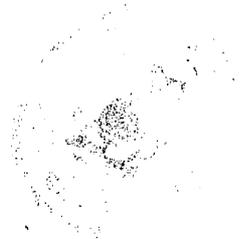
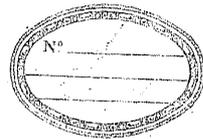
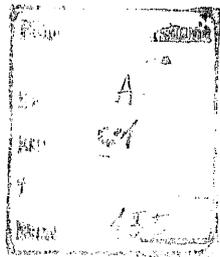


22.æ. 6. 4.



R. 1147

B B P

LA
SANTITA
 ENCOMIATA
PANEGIRICI

PER LE FESTE, CHE CORRONO IN TUTTO L'ANNO,

Di Nostro Signore, della Vergine, degli Apostoli,
 de' Dottori di S. Chiesa, de' Fondatori delle
 Religioni, e di moltissimi
 altri Santi.

OPERA DEL PADRE

BARTOLOMEO DONATI

DELLA COMPAGNIA DI GESU',

DIVISA IN DUE TOMI.

Dedicata all'Em.^{mo}, e Rev.^{mo} Signor Cardinale

ANTON-FRANCESCO

SANVITALE,

ARCIVESCOVO D'URBINO.

Col. Col. della Comp. di S. S. di Monaco.

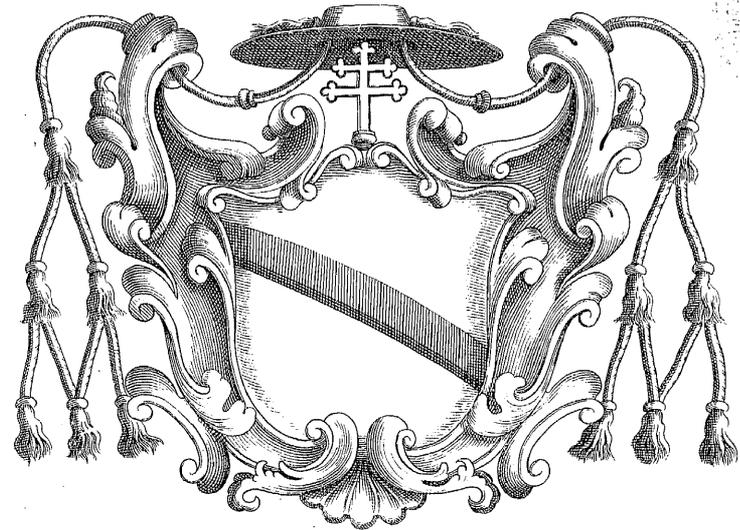


P A R M A, MDCCGX.



Per Paolo Monti all'infegna della Fede.
 CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Emin.^{mo}, e Rev.^{mo} Principe.



Ono stato finora perplesso, se dovevo arischiarmi di porre in pubblico, con qualche sensibile dimostrazione d'ossequio, il Carattere di fervore dell'Eminenza Vostra, che per mia particolar fortuna, e gloria conservo. Mi tratteneva da una parte l'umile mia condizione, mi stimolava dall'altra la generosa beneficenza di quell'Animo grande, che in Vostr' Eminenza risiede. A quella non potevo negare il rossore d'un rispettoso silenzio, a questa non potevo non affidare tutta la speranza d'un glorioso aggradimento. Vinto, pur lo confesso, dal non conoscere in me principio di merito veruno per conseguire un onore tanto deliato, ponevo legge alle per alio ardenti mie
brame,

brame, sul riflesso di non aver io che deboli contrassegni, per iscuoprìre una divozione, che vantasi d'essere singolare. Quando pervenuti alle mie mani i Panegirici Sacri del P. Bartolomeo Donati, ammirabili non tanto pel'Arte, e nobiltà del dire, quanto pel fondo delle sacre dottrine, mi sentj sparir dal cuore ogn'ombra di timore, e rifolsi valermi di scorta sì favorevole qual'è un dotto, & evangelico Dicitore. Fanno troppo il bel colpo nel cuore dell'Eminenza Vostra le cose, che hanno sapore di divozione. Se non avessero altro in se, che essere indirizzate all'onore di Dio, e de' suoi Santi, sono ben certe d'essere accolte con istraordinario affetto da quella Pietà, che quale il Sole alli Pianeti, con maggior pompa di luce dà il risalto più luminoso alle rare Virtù, che in Vostr' Eminenza campeggiano. Potrei difondermi a rintracciare fondamenti incontrastabili, prove evidentissime d'una tale verità; ma troppo ardita sarebbe forse la mia penna, se presumesse d'iscuoprìre il fondo d'una Virtù, che trae all'ammirazione di se stessa le menti più elevate. Puotè questa Patria degna Madre dell'Eminenza Vostra sfancare i propri stupori nel vederla tuttodì con rari esempj di Pietà, e Divozione stampar orme di splendide Virtù non solo nella tenerezza della fanciullezza, che nelli fervori della gioventù; che però conoscendo in essa lei l'avanzamento sì, ma non già il principio delle Virtù, giudicò queste nate, e cresciute ad un tempo stesso con l'Eminenza Vostra, cui non seppe definire se non l'Adoratore più fedele de' Tabernacoli, e de' Sacri Tempj, l'Avvocato, e Sovenitore de' Poveri più miserabili, l'Esemplare più vivo dell'ecclesiastica disciplina il Ritratto più strepitoso d'ogni desiderabile virtuoso ornamento. Puotè Roma anch'essa perdersi nell'ammirare, e nell'applaudere ad una rara moderazione d'animo, ad un'umile, ma insieme decorosamente amabile portamento, ad una profonda dottrina, ad un' esatta amministrazione di giustizia, ad altri tanti pregi conosciuti famigliari in Vostr' Eminenza nelle Cariche sostenute ora di votante di Segnatura, ora d'Assessore del S. Ufizio, ora di Maestro di Camera del Regnante Sommo Pontefice Clemente XI. Non minori furono le meraviglie di Avignone, quando videsi prescelto a provare il soave giogo di quel dominio, che diede tanto di credito alla maestà del comando, tanto di risalto alle speziose prerogative dell'Eminenza Vostra. Allora fù, che conoscendosi nel loro feggio le più raffinate Virtù, aprironsi il campo da lungo tempo bramato di far conoscere quale possesso avessero nel di lei Cuore magnanimo. Se questi mai invidiabile la condizione di Suddito, fù certamente quando gli Avignonesi sperimentarono, nel triennio d'un tale governo, l'integrità d'un Dominante giustissimo, la dolcezza d'uno svisceratissimo Padre; quindi è, che non seppero non rispettare quella Clemenza, che li premiava se virtuosi, non amare quella Giustizia, che li correggeva se trasgressori. Fosse ò

amore

amore della Virtù, ò pure orrore del vizio cagionato in loro dallo scorgerci impiegate le premure tutte dell'Eminenza Vostra nella propagazione di quella, nell'estirpazione di questo; certo è, che volatane la fama in fra le altre Corti della Cristianità a quella di Luigi il Grande riportonne canonizzate dalla di lui regal voce le testimonianze più applaudite. Potrei dietro ciò aggiugnere lo straordinario godimento dimostrato dalla Reale Altezza di Fiorenza, quando l'Eminenza Vostra dal Sommo Pastore fù a quella inviata per Nunzio Apostolico. Oh potrei pure ischierare in bella ordinanza, e scintillante comparìa tutte quelle riguardevoli Doti, che fervirono di pascolo agli affetti più cordiali di quella Reale Potenza, che seppe con giusta esagerazione godere d'aver allora in Monsignor Sanvitale il fiore più scelto della Prelatura Romana! Potrei ridire di quella non meno dotta, che religiosa Nazione le acclamazioni all'Eminenza Vostra date, vedendola in tutte le contingenze indissolubilmente accompagnata come da due Intelligenze motrici, da un perfetto possesso delle scienze divine, ed umane, e dallo sfarzo d'una regolatissima Pietà. Potrei: ma Roma di nuovo paleferebbe il suo giubilo, e con essa dimostrebbesi oltre modo festosa la nostra Santa Fede, in sentire richiamata colà l'Eminenza Vostra, per Angelo Tutelare de' Dogmi Cristiani, per Assessore del sacrosanto, e tremendo Tribunale del Sant'Ufizio. Qui sì, che avrei una messe rigogliosa di frutti, con cui sfancare la meraviglia, ed impoverire la lode. Basti il dire, che in tutto il corso del di lei maneggio in quella Carica, non vi fù congresso o privato, o pubblico, Congregazione, o generale, o particolare, ove l'Eminenza Vostra non desse autentiche prove d'una perspicace cognizione delle materie per rilevare, e sciorre i punti più rimarcabili, d'una stupenda rettitudine, per porre freno alla malizia de' Rei, d'una invidiabile attrattiva, e valida piacevolezza per involare alle tenebre, o dell'ignoranza, o dell'errore i delinquenti, d'un zelo indefesso, per sostenere il decoro, e pubblicare la maestosa fermezza di nostra santa Fede. Mi si aprirebbe il campo di ramemorare come il Sommo nostro Padre, e Santo Pastore non puotè ratenersi in più Congregazioni avutesi alla sua presenza, d'approvare con giusti encomj la dilei veramente degna Condotta. Da questo m'insinuerei a discorrere della Dignità di Maestro di Camera del memorato Sacrosanto Pontefice, con la quale l'Eminenza Vostra portossi al sommo dell'applauso, e del decoro, accennando solo, che la Santità Sua non seppe scegliere un Prelato meglio lavorato su le inquisite Idee delle innumerabili Virtù, che fanno pomposa Corona al di lui Sagro Triregno. Direi, che tanto andò lungi dall'esser fallita in ciò, la di lui aspettazione, che anzi quella gran Mente trovò, nell'averla più da vicino, provveduto il di lei Animo di tutte quelle parti, di cui poteva pienamente compiacersi un Vice-Dio. Sarebbero di ciò sodo argomento le più cordiali

diali finezze, li contrafegni più affettuosi, con i quali e celebrò le dilei operazioni, e volle veder coronato il di lei merito dalle stesse sue mani, dandole (onore non praticato da molti secoli) il Sacro Palio Arcivescovale, quando, non so se mosso da filiale affetto, o pure da paterno zelo, appoggiò all'Eminenza Vostra il Governo spirituale d'Urbino sua Patria. Non avea il Santo Padre pruova più viva a dimostrare il suo bel core, e la sua gratitudine verso una tal Madre, se non l'affidarla ad un Personaggio, che se bene per non conoscere da quella l'origine, non era per naturale istinto ad essa, con filiale cordialità legato, pure per quella speziale armonia, che scorgeasi tra le Virtù stimabili dell'Eletto, e tra le Doti adorabili del Sommo Pastore, prometteffe sicuri li frutti d'un zelantissimo Amore. Mi fora lecito il narrare con quale ribrezzo d'umiltà s'induceffe l'Eminenza Vostra ad accettare il sacro onore della Porpora Cardinalizia comperatafi pure, con lo sborso d'una sommissa Ubbidienza, d'una regolatissima Prudenza, d'una speziosa Pietà, del traffico fecondissimo d'ogni cristiana Virtù. Mà giacchè tutto il Mondo fedele a piena bocca decanta non tanto il dilei degno Merito, quanto ancora l'espressioni di confusione, e di depressione di se stesso da lei comunicate alle Persone più confidenti nel trovarsi innalzato a tale Grado, e li sentimenti umilissimi palesati in occasione di ricevere da Personaggi d'altissima condizione dovute le congratulazioni per simile avanzamento, vedrei pormi sotto l'occhio in un lume amabile insieme, e glorioso la Città, e Diocesi tutta d'Urbino, facendo nobile mostra delle occupazioni dell'Eminenza Vostra, nelle quali tanto spicca la di lei gloriosa Pietà. Lasciate perciò da parte le feste, le gioje, le allegrezze, le pompe, con le quali quel Popolo fortunato si fece a ricevere il suo novello Pastore, palesando con estrinseche dimostrazioni il sovrabbondante contento del proprio cuore, per un sì pregievole acquisto; siccome quella Città restò sorpresa nel risentire i dolci effetti d'uno sviscerato Amore, d'uno inflessibile zelo, così io mi perderei nel tener dietro à passi luminosi del Pastorale ministero dell'Eminenza Vostra. Non sì tosto videro que' Cittadini l'Eminenza Vostra al possesso della sua tanto diletta Metropoli, che l'ammirarono impiegata all'esattissimo scrutinio del Capitale più premuroso per l'avanzamento dell'Anime. La Pietra fondamentale del di lei Governo fu il ponderare con tutta riflessione l'abilità de' sacri Ministri della Penitenza, ben consapevole, che dalle qualità de' medesimi dipende la totale sicurezza del Gregge di Cristo. Da questo portandosi ora a seminar nel di lei Popolo, con dolce eloquenza, e con forte amabilità la divina Parola, ora a pascerli il medesimo per molte ore, di propria mano con le Carni dell'Agnello Immacolato, dimostrò ella non meno zelante a perseguir li peccati, che attento a premiare la Virtù. Qui non potrei tacere un atto, che veramente

mente tutta a se trae l'ammirazione. Quale il nostro buon Dio non contento d'aver col mezzo delle Scritture, de' Profeti, e de' Padri dissipate le ombre del Mondo volle di Persona portarsi, e con la voce, e con l'esempio a rendere più accreditata la Verità; tale direi l'Eminenza Vostra si è fatta conoscere interessata nel profitto delle pecorelle a lei consegnate. Imperocchè chiamate a se da tutte le Parrocchiali della Città le Persone, che per l'età dovevanfi nella scorsa Santissima Pasqua abilitare al Cibo Eucaristico, e queste distribuite in più ordini sotto la direzione di soggetti riguardevoli, e per dignità, e per dottrina, fecesi l'Eminenza Vostra ad istruirle. Tanta fu l'affabilità, la maniera, e la dottrina usata con quelle Anime a lei sì care, che rese in breve tempo capaci, accollaronsi a Mensa sì celestiale con sentimenti vivissimi di fede, di divozione, d'amore, appresi non so se più dall'energia delle dilei istruzioni, o dalla forza della dilei esemplarità. Direi, che quella Diocesi sorpresa da esperienze sì pie non ha avuto ad invidiare l'età scorse degli Ambrogii, e de' Carli, validissimi Porporati della Chiesa Romana, robustissimi Eroi della Carità cristiana. Direi che ha ben ragione d'andare fastosa quella fortunata Città, cui è toccato in sorte un Pastore, che migliore non poteva bramare, che più zelante, ed amoroso a lei dar non poteva il Santo Padre Clemente. Se armeransi a danni di quella vestiti di quali sianfi infidie i vizj più formidabili, ha l'Eminenza Vostra un cuore non meno forte per combatterli, che generoso per vincerli. Il dilei Amore, il dilei Zelo, è lo scudo più robusto per le difese, è il riparo più pronto a pericoli di quella. Buon per quella: posa tant'alto la Pietà dell'Eminenza Vostra, che facendo anche da lungi scintillare di se stessa il fulgore la rende sicura quasi ancor da gli assalti. Ma basta a me solo il dimostrare, che sostenuta da contesti sì validi d'una maestosa Virtù, d'una stupenda Pietà, la mia ossequiosissima Divozione verso dell'Eminenza Vostra non ha dubitato di riportare benigno uno sguardo all'offerta, che le fò d'un Lavoro ideato, e perfezionato tutto sulle Massime della Santità più decantata. Avrei certamente potuto scegliere un'Opera in altro genere rara, e cospicua, per rendere o più riguardevole, o più applaudito il dono; ma pesandomi molto meglio del ricavare gloria dall'altrui stima, l'aver la sorte di compiacere al dilei genio, che solo fa nodrirsi di cose spettanti al Divino servizio, non ho saputo appigliarmi ad Autore meglio confacente alle mie brame, meglio adattato alla dilei mente. Questo che come già dissi, non tanto in se contiene la faccondia, & arte del dire, quanto il maschio delle cristiane virtù, è per me capitale unico, e dovizioso, per inalzarmi alla fortuna, che sospiro. Troverà in questo libro l'Eminenza Vostra descritte nelle lodi de' Santi le dilei virtuose azioni. Potrà specchiarsi il di lei Animo nella limpidissima Sanità degli Eroi, che l'Autore quivi ha

hà preso a celebrare. Se la di lei umiltà non le lascerà discernere la viva copia, ch'essa ne porta, saprà però l'altrui avvedutezza rinvenire nell'Eminenza Vostra ritratte al naturale le virtù, che meritano a quelli le adorazioni. Ciò farà a me ancora di vanto, perchè così averò incontrato le soddisfazioni del Pubblico, che tanto gode sentire parlar dilei, sentir rammemorare le dilei gesta. Si degni intanto l'Eminenza Vostra di riconoscere nella qualità del Tributo la sincera umiltà d'un cuore, che se non può dare, quanto deve, dà quanto può. Ella col gradire questo segno d'ossequio puole elevarlo ad essere proporzionato al di lei merito, ficcome io col desiderarlo grande, posso in qualche modo renderlo eguale a' miei doveri. E con quel sommesso rispetto, che devesi ad un tal Porporato di Santa Chiesa benemerito delle Scienze, e della Pietà baccio il lembo della Porpora venerata

DI VOSTRA EMINENZA.

Parma li 30. Giugno 1710.

Umiliss. Obligatiss. & Ossequiosissimo Scrittore

Paolo Monti.

A L L E T T O R E .

VI presento, benigno Lettore, quell'Opera, che fù accennata dal P. Bartolomeo Donati nella edizione del suo Quaresimale nel MDCXCVII, nel qual tempo la macchinava: benchè poscia, prevenuto dalla morte, non l'abbia potuta vedere esposta alla luce. Voi qui non avete una Massa indigesta di Discorsi composti a caso, recitati secondo le contingenze, e raccolti alla rinfusa: ma avete un Corpo ben formato di Panegirici concepiti con idea, partoriti a disegno, ed uniti con ordine. Voi stesso potrete osservare varj pregi partecipatigli da quella mente tanto capace, che loro fù Madre. Scorgerete una facilità prodigiosa, e come creativa, nella Invenzione: una diversità singulare ne' Temi, e nelle loro divisioni: una proprietà individuale di ciascun Santo negli argomenti delle lor lodi: una pratica universale delle Scritture, de' Santi Padri, e delle Storie così Sacre, come profane: una cognizione amplissima delle Scienze, e dell' Arti. Fosse pur stato in piacer del Cielo, che l'Autore, ed quanto assiduo nella coltura del suo religiosissimo Spirito, e de' suoi Prossimi, altrettanto indefesso in trafficare con uno studio straordinario i talenti del non ordinario suo ingegno, avesse potuti compire molti altri disegni da lui ideati: certamente si farebbero allora vedute altre Opere non meno rimarcabili di questa; e questa medesima ne avrebbe riportata in alcune sue parti qualche vantaggio. Passò egli a miglior vita in Venezia, nel Settembre dell'anno 1707, cinquantesimo quinto dell'età sua. L'amore, e la stima de' più prossimi suoi Congiunti, affine di ripararne la perdita, e serbarne più viva, e perenne la memoria, gli ha impegnati a procurarne efficacemente la Stampa, che già dall'Autore stesso si meditava. A voi tocca, o Lettore, stamparvi altresì nell'animo, e ricopiare ne' vostri costumi le virtù de' Santi, le dicitte lodi qui leggerete: ben sicuro, che non men degli encomj esposti in quest'Opera, sarà loro gradito il Panegirico della vostra imitazione.

Benchè non si seno espressi ne i Mesi, ne i giorni, s'è però procurato di tenere ne' Panegirici l'ordine del tempo, in cui si solennizzano le Feste, delle quali i Panegirici sono proprij. Ben è vero, che, per qualche inavvertenza s'è fatto da' Compositori della Stampa alcun trasporto, collocando qualche Panegirico fuor del suo sito: ma questo è uno sbaglio, che non pregiudica all'Opera, e si può correggere dal Lettore con una occhiata al primo Indice de' Argomenti, che precede il primo Tomo.

Tomo I.

✠ †

Facil.

Facilmente ancora potrà il Lettore medesimo correggere certi erroretti, di qualche lettera, di quando in quando sfuggita per un' altra di sotto all' occhio del Correttore. Questi sono errori inevitabili, specialmente quando la Stampa è composta di caratteri minuti. L' avvedutezza dello stesso Lettore s' accorgerà d'alcuni altri pochi errori, e da se li correggerà, senza che sse ne tessa un Catalogo. Così nel primo Tomo pag. 71. n. 3. scelerà la replica di quelle parole, *Tre s'irono nel Calvario fossero tutti salvi*; e poco dopo *Croce*, per *Croce* alla pag. 246. num. 15. verso il fine, o *sevoalia* per *a Sivoalia*. Nel Tomo secondo sono scorsi pag. 126. n. 4. *Doti* per *Doti*: pag. 128. n. 7. *all' Idolo*, per *l' Idolo*: pag. 134. n. 2. *non è capace*, per *che non è capace*: pag. 135. n. 6. *un*, per *una* pag. 158. n. 12. *solo per sola*: pag. 246. *chorduka* per *chordula*: pagina 258. n. 5. *minuto del*, per *minuto*; *del*: pag. 261. n. 13. *arripuitis*, per *arripueris* pag. 532. *ab imatu*, per *à bimatu*. ed alcuni altri pochi di si fatti errori.

In ordine all' Ortografia s' è osservato l' Originale dell' Autore, il quale in questa materia era praticissimo, e diligentissimo.



JO.

IOANNES PETROBELLUS SOCIETATIS JESU,
IN PROVINCIA VENETA PRÆPOSITUS
PROVINCIALIS.

CUM Librum, cui titulus Panegirici, à P. Bartholomæo Donato Nostre Societatis Sacerdote conscriptum aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate nobis à Reverendo Patre Nostro Thyrso Gonzalez Præposito Generali ad id traditâ, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si itâ iis, ad quos pertinet, videbitur. Cujus rei gratiâ has Litteras manu nostra subscriptas, sigilloque nostro munitas dedimus.

Bononia die 22. Maii 1703.

Locus ✠ Sigilli

IOANNES PETROBELLUS,

✠ + 2

JESUS

JESUS MARIA.

EX mandato Reverendissimi Patris P. F. Michaelis Angeli Nani Mutinensis, Inquisitoris Generalis Parmæ, Burgi Sancti Donnini, & Adiacentium, attentè perlegi librum, cui Titulus: *Panegyrici di Bartolomeo Donati della Compagnia di Gesù: divisum in duos Tomos.*

Ut verum fatear, si filius sapiens est gloria Patris, quanta erit eruditissimi hujusce Auctoris gloria, qui mira Sapientiâ refertos tot Filios genuit, quot Panegyres? Filios equidem sui Spiritus, qui suavi dicendi facundiâ odoratos gemmascunt in flores, & virtutum omnium circumornatos varietate maturefcunt in fructus. Flores sunt, & Fructus a Deo DONATI, de quibus meritò potest effari: Flores mei, Fructus honoris, & honestatis. Dulces fuere insipido gutturi meo, vel etiam breviter degustanti: quam dulcedinem non effudent, si Typographi opere colligantur circumquaque spargendi? Nil pute, nec umbrâ quidem orthodoxæ fidei dissonum, sed Sacræ Scripturæ, Summorumque Pontificum Decretis consonam redolent suavitatem. Ita sentio. In conventu nostro Sanctæ Mariæ Blancæ, Parmæ.

*Fr. Dominicus Ambrosius à Purificatione,
Sacræ Theologiæ Lector, Definitor Pro-
vincialis, & Sancti Officii Consultor.*

Attenta

Attentâ Supradictâ attestations

IMPRIMATUR.

Fr. Ang. Mich. Nanni Inquisitor Generalis Parmæ:

IMPRIMATUR.

Aloysius dalla Rosa Vic. Gen:

VIDIT.

Præses Serenissimæ Camera:

*†‡

IN.

INDICE PRIMO

Deg' Argomenti de' Panegirici , e loro divisione.

TOMO PRIMO

PANEGIRICO I.

Del Nome Santissimo di Gesù.

IL Nome di Gesù è Nome sopra ogni Nome, perchè donato; O si consideri il Significato; O si miri il Prezzo; O si guardi il Merito. pag. 1.

PANEGIRICO II.

Dell'Epifania del Signore.

Il Panegirico dell' Epifania è il suo stesso nome, che vuol dir *Manifestazione*: perchè si manifesta Dio ne' suoi più grandi attributi 1. Di Potenza; 2. Di Sapienza; 3. Di Bontà. pag. 7.

PANEGIRICO III.

Della Conversion di S. Paolo.

La Conversion di S. Paolo è un vivo, e gran Panegirico della Grazia; 2. E' un Panegirico, ch'è insieme una delle maggiori Prediche della Grazia. pag. 15.

PANEGIRICO IV.

Di S. Agnese V. e M.

S. Agnese una gran Santa in piccola mole: 1. Perchè l'Angelo la mostra tale: 2. Perchè l'Agnello la fa sua sposa: 3. Perchè Agnese genera allo Sposo una gran prole: pag. 22.

PANEGIRICO V.

Della Cattedra di S. Pietro.

L' Unità, l' Uniche, e la Diffusione stessa, concorrono a far vedere, che il governo di Pietro non è umano, è Divino. pag. 30.

PANEGIRICO VI.

Di S. Francesco di Sales.

S. Francesco di Sales, frà i Francesci il Magnanimo, e il grande di Cuore. pag. 37.

PANEGIRICO VII.

Primo

Della Purificazione della Santissima Vergine.

Il gran Merito della Vergine in questo giorno. 1. Nell' andar lei al Tempio a purificarfi. 2. Nell' andar lei al Tempio ad offerire il suo gran Primogenito. Si prova il primo. 1. Dall' oggetto in se stesso. 2. Dalla difficoltà nell' Esecuzione. 3. Dalla Grazia, che l'accompagna. Così il secondo. pag. 46.

PANEGIRICO VIII.

Secondo

Della Purificazione di Maria Vergine.

Il gran premio della Vergine in questo giorno. 1. E' Luce, che si purifica; e ne ha nuova luce per premio. 2. Offerisce un Figliuolo; e ne ha per premio molti Figliuoli. pag. 53.

PANEGIRICO IX.

Di S. Andrea Corsino.

Il Panegirico di S. Andrea Corsini è il Panegirico della Madonna: 2. E della Madonna del Carmine: e come non può dividerli l' un dall' altro. pag. 60.
PA.

PANEGIRICO X.

De' ss. Martiri del Giappone, della Compagnia di Gesù.

La Passione di Cristo stesa fin nel Giappone, e rinnovata con qualche miglioramento, e con qualche peggioramento nelle membra a gloria del Capo. pag. 70.

PANEGIRICO XI.

Di S. Agata, V., e M.

Sant' Agata ebbe la Fortezza 1. Per Dono: 2. Per merito: 3. Per Premio particolare. pag. 78.

PANEGIRICO XII.

Di S. Romualdo Abate.

L' Apologia della Santità fatta da Dio in San Romualdo, nella sua o troppa difficoltà, o troppa facilità nell' opinione comune degli Uomini. pag. 86.

PANEGIRICO XIII.

Di S. Mattia Apostolo.

La forte fa tre volte grande di merito San Mattia, perchè lo fa tre volte piccolo di Umiltà. 1. Avanti l' Elezione. 2. Nell' Elezione: E 3. Dopo l' Elezione. pag. 94.

PANEGIRICO XIV.

Di S. Tommaso d' Aquino.

San Tommaso gran Panegirista di Dio: E Dio gran Panegirista di S. Tommaso pag. 102.

PANEGIRICO XV.

De' S. S. Faustino, e Giovita Bresciani, e Protettori di Brescia.

La Provvidenza di Dio provide Brescia in questi due Santi 1. Di Gloria distinta. 2. Di Fortezza particolare. 3. Di Santità privilegiata, e sua propria. pag. 111.

PANEGIRICO XVI.

Di S. Giovanni di Dio.

San Giovanni di Dio si mette nell' ultimo luogo: e Dio lo fa salire ad uno de' primi. Ec. pag. 119.

PANEGIRICO XVII.

Della B. Caterina da Bologna.

Quale sia la gloria presente della B. Caterina incorrta nel Corpo, profetizzata dall' Angelo con quelle parole; *Gloria ejus in te videbitur*: e come sia argomento della gloria passata; su' riflesso delle glorie 1. Dell' Epifania; 2. Della Trasfigurazione; 3. Della Risurrezione del Salvatore. pag. 128.

PANEGIRICO XVIII.

Della Vergine Addolorata.

1. Un Dolore obbligato al Decoro. 2. Un Dolore obbligato al Godimento: 3. Un Dolore obbligato alla Giustizia della morte d' un Dio. pag. 138.

PANEGIRICO XIX.

Di Santa Francesca Romana.

Nella parabola della Vigna si riconosce la Santità particolare di Santa Francesca Romana, perchè ebbe 1. La Siepe, cioè la Custodia dell' Angelo. 2. Il Torcolo, cioè l' annegazione del sangue, e della vanità. 3. La Torre, cioè la Legge, per regolare il Monistero Torre di specchi. pag. 146.

PANEGIRICO XX.

Di S. Gregorio Magno.

La Fede fatta grande da S. Gregorio Magno, fa S. Gregorio stesso tre volte grande: cioè 1. Gli dà la Gloria nella Confusione: 2. La Sapienza nella Semplicità: 3. La Potenza nella Debelezza. pag. 154.

PANEGIRICO XXI.

Di S. Anselmo Vescovo di Lucca, e Protettore di Mantova, dove giace incorrotto.

Avendo Cristo donato il suo Sangue a Mantova, e non potendo donarle il Corpo, che doveva andare al Cielo, le lasciò il corpo di S. Anselmo, che fosse supplemento del suo nel disegno perfetto della Salute, che consiste nell'essere. 1. Modello della Vita: 2. Modello della Immortalità. pag. 162.

PANEGIRICO XXII.

Di S. Benedetto Abate.

Il Passato, il Presente, ed il Futuro uniti, a fare S. Benedetto un gran Santo. pag. 170.

PANEGIRICO XXIII.

Primo

Di S. Giuseppe.

S. Giuseppe gran Santo, perchè farebbe Avvocato della buona morte. Si prova ciò: 1. Per via di Opposizione: 2. Per via di Comparazione: 3. Per via di Proprietà singulare. pag. 178.

PANEGIRICO XXIV.

Secondo

Di S. Giuseppe.

Quanto sia gran Santo chi in se unisce il fiore de' due Testamenti: Del vecchio la Santità del Battista; del nuovo la Santità degli Apostoli; e tutto ancor con vantaggio. pag. 187.

PANEGIRICO XXV.

Dell' Incarnazione del Verbo.

Il Verbo in Lettera, mandato al Genere Umano. Nella proposizione è ancora la divisione. pag. 196.

PANEGIRICO XXVI.

Dell' Eucaristia, e della Croce.

Le Vittorie del Sacramento sopra la Croce; e della Croce sopra il Sacramento. pag. 202.

PANEGIRICO XXVII.

Dell' Santissimo Sangue di Mantova.

Il regalo della più bella parte degli amori; e della più bella parte dei Dolori da Cristo lasciata a Mantova. pag. 213.

PANEGIRICO XXVIII.

Della Santissima Nunziata.

Quanta fosse la Grazia, che Dio diede a Maria con farla Madre di un Dio: Quanta fosse la Gloria, che Maria diede a Dio, col consentire ad essergli madre. pag. 219.

PANEGIRICO XXIX.

Di S. Francesco di Paola.

S. Francesco di Paola, per essersi fatto Minimo 1. Ha, ad un certo modo, un non so che della Divina Immenfità. 2. Con questa stessa Immenfità egli resta minimo. 3. E fa, col restar Minimo, Dio Massimo in se. pag. 228.

PANEGIRICO XXX.

Di S. Marco Evangelista.

La differenza di S. Marco dagli' altri Evangelisti, è la sua grandezza. La prima nello scrivere l'Evangelio; la seconda nel dilatarlo; la terza nel custodirlo; la quarta nel farlo trionfare come Leone. pag. 238.

PANEGIRICO XXXI.

Di S. Caterina da Siena.

La vita di Cristo nella vita di S. Caterina 1. Affettivamente. 2. Effettivamente. 3. Materialmente. pag. 247.

PANEGIRICO XXXII.

Della Risurrezione di Cristo.

La Risurrezione di Cristo immagine delle due Eternità. pag. 257.

PANEGIRICO XXXIII.

De' SS. Filippo, e Giacomo Apostoli.

La Somiglianza ne' doni, e nella gratitudine a' doni stessi. pag. 266.

PANEGIRICO XXXIV.

Dell' Ascensione del Signore.

Il Commercio delle Allegrezze aperto fra la Terra, ed il Paradiso. 1. La Terra manda allegrezze al Cielo, e manda le sue: 2. Il Cielo manda allegrezze alla Terra, e manda le sue. pag. 275.

PANEGIRICO XXXV.

Della Pentecoste.

Lo Spirito Santo l'ultima perfezione. pag. 284.

PANEGIRICO XXXVI.

Della Santissima Trinità.

Il maggior Panegirico della Santissima Trinità è il Credere, e l'Amare dell' Uomo. pag. 292.

PANEGIRICO XXXVII.

Di S. Maria Maddalena de' Pazzi.

Lo spirito de' Padri raddoppiato ne' figliuoli; cioè di Ella, e di S. Teresa in Santa Maria Maddalena de' Pazzi. pag. 303.

PANEGIRICO XXXVIII.

Di S. Filippo Neri.

Che il non ritrovarsi l'idea della Santità di Filippo, è l'idea delle sue lodi: mentre l'idea della Santità di Filippo non si ritrova 1. Nell'Evangelio: 2. Negli'altri: 3. Noti: 4. Ne anche in Filippo stesso. pag. 312.

PANEGIRICO XXXIX.

Primo.

Pe' Corpus Domini.

La vicinanza di Dio all' Uomo: I. Perchè cammina in questi dì per le strade: II. Perchè sta su nostri altari per benedirci: III. Perchè vuol essere nostro cibo. pag. 321.

PANEGIRICO XXXX.

Secondo.

Pe' Corpus Domini.

Il grande apparecchio della Cena Eucaristica, e la mala corrispondenza. pag. 330.

PANEGIRICO XXXXI.

Di S. Pietro Celestino.

I. Un Uom privato fatto quasi per violenza Pontefice: II. Ed un Pontefice, che torna ad essere un Uom privato: Tutto spiegato colle parole; Tu es Petrus &c. pag. 340.

PANEGIRICO XXXXII.

Di S. Bernardino da Siena.

Il Sol de' Predicatori fatto dal Nome Santissimo di Gesù, e col'lo stesso modo, cioè I. Coll' Umiltà: II. Coll' Esaltazione: quella qual disposizione; questa qual premio. pag. 350.

PANEGIRICO XXXXIII.

Di S. Norberto.

Lo Spirito di Dio. pag. 358.

PANEGIRICO XXXXIV.

Di S. Antonio di Padova detto, come apparisce, nella Mirandola.

Lo Spirito necessario a compiere l'opera del secondo Crocifisso, qual s'è S. Francesco d'Assisi. 1. Colla Sapienza: 2. Colla Santità: 3. Colla Potenza. pag. 366.

PANEGIRICO XXXV.

Di S. Basilio Magno.

1. Come San Basilio fosse Grande: 2. Come divenisse Grande fra gl' altri Santi Dottori. pag. 376.

PANEGIRICO XXXVI.

Primo.

Del B. Luigi Gonzaga.

La lode del Beato Luigi, è il sapere chi sia Luigi. pag. 386.

PANEGIRICO XXXVII.

Secondo.

Del B. Luigi Gonzaga.

Luigi dopo aver vinto, vince le sue stesse Vittorie. pag. 393.

PANEGIRICO XXXVIII.

Sopra i tre Voti Religiosi.

La Povertà fa il Religioso beato sopra gli Uomini: La Castità lo fa beato sopra gli Angeli: e l' Ubbidienza lo fa beato con una beatitudine quasi Divina. pag. 403.

PANEGIRICO XXXIX.

Primo.

Di S. Giovanni Battista.

Il maggiore de' Santi, perchè il minore di Dio. pag. 413.

PANEGIRICO L.

Secondo.

Di S. Giovanni Battista.

S. Giovanni Battista farà gran Santo in vita, perchè fu gran Santo nel nascere, e prima di nascere. pag. 420.



PANEGIRICO LI.

Di S. Pietro Apostolo.

Il primo atto di San Pietro, materia d'un intero, e gran Panegirico. 1. Si considera la sostanza dell'atto: 2. Il premio dell'atto stesso. pag. 430.

PANEGIRICO LII.

Di S. Paolo Apostolo.

Dio tutto occupato in formar S. Paolo co' suoi Doni: cioè doni di Natura; e doni di Grazia, e di Virtù. pag. 438.

PANEGIRICO LIII.

Della Visitazione di M. V.

1. La Vergine, col concepire il Figliuolo, in qualche modo il fa Redentore: 2. E subito il Figliuolo fa la Madre in qualche modo Corredentrica. pag. 446.

PANEGIRICO LIV.

Di S. Giovanni Gualberto.

La Santità di S. Giovanni Gualberto. 1. Si argomenta dal suo principio: 2. Si mira nella sua corrispondenza. pag. 456.

PANEGIRICO LV.

Di S. Bonaventura.

S. Bonaventura 1. Ama da Serafino: 2. Insegna da Serafino: 3. Governa da Serafino. pag. 462.

PANEGIRICO LVI.

Di S. Maria Maddalena.

La Conversione. 1. Mirabile in se: 2. Più mirabile a paragone de' Peccatori. pag. 472.

PANEGIRICO LVII.

Di S. Giacomo il Maggiore.

L'Amor forte di Cristo verso S. Giacomo; e di S. Giacomo verso Cristo. pag. 481.

PA-

PANEGIRICO LVIII.

Di S. Anna Madre di M. V.

1. Dall'Artefice; 2. Dall'Ordine; 3. Dal Nome di S. Anna, si argomenta la sua gran Santità. pag. 490.

PANEGIRICO LIX.

Primo.

Di S. Ignazio Lojola, Fondatore della Compagnia di Gesù.

1. L' Idee della Provvidenza di Dio, in far Ignazio un gran Santo: 2. L' Idee della Prudenza d' Ignazio, in far un gran Dio colla gloria ad extra. pag. 499.

PANEGIRICO LX.

Secondo.

Di S. Ignazio.

S. Ignazio fatto da Dio un gran Santo colla Fede, e colla Mansuetudine: e in se gran santo, perchè già fuor di tutta la carne. pag. 508.



TOMO SECONDO.

PANEGIRICO PRIMO.

Terzo.

Di S. Ignazio Lojola.

1. La gran Prudenza di S. Ignazio in voler sempre la gloria maggior di Dio. 2. Quanto sia questa Prudenza grande. 3. Quanto sia questa Prudenza gran Santità. pag. 1.

PANEGIRICO II.

Quarto.

Di S. Ignazio Lojola.

Fedeltà, e Prudenza, formano S. Ignazio un gran Santo. pag. 12.

PANEGIRICO III.

Di S. Pietro in Vincula.

La Festa propria 1. Di S. Pietro: 2. Della Chiesa Militante: 3. Della Chiesa ancora Trionfante. pag. 21.

PANEGIRICO IV.

Di S. Domenico Patriarca.

Quanto pesi lo spirito di S. Domenico. 1. In riguardo a se: 2. In riguardo alla Chiesa: 3. In riguardo al suo Ordine. pag. 29.

PANEGIRICO V.

Della Madonna della Neve.

Il cambio de' tesori. Come il donare alla Vergine. 1. E un ricevere: 2. E un ricevere tesori. 3. Un ricevere tesori di neve. pag. 38.

PANEGIRICO VI.

Primo.

Di S. Gaetano Fondatore C'o.

1. Come covra la Prudenza data a S. Gaetano la sua. Come. 2. Come la Prudenza mandò a gli altri quella stessa. pag. 39.

con accrescimento di passioni, e di meriti.
3. Come gli desse pur questa Croce con accrescimenti di gloria proporzionata.
pag. 46.

PANEGIRICO VII.
Secondo.

Di S. Gaetano Tieni &c.

La Forma; la Novità; il Premio della vita Apostolica. pag. 54.

PANEGIRICO VIII.

Di S. Lorenzo Martire.

S. Lorenzo per non esser minore, è maggiore del primo Martire. Si prova 1. Col paragone delle Città: 2. Col paragone de' tormenti: 3. Col paragone dell'altre circostanze fra S. Lorenzo, e Santo Stefano. pag. 63.

PANEGIRICO IX.

Di S. Chiara Vergine &c.

Il Santissimo Sacramento Diviso, e Panegirico di S. Chiara. 1. Quanto sia vero, che sia in lei rinnovato il Sacrificio del Sacramento. 2. Quanto sia questo in se gran privilegio, e gran panegirico. 3. Quanto sia gran privilegio, e gran panegirico in una Donna il Sacrificio del Sacramento, a paragone del Sacrificio di S. Francesco &c. pag. 71.

PANEGIRICO X.
Primo.

Dell'Assunzione di M. V.

L'Assunzione di Maria veduta in Ester, come in uno specchio, qui in Terra. pag. 81.

PANEGIRICO XI.
Secondo.

Dell'Assunzione di M. V.

Marta, e Maddalena danno nell'Evangelio le misure dell'Assunzione della Beatissima Vergine. pag. 89.

PANEGIRICO XII.

Di S. Rocco Confessore.

L'Incarnazione della Croce in S. Rocco: 1. Perchè nasce colla Croce di Cristo: 2. Perchè viverà Crocifisso simile a Cristo: 3. Perchè morrà Crocifisso all'opposto di Cristo. pag. 97.

PANEGIRICO XIII.

Di S. Bernardo Abate.

La Virtù. pag. 106.

PANEGIRICO XIV.

Di S. Filippo Benizi.

S. Filippo Benizi maggior Santo, perchè non fu Fondatore. pag. 115.

PANEGIRICO XV.

Di S. Bartolomeo Apostolo.

Le Contraddizioni alle glorie di S. Bartolomeo. 1. Nella Vocazione; 2. Nella Predicazione; 3. Nel Martirio, lo fanno comparire con maggior gloria. pag. 124.

PANEGIRICO XVI.

Di S. Luigi Re della Francia.

S. Luigi 1. Fatto da Dio gran Santo: 2. Trattato da gran Re, da gran Santo. 3. Coronato da gran Re, da gran Santo. pag. 133.

PANEGIRICO XVII.

Di S. Agostino Dottore &c.

La nuova Creazione d'un Santo, in cui riluce 1. La Potenza: 2. La Sapienza. 3. La Bontà di Dio, ma sempre confuse tra loro. pag. 142.

PANEGIRICO XVIII.

Di Santa Rosalia Palermitana.

S. Maria Maddalena migliorata in S. Rosalia 1. nella Conversione: 2. Nella Penitenza: 3. Nell'Amore. pag. 152.

PA.

PANEGIRICO XIX.

Di S. Lorenzo Giustiniano, Protopatriarca di Venezia.

Il gran Dominatore 1. Perchè possiede la Sapienza: 2. Perchè colla Sapienza possiede il Cuore. 3. Perchè possiede e la Sapienza, e il Cuore per tempo. pag. 160.

PANEGIRICO XX.

Della Natività di M. V.

La Vergine col suo nascere dà nobiltà a' suoi Ascendenti; dà nobiltà a' suoi Discendenti. pag. 169.

PANEGIRICO XXI.

Del Nome santissimo di Maria.

1. La Grandezza: 2. La Soavità: 3. La Potenza del Nome di Maria. pag. 177.

PANEGIRICO XXII.

Di S. Niccola da Tolentino.

Il Cuore, e il Braccio, due gran segni della Santità di S. Niccola, perchè: 1. Il Cuore di questo Santo diede gran segni di Santità: 2. Il Braccio vivo ne diede segni corrispondenti: 3. Il Braccio morto seguì a darne segni mirabili. pag. 187.

PANEGIRICO XXIII.

Dell'Esaltazione della Santa Croce.

Il Giudicio del Mondo nell'Esaltazione della Santa Croce, fu cui si giudica: 1. La Gloria: 2. La Nobiltà: 3. La Virtù del Mondo. pag. 196.

PANEGIRICO XXIV.

Di S. Matteo Apostolo, ed Evang.

S. Matteo, di Debitore di tutti, perchè fu Pubblicano, fatto Creditore di tutti, perchè fu il primo Evangelista. 1. Nella Giustizia: 2. Per la Verità: 3. Per l'Edificazione. pag. 205.

PANEGIRICO XXV.

Di S. Michele Arcangelo.

1. L'Amore tutto potenza; la Potenza tutta amore: 2. La potenza oggetto di stima, e l'Amore per noi oggetto di Gratitude. pag. 215.

PANEGIRICO XXVI.

Di S. Girolamo Dottor Massimo &c.

Il Timore di Dio, fu la Sapienza di S. Girolamo. 1. il principio: 2. La pienezza della Sapienza. pag. 224.

PANEGIRICO XXVII.

Del Santo Angelo Custode.

1. Gran Panegirico dell'Uomo, l'aver un Angelo per Custode: 2. Gran Panegirico dell'Angelo, l'esser Custode d'un Uomo. pag. 233.

PANEGIRICO XXVIII.

Di S. Francesco d'Assisi.

S. Francesco fu un Santo fatto dall'Evangelio; e restò però simile all'Evangelio: 1. Nella Virtù, che l'Evangelio contiene: 2. Nella forza, con cui si predica: 3. Nella forma, con cui s'imprime. pag. 244.

PANEGIRICO XXIX.

Di S. Brunone Patriarca &c.

1. I tre Novissimi adoperati a far gran Santo Brunone: 2. Come ne riteneffe sempre in vita l'immagine. 3. Come dai tre Novissimi in vita, fosse condotto al quarto del Paradiso in morte. pag. 254.

PANEGIRICO XXX.
Primo.

Della Madonna del Rosario.

La Primavera di fiori diventata Autunno di frutti. pag. 263.

PA.

PANEGIRICO XXXI.
Secondo.*Della Madonna del Rosario,*

Le Vittorie intrecciate colle Corone. 1. La Santissima Vergine vincitrice col suo Rosario; 2. Coronata dal suo Rosario; 3. Nostra corona per cagione del suo Rosario. pag. 271.

PANEGIRICO XXXII.
Primo.*Di S. Francesco Borgia.*

S. Francesco Borgia fatto in modo particolare due volte Grande del Cielo. 1. Per aver fatto; 2. Per aver insegnato in modo particolare a tutti. pag. 280.

PANEGIRICO XXXIII.
Secondo.*Di S. Francesco Borgia.*

S. Francesco Borgia un Santo 1. Efule della vita nel mondo; 2. Martire della vita stessa; 3. Vivo cadavero di se stesso. p. 289.

PANEGIRICO XXXIV.

Di Santa Teresa di Gesù &c.

Teresa fu il *Gran Segno* in tutti i significati per la sua Santità. 1. Segno in significato di Prodigio, in significato di Scoperto, in significato di Stendardo; 2. Segno per somiglianza alla Chiesa, e per somiglianza alla Vergine. pag. 299.

PANEGIRICO XXXV.

Di S. Luca Evangelista.

Il Panegirico di S. Luca, è la lode nell'Evangelio. 1. Nello scrivere; 2. Nel predicare; 3. Nel praticare il Vangelo. p. 309.

PANEGIRICO XXXVI.

Di S. Orsola &c.

S. Orsola 1. Un'opera di Dio piena della gloria di Dio; 2. La gloria di Dio piena della gloria dell'opera. pag. 318.

PANEGIRICO XXXVII.

De' Santi Simone, e Giuda Apostoli.

La forza dell'Unione a mostrar grandi Apostoli questi Santi. 1. Uniti con Cristo; 2. Uniti per Cristo; 3. Uniti più, più ancora più grandi. pag. 326.

PANEGIRICO XXXVIII.

Di Tutti i Santi.

L'idea di tutti i Santi in Terra, ed in Cielo. La prima è nel far vedere Iddio in tutti i Santi; E la seconda in far veder tutti i Santi in Dio. pag. 334.

PANEGIRICO XXXIX.

Di S. Carlo Borromeo Cardinale &c.

L'idea delle riforme. 1. Come fosse fatta da Dio; 2. Come fosse fatta nell'eterno di quello santo; 3. Come fosse fatta ancor nel suo intero. pag. 344.

PANEGIRICO XL.

Di S. Martino Vescovo.

1. Un'anima, ch'ebbe per centro la Santissima Trinità; 2. Ma stette per amore nella circonferenza &c. pag. 355.

PANEGIRICO XLI.
Primo.*Del B. Stanislao Koska.*

Il Panegirico di Dio nel Panegirico di Stanislao; in cui si vede Dio. 1. Grande nella Santità; 2. Grande nella Provvidenza; 3. Grande nella Potenza. pag. 363.

PANEGIRICO XLII.
Secondo.*Del B. Stanislao Koska.*

La Grazia dà a Stanislao minimo tra' Santi materia di tre Panegirici in un sol Argomento. Il primo colla materia, che precede il Nascimento; Il secondo colla materia, che segue dopo morte; Il terzo colla materia, che appartiene alla Vita. pag. 374. PA.

PANEGIRICO XLIII.

Della Presentazione della Santissima Vergine.

Una Madre di Dio lavorata nella Presentazione. 1. Coll'udir la parola di Dio; 2. Col custodirla. pag. 384.

PANEGIRICO XLIV.

Di S. Cecilia Verg., e Mart.

Un'Anima tutta composta di proporzioni celesti, in quello ancora, che vuole avere assai del terreno; cioè 1. Nella Bellezza, ch'è una musica di proporzioni nelle membra; 2. Nell'Amore, ch'è una musica di proporzioni negli affetti; 3. Nella Musica propria, ch'è una musica di proporzioni nelle note. pag. 393.

PANEGIRICO XLV.

Di S. Caterina Verg., e Mart.

Caterina tre volte Sposa di Cristo. La prima nell'Egitto; La seconda nel Monte Calvario; La terza nel Monte Sina. pag. 402.

PANEGIRICO XLVI.

Di S. Andrea Apostolo.

1. Il primo Discepolo, e Maestro dell'Evangelio; 2. Il primo Discepolo, e Maestro della Croce. pag. 411.

PANEGIRICO XLVII.

Di S. Pier Grisologo Arcivescovo &c.

San Pietro Grisologo colla sua penna fiorita 1. Fa il suo Ritratto; 2. I suoi fiori, sono ancor frutti; 3. I suoi frutti son frutti d'onore, e d'onestà. pag. 420.

PANEGIRICO XLVIII.
Primo.*Di S. Francesco Saverio Apostolo del mondo nuovo.*

Necessità d'una Virtù nuova in un Mondo nuovo: 1. Per l'oggetto nuovo; Per lo Soggetto; 3. Per lo Fine. pag. 228.

PANEGIRICO XLIX.
Secondo.*Di S. Francesco Saverio Apostolo dell'Indie.*

L'Arti, e le Scienze confuse tutte da San Francesco Saverio. pag. 438.

PANEGIRICO L.

Di S. Barbara Vergine, e Martire.

Santa Barbara gran Santa 1. Perchè da Dio fu eletta ad un gran fine; 2. Perchè fu eletta con molta Provvidenza; 3. Perchè fu eletta ancora con Merito. pag. 446.

PANEGIRICO LI.

Di S. Nicolò Vescovo.

S. Nicolò ebbe lo Spirito Santo 1. Che lo dispose al Vescovato; 2. Che lo fece governare la Chiesa con uno Spirito somigliante. pag. 453.

PANEGIRICO LII.

Di S. Ambrogio Arciv., e Dott. &c.

Il Divino: 1. Perchè ha un misto come divino di dolcezza, e di retitudine; 2. Perchè ha un tal misto di povertà, e di misericordia; 3. Perchè ha un tal misto di giustizia, e di forza, che può chiamarsi il Divino. pag. 462.

PANEGIRICO LIII.

Dell'Immacolata Concezione di M. V.

La Concezione Immacolata di Maria Vergine è un grande interesse 1. di Dio; 2. di Maria; 3. de' suoi Figliuoli. pag. 472.

PANEGIRICO LIV.

Di S. Lucia Verg., e Mart.

S. Lucia assistita dallo Spirito Santo, come suo Tempio, nell'Anima, e nel corpo. pag. 481.

PANEGIRICO LV.

Di S. Tommaso Apostolo.

Il Panegirico di S. Tommaso cavato dal suo peccato, a cui può dirsi obbligato, in primo luogo Cristo Gesù; in secondo luogo la nostra Fede; in terzo luogo lo stesso S. Tommaso. pag. 490.

PANEGIRICO LVI.

Del SS. Natale di Nostro Signore.

L'apparizion dell'Amore in scena. pag. 498

PANEGIRICO LVII.

Di Santo Stefano Protomartire.

Si mostra Santo Stefano grande in tutto. Si prova co' prodigj, e co' segni. pag. 506

PANEGIRICO LVIII.

Di S. Giovanni Apostolo, ed Evangelista.

L'Arte finissima, con cui S. Giovanni fece a se medesimo il Panegirico, chiamandosi *Dilecto* 1. Nella Gena; 2. Sotto la Croce;

3. Sopra il Mare di Tiberiade; 4. A paragone di S. Pietro, sempre però lodando l'Amor di Dio, non se medesimo. pag. 515

PANEGIRICO LIX.

Di SS. Innocenti.

L'Empietà di Evode fatta Pietà da Cristo. 1. In riprovare il male: 2. Nell'eleggere il bene. pag. 525

PANEGIRICO LX.

Di S. Silvestro Papa.

L'ultimo giorno dell'anno ha un Santo di primo merito, quale si mostra S. Silvestro 1. Secondo la Virtù: 2. Secondo la Provvidenza: 3. Secondo la Chiesa. pag. 534

DISCORSO

Per una Profession Religiosa di quattro Voti.

La Professione fa più spedito il Religioso a predicar l'Evangelio, secondo la divisione de' quattro Voti. pag. 543



PANE-

PANEGIRICO I.

DEL SANTISSIMO NOME DI GESU

Il Nome di Gesù è nome sopra ogni nome, perchè donato,
Et donavit illi nomen, quod est super omne nomen.
 Ad Philipp. 2.



S E avesse comandato un Trajano ancora ad un Plinio, che gli facesse un Panegirico sopra il nome, senza volere che o lo facesse nascere da gran fonte, o lo facesse fonte di grandi imprese, farebbe stata una maggior tirannia di quella, che usò con Ercole già Euristeo, allorchè gli comandò di combattere con tanti, e sì fieri mostri, ma con una debole clava fatta di legno, e non armata ne men di ferro. Imperocchè è molto più agevole ancor senz'arme debbellare tutte le selve, e votarle di fiere, che fabbricare una selva di allori, e di encomj, ma fabbricarla di nulla. Che cosa è un nome spogliato di antenati, che l'onorassero; e di azioni, che debbano farlo grande, se non un nulla di merito? E ad un nulla di merito come può farsi mai Panegirico? Sarebbe necessario un ingegno non solo straordinario, ma creatore. Pare trovato già un nome, mi dirà alcuno, o Signori, ch'è fonte da cavarne non solo acque, ma diluvj di meriti, e conseguentemente ancora di Panegirici, (a) *haurietis aquas, avvisò i nostri tempi fortunati il Profeta, haurietis aquas de fontibus Salvatoris.* Ma mi perdoni chi così parla: che non apprende la mia difficoltà: e più considera i meriti del Salvatore, che il nome di Salvatore. Se il Panegirico dovesse essere della vita di Gesù Cristo, farebbe una tirannia per altro verso il condannare un Oratore a comporlo, a dirlo, perchè quest' Oratore farebbe oppresso dall'argomento. E come potrebbe in un Panegirico compendiarsi ciò, che al dire di S. Giouanni, se fosse scritto, non capirebbe nel giro di tutto il mondo? (b) *Sunt autem, Et alia multa que fecit Jesus, qua si scribantur per singula, nec ipsi in arbitrio mundum capere possent, qui scribendi sunt, libros.* Io debbo fare, a far bene, il Panegirico del nome, ne posso entrare

(a) *Isa. 12.* (b) *Jo: 21.* (c) *Matth. 26*
 Tomo I.

nella giurisdizione de fatti, perchè se parlo de' fatti, non lodo più il solo nome, lodo il suggerito, che porta il nome. Debbo di più provare, che questo nome è un nome sopra ogni nome da per se stesso, spogliato d'ogni fregio, e d'ogni estrinseco addobbo. Il solo, il solo nome Santissimo di Gesù dev'essere la materia della sua gloria: questa gloria hà da essere la maggiore di tutti i nomi, *Nomen quod est super omne nomen.* E come potrà io mai ubbidire a chi da me esige il gran tributo? Io so che l'eloquenza, quand'è maestra, è non meno padrona di estenuare le cose grandi, che di far grandi le piccole. Ma non hò mai saputo, come possa far grande lo stesso nulla, qual è veramente un nome senza antecedenti, senza concomitanti, senza conseguenti, e privato dell'efficacia delle cagioni, e dell'amaraviglia de' suoi effetti. Quell'è un nome imposto con sangue, e che vuol sangue però così da chi lo loda, come da chi il riceve. L'ubbidienza lo dona a Cristo, e l'ubbidienza medesima è necessaria nell'Oratore, che des nel Panegirico fare un simile sacrificio. Io sono obbligato a farlo, e per farlo meglio, farò vedere che questo nome è un nome sopra ogni nome, perchè donato, e così in vece di ampliar l'argomento, lo stringerò colle parole stesse di Paolo: *Donavit illi nomen, quod est super omne nomen,* e farò più difficile il sacrificio dell'ubbidienza. O se consideri dunque il significato, o si miri il prezzo, o si guardi il merito, questo nome sempre è maggiore perchè donato. Accompagnate, o Signori, colla divota vostra attenzione il mio sacrificio, e il sacrificio ancor di Gesù. Incominciamo.

Il significato di questo nome non v'è alcun che non sappia essere affitto lo stesso, che Salvatore, e salvator da' peccati, come si detto dall'Angelo a S. Giuseppe: *Et (c) vocabit nomen ejus Jesus: ipse enim saluum faciet populum suum a peccatis eorum.* Or questo essere Salvatore, s chiamato Gesù un Uomo, un Uomo, ne può venire se non dal Cielo, ne può venire, se non per dono. Il nome non è imposto ne da Giuseppe, ne da Maria, ne dall'Arcangelo, ma dall'

A

dall'Eterno Padre, che per l'Arcangelo lo mandò prima a Maria, indi a Giuseppe, *vocabis nomen ejus Jofum*, disse a Maria, (a) *Et vocabis nomen ejus Jofum*, disse a Giuseppe. Ma io non bea intendo per qual ragione si parli diversamente a Maria, di quello che fu parlato poscia a Giuseppe. A Giuseppe fu detto, *vocabis nomen ejus Jofum: ipse enim saluum faciet populum suum a peccatis eorum*. A Maria non è detta questa ragione: ma è detto in quest'altro modo: *Vocabis nomen ejus Jofum: hic erit magnus, Et Filius Altissimi, Et dabit illi Dominus Deus sedem David Patri ejus*. Pare che sia molto diverso salvare dal peccato, ed esser figliuol di Dio. Signori ud, ch'è lo stesso: e lo volle dire il Battista, quando mostrò col dito il Messia, e ridò (b) *Ecco agnus Dei, ecco qui tollit peccatum mundi*. Agnello di Dio, e figliuol di Dio è lo stesso che il salvar dal peccato, ed essere Salvatore. Imperocchè era necessario, dice il Pontefice S. Leone, a fare un Salvatore, che si facesse un temperamento di vero Uomo, e di vero Dio, (c) *Deusque verus, Et homo verus in unitatem Domini temperatus*, acciocchè con si fatto temperamento si provvedesse il vero rimedio. Non bastava l'Umanità, perchè non poteva salvar se stessa: ne bastava la Divinità, perchè non poteva per l'uomo soddisfare a se stessa. Si fece però all'Umanità un dono della Divinità in due nature, ed in un supposito: e con tal dono ecco fatto il vero Gesù, il vero Salvatore, il vero Messia. Questo nome Gesù è nome dell'Uomo, ma presuppone il dono di Dio, e senza questo dono di tutto Dio in persona, e in natura, non può esser vero Gesù, ne sia il significato di questo nome: *Et donavit illi nomen, quod est super omne nomen*.

III. Di più a compiere questo nome son necessari tutti quegli altri nomi, che furono da' Profeti preconizzati. *Vocabitur nomen ejus Emmanuel*, dice Isaja al settimo: *hoca nomen ejus accedera, spolia detrahe, fessina pradari*, ripiglia all'ottavo, e al nono moltiplica molti nomi, con cui si chiamerebbe il venturo Liberatore del Mondo: *Vocabitur nomen ejus admirabilis, Consiliarius, Deus Fortis, Pater Futuri saeculi, Princeps Pacis*. E Zucheria dice nel testo, *Ecco vir Orientis nomen ejus*. Tutti questi nomi ammirabili sono, come parti, diè così, rinchiusi in questo solo nome Gesù. Questo nome *Emanuel*, con cui si dice *nobilissimum Deus*, ci disegna l'unione della divina, e dell'umana natura nella persona del Verbo, che così viene veramente a stare

con noi per salvarci. Questo nome *accedera, spolia detrahe, fessina pradari*, significa i nemici, da cui ci salva, cioè da' principati da lui spogliati, e dalle potestà da lui trionfate, (d) *Expolians principatus, et potestates tradavit confidenter in semetipso*, dice l'Apostolo. In questi nomi *Amirabile, Consigliere, Dio Forte, Padre del secolo futuro, Principe della pace*. Si spiega la via, e il termine della salute, via ammirabile per cagion del consiglio, e della fermezza: e termine più ammirabile per la felice condotta al futuro secolo, dove sarà la pace perfetta de' figliuoli veri di Dio, sotto lo stesso Principe Dio. In questo ultimo nome *Oriens*, col bel nome d'Oriente si viene ad esprimere, che l'oriente col della salute, come della luce è Gesù, da cui solo si possono dissipare le nostre tenebre. La spiegazione è tutta di S. Tommaso (e) 3 p. q. 37. ar. 2. da cui imparai ancora, che questo nome di tanti nomi composto è dono del Cielo. Distingue il Dottor Angelico (f) ne' nomi varie proprietà, e dopo aver accennato altri nomi presi dal genere, dalla specie, dagli individui, e questi imposti o dal tempo, o dalla parentela, o dalla congiuntura, o dalla qualità, insegna finalmente, che alcuni nomi sono da Dio; e questi sono significanti di qualche dono gratuito. *Nomina autem, quae imponuntur aliquibus divinitus, semper significant aliquid gratuitum donum*. Di questa sorta essendo il Nome Santissimo di Gesù, significa però il dono della grazia a lui conferita d'essere Salvatore, ch'è pura grazia fatta all'Umanità, e grazia grandissima: e per conseguenza il Nome in questo ampio significato è nome sopra ogni nome, perchè donato: *Quia igitur, vuol essere sentito il Dottor Teologo, quia igitur Christus hoc munus gratia collatum erat, ut per ipsum omnes salvarentur, idèd convenienter vocabatur esse nomen ejus Jofus, idèd Salvador*.

IV. Significa a questo Nome ancor altri nomi, che sono propri della Divinità, tanto parlando de' Relativi, quanto degli Assoluti, perchè tutti son necessari a costituire ed un intero nome, ed un perfetto Gesù: (g) *In enim, dicea S. Pietro, nec enim aliud nomen est sub Caelo datum hominibus, in quo oportet nos salvos fieri*. Questo solo è il nome, che salva: perchè tutti gli altri nomi, se non compongono questo nome, non son bastevoli per salvare. E' necessario, che sia un Nome onnipotente, (h) *omnipotens nomen ejus: ma non basta il potere, è necessario il sapere*. Ecco però che il Nome di Gesù significa ancor Sa-

pienza,

pienza, e nominato dalla Sapienza, e dalla bocca della Sapienza: (a) *Nomen novum, quod es Domini nominavit*. Ne basta ancor la Sapienza, ci vuole la Santità, e la Sanctità, che voglia Santificare, e giustificare, e redimere. Il che tutto disse l'Apostolo, quando avendo già detto, ch'era fatto per noi Sapienza, aggiunse subito, ch'era fatto ancora non santità, ma santificazione, ma giustificazione, ma redenzione: (b) *in Christo Jofu, qui factus est pro nobis sapientia a Deo, Et justitia, Et sanctificatio, Et redemptio*. Ma notate che tutto fu don di Dio nel testo stesso, *factus est pro nobis sapientia a Deo*, perchè questi attributi necessari a formare, e costituire il nome di Salvatore vengono da Dio, e sono tutti doni di Dio, e hanno in se la stessa divinità e per compimento, e per dono. Che se non hanno questo gran dono, i Salvatore tutti del mondo, ancor posti insieme, non sono nomi ne così grandi, ne così pieni. Salvatore fu Giosué, e parve ch'egli avesse l'onnipotenza nelle battaglie per salute del popolo. Salvatore fu Gesù Sirac; e parve, ch'egli avesse la sapienza nella Corona per illuminare le carte. Salvatore fu Gesù Josef; e parve ch'egli avesse la santità nella mano per rifianare: qual medico e i corpi, e l'anime. Salvatore tutti assai deboli, ancorchè si potenti, si santi, perchè, non avendo il dono della Divinità, ebbero il nome di Gesù, ma non l'operare. Il più vicino di tutti al nostro Salvatore qual fu? Mosè Salvatore anch'egli del popolo nell'Egitto. E perchè mai? Perchè al nome di Salvatore potè aggiungere quel di Dio, (c) *Constitui te Deum pharaonis*. Ma perchè questo dono fu in superficie, e non passò con una unione ipostatica a farsi intrinseco, perciò fu egli un'ombra bellissima di Gesù, ma solo un'ombra di questo nome.

V. Non bastano a costituir però questo nome i nomi relativi, ci vogliono gli assoluti, e forse son più necessari de' Relativi: l'Infinità, la Immensità, e l'Eternità. Imperocchè per esser Gesù è necessaria l'infinità a dar valore infinito alla soddisfazione: l'immensità a farlo essere Salvatore di tutti i luoghi: l'eternità a farlo essere Salvatore di tutti i tempi. Se non ha questo nome dell'infinito, come potrà meritare premj infiniti, e cancellare colpe infinite? Se non ha dell'immenso, come potrà riempire tutti i luoghi colle sue glorie, *ut in nomine Jofu omni genu fluetur caelestium, terrestrium, Et Infernorum?* se non ha dell'eterno, come potrà

salvare per tutta un'eternità que' che salva? (d) *nam Et salvare in perpetuum potest accedentes per semetipsum ad Deum?* Perchè questo nome ha dell'infinito, non avrà mai fine il suo merito, ne il suo Regno: (e) *Et Regni ejus non erit finis*. Perchè ha dell'immenso, riempirà tutto il Cielo, tutta la terra, stando nello stesso trono di Dio, (f) *ascendit super omnes Caelos, ut impleat omnia*. Perchè ha ancor dell'eterno, sarà un nome nominato, e nel presente secolo, e nel futuro: (g) *super omnem Principatum, Et potestatem, Et omne nomen, quod nominatur, non solum in hoc saeculo, sed etiam in futuro*. Come infinito ha un'infinita forza nel distruggere l'idolatria, e tutti gli errori: come immenso si trova in tutti i giusti, e salva tutti, se vogliono, i Peccatori: come eterno fa tornare indietro il passato coll'innocenza, e ci rende tutti que' beni, che perdemmo in Adamo: e fa avanzare ancora il futuro, perchè ci v'è coll'immortalità perduta nel medesimo Adamo. Ma chi non sa fra' Teologi, che questi nomi Infinito, Immenso, ed Eterno sono di Dio co'auto propri, che ne si possono partecipare ad un Uomo, ne si può far un Uomo, che ne sia rigorosamente capace? Così è: Nulladimeno v'è la maniera di far un Nome, che siccome tutti vuole questi attributi, così gli abbia partecipati. Come può farsi? Col dargli in dono si fatto nome, e farlo Gesù per dono coll'Infinità, immensa, eterna Divinità. Adesso mi par d'intendere che voglia significare l'anima amante, quando chiama col nome stravagantissimo d'olio (parlo il nome del suo dilecto: (h) *oleum effusum nomen tuum*. Non mi pareva, che fosse degna comparazione o perchè l'olio stà sopra tutti gli altri umori; o perchè luce, nutrirebbe, e sana, come spiegò S. Bernardo: (i) o per altri simil titoli, in cui col nome di Gesù sembra un olio. Altro è il significato, e vuol dire, che dalla divinità, come da balsamo, fu unto l'umanità. Dio, che unse, diventò Uomo; e (k) l'uomo, che fu unto, diventò Dio, parlare del Teologo Nazianzeno: *totius unguenti praesentia, cujus hic est effusus, ut id, quod unxit, homo vocetur; Et quod ungitur, Deus fiat*. Sapete, perchè è sì grande, odoroso, e diffuso il nome di quest'Uomo? perchè è unto Dio coll'unione ipostatica, con cui gli è donato così gran nome, nome divino. Gli altri ne son partecipi, ma in grazia, e per mezzo di Gesù Cristo, (l) come volle dire il Re Ceterità; testimonio i Padri Basilio, Cirillo, Agostino, ed altri, quando cantò:

A 2

Unxit

(a) Luc. 1. (b) Jo. 1. (c) 1. Cor. 1. de Nat. Domini. (d) Ad Col. 2. (e) Ad 2. (f) Ibid. in corp. (g) Ad. 4. (h) Exod. 15.

(a) Isaia 62. (b) 1. Cor. 1. (c) Exod 7. (d) Ad Heb. 7. (e) Luc. 1. (f) Ad Epp. 4. (g) Ad Epp. 1. (h) Cant. 2. (i) 1. Cor. 15. in Cant. 2. (k) Orat. 4. (l) Psal. 44.

Unsit te Deus Deus tuus oleo laetitiae praeparatum tuis. Solo Gesù ebbe il nome di Salvatore, perchè solo fu Dio, unto dal Padre con questo balsamo da poter salvar tutto il mondo, e infiniti mondi, sopra quali un tal balsamo si diffonda con questo nome Gesù, *oleum però, oleum effusum nomen tuum*, perchè donatogli coll' unione ipostatista: *Unsit te Deus Deus oleo laetitiae.*

VI. Fin qui è grande la meraviglia: ma non è somma, che sia grande il nome di Gesù, e sopra tutti i nomi, perchè donato: volendo dire poi finalmente, che fu donata all' umanità la Divinità, come necessarissima a costituir questo nome. Ma che diremo del giorno, in cui sparge Sangue? Bisogna dire, che il nome stesso sia già comperato con questo prezzo. Qui la meraviglia fa passi smisurati, e incredibili. Imperocchè il Padre vuole, che il suo Figliuolo comperi questo nome, e che noi porti ne meno un di senza averlo pagato, e pagato caro. Questo è il destino de' nomi grandi non si, poter conseguire, se non col prezzo di ferite, e di Sangue, intagliandosi allo stesso tempo nell' anima il nome, in cui s' intaglia nella carne il carattere del valore; e collo stesso Sangue stampandosi così il primo, come il secondo. Ma non è il sangue umano per se medesimo di tal prezzo, che possa comperare i nomi gloriosi: è solo un testamento dell' anima valorosa, che colle azioni magnanime comperò il titolo, e intendonne la carne stessa nella memoria de' posteri, a' quali per autentico sigillo fa vedere il segno delle piaghe ancor sanguinanti. Il Sangue d' un Dio sì, che per se medesimo è prezzo della salute, e così del nome, potendo una stilla sola di questo Sangue pagare a tutto rigore non solo un nome di Salvatore, ma milioni di questi nomi, perchè al dire de' Santi Padri può salvar milioni di mondi, essendo d' un valore infinito. Nulladimeno non volle il Padre, che lo portasse, disse, un di senza Sangue. Disse poco: Ancorchè con tal prezzo comperasse, volle il Padre, ch' egli sapesse nella Circoncisione medesima, ch' era dono: ed era nome sopra ogni nome, perchè era donato a Cristo dal Cielo, non perchè Cristo lo comperava. Ecco però nel Vangelo che si foggiano alla Circoncisione, e all' imposizione di questo nome, *ut Circumcidere tur puer, vocatum est nomen eius Jesus*, si foggiano, dico, che fu portato il nome dal Cielo. Chi nol sapeva? Non l' avea già detto l' Evangelista? perchè ora qui replicarlo? pare una giunta non necessaria. Nò, dice Origene, v' ingannate: non si dovea un nome sopra ogni

(a) Luc. 23. (b) Mt. 62. (c) 1. Cor. 10.

nome imporre da gli uomini, ma da Dio: onde con riflessione l' Evangelista ricordò ch' era venuto un così alto nome dall' alto. *Nomen autem Jesu gloriosum, omnique cultu dignissimum, non decuis primam ab hominibus appellari, neque ab eis afferri in mundum, unde signator Evangelista subdit: quod vocatum est ab Angelo, priusquam in utero conciperetur.* Volle il Padre, che il suo Figliuolo lo comperasse col Sangue, sì, ma che allo stesso tempo si ricordasse ch' egli l' avea, prima ancor d' essere conceputo, avuto in dono colla divinità dal Padre medesimo.

VII. Benchè non è comperato, se mirasi con acutezza, di verità, questo Nome con questo Sangue nella Circoncisione, se non, a così dire, per la metà. Alcoprezzo richiede il Padre, se Cristo vuol avere il nome perfetto: vuol tutto il Sangue. Ma oggi non ha egli il nome perfetto? Signori nò: ha il nome solo di quello, che deve essere. Egli non fu Gesù perfetto, cioè Salvatore, se non quando già senza Sangue spirò sopra il patibolo, e disse: (a) *Pater in manus tuas commendo spiritum meum, & haec dicens expiravit.* In questo sol momento fu Salvatore, come dicono universalmente tutti i Teologi. La ragione è nel Testo, dove parlò l' Arcangelo a S. Giuseppe: *vocabis nomen eius Jesum: ipse enim saluum facies populum suum à peccatis eorum. Saluum facies.* Si chiama oggi Gesù, non perchè oggi salvi, ma perchè sù la Croce poi salverà. Una ragione più bella abbiamo dal Testo ebraico, ch' è in Itaja a sessantadue: (b) *Vocabitur, dice, tibi nomen novum, quod est Domini nominavit: Testo spiegato dal Nazianzeno orat. de amore pauperum, da Eusebio Cetariense l. 2. cap. 49. demonstrationis evangelicae, e da S. Cirillo Alessandrino lib. 9. de trinitate, di questo Nome Santissimo di Gesù.* In vece di *nominavit* la proprietà della lingua ebraica porta, che dica, *perforabit.* Voi intendete subito, miei Signori, ciò che vuol dire una tal versione. Nomina Dio nella Circoncisione questo nuovo nome Gesù, e lo scolpisce col Sangue nella Carne di Cristo, chiamata con altro nome Pietra, (c) *Petra autem erat Christus.* Ma aspettate la spiegazione di S. Giovanni, che dice di gran cose di questo nome in poche parole. *Vincenti dabo manna absconditum, & dabo illi calculum candidum, & in calculo nomen novum, quod nemo scit, nisi quis accipit. Vincenti:* la prima volta, che vince Cristo col taglio diorofissimo la sua Carne: *dabo manna absconditum:* perchè nel nominare la prima volta così bel Nome, senti la Vergine, e S. Giuseppe, e Cristo stesso un piacere di Paradiso, indicibile, ma provato ancor dalla lingua,

che

che il profferiva. *Et dabo illi calculum candidum.* Questa è la carne innocentissima, e candidissima di Gesù, in cui incidete col taglio sanguinoso il suo nuovo Nome; *& in calculo nomen novum.* Ma fin qui v' è il sol nominavit, ed è il tempo preterito solamente (noia ancor il tempo nella parola stessa differentissimo): rimane a finir il nome il tempo futuro, e quel terribile *perforabit.* Non basta il taglio solo di questa candida pietra, ci vuol il *perforabit* di tante Piaghe, quante sono le vene: son necessarie le cinque Piaghe, onde si possa entrare, e ritirarsi in (e) *foraminibus petrae.* Allora sarà compiuto il nome di Salvatore, quando l' avrà pagato con tutto il Sangue: *hoc nomen tanti emittit, dice S. Agostino in termini chiari, quanti totus mundus redimitur.*

VIII. Grande argomento della grandezza di questo Nome, che non possa esser perfetto, se non con tanto Sangue. E quando io dico sangue, dico tutti gl' atti, che fece Cristo in trentatré anni, in cui ebbe il dolore sempre nel cuore, (b) *& dolor meus in conspectu meo est semper.* Dico tutti i sudori dell' Evangelica sua Predicazione, tutti i Miracoli, tutta la Carità, tutta l' Umiltà, tutte le Virtù. Dico tutta la storia spaventosissima da dall' Orto fino al Calvario, tanti dolori, che io san sudar Sangue sol preveduti; tanti strappi, con cui è incatenato, e condotto; tanti rimproveri, con cui è accusato, e condannato ne' tribunali; tanti tormenti, con cui è condotto al Calvario, e inchiodato in Croce. Tutto gli fu mestieri per decreto del Padre per aver questo Nome, scritto sopra, non tanto per volontà di Pilato, quanto di Dio, indelebilmente: (c) *Jesus Nazarenus Rex Judaeorum.* O gran nome! grande argomento, che sia questo un nome sopra ogni nome! Ma tutto ciò, o Signori, non è, se non condizione, e prerequisite. Il Padre vuol, che patisca tutto, e sparga tutto il suo Sangue con tanti spafimi, e comperi questo nome. E quando l' ha ancor comperato, finalmente allor glielo dona. Questo questo è l' argomento vero di sua grandezza: ed è espresso nelle parole di Paolo interamente: *Humiliavit, dice, semetipsum;* ecco l' Umiliazione: *factus obediens;* ecco l' Ubbidienza: *usque ad mortem;* ecco la Morte: *mortem autem crucis;* ecco la Morte di quella Croce, che gli torchè tutto il Sangue: *Propter quod;* per tutto questo che aspettate, o Signori, che dica Paolo? che l' ha esaltato? sì, *exaltavit illum.* E che gli abbia dato per mercede, per giustizia, e per rigor di

giustizia il nome sopra ogni nome di Salvatore? Voi l' aspettate, sì; l' aspettate: e l' aspetto ancor io. Ma l' Apostolo dice, che gli donò ancor questo nome: *& donavit; si, donavit illi nomen, quod est super omne nomen.* E così leggono i migliori testi. Che se alcuni leggono in vece di *donavit, dedit illi nomen, quod est super omne nomen,* questo dare significa, non dare semplicemente, ma rigorosamente donare; ma farà bene provarlo col terzo punto, ch' era del merito.

IX. Il merito di Cristo, e del Sangue suo è un merito infinito: e par che meritasse ancor questo nome sopra ogni nome. Interrogo per rispondere, miei Signori, onde avesse l' umanità di Cristo, e il suo sangue infinito merito? Non da se certamente, ne dalle opere sue nudamente considerate, ma dall' unione colla persona del Verbo, che rendevagli, come l' opere, così il Sangue d' infinito valor morale, perchè uniti ad una persona sticamente infinita. Supposto ciò, in due modi si spiega il Testo allegato, dice l' Angelico. (d) il primo è che il Padre donasse nell' eterna generazione il nome al Figliuolo, cioè la divinità. E in questo senso il nome di donazione non è sì proprio, essendo la medesima generazione eterna del Verbo, (e) *qua donatio nihil est aliud, quam aeterna eius generatio.* Il secondo è, che il Padre donasse nella temporale generazione la divinità allo stesso Verbo factus homo: e in questo senso il nome di donazione è proprio: perchè il nome di Dio non è proprio della natura umana, ma l' è donato, e così il nome ancor di Gesù, che include, per esser tale, quello di Dio: *& sic Pater dedit illi homini nomen, ut Deus esset, non per naturam, quia alia est natura Dei, alia hominis: sed ut esset Deus per gratiam, non adoptionis, sed unionis, qua simul Deus esset, & homo.* Meritò dunque Cristo la sua esaltazione coll' Umiltà, coll' Ubbidienza, colla Croce, col Sangue, con tutte l' opere, *propter quod & Deus exaltavit illum:* ma tutti questi meriti furono a lui donati con questo nome, *& donavit illi nomen.* Imperocchè la Divinità operando in quel Sangue, rendeva infinito il merito, che farebbe per altro stato finito. Lo disse nobilmente il Dottore di Chiaravalle: (f) *Cum nominio Jesum, hominem mihi propono mitam, humilera, corde benignum, sobrium, castum, misericordia, & omni sanctitate conspicuum: Denique ipsum Deum omnipotentem.* Non basta ad esser Gesù l' esser uomo d' ogni virtù, e merito, se non è anche Dio onnipotente, e infinito, che faccia infinite l' opere, ed infinite l' opere per se stesse finite

(a) Cant. 2. (b) Esai. 37. (c) Jo. 19. (d) In 2. ad Phil. lib. 3. (e) D. Tb. in c. cit. (f) ser. 15. in Cant.

finite d'ogni virtù. Lo disse Cristo medesimo in S. Giovanni a' 14. (a) *pater in manens ipse facit opera*: cioè la Divinità comune nel Padre faceva nell'umanità di Cristo quell'opere, le quali però meritavano in infinito.

X. Ma qui non pare, che parlisi di tal dono: perchè la Divinità nella Concezione medesima all'Umanità fu donata. Pare che parlisi d'altro dono. *Propter quod & Deus exaltavit illum, & donavit illi nomen.* Gli dona forse lo stesso nome colla stessa divinità già donatagli? E come può col merito della Croce meritare, quel premio, che già fu dono? (b) *Donavit ergo, id est facit manifestum mundo, quod hoc nomen haberet*, interpreta S. Tommaso, secondo il modo usato delle scritture. Gli donò la gloria, la fama, la manifestazione di questo nome. Ma la gloria, la fama, la manifestazione non meritolla? Sì, meritolla. Contuttociò ancora si chiama dono, & donavit illi nomen. In quella maniera che la salute da noi si merita, ed è però chiamata corona della giustizia: (c) *reposita est mihi corona justitia*: ma la salute stessa, perchè suppone sempre la grazia, ch'è sempre dono, e perchè è una cosa grande, e che confina coll'infinito, è assolutamente e meritata, e donata: (d) *est enim donum Dei*. Così ancora il nome di Salvatore è merito insieme, e dono: *propter quod, & Deus exaltavit illum*, ecco il merito: & *donavit illi nomen, quod est super omne nomen*, ecco il dono. E' come se un Monarca comandasse ad un suo soldato, che andasse a soggiogare questo, e quel regno, e coll'ajuto de' suoi eserciti facesse imprese, e riportasse vittorie, che meritassero il nome reale: e dopo le battaglie, dopo lo spargimento del sangue, dopo aver meritato a soldo di valore quel nome, allora finalmente glielo donasse. Così par, che dica l'Apostolo, quando dice il *propter quod exaltavit illum*, e aggiunge immediatamente il *donavit, & donavit illi nomen, quod est super omne nomen*. Oh che gran merito di Gesù! oh che gran dono! oh che gran nome, che non si può avere con tutto il merito, se non si dà ancora per dono!

XI. Oltre questa ragione, ch'è letterale, ve n'è un'altra molto ingegnosa, e non meno vera, che cavasi dal contesto delle parole: *donavit illi nomen, quod est super omne nomen, ut in nomine Jesu omne genu flectatur*. Non poteva Cristo pe' merito, e per l'abbidienza sua divinizzata dalla persona, pretender altro, se non che l'essere conosciuto, e adorato per vero Dio. Ma Dio

gli diede ancora di più, cioè un nome sopra ogni nome, e sopra il nome stesso di Dio, in quanto all'adorazione. E' adorato il nome di Dio, non v'è alcun dubbio; ma, come notò il dottissimo Abulente, (e) la Chiesa al nome di Gesù dà più onore coll'inchinarsi, e col genuflettere, che allo stesso nome di Dio: *Eccelsa Communis, & laudabilis consuetudo magis honorat audit nomen Jesus, quam nomen Deus. Unde, audit nomen Jesus, devoti fideles aut caput inclinant, aut genua flectunt, quod non faciunt, audit nomen Deus*. Se però Dio diede maggior onore a così gran nome, che al nome ineffabile detto *Jeova*, che vuol dir Creatore, e gran Dio in essenza, e quel famoso (f) *Ego sum qui sum*, par che gli desse un tal onore con liberalità, e in qualche modo ancora per dono: *& donavit illi nomen, quod est super omne nomen; ut in nomine Jesu omne genu flectatur*. Io veggio bene la bella antitesi, che vide avanti a me S. Anselmo, (g) che siccome Gesù s'era abbassato, ed essanito sotto tutte le Creature, così era conveniente, che fosse sopra tutte le Creature stesse innalzato. Ma innalzato in qualche maniera sopra lo stesso nome di Dio? questo non sembra pura giustizia, e l'Apostolo dice ch'è dono: *donavit, si, donavit illi nomen, quod est super omne nomen, ut in nomine Jesu omne genu flectatur Caelestium, terrestrium, & Infernorum*.

XII. Queste ultime parole fanno vedere ancor meglio il dono, e maggiore il nome, perchè donato. Tre grandi imperj sono donati alla gloria di questo nome, la Terra, il Cielo, e l'Inferno. Due volte meritò Cristo di essere esaltato, perchè umiliatosi, e perchè sparso sangue; ed ambedue le volte ebbe questo nome: nella Circoncisione, quando fu chiamato Gesù; e nella Croce quando fu Salvatore, e perfetto Gesù col titolo *Jesus Nazarenus Rex Judaeorum in cruce ergo, (b)* dice un dottissimo Umanitore, *Consummavit Christus salutem, & redemptionem nostram, ac consequenter in cruce factus est actu perfetto Saluator, & Redemptor; indeque nomen, & titulum Jesu accepit*. Nella Circoncisione gli fu donato il nome con tre parti sole del mondo nostro, e di questa terra, in cui fosse esaltato al dir di Ruperto: onde vennero subito ad adorarlo i tre Magi, e riportarono il di lui nome per l'Europa, Africa, ed Asia: *tres Magi tribus partibus orbis, Europa, Asia, atque Africa fidei exemplar existere meruerunt*. E come così grande accrescimento di gloria, sì differente amplifi-

cazione

cazione d'imperio? Se considero il principio del merito, è lo stesso, la persona del Verbo significante: se l'umiliazione, è la stessa: se l'abbidienza, è la stessa. E se volere, che siavi differenza nel dare una stilla di sangue, ed il sangue tutto, fu via accetto la differenza. Ma tanto meritava una goccia sola di sangue d'un Dio circoncito, quanto d'un Dio Crocifisso tutto con tanti spasmis il sangue. E perchè dunque nella Circoncisione donargli solo la gloria di tre anguste parti di Terra: e nella Croce la Terra tutta, il Cielo, e l'Inferno? Non volle Dio, voi rispondete, accettare, se non per tanto, il merito del sangue nella Circoncisione: e nel Calvario volle accettarlo per molto più, *ut in nomine Jesu omne genu flectatur Caelestium, terrestrium, & Infernorum*. E chi non vede, rigoglio, la liberalità nell'accettare di Dio, e così il dono del nome, e il merito ancor del nome, *donavit illi nomen*? Cristo medesimo nel morire prevede la gloria sua, e la riconobbe tutta dal dono, che Dio facevagli del suo nome; onde *inclinato capite tradidit spiritum*. So qui l'esposizione de' Santi Padri, che Cristo nel morire inchinasse il capo per dar segno agli Uomini d'indulgenza, come stimò il Giustiniano; per segno di ubbidienza all'Eterno Padre, come parlò S. Bernardo; per avviso alla morte, ch'era già tempo, come scrisse S. Atanasio. Ma vi confesso, che più mi piace quella di Onofrio, che Cristo chinasse il capo al suo nome per riverenza, essendo scritto sopra la Croce i quattro canti di quella Croce significavano le quattro parti del mondo, in cui la fede sua trionfarebbe: trionfarebbe poi anche in Cielo, e per tutto il mondo. Ma tutto era per merito del suo nome, *in nomine Jesu omne genu flectatur*. Abbaldò il capo dunque Gesù al titolo di Gesù scritto in Croce, e per onorarlo morendo (quello sol basterebbe a questo nome per Panegirico) e per mostrare, che conosceva tutto per dono del Padre suo. Questo è il grande dell'argomento nel Panegirico del Gesù.

XIII. Ma io non intendo quell'*Infernorum*. Intendo, che gli Angeli, e gli Uomini adorino questo Nome per riverenza, ed amore, perchè è un nome, che salva tutti: e l'adorino parimente i Demonj, e i Dannati per timore, e per forza, perchè è un nome, che fa fuggire gli ipiriti: di modo che gli antichi Cristiani con questo nome solo sanavano gli Emergimenti, (a) narra S. Giustino. Ma quello, ch'io non intendo, è, come, essendo morto Gesù, ed essendo

questo nome universale per salvar tutti, e d'infinito merito col suo sangue, vi possa essere Inferno, e vi possa esser dannati giù nell'Inferno. Io dovrei qui finire con un grand'atto di meraviglia senza rispondere. Gesù è nome, che salva tutti, e può salvare infiniti mondi, e v'è l'Inferno? e vi son dannati? Rispondo tuttavia per finire le prove dell'argomento, e così concludere, che tanto è vero avergli il Padre donato questo gran Nome, che non ha voluto guardare a tutto il suo merito. Meritò egli infinite anime, non che tutte. Ma non ha voluto il Padre tutte donargliele. E perchè mai! Perchè sapiate, che fu dono: e che siccome nel Capo vuol che al dono unificasi il merito, così vuole ancor nelle membra. Dirò meglio. Il Padre donò a Gesù l'anime tutte ancor dell'Inferno, se non perchè sien salve, almeno perchè confessino, ch'egli dal canto suo fu Salvatore, e cogli urli loro e lo confessino, e il lodino. Non fo chi più onori il nome augustissimo di Gesù, e i Beati co' loro encomj, o i dannati colle bestemmie. E' certo, che fa armonia a così gran Nome ogni lingua, perchè ogni lingua confessa, ch'egli fu Salvatore, e che chi è dannato, potea salvarsi e per lo merito, e per la grazia, e coll'invocazione di questo nome: *& omnis lingua confiteatur, quis Dominus Jesus, si, Jesus Christus in gloria est Dei Patris*. Mi resterebbe a dire ancor qualche cosa di tanto bene, che hai tu fatto con questo nome, o Compagnia minima di Gesù: ma non voglio dir altro, che il tema del Panegirico già provato. *Donavit illi nomen, quod est super omne nomen*. Se tu hai qualche merito, tutto è dono. *Donavit tibi nomen, Donavit tibi nomen*.

PANEGIRICO II.

DELL'EPIFANIA DEL SIGNORE.

Il Panegirico dell'Epifania è il suo nome stesso. *Ecce Magi ab Oriente venerunt Isaac*. Matth. 2.

I. O non vorrei, che l'Epifania fosse una Festa più de' Re, che di Dio, e siccome i Re si usurpato gli altrui feudi col ferro in mano, così l'Epifania, violentemente si usurpasse, come proprio feudo, il titolo di manifestazione, di cui prele possessore e anteriore, e legittimo la Salsennità del Natale. Egli è pur vero, che il nostro Dio non solamente manifestossi nel nascere, ma eziandio manifestossi la prima volta e che

(a) Jo. 14. (b) Loc. cit. (c) 2. Tim. 4. (d) Ad Eph. 2. (e) Qu. 7. m. c. 20. Num. (f) Exod. 3. (g) In Ep. ad k bil. c. 2. (b) Corn. à Lapide in loc. cit.

(a) apol. 2.

e che però il Natale fu incoronato di questo titolo, di cui vorrebbe incoronarsi l'Epifania. Io veggio bene la differenza, ed è, che nel Natale manifestossi a' Pastori, nell'Epifania a' Re; ivi a' Giudei, qui a' Gentili; ivi per avviso degli Angeli, qui per apparizion d'una Stella. Ma non veggio tal differenza pregiudicare ai diritti della Natività, sicché si abbia a decidere per l'Epifania la Causa, e condannare la Natività a cedere il suo possesso. In somma non si poteva leggere l'Evangelio, in cui fosse un Erode usurpatore del regno, che non si leggesse ancora l'usurpazione de' titoli nelle feste, e che le feste non imparassero ad usurparsi i titoli da' tiranni. Solamente mi maraviglio, che impari l'Epifania il titolo di manifestazione da Erode: da quell'Erode sì occulto, che nello stesso manifestare i suoi tradimenti, lo fa in feggeto, *clām vocatis Magis*; e nello stesso manifestare la sua Politica, la nasconde, *ita, & interrogate diligenter de puero, ut & ego veniens adorem eum*. Ma tolga Dio, o Signori, che le feste di Dio imparin queste Politiche da' Tiranni. L'Epifania è in possesso, e resterà in possesso di questo nome non usurpato, ma dato dalla Chiesa, e con gran ragione: perchè, nascendo Cristo, manifestossi, è vero, ma come Uomo, (a) *apparuit benignitas, & humanitas*: la dove in questo di dell'Epifania, manifestossi ancor come Dio, o almeno con maniera più speciale da far vedere nell'Umanità la Divinità. Tutto disse in poche parole, quasi Avvocato di questa Festa, S. Pier Grisologo: (b) *merito ergo solemnitas praefens Epiphania vocabulo nuncupatur, in quib' illuxit Deitas, quae nostra nobis obscurabatur in carne*. Avea ben ragione l'Epifania di mantenersi in possesso di sì bel titolo, che solo può coronarla di convenevole Panegirico. Il Panegirico dell'Epifania è il suo nome, cioè manifestazione. Come si manifesti oggi Dio, e come Dio, cioè *Omnipotens, Sapiente, Buono*, che sono gli attributi, con cui si vuole manifestare la Divinità, se approvate, o Signori, la giustizia del mio pensiero, sarà lo scopo del mio discorrere. Son da capo.

II. L'Omnipotenza si manifesta oggi, o Signori, mirabilmente, e sì mirabilmente, ch'io non saprei quando meglio si fosse manifestata, o debba manifestarsi. Si manifestò nella Creazione, quando con una macchina non veduta, ne penetrata da' Matematici trasse dal nulla il tutto. Potenza grande, infinita, propria di Dio, e a tutte le Creature imparticipabile! *Creare*, dice l'Angelo delle Scuole, *non potest esse*

propria actio, nisi solius Dei: e cita S. Agostino, che insegna non potere ne i cattivi, ne i buoni Angeli crear nulla: (c) *neq; boni, neq; mali Angeli possunt esse Creatores aliusq; rei: nihil minus igitur alia Creatura*. Ma è bene affai differente generalmente il trarre dal nulla le stelle, i Cieli, la terra, il mare, gli abissi, e il trarre a se il cor degli Uomini. Le stelle, i Cieli, la terra, il mare, gli abissi, ancorchè nel nulla, non possono alla volontà divina far resistenza: il cor degli Uomini può resistere, sì, può resistere. Ond'è, che gli stessi Padri unitamente decisero, che sia maggior miracolo, e però maggiore potenza giustificare un sol Peccatore, che creare, e cavar dal nulla tutte le Creature. Se così è di tutte le Creature, quanto più de' Re? Volendo dire il Savio un gran che dell'Omnipotenza di Dio, non trovò forse formola più espressiva, che il dire, (d) *sicut divisiones aquarum, id est cor Regis in manu Domini: quocunque voluerit inclinabit illud*: leggono qui i sercanti *sicut impetus aquarum*. Siccome Dio ha in mano i torrenti impetuosi dell'acque, e li conduce, ove gli aggrada, senza che possa umana forza a lui impedirlo: così ha in mano il cor de' Monarchi, e lo piega soavemente, ancorchè superbo, orgoglioso, e srenato. Così ha oggi col cuore non d'un Re solo, ma di tre Re, e barbari di nazione, e diversi di clima, e lontani di sito, e dissimili di costumi. Gli unisce tutti allo stesso tempo, e allo stesso fine, e li conduce, e li tira a se. (e) *Nemo potest venire ad me, nisi Pater meus traxerit illum*. Quest'è un attrarre della Divina onnipotenza, ed è un attrarre di tante meraviglie, quante sono nel fatto le circostanze.

III. Primieramente è il tirare da sì lontano. Chi vuole, che venissero questi Re dall' Etiopia, chi dalla Persia, chi dall' Arabia, chi da' confini rimoti dell'Oriente. La sentenza più sostenuta, ed universale, è che il paese fosse così dissesto, quanto può camminarsi in tredici giorni, e con cammino di dromedari solleciti, e di cammelli. Gran potenza tirare da sì lontano! E tirare ancor così presto. Veduta i Magi la stella, che nacque al nascere del Messia, non frapponerò indugio, non tardarono un attimo, subito seguitarono quella fiaccola. Ed essendo essi Astrologhi, e conoscendo, ch'era una stella e per lo sito, e per la figura, e per lo corso differente assai da quell'altre, che giran col primo mobile, è vero, che dovevano naturalmente maravigliarsene: ma la meraviglia non muove, fissa: ed essi, in vece di fissarsi, son mossi, e mossi

con

con tanta fretta? Chi poi gli assicurò, che fosse quella luce da seguirarli, che fosse indizio d'un Re già nato, che non fosse un Fenomeno ingannatore? Erano pur dubbiosi almen l'apparenze, fallaci per se i motivi, incerti i giudicj, leggieri le conghietture. E come dunque partono così presto? Sono questi anche Re. Egli è pur naturale tardare un poco, finché si sia ben provveduto allo Stato, alla Corona, alla sicurezza. Lasciare all'improvviso, e subito un regno? al comparir d'una stella? Sì poca è la gelosia, sì precipitosa la provvidenza? Fanno beate a venire in Gerusalemme, che da Erode apprenderanno con quanta avvedutezza si guardi un Regno. Chi non fa poi le difficoltà di muovere le gran macchine, massimamente per viaggi non meno così lontani, che così incerti? Ah che si vede qui la Potenza d'un braccio Superiore a tutto il creato. Al che allude il Pontefice S. Leone con dire, che Gesù infante adorato oggi da' Magi è l'Onnipotente nel Cielo: (a) *quem Magi infantem venerari sunt in cunabulis, nos omnipotentem adoremus in Caelis*.

IV. Ma v'è di più, che sono tirati soli. Tutti in quelle regioni, ed in que' tre regni, dove compare lo splendor della stella, la videro, l'ammirarono, ne discorsero, ne fecero pronostici, ne interrogarono i Matematici: E nessun di tanti si mosse. Soli questi Re dalla grazia onnipotente furono illuminati, soli fra tanti condotti, soli d'innumerabili eletti. E pure questi soli dovean naturalmente non esser mossi almeno con tanto impeto, perchè questi soli eran Magi, cioè Sapienti. Ed i Sapientissimi non fa quanto sieno tardi nel moto, consigliati nel giudizio, pesati nelle risoluzioni, maturi nelle intraprese, come prudenti a' quali dice il Filosofo: (b) *longo autem tempore consultant*. Son parimente i primi, e i primi della Gentilità. Tutti confessano i Santi Padri, che fu una gran potenza del Salvatore, quando chiamò i primi Apostoli a seguirlo, e con un (c) *Venite post me, faciam vos fieri piscatores hominum*, fè loro incontanente lasciar la barca, le reti, e il mare. O gran potenza d'una parola sola, venite, e d'un venite senza miracoli. Questo fu però gran miracolo, *venite post me*. Ma fate riflessione, uditori miei, alla differenza: Pietro, ed Andrea son Pescatori, i Magi son Principi; quelli lasciano il mare, questi lo Stato; quelli, vedendo Cristo con un lembeante, in cui si vede un non fo che di celeste, questi non vedendo Gesù, ma cercando l'infante; quelli colla promessa d'esser suoi

2 omo 1.

Apostoli, questi senza promessa; quelli con aver la certezza delle Scritture, questi collo splendore incertissimo d'una stella; quelli senza fatica di lunga strada, questi con fatica, e pericoli; quegli i primi della Giudea, e questi i primi della Gentilità. Se però ivi mostrò Gesù così gran potere, gridando sopra le acque di Tiberiade, e tonando colla sua voce, (d) *vox Domini super aquas, Deus majestatis intonuit*, profetia interpretata da S. Billo di quella voce, con cui chiamò i suoi Discepoli sopra l'acque; qual potere avrà dimostrato, chiamando oggi colla sua voce a seguirlo con tanta differenza questi Gentili?

V. Che se la maggior potenza, che dimostrò il Salvatore, fu nel morire, come egli stesso disse di voler fare, (e) *cum exaltatus fuero à terra, omnia traham ad me ipsum*, di grazia confrontiamo potenza con potenza, macchina con macchina, tirare con una Croce ch'è dichiarata l'*ultimum de potentia*, col tirar d'una stella. In Croce, e colla Croce dice *omnia traham*. Alcuni spiegano bizzarramente, che tirasse tutte le cose, perchè di fatto tirò due nobili su la Croce: ed il tirare due nobili su la Croce, cioè Giuseppe ab Arimatia nobile Centurione, e Nicodemo nobile Senatore, equivale al tirare tutte le anime, e tutto il mondo, o sia per la difficoltà, o pur per l'esempio. Se approviamo questa interpretazione, ha vinto la nostra macchina. In Croce tira Cristo due nobili, colla stella tre Principi: In Croce due nobili, ma Giudei; colla stella tre Principi, ma Gentili: In Croce due nobili, ma vicini, e dopo tanti miracoli, di cui è piena l'aria; colla stella tre Principi, ma lontani, e senza aver veduto pur un miracolo. Se poi non approvate tale interpretazione, ma intendete quell'*omnia traham* dell'Evangelio, che colla Croce innalbera la potenza, e riporta vittoria da tutto il mondo: io non resto però atterrito dal paragone. Tutto il mondo seguita Cristo ancor Crocifisso. Vengono i Re alla Croce, l'adorano i Monarchi, la ricevono i Popoli. Sì, gran potenza! Ma i Magi furono i primi della Gentilità, e avanti d'aver vedute verificate le profetie, approvata la dottrina, glorificata la santità, avanti d'aver veduti i miracoli, ed il maggior miracolo della fede, ch'è la propagazione della medesima fede fatta senza sapienza, senza potenza, senza que' mezzi, con cui si vuole propagare una legge, anzi con mezzi affatto contrari. Non ebbero i Santi Magi alcuna cognizione di questa luce: ma vennero alla fede

B

tirati

(a) Ad Tit. (b) S. T. 157. (c) D. Th. 1. p. 24. q. 5. art. 5. (d) Prov. 21. (e) Jo. 6.

(a) Serm. 2. de Epiph. (b) 6. Etb. 9. (c) Matth. 4. (d) Psal. 28. (e) Jo. 12.

tirati da una macchina tanto più prodigiosa, quanto più occulta. Lo stesso dite di quella Grazia, colla quale fu illuminato Paolo Apostolo, chiamata da Agostino *omnipotentissima*. Sì. Ma Cristo venne in persona con una luce da atterrarlo un Lucifero, con una voce da convertire un Inferno. Che dica però un Saulo, (a) *Domine quid me vis facere?* tutti lo credono una gran potenza di Dio. Ma il Salvatore gli dice di propria bocca, *Ego sum Jesus, quem tu persequeris. Durum est tibi contra stimulum calcitrare*. Ma con questi Gentili non fa così. Non apparisce loro in persona, non li chiama con voce propria, ne colla voce d'un Angelo; e se mostra lor qualche luce, non è quella terribile di S. Paolo, *subito circumfulsit eum lux de Caelo*: è una luce indifferente di una stella. Non gli spaventa, nongli accieca, non li confonde, non li fa cadere per terra: ma li conduce ad una stella, e quivi li fa cadere per riverenza attoniti, e adoratori della divina natura in una natura non solo umana, ma ancor bambina. Si può manifestare più la potenza, e l'onnipotenza di Dio, o Signori?

VI. Rimane ancora un gran punto di controversia. La potenza di Dio sarà manifestata nell'ultimo così della potenza, come de'tempi, nel giorno del Giudicio, e della vendetta. Allora farà vedersi il Figliuolo di Dio con tutta la maestà, (b) *cum virtute multa, et majestate*: allora farà cadere per terra tutta l'alterigia del secolo: allora farà tremare tutti i Monarchi e più superbi, e più fieri, dice Girolamo: (c) *potentissimi quondam Reges nudo latere palpitabant*. Ma che meraviglia di questo può concepirsi? Sarebbe maraviglia, se ciò non fosse. La maraviglia è, che tremino, e cadano tosto in terra i Re nel vederlo, e nel vederlo Bambino in braccio alla Madre, non solo senza stelle, che gli cadano sotto; senza Angeli, che lo correggino intorno; senza spaventi, che gli coronino il tro no; senza Inferni, che gli armin la mano; ma senza porpora indosso, senza diadema in capo, senza pompa di servi, senza terrore d'eserciti, senza rumor di battaglie, ma nella paglia, nel fieno, tra gli animali, appena partorito, piccolo di membra, e per la somma povertà dispregevole. *Yacebat in praesepio exiguus corpore, euntem pribiliis paupertate*, scrisse S. Agostino: (d) *sed magnum aliquid latebat in parvo*. E questi sol veduto spaventa i Re? Quasi quasi però anticipò la potenza d'un Dio in una Capanna alla potenza di lui medesimo nel Giudicio. Ne sono soli i

Re Magi, che per venerazione cadano, e tremino avanti d'un Dio bambino, e al vederlo in una spelunca. All'udirne solo la nuova, ch'è già nato, trema, si turba, si commuove anche Erode con tutta Gerusalemme per il pavore: (e) *Audient autem Herodes Rex turbatus est, et omnis Ierosolyma cum illo*. Gran potenza, gran potenza, o Signori, un Pargoletto in falce fa temere, e tremare un sì gran tiranno, e una sì gran Città! lo non voglio con Agostino far l'argomento: (f) *quid erit tribunal iudicantis, quando superbas Reges arguabula terrebant infantis?* Voglio voltare l'argomento in questa maniera, sarà una gran potenza, quando facendo Grillo tremar il mondo nel giudicarlo, si farà conoscer per Dio nel suo tribunale: ma facendo tremare i Re, le Città, le Provincie Bambino, in culla, senza fulmini, co' vagiti, senza apparato di spavente, è una potenza, se non maggiore, almen più mirabile.

VII. Nel mostrar però la potenza mostra ancor la sapienza: anzi la potenza stessa è sapienza così ne Santi Magi, come in Erode, e in tutti Gerusalemme. Ne Magi mostra la sua potenza con tirarli con una stella: e questa stessa, dico, è una sapienza, che non può esser d'altri, fuorchè di Dio. *Vidimus*, dicono, *stellam ejus. Ejus?* Di chi? vuol subito sapere San Pier Grisologo, (g) *stellam ejus*, cioè di Dio. Non può esser questa stella, se non di Dio, a condurli con tanta velocità, a condurli con tal certezza. Non può esser che una lingua, dell'Autore della Natura in parlar loro, e farli risolvere, e operare nel cuore con tanta grazia: *vidimus stellam ejus*. Ma non consiste qui la sapienza principalmente. Dirò io, dove consista, dice il Grisologo: (h) *Quare stella? Ut per Christum ipsa materia erroris sic foret salutis occasio: quemadmodum per Christum mortis causa, causa facta est vita*. Oh che sapienza insegnar cogli stessi errori, servirsi della materia di perdizione per condurre alla salute, adoperar la morte per dar la vita! Gli Uomini possono al più insegnare co' mezzi adatti. Ma co' mezzi contrari non lo può far se non Dio, siccome solo Dio poté colla sua morte insegnar la vita. I Magi, dicono molti, erano per errore idolatri vanissimi delle stelle. E colle stelle Dio gl'illumina, colle stelle gl'infiamma, colle stelle li guida per la via della salute, colle stelle adorate li conduce all'adorazione del vero Dio: *vidimus stellam ejus, et venerimus adorare eum, eum: ut per Christum ipsa materia erroris sic*

sic foret salutis occasio: quemadmodum per Christum mortis causa, causa facta est vita. Che sia questa e potenza, e sapienza solo di Dio, si mostra con quel miracolo, ch'è: Cristo, del Cieco nato. (a) *A seculo non est auditum, ut quis aperuit oculos Caeci nati. Nisi esset hic deo, non poterat facere quidquam*. Sanare un Cieco d' nativitate è una gran potenza, e sapienza insieme, che non può farsi, se non da Dio. Sanarlo poi colla polvere, fa maggiore il miracolo, ed il sapere. Ma finalmente la polvere, ancorchè paja importuna a render la vista, fu nondimeno sì propria, che Dio fece di polvere tutto l'uomo, e tutti gli occhi: (b) *voluit docere, dice coerentemente il Grisologo. (c) suspensum esse Creatorem, qui in principio usus est luto ad hominis formationem*. Ecco però la diversità, che mostra maggiore in Dio ogg la sapienza sua potentissima, mentre risana tre Ciechi d' nativitate, e ciechi al lume medesimo delle stelle, e li risana co' lor medesimi errori, e colla medesima cecità.

VIII. Non vi stupite, o Signori, di tal sapienza, perchè rimangono tratti divini, che hanno maggiore il merito verso tutti i vostri stupori. La sapienza di Dio manifesta la verità col testimonio stesso de' suoi nemici. Quando i nemici stessi sono sforzati a testimoniare, a confessare la lode del lor nemico, non vi può più esser sospetto di falsità: *illud verum est testimonium, quod inimici voce profertur*, l'assioma è di S. Girolamo. State però attenti a sentire, come Dio da suoi nemici stessi faccia dire la verità, e manifesti così al mondo la sua potenza, la sua sapienza. Nemico di Dio fu Balaamo, e a questi fa Dio profetizzare la verità, (d) *orientur stella ex Jacob*: dalla qual profezia sono mossi i Magi a cercare il nato Messia, come con molti altri stimò il Pontefice S. Leone. Nemico di Dio è il Demonio: e a questo ancora fè la sapienza di Dio confessare la verità: onde fu d'opinione il Dotissimo S. Girolamo, che venissero i Magi dall'Oriente, avendo dal Demonio imparato, ch'era nato il Re de' Giudei: (e) *Magi de Oriente, docti à Demonibus, venerunt in Bethleem*. Nemico di Dio eran gli stessi Magi, e lo dice Teoflato: (f) *Christo testimonium perhibent Magi, qui maxime adversarii erant Deo, et obnoxii Dæmoniis*. Anzi lo dice ad litteram il Salmista. (g) *Coram illo prociident Ebriores, et inimici ejus terram lingent*. E questi ancor confessano e avanti Erode colle parole, e avanti a Cristo coi fatti, ch'è

vero Dio. Nemico di Dio era Erode, e con effo gli Scribi, i Sacerdoti, i Pontefici di quel tempo: e a tutti iddio fa confessare la verità col testimonio delle Scritture, e fa sapere pubblicamente, che Dio nasce in Betlemme della Giudea, e nasce appunto in quel tempo, in cui era mancato lo scettro di Giuda in Erode, ch'era tiranno, e invafor del Regno: *Et congregavit omnes Principes sacerdotum, et Scribas populi sequebatur ab eis, ubi Christus nasceretur. At illi dixerunt ei: in Bethleem Judæ: sic enim scriptum est per Prophetam: Et tu Bethleem terra exiguæ nequaquam minima es in principibus judæ: ex te enim exiit dux, qui regat populum meum Israel*. Se Dio avesse però cavata la verità da un solo de' suoi nemici, non si potrebbe negargli una gran potenza, una gran sapienza. Quanto più avendola tratta da tanti, e così perdisi i suoi nemici?

IX. Ma questo non è solo un cavar da' nemici la verità, è un farli cooperare contro lor voglia ancora alla Provvidenza. Erode fremè nell'interno, e si macera, e fa di tutto per impedire la notizia di Cristo, ed istrozare in falce il temuto regno. Parla in disparte a' Magi, s'informa della stella, si finge tutto zelo, dissimula il furore, non lascia veder la rabbia, li manda suoi forieri, protesta di volere venir anch'egli all'adorazione. Sono da Dio sventate le occulte mine, sono smantellate le inique cabale, son rovinate le astute macchine. Più: l'astuzia tutta di Erode è fatta servire ancora alle intenzioni della sapienza: e si può dire, che forse nessun Profeta manifestò meglio Cristo, e la gloria sua, quanto fè l'astuzia di Erode. Imperocchè fè vedere tutte le tacite carte, e bilanciarle, e studiarle, ed esaminarle nel senso letterale, nel senso proprio: e così decidere, che l'aspettato Messia doveva nascere, dove era nato Cristo, in Betlemme. Si unì la fama delle scritture, e della stella comparà a comporre un lume, che poteva, sì, poteva dar lume a tutta Gerusalemme, a tutta la Giudea, a tutta la terra: e dura ancora si fatto lume di tal maniera, che può bastare a confondere tutti i Giudei increduli, tutti i Gentili idolatri, tutti i Cristiani Peccatori. Gli Scribi poi, ed i Savj dell'Ebraismo, che o non volevano credere nel Messia, perchè aspettato in altra fortuna; o lo volevano morto, perchè non meritando un Dio per Re, godevano d'un tiranno; furono quelli appunto, che colla spiegazione delle Scritture e confessarono Cristo, e condannarono se medesimi

B 2

fimi

(a) *Act. 9.* (b) *Matth. c. 24.* (c) *Ep. 1.* (d) *Ser. de Epiph.* (e) *Matth. 2.* (f) *Ser. 2. de Epiph.* (g) *Ser. 152.* (h) *Ibidem.*

(a) *Jo. 9.* (b) *In loc. cit. a. 1.* (c) *D. Thom. in Cat.* (d) *Num. 24.* (e) *In Matth. ad e. 2.* (f) *In e. cit.* (g) *Psal. 70.*

simile legalmente, sì legalmente. Si può trovare maggior sapienza? Ne troveremo ancor di maggiore, se l'uniremo colla bontà, la quale unitamente si manifesta.

X. Si manifesta appunto la bontà sapientissima col cavar del bene dal male, e questa è una bontà, e una sapienza solo di Dio. Egli permette il male, come tiene il Dottore S. Agostino, perchè dal male può trar del bene: e se non potesse far questo, non potrebbe ne anche permettere quello: *neque enim posset mala esse finera, nisi ex malis nosset bona facere*. In questo tempo permise singolarmente tutti i mali maggiori, per ricamare su queste tenebre del peccato e la necessità della sua sapienza, e lo splendor della sua bontà. Nell' Oriente, donde vengono i Magi; e nella Giudea ancora, ove arrivano, ehe ombre di peccati! che ozio di sacrilegi! che calma di scelleratezze! che pace di dannazioni, in cui fedeva il popolo così gentile, come Giudaico. *Populus, qui sedebat in tenebris*: ecco la permissione del male: (a) *vidit lucem magnam*, ecco il cavarne il bene. Siccome è verisimile, che in questo tempo il male fosse ridotto al colmo, perchè si manifestasse la somma necessità della Redenzione: così nulla meno è probabile, che fosse manifestata in tempo sì tenebroso una somma luce e di sapienza, e di misericordia, che portasse pari il rimedio, e soprabbondante. *Vidit per lucem magnam*, e nella luce è significata non meno la sapienza, che la bontà; perocchè la sapienza illumina, e la bontà si diffonde, come la luce. Quanto il bene è più diffuso, e comune, e muove più l'appetito, e si dilata così a più persone, come in maggior lontananza, tanto maggiore, dice, l' Angelico, (b) è la bontà. In questo di si fa comune a' Gentili, e comune agli Ebrei: A Gentili colla stella, agli Ebrei colla profezia: anzi, come notò il Grisostomo, i Gentili ajutano gli Ebrei colla stella, i Giudei aiutano i Gentili colla profezia, e raddoppiando il lume, muovono l'appetito a cercar Gesù maggiormente: e così maggiormente manifestasi la sapienza, manifestasi la bontà, e collo splendor della stella, e coll' autorità della Profezia. (c) *Vide autem mirabilem dispensationem. Judaei enim, et Magi simul, si invicem docent. Judaei a Magi adiunt, quod Christum in Orientis regione stella praedicabat: et Magi a Judaei, quod prophetae antiqui cum nuntiaverunt, ut geminatio testimonio confirmati ardentiori fide expectarent quem stella claritas, et prophetia manifestabat aucto ritas*. Oh quanto si dilande mai quella luce!

Quanto si fa comune! Quanto eccita l'appetito! E quanto va a cercar lontano gl'adoratori! Non solo fino in Oriente, ma per tutto il mondo, e per tutti i secoli. Manifestandosi a' Magi, che sono le primizie degl' idolatri, si manifesta oggi a tutte l'età, a tutte le nazioni, a tutti i Rè a tutti gl'Imperi, a tutte le Monarchie. Vide tal conseguenza di cognizione l'occhio del Re profeta, che, avendo conosciuto in spirito di profezia l'adorazione di questi Re: (d) *Reges Tbarsis, et insulae munera offerent; Reges Arabum, et Saba dona adducent*: fece un trappalo di conseguenza, e di profezia, aggiungendo, che tutti i Re, e tutte le Genti l'adorerebbono, il servirebbono: *Et adorabunt eum omnes Reges terrae, omnes Gentes servient ei*. Gran merito di questi Re per l' esempio! Gran manifestazione di questa luce mirabile per l' influsso!

XI. Si manifesta ancor la bontà unitamente colla sapienza non solo nel cavar il male dal bene, ma nel separare il bene dal male. Separa in questo di il suo popolo riprovato da tutti gli altri popoli eletti: ed è l' indizio, che ne diede l'aita profeta, dicendo, che verrebbe a riprovare il male, ed eleggere il bene, (e) *ut sciat*, ecco l'atto della sapienza, *reprobare malum*. Ecco l'atto della bontà. Pare questa giustizia, non pur bontà. Ed io vi dico, o Signori, ch'ella è bontà, e bontà divina. Perchè, essendo la bontà opposta per diametro alla malizia, tocca a lei riprovare il male, e cacciarlo lungi da se. Senza che, fate meco l'osservazione, che bontà moltri Dio nel riprovare ancora il suo popolo. Riprova, ma con bontà, e colla bontà. L'avvita, ch'è venuto; lo chiama a venire; lo sveglia con un meriggio di luce: (f) *surgit, illuminare Jerusalem, quia venit lumen tuum*. Lo invita alla sua gloria, perchè per lui specialmente è venuta, e manifestata; *et gloria Domini super te, si, super te orta est*. Gli dice, che i Gentili verranno, e cammineran col suo lume; e i Re si serviranno de' suoi splendori, *et ambulabunt Gentes in lumine tuo, et reges in splendore ortus tui*. Gli replica, che tarà pubblica la comparia, e si vedranno d'intorno i popoli venuti di lontano, e con magnifica pompa di Dromedari, e con preziosi doni. Tutto fa dire distatamente per l'aita, e fa veder dagli scrittori questo tempo medesimo le scritture. Riprova Gerusalemme, si, ma con bontà. Colle scritture in mano cieca, colle profezie spiegate incredula, colla stella de' Magi ostinata, con tutta la luce in faccia infedele. La riprova, ma dopo tanti secoli di pazienza, ma dopo

dopo tanti diluvi di beneficj, ma dopo tanti privilegi di grazie, con cui da tutti i popoli la distingue. La riprova, ma avendola visitata egli stesso in persona, e dopo aver da lei preso carne dalla tribu di Giuda, in Betlemme, e lo fanno, *Et in Bethlem terra Juda*. La riprova: ma che scusa può ella avere di non averlo conosciuto, e di averlo poi crucifisso? I Magi cercano nella Giudea quel Re, che i Giudei nella loro terra medesima non conoscono. Viene Dio a trovarli, (a) *Et sui eum non receperunt*. Sì? I forestieri adorano in una stalla il Re de' Giudei, e i Giudei non l'adorano nella stalla, ma il crocifiggono ancora in mezzo a' miracoli? Per una stella i Gentili lo conoscono Dio, e i Giudei nol conoscono ne pur per mezzo del sole, che alla sua morte si eclissò? La riprova, ma con pena ben meritata dalla sapienza, e dalla bontà non voluta ne amare, ne riconoscere, cioè con gittare in faccia alla sua cecità volontaria tutta la luce. Che sia questa non severità, ma bontà, lo disse pur nobilmente il Velcovo S. Zenone: (b) *Judaicum populum uniosem salutis (sua praesidium amississe) testis divini Carminis ostendit, in quo eum non favoritas condemnat, sed pietas*.

XII. V'è poi maggiore manifestazione della bontà medesima riprovante, perchè riprova colla sapienza un popolo, ma per eleggere tutti i popoli, e così più diffonderli negl' influssi, e ne' beneficj. (c) *Notus prima in Judaea Deus: ma non volendo la Giudea far onore a questa notizia, sostituì Dio altri popoli, che gli facciano onore per tutto il mondo. E dove prima era ristretta la cognizione del vero Dio, come in un piccol vaso (la forma di parlare è di S. Ambrogio) si diffuse poi, come sole, per l' universo. (d) *Jesu Christi nomen ante ejus adventum quasi vase cloudebatur: notus in Judaea Deus, in Israel magnum nomen ejus. Postea per divinum suum nomen extendit, ut esset admirabile in universa terra*. E quando fu quella diffusione? Nella natività, nella Circoncisione? Sì, miei Signori: ma specialmente nell' Epifania, dice Rupert, (e) perchè i tre Magi furono meritevoli in questo giorno di portare, come esemplari, la Fede per tutto il mondo. Il mondo era però diviso in tre sole parti, e tre furono i Magi, che divideffero per le tre parti del mondo la notizia del Re venuto. *Tres Magi tribus partibus orbis, Europa, Asia, atq; Africae fidei exemplar existere meruerunt*. Forse questo Ternario o Figura, o realtà della propagazione di nostra fede per tutte le note parti del mondo, tutti i Padri, e cer-*

tissimo, che in questi tre grand' uomini riconoscono le primizie del Gentilesimo, il principio della fede, il primo lume della bontà sopra que' popoli, che non erano popolo di Dio, ma cominciarono ad essere in questo di: *illis*, dice S. Agostino, (f) *illis dies ista primus illuxit, anniversaria nobis festivitateradiit. Illi erant primizia Gentium, non populus Gentium*. Tutti siamo obbligati alla bontà di Dio a noi, e a tutti i Popoli in questo giorno manifestata, e che per elegger noi, riprova il suo stesso popolo ingrato.

XIII. Finisce questa bontà di manifestarsi col ricever doni, e col darli. Non so qual sia maggior bontà, se quella, che riceve, o quella, che dà. Pare, che sia quella, che dà, perchè la bontà è quella, che comunica il bene in atto secondo, o è inchinata a comunicarlo. Sia così, miei signori. Oggi dunque si manifesta questa bontà, perchè dona a' Santi Re Magi più assai, che dai medesimi non riceve. Riceve l'oro, e dà la sapienza: riceve l'incenso, e dà la divozione; riceve la mirra, e dà l'incorruzione non meno delle anime, che de' corpi. Riceve beni di terra, e dà in incambio beni di Cielo. Riceve nel vederli consolazione, ma la dà assai maggiore. Ed oh come restarono consolati e dalla visita del figliuolo, che se' loro vedere un volto di Paradiso; e dal parlar della madre, che li fece restare attoniti, e sbalorditi! Se fu sì grande quell'allegrezza, che sentirono questi Re, vedendo ricomparire, e andare innanzi brillante stori di Gerusalemme la già conosciuta stella, che il sacro testo dice con enfasi, *Videntes autem stellam gavissunt gaudio magno valde*, non solo gaudio magno, ma magno valde: chi potrà concepire quell'allegrezza, che poi sentirono nel vedere non più la stella, ma il sole; e il sole in braccio all'Aurora? Oh che rugiade di gioia! che lumi di grazia! che splendori di gloria! che Paradiso compendiato in un volto. Ed epilogato in un guardo! Fu la bontà di Gesù in questo incontro liberalissima, ne si può facilmente o immaginare, o credere. La fece da bontà, e da bontà degna di quel Dio, che compariva la prima volta a simili personaggi, e in loro a tutto il mondo, che aveva gran bisogno d'esser tirato dalla bontà di Dio all'adorazione di un solo Dio. Partirono i Santi Magi colla bontà di quel Dio in Cuore, ne mai poteron dimenticarne, e tenerla. La predicarono per ovunque passavano; la predicarono a' loro popoli, la predicarono fino a' popoli poi dell'India con S. Tommaso: ed è credibile che con questa bontà da loro provata,

(a) *Isai*, 9. (b) *Lib.* 33. c. 24. *Con. Gent.* (c) *in cat. aurca.* (d) *Ps.* 71. (e) *ib.* 7. (f) *Isai* 60.

(a) *Isai*, 9. (b) *ser.* 5. de *Isai.* (c) *Psal.* (d) *Depp.* 2. c. 7. (e) *expert.* de *Epiph.* (f) *ser.* 2. de *Epiph.*

provata, e da lor predicata, a Dio riduceffero molte anime, come la sposa, la quale fu tirata dall'odore del suo diletto, e collo stesso odore tirò l'amore delle compagne. (a) *Trabe me posses: Curvemus, non curam, ma curremus in odorem unguentorum tuorum.*

XIV. Gran bontà manifestata oggi nel dare, ma molto più mio credere, nel ricevere. Non mi uscì di mente, o Signori, il detto di Cristo riferito da Paolo, ch'è meglio il dare, che non è il ricevere. È vero comunemente, e specialmente in riguaado nostro, perchè in noi il ricevere non è un atto sì proprio della bontà come è il dare: e però (b) *beatius est magis dare, quam accipere.* Ma oggi, e in riguardo a Dio, è maggior bontà il ricevere, che il donare. E attendete bene come lo provo, e finisco. S. Tommaso sopra il secondo delle sentenze *dist. 25. q. 3. art. 3. ad secundum dice* *Sententia Dei manifestatur in creatione rerum, sed maxime in hoc, quod rebus non indiget.* Dio crea tutte le cose, e si manifesta anche in tutte, come in tante pitture della sua mano: ma non è aggrandito da queste opere, ne ha bisogno alcuno di queste opere. Però creandole senza bisogno alcuno, manifesta la sua sola bontà, colla quale, e per la quale fabbrica il mondo. Non ha bisogno di niente, osservatelo bene, ascoltanti miei, non ha bisogno di niente. Ecco la sua bontà, lavora tutto senza interesse, ecco la sua manifestazione per tutti i secoli addietro. Ma oggi si fa un'altra manifestazione assai nuova: Dio comincia per sua bontà ad aver bisogno, comincia ad esser mendico, comincia a stender la mano, ed a ricevere non sol tributì di effequio da' suoi vassalli, ma donativi per vivere. *Et aperta thesauris suis obtulerunt ei munera, aurum, Thus, & myrrham.* A che farne da un Dio? Di che tetori ha egli bisogno, e in mano le miniere, e le stelle? O sarà stata semplicità di questi adoratori, o gratitudine, o sacrificio. Signori no. Fù ancora, se non data da essi, ricevuta da Cristo pe' suoi bisogni, e adoperata poi da Maria, e da S. Giuseppe parte per sostentare la vita, parte per ricomperare la vita del Salvatore, quando fù offerto nel tempio. Altri dicono, che fossero conservati questi tetori per andar dipoi nell' Egitto, e per poter colà mantenersi. Io dirò solo il pensiero dell' acutissimo S. Bernardo, il quale, essendo mistico negli altri misterj comunemente, in questi doni non riconosce alcun senso mistico, ma tutto spiega in senso di verità come letterale: E però dice, (c) che fù offerto da' Santi Magi quest' oro

per sovvenire alla povertà, questa mixta per rassodare la debolezza le carni di Cristo, e quest'incenso per mitigare con qualche fumigione il fetore di quella stalli, (d) come riferì il Maldonato. Volle dunque Gesù ricevere da' Santi Magi questa limosina, colla quale potesse osservar la legge, e ajutare la sua mendicizia. Poteva (chi non lo vede?) aprire in quella spelunca mille miniere d'oro, e d'argento, e con un solo cenno coniar monete d'ogni metallo. Poteva trovar maniere infinite di arricchire i suoi genitori, sicchè potessero campar la vita agiatamente, e non aver bisogno dell'altrui mano. Poteva segretamente mandar dal Cielo Angeli, e Principi, che provvedessero alle occorrenti necessità senza roffore de' suoi parenti. Ma volle farla solennemente: e non fù però pago ne di divenire necessitoso, ne di ricevere da mortali o limosine, o doni: ma lo fece con ogni pompa, e con ogni pubblicità, facendo venir da lungi, e da varj paesi, e notoriamente questi tre Principi, affinché si sapesse, che siccome era stato da lor per Dio adorato, così da loro era stato, ancor regalato qual povero volontario, e aveva ricevuto da sestantarsi, si, aveva Dio ricevuto. Oh che Bontà mai più non veduta! E ben altro questo spettacolo, che quello di B. Isidoro. Pianse chi vide quel Capitano, e trionfatore porger la mano stessa, con cui aveva debellati gli eserciti, a ricevere da cortesi passeggeri un quattrino, *dare obolum Belisario.* Ma che? Era una mano sforzata, e misera! Dio porge la mano, ma volontaria: e fa vedere questo spettacolo da far piangere le rupi per tenerezza: cioè un Dio, che, non potendo avere bisogno alcuno, vuole averlo, si, vuole averlo, e vuol porger la mano, e comincia a ricevere per bontà. Adoriamo co' Santi Magi questa potenza ammiriamo questa sapienza, amiamo questa bontà in tanti modi, e con tante sinezze, oggi manifestata per nostro amore. Ed detto.

PA-

PANEGIRICO III. PER LA CONVERSION DI S. PAOLO.

Il Panegirico della Grazia è una della maggiori Prediche nella Chiesa.

Saulus autem adhuc spirans minarum hoc Act. 9. Gratia Dei sum id, quod sum: & gratia ejus in me vacua non fuit. 1. Cor. 15.



I. Fare un nobilissimo Panegirico, che sia insieme una Predica efficacissima, non ha idea proporzionata l'arte del dire, che vien dall' Uomo; l'ha solo l'arte del fare, che vien da Dio. Chi può mai tra gli uomini porre insieme in un argomento, e quasi in un istante accozzare una tal materia, in cui si vegga l'idea de' Panegirici più preciosi, e l'idea ancor delle Prediche più robuste? Ci vuol quell'ingegno del Cielo, che venga tutto luce, e tutto robustezza a tonare sopra un Persecutore, e in un momento lo converta in Apostolo. In questa Conversione si vedrà l'idea bramata, e si darà l'argomento per fare il maggior Panegirico, e insieme la maggior Predica. Il maggior Panegirico è il dar la lode alla Grazia, la quale, avendo la maggior parte in tutte le buone opere, deve per conseguenza avere la maggior parte del Panegirico. La maggior Predica, cui vanno sempre a comporre tutte le prediche, è il corrispondere alla medesima grazia: e questa è la Predica delle Prediche. S. Paolo fù poi sempre un gran Panegirista della Grazia di Dio, e un gran Predicatore del doverfi ben corrispondere: ma tutti i suoi Panegirici non vagliono quanto questo, e tutte le sue Prediche non possono quanto questa. Anzi da questa prese egli il moto, prese l'idea impressagli dall'idea, l'idea di lodare sempre la grazia, (a) *Gratia Dei sum id, quod sum:* e l'idea di predicare a ben corrispondere, *ne in vacuum gratiam Dei recipiamus.* Tanto volevaci a fare un Predicatore, cui ne si fosse, ne si dovesse vedere il simile nella Chiesa, che di lui però dice, *Santus Paulus magnus predicator veritatis in Universo mundo:* cioè che fosse Predicatore, e Panegirista. Ma non fù solo Predicatore, e Panegirista nel dì della Conversione, come dipoi: Fù oggi più che mai vivo Panegirico, e viva Predica della Grazia: *gratia sum id quod sum,* ecco il Pane-

girico: *& gratia ejus in me vacua non fuit,* ecco la Predica. Quanto sia vera, e quanto sia grande e l'una, e l'altra parte della mia divisione, se vi piace, o Signori, di vederlo distintamente, fatevi coll'ingegno, e coll'attenzione ad investigarlo, mentr'io mi fo da capo per farvi strada.

II. Nella Conversione di Paolo si vede il Panegirico della grazia, la quale si vede allora più luminosa, quando è più forte, e più soave, e più presta nell'operare. Qual fortezza maggiore si può o bramare, o fingere, che nella Conversione di questo Apostolo? O si consideri la persona, ch'è convertita; o quella, che converte; o la conversione medesima, la grazia non può essere, se non difficilmente, più forte. La persona convertita è S. Paolo, chiamato prima con questo nome di Saulo. Il nome stesso contiene un arsenale di malagevolezze, e d'impedimenti alla Conversione. Se prendesi dall'ebraico l'etimologia del nome, dalla parola *ebaus* significa *postulatus*, quasi che dal Diavolo sia chiamato a travagliare la Chiesa, (b) *Postulatus, quod ad vexandam Ecclesiam fuisset a Diabolo postulatus,* la spiegazione è di San Girolamo. (c) Se prendesi dal Greco *Saulus* è quasi, *salar*, ch'è quanto dire un mare agitato, un mare sconvolto, un mar tempestoso. Se prendesi da un'altra parola Greca, ch'è *Saulos*, *saulos*, vuol dir *viriosus*, *fluxus*, *delicatus*, *levis*, non solamente viziolo, ma rilassato, dilicato, leggiero. Se prendesi dal nome del Re *Saul*, da un originale d'invidia, di furie, di furori, di smanie, potrebbe farsi argomento del suo Ritratto, se non avesse il Ritratto di lunga mano lasciato indietro l'Originale. Ecco il Ritratto dipintoci dal Pittore, ed Evangelista San Luca con poche linee: *Saulus spirans minarum, & cecus &c.* Le furie del Re Saule furono contro David, e pochi altri del suo partito: ma quelle di Saulo son contro tutti i discepoli, contro tutti i Cristiani, contro qualunque uomo, contro qualunque donna, che sia solo del partito di Cristo, che sol cammini per questa strada dell' Evangelio. Egli è alla strada per deprepararli; *petiit ab eo Epistolam in Damasco, ut se quos invenisset bujus via viros, ac mulieres, vinculos perduceret in Jerusalem si quos invenisset.* Chi è Cristiano, è sco per questo solo e di catene, e di morti: non perdona quest'anima a condizione, a sesso, a persona, a nazione; divora tutti indistintamente colle sue furie, e col cavallo già gli arriva, gli atterra, li calpesta, gli uccide: E pieno già di

(a) *Cont. 1.* (b) *Act. 20.* (c) *Ser. 2. & de Epiph. & d. in Mart. ad c. 2.*

(a) *1. Cor. 15. 2. Cor. 6.* (b) *in ep. ad Pbilos.* (c) *Vide Cern. a Lapide.*

di stragi, e le minaccia col viso, le spira per la bocca, le scizchia fuori dal volto, le fa col cuore, e di cuore, *spirans minarum, & cadis*. Oh che grazia però ci vuole a convertir quest' uomo crudele, questo persecutore arrabbiato, questo ministro di Satana: questo mare turbato, quest' anima viziosa, e di più flussibile, delicata leggiera, questo ritratto del Re Saule superiore di tanto all'originale! oh che grazia! oh che grazia forte! I Discepoli colla grazia van predicando, van convertendo, vanno facendo maraviglie, e prodigi pubblicamente, e con timore universale per la grandezza e della grazia medesima, e de' miracoli: (a) *Eiebat autem omni animo timor: multa quoque prodigia, & signa per Apostolos in Jerusalem fiebant: & metus erat magnus in universis*. Ma questa grazia e conosciuta, e ammirata da ognuno, tanto è lontana da spaventare, o da convertire il persecutore, che più tosto lo fa ardito, lo fa superbo, lo fa crudele per modo, ch' aspira a insanguinarsi nelle vene di quegli stessi, che colla maraviglie van seminando la grazia multa al timore. *spirans minarum, & cadis in discipulos in discipulos Domini*. E le gli Apostoli nol convertono, chi lo potrà giammai convertire?

III. Dalla persona però, che converte Saulo, apparisce la grazia quanto sia forte. Lo stesso Gesù Cristo scende dal Cielo. Dacché salì al Cielo glorioso dopo la morte, noi non abbiamo dalle scritture, che ritornasse più in terra, se non per guadagnarsi questo nemico. Il solo tornare in terra un Dio glorificato indica una gran forza di grazia, una grande impresa. Il Dio degli Eserciti viene in campo, si arma tutto di luce, si veste come da folgore impetuoso, e precipita (b) *in similitudinem fulguris coruscantis*. Combatte con questo Cavaliere, lo gitta subito da Cavallo, lo stende in terra, lo abbaglia, lo accieca, e così gli parla. *Saulo Saulo, quid me persequeris?* Due volte gli dice saule; *saulo saulo*, per dimostrar la risoluzione, con cui combatte. Si dichiara tosto chi sia, e dice d'essere Gesù Nazareno: *ego sum*. Queste sole parole atterrarono già gli armati dinanzi all'orto. Ma Cristo aggiunge a questa onnipotenza altra forza, cioè quella del suo nome onnipotentissimo: (c) *omnipotens nomen eius: ego sum Jesus Nazareno, quem tu persequeris*. Aggiunge ancor che non giova ricalcitrare, che lo vuol vinto, che lo vuol suo: *durum est tibi contra simulum calcitrare*, ed è quanto dire, che colla grazia lo lascia libero; ma che con tutta la sua libertà lo

vuol salvo, e Santo. Niegano qui gli Eretici temerari, che avesse Paolo libertà di ricalcitrare, e di contraddire a lume così grande, a grazia così forte, e così possente. Dalla falsità di costoro, che furono condannati nel Concilio di Trento, (d) si può cavare la verità, che fosse questa una grazia libera, si ma così efficace, che potesse da Galvino, e da Lutero interpretarsi bugiardamente contro l'arbitrio libero. Ebbe libertà, si, ebbe libertà, ma la grazia sì potentissima, e come dice in più luoghi S. Agostino, efficacissima grazia, ma sempre libera, fortissima, ma colla bella libertà dell'arbitrio.

IV. Miriamo la Conversione, che basta sola a far conoscere questa grazia, siccome basta la gran ferita a far vedere la figura dell'arme, e la potenza del braccio, che l'ha scagliata: che appunto il mentovato S. Agostino chiama ferita la Conversione di Paolo; e la grazia, colla quale fu convertito, faetta. (e) *De calo emissis sagittis: corde percussus est saulus, nondum paulus: addidit saulus, addidit cretus, nondum prostratus: accepit sagitta amecidit corde*. Mirate il cuore, come è ferito! che grande squarcio! che apertura terribile! Che grazia s'aperta mirabile! s'alarga tutto il cuore, riceveva questa faetta, e grida *quid me vis facere? accepit sagittam*, spiega Agostino, nel cuore, quand'egli disse, queste parole. Chi volesse poi veder meglio la vastità di questa ferita, e di questa Conversione, e di questo cuore, potrebbe mirarvi dentro non solo la Conversione di Paolo, ma la Conversione ancora de' Popoli. Mirate il cuore di Paolo convertito: non ci vedete dentro popoli innumerabili? i popoli della Giudea, i popoli d' Antiochia, i popoli dell'Asia, i popoli della Grecia, i popoli della Macedonia, i popoli dell'Italia, i popoli della Spagna, i popoli di tutto il mondo? Son tutti già convertiti nel cuor di Paolo: e par che lo dica David, interprete sempre il Dottore S. Agostino dianzi citato. Sarebbe una gran Conversione, che il solo cuore di Paolo si rendesse, e questa sola meriterebbe la sciamazione: *o sagittam acutissimam, qua accepta cecidit saulus, ut esset paulus!* Ma in questa Conversione, ed in questo cuore, v'è il cuore, e la Conversione di tutti i popoli: *Ut ille, ita & populi*: allude alle parole del salmo 44, che furono profezia di questa Conversione, di questa grazia: *sagitta tua acuta: populi tui cadent, in corda inimicorum regis*. Con abbattere un sol nemico ne abbate innumerabili; con convertire un sol Uomo, convertite infiniti popoli; con ferire un sol cuore,

More, la preda di tutti i cuori. *In corda inimicorum regis*. Gran Conversione però! gran forza di questa grazia!

V. La forza è una gran parte del Panegirico della grazia, non può negarsi, ma lo compone egualmente, e unitamente ancor la soavità. Fù potentissima questa grazia, ma insieme fu soavissima, perchè fù fatta la Conversione di Paolo colla luce, e con una luce in terra, e con un'altra luce anche in Cielo. Colla luce, *circumfulsit eum lux de celo*. Qual cosa può foave, e più forte della luce può rinvenirsi? Demetrio chiamato Poliorete, ch'è quanto dire l'espugnatore delle Città, faceva macchine così belle, che atterrivano colla mole ancora gli amici; e dilettavano coll'apparenza ancora i nemici: *molo sua*, scrive Plutarco, (a) *etiam amicos terrebant; elegantiam etiam hostes delibabant*. Non han però che fare coteste macchine colla luce del Signore degli eserciti. Le sue faette, le sue aste, e tutte le sue armi sono di luce foave, e forte: Soave perchè la luce porta allegrezza; forte, perchè la luce porta terrore: foave, perchè risveglia con soavità; forte, perchè risveglia ancor con forza: foave, o forte, perchè imprime la luce la verità, e va accompagnata la verità colla luce, (b) *emittit lucem tuam, & veritatem tuam*. Soave, e forte, perchè è luce all' intelletto, e siamma al cuore la grazia; luce però chiamata, e aetta; luce, e asta; e luce, e faetta, e asta, che fanno andare con generosità, e risoluzione da fulmine. Tutto disse Abacucco in quelle parole: (c) *in luce sagittarum tuarum ibunt, in splendore fulgurantis hastae tuae*. Ecco la luce, che converte in modo singulare S. Paolo, *circumfulsit eum lux de celo*.

VI. Che luce però? che luce? Una luce, che vien dal Cielo, e lo gitta in terra, e lo circonda, e lo sbalordisce, e gli muta negli occhi, e negli oggetti tutti gli oggetti, non sol gli affetti. Quando la grazia muta gli affetti in cuore, è una grazia straordinaria: ma se arriva ancora a mutar gli oggetti, è una grazia più prodigiosa. Tale fù la grazia di Paolo, forte, e dolce. Non solo è accecato da questa luce, non solo non vede più, ma ha aperti gli occhi, e non vede nulla, aperti que oculis nihil videbat. Una grazia, e una luce, che apre gli occhi, e che fa vedere, si vede frequentemente: ma una grazia, e una luce, che lasci aperti gli occhi, e non lasci vedere più come prima, non si vede, se non in Paolo. Passa egli per la strada, e non vede la strada; e condotto, e non vede, chi lo conduce; Entra nella Città,

Tomo I.

è, e non vede più la Città; è condotto nella casa, e non vede la casa; è piena Damasco d'uomini concorsi a vedere questo spettacolo; e Paolo ad occhi aperti non vede più ne uomini, ne altra cosa. Vede, e non vede. E spiegò egli poi questa mutazione quando si dichiarò, che tutti gli si erano tramutati così gli affetti, come gli oggetti: (d) *quae mihi fuerunt lacra, haec arbitratum sum propter Christum detrimenta*. Al comparirgli di Cristo in sì bella luce cominciò a mutar affetti *arbitratum sum*, e a mutare tutti gli oggetti *lacra, detrimenta*. Ciò, che prima gli appariva bello, gli apparve tosto deforme; ciò, che prima stimava utile, stimò inutile; ciò, che prima credeva oro, conobbe fango; ciò, che prima era un oggetto, diventò un oggetto affatto contrario. Che grazia però è foave, e forte fù necessaria a tal cambiamento.

VII. V'è poi un'altra grazia, che dalla terra immediatamente lo sbalza in Cielo, e gli fa veder quella luce, la quale è così foave, che incanta affatto, e tramuta, l'anima; e insieme così forte, che non lascia più libertà al non amar Dio. Questa è la visione di Dio, alla quale immediatamente fù condotto Saulo, fe nel corpo, o fuori del corpo egli stesso non seppe dirlo, (e) *in corpore, an extra corpus nescio, Deus scit*. Questo è infallibile, che fù rapito nel terzo Cielo. E chi dice, ch'ei vide le sostanze intelligibili, chi è ancor d'opinione, che vedesse la stessa divina essenza, tra' quali è il Dottore S. Agostino in varj luoghi, e specialmente *lib. 12. de Gen. ad lit. cap. 26*. Comunque sia, è da rifletterci, che nello stesso testo citato nella seconda a' Corintj al capo duodecimo, parla di tal visione lo stesso Paolo in modo, (f) che S. Tommaso si fece a credere avere lui avuto allo stesso tempo, cioè nè tre giorni della sua Conversione, due tratti perchè la prima volta dice l'Apostolo, che fù rapito nel terzo Cielo, e la seconda che fù rapito nel Paradiso. In primo, dice l'Angelico, *in primo raptus est in tertium Caelum: in secundo vero in Paradisum Dei*. Spiega poi lo stesso Teologo, che non v'è differenza tra il terzo Cielo, ed il Paradiso, se non *secundum aliud, & aliud*. E però che S. Paolo vide la stessa gloria de' Santi nel primo, e nel secondo ratta: ma nel primo la vide secondo la sua altezza, e chiarezza; nella seconda secondo la sua soavità, e giocondità. Non poteva dir meglio per spiegare la forza, e la foavità della grazia, ch'io vo spiegando. *Caelum enim dicitur altitudinem quandam cum claritate, Paradisus vero*

G

vero

(a) *Abt. 2.* (b) *Ezech. 1.* (c) *Enod. 15.* (d) *Suff. 6. c. 5. & 6.* (e) *In psal. 44.*(a) *Plutarch. in Demetrio.* (b) *De sal. 42.* (c) *Libar. c. 3.* (d) *Ad Ehil. 3.* (e) *2. Cor. 12.* (f) *Vide D. Tb. in com. ad loc. cit.*

verd' quandam jucundam suavitatem. Fù dunque questa luce del terzo Cielo una grazia fortissima per l'altezza, per la chiarezza, che non lascia più dubitare: e insieme foavissima per la giocondità, che non lascia più avere altra giocondità fu la terra. *Euis ergo utrumque collatum Apostolo, ut scilicet sublimaretur ad illam altissimam claritatem cognitionis, & hoc significat, cum dicit ad tertium Caelum: Et ut sentiret suavitatem divinae dulcedinis, unde dicit, in Paradisum.* Questa è la grazia conferita a S. Paolo nella sua Conversione, la quale è però un così gran Panegirico della grazia, anzi un così gran trionfo, che non si può trovarne ne un maggiore, ne un simile nella Chiesa.

VIII. Alla fortezza, ed alla foavità è necessario aggiungere la prestezza, che siccome è perfezione singolarissima della grazia, così dev' essere perfezione particolare del Panegirico. Voi già l'avete veduta Signori miei, ne a me resta altro, che additarvi questa prestezza per farvela più adorabile, ed a far più spiccare la grandezza del Panegirico. Due sono le Conversioni, per così dividerle, in questa solennità, di San Paolo; e l'una, e l'altra fatte con gran prestezza da quella grazia, che *nescit tarda molimina*, secondo il celebre detto di S. Ambrogio. Intendo per la prima il mutarsi il cuore di Saulo. Intendo per la seconda il formarlo Apostolo. Dalla prima chi non comprende la somma velocità? E' lo stesso lo spiccarsi dal Cielo, e il venir di Cristo; il vibrarsi la luce, e l'assediare Saulo, il parlargli, il farlo cadere, l'illuminarlo, l'accenderlo, il cambiargli affetti, vista, intelletto, il fargli dire son vinto: *Domine, quid me vis facere?* Come è lo stesso l'accendersi d'una nuvola, il formarli il tuono, il balenare il lampo, il cadere del fulmine, il muovere, l'arrivare, l'atterrire, il rovinare, l'incenerire, il mutare. E benchè sempre la grazia operi con prestezza, siccome non è sempre la stessa grazia, così non è la stessa velocità. Immida ella per lo più la natura, e colla natura s'accomoda, e s'armonizza. E come la natura, così la grazia premette alcune disposizioni, purga il soggetto, parla al pensiero, e col pensiero muove la volontà, e cammina non già a salti, ma a passi ben veloci, come la luce. E quando trova disposizioni contrarie, a proporzione delle difficoltà, dirò così, s'affatica nel consumarle, e consumate queste, introduce migliori disposizioni; e

finalmente muta la volontà. Però con Paolo fù una prestezza affatto straordinaria, tanto che disse S. Agostino, e con lui S. Tommaso, che Paolo non fù mosso, ma fu sforzato (non già necessitato) da questa velocissima grazia: *(a) alii apostoli spontaneè conversi sunt ad Christum, sed Paulus coactus, & hoc multum valet contra haereticos, qui dicunt, quòd nullus debet cogi ad fidem, quia Paulus coactus est &c.* Quanto era in Paolo da consumare? quanto da disporre? quanto da fare, per introdurvi la grazia? il soggetto era in disposizione affatto contraria, importuno il tempo, importuno il luogo, importuna l'occasione, importuna ogni circostanza. Non v'era luogo alla luce, era cieco; non alla voce, era sordo; non alla ragione, era ostinato. La misericordia doveva esser grande, perchè incontrava una gran durezza; la forza somma, perchè incontrava una gran resistenza; la foavità divina, perchè incontrava una gran superbia: *Saulus adhuc spirans minarum, & cecidit*. Bisognava in somma fare un maggior miracolo in far risorgere un Saulo, che in far risorgere un Lazzero, perocchè in Lazzero bastava mutar la carne, la quale non resisteva; la dove in Saulo si doveva mutar la mente, la quale, oh quanto mai resisteva! Mi ha suggerito un tal paragone la penna di S. Gregorio, che scrisse ne' suoi dialogi: *(b) majus est miraculum praedicationis verbo, & orationis solatio peccatorum convertere, quam carne mortuum suscitare. Lazarum quippè carne Dominus suscitavit, Saulum mente. Et resuscitare una mente così perversa, e così ribelle, e con tanta velocità, fù una grazia speciale, anzi specialissima.*

IX. La seconda Conversione, di mutare un il grande Persecutore in sì grande Apostolo, fù a proporzione ancora è più veloce, e più mirabile: Figurata però nella metamorfosi, che fece Dio nel Re Saule, a cui fù detto, *(c) & infusus in te spiritus Domini, & propheta bis cum eis, & mutaberis in virum alium*. Fù fatto poi tra profeti ancor ci profeta con maraviglia di chi l'udiva, e però diceva: *(d) num & saul inter prophetas?* Ma altra maraviglia fù cambiare un Saulo immediatamente in Apostolo, che un Saule immediatamente in Profeta. Anche un giumento si può far dire oracoli, e recere profezie. Ma formare un Apostolo in un istante quanto è difficile, e quanto maraviglioso! tu entro, quanto m'è lecito, negli alveari, dove le pecchie van lavorando il mele con tanto studio, e con tanto silenzio. Quante son elle in numero? quanto ordina

(a) D. I. b. in ep. 2. ad Cor. c. 15. l. 2. (b) lib. 2.

c. 17. (c) 1. Reg. 10. (d) cap. 11.

dimate? quanto divise? e quante volte van fuori da' loro nidi? e quante volte ritornano colle loro dolci prede? e quanti campi, i prati, i giardini, ch'han depredati? quanti i fiori, che bagiardano? quante l'erbe, che fucciano? quanti i poggi, che scoronno? E quanto sono sollecite dalla mattina fino alla sera? Altre a raccogliere, altre a ricevere, altre a incastellare, altre a in graticolare, altre a far le cere, altre il mele, se pur v'è distinzione, e non più tosto successione in quest'opere. miro con maraviglia questa prestezza, questa sollecitudine, questa gara in non perder tempo, in lavorar tutto il giorno, e parte per avventura ancor della notte, in cui si odono mormorare: Ma se dimando in quanto tempo arrivano a far il mele? Gli alveari stessi rispondono in sette mesi, in otto, e forse in più tempo. E pur le api di Tannata fecero tutto il mele in tanto tempo, in quanto andò e tornò Sansone per quella strada. Perchè? perchè fù opera della grazia: *(a) irruit in eum spiritus Domini per lacerare il leone, e così anche per far il mele in sì pochi giorni.* Ecco il Leone, o Signori, ecco Saulo nella strada proffeso, eccolo fatto Apostolo col mele in bocca, cioè con un lavoro, che fù fatto in tre anni negli altri Apostoli. Stettero un San Pietro, un S. Andrea, un S. Giovanni, un S. Giacomo, e molti altri nel ventre della grazia tre anni interi, lavorati da Cristo con tutta la sua pazienza, e percosciuti dallo Spirito Santo nel giorno di Pentecoste. San Paolo fù fatto subito, e però disse di se medesimo, quando fù convertito, e vide nella strada il suo Dio, *(b) novissimè omnium tanquam abortivo usus est & mihi.* Apostolo abortivo, perchè non fù partorito a tempo, ma in un momento, e lavorato poi in tre giorni. La grazia ebbe fretta di farlo Apostolo, di farlo predicare, e come egli fece, *& continuo in synagogis predicabat.* Dal Panegirico della grazia, siamo arrivati alla Predica, ch'era il secondo punto.

X. La Predica della Grazia per esser la maggior predica hà da avere una gran Confermazione, una gran Confermazione, e una grande Perorazione. Tutto è mirabilmente nella Conversion di S. Paolo. La Confermazione hà da mostrare come Dio è abbondante nel dar la grazia, e universale nel darla a tutti. Qual grazia più abbondante di quella, ch'egli diede a S. Paolo? *(c) Ego veni, ut vitam habeant, & abundantius habeant,* disse già il salvatore venuto al mondo. Ma perchè ancora non si credeva, e si dubitava, vedendosi, che i Pontefici, gli Scribi, ed i Farisi

sei non s'erano convertiti, benchè per lor malizia, a cotanta grazia, venne Gesù la seconda volta per confermare tal verità, e fece un grand'assedio di luce, e diede un grand'affalto di grazia, e unì la luce con tutta la forza, la foavità, la prestezza sopra S. Paolo. Ma perchè mai sopra Paolo? voi direte. Perchè si conoscesse, ch'era Dio così con tutti. Non fu S. Paolo convertito con tanta grazia solo per se, ma per tutti, per tutti. Era egli Ebreo di legge, dovea poi predicare la nuova legge a' Gentili, dovea andare per tutto il mondo, eletto vaso perciò di grazia, *(d) vas electionis est mihi isto, ut portet nomen meum coram regibus, & gentibus, & Filiis Israel.* E siccome mostrandosi, mostrava a tutti un vivo Panegirico della grazia, così ancor predicando, predicava colla sua vita, e colla sua voce e l'abbondanza, e l'universalità della grazia. L'abbondanza: perchè direbbe, ch'era stato persecutore di Cristo, ma convertito; Giudeo, ma poi Cristiano. Direbbe, ch'era stato rapito in estasi al tempo stesso, e che avea veduti gli arcani dell'invisibile Divinità, ma per grazia. Direbbe, che avea avuta una grazia così copiosa, che, essendo prima emulatore delle paterne sue tradizioni, avea poi voltata l'emulazione in fatigare più abbondantemente degli altri (e con un *abundantiis* risponde all'altro) *(e) abundantius emulatur existens patrumque marum traditionum,* ecco il primo: *(f) abundantius illis omnibus laboravi,* ecco il secondo: ma per grazia subito aggiunge: *non ego, sed gratia Dei mecum.* Direbbe, che avea patite persecuzioni, infamie, traversie, divorati naufragi, corsi pericoli, superati tradimenti. Direbbe d'aver sofferte povertà d'ogni cosa, miserie in ogni luogo, angustie di cuore, afflizioni di spirito, mortificazioni continue, morti cotidiane. Direbbe de' caldi, e de' geli; de' ladroni, e de' corsari; de' gli amici falsari, e de' fratelli infidioli; de' fiumi, e de' mari: ma tutto, foggungerebbe, io hò potuto superar colla grazia. *(g) sed in his omnibus superavi propter eum, qui dilexit nos.* E chi potrebbe negare, che fosse Dio con tutti abbondantissimo nella grazia? E' troppo grande questa confermazione nella persona di Paolo.

XI. L'Universalità ancora la mostrerebbe colla predicazione fatta agli Ebrei, e a' Gentili, a' Greci, ed a' Romani, ed in tutto il mondo allor conosciuto o per se, o per lettere, o per compagni; la mostrerebbe con esser tutti a far bene, a servirsi ben della grazia, a prendere bene il tempo. *Ecco nunc tempus acceptabile,*
C 2
ecco

(a) Jud. 14. (b) 1. Cor. 15. (c) Jo. 10. (d) Act. 9. (e) Ad Gal. 1. (f) 1. Cor. 15. (g) Ad Rom. 8.

ecce nunc dicitur saluti, basta accettare questo tempo. Lo mostrerebbe con scrivere manifesta- mente a' Romani, che Dio non è parziale, ne accettatore di persone: (a) *Non enim est acceptio personarum apud Deum*. Lo mostrerebbe con scrivere la stessa verità, e colle parole medesime agli Efesini: (b) *personarum acceptio non est apud Deum*. Lo mostrerebbe, ripetendo la verità medesima a' Colossesi, (c) *non est personarum acceptio apud Deum*. Lo mostrerebbe colla ragione, perchè Dio divide le grazie, ma dalla parte sua è lo stesso Dio: (d) *Divisiones gratiarum sunt, idem autem Deus*. E dalla parte nostra non v'è appreso Dio motivo di distinzione: (e) *justitia autem Dei per fidem Jesu Christi in omnes, et super omnes, qui credunt in eum, Non enim est distinctio*. Aggiunge un'altra ragione dalla parte del peccato, e della redenzione: *omnes enim peccaverunt, et egerunt gloria Dei, iustificati gratis per gratiam ipsius, per redemptionem, qua est in Christo Jesu*. E vuol dire: Siccome tutti egualmente in Adamo peccarono, così tutti egualmente in Cristo furon giustificati, non v'essendo più merito per uno, che sia per l'altro, perchè non v'è più demerito per l'uno, che per l'altro in Adamo. (f) *Non enim est distinctio Judaei, et Graeci*. Che se Dio per suoi riflessi giustissimi, ma a noi incogniti, fa qualche distinzione nel dar la grazia, non è però che non sia abbondante con tutti, e per la sua infinita misericordia, della quale lo stesso Apostolo potrebbe dire, (g) *qui deus est in misericordia*: e per la meritata soprabbondanza nel Redentore: *ubi enim abundavit delictum per lo peccatore d' Adamo, (h) superabundavit, et gratia*, per l'infinito merito del secondo. Si può bramare una conferma maggiore di questa grazia abbondante? (i). Basta dare un'occhiata con Agostino a S. Paolo, e veder la prestezza, e l'abbondanza di quella grazia, colla quale un Persecutore attuale, e che attualmente va a macellare il gregge di Dio, da Dio è convertito, e in un momento fatto dilcepolo, fatto Apostolo, fatto Santissimo, fatto di persecutore Predicatore, di lupo agnello, di nemico soldato: *jam prius se ad obediendum, qui prius scivebat ad persequendum: jam formatur ex persecutore predicator, ex lupo ovis, ex hoste miles. Ovis audiat quid facere debeat*. Ecco l'idea di quello, che debbon fare tutti i Cristiani. Dalla grazia non manca, manca da noi.

XII. Ma perchè non mancano scuse a' nostri

ingegnosi mancamenti, e scuse generali contro la grazia, e particolari contro quella di Paolo; la sua Conversione, dopo aver confermata la grazia, confuta ancora le repliche. E prima le generali. Dicono alcuni Beati quelli, che sono Predestinati! Non solamente S. Paolo doveva probabilmente conoscere d'esser predestinato, ma nella stessa sua Conversione è probabile, che fosse in quel suo grand' estasi rapito al coro de' Serafini, e lì fatto ledere nella sedia a lui destinata, (k) come si persuade un eruditissimo Sponitore. E nondimeno si flagellava, si crocifigeva, e si martoriava, dicendo, che faceva egli penitenza, per non diventare egli reprob: cosa che fa tremar chi l'intende! per non diventare egli reprob, dopo avere altrui predicato, e dopo aver servito di mezzo per rendere salvi gli altri: (l) *castigo corpus meum, et in servitutem redigo, ne foris cum aliis prae-dicaverim, ipse reprobus efficiar*.

XIII. Dicono altri, che non hanno la grazia di quella vera, e di quella efficace, ch'essi vorrebbero. Ma non l'hanno, dice l'Apostolo convertito, perchè non vogliono averla, perchè non vogliono consentire. Oh quanto furon diversi i pensieri di questo gran Dottore da' nostri! Egli sapeva di esser valo d' elezione, e d'essere ancora probabilmente, come gli altri Apostoli, confermato in grazia, sapeva gli alti favori da Dio compartitigli in tanti modi, sapeva un'alta Teologia, come maestro non solo de' Teologi, ma degli Angeli. E pur temeva, e non lasciava voto alla grazia, *gratia ejus in me vacua non fuit*; e consentiva, e non disputava, e stava umile, e faceva orazione, e faticava assai nella predicazione dell' Evangelio, dicendo, *quasi a me, se non predicar!* E questo il debito mio: non è mia gloria questa, è necessità. (m) *Si Evangelizaverò, non est mihi gloria, necessitas enim, mihi incumbit. Vae autem mihi, si non evangelizaverò*. E così sempre era sollecito di non mancare mai alla grazia. Quando si convertì, cooperò alla grazia: dopo essere convertito seguì sempre e con fervore, e con timore a cooperare, e così a far la grazia efficace senza altra Teologia.

XIV. Dicono altri di non poter corrispondere, non perchè non sien liberi, e non possessero, se volessero: ma per avere uno stato di grandi impegni. E quali impegni maggiori di quelli, ch'ebbe S. Paolo in convertirsi? La religione, la azione, la riputazione, l'essere immerito fino alla gola nella difesa della sua setta, l'impegno

co'

co' Pontefici, co' Magistrati tutti, e col popolo formavano un'inviluppato quasi insolubile. E pure si dichiara, che ruppe i nodi, ciolse i legami, superò gli incantesimi della carne, e del sangue, e subito lasciò tutto per seguir Dio: (a) *continuo non acquiesci carni, et sanguini*.

XV. Questo vuol dire (voi rispondere contro la grazia particolare di Paolo) questo vuol dire, che la sua grazia fu una di quelle, sì di quelle. Padre voi c'intendete, voi che diceste con Agostino, come S. Paolo fu sforzato, *coactus*. Sognori no, non intendo, spiegatevi pur meglio. E che volete voi dire con dire una di quelle grazie? Delle efficaci, non è così? Risponderò dunque io primieramente, che così conveniva operar con Paolo, perocchè fabbricavasi in lui l'idea di Conversione per tutti gli Uomini. E nell'idea, la quale ha da vedersi ben di lontano, e ricopriasi da tutti, si dee collocare una grazia più speciale, e più visibile: ond'ella possa dire, come modello, (b) *imitatorum mei estote, sicut et ego Christi*. E di chi possono lamentarsi l'altre Pitture, se dal Pittore non son dipinte con grazia, con vastità, con bellezza pari all'idea? In secondo luogo risponda la Conversione stessa di Paolo. Che videntate, o Cristiani, che quel Persecutore, ch'è fatto oggi Apostolo dalla grazia, avesse una grazia tale, che non sentisse difficoltà, che non avesse travagli, che non provasse più tentazioni? Anzi la grazia stessa oggi si maraviglia in sentirlo dire, *Domine, quid me vis facere?* Un Uomo che faceva tutto a suo modo, quale difficoltà senti nel gridare di voler farsi tutto al rovescio, di voler fare in tutto il voler di Dio, da cui attualmente era gittato in terra, rovesciato da Cavallo, privato suo degli occhi? Travagli poi? Dio medesimo si dichiara con Anania, dopo averlo già guadagnato, che vuol provarlo, e mostrargli, quanto egli debba patire per gloria sua. *Ego ego ostendam illi (che gran parola!) (c) ostendam illi, quanta eum oportet pro nomine meo pati*. Ah! iddio mio costi dunque non bastavi d'averlo amilato, calpeitato, annientato, conquisito? No, adesso colla mia grazia vo' cominciare a fargli sentirgli spafimi. E glielci fece sentire sempre più vivi, fin tanto che arrivò l'Apostolo a confessare, ancorchè generoso, e con tanta grazia, ch'era aggravato sopra ogni modo, e sopra ogni virtù sicché già rincrebbevagli ancor di vivere: (d) *supra modum gravari sumus supra virtutem, ut scideret nos etiam vivere*. Oggi ancor lo solleva a maggiori arcani del Paradiso: ma dopo avergli fatto ve-

der gli Angeli, lo da in custodia ad un Demonio; che non lo tenti, ma lo schiaffeggi con fantasmi, e sozzure d'impurità (e) *Ne magnitudo revelationum exollar me, datus est mihi stimulus carnis meae angelus sathanas, qui me colapibiget*. Non è dunque la grazia di Paolo, quale voi la pensate, una franchigia da traversie, da morti, da agonie anzi queste gli furon date per far vedere come la grazia può stare colle difficoltà, e vincerle; co' travagli, e debellarli; colle tentazioni, e diventare più robusta. Il punto tutto è corrispondere, consentire, cooperare alla grazia, come fe Paolo, che poteva non consentire, e far peggio di Giuda &c.

XVI. E però vero altresì, che la Conversione di Paolo consola tutte le difficoltà, tutti i travagli, tutte le tentazioni con una bella perorazione, nella quale e Gesù, e Paolo fanno un epilogo alla gran predica della grazia, esortando alla Conversione, e alla corrispondenza. Gran perorazione di Crisilo il vederlo, come scende dal Cielo, come illumina Saulo, come lo gitta di sella, come lo solleva da terra, come lo rapisce nel Cielo, come gli usa tanta misericordia. Chi non si persuade? chi non si muove? chi non si sprezza all'esempio, ed allo spettacolo? Parla poi Cristo stesso non solo a Paolo, ma in lui a tutti i suoi Cristiani, e nemici, e persecutori. *Saulo Saulo quid me persequeris?* Cristiano che ragion hai di perseguitarmi? che diletto di farmi guerra? perchè mai tante offese? Non mi conosci? *Ego sum Jesus, quem tu persequeris*. Io son quel Dio, che son venuto ad incarnarmi per ammortuo; che fai chiamato Gesù in Betlemme, guadagnandomi il nome di Salvatore col Sangue; che fui chiamato Gesù per merito fu la Croce, spargendo quivi tutto il mio sangue per te. Io son quel Dio asperrato dalla tua generazione, che m'hà poi fatti tanti strazii dopo tanti miracoli, e tanto amore. Lo son quel Dio, che porto meco ancor queste piaghe per testimoniao eterno e dell'amore portato al mondo, e del nome, che porto di Salvatore. *Ego sum Jesus*. Mira fra questi lamoi di luce queste mie mani, questi miei piedi traistiti, questo mio fianco aperto, questo mio corpo tutto e sanguinante, e Crocifisso, per amor tuo. Non basta ancora, ch'io sia stato sì crudelmente traistito, sì maltrattato? *Ego sum Jesus*. Non hai amico n: più vero, ne più cordiale di me. E tu ancor mi persequiti? mi laceri? mi fai guerra? Perché, Paolo mio, perchè di grazia? *Ego sum Jesus*: o: sù io son venuto di nuovo in terra a salvarvi, a farvi mio vero

ami-

(a) Ad Rom. 2 (b) Ad Eph. 6. (c) Ad Col. 3. (d) 1. Cor. 12. (e) Ad Rom. 3. (f) Ad Rom. 10. (g) Ad Eph. 2. (h) Ad Rom. 5. (i) 1. Cor. 14. de sancti. (k) Orosius in Convuls. S. Pauli. (l) 1. Cor. 9. (m) 1. Cor. 9.

(a) Gal. 1. (b) 1. Cor. 11. (c) Ad Rom. 9. (d) 2. Cor. 1. (e) 2. Cor. 12.

amico. *Ego sum Jesus, quem tu persequeris.* Qual più efficace perorazione, o Signori, non solamente per Saulo, per un persecutore, che non ben conosceva questo gran Dio, ma per tutti que' Peccatori, che lo conoscono, e pur non lasciano mai di perseguitarlo, e non finiscono mai di offenderlo? *Ego sum Jesus, quoniam tu persequeris,* dice a ciascuna di noi: e sono tutti in queste parole enoligati gli argomenti, tenerissimi, e robustissimi, tutti gli affetti, tutti gli artificj, tutta la forza.

XVII. Così nella Conversione ancora di Paolo. Chi non si sente mosso, spronato, animato, incoraggiato al veder Paolo convertito? e convertito si prefisso? e fatto così gran Santo? ancorchè fosse così arrabbiato, cervicolo, e terribile peccatore? (a) *Quam rabida voluntas, quam furiosa, quam egea in Saulo est qui tamen una voce desuper reaptus est.* Chi potrà non consentire? chi disperare? chi non avere gran confidenza nella divina misericordia per una parte? E chi per l'altra parte non dovrà allai temere, se non consente, se tarda, se lascia vota la grazia, con cui è mosso? Due sono appunto le parti, che debbono comporre una Conversione. Una dalla parte di Dio, e l'altra dalla parte dell' Uomo. Dio dà a tutti la grazia, e la dà oggi a Paolo in pegno insieme, ed in segno, che la vuol dare a tutti, ancorchè peccatori grandi. Sentite Paolo stesso, che in se, e per noi lo prova a Timoteo: (b) *Fidelis sermo, et omni acceptione dignus, quod Christus Jesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere, quorum primus ego sum.* Dio è fedele: vuol tutti salvi, è venuto per questo. Io sono il primo de' Peccatori. Animo, o Peccatori, che potete sperare più ancor di me, perchè voi non siete i primi. Io fui il primo, e Peccatore maggior di voi. Dio è fedele: ma vuol, che siam fedeli ancor noi, fedeli alla sua grazia, fedeli alla sua misericordia: (c) *Misericordiam consecutus a Domino, ut sim fidelis.* Dio v' userà, come a me, la misericordia, ma siate fedeli, corrispondete, amate, abbondate, non tardate, e fingete, ch'io non avessi risposto, *Domino quid mi vis facere: che avessi lasciata vota la grazia, che non tuissi itato fedele: dove sarei? dove sarei? Gratia Dei ista id, quod sum: et gratia ejus in me vacua non fuit, così finisce il Panegirico, e la Predica della grazia.*

PANEGIRICO IV.

DI S. AGNEA VERG., E MART.

S. AGNEA una gran Santa in piccola mole,
1. Perchè l'Angelo la mostra tale. 2. Perchè l'Angello la fa sua Sposa. 3. Perchè Agnea genera allo Sposo una gran prole.

Et venit unus de septem Angelis dicens: Veni, et ostendam tibi sponsam uxorem Agni.
Apoc. 21.



Non basterebbe già che venisse un Angelo, come quello che venne, e disse le parole da me citate all' Estatico S. Giovanni: sarebbe necessario, che come allora, così adesso si abbassasse il

Cielo, e venisse in terra. *Vidi civitatem sanctam Jerusalem novam descendendam de Celo a Deo, ficut sponsam ornatum viro suo,* affinché potessimo noi vedere le glorie di questa nuova Sposa dell' Angello la Vergine, e martire S. Agnea. Imperocchè, se non discende la celeste sua gloria in terra, come potrà mostrarcela un Angelo, se fosse ancor più che Angelo? e come potrà dire: *veni, et ostendam tibi sponsam uxorem Agni?* Mostri pur l' Angelo quella Sposa qui in terra. Vedrà l' occhio una Vergine tenerissima; e dirà l' intelletto, questa è sì grande nel Cielo? Vedrà l' occhio il ritratto di quella, ch'è coronata là su l' Empireo, e non crederà l' intelletto, che sia così grande l' originale. Vedrà l' occhio un piccolo corpo: e non saprà l' intelletto formar l' idea d' una grand' anima. Adoperi pur quest' Angelo i suoi colori più vivi, il suo ingegno più acuto, la sua arte più mastra, il suo potere più efficace: ch' io temo assai che non possa farci conoscere la gloria d' Agnea in Cielo, se il Cielo stesso colla gloria d' Agnea non viene in terra. Qui noi viviam d' apparenze. La gran virtù non crediamo che si acquisi in piccola età: Grand' anima non crediamo in piccolo corpo: Gran gloria non crediamo in piccolo albergo. Sia fatta Agnea e Vergine, e Martire, e lodata da' Santi Padri, e portata sopra le stelle da' primi secoli dell' Chiesa, noi sempre pensiamo a credere, che fosse grande, chi vediamo co' gli occhi nostri non grande. A questa ostinazione de' nostri sensi, quasi che l' Angelo si disperò, e non dice più ad alcuno, *veni, et ostendam tibi sponsam uxorem Agni.* Ma io vo fargli cuore, perchè se gli occhi

no

nostri son materiali, ed increduli; non è però materiale, ne incredula la ragione: E quando questa vegga i motivi della credibilità, non sarà più forse ostinata, e antiporrà all'apparenza la verità. L' argomento è propriissimo di questa Santa Vergine, e Martire, la quale ebbe un Angelo, che la disse nel luogo infame: e può dirsi noi questo, come quell' altro a San Giovanni in Patmos, *veni, et ostendam tibi sponsam uxorem Agni.* Il nome poi d' Agnelo, e d' Agnea hanno un non so che, secondo ancor S. Ambrogio di parentela, (a) *cujus ne nomen quidem vacuum laudis est,* perchè Agnes, e Agnus son nomi assai consonanti: e fu come profezia del nome, che fosse Agnesa eletta al talamo dell' Angello. Che se aggiunge anche uxorem, è una giunta dovuta al martirio di questa sposa di Cristo, martirio di gran fecondità al suo grande Sposo. Con questo Assunto dunque si proporzionato ad Agnea, e con queste parole, che disse l' Angelo, formeremo l' elogio a questa grand' anima, provandola una gran Santa. 1. perchè l' Angelo la mostra tale. 2. perchè l' Angello la fa sua sposa. 3. perchè Agnea genera col martirio all' Angello stesso gran prole spirituale. *Veni, et ostendam tibi sponsam uxorem Agni.* Venite tutti a vedere quanto sia grande Agnea nel Cielo, e da ciò, che fu fatto in terra. Ed incominciamo.

II. L' Angelo è il primo a far vedere la santità di quest' anima, come eletta sposa di Cristo, e però degna d' un' assistenza particolare. Abbiamo tutti il nostro Angelo d' onore, (b) *Angeli suis mandavit de se, ut custodiant te in omnibus viis tuis.* Ma Agnea non ebbe solo quest' Angelo per custode, l' ebbe, dirò così, per insegna dalla sua gran santità, e per insegna visibile. Si fece egli vedere non solamente alla Santa, come è credibile, ma a tutti quegli impuri amadori, che andarono per vederla, e per assalirla nel lupanare, in cui dal Giudice idolatra fu posta la Santa Vergine per vergogna. Star su la porta un Angelo che vuol dire? Chi ne lo fa spiegare, o interpretare, o signori? Gli manca sol la spada di fuoco, perchè si creda, che quell' albergo è il Paradiso terrestre. Ma no, che a quest' Angelo non manca una spada simile. Vorrà dir dunque, che veramente Agnea sia il Paradiso delle delizie di Dio, che sia da lui eletta per una stanza sua più dilettevole, che sia qui la prima innocenza, che sia qui rinnovato il mondo, che sia qui un' Eva destinata per isposa ad un nuovo Adamo. Che sia qui il Paradiso terrestre? Oimè che ho detto? Questo è un luogo de' più infami di Roma, mi

dicon tutti, e m' avvisano del mio abbaglio. Ma era, ripiglio io, non è, perchè v' è entrata Agnea, e l' Angelo sta alla porta, in segno, ch'è murato il proibito in Paradiso. Questa è l' insegna d' un Paradiso terrestre, e più che terrestre. (c) *Et collocavit ante Paradisum voluptatis Cherubim, et flammeum gladium, asque versatiles ad custodiendam viam ligni vitae.*

Consideriamo quest' Angelo a parte a parte. III. E senza dubbio, o Signori, è un gran segno di santità, che un Angelo tutto puro segua una Vergine in un tal luogo d' impurità: ne credo, che si legga un fatto simile nell' istorie. Si legge che ne comparvero ne' monti, ne' campi, ne' cimiterj, presso ai patiboli, e fino nelle fornaci, come quel quarto, che fu veduto unito ai tre garzoni di Babilonia: (d) ma in una fornace di fuoco, come quella, in cui fa vedersi l' Angelo d' onore di questa Vergine, non l' ho mai letto. Anzi leggo d' un Angelo, che diede una guanciatra ad un giovane, perchè s' era quelli lasciato indurre da' suoi compagni a certe conversazioni pericolose, e profane. Leggo d' un altro, che nel passare presso a persone, le quali erano macchiate di lezzi colpa, turavasi le narici. Leggo d' un altro, che quasi abbandonava l' anima a te commessa, perchè questa era in peccato, e non potendo lasciarla affatto, piangeva amaramente in disparte. Leggo singolarmente nella scrittura, che due di questi beati spiriti cavarono fuori di Soddoma Lot, la moglie sua, le sue figliuole, quasi per forza, (e) *apprehenderunt manum ejus, et manum uxoris, ac duarum filiarum ejus,* perchè era quella città un Inferno di colpe, e doveva fra poco divenire un Inferno di pene. E perchè, dico io, non condur fuori quest' Angelo la sua Agnea d' un luogo assai somigliante, ma lasciarvela da' ministri condurre, ed accompagnarvela, e metterli là in difesa di questa Vergine? Perchè volle mostrare, che per Agnea poteva un Angelo e andare, e stare in qualunque luogo, e non perder nulla di quella sua mirabile purezza, che lo fa un' espresa immagine della divina similitudine, (f) *expressum quoddam divinitus similitudinis simulacrum,* come fu difeso l' Angelo da Sofronio. Fugge, è vero, per questo l' Angelo ogni tozzura: ma dove è un Agnea, non può esser tozzura, ne impurità: E però l' Angelo sta sicuro, come in un Paradiso. Io direi ancora, che comparisse quest' Angelo in questo luogo, come comparisse quell' altro sopra il sepolcro del Redentore risuscitato. Si pose questi a seder su

la

(a) lib. 1. q. 2. ad simpl. (b) 1. ad Tim. 1. (c) 1. Cor. 7.

(a) lib. 1. de Virgin. (b) Psal. 90. (c) Gen. 3. (d) Dan. 3. (e) Gen. 19. (f) In encomio Angelorum.

la lapida sepolcrale, dice S. Pier Grifologo, (a) per mostrare, che quella pietra di morte era mutata in pietra, e scuola di vita: *factus est lapis vas Angelice sessionis schola vite, qui d. Judaeis ad mortis januam, ad cineris servitium, ad vitæ silentium fuerat constitutus.* Più altamente un altro di parlar d'oro, cioè il Grifologo offeriva, (b) che non uno, ma due Angeli lavano al sepolcro di Cristo risorto, e per mostrare, ch'era riforto, e perchè si sapesse, che stavano a qual sepolcro non altrimenti, che se il sepolcro fosse già il Paradiso: *ut ostenderent Angeli Deum fuisse sepultum, ad sepulchrum tanquam ad Cælam manserant.* Così quell'Angelo stava in un luogo di morte, ma da Agnès cambiò in luogo di vita, e in scuola di purità: e per dimostrare, che non era sepolcro di laidezza, era Paradiso di virtù quello, in cui Agnès era itata condotta e con Dio, e per Dio.

IV. Consideriamo già l'Angelo non solo dove sta, ma il modo ancor, con cui sta. Tiene egli in mano una Spada appunto di fuoco per custodire la Santa Vergine, e il Paradiso dell'innocenza: l'abbiamo detto. Ma non tien già quell'Angelo la sua spada solamente per atterrire, la tiene ancor per uccidere: e in fatti quanti s'accostano per violarla, o restano qui atterrati, o n'elcono subito Santi, e fedeli. E se non era, che quasi tutti conobbero essere quello un luogo già fatto, avanti ancora che fosse, come fu poi, cambiato di lupanare in un tempio, faceva l'Angelo una strage simile a quella, che fu da un altro beato spirito ne padiglioni Assiriani fatta già in quella notte, che ci descrisse Ilaia. (c) Gran cosa che per una tenerissima Vergine si apparecchi cotanta strage! che si mandi a difenderla con tanta risoluzione un Angelo sì terribile! Ma non è, miei Signori, il paragone così lontano, come forse parrà ad alcuno, e per qual ragione credete, che fosse inviato quell'Angelo a trucidare cent ottantacinque mila soldati, che avea condotti contro Ezechia Sennacheribbo? Per Ezechia medesimo caro a Dio. Ma quanto cara dunque fu a Dio medesimo S. Agnès, per cui difesa fu mandato quell'Angelo colla spada, e con ordine di farle intorno, se fosse di bisogno, un mare di sangue? Che se non fu per lo solo Re Ezechia, per tutta ancora la Sinagoga sua dilecta, e sua Spofa questo risentimento, che fece Dio contro Sennacheribbo, e il suo Esercito macellato dall'Angelo, eccovi, miei Signori, quanto amò Dio la Vergine sua Agnès, che per lei sola mandò un Angelo somi-

gliante a quello, che difese la Chiesa antica colla lingua de' suoi nemici. Che se quell'Angelo gran tutelare di questa Vergine uccise un solo, e minacciò a tutti i giovani impuri, se non avessero tutti rispettato quel luogo, dov'era Agnès, egli fece con quella sagacità, con cui operò quell'Angelo, che già comparve a Mosè. Andava egli verso l'Egitto ambasciadore del suo Dio, e seco conduceva Sefora sua consorte, e due figliuoli ancor teneri, uno chiamato Gersa, l'altro Eliezer: (d) Quando egli vede un Angelo colla spada nuda, e fiammante, e sente, e vede minacciarli la morte. Per qual ragione? Mosè medesimo nol sapeva: lo intese per la moglie, che presa subito una tagliente pietra circoncesse li suo figliuol secondo Eliezer, che non avea ancora il marito voluto far circoncidere, temendo che non patisse dopo l'acerbo taglio il tenero bambino, che seco dovea condurre in viaggio sì disastroso. In fatti l'Angelo pose subito la spada nel fodero, e senza far danno alcuno se ne partì. Così quell'Angelo vedendo tanti giovani concorsi al luogo, in cui era Agnès, ma timidi, ma modesti, ma ammirati della gloria di Dio, e quasi che convertiti alla Cattolica religione, non ferì alcuno, se non, come vedremo, il più temerario. Per questo solo però potea dir S. Agnès, come disse allor Sefora non all'Angelo, ma a Mosè suo sposo, e sposo quasi la seconda volta di sangue *Sponsus sanguinum tu mihi es.* Così Agnès non all'Angelo, che la custodiva, ma a Gesù, che la faceva custodir come Spofa, *Sponsus sanguinum tu mihi es.*

V. Ecco al luogo, ed al modo di custodirla aggiunto anche il fine, ch'è il principale, cioè per mostrare, che questa Vergine a Dio era in modo singularissimo riservata. Io non finisco d'intendere, come si mandi un Angelo sì potente, sì geloso, sì armigero, sì costante per una Verginella di pochi anni. Che si mandi un Cherubino a difendere il Paradiso terrestre, perchè nessuno v'entri a rapire l'immortalità, l'intendo, perchè è luogo, e frutto di conseguenza. Che si mandi un altr'Angelo, a cavar Lot dalla Città infelicitissima, e metterlo in salvo, l'intendo, perchè è negozio di grande misericordia, e giustizia salvar un giusto, che solo è giusto fra gli empj. Che si mandi un altr'Angelo a custodire, e ornare il sepolcro del Signore risuscitato, l'intendo, perchè è una insegna di quella eterna gioventù che Cristo perse, e per tutti meritò colla morte. Che si mandi un altr'Angelo a fermare un Esercito, a difendere un Ezechia,

chia, a spaventare un Mosè, l'intendo, perchè son tutti affari importanti. Ma che si mandi un Angelo per assistere ad una Donziletta, e colla spada, e nel luogo infame, io non arrivo ad intenderlo. Qualche gran fine però ha Dio, e questo suo ministro, in farne così fina dimostrazione. Ma che fine può mai avere? Dio di proteggere la sua Spofa, l'Angelo di mostrare, che Agnès è Spofa di Dio. *Veni, et ostendam tibi sponsam uxorem Agni.* E quella è la si gran cosa? E questo è quello, ch'io appunto non so capire. Veggo, che si fa con Agnès quello, che si fece con un Abramo, con un Giacobbe, con un Daniele, e con altri gran personaggi di merito, e d'età, e di valore nelle scritture. Veggo di più, che si fa con una donziletta quello, che già fu fatto da Dio con un'intera nazione, e così dileta, che fu mandare un Angelo ad incortarla con una gran colonna di fuoco la notte, e di nuvola il giorno: (a) *Dominus autem, per mezzo però d'un Angelo, spiegano i sacri interpreti, Dominus autem precedebat eos ad ostendam viam per diem in columna nubis, et per noctem in columna ignis.* E con Agnès pare ancor che faccia di più, mandando un Angelo con una spada di fuoco, ad ostendam virginem sponsam suam, non già dentro un dilerto, ma in un proibito. Veggo finalmente che si fa con questa fanciulla, a mostrarla Spofa, cioè, che fu fatto nello sposare tutta la Sinagoga, ed in figura altresì la Chiesa, nel Monte Sina. Compare lassù un Angelo a dar la Legge, ma con divieto, che nessun s'accostasse, pena la vita, e con vibrar dalla sommità turbini, lampi, fulmini, tuoni, e fuoco. Eccovi un Angelo simile, che in un luogo (ahi quanto differente!) intona colla spada, col furor, colle morti, colle minacce, che nessun s'accosti ad Agnès, (b) *ne transierit terminus, nec ascendat ad Dominum, ne forte interficiat illos.* Nessun s'accosti, che questa è Spofa di Cristo. Nessun s'accosti, perchè (c) *terra sancta est.* Nessun s'accosti, che Dio solo la vuol per se. O gran cose! o grandi apparenze! eh! ma questo non è altro, che il frontispicio, e l'insegna del Panegirico, cioè che Agnès dall'Angelo è mostrata, come Spofa del grande Agnello: *Veni, et ostendam tibi sponsam uxorem Agni.* Qui entra già il Panegirico.

VI. Tutte le Vergini, massimamente le consacrate a Dio con voto, sono Spofe di Cristo, Spofe di quell'Agnello, come dicono i Santi Padri, e figurò Dio stesso a S. Giovanni in quella visione, in cui disse, d'aver veduto su l'Monte

Sion l'Agnello, che stava in piedi, e con lui cento quaranta mila, che sono i Vergini, e le Vergini, che lo seguono qui in terra con pure nozze, e in Cielo con una gloria particolare: (d) *Et vidi, et ecce Agnus habet supra Montem Sion, et cum eo centum quadraginta quatuor milia.* Ma Agnès forse fra tutte, eccettuata sempre Maria, che di tutte è la Regina, ebbe la grazia secondo il nome, onde ha per insegna, come vicino l'Angelo della purità, così delle sue nozze l'Agnello in seno.

VII. La Spofa Cristo fin da' prim'anni, e le diè l'Anello come caparr' dello spofalizio dell'anima, *anulo suo subarrubuit me Dominus,* porò dir ella stessa a chi voleva tentarla con altri amori. Ne io so che l'Agnello spofasse prima altra Vergine: prima fu Agnès ad aver questo segno, questa caparra dal suo Gesù. Le altre la seguirono assai lontane almeno di tempo, e forse di privilegio. Caterina Vergine, e Martire, ebbe simile onore, ma dopo Agnès: e così molt'altre. Questo primato la mostra fatta degna di queste nozze, e favorita da Dio in modo particolare, e però meritevole di un tal nome, *Sponsam Agni.* Ne le diede solo l'anello, le diede un amor da Spofa, un amor purissimo. (e) Guglielmo Parigino distingue in Dio due sorte di santità. Una è da lui chiamata santità di separazione, l'altra d'unione. Santità di separazione è l'esser Dio separato da tutto il male, e sopra tutte le imperfezioni, e bassezze, che son nelle Creature. (f) *Accedit homo ad cor altum, et exaltabitur Deus.* Infinitamente Dio è più alto di quello, che possa concepir l'Uomo. Santità d'unione è chiamata l'unione, che ha Dio con se medesimo; ed essendo egli purissimo, ed atto puro, la sua unione se lo rende per se santissimo. E questa santità di Dio è idea della nostra, idea dell'amor puro. Perocchè quanto un'anima più è separata dagli altri amori, è più perfetta, e più santa. E quanto è più unita con Dio ancor per amore, tanto è più pura nell'amar Dio. L'amore di Sant' Agnès fu, per quanto si vede, di questa sorta. Fu separata da tutti gli altri amori, ed amori, come si vide, quando da un Giovane amata, e dimandata fu per il sposo, e ne fu poi pregata ancora dal Padre. A bborrì subito la richiesta, parve fuoco di zelo, si mostrò offesa: ed oh che non disse? non perchè fosse o il Giovane immeritevole, o lo spofalizio ineguale, o il motivo indegno, ma perchè non amava cosa terrena. Dio le avea dato fin dalle falce quell'amor puro, ed ella puramente sol Dio amava.

D

E

(a) 1. Cor. 13. (b) In Psal. 2. (c) Isaie 37. (d) Exod. 24.

(a) Exod. 13. (b) Exod. 19. (c) Exod. 3. (d) Apoc. 14. (e) Tract. de virtutib. (f) Psal. 63.

E questa fu la ragione, con cui scufossi, e con cui mostrò non solo lantità di separazione dal mondo, ma lantità ancora d'unione con Dio. Disse al Figliuolo, al Padre, che non amava, ne altro amar voleva, che Dio, a cui già erasi dedicata, au aveva ricevuto già per isposo.

VIII. E se dalla maggior cognizione ha origine sempre il maggior amore, mostrò Agnesa d'aver avuto gran cognizione di Dio, e che Dio, perchè l'amasse assai, l'avea ben fornita di pari conoscimento. Imperocchè disse tante cose del suo sposo, e Dio, a chi voleva per isposa, che certo non può crederfi venuto questo lume, se non dal Cielo, e per questo fine di farla Sposa all' Agnello privilegiata. Quelli, che seguon l' Agnello in Cielo, e vanno in qualunque luogo, dove egli vada, hanno maggior cognizione, e maggior amore, e con questo (a) sequuntur Agnum quocunque jertit, perchè (b) beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt: cioè, come l'intende S. Agostino, che il sommo bene in Cielo. (c) Solo puro, e sereno intellectu coram possit. Ora sentite come parla di Dio anche in terra questa gran Vergine. Voi la crederete non solo un' anima avanzata negli anni, e nella contemplazione, ma un' anima ancora ammaestrata nella più alta Teologia. E pur non oltrepassa l'età di tredici anni. Tu mi vuoi, dice al Giovane, per isposa: ma io son già spofata ad un altro Spolo, che di gran lunga è di te più nobile, e di te più bello, e di te più savio, e di te più ricco. Mira s'è nobile: Ha per Padre un Dio, che di se stesso generò senza madre; e quella Madre, che lo partorì, restò Vergine. Ecco, Signori, la Trinità, e l'Incarnazione. Mira, aggiunge, s'egli è ancor bello: è ammirata la sua bellezza dal Sole, è ammirato il suo splendor dalla Luna, cujus pulchritudinem Sol, e Luna mirantur, ipsi soli seruo fidem. Ecco, Signori, una dottrina Teologica delle bellezze di Dio, idea d'ogni bellezza. Mira, aggiunge, s'egli è ancor savio: M'ha colla sua Sapienza incarnato il pensier di modo, che non posso pensare in altro: o se pur penso di te, ancorchè ti abominò al paragone, godo contuttociò di tal paragone per più abborrirte, e più di lui compiacermi. Ecco, o Signori, un' ingegnosa speculazione della Sapienza di Dio, e dell' essere il Verbo superiore infinitamente ad ogni sapienza. Mira, s'egli è ancor ricco: Mi ha donato, e così dona a tutti quei, che lo servono, una bellissi-

ma veste, e inestimabili margherite: induit me Dominus cyclado auro texta, e immensis montibus ornavit me: circumdedit me vernianibus, atque consuetibus gemmis pretiosis. Ecco, o Signori, una lezione della grazia lantificante veste dell' anima; e delle virtù gemme pur preziose dell' anima. Segue ella a parlare in modo, che non può parlar meglio un Dottore, un Teologo, un Lavrato in divinità.

IX. E tutto questo mi riconferma, che sia Agnesa Sposa elettissima dell' Agnello, perchè questo parlare si rassomiglia assai al parlare dell' anima delle Cantiche Sposa di Dio per Eccellenza. Perocchè questa descrive il suo Spolo ora tutto bello (d) dilectus meus candidus, e rubicundus: ecco tu pulcher es, e decorus. Ora tutto savio qual Salomone, (e) egredimini filia Sion, e videte Regem Salomonem in diademat, quo coronavit eum Mater sua. Ora tutto ricco, (f) caput ejus autum optimum. Ora tutto desiderabile, tutto amabile, (g) totus desiderabilis, talis est dilectus meus, e ipso est amicus meus. E dice, che non vuol altro, che convertirsi a lui, dal quale è amata. (h) Ego dilecto meo, e ad me converso ejus. E replica, che le basta il sedere sotto di lui, (i) sub umbra illius, quem desideraveram, sedi. E si chiama contenta d'aver trovato chi ama: (k) inveni quem diligis anima mea. E protesta di non volerlo mai laticiare per altro amante, (l) nonui eum, nec dimittam. Confrontate di grazia, Signori miei, questi sentimenti con quelli, ch' ebbe poi S. Agnesa, e vedrete la somiglianza di queste Spose di Cristo. E quasi volesse Dio accennare, che nelle Cantiche adombrava ancor S. Agnesa, e in età tenerissima, così la fece quasi al vivo, e al naturale descrivere, (m) Soror nostra parva est, e ubera non habet. Che bel ritratto di questa Vergine!

X. Ma v'è di più in S. Agnesa, che Dio non solo l'ama, e le da pari all' amore la cognizione di se medesimo, ma se ne mostra geloso, quanto mai forse facesse con altra Vergine, e in modo non più sentito. Sentite voi quello modo, e preparate attenzione insieme, e stupore. Non volendo Agnesa disporfi a pigliar per isposo il Giovane offertole, il Padre di lui la fece condurre nel luogo già mentovato, e da non mentovarsi con gran frequenza: e prima la fé spogliare, perchè avesse questo preambolo di rosore. Che fece Dio? Appena fu spogliata questa sua Sposa, che, a ricoprirne la purissima nudità, le fece crescere fino a piedi tutti i capelli: lo non mi fermo

fermo qui in riflessione o vane, od inutili. Dicano altri, che Dio la volle vestir da Sole, e tenerle di sua mano dintorno i raggi. Dicano altri, che Dio la ricoprì, come si suoi delle cose sacre, di questo velo. Dicano altri, che la grazia medesima le tesse all' improvviso questa coperta, acciocchè fosse (a) circumamicta variatate, come Sposa di Cristo. Dicano altri, che fu questo un miracolo de' più grandi, perchè non mai più veduto, e fatto in istante visibilmente, e alla presenza di tutti, da' quali fu veduto il prodigio, non veduta la Vergine. Dicano altri, che questo fu prodigio maggiore, che se Agnesa, come di altri li legge, fosse stata fatta invisibile, o pur renduta immobile, come S. Lucia in un caso simile. Io dirò solo, che Cristo li mostrò gelosissimo di questa sua diletta Sposa, ricoprendo con un sì gran miracolo il suo bellissimo, e innocentissimo corpo, acciocchè si vedesse, che solo Dio le l'era riferbo per abitarlo colla sua grazia, e per mirarlo co' suoi purissimi sguardi: e ad ogni altro sguardo dovea stare affatto nascosto.

XI. Ne contentossi Cristo d'un velo solo per ricoprirlo. Pareva, che bastasse la veste d'oro de' suoi capelli miracolosamente cresciuti: E pure alla gelosia di questo Spolo non fu bastevole, e aggiunse velo a velo, miracolo a miracolo, veste a veste. Imperocchè posta Agnese nel luogo indegno, comparve subito circondata d'un'altra veste, che ritrovò in quella stanza coll' Angelo, e Agnese se ne vestì incontanente. Ma s'è vestita Agnesa de' suoi capelli, perchè farla vestire ancor d'altra veste? Fù gelosia mirabile dell' Agnello, che non solo volle coperta, e a tutti fatta invisibile la sua Sposa, ma la volle ancor ricoperta del suo candore, cioè della sua livrea, e quasi disse, della sua candidissima spoglia. E se altri la ricopriva empientemente di confusione, e rosore, come con doppia veste, (b) Sicut diploide confusione sua, per usar le parole del Santo David, Dio la vesti pur di doppia veste e perchè sua Familiare, e molto più perchè sua diletta Sposa. (c) Omnes enim domestici ejus vestiti sunt duplicibus. A vederla però vestita tutta di questa veste candida, e prodigiosa, chi non la vede, e confessa già sponfam Agni perfettamenteamente? L' Agnello è detto (d) candor lucis aeterna, e speculum sine macula. E simile è la sua Sposa.

XII. Una cosa ancor manca, per quant' io osservo, a dichiararla perfettamenteamente Sposa di

Cristo, e somigliante affatto all' Agnello. Ed è che ci vorrebbe unite il vermiglio al bianco, ch'è la divita interissima del diletto: (e) dilectus meus candidus, e rubicundus. Ma ne men questo manca ad Agnesa, perchè una terza veste la ricoprì, e veste vermiglia, e veste vermiglia livrea del suo diletto, come d' Agnello. Candido fu l' Agnello di Dio per la purità, e candido, e vermiglio per lo martirio: (f) vidi Agnum sponfam, ecco il suo martirio. Ma prima (g) ecce Agnus Dei, ecce qui tollis peccatum mundi, ecco la sua innocenza. Non fu cosa ordinaria quella, che accade però in Agnesa, quando le fu dal carnefice passata con una spada la gola. Non solo uscì dalla sua ferita, come da quelle degli altri Martiri, il sangue, ma uscì per modo, che le ricoprì tutto il corpo, e la fece con un terzo miracolo e invisibile al popolo, e vestita Sposa di Cristo. Il sangue degli altri Martiri non servì loro di veste, servì ad Agnesa, il sangue de' Martiri fu testimonio di fede, quello d' Agnesa testimonio di fede, sì, dalla parte sua; ma dalla parte del suo diletto testimonio di gelosia, e di gelosia somma, onde la coprì ancor col sangue agli sguardi impuri. Il sangue degli altri Martiri fu sacrificio, quello d' Agnese anche spofalizio, e spofalizio di lei che volle dire col sangue a Dio, (h) sponsus sanguinum tu mihi es; e spofalizio di Dio con lei, che prese il sangue d' Agnesa, e le ne fece una sopravveste, e una sopraddote di sangue. Si può far più ad una sposa, che già la terza volta nasconderla, e la terza volta vestirla, per farla a tutti credere sponfam Agni? Questo fù un segno o usato, o profetizzato con quella forma, che disse della sua Sposa diletta nelle Cantiche, di aggiungere pregio a pregio, e riparo a riparo, e ornamento ad ornamento, per segno sempre maggior d'amore, e di gelosia. (i) soror nostra parva est, e ubera non habet. Quest' è Agnesa appena di tredici anni. Simuris est, aggiunge, per la ferocità del martirio, adificimus super eum propugnacula argentea, in sua difesa. si ostium est, per la nudità, compingamus illud tabulis cedrinis, che non si possa ne men vedere quello corpo, e quest' anima incorruttibile.

XIII. Ma già per lo martirio la mostra, e la chiama l' Angelo non solo sponfam, ma ancora uxorem: Veni, e ostendam tibi sponfam uxorem Agni. Imperocchè siccome la Chiesa, di cui letteralmente parlò quest' Angelo, è non solo sposa per la purità, ma moglie parimente per la fecondità,

D a cost

(a) Apoc. 13. (b) Matib. 5. (c) L. 1. de Ser. Domini in monte. (d) Cant. 5. (e) Cant. 1. (f) Cant. 3. (g) Cant. 5. (h) Cant. 5. (i) Cant. 7. (k) Cant. 2. (l) Cant. 3. (m) Cant. 8.

(a) Psal. 44. (b) Psal. 108. (c) Prov. 31. (d) Sap. 17. (e) Cant. 5. (f) Apoc. 5. (g) Jo. 1. (h) Exod. 4. (i) Cant. 8.

così fu nel martirio questa gran Vergine. Oh quanti Agneta partorisca Cristo col suo martirio! Di tutti i martiri è vero il detto di Tertulliano: *(a) plures efficitur, quoties metimur a vobis: semen est sanguis Christianorum*. Quanto più son ricchi di questi capi Cristiani, tanto più ne nascono: e il sangue sparso in terra da' martiri, è seme di novelli Cristiani. Ma di S. Agneta è più vero, perchè il suo sangue ne generò a Cristo moltissimi. E primamente in Roma, risuscitando il suo Amante ucciso dall' Angelo, lo fece con suo Padre confessar Cristo, e molti altri con tal prodigio spiarò la strada alla Fede. Al suo sepolcro poi riverita, e adorata da Emericiana ancor Gatchumena fu cagione, che questa ancor fosse martire, e prima con Lei in Cielo, che battezzata nel Sacro Fonte, perchè lavata col sangue. Quanti altri si convertissero chi può dirlo? chi può saperlo? Fu solenne il martirio, fu mirabile l'onestà, fu pubblica la fortezza, fu notoria la morte, fu soprannaturale la difesa, fu ineccepibile la virtù, fu nobile la vittima, fu quasi quasi evidente la nostra fede.

XIV. Fuori di Roma in secondo luogo, e per tutto il mondo in quel tempo fu il sangue di questo Vergine in secondo, che S. Girolamo scrisse poi alla Vergine Demetriade, come la vita di Santa Agneta era lodata per tutto il mondo e colle lingue, e colle penne di tutti gli uomini nelle Chiese. Chi ne raccontava i miracoli, chi ne riferiva il coraggio, chi ne ammirava il martirio, chi ne cantava l'amore, chi ne portava al Cielo l'interposizione. Si pubblicò di subito per tutto il giro dell'universo, come una giovanetta di tredici anni, illustre di nascita, bellissima di sembianze, generosissima di pensieri, dopo aver nell'età più tenera amato teneramente il suo Dio, non volle ne esser da altri amata, ne da altri veduta: e perciò fu condotta per ordine di un Giudice, il cui figliuolo voleva pur da Agneta corrispondenza, prima nel luogo più fetente di Roma, e poi nella pubblica piazza al martirio. Quivi, si scrivea per tutto il mondo, e si raccontava, che un Angelo l'avea difesa, che un grande incendio intorno a Lei s'era spento, che nel ferirla il carnefice era restato; che Agneta più del carnefice forte aveva sfidato il ferro, avea scoperto il collo, avea ricevuto il colpo, avea mandato fuori col sangue il candidissimo spirito. Chi rideva le parole della Santa in morire, chi la division delle fiamme in riceverla di qua, e di là senza offesa; chi la visione, che n'ebbe di poi Costanza figliuola di Costantino, la quale risanata da Agne-

ta nel corpo fu convertita nell'anima. Questa conversione coronata moltiplicò in tanti altri le conversioni alla Chiesa, la prole a Dio, dovendo tutti gridare, oh che gran Dio! oh che gran Dio! D'o solo può tutto questo. Il solo Dio de' Cristiani deve per vero Dio adorarsi.

XV. E veramente, o Signori, a considerarne solo il martirio, chi può non volgersi a Dio, e ringraziarne l'esempio, e ammirarne l'onnipotenza, ed imitarne in qualche modo l'azione? Sentissi S. Agostino in fervorare assai, quando vide, che giovanetti, e donzelle di pochi anni a Dio si confacevano, e vivevano casti, ed osservavano il divino decalogo, che a lui pareva così difficile da osservare: e però diceva con sua confusione: *tu non poteris quod ipsi, quod ipsa!* Tu non puoi, Agostino, quello che possono questi, e queste; quelli sì delicati, quelle sì tenere? Quell'argomento voi ben vedere, Uditori miei riveriti, quanto sia proprio, e singulare di questa Vergine, e martire. Potè questa, e fu delle prime vittime della castità, e della fedeltà nella Chiesa. Fu delle più forti giovani, e delle più deboli. Alzò bandiera, e credo, la prima in età sì tenera, e fu seguita poi dalle Caterine, dalle Agate, dalle Colombe, dalle Dorotee, dalle Appollonie, e da mille altre, le quali dovean dire tutte a se stesse: Tu non puoi dunque quello, che potè di tredici anni un' Agneta, una delicatissima Vergine, una generosissima Vittima? Gli uomini poi, anch'essi dovevan vergognarsi di non potere parir per Dio quello, che avea parito questa fanciulla; onde fu madre in qualche modo di tanti martiri, de' Vincenzj, de' Sebastiani, de' Bonifacj, de' Nabori, de' Nazarij, de' Celsi, di altri infiniti, che non volere essere inferiori ad una donzella sì rinomata, e sì inferma.

XVI. E qui sì, che vale l'argomento mirabile dell' Apostolo, che (b) *infirmam mundi elegit Deus, ut confundat fortia*. Col solo Sangue d' Agneta confonde Iddio tutta la fortezza del mondo; la fortezza de' Perfecutori, che con tutti i tormenti non possono sovvertirla; la fortezza degli elementi, che con tutta l'attività non possono danneggiarla; la fortezza de' Demonj, che con tutte le insidie non possono ingannarla; la fortezza degli Amanti, che con tutte le promesse non possono perluaderla. *Infirmam mundi elegit Deus, ut confundat fortia*. Che debolezza maggior di questa, e qual maggiore fortezza ancora, perchè è dalla divina grazia animata? Non ha Agneta studiato, e risponde sì bene a' Giudicj non ha sperienza, ed è sì prudente; non ha età,

ed è sì costante; non ha quasi membra da reggersi, ed ha membra da trionfar de' tormenti; non ha gola da ricevere il cibo, ed ha gola da ricevere il ferro; non ha vene da accendere il sangue, ed ha vene da spargere tutto il sangue; non ha anni quasi da sporfarsi a delizie, ed ha anni da sporfarsi a' martirj. *Infirmam mundi elegit Deus, ut confundat fortia*. Quale argomento maggiore, che parla Dio per questa bocca di latte, che trionfa la fede per questa forza di nulla, che son confusi i Gentili da questa debolezza onnipotente, che non v'è replica a questo martirio, in cui nulla v'è dell'umano, e tutto è men dell'umano. L'egregio S. Ambrogio, e vedrassi, che (a) *infirmam elegit Deus, ut confundat fortia*.

XVII. Ma perchè tutto questo, Signori miei? Perchè Agneta fosse sposa seconda al suo Agnello, e gli partorisce colla debolezza figliuoli senza alcun numero d'ogni età, d'ogni sesso, ed in tutti i secoli. Imperocchè queste parole, udite bene, furono dette da Paolo letteralmente de' Santi Apostoli, i quali coll'ignoranza, coll'ignobiltà, e colla debolezza fossero Padri poi della Chiesa, e madri dell'anime generate alla fede, ed alla salute. Così S. Ambrogio, Agostino, ed altri Padri, e Commentatori, tra quali Cornelio a Lapide si una non men dotta, che nobile riflessione all'intento mio. Che dice? appena lo crederete. Dice che dopo gli Apostoli esse Dio questa debbole verginella per quell'effetto di confondere il mondo, e glorificarse se stesso, (b) *Ita secundo post Apostolos seculo elegit Agnetem virgunculam tredecim annorum, quae sua admirabilis fortitudine superasset, et confunderet Praesides, omnesque Gentiles. Unde meriti in ejus Cella orat Ecclesia: omnipotens sempiternus Deus, qui infirmam mundi elegit, ut fortia queque confundat*. Sicchè secondo Cornelio si grande interpretare, e per giudicio ancor della Chiesa, vien questa Vergine a fare al mondo quello, che fecero i Santi Apostoli, e colla sua debolezza ancor ella, ed infermità. Ma che fecero i Santi Apostoli? Generarono coll' infermità figliuoli a Gesù, compagni all' Agnello. A questo stesso fine fu eletta da Dio questa gran Vergine, e fu veramente col suo martirio sposa seconda al suo Dio, *sponsa, et uxor. Veni, et ostendam tibi sponsam uxorem Agni*. Non si può quasi più dubitare, che non sia questa la Vergine, e martire S. Agneta. E siccome dopo gli Apostoli fu da Dio destinata Agneta a generare figliuoli a Cristo, così dopo la Vergine, e Santa Chiesa, che sono qui mostrate dall' Angelo, (c) come Vergini, e madri insieme, è

mostrata in secondo luogo, ed in secondo significato, come Vergine, e seconda ancor S. Agneta: sposa però adeguatamente di quest' Agnello. *Veni, veni, et ostendam tibi sponsam uxorem Agni*.

XVIII. Ma che direste, se l' Agnello medesimo volesse mostrarla tale? Ma tale egli medesimo la mostrò, quando con Lei comparve a consolare i suoi genitori, i quali stavano giorno e notte avanti il suo sepolcro dolcemente orando, e piangendo. Due cose interverranno, e sono assai notabili, benchè per ordinario poco notate, in questa sua mirabile apparizione. La prima è, che comparve con Lei l' Agnello, e le stava accanto, e la dichiarava con questo solo per sua dilettilissima Sposa, e diceva anch' egli coi fatti, *ostendam vobis sponsam uxorem Agni*. Ne so, che in tal maniera comparisse con altra donna. La seconda è, che comparvero con Agneta altre donzelle, e Vergini innumerevoli, tutte armantate di vesti d'oro, ornate di margarite, ricoperte di gioje, incoronate di perle, ricche tutte non men che vaghe, e risplendenti più delle stelle. Ma Agneta più dell'altre come stella maggiore, perchè, essendo per Lei fatta questa visione, le altre giovani ben mostravano di venir con Lei per correggio. Ma chierano queste giovani? Non si sa, non si distinguono, non si nominano: e forse non erano ivi per altro, che per mostrare, che Agneta aveva partorite, e partorirebbe all' Agnello quelle anime, che si vedevano intorno a Lei nell'apparizione, fossero vere, od immaginarie. Questa visione fu poi sì celebre, che non solo si sparse per tutta Roma, ma per tutta ancora la Chiesa, la quale ne istituì, e ne solennizzò ancora fino al dì d'oggi una nuova festa, che si chiama *Sanctae Agnetis secundae* nella sua ottava, in cui cadde questa visione di Agneta coll' Agnello, e di tante Vergini. Io non confido, che l'aver un Santo due feste dinora qualche specialità, e grandezza maggior tra' Santi. Considero più tolto, che S. Agneta dovea, come Sposa di Cristo, e sposa seconda, aver due e giorni festivi, ed uno in particolare, in cui l' Agnello stesso con tante altre Vergini dimostrandoci, dimostrasse questa sua sposa in autentica forma, come fece già dir dall' Angelo, *veni, et ostendam tibi sponsam uxorem Agni*. Preghiamo Agneta così diletta a Dio, che ci ottenga l'amor di Dio, la fedeltà a questo sposo comun dell'anime, la costanza ne' patimenti, la purità nel fango, in cui siamo; la cognizione di quella gloria, in cui ella è. Preghiamo lo sposo suo, che in grazia di questa sposa

(a) Apolog. cap. ult. (b) 1. Cor. ii.

(a) lib. 2. de Virgini. (b) Corn. in c. 13. ad Cor. p. 27. (c) Apoc. 21. V'ide in verp.

fa a lui sì cara, e di virtù sì seconda ci faccia correre dietro a lui in questi pascoli della Chiesa, ne' suoi tempi, ne' sacramenti, nella sua strada di verità, e di vita, affinché per questa arriviamo a quegli altri pascoli eterni, ne' quali or si delizia l' Agnello con questa Vergine, e con quell' anime, che l' immitano: e qui in parte, là in tutto, sequantur Agnum quocunque jertit. Dica anche a noi finalmente quell' Angelo, che ci ha dato l' affunto, e ci ha guidati nell' argomento, dica a ciascuno di noi, Veni, & ostendam tibi sponsam uxorem Agni, la sposa dell' Agnello, e l' Agnello insieme per sua infinita eterna misericordia, come speriamo per intercessione dell' una, e per grazia dell' altro. Così a tutti desidero, e così spero &c.

PANEGIRICO V. DELLA CATTEDRA DI S. PIETRO

L' Unità, l' Unione, e la Difusione concorrono a far vedere, che il governo di Pietro non è umano, è Divino.

Tues Petrus, & super hanc petram edificabo Ecclesiam meam, & portae Inferi non praevalent adversus eam. Matth. 16.



Non basta un Architetto, che formi con buon disegno, e di buon Ordine l' edificio; e ci vuole altresì un Pittore, che ne faccia vedere la perfezione con metterlo in prospettiva, e disegnare ora la facciata, ora i fianchi, ed ora il piano medesimo, che fiorisce, per così dir, sopra terra; e colla pianta veduta fa arrivare all' invisibile fondamento. E' vero, che l' Architetto basta a se stesso, quanto riguarda all' intrinseco della fabbrica, la quale non dipende da chi la vede, dipende da chi la forma: ond' è, che l' opera del Pittore in questo senso è superflua. Non è però superflua, è necessaria in riguardo all' esteriore, affinché l' edificio in se regolato sia veduto, e lodato, posto in buon lume dalla Pittura, e considerato in tutti gli aspetti, i quali senza pittura non si vedrebbero. Tre aspetti, per mio avviso, son necessari ad ogni edificio così ma-

teriale come Politico: Unità di Pietra fondamentale, e di Capo; Unione nelle sue parti, e che resista alla Difusione, qualunque possa venirgli da forza estrinseca. Iddio nel fabbricar la sua Chiesa, gli adoprò tutti; e tutti sono accennati nelle parole, che v' hò citate di San Matteo: *Tues Petrus*: ecco l' Unità così di Pietra fondamentale, come di Capo. *Et super hanc petram edificabo Ecclesiam meam*: Ecco l' Unione delle parti morali, e fisiche. *Et porta Inferi non praevalent adversus eam*: ecco l' estrinseca Difusione, la qual non può né abbattere il fondamento, né disunire la fabbrica nell' intrinseco. L' idea è nobilissima, il disegno è divino, non può negarsi da occhio, che la conosca. Ma quantunque per se, ed in se sia tale, non è però conosciuta da molti occhi, né da molti considerata ne' suoi aspetti. E necessario qualche Pittore, che la metta bene in veduta, e la contorni con arte, e la colorisca con fedeltà, e la faccia conoscere con amore. Quanti però, mi direte voi, si sono adoperati a dipingere in varie viste la Cattedra di S. Pietro? Chi ne ha posta in buon lume la sedeza del fondamento, chi la struttura delle muraglie, chi la facciata, chi i fianchi, chi il piano, chi tutto insieme. I Santi Padri, i Dottori, gl' Interpreti, i Concilj, i Teologi non hanno mai fatto altro, che colorire questo disegno. Che accade omai più stancarsi? è dimostrata abbastanza la verità. Sia pur così, miei Signori, ancorchè non mai manchino impugnatori assai temerari: Non ve ne sia necessità. Non è però divietato ad alcun Pittore, che non ne cerchi nuove invenzioni per farlo meglio vedere, e collocarlo in un lume sempre più chiaro, e per mostrare la maestria del suo pennello, e per eccitare maggior rispetto, e venerazione a sì bel disegno. Così voglio far ancor io, argomentando dall' Unità, dalla Unione, e dalla Difusione antedette, che l' edificio, e il governo di Santa Chiesa non sono opera umana, e sono cosa però divina. Chi fa, che non si veggia in questo lume meglio il disegno con utile delle anime. Se non altro, aurò io fatto conoscere il mio rispetto particolare alla Santa Sede, che, come figliuolo riverentissimo, adoro in Pietro, e ne' Successori di Pietro, come divina. Cominciamo dall' Unità.

Il *Tues Petrus*. Un solo è il Vicario di Cristo, v' è unità di Capo, e di Governo nella Chiesa Cattolica. Dunque è il miglior governo del mondo. Veggiamolo passo passo. L' Unità del Governo, chiamata da' Filosofi, e da' Politici, Monarchia, è per se stessa il governo ottimo: (a) dico-

no

no il capo de' Filosofi Aristotile, e il capo de' Teologi S. Tommaso; *optima autem gubernatio est quae fit per unum*. La ragione fondata nella natura, è, perchè il fine d' ogni governo è il bene: E il bene non è altro che l' unità, o consiste nell' unità di quel bene, a cui i sudditi da chi governa sono diretti (a) Quindi è che il grand' ingegno di Severino Boezio potè affermare, che siccome tutte le cose appetiscono il bene, e così appetiscono l' uno: e apparendo l' unità, vogliono il bene che consiste nell' unità, senza cui non possono essere: perchè se lasciano d' esser uno, lasciano d' essere. Onde ogni cosa abborrisce la divisione, come distruttiva dell' essere; e ama l' unità, come conservativa dell' essere. F' ingete, che qualunque cosa dividasi, e d' una cosa sola se ne facciano molte: o non è più quella; o col dividerli indebolendosi la virtù naturale, s' accolla colla divisione al non essere. *Nam unumquodque in tantum est, in quantum unum est: unde videmus, quod res raptae sunt: divisi sunt quantum possunt*. Ciò che fanno tutte le cose, fanno i Governi: quanto son più divisi, sono più difettosi, e più difestibili. L' unità li fa più perfetti. E tanto è vero, che quelli stessi governi, i quali sono divisi in molti ministri, ed in molti Capi, non possono mai durare, se non fanno tra loro questa unità, se non di Capi, almeno di parere: Essendo però malagevolissimo far unità di tanti pareri e di tanti affetti, quando molti capi governano, per se stessa la Monarchia è il governo ottimo, perchè un solo facilmente s' accorda seco medesimo. *Illud autem, quod est per se unum, potest esse causa unitatis convenientius, quam multi uniti*. Queste ragioni ben penetrate da Aristotile lo fecero concludere tutto in breve, e di re quelle poche parole gravide di gran senso, e di gran Politica: *Unus nolumus disponi, nec bonum pluralitas principatum. Unus ergo Princeps*. Un Principe dunque solo doveva essere nella Chiesa, acciocchè l' edificio di Santa Chiesa fosse perfetto. *Tues Petrus*. Ecco la Monarchia del Vaticano quanto fù ben fondata su questa Pietra.

III. Questa Unità nondimeno non è bastevole a far divino un Governo, se non arriva a rassomigliare all' unità di Dio stesso, e così ad essere una Monarchia soprannatura. Dio è un solo, e l' unità di Dio: ha il principato d' ogni Unità, siccome Dio ha il principato d' ogni Creatura: (b) *qui est caput omnis principatus, & praesatis*. Otto unità considera S. Bernardo, tra le quali dice, che la divina ha il principato, e la sommità: (c)

inter omnia, quae resd' Unum dicuntur, arcem tenet Unitas Trinitatis, quae tres persona una substantia sunt. Somigliante all' unità della Trinità che sia l' Unità ancor della Chiesa, e del suo Governo non è così malagevole da provarsi, come forse a prima veduta crederà chi non vede. Tre cose hà l' Unità della Trinità. La prima è l' Unità medesima, la seconda è l' Unità nella Trinità, la terza è l' Unità nella perfetta comunicazione, e identità siccome della divina sussistenza, così di tutti i divini attributi. Ci sia anche la Santa Romana Chiesa una sola, come la Trinità, non lascia dubitare quell' architetto, che nel darle l' ultima mano, si dichiarò col Padre, e che la voleva non solo una, ma con quella stessa Unità, colla quale egli era Uno insieme col Padre, e collo Spirito Santo. (d) *ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me, & ego in te, et tu ipsi in nobis unum sint, ut credat mundus, quia tu me misisti*. Ed è notevole questo fine, *ut credat mundus, quia tu me misisti*. Vuol che la Chiesa abbia Unità divina per modo, che da questa sola unità il mondo tutto conosca, e creda, che non è la Chiesa un' opera degli Uomini, ma di Dio: quasi che in questa Unità, come in immagine, si abbia da vedere, e credere la divina, come esemplare. E quanto a se dice Cristo, che hà data già questa gloria d' unità alla Chiesa nel fabbricarla: *Et ego clarificatem, quam tu dedisti mihi, dedi eis, ut sint unum, sicut & nos unum sumus*. E tanto ciò gli preme, che torna a dirlo la quarta volta, (e) *ego in eis, & tu in me, ut sint consummati in unum, & cognoscat mundus, quia tu me misisti*. Basta per credere e l' Incarnazione, e la Divinità vedere l' Unità della Chiesa; unità, che dopo quella di Dio non può esser maggiore, dice un dottissimo Commentatore di questo passo. (f) *qua unitate nulla potest esse major, quia non potest nisi unus esse Deus*. E S. Ilario Spiega quel *sicut in modo* che voglia dire non essere già l' unità medesima, ma l' unità maggiore tra le possibili agli Uomini: *Sicut nos certissima participationis est, sed ut hominibus possibile est*.

IV. Quest' Unità colla Trinità eziandio delle persone, e però perfectissima della Chiesa, fu preveduta da Salomone, e profetata in architettura colle parole dette ne' Cantici, (g) *sexaginta sunt Reginae, & odoginta Concubinae, & adolescentularum non est numerus Una est Columba mea, perfecta mea, una est matris sua, electa genitricis sua*. Molti sono i Governi sacri, e profani, vuol dire il Savio, sessanta son le re-

ne,

(a) *Arist. 12. Met. D. Tb. 1. p. 9. 103, art. 3.*

(b) *1. 2. de Cons. apud Tb loco citato* (c) *Ad Col. 2.* (d) *De Confid. lib. 5. fd. 10. 17.* (e) *Jo. 17.* (f) *Maldon. in loc. cit.* (g) *Cant. 6.*

ne, ottanta le concubine, infiniti i governi delle Città ancor giovanette nell'iperienza. Ma perchè appunto fon molti, non fon perfetti. Un solo un solo è perfetto, perchè è un solo. *Una est Columba mea, una est perfecta mea, una est Mater sua, electa generici sua.* Che sia questa Colomba, questa perfetta la Cattedra di S. Pietro in Roma, la madre dell'altre Chiese, e sentimento comune de' Santi Padri, dice Cornelio: *hinc accedunt Patres plerique, qui per unam Columbam intelligunt unam Ecclesiam Catholicam toto orbe diffusam. Hujus enim caput est, et princeps Ecclesie Romanae.* E prima avea citato Cosma Damiano, il quale della Cattedra di S. Pietro spiegando il testo, lasciò già scritto, che sopra tutte le Chiese è la Romana, reina delle reine: *(a) ut supra has omnes eminet Cathedra S. Petri, pura Ecclesie Romana, qua regnarum est Regina etc. Una est Columba mea, perfecta mea.* In questa Unità terrena, e perfettissima risplende un raggio della divina, e delle tre divine persone, come in immagine. Perocchè v'è l'immagine dello Spirito Santo, che le ha impressa l'immagine di Colomba, *una est Columba mea.* E dove è lo Spirito Santo, ch'è nodo del Figliuolo, e del Padre, *nexus duorum,* v'è ancora il Padre, e il Figliuolo: onde quando il Padre al Giordano manifestò al mondo il Figliuolo, comparve tra il Figliuolo battezzato, e il Padre parlante, in forma di Colomba lo Spirito: *(b) Jesta baptizato, et orante apertum est Caelum, et descendit spiritus Sanctus corporali specie, sicut Columba, in ipsum: et vox de Caelo facta est: tu es Filius meus dilectus.* E con questo Battesimo fu Spojata la Chiesa, e fatta Colomba dell'unità della Trinità, e coll'unità della Trinità. In oltre il Padre comparisce nella persona di Pietro, e de' Romani Pontefici, perchè li figura colla più perfetta impronta della paternità, che da lui tutta ha l'origine, *(c) ex quo omnis paternitas in Caelis, et in terra nominatur.* Perocchè Pietro, ed il Romano Pontefice siccome è il primo Principe, così è il primo Padre: ed è insieme Principe, e Padre: il che non è in nessun Principe, se non per adulazione, e con immensa disparità. Il Figliuolo si vede pur nel Pontefice, perchè lo fa suo Vicario, e gli da quel Giudicio, che diede a lui il Padre: *(d) neque enim Pater judicat quemquam, sed omne iudicium dedit Filio, ut omnes honorificent Filium.* Perocchè il Romano Pontefice ha il giudicio spirituale di tutto il mondo, e lega, e scioglie in terra con quella giudicatura, con cui si scioglie,

e lega nel Cielo. Lo Spirito Santo si vede ancora ei nel Papa, perchè gli sta mai sempre all'orecchio: e però la Colomba, che fu veduta agli orecchi di S. Gregorio visibilmente, sta a gli orecchi invisibilmente di tutti i Papi, che sedono in questa Cattedra.

V. Ma tutto questo, ch'è pregio pur così unico di Unità, non è tutto il pregio. Non è cotesa solo Unità somigliante a quella di Dio, ne solo con un carattere speciale delle tre Divine persone: ma tutte le tre Divine persone le hanno comunicato un non so che de' loro attributi incomunicabili. Il Padre l'Onnipotenza, il Figliuolo la Sapienza, lo Spirito Santo la Verità. Il Padre l'onnipotenza, perchè S. Pietro nella sua Cattedra può far tutto, e per tutto il mondo: e potendo il Pontefice giudicare tutte le Sedi, egli sol non può essere giudicato: *prima sedes a nomine judicatur.* Il Figliuolo la Sapienza, perchè la Cattedra di S. Pietro è una Cattedra di Sapienza divina, donde si spiccano gli oracoli, e le decisioni autorevoli a tutto il mondo. Lo Spirito Santo la verità, perchè la Cattedra di S. Pietro non può fallire, come assistita dalla infallibilità dello Spirito: ond'è chiamata da Paolo con ragione colonna, e fermamento della verità: *(e) Ecclesia Dei vivi, Columna, et firmamentum veritatis.* E il Martire S. Cipriano aggiunge, che esce fuori da questa Cattedra tutto il lume, ed un lume solo: *(f) Ecclesia Domini luce perfusa per orbem totum radios suos porrigit: unum tantum lumen est, quod ubique diffunditur.* E questa Unità divina congiunta alla Potenza, alla Sapienza, alla Verità la fa il maggior governo del mondo, e le aggiunge due altri grandi attributi, immensità di luogo, eternità di tempo, per quanto n'è capevole uman governo: sicchè regnerà sempre per tutto il mondo, durerà sempre per tutto il tempo. Perocchè ogni Reggimento è difettibile, o perchè truova maggior Potenza, che la divori, come le verghe di Mosè, le verghe de' Negromanti: o perchè truova maggior Sapienza, che la soggioghi, come la sapienza di Salomone quella degli altri Re: o perchè non ha Verità, la quale, come il balsamo conservando le Monarchie, se manca, lascia putride, lascia cadere come cadaveri d'infirmità intestina le viscere degli Stati. Perciò la Cattedra di S. Pietro non avendo ne favor di se o Potenza maggiore, o maggior Sapienza: ne dentro il difetto della Verità, è un governo divino, immenso, ed eterno.

VI. Ne alcun mai dica, ch'egli è Governo spiri-

spiruale: e però non è così grande, come io lo vo formando nell'unità incomparabile designata. Conciofia che questo stesso lo rende una Monarchia maggiore ancora, ch'io non ho detto fin qui, e però divino. Imperocchè primamente il regno spirituale è il più vasto, e il più difficile d'ogni regno. Gli altri Principi non hanno ne maniera, ne potestà di comandare all'anime: comandano solo a' corpi, e bene spesso avendo sudditi i corpi, hanno nemiche le anime de' vassali: sicchè il loro dominio si restringe nell'apparenza di molti, nella realtà di pochi. Il Romano Pontefice ha il regno più nobile, il regno più illimitato, il regno di tutte l'anime, e in grazia delle anime il regno ancora di tutti i corpi. Equindi è che ha qualche parte di regno fuori del mondo, perchè arriva con una mano nel Purgatorio, e coll'altra in Cielo. Il regno stesso dell'anime è il più difficile da governare, ch'ogni altro regno: perchè è regno degli intelletti, e delle volontà. La diversità de' pensieri, e la varietà degli affetti sono i due scogli, a cui agevolmente sogliono romovere i Principi, e far naufragio i massimi Principati. Nessuno mai ha potuto navigare con sicurezz fra queste scogli. Son troppo libere l'opinioni, sono elenti da ogni tirannia i pensieri, sono le volontà, e gli affetti Re di se stessi. Non v'è chi possa pretendere alcun dominio, fuorchè la Cattedra di S. Pietro. La nave sola del Principe degli Apostoli non naufraga a questi scogli. Decide ella delle opinioni, obbliga ella i pensieri a credere, le volontà ad umiliarsi, e l'anime tutte a sottoporsi alla sua potenza, alla sua sapienza, alla sua verità, ed alle sue leggi. Fa mutar opinione alle Scuole, decisioni a' Concilii, costumi a' Popoli. Ella sola, ella sola è in tutto il Mondo, e con un sol cenno. Questo è dunque un Governo, che per la vastità, e per la difficoltà non ha pari. In secondo luogo il regno sopra le anime non può esser se non divino: perchè Dio solo può entrare in questi confini, e signoreggiarli colla potenza, colla sapienza, colla verità. Una potenza divina è necessaria a dominar gli intelletti, a far lor credere cose oscure, misterj impenetrabili. Una sapienza divina è necessaria pur a reggere il Cuor degli Uomini, sicchè si pieghino a questo, a quell'altro affetto, e molte volte l'uno contrario all'altro. Una verità divina è necessaria a far chinare tutti gli occhi, ed accontentare ad una decisione molte volte molesta, e molte impensata. Chi può pertanto dissimulare, che non sia la Cattedra di S. Pietro attornata da questa Trinità d'attributi nell'unità d'un sol Capo? E ciò fu fatto

divinamente, o Signori, perchè siccome la Monarchia è il governo per se migliore, può essere il peggiore per accidente. E' il migliore per se, avvegnachè la natura ami l'unità e del principio, e del fine, e un Capo solo sia più a proposito per dispor le cose in maniera, che la Repubblica sia una nella pace, e nella Politica unità, ch'è il suo fine. Unità di Capo fa unità di pace nel corpo. La dove molti capi son più atti a dividere, che ad unir le membra suggerite, e colla diversità de' pareri, e colla molteplicità degli affetti. Tal governmento però per se ottimo può essere per accidente il peggior di tutti: perchè un Capo solo non suol avere ne tanti raggi, ne tanti spiriti, che bastino ad illuminare tante parti lontane, e a dar la vita a tante membra diverse. Ecco dunque supplito a si gran mancanza della Natura coll'assistenza della grazia, la quale a questo Capo dà spiriti d'onnipotenza, infonde raggi di sapienza, dona oracoli di verità: sicchè, essendo un solo, equivaglia a molti, ne possa venir meno per mancamento di forze, ne essere ingannato per difetto di sapere, ne ingannare per scarsità di verità. Ecco ecco per l'Unità in questa adorata Cattedra il miglior reggimento, l'ottima Monarchia, la divina, la perfettissima Architettura. *Tu es Petrus; Tu es Petrus.*

VII. All'unità da forza maggior l'Unione non meno per la fodezza in se della fabbrica, che in noi per l'evidenza dell'argomento: *et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam.* Che Chiesa, o Signori, e questa, che vuol Dio fabbricare su l'unità di questo, dirò così, Monarca de' fondamenti? E' la Chiesa Cattolica, cioè universale di tempo, universale di luogo, universale di nazioni, e di popoli. Ma come potrà ella mai stare unita? Si vede troppo che il tempo dissunisce le unioni tutte, che sono architettate dagli umani ingegni, e disegni. Senza partir di Roma si può toccare tal verità. Aveva Roma col ferro divorato il bronzo, e l'argento, e l'oro della Greca, della Persiana, e dell'Assiria Monarchia: Aveva unite in se le muraglie di Babilonia, e le torri d'Ecbarana, e le ricchezze, e la bravura di Macedonia. Aveva portate le più nobili statue della Grecia, le più smisurate macchine dall'Egitto, le più sontuose fatture dell'Universo. Avea composto un tutto, che pareva un Mondo di tutto, stabilito sopra la base della Politica, fondato sopra l'idea della virtù morale, lavorato sopra un commesso di leggi, di segreti, di Senati, di tribunati, di antivedimenti, di commerci, di confederazioni, di erarij, che li farebbe creduta per poco opera

(a) In Cant. 6. ad v. 6. 7. 8. (b) Luc. 3. (c) Ad Eph. 3. (d) Jo: 5. (e) 1. ad Tim. 3. (f) De simplic. Prae.

o emula dell' eternità, o degna d' eternità. E in fatti resse al peso di sedizioni, e di guerre, all' urto degli anni, e de' secoli. Ma il tempo finalmente la difunì in tal maniera, che i sette colli stessi di Roma antica sono sotto terra, e fondano colle rovine, e sottengono colle spalle la Roma nuova. Tanto può l'età sopra i Regni chiamata però fatale per la gran Crisi, che ne vuol fare, perchè anche i Regni hanno i lor Climaterici. Ma il Regno di Santa Chiesa non è soggetto al tempo, è Cattolico nel tempo, è universale per tutti i tempi, ne possono tutti i tempi, ne han potuto, ne potranno mai difunirlo, sicchè non sia sempre lo stesso, e sempre maggiore: avendo più tosto il tempo con questo regno fatto quello, che fanno i fiumi, i quali portano via da una parte, e da molte parti il terreno, e vanno bonificando una sola parte. Così il fiume del tempo ha diminuiti gli altri regni per far maggiore quel di S. Pietro: evidentissimo segno, che questa Unione non è umana, è divina, verificando agli occhi stessi quella promessa, che l' Architetto sarebbe unito alla fabbrica, (a) *ecce ego vobiscum sum usque ad Consummationem seculi.*

VIII. Maggiore fatalità alle Monarchie è la distanza delle membra dal Capo, perchè non può lungamente un Capo o vedere i disordini in parti così lontane per rimediarvi, o tramandar tanti spiriti in luoghi così rimoti per lor moto, e tenergli in vita. E però o per disordini senza rimedio, o per difetto di spiriti senza vigore il corpo troppo grande vien facilmente a mancare. (b) Quello che parve nel regno d' Afluero una caparra d' eternità, ed una impossibilità di veruna Ecclesiastica Politica, cioè la grandezza della Monarchia composta di centunzezzette Provincie, fu argomento di corta vita, e proclama di presta morte: perchè a correre innanzi, e indietro non dico solo gli spiriti della vita per animare le membra, e per tornare di nuovo al cuore a ripigliar vita, ma le medesime lettere per ordinare, e per sapere i disordini, non ci voleva sì poco tempo, che non potesse prima una Provincia difunirsi dal Capo, che il Capo stesso n' avesse avviso, non che potesse portarvi o medicina, o soccorso. Eh che la lontananza delle membra dal Capo fa per lo più il Capo incapace, e ottuso, le membra languide, e moribonde. Così dovrebbe pur essere di quel regno, il quale non avrebbe altro termine, che le stelle, ne altroificante, che l' increato. La Cattedra di S. Pie-

tro è questo Regno appunto senza fine, senza confini. E come è mai possibile, che sia unito in sì gran distanza di luoghi? Come può tenerlo legato o la sapienza, o la potestà, sicchè la prima abbia raggi da tramandare, e la seconda vigor da reggere tante parti? Non è unione questa possibile all' umanità ancor più eroica, e più perspicace. Unire l' Oriente, e l' Occidente, e il Serentrione, e il Meriggio ad un Capo solo, non è impresa, che nasca in terra. Ma v' è di più: che il Capo della Romana Chiesa non unisce solamente a se tante parti da lui rimote, ma unisce parimente le stesse parti fra loro non continuate. Il Capo del nostro Corpo (e può dirsi non men del Cuore) se non trova tra membro e membro continuazione da inviarsi liberamente quello gli spiriti, questo il sangue, è terminata l' Unione, e finito il moto, e interrotto il commercio, che fa la vita. Ma il Capo di questa Cattedra conserva la bella unione, ancorchè truovi nel mezzo impedimento al moto, e contrasto alla vita. Che voglio dire? Vi farà qui un popolo colla fede, con cui s' unisce a San Pietro: ve ne saranno molti per intervallo, che non han fede, e non saranno però uniti a S. Pietro. E con questa medesima interruzione passeranno gli spiriti della fede, e gli influvi della vita a membra così rimote. E come faranno mai a valicare da Roma sino alla Cina, sino al Giappone, sino alle sponde estreme del mondo senza quasi passar per mezzo? La Turchia, la Persia, la Tartaria non interrompono dunque i raggi, non impediscono il traffico vicendevole della vita, ancorchè sieno i regni sì vasti polli fra mezzo al Capo della Chiesa, ed alle sue membra? Nò. Ma quali Catene sono coteste, che legano quà, e là i Fedeli di Cristo, ne legano tanti altri, che son frapoltri? Catene d' onnipotenza, le quali non possono esser se non di Dio, e solo possono venir da Dio.

IX. Finisce già di mostrarlo la varietà de' costumi, e delle nazioni, che sono unite da questo vincolo mirabile, ed insolubile. Non v' è alcun, che non sappia, quanto si peni ad unir insieme in una terra due Padroni, un Abramo, ed un Lotto; anzi in una Casa due Vomini, un Caino, un Abele. Quanto però sarà arduo il far unione di tante anime, che sono o di specie, o di natura così diverse, come son quelle di tanti climi, che fanno, se non le anime, almen diverse affatto le opinioni, e le colturanze. Si ridice sempre con maraviglia quel (c) *Cor unum, et anima una*, ch' era in Gerusalemme, degli antichi

chi primi fedeli, in una moltitudine sì (variata *multitudinis credentium*). Ma questa moltitudine era in una sola Città, era di una stessa nazione, era sotto il Calvario, da cui spirava una Carità ancor fresca il sangue di Cristo. Qual maraviglia dunque sarà l' unione de' fedeli per tutto il mondo ad un Capo, e di nazioni sì opposte, e di costumi sì ripugnanti, e di leggi sì dissonne, e in tanta lontananza così dal sangue del Gologota, come da primieri precedori? Fù figura di quest' Unione l' Arca Noetica, ne fù pittura il regno di Salomone; quella con rinserrare tutte le specie degli animali senza tumulto, e quello con ricoverare sotto le stesse piante i Lupi, e gli agnellini senza contrasto. Ma altre sono le bestie unite in quest' Arca, ed altre le contrarietà, che si ammirano in questo Regno confederate. E chi vuol saper quali sono, anzi lo sguardo al Cielo, e lo vedrà con S. Pietro stesso nel misterioso lenzuolo, che Dio gli mostra in quella gran Visione d' Joppe. Scende dal Cielo come un lenzuolo pieno di bestie, quadrupedi, serpenti, volatili, ch' è come dire l' Università di tutti i più feroci animali e della terra e dell' aria: (a) *vidit Caelum apertum, et descendens vas quoddam, velut lintum magnum quatuor initiis submissi de Caelo in terram, in quo erant omnia quadrupedia, et serpentes terra, et volatilia Caeli.* Ma il più mirabile di tal visione è quello, che segue: (b) *facta est vox ad eum: surge, Petre, occide, et manduca. Come mangiare tanti animali, e sì fieri, e sì immondi, e sì contrari, e sì contraffatti? Sì, che S. Pietro hà da unire in se stesso, da incorporare fra loro, e trartraspariare col calor della fede tutti i Gentili, tutti i popoli, tutti i costumi, tutti gli affetti. E questo vuol dir l' Unione dell' Ecclesiastica Monarchia: questo l' impero, e la Cattedra di S. Pietro. Chi finse mai un' idea sì fatta di reggimento ne pur possibile?*

X. Cessa però la maraviglia, ed allo stesso tempo divien maggiore. Cessa perchè l' unione delle membra, e la pace de' Cattolici è un elemento principalissimo, ed un Collittivo intrinseco, che forma la stessa Chiesa. Senza l' unione non v' è più Chiesa Cattolica: perocchè nel formarla Cristo ordinò, che stesse bene unita sopra la pietra fondamentale: la diserenza di tutte le radunanze colla dilezione, colla pace: le diede, se io non intendo male l' Apoltolo, l' unione per forma, per elemento, e per anima *Aliquando eratis longè, sic: ve a gli Efesi facti estis prope in sanguine Christi.* (c) *ipso enim est pax nostra, qui*

fecit utraque unum, et medium parietem matoris soloens, inimicitias in carne sua legem mandatorum deperis evacuant, ut duos condas in sinu ipso in unum novum hominem faciens pacem. L' Unione dunque e la pace la quale è il fine e l' intrinseco de' Governi, de' regni, delle repubbliche, come parla il Teologo S. Tommaso. (d) *Id est, ad quod tendit intentio multitudinum gubernantis, est unitas, hoc pax, è intrinseco costitutivo del governo di Santa Chiesa, e di questa Cattedra. Qual maraviglia dunque, che abbia contro tutti gli impedimenti l' unione quel Reggimento, ch' è tutto unione, e che hà l' unia per essenza? qual maraviglia che superi per l' unione tutti i Governi? Ma la maraviglia, che cessa, divien maggiore a chi bene intende. Perocchè aver per essenza una Cattedra quell' Unione, che gli altri Reggimenti vanno cercando, e faticano tanto a trovar qual fine, e con tanti mezzi, è uno stupore de' più impensati: e basta solo a provare, ch' è l' ottima Monarchia, e opera dell' onnipotente mano di Dio. Perciò riesce questa Cattedra, eterna, questo Governo invincibile, perchè hà l' unione, e la pace per forma, e non solo è una sola, ma è unita da quello spirito, che la assiste, e la fa colomba per unità non meno, che per unione. *Laudatur*, dice pur bene il Vescovo S. Ambrogio, (e) *laudatur, quod cum una sit Colomba habens spiritus unitatem, in qua sit pax, qua fecit utraque unum, et quae non sit composita ex diversis elementis discreta compugnantisque natura.* Non è composta, se non di pace, e d' unione, come potrà giammai difunirsi? Que' regni si difuniscono, che son composti d' elementi contrari, i quali van lacerando colla vita stessa l' unione, dopo l' unione il composto. Ma la Cattedra di S. Pietro è unione, e fatta d' Unione: ne deve però temere da' suoi principj intrinseci mancamento. Non può temere ne meno di morte estrinseca, perchè è unione. E degna d' un tal Pontefice la riflessione di S. Gregorio. È noto, dice, per l' esperienza, (f) che quando vanno i soldati contro il nemico, in fin che stanno uniti sono temuti, ne possono mai temere. Chi può entrare nelle falangi, se prima non difunisce gli scudi? Chi può disordinar gli squadroni, se non leva prima l' unione? L' unione della Chiesa non può levarsi, perchè è tutta fatta d' unione, ed è lo stesso dir Chiesa, che dire uno squadrone ben ordinato, ed ordinanza essenziale, (g) *terribilis ut castrorum acies ordinata*, o come altri leggono *vehillata*, perchè il vessillo, e la divisa propria di questa Chiesa, come tutti i Padri la intendono*

(a) Matt. 28. (b) Eph. 2. 3. (c) Act. 9.

(d) Act. 10. (e) Adoph. 2. (f) 1. p. 102, art. 3. (g) lib. de Isaac, et anima. c. 3. (h) In 6. Cant. (i) Cant. 6.

no in questo passo, è l'ordinanza unita, e l'unione ordinata, ch'ella ha per anima.

XI. A quella meraviglia uniamol' ultima, ch'è maggiore, e che prova con più evidenza, e basta per ogni prova, la Difusione, e finiamo con un Dilemma. O sia unita la Cattedra di S. Pietro, o sia disunita colle sue membra. Se sia unita, è segno, ch'ella non è una cosa umana: Se stesse ancor disunita, è maggior segno, ch'ella è divina. Attenti alla robusta dimostrazione di questo vero cogli occhi, non hò quasi bisogno dell'intelletto. Una forza battuta da tanti eserciti poderosi cavati fuor dell' Inferno, oppugnata con tante macchine d'eresie schierate dall'astuzia, e dalla potenza, atterrata ne' corpi da manigoldi, e carnefici di modo, che le fosse lievo allagate dal sangue, e piene di cadaveri intorno intorno. Le muraglie non pare che omai si tengano insieme, sono sfacciate le cortine, scamicciati i ripari, abbattuti i rivellini, disfatte le trincee. Appena fu fabbricata, che fu assalita: ne fu una volta sola atterrata, fu pesto, e per molti secoli e oppugnata, ed espugnata, lo dice ella medesima, come ne spiega i lamenti S. Agolino sopra il salmo 128. *Sape expugnaverunt me a juventute mea, e lo ripete, Sape expugnaverunt me a juventute mea.* Cominciò a perseguitarmi un Nerone, che meritava coll'esser la maggior furia, d'essere il primo a muovermi guerra. Seguì Domiziano l'attatore di mosche, il quale (a) *extendit arcum suum, et posuit me quasi signum ad sagittam, misit in renibus meis filias pharetrae sua.* Decce la parte sua Traiano, anzi il Demonio, che volle onorar le sue persecuzioni colle illusioni di questo per altro lodevol Principe. Seguirono un Adriano, un Antonino, un Severo, un Massimino, un Decio, un Valeriano, un Aureliano, un Diocleziano, un Massimiano, un Giuliano, e tutti in Roma vollero affogarmi nascente, bambina, bebole, senza esercizi, senza difese umane, senza nulla del mio: ma non poterono in Roma stessa, (b) *et nim non poterunt mihi, Sape expugnaverunt me a juventute mea. Nunquid idem non pervenit ad senectutem, quia non cessaverunt illi expugnando. Consolatur igitur se Ecclesia de praeteritis exemplis, et dicat, etiam non poterunt mihi.* In tante difusioni fu sempre unita, chi può dissimulare il miracolo? chi non vedere soprannaturale la forza? chi non conoscere l'unione di questa fabbrica celestiale, e divina? *Consolatur igitur se Ecclesia.* Ma non vuol di ciò consolarsi il regno di Pietro, si glo-

ria, che non sol non fù disunita, ma che s'uni nelle difusioni, e crebbe su le spalle di quegli stessi, che l'espugnarono: ond'ella seguita a dire nel salmo stesso: (c) *supra dorsum meum fabri, caverunt Peccatores: Chis viene a significare, spiega una brava penna, immensam persecutionum fabricam, sed qua non me, sed ipsos consereret: unde subjungitur. Dominus iustus condidit corvices peccatorum.* Ed ecco su le rovine del trono Augusto fatta la fabbrica dell'Unione in mezzo alle difusioni, ecco la Cattedra di San Pietro sopra le spalle degl'Imperadori (chacciati; ecco verificato l'oracolo, *et super hanc Petram aedificabo ecclesiam.* Ecco le Unioni, e le difusioni esserle a questa Cattedra favorevoli, in vece d'esser fatali, come sono a tutti i governi: *et porta Inferi non prevalebunt adversus eam.*

XII. Non v'entrino però, dicera S. Gregorio, le difusioni anche interne, che quelle sole possono a questo Corpo recar un male maggiore di quanti possano farliene gli Avversari non meno della terra, che dell'Inferno. (d) *Si enim pacem tenet, terribilibus hostibus apparet; si por discordiam scinditur, undique ab hostibus leviter penetratur. Pace igitur se maniat, unitate se vinciat, charitate se uniat etc.* sia una, sia unita, ed è formidabile, e sarà sempre invicta, invincibile. Ma su, dico io, su via, perda ancor quest'Unione nelle sue membra al Capo, patisca la difusione, ch'è la morte d'ogni repubblica. L'ha patita o signori, la Cattedra di S. Pietro, s'ha patita diverse volte, e in diversi modi, e dura ancora più forte ch'ella mai fosse; evidentissimo segno, ch'ella è fondata sopra una base non ordinaria, e che non può stimarci di questa specie, ch'abbiam qui in terra. Quanti scismi ha veduto il mondo nel cuore di questa sede, quante nel capo stesso, per non dir delle difusioni fol delle membra? Le membra si son tagliate da quello Capo: ed oh quali membra! I Regni interi, e gl'Imperi si son divisi. La Grecia colla Tracia, con tutta quasi l'Asia, e l'Egitto con qua tutta l'Africa una volta presi così fedeli non sono più uniti con questa mente. E pur la Cattedra di S. Pietro allo stesso modo è Cattolica. E l'Inghilterra, e l'Olanda, e la Svezia, e la Dania, e tanta parte della Germania, e quasi tutto il Settentrione è fuori della Chiesa: E la Chiesa non è mutata. Vi sono nelle medesime viscere, e ve ne son sempre state, e sempre ve ne saranno delle cifsure. In Roma stessa ha veduto il mondo Cristiano veleni preparati per disunire l'union del Cuore, e separarlo dalla verità, dalla vita nell'altre membra:

bra: E veleni così vicini non han potuto mai infettar il Cuore. Il Capo stesso della Cristiana Repubblica è stato e assalito con doni, e spaventato con minacce ancora reali, perchè o si ditunisse dalla comunione de' fedeli, o facesse cosa non degna del Capo della fede: e non s'è mai ottenuto nulla: perocchè mai nessuno de' successori di Pietro o si disunì dalla fede, o s'uni cogli eretici in tanti secoli. Trovatevene un solo, che da questa Cattedra di verità insegnasse un errore, o in questa Cattedra di verità si collegasse coll'eresia. Nol troverete. E se di tanti Pontefici vi fù alcuno, e se ve ne faron molti in tempi calamitosi, che furono ne' costumi non così Santi, nessuno mai fù meno fedele, ne però mai indegno di questa Cattedra, perchè rompesse la successione della vera fede: (a) *ego rogavi pro te, Petre, ut non desiciat fides tua, fides tua non solamente in te, ma in quelli, che federanno nella tua Cattedra, quasi che questa Cattedra col federvi comunicasse allo stesso tempo e la dignità di S. Pietro, e la somiglianza con Pietro in esser Capo unito col Salvatore, e da lui non mai disunito ne anche nella Passione, ne anche con avere congiurato contro il mondo tutto, tutto l'Inferno.*

XIII. Non lo fosse però l'Inferno, che volesse far sue vendette, o se fosse Dio, che volesse far vendetta della sua causa, ciò, che (oggiungo. Parve l'Inferno, che, avendo già radunata in Roma l'università di tutti gli Dei, come parlò S. Leone, (b) *et magnam sibi videbatur assumpsisse religionem, quia nullam responderet: Ed essendogli da S. Pietro tutta questa gran selva d'idoli stata tolta, e convertita nella Cattolica religione, volesse vendicarsi di questa, che fù la maggiore ingiuria, e la strage maggiore, ch'ei ricevette giammai nel mondo. Che fece però l'assulto? Radunò in Roma (parlo de' tempi scorsi) Radunò in Roma stessa tutti i costumi delle nazioni, e con quelli tutti i più occultati vizj, e i più occultati idoli della terra, ma ricoperti con equi di Bacchele, ed affedione ogni Casa, ogni Palazzo, ogni Tempio: ne pole fino, dirò così, e intorno, e sotto la stessa Cattedra di S. Pietro. Credè con tal invenzione d'aver vendicato il torto con un altro torto maggiore: ma fù ingannato, che tutti questi idoli, e ancorchè ricevuti pieni d'errori da tutta Roma non furono mai, ne saranno mai ricevuti da questa Cattedra. Sia ella pur intornata da incendi di peccati, da astuzie, da furberie, da empieria, da eresie, da tutti gl'idoli delle nazioni. Vi lega sopra lo stesso luogotenente di Cristo senza avver-*

tenza: Sarà sempre unita con Dio in mezzo a tutte le immaginabili difusioni. Ond'io mi persuado, che sia questa Provvidenza di Dio, non invenzion del Diavolo. Dio vuole far evidenza, che questa Cattedra è suo governo, e farà sempre con lui unito. Qual evidenza? maggiore, che sia governo quello di Dio, quanto il vedere, che in tanta difusione di genj, in tanta difusione di vizj, in tanta difusione di scismi, in tanta difusione d'affetto, di speranza, di carità, sia sempre quest'Unione come essenziale delle membra col capo, e del capo stesso con Dio? E abitata Roma, e sarà abitata da tutto il mondo: ne ciò farà giammai, che non si veggia il regno delle volontà nel Vicario di Cristo, che: domina non i corpi, ma l'anime e tiene unite le volontà: ne però può chiamarsi la Chiesa, come fù detto per la sua, con nome di Volontà, e volontà, per cui regna Dio. *Et eris Corona gloria, ecco il Trionfo, in manu Domini, eccolo governo di Dio, (c) et dia d. ma regni in manu Dei tui, eccolo un'alta volta regno di Dio per eccellenza. Non vocaberis ultra Derelicta, ecco la Provvidenza. Et terra tua non vocabitur amplius desolata, ecco l'eternità della Cattedra. Sed vocaberis voluntas mea in ea, ecco il regno delle Volontà. Et terra tua inhabitata, ecco Roma abitata da tutto il mondo. Ecco il governo mirabile per l'unità, per l'antone, per la difusione medesima. Ho detto.*

PANEGIRICO VI.

DI S. FRANCESCO DI SALES.

La Grandezza dell'Anima di S. FRANCESCO DI SALES. *Non est inventus similis illi.*
Ecclesi 44.

I.



Uanto sia vero, che d'ogni Santo si possa dirsi il tema proposto, come lo dice di tutti la Santa Chiesa, non può esaminarsi meglio in alcuno, che nel santo oggi adorato dalla vostra pietà, o signori, mentre pare, che Dio con lui facesse, come in Adamo. Alpettò Dio a farlo colle sue mani dopo lavorato col cenno solo tutte le Creature, perchè voleva, come disse poi S. Gregorio, fare un composto di tutte le Creature nell'uomo solo. Così ve fatto un Principe non men profano, che sacro, accioc-

(a) 1 Cor. 3. (b) In 1^a 128. (c) Blasius Virgatus in Apoc. ad. 22, com. 1. 1^a 2. n. 5. (d) in Cant. 6.

(a) Luc. 22. (b) Ser. 2. de D. Petro, et Paulo, (c) 1. 62.

che fabbricato de' sudditi, come di altrettanti elementi, e vedendosi a tutti simile, ed essendo veduto da tutti simili, e ami tutti come una parte di se medesimo, e come una loro parte sia altresì amato da tutti. Fatto però Adamo di fuoco rassomigliava al fuoco, e non era fuoco: Fatto di aria rassomigliava all'aria, e non era aria: Fatto di acqua rassomigliava all'acqua, e non era acqua: Fatto finalmente di terra rassomigliava alla terra, e non era terra: perchè era un composto di terra, d'acqua, d'aria, e di fuoco: ed essendo simile a tutti, era ancora a tutti dissimile. Pare, disse, che Dio una simil cosa facesse con S. Francesco, che fu fra cinque Franceschi l'ultimo ad onorarli si fatto nome. Fece prima quattro Franceschi, come appunto quattro Elementi, con cui formarne un quinto, che a tutti, ed a nessuno rassomigliasse. Tutti furono grandi in diversi generi, ne io pretendo che fosse di tutti quattro formato un quinto, che fosse maggior di tutti: mi basta dir, che di tutti, non esser inventato similis illi, ancorchè fosse formato il Sales di tutti quattro, e così fosse simile a ciascuno. Ma come fu ma possibile far quell'opera, che fosse fatta di parti così dissimili, e fosse simile a tutti, e non avesse simile alcuno? Questo sarà l'argomento delle sue lodi. Fu simile a S. Francesco d'Assisi, fu simile a S. Francesco di Paola, fu simile a S. Francesco Saverio, fu simile a S. Francesco Borgia, e da tutti ancor fu dissimile, perchè da tutti i grandi in diverse particolari loro virtù non prese S. Francesco le virtù stesse, ma solo il grande; e fece in genere altrui in se medesimo differenza. Grande fu S. Francesco d'Assisi nella povertà, grande S. Francesco di Paola nell'umiltà, grande S. Francesco Saverio nella forza, grande S. Francesco Borgia nella temperanza: non che non fossero ben forniti eziandio d'ogni virtù ciaschedun di loro, ma queste furono in loro per eccellenza. S. Francesco di Sales prese per suo carattere il grande, e la grandezza del cuore per differenza, e per sua particolare caratteristica: o per meglio dire Iddio lo fece il grande de' quattro grandi, o fra quattro Franceschi lo fé il magnanimo. I Santi, che ci hanno dato il soggetto, ci daranno per lor bontà ancora la partitura. Ma cominciamo.

Il Magnanimi furono ancora gli altri quattro Franceschi, perocchè Santi della prima grandezza, non può negarsi, se è vero, che tutti i Santi, massimamente quelli, che rinunziarono a tutti i beni del mondo per seguir Dio, furono

veramente magnanimi: *Hanc virtutem*, dice il mio L. Sio grande autore in questa Teologia, (a) *maximè reperiri in iis, qui speris omnibus, quæ in mundo sunt, Christi vestigia sunt secuti, et ad ejus imitationem vitam componunt*. Nulladimeno il carattere della magnanimità mi pare assai speciale dell'ultimo de' Franceschi. I primi due, cioè Francesco d'Assisi, e Francesco di Paola ebbero la magnanimità del dispregio, e della parte, dirò così, negativa di tal virtù. I due secondi, cioè Francesco Saverio, e Francesco Borgia ebbero la magnanimità dell'ardire in far cose grandi, e la parte, dirò così, positiva di tal virtù. avvegnachè queste due cose componano la magnanimità, la prima non istimare ciò, che dal volgo è comunemente stimato: e la seconda tentare imprese grandi, e difficili: *magnitudo enim animi*, legge il citato Teologo su i principi più veri della morale, *perfectissimè in duobus sita est, in contemptu carum rerum, quæ maximi vulgè estimantur, ut sunt divitiæ, voluptates, et honores. et in conatu, nisque ad ea, quæ sunt maximè ardua, et honore celesti digna, ut sunt consilia, et perfectio vitæ Christianæ*. Per non far torto con divisione particolare ad alcuno de' quattro Franceschi, tutti e quattro in tutto magnanimi, onde pajà che il quinto lor s'antiponga, leggerò, se vi piace, la divisione universal: accennata, ingegnandomi di mostrare, che l'una, e l'altra parte di tal virtù fu propria di S. Francesco di Sales, che fu composto del grande di tutti gli altri, del grande negativo nel dispregio delle ricchezze, e de' piaceri, e degli onori, come Francesco il povero, e Francesco il mortificato, e Francesco il minimo; del grande positivo nell'abbracciar cose grandi, come tutti i Franceschi, ma singolarmente il Saverio nel convertir l'Oriente, e Francesco Borgia nell'illuminare colle Missioni inviatevi l'Occidente.

III. E quanto al primo, è proprio del magnanimo non istimare altra cosa, che la virtù. La virtù sola è quella, che può empire un'anima grande. Un'anima capace di Dio, della sua grazia, della sua gloria, non istima ne ricchezze, ne onori, ne regni, ne altra cosa di questo mondo, ma la sola eternità de' beni sopraccelsi. *Nos* dice S. Basilio, *nos neque divitias, neque honores, neque regnum ipsius, neque quidquid mundanorum magnium quispiam dixerit, magis estimamus, sed viros omnes animi ad futuræ vitæ preparationem intendimus*. E questa è la pittura della grand'anima di S. Francesco di

(a) L. 5. cap. 8. de bit. 2. num. 12.

di Sales. Non fece egli mai stima d'altro, che della divina grazia, e della virtù; e il primo passo, ch'ei diede fu questa terra fino all'estremo, che diede all'eternità, fu un continuato, ma generoso dispregio di tutto ciò, che può dare il mondo. E perchè un vero magnanimo dee dispregiare in modo gli onori, che non li cerchi, ma ne anche li rifiuti, perciò la più favorita massima di Francesco fu sempre quella: che per la perfezione la via più facile, e la più breve era *il nulla chiedere, e nulla rifiutare*. Il che per l'una, e per l'altra parte mostra e un sommo dispregio, e un'anima grande. Un sommo dispregio, perchè non sono cose coteste sì grandi, che meritin l'onore d'esser cercate, ne il disonore d'esser rifiutate. Un'anima grande, perchè egualmente calpesta il mondo con un piede, e coll'altro, cioè col non pregarlo, quasi che sia degno d'adorazioni; e col non rifiutare i suoi doni, quasi che fosse questo un rifiuto grande. Chi rifiuta gli onori, le ricchezze, i piaceri del mondo, quando sono quelli innocenti, mostra di farne stima più di colui, che ne gli chiede, ne gli rifiuta: perchi chi gli rifiuta, mostra almen che son degni d'essere rifiutati. Ma chi non gli chiede, ne gli rifiuta, mostra, che non son degni d'amore per invaghirse ne, ne hanno da far timore nel ricuorarli. Praticò S. Francesco in se stesso sì bella massima con rigore. Ne chiese, ne rifiutò: e si mostrò perfetto sempre, e magnanimo.

IV. Ma come, voi mi direte, non rifiutò? Questo è un levar gli la prima, e più bella palma, ch'egli cogliesse dalla vittoria delle speranze, e del mondo, cioè il rifiuto di una principalissima dignità, che nel senato di Chamberi gli era di primo lancio offerita dall'Altezza Reale del Serenissimo di Savoia. Era egli giunto poco innanzi alla Patria, guernito d'ogni sorta di meriti sforati dall'Accademie con ogni luce di erudizione, e di letteratura, di prudenza, di pietà, di virtù. Era il suo merito già maturo all'aspettazione: e i Genitori suoi consolavansi di vederlo coronato già di più lauree, ma per godere anche il frutto e dell'onore alla Patria, e dell'utile al sangue. Era egli il Primogenito, e però amato per questo titolo, ma molto più per le doti dell'ingegno, e della dottrina, e della gentilezza, e della modestia, del corpo, e dell'anima, che univansi a formargli in fronte un grande Altendente. Tante spese fatte in Anisi, in Parigi, in Padova, in Roma; e le speranze concepute di lui lontano, e accrepite nel ve-

derlo presente; l'ammirazione de' Cittadini, la munificenza del Principe, la benevolenza degli amici, tutte già aspettan unitamente e bramano di vederlo affiso in luoghi di tanto onore, che farebbe principio di tanti altri nella toga, nell'armi, nelle aderenze, nelle maggiori dignità della Corte, e del Principato. Tutto è ordinato, tutto disposto, tutto anche fatto, se D. Francesco acconsente. Manca una sua parola, basta, ch'ei dica, io voglio. Ma chi potrebbe pensare ch'ei non volesse? Rifiutare un Giovane Primogenito avanti i Padri suoi, che stanno impazientissimo faccia a tutto il mondo, che lo desidera; ad onta de' suoi meriti, che lo vogliono; con ingiuria del Principe, che l'onora, rifiutare, sì, rifiutare signan fortuna, sì grande offerta? Eppure non può negarsi, che non fosse questo il rifiuto e primo, e però magnanimo di S. Francesco di Sales, con cui egli superò siccome l'aspettazione, così la gloria d'ogni pensiero. E come dunque non rifiutò? Signori, avete ragione, io non detraggo ad atto così magnanimo, che più conferma i sentimenti delle mie prove. Ma non fu questo veramente un rifiuto del suo Cuore magnanimo, fu una necessità del suo stesso gran Cuore impegnato con un altro maggiore ad esser magnanimo. Aveva egli già fatto voto di Castità, e aveva con quest'atto rifiutati primieramente tutti i piaceri per cagione della virtù, la quale sola cerca il Magnanimo. Non aveva aspettato egli a quest'ora a fare quello rifiuto. Cominciò a farlo da giovanetto, e sino da primi anni dispregiò tutto ciò, che gli poteva per tutto il corso della sua vita impedire lo stare in grazia, e l'aspirare alla gloria. Scimò più la grazia di Dio, la divozione, la Cristiana pietà, che tutti i divertimenti, i quali esse la Gioventù a chi nasce principalmente da sangue nobile. Quell'è un rifiuto necessario alla fede, non solo alla magnanimità.

V. La magnanimità non si contenta però di questo. Non è grand'anima quella, che può essere circondata, ed incatenata da villi affetti non sol di piaceri illeciti, ma di roba. Non fa solo il Grisostomo, che ampliasse alla materia delle ricchezze quella virtù, dicendo: (a) *magna enim re vera anima est, si affectioni non servit, quæque nihil potest esse pecunias*: Fu ancora il maestro della moralità Aristotile, che le assegnò per oggetto la moderazione nelle ricchezze, ed in tutto il resto così: (b) *maximè in bonoribus versatur vir magnanimus, ut cum ratione distitit quoque, principatus, in omni danique secundum*

(a) hom. 48. in Actu. (b) lib. 4. c. 3. et b.

da, *ex adversa fortuna quid quid acciderit, in eo se moderatum præbebit*. Non fu illecito S. Francesco d'aver ricchezze, si portò in esse ancor da magnanimo, cioè da moderato, ne cercandole molto, ne rifiutandole, contento del suo tenue Vescovado: E soleva dire, che quantunque l'entrata fossero poche, era egli nulladimeno un de' più ricchi Vescovi della Francia, perchè le rendite gli bastavano per le sue necessità, e al fin dell'anno era uguale a tutti que' Vescovi, che, avendo più di lui, più di lui spendevano. Che non bramava d'esser più ricco, per non avere a distribuir nella fine dell'annocid, che restavagli di vantaggio. Il buono, e il cattivo essere, dipende dalla immaginazione. Chi non si contenta di ciò, che basta, non sarà mai contento abbastanza d'ogni ricchezza. Un sacerdote non ha d'aver altro do mane, che quello della Provvidenza divina, la cui dee fabbricare la sua fortuna. Vedete che sentire, e che parlar da magnanimo, miei Signori, il quale ne' suoi rifiuti, e ne' suoi dispregi, ancor che grandi, è sempre al dir del Filosofo, moderato: *Quid quid acciderit, in eo se moderatum præbebit*.

VI. Seguendo però il Filosofo stesso, la magnanimità è specialmente circa gli onori: *maximè in honoribus versatur vir magnanimus*, cioè come lo spiega ben S. Tommaso, (a) *magnanimitas est circa honores, ut videlicet studeat facere ea, quæ sunt honore digna, non tamen sic, ut pro magno aestimet humanum bonorem*. Ed eccovi la faccia, dirò così, di quest'anima la più viva, e la più graziosa. Fece S. Francesco di Sales, come vedete a suo luogo, sempre cose degne d'onore, di grand'onore: ma all'onore medesimo fu superiore coll'anima di maniera, che non s'indusse mai ad impiegare un sol desiderio per conseguirla. Fu fatto Sacerdote, fu fatto coadjutore, fu fatto Vescovo, e quasi conosciuto dal suo Antecessore per profezia, Vescovo di Ginevra, e acquistato con sudori Apostolici, non per ajuti umani, l'onore del Vescovado: ma non mai mirò questi gradi, se non come discesi dalla man della Provvidenza, e gli accettò senza contralto, e altresì senza orgoglio, come magnanimo. Fatto poi Vescovo d'una Chiesa, ancorchè da gran Personaggi fosse invitato efficacemente ad altre più nobili, stimò nulladimeno un adulterio lasciare la prima sposa, ed una infedeltà non mantenerle fino alla morte la fede. E naturalmente aspirare da un onore ad un altro, e tenta il zelo medesimo, e la gloria di Dio non conoscitura per ambizione il più de' Prelati, ac-

ciocchè dilatati i confini delle Diocesi, si dilatò ancor maggiormente l'onore di Dio, e la messe dell'anime. Ma non ebbe Francesco sì poco timore, che si lasciasse vincere da questi desiderii naturali, e però terrenti. Più è ad un Prelato, che abbia, come Francesco, sudato assai per la Chiesa, e convertite anime, e sostenuta la fede, e impugnati Eretici, e fatte tante fatiche per la sede Apostolica, più, dico, è consuetudine, ed innocente la tentazione od sperare, o di credere, che non gli sia lontana la sacra Porpora. A Francesco di Sales lo dicevan gli amici, lo ricordava la fama, lo suggeriva il suo merito. Ma à tutti egli rispondeva: (Se la berretta rossa non mi fosse lontana, che tre, o quattro passi, io non farei questi pochi passi per incontrarla.) Così egli disse al fratello, così gli scrisse, terminando con questa bella professione la lettera: (Protesto, che io non voglio altro, se non che vivere, e morire nella grazia, e volontà di Dio.) O anima veramente grande e per ciò, che non cura; e per ciò, che cerca; ch'è la gloria sola di Dio! Nò, scrisse ancora, io non farei ne anche un solo abbassamento d'occhio per tutto il mondo. Io lo dispregio di buon cuore: se non vi entra la maggior gloria di Dio, niente si muove in me. O che gran cuore, che non può esser mosso da sì gran macchine, ma solo dalla gloria di Dio! *Magnus est qui averna concupiscit*, (b) direbbe d'un sì gran cuore il magno Gregorio.

VII. Quali che però mi dispicce, che non potesse in esecuzione metterli il Testamento, che fece in Padova molto prima il vostro Francesco, o Signori, essendo egli in pericolo della vita, ed interrogato dal suo maestro, e Custode Damasio, che ordine lasciasse, caso che Dio chiamasse l'anima, che si facesse del corpo? Dategli gli risposte, a' maestri della Cirurgia, e Medicina, acciocchè essi ne facciano notomia, e non sia fatto di stile il mio cadavero. Deh perchè non si fece tal notomia? perchè non vide il mondo questo spettacolo? perchè non s'apri quel capo, in cui era così gran senno? perchè non si sparlò quel petto, in cui era nascosto un così gran cuore? Di questo principalmente avrei voluto le sue notomia: e lo di certo, che l'avrei trovato un gran cuore. Avrei veduto quivi la purità nel suo fonte, la carità nel suo sito, la dolcezza nel suo centro, la nobiltà nella sua sfera la perfezione nel suo splendore. Avrei veduto finalmente un cuore senza amor proprio, e coll'amor proprio sfarinato dentro que' moti miracolosi dell'aprirsi, e del chiuderli. Avrei veduto su le rovine dell'

dell'amor proprio l'amore ben ordinato, e forse m'avrebbe detto gentilmente quel Cuor medesimo, (a) *ordinavis in me charitatem*. Avrei veduta l'umiltà più profonda, ma senza affettazione; la mortificazione più santa, ma senza terrore; la modestia più angelica, ma senza indoltrire; la temperanza più austera, ma senza arduifici. Mi sarebbe stato questo cuore un compendio di tutti i libri per impararvi la divozione per tutti gli stati, la pazienza in tutte l'occasioni, la perfezione per tutte l'anime, l'amor di Dio per tutte le condizioni. M'avrebbe risparmiato questo cuore di leggere la sua vita, i trionfi della sua castità, il merito de' suoi Panegirici, perchè avrei veduto in un'occhiata sola tutto il visibile. Ma soprattutto avrei veduta la magnanimità con tutte le virtù per corteggio. Che disse però avrei veduto? Non v'è bisogno di noomia per vedere un gran cuore. Basta l'adire queste parole, che uccirono da quell'anima moribonda, per sapere quanto fu grande. Date il mio cuore a' cerufici, datelo a farne una pubblica notomia. Un corpo così pudico, così modesto? Un corpo di sì alto sangue, di sì generosa indole? Un corpo sì Verginale, e sì puro? Questo Corpo lasciato a scoprirsi, a vedersi, a tagliarsi pubblicamente da' ferri ancora indicereti? Si può pensare un maggior dispregio del mondo, della nobiltà, di tutto se stesso? Si può raffigurare un cuor più magnanimo? E se fitale in età ancora immatura, quanto sarà poi stato magnanimo in altri tempi? quanto al fin della vita, che fit tutta un trionfo d'ogni ricchezza, d'ogni piacer, d'ogni onore? Moriva un ottimo sacerdote, ch'era stato Confessore ordinario di S. Francesco già Vescovo, e avevalo confessato ancora generalmente: e col l'anima presso a renderla al suo giudice, e Creatore, disse questo gran sentimento, ch'epiloga in tre parole tutto il fin qui narrato: io non voglio portare nell'altro mondo una cosa, che può a tutti servire di grande stimolo. Fate gran conto di Monsignore nostro Reverendissimo. Tenetelo in castità, come un altro san Giovanni Battista; in povertà, e in umiltà, come un altro S. Carlo. Ecco il dispregio veramente magnanimo d'ogni bene, suggellato da una sì grande testimonianza di chi andava ad essere giudicato d'ogni parola.

VIII. Ma questa magnanimità negativa siccome è il meno di tal virtù, così è il minor carattere di quest'anima grande, e nel calpezzare ogni cosa per la virtù, ma assai più grande nel positivo di cercare il più grande della virtù.

Tomo I.

Questo è il concetto della vera grandezza d'animo, a parere del Gaetano, e del suo maestro Angelico 2. 2. q. 129. n. 1. ad 4., e sopra il libro quarto dell'Etica al capo terzo, nel cui commento dice così: *Per hoc Magnitudo est specialis virtus distincta ab aliis, quia tenet ad rationem magni in cuiuslibet virtutis opere*. E quello è il vero carattere di Francesco di Sales, il quale seguì sempre il grande delle virtù, il grande dell'imprese, e con modo anche grande: che sarà l'ordine da tenersi in questo secondo punto. Io non voglio, a far vedere in Francesco il grande delle virtù, far qui una lezione di tutta la morale Filosofia. Mi basterà di mostrare il grande di alcune virtù maggiori, perchè, essendo siccome le virtù, così il lor grande insieme connesso, da alcune poche si vedran tutte, come in catena di nobili, e care gemme. La Purità deve esser la prima, perchè fu anche la prima nelle intenzioni della sua vita. Il grande di tal virtù non è sol l'essere illibato costì di corpo, come di spirito tutto il tempo del vivere: ma l'esser tale nella gioventù in mezzo a Babilonici d'idoli, in assemblee d'errori, in Università di corrottele, e col sangue vivace, e con un volto angelico, e con al lato continuamente fornaci di fuoco, e di pestilenza. Francesco di Sales non fu solo casto, ma Vergine, e Vergine non sol di corpo, come poterono finire eruditissimi medici, che ne esaminarono in Lione le fibre del suo cadavero, ma di mente. E dove? in Parigi, in Padova, in Roma, nell'Italia, nella Savoia, nella Francia, in mezzo all'eresie, nella conversazione continua di libertini, di Scolari, di Principi, di Dame, di Damigelle, di Principesse, d'un mondo di libertà. E con qual complessione? Non fredda, ma sanguigna; non ritirata, ma conversevole; non rustica, ma mobile; non da romito, ma da Cavaliere, e da Grande. La Prudenza, ch'è la custode delle virtù morali, e la direttrice, non ha il suo grande nella sagacità del serpente, ma nell'unirli alla semplicità della Colomba, (b) *Esse prudente sicut serpentes, et simplices, sicut columba*. Fu però un miracolo di prudenza nel Sales una tal congiunzione, mentre pur ebbe necessità di vedere tanto di mondo, ed essere in tante Corti. E che fra tanti serpenti di politica umana non imparasse mai ne a fingere per avere, ne a simulare per avanzarsi, ne a ritirarsi per vincere? Quai in un'anima, come questa, una sì bassa passione d'animo! Vide con semplicità, operò con semplicità, protestò sempre semplicità Evangelica:

F

ma

(a) 2. 2. q. 129. art. 1. ad 3. (b) l. 5. mor. cap. 34.

(a) Cant. 2. (b) Matth. c. 10.

ma l'uni ad una prudenza, che stava sempre coll'occhio al Cielo, e col fine misurando tutta la proporzione de' mezzi. Con questo regolò sì bene e lo stato proprio, che non esorbitò giammai dalla rettitudine: e lo stato altrui, che ne condusse molti alla rettitudine. Il Grande della Giustizia non è solo il conservare gli altrui diritti, e l'essere incorrotto nella giudicatura: è un non fo che di luminoso conosciuto ancor dal Filosofo, che però chiamò la Giustizia col nome di quella stella, che porta il giorno, anzi maggiore di quella stella, e nel tramontare, e nel nascere: (a) *præclarissima virtutum videtur esse iustitia, & neque Hesperus, neque Luciferus est admirabilis*. Al Sales non si può negar questo lume. Egli accordava tutti, pacificava tutti, consolava tutti nelle lor controversie, nelle quali più volte fu eletto concordemente arbitro da più arrabbiati nemici, quali erano i Ginevrini. Si può desiderare un lume più discreto, e più candido di giustizia? La Temperanza è una virtù, che modera l'appetito concupiscibile, e quanto meglio lo modera, tanto riesce più grande. Ma la principale sua lode e grandezza non è o l'astinenza nelle Certe, o il silenzio negli Appennini, o la ritiratezza ne' Chioftri, o il digiuno nelle Tebaidi. Questi son luoghi, dove è domestica tal virtù, e però non tanto mirabile. S. Francesco di Sales l'ebbe eguale a romiti nelle Città, nelle Corti, nell'adunanze più nobili, e ne' conviti. Seppe egli essere moderato in ogni appetito, in ogni gesto, in ogni parola: e soleva dire, che non gli era difficile di stare avanti ai Principi con decoro, perchè aveva sempre camminato alla presenza di maggior maestà, volendo dire alla presenza di Dio. Il grande dell'Orazione, e dell'unione con Dio non è il solo fare orazione, è il farla, come avvisò l'Apostolo, in ogni tempo, ed in ogni luogo, (b) *orantes omni tempore in spiritu Volo ergo viros orare in omni loco, levantes puras manus sine ira, & disceptatione*. Ecco il ritratto dell'orazione di S. Francesco mansuetissimo, che in ogni tempo, ed in ogni luogo stava con Dio, e potè scrivere dalla Corte stessa di Francia: *son cinto, e come assediato da moltitudine di gente, ma il mio Cuore è solitario*.

IX. Io non posso, Signori miei, parlare d'ogni virtù del Santo. Sono assediato anch'io da una moltitudine troppo grande di stelle. Scorgetele voi coll'occhio, e tutte le troverete di prima grandezza nel cuor di quell'Uomo veramente magnanimo. Ma perchè al dir di Aristotile non

si contenta solo il magnanimo di seguire la virtù grandi, ma in certo modo le fa più grandi, e dà loro grande ornamento: (c) *videtur igitur magnanimitas quasi ornamentum quoddam esse virtutum: nam & majores ipsas reddit*: perciò andate voi osservando le virtù di Francesco, e da lui le vedrete fatte maggiori. Vedrete la Purità fatta da lui più grande, perchè le aggiunge la buona creanza, con cui può comparire senza rossore. Vedrete la Prudenza fatta da lui più grande, perchè le aggiunge un delicato di volto, che compare meglio del sopracciglio levato. Vedrete la Giustizia fatta da lui maggiore, perchè le aggiunge un non fo che di patoso, con cui consola ancora, dando ad alcuni la sentenza contro l'aspettazioni. La Temperanza è fatta da lui maggiore, perchè non solo modera l'appetito delle cose caduche, ma delle cose ancora di Dio, avendo egli detto più volte, che (se Dio fosse andato a lui, farebbe egli andato altresì a Dio: e se Dio non volesse andare a lui, farebbe egli pur ritirato a star quieto in un angolo della casa.) L'Orazione è fatta da lui maggiore, perchè non la vuole o solo speculativa, o solo fervorosa d'affetti, ma pratica, e feconda d'operazioni, d'endo frequentemente, (che per andare alla perfezione è di mestieri pensar poco, parlar meno, ed operar molto.) E così tutte l'altre sono fatte da lui maggiori, perchè a tutte aggiunge, come ornamento, la soavità, la dolcezza, la carità, le grazie, come si fa delle gemme, in oro, (d) *gemmula carbunculi in ornamento auri*. E con questo oro tutte sono maggiori e le virtù, e le gemme. E perchè il Savio dice *gemmula carbunculi*, una piccola gemma, fate riflessione, o Signori, come Francesco fece ancor grandi col suo magnanimo Spirito virtù piccole: una piccola penitenza, una piccola mortificazione, un piccolo fervore, una piccola modestia, una piccola divozione, una piccola pazienza, ma tutte senza interrompimento gli portaron nell'anima gran virtù, e gran santità. E quell'anima grande nello stesso riceverle le fé grandi, come fa grandi il mare i piccoli fiumi col solo accoglierli. Mi sembra S. Francesco di Sales il cuore appunto del mare, che o riceva i monti, o li faccia, mentre sono in lui trasferiti, (e) *& transferuntur montes in cor maris*. Questi monti sono i gran Santi, e le gran virtù, che nel Cuor del magnanimo son maggiori. Ma ancorchè sieno piccole arene, e frantumi minutissimi d'un Colosso, arrivati nel mare, sono gran monti, come la polvere del

Celoso

Colosso di Babilonia, che arrivata nel mare, si fé un gran monte composto di molti regni spolverizzati, (a) *factus est mons magnus*. E però segue Davide a dire, che i monti son conturbati per la fortezza (in cui è la magnanimità) e confonde i fiumi co' i monti, perchè i gran fiumi, e i gran monti sono lo stesso nel Cuor de' forti, nell'anima de' magnanimi, cioè per la grandezza, e nella grandezza dell'animo divengono virtù grandi: *sonuerunt, & turbata sunt aqua eorum: conturbati sunt montes in fortitudine ejus*. Diventa poi immediatamente il gran cuore del mare un piccolo fiume, ma che rallegra tutta la Chiesa, città di Dio. *Fluminis imperius latificat civitatem Dei*, perchè una piccola grazia, ma che corre costantemente a guida di fiume, e una piccola virtù, ma costante, come quella di S. Francesco, basta a difendere, e a rallegrare tutta la Chiesa, (b) *que etiam minima, minimeque ab hominibus asistata, sufficit ad jucundum, tutandumque, imò & ad exhibendum totam Ecclesiam*, spiega con Agostino un acutissimo interprete questo passo.

X. Ma convien vedere gli effetti di queste virtù e grandi, e fatte grandi dal cuor magnanimo, e dall'anima grande del Sales, cioè le grandi imprese. Io le voglio ridurre a tre, la Conversione dell'anime, l'Ordine della Visitazione da lui fondato, e la Riformazione del mondo da lui promossa. La prima è atta a spaventare, e quasi a far disperare ogni cuor più grande. Immaginatevi, Signori miei, di vedere un Paese vasto, in cui sieno abbattuti gli Altari, profanate le Chiese, rovesciate le Croci, bruciate le Reliquie, calpestate le Immagini: i Sacramenti divenuti la favola, l'Evangelio tenuto per un romanzo, le tradizioni Apostoliche bestemmiate, il Pontefice non conosciuto per Capo della Chiesa visibile: i Vescovi fatti Eretici, i Predicatori Peccatori, i Sacerdoti Sacrileghi, l'Eucaristia medesima tenuta appena in conto di pane. Questa è la prima faccia di quel teatro infelice. V'è la seconda più spaventevole della morale impossibilità di salvar que' Popoli. Perocchè abborrisciono il nome de' Cattolici, ne tengan luoghi ogni fiato, son tutti uniti in guardia, che non v'entri l'antica fede, son collegati con altri popoli di Germania nella malizia, non vogliono ne men sentire senza pericolo di chi parla, parlare di Religione. Calvino aveva fatta Ginevra sede di pessilienza, aveva fatti allievi, e dilatata intorno, ancor con l'armi, la sua dottrina, massimamente ne' Ballaggi del

Cablese, di Galliar, di Ternier. E quello, che più spaventava ancora, era colà Teodoro Beza, che manteneva colla riputazione della Setta, e della Setta era per riputazione mantenuto, e custodito da continue, e gelosissime sentinelle. Erano di più settant'anni, dacchè piantaravi l'Eresia, avea fatte profundissime le radici, onde pareva incarnata in quelle anime, e in quelle terre, le quali, per difendere la loro frenesia già posta in trono, stavano preparate, come a mantenere la pace, con armi, con furore, con pertinacia da far gelar il sangue al coraggio, e concepir timore all'ardimento più intrepido. Non era Francesco di Sales ancor Sacerdote, che si andava disponendo all'impresa. Non era ancor consacrato Vescovo, che aveva terminato l'impresa. O cuore veramente magnanimo! Voi sapete, Ascoltanti, quanto sia malagevole il convertire un Eretico. Francesco ne convertì sessantadue mila. Argomentate voi da ciò (solo il rimanente di tale impresa, ch'io non posso più dirvi altro, dopo aver detto, ch'ei convertì sessantadue mila Eretici.

XI. La seconda sua impresa non potrà forse stimarsi uguale. Ma a giudizio di voi medesimi, se vorrete considerare, sarà maggiore. Considerate pertanto non dico fondar un Ordine Religioso, ne un Ordine Religioso di Donne, che pur richiede a prima vista sola un grand'animo: ma voler fondare quell'Ordine di maniera, che fosse come un ritratto diviso in tante donne del suo nobile Spirito, della sua perfezione, del suo dolce amore di Dio: oh questa fu un'impresa di cuor magnanimo, perchè è dell'oggetto forse il più arduo, che sia in tutto il mondo dello sperabile. Sperare, che si potessero trovar donne, le quali fossero capaci d'emulare il suo Spirito, era speranza di cosa difficilissima. Imperocchè lo sperare che donne fragili, vane, incostanti, e per lo più di genio inclinate alla divozione più per natura, che per virtù, possano, non solo in piccolo numero, ma in tanta molteplicità, arrivare ad essere veramente forti, veramente devote, veramente stabili nello Spirito, veramente senza amor proprio, senza vanità, senza incostanza, senza la debolezza, e lo Spirito di donna, questo formonta e tutte le speranze, e tutto il difficile. Sperare finalmente, che questo Spirito sia lo Spirito di S. Francesco di Sales, cioè uno Spirito niente pompa, niente gloria, niente straordinario, niente per così dire ultranico, ma quasi tutto intrinseco di vera divozione, di ubbidienza pronta, di povertà comune, di castità illi-

F 2

bata,

(a) Apud D. I. b. 22. g. 58. a. 12. sp. C. (b) Ad Epb. 6. 1. ad Tim. 2. (c) 4. Etb. c. 3. (d) Eccl. 32. (e) Ps. 45.

(a) Dan. 2. (b) Tirimus in Ps. 45. v. 5.

bata, di vera annegazione del proprio genio, questo finisce di abbattere le speranze di tutta la più forte magnanimità: conciosia che possa trovarsi più facilmente una donna, che segua con passi forti una divozione straordinaria, essendo ancor nella divozione, dirò così, superbe le donne; che una divozione ordinaria, ma vera, e lontana dall'apparenza. Or questa fu la speranza di S. Francesco di Sales, rinfrancatogli con tanta felicità, che fino da' suoi principj più di quaranta Vescovi, e nove Arcivescovi fecero della virtù di queste Religiose testimonianza appresso i Pontefici: i Pontefici fecero ad esse particolarissimi privilegi, e specialmente di poter recitare l'Ufficio della Madonna, come a lei consacrata. E l'Arcivescovo d'Avignone poté affermare, che'egli, dopo un' intrinseca cognizione, stimavale Religiose fra le migliori di S. Chiesa. Il mondo tutto approvò un tale giudizio, mentre per tutto son ricercate da' Principi, chiamate dalle Città, ambite da' Popoli, necessitate a comunicare con nuove Fondazioni a molti Luoghi lo spirito, spirito d'umiltà, di dolcezza, d'annegazione, di divozione, d'amor di Dio, come dal lor Fondatore fu definito. Opera, che non avrebbe mai intrapresa un Santo ancor sì magnanimo, se non ne avesse avuto dal Cielo il moto, ed allo stesso tempo Madama di Cantal non avesse avuta quell'impressione, che le fé poi vedere il suo Direttore, quale da Dio l'era già stato dipinto in mente. Non vi fu perciò opera, che intraprendesse il Santo con più vigore, e proseguisse con più sicurezza, o gli costasse più di fatica, e gli recasse più di sollecitudine: ma egli sempre franco contro i dubbj, forte contro i pericoli, generoso ai contrasti, magnanimo, per dir tutto, alle difficoltà, recò a fine la grande impresa.

XII. La terza di riformare pian piano, e senza parerlo, il mondo, ognuno vede, ch'è impresa includente le due passate con molte altre, ed è però più difficile, e d'oggetto molto più grande. Non solo egli pretese di riformare la divozione delle donne, rendendole religiose, ma delle donne tutte, che restino secolari, e delle donne più illustri ancora nel mondo, le quali riformate, si può ben dir riformato il mondo. Anzi pretese di riformare, e santificare tutti ancora gli Uomini, lasciando loro e nella sua vita, e ne' suoi scritti la Previdenza; un'idea di perfezione, che a tutti potesse servir di pratica. E la medesima Previdenza un' gli spiriti di Francesco, e di Madama di Cantal, acciocchè non mancasse nulla all'idea, nulla alla pratica. In Francesco formò l'idea prima d'un Giovane, il cui primo

riguardo fosse l'abbidienza a' Parenti, e l'abbidienza a Dio. Formò l'idea d'uno studente, il cui primo disegno fosse richiarar l'intelletto colle scienze, ma non perdere la grazia, e l'amor di Dio nella volontà colle dissolutezze. Formò l'idea d'un Laureato, che congiungesse mirabilmente la sapienza coll'umiltà; e la gloria dell'erudizione, con quella dell'Evangelio. Formò l'idea d'un teccolare negli anni più lubrici, che sapesse vivere al mondo, e vivere a Dio, con piacere al primo colla civiltà, ed al secondo colla gratitudine. Formò l'idea d'un sacerdote, che salisse tal grado per vocazione sua, non de' Parenti: e che con ciò non volesse altro; che consagrarsi servo agli Altari. Formò l'idea d'un Prelato, d'un Missionario, d'un Confessore, d'un Predicatore, d'un vero Apostolo. E perchè non mancasse a questo spirito la pratica più distinta nel sesso ancora più debole, impressè Dio per mezzo di Francesco lo stesso spirito in Madama di Cantal, Dama, Vedova, Maritata, acciocchè supplisse al bisogno in tutte le Donne. Ed ecco, quanto a Francesco, riformato coll'emplare, e cogli' insegnamenti un secolo de' più corrotti, de' più perversi, che avessero tutti i secoli della Chiesa. E come riformato? Non solo con levare dal mondo il vizio, ma con volerli introdurre la santità. O gran Cuore a volere solo badare ad un tal pensiero! Quanto più a volerlo mettere in pratica? Santificar tutto il mondo? E forse che non ha egli e tentata l'impresa, e applicati i mezzi per modo, che non v'è omai più difesa a chi non riformarsi? E gli ha ridotta la santità a metodo, a facilità, a nobiltà, a splendore ancor così grande, che a non volere esser Santo non v'è più scusa: ed è però necessario a chi non vuole esser Santo, o essere senza giudizio, o non farsi mai a studiare, ne dare par sua vista a' suoi pochi, e piccoli libri. Chi legge la sua Vita divota, come può mai scusarsi di non esser divoto? Chi legge il suo Amore di Dio, come può fare a non innamorarsi di Dio? Chi legge sol per piacere ancor le sue lettere, come può non sentirsi un gran desiderio di perfezione?

XIII. Quello però, che mostra il grand'animo di Francesco di Sales, e lo finisce di canonizzare per veramente magnanimo; non è il disegno e principiato, e finito di santificar tutto il mondo, è il modo di volerlo santificare. Qual è Signori? qual è? Sentitelo, ma sforditi per meraviglia, a sentirlo solo. Lo vuole santificare, ma senza stupito, ma senza asordamento, ma senza eccessi, ma senza furor di voci, senza stravaganza di zelo, senza furia di penitentea, con

dol-

dolcezza, con soavità, con carità, con amor di Dio. Pare costella una santità alla moda, e quasi d'essi un inganno di santità, che lustreggi, non istarichi le passioni; che incanti, non tolgano il vizio: ma è una santità la più sorda, e la più vera, e la più erica, perchè è quella, che fu portata da Cristo in terra, (a) *ignem veni mittere in terram*. L'amor di Dio è la santità più perfetta, e per santificare non v'è più breve, ne più sicuro modo di questo. Sembra un modo assai facile, ma assolutamente è difficile. È più difficile in tempi così infelici. Domina l'Erebia, ch'è tutta carne, e come potrà questo spirito o attaccarsi, o stare in sì fatto lezzo, (b) *non permansit spiritus meus in homine quia caro est*? Nell'erebia v'è d'ordinario l'ostinazione: e come potrà espugnarsi l'ostinazione con questa soave macchina dell'amore? V'è per tutto freddezza di carità, come potrà riscaldarsi tanto di mondo con questo fuoco? Non sentono già l'anime il fuoco dell'Inferno, e sentiranno il fuoco del Cielo? Ciovioglion tuoni, ci vogliono lampi, ci vogliono fulmini, ci vogliono un Elia, un San Giovanni Battista, un San Paolo, e Dio fa ancora, se basteranno col loro zelo a santificare un mondo sì perduto, perverso in gran parte da Lutero, da Calvino, da Zuinglio, da tali mostri nella loro fo: fennataggine fortunati in maniera, che fuma ancora da lor cadaveri un fuoco per poco dissoluto, da estinguere ogni altro fuoco. E Francesco di Sales pretende colla dolcezza ridurre questi infelici, colla soavità convertire questi perversi, coll'amore di Dio santificare questi Luciferi? Signoristi, e lo pretende, el'ha fatto. Io dico degli Eretici, perchè, come vedete, convertiti questi è il più arduo. Ne ha convertiti, lo voglio tornare dire, senfantadue mila, e in sì poco tempo.

XIV. Ma voi direte, che li convertì ancor con miracoli, con fatti veder, mentre predicava, con infaccia splendori maravigliosi, con essere talvolta rapito in estasi, con essere veduto intorno ad un globo luminoso di fuoco, con essere provveduto di danaro improvvisamente, con rendere sanità a gl'infermi con impetrare a femmine sterili fecondità, con benedire vin guasto, e renderlo sano; con comandare a' Demonj, e cacciarli da' corpi: col toccare fraterici, e tornargli a buon senso; con passare più volte in mezzo a' nemici, ed entrar più volte in Ginevra custodita gelosamente senza pericolo. Tutto ciò fu detto, o Signori, ed è verisimile, ne io voglio negare al Santo l'onore di più miracoli, che

gli fu accordato ancor da' Processi, e dal Vaticano. Nulladimeno vo' sostenere, che la sua più forte macchina per convertire ancora gli Eretici fu l'amore, fu la dolcezza. Il confessaron gli stessi Eretici, lo dicono le sue opere, lo giudicano i Savj, lo conferma già il mondo tutto, che unicamente distingue questo dagli altri Santi colla proprietà dell'amor di Dio, colla caratteristica della soavità. Di questa egli fu composto, di questa era pieno il suo volto, di questa sono sparsi i suoi libri, di questa credi le sue figliuole. Questa è l'arte nuova del Sales di santificare le anime. Questa fa presa, sicura, stabile la Conversione. Questa è come una bella veste, che si adatta ad ogni persona, ad ogni condizione, ad ogni età, ad ogni sesso, ad ogni genio. Questa fa per la nobiltà, e per la plebe; per congiugati, e per liberi; per ricchi, e per poveri. Questa insegna l'umiltà nelle case, la pazienza nelle traversie, la fermezza ne' pericoli, la prudenza nell'eleggere, la giustizia nell'operare, la docilità nell'ubbidire, la semplicità nel disimulare. Questa è l'arte d'esser santo, di conversare, e trattar da par suo, e meritare assai con poco, e crescere in perfezione senza parere, e vincere gli umani riguardi ingiusti, e conservare i giusti, e di piacere agli uomini, e insieme a Dio. Questa è l'idea di S. Francesco e l'aria sua particolare di modo, che molti l'hanno stimata l'unico argomento ancor de' suoi Panegirici: e però l'han chiamato il Santo dell'amore, il Santo pien di dolcezza.

XV. Io non m'oppongo, o Signori, ma dico bene, che quest'idea d'amore così soave ha una sorgente più alta assai, e più nobile, cioè la magnanimità. Perchè non basta primatamente esser pieno d'amor di Dio, e di dolcezza per non impaventarsi ad un tal pensiero di voler con quest'arte santificare, quanto è in se, tutte l'anime. Vi vuole ancor un grand'animo, e una gran confidenza in Dio, e una gran sicurezza per sentirsi atto al disegno colla divina grazia. E sono queste virtù congiunte alla grandezza dell'animo, e sono propriissime di Francesco, il quale senti tal forza, tal sicurezza, e tal confidenza, che si vide agli affetti, dal Cielo felicitata la sua intenzione. Imperocchè ebbe tanto credito, e tanto spaccio quest'arte, che de' suoi libri della Filotea, o introdurre l'arte alla vita divota, arricchì in Liono lo Stampatore, il quale però fu liberale di quattrocento scudi all'autore Francesco. E quanti furono pieni di amor di Dio, che non ebbero ne tal animo, ne tale prosperità? Sia poi stato l'a-

mor

(a) Luc. 12. (b) Gen. 6.

mor di Dio il principale carattere di questo Santo Prelato, che questo stesso lo prova vie più magnanimo, mentr' egli cercò il più arduo altrisì dell' amor di Dio non solo in se, ma in altrui. E non è questo il più arduo dell' amore, o Signori, il convertir gente per fida coll' amore, o l' santificar coll' amore, il far peccate l' anime coll' amore? Questa è un' impresa così difficile, che fù l' impresa, hò già detto, del Verbo eterno, che coll' amore, o collo spirito del nuovo Testamento, ch'è tutto dolce, venne a santificare l' anime in terra. Ma mi perdoni questo amore santo di Cristo: quanto poco raccolse con tanto sangue? quanto fù dispregiato? quanto schernito? Dio stesso lo permise per mostrar quanto è difficile quest' impresa di santificar coll' amore. Ebbene forse co' Farisei più felicità S. Giovanni, che predicò col timore, e trasse tante lagrime al suo Giordano. Grand' animo di Francesco di Sales sperare, è ottenere di convertire tanti Peccatori, e tanti Eretici, e tante altre anime, con quest' arte d' amor soave! Non poteron far resistenza a quest' amor tanti vizj, ne tante acque: (a) *aque multae non poterant extinguere charitatem*. Anche dopo la morte l' acque si sparsero fu la Gassa, dov' era il sacro deposito, e non offesero quella stanza di quel gran Cuore. Portarono rispetto a tutto il cadavere, che si conservava ancora incorrotto: ma il cuore ebbe privilegio particolare dopo la morte: imperocchè essendo qualche altra parte non così bella, il cuore si trovò argo, sano, ed intero, e lo dichiarò Di Cuore predominante, e magnanimo. Riceva quella grand' anima questo piccol tributo di riverenza, e lo riceva con Cuor magnanimo, rendendoci dal Cielo per grazia un Cuor somigliante per dispregiare ogni bene terreno per la virtù, e per seguire il grande d' ogni virtù coll' amore, e colla dolcezza del suo magnanimo spirito. Così fia.

PANEGIRICO VII. DELLA PURIFICAZIONE DELLA SANTISSIMA VERGINE.

Il gran merito, della Vergine in questo giorno.
Postquam impleti sunt dies purgationis Mariae etc. Luc. 2.

I. Edece una donzella delicatissima entrar nel tempio, e offerire a gli altari del sommo Dio il suo Primogenito, parve un' azione così ordinaria, com' erano le offerte di tutte l' altre Madri, che offerivano i lor figliuoli alla



(a) Cant. 8.

legge. Videro tutti questa donzella, videro il bambino, videro l' oblazione, e le cirimonie, e tutto lo spettacolo consueto: ma perchè consueto appunto, *ut facerent secundum consuetudinem legis*, non solo non l' ammirarono, ma può dire che non lo videro. Videro tutti, e non vi fù, se non uno, che lo vedesse, a cui però fù detto, che lo vedrebbe prima della sua morte: *non visurum se mortem, nisi prius videret Christum Dominum*. Simeone solo vide, perchè solo conobbe: e conobbe il presente, *quia viderum oculi mei salutare tuum*: E conobbe il futuro: *Ecce postus est hic in ruinam, & resurrectionem multorum in Israel: & in signum, cui contradicetur: Et tuam ipsius animam pertranabit gladius*. Non videro gli altri, perchè non videro ne il presente, ne il futuro: non il presente, perchè non conoscevano ne la madre, che fù la Vergine, ne il figliuolo, che fù Dio. Non il futuro, perchè non conoscevano ciò che fosse per far la madre, e ciò che fosse per fare il figliuolo in virtù di quella oblazione, che si faceva. Simeone medesimo non penetrò bene il fondo di questo mare, ancorchè avesse l' occhio profetico, perchè non vide tutto distintamente il cuor della Vergine. Ella sola conobbe, ella sola vide ciò, che era, ciò che dovea essere del figliuolo, e di se medesima. E però non è sì credibile quanto ella meritasse in questa sua solennità, e quanto fosse per questo merito stesso guiderdonata. Io veggio bene la mia temerità in voler indagare quanto fosse grande il suo merito, mentre la sola Vergine lo conobbe. Quell' è uno scandagliare un mare profondo, ed impenetrabile. Ma se non potrà rivelare questo profondo, ch' è nel cuor di Maria, farò almeno quello, che mi permette oggi il Vangelo, e adempirò per mio conto il fine, per cui fù fatta la profezia di rivelare i pensieri del mio, e dare a voi occasione di rivelare i pensieri del vostro Cuore. *ut revelentur ex multis cordibus cogitationes*. Diamo principio.

II. Tutto il gran merito di Maria, ch' io debbo investigare in questa sua solennità, risulta dall' osservanza delle due leggi, ch' ella osservò senza avere alcun debito d' osservarle: la prima di andare al tempio a purificarsi; e la seconda di andare al tempio ad offerire il suo gran Primogenito. Noi non veggiamo il merito della Vergine in ambedue: ma lo vedremo forse, considerando, che il merito deriva da tre principii generalissimi 1. dall' oggetto in se stesso, 2. dalla difficoltà nell' elezione, e 3. dalla grazia, che l' accompagna. La prima delle due leggi già menzionate, è un grande oggetto in se stesso. Im-

pe-

perocchè l' ubbidire generalmente alla divina legge, massimamente all' antica, ch' era un giogo per se medesimo, (a) *intollerabile iugum, quod neque Patres nostri, neque nos portare potuimus*, era materia di merito molto grande. Un' ubbidienza sola è oggetto di mille incoarsi, e che riporta per conseguenza mille trionfi, rassomigliata però da alcuna quella torre di David, da cui pendevano mille scudi, cioè mille vittorie da nimici interni, ed esterni, (b) *mille clypei pendentes ex ea: quia*, dice un dotto commentatore, *quia si vera est, & perfecta obedientia, expugnari non potest, imò per eam gloriosè de hostibus victoria comparantur*. Queste vittorie cotano sangue degli esterni nemici, da cui si prendono questi scudi: ma collan sangue ancora dell' interno nemico, ch' è un solo, ma val per mille, sangue vivo del Cuore. *Vir obediens loquitur victorias*, dice a ventun de' Proverbi il Savio. E un altro Savio, ch' è S. Gregorio, vi fa così il commento degno di se, e degno d' un Cuor Cristiano, (c) *quia dum alienae voci humiliter subdimur, nos metipso in corde superamus*. Grande, anzi trionfante è il merito generale dell' ubbidienza alla legge.

III. Ma è maggiore assai, se oltre l' ubbidire esattamente al precetto, si ubbidisce ancora con perfezione, cioè con carità, con pietà, con riverenza, con umiltà, con altre virtù, che sieno come ornamenti dell' ubbidienza. Di un' ubbidienza tale intese Origene quella forma, di cui servivasi lo sposo in lodar il Collo di quell' Amante, che figurava la nostra Vergine: (d) *Collum tuum sicut monilia*. Ma come si può dire simile il collo agli ornamenti del collo stesso? Monilia son le collane, sono i vezzi, sono le perle, sono leggemme, che lo circondano gentilmente, e danno splendore al candido della gola, legando il latte della natura al lume fatto con arte. Non istà dunque bene tal somiglianza, che paragoni il Collo a' suoi ornamenti, o almeno non ben intendendo. Se voi non l' intendete, risponde Origene, ve l' dirò io. Osservate bene, che il collo è tipo dell' ubbidienza, perchè si sottomette al legislatore, s' inchina al giogo, s' incurva ai comandamenti. Ma se questo collo è fregiato ancora di gemme, e adorno di bei vezzi, e attorniato di perle, di carbonchi, di altre terrene stelle, comparisce più vago, e più prezioso; e l' ubbidienza è di maggior merito presso a Dio. Tale fù il collo, e tale l' ubbidienza di Maria qui figurata, la quale all' ubbidienza in purificarsi

secundum legem Moysi, aggiunse tanti atti e sì perfetti di carità, di pietà, di riverenza, di umiltà, e di qualunque altra virtù, che non ha tante perle il mare ne tante gemme la terra da fregiar tutti i colli delle reine ancora possibili: *Collum tuum sicut monilia*. Questo fù l' ornamento, con cui la Vergine andava al Tempio.

IV. Cresce però con un terzo grado maggiore di merito l' ubbidienza, allorchè non essendo tenuta all' osservanza di qualche legge, nulladimeno o le si sottopone, e l' osserva perfettamente. Non solo però la Vergine non era obbligata a cotesta legge, ma era espressamente disobbligata, non v' è alcun dubbio: perchè, come notarono con un consenso unanime i Santi Padri, Mosè nel far la legge eccettuò Maria con questi termini, che furono fatti affritto per lei: (e) *Mulier si suscepto semine pepererit*. Così lo spiegano Teoflacto, Eucirio, Tito Bultrense, il venerabil Beda, Guerrico abate, S. Isidoro, S. Lorenzo Giustiniano, Pietro Blesense, Aimone, Lirano, Dionisio Cartusiano, Ugon Cardinale, con molti altri. Così Origene, che trattata già la questione, finisce con questo dire: (f) *itaque non de superfluo addidit legislator: Mulier si conceperit semen, & pepererit filium: sed exceptionem posuit, quae solam illam Mulierem de reliquis Mulieribus segregaret, cujus partum, non ex conceptione seminis, sed ex presentia Spiritus sancti, & virtute Altissimi fuerit*. Così Eusebio Emiseno, che aggiunge: (g) *haec lege Beata Virgo non tenetur, quae nullo suscepto semine Virgo concepit, Virgo peperit, ad cuius distinctionem Moyses non dixit: Mulier, quae pepererit masculum, sed cum additamento*. Così Cirillo il Patriarca di Alessandria, che parve aver copiate le parole sopraccitate d' Origene: (h) *sed non ex superfluo additur: ad discretionem namque illius, quae sine semine concepit, & peperit, istum sermonem pro caeteris mulieribus legislator adiecit*. Così meglio di tutti il divotissimo S. Barnabe, il quale subito interroga: chi non vede nella sentenza di questa legge, che la Madre di Dio non è compresa, ma eccettuata da questo debito? (i) *Quis non advertat in ipso sententia hujus initio liberam Mariam Dominum ab hoc precepto? Coniuncto Maria observò la legge, non volle essere dispensata, andò al Tempio, come le altre madri, a purificarsi, significò con merito impercettibile la volontà, la dignità, fin l' onore di Vergine a questa legge.*

V.

(a) Act. 15. (b) *Viegas in cap. 12. Apoc. Com. 2. Selt. 10*. (c) 34 *mor cap 34*. (d) *Cant. 1.* (e) *Lev. 12.* (f) *Hom. 8. in Levit.* (g) *in Purif. S. Mariae*. (h) *Lit. 8. in Levit.* (i) *Serm. 3. de vrsf.*

V. Ecco l'altro principio, da cui si trae il merito, o con cui si misura; cioè la difficoltà dell'elegazione. Io non fo, ne voglio dire, ne posso dire, che avesse mai la Vergine alcuna difficoltà nel fare alcun bene. Operava, dicono i Santi, con somma facilità qualunque opera più difficile. Dico solo, che in questa legge poteva avere somma difficoltà, ed ebbe ancor sommo merito in osservarla. Perocché così la discorro. Il primo pregio di tutte, non sol le Vergini, ma le donne, è il roffore: e siccome è il primo ad averli, così è ancora l'ultimo a perderli. Le donne stesse, che non hanno più onore, fanuo mostra d'averlo: e benchè non vogliono essere, vogliono parer vereconde. Nelle donne ancor più sfrontate, il roffor cacciato ritorna: e bisogna dir che sia intrepida quella femmina, che lo caccia affatto dal volto, in cui è naturale per sì gran modo, che ci vuole un artificio di grande malvagità sì per levarlo, sì per coprirlo. Se così è grande il pregio della verecondia in tutte le donne, quanto farà maggior nelle Vergini? E quanto fu maggiore ancora nella Vergine delle vergini? E ch'ella abbia animo oggi di comparire qual maritata, quale impura, quale necessitata di purgazione, e ciò alla presenza di tutto il popolo? fa un tormento da strapparle tutte le viscere; ebbe un roffore, che la commosse, e turbò nel volto, e nel fondo cupo dell'anima. Ed io ben l'argomento da ciò, che fece nell'essere poco prima salutata da un Angelo: (a) *Turbata est in sermone ejus*. All'esserle proposto sol d'esser Madre, e Madre di Dio, e segretamente, *zurbara est*, s'impallidì; perchè è proprio della Verginità temere ancor quelle macchie, che son di luce. Or ch'avrà fatto nel dover comparire pubblicamente Madre, e non saperli, che fosse Madre di Dio, o che fosse Vergine?

VI. Voi mi direte, ch'erano questi rispetti umani: e che la Vergine non fu capace di rai rispetti, e però non sentì nell'anima tali difficoltà, che noi tuttodì sentiamo, perchè non siamo mai così umili, ne così virtuosi, mirando solo, com'ella sempre fece, il voler di Dio. Ma perdonatemi, miei Signori, e mi perdoni la stessa Vergine, se ripondo in contrario a queste reogezioni per la sua gloria. La prima è che sono rispetti umani. E' vero: ma la Verginità è sempre sì rispettosa, che ha per suo colore, come essenziale, il roffore. Conobbe, sì, la Vergine la vanità de' riguardi umani, e li dispregiò; ma nelle cose della Verginità non li dispregiò, gli stimò; perchè debbono in una Vergine essere

virtuosi, e custodi della virtù. Era sicura questa gran Donna di non far male, ancorchè avessa conversato cogli uomini, e fosse andata a predicar cogli Apostoli, e poteva applicare a se, come profezia, il detto della Sapienza, (b) *est sapientia habitio in confilio*: e quell'altro che la sapienza (c) *in plateis dicit vocem suam*. Nuladimeno non conversò, non predicò, non trattò: e con un santo rispetto umano stette sempre rinchiusa, stette in silenzio, temendo al dire di S. Ambrogio, un solo alito pestilente alla purità: *sola sine comite, sola sine reffe, ne quo degens depravaretur affatu*: e così stette non pur negli anni più giovanili, ma in tutto il tempo della sua vita, quando poteva esser maestra di tutto il mondo con infinita gloria di Dio. La seconda è, ch'era umile: e però non temeva o rispetti, o strapazzi umani: anzi poteva, come sotto la Croce coll'umiltà e soffrirli, e cercarli. Si ma è pur anche necessaria una gran battaglia nel Sangue, che coll'umiltà, e colla purità si riconvolge: mentre l'umiltà spronando la Verginità, e la Verginità resistendo inaturalmente al roffore; rinunziando quella all'onore, questa volendolo mantenere, fanno maggiore sempre il contrasto, e ambigua la vittoria. Che se vogliamo far l'umiltà vincitrice, come fu realmente; converrà, che facciamo alla Verginità rinnegare tutto il suo essere, che non può farsi senza una somma difficoltà, da cui ha origine un sommo merito. La terza è, che la Vergine, essendo piena d'ogni virtù, mirò mai sempre il solo voler di Dio. Questo vuol dire, Uditori miei, che il voler di Dio prevalse, e superò tutto l'arduo dell'impresa; non vuol dir, che l'impresa non fosse ardua. Comparire una Vergine modestissima, pudicissima, con un'estrinseca impurità su la faccia, cioè con un concetto di non avere nel corpo tutta la purità, ch'ella aveva, fu un'azione sì malagevole, che Dio non volle con tutta la sua virtù obbligarla a purificarsi, per non costringerla coll'osservanza di sì fatta legge a confondersi, e a superare con sì gran vittoria la maggiore arduità, e la maggior passione dell'onore. Le diede oltre ciò l'esempio in se stesso, come osserva S. Bernardo, che così però la conforta: (d) *Verò o Beata Virgo, verò non habes causam, nec tibi opus est purificationis. sed unquid filio tuo opus erat Circumcisio? Est inter mulieres, tanquam una eorum, nam et filius tuus se est in numero peccatorum. Unde validamente con un ovvio d'argomentare. Si grande fu per se stessa la difficoltà d'ubbidire, che*

Dio

Dio non pure non l'obbligò, ma le diede esempio col voler essere circonciso, acciocchè ella non temesse di comparire purificata: e senza sì grande esempio non avrebbe potuto forse ubbidire liberamente, e superare in punto sì delicata la sua passione.

VII. Che se non ebbe ne passion, ne difficoltà, fu perchè colla grazia superò tutto. Ma questa stessa grazia ci fa conoscere, come terzo principio, con cui si merita, il suo gran merito. Per far che consentisse ad esser madre di Dio la stessa Vergine, fu necessaria un'immensa grazia. E questo fu il Saluto dell'Angelo, questa la grazia preliminar: (a) *ave gratia plena*. Mi pare, che l'ubbidienza in ciò di Maria rassomigli al gran trono di Salomone, quando vi salì Bersabea per essere dichiarata madre di quel Monarca. Dovette Bersabea restar attornita a sei balani dell'oro, e alla vista di que' Leoni, per cui salivasi a sedere in quel solio di madre d'un sì gran Re. Ma fu figura dell'ubbidienza di Maria Vergine, quando fu fatta madre d'un Dio. Leoni di quà, e Leoni di là, che fanno orrore senza ruggiti, e fan tremare ancora fenz'anima. La Verginità di Maria teme ad ogni suo passo, e la spaventano i Leoni ancora col candido congiunto al grande della maternità. Quanti passi, tanti pallori. Se non fosse la grazia, che la sostiene, tramortirebbe all'invito. Ma l'invito è pieno di grazia: *ave gratia plena*. Ma che grazia ci vorrà dunque per farla purificare, se ci vuol tanta grazia per farla madre? In tanto tema nell'esser madre, in quanto ama la purità, con cui pretende esser Vergine. E quanto temerà ella nell'andare a purificarsi nel confessarsi come una dell'altre donne? nel mostrarsi madre d'un Uomo? Se nel farsi madre d'un Dio, ha ripugnanza, e dice: *quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco*; che farà nel mostrarsi all'ignoranza umana madre d'un Uomo, e tenerlo in braccio, e così andarsi a purgare da quella macchia, ch'ella tanto abborriva ancor solo in ombra, anzi accoppiata ancora con tanta luce?

VIII. Ci voleva un'immensa grazia a farla senza debito ubbidire a coteffa legge: e in ubbidire a coteffa legge ricevette un'immensa grazia, ch'è un altro segno della difficoltà, e così del merito. Pognamo lo stesso argomento colla scrittura in un più bel lume, e concludiamo questa materia. *Quae est ista, quae progreditur quasi Aurora confurgens, pulchra ut Luna, elata ut Sol, terribilis, ut castrorum acies ordinata?* In questo luogo de' Cantici; (b) ch'è notissimo, ma sempre diffi-

Tomo I.

cilissimo, e in interpretato diversamente da' Santi Padri, si dichiara il progresso, che fa la grazia nella madre, che nasce madre di Dio: ed è però prima Aurora nel nascere, Luna nel partorire, e finalmente Sole: ma quando? Io direi nel purificarsi. Perchè nel purificarsi ed ebbe, e ricevette un'immensa luce di grazia: e superò con tal grazia immensa difficoltà: ed eccola perciò squadra d'armato esercito, *terribilis, ut castrorum acies ordinata*, avanti a cui per forza di splendori si dileguano le tenebre, cioè le difficoltà: e viene, come il Sole, a superarle, quasi senza sentirle. Così accadde alla Vergine. Quando fu Aurora nel nascere, non ebbe tenebre, ma confuso colle tenebre. Quando fu Luna nel concepire il figliuolo, e nel partorirlo, non ebbe tenebre, ma cinta fu dalla notte, e senti turbazione, e difficoltà, vinte però colla grazia. Quando, fu finalmente Sole, e col Sole in braccio nella odierna solennità, fu allo stesso tempo terribile nel superare tutte le nebbie, tutti i terrori, tutte le arduità, tutto il terribile, col terribile della grazia. Ed ecco, come dovea avere naturalmente la Vergine in quest'impresa somma difficoltà, e non la senti per la grazia: ma operando con somma grazia, e ricevendone altra somma, fece un'azione ancora di sommo merito: perchè non dee pregiudicare al merito nel fare, la facilità d'ubbidire, quando una tale facilità è con merito. Altrimenti farebbono di peggior condizione i Santi, che hanno fatta facilità, de' Peccatori, che hanno ancora nell'operare difficoltà. Fece Maria nell'ubbidire alla prima legge un'azione per se difficilissima, e tanto basti ad aver provato il suo merito.

IX. Ma fu molto più ardua la seconda, del presentare il suo Primogenito, ed il suo caro Unigenito a Dio nel Tempio. L'oggetto di questa legge nessun potea vederlo meglio di lei; la difficoltà nessun potea sentirlo fuori di lei; la grazia nessun potea tanto conoscerla, quanto lei. Riandiamo gli stessi capi in questa legge, perchè sono così principi per avere, e come per conoscere il merito. E che voleva dir questa legge in Maria di presentare Gesù nel Tempio? La spiegò a lei medesima Simeone: *erit hic in ruinam, et restroedificetionem multorum, et in signum, cui contradicetur. Et tuam ipsius animam perventibus gladius*. Non era un solo presentarlo a quell'altare, ch'era nel Tempio; ma all'altare della salute del Mondo, e della sua Croce, ch'era su'l Golgota. La Vergine non vedeva ciò in generale, come gli altri colla profezia di Simeone, ma tutto

G

(a) Luc. I. (b) Prov. 8. (c) Prov. I. (d) Ser. 3. in Purif.

(a) Luc. I. (b) Cant. 6.

tutto ancor vedeva in particolare, come stimò l'Abate Ruperto. Vedeva tutti i tormenti, a quali offeriva il suo Unigenito: e vedeva esser lo stesso offerirlo oggi in Gerusalemme, che offerirlo fuor di Gerusalemme nel giorno della sua morte. Vedeva, che in presentare quella piccola vittima, offeriva il gran sacrificio, che dava fine a tutti i sacrificj: *Et ut darent ostium, dice però con profondità l'Evangelio, Et ut darent hostiam, secundum quod dictum est in lege Domini.* Non esser ne anche la Vergine, come poteva forse, e come lasciava la legge antica in arbitrio, un agnello per vittima, perchè vedeva l'agnello essere il suo figliuolo, e come Agnello g' lo lo sacrificava (secondo la profezia: *a, quasi agnus coram tondente se obmutescet.* Offeriva in vece d'agnello colombe, e tortore, simboli di dolori, e di gemiti, perchè la Vergine pariva sparmisi in quest'offerta, e gemeva, dando il figliuolo irrevocabilmente alla morte. Da questo atto sapeva ella meglio di tutti, che dipendeva così la vita, come la morte del suo figliuolo. Se l'offeriva oggi, era morto: se non l'offeriva oggi, era vivo per sempre. Ei non sarebbe stato mai crocifisso, se non voleva ancora la Madre. Dio non volle farla madre per forza, richiese il suo consentimento. E se richiese il suo consentimento nel dar l'Umanità a Gesù, chi potrà credere, che non volesse il suo consentimento nel dar la morte ancora a Gesù? Era di Maria ancora quel corpo, che si doveva inchiodare in Croce: Era di Maria ancora quel sangue, che si doveva spargere dalla Croce. Doveva però Maria concorrere al sacrificio volontario con offerirlo solennemente. E questo fu il di solenne, e lo conosceva.

X. Conosceva però ancora, che non era Ella obbligata a presentare il figliuolo, ad ubbidire a questa seconda legge, come non era obbligata alla prima. La prima non obbligava, anzi disobbligava qualunque donna avesse partorito, restando Vergine, cioè *non suscepto semine.* E la seconda apertamente diceva, che si dovevano offerir que' figliuoli, che non avesser lasciata la madre Vergine. Veggiam la legge nell'Esodo a 13. *Sanctifica mihi omne Primogenitum, quod aperit vulvam in filiis Israel.* Veggiamola nel numerico capo ottavo: *Pro primogenitis, quae aperiant vulvam in Israel, accipi eos.* Poteva dunque Maria Vergine non offerirlo alla morte, poteva liberarlo, poteva salvarlo. Era in suo arbitrio di porre della sua vita, della sua morte. Tutto ciò conosceva quella gran Donna:

e volle sacrificarlo colla sua volontà, come voleva il Padre per amor nostro. E però dove a San Giovanni se' dire il Padre: *(b) sic Deus dilectus mundum, ut filium suum unigenitum daret;* la Vergine se' scriveverà Dottor S. Bonaventura: *Sic Maria dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret.* Che merito, Signori miei, che merito ebbe dunque la Vergine in offerirlo, e in ubbidire a sì gran prece, da cui non era ella obbligata, e da cui dipendeva così gran bene? Che merito consentite, che il suo figliuolo fosse lasciato in preda a' tormenti, e ipotecato per così dire, alla morte?

XI. La difficoltà dell'assenso farebbe per se solo grande l'azione: ma non è solo un assenso, che fia il suo figliuolo sacrificato: ella medesima lo sacrifica. Questa è la prima volta, che si veggia una Donna innalzar la spada, e immergerla nel suo sangue; la spada della volontà, come già fece Abramo, il quale colla volontà sola sacrificò il suo Isacco: *unicum filium,* dice per San Girolamo, *(c) voluntate jugula vit.* Pronto però ancora, come mostrò colla spada alzata, a sacrificarlo col fatto. Questo fu spettacolo unico, che vedesse in un uomo la sacra antichità. Una donna mai non si vide. E sarà moglie d'Abramo, donna per altro forte, ed eroica, tanto non fu idonea a volere tal sacrificio, che bisognò ingannarla, e non lasciarlo a lei pur sapere: perchè in iscambio d'alzar la spada, aurbbe alzate le strida, e si farebbe opposta col petto ignudo. La Vergine fu la prima, e la sola, che facesse quest'atto di prodigioso, e si meritabile. E si nomina con mistero forse la spada da si meone. *Et tuam ipsius animam pertransibit gladius.* Che spada fu mai cotesta? Io non leggo, che su'l Calvario, o in altro luogo si usasse simile ordigno o per tormentare, o per uccidere il Salvatore. E come dunque si dice Spada? La Spada fu, cred'io, la volontà della Vergine, che, offerendo oggi il figliuolo volontariamente alla morte, il sacrificò, e sentì poi su'l Calvario la stessa spada a trapassarsi le viscere, e quelle viscere, che avevano fatto il colpo la prima volta, senza cui non sarebbe mai stato ucciso. Quella tua spada, le volle dire il Profeta, quella tua offerta di volontà, ti tornerà nel cuore, e ti ricorderà con i passimi, ed agonie, che tu fosti la scign prima della sua morte, e non farai più in tempo di ripararvi: E' già fatto il colpo, è data già la sentenza. Che un Abramo sia pronto a tale ubbidienza, e vada al monte, e offra su la catasta il figliuolo unico; è una grande impresa, ed uguale il merito, e il prezzo però da Dio

Dio in quelle parole: *(a) quia fecisti hanc rem, Et non peperisti Filio tuo Unigenito propter me, benedicam tibi, Et multiplicabo semen tuum, sicut stellae caeli.* Ma finalmente è Padre solo, è Padre d'un figliuolo, come gli altri. Ma la Vergine è donna, è Madre, è Madre d'un Figliuolo Dio.

XII. Troppo maggiore è però l'impresa, troppo più insuperabile l'arduità, troppo più alte le circostanze, e particolarmente l'amore. L'amore dell'altre donne, e dell'altre madri le ritira non solo dal voler la morte de' loro cari, ma dal poterla vedere poterla ancora sognare. Un figlio solo di tal dignità le fa urlare, le fa dar in delirj, ed in frenesie, le fa balzar di letto somiglianti alle furie, e cercare i figliuoli creduti, o sognati morti. Pensate voi, se possono darli in braccio poi alla morte. E pure questo è un amore pari alle madri, pari a' figliuoli. Le madri o non hanno un sangue sì puro, o un giudizio sì retto, o una volontà sì tenera, come la madre d'un Dio. Ed i figliuoli dell'altre madri non sono ne sì belli di corpo, ne sì perfetti d'anima, ne sì amabili per virtù, ne sì teneri per gratitudine, come il Figliuolo unico della Vergine. Le altre madri non hanno sì grande amore, perchè l'amore è spartito se non in altri figliuoli, in altri oggetti, e in altre passioni. Parce di quest'amore n'ha l'amor proprio, n'ha l'amor del marito, n'ha la speranza, n'ha la concupiscenza, n'ha il timore, n'ha l'odio, n'ha l'allegrezza, n'ha la malinconia. Ma nell'amor di Maria non n'ha parte alcun altro, che il suo Figliuolo, ed è solo amore. Il Figliuolo è tutto a lei, ed ella è tutta per lui. *(b) Dilectus meus mihi, Et ego illi.* Questo è il suo amor proprio, perchè non ha amor proprio. Quest'è il suo unico sposo, il suo unico amante, il suo unico oggetto. Questo è la sua speranza, la sua concupiscenza, il suo timore, il suo amore, ogni sua passione, ogni sua allegrezza, e malinconia. Or quest'amore quanto le fece guerra? quanto tempestò su quell'anima? quanto arrestò quel core? perchè non si portasse nel Tempio, perchè non s'avanzasse all'Altare? E quando fu all'Altare quanto la turbò nel Cuore? quanto la fece impallidire nel volto? quanto la fé tremare avanti di proferire questo gran *voglio, voglio* il mio Figliuolo Morto, voglio che sia Crocifisso, anzi, io stessa lo crocifisso? Ma quest'amore medesimo, che impediva come passione, diede come virtù, e forza alla mano, e impeto

all'anima, perchè effettuasse con infinito merito il sacrificio. Una Donna, una Madre, una Madre di Dio non poteva non sentire questa passione: ma superò amor con amore, passione con virtù, e con virtù, che non poteva competere, fuorchè ad una Madre, che, quasi direi, supplisse insieme le veci di Padre d'un Dio incarnato.

XIII. Appunto io offeriva con mia non leggier meraviglia, che Cristo non sol chiamossi Figliuolo dell'Uomo, ma adoperò questo titolo specialmente allorchè si trattava del suo morire. *Sic erit Filius hominis in corde terra in S. Matteo a capi dodici. Sic Et Filius hominis passurus est ab eis, in S. Matteo a diciassette. Filius quidem hominis vadit, Filius hominis oraturus, in S. Matteo a ventisei. Oportet Filium hominis pati, Et Filius hominis confundetur, in S. Marco all'ottavo. Osculo Filium hominis vadit, in S. Luca a ventidue:* e così in altri diversi luoghi. La cagion della meraviglia è, perchè non si chiami *Filius mulieris*, mentre non ebbe Padre qui in terra, ma solo Madre; ma *Filius hominis*, trattandosi della Morte. E nel morire poi fu la Croce ch'ama la Madre, e dica *(c) Mater, non Mater.* Due son però le cagioni de' miei stupori, perchè si chiami *Filius hominis*, non *mulieris*, parlando della sua Croce, e in Croce dicendo *mulier*, venga a chiamarsi *Filius mulieris*, non più *Filius hominis*. Alla prima rispondo, che volle nominarsi Figliuolo dell'Uomo, perchè la Madre, ch'egli ebbe in terra, ebbe amor di Padre, e di Madre. Ed oh che amore! Non avendovi Padre di Gesù in terra, la Madre sola l'amò da Madre, l'amò da Padre, l'amò con ogni amore più tenero, l'amò con ogni amore più forte. E si chiamò Figliuolo dell'Uomo nel menzionar la sua Morte, perchè un amore solo da Madre non sarebbe bastato a sacrificarlo, a darlo fin da quest'ora in mano al martirio: ci voleva un amor da Padre figurato in Abramo, che ad occhi chiusi ubbidisse al voler di Dio, e ponesse il suo riso sopra gli Altari. Rispondo alla seconda, che quando Cristo fu poi in Croce, non chiamò se medesimo *Filius hominis*, perchè la Madre era solo Madre, non era Sacerdote, non era Sacrificante, era vittima del dolore, era Sacrificio. Oggi oggi per allora, la fa da Uomo, lo dona alla Passione: oggi fa quel grand'atto di congiungersi col Padre Eterno, che lo riceve Salvatore del mondo donatogli dalla Madre: oggi ha ella il merito tutto del fare, e fu l'Calvario gli resta solo il merito

(a) Jo. 53. (b) Jo. 3. (c) in cap. 22. Gen.

(a) Cant. 2. (b) Jo: 19.

di patir come Madre: onde avviciò S. Giovanni, che (a) *Sabat* *justa* *Crucem* *Jesu* *Mater* *Mater* *ejus*: e le disse *Mulier* quello, che prima chiamavasi *Filius* *hominis*.

XIV. Grazia maggiore però ci volle a farle oggi offerire il suo Unigenito, che a farglielo cffirire sotto la Croce. La prova è già recata bastantemente: perchè l'imprese sono sempre più malagevoli, e richiedon però più grazia, quando li fanno la prima volta. La seconda non si fan più, si confermano: e a confermare ciò, che s'è fatto con cognizione perfetta, ne vi è tanta difficoltà, ne è necessaria cotanta grazia. In questo di si fa dalla Vergine il più difficile, e quasi puossi dir tutto: in questo si fa l'offerta terribile all'amor suo: in questo si fa il Sacrificio. E ne abbiamo dal Cielo medesimo l'argomento nella lezione oggi letta di Malacchia, che dopo avere profetizzata minutamente l'odierna Presentazione, (b) *Et statim veniet ad Templum sanctum suum* *Domino* *torquem* *vos* *queritis*, *Et angelus testamenti, quem vos vultis*, fa subito menzione del sacrificio, che l'oblazione di questa vittima oggi figura, e farebbe compimento di tutte l'altre figure, *Et placabit Domino sacrificium Juda, Et Jerusalem, sicut dies seculi*. Su'l Calvario di più la Vergine non fece tutto, ma sol pati col suo Caro. Fu il Padre, che fu la Croce lo diede a morte, non fu la Madre, fu Crillo stesso e legge, e Sacerdote, e vittima. La Vergine solo fu assistente, *Sabat Mater*. Ma nella Presentazione Maria fu la legge, fu il Sacerdote, fu il sacrificio, in quanto offerì il Figliuolo, ubbidendo alla legge per volontà; e colla a se medesima legge: diede il Figliuolo a farne macello, e scempio senza altra obbligazione, che dell'amore: Eccola Sacerdote: restò ferita dal suo medesimo Coltello, che feriva colla sentenza il Salvatore fu l'Altare; eccola sacrificio. Afluse a tutto forte Michea Profeta, come spiegò un interprete valoroso, allorchè al capo stesso de' suoi oracoli, avendo rammentati al popolo i beneficj, si fermò nel maggiore di tutti gli altri, che fu figura della comun Redenzione, cioè l'uscita dalle catene Egiziane, e parlò così. *Quia* *eduxi* *te* *de* *terra* *Aegypti*, *Et de domo servientium liberavi te, Et misit ante faciem tuam Moysen, Et Aaron, Et Mariam*. Mosè Legislatore, Aronne Sacerdote, e di più Maria. Perchè nominar Maria sorella de' primi due, se non fu ella liberatrice, ma liberata? Fu ombra di Maria Vergine, che oggi per condurci fuori di servitù offre la vittima, presenta il

Figliuolo, lo destina alla Morte: e fa da Legislatore, da Sacerdote insieme, e da vittima: fa da Mosè, perchè porta la Legge al Tempio: fa da Aronne, perchè porta la vittima sugli Altari: fa da Maria, perchè sacrifica col Redentore ancor se medesima. A tutto questo che grazia è necessaria? E dopo tutto questo che grazia ne conseguisce? Possiamo argomentarlo, con S. Bernardo, e finire.

XV. Una grazia infinita, per così dire, fu necessaria, perchè prestasse Ella il consenso, come abbiain detto, all'esser Madre del suo Signore, *gratia plena*. Gran virtù, gran coraggio, grande ajuto di grazia richiedevasi ad un tal atto. Ecco tal atto, dice Bernardo, (c) accumulò detta Vergine maggior grazia, che non aveva accumulata in tanti anni prima, e che non accumulavano tutti i Santi in tutti gli atti della lor vita. Applica però a questo intendimento il detto del Savio: *Id multa filia congra. gaverunt divitiis, et supergressa es universas*. È la ragione è assai chiara presso i Teologi, i quali vogliono, che la Vergine con tal atto meritasse almeno *de congruo*, lo stesso esser fatta Madre di Dio. Se questo, Uditori, è vero, come è verissimo, che diremo del giorno d'oggi? Se l'accettare di esser fatta Madre d'un Dio, fa che abbisogni di tanta grazia, e che riceva ancor tanta grazia: che sarà l'offerire lo stesso Dio, lo stesso suo Figliuolo, di cui è fatta Madre, alla Morte? Se il consentire di dar la Vita, di dare il sangue a Gesù, fa sì vantaggiata nel merito; che sarà il consentire, e il cooperare al levar la vita, allo spargere il sangue dello stesso suo caro, e amatissimo Salvatore? Se un atto di ricevere tanta gloria, quanta è la divina maternità, la mostra così magnanima, e la fa al pari dell'arduità meritevole: che sarà il far quest'atto di consacrarlo a tutti i tormenti, e alla salute de' Peccatori? Mi pare assai differente quest'atto di riceverlo per Figliuolo, e quest'atto di perdere il suo Figliuolo; di averlo in dono dal Padre, e darlo in dono alla Croce una Madre; il dargli la vita, e il dargli la morte; l'esser Madre nel concepirlo, ed essere Sacerdote nell'offerire; il sottolasciarlo ad averlo vivo, e caro nel seno; e ad averlo morto, e pallido nelle braccia; l'accettare la gloria d'esser fatta Madre d'un Dio, ed accettare l'infamia d'essere fatta Madre d'un Crocifisso. A proporzione però della differenza dell'atto risultar deve la differenza del merito. Ed oh che merito immenso! che grazia incomparabile! che gloria inintelligibile!

XVI.

XVI. E che ne abbiamo noi da cavare da questo merito? Godimento, ch'ella sia tanto mirabile; meraviglia, ch'ella sia sì generosa; ringraziamento, ch'ella faccia per amor nostro un così grand'atto; divozione alla sua Purificazione, riverenza alla sua grande umiltà; ma soprattutto imitazione alla sua eroica ubbidienza. Ubbidisce Maria dalla legge non obbligata, anzi esentata dalla medesima legge. Contuttociò non sol si purifica, non sol presentasi col Figliuolo; ma ubbidisce all'una, ed all'altra legge con tutta l'immaginabile perfezione. Facciam così ancor noi, e per mostrarci somiglianti alla Madre, e per ubbidire esattamente al Figliuolo, il quale per nostro bene, e per nostro merito ha comandato che i suoi peccati si osservino con rigore. (a) *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis*. Nell'osservanza della divina legge non v'è mai troppo. Non è tirannico questo giogo, perchè è fondato sopra la Carità, la quale non dice mai, *questo è troppo*. Questo vuol dire quell'altro detto del Salmo: (b) *nunquid adberes tibi sedes iniquitatis, qui singi laborem in precepto?* cioè: Avete voi per ventura, o Dio, dice Davide, un trono tirannico, che veglia troppo, che non si contenti mai, che veglia più del giusto? No no, dice il Profeta, non è così. Voi giustamente volete, che si fatichi nell'osservanza de' vostri comandamenti, perchè al merito avere preparata eguale, anzi superiore al merito la mercede. *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis*. Se gli atti sono eroici, come fu già quello d'Abramo, al *nimis* del comando corrisponde il *nimis* della mercede, (c) *ego ero merces tua, merces tua magna nimis*. Con questi bei pensieri, e coll'esempio della nostra Madre Maria animiamo, o Signori, all'osservanza della divina legge il nostro piccolo cuore per acquistar qui simile il merito, e nel Paradiso simile il premio: che Dio per intercession della Vergine ci conceda.

PANEGIRICO VIII.

PANEGIRICO II. DELLA PURIFICAZ. DELLA SANTISSIMA VERGINE.

Il gran Premio della SS. Verg. in questo giorno.

Postquam impleti sunt dies purgationis Mariae. Luc. 2.

Non è da tutti gli occhi il vedere una gran virtù in se medesima; ed il vederla solo nel premio è vedere l'immagine della virtù

risplendente, non è vedere il volto della virtù. Ed ancorchè non si vegga nel volto del merito alcun lineamento, che non si vegga nel premio, quello nulladimeno è sempre l'Originale, questo è la copia: e tanto però dal primo è superato il secondo, quanto è dalla verità superata l'ombra, dalla natura l'arte, dal Prototipo la Pittura. Ma che si può mai fare, quando non v'è maniera di tener fissi gli occhi nel Sole, se non mirarlo dentro uno specchio, e facendo poi manufeci i suoi raggi con un cristallo, far più contenti ancora gli sguardi, che non si possono contentare per altro nel grande Originale degli Splendori? Vedere il merito della Vergine in questo giorno, o Signori, ancorchè possa tentarsi con qualche sforzo, o più tosto temerità; non si può tuttavia sperar fortuna di riuscirci. È un mirare un Sole, anzi due soli uniti in un solo corpo. Sole è la Vergine, Sole è Gesù: la prima fu chiamata (d) *Electus* *Sol*: del secondo fu prefato (e) *Orietur* *vobis* *Sol* *Justitiae*. E questi due Soli sono oggi così congiunti, che l'uno è in braccio dell'altro. E chi però potrà sostenere il lume sfolgorato, e tanto più terribile, quanto è accompagnato da maggior forza ancor di virtù? Se mai fu virtuoso lo splendore di questo Sole, fu certamente nella presente Solennità, in cui fece ogni sforzo e la Verginità nell'offerire un Sacrificio di verecondia, e l'amore materno in sacrificare il suo Unigenito, e Primogenito alla salute del mondo ingrato. L'ubbidienza a queste due leggi non si può contrastare dalla ragione, che non partorisce un gran merito alla Santissima Vergine: Ma la ragione stessa non può filare, ne può scoprire il merito in se medesimo, ancorchè abbia procurato di farlo con qualche sforzo. Chi sache non riesca meglio al senso di vederlo nel premio? Tentiamo ancora brevemente questa maniera, e formiam così l'Argomento. 1. La Vergine è tutta luce, e nondimeno ubbidisce in Purificarsi: e ne ottiene in premio una nuova luce. 2. La Vergine è tutta amore, e nondimeno ubbidisce in offerire l'unico suo Figliuolo: e ne ottiene in premio molti figliuoli. Proviamo prima e l'una e l'altra parte congiuntamente: e poi la proveremo ancor separatamente. Sono da capo.

II. Ma dove troveremo un argomento, che provi congiuntamente tutto il proposto, che contenga ubbidienza, e ubbidienza in sacrificare il suo onore, e ubbidienza in sacrificare un Figliuolo, e ubbidienza in sacrificare un Figliuolo unico, e ubbidienza, che ot-

tenga

(a) Jo. 19. (b) Sap. 3. (c) Ser. 15. de festiv. Virginis. (d) Prov. 30.

(a) Psal. 118. (b) Psal. 93. (c) Gen. 15. (d) Cant. 6. (e) Malach. 4.

tenga premio di luce, e di figliolanza allo stesso tempo? Tutto è in Abramo. Egli ubbidisce a Dio, e colla volontà gli sacrifica e l'onore di Padre, perchè ben conosceva, che sarebbe chiamato Padre crudele; e la vita del figliuolo, e figliuolo Unigenito, che conduce perciò al monte, e pone su la catasta, e già colla spada uccide. Abbiamo veduto l'atto dell'ubbidienza in ogni parte somigliante a quel della Vergine. Rimane a vedere il premio, e che sia premio di luce, e di figliolanza, e figliolanza infinita per sì bell'atto. Sentite, o Signori, il testo, se può dir meglio al proposito. (a) *Quia fecisti banc rem, & non peperisti fisco tuo unigenito propterea, benedicam tibi, & multiplicabo semen tuum sicut stellas Celi. Quia fecisti banc rem, perche hai ubbidito, perchè hai superato l'amor di Padre, e l'amor della prole, il premio farà benedizione, e luce di figliuoli, e figliuoli di luce, e in numero, e in bellezza come le stelle. Ecco la luce, ecco i figliuoli premio dell'ubbidienza. Ma l'ubbidienza della Santissima Vergine, benchè simile, è non per tanto in materia assai più difficile, il figliuolo è assai più stimabile, l'onore è assai più pregevole, l'atto è assai più eroico. Maria fa da Padre, e da Madre e nell'amar Gesù, e nel donarlo oggi alla Croce. Lo fa, lo vede, e pur l'offerisce: e l'offerisce con comparire ella stessa qual peccatrice, e qual madre d'un peccatore. E non aurà un premio nella somiglianza maggiore di quel d'Abramo? Sì: (b) *benedicam tibi, o Abramo: benedicam tu inter mulieres, o Maria, non solo, perchè Vergine partorisse Gesù, ma perchè meritasse con offerirlo, e con purificarvi nuova luce di stelle, nuova e infinita prole di luce. Et multiplicabo semen tuum sicut stellas Celi.**

III. Quest'argomento, ch'è di figura, fù veduto da S. Giovanni verificato come in un segno maraviglioso, e tutto speciale per questa sua solennità, in cui la Vergine v'è nel tempio, e si purifica col suo figliuolo in seno. *Signum magnum, dice Giovanni, (c) apparuit in Celo, mulier amicta Sole, & Luna sub pedibus ejus, & in capite ejus corona stellarum duodecim.* Il segno non v'è dubbio, ch'è della Vergine così spiegato da San Bernardo, e da un torrente di Padri, e commentatori. Il dubbio, che vi può essere, è solo, se questo segno di donna vestita di Sole, e calzata di Luna, e coronata di Stelle convenga alla sua Purificazione, o più tosto al suo Parto, o alla sua Assunzione in Cielo. Nell'Assunzione è tutta luce, ma non si vede vestita propriamente di Sole, ne colla luna sotto de' piedi, ne colla Corona in

capo di stelle: ma è sopra il Sole, sopra la Luna, sopra le stelle. Nel Parto si vede ben col Sole, ma in modo ch'ella veste più colto il Sole, non è vestita di Sole, ed è quell'altro segno, che vide ne' suoi oracoli Geremia, allorchè predisse: (d) *Creavit Dominus novum super terram, signum circumdabit virum.* Ecco Maria circondata col Sole, non è ne circondata, ne vestita dal Sole. Oggi però è quel giorno proprio, in cui la Vergine ed è vestita dal Sole, e calpesta la luna, e si corona di stelle. E' vestita dal Sole, perchè lo porta in braccio, e lo tien come luce avanti il suo seno: al che alluse forse S. Epifanio, quando spiegò l'allelegato testo per modo, che parve fare un'immagine di Maria venuta col Sole al tempio. *Superdum, dice pur bene, (e) suspendunt est miraculum; mulier amicta sole: questo è il segno veduto da San Giovanni nel Cielo. Suspendunt miraculum in Celi; mulier gestans lucem in alnis: questa è Maria col Sole in braccio nel Tempio. Calpesta in questo di ancora co' piè la Luna, cioè i rispetti umani, le opinioni instabili della terra, che sono figurate in quel pianeta scemo, ed errante, non arrestandosi di offerire il figliuolo, e di purificarli al pari dell'altre donne, per tutto ciò che fossero per dire, e per giudicare tutti gli uomini. *Mulier amicta sole, & Luna sub pedibus ejus.* Segue a così gran merito proporzionato gli il premio, e premio di luce, e premio di stelle: *& in capite ejus corona stellarum duodecim;* volendo significare questo visibile oracolo: che Maria, perchè porta quel Sole a quel sacrificio, di cui fù detto, (f) *occidit nobis sol in meridie*, ch'è quanto dire alla morte; e perchè calpesta la luna, cioè i terreni riguardi intorno alla Verginità, perciò le vien tessuto, e posto in capo premio di stelle, cioè tanti figliuoli, quanti faranno figliuoli della luce ed in terra, ed in Cielo, a quali può Ella dire meglio di Paolo: (g) *gaudium meum, & corona mea vos estis.* Voi Angeli, voi Uomini, voi figliuoli di luce, voi beati tutti del Cielo, voi stelle d'eternità voi tutti siete oggi la mia allegrezza, la mia corona. Ma perchè dicitici? Per una certa Universalità, come già disse delle dodici porte del Paradiso dottamente S. Agostino: *& in capite ejus corona stellarum duodecim.* Perchè purificossi dunque la Vergine, e perchè offerisse il figliuolo, ebbe da Dio in premio e nuova luce, e molti figliuoli, e corona luminosissima di stellate generazioni.*

IV. Che se vogliamo vederlo più chiaramente, passiamo da questo segno ad un geroglifico, che pare una Pittura di questa solennità, e comprende tutto.

tutto. Egli è quel fonte, che fù veduto da Mardocheo in un fogno misterioso, e significava la nipote, cioè la reina Ester, la quale, secondo tutti, è un ritratto della Santissima Vergine, e de' belli, che sien nelle sacre carte. Il fogno era vedere un fonte in mezzo ad orride tenebre, fonte prima assai piccolo; ma che poi convertivasi in un gran fiume, e il fiume diveniva tutto di luce, e pareva mutarsi in Sole, e quindi dilatavasi in una piena, anzi pure in un diluvio d'acque infinite. (a) *Parvus fons, qui crevit in fluvium, & in lucem, solemque conorsus est, & in aquas plurimas redundavit.* E questo fù, dice il testo, un giorno di tenebre, com'elo spiegano il Tirino, e Cornelio Lapide nell'interpretazione del seguente capo, dove si dice, (b) *factus est dies illa tenebrarum.* Giorno di tenebre fù questo giorno ancor per Maria, e perchè comparve necessitosa di Purificazione, e perchè offerse alla Passione con gran dolore il suo Unigenito; doppie tenebre, esterne di confusione in purificarsi, interne di cordoglio in provar la spada, che la trafiggerebbe pienamente poi sul Calvario. *& tuam ipsius animam,* le dice oggi il vecchio Profeta, *pertransibit gladius.* In quelle doppie caligini comparisce un piccolo fonte *parvus fons*, perchè Maria è fonte sì, e fonte di luce *fons lucis*, come chiamolla S. Damasceno: (c) ma appena si può vedere fra queste tenebre volontarie, in cui si purifica. *Parvus fons*, perchè viene a purificarsi il fonte medesimo. Ma perchè appunto in questo di senza necessità si purifica, cresce subitaneamente in un vasto fiume, e fiume di luce, e fiume di Sole, e fiume d'acque luminosissime, e copiosissime. Ecco vi dunque, o Signori, il premio: premio di luce ad una luce, che si purifica. *Parvus fons, qui crevit in fluvium, & in lucem, solemque conorsus est:* premio ancor di nuovi figliuoli, perchè fa oblatione dal suo figliuolo, *& in aquas plurimas redundavit.* Queste acque sono, come l'interpreta San Giovanni, que' molti popoli, che serviranno alla Vergine, (d) *aqua multa, populi multi.* Perchè lavossi oggi questo piccolo fonte, diverrà non solo un gran fiume, ma eziandio un immenso mare, in cui verranno a portar tributo di grazie tutte le grazie, e tutti i popoli, per così chiamarli, de' lumi. E spiegherà però S. Bonaventura quel detto dell'Ecclesiaste; (e) *omnia flumina intrant in mare di quest'Oceano di Maria, in cui mettono capo tutte le grazie degli Angeli, de' Patriarchi, de' Martiri, de' Confessori, di tutti i San. i.*

(f) *Omnia flumina, id est omnes gratiae intrant in Mariam, flumen gratiae Angelorum, flumen gratiae Patriarcharum, flumen gratiae Martyrum, flumen gratiae Confessorum &c.* Io lo, che ad altra festa di Maria Vergine questo premio può convenire: ma all'odierna Solennità più singolarmente si adatta, perchè la luce, che si purifica, merita nuova luce; ed una Madre, che offerisce la prima volta il suo Unigenito, merita nuovi figliuoli, e figliuoli tutti di luce.

V. E per provare e l'uno, e l'altro punto distintamente, vi risovvenga, o Signori, che in quello di, osservando Maria la prima legge in Purificarsi, esercitò due gran virtù in lo stesso grado, l'Ubbidienza, e l'Umiltà. Ogni atto d'ubbidienza merita premio grande, e premio di luce. Lo notò nobilmente ne' suoi morali il Poetefice S. Gregorio, interpretando a nostro quel donativo, che fecero al Santo Q. O. S. finito il tempo de' suoi rammarrichi, i suoi amici: (g) *dederunt ei unumquodque ovum unam, & inaurum auream unam.* Che regalo è questo? che congiunzione? che bizzarria? Una semplice pecorella, ed un oracchino d'oro? Che vogliono mai dire? S. Gregorio dà lume all'oscuità, interpretando per l'innocenza la bianca pecora, per l'ubbidienza il peccatore d'oro. *Quoniam innocuis moribus ornamentum obedientiae jungitur.* L'ubbidienza debbe sempre esser congiunta coll'innocenza, e l'innocenza coll'ubbidienza. Ma osservate, che l'ubbidienza ha congiunta altresì la luce dell'oro, perchè risplende, perchè è unita alla Carità, ch'è l'oro più risplendente d'ogni virtù. *Idcirco inaurum obtulerunt, ut videlicet in ea, quae exhibetur, obedientia, charitas fulgeat, quae virtutes omnes, quae aurum, cetera metallis transcendit.* Così riluce ogni ubbidienza, qual oro; e qual oro altresì è prezzo di nuova luce. Ma l'ubbidienza di Maria Vergine non fù accompagnata ne da ordinaria innocenza, ne da ordinaria carità: ma dall'una, e dall'altra in eroico grado. Si purificò innocentiissima, ubbidì con amore pari al suo essere. Si purificò, benchè tutta luce, ubbidì con un'anima tutta fuoco. Qual premio dunque meritoria? qual luce nuova? qual grazia? qual gloria?

VI. Se non fosse altro prezzo, che l'innocenza, e l'amore, con cui si sottopole a sì dura legge, il premio della luce farebbe immenso. Ma v'è di più, che questa ubbidienza fù senza debito. Poteva ricusare licitamente di non andare

(a) Gen. 1. 22. (b) Luc. 1. (c) Apoc. 12. (d) Ezech. 3. 1. (e) orat. de laudib. Virg. (f) Amos. 8. (g) Ad Phil. 1. 1.

(a) Esther 1. 10. (b) cap. 11. (c) Orat. 1. de Nativ. Deiparae. (d) Apoc. 17. v. 15. (e) Eccl. cap. 1. (f) Bonav. in specul. B. Virg. lect. 3. (g) Job 42.

re al tempio, e di non purgarsi. Troppo era chiaro il tenore della Mosca legge, che obbligava solo a purificarsi le donne, le quali (a) *concepit semine* avevano partorito. Se così è, come è certissimo appresso la comune de' santi Padri, questo solo ubbidire senza precetto fa meritare alla Vergine gran mercede di luce, di splendori, e di gloria. Stare bene attenti ad un testo, ch'è nobilissimo, di S. Paolo, con cui egli argomenta per la sua gloria, ed a sforsarsi per quella ancor di Maria. Scrive egli a' suoi Corinti quelle parole: (b) *si evangelizavero, non est mihi gloria: necessitas enim mihi incubit. Vt autem mihi, si non evangelizavero. Non è mia gloria, dice l'Apostolo, il predicar l'evangelio, è mio ufficio, è mio debito, e guai a me se non ubbidisco a questo precetto. Quae est ergo merces mea? ut evangelium predicant sine sumptu ponam Evangelium in Christi. La gloria mia non è il semplice predicare: è il predicare senza ricevere quella spesa, che può ricevere un operario, senza mantenimento, senza vitto somministratomi da fedeli, ma guadagnato colle mie mani. Questa è la gloria mia, perchè ubbidisco senza precetto, senza alcun debito, ma per mia sola, spontanea, libera volontà. Questa è l'intelligenza vera del testo, a cui dà lume il suo primo commentatore, anzi segretario, San Giovanni Grisostomo, mentre ch'ioa, quasi dicat: non est mihi gloria predicare, quoniam id mihi preceptum est, sed sine sumptu Evangelium ponere, quod est mea voluntatis officium. Se l'ubbidire dunque alla legge, quando la legge non obbliga, è vera gloria, qual gloria merita in questo di, e in questa sua Purificazione questa gran donna? Ella è tutta luce, ed è oggi accresciuta di maggior luce per una così nobile volontà, perchè è senza obbligo di precetto, e con estrema difficoltà al precetto si sottopone. Oh che luce, oh che luce balena da quest'ossequio alla legge!*

VII. L'umiltà poi, che nell'ubbidire medesimo ella esercita, le reca un premio di luce molto maggiore, e con maggiore proprietà. Imperocchè è proprio dell'umiltà illuminare, e dare all'anime tutte accrescimento grande di lume universalmente (c) *Quae se humiliat, exaltabitur*, dice Cristo di tutti. E San Iacopo aggiunge, che ognuno si dee gloriar nell'umiltà: (d) *glorietur frater humilis in exultatione sua, dicitur autem in humilitate sua. Ma in termini più precisi di guiderdone, e di splendore San Paolo, il quale nell'altra vita dice che Dio darà tanto premio di*

luce, quanto si negli uomini d'umiltà: (e) *quae formabit corpus humilitatis nostrae*, ecco la nostra umiltà, *configuratum corpori caritatis suae*, ecco il premio dell'umiltà, la chiarezza. Se però a tutte l'anime l'umiltà è cagione di nuova luce, quanto più farà nella Vergine Sacratissima? E se la Vergine meritò tanta luce nell'umiliarsi, dicendo, *ecce ancilla Domini*, quando era nominata madre di Dio, che potè dir S. Bernardo, che concepì perchè umile, (f) *Virginitate placuit, humilitate concepit*, quanta luce avrà meritata con farsi umile nell'odierna festività fino a mostrarsi non solo come ancella, ma come impura, ma come macolata, ma in sembianza di Peccatrice? Quanto più si allontana dallo splendore del sole la luna, tanto è più illuminata, tanto è più piena del suo medesimo. Io non fo però figurarmi, come possa esser la Vergine più lontana virtuosamente dal divin sole, che professando d'aver bisogno di Purificazione, e comparando qual Peccatrice per umiltà. Qual luce dunque merita per tal atto? quanto farà oggi piena? quanto mirata dritamente dal suo bel Sole? Nell'essere annunziata madre di Dio, divenne piena del sole stesso, perchè il sole dritamente, mirò, e illuminò nella Vergine l'umiltà: *repperit humilitatem ancillae suae*. (g) Io diffi l'umiltà, non la piccolezza; la virtù, non la condiziosa, come simano Origene *bon. 8. in Lucam*, S. Agostino *ser. 2. in Assumpt.*, Eusebio Emiseno in *Evang. ser. 6. in Adventum*, Beda in *cap. 1. Luc.*, e Bernardo *ser. 42. e 45. in Cant.*, la gloria ordinaria in *c. 1. Luc. Ruperto ser. 1. in Cant. S. Bonaventura in spec. B. V. c. 8.* San Tommaso *2. 2. q. 161. a. 1.*, e molti altri: ond'è opinione più probabile, che parli qui Maria della virtù della sua umiltà, non per gloria di se, ma di quel Dio, da cui l'avea qual fondamento d'ogni grandezza, d'ogni virtù, d'ogni dono. Sapposto ciò, che Dio miri la Vergine, e l'in quella tutta di luce, perchè esercita quel grand'atto di umiltà, giudicandosi indegna della divina maternità; quanto l'aurà mirata, ed illuminata, ed investita di maggior luce, mentre ella ancor si purifica, come tozza? E' ben questo un atto maggiore, e molto maggiore di tal virtù. Nel primo atto la Vergine si conobbe indegna della divina maternità, e fu un atto propriamente di cognizione; nel secondo si professò macolata, e fu un atto di volontà propriamente: E l'umiltà, che consistè nella cognizione, è grande: ma è maggiore quel, che consistè nella

vo-

volontà, come insegnò San Bernardo, (a) con cui io posso dire dell'umiltà della Vergine: *haec quidem in effectu*, cioè l'umiltà del purificarsi; *illa in cognitione consistit*, cioè l'umiltà del conoscere indegna d'esser chiamata madre di Dio. E quello, dirò con un grave autore, e quello è il perfettissimo grado, a cui si possa salire coll'umiltà, il purificarsi la Vergine immacolata a guisa dell'altre donne: (b) *Voluit quippe, instar reliquarum feminarum, per quadraginta dies se domi continere, nec in templum ingredi, et factio ipso quodammodo ostendere se legali illa Purificatione indigere, qui est perfectissimus humilitatis gradus.*

VIII. E per andar con questo interprete stesso al fondo della ragione, conveni sapere, che può umiliarsi un'anima in due maniere. La prima in modo, che si conosca il difetto, ma si veggia ancor l'umiltà; anzi il difetto medesimo si palesi, ma si conosca insieme, che si palea per umiltà. La seconda in modo, che non si veggia, l'umiltà, ma solo il difetto, e il difetto si creda essere veramente in quell'anima, ancorchè non vi sia: *qui humilitatis gradus*, conchiude il citato interprete, *est omnium perfectissimus, atque in Sanctissima Virgine respicitur*. S'umiltà nella sua Purificazione la Vergine con questo atto perfettissimo di umiltà, mentre, essendo purissima, e avendo superato col partorire il Verbo ogni Angelica purità, nulladimeno purificossi, e fece credere al mondo, che fosse realmente necessitata di purgazione. Umiltà perfettissima, e però meritevole d'essere altrettanto illuminata, quanto si oscura. Dica pure la Vergine in questa più che in altra sua festa: *ecce enim ex hoc beatam me dicunt omnes generationes, quia ancillam humilem, et exiguum respexit Deus*. La Vergine si umilia oggi, e si mostra macchiata: Dunque tanto più sarà creduta immacolata, e più pura. Ella fa oggi credere, che sia come le altre donne: Dunque per questo stesso sarà stimata incredibilmente sopra tutte le donne. Ella oggi si oscura coll'umiltà: Dunque da questa stessa umiltà usciranno lampi terreni, e la festa della sua oscurità sarà chiamata festa de' lumi, in cui si struggeranno ad ossequio suo candidissime cere, purissimi olocasti, che le faranno in terra un luminoso Cielo di Stelle: *Ecce enim ex hoc beatam me dicent*.

Tomo I.

H

X. Que-

IX. In Cielo poi le stelle si oscureranno, al comparire, ch'ella farà *signum magnum*. Appunto Giovan Gersono (d) spiega un tal segno, da noi sopra spiegato dell'umiltà unita coll'ubbidienza *implet omnem iustitiam*. E però merita, dico io, così gran lume, che si verifichi il detto di Pier Damiano, (e) che al comparire di questo segno si oscurino nel Cielo tutte le stelle, cioè tutti gli Angeli tutti gli Uomini: *in illa inaccessiblei luce perlucent, sic utrorumque spirituum, id est hominum, et Angelorum habet dignitatem, ut in comparatione virginis nec possint, nec debeant apparere*. Parla egli dell'Assunzione ma io, che ho chiamato con Gersono *signum magnum* l'umiltà in questo di perfettissima di Maria, intendo ancora, che in questo di Ella oscuri tutte le stelle con nuova luce. E mi par di vedere verificato l'oracolo di Joela, (f) *Stella collegerunt lucem suam. Collegerunt lucem suam* al Comparire di questo segno gli altri segni stellari, e più non si videro. *Collegerunt lucem suam* i leoni della Chiesa, che son gli Apostoli, si nasconero sagittari dell'eresie, che sono i Sacri Dottori, e si eclissarono. *Collegerunt lucem suam* nel segno della Libbra i Vergini, nel segno dello Scorpione i Martiri, nel segno dell'Aquario i Penitenti, e ritirarono i loro lumi. *Collegerunt lucem suam*, gli Ercoli della Fede, le Ginofure delle Speranza, i Gemelli della Carità, e tramontarono nel meriggio. *Collegerunt lucem suam*, tutte le stelle ne' legni ancor superiori, cioè gli Angeli fino a' primi Serafini, non soffrendo la luce di questo segno di Vergine, cresciuta nell'umiltà per tal modo, che non lascia più comparire lume di stella. Che se vogliamo spiegare quel *Collegerunt* in senso non di nascondere la luce, ma di raccogliarla, dirò, che tutte le stelle, tutti i Santi, tutti gli Angeli cominciarono da questa luce a raccogliere luce, e parteciparne da questo segno, essendo oggi Maria piena di luce, e cotanto piena, che ne può dare a tutte le Creature, le quali da lei in terra, da lei in Cielo (g) *Collegerunt lucem suam. Lucis aeterna Mater*, le si può dire con Epifanio in questa sua Festa, in cui la luce coll'umiltà si purifica, e cresce infinitamente, *Lucis aeterna Mater, quae in Coelis illuminat copias Angelorum, quae illuminat ipsorum seraphim incomprehensum osulum, quae illuminat solem splendidis facibus; e però le si accordano oggi in terra le pure faci in segno di quel premio di nuova luce, che hà in terra, e in Cielo una luce, che si purifica.*

(a) *1. Cor. 12.* (b) *1. Cor. 13.* (c) *Luc. 14.* (d) *Luc. 21.* (e) *Ad Phil. c. 3.* (f) *Ser. super missas est.* (g) *Luc. 11.*

(a) *Ser. 42. in Cant.* (b) *Viegar in Apoc. ad c. 12. com. 3. sec. 6. n. 5* (c) *et in illud Apoc. signum mag.* (d) *In Gen. Domini ser. 2. conf. 1.* (e) *Ser. de Assumpt. Virg. (f) cap. 2. (g) Ser. de laudat. Virg.*

X. Questa è la prima parte di sì gran premio: segue già la seconda alla seconda legge corrispondente. Offerisce un Figliuolo, e ne riceve altri senza alcun numero. A questo merito dovevasi questo premio: e par che Dio facesse questo comando, che a lui si offerissero i Primogeniti, non tanto perchè le madri fossero grate, quanto perchè ancora fossero più feconde, e avessero più figliuoli. Un beneficio non ringraziato è sterile, un beneficio ringraziato è fecondo. E che? Doveva la Vergine, che ubbidiva meglio dell'altre donne, esser loro inferiore, e non moltiplicare con tale ubbidienza, e gratitudine i suoi figliuoli? Tutti concedono alla Santissima Madre colla Verginità la fecondità, e non solo fecondità d'un figliuolo, che ne val mille, perchè (a) *electus ex millibus*, ma di tanti altri figliuoli, quanti sono fratelli di Gesù Cristo, e conformi a lui, ch'è però nominato il gran Primogenito, (b) *ut sit ipse Primogenitus in multis fratribus*. Solo si può contendere, se questa fecondità si debba attribuire a questa, o ad altre solennità della stessa Vergine. Due sono specialmente i Contraddittori, Betlemme, e il Calvario; Betlemme, che la fé Madre senza dolore, e il Calvario che la fé Madre con dolori moltiplicati. Portino tutti le lor ragioni, e voi state a sentirle, e ad esaminarle bene, o Signori.

XI. La ragione, che hà Betlemme, e la spelonca, che diede in luce il Primogenito della Vergine, è in primo luogo appunto, che, avendo la Vergine partorito, chiamossi con questo nome, come riferì poi S. Luca, (c) *Et peperit Filium suum Primogenitum*. Dunque col partorire il primo, diventò ella Madre di tutti. Favorisce quest'opinione quel detto de' Sacri Cantici: (d) *venter tuus sicut acervus tritici, vallatus liliis*: in cui è figurata la Verginità ne' gigli, e la fecondità nel frumento; mentre nel partorire questo ventre Verginale un Figliuolo, ne partorisce insieme di molti; e però chiamasi non solamente *triticeum*, ma *acervus tritici*. Anzi ne' gigli medesimi si figura la Verginità, e unitamente la fecondità, perchè nel partorire questo ventre Santissimo il giglio del Campo, si ritrova assaiato di molti gigli, cioè di molti figliuoli simili a Cristo *vallatus liliis*. E dice *vallatus liliis*, perchè e la Vergine fortifica questi gigli, chiamata però da S. Efrem Siro, (e) *Vallum Eidelium*: ed è fortificata ancora da' gigli, cioè da' figliuoli trincea del medesimo ventre. Il che volle spiegare forse il Salmista, allorché detto

aveado, che i figliuoli sono frutto, e merco del ventre, (f) *filii merces fructus ventris*, soggiunse subito: *sicut sagitta in manu potentis, ita filii excussorum*. E viene interpretato de' figliuoli, e de' Padri. Perocchè un Padre, avendo molti figliuoli, hà come in mano molte saette: E se viene assalito da' suoi nemici, stando alla porta della sua Casa, può e far testa, e parlare liberamente, essendo da' figliuoli, e dalla sua fecondità trincerato. E però conchiude il Profeta: *Beatus vir, qui implevit desiderium ex ipso*: beato chi hà tale fecondità, perchè non avrà paura, ne confusione, vedendo alla sua porta i tuoi avvertarij, non confundatur, cum loquatur inimicis suis in porta. Ciò è verissimo del ventre ancor di Maria, ch'è trincerato da tanti gigli, fioriti, e candidissimi suoi figliuoli, per cui non può mai esser confuso. *Vallatus liliis, vallatus liliis*. Beato ventre, che in un sol parto partorisce tanti figliuoli, e tanti vaghi trinceramenti, co' quali il parto medesimo si difende, e dice, che il vanto dell'aver molti figliuoli hà principio dalla Spelonca, non dalla Purificazione, ne dal Calvario.

XII. Ma il Calvario non manca alle sue ragioni, e stima a se dovuta una tale fecondità, che meritò la Vergine co' dolori patiti sotto la Croce. Nella Spelonca non ebbe dolore alcuno, ne partorì però i Peccatori, i quali con dolore si debbono partorire, siccome dal Figliuolo Redentore del mondo, così dalla sua Madre Redentrice. Si scorge ciò dal parlare, che fece in Croce Cristo a Giovanni, quando gli disse, come a Dilettolo, non solo come a Dilettolo, (g) *ecce Mater tua*; voleado dire, che dava a tutti i suoi futuri discepoli la sua Madre per madre. Si conferma da ciò, che disse alla Madre stessa non solo sotto la Croce, *ecce Filius tuus*, consegnandole in sua vece altri figliuoli: ma in figura bellissima nelle Ganriche, e allo stesso capo citato a favor del Parto. *Ascendam*, dice lo sposo, (h) *ascendam in palmam*: quella è la Croce palma delle vittorie, *Et apprehendam fructus ejus*, i frutti della Croce sono i redenti, i figliuoli della salute, i figliuoli di Cristo, e della sua Madre. Aggiunge però lo sposo, parlando subito colla Madre: *Et erunt ubera tua sicut borri vinee*: volendo significare, ch'egli spargeva il sangue per aver questi frutti: ma che la Madre doveva lor dare il latte, e così esser Madre, madre feconda sotto la Croce di tanti nuovi figliuoli, quanti eran frutti del sangue suo. *Harodivat Do.*

Domini, Filii merces fructus ventris. Così ritorce il testo del Salmò, e per se così l'avvalorò. *Hereditas Domini*: i Peccatori redenti sono eredi à del Figliuolo o i Croce, (a) *posula à me, Et dabo tibi gentes hereditatem tuam*. Se sono eredi di Cristo, sono figliuoli ancor di quel ventre, che li ripartorì sotto il patibolo con Gesù, cioè di Maria, *filii merces fructus ventris*, Figliuoli, mercede, frutto del ventre suo, delle sue pene.

XIII. Da questi nobilissimi, e poderosi argomenti e di Betlemme, e del Calvario, la Purificazione non sol si difende, ma in primo luogo rifiuta queste ragioni, e le prende per sue ragioni. L'argomento della Spelonca, che partorendo la Vergine il Primogenito, partorisca ancor tutti gli altri, sia vero, sia stata Maria di tutti noi feconda nel parto. Se meritò d'esser Madre di tutti i fratelli di Gesù nel partorire Gesù, quanto più nel darlo agli altari, nell'offerirlo al Padre, nel darlo prezzo, e vittima alla salute di tutto il mondo? Nel parto lo diede in luce: ma nella odierna Solennità lo presenta; Ed a chi, a chi lo presenta? Al Padre per la Croce, alla Croce per l'olocauto. Se oggi non l'offerisse, non avrebbon licenza ne i Giudici di condannarlo, ne i ministri di batterlo, ne i manigoldi di Crociggerlo. Lo stesso Padre Eterno non vorrebbe un tal Sacrificio, se non volesse oggi la Vergine presentarlo; di che non ebbe alcun debito di giustizia. Da quest'offerta però dipende il morir di Cristo, o il non morir su 'l Calvario. E s'ella oggi non consentisse a perderne, per così dire, il possesso, con rinunziarlo, potrebbe poi nel giorno della sua Morte entrare nella folla del Popolo, e gridare, ch'è suo Figliuolo: andare avanti a Pilato, e dire, ch'egli è innocente: farsi veder da' Pontefici, e dimandar giustizia al suo sangue: e se non altro appellare a Roma, ed a Cesare, ed impedir la Morte del suo Gesù. Ma nulla poté fare allora di questo, perchè oggi cede alle sue ragioni, oggi consente alla Morte, oggi Ella stessa e l'offerisce alla Croce, e lo sacrifica fu la Croce con impegnare i suoi dolori per tutto il tempo, che restate, a veder consumato il gran Sacrificio. Ecco, o Signori, come la Vergine riceve oggi possesso di tutti noi, come suoi figliuoli più che in Betlemme, e prima che su 'l Calvario.

XIV. In secondo luogo porta l'odierna Purificazione il suo testo, e la sua figura, ma così nobile, così bene stampata, così gentilmente espressa, che basta farla vedere, acciocché si vegga la sua ragione in figura. Eccola, attenti

bene. Anna, la Madre di Samuele, avendo da Dio avuto un figliuolo maschio, cioè Samuele medesimo, figliuolo d'orazione, e di gran sospiri, andò poi col figliuolo cresciuto al Tempio: e nel presentarlo agli Altari, disse ad Eli gran Sacerdote. (b) Io sono, ricorda evi, quella donna, che feci quì orazione a Dio: e la feci per questo piccolo mio figliuolo, che qui vedere. Piacque al Signore di darmelo, ed io ora glielo presento per tutti i giorni, ch'egli vivrà. (c) Eli benedisse la moglie, benedisse il marito, e diede loro comunemente questa risposta (sentitela con tutta l'anima su l'udito: *Reddat sibi Dominus semen de muliere hac pro favore, quod comodatisti Domino*: Iddio ti renda per un figliuolo a lui donato molti figliuoli. Andò Anna alla sua magione: ed ebbe tosto l'usura colla fecondità, concependo per un bambino presentato al Signore molti figliuoli: *visitavit erga Dominus Annam, Et concepit, Et peperit tres filios, Et duas filias*. Mutate il nome, Signori, della figura, e vedrete la Vergine andare al Tempio, osservar la legge, offerire a Dio Gesù, presentarlo per sempre al voler del Padre, e divenir perciò Madre, non di cinque soli figliuoli, ma d'infiniti, cioè di tutti quelli, che vogliono essere, di tutti i buoni Cristiani, di tutti in somma i fratelli del Primogenito. Tutti questi ebbe per premio, e per premio di sì grand'atto, e di sì gran merito.

XV. Che disse però per premio? Che premio miserabile è mai costoso? Io hò provata certo una bella cosa! Per premio di sì grand'atto Ella avrà da ricevere Peccatori, ribaldi, perduti, ingrati? Per premio di sì gran merito gente iniqua di sangue, e carne; imbrattata, lozza, laida dovrà accettar nel seno? Per premio d'una festa così illibata le farà data una gran moltitudine di lascivi, di ladri, di furbi, di superbi, di fornicarij, d'adulteri? Bel premio della Madonna Santissima! Sì, bel premio! E' tutto onore, che ne ricevono i Peccatori. E' tutta grazia, che noi ne abbiamo. E' puro beneficio, che ci fa Dio, che noi possiamo esser figliuoli della sua Madre. Che sia premio suo, per noi è troppo, per lei è troppo poco, è troppo poco. No' nò, Cristiani; Maria se ne contenta, se ne compiace, vuol essere nostra Madre, ci accetta volentieri per suoi figliuoli. Di Peccatori, di Peccatori; di fiere, di fiere viene da Dio chiamata dal suo famoso Libano a coronarsi, come di premio: (d) *Veni de Libano, sponisa mea, veni de libano, veni: coronaberis de capite Amanae*

(a) Cant. 5. (b) Ad Rom. 8. (c) Luc. 2. (d) Cant. 7. (e) Orat. ad Virg. (f) Psal. 126. (g) Job. 19. (h) Cant. 7.

(a) Psal. 2. (b) 1. Reg. 2. (c) 1. Reg. 3. (d) Cant. 6.

Amana, de vertice Sanit, & Hermon, de cubilibus Leonum, de montibus Pardorum. Ed oh che bella consolazione in coronarsi di Peccatori, in ricevergli in premio, in allattarli col latte stesso, con cui allattò Gesù, in accettarli fratelli del suo Figliuolo! Volentierissimo oggi dà il suo Figliuolo alla Morte; per averli tutti figliuoli dentro il suo seno, e figliuoli redenti, e purificati. Qual è però quell'anima sì bestiale, quel Leone, quel Pardo, quella rupe, anzi quello scoglio d'Amana, di Sanit, e d'Ermon, che non consoli oggi la Vergine con professarsi, e rendersi a lei figliuolo? Bisogna che sia duro, fiero, infensato. Sarò quell'io, farò quell'io, il più infensato, il più fiero, il più duro, che la consolerò con pregarla ad essermi Madre. Madre di Dio, non vi degnate di accettar quell'anima indegna: pigliatela, purificatela, amatela, mostrate a lei d'esser madre, *monstra te esse matrem.* Madre, accoglietemi per figliuolo, ed in eterno siatemi Madre.

PANEGIRICO IX.

DI S. ANDREA CORSINO.

Il Panegirico di S. Andrea Corsino è Panegirico della Madonna, e della Madonna del Carmine.

Quæ est ista quæ progreditur quasi Aurora consurgens, pulchra, ut Luna; electa, ut sol; terribilis, ut castrorum acies ordinata. Cant. 6.

Caput eum, sicut Carmelus. Cant. 7.



Oi crederete agevolmente, o Signori, ch'io nel proporre il tema del Panegirico, e nel proporre due temi, abbia presi due abbagli; mentre le citate parole sono spiegate comunemente della Santissima Vergine, ed io mi propono di fare il Panegirico del figliuolo, non della madre; di S. Andrea Corsino, non di Maria; d'un parro nobilissimo del Carmelo, e non del Capofolo, ch'è la gran Vergine. Ma non è così, miei Signori: l'abbaglio non è mio, più tosto è vostro; perchè voi avete creduto, che possa farsi un Panegirico a San Andrea, e Panegirico suo particolare, il qua-

le non sia tutto ancor della Vergine, e della Vergine del Carmelo. La gloria de' figliuoli è gloria sempre ancor della madre: E la medesima Vergine fu lodata nel suo primo figliuolo, e il suo primo figliuolo lodato fu nella madre, quando gridò la donna Evangelica, *(a) beatus ventris, quæ portavit, & ubera, quæ suxisti.* Non potè questa Donna dividere il Panegirico, ma temperò le lodi di Maria non conosciuta con quelle di Gesù, che vedeva; e quelle del figliuolo con quelle della radice, che lo produsse sì grande, e sì predigioso. *(b) Gloria florum patris eorum,* esclama però il favio ne' suoi proverbj. E benchè l'uno, e l'altro de' Padri abbia relazione e di carne, e di lode ne' suoi figliuoli; tuttavia par che la madre abbia un non lo qual merito, (e non più grande nella generazione, più considerabile almeno nella Politica. Onde potè formarne Aristotile questo assioma: *(c) ordinatam Politiam non modicum oportet attendere ad mulieres, quia dimidium florum mater est.* E la ragione fu accennata nelle parole, che l'evangelica lodatrice disse di Cristo, lodando il ventre, e le poppe della gran Vergine, *beatus ventris, quæ portavit, & ubera quæ suxisti:* perocchè la madre, portando nove mesi nell'utero il figliuolo, e per un anno almeno allattandolo, gli comunica e il primo temperamento col ventre, e il primo vigor col latte; ciò che non possono far i Padri. Che se la madre poi fosse sola a generare, ed a partorire, e ad allevare i figliuoli, come fa co' suoi Maria Vergine, farebbe assai maggior ragione, e più comune il Panegirico di figliuoli tali alla madre. San Andrea Corsino non può negarsi, che non fosse da Maria, e da Maria del Carmelo portato spiritualmente nell'utero mentre a lei da' parenti fu consacrato; che non fosse dalla medesima Vergine partorito, mentre fu da lei di lupo tramutato in agnello, che fu come un nuovo essere partorito: che non fosse da Maria stessa allattato, mentre da lei ricevette il latte della piera per tutta la vita; e sempre nel suo Carmelo. Ma più belle ragioni ancora faran vedere, come le lodi di San Andrea sono lodi di Maria Vergine, e come non può dividersi il Panegirico del figliuolo da quel della madre. E perchè la madre è la Madonna del Carmine, faranno due le parti del comun Panegirico. La prima sarà provata colle parole citate nel primo luogo, *quæ est ista, quæ progreditur quasi Aurora consurgens pulchra ut Luna, electa ut sol terribilis ut castrorum acies ordinata:* La seconda nelle parole citate al secondo luogo, *Caput eum sicut Carmelus.*

181.

lus. Nelle prime si proverà, che il Panegirico di San Andrea, cioè la sua santità, fu comunicata a lui da Maria: nelle seconde che questo Panegirico, e questa santità del Corsino, è tutta fu il modello della Madonna del Carmine. Incominciamo.

II. Queste parole, *quæ est ista, quæ progreditur quasi aurora consurgens, pulchra ut Luna, electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata,* sono spiegate, disse, da' sacri interpreti della Vergine, la quale dice Rupertò, nella sua Concezione fu Aurora, nella Concezione del figliuolo fu Luna; nella sua morte fu Sole. *(a)* Dopo la morte fu finalmente terribile, come una squadra ben ordinata. E perchè queste parole abbracciano tutti i tempi, contengono tutti i lampi, compendiano tutti i nomi, tutti i passi, e tutte le glorie di questa madre di Dio, perciò vengono ancora a formare a lei un interissimo Panegirico. Or questo Panegirico, con tutta la sua pienezza comunicò Maria al suo figliuolo Andrea Corsino, e con un'impressione particolare, e non osservata. La prima parte è l'Aurora. Fu Maria l'Aurora di questo Santo in due modi. La prima, quando fu da' Parenti consacrato a Maria prima di nascere. Fu conceputo, e nacque sotto l'Oroscopo di questo gran segno: Non era ancora spuntato su l'Orizzonte, e già n'avea Maria preso possesso, come si vide poi dal seguito in tutta la vita. Ma oimè, che il Giovane appena è arrivato al poter conoscere il retto, che si ribella al lume e dell'Aurora, e del Sole! Questo è un passo, o Signori, difficilissimo nella vita di San Andrea, e che ha faccia di ripugnanza. Se Maria ne ha preso, come Ascendente, il dominio, come può ella permettere, che travij? Avrei creduto, che lo facesse fin dalle fasce un Battista, perchè, avendo preso possesso del Battista prima di nascere, non lascio che il Battista prevaricasse, ma conservollo in quella purità, colla quale nell'utero della madre lo suggellò. E lascia, che il suo Andrea rompa subito il freno; diventi più veramente libertino, che discoloro; trascorra tutti i confini della modestia; faccia fronte ancora a' parenti, per difesa de' suoi piaceri, e della sua (ua infelicissima libertà? Che stravaganza è costei? Chi può capirla? Appena troverassi, fiorechè il Corsino, un altro, il quale da Maria fosse ricevuto in protezione prima di nascere, e fosse poi abbandonato ad una vita sì licenziosa, ed incauta nel principio stesso del vivere.

III. Ma questo, che pare in Andrea abbandonamento, è privilegio, è favore, ch'io crederrebbe? E pur è così. Perocchè agli altri suoi divoti Maria Vergine, voleva forse comunicare una, o non tutte quelle proprietà, che andiam dividendo, d'Aurora, di Luna, di Sole, di squadrone ordinato insieme, e terribile, cioè un principio di lume, qual è l'Aurora; o pur un lume maggiore, qual è la Luna; o un lume ancora di Sole, una potenza di Esercito: E però non permise, dopo averli già posseduti, questi deviamenti. Volendo però ad Andrea comunicare tutta la somiglianza, era, dirò così, necessario, che lo lasciasse cadere in tenebre. E che vuol dir Aurora, se non un misto di luce, e d'ombre; un confine di notte, e di giorno; un composto di splendori, e di tenebre? E quali sono questi splendori, e queste tenebre nel Corsino? Gli splendori sono i buoni principj, cioè le preghiere de' Padri, che supplicaron Maria a voler ricevere in dono, e sotto il suo patrocinio il lor Primogenito. Le tenebre sono i peccati d'Andrea medesimo, che infosco colle sue calligini un sì bel lume. Questa fu la prima maniera, colla quale Mariagl'imprese la somiglianza imperfetta della sua prima prerogativa, cioè d'Aurora, con una permissione di dense tenebre, ma che fossero rischiarate poi dal suo lume. Questa è la prima Aurora di San Andrea, illuminato, e fosco; splendido, e nero; chiaro per le speranze, caliginoso per li columi; nell'Ascendente pieno di luce, in se stesso pieno di tenebre; abbozzo dell'Aurora Maria Vergine perfectissima.

IV. La seconda maniera, colla quale fu ad Andrea una tal somiglianza comunicata, fu quando fu illuminato colla rivelazione, ch'ebbe già prima di partorirlo, Pellegrina sua madre. Un dì, che detta madre lo vide più insolente, e più intollerabile, e che aveva a lei stessa dette parole indegne, e sfacciate: tu sei, gli disse, veramente quel Lupo, ch'io vidi in sogno prima di partorirti. Tu sei quel Lupo. Che Lupo, ripigliò Andrea? E udita poi dalla madre tutta la serie della visione, che, fatto voto della col Padre di dedicare il Primogenito a Maria Madre di Dio, aveva avuto un sogno, in cui le pareva di aver un Lupo nel ventre; ma che, entrando in Chiesa poi questo Lupo, erale comparito immediatamente in forma d'Angelolo: Andrea a tal narrazione subito mutò mente, e subito mutò vita, e si portò incontanente a far orazione nella Chiesa di nostra Donna del

(a) Luc. 11. (b) Prov. 17. (c) 1. Polit. cap. 8.

(a) Luc. 6. Cap. 1.

del Carmine, a dimandare, a vestire quel sacro abito. Supposta tale rivelazione, e mutazione, io con San Gregorio interpreto il nostro testo, e dico prima, che per Aurora s'intende la mente di un Giusto, il quale rischiataro come da splendori d'Aurora, lascia le tenebre de' peccati, e s'incammina alla luce dell'eternità con miglioramento di vita: *(a) Mens justis est Aurora, quae peccati sui tenebras deservens, ad lucem jam erumpit aternitatis.* Ecco il Corfino però figurato nella sua mente col carattere dell'Aurora, perchè in un attimo, al primoudir quella voce, al primo veder quella luce, lascia le tenebre de' suoi vizj, e corre erumpit alla Chiesa, alla religione, ad *lucem aternitatis.* In secondo luogo riflesso, che non fù la madre terrena, ma la madre celeste, che il convertì e con luce d'Aurora, e con quella luce medesima, che gli avea impressa Maria, per quant'io penso, prima del nascere. Con luce d'Aurora, perchè fù una Conversione improvvisa, mirabile, fatta a forza di lume nell'intelletto. Combattava Giacobbe con Dio in figura di un Angelo nella notte, ch'è simbolo del peccato, e non poteva ne vincersi, ne atterrarsi. Al comparir dell'Aurora finì il peccato, e il combattimento così in Giacobbe in figura, come in fatti nel giovane traviato il Corfino, *ecce enim ascendit aurora:* E con quella luce medesima, che gli avea impressa Maria prima del nascere. Perché, osservate bene di grazia: Come poteva un giovane scapigliato ritenersi dal corso de' suoi peccati, fermarsi nella strada precipitabile, convertirsi nel caldo de' suoi furori, se non da qualche mano miracolosa, e con un lume quasi ch'onnipotente? Non fù già certo la madre, che ciò potesse, perchè la madre era stata, ed era attualmente da Andrea vituperata. Non fù se anche un sogno, perchè anzi fù mirabile, che alla narrazione d'un sogno un giovanese libero non rideffe, ma lagrimasse, e si convertisse. Chi fù dunque? chi fù? Fù quell'Aurora medesima, che in quelle innocenti tenebre della Madre, avea sparso quell'lume sopra il figliuolo. Fù Maria Vergine, che avea preso in protezione, come Alcendente, il parto; e avea fatto (giacchè è proprio dell'Aurora) quel sogno, con cui illuminato la seconda volta nelle sue tenebre Andrea, si risvegliò. Quel sogno stesso fù il lampo, fù la luce, fù lo splendore, a cui come *(b) ad ortum surgentis aurora* si trovò mutato il Corfino nella sua mente, e si trovò somigliante all'aurora nel senso di San Grego-

rio, ch'è necessario ripetere: *mens justis est Aurora, quae peccati sui tenebras deservens, ad lucem jam erumpit aternitatis.* In somma l'Aurora è simbolo, dice un altro Pontefice, ed è Innocenzo, della penitenza, siccome la notte è simbolo della colpa, il dì della grazia. E tutto è propriissimo di Maria, la quale dee mirarsi da' Peccatori nella notte della colpa, nell'aurora della penitenza, per avere il dì della grazia. *(c) Non autem est culpa, diluculum penitentiae, dei gratia. Qui ergo jacet in nocte culpa respicit Lunam; deprecatur Mariam: qui ad diluculum penitentiae surgit, respicit Auroram, deprecatur Mariam.* Così il Corfino dalla sua notte rimirando Maria, la prova aurora di penitenza. Ed oh che penitenza!

V. Comunicato questo primo principio di Santità ad Andrea, cioè lunedì penitenza, gli comunica Maria anche il secondo splendore, e la seconda proprietà; *plena est Luna.* Luna è chiamata la Vergine per più capi. Il primo è, al dire di San Gregorio, perchè dimostra a peccatori la strada in mezzo alle tenebre: *(d) Luna quippe, dum noctem illuminat, caligantibus oculis iter, per quod homo gradiatur, demonstrat.* Così fa con tutti la Luna, così fa con tutti la Vergine. Ma con Andrea in modo particolare: Conciosia cosa che illuminato da primi lumi cominciassero una vita non solo penitente, ma ancor perfetta. Camminava il Corfino per questa notte della Carne, del Mondo, del Demonio, ma si vedeva, che la sua notte era da un alto lume schiarita. La Carne non lo poteva ingannare, perchè vedeva egli la strada, per cui poteva tradirlo, e però con affiggeria con cilicci, con catene di ferro, e con sanguinosi flagelli la sottometteva allo spirito. Il Mondo non lo poteva accicare, perchè vedeva egli il suo forte, cioè la superbia della nobiltà, con cui poteva arrestarlo; e però s'umiliava, ancorchè a molti di natali non inferiore, a tutti i suoi Frati, fino ad esercitarsi ne' ministerj più vili. Il Demonio specialmente non lo poteva sedurre, perchè vedeva egli le insidie, con cui poteva allacciarlo, e le superava. Fosse un Diavolo, o un suo parente mandato dal Diavolo al Monistero, mentre egli avea le chiavi da Portinajo, ed era solo alla porta, e nuovo nella Religione, e non bene esperto: seppe costui sì bene rappresentargli l'ignominia di quello stato, gli errori di quella vita, le future battaglie di quella scuola: dall'altra parte dipingerli sì bene le delizie del secolo, l'apparenza delle ricchezze, il dilettevole della gio-

ventù,

ventù, i piaceri della libertà, la coavità del comando: aggiunse alle minacce le promesse, al timor le speranze, alle maraviglie la compassione, che Andrea senza il lume della sua ragione stava in pericolo di cadere. Ma col silenzio, ch'è l'arme più poderosa, che usasse Maria Vergine, e colla Croce, ch'è la speranza d'ogni soldato Cristiano, vinse il conflitto, confuse il tentatore, cacciò il Diavolo, e si verificò l'oracolo d'Isaia, *(a) in Silentio, & spe, erit fortitudo vestra.* Questo silenzio usò poi sempre mirabilmente, come figliuolo della Santissima Vergine, di cui con istupore ponderò S. Bernardo, che parlò nel Vangelo sol quattro volte, e che in tante occasioni di parlar co' Pastori, di poi co' Magi, e appresso con Simeone nel Tempio, fu nondimeno sì cauta nel ragionare, o per meglio dire, si tarda nel profferire qualunque detto: *(b) & tamen ad loquendum tardat in omnibus, neque de ipso incarnationis dominicae sacramento quodcumque verbum fecisset reperies.* Della Luna però anche i Poeti conoscono il silenzio proprio. Ecco il Corfino anche in ciò fatto somigliante a Maria, che col suo lume, qual Luna, gl'imprese cognizioni da camminare per questa notte, gli partecipò con tal lume anche il Silenzio vittorioso, *(c) & erit culus justitiae silentium,* si può ben dire con Isaia ancor del Corfino.

VI. Poco farebbe nulladimeno, che fosse illuminato da questa Luna Andrea per camminare in mezzo alla notte, se non partecipasse in maniera di questo lume, che potesse ancor egli illuminare il mondo per simil modo. Richiede questo una perfetta impressione, qual supponiamo fatta in lui da Maria Vergine. Sì sì, che anche Andrea, come la Luna, serve di guida a chi cammina per questa notte. Io taccio qui, come Andrea divenisse Maestro, Predicatore, Confessore, Superiore, Vescovo, e illuminasse ogni genere di persone in questa notte del secolo. Son questi lumi comuni ad altri. Il Lume proprio della Vergine, e così del Corfino fu come quel della Luna, che illumina nella notte i passeggi, cioè i Peccatori, che vanno camminando in mezzo delle tenebre non meno de' peccati, che de' pericoli alla salute. Ecco S. Andrea Corfino, che sparge lume col nome solo a tutti i Peccatori, a tutti i pericolanti. Fu ancor egli e Peccatore, e nobile Peccatore, e in mezzo a gran pericoli di dannarsi. Or chi lo vede, chi ode solo a nominarlo, e si ricorda, che

fù già peccatore, e poi sì gran Santo, non può non essere illuminato, e condotto, e incoraggiato alla penitenza, alla speranza, alla Santità. Ha egli da Maria, mistica Luna, ereditata questa prerogativa d'illuminare, di condurre, d'incoraggiare col nome solo nelle più folte tenebre i Peccatori. E se la Vergine fu chiamata da S. Metodio, *(d) Fidelium fax,* fiaccola de' Fedeli, perchè, come la Luna, dirada a tutti i fedeli le tenebre della notte; conviene questo bel titolo a S. Andrea, che col suo lume in mezzo alle tenebre, fa comparire a tutti i fedeli le tenebre così de' vizj, come delle diffidenze, dalle quali sono angustiati. *Fidelium fax,* anche Andrea, *Fidelium fax,* a' Religiosi coll'esempio, a' secolari colla dottrina, a' popoli colla pace, a' sudditi colla discrezione, a' tutti con quella luce, di cui potrebbe dire, come disse già della Vergine, a proporzione il Serafino Bonaventura: *(e) Quia nos miseris, nos obtenebratis, quid in nocte hujus seculi fuerimus, si tam lucidam lucernam, si tam luminosam columnam non haberemus?* Lume, e colonna di santità è il Corfino di tal maniera, che si può dire: che farebbono i Peccatori, che farebbono i Penitenti, che farebbono i Popoli, e specialmente i Bolognesi in discordia, i Fiesolani in tenebre, se non avessero questo lume, e che gli sceggesse alla verità, questa colonna, che li sostiene ne' rischi!

VIII. V'è ancora il secondo capo, per cui è chiamata Luna la Sacra Vergine: ed è accennato dalle parole, che della Luna scrisse a 43. l'Ecclesiastico: *luminare crescens mirabiliter in consumptione.* Quanto più coll'umiltà s'andò la Vergine contumando, tanto s'andò mirabilmente perfuzionando. Non altrimenti questo suo figliuolo, e servo. La sua luce crebbe coll'umiltà, e quanto più crebbe in merito, tanto più s'andò nascondendo. Oh quanto ci ha rubato de' suoi splendori la sua umiltà! Come figliuolo di Maria cominciò la sua Santità dal nascondersi, e così sempre andò profeguendo. Se è chiamato alla Religione, si occulta ne' più umili ministerj: se è spronato alla penitenza, occulta coll'umiltà e cilicci, e i flagelli: se dee dire la prima Messa, si ritira dentro un Diserto: se fa Miracoli, non lascia quasi veder la mano, attribuendogli al merito di chi riceve le grazie: e però fa lasciare i giuochi ad un suo parente, e lo fa digiunare per otto giorni, così allucinandogli, che farebbe dalla sua Lepra tolguarito. Se ha da farsi Vescovo,

(a) in 6. Cant. (b) Job. 3. (c) Ser. 2. de Assumpt. (d) in cap. 6. Cant.

(a) Cap 30. (b) Ber. ser. super signum magnum. (c) Cap 32. (d) Orat. de Desipara. (e) in spiritale.

covo, fugge nella Certosa, ed è necessario far parlare un bambino per ritrovarlo: tanto è nascosto. Quanto più cresce, tanto più cala mirabilmente. Quanto più cala ancora, tanto più cresce. Cresce in virtù, cala per umiltà. Cal per umiltà, cresce in gloria: Luminare della Chiesa, e della Religione, ma *luminare crescentis mirabiliter in consummationis*: proprietà di Maria, e proprietà da Maria stessa partecipata al figliuolo.

IX. Ma questo non è un lume solo di Luna, è lume altresì di Sole impresso pur dalla Vergine in S. Andrea. Due somiglianze ha Maria, e due ne ha Andrea col Sole. La prima è nella parola *electas*, e la seconda nella parola *Sol*. Eletta fu Maria Madre di Dio per l'umiltà, acciocchè fosse dall'umiltà richiarata, mentre il lume del Sol Divino, in lei riflettendo, la faceffe Sol di riflesso, come si fa in una nuvola un bel parello. L'abbiamo da lei medesima, che cantò, (a) *quia respexit humilitatem Ancilla sua*. Così fatta simile al Sole, ritene sempre nella sua, anzi pur per sua gloria, una profonda umiltà, con cui fé più mirabili i suoi splendori. Or come avea Maria ricevuta in tal elezione la luce, la gloria, le proprietà del Sole da Dio, così riverberolle nel suo Corsino. L'ebbe perchè fosse Sole, cioè perchè crescesse sempre in grazia, ed in gloria, diventando di Luna Sole, il che si fa, al dire di S. Gregorio, quando si cresce in luce di perfezione, e non solo si dà esempio a' Peccatori, ma ancora a' Giusti, ed a' Santi: (b) *Dum vero magis, ac magis crescit, et de die in diem per consuetudinem operis lumen justitiae, tam perfectè accipit, ut etiam solis peccatoribus imitanda apparebat, profectò jam Luna Sol efficitur*. Grebbe Andrea di notte, ora cresce ancora di giorno, diviene Letterato, Superiore, Vescovo, Sole per esempio de' Santi. Ma che? Come la Vergine, si conserva mai sempre umile, Andrea umile nell'esser Luna, che cresce in consummatione, umile parimente co' servosì nell'esser Sole: sicchè può dirsi di questo Santo, che fosse quasi (c) *arcus resurgens inter nebulas gloriae, non quasi sol*: perchè ne men Maria può dirsi Sole, ma *Electa, ut sol*. Fu ella una nebbia, in cui il divin Sole venne a dipingerli: ed ella (che non è nuovo lavorarsi un terzo parello) mirando in un'altra nuvola, che fu Andrea, vi dipinse l'immaginericevuta: ed eccolo quasi *arcus inter nebulas gloriae*. Si vide sempre ne' suoi splendori di Sole umilissimo S. Andrea.

a) Luc. 1. (b) 1^a 6. Cant. (c) Eccl. 50. (d) In Canna Domini equid, 14

X. Che glorie però, e che nebbie sono cotesse? Applicate in grazia, o Signori, ad una riflessione degna de' vostri spiriti. Quando ebbe S. Andrea la prima volta da celebrare, prevedendo, che i suoi Parenti vorrebbero farla alla grande fra sinfonie, banchetti, musiche, si ritirò in un luogo fuor di Firenze, e quivi in solitudine, e fuori d'ogni strepito celebrò. Appari quivi subito al Corsino gli Sacerdote Maria Santissima, e gli disse queste parole, *Servus meus es tu, quia in te glorior*. Io non rifletto per ora a queste parole, che sono un Panegirico de' maggiori, che possan farsi ad un Santo. Pondero solo, che vien chiamato S. Andrea da Maria Vergine *Servus meus*, e dice la gran Donna, *quia in te glorior*, perchè s'è ritirato fuori del mondo. Per l'umiltà Maria fu serva, *ecce Ancilla Domini*, quand'appariva Sole, perchè chiamata, e fatta Madre di Dio. Anche S. Andrea è fito in certo modo e Sole, e Madre di Dio, giacchè secondo quel detto celebre s'incarna Iddio nelle mani de' Sacerdoti, in *Sacerdotum manibus incarnatur*. E in questa sua maternità, in queste glorie di Sole, si umilia, si nasconde, si occulta, non vuol ne meno esser veduto. Dunque è servo di Maria Vergine, dunque è tutto a lei somigliante; dunque si può Maria gloriar d'un Uomo, che ha nell'umiltà, come lei, la gloria di Sole; dunque la Vergine gli ha impressa l'immagine della sua gloria, ch'è l'essere gloriosa nell'umiltà, ed il splendore, come sole, ma *inter nebulas gloriae*. In fatti l'umiltà è la maggior gloria non solo di Maria Vergine, ma d'ogni anima. Perchè, come ben nota Giovan Serlone, l'umiltà tanto possiede, quanto calpesta, secondo il detto della Scrittura: (d) *quantum igitur est humilitatis dominium habere omnia sub pedibus per generosum contemptum juxta illud Deut. 12. Omnis locus, quem calcaverit pes vester, vester erit? Quid majus? Et quàm latum imperium nihil aliud à Deo magni ponderis, nullique alteri rei subici? E perchè l'umiltà calpesta ogni cosa, perciò ha universale il dominio, e così la gloria. Anzi ha maggiore il dominio d'ogni dominatore, non solamente perchè tutto signoreggia, ma perchè signoreggia ancor con virtù: e perchè non può essere da cosa alcuna di mondo signoreggiata: ed è appunto quell'anima, come un Sole, che sta sopra ogni bassezza, ne può mai vapore veruno farsi tant'alto, che in se l'ottennebrì. Questa è la gloria di Sole del gran Corsino partecipata da Maria.*

XI.

XI. Che disse? Non ho espressa, come è in se stessa, sì bella gloria: e vò tentare ancor di sfogarla meglio e colla somiglianza di Maria Vergine, e col suo detto. Maria Vergine cominciò ad essere un Sole, quando fu fatta Madre di Dio, ma Sole solo in immagine: perchè abbassandosi Ella coll'umiltà, fece abbassare il Sole Divino, e imprimerle, come in una nuvola, la sua immagine, cioè il Verbo stesso immagine sostanziale del Padre. Ciò è necessario qualunque volta il Sole fa un iride, o un parello, che il Sole stesso discenda, e s'abbassi. E così fé colla Vergine con una gloria indicibile, e impareggiabile. La Vergine fatta Sole s'abbassa anch'ella al vedere abbassato, e umile il suo figliuolo Andrea, e per l'umiltà gli viene a formar nell'anima e l'effigie, e la gloria stessa di Sole: e però gli dice *Servus meus es tu, quia in te glorior*. Ecco il detto, ancor incredibile dopo il fatto. E come mai poté essere, che ad un Uomo dicesse la Madonna queste parole? Le glorie dunque di Maria sono epilogate in Andrea? Con chi de' Santi usò ella simil finezza? Tutto dovea dire la Vergine, perchè lo faceva Sole per l'umiltà alla sua somigliantissima. Del Sole disse il Savio, (a) *gloria Domini plenum est opus ejus*. Fu Maria per eccellenza opera dell'Altissimo nel suo ventre abbassato per l'umiltà: e si vide in quell'opera, dice S. Bernardo, un'immagine la più bella della divina bontà: (b) *Hanc, Domine, fecisti imaginem bonitatis tuae*. Questa è la gloria di Sole, di cui è piena la Vergine, *electa ut sol*, e però nell'incarnazione (c) *gratia plena, gloria Domini plenum est opus ejus*. In questo senso disse Maria al Corsino, che s'umiliava, *servus meus es tu, quia in te glorior*. Lo fece opera sua, lo riempì di grazia, lo formò un Sole di gloria, *gloria Mariae plenum est opus ejus, quia in te glorior*. O gran parole! Ma come verificò, che si gloriasse Maria in questo suo Servo? Che fece poi? che disse per lui? Lo fece Sole delle Accademie, gli sottomise tanti, e si grandi ingegni, lo fece scopo ogni anno di nobili componimenti, lo pose per idea degli Studenti, per Maestro de' Maestri: e come, quando si nascose un'altra volta dalla Preiatura, lo fé scoprire da un bambino con un miracolo, così lo fa ogni anno scoprire qual Sole da tante Aquile, e da tante lingue miracolose fatte eloquenti, nell'Accademie, nelle quali per mezzo di questo Sole fa tanti soli. Tutto

è vero, o Signori, ma il tema del Panegirico del Corsino è più eminente, ne è sì facile da capirsi. Contrattociò la medesima superficie è maravigliosa, cioè l'aver avuto Panegirista la Madre del Verbo, e l'aver da lei udito un così gran tema: *Servus meus es tu, quia in te glorior*. *Glorior* in terra, e *glorior* in Cielo, come è credibile che volesse dir la gran Vergine.

XII. Rimane l'ultima somiglianza, cioè l'esser terribile come Squadron bene ordinato contro i nemici. E questo ancora si verifica in S. Andrea Corsino mirabilmente, e propriamente, quanto si possa credere. Udite in qual maniera, e rinnovatevi l'attenzione. Filippo Maria Duca di Milano nemico de' Fiorentini, avea già mandato Niccolò Piccinino fuo Generale, il quale prima colò spavento vittorioso di sua venuta, e poscia colla presenza non men terribile avea posta in disperazione la Città di Firenze, se non in quanto sperava nella gran Vergine. Ricorse però tutta, e con ossequio così universale, come pietoso alla Madonna del Carmine, in cui era seppellito già S. Andrea. Comparve S. Andrea ad un Giovane, e gli ordinò, che andasse dicendo subito al Magistrato, che non temesse, ma desse pur al nemico a' 28. di Giugno con generosità la battaglia. Si chierò in quel giorno l'esercito, si combattè da un esercito debole con un forte, e che avea il vantaggio di molte Città già prese, ed era però ancora più formidabile. Fuggì l'esercito Milanese disfatto, imparito, rotto, conquisto: e il Fiorentino ebbe per grazia della Vergine la vittoria. Avrete, Signori miei, osservato in questo racconto, come fu invocata la Vergine da Firenze, e come in vece di Lei comparve il Corsino. Ma se ricorre la Città a Maria, come vien San Andrea? Se S. Andrea comparisse a dar gli ordini, ed a presagir la vittoria, anzi pur a prometterla, come si riconosce poi da Maria? Chi ha il terribile? Chi ordina le truppe? Chi intimorisce il nemico? Chi dona la vittoria? La Vergine senza dubbio. Ma perchè manda ella il Corsino? Ha già infusa al Corsino la terribilità, l'ordinanza, la vittoria, il trionfo. *Terribilis ut castrorum acies ordinata è Maria*. Ma se manda il suo Andrea ad ordinare, a schierare, a combattere, a vincere, è legno che gli ha impressa la sua virtù ancor di terribile nelle guerre, di vincitore nelle battaglie: e che è tutt'uno Andrea e la Vergine, siccome

(a) Eccl. 22. (b) Serm. in fest. magnum. (c) Luc. 50.

me è tutt' uno il Panegirico d' ambedue: *quae est ista quae progredietur quasi aurora surgens, pulchra ut Luna, electa ut sol, terribilis ut caeterarum acies ordinata?*

XIII. Il primo punto pare assai manifesto: il secondo par più difficile, che il Panegirico non solo della Madonna, ma della Madonna del Carmine fa Panegirico parimente di S. Andrea Corsino. Nulladimeno vedrete questa seconda proprietà; *Caput tuum sicut Carmelus*, comunicata al Santo nulla men della prima, in qualunque senso si spieghi il citato testo. La prima spiegazione è conveniente udirla da San Gregorio, il quale scrive così: (a) *Carmelus autem scientia Circumcisionis appellatur: et applica alla Chiesa moralmente al suo solito, perchè la mente d'una Sant'anima fa come debbasi circuncidere. Caput ergo sponsae, ut Carmelus esse perhibetur, quia qualibet sancta mens novit, qualiter digne circuncidatur. Et Non men propriamente ti dice ciò di Maria Vergine, come l' intende un dottissimo Sponsitore, che così parla: (b) *Est advertendum, Carmelum interpretari scientiam Circumcisionis: quoniam, conspicienda Virgine, non omnes facili poterant, quid in vita, moribusque circuncidare. Sporteret: nimirum ex ejus burnitate superbiam, ex virginitate libidinem, ex patientia iram, ex charitate invidiam, denique ex sanctitate malitiam rescere omnes Virgine exemplo docebantur, ut meritis scientia Circumcisionis appellari potuerit.* La Madonna dunque del Carmine è una scienza di Circuncisione, perchè in vederla solosi imparar a circuncidere i vizj. Datemi taccia di temerario, se non si vede quella scienza in due modi mirabili in questo Santo. Corse egli, intesa la rivelazione della madre, inconcitantemente alla Madonna del Carmine: ed è necessario il dire, che in sol vederla, imparasse questa spirituale Circuncisione, perchè lo vedete subito tagliare que' suoi vizj si contumaci; la superbia, per cui voleva fare a suo modo; l'arroganza, colla quale strapazzava la madre; la libidine, con cui si dava a' piaceri; lo sdegno, col quale difendeva i suoi mancamenti. O Dio che mutazione! Di superbo subito umile, di liberale legato, di discoloro ubbidiente, di lascivo casto, di perverso Santo, di sdegno mite, di conversello ritirato. Egli in un sol momento ha imparato ad essere religioso, e ad avere tutte quelle virtù, che altri con molti anni di religione imparano appena perfettamente. E che vuol dire? Questo è il miracolo, che non*

può fare, se non la scienza della Circuncisione, cioè la Vergine del Carmelo: *Carmelus autem scientia Circumcisionis appellatur.* Le altre Madonne fanno miracoli, ma questo lo fa solo la Madonna del Carmine, perchè è scienza, *scientia Circumcisionis*. Ma ve n'è un altro migliore, cioè l'impressione di quella scienza medesima, la quale, si ben s'incarna nell'anima del Corsino, che non solo imparò egli la bella scienza, ma ne diventa tosto idea, e maestro. Basta vedere Andrea per imparare, come si debba un Peccator circuncidere. Circuncide egli tutto non tanto il vizioso, quanto il superfluo. Taglia nobiltà, taglia ricchezze, e taglia piaceri, taglia da se tutto il mondo, taglia da se, l' medesimo. Ecco la scienza della Circuncisione, e per tutti. Per un giovane secolare, che può imparare a dividerli da' peccati: per un giovane nobile, che può imparare a lasciare la nobiltà. Per un novizio, che può imparare a spogliarsi tutto del mondo: Per un religioso perfetto, che può imparare la penitenza, e la perfetta osservanza: Per un Prelo, che può imparare come si fuggano, e come si accettino le dignità: Per un Santo, che può imparare, al vedere sol S. Andrea, una scienza di perfezione, e di Circuncisione impressagli da Maria in un sol momento: Per tutti, che possono imparare da questo vivo oracolo, come da scienza del Carmine, ogni virtù più eroica.

XIV. La spiegazione più letterale, e più propria della Vergine Sacratissima del Carmelo, è presa da quel monte di questo nome, di cui dice il testo, *Caput tuum sicut Carmelus*. Il Capo di Maria è somigliante al monte Carmelo, perchè il monte Carmelo supera tutti i monti vicini così nella sua altezza, e bellezza, come nell'abbondanza di tutti i fiori più delicati (c) *Reffids per caput Mariae anima ejus pars superior intelligenda est, quae Carmelo monti comparatur, tam quia sublimitate, et pulchritudine reliquos omnes montes circa se positos, id est reliquos omnes sanctos longe superat: tam etiam quia abundat omnium florum, odorumque suavitate, hoc est omnium virtutum, et gratiarum fragrantia, come il citato interprete di Maria. Questo senso ancora può intendersi del Corsino, a cui Maria partecipò quell'altezza, e quella bellezza. Superò ancor Andrea tutti gli altri monti vicini, cioè tutti i Santi per altro grandi, e innumerabili del suo Ordine. Nol dico io, lo dice la stessa Vergine, e lo dice non meno de' pastori,*

pastori, che de' futuri. A nessuno, ch' io sappia, di tanti Santi Carmelitani morti, o viventi, disse mai le parole, che disse a questo suo servo: *servus meus es tu, quia in te gloriaris.* Non dice solo mi glorio, come fo de' pastori, ma ancora mi glorierò, perchè farai tu un Santo, che non avrà l' eguale fra tanti Santi futuri. Così a me pare, che voglia dire. Lo dice il testo stesso secondo l'originale, dove si legge: *Caput tuum super te, sicut Carmelus*: per significare, che il Capo della Vergine, e così a proporzione quello d' Andrea, sarà un Capo eminentemente non solamente per la dignità Ecclesiastica, ma specialmente per la virtù. *Caput tuum super te sicut Carmelus.*

XV. Ma qual virtù sarà mai cotesta? Virtù di Carmelo, e di Capo. La virtù del Carmelo è la virtù ancora del Capo, cioè la Contemplazione. Nel Carmelo si ritirarono i primi dell' Ordine, come notò Cornelio a Lapide, ad imitazione d' Elia, e fabbricarono il primo Tempio, (a) che fu mai aperto a Maria Vergine. Gran lode di quella nobile Religione, che aprisse il primo tempio a Maria, e gran lode della Madonna del Carmine, che avesse il primo tempio a lei consecrato. Fu ragionevole, che fosse questo eretto su questo monte, perchè la prima lode di Maria Vergine è la contemplazione, di cui intende Agostino con altri Padri il detto del Salvatore, detto applicato da San Bernardo, e dalla Chiesa alla Vergine, (b) *Maria optatam partem elegit*. E il monte Carmelo ha la prima lode, e prerogativa dalla Contemplazione. Questa tua prima lode partecipò Maria al Corsino eminentemente, onde lo fece nella santità del Capo, e nella santità del Carmelo fra tutti gli altri Santi eminenti. Appena convertito si ritirò, si nascose a far che? alla più alta vita, ch' è la contemplativa. Note, è giorno le sue delizie erano alte contemplazioni, a cui servivano, come ancelle, una profonda umiltà, ed una severissima penitenza. Se volete trovar Andrea, cercatelo nel silenzio, cercatelo ne' Deserti, cercatelo nella vita contemplativa. E se volete trovar la vita contemplativa, non la troverete meglio, che in S. Andrea. Che delizie egli: qui godesse, che pascoli trovasse in questo Carmelo, e soprattutto, che rivelazioni, ch' ella avesse, non si può debitarle che fossero grandi: ma furono come quelli della sua madre, che gli ascose sempre coll'umiltà, e non parlò ne anche de' misterj palesi, come di sopra abbiamo detto con San

Bernardo. Io però vo inoltrarmi a scavarli almeno in universale. Si può S. Andrea Corsino chiamare il Santo delle Rivelazioni. Come? Notate bene. Con una rivelazione è convertito, con un'altra rivelazione è fatto Sacerdote, con un'altra rivelazione è creato Vescovo: E il giorno dell' Epifania, in cui si fece la prima rivelazione al mondo pubblicamente di Cristo, morì un Santo, a cui sta bene il nome di Santo dalle Rivelazioni. Tutto appartiene alla vita contemplativa, che gli fu stampata nell'anima da Maria.

XVI. Alla Contemplazione virtù sì grande del Capo, e sì propria del Carmelo sta sempre unita la carità. E questa ancora è virtù unita al Carmelo. Perocchè la parola stessa è interpretata da altri in modo, che viene ad esser lo stesso affatto Carità, e Carmelo. *Carmil, Coccinum*, è spiegato presso Cornelio in Ebraico, e *Coccinum* nelle scritture è lo stesso che Carità. Uditte il mio autore, come lo dice bene della gran Vergine. (c) *Itaque junta haec translationem praecul dubio per caput Virginis accipienda est charitas, quae caput, et princeps est virtutum reliquarum: meritisque Carmel, id est punicea, sive cocinea appellatur, quia tota ardens est propter amandis fervorem.* Madonna dunque del Carmine è lo stesso, che carità. E questa carità fu dalla Vergine del Carmelo comunicata singolarmente ad Andrea. Ardeva tutto di carità questo Santo nella Contemplazione: e come è proprio del Carmelo diffondere i suoi rigagnoli, e i suoi odori; così la carità del Corsino si diffondeva per tutto intorno a beneficio de' prossimi. Non può un fuoco grande star si nascosto, che non trabocchi: e indarno faron tutti gli sforzi, che fece la contemplazione di S. Andrea per star rinchiusa nel suo Carmelo, che il nome stesso, il quale è carità, la portò fuori a comunicarsi alla gregge di Santa Chiesa, a recare i suoi pascoli all'anime, e l'acqua della salute non solo alla sua Chiesa, ma ancora ad altri popoli dell' Italia col fuoco, e dell' Europa col nome? Chi vuol però carità con altre grazie, e favori del Cielo, venga al Carmelo, cioè così alla Madonna del Carmine, come a San Andrea Corsino, in cui Ella ha riposto: *ut il Carmelo dell'abbondanza: (d) Quare si quis gratiarum pluvias a Deo cupit obtinere, in hunc Carmelium montem descendat.* Qui sono tutte le grazie; tutti gli odori di questo monte.

XVII. Ne vo' lasciare un testo mirabilissimo d' Italia, che si può intendere di Maria Vergi-

(a) in c. 7. Cant. (b) Did. Vigas in Apoc. ad c. 12. com. 2. ser. 5. (c) Vig. cit. num. 2.

(a) in c. 7. Cant. (b) Luc. 10 (c) Vigas cit. num. 3. (d) Idem n. 2.

ne del Carmelo, e calza ancora prodigiosamente al suo santo, perchè da lei eletto, e convertito, e glorificato. (a) *Gloria Libani data est ei, dice l'Isaia di nostra Donna, decor Carmeli, & Saron: perchè in Maria è unito tutto il bello, e il grazioso, e l'utile di quelli tre rinomati, e famosi monti della Giudea, e che nella Giudea sono i più celebri per la bellezza, e fecondità, come dicono col Lirano i Sacri Commentatori. Or tutta questa gloria la Madonna del Carmine ha voluto ed avere, e riconosce nel Corfino in singular modo. Sentite attentamente il pensiero, che mi par proprio. In primo luogo la Vergine ha la gloria del Libano, perchè al Libano fu chiamata da Dio a coronarsi di moltri, e di Peccatori. (b) *Veni de Libano, sponsa mea, veni de Libano, veni: Coronaberis de capite Amanae de vertice Saron, & Hermon, de cubilibus leonum, de montibus Pardorum. I tre accennati giochi sono figura de' vizj del secolo, come par che dica il Tirino. Or la Madonna venne nel secolo, convertita da' suoi vizj, il giovane scandaloso, e se ne coronò, come vincitrice. Ecco la prima gloria del Libano. Il Carmelo è il suo ordine tanto amato Carmelitano, decor Carmeli. A questo monte, in secondo luogo, conduce il giovane convertito, e lo fa santo in modo, che ne gloria, *Servus meus es tu, quia in te glorior: E se ne gloria, perchè siccome Maria è il decoro di questo monte, così vuol che decoro di questo monte sia il suo Andrea, decor Carmeli, decor Carmeli. In terzo luogo v'è il monte Saron, decor Carmeli, & Saron. Questo è certamente un monte, e nondimeno il suo nome vuol dir pianura. E perchè mai? Perchè Maria è un altissimo monte, come il Carmelo, per la contemplazione, e tuttavia unisce il monte, ed il piano; il monte della contemplazione, e il piano dell'umiltà, e della carità. E così unisce l'altezza del Carmelo, e del Saron colla pianura di queste gran virtù nel Corfino, decor Carmeli, & Saron.***

XVIII. Quanto più è Andrea sollevato nella contemplazione, tanto più si profonda nell'umiltà, tanto più si esercita ne' ministerj più vili. Questo è congiungere il monte al piano, come par, che dica di Cristo, ed e' Pastori dell'anime San Gregorio: (c) *quid est Dominum miteme in magisterio, atq; humilem dicere, nisi relinquit excedere elevationis difficultatibus, plana quaedam bene vivendi strata demonstrare; Fatto Prelato*

ancora porta seco il Carmelo, e unisce pur la contemplazione ad una grande umiltà. La carità però è quella, che fa l'unione speciale del monte, e della pianura; perchè i Pastori dell'anime, che son per altro sublimi nella vita contemplativa, vengono, senza partir dal monte della Contemplazione, al piano dell'azione per così più adattare il pascalo alla loro gregge; *ut Christi Apostoli facti sumus parvuli, dice S. Paolo, (d) in medio vestri, per l'umiltà non meno, che per la carità, tanquam fructus fovet filios suos, ecco la carità, ecco il pascalo. Tutto è proprio della Santissima Vergine figurata in Abigaille, la quale (udite il passo ch'è prodigioso) la quale scende giù dal Carmelo, e si porta incontro a Davide, ed a' suoi Compagni, e qui nel piano esercita l'Umiltà, e la Carità. (e) L'umiltà, perchè scende ad umiliarsi a Davide; la Carità, perchè a lui, ed a' suoi soldati porta rinfreschi. L'istoria è registrata nel primo libro a cap. 25. de' Re; ed è chiamata (f) *Uxor Nabal Carmeli, e stava allora nel Monte Carmelo, da cui discese. Tutto figura l'umiltà, e la carità della Vergine, e della Vergine del Carmelo, come l'intendono i Santi Padri. Or tutta questa umiltà, e carità comunicò la Vergine a S. Andrea: lo fé discendere dal Carmelo ad esercitar l'Umiltà, e la Carità nelle funzioni del suo ministero, in cui sempre congiunse l'altezza della dignità, e la bassezza dell'umiltà; lo splendore del Pastorale, ed il fervor della Carità; la contemplation del Carmelo, e l'azione del Vescovado.**

XIX. Ne debbe distimularsi un'altra prerogativa d'Abigaille, che avrete forse osservata nella Scrittura. Abigaille non solo usò umiltà, non solo usò carità, ma con l'una, e con l'altra placò lo sdegno di David, e si fé paciera. Prerogativa è pur questa della gran Vergine del Carmelo, di cui però si dice, che truova pace, e a lei si possono applicare le parole, che mandò prima Davide a dir a Naballe: (g) *si fratribus meis, & tibi pax, & domui tuae pax, & omnibus, quaecunque habes, sit pax. Ella medesima di se attella, che fa la pace generalmente con Dio: (h) ego murus, & ubera mea, sicut turris, ex quo facta sum coram eo quasi pacem reperiens. Oh quanto bene s'adatta questa prerogativa ancora al Corfino! Stava egli nel Carmelo, cioè nell'Ordine Carmelitano in abito di Pastore*

fiore (poichè moglie d'un Pastore, e che allora faceva tofar gli agnelli era la bella, e prudentissima Abigaille figura di Maria Vergine del Carmelo.) La Vergine l'avea cambiato di Lupo in Agnello, e poi d'Agnello in Pastore: gli avea data la vigna da custodire, cioè il Vescovado, e gli avea dato talento di far la pace. *Ex quo facta sum coram eo quasi pacem reperiens, dice di se, e del Corfino par, che soggiunga: Vineae mea pacifico in ea. Fu fatto dalla Vergine gran Paciere nella sua vigna, e in tutta la vigna ancora di S. Chiesa, ma in ea, cioè in Maria. Fù conosciuto sì gran talento di pacificare dal Vicario di Cristo, ch'era Urbano V. onde inviò per questo motivo solo suo Nunzio in Bologna, ove bollavano tra Cittadini dissension, e discordie. Il comparir del Corfino fu il comparir dell'arco baleno: all'entrar di lui entrò la serenità per una parte, uscirono le discordie per l'altra. Nunzio veramente di pace! Si stupì Bologna di vederli in calma, mentre vedevasi prima, non solamente in tempesta, ma in un abisso di rancori senza speranza. Vineae mea pacifico in ea. Qualunque vigna fosse consegnata al Corfino, era istofatto, come in maso ad un Pacifico, tranquillata, e tutta rimessa in pace. Queste sono le glorie date dalla Madonna del Carmine al suo dileto. Gloria Libani data est ei, decor Carmeli, & Saron. La gloria del Libano d'essere stato Andrea trionfante nel Libano da Maria, perchè nel secolo venne a ferirlo, a tramutarlo di Lupo in agnello, ed a coronarlo. Il decoro del Carmelo, perchè lo condusse al Carmelo, e lo fé suo, e lo fé Santo a lei tonigliante, massimamente nella Contemplazione. L'onore ancora del Saron, perchè lo fé discendere al piano dell'umiltà, della carità, della pace, e gli fé pianare e nella sua Diocesi, e nella Chiesa tutti gli intoppi, come fece ella in figura in Abigaille, alla pace.*

XX. Che più? Siccome fù chiamata la Vergine dal Libano, e dal Carmelo, e dal Saron alla Celeste beatitudine, così venne ella stessa a chiamar Andrea. *Veni de Libano, Coronaberis &c. a lei fu detto dal suo Figliuolo. Ed ella avvisò il Corfino, che già veniva il tempo della Cotona. Una statua della Vergine, alcuni dicono, gli parlò, e gli diè la nuova, che nel dì dell'Epifania, principio delle sue glorie, nelle glorie della sua Madre terminerebbe la vita. Non dovea il Corfino aver la nuova della sua morte, che in questa forma,*

cioè da una statua della Vergine, la quale con un marmo miracoloso gli prelagisse, e gli formasse la sepoltura. Volle Maria farsi ad Andrea fortunato (scoglio di morte, ed al tempo medesimo prodigiosa tramontana di vita. E per esser Maria tramontana ancor più perfetta, e più propizia ad Andrea, avendogli già dato avviso dalla sua statua della morte, gli fece dopo la morte comparire una stella sopra il sepolcro. Che stella è questa, o Signori? Pare la stella del mare Maria Vergine, che conduca in porto il Corfino. Par la stella de' Magi, perchè appunto morì Andrea nel giorno de' Santi Magi. Par una Epifania, cioè manifestazione, in cui voglia Maria manifestare, e canonizzare le glorie del suo figliuolo. Pare la Cinofura, e la Crociera, che manifesti, come la Croce, che nacque in petto a questo novello Andrea nato colla sua Croce, s'è già cambiata in gloria di stelle in morte. Ma io dirò francamente, che questa stella è Maria, la quale, avendo detto, che si glorierebbe nel suo dileto Servo, *Servus meus es tu, quia in te glorior, gli gitta sopra la tomba tutta la gloria, di cui si dice nell'Epifania teologicamente all'anima, gloria ejus in te videtur. O che gloria, oh che gloria! Ma non finisce qui: finisce colla vittoria soprannarrata, per la quale da' Fiorentini è invocata la Madonna del Carmine, e compare il Corfino. E' già lo stesso la Vergine, e la Vergine del Carmelo con questo suo gran Servo: e sono ancor le glorie comuni, e perpetue, perchè di tal vittoria, che venne dalla Madonna del Carmine, si rendono grazie al Corfino ogni anno, e avanti lui si fa festa. Tanto è vero, che ancora il Panegirico, come la Festa, dovea farsi comune ed alla Madonna del Carmine, ed al Corfino, e che potrebbe d'ambidue dirsi ciò, che già disse di Maria, e di*

Cristo Andrea Cretese: (a) *fili gloriam curam Mater non tam communem judicio, quam tandem.*

(a) Cap. 35 (b) Cant. 4. (c) Lib. 10. mor. c. 30. (d) 2. Thess. c. 3. (e) 1. Reg. 25. (f) cap. 23. (g) Ibid. cap. 25. (h) Cont. 8.

(a) De laud. Virg.

PANEGIRICO X.
DE' SANTI MARTIRI
DEL GIAPPONE

Della Compagnia di Gesù.

La Passione di Cristo stesa fin nel Giappone, e come.
Extendit palmites suos usque ad mare. Plal. 79.



Iccome tutti i sacrificj passati, così tutti i furori, furono un solo, ancorchè i primi divisj in tante figure, i secondi in tante persone. I sacrificj dell' antica legge furono un' ombra del sacrificio fatto poi sul Calvario: e i sacrificj della nuova sono un' estensione del medesimo sacrificio, perchè furono ivi sacrificati tutti i Martiri nel Capo, adesso sono sacrificati ancor nelle membra: E sacrificare il Capo, e le membra non è un sacrificio nuovo, è un' estensione del sacrificio già fatto. Il Capo è Cristo sacrificato già sul Calvario in se, e ancora nelle sue membra, ma come Capo. Restan però ancora le membra da sacrificarsi in se stesse, e se ne vanno sempre sacrificando, in finchè venga la fin de' secoli, dice la Glosa sopra l' Epistola a' Colossensi: (a) *Passiones adhuc de sunt, et quod paritoria Ecclesia non est plena, nec adimplebitur, nisi cum seculum finitum fuerit.* Si dice nulladimeno fatto già un tal sacrificio perchè il sacrificio del Capo non solo è il principale, ma può anche chiamarsi il tutto, avendo il Capo sopra le membra tre privilegi: il primo di dignità, perchè è sopra tutte le membra; il secondo di pienezza, perchè nel Capo è la pienezza di tutti i sensi: il terzo d' influenza, perchè il Capo influisce e nelle membra, e ne' sensi e l' intelligenza, ed il moto. E però dice bene l' Apostolo di Gesù, che (b) *ipse est caput corporis Ecclesie, qui est principium primogenitus ex mortuis.* Contuttociò è necessario far l' estensione del sacrificio, e derivarlo alle membra, acciocchè sia compiuto in ogni sua parte. Si stese in Pietro, si stese in Paolo, si stese in Giacomo, si stese in Roma, in Spagna, in Francia, in Germania, si stese in tanti martiri nell' Europa, nell' Africa, nell' America, nell' Asia: si stese nelle più remote contrade, passò pian piano all' Isola: e arriva oggi a stendersi nell' isola più rimota, e forse ancor più barba-

ra del Giappone, che ha davanti il mare dell' Oriente, il quale per essere dell' Oriente, e per essere il maggiore Arcipelago, si può chiamare per antonomasia con questo nome di mare, e dire col Re Salmista, che sia oggi verificata la Profezia, *extendit palmites suos usque ad mare.* Parla egli di quella vite, che disse poi di se stessa, (c) *ego sum vitis, vos palmites.* La vite è Cristo in Croce, ed i suoi palmiti sono tutti, ma specialmente i martiri, i quali sono stesi da questa vite al ferro de' barbari fin nel Giappone. Oggi però è quel di solenne, in cui si fa l' estension maggiore del Sacrificio, e con estrema gloria della vite, e de' tralci; del Capo, e delle membra; di Cristo, e de' Martiri. Pare a me trasportato fin nel Giappone il Calvario, e rinnovata con qualche miglioramento, e con qualche peggioramento la Passione del Salvatore, e tutto a gloria delle membra per grazia del Capo. Se v'è chi voglia vedere partitamente come sia rinnovata questa Passione, e con quale miglioramento, e peggioramento, si faccia meco in quell' isola allo spettacolo, e cominciamo a discorrere.

II. Che sia rinnovata questa Passione del Salvatore nelle sue membra io amo più di supporre, che di provarlo, essendo certo, che tutti i martiri sono scolpiti al disegno della passione di Cristo: onde è chiamato il martirio da san Clemente Romano una conformità alla passione medesima, da cui ancora prende efficacia: (d) *Martyrium non solum habet efficaciam a charitate patientis (licet illa requiratur secundum Apostolum: sed ex causa patientis. et ex conformitate ad passionem Christi: Così Durando. (e) Accenna questa ragione ancora l' Apostolo, mentre appella il martirio una mistica configurazione alla morte del Redentore: (f) *Complantati facti sumus similitudini mortis eius.* Di tutti i martiri è vera questa similitudine, ma molto più è vera de' Crocifissi, i quali colla lor Croce sono più simili, perchè *sunt complantati colla Croce del Nazareno.* Questi Crocifissi poi del Giappone hanno maggiore ancor la conformità col primo esemplare: e chi vedesse da una parte delineato il Calvario, dall' altra il luogo, dove questi furono crocifissi, confonderebbe forse l' uno coll' altro, e non saprebbe in lontananza ben distinguere, qual fosse l' originale, quale la copia. In ambedue i luoghi sono stette le Croci, ed ambedue i luoghi son collinette, e sotto ambedue i luoghi sono vicine le due Città, Nangasacchi, e Gerusalemme. Simile è l'ap-*

è l'apparato, simile il gran concorso di popolo, simile lo spettacolo, simile la cagione dell' essere posti in Croce il Capo, e le membra, simile il Capo de' Crocifissi, cioè M. ki Paolo. Questi non solo ha l' onore del titolo di Gesù, essendo della sua Compagnia, ma è preso il primo di di Gennaio da' nemici di quel nome, ch' egli portava, e di cui ricorre quel di l' annual memoria. E' imprigionato ancora in mercoledì, come vogliono alcuni, che fosse imprigionato Gesù medesimo, riflessione fatta da uno storico del mio ordine. (a) E crocifisso altresì e nel mezzo di molti altri, e predicando con alta voce la fede, e il nome di Dio. Finalmente egli dà per Gesù la vita in quella stessa età di trentatre anni, in cui morì per la salute dell' anime il Redentore. Si può vedere, e figurare una più bella immagine del Calvario, una Passione più somigliante a quella di Cristo? Io l' ho provato, ancorchè bastasse il superarlo.

III. Quello, che più mi preme a gloria di questi martiri, è il provare, che tal Passione ha qualche miglioramento, il quale tutto ridonda in gloria del Crocifisso. Questi per segreti simi suoi decreti non volle, che nel Calvario fossero tutti salvi. Tre furono nel Calvario, fossero tutti salvi. Tre furono nel Calvario, come nel monte di Nangasacchi, i confitti in Croce: ma uno fu Salvatore, uno salvo, uno dannato. Nel Giappone Dio stesso volle, che fossero tre della compagnia, e tutti tre non solo salvi, ma in qualche modo ancor salvatori d' anime, massime e nel Capo, che fino all' ultimo spirito predicò, e salvò molti probabilmente di que' Gentili, e stabili nella fede molti di que' Cristiani, che la persecuzione avrebbe forse rivolti in fuga, e perduti. Tre Crocifissi della Compagnia di Gesù, e tutti tre buoni, e Santi. E con questi tre altri ventitre, che aggiunsero alla Passione di Nangasacchi miglioramento ancora nel numero, e alla Passione del Calvario miglioramento estensivo di gloria, giacchè nell' intensione non si può crescere. Crebbero ancora le Croci sette anni prima, venute a profetizzare la Crocifissione di questi ventisei Martiri, e comparite una in Obama piccola terricciola di quel gran Regno, tre scarse leghe lungi da Arima, nello spaccarsi d' un tronco dedicato a' Demosij; quattro in un altro legno in una terra, che chiamasi Facundà podere di D. Sancio signor d' Omura: E l' una, e l' altre stimate miracolose, e profezie di tal

martirio, come fu anche mostrato in sogno molti anni avanti al Re d' Arima D. Giovanni, che nel veder la prima, mutatosi di colore, e battendo per lo stupore le mani insieme, gridò: *è dessa.* E riferì, come in sogno, gli mesi prima di comparir quella Croce, gli erano compariti due personaggi, venuti certamente dal Cielo, e dolcemente l' avevano così ripreso della sua tiepidità nello spirito, come avvisato che ritornasse all' antico fervor di fede, e seguisse i consigli, e la direzione de' Padri. La forma della Croce nell' albero, che pareva fatta colla medesima fenditura; la stima universale, in cui fu subito tenuta di prodigiosa; i prodigi operati a manifestarne il miracolo; e la virtù, a liberare infermi, e cacciar Demonj, autentificarono, ch' ell' era una visibile profezia di quelle Croci, in cui dovevano trionfare questi tre Martiri.

IV. Io dissi trionfare, perchè la morte loro fu veramente un trionfo, non solamente di nostra fede, ma ancora de' nostri Martiri. So, che la Morte del Salvatore fu un trionfo de' suoi nemici, e che però ne scrisse l' Apostolo, (b) *palam triumphans illos in semetipso.* Ma io ancora, e lo sapete voi tutti, che questo fu un trionfo assai malinconico: malinconico nella Passione dell' Orco, (c) *Tristis est anima mea usque ad mortem:* malinconico nella Passione ancor del Calvario, dove gridò il mellissimo Redentore, (d) *Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Tutto fu nella Passione di Gerusalemme malinconia, acciocchè i Santi Martiri da questa malinconia apprendessero generosità, ed imparassero l' allegrezza, come notò col suo ingegno il grande Agostino, e comunemente gli interpreti, e i Santi Padri. E questo fu un' altro miglioramento della Passione di Cristo ne' Santi Martiri del Giappone, i quali nel morire non s' attristirono, ma fecero allegrezza, e inusitate allegrezze, e forse non mai più udite in alcuna martirio. Cominciò l' allegrezza da una Madonna detta Maria (anche Maria doveva entrar col suo nome in questa Passione, e migliorarla coll' allegrezza) la quale da un suo nipote ricevuta una lettera da Palsimi, in cui l' era scritto, ma per errore, che Taisolana aveva dato a Gibanofci ordine d' ammazzare tutti i Cristiani, non solo non si turbò, ma diede prima in una grande esclamazione di giubilo, ringraziò Dio di quella grazia: poi con una sua figliuola adottiva di lei dieci anni fu vestì e fuori,

(a) Ad cap. 1. (b) Ad Col. 2. (c) Ioan. 15. (d) Luc. 22. (e) In 4. disp. 4. 8. n. 6. (f) Ad Rom. 6.

(a) Allegambe. Mort. illustres. (b) Ad Collosi. 2. (c) Marc. 26. (d) Marc. 15.

fuori, e dentro, per comparire onestamente sopra le Croci, de' più bei panni, ch' avessero in guardaroba: appresso pregò alcuni de' circostanti, che se mai, come donna, si sbigottisse, e non avesse cuore d'andare a presentarsi, ove i Cristiani fossero trucidati, colà per pietà loro la strascinarono. Tutti gli altri e Religiosi e Mondani, e Padroni, e ferventi, e giovani, e attempati, e uomini, e donne seguirono quest' esempio, preparandosi tutti con incredibile allegrezza al martirio. Io non dirò, che tripudiasse a sì bella nuova un Padre Organtino, un Mikì Paolo, un Giusto Ucondono, e simili campioni di nostra Fede. Dirò di D. Grazia Reina di Tango, che s'abbigliò con tutte le sue damigelle, e stava per uscire, ancorchè fosse di mezza notte, al martirio. Dirò delle montagne di Tacatzucchi, in cui tutti i Cristiani adunati in Chiesa, si dedicarono a Dio solennemente, e gli promisero di star saldi sino all'ultima stilla, che di sangue scendesse lor nelle vene. Dirò de' Regni di Mino, e di Voari, da cui venivan le turbe, che conduceva a Meaco il desiderio sol della morte. Chi vide mai concorso uniforme per cagion della vita, a questo per cagion della morte? Affollarsi uomini, e femmine, e correre, e darsi in nota a' Governatori per essere arrolati al catalogo de' Crocifissi; non è un trionfo della Cattolica fede tanto più nobile, quanto il paese è più barbaro?

V. Che dirò dello scrivervi, che si facevano molti amici con invitarli scambievolmente alla morte? Che dello scrivere i figliuoli a' Genitori, pregandoli, che non piangessero, ma godessero della loro morte per Dio? Che dello stretto abbracciarsi l'uno con l'altro, Padri, e figliuoli; mogli, e mariti; amici, e amici; compagni, e compagni, perchè già stavano per dar la vita, e il sangue alla fede? Che delle persone particolari, tutte così allegre nel dover lasciare la roba, la riputazione, e la vita, come farebbe altri in acquistarla, e in accrescerla? Che del non ritrovarsi di cen settanta arrolati in lista, e interrogati, se fossero battezzati, ne pur un solo, il quale non dicesse generosamente, che sì? Vorrei io dire di quel bambino detto Tommaso, a cui la pietosa madre in Meaco sforzavasi di persuadere il nascondersi, perchè non sarebbe abile a sostener que' tormenti, a' quali ella già preparavasi: ma non poté mai far tanto. che il figlioletto non rispondesse; poter lui pure col nome di Tommaso, e con una sua immagine sopra il petto, resistere a' manigolli, ancorchè gli cavalero vivo il cuore. Ma mezza

tre io voglio parlar di questo, mi si presentano altri tre giovanetti di nobil sangue, due figliuoli, e l'altro nipote di Guenifoin e consigliere, e amministratore dell'imperio. Il primo saccondono Paolo ritrovò modo d'ingannare suo Padre, perchè non gl'impedisse, come poteva agevolmente, il martirio, col travestirsi dell'abito comune de' Catechisti. Il secondo per nome Costantino, e il terzo detto Michele, giunti casualmente a Meaco, e udita la sentenza di Taicofama, e veduta quella Cristianità tutta in giubbilo, levate le mani al Cielo; ne ringraziarono Dio, e lo benedissero, che in sì bel punto gli avesse colà condotti: e allegati quivi in una povera casa vicino a' Padri, stavano in desiderio accessissimo della morte. Mentre fero per lodare ancor questi giovani, ne veggio altri senza alcun numero d'ogni condizion, d'ogni stato, che non solo in Meaco, ma per tutto il Giappone, e sotto le stesse Croci, e sopra le Croci ancora stan giubilando, e gridando con tutto il corpo balzato verso le stelle dal desiderio, *Paradiso Paradiso*. Non merita d'essere trasandato quel bello scambio, che si fece d'un tal Mattia (sustituito ad un altro, di simil nome, al martirio. Andò il secondo per la Città alle sue faccende da spenditore, ch'era, de' Padri Franciscani già carcerati; ed allo stesso tempo venendo la famiglia del Criminale per levare i prigionieri, e non trovandosi quel Mattia, ch'era un de' dodici, si fece innanzi l'altro Mattia, s'offerse, come Cristiano, alla morte, fu incatenato: e rubando al primo Mattia la bella sorte del dodicesimo luogo, diede motivo a' Cristiani di applicare a lui quel che San Luca disse dell'Apostolo sustituito in luogo di Giuda, *caecidit fors super Martiam, et annumeratus est cum undecim*. Ed ecco il miglioramento della Passione di Cristo, nel Capo tutta malinconia, nelle Membra tutta allegrezza, infino ad aver invidia l'uno dell'altro, per non poter patire l'un come l'altro. Segui quest' allegrezza, quasi di fissa Dio gloriosa, quanto la sua malinconia, nelle catene, nelle prigioni, e in tutto il viaggio da Meaco a Nangafachi, che fu una strada trionfale più tosto di chi va al Paradiso, che di chi è condotto al supplicio.

VI. Qui s'apre una nuova scena, e un nuovo miglioramento della Passione, non solo perchè ne martiri, e negli spettatori segue la narrata allegrezza al veder de' primi le Croci, e de' secondi i Crocifissi, ma perchè ancora si vede una mirabile compassione, di cui non si vestì

gio

gio sopra il Calvario. Cristo lo poté dire ne' salmi, che, riguardandosi intorno, non vide alcuno, che colla compassione lo consolasse: *(a) sustinui quasi simul contristaretur, et non fui: et qui consolaretur, et non invenii*. E per Isai: *(b) circumspexi, et non erat auxiliator*. In Nangafachi i Crocifissi sono compartiti per modo, che i barbari medesimi usan loro qualche pietà. I Cristiani poi al vederli prima in Croce, poi feriti con lance, invocano ad altra voce, sicchè sono sentiti per tutta Nangafachi, i santissimi nomi di Gesù, e Maria: e tutti piangono, ma con un pianto, ch'è misto di compassione, e d'invidia; di tristizia, e d'allegrezza. All'udire principalmente il Fratel Mikì Paolo, che dalla Croce cambiata in pulpito predicava, e professava d'essere Giapponese, d'esser Cristiano, e di morire per quella fede, che predicava: e come Cristo, dopo aver perdonato a' suoi Crocifissi, gridava suo al morire, *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*: si mossero non solamente i Cristiani, ma gl'idolatri ad una grande non meno compassione, che tenerezza. Lodato Dio, che volle con ciò supplire a quella compassione, che mancò su' l'Calvario. Supplì ancora mirabilmente alla venerazione, che mancò su' l'Calvario stesso al suo sangue. Versavasi il divin sangue giù dalla Croce a torrenti, a fiumi, e non v'era nessuno che il raccogliesse, ancorchè i manigolli non l'impedissero. Nel Calvario di Nangafachi i carnefici facevano tutti gli sforzi per impedire, che nessun de' Cristiani s'avvicinasse alle Croci. Gravavano co' lor bastoni le guardie alla disperata, e percocevano quelli, che s'accostavano, con tal forza, che ne restavano alcuni colla vita mal concia per molti mesi. Ciò non ostante correvano Portoghesi, correvano Paresani, e premevano con tal gagliardia, finchè arrivati sotto le Croci, ne raccoglievano, chi nelle mani, chi nelle vesti, chi ne bianchissimi pannolini perciò recati, il sangue de' Santi Martiri. E partite poscia le guardie, si fece tosto un asfedio a quella beata terra, si diede un sacco universale al quel sangue, si raccolse di terra, si rase dalle Greci: si tagliarono a' Crocifissi gli abiti, si venerarono que' cadaveri, e poco men che non si spogliarono que' ossa di divozione, e di riverenza. Allor si ch'è la fede, misurandosi co' suoi principj, e con tutti i suoi anni scorsi, si trovò maggior d'ogni età. Perocchè vide in questo Calvario una nazione, che più d'ogni altra si picca di nobiltà, e più

Tomo I.

d'ogni altra abbomina il disonore del sangue; adorare l'ignominia d'un sangue in apparenza disonorato; e quel ch'è più, senza l'onore d'alcun miracolo, e senza alcun di que' segni, con cui il Cielo ammutinava sopra Gerusalemme mostrava i difonori del Crocifisso onorati, e il sangue sparso dal Crocifisso affatto divino, perchè unito alla divinità, che in quelle tenebre risplendeva.

VII. Il miglioramento, come avete veduto, turto consistè nell'esser salvi tutti i tra Crocifissi di Nangafachi, e tutti in qualche modo ancor Salvatori: nell'estension delle Croci, e de' Crocifissi, che furono ventisei: nell'allegrezza comune agli spettatori, ed a' martiri: nella compassione a' Crocifissi, e venerazione al lor sangue: cose tutte mancate per volontà di Dio alla Passione del Calvario. Il peggioramento della Passione stessa s'ha da vedere per parte de' Ministri, e de' Giudici: per parte della sentenza, e del viaggio: per parte de' tormenti, e del sito. Quanto a' ministri, ed a' Giudici, il primo sfigatore di questa Persecuzione contro i Cristiani fu facin di natali plebeo, di fortuna innalzato a primario stato, di ricchezze mal acquistate, e di onori peggio goduti, di professione Medico e Bonzo; ma più carnefice, che medico; più Ateista, che Bonzo. Aveva fabbricati a' suoi idoli più per sua gloria, che per loro onor molti tempi; ed era perciò impegnato, non dall'onor degli Dei, ma dalla gloria sua a sostener il partito della sua setta, e altrettanto ad impugnar la Cristiana fede. Per nove anni con quella confidenza, che può avere con un Principe un Medico sempre allato del Principe, aveva procurato con artifici di calunniare, e screditare i primi Capi della Cristianità, il Padre nostro Organtino, e il gran Cavalier di Cristo Giusto Ucondono, acciocchè Taicofama con tutta la Cristianità gli cacciasse fuor del Giappone. A questo facin ribaldissimo litigatore non cedè punto il Giudice, e Imperator Taicofama, il di cui nome solo spira fierezza, crudeltà, tirannia. L'esser costui facilo colle sue arti all'imperio di tutta quella grand'isola; il desiderio vastissimo d'amplificare fuor del suo regno, il suo regno; la gelosia degli Saguoli, che gl'impedivano il dilatarlo, come facevano: e soprattutto l'arrivo della Nave San Filippo gittata dalla fortuna su quelle spiagge, e l'imprudente rispinta del suo Piloto: (che a' Religiosi Predicatori inviati al Giappone s'univano le armi ancor de' Cristiani,

K

egli

(a) Psal. 68. (b) cap. 63.

e gli uni, e gli altri a guerreggiare, ed a vincere,) attizzarono nel gelosissimo Imperadore tutta la furia contro i Cristiani; egli fece dire: (Morranno essi, e quanti altri gli aiutano a piantare in Giappone la maladetta lor setta.) In questo solo barbaro Imperadore chi non vede un composito di tutti i ministri, e di tutti i Giudici, che condannarono il Salvatore alla morte? Egli ha l'interesse per mantice, come Giuda, perchè la nave tutta, per legge di quel regno, doveva dicadere al suo fisco, e gli Spagnuoli la ripetevano. E gli ha la gelosia della religione, e del regno, come i Pontefici di Gerusalemme, temendo al veder quell'arme, la carta da navigare portatagli dalla nave, che non fosse de' Castigliani, come gli altri regni, invaso anche il suo. Egli ha più arroganza del suo potere, che non ebbe Pilato. Perché Pilato disse a Gesù: (a) *mibi non loqueris? & nescis, quia potestatem habeo crucifigere te? & potestatem habeo dimittere te?* E Taicosama disse a' suoi Cortigiani: (b) (Che se venissero cento mila navi cariche di Castigliani in Giappone, in un soffio le avrebbe mandate a fondo.) Egli ha maggior sospetto d'esser burlato, che Erode, e teme del suo regno, aggiungendo al già detto vanto queste voci di gelosia. (Ma che farà dopo me, succedendomi nell' Imperio un fanciullo? A mor di Padre, e providenza di Principe non mi consentono di lasciare amio figliuolo in così tenera età il Giappone pieno di traditori, e vicino a nemici, che insieme congiurati per legge, gli uni dentro il ribellino mentre gli altri fuori l'assaltino.) Ed oh che furie, che imanie, che furori in quell'anima trabalzata da tanti affettive si barbari! Dà gli subito la sentenza, prima con ro tutti i Cristiani; poi mitigandola, contro alcuni, colla sua stessa barbara pietà, pietà da Taicosama, fa pianger tutti, perchè que' soli, ch'ebbero la sentenza, con invidia di tutti si consolavano.

VIII. Non erano compresi in questa sentenza, se non coloro, ch'eran venuti colà dalle Filippine: e perciò ne meno i Fratelli Miki Paolo, e Giovanni de Goto, Giacomo Ghilai della mia Compagnia. Costitucito era necessario, che per maggior somiglianza col lor Gesù, e per far più vivo il ritratto della Passion del Calvario, vi fosse chi morisse senza ne meritare, ne avere quella sentenza. Volevano i Cristiani parte colle preghiere, parte coll'oro sottrarre il primo da tal sentenza. Ma egli già incatenato, con lor sì dolse del poco amore, che gli

mostravano; e pare, ch'egli dicesse a' suoi troppo amorevoli le parole, che disse Gesù a S. Pietro: (c) *Calileem, quem dedisti mihi & ater, non vis ut bitam illum?* e tutta quella notte, con il sapore di tutti, parlò agl'Idolatri, parlò a' compagari de' Miseri di nostra Fede, della Passion di Cristo, dell'eccellenza del martirio, del merito di tal morte, e mosse due Gentili qui prigionieri a promettere, che usciti subito da carcere si renderebbon Cristiani. La sentenza fu ignominiosa, perchè non solo, come quella di Cristo, fu pubblicata in una Città, ma per molte: e fu portata ancor sempre innanzi a' Confessori di Cristo sopra una pertica, dovunque eran condotti, sino a morire. Ne meno fu ignominioso lo stesso viaggio, che camminava a passi eguali colla sentenza. A quattro di Gennaio con un orecchio tagliato, e posti sopra giumenti i Santi già mezzo Martiri, furon fatti vedere con disonore in Meaco, e condotti con altrettanto vilipendio in Oza-ca, quindi in Sacai. A novedel mese poi si incamminarono a Nangasacki, e per tutto dal Popolo ricevuti con illudazzo, volendo l'Imperadore mettere in odio, con farli così vedere, la nostra Fede. All'ignominia del viaggio non mancò la durezza, che fece ancor peggiore la Passion del Redentore in Giappone. Gesù salì da Gerusalemme al Calvario, e la strada fu veramente per lui crudele per essere indebolito da' patimenti, e dal portar la sua Croce. Per altro non sarebbe ne stata lunga, ne aspra, come fu quella di questi Martiri, che per avere una morte al termine, ne soffiron molte per via. La strada solo da Sacai a Nangasacki è di tanta santa miglia: piena poi di venti, e di ghiacci, quali sogliono esser nel Giappone, e nel cuor del verno. Molti di loro per più patire camminarono a piedi per grandi asprezze, e tutti mal provveduti per ripararsi dal freddo. Sessanta miglia di simil viaggio fu un martirio preambalo del martirio; e se il secondo fu più terribile, il primo fu più continuo.

IX. I tormenti poi ancor essi furon divisi, e forieri l'uno dell'altro. Dice S. Giovanni Grisostomo, che Gesù fu posto nell'Orto, come in prigione, da cui uscìe alla morte. Le Carceri di questi Beati Martiri furono molte per tutte quelle terre, per cui passavano, se par si possono chiamar carceri, e non più tolto stalle, e spelouche da ricertarvi giumenti, e fiere: acure, da accecarne ogni vista; fetenti da ammorbare ogni vita; sepolcri da

da spaventare ogni cadavero, letamai da appesantire ogni spirito. Da queste carceri successive ecco i Campioni di Cristo a Nangasacki, eccoli su l'vicin Colle, eccoli Crocifissi con qualche peggioramento della Passion del Redentore, che volle quivi esser ricrocifisso nelle sue membra in diverso modo, che su l'Galileo, e con qualche giunta. I tormenti di Cristo in Croce sono maggiori senza alcun dubbio, e senza alcuna comparazione, onde ne potè scrivere Geremia, (a) *attendite, & videte si est dolor sicut dolor meus;* citato da S. Tommaso però a mostrare, che (b) *utroque dolor in Christo fuit maximus inter dolores presentis vite.* Come che sia cid indubitabile, si può nulladimeno nelle membra di Cristo stesso dar qualche giunta, e qualche peggioramento, come fu realmente nella passione di questi Martiri. Io non mi fermo, ne mi trattengo in certi peggioramenti, che non son comparabili colla Crocifissione edel Nazareno. E' vero, che i nostri Martiri furono posti in Croce, che le Croci furono cinte da guardie, e da moschettieri, che i Crocifissi furon ferrati alla Croce con manette alle mani, con ferri a' piedi, con funi, e con ferri al collo, ed alla cintura; che alcuni dimandarono d'esservi sopra altresì inchiodati, che altri, come in particular Fra Martino, intono ad alta voce il *Benedictus Dominus Deus israel;* e altri, come quel giovane pio di Dio Luigi, dimandando della sua Croce, ed all'indogli dietro da un ministro esser quella, corsero a stendersi sopra il corso supino, gridando cogli occhi in su *Paradiso:* che altri, come il Miki Paolo, non arrivando al legno di mezzo, cui dovevano cavalcare, furono da' ministri legati strettamente con una fascia, e calcati ancora barbamente col piede fitto su l'petto. Ma questi, e somiglianti peggioramenti non sono degni di confrontarsi al dolor di Cristo, il quale superò tutti nell'interno non meno, che nell'esterno, *utroque dolor in Christo fuit maximus inter dolores presentis vite.* Fustavolta v'è qualche peggioramento, e ancora considerabile in questi Martiri, e nel dolor interno dell'apprensione, e nell'esterno della ferita fatta loro ne fianchi da' giustizieri. L'interno fu del vedersi intorno que' ferri, e aspettarli, e veder l'uno ferito l'altro, e nello stesso tempo, che ciascuno era ferito, sentir dal popolo gridati con voci altissime, e di gran compassione *Gesù, e Maria.* Il lacerare delle lance, il volte de' carnefici,

l'aspettazione della morte, che s'andava appressando; il sangue sparso de' primi, lo stesso confortarsi l'uno coll'altro alla costanza, lo stesso giubilare de' fedeli misto cogli url degli infedeli, e tutta quella scena di terra, e di mare, d'armi, e d'armati, di strepiti, e di gemiti facevano un' apprensione, che non poteva, se non la grazia di Dio, o dimicuare, o levare.

X. Nè fu disgiunto il dolor esterno dall'apprensione, perocchè fu quasi tutt'uno sentirsi aprir il fianco dalla paura, e dal ferro: tanto son presto i carnefici Giapponesi ad arrivare, a ferire, a uccidere. I ferri loro sono di fina tempera, lunghi, larghi, acutissimi, taglientissimi. Alla maestria de' carnefici s'era aggiunto il comando di Fagamburo, che fossero spediti presto, que' Martiri, e non fatti molto penar nel taglio. Con tutta questa velocità non è che ora a tal morte non fosse per se crudele, e dolorosissima, e peggiore in due giunte di quella del Crocifisso. A Gesù fu ferito il petto, ma quando era già morto, e però non poteva sentir dolore. Nelle sue membra stese fin nel Giappone, volle sentir quel dolore, che non avea sentito in se medesimo su l'Calvario: e però dispose, che fosse lor ferito il costato, quand'eran vivi, e con dolore acerbissimo, ch'è di sentirsi vivo passar il cuore, cioè la parte più sensitiva, e capo e principio della vita. La lancia poi, che trapassò il Costato di Cristo morto fu una sola, che non passò ne anche dall'altra parte, ma si fermò nel Costato. Le lance, che ferirono questi Martiri, furono due per ciascheduno. L'una era lor conficcata dentro il costato destro, e passava dall'altra parte sotto l'ascella: l'altra era lor conficcata dentro il costato sinistro, e similmente usciva dall'altra parte. E de' notarfi, che con tutta la lor bravura que' manigaldi, con cui si pregiano di finire l'uomo in un colpo, non sempre però il finiscono: onde alcuno con una lancia in petto sta agonizzando, e pure aspettando l'altra, che lo finisca: e quella ancora non è bastevole qualche volta, sicchè è necessario il terzo, ed il quarto colpo, e il segare eziandio le carni della gola per far morire l'agonizzante. Tanto è terribile questa morte, che par meno terribile, perchè breve. E con questa volle morire nelle sue mitiche membra quel Crocifisso, ch'ebbe una sola lancia nel suo Costato, e da una parte sola, e già morto; acciocchè la sua morte con onor suo, e de' suoi Campioni si peggiorasse, e si stendesse con questo

(a) 1. 19. (b) Bartoli 2. del Giappone pag. 388. (c) 10. 18.

(a) 1. 19. (b) 3. p. 8. 46. 4. 6. in G.

questo nobile peggioramento fino agli estremi confini di questo mondo.

XL Il luogo ancora leggiadramente peggiora questa Passione. Muri Gesù nel Calvario, cioè nel cuore di questa terra, come è spiegato comunemente il testo del Salmo, (a) *operatus est salutem in medio terra*, perchè doveva, come dal cuor, dilatarsi per tutto il mondo il frutto, ed il sangue della Passione: (b) *Quia virtus Passionis ejus ad totum mundum diffundenda erat, in medio terra habitabilis parti voluit*, ch'è una ragione, e spiegazione di S. Tommaso. Ma questi Martiri furono Crocifissi nella parte, ch'è l'ultima della terra, e pe' simbolo dell'Inferno, se lo crediamo ad Ezechiela, che disse: (c) *Traditi sunt in mortem ad terram ultimam in medio florum hominum ad eos, qui descendunt in lacum*. Quella terra ultima al mondo è il Giappone, e questa viene a significare secondo il citato testo l'Inferno, d'ca Cornelio, e con lui il Tirino interpreti fedelissimi della Bibbia: (d) *traditi sunt in mortem ad terram ultimam, seu infernam, id est in sepulchrum, in infernam*. Pati Cristo una specie l'u' Calvario d'Inferno misto di Paradiso, perchè pativa co la parte inferiore un Inferno, (e) *dolores inferni circumdederunt me*; e godeva colla parte superiore dell'anima il Paradiso. Così par che patissero questi Martiri: un Paradiso avevano di delizie nel cuore, e un Inferno all'intorno di tante pene, e di tanti Demonj, che parte li tormentavano, e parte li custodivano. In questo v'è somiglianza. Ma i nostri Martiri hanno la profezia secondo ambrosio significata. Sono gittati nell'ultimo della terra, e consegnati al simbolo dell'Inferno, chiusi per ogni parte da guardie, tormentati da carnali afflitti dalla villa chi del Padre, chi della Madre, chi de' figliuoli, chi de' fratelli, chi degli amici. Gridano Paradiso, e son nell'Inferno. Ma sia in ciò l'Inferno di Cristo, come fu realmente più tormentoso. Egli fu poco stante e schiodato, e disposto da quell'infame patibolo, e consegnato alla carità d'un sepolcro. La dove questi Martiri traditi sunt in mortem ad terram ultimam, id est in sepulchrum. Le croci furono il lor sepolcro. La sentenza di Taicofama, e l'uso di quel paese ultimo della terra, e primo nella barbarie, era che i Crocifissi si lasciassero in Croce, finché cadessero di persi inverminiti, stradicci, tutti putredine, e marcia, se prima non venissero o rosi da cani, o divorati da lupi. E perchè si spaga una voce, che i

Castigliani volessero e schiodar dalle Croci, e rubare alcuni di quei cadaveri; e i Portoghesi ancor essi vi cospiravano, Fazamburo montò in furor, diede in ismanie; e oltre il rinforzare i custodi, e far vegghiare alle Croci corpi di guardia, miaccciò ancor della testa i soldati, se manco un sol di que' corpi; e dinanzi a' Padri, che la farebbe pagare a tutta la Cristianità del Giappone, se alcuno avesse ardire di contrariare a' comandi di Taicofama. Onde convenne suo, che il Vescovo per pietà mandasse una Scomunica, a chi o violentasse punto le guardie, o involasse alcun di que' corpi. Così il non usar pietà a' Crocifissi fu pietà non più ultra. Poveri Corpi lasciati all'aria, alle nevi, alle Croci, in cui ebbero la lor morte d'Inferno, e la loro sepoltura ancor di quiete.

XII. Dio però non permise, che que' cadaveri, come gli infedeli volevano, inverminissero: perocchè, fosse miracolo, come credono, e pubblicarono i Portoghesi; o fosse più veramente miracolo del gran freddo, che fece quell'anno del 1597 in Giappone, i corpi de' Santi Martiri si conservarono su le croci per molto tempo incorrotti, e come imbalsamati dalla verana. E fu senza dubbio un prodigio, che in que' medesimi lor sepolcri, e patiboli fossero non solo da paesani, ma da rimoti popoli ancora, che colà sen venivano in pellegrinaggio, adorati i Cadaveri e corrotti, e cadenti. Il Re medesimo D. Giovanni d'Arima, e D. Sancio Signor d'Omura, quegli colla sua Corte, questi ancor colla Moglie, e colla Sorella maggiore, ad uno ad uno conriverenza, e con meraviglia, li visitarono. Pregò ancora D. Sancio il Vice-Provinciale, che quando si potesse, gli fosse liberale almeno di tre depositi, e specialmente di quello del Fratel Paolo, di cui aveva altresì una lettera scrittaagli da Sonoghì il giorno prima d'essere Crocifisso, e la baciava, e riveriva, e teneva per gran reliquia. Così al Crocifisso piacque di essere adorato nella sua membra, e in quello nuovo sepolcro, quanto più ignominioso, tanto più a' Martiri, ed al Signor de' Martiri glorioso: (f) *Et erit sepulchrum ejus gloriosum*: sepolcro peggiorato di condizione, e migliorato di gloria: ancor per quello, che poi accadde dopo la morte di questi Martiri nel Giappone, che per s'accordi col rimanente dell'oraco' già citato: *Et erit sepulchrum ejus gloriosum: Et erit in die illa: adiciet Dominus secundum manum suam ad possidendum residuum populi sui*.

um suam ad possidendum residuum populi sui. Imperocchè dopo la morte di questi Martiri alzò Dio la sua mano, e fece il Persecutore, fece passar lo Scontro da Taicofama, che l'aveva posseduto tiranicamente (passando dal maneggiare legni ne' boschi al batter del Comando) alle mani di Daifusama: sotto cui Dio medesimo possedè il residuo del suo popolo ad aeterno predestinato. Un anno trenta mila, un altro quaranta mila furono aggiunti a que' duecento mila Cristiani, ch'erano sotto Taicofama in Giappone, fruttificando il sangue di questi Martiri a Dio nuova messe di gloria in quella terra così rimata, nella quale il Crocifisso dilata il suo Calvario, e il suo Sepolcro colla Passione migliorata in parte, e parte peggiorata ad onore del Capo, ad utile delle membra: *Et erit sepulchrum ejus gloriosum: Et erit in die illa: adiciet Dominus secundum manum suam ad possidendum residuum populi sui*.

XIII. Si vuole ne' sepolcri colpire il nome, la vita, i fatti di chi v'è dentro, acciocchè i leggitori sieno informati con brevità della condizione de' morti. Io non so come scrivere l'epitaffio su questi Martiri, che sono insieme corpi, e sepolcri. Ve l'ha già scritto la fede somigliantissimo a quello del Crocifisso non già col *jacet*, ma col *surrescit*, perchè non sono stesi a guisa di defunti, ma ritti in piedi a guisa di chi risorge, e di chi trionfa. Il sepolcro medesimo è rialzato, e risorge, e si può dire ancor del sepolcro, che *surrescit non jacet*. Non posso all'epitaffio del lor martirio scolpirti dalla fede, e onorato da Urbano VIII., non aggiungere anch'io il nome, e la condizione de' miei tre Martiri. Questi è il sepolcro, e il corpo di Paolo Mikì nobile Giapponese, nato, come è probabile, in Giamaiciro, di Mikì Fandoidono Cavaliere di spirito in guerra, dove morì, di grazia presso il Re Naburanga, di fede presso Dio, di merito presso il Re di Bango, per cui morì, combattendo contro il Signor di Sazzama. Paolo ancorchè nato in Giappone, non ebbe del Giapponese, perchè fu amilissimo, e sincerissimo, virtù che nel Giappone non son rare, ma forestiere. Di cinque anni fu Battezzato, di undici fu dato in cura al Padre Organino, di ventidue fu Religioso, e Predicatore. Predicatore coltivò la già nata Cristianità, ne generò della nuova intorno a tutti i Regni del Giama, e nel Regno ancora del Mori. Ebbe eloquenza da conferire, perizia degli errori de' Bonzi da confutarli, fantasia di fargli arrossire, zelo di tutti Santi, amabilità da far tutti suoi per far polcia

tutti di Dio. Non si curò della vita, se non per darla in beneficio dell'anima, e gloria della Fede, ad onore del Crocifisso. Quest'è il sepolcro, e il corpo di Giovanni da Goro, chiamato così dall'isola, da cui venne, di cognome Soan, e detto Soan Giovanni alla Giapponese. Figliuolo di genitori Cristiani, di loro fu consegnato, subito che fu in età sufficiente, a' Padri, acciocchè lo facessero Catechista, nel qual ufficio servì mai sempre con pietà, con candore, con effrazze. Poteva, quando Ozaca per ordine dell'infazario Taicofama fu circondata di guardie, tanto sol che volesse, scampar lo sdegno, e la morte. Ma voll: così legittime la fortuna de' Padri, come se fosse un di loro, e lasciò perciò arrossarsi al catalogo de' ribelli. Fù in lui quasi lo stesso il saggiarsi alla Compagnia, e il saggiarsi alla Croce. Idio lo donò alla Religione, perchè la Religione desse alla Fede un Martire. Nell'andare al martirio s'incontrò per strada col Padre; e mischiarono insieme le lagrime dell'allegrezza, e della costanza: e sotto la Croce ebbe il Padre medesimo spettatore, che lo vide morire senz'altro affetto, forche d'invidia, e di giubbilo. Ma il giubbilo di Giovanni fù sì distinto sopra il patibolo, che tutti lui ammiravano per miracolo: e si generò nell'aspettare l'ultimo colpo, che potè far arceppi i suoi compagni, e animargli alla sofferenza. Ebbe cuore non solo di render grazie al Padre medesimo per quella buona educazione, che l'aveva colà coadotto di circa diciannov'anni, ma di fare ancor testamento, lasciando al Padre il Rosario, e per lui mandarlo alla Madre una benda di pannolino, che sol restavagli. Così degvedì lagrime, se queste non avessero profanato l'allegrezza croica del figliuolo, e del Padre. Questo vicino è il sepolcro, e il corpo di Giacomo Ghilaisi oriundo dal regno di Bigon, di Cristiano, fù ammogliato, fù padre: poi Religioso in un tempo, e Martire. Mostrò una bell'anima in voler convertirsi alla Cristiana fede: la moglie: ma la mostrò più bella in abbandonarla, dopo averla sempre provata concuata a' consigli, e fù mole negli affetti. Pur che facesse colla moglie divorzio per più unirsi, come fece, con Dio. Fù infame Coartatore, e fù Catechista: e mescolando l'uno coll'altro ufficio, e riceveva alla porta i secolari con civiltà Giapponese, e li migliorava con ragionamenti Cristiani. L'utilità, fu sua special virtù, e l'abilità al martirio, e lo condusse al martirio, non per merito, e non per merito, che donasse un suo fuzioletto a chi con tuo orare gliel'è dimandò, e poi glielo

(a) Isai. 73. (b) 3. p. q. 26. art. 10. in C. (c) Ezech. 31. (d) In sap. cir. (e) Psal. 17. (f) 1. A. 20.

Io rubò ancor per reliquia. La Passione, che meditava continuamente, e feco sempre portava in un libro con caratteri Giapponesi descrittiva, gli si stampò prima nel cuore, poscia nel corpo: e nell'andarvi, ginocchionieringrazid Dio, e riconobbe il gran beneficio con un sembante di serenità inalterabile. Tutto il viaggio, e tutto il suo stare in Croce fù un meditare, e un recitare orazioni leggermente a Dio, finite coll'invocare Gesù, e Maria. Mori di sessantajue anni in circa, quanto più vecchio, tanto più generoso nel dare a Dio l'età più cara, e più difficile da svellere dalla terra. Pellegrino Cristiano, che passò avanti a questi corpi, e sepolcri, adora quest' Reliquie, impara da questa Fede: e ricordarti, che tei Cristiani in Italia, e però non ti lascia vincere dalla fede de' Cristiani in Giappone.

PANEGIRICO XI.

DI SANT' AGATA VERGINE, E MARTIRE.

S. Agata ebbe la forza per dono, per merito, e per premio particolare.

Mulierem fortem quis inveniet? Prov. 31.



A Fortezza, perchè è virtù dell'anima, e non del corpo, si può trovare tanto in un sesso, quanto nell'altro: E possono ancor le donne partecipare di questo vanto della fortaleza, quantunque non maneggino spade, ne trattin alle, ne vadano, come le Amazoni, alla battaglia, ne si partino, come Debora, a fronte degli squadroni. Basta che abbiano anima per potere esser forti. Ma il savio, che non discorre del poter, ma dell'essere, coll'interrogazione mostra d'aver difficoltà in trovare una sola donna, che possa veramente chiamarsi forte: *Mulierem fortem quis inveniet?* Lo stesso dir *mulierem* e un no movare il contrario della fortaleza, e a ne cessare la meraviglia, quando si veggia al *mulierem* aggriano il *fortem*. Non è di questa terra, par, che soggiunge, allorchè aggiunge, come chi cerca assai, e dispera di ritrovare: *Procul, & de ultimis finibus pretium ejus.* Non è

di questa terra una tal virtù, o intendiamo per terra la stessa donna, o intendiamo i nostri paesi di questo mondo. Se per terra intendiamo donna, ella fù fatta non già di terra immediata, ma della carne dell' uomo: ed è però materia, e soggetto di debolezza. Che se alcuno mi dicesse essere stata ancora dell' osso, e del fianco, che sono materia forte: rispondo, che guai a lei, se non fosse stata prodotta, se non di carne: e guai a tutti i mortali! Fù fatta però del fianco, non perchè fosse forte, ma e perchè doveva dall' uomo essere sostenuta, e perchè doveva all' uomo esser compagna, e non serva. Del resto questa è una terra forte solo per sostenere un' aria di vanità, una terra di ricchezze, un mare di gemme, un fuoco di splendore, e di fasto, ch'è un peso grande ma dell' ambizione, e non già della fortaleza. Se per terra intendiamo questi paesi del nostro mondo, la fortaleza è qui così rara, e in conseguenza così preziosa, come le gemme, le quali sono più preziose, quanto sono più rare, e quanto ci vengono da paesi più forestieri: *procul, & de ultimis finibus pretium ejus.* Tienti ben cara, vuol dire il savio, se mai la trovi, come una cara gemma, una donna forte: e non t'incresca di comperarla a qualunque prezzo, perchè quanto più spenderai nel comperarla, tanto meno ti farà spendere, e non farà come quelle femmine della nostra debole Italia, che sono prese in Casa con qualche dote, ma fanno colle loro pompe e conlamar tutto il patrimonio, e andar in aria tutta la Casa: tanto son forti nella loro debolezza. (a) *Procul, & de ultimis finibus pretium ejus, quasi dicat: in eam g' interpreti col Tirino: quævis pretio comendo est, quia pretium ejus omnium etiam pretiosissimarum rerum pretium, & estimatiorem superat.* il senso però allegorico reade l'onore alle donne, delle quali moltissime son forti, e coll'atto maggiore della fortaleza, che fù il martirio. Ma queste sono donne d'un'altra terra, cioè della Chiesa, che Salomone prevede doverli poi congregare, secondo B. de: e mentre disse *procul, & de ultimis finibus pretium ejus, in fine ad, dice B. de, Ecclesiam Christi etiam de ultimis finibus congregandam aera quale far debbono tante anime, inanimatamente quelle de' martiri, e delle donne ancor veramente forti.* Miracolo della fede furono questi anime tutte forti. Ma se all'interrogazione del Savio *mulierem fortem quis inveniet,* io rispondesti che fù la tanta, di cui abbiamo oggi la festa, cioè Sant' Agata, la quale

(a) *10. p. 31. Prov.*

quale possa nominarsi con ispecialità, fra tutte ancor le martiri, Donna Forte: al vederla si temeva, si diligeva, si gentile, si speciosa, forse nessuno lo crederebbe. Attenda però chi ne dubita, e vedrà chiaro, che questa Verginella ebbe la virtù della fortaleza per dono, l'ebbe per merito, l'ebbe per premio particolare. Cominciamo dal dono.

II. E' necessario il confessare, che fosse un dono particolare di Sant' Agata la fortaleza a chi considera le proprietà del dono, e le proprietà di S. Agata. Il dono della fortaleza si distingue dalla virtù di tal nome, primo perchè la virtù della fortaleza conferma l'animo secondo il modo connaturale: il dono secondo un modo soprannaturale. Secondo perchè la virtù della fortaleza non ha per suo oggetto tutto il difficile; e il dono della fortaleza ha per oggetto tutto il difficile. Terzo perchè la virtù della fortaleza non ha unita quella fiducia, e quel consiglio particolare, da cui è accompagnato il dono della fortaleza: Dottrina tutta cavata da S. Tommaso 2. 2. qu. 139. art. 1. E quanto al primo: Cheresistesse una Verginella all'intimata persecuzione di Decio, che da Quinziano Presidente della Sicilia terribilmente era pubblicata, non fu fortaleza connaturale, fu soprannaturale, con cui lo Spirito Santo armò quel tenero petto a non temere, a comparire avanti il Tiranno, a professar la Fede di Cristo con meraviglia dello stesso Persecutore. Doveva naturalmente temer Sant' Agata, perchè il pericolo era superiore non pure alle sue forze, ma alle forze di tutta l'umanità. Doveva o ritirarsi in qualche spelona, o almeno comparir pallida in faccia a tante difficoltà, a così improvvisa chiamata, a così fiere carnificine, mostrate a lei dal Tiranno. E pur comparve avanti Quinziano, non solo intrepida, ma ridente, e con un eroico dispregio de' suoi tormenti egualmente, e de' suoi amori. Ecco tutto il difficile in queste due parole amori, e tormenti.

III. La virtù della fortaleza non ha, d'essi, tutto il difficile per oggetto, perchè ha solo il difficile della morte da superare, e così i tormenti: (a) *III itaque propriè vir fortis dicitur, qui circa præclaram mortem impavidus furit,* è insegnamento intorno tal virtù del Filosofo. Ma il dono della fortaleza ha per oggetto tutto il difficile, non tanto de' pericoli della morte, quanto ancor de' pericoli dell'amore. S. Agata al tribunale non ha da superare

solo i tormenti, ha da superare gli amori colla fortaleza: e questo è il più difficile del martirio, che le sovraffa. Quinziano l'ha veduta, l'ha amata. Ho detto tutto il difficile, e il più difficile, di cui parlò il Dottore S. Agostino, quando affermò, ch'è proprio della fortaleza, non pur resistere al timor della morte, ma contrastare al piacer della morte: (b) *Fortitudinis est ab omni transiuntium morisera jucunditate sensum sequestrare.* Ma come potrà mai sequestrarsi Agata da quella persecuzione, ch'è divenuta tirannide del Tiranno? Sempre l'amore è una domestica, e crudelissima tirannia, (c) *amor tyrannus,* al dire del Nazianzeno: ma questa volta è una tirannia assai più potente, e perchè in un Uomo impotente, e perchè ha potuto l'amore affogar, nascendo, e con un solo sguardo, tutto quell'odio, che ardeva in petto a Quinziano. Un amore, che sia e conceputo dall' odio, e converta l'odio in amore, è un amore troppo difficile da fuggire: perocchè andrà alternando cogli artifici ora dell'amore, or dell'odio: e tornerà ad esser odio, se non farà corrisposto: e miserarsi in amore per la speranza. Adoprerà l'amore le minacce dell'odio, l'odio le lusinghe d'amore. Mutteranno ficcia, e sembianti, spaventando l'amore, e promettendo l'odio. E non potendo uniti espugnare la Castità, li divideranno in due corpi, e colle loro forze ora unite, ora distinte l'affiederanno. E chi potrà aver resistenza baltevole, fortaleza proporzionata? L'ebbe certamente S. Agata.

IV. E' l'ebbe unita a quella fiducia, ed a quel consiglio, che non ha la fortaleza, se non è dono. Appena ella vide il Tiranno, che quantunque non s'atterrisse, non ebbe però fiducia di superarlo, o di potere arrivare al fine di quell'impresa colle sue forze. Tutta pose la sua fiducia in quello spirito, da cui col dono della fortaleza in più altra maniera è mosso l'animo, al dire di S. Tommaso: (d) *sed altius à spiritu sancto movetur animus ad hoc, ut perveniat ad finem iniquilibet operis inchoati, & evadat quacunque pericula imminenta. quod quidem excedit naturam humanam.* Supplicò per tanto la Vergine con tal fiducia il suo Dio, che la volesse difendere, e liberare da quel Tiranno, che già insidiava alla sua Fede co' tormenti, alla tua Verginità cogli amori: e degli amori faceva tormenti, de' tormenti faceva insidie: non aver lei costanza da mantenerli,

(a) *Mor. c. 6. (b) De Doctr. Christ. l. 2. c. 7. (c) Orat. 27. (d) Loc. cit.*

servò da' lions non sol Daniele, ma tanti altri; da' naufragi non solamente il Saverio, ma diversissimi; dalla morte non solamente un Patrizio, ma innumerabili: E perchè non far dunque un tal beneficio ancora a S. Agata col preservarla dalla ferita, s' egli voleva subito poi sanarla? E volendo sanarla, perchè non fare, come con altri Martiri, or da' Santi, or dagli Angeli pur guariti, ma senza unguenti? Ha forse Dio bisogno per medicare di ballami, di Dittami, di Elisiri, di Panacee? Non basta un suo volere? non basta un cenno? non basta questo stesso mandar un Santo, mandar un Angelo nella Carcere? E perchè dunque mandar S. Pietro, e un Angelo con unguenti? O io traveggio, Uditori, o la ragione è questa, ch'io vò inculcando, perchè avesse la Santa Vergine il merito singulare della fortezza, e fra l'altre Martiri. E sembra questa ragione per Agata preparata ne' Sacri Cantici, e ad ambedue le sue difficoltà. Al capo primo dice la Sposa all'amante Dio: *osculatur me osculo oris sui*, e ne da subito la ragione, (a) *quia meliora sunt ubera tua vino*, e parla subito degli unguenti, *fragrantia unguentis optimis*. Nel vino è la fortezza, e vuol dire, che le poppe di Cristo, qui figurato, hanno più spirito, che non ha il vino delle delizie carnali: e dice il vino, perchè siccome il latte è segno di debolezza al dir dell' Apostolo: (b) *Facti estis, quibus lac opus sit, non solido cibo*, così è il vino simbolo di fortezza. Abbiamo la fortezza, abbiamo ancora gli unguenti, *fragrantia unguentis, optimis*. Abbiamo ancora il merito particolare di questa Santa nella fortezza, perchè avendo parlato a Cristo, e presa a nome di tutte le sue dilette anime, e specialmente delle Martiri quest'idea di fortezza maschile, soggiunge subito *trabe me post te*: e quasi dimenticata di se medesima, *curramus*, dice, *in odorem unguentorum tuorum*. Se parlasse in questo Epicalamio Sant'Agata, non potrebbe parlare più a proposito del suo merito, *Curramus*: tutte le Martiri corrono coll' amore, e tutte corrono colla fortezza, e tutte corrono coll' esempio della fortezza del loro Amante confitto in Croce, giacchè nella Passione di Cristo, come stimò S. Bernardo, è l'emplare della fortezza, (c) *ubi vera fortitudo, nisi in Christi Passione?* E parla dell' odore di questi unguenti stillati dalle sue poppe, e dalle sue piaghe. Tutte corrono con fortezza. Ma S. Agata dice

trabe me, come se fosse sola, perchè sola ha imitato perfettamente, e quasi letteralmente la fortezza di Cristo nella Passione, ed ha partecipato poi nella cura de' suoi unguenti, lo non voglio supporre, ma vò provare quella fortezza di Cristo, e nella Passione, e nel petto con un altro testo mirabile del Salmista, e confermarlo con S. Giovanni. (d) *Dominus regnavit*, dice Davide, *decorem inducus est, inducus est Dominus fortitudinem*, e *præcinxit se*. Parla della Passione, quando regnò, (e) *Dominus regnavit à ligno*: si vesti allor di bellezza, cioè di piaghe, che sono la bellezza, con cui tirò tante Vergini su' Calvario. Si vesti ancor di fortezza, *inductus est fortitudinem*, e se la cinse, e *præcinxit se*. Dove poi si cingesse questa fortezza, Davide non lo dice, ma lo vide, e lo disse il suo Segretario, (f) *Et conversus vidi... præcinctum ad mammillas zona aurea*. Si cinse la fortezza alle poppe, diede l'idea alle Vergini, tutte la seguirono, ma Agata avanti tutte. Forte ancor' ella nella ferita delle mammelle, e fasciata ancor' ella con una fascia imballimata di quegli unguenti, che insieme la curarono, e la rapirono: *meliora sunt ubera tua vino fragrantia unguentis optimis*. *Trabe me post te*.

IX. Colle quali parole ultime par bene espressa ancor la sua morte, che fu mirabile. Curata dalla ferita, e richiamata al tribunale, fu tormentata di nuovo con nuovi spasimi: fu fatta camminare sopra acuti roccami, e sopra carboni accesi fatta aggirare con tutto il corpo: ma in nessuna de' tormenti potè morire. Mori facendo orazione in carcere, e pregando Dio a rapirla; e se non disse quelle parole *trabe me post te*, disse l'equivalenti: Signore, che mi custodite sin dalle falce, mi levate dal cuore l'amor del secolo, mi facelle superiore a' tormenti de' manigoldi, ricevete quest'anima: *trabe me post te*. E così detto fu più tosto rapita per amore di Dio, che per dolore quest'anima fuor del corpo: fu un estasi la sua morte: morte bella, e da gran Santa, ma mi perdoni S. Agata, non da forte. E perchè non morire coll' armi in mano, col sangue su le ferite, e nel calore della battaglia? E perchè Dio non farle ancor quella grazia, di stralciare quest'anima da' tormenti, come in trionfo, nel Paradiso? Ed io la chiamo forte? Anzi per questo sono obbligato a così chiamarla. Non volle Dio, ch'ella potesse

delle quel merito con acquistarne un' altro, che fosse comune ad altre, come la morte: Volle, ch'avesse un merito particolare, per cui morisse. Non doveva, perchè guarita di quella piaga, morire di quella, ma pur dovea morire per quella piaga, e avere la maggior grazia di donna forse per merito. E che sia tutto vero, avendo su' l' Calvario veduto dianzi il vero Emplare, come parlò S. Bernardo, della fortezza, veggiamo la maggior Copia, e la maggior grazia. Maria Vergine fu la maggiore fra tutti i Martiri, fu la maggior tra tutte le copie, ed ebbe la maggior grazia, e l'ebbe per merito di costanza, e di fortezza. Ma come fu ella morire, non morendo di quella piaga, che la trafisse? Non morì per grazia, ma ebbe il merito della fortezza il martirio, dicendo (a) i Padri, e gli Interpreti, che fu martire, e regina de' martiri, perchè, secondo la profezia di Simone, ella fu trafita nel petto, (b) *Et tuam ipsius animam doloris gladius pertransibit*. Simile fu la piaga di questa Vergine ferita acerbamente nel petto; simile la fortezza, perchè stette fida al dolore; simile la grazia, perchè non morì di quella ferita; simile il merito, perchè morì per quella ferita; ed ebbe il merito particolare d' un tal martirio, ed una tale fortezza, per cui siccome Maria, così S. Agata da tutti gli altri Martiri son distinti e nella grazia, e nel martirio, e nel merito.

X. Questa fortezza, che già fu dono, e poi merito di S. Agata, diventa finalmente ancora suo premio, e sempre colà sua particolare, o Signori. E questo premio fu dal Cielo mostrato prima in figura, poi confermato solennemente, e finalmente autenticaio per lungo tempo. La figura è la stessa, in cui fu figurata la Vergine, la Chiesa, l'anima Santa, delle quali si dice, o le quali dicono ciascuna con verità ne' suoi testi: (c) *Ubera mea sicut turris*: *Ex quo facta sum coram eo quasi pacem reperiens*. Non può dire così ancora S. Agata con rigore? *Ubera mea sicut turris*, dice la Vergine Maria, dice la Chiesa, dicono l'altre anime con ragione: ma con qualche metafora, convien dirlo. Agata sola lo dice con proprietà. *Ego murus*, e *uber a mea sicut turris*. Imperocchè le mammelle, che furono oltraggiate con tanto merito di questa Vergine, e Martire da Quinziano, sua divenute muro di guardia, torre di protezione, e come una fortezza cinta di baluardi per sicurezza de' suoi devoti. Qual è

quell'anima, che possi dir altrettanto di se medesima? Tutte sono le Martiri di difesa alle Città, sono Torri, che tengono sicuri i Cittadini, e lontani i nemici; Sono mirabili nel proteggere, nel mantener la pace avanti a D. o colle loro Sante reliquie. Ma tuttocchè possano tutte dir d'esser torri, non può dire, se non Sant' Agata, *ego murus*, e *uber a mea sicut turris*: *ex quo facta sum coram eo quasi pacem reperiens*. *Ego murus*. Se non avesse Catania altro muro, anzi non può avere altro muro, che la protezione di S. Agata, perchè le sue muraglie non son muraglie, se li riguarda il nemico, c' hanno al di sopra, cioè un Monte di fuoco, di zolfo, di bitume, di cenere, il Mongibello, che con un passo da la scalata a tutte le sue muraglie, a tutte le sue torri, a tutte le sue più alte, e inespugnabili fortificazioni. *Ego murus*, e *uber a mea sicut turris*: *ex quo facta sum coram eo quasi pacem reperiens*. Per questo dice non *pacem*, ma *quasi pacem reperiens*, perchè non v'è mai pace in Catania, ma quasi pace da quelle fiamme. V'è sempre un non lo che di guerra, perchè quel Monte, essendo sol lontano tre leghe, fa un continuo assedio alle mura delle Città, intima di continuo guerra a peccati, mostra in aria preparate e le bombe, e l'artiglierie, romoleggia di sopra un Inferno, di sotto un altro: e chi può mai fidarsi di sicurezza, e di pace, che sia vera pace, e non quasi pace? Non ha pace Catania, ma in quello muro, per premio di questa Santa, e fra queste mammelle della sua torre, è così tranquilla, e sicura, come se avesse perfetta pace. Ricorre alla Santa, si raccomanda a questa fortezza, ed è con un continuo miracolo custodita. Par che sempre Agata gridi, *ego murus*, e *uber a mea, sicut turris*: *ex quo facta sum coram eo quasi pacem reperiens*.

XI. Abbiamo in questo *ex quo*, e la cagion meritoria, e la circostanza del tempo. *Ubera mea sicut turris*: e vuol dire: perchè fui tormentata in questa parte con fortezza di merito, adesso hò il premio corrispondente della fortezza. Convien, che fosse questo pur il gran merito, essendo sì grande il premio: *ex quo facta sum*. Per la fortezza son fatta piazza di sicurezza, asilo contro le fiamme, difesa contro il maggior nemico, ch'abbia Città al mondo, preservazione da un Inferno non solamente visibile, ma volante, ma strabocchevole, ma crudele, che non perdona a marini, non per-

(a) Cant. 1. (b) Ad Heb. c. 5. (c) Serm. 22. in Cant. (d) Psal. 82. (e) Iuxta versionem Septuag. (f) Apoc. 8.

(a) Vide apud Carthag. (b) Luc. 1. (c) Cant. 8.

perdona a mari, entra per tutto, e col solo suo entrare porta l'ecceidio agli abitanti, ed alle abitazioni. Con questa stessa parola ci da a vedere la circulanza del tempo. *Ego murus, & ubera mea sicut turris*. Da chè io fai meraviglia per la mia Verginità, rifiutando fortemente al Tiranno, ed egli mi fè trancare con crudeltà le mammelle, da quel medesimo tempo io cominciai a meritarmi questo premio di poter esser torre, e difesa alla mia Città: *ex quo facta sum coram eo quasi pacem reprensens*. In fatti sin d'allora dimostrò il Cielo con tuoni, con lampi, con tremuoti, di farmi torre, di farmi avvocata, di darmi forza contro i tuoni, i lampi, e i tremuoti del Mongibello per premio del mio merito, per sicurezza della mia patria. Questo fu un solenne cominciamento, a cui successe una dimostrazione più autentica, d'aver il Cielo premiata Agata, perchè aveva avuto quel taglio con tanto merito di fortezza. Qual fu, Signori?

XII. Fu il comparire dopo la morte subito della Santa un Angelo con tal pompa, che forse nell'istorie non v'è la simile. Aveva questi un equipaggio di altri cento Angeli tutti in gala, tutti in sembianze di nobilissimi giovanetti, e tutti in atto di corteggiare quel primo, che con maggior maestà veniva ad onorare la Santa Vergine. E che veniva a fare questo Angelo principale con tanta sontuosità di corteggio? Se non avesse fatti altro, che così comparire sopra il cadavere della Santa, ancorchè fosse stato oscuro l'oracolo, sarebbe nulladimeno stato l'onore immenso, e la dimostrazione del suo gran trionfo solenne. Ma udite con meraviglia quello, che fece lo Spirito corteggiato. Poste vicino al capo di Agata in una tavoletta quest'iscrizione, portata certamente dal Cielo. *Mentem sanctam, spontaneam, Deo honorem, & patriam liberationem*. Oh Dio! Credeva, che fosse mio il tema del Panegirico, e l'hò trovato tutto in quest'iscrizione dell'Angelo. Considerate voi, come in quel *mentem sanctam spontaneam*, è il dono della fortezza, col quale lo Spirito Santo, infondendo una santa mente in quest'anima, la fece spontanea vittima del martirio: in quel *Deo honorem*, è il merito della fortezza, con cui onorò tanto Dio, che ricevè tant'onore da Dio. Io solo considero queste ultime *Patria liberationem*, in cui è il premio della fortezza. Dal Cielo portati quest'editto, dal Cielo fatti questa dimostrazione, e colla più villosa solennità, che o soglie farsi, o si sia fatta in terra, cioè per mezzo d'un An-

gelo corteggiato da cento Angeli: che la Vergine Agata dopo morte non solo sia liberatrice della sua patria, ma la stessa liberazione, *Patriam liberationem*. Vengano le ceneri vomitate dal Mongibello, palleggino le fiamme uscite fuor dell'Inferno, minaccino i ruggiti di quella sempre accesa fornace. Agata è la torre di salvaguardia, che sicura i suoi Cittadini; Agata la trincea di munizione, che reprime gli affalti del nemico volante; Agata il muro di smalto, che divide le scorrerie del turbine incendiatore: *Ego murus, & ubera mea sicut turris*.

XIII. Che disse però Agata? il velo stesso di Agata è sufficiente a reprimere l'impeto del torrente, che con ondate di fuoco, e con tempeste di fiamme, scorre per le campagne, con danno de' vicini, e con pericolo de' lontani. Erano ancora Idolatri i suoi Cittadini, quando l'anno seguente udirono i muggiti, e sentiron le scosse del Mongibello, che dato il segno della battaglia, senza tempo di mezzo, fu a mezzo il campo. E già veniva impetuoso a sorprendere la Città. Fuggivano spaventati gli agricoltori, ma il fuoco li percorreva, e tagliava loro la strada fatta già tutta vampe. Mandavano a Catania gli urli, ma Catania lor rispondeva cogli spaventi. S'incontravan per l'aria i gridi, ed i gemiti, e si confondevano. Di quà le stragi, di là i pallori: e quello, che vedevasi fatto, era un'immagine di quello, che si farebbe. Erano piene le campagne di cadaveri morti, e la Città di Cadaveri vivi: se pur potevan dirsi cadaveri i corpi già inceneriti nelle campagne, e mezzo arsi nella Città. Ancorchè Gentili ricorsero gli abitatori al sepolcro di questa Vergine: e venuto loro a fortuna in mano quel velo, che la copriva, quello pigliarono, questo portarono con fiducia, e mostrandolo solamente alle fiamme, le arrestarono per tal modo, che non ebbero ardire di dare un passo più oltre. Ne quello fu un miracolo d'una volta, ma di quante volte sbucato l'empio torrente, si vide innanzi quel velo, che avea sempre la virtù stessa, di raffrenare quell'Elemento, e mettergli il non più oltre, come si fa a' nemici colle fortezze. Si vede bene dichiarata dal Cielo, e autenticata questa gran Martire per quella Donna Forte, di cui fu detto: (a) *fortitudo, & decor indumentum ejus*. Siccome in vita ebbe come per veste, e per individual proprietà la grazia, e la fortezza non men dell'anima, che del corpo, e per dono, e per merito, così lasciò in eredità al suo vestito, al suo velo la grazia, e la fortezza,

CONTRO

contro le fiamme, e grazia, e fortezza non palleggiava, ma abituale, e perpetua. *Fortitudo, & decor indumentum ejus*; in vita *Indumentum ejus decor, & fortitudo* dopo la morte. Se però il velo medesimo ebbe in premio, e in eredità la fortezza, che dovrà dirsi della virtù di S. Agata?

XIV. Hò detto male, perchè non hò finito di dire. Non solo il velo, di cui era coperto da principio il sacro deposito, ma tutti gli altri veli, che la coprono, ricevendo la virtù stessa, divennero altrettanti contro il nemico distruggitore. Anzi la bambagia medesima, che abbia toccato il corpo di questa Santa, è adoperato da paesani ad arrestare il fuoco, il quale deve sparisce, come sia divenuto, ancorchè sì terribile, sì spregievole, che un poco di bambagia fermi i suoi voli, renda vane le sue sorprese, inutili le sue forze, ridicole le sue furie. Che un maresia tenuto in collo da poche arene, fù sempre giudicato un di que' prodigi, che può far solo l'ornipotenza, che disse una volta per sempre al mare: (a) *hæc usque venis, & non procedes amplius*. Ma finalmente le arene e coll'essere aliene, e coll'essere sopra l'onde, hanno qualche fortezza ancor naturale a frenar l'Oceano: la dove ad un mar di fuoco che superiorità, o che predominio può avere o un velo, o un pò di bambagia, che anzi essendo di materia sì combustibile, sono più tosto atti ad accrescere, che ad estinguere il fuoco? E quello, che vuol essere alle fiamme uno scherzo, hà per scherzo le fiamme? E dove mai si trovano poi reliquie, che facesser altre reliquie, e dessero loro la virtù stessa di liberare da così gran rovina quelle Città, che proteggono? Una gran fortezza hanno in premio le reliquie ancor di S. Agata, e ci dimostrano con così gran prodigi, e di tanto tempo, quanto sia vero, ch'ebbe la Santa per proprietà, e per tanti titoli la fortezza: e che può dirsi di lei con David, ch'è torre di fortezza al nemico, e alla faccia medesima del nemico, cioè del fuoco, che al vedere qualunque sua reliquia s'atterrisce, e s'arresta. (b) *Turris fortitudinis a facie inimici, perchè ubera mea sicut turris*.

XV. Una sola difficoltà può restare in tanti successi, ne quali Agata fù non solo liberatrice, ma liberazione della Patria: ed è quell'ultimo, e spaventoso tremuoto, da cui Catania non solamente fù scossa, ma quasi che sabbifata. E come fù liberazione della Patria, come

forte, come fortezza, come può dire *Ego murus, & ubera mea sicut turris*, se finalmente hà lasciato perir Catania, che in Catania più non si vede? E se mai rispondesse, che furono i peccati de' suoi fuggerti, a quali non trovò pace, ma quasi pace solo con Dio, *ex quo facta sum coram eo quasi pacem reprensens*. Che Dio da queste guerre forse irritato mandò ilavigo, e scosse i fondamenti alle colpe per avere o guerra finita, o pace perfetta: la risposta non soddisfa: perocchè non sapeva Dio, che peccerebbono i Cittadini? E per mandò quell'Angelo a scrivere l'oracolo infinito, *Patriam liberationem*, liberazione della Patria, e così fù poi sempre S. Agata. Ma perchè dunque non liberarla ancora da quel tremuoto, che fù l'ultimo eccidio delle muraglie da lei protette? Questo, che pare un argomento sì forte contro Sant'Agata, è la maggiore autentica, miei Signori, della fortezza sua particolare per premio. Cadde Catania, restò la Chiesa sol di S. Agata. E chi non vede, che questo muro solo, secondo la profezia, fù insuperabile? Poteva crederci prima, che la durezza della Città fosse merito de' Cittadini: ma Dio volle con ciò mostrare, che fù premio sol di S. Agata tal fortezza. Restando poi S. Agata per gran miracolo illesa a sì gran tremuoto, ecco Catania ancor liberata per sua virtù, per suo premio: perchè con maggior miracolo torna ad esser Catania, ed esce dalle mani del terremoto, anzi dalle mani del nulla un'altra volta nell'essere, e forse più fiorito che prima. Catania stessa l'attribuisce alla sua liberatrice, e conobbe, che l'essere rimasa la sola Santa Cappella in piedi è lo stesso, che la sua liberazione: perocchè se questa ancor distruggevasi, tutto era forse inevitabilmente, e sempre distrutto. Dal premio argomentate il gran merito della Santa, e dal gran merito quel gran dono, che da più città però è preteso, come regalo particolare del Cielo. Ma questa è una fortezza, che con ragione da molte Città è pretesa, perchè può custodire molte Città, anzi proteggere tutto il mondo.



PA-

(a) Prov. 31.

(a) Job 38 (b) Psal. 60.

PANEGIRICO XII.
DI SAN ROMUALDO.

L'Apologia della Santità fatta da Dio in San Romualdo.

Esote Sancti, sicut et ego Sanctus sum.
Lev. 19.



Spesse volte necessitato un Panegirista o dall'argomento, che ci tratta, o dal Santo, ch'è loda, a fare un'Apologia in iscambio d'un Panegirico. Ne dico solo di quella necessità, ch'è voluta per genio di dir male d'un Santo, perchè coll'ombra di questo ben strarreggiate ne spicchi un altro: ma dico di quella necessità, ch'è portata dalla materia, e dalla giustizia, le quali portano l'orazione in certi come scogli, che ha da schivare l'Oratore, come il Piloto. E lo stesso schivargli del Piloto è un rispondere al mare: e lo stesso rispondere dell'Oratore a' maligni è schivarli, anzi romperli. Dio medesimo e lo permette, e lo vuole, che si facciano i Panegirici Apologie ad onor de' Santi: e questi sono i più bei eleggi, che si possano fare ai lor meriti, separando da ogni vile il loro prezioso: *si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris*, così è lodato da Dio come sua bocca, cioè bocca di verità, quel Panegirista, che fa sì bella separazione per Geremia (a). Fu necessitato anche Cristo Santo de' Santi, a lodar se stesso con qualche Apologia, e parve che la sua mira principalissima in predicar le sue lodi fosse l'Apologia contro de' Farisei. E non solo però, essendo umilissimo, volle sapere, e dir le sue lodi; perchè alcuni le denigravano, e le negavano, (b) *quidam enim dicebant, quia bonus est, alii autem non: ma proibì ancora agli Apostoli, che non girassero innanzi ai Cani, cioè agli invidiosi mormoratori, la santità, (c) nolite sanctorum dare canibus*. E quando alcun maligno addenti qualche Santo, vuol la giustizia, che se gli strappi di bocca, e gli si rompano ancor i denti, come co' loro nobilissimi Panegirici, che sono parimente Apologetici fecero un Tertulliano, un Giustino, un Gregorio Nazianzeno, e tanti altri celebri Clausurali, che dissero parte la re-

ligione comune, e parte le religioni, e i fondatori particolari degli Ordini San Romualdo fondatore riveritissimo di Camaldoli, e Dio per lui non richiedon da me sì poco, ch'io faccia un'Apologia solo d'un Santo: vogliono ch'io faccia l'apologia di tutta la santità. Il suo Panegirico a farlo proprio, e degno di Romualdo, non deve essere né solo Panegirico, né solo Apologetico, né Apologetico e Panegirico insieme come d'un Santo, ma come di tutti i Santi, anzi di tutta la santità. S'io però, miei Signori, posso obbligarmi a fare una simile Apologia, e di impegnarmi colle prove ancora dall'obbligo, non auro' io fatto vedere Romualdo al mondo un gran Santo? Ma non sono, che faccia un tale argomento: fu Dio, che lo fece a sua gloria, ed a scorno di chi si scusa dall'esser Santo. Perciò par, che facesse e nascesse, e vivere, e morir questo Santo, perchè fosse una viva, e un'ammirabile Apologia di tutta la santità. *Esote Sancti*, dice il signore, *sicut et ego Sanctus sum*. E gli uomini rispondono in due maniere; alcuni, che la Santità è troppo difficile; alcuni, che la santità è assai facile. Questi sono risposte più dei giudici, che delle lingue, giudicando altri più difficile la santità, altri più facile, che non è: e quelli due errori son la rovina della santità non cercata. Ecco però secondo tal divisione, che abbraccia tutto il falcio di quelle scuse, che non lasciano a molti esser Santi, e di quelle calunnie, che partisce da molti la santità, ecco, dico, l'Apologia della santità fatta da Dio in S. Romualdo, di cui sarà l'Apologia medesima il Panegirico. Incominciamolo.

II. La prima parte di questo Panegirico Apologetico è la facilità, la quale comunemente della santità non si crede; non che non abbia la virtù, per parere ancor de' Filosofi, un sì bel volto, che basterebbe un sol guardo ad innamorarne ogni desiderio: ma essendo ella, come spirituale, così invisibile, dà motivo al Démonio, ed all'amor proprio, demonio famigliare, di travisarla con un ritratto quanto non naturale, tanto deforme. La mettono questi in discredito con dipingerla orrida nel sembianze, rabuffata nel crine, rozza nel portamento, e confinata o nelle spelonche più cupe ad ardere, o ne' gioghi più dirupati a gelare. Essendo poi tre i beni di questa vita nostra mortale, la privano di tutti col farla povera, col mostrarla disonorata, col dipingerla malinconica, e soprattutto di vita breve. A tutte que-

questo risponde S. Romualdo colla sua vita, e mostra la santità in primo luogo facile. E quanto alla povertà, ne fa l'Apologia sensibilissima con mostrare, che non son le ricchezze un così gran bene, di cui non possa privarsi l'uomo, e star bene. Nacque egli di Padre non meno ricco, che nobile nella Città nobilissima di Ravenna, e nacque della famiglia de' Duchi già di Ravenna chiamati Onesti, da cui Sergio suo Padre era discendente. Ebbe poi Romualdo e cognizione delle ricchezze, e tempo da servirle con grand'agio, perchè fino a vent'anni le stè godendo nel secolo in allegria, massimamente di cacce in mezzo alle selve. E nondimeno potè lasciarle ancor con piacere, ed esser ricco ancora senza ricchezza. Ma forse che non ebbe difficoltà? Nessuna difficoltà in se medesimo, molte difficoltà dalla parte delle ricchezze, che abbandonate da lui non volevano abbandonarlo: onde posero in cuore all'Abate di Classe, ove dal mondo s'era il giovane ritirato, che non gli desse l'abito di Benedetto, perocchè il Padre ricco, e potente, e ne avrebbe dispetto, e ne farebbe risentimento. Vinse però Romualdo l'altrui timore dopo già aver debellato il suo, e si fece Monaco, e visse povero, e visse ancor più ricco nella povertà, che nelle ricchezze.

III. Le ricchezze della povertà furono quelle appunto, che l'allearono: e dirò il come, ch'è degno di risapersi. Si dilettava egli, come accennai, di cacce, trattamenti oltre che da Grandi, anche tali, che, se non san gran bene nell'asprezza de' boschi, impedicono di gran male nella morbidezza delle Città. Or dopo aver l'udato per le campagne, e travagliato per le foreste, arrivato stanco ne' boschi, qui si mirava dintorno, e si sentiva tutto rapito da uno spirito di quiete, e di solitudine. Parevagli, che farebbe più ricco, cioè più contento in quella povertà profusata e dalle fonti coll'innopia dell'acque, e dalle rupi colla sterilità dell'erbe, e dalle piante colla nudità de' gli amanti. Povera la terra, poveri i fiori, povere le spine, poveri tutti i boschi, e pur tutti lieti. Oh quanto farà meglio lasciar il mondo, e ritirarsi a vivere in povertà! Udiva queste voci lillareggi in cuor dal Cielo, che trasformavalo di Cacciatore in Romito, e si serviva delle carce medesime a farne preda: e finalmente lo gittò con questi pensieri prima in un Monistero, poscia in un Eremito, dove trovòli

Romualdo assai più contento, che prima nelle ricchezze, ancorchè da lui non usate a buon retto fine. Elicano fuori delle Città, e vadano a vederlo i ricchi del mondo, i quali tanto pregiano le ricchezze, che ne hanno animo di strapparle dalle lor viscere, ne stimano possibile esser beati senza esser ricchi. Lo mirino, gli rispondano, anzi rispondano a Cristo, che loro dice, come agli Iscrivi, che ritornavano dal Diserto, dove avevano veduto con istupore il Battista. (a) *Quid existis videre? Hominem mollius vestitum?* E' povero Romualdo, è rozzamente vestito, e par è contento. Predica a' Ricchi con quelle vesti ancor egli, come il Battista, e li convince che, quantunque la Santità spogliasse d'ogni ricchezza, non però farebbe difficile, come alcuni vanno pensando per non arrendersi a chi li vorrebbe santi per farli salvi. Ma o sia necessario, Romualdo lasciòle, o non sia necessario, la Santità non è dunque difficile per la povertà.

IV. La stessa Apologia fa il sangue di Romualdo al sangue de' nobili, che temono d'imbriattare il loro lignaggio coll'esser Santi. Egli fu nobilissimo e di genio, e di sangue: e pur andossi a nascondere fra le selve, a chiudersi in un sacco, a imparentarsi collo foreste. Egli lo fece: dunque può farsi, argomenta Seneca, *quid quid fieri potuit, potest*. E non è già più quel tempo, in cui la Nobiltà giudicasse la Croce infame, come ne' primi secoli della Chiesa. Ella è stimata non solamente la gloria delle Corone, ma ancora la gloria unica de' Cristiani, dovendo ognuno dir come Paolo: (b) *mibi absque gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Iesu Christi*. La virtù è divenuta anche nella stima di tutti, non solo nell'esser suo, la vera nobiltà del Corpo, e dell'anima, siccome il vizio è l'unica ignobiltà, cioè che non si credeva, ancorchè Dio dicesse i tempi di Samuele: (c) *qui glorificaverit me, glorificabo eum: qui autem contemnunt me, erunt ignobiles*. Tentò d'averle volere Dio di far vedere, e credere, che la nobiltà o non era gran bene al mondo, o era solo un gran bene colla virtù. Lo tentò in Noè, facendolo chiamare giusto nelle sue generazioni, non perchè fosse lodato nell'antichità della stirpe, ma nella ingreità, e nobiltà de' costumi, come poi notò S. Ambrogio con dire: (d) *non generationis nobilitate, sed iustitia, et perfectionis merito laudatus*. Probatum enim viri genus virtutis profapia est. Lo tentò in Abramo, dandogli in terra generazioni di Re, e cost

(a) Cap. 15. (b) Ioan. 7. (c) Matt. 23.

(a) Matib. 11. (b) Ad Gal. 6. (c) 1. Reg. 2. (d) De Noè, et arca c. 4.

così per la santità canonizzandolo per illustre, e sublimare più delle stelle. Lo mostrò in Giobbe, in Giuseppe, in Mosè, in Davide, in Daniele, in Eleazaro, in mille altri. Lo mostrò finalmente in se stesso, venendo al mondo, e dichiarando la vera gloria, e nobiltà nella Croce. Ma quanto tempoci volle, avanti che questa fama fosse ben negli uomini radicata? A' tempi certo di Romualdo non era quella Croce, ne questa santità tenuta per così nobile, come a' nostri. Erano secoli quegli ancora confusi, ne quali balenava più un raggio di nascita temporale, che mille di spirituale. Aveva S. Benedetto posta in gran credito di nobiltà la virtù: ma come il mare cancella presto i vestigi di quelle navi, che l'han solcato, così il mare del secolo aveva oppresse le orme di Benedetto colle tempeste. Tocchè a Romualdo a rompere di nuovo questi sentieri, e a riformare queste riforme.

V. Non solo però egli dispregiò tutta la nobiltà della Casa in tempi sì tempestosi, ma Dio per lui mostrò quante ha nobile, e onorata la Santità. Qual più onorato fra' Santi dal mondo stesso di Romualdo? Venivano a trovarlo nell'Eremito gran Signori, gran Principi, fino a Re, per sino gl'Imperadori; sicchè poté la Chiesa con un affluo generalissimo ritenerlo, che *magno apud Principes, & Reges in honore fuit*. Ne già venivano solo per visitarlo, venivano per imitarlo, e venivano in tanto numero, che in breve si popolò di Principi, e Cavalieri la solitudine. Cosa mirabile da vedere, che figliuoli di Principi, e Baroni parte d' Alemagna, parte di Francia, parte d'Italia, spogliassero con Romualdo, e avanti Romualdo i nobili vestimenti, deponessero le spade, calpestarono i titoli, spregiassero le corone, ed i feudi: e vivendo in quel romitaggio in asprezze, ed in penitenze, altri si rimisero in orazioni, altri in opere manuali, altri incallire le mani nobilissime in coltivar la terra, altri impiegarle in filare, e in tessere, per mantenere la vita colle fatiche, e col sudore de' loro volti. Si videro questi spettacoli in qualche nobile altrove; ma in tanto numero di Cavalieri, e in tanto spregio della nobiltà, forse non più si vide onorato il Sanguine di Cristo, e onorata la santità. Dissi onorata la santità: perchè si fecero gran concorsi ad altri Santi ancora de' Popoli, ancorchè forse non così nobili, come questi: ma tai concorsi furon per altro fin o in tutto, ed in parte. A qualche Santo correvano per

vedere una grande letteratura; ad altri per interessi o spirituali, o mondani; ad altri per prodigi, o per profezie; ad altri per udirgli predicare, o discorrere. A Romualdo correvano per vedere, per ammirare, per onorare la Santità. Ottone III. Augusto non si fidegno di andare a visitarlo in una valle detta Perco, e ragionargli, e star seco, e prendere de' suoi cibi, e riposar nel suo letto, ch'era un sacco di paglia: ne riposò forse meglio l'Imperadore, che quella notte: dove la quale conducendo Romualdo in palazzo, lo supplicò a governare quella Badia, che da Otrone dovevasi provvedere presso Raveana.

VI. Io so che Romualdo tirava la nobiltà, e il mondo nell'eremo con un'altra bella attrattiva, cioè con una faccia sempre gioconda. Ma quella stessa era la faccia della sua santità, e un altro capo d'Apologia, ch'egli faceva alla medesima santità col sembiante. Non v'è cosa più falsa, ne più credata da' Peccatori, e da tutto il mondo di questa, che sia la santità suvolosa, malinconica, truce, morte de' godimenti, voragine de' piaceri. Sepelero d'ogni consolazione. Quanto sia falso un sì universale fantasia della virtù, lo mostrano ne' loro scritti i Filosofi, e specialmente Plutarco, Epiteto, e Seneca. (a) Lo mostrano i Santi Padri, e i Teologi, tra' quali S. Agostino osservò, che deve mescolarsi nel timore di Dio medesimo l'allegrezza: (b) In timore Dei letitia miscenda est, come Dio dice nelle scritture: (c) *laxatus cor meum ut timeat nomen tuum*. Lo mostrò Dio non solo nelle scritture, ma in molti Santi, e nell'Abate stesso lo ammirò S. Gregorio, (d) che tanto fosse pien d'allegrezza, che si poteva credere da chi non lo avesse ben conosciuto, dissoluzione: *nonnunquam, tanta ei letitia inerat, ut illi tot virtutibus nisi videretur esse plenus, nullo modo crederetur*. Tutti i Santi, anzi soli i Santi hanno la vera allegrezza, perchè la vera allegrezza non può sperarsi, ne averfi, se non in Dio. Lo diceva quell'Appollonio Padre di tanti Monaci, il quale non volendo vederne alcuno in malinconia, ne dava lor così la ragione: (e) *Non oportere profusis in se existiam bis, quibus Salus in Deo est, & spes in regno celorum*. Stiano malinconici i Peccatori, i servi di Dio allegri, (f) *letamini in Domino, & exultate iusti, & gloriamini omnes vestri corde*. Ma che dich'io degli altri Santi?

VII. In Romualdo solo Dio pose una sì grande apo-

de d'apologia, che può bastar la sua allegrezza per tutti i Santi, e per tutta la santità. Aveva egli un volto sempre giovivo, e sempre così allegro, che coll'esser solo veduto tutti racconsolava: (a) *vultu aded lego semper oras, ut instrumentis exhiberetur*. Argomentate, o Signori, da quella sua abituale serenità di sembiante, quanto sia grande l'Apologia nel venerabil volto di Romualdo sopra quello di tutti gli altri. Gli altri Santi non sempre hanno la letizia nel volto, perchè la santità accordasi assai col sangue, che non è sempre dello stesso colore, e temperamento; ma l'hanno sempre, e tutti nel cuore: *nam persona devota sunt bilares leti in animo suo*, dice col suo Maestro il Cardinal Gaetano, (b) *in animo suo*. San Romualdo non l'ebbe solo nell'animo, ma nel volto, e sempre era veduto, e da tutti con allegrezza, che dissipava tutte le nuvole di tristizia, e rafferenava gli stessi orrori dell'eremo. Oh che bell'anima doveva mai esser quella, che mandava fuori tanta luce! Che santità era in quel cuore, da cui usciva un fiume così continuo, ed inesaurito di gioia! Che allegrezza era nell'intero, se poteva somministrarne tanta all'esterno, e stipendiarsi, quasi disse tant'occhi, quanti la rimiravano. Ma io mi vo' avanzare nell'argomento. Gli altri Santi, via, furono nella faccia ancora con Romualdo, non solamente nel cuore allegri. Ma Romualdo fu allegro nel centro della malinconia, cioè ne' luoghi più fegregati dal mondo, nelle selve più oscure, nelle spelonche più orride, nelle montagne più alpestri, e basta dire in Camaldoli situato su l'Appennino dove i venti più crudi sono come in uno steccato proprio, ne nevi sono in una necessità perpetua, la vernata è di tutto l'anno, l'orrore di tutti i di: allegro in mezzo di più alle lagrime della penitenza, alla severità della disciplina, alle continue flagellazioni, e gli incessanti sospiri: allegro (chi l'crederebbe.) ad una mensa, ove era sempre scalco il digiuno; ad una cella, ove era sempre dispensiera la povertà; ad un letto, ove dormiva sempre con lui la veglia; ad un silenzio, ove parlava solo con lui Davide in ceneri, in cilicci, in transgocciamenti, in singhiozzi. E non è quella, o Signori, la vera apologia della santità sempre allegra; e nondimeno dal mondo concepita sì malinconica, massimamente nelle Caverne, e ne' romitaggi? Si può trovare in altro Santo non dirò un maggiore, ma un simile manifesto con-

Tomo I.

tro una tale impostura? Voi m'accennate, che tale appunto fu un Paolo di cui potè, avendolo veduto, dir S. Antonio (c) *verè vidi Paulum in Paradiso*, tanto era anch'egli, non pur allegro nella sua solitudine, ma beato. Tale fu ancor S. Antonio, che conoscevasi fra altri infiniti Monaci dal suo volto, il quale spirava sempre e allegrezza mirabile, e santità celestiale: *Nam semper bilarem faciem gerebat, liquidò ostendebat se de celestibus cogitare*, come di lui ne scrisse S. Atanagi. Simile è l'allegrezza in simili patimenti, in simile penitenza, ed in simil vita, io lo confesso, o Signori: ma volete voi confrontare un' allegrezza di cent'anni con quella di Antonio, e di Paolo, che non potè arrivare a compiere il secolo? Un secolo di allegrezza, e un secolo intero fu quello di Romualdo, un secolo, un secolo. E potè egli star sempre lieto nelle sue gran variazioni? ne potè il tempo, che muta tanto faccia ogni dì, mutargli il sembiante? ne potè l'età, che fa incanutir le chiome, far incanutire anche il riso? In tanti anni si fecero mutazioni di regni, cambiamenti di popoli, catastrofi di fortune. E non si fece una mutazione nella faccia di Romualdo. Un secolo, un secolo d'allegrezza. E volere trovar maggiore l'apologia della santità, o pur somigliante?

VIII. Se non si trovava maggiore in Romualdo medesimo, io non saprei, o Signori, dove trovarla. Ma siamo giunti alla maggiore di tutte le mormorazioni contro la santità, ch'è il dirsi sempre, o il temersi, ch'ella non lasci godere una lunga vita. Per unire all'allegrezza ancor la lunghezza di questa vita, sappiate, dice lo spirito della verità, e della santità, per bocca dell'Ecclesiastico: (d) *Jucunditas cordis hac est vita hominis: & thesaurus sine defectio ne Sanctitatis: & exultatio viri est longevitas*. Non pare una profezia individuata di Romualdo? L'allegrezza è lo stesso, che la vita dell'uomo: l'allegrezza è un tesoro indeficiente di santità: l'allegrezza è una lunga vita ne' Santi. E non è questa l'allegrezza di questo Santo, ch'ebbe la vita nell'allegrezza? ed ebbe nell'allegrezza un tesoro di santità, e visse cento e vent'anni, perchè servi sempre a Dio con allegrezza? E' dunque tanto lungi dal vero, che sia corta la vita della santità, che la santità medesima è vita per l'allegrezza, ed è ancor lunga vita e per la santità, e per l'allegrezza: *Jucunditas vita, torniamo a dire questo nobilissimo testo, jucunditas vita est vita hominis*.

M

nis:

(a) Sen. ep. 23 (b) Lapp. 85. (c) P. 85. (d) ib. 3. c. 14. Dialog. (e) Refusus. l. 2. de vitis RP. (f) #f. 31

(a) Brev. Rom. (b) 2. 2. 7. art. 4. (c) Hieron. in vita Pauli. (d) Eccl. 30.

nis: Et thesauri sine defitione sanitatis: Et exultatio viri est longevitas. Quell'è l'apologia, ch'è fa a tutta la Santità Romualdo solo. Eh che non è la Santità, che accorci la vita: E' il peccato, che hà fatta da principio corta la vita. E' la malinconia, che porta sempre seco il peccato. E' la disperazione, che uccide molti del mondo, dice lo stesso Ecclesiastico poco sotto: *congrega cor tuum in sanctitate eius, Et tristitiam longè repellè te: multos enim occidit tristitia.*

IX. E per istringere meglio l'Apologia, par, che la Santità uccida prima del tempo l'uomo colle carnicine, colle penitente, colle vigilie, colle contemplazioni, co' digiuni, co' ritiramenti, co' silenzi, colla castità, colla suggestione, colla povertà, coll' amor di Dio, e con tutto quell' apparato, che per aver la pace coll'anima, sempre fa battaglia col corpo. Io non voglio rispondere, miei Signori, ne con ragione, ne con altri Santi in contrario. Rispondo solo con Romualdo, e vi dico. Se vi fu mai alcun Santo, che si scarnificasse con discipline, si macerasse con penitente, si effluasse colle vigilie, si esercitasse nelle contemplazioni; osservasse digiuni strani, vivesse in ritiramenti orridi, custodisse silenzi continui, mortificasse la carne colla castità, la volontà colla suggestione, i sensi colla povertà, l'anima tutta coll' amore di Dio: fu certamente S. Romualdo. E pur campò cento vent' anni, e cento interi di questi in quell' apparato, che il mondo stima sì ingiustamente carnefice della vita. Cent'anni in tanti viaggi, ed in tante asprezze! cent'anni in tanta astinenza, e macerazione! cent'anni in tanto studio del Paradiso, ed dispregio del mondo! cent'anni in tanti travagli, e in tante persecuzioni; molesti dalla carne, dal Demonio, dal vizio! cent'anni interi visse il Romito venerabile nelle selve, cent'anni interi! Non sono dunque le carnicine della santità, che accorcin la vita, son le carnicine del mondo nelle Corti, ne' duelli, nelle battaglie, nelle prigioni, e su palchi: non sono le penitente fatte per Dio, (sono le penitente date da gli uomini; non sono le vigilie dell' orazione, sono quelle de' balli, de' teatri, de' traffichi: non sono le contemplazioni del Paradiso, sono quelle della terra: non sono i digiuni, che ammazzano, son le crapule: non sono i ritiramenti, sono gli svagamenti, non sono i silenzi, sono le mormorazioni, e il male, e il troppo parlare, che dan la morte: non

è la castità, che levi la robustezza, è la carnicità: non è la suggestione, è il vivere a capriccio, e con libertà, che cagiona le malattie: non è la povertà volontaria, che snervi l'uomo, è l' involontaria, è o avere poca roba, e gran desiderio; o avere molta roba, e poca prudenza: non è l'amor di Dio, è l'amor del mondo; non è in somma la Santità, ma il peccato, che dà la morte e temporale, ed eterna. Non reco qui le Scritture, che fanno in cento modi l'apologia contro il peccato alla Santità, e dicono con S. Paolo, *(a) stimulus autem mortis peccatum est.* Mi balta l'Apologia di Romualdo, che campò cent'anni nell' eremo. Ne mi diceste che non fu quello, perchè fosse egli Santo, ma perchè più tolto fu un tronco da vivere fra le querce, e campar con esse cent'anni in mezzo alle selve; che fosse di natura gagliarda, e d'una robustissima complessione. Non fu natura, fu grazia principalmente; e fatemi un favore solo d'immaginarvi, che seguitasse a vivere Romualdo, come aveva già cominciato, non Romito, ma Cacciatore nelle medesime selve; e di p'ù avesse egli fatta una vita simile a quella, che fan molti nelle Città in conviti, in danze, in amori, in crapule, in ubbriachezze, in libidini: oimè! che quella gran complessione, quella robusta natura sarebbe stata abbattuta dalle morbidezze, e dagli ozii più assai, che dalle fatiche, e dalle penitente: ne farebbe certo arrivato a campar cent'anni nel mondo, in cui pochi si veggono incanutire, pochi arrivare, ancorchè di gran natura agli ottanta: *(b) in potentatibus obrogina anni.* Ma ne anche molti Santi, replicherete, arrivano all'età di cent'anni. Ve ne son però molti, che li passarono, un Paolo, un Antonio, un Ramondo di Peñafort. E poi sapete, dirò, perchè? Perchè Dio volle di varie parti, e di varj santificare l'apologia alla Santità, di Romualdo la volle fare di tutta la santità, universale, sensibile, irrefragabile.

X. Però un parimente in lui al mostrarla più facile, che non si stima, il più difficile ancora, che non s'apprende. Mi par perciò che facesse Dio l'apologia in un Santo solo, che fece in due nel venir egli stesso al mondo, come chiamollo S. Giovanni Grisostomo, Cacciatore. Da una parte egli stesso venne coll' amore, colla facilità, col riso, colla dolcezza: dall' altra parte mandò il Battista col zelo, colla penitente, colla ruvidezza, colla difficoltà, per così prendere in mezzo l'anime, che non potessero fuggir

fuggir dalle belle insidie: *oppositis quibusdam insidiis ego, Et Johannes ad vos venimus, così lo fa parlare la Boccadoro, (a) idemque fecimus, quod vaniores solent; ego amore, Et igne; Johannes zelo, Et aqua.* Per quasi mille anni lasciò Dio con gran frutto sì bella idea, dirò così, al mondo divisa. Vedendo poi, che tempi correvano nel fine del millesimo: e come il mondo insieme univa lo stimar facilissima la salute con viver male, e ancora difficilissima con non venire a facile penitente, trovato un nobile Cacciatore, lo fece cacciatore dell'anime, e lo formò Romico ne' boschi: ma con unire in lui l'una, e l'altra idea, per farne intera, e perfetta l'apologia a' secoli così passati, come futuri. Gli pose però nel volto, e nell'anima tutto l'amabile, e tutto il severo; tutto il dolce, e tutto l'amaro; tutto l'amore, e tutto il zelo: tutto lo fece di fuoco, e d'amore, come Gesù; tutto di zelo, e d'acqua, come il Battista: con tutta la facilità, ch'abbiam detta, e con tutta la difficoltà, che diremo, ponderandola circa quello, che fece S. Romualdo verso di se, e circa quello, che fece verso gli altri.

XI. E per dire del primo, riflettiamo alla cagione, per cui si diede alla penitente, la penitente medesima, e la perseveranza nella medesima penitente. Ricitrarsi un giovane ricco, nobile, grande, all'improvviso, nel fior degli anni, in un romitaggio, mi fa temere di qualche non sol peccato grande, ma gran pericolo di salvarsi, qualche cattivo abito, qualche gran tentazione, che debba scuotersi con un tremoto strepitosissimo dello spirito. Signori: altri l'avrebbe giudicato un peccato di necessità, altri forse ancora un scrupolo. Aveva il suo Padre Sergio una inimicizia con certo suo parente a cagion d'un pascolo, per cui godere senza contrasto, risolse di ammazzare, ammazzò il Nemico. E Romualdo approvò il consiglio? no, riprovollo. Concorse all'inimicizia? no, gli dispiaque. Fu complice della morte? no, tu presente solo, e per minacce, e per comando del Padre. Nulladimeno per un peccato sì compatibile presso il mondo, quasi sì necessario, n'ebbe cotai rimorlo, che si stimò obbligato a lasciare il mondo, a fuggire in un Monistero, a lavare con tanto sangue, e con tante lagrime un peccato o non suo, o sol mezzo suo, ed un sol peccato. Iddio così permise in S. Romualdo per farlo Santo, e così volle per gli altri a fargli avvistati, quanto sia falsa quell'apprensione, che

hanno della salute, e con maggiori peccati loro, e con minore lor penitente, se pur può dirsi ancor penitente quella, che fanno molti in mezzo a' peccati, interpendendoli colla penitente, e non mai rompendoli. Gran principio d'apologia per la salute, che non è così facile, come credesi.

XII. Ma sia stato in S. Romualdo il lasciare il mondo, un impeto di coraggio quanto a Santo, altrettanto da giovane: e come il suo peccato fu un trascurso, così sia stata ancora la penitente. Quando però avrà avuti più moderati i pensieri, avrà avuto più moderato altresì il consiglio: e della penitente pentito, avrà frenato l'impeto, e raffreddato prudentemente il fervore. Deh che diceste, Ascoltanti, deh che diceste? Andò egli sempre crescendo siccome in cognizioni, e così in asprezze. Mutò maestri di penitente: per far maggior penitente. Partì da Glasie dopo tre anni, e avvenne inteso, che ne' confini de' Veneziani vivea Marino gran maestro di spirito, corse a vederlo, e a dargli per discepolo. Era il maestro di vita sì rigorosa, che tre giorni per settimana mangiava solo un pezzo di pane con poche fave, e solo beveva acqua attinta da una rupe della sua grotta. Era simile la penitente di Romualdo, e la pazienza tanto mirabile, che fece a Marino stesso gran meraviglia. Soleva questi percuotere Romualdo su 'l Capo con una verga, quando nel salmeggiare con lui nel bosco non recitasse con elattezza il salterio. Sofferiva il Discepolo le percosse intrepidamente: ma disse un dì a Marino, che lo batteva, che gli piacesse di flagellarlo dall'altra parte del capo, perchè da quella parte già si sentiva mancar l'udito. Si può per la Salute, e per la santità immaginare maggior pazienza, maggior virtù, maggior desiderio? Ma questi sono i principj della pazienza, della virtù, de' desiderj di Romualdo. Udi, che in Francia v'era un altro grande Eremita detto Guarino: Passò le alpi per più approfittarsi sotto tal guida. Con lui poi venne a monte Cassino per venerare insieme le reliquie di Benedetto, e crescere in perfezione. Quindi passò a Canadoli per farvi scuola di penitente: e l'aprì così spaventevole ne' cilicii, nelle vigilie, nella ritiratezza, nell'astinenza, e in ogni maggior rigore, che altri forse non avrebbe fatta allignare la santità in quelle rupi. E se non era S. Romualdo, restava, solo da Romualdo abitata la solitudine: o per dirlo più veramente,

M 2 se non

(a) I. Cor. 15. (b) Psal. 89.

(a) Olyf. hom. 38. in Mart.

fe non fosse stato un Diserto quella montagna, l'avrebbe fatta un diserto il vedere le penitente di Romualdo, se fossero state fuori di Romualdo. E chi avrebbe potuto solo vedere, senza smarrirsi, que' tre cilicci, ch' egli portava sopra le carni, e che lavava sol dopo trenta giorni, per non essere e vivo, e tutto divorato da' vermini? Chi non farebbe spaventato al vedere un Uomo star sette anni dentro una grotta; e sempre chiuso, e sempre in orazione, sempre in silenzio! Chi non farebbe fuggito al vedere un vecchio decrepito digiunare non solo due quaresime, ma l'ordinaria almeno senza cibarsi d'altro, che o di legumi, o d'erbe, e questi ancor così pochi, che sol bastassero a non lasciarlo né vivere, né morire? Se non fuggiron però gli altri, fù egli stesso necessitato a fuggire da molti eremi, ne quali era da monaci stessi a morte perseguitato, perchè già non potevano più vedere quelle gran penitente, e que' grandissimi, cui non potevano seguitare. E convien dire, che fossero come ercichi, e se sboldivano in woda la debolezza, e l'umanità, che per non vedere l'esempio, deliberassero di uccidere, e distruggere l'esemplare.

XIII. Ma Romualdo non pure andò crescendo sempre in virtù, ma istette così cent'anni perseverando in questo tenor di vita. Cent'anni di penitenza: non è dunque sì facile la santità, come pensa il mondo. Cent'anni di costanza in ogni maggior virtù: è dunque la vita di Romualdo una grande apologia di tutta la santità. Cent'anni di vita angelica, ancorchè avesse in Casa la scala, e per te e per li suoi monaci per salire cogli Angeli al Paradiso: Dunque non è sì facile la salita: ma può guidare con San Giovanni, (*a*) *appropinquavit enim regnum celorum*, ma prima *penitentiam agite*: perchè ci vuol violenza, e violenti rapienti il *lud.* Dio pose in Romualdo con cento anni di penitenza l'apologia del Paradiso. Cent'anni di penitenza. E avendo quasi finiti Romualdo, questi cent'anni, pensate voi che fermasse il corso a' suoi desiderj? Signori no. Le penitente divenivano sempre più vigorose, non mangiando tal volta, se non il Giovedì, e la Domenica, e nulla prendendo d'uman ristoro il rimaner e di tutta la settimana. Arrivò a fare più volte, e quasi disti per abito quel grand'atto, che fece una volta sola con il suor degli annali S. Benedetto, di vololarli in mezzo alle spine, e scorticarli, e bagnarli tutto di san-

gue. E dopo questo domestico, e ordinario martirio di penitenza per tanti anni, desidero ancora un altro martirio, in cui potesse spargere tutto il sangue. Ucita però la morte del suo allievo S. Bonifacio, che fù Apostolo della Russia, e suggellò l'apostolato col testimonia del sangue, s'incamminò ancor egli a predicare la fede nell'Ungheria, ed a cercar già vecchio, con incredibil sete, il martirio. E se non era Dio, che l'impedisce con un miracolo bizzarrissimo, facendolo ammalare, qualunque volta iva innanzi, e guarire dal male, qualunque volta tornava indietro, avrebbe la Chiesa un martire della fede, e non sol della penitenza. Ma Dio non lo voleva testimonia della fede, lo voleva apologia di tutta la santità per cent'anni. Dopo la morte ancora Romualdo volle la penitenza, o la penitenza S. Romualdo, e l'uno e l'altra la perseveranza *in cinere, et in cilicio*. Perocchè tra le ceneri fù ritrovato incorrotto, ed intero, con una faccia insieme piacevole, e venerabile, e con sotto il vestito un altro cilicio. Questo era interprete nel sepolcro dell'incorrotto: ed era come il suo bell'epitaffio, volea dire, che se volevano sapere per qual ragione era incorrotto il cadavero, mirassero il cilicio. La Penitenza era quella, che aveva imbalsimato, acciocchè non mancasse l'apologia alla santità, e a tutta la santità mostrata però da quel volto ancor sereno, e ridente, facile; e dal volto medesimo venerabile ancora, e rabuffato, difficile.

XIV. E forte che Romualdo fù solamente severo seco medesimo? Se così fosse stato, potrebbe dirsi, che il genio della santità, il desiderio di sempre crescere, e meritare, e piacere a Dio, l'avesse trasportato a sì grandissimi celi di penitenza; e fosse stata questa una penitenza non necessaria alla sicurezza della salute, ma una insaziabilità d'accrescere il merito. Veggiamo dunque ciò, ch' egli fece ancor con altri: E prima co' religiosi, poscia co' laici. Co' religiosi come fosse in tutta la sua dolcezza severo, basta veder le sue regole: basta veder le riforme, che fece ne' monisterj di Benedetto, visitandogli tutti in Toscana, nello stato Veneto, in Francia, e riducendogli all'antica severità. Basta veder, come non si scitava, che celebrasse messa alcun de' suoi monaci, che avess' dormito, o fosse stato un pibbonnacchio nel tempo dell'orazione: basta dir, che ad un Monaco, il quale avea lasciato il com-

compagno determinatogli, non lasciò per sì fatta disubbidienza che fosse data la sepoltura in sagrato dopo la morte: basta dir, che ad un nobile suo Compagno fece feco zappare, e lavorar tre anni la terra: e così faceva con altri di gran natali prima nel seculo. Tutti trattava i suoi Religiosi con somma piacevolezza, ma insieme con gran rigore, affinchè conoscessero, non essere ne la Santità un giuoco di poche tavole, ne la salute un'opera di pochi sudori, e come di più si crede, un onorato trattenimento. Non voleva egli tradire colla troppa mansuetudine quelle anime, che Dio gli mandava per allevare, e sollevare all'eterna vita. Sapeva egli, che voleva dire eternamente salvarsi, eternamente dannarsi, avendo avuto da Dio cent'anni di cognizioni, cent'anni d'esperimenti nella vita spirituale. Aveva egli avute visioni celestiali fin da principio de' suoi fervori, comparendogli a confortarlo nella sua risoluzione S. Apollinare presso Ravenna: avea avuto lo Spirito della Profezia, e lame particolare per intendere la Scrittura: i suoi sogni erano, come quei di Giacobbe, cioè visioni di scale, per cui i suoi Religiosi salirebbono al Cielo: avea inteso da Dio (cosa assai strana!) vent'anni prima della sua morte le circostanze della sua morte. Uegli altri lumi avuti in cent'anni, e da lui con profondissima umiltà seppelliti al mondo, chi può parlarne? E con tanta piacevolezza, e con tanta scienza di Dio, e con tanti lumi celesti, e con tanta esperienza, e colla scala del Paradiso nella sua Religione, faceva ancora a' suoi Religiosi la Santità sì difficile? Che apologia, Signori, che apologia fu mai questa?

XV. Non mi stupisco però, che fosse rigoroso a' suoi Monaci, perchè può crederli, che li volesse con ciò perfetti. Mi stupisco di quel rigore, ch' egli usava co' laici per lor salute: e col quale parve, che Dio rinnovasse quel mondo troppo già rilassato nelle faccende della salute. Non nomia quel persone volgari, lascio la plebe dell'anime convertite dall'aperto, dalla severità, e de' consigli di Romualdo. Lascio ancora un Olibano principissimo Cavaliere, e Conte, che fu dal Santo consigliato a far penitenza, e lasciare il mondo, perchè difficilmente scontenterebbe nel seculo le sue colpe, e non era quasi possibile, che si salvasse fuori di Religione, accesa la sua vita, e le sue ricchezze. E quantunque non mancassero al Conte, e Abate, e Vescovi consiglieri in contrario, ebbe il consi-

glio di Romualdo una sì bella felicità, che mandò fin di Francia a Monte Casino il Conte: e la sua Conversione fu un trionfo pieno di spoglie, e di consolazione a que' Monaci, che lo videro secolare, e lo raccolsero convertito. Lascio un figliuolo del Re di Schiavonia detto Busclavino, e un Bonifacio parente dell'Imperadore, a' quali Romualdo pur persuase ad antiporre per la salute i consigli Evangelici a quei del mondo, e la Monastica vita alla libertà della carne: e ne fece un ottimo Religioso, l'altro Apostolo, e Martire. Lascio un nobile Cradenico, e un Doge di Venezia chiamato Urscolo, che furon le prime prede di Romualdo, il quale andato a bella posta col suo Maestro Marino in quella Città, con salutar timore li trasse all'eremo, mostrandoli ioro e la necessità della penitenza, e la difficoltà della salute del mondo. Mi fermo solo in Ottone III. Aveva questi data parola per mezza d'un favorito, che nominavasi Tanno, a un gentiluomo Romano, detto Crescenzo, che, arrendendosi alle sue armi, dalle quali era circondato, non gli avrebbe fatto alcun male. Ma avendolo poi contro la data fede fatto ammazzare, e avendolo usurpata la di lui moglie per concubina, S. Romualdo non si trattene da' suoi rigori. Perocchè venuto a' suoi piedi l'Imperadore per confessarsi, diede non meno a lui, che a Tanno per penitenza, che si facessero Religiosi: in altro modo non si farebbono salvati, ne avrebbero soddisfatto, come dovevano, allo spurgato, all'omicidio, ed all'adulterio. Grand' animo parlar così uno scaltro ad un Imperadore, e ad un Imperatore, che aveva prima fatto Abate di Cisse, dipoi eletto suo Confessore: e gli poteva risfacciare, d'aver per lui lasciata la distruzione di Tivoli, d'aver per lui placato il suo Idogio, d'averlo sempre tenuto caro. E dirgli ora per un peccato, de' quali tanti te ne commettono da' Grandi, che si facesse Monaco per salvarsi! Grand' animo! E non minore forse intimar lo stesso al primo favorito di quella Corte, che aveva in mano il braccio d'Ottone! Nulladimeno fu così autorevole tal sentenza di Romualdo, che Tanno tosto lasciò la Corte, lasciò il favore, e il mondo, e si fece Monaco. L'Imperadore, o non volea, o non potendo soddisfare con tal modo alla gravità del peccato, ne fece nondimeno tal penitenza, che non potrebbe forse oggidì spararsi da un semplice gentiluomo, se non venisse di nuovo S. Romualdo, e forse ancora venisse. Che fece così gran Principe? Si fece penitente.

(a) *Massò, 3.*

no, e andò dimeſſo, andò a piedi, andò ſcalzo ſin nella Puglia, a viſitare al Monte Gargano il Tempio dell' Arcangelo S. Michele. Indi ſi ritirò nel Monte Caſſino: e per un' intera Quareſima digiunando, e ripoſando ſopra una ſuoja, e aſſiſſendo con un ciliccio le carni auſte, ſtimò di ſoddiſfare a' ſuoi gravi exceſſi: e forſe, e forſe lor ſoddiſſe. Io non ſo di chi debba qui più ſupirarmi, ſe d' un imperadore, che ricevea tal penitenza, o pure d' un Romualdo, che gliela dia.

XVI. Ma è maggiore l' aſprezza, ch' uſò col Padre ſuo per ſua ſalute. L' aveſſe già Romualdo e conſigliato, e perſuaſo ad uſcir dal mondo, e far penitenza, a prender l' abito Religioſo. E Sergio eraſi ritirato, e fatto Monaco nel Moniſtero di S. Severo in Italia: ma non vivea ne quieto, ne ſtabile in religione. Seppe Romualdo, partì di Francia, venne con ogni ſollecitudine a ſtabilirlo. Ma non potendolo ſtabilir colla ragione, udite, che ſpartito preſe a ſalvarlo: udite bene il rigore di Romualdo. Lo fece mettere in ceppi per carità, lo fece ſtar così molti giorni, e parte colla prigione, parte coll' orazioni, parte col tenerlo in digiuni, lo fece concepire la neceſſità della penitenza: e il giorno appreſſo e Dio, e Romualdo lo fe morire in pace, e tranquillità da ſperanza la ſalvazione. Non ſi contentò Romualdo di far violenza al Cielo per guadagnare le anime: ma volle far violenza alle anime, perchè entraſero Cielo: e ſi avvedò di lui quel *compelle intrare* dell' Evangelio: e non ſolo il *compelle intrare* de' poveri, ma il *compelle intrare* de' ricchi, cioè, che non fece il Miniſtro dell' Evangelio. Qual maraviglia però, che S. Romualdo faceſſe tanta difficoltà agli altri, mentre la fece grande a ſe ſteſſo? Paſò non ſolo per cento anni di penitenze, ma per altri cent' anni, per così dir, di perfecuzioni. Chi volle attorſicarlo, chi ſtrangolarlo, chi in altri modi ſtrani lo maltrattò, ancorchè foſſe loro o Padre, o benefattore. I Demoni, che ſtrapazzo ne fecero? quanto lo travagliarono? quante volte il battearono. Ne portò il ſegno in capo tutta la vita. Tutto però egli ſoſſeſe ſempre con riſo, con allegrezza, con volto lieto, moſtrando per una parte la facilità colla divina grazia (che ſempre lo proteſſe) della ſalute, dall' altra ancor la ſomma difficoltà. Laſciò queſt' Apologia in eredità a' ſuoi figliuoli, che ne hanno aperta la ſcuola, ed hanno per ſettecento anni ſempre moſtrato, che il loro Padre fece la Santità e

più facile, che non ſi ſtima, e più difficile, che non ſi crede. L' apologia fu grande, ſe potè avere ſi lunga vita, che ha durato cent' anni nel Padre, e ſettecento ne' ſuoi figliuoli tutti ancora vivi nel Padre, e viva Apologia di tutta la più difficile Santità ne' lor coſtumi già fatta facile.

PANEGIRICO XIII. DI SAN MATTIA APOSTOLO.

La forte fa tre volte grande di merito San Mattia, perchè lo fa tre volte piccolo d' umiltà.

Cecidit fors super Maccabiam. Act. 7.



E anime grandi, che ſono le virtuole, quanto più ſono grandi, tempre più degnano di conſegnare in mano alla forte il merito, perchè la forte lo conſegna poi ad un' ana, da cui tanto può uſcire il nome

d' un Nerone, quanto d' un Giuſtiano all' Imperio. Il più imperfetto governo però, al dir di Plutarco, è la Democrazia, perchè ſi cava in lei a forte il Governo: (a) e Governo, che viene a forte, confonde il merito col demerito, e mette frequentemente il Piede a governare in vece del Capo: Materia di confuſione a chi viene eletto, ancorchè aveſſe un gran merito, perchè poteva egualmente elegerſi un altro ſenza alcun merito. Così fa la forte del mondo, ſe pur v' è forte nel mondo; confonde i nomi, ed i meriti con orrore de' meritevoli, e con intollerabile tracotanza però degl' immeritevoli: i quali luſingati dalla fortuna ſi paneggiano, quaſi che ſieno acquiſti del merito quelli, che ſono regali della Fortuna. *Fortuna quos nimium fovet*, dice pur bene l' abate Sa. Bernardo, (b) *Fortuna quos nimium fovet, ſtultos facit*: ſtolti, perchè ſuperbi, non potendo eſſer ſuperbo chi non è ſtolto, aggiunge opportunamente il Criſoſtomo: (c) *Non poſſeſſe ſuperbus, qui fatuus non ſit*. Ed è coſa di mara-

Vi-

viglia, che la fortuna faccia ſuperbi gli ſpiriti, mentre dovrebbe più toſto renderli umili. Imperocchè l' umiltà naſce dall' oſſervare, che non ha merito quel ſugetto, che ſi confidera. Il fortunato non ha alcun merito nella forte, perchè appunto ella è forte. Dovrebbe dunque eſſer umile: E pure è ſuperbo. E perchè mai? ſe non perchè la Fortuna, ch' è cieca, e pazza, accieca i fortunati, e non li laſcia conſiderare, e così li fa ciechi, e pazzi: ciechi, perchè non veggono il lor demerito, pazzi perchè ſi ſtimano d' aver merito. Dalla forte però naſcendo prima la cecità, dipoi la pazzia, ſono queſte ſpoſate con nodo maritale all' anime fortunate, e queſte unite a queſte vengono a concepire, e partorire un moſtro di mille capi, ch' è la ſuperbia. Tutto al contrario fa quella forte, che vien dal Cielo, o Signori ſopra le anime voſtre pari virtuole, e grandi. Ella fa in primo luogo vedere i doni di Dio, e ſtimarli doni di Dio, e così toglie la cecità, e la pazzia; e però in vece di far ſuperbi, fa umili i voſtri ſpiriti; e nello ſteſſo fargli umili, li fa grandi. Queſta apparente contraddizione è degna d' eſſer conſiderata nell' Apollolo S. Mattia, il quale dalla forte è fatto tre volte grande nel merito, perchè è fatto tre volte piccolo in umiltà, avanti l' elezione in Apollolo, nell' elezione, e dopo l' elezione. Tre punti di queſto breve ragionamento ad onore di S. Mattia, che c' impetri una forte ſomigliante alla ſua. Cominciamo dal primo punto.

Il S. Agollino per quella forte, che vien dal Cielo, intende la volontà di Dio, (a) ch' è fondamento, e principio d' ogni grandezza. *Quando autem Deus nulla noſtra merito invenit, ſorte voluntatis ſue ſalvos nos fecit, quia voluit, non quia digni fuimus: Hec eſt fors*. Queſta è la forte, la volontà, la grazia di Dio. E tanto più alcuno in queſta forte è privilegiato, e più grande, quanto da Dio è fatto maggiore, ed ha migliore Aſcendente nel ſuo volere eterno gratuito. La noſtra forte dunque è lo ſteſſo, che la noſtra grandezza. Ma è lo ſteſſo ancora la noſtra grandezza nel merito, che la noſtra piccolezza nell' umiltà. Paradolſo grande, ma vero. Imperocchè la noſtra grandezza, e la noſtra piccolezza hanno il medefimo fondamento, e ſon però lo ſteſſo edificio ſpirituale. In tanto una Creatura è grande, in quanto Dio la vuole ſenza alcun

merito precedente. E queſto ſteſſo è il fondamento dell' umiltà, conoſcere ch' è tutta grazia di Dio. (c) *Quis enim te diſcernit? dice l' Apollolo. Quid habes, quod non accepisti? ſi autem accepisti, quid gloriaris, quafi non accerperis?* Pigliamo tutta queſta grandezza di corpo, e d' anima, che hanno e dentro, e fuori le Creature: Rendiamola tutta a Dio, che ce la diede. Rendiamogli la memoria, l' intelletto, e la volontà. Rendiamogli l' acutezza, l' ingegno, la prudenza, il giudicio. Rendiamogli la fede, la ſperanza, la Carità, e tutte le virtù inſuſe. Rendiamogli il capo, il cuore, le braccia, i muſcoli, e l' oſſa, e il ſangue, e le vene. Rendiamogli gli ornamenti ancora del corpo, coſteſte volte ſeſſe, e ſette, e ori, e pompe, e Uomini: coſteſti voſtri broccati, coſteſte gemme, coſteſte gale, coſteſti inſtrumenti, o donne. Rendete ogni cola a Dio. Che vi reſta del voſtro: anzi pur che vi reſta di voi medefimi? Nulla, nulla. Ma queſte ſon coſte mie, voi riſpondete, perchè Dio me le ha donate. *Igitur quod accepisti, habes, neque hoc tantum*, dice il Criſoſtomo, (d) *ſed et illud. Quid quid habes. Non enim tua hec ſunt, ſed Dei gratia*. Tutto tutto è grazia di Dio, e te è merito ancora, è merito colla grazia, è merito della grazia. Se voi però a Dio rendete il ſuo, io non vi veggio più, o grandi, o ricchi, o pompoſi, miei Uditori. Tanto poco ci vuole ad impiccolire, anzi ad annientare qualunque fatto. Baſta applicare a queſto noſtro nato nulla il penſiero.

III. Molti non vogliono fare l' applicazione, perchè vogliono eſſer grandi ne' lor penſieri, cioè vogliono eſſer ſuperbi. Ma S. Mattia applicò il penſiero, e conobbe le ſue grandezze fondate ſopra il ſuo nulla, conobbe tutto eſſer grazia, e perciò fu grande di merito, e piccolo per l' umiltà per la ragione medefima, prima ancora dell' elezione. Ebbe di ciò il preſagio per ſin nel nome. *Mattias* comunemente ſ' interpreta *donum Dei*, ma Beda ancor l' interpreta *Parvus Dei*. Confrontate di grazia le due interpretazioni, e vedrete uſcire del nome la grandezza, e inſieme la piccolezza, e l' una per conſeguenza dell' altra. *Donum Dei*. Iddio credè quell' anima grande, l' adocrò di graa doni: ne ſolo gli diede doni, ma lo fece dono di Dio: *Donum Dei*. Ma riſtendendo Mattia, che tutti erano appunto doni di Dio, e ch' egli era tutto dono di Dio, *Donum Dei*, ſi il piccolo ancor di Dio, *parvus Dei*. *Donum Dei*, ec

(a) In moralib. (b) Lib. 2. de Conſid. (c) Hom. 39. ad Pop.

(a) Conc. 2. in ff. 30. (b) I. Cor. 4. (c) in locum citatum.

eccovi la grandezza; *Parvus Dei*, eccovi la piccolezza; e questa a cagion di quella. Lo stesso encomio gli si combina mirabilmente dalla scrittura, ch' oggi si legge così nell'Epistola, come nell'Evangelio. Nell' Epistola chiamasi fortunato, *ecceidit fors super Matthiam*. Nell' Evangelio chiamasi Piccolo, *confiteor tibi, Pater Domine Celi, & terra, quia abscondisti haec a sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis*. E i Sacri Commentatori fan riflessione, che per divino istinto particolare è dalla Chiesa applicato a S. Mattia questo Evangelio. (a). Anzi tanto nell' una, quanto nell' altro distintamente si scorge e la grandezza nella piccolezza, e la piccolezza nella grandezza. Imperocchè dove leggefi nella versione volgata *ecceidit fors super Matthiam*, legge il Siriac *ascendit fors ad Matthiam*. Osservate il nobile Antiteo: *ecceidit, ascendit*: cade, ascende alla sorte: perchè la sorte, la quale cade dal Cielo, ascende al Cielo: cade per grazia, e dono di Dio; ascende per gloria di questo Apostolo; cade per umiltà, ascende per grandezza; cade, perchè Mattia è piccolo nella stima di se; ascende, perchè è grande nella stima di Dio: *Parvus Dei* nella sorte, *Donum Dei* nella medesima sorte. Nell' Evangelio anche meglio. Notifi il Panegirico fatto a Dio, perchè fa grandi i Piccoli. *Confiteor tibi Pater Domine Celi, & terra, quia abscondisti haec a sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis*. Ma perchè *parvulis*, se son già fatti grandi? Questa, o Signori, è un' opera, nella quale si vede un Dio Signore della terra, e del Cielo, fare un' anima grande colla sua grazia, e farla rimaner piccola in tanto merito. Il Salmista maravigliossi di sì grand' opera con parole assai somiglianti. *Publica prima Dio per un gran Dio. (b) Excelsus super omnes Gentes Dominus, & super Caelos gloria ejus*. E poi interroga come sia così gran Dio? *Quis sicut Dominus Deus noster? E ne assegna la congiunzione della grandezza, e dell'umiltà: qui in altis habitat, & humilia respicit in Caelo, & in terra: Ecco Dominus Celi, & terra dell' Evangelio. E così fa, toglie il Profeta, ne' Santi Apostoli: E questa è l' opera (sua maggiore, farli grandi per merito, e piccoli insieme in insieme per umiltà: *suscitant a terra inopem, & de stercore erigens pauperem, ut collocet eum cum principibus, cum principibus populis suis*, luogo spiegato de' Santi Apostoli Principi della Chiesa, e che pare assai proprio dell' Apostolo S. Mattia.*

IV. Oh quante belle prove, o Signori, di questo punto? Ma ve ne sono dell' altre forse più belle. Tentate questa. E opinione di molti interpreti, che San Mattia oggi Apostolo, fosse Zaccheo già Pubblicano. (c) Se fosse vero, come lo scrive Clemente l' Alessandrino, sarebbe questo un bell' argomento. Perocchè nel Vangelo Mattia si chiama Piccolo, *revelasti ea parvulis*, e il suo nome s'interpreta *Parvus Dei*, come s'è discoloro finora. Dall' altro canto nella scrittura non si dice d'alcuno, che fosse piccolo, se non di questo Zaccheo, come notò il mistero nobilmente qui S. Ambrogio, con dire: *Quid sibi vult, quod nullius alicuius statutam scriptura, nisi huius, expressit? Il mistero s'adatta assai all' Apostolo S. Mattia, ch' è *Parvus Dei*. Sia egli pur Zaccheo, o non sia, è propriissima la figura. Piccolo di statura per umiltà, ascende per veder Cristo sopra d' un albero. Ed eccolo fatto grande. Grande, perchè è prevenuto dalla divina grazia. Grande, perchè, desidera di vedere. Grande, perchè vede Gesù. Grande principalmente, e perchè è veduto con occhio benignissimo da Gesù. Questa è la radice dell' albero, cioè d' ogni grandezza più di Mattia, che di Zaccheo: e più, che a Zaccheo, si adatta la spiegazione di Beda su questo passo (d) *suspiciens Jesus vidit illum, quia per gratiam fidei a terrenis cupiditatibus elevatum, turbis quoque fidelibus praeminentem elegit. Videre enim Dei eligere, vel amare est*. Oh bene! Dio vide fin dall' eternità San Mattia, e col vederlo l'esse, e l'amò, perchè fosse, e perchè fosse grande: ma insieme lo vide piccolo, perchè l'esse, e l'amò, perchè fosse umile, e piccolo, e con tal piccolezza salisse sopra l'albero della Croce, per farsi grande. Bisogna qui cercare, e trovar la ragione, perchè non sia la piccolezza de' Santi alla grandezza lor ripugnante; ma s' uniscan più tosto insieme grandezza, e piccolezza, per far maggior la grandezza. Voi fareste con una sola sorte contenti, o Signori, ma io ne voglio due; la Teologica prima, e spacia la Filosofica. State attenti.*

V. La prima è, perchè l'umiltà, ch'è la piccolezza dell'anima, è fondamento non solo di lor grandezza, ma la lor grandezza medesima. Imperocchè la grandezza consiste nelle grazie, e ne' doni grandi di Dio. E quando un Santo per umiltà è più piccolo, allora egli ha maggiore capacità delle grazie, e de' doni grandi di Dio. Tanto la Vergine, quanto Stefano sono chiamati pieni di grazia: E pur la Vergine l'ebbe

l'ebbe senza comparazione alcuna maggiore di Stefano, perchè fu di maggiore capacità: Ed ebbe perciò maggiore capacità, perchè fu più umile. Non lo credete ad altri, che a lei medesima, la quale ebbe un' anima così grande, che poté in qualche modo far grande lo stesso Dio, *(e) Magnificat anima mea Dominum*. Ma perchè fu sì grande? perchè fu piccola: *quia respicit humilitatem ancillae suae*. Grande per grazia, perchè piccola in umiltà. Volendo dunque Dio far un' anima grande, caricarla di doni grandi, coll' umiltà la rende capace. Questa è la maniera delle divine grazie, *(f) humilibus autem dat gratiam*. Questa è l'abisso, in cui si gettano i fondamenti a' grandi edifici; *(g) Cogitatione magna fabricam caeruleam construdinis? De fundamento prius cogita humilitatis*, dice Sant' Agostino. Dio vuol far San Mattia un gran Santo. capace di doni grandi secondo il nome, *Donum Dei*. Ed ecco che lo fa piccolo secondo l'altro suo nome *Parvus Dei*. La seconda ragione è perchè un' anima grande è lo stesso, che nella Filosofia morale un cuore magnanimo. Io non tengo quell'opinione, che tengono due grand' uomini, il Martino, ed il Valquez, essere la Magnanimità la virtù stessa, che l'Umiltà: perchè la prima non meno, che la seconda, dicono essi, modera l'appetito, che non s'innalza ad opere eccelle, ma superiori alla condizione d'un Uomo. Io credo, che siso queste virtù diverse: perchè, quantunque, ambedue raffrenino l'appetito d'onori indebiti, e trattandoti la propria condizione; Contuttociò la funzione primaria, da cui assai misuransi le virtù, è differentissima: conciossiachè la primaria funzione della magnanimità non sia raffrenar l'appetito, ma spingerlo a grandi imprese: e la primaria funzione dell'umiltà per opposito, non ha spingere l'appetito, ma ritirarlo da quegli oggetti, c' hanno del grande, come inegno con proprietà il Gaetano. (d) E' vero tutto il già detto. Ma nella però ostante questa dottrina (con cui potrei provare, che la piccolezza de' Santi, sia formalmente la lor grandezza), è altresì verissimo, che un magnanimo, e quanto è più magnanimo, è ancor più umile. E' magnanimo, perchè ha grandi doni di Dio: è umile, perchè da se non ha cosa alcuna. Il nome sol di Mattia è *donum Dei*, eccolo formalmente magnanimo: ma è ancor *Parvus Dei*, eccolo sommamente umile: e però fatto grande da Dio, perchè da Dio medesimo fatto piccolo: e fatto

piccolo d'umiltà, per farlo grande altresì di merito.

VI. Questa dottrina, ch'è del mio Lessio, mi prova ancora il secondo punto proposto. Dopo aver detto questo Teologo, che *(e) is, qui ex se est humillimus, ex dono Dei est summè magnanimus*, ne dà l'esempio de' Santi in Cielo, e de' santi in terra, e specialmente de' Santi Apostoli, che furono sommamente umili, e sommamente insieme magnanimi: *exemplo nobis sunt maximi quique sanctorum, & in primis Apostoli*. Questo carattere non pertanto, ch'è comune a tutti gli Apostoli, parmi particolare in qualche modo di S. Mattia non solo, e come ho provato, avanti la sua elezione, ma nella sua elezione all' Apostolato, come già provo: E le prove s'han da cavare dal sacro testo, in cui dichiarasi l'elezione medesima fatta a forte. Sarà la prima in quella parola *elegit*: la seconda in quell' altre *ex his duobus*: e la terza nelle seguenti *accipere locum ministerii huius, & Apostolatus, de quo praeparatus est Judas*: Tra i paragoni, uno cogli altri Apostoli; il secondo con Barsaba; e il terzo con Giuda, lo faranno veder più grande, perchè più piccolo. Già S. Mattia è fatto, Eletto, e predelinitato in Cielo per deduciamo Apostolo. Si fa orazione a Dio, perchè dichiarò per mezzo delle forti, qual sia l'elctto. Tu, Domine, qui corda nosti omnium, ostende, quem elegeris, a compiere questo numero. L'ultimo Apostolo si dee far palese per via di forte. E questa forte par che dichiarò nella scrittura, dice il Teologo S. Dionigi, un non so che di grande, e di singolare in questo Apostolo, il quale è aggregato l'ultimo a questo numero sacratissimo: *(f) videtur scriptura sortem appellare divini quiddam, & praecipui ministerii, per quod illo choro sacratissimo insinuaretur, qui esset divina electione declaratus*. Quest' è un ministero particolare, per esser l'ultimo: e che sarà? Sarà, per esser ultimo, un grande Apostolo. Dio fa come i Generali, che mettono i più robusti nell'antiguardia, e nella retroguardia, facendo in mezzo della battaglia fervere alla bravura dal solo numero de' soldati. Fa come gli Oratori, che dispongono su'l principio i buoni argomenti, nel fine gli ottimi, nel mezzo lascian la turba delle ragioni. Non paragono Apostoli con Apostoli, i quali nella istanza son tutti eguali: ma i primi, e gli ultimi pajono avere un

TOMO X.

(a) Vide *Lavinian & Connelium a Kap. Act. 1.* (b) *Es. 112.* (c) *lib. 4. Strom.* (d) *lib. 5. c. 77. in c. 19. Luc.*

(e) *Luc. 1.* (b) *Lucob. 4.* (c) *Ser. 10. de verb. Domini.* (d) *Ep. 2. 2. qu. 161. art. 1.* (e) *Luc. 1. lib. 4. cap. 4. sub. 7. nu. 5.* (f) *Eccles. Hierarch. p. 3. cap. 9.*

un non so qual privilegio di distinzione, come S. Pietro, e S. Paolo. S. Paolo fu tra gli Apostoli l'Abortivo, cioè fatto come improvvisamente, e fatto fuori di tempo debito. In ciò a S. Paolo è simile S. Mattia: fu fatto ancor egli presto, e in un subito, per provvedere al luogo allora fatto vacante. E il far così è un operare somigliante a miracolo. Fare un miracolo è molte volte far quello stesso, che fa ancor la Natura: ma la natura lo fa a poco a poco: la grazia lo fa in un subito, come si vede nel vino fatto naturalmente nella stagione determinata, e adagio adagio; miracolosamente fuor di stagione, e con precipizio di tempo. Dio diede agli altri Apostoli grazie grandi, doni eminenti, virtù divine, ma a poco a poco, come si vede in tutto il Vangelo. A S. Mattia diede in un subito, o almeno in poco tempo, tutto l'arredo dell'Apostolico ministero: e però il fece grande in un modo privilegiato. La ragione, a spiegar meglio il modo, è, perchè comparisce meglio in quest'opere la Divina Sapienza, ed Onnipotenza. Un Ammiraglio, che componga un'armata di cento legni nell'arsenale, non si mostra ne così saggio, nè così forte, come in chiamare una sola nave improvvisamente fuori dell'onde ben lavorata, e che supplisca immediatamente al mancanza delle navi sfondate. Più è uscire un Vascello all'improvviso dal sen del mare, che farne uscir mille e mille o dall'arsenale, o dal porto: perchè quest'operare più ha dell'onnipotenza, e più partecipa della Creazione. Ma osservate, che partecipando più della Creazione nell'artefice, partecipa più del nulla ancor nel soggetto, perchè la Creazione è fatta di nulla, e stabilita fu l'nulla: (a) *Appendix terram super nihilum*. Ed eccovi che S. Paolo abortivo è più grande, perchè più ha della Creazione, che della Generazione: questo vuol dire abortivo. Ma insieme partecipa più del nulla per umiltà: perchè è uno de' Principi del Sacro Concistorio, ma per umiltà, ancorchè sia de' primi, si chiama l'ultimo: (b) *ego minimus Apostolorum*. Lo stesso vale di S. Mattia fatto Apostolo in poco tempo, fatto con somiglianza a miracolo, fatto per Creazione più tosto, che per generazione, fatto di più del numero dodicesimo, ch'è tutto pien di miserie, e di privilegi; concludo col citato S. Dionigi, *divini quiddam, & precipui mun-*

ris, per quod ille choro sacratissimo insinuaverit.
V. I. Ma v'è di più: che fu Mattia eletto ultimo dalla sorte, sì, ma per la sorte dover ancora essere il primo, e primo in un tal genere di primato, che porta seco uno splendore non ordinario. Questo primato è l'esser primo fra tutti gli ordinati, fra tutti i Chierici. Sorte, e Clero è lo stesso, come ha detto con Agostino in altra occasione. Primo ad aver tal sorte, e primo però fra i Chierici fu Mattia. E il primo sempre è l'idea di tutti gli altri, come è solita fare la Provvidenza, che ne capi pone l'idea, e l'esemplare di tutte le professioni. Or questa Professione di servir Dio in abito chiericale di una vita è professione, di che virtù? Questa è che vita è venerabile, che supera di gran lunga tutte le Professioni, assicurandoci S. Ambrogio, (c) *magis sacerdotium regno, quam aurum plumbo preluere*. Supera ancora di tanto la Profetia, di quanto l'intelletto supera il senso; onde dicendosi di Zaccheria Sacerdote insieme, e Profeta (d) *in diebus Zaccharie intelligentis, & videntis*, spiega la Giola-interlineare, *propter sacerdotium l'intendere, e propter prophetiam il vedere*. Vita, che ha dell'Angelico: (e) *Angelus Sacerdos Dei verissimum dicitur*, così parla, spiegando i divini oracoli, S. Girolamo. Vita, che ha ancor del divino: *Diis non devabas*, fu detto a capi 22. dell'Esodo: ed Innocenzo Papa vuol che s'intenda de' Sacerdoti, *Sacerdotes intelligit, qui un excellentiam ordinis, & officii dignitatem, Diotum nomine nuncupantur*. Che virtù poi sono necessarie a così prodigiosa vita? Dovrebbero i Sacerdoti essere in carne, (f) *praeter carnem, secundo la bella forma di Pier Grisologo*. Dovrebbero essere tanto a' secolari superiori di Santità, quanto son superiori alle bestie di ragione gli uomini, a parere del Boccadoro: (g) *Quanta inter se differentia homines rationem habentes, & bruta ratione carentia dissident, tantum sanè discrimen inter eum, qui pascitur, & eos, qui pascuntur, esse velim*. Dovrebbero essere pieni d'ogni virtù, al dire di S. Girolamo: (h) *Quomodo mansuetudo, patientia, sobrietas, & inter cunctos laicos eminere debeant in episcopo: sic & castitas propria, & ut ita dixerim, pudicitia sacerdotatus*. Basta dir pudicitia Sacerdotale. Più dice de' Sacerdoti Eusebio il Celsentiale degno d'esser udito a lungo: (i) *Sacer-*

dores

dores calibes ab hac mortalitatis vita sejuncti, ipsamque dumtaxat corpus in terra gerentes cogitatione verè, & animo in ipso Caelo degentes, quasi quidam Calibes reliquorum hominum vitam despiciunt: quippe qui pro universo sup. & omnium Deo sacrati sint. Va innanzi nel Panegrico degli Ordinati (a) S. Agostino: e dopo aver raccontato, che i Sacerdoti fin degli Etiopi erano e pudichi, e sobrii, finisce con questa esclamazione il racconto: *O grandis Christianorum miseria!* Gran miseria de' Cristiani, che hanno Sacerdoti sì differenti! (b) E Tertulliano all'imputità delle mani Sacerdotali grida terribilmente: *O manus praecidenda!* perchè gli Ebrei una volta posero addosso a Cristo le mani per catturarlo, e i Sacerdoti ogni di metton le mani indegne addosso a Cristo stesso per disgiustarlo. Ringrazio Dio, che non sono que' tempi, de' quali S. Girolamo potè dire: (c) *Ecce mundus undique fervet sacerdotibus: & tamen tam sunt rarissimi Sacerdotes, quod vix de centum unus reperitur bonus. Nulla eorū in mundo tam crudelis bestia, quam malus Sacerdos: nam corrigi non possunt, neque veritatem unquam audire possunt, & ut breviter dicam, omnes praeminet malitia.* La ragione è decorosa all'idea de' Sacerdoti, perchè è così alta, che pochi però v'arrivano colla pratica. L'idea è un'altissima Purità, espressa in due parole da S. Ambrogio così: (d) *quod nunquam sacerdotatus gratia marcescat; & summa humilitate habeat in suo munere commissi sibi forem castitatis.* Somma castità, e somma umiltà. Questa è l'idea d'ogni Ordinato. E se fu sì grande l'idea di tutti e Chierici, qual sarà quella del Capo di tutti e Chierici? S. Pietro è il primo degli Ordinati. Primo per sorte, ultimo per umiltà: sommanente casto, e sommanente umile: anzi per questo sommanente illibato, perchè sommanente umile, essendo sicura la castità coll'umiltà, e senza umiltà in pericolo, come stima S. Agostino, (e) che dice a' Vergini già caduti, che la superbia della stessa Verginità può essere cagione de' lor peccati, *num foret de ipso interrogatus, & continentia, vel pudicitia bono vor insatiatis exultatis?* Dovea dunque l'idea de' Sacerdoti, de' Chierici, essere grande nel mer to della purità, perchè piccola nell'abbassamento dell'umiltà.

VIII. Così lo dichiara grande la sorte a pa-

ragione degli altri Apostoli, e così a paragone altresì di Barlaba: *ex his duobus*. Due sono imbussolati, cioè i migliori fra i cento e venti, ch'erano nel Cenacolo cogli Apostoli; Barlaba nominato da tutti il Giusto, e Mattia. Sono raccomandate le sorti a Dio, tutti stanno sospesi, e forse la maggior parte elegge co' voti il Giusto, posto anche in primo luogo nell'orazione. La sorte già si cava! Prima però, che si cavi, si veggia una figura, che pare originale di questo fatto. Nel libro primo de' Re a' fedici, è mandato Samuele nella Casa d'Isai ad ungere, e coronare uno de' suoi figliuoli, in vece di Saule già riprovato. Non si fa de' figliuoli quel sia l'eletto. Li fa il Profeta dal Padre loro convocar tutti. Ed ecco viene il primo Eliabbo, bellissimo di sembianze, sublime di statura. E' questi, che debbo ungere? dice Samuele al suo Dio. E Dio, nè, gli risponde. Io non giudico, come gli uomini dalla statura, dalla faccia, dal corpo, ma miro il cuore. Visne il secondo Abinadabbo. E' costesto? ripiglia Samuele al Signore. Non è egli, sente risponderti pur di questo. Viene il terzo per nome Sama. Signore, farà costesto? Nè, non lo voglio. Viene il quarto, il quinto, il sesto, ed il settimo. Sono questi? Qual è, Signore? Nessun di questi. Rivolto allora Samuele ad Isai: non v'è, dimanda, altro fra' tuoi figliuoli? Ve n'è ancora un altro, risponde il Padre, un altro piccolo, e che sta fuori a pascere i miei armenti: (f) *addde reliquus est parvulus, & pascit oves*. Fatelo venir subito. Egli è l'eletto da Dio, e deve coronare in vece del Rebro, perchè appunto è *Parvulus*. Morito, commenta pur nobilmente a mio proposito S. Gregorio, (g) *mirum Parvulus iste dicitur oves pascere, quia electus quique humilis est, & sterilis non est: quia quod magis agit, sed de se magna non sentit*. Chi ha da essere eletto, e dichiarato grande di merito, è necessario, che sia piccolo d'umiltà. *Donum Dei*. S. Mattia, ma ancora *Parvus Dei*: ecco grande, perchè è piccolo: eccolo eletto a pascere la grege, come Apostolo, perchè *adhuc reliquus est parvulus, & pascit oves*. Si cavi però dall'urna oggimai la sorte. Tutti aspettano il Giusto, ma viene l'umile, che dee pascere le pecorelle di Cristo, che dee in una parola aiutar il sommo Pastore nel ministero Apostolico. O grande Apostolo San Mattia dichiarato a confronto d'un sì gran Giusto,

N 2

Bar-

(a) Job 25. (b) 1. Cor 15. (c) De dignit. Sacerdotali cap. 2. (d) 2. Paral. 26.
(e) In cap. 2. Malach. (1) Ser. 143. (g) Chrys. l. 2. de sacrov. (h) In cap. 1. Ep. ad Tit.
(i) Lib. 1. c. 9. Demosth. Evang.

(a) Tom. 10. Ser. 37. ad frat. in eremo. (b) De Idolol. cap. 7. (c) In Epist. ad Damasum de morte Hieron. (d) L. 10. ep. 30. (e) De Civit. l. 2. c. 28. (f) L. 1. Reg. 16.
(g) In 1. pr. reg. ad cap. 3. lib. 6.

Rarsabas, qui cognominatus est iustus: e dichiarato da Dio, che vede i cuori ne' lor più intimi nascognigli.

IX. Rimane l'ultimo, e il più notevole paragone, *accipere locum ministerii huius, & Apostolatus, de quo pravitatus est Judas*. Nella figura stessa può ravvisarsi la grandezza di S. Mattia nella sua piccolezza: perchè Davide fu un gran Re, e fu utilissimo, perchè dovette essere surrogato alla grandezza, e superbia del Re Saul: *Adhuc parvulus restat, & pascis oves*. Ma io non ho bisogno qui di figura. Mi basta dire, che S. Mattia fu surrogato in vece di Giuda. Si vede qui la grandezza, e la piccolezza di questo Apostolo. Grande conveniva certo che fosse eletto, ma insieme umile. Grande, perchè doveva ristore, dirò così, le perdite dell' Apostolato, e le ignominie almeno appaerati di tutto il Sacro Senato. Il sol peccato di Giuda pose in pericolo, dice l'elegantissimo Sant' Ambrogio, tutta la nave Apostolica, come un sol vento mette a pericolotutta la turba de' Naviganti: *Unus Judas peccato cuncti periclitantur Apostoli*. Giuda fu il Giona di questa nave, gittato però a forte nel mare: e a forte doveva eleggerli il successore, che rifacesse i danni alla nave, e non lasciasse perire tutti gli Apostoli. Ecco però che alla forte di Giuda *fortius est sortera ministerii huius*, succede quella di S. Mattia, *osidit fors super Maatthiam*. Quanto fu grande il peccato di Giuda, tanto doveva farsi grande un Mattia, e dichiararsi grande dal Cielo. Ora il peccato di Giuda fu forse il maggior peccato del mondo. Che direbbe il mondo, sapendo sì gran peccato? Uno della scuola di Cristo, mercante della sua vita, capo de' suoi nemici? Che direbb'egli il mondo, avendo veduto in aria un Apostolo disperato, collega delle aeree Potestà, *aeriarum Collega Potestatum*, fu poi chiamato da S. Bernardo? Che direbb' egli il mondo, dopo averlo veduto morir sospeso tra Cielo, e terra, perchè indegno della terra, e del Cielo? Peste del mondo, postema della virtù, disonor de' miracoli, infamia dell' Apostolato! Che direbbe, egli il mondo, vedendo un Giuda, e non vedendo un Mattia? Sicche Mattia doveva sostenere tutto l'onore. Ma perchè mai l'onore non si ricupera con un' azione solo eguale a quella, con cui si già perduto; e vale un'azione maggiore, che abbia forza e di abbattere quelle tenebre, e di farle ancor luminose: perciò fu necessario, che S. Mattia fosse

un Santo maggior di Giuda anche Apostolo, e che correggesse insieme con altrettanta luce quel gran peccato. E come potea ciò farsi? Cos' far Mattia dono di Dio, cioè non solo grande ne' doni, ma il dono stesso, in certa maniera *donum Dei*.

X. Questo però ancora non basta. Ci vuole la piccolezza, nella grandezza, *Parvus Datus*: farà il correttivo formale del peccato di Giuda. Imperciocchè il peccato di Giuda qual fu? Signori? Fu avarizia, fu mormorazione, fu infedeltà, fu empierà, fu impenitenza, fu disperazione. Avarizia, perchè avea il comun danaro con affetto particolare, *(a) habebat loculi*. Mormorazione, perchè mormorò di quella grandissima, che fece Maddalena a' capelli di Cristo. Infedeltà, perchè non credè in Cristo, qual vero Dio, come pensò il Grifoglio, e giudicò San Leone. *(b) Empietà, perchè cibossi del divin corpo, e sangue in peccato. Impenitenza, perchè peccò ancor colla penitenza a parole di San Leone citato: (c) tam perversa insipiens convulso fuit, ut etiam penitendo peccaret*. Disperazione, perchè crepò per mezzo, e mandò fuor le viscere abominevoli, e disperate: *crepuit mediis, & diffusa sunt omnia viscera sua*. E giacchè è pure icoppiata la mina nel cuor di Giuda, si può vedere comodamente qual fosse il fondamento del suo peccato. Mirate bene, e troverete, che fu superbia: *initium omnium peccati superbia est*. Un Lucifero della terra s'accompagnò con quel dell' Inferno: entrò il Demonio, e forse il maggior Demonio in quel Cuore: *(d) cum Diabolus jam misisset in cor, tradiderit eum Judas*. E dove entra il Demonio, vuol portar la superbia, e la portò in Giuda: e pur non ve la trovo maggior della sua, avendo Giuda tanta superbia, che potè e pattovire, e deliberare di tradir Cristo; e dopo averlo veduto già a' tuoi più fieri nemici, potè ancor venire a trovarlo, e conar con lui, e lasciarli lavare i piedi, e sedere nel primo luogo, come parve per le parole del sacro testo al Grifolismo: *(e) sed incredibile est proditorem ante eum incubuisse quod Evangelistae significavit, cum dixit: Cepit lavare pedes, deinde venit ad Petrum*. A così gran superbia dovea contrapporsi un grande, e grande umiltà. Ecco vi l'umiltà di Mattia. Mattia dunque è tanto grande, quanto il peccato di Giuda: è tanto umile, quanto fu grande la superbia di Giuda: è anzi la superbia, quasi direi, di Lucifero, entrato in Giuda come in suo trono, non lo se per far

giore

giore la superbia di Giuda, o per far maggiore colla superbia di Giuda la sua superbia.

XI. Due parole del terzo punto, ch'è dopo l'elezione, di cui abbiamo detto forse di troppo. Dopo l'elezione crebbe vie più S. Mattia continuamente e in grandezza, ed in umiltà: e in umiltà per la sua stessa grandezza, ch'era lo stare in luogo di Giuda. Questo lo fece grande nell'opere, e grande nell'umiltà. Grande nell'opere, perchè dovea sempre temere, se non corrispondeva alla grazia, di non incorrere la disgrazia del suo infelicissimo Antecessore. L'Antecessore non corrispose, *& crepuit mediis*: dunque dovea egli dire, io debbo cooperare. Son successore d'un Apostolo traditore, e ribelle: Quanto però hò da fare per non cadere in simile apostasia? Il mio luogo è quello di Giuda, che andò in un Inferno e più profondo, e più oscuro, *ut abires in locum suum*: Dunque che debb'io fare, per non essere ingrato a' doni di Dio, e non andare ad un luogo, che farebbe sotto il luogo di Giuda? Grande ancora nell'umiltà per la ragione medesima. Io sono in luogo di Giuda: e tanto basti per umiliar la stessa superbia. Mi pare di veder quell' Apostolo, come gli antichi trionfatori, cui ricordavasi l'esser Uomini per tutta la via trionfale, che andava a depositarli nel Campidoglio. Fra i carri pieni di spoglie, e carichi di vittorie; tra i viva d'un mar di popolo, che ondeggiava in tempesta di giubbilo; tra le acclamazioni mandate da chi entrava, e ripercosse da chi usciva dalla Città, il banditore faceva di quando in quando al trionfante udire questa voce: si ricordalse, ch'egli era uomo. Si collocava ancora avanti il carro un simulacro di cera, che si struggeva, acciocchè avvistasse le allegrezze del trionfante adorato, che le adorazioni, al pari di quella statua, svanirebbono dileguate in fumo, ed in fuoco. Non altrimenti S. Mattia udiva dal suo Apostolato ricordarsi quello di Giuda. Ricordati, che sei Apostolo perchè Giuda non è Apostolo. Ricordati, che sei uomo, e che puoi cadere. Ricordati, che non hai fatto nulla, finchè non hai finito di fare. Ricordati, che i trionfi, e i miracoli, e le conversioni dell'anime son di Cristo, non son tuoi trionfi, ne meriti. Andò con tal pensiero alle fatiche dell' Apostolato; e faceva miracoli: ma i suoi miracoli stessi gli ricordavano: anche Giuda fece miracoli. Spaventava i Diavoli, e li cacciava e dai corpi, e da gl' idoli: ma questo stesso dicevagli: anche Giuda cacciò i Diavoli, ma fu

poi egli un D'avo, *(a) unus es nobis Diabolus est*. Sacrificava a Dio l'ottia propiziativa: e le sue lagrime gli dicevano: anche Giuda e fu partecipe di questo pane, e stette alla gran Mensa, e pure non gli giovò. Convertiva gran Peccatori, salvava anime senza numero: ma l'anime convertite gli suggerivano: anche Giuda, e predicò, e convertì anime; e finalmente fu sovvertito, e perdè la sua anima. Cresceva quell' Apostolo in meriti, ma quanto più cresceva la gloria, tanto più cresceva anche il peso, cioè *(b) gloria pondus*: e avea sempre unito alla gloria il peso, il peso alla gloria: perocchè Dio gli diede, come ai venti, una gran potenza, ma unitamente un gran peso, *(c) qui facit ventis pondus*. Il peso tirava in su la gloria, e la gloria pesava in giù: faceva, voglio dire, faceva quell' Apostolo cose grandi, ma stava nelle grandezze stesse umilissimo, anzi per le grandezze abbassavasi.

XII. Ma che fece di grande? Chi mi fa dir la forte del suo Apostolato? Un Apostolo fatto dalla forte dovette avere ancor forte nella conquista dell'anime, e nella propagazione dell' Evangelio. Non vel dis'io, Signori, che la forte di sì gran merito è l'esser grande nello stesso esser piccolo: Egli si perde, si ritira, più non si vede. Fatica assai, e non si fa dove va a predicare, non si fa come. E un Apostolo, che non hà vita nelle vite de' Santi; non hà lezioni proprie nel Breviario Romano; non hà istoria del suo operare in tutte le istorie, non hà quasi fra i Panegirici, il Panegirico: perchè nessun de' Panegiristi hà dove fermare il piede, non sapendo che dir di certo, salvo che l'elezione all' Apostolato, o poco almen di vantaggio. Dicono alcuni, ch'ei predicasse nell' Etiopia. E s'egli è vero, fu per nascondere la sua gloria, acciocchè o non fosse veduta, o fosse sol veduta dal Sole, che nel vederla stesso l'incenerisse col fuoco, l'anerisse col fumo. Battezzò quelle anime nere, Demonj di volto, in un Inferno di caldo, e ne fece tanti Angeli al Paradiso: ma lavorò queste pietre, come quelle del Tempio di Salomone, senza che si udisse una percola di onore, uno strepito menomo di bravura dello Scultore. Di tutti gli altri Apostoli si fa pur qualche casa, dove andarono, dove predicarono, con che fortuna, con che spirite, quando, e dove morirono. Di S. Mattia non si fa nulla. Operò fuor del mondo per operar cose grandi, ma in umiltà.

XIII. Avelli scritta almen qualche lettera, come

(a) Jo. 13, (b) Ser. 29 (c) Ser. 5, De Pisci, (d) Jo. 13, (e) incat, aurea ad c. cit.

(a) Job. 6. (b) 2. Cor. 4. (c) Job. 28.

come S. Pietro, S. Paolo, S. Giacomo, S. Giovanni, S. Giuda, in cui aveste notificati i suoi sentimenti. Ma egli scrisse solo tre assomi, ne quali sono tre Panegirici di grandezza, e ancora tre Panegirici d'umiltà. Li riferisce Clemente l'Alessandrino. (a) Il primo è: *oportet admirari presentia*. Per fare il primo ritratto di S. Mattia si può egli dipingere sempre in atto d'ammirazione. In questa ammirazione v'è la grandezza, perchè chi ammira è come in una contemplazione, ed hà per base de' rapimenti, e degli estasi tutto il mondo, che ammira, e calpesta. V'è ancor l'umiltà, perchè un umile ammira. Che ammira? Le sue presenti lodi, e grandezze, come ammirabili. Lo dice S. Tommaso mirabilmente: (b) *animo humili nihil est mirabilis, quàm auditus sua excellentia*. Vedeva quest'Apostolo riverite, ammirate l'opere sue, ammirati i miracoli, ammirate le conversioni, e maravigliarsi, perchè considerava le cose presenti con relazione all'eternità: *oportet admirari presentia*: e ammirato da tutti, con umiltà li maravigliava.

XIV. Il secondo assioma è quest'altro: *si electo vicinus peccavit, peccavit Electus: nam si se id gessisset, ut jubet verbum, vel ratio, ejus vitam id vicinus esset reveritus, us non peccasset*. Che Panegirico grande di S. Mattia in queste parole per la grandezza, e per l'umiltà! Era egli, come Electo, così puro, così illibato, così celeste, che la sua vista sola voleva, che fosse d'esempio a tutti, acciocchè non peccassero in sol vederlo. Così stimava doverli fare, e così faceva: *nam si se id gessisset, ut jubet verbum, vel ratio, ejus vitam id vicinus esset reveritus, us non peccasset*. Era egli per l'altra parte sì umile, che temeva di non scandalizzare chilo vedeva, temendo di far peccare con essere sol veduto: *si electo vicinus peccavit, peccavit electus*.

XV. Il terzo assioma è finalmente, che bisogna contro la carne sempre combattere, e non darle mai un piacere, ne secondare mai il suo genio: e che all'anima si dee dare colla sapienza, e colla scienza un tal pascolo, ch'ella vada sempre crescendo. Una gran virtù, conviene dire, che avesse chi ciò diceva. Gran temperanza! gran castità! gran purità di chi stima doverli sempre combattere! ma insieme insieme grande umiltà! *Adversus carnem semper pugnandum, & in nullo profus voluptati ejus, ac libidini concedendum*. Grand'anima altresì è quella che sempre cresce nella sapienza, e

nella scienza di Dio! Che anima, che anima in tempo di morte, avendo continuamente fatti alti progressi in vita! Ma chi non vede, qui ancora la piccolezza dell'umiltà, stimarsi sempre quest'anima bisognosa di crescere; e temere, se non va innanzi; e sempre cominciare nella via de' principianti *animam verò alndam sapientia, & scientia Passibus, & scientia cibus in majus semper augendam*. Quelli sono gli assiomi di S. Mattia, che in tutto si mostrò grande nella perfezione, piccolo si mantenne nell'umiltà: e diede a noi, che siam chiamati tutti colla sorte della fede alla sorte della visione, questo gran documento, di crescer sempre verso l'eternità, e di unire alla grandezza de' doni l'umiltà dello spirito. E così sia.

PANEGIRICO XIV. DI SAN TOMMASO D' AQUINO

San Tommaso gran Panegirista di Dio,
Dio gran Panegirista di San
Tommaso.

Non qui seipsum commendat, ille probatus est, sed quem Deus commendat.
2. Cor. 10.



Essere insieme un Eccellente Panegirista, e un eccellente argomento di Panegirico, è congiunzione sì rara, e sì malagevole, come sarebbe unire un Teodosio, e un Pacato; o ricoprire colla porpora di un Trajano la dicitura di un Plinio. L'eloquenza de' fatti, e delle parole, è così contraria, che appena si può accoppiare in un solo Eroo, perchè chi parla assai, ordinariamente è dappoco; e un Magnanimo, che fa assai, è lento nelle parole, dice il Filosofo. (c) Chi fa cose degne di scriversi, non fa sì ben maneggiare la penna, come la spada: e chi fa scriver bene, non fa sì ben maneggiare la spada, come la penna. Pompeo fa dar materia di Panegirici a Tullio, ma non fa farli. Tullio fa per opposto far Panegirici al merito, ma non fa aver merito di Panegirici: o pure se li merita per

per la facondia, colla facondia medesima perde il merito, mentre colla facondia troppo lo elagera. Io so il Proverbio autenticato da' secoli in *utroque Cesar*: ma questo stesso proverbio, che onora un solo, come ambi destro, nel meritare, e far Panegirici, coll'unità del dato mostra l'arduità della lode, e la corona come Fenice. Oltre che il medesimo Cesare mostra ne' Comentarj uno stile più da Soldato, che da Oratore, e scrive, quasi dissi colla forza della sua spada, e colla pura sincerità del suo genio, la materia de' suoi trionfi. Che se lodò fu i rostri ancor giovanetto l'Avola sua defunta, come scrive Svetonio, (a) fu un Panegirico familiare, e con isfille, che lo precorizzava più tosto Capitano eccellente, che eccellente Panegirista. Se tanta è la difficoltà in grado ancora rimesso, quanta sarà maggiore in un grado sommo? E se appena si può trovare un gran Panegirista, e un che meriti gran Panegirico in riguardo al mondo, quanto sarà malagevole in riguardo a Dio? Che un Uomo abbia tanta eloquenza, che possa dirsi fra i Santi stessi il gran Panegirista di Dio: e tanto meriti presso Dio colla sua eloquenza, che abbia Dio medesimo suo Panegirista; se non è questi il Teologo, l'Angelico, il Divino, cioè S. Tommaso d'Aquino, io non saprei fra i Santi, dove trovarlo. Quanto egli meriti quest'encornio, e quanto precisamente fra tutti i Santi, par facile il provarlo, mentre la prova viene dal Cielo, e dal Crocifisso. Ma perchè la prova è già fatta, ed è posta in breve, non sarà così facile il far vedere, come sia S. Tommaso gran Panegirista di Dio, e Dio sia allo stesso tempo gran Panegirista ancor egli di S. Tommaso. *Non qui seipsum commendat, ille probatus est, sed quem Deus commendat*. Il Panegirico è già fatto, e la prova è grande, *illem probatus est*. Io farò al Panegirico il Panegirico. Ma stendere un Panegirico da Dio fatto, e mettere le mani in un Panegirico fatto di Dio da S. Tommaso, è un mettere la bocca, e le mani in Cielo. Contuttociò bisogna, a gloria di S. Tommaso, essere temerario, e raccomandarsi a lui, che tumministri una scintilla di quella luce, che lo fece il Sole animato in terra, ed in Cielo. E con tale fidanza voi attendete, mentr'io mi fo da capo.

II. Per formare quel grande Panegirista, che ci siamo proposto a dimostrare nel primo punto, son necessarie diverse doti, ch'io riduco alla fomiglianza della luce, e delle tenebre,

perchè la luce, e le tenebre formano a Dio un Panegirico adeguato, e divino al dir del Profeta: (b) *dies dei creatus verbum, & non nosse indicat scientiam*. Il giorno colla luce canta a Dio una parte di belle lodi, e al giorno succedendo dipoi la notte, segue a cantar colle tenebre la sua parte del Panegirico: e così tra loro alternando, compongono di continuo con parole, e con scienza alla Divinità Create, e Governatrice nel nostro mondo quel Panegirico, che nel Cielo compongono i Serafini, coprendosi la faccia con due ali, e con due altre ali volando. Per parlare però dapprima colla similitudine della luce, ella fu creata da Dio, dice il Teologo Nazianzeno, a questi, tre fini: per ornamento dei mondo; per uso de' mortali; per gloria del suo gran nome: (c) *Lux creata fuit à Deo ad mundi ornamentum, hominum usum, nominis sui predicacionem*. L'ingegno di S. Tommaso fu tutto luce, e fu creato, però ancor egli ad ornamento del mondo, perchè egli solo con un solo individuo è d'ornamento all'Univerfo, quanto molti altri individui grandi, e raccolti insieme, come la luce equivale a tutte le stelle. E' d'uso eziandio agli Uomini, perchè è un ingegno, che hà divise le scienze, e le hà fatte utili, essendo prima di lui parte oscura, parte confusa, come disse Giob della luce, desiderando di risapere, ciò, che non potè saperli avanti la dottrina di questo Santo: (d) *Per quam viam spargitur lux, & dividitur astus? Luxe di scienza, e caldo d'amore, sono e congiunti, e fatti usuali al mondo da S. Tommaso. E' di gloria di Dio, come la luce, principalmente: ad nominis sui predicacionem*. Non ci perdiamo nell'altre parti, fermiamci in questa, ch'è il nostro assunto: ed interrogiamo, come la luce sia e la gran Primogenita, e la grande Panegirista ancora di Dio? Vuole l'onore della risposta ad onore dell'Angelico il Dottore medesimo S. Ambrogio: (e) *Morie'd, dice, tantum sibi Predicatorum potuit invenire, quia ipsa fecit, ut etiam cetera mundi membra digna sint laudibus*. La luce è il gran Predicatore, il gran Panegirista di Dio: sapete voi perchè! Prima che comparisse al mondo la luce, per tutto erano tenebre, e la luce le disgombrò: non si vedeva nulla, e la luce se veder tutto: non vedendosi nulla, non si potevano lodare le altre membra di questo corpo bellissimo; e la luce fece lodevole tutto il corpo, tutte le membra, tutte le opere, della Potenza, della Sapienza, dell'amore di Dio. Quanta

(a) Apud Corn. à Lapide inc. 1. A. B. (b) 3. p. qu. 30. art. 2. ad primum. (c) Etb. 1. q. cap. 3.

(a) In Vita. (b) Psal. 18. (c) Orat. q. 2. (d) Job 28. (e) l. 1. c. Hieron.

Quanta copia di luce gitta questa luce divisa in faccia di S. Tommaso?

III. Avanti la bella luce di questo Sol de' Teologi, per tutto erano tenebre, e tenebra super faciem abyssus, sopra la faccia esteriore della Divinità atenebrata, oltraggiata da tanti Eretici. Ma la luce di S. Tommaso dilgombò queste tenebre, e le dilgombò affatto dalla faccia di Dio, e della sua Chiesa, perchè non solo le trucidò, ma lasciò ne' suoi scritti un' armeria da trucidarle, qualunque volta mai rinascessero. L'Eresia di Sabellio, che il Divin Padre sia Figliuolo della Vergine; e che sia lo stesso Padre lo Spirito Santo, in quanto egli santifica la ragionevole Creatura, l'impugna 1. p. qu. 27. art. 1. in Corp. L'Eresia d'Arrio, che il Figliuolo sia minor del Padre nella Divinità, e che sia Creatura, fu confuta 1. p. qu. 27. art. 1. in Corp., e qu. 32., e 34. Ec. L'Eresia d'Arrio medesimo, che il Padre sia invisibile, ad ogni Creatura, e il Figliuolo fosse veduto da' Profeti, l'abbatte 1. d. 26. L. F. L'Eresia d'Arrio, e d'Origene, che il Verbo non sia Dio per essenza, ma per partecipazione, la convince 1. p. qu. 34. art. 1. ad prim. L'Eresia dello stesso Origene, che il Paradiso, e l'Inferno debban finire, la mostra indegna pr. p. qu. 64. art. 2. L'Eresia di Manete, che sono due i primipii, l'uno de' beni, l'altro de' mali, la fa veder insieme 1. p. qu. 65. art. 1. in C. L'Eresie diverse de' Manichei, che in Cristo non fosse vera Carne, opusc. 3. c. 215. Che Dio è infinita luce, e Cristo il sole visibile, 1. p. qu. 90. a. 1. Che il Diavolo per natura è cattivo, 1. p. qu. 63. art. 5. Che lo stesso Diavolo è generato, e da' Padre. Jo: 8. l. 5. Che non si de' curar di fedi, ma sol delle buone opere, non credersi cosa alcuna sopra la ragione, ad Heb. 11. l. 2. e così molte altre. Volete vedere confuta l'Eresia di Pelagio; che possano osservarsi tutti i precetti di Dio senza la grazia? Leggete 1. 2. qu. 100. art. 10. Quella di Nestorio, che sia una sola natura in Cristo? Leggete 1. Cor. 2. Quella di Valentino, che il Verbo desse cagione al Creatore di crear questo mondo, del quale sono principj, il Profondo, il silenzio, l'Intelletto, la Verità, il Verbo, e la Vita, dai quali vengono trenta secoli? Leggete Jo: 1. Quella di Eutichete, che in Cristo sia una sola natura composta di Divina, e d'Umana? E che i Corpi risuscitati non saranno palpabili, ma saranno sol come il vento? Leggete 3. p. qu. 2. art. 6. e qu. 54. art. 3. Quella di Ebione, che Cristo fu conceputo di seme umano? Leggete 1. p. qu. 28. art. 1. Quella di Ebione stesso, e Cerinto, e Euticio, e Paolo Samosateno, che Cristo non fu avanti la Madre, ma meritò, come Uomo, e benedì

Uomo, la divinità? Leggete 3. p. qu. 2. art. 11. Quella de' Priscilianisti, che i fatti suoi degli uomini, e di Cristo medesimo son suggeriti a certe ore determinate? Leggete Cor. 1. c. 8. Quella di Elvidio, che la Madre di Dio non fosse Vergine dopo il parto? Leggete 3. p. qu. 28. art. 3. Quella d'Eunomio, che il Figliuolo di Dio fosse del tutto dissimigliante dal Padre, è rifiutata 1. p. qu. 42. art. 1. ad 2. Un'altra detta de' Nazarei, che non basti la fe di Cristo senza lo opere della legge, è atterrata 3. p. qu. 74. art. 4. Un'altra di Teodoro Molaetano, che nell'antico Testamento nulla si dica espressamente di Cristo, è dilamata al Salmo ventuno. Un'altra di Gioachimo Abate, che l'essenza generi in Dio l'essenza, e Dio generi Dio, è sciolta 1. p. qu. 39. art. 5. Un'altra di Macodonio, che lo Spirito Santo sia Creatura, e ministro del Figliuolo, e del Padre, ha la risposta 4. contra Gentes c. 16. E così in altri luoghi l'Eresia di Simon Mago, di Pietro Abailardo, de' Greci, di Montano, di Vigilanzio, di Desiderio, di Wilielmo dal Santo Amore, de' Poveri di Lione, de' Novaziani, de' Catafrigi, e di tutti gli Eretici, sono da S. Tommaso, come da luce, sbaragliate, e confuse, come le tenebre. I suoi volumi soli sono un' intero arsenale, da cui si possono provvedere armi poderose, non solo contro le passate, ma contro tutte le future Eresie. E questo solo fugar la tenebre dal volto della Divinità, e acciarle tutte, potrebbe costituire questo Dottore grande Panegirista della stessa Divinità.

IV. Ma io non vò che basti così gran merito d'aver fugate le tenebre, se non fa ancor veder tutto, come la luce. Altri fecero in varj tempi vedere qualche parte delle divine opere, della Divina Sapienza, di quello mondo, e furono lodatori, e anche gran lodatori perciò di Dio: ma non facendo egli no veder tutto, non furono per eccellenza, come Tommaso, Panegirista grandi di Dio medesimo. Tommaso solo merita questo nome, perchè solo fe veder tutto. Egli parlò sì bene della Creazione, sì nobilmente degli Angeli, sì acutamente degli Uomini, sì profondamente de' mali, sì veramente delle virtù, delle leggi, de' costumi, de' Principi delle Religioni, e dell'una, e dell'altra Filosofia, e dell'una, e dell'altra Teologia, e de' sensi delle Scritture, e delle Con-rovertie, e di tutto ciò, che può essere in questo mondo, che di lui può dirsi senza esitare, che non v'è più parte veruna, la quale possa dopo Tommaso chiamarsi incognita. E sentire ben la ragione con cui m'avanzo.

AVANZO. Tommaso fu verfatissimo non solo in tutte le scienze, ma in tutti gli Scrittori ancor delle scienze, perchè: *Nullum fuit scriptorum genus, in quibus non esset diligentissimus versatus.* Sicché colla bocca di tutti, e colla mano di tutti, e colla penna di tutti Tommaso fece veder la fonte della Sapienza, e venne però egli solo a lodar tanto Dio, quanto tutti gli altri ancor polli insieme. La confessione è falsa, voi mi direte: ed io subito lo confesso, perchè Tommaso lodò più Dio, che tutti gli altri insieme. Non mi chiamate arditto prima d'aver udite ancor le mie prove. La prima fu additata da Sant'Ambrogio, allorchè disse, esser grande Panegirista di Dio la luce, perchè aveva fatte vedere, e così fatte ancor lodevoli l'altre membra di questo corpo, quia ipsa fecit, ut etiam cetera mundi membra digna sine laudibus. Tanti Scrittori profani, come membra appesate del Gentilismo, non eran degni certamente di lode. S. Tommaso li fece degni di lode col leggerli, e col farli però fervire alla verità, e al Panegirico del suo Dio. Fece Cristiano, per così parlare, un Pittagora, Cristiano un Archimede, Cristiano un Socrate, Cristiano un Platone, un Aristotele, un Panezio, un Tullio, un Cristiano, Cristiani tutti i Filosofi. E però non solo tanto egli lodò la divinità, quanto gli altri tutti, ma più di tutti.

V. E' vero, voi mi direte, quanto a' Gentili, ma non è vero egualmente poi de' Cattolici. Che tanto dunque lodasse Tommaso solo la Divinità, quanto tutti i Dottori di Santa Chiesa, e tutti i Padri Cattolici, un Agostino, un Gregorio, un Ambrogio, un Girolamo, un Nazianzeno, un Grisostomo, e tanti altri? Par duro a credere. V'è per questo un'altra ragione, che vi supplico bene a voler udire con rinnovarmi la vostra benevolenza. Dimando, come si dica nelle Scritture, che la Sapienza sia l'architetta del mondo grande, e del piccolo, per maniera, che a lei si attribuisca principalmente, e quasi quasi a lei sola, l'architettura? Del Cielo dice ella stessa, (a) *quum Cali circuiti sola. Dicit Uomo dice per lei il Savio, (b) Sapiencia constituit hominem.* Di tutte le cose fatte dice l'Evangelista, (c) *omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil.* Non concorre anche il Padre collo Spirito Santo? Non sono tutte coteste opere dell'Onnipotenza, opere dell'Amore? Certo che sì. E però

Tomo I.

chè dunque si attribuiscono alla Sapienza? Eran tutte l'opere fatte dal primo *fiat* dell'Onnipotenza del Padre; dovevano sccondarsi dal calor dello Spirito Santo: E tutto sarà solo scritto alla Sapienza del Verbo? Sì: perchè la Sapienza è quella, che dà l'ordine a questo Caos di Creature. E chi dà l'ordine al tutto, meritalo lode del tutto. Si vede anche nell'opere de' mortali. Sono già preparati e materiali, e macchine, e manuali, e travi, e catene da far un tempio, un teatro, un palagio. E nondimeno si dice, che l'architetto fabbrica il Tempio, il teatro, il palagio, perchè dà ordine alla materia, ordine alle macchine, ordine a' manuali, ordine alle travi, ordine alle catene, ordine al tutto. E' vero, che gli altri santi avevano preparata già la materia, i Filosofi avevano speculato, i Teologi scritto, i Padri co' loro ingegni creato il Caos. Ma S. Tommaso diede a tal materia quell'ordine, che prima non si vedeva; e però alla sua sapienza si può concedere, che facesse vedere quanto fecer vedere tutti gl'ingegni, anzi più di tutti gl'ingegni, perchè a tutti diede un tal ordine, quale dà la sapienza all'opere già create, e l'architetto alla materia già preparata. La luce stessa, quando il primo di sù creata, fe' veder tutto, e tutto Dio nel mondo, come in ispecchio: ma il Panegirico di Dio non fu perfetto, non fu finito. Quando fu poi finito, quando perfetto? Quando la luce medesima fu raccolta nel sole, e per mezzo del sole si diede ordine alla luce prima confusa, e a' tempi prima disordinati. Ecco l'ordine della notte, e del giorno, degli anni, e de' mesi da Dio prescritto, e fatto colla luce già scompigliata. (d) *Fiant luminaria in firmamento cali, et dividant diem, ac noctem, et sint in signa, et tempora, et dies, et annos.* Ecco perfetto già il Panegirico, dice il Savio, nel Sole: (e) *Sol illuminans per omnia respexit, et gloria Domini plenum est opus ejus.* Ecco il Sol de' Teologi S. Tommaso, che fece veder tutto, e mirò per tutto, e distinse tutto, *sol illuminans per omnia respexit.* Ecco il grande Panegirista della divinità, e della sua gloria; gloria Domini plenum est opus ejus. Panegirista veramente di luce, perchè, come la luce, lgombò le tenebre dell'Eresia dall'esterna faccia di Dio, e fece veder tutto, e fece esser lodevoli tutti gli altri, e lodò Dio quanto tutti gli altri, e più di tutti gli altri. Gran Panegirico!

VI. Chi l'crederebbe però, o Signori, che

O

questo

(a) Eccli. 2. (b) Eccli. 5. (c) Jo: 1. (d) Gen. 1. (e) Eccli. 48.

questo gran Panegirico della luce, a cui non par, che possa aggiungerli altro, sia vinto dal Panegirico delle tenebre di Tommaso? Queste lo fanno più grande Panegirista di Dio, perchè le tenebre di Tommaso fanno veder meglio Dio, che la sua luce. Imperocchè la luce, cioè l'ingegno, non è propriamente quello, che loda, ne quello, che onora Dio, potendo stare un ingegno grande ancora in un gran diavolo. Sapete voi chi lo loda, e l'onora bene, anzi sola sola, Ella è, credetelo, l'umiltà. Non ve lo dico? ne ve lo dice un Santo, ve lo dice la verità per bocca dell' Ecclesiastico: *ta, quantum magna potentia Dei solius, et à solis humilibus honoratur.* Il maggiore Panegirista dunque di Dio è un Santo umile. Qual Santo mai più umile di Tommaso? Io non voglio qui screditare le tenebre virtuose di questo Angelo, rammentando di quegli atti, che sono grandi, sì, ma comuni, come farebbe il fuggir dal mondo, il dispregiare il suo Casato illusterrimo, il ritirarsi in un Chiofiro, il professare in un ordine, in cui sperava, per essere ancor nascente, di vivere più nascosto, ancorchè gli andasse fallita, perchè, credendosi di ritrovarsi in mezzo alle tenebre, si ritrovò nella luce di S. Domenico, la quale per se fu subito folgorante, e diventò per Tommaso risplendentissima. Vivere però in questi splendori egualmente umile, e rinunziare amplissime dignità, e specialmente l'Arcivescovado di Napoli, che gli offeriva Clemente IV. con accrescimento ancora di rendite, s'ei volesse: pregar continuamente, e di grazia principalissima Dio, che lo lasciasse vivere Religioso, e morir nel Chiofiro, son tutti atti, che basterebbono a farlo gran Panegirista di Dio, ed a costituirlo degno Dottore di sì grand'Ordine. Conciosiachè un Dottore e di purità, e di ogni altra virtù Angelico, non dovesse ne essere Cardinale, ne Arcivescovo, ma Frate per professione, e per umiltà secondo la Profetia, o l'idea di S. Giovanni. Notate il testo, ch'è ben notevole nel primo capo delle rivelazioni: *Ego Joannes frater vester*, dice, e lo dice per umiltà, non si chiamando più diletto discepolo, come prima, perchè faceva già da Dottore, e conosceva, che l'umiltà è la virtù più propria d'un Dottore. *(b) Notanda est humilitas Joannis, et spiegazione acutissima, e foda d'un grande interprete, qui se non Apostolum, non dilectum discipulum, sed fratrem carcerorum fidelium ap-*

pellat. Agnoscebat enim humilitatem præcipuam esse in Doctore virtutem. Tutto verissimo, tutto proprio. Nulladimeno quest'umiltà generale in sì gran Dottore, non è così mirabile, ne cosìabile a lodar Dio in Tommaso, quanto l'umiltà colla scienza, e l'umiltà nella scienza. Oh questo sì, ch'è un gran Panegirico, ed il più alto Panegirico dell'Altissimo, perchè è pur difficile unirle insieme.

VII. In Ezechiele a ventotto (c) il Re di Tiro, in cui è figurato il primo, e più alto Spirito, cioè Lucifero, è chiamato col nome di Cherubino, allorchè insuperbito contro il suo Dio, è cacciato fuori del Cielo: *Tu Cherub exentus.* Epoco dipoi ripete novellamente *Ejesi te, et perdidisti te, o Cherub.* Perchè chiamarlo due volte, non una sola con questo nome di Cherubino, s'egli era il primo Angelo, e il primo Angelo è della schiera de' Serafini? Perchè appunto s'insuperbi per la scienza, la quale s'attribuisce al Coro de' Cherubini. Essere Serafino, ed esser umile, e ricoprirsi il volto coll'ali per umiltà, non è cosa mirabile, o miei Signori. Ma l'essere Cherubino, e non insuperbirsi, e più tosto umiliarsi sotto il peso della Divinità e conosciuta altamente, e profondamente adorata? questo è il mirabile. E questo perciò è posto per geroglifico della più alta gloria di Dio, e del suo Panegirico più sublime, mentre si dice in diversi luoghi delle Scritture: *(d) qui sedes super Cherubim:* lo dice David. Ed Ezechiele passa oltre, dicendo, che il fermamento della Divina gloria sta sopra il capo de' Cherubini, *(e) et vidi, et ecce in firmamento, quod erat super caput Cherubim.* Il capo de' Cherubini pieno di scienza fatto carro di Dio, e suggerato a Dio coll'umiltà? E' un miracolo ne' Cherubini ancora del Cielo. E quanto più ne' Cherubini di questa terra, che all'oro hanno mischiata così gran polvere? S. Tommaso con tanta scienza in capo coll'impresso, e negli occhi suoi si spregevole? Ammirarono i Sacri Comentatori in Ezechiele, *(f) che un bue si cambiasse in un Cherubino, come notò S. Girolamo.* ma è molto più di ammirarsi, che un Cherubino di scienza se ne resti un bue per umiltà, come restò Tommaso. Aveva egli già in Napoli (non compiuti per anche quattordici anni) sotto Pietro d'Ibernia, corso l'aringo della Filosofia con tanto Spirito, che n'era corsa la fama per tutta Italia: ma non era ancor giunta per sua fortuna di là da'

monti,

monti, dove però mandato da' suoi Prelati, potè sì bene occultare e il suo sapere, e il suo ingegno, che ne fu chiamato appunto il *Bue muto.* E tale per lungo tempo e fu chiamato, e stimato da condiscipoli, fra quali uno per compassione si offerse a fargli il Ripetitore: e Tommaso si l'accontentò, che non pareva la sua ne men per ombra umiltà, ma durezza vera d'ingegno, che non capisse. Gli cadde poi di mano una carta, che lo scoprì per un Cherubino. Perocchè presentata quella ad Alberto suo gran Maestro in Teologia, e letta con illupore accusò quella mutolezza per gran virtù.

VIII. Ma qui cogli stupori d'Alberto crescono i miei. Alberto di quella carta disse gran lodi, mostrò d'ardarne stordito, e subito a Tommaso restitui quella fama, che meritava, d'ingegno sommo: e dopo averlo il di seguente provato meglio a stretta battaglia, e conosciuto anche meglio, arrivò egli stesso a cederli, e ad esclamare per attonita meraviglia, che quel bue muto avrebbe fatti udire per l'Univerfo i suoi gran muggiti. Qual Cherubino farebbe qui stato saldo senza invanire, vedendosi Alberto Magno, quasi difsi, più trionfato, e udenendosi proclamato con profetia sì solenne da quell'Oracolo? Tutti già lo miravano, come un Angelo; tutti già si stupivano non so dir, se più di se stessi, o più di Tommaso. Tommaso solo stupivasi di se stesso. E passato da Colonia in Parigi, e preso il grado del magistero in Teologia, e divenuto subito celeberrimo non solamente in Parigi, ma in tutta Europa, per vederli tanto onorato, e stimarsi anche indegno di tale onore, arrivò fino a piangere per più giorni dirottamente la sua sventura. Si possono figurare più belle tenebre in tanta luce? Ma v'è di più ancora in quest'umiltà congiunta alla scienza. Fece Tommaso materia d'umiliazione non solo la scienza della Teologia Scolastica, ma quella ancor della Militica, e la più eminente, cioè gli Estasi. Convien supporre prima costessa scienza in Tommaso in sì alto grado, che i rapimenti stessi erano in lui volontari, e tante volte si alienava da sentimenti, quante voleva, grazia non conceduta, che sappia, ad altro spirito. Onde era rapito in estasi a menfa, rapito in estasi per le strade, rapito in estasi in pigliare medicamenti, in farsi cavar sangue, e in altre funzioni simili. Ciò presupposto sovvenngavi già d'allora, che S. Luigi Re della Francia lo volle seco a menfa per onore non praticato. Ecco Tommaso in

estasi nel più bello del definire, eccolo attratto in dotte battaglie, eccolo disputare ad alta voce co' Manichei: m'immagino per deludere quell'onore, che il Re facevagli. E me l'immagino perchè veggio, che il Santo avea gli estasi in poter suo, e l'umiltà nel cuore più radicata, ch'ogni altra cosa. Oh Dio! Chi vide mai adoperare gli estasi per miai di quell'umiltà, cioè le maggiori altezze, con cui Dio innalza, per abbassarsi per Dio? Quest'è ben essere un Cherubino fatto carro della gloria di Dio. Si maravigliano altri, dirò con S. Girolamo nella vita del suo Ilarione, si maravigliano altri de' suoi miracoli, della sua grande attinenza, del suo sapere, dell'altre sue virtù, ch'io solo mi maraviglio, ch'egli potesse non far calpestar l'onore, come Ilarione, ma calpestarlo ancora cogli estasi: *ego nihil sed supere, quam gloriam illum, et bonorum calcare potuisse.*

IX. E non è più, voi direte, l'amor di Dio, che l'umiltà? Sì miei Signori, ma quale amor di Dio è inchiuso in quest'umiltà? Ci vuole un grande amore per sottoporre a Dio il suo intelletto, e per fargli il carro della sua medesima luce. E S. Tommaso procurò bene di tenerlo segreto: ma non potè nascondere il fuoco in modo, che non uscisse fuori in divini lampi. Gli estasi ricordati ne fanno fede; e mostrano quell'anima sempre in Dio: ma l'umiltà, n'è malevadrice ancor più sicura: perocchè gli estasi potrebbero forse star senza carità, l'umiltà, ch'abbiam detto, non può star senza. Oltre ciò chi fu mai più amante, e insieme più umile della Reina degli Angeli? E pare nel suo *(a) Magnificat*, ch'è il maggior Panegirico a Dio recitato nelle scritture, non si dice che fosse Maria Vergine amante, si dice ch'ella fu umile. *Magnificat anima tua Dominum.* Come fa ella a render grande il suo Dio? coll'umiltà, *quia respexit humilitatem ancillæ suæ.* Siccome però un cuor alto, un cuore superbo fa impiccolire in certo modo il Signore, faccendolo ritirare, e fuggir più alto, secondo il vero concetto, che disse David, *(b) accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus:* così un cuore modesto, un'anima umile in certo modo pure ingrandisce Dio, *magnificat anima mea Dominum,* l'anima grande ancor di Tommaso fece più grande il suo Dio colla Carità, colle fatiche della Predicazione, co' sudori della sua penna, co' raggi della sua luce: ma lo fece ancora più grande coll'umiltà. Ond'è colla luce, si colle tenebre meritò d'essere il gran Panegirista di

O 2 Dio,

(a) Cap. 3. ut legit Virgas in Apoc. ad cap. 1. sabb. 7. nu. 4. (b) Virgas in Apoc. ad cap. 1. com. 1. sabb. 20. nu. 3. (c) Ezech. 28 (d) 4. Reg. 19. (e) Ezech. 10 (f) Ad cap. 1.

(a) Luc. 5. (b) Psal. 63.

Dio, come hò provato. La prova però maggiore, ch'egli fosse gran Panegirista di Dio, è l'aver avuto Dio stesso per suo Panegirista: *Bene scripsi de me, Thoma*. Ma questo è il secondo punto, che mi resta sol da spiegare con riverenza, perchè non si può al Panegirico di Dio aggiungere altra cosa, che una breve postilla, ed ammirazione?

X. *Bene scripsi de me, Thoma*, disse Tommaso in voci articolate quel Crocifisso, avanti cui egli orava, *quam ergo mercedem accipies?* A cui Tommaso rispose, *non aliam, Dominus, nisi te ipsum*. La persona, che loda, la proferta di Cristo, e la risposta di S. Tommaso ci daranno la divisione di questo punto. La persona è il Verbo del Padre, il Panegirista (sustanziale) del Padre, che fa a S. Tommaso questo gran Panegirico, *bene scripsi de me, Thoma*. Oh chi potesse comprendere il grand'elogio contenuto in queste parole! A nessuno degli Scrittori fu fatto mai, ch'io sappia, ne da sì grande Panegirista, ne con sì gran Panegirico il Panegirico. Io mi credeva, che fosse bastantemente guiderdonato il merito di Tommaso da Vicarj di Cristo, i quali fatti Panegiristi de' suoi sudorj lo chiamarono il Dottore Angelico; dissero, che quanti erano articoli della Somma, tanti erano miracoli della penna di questo Sole, *quot articuli, tot miracula*; e aggiunsero, che i seguaci di S. Tommaso non deviarono mai dalla verità, e i suoi impugnatori furon sempre sospetti di verità: (a) *qui eum tenuit, nunquam inventitur de veritate deviasse: qui eum impugnavit, semper fuit de veritate suspectus*. Se non bastavano questi Panegiristi, si aggiungevano tante Università, le quali altro Dottore, ne altra dottrina legono, che quella di questo Sole; si aggiungevano tanti Ordini Regolari, che per Decreto loro spontaneo sono obbligati a seguire gl'insegnamenti di questo Angelo delle Scuole; si aggiungevano tanti Cattolici, de' quali la maggior parte, e poco meno che tutti, non solo son suoi seguaci, ma ammiratori. Se questo ancor non bastava, bastavano a fargli un Panegirico intero co' lor terrori gli Eretici: bastava colui, che disse, *Tolle Thomam, tolle Thomam, & Ecclesiam dissipabo*. Tommaso solo serve di siepe, serve di torre, serve d'armeria, e di fondamento alla Chiesa per non cadere, per testimonio ancor dell'Inferno fatto con ciò uno de' suoi maggiori Panegiristi. Ma se bastava ciò per ventura a Tommaso, non bastava a Dio, che volle però dalla

Croce, cioè dal trono della sua fede, dal tribunale della sua giustizia, sentenziare, e decidere a tutto il mondo, che il suo Tommaso avea di lui scritto bene: *bene scripsi de me, Thoma*.

XI. Alla sapienza di Tommaso fa fede, la giustizia la Sapienza di Dio. Io vado fra me pensando per qual ragione, e mi par d'averla trovata: ed è, perchè la sapienza di S. Tommaso diede ordine, e metodo alle Dottrine di tutti gli altri, come abbiám detto; e fece veder Dio, come la luce sua grande Panegirista, in tutte le Creature. E la sapienza di Dio fece lo stesso con S. Tommaso, che avea fatto ne' primi giorni della distinzione del mondo. Secondo, ch'ella andava ordinando le sue fatture, le lodava una per una per ciascun giorno con dire (b) *vidit Deus, quod esset bonum*. Ma vedendo poi tutte le Creature ben ordinate, le lodò tutte con distinzione, e le approvò tutte insieme, e disse: *vidit Deus cuncta, quae fecerat, & erant valde bona*. Così mi par ch'avenisse negli altri Santi, che prima scrissero. La sapienza ad uno ad uno li commendò, li gradì. Ma vedendo poi tutti gli Scrittori, tutte le penne, tutte le Creature, tutte le lodi sue in Tommaso, lodò tutti in Tommaso, e Tommaso al pari di tutti, e disse, *vidit Deus cuncta, quae fecerat, & erant valde bona*, e si riposò. *Bene scripsi de me, Thoma*. Ma perchè non trattavali più della Creazione, ma ancor della Redenzione, e S. Tommaso avea scritto così dell'una, come dell'altra ordinatamente, e divinamente, perciò non volle la Sapienza del Verbo lodar Tommaso sol come Creatrice, ma ancor come Redentrice: onde parlò dalla Croce il Verbo Crocifisso, e con voce miracolosa, *bene scripsi*, disse, *bene scripsi de me, Thoma*. E perchè S. Tommaso avea lodato Dio ancor colle tenebre, la Sapienza del Crocifisso in questo stesso gli corripose, non parlandogli in altro luogo, che fu la Croce, in cui la sua sapienza s'era umiliata, e s'era fatta esemplare dell'umiltà, (c) *factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis*. Ne che mi par di vedere un bell'artificio del divino Panegirista, che volle far giustizia ad un grand'atto d'umiltà di Tommaso. Aveva questi udito, e ammirato in Parigi il Dottor Serafico: e avevagli dimandato con umiltà, da quali scritti avesse Bonaventura imparato sì gran lezioni, speculazioni sì alte, e sì pellegrine? E avevagli risposto Bonaventura, mostrandogli il Crocifisso, e dicendogli, ecco la fonte, che voi cercate, e che mi spande tutta quella dottrina nell'

nell'anima, che voi dite. Parve il Dottor Angelico per tal detto inferiore al Dottor Serafico: ma Cristo Crocifisso gli fe giustizia, mostrando, ch'era stata umiltà in Tommaso l'interrogare di questo libro, ch'era ugualmente a Tommaso di questo libro, e per quell'atto d'umiltà ancor famigliare. E per quell'atto d'umiltà però il Crocifisso parlò, e disse: *Bene scripsi de me, Thoma*. E s'era al Dottor Serafico il Crocifisso fonte di lume, a Tommaso fu prima fonte di lume, e di poi anche Panegirista.

XII. Ne è questo un Panegirico sol di lode, è aterosi Panegirico di mercede. Gli Oratori ordinarj non possono lodare, se non con belle parole: Iddio loda ancora col premio. *Quam ergo mercedem accipies?* gli aggiunse Dio: *quam ergo mercedem accipies?* Considerate, o Signori, chi è chi parla. Non è già un Asaero, che dica ad Elter: (a) *quid vis, ut detur tibi? Etiam si dimidiarum partem regni mei petieris, impetrueris*. E Dio, che così parla, e lascia come in arbitrio a Tommaso il determinare, qual cosa egli desiderer per mercede? *Quam ergo mercedem accipies?* Ampissima esibizione! liberalissimo premio! da cui si vede il merito di Tommaso. Ma io non considero in tale offerta, se non di che sia offerta: ella è dell'aver scritto. *Bene scripsi de me, Thoma, quam ergo mercedem accipies?* Io mi stupisco, non udendo, che il Crocifisso faccia menzione d'altro, che de' suoi scritti. Non ha ancor Tommaso e predicato, e confessato, e fatto d'ogni sorta fatiche immense? Non merita pur mercede la povertà, di cui fu sì amante? l'orazione, che egli faceva qualunque volta mettevasi a specular? il digiuno, ch'egli imprendeva nelle difficoltà maggiori della Scrittura per spiegarle? la modestia, che fu sua propria nelle Accademie, nelle Dispute? E tante altre sue virtù eroiche non meritavan tutte qualche mercede? E specialmente quella Verginità, e quella Fortezza, che venute a disputa con una femmina lusinghiera, s'uniron sì bene insieme l'una coll'altra a difesa, che vinsero l'Inferno colle sue insidie, e colle sue armi, cioè col fuoco, e con un tizzone: e meritaron, che venisse in dense schiere Angeliche il Paradiso non solo per ammirar sì gran virtù, ma per farle immortali con cingere ne' lombi una sì forte Verginità, perch'ella fosse e doppiamente più forte, e Vergine immortale? Se dunque meritavano il loro premio queste virtù, ed altre in Tommaso, perchè non dice Cristo, se non dell'aver scritto, *quam mercedem accipies?* Altri diranno ingegnosamente le lor ragioni,

o perchè tutte le sue virtù sono ideate ne' suoi volumi anche in pratica, o perchè S. Tommaso fece servir tutte le virtù allo scrivere, o perchè era un Santo, ch'era già divenuto tutto intelletto, e le virtù gli stavano, come base, sotto la mente, come fanno l'altre virtù morali sotto a' piedi, per così favellare, della Sapienza.

XIII. Io dirò colla sapienza medesima il mio pensiero, colla sapienza dico, increata, la qual ragiona, e dice, *quam ergo mercedem accipies?* Io non leggo nelle Scritture, che fosse detto mai da Dio ad alcun de' Santi, ch'essi eleggessero la mercede. Lo leggo solo della Sapienza del Padre, a cui il Padre stesso disse ne' Salmi: (a) *postula a me, & dabo tibi gentes hereditatem tuam*. E nel medesimo Salmo nomina la Sapienza in diversi modi, *Dominus dixit ad me: Filius meus es tu, ego hodie genui te*. E poco sotto dice, (b) *apprehendite disciplinam*, ch'è quanto il dire, *sapientiam*, leggendo questo Testò l'Ebreo così *Osculumini Filium*, ch'è la Sapienza vestita d'umana carne. Che se ancora a Salomone fu detto dalla Sapienza, che dimandasse, e dimandò la Sapienza stessa, fa ciò figura del Salvatore, e tutto concorre a confermare il mio detto, che la Sapienza principalmente meriti la mercede, e meriti di eleggerla a suo piacere. Perciò vien detto dalla Sapienza increata alla sapienza creata, compendiata in Tommaso, che mercede ella voglia per la Sapienza: *bene scripsi de me, Thoma: quam ergo mercedem accipies?* La sapienza sopra tutti gli altri pregi merita la Corona. Udiamo già la risposta, ch'è una bella unione del Panegirico vicendevole di S. Tommaso Panegirista di Dio, di Dio Panegirista di S. Tommaso. *Quam ergo mercedem accipies?*

XIV. Stanno gli Angeli tutti sospesi, e sbalciati, qual sia la risposta del loro Angelico: e tutti aspettano ch'ei dimandi una Corona, una sedia nel loro Coro. Sperano d'averlo gli Angeli, perchè appunto egli è lo scrittore Angelico. Sperano d'averlo gli Arcangeli, perchè ha scritto sì bene di Maria Vergine, e n'è così devoto, che n'ha svenato da primi anni, coll'altre l' Ave Maria, e pare avanti lei un Arcangelo. Sperano d'averlo le virtù, perchè ha scritto sì nobilmente delle virtù. Sperano d'averlo i Principari, perchè ha scritto il bel volume de *eruditione Principum*. Sperano d'averlo le Podestà, perchè ha scritto della Podestà della Ecclesiastica Gerarchia, e commentato ancora il libro di San Dionigi in tale argomento. Sperano d'averlo

(a) *Innoc. VII.* (b) *Gen. I.* (c) *Rbil. 2.*(a) *Esber. cap. 5.* (c) *Psal. 2.*

d'averlo le Dominazioni, perchè ha scritto del dominio terreno loro soggetto. Sperano d'averlo i Troni, perchè scrisse mai sempre alla presenza di Dio, bartendo avanti a quell'augusto trono le penne. Sperano d'averlo i Cherubini, perchè scrisse con tanto lume. Sperano d'averlo anche i Serafini, perchè scrisse con tant' amore. E tutti sperano bene, perchè Tommaso non è chiamato Angelo, ma l'Angelico: e l'Angelico è nome, che trascende, ed ha diritto a tutti i Cori di quegli spiriti, che tutti pur sono Angelici. E Dio con singulare rivelazione mostrò Tommaso asceto a più alti seggi, mentre fece vedere, ch' egli aveva nel Cielo con Agostino mercede uguale: E Agostino si può supporre nel più sublime del Paradiso, e così ancora Tommaso uguale nella Corona. Ma che risposta da? che mercede vuole? Dica, si spieghi, gli Angeli tutti stanno aspettando, *quam mercedem accipies?*

XV. Ma che accade tanto aspettare? Non fanno gli Angeli quello, che ha cercato sempre l'Angelico? Non fanno, che i primi accenti di questo spirito furono il dimandare a tutti quelli, ch'ei praticava, ch'egli incontrava, chi fosse Dio? Non fanno, che Tommaso non cercò mai altro, che Dio? Non fanno, che per cercarlo fuggì dal mondo, e non poté arretrarsi ne da prigioni, ne da catene, ne da minacce, ne da violenze, ne da lusinghe? Non fanno, che alle sorelle, che lo volevano deviare da Dio, mostrò lo stesso Dio così leggiadro, che le rendè a lui prigioniere? Non fanno, che fù sempre in tutti i suoi pensieri, in tutti i suoi affetti, in tutti i suoi disegni rivolto a Dio? Non fanno, che non pretese, ne gloria, ne fama, ne piaceri, ne onori, ne miracoli, ne terra, ne Paradiso, ma solo Dio, e non già per amore di suo interesse, ma di solo onore di Dio? E se fanno gli Angeli questo, ed altro, che risposta ponno aspettare, fuorchè una sola, ch'egli poi diede: *quam ergo mercedem accipies? Non aliam, Domine, nisi te ipsum.* Ma non sapeva lo stesso Cristo, che non voleva Tommaso altro premio, e che non darebbe altra risposta? E per qual fine però richiedendolo? Per fargli il Panegirico, e per riceverne il Panegirico, e l'uno e l'altro il più grande, che possa fingersi.

XVI. Questo è il maggior Panegirico di Tommaso, che gli fa Dio, perchè gli da occasione di far vedere la sua sapienza, e così d'accrederla: (a) *Da sapientia occasionem, et adducit ei sapientia.* Non mostrò mai Salomone mag-

gior sapienza, che nel rispondere a Dio, allorchè interrogavalo che volesse, *postula quodvis, ut dem tibi.* Ed egli gli dimandò la sapienza per governare il suo popolo: *Et dabis ergo sermo tuo cor docile, ut populum tuum iudicare possis, et discernere inter bonum, et malum.* Piacque altamente a Dio cotai risposta: *placuit ergo sermo coram Domino, quod Salomon postulasset bene, iusmodi rem.* Quanto più si verifica di Tommaso, che non dimanda una sapienza soloterrena, dimanda la mercede della sapienza immortale? Non mostrò mai questo Salomone maggior sapienza, che dando questa risposta: (non voglio altro, che voi Signore: non voglio altro.) Qui compendii i suoi trattati, qui i suoi volumi, qui i suoi desiri, qui consule tutti i Gentili, che non adorano Dio; qui tutti i Peccatori, che lo disprezzano; e qui tutti gli Eretici, che lo straziano; qui replicò tutti i suoi miracoli, e qui finì la sua somma da questa sola risposta perfezionata. Io non ammiro quella memoria, che di tutto si ricordava; ne quell'ingegno, che tutto comprendeva; ne quella mente, che dettava allo stesso tempo a quattro scrittori materie difficilissime; ne quella sapienza in somma, di cui Tommaso stesso diceva al suo compagno Frà Reginaldo, che non l'aveva tanto per sua fatica, quanto per infusione, e per grazia del Cielo. Ammiro queste parole *non aliam, Domine, nisi te ipsum.* In queste è tutta quella sapienza; e tutta quella non può essere grande senza di questa. Questa sola lo ha maggior ancora di S. Tommaso. Questa è il suo gran Panegirico: e questa è il gran Panegirico ancor di Dio.

XVII. Mi dica pur S. Tommaso stesso di Dio, ch'egli è somma potenza, somma sapienza, somma bontà, infinito bene, infinito essere, infinito intendere, infinito vivere. Mi dica Tertulliano, ch'è (e) *summum magnum*, S. Francesco (d) *Deus meus et omnia.* Il Nazianzeno, quasi pelagus quoddam essentia immensum, *interminatum, univorsum esse in se ipso.* Il Damasceno (e) *De Deo nihil aliud sciri potest, nisi quod incomprehensibilis est.* Io non capico Dio meglio, quanto in udendo, che un S. Tommaso, potendo eleggere la mercede, dice di non volere, fuorchè il suo Dio. Un Uomo così grande può dimandare a Dio, che s' esibisce a guiderdewarlo, maggior sapienza, maggiori grazie, maggiori doni, e risponde di non volere altro che Dio. Può dimandare lo stesso Dio con altre cose ancor temporali, e non vuol dire una parola

rola per avere altro premio, si contenta di Dio, e del solo Dio. Un S. Tommaso? un Dottor Angelico? Un sì grand' Uomo? Un sì gran Teologo, che lesse tutto, intese tutto, comprese tutto, epotè aver tutto: E non volere altro, che Dio? O gran Dio! O gran Dio! Confesso il vero che questo mi fa assai concepire in queste caligini, quanto sia grande una tale Divinità, amabile un tal Amore, stimabile una tal Sapienza, adorabile una tale Onnipotenza, fuori di che Tommaso non vuole altro. Stimar Dio più d'ogni cosa, e antiporlo a i regni, agl' imperj, è un grand' amore apprezzativo di Dio, espresso in quelle parole della sapienza: (a) *Et preposui illam regnis, et sedibus, et divitiis nihil esse duxi in comparatione illius.* Ma stimare lo stesso Dio tanto, che non si voglia altro che lui, e si possa avere con lui, quest' è l' amore, e la sapienza, e il non più oltre di San Tommaso gran Panegirista di Dio, e che ha Dio allo stesso tempo per suo Panegirista, come hò mostrato. Pigliano tutti per esemplare della sapienza pratica, la quale consistè in dire, *non aliam, Domine, nisi te ipsum.* E saremo tutti in qualche maniera Panegiristi di Dio, e di San Tommaso.

PANEGIRICO XV. DE SS. FAUSTINO, E GIOVITA BRESCIANI, E PROTETTORI DI BRESCIA.

La Provvidenza di Dio provide Brescia in questi due Santi di gloria distinta, di fortezza particolare, di santità sua propria.

Vinea facta est dilectio mea in cornu silio olei, et sepivit eam, et lapides elegit ex illa, et plantavit eam electam, et edificavit turrim in medio ejus, et torcular exornavit in ea.
Illaiz cap. 5.



A fondazione d' una Città è per tal modo connessa colla custodia, che il fondatore non può impegnarsi prudentemente nella prima, che non s' impegni per la seconda; perchè sarebbe una Città mal fondata, se

non fosse ben custodita. Un pensiero solo però è quello, che fa il disegno nel fondatore così dell' una, come dell' altra: Ed un pensiero solo è pur quello, che argomenta scambievolmente di queste due necessarissime qualità. Dal vedere una Città ben custodita al presente si argomenta la fondazione passata: e dal vedere la fondazione passata potevasi argomentare, quanta sarebbe la necessità di ben custodirla. Anche David all' *edificaverit fecit* tolto rispondere il (b) *custodierit. Nisi Dominus adificaverit domum: nisi Dominus custodierit civitatem.* La custodia medesima può chiamarsi col nome di fondazione, e di fondazione continua, come la conservazione si chiama da' Teologi una continua creazione. Quindi è che Dio fondatore primario delle Città, quanto le forma più grandi, tanto maggiori apparecchiò loro i custodi: e quanto apparecchiò alle Città maggiori i custodi, tanto più mostrò di farle grandi. Mostrò in diverse maniere di voler far grande, e d' aver fatta grande la sua dilettissima Brescia. Basta vederne il sito per arguire, che farebbe una gran Città, mentre si vede inaffiata da fiumi, circondata da laghi, coronata da monti, arricchita da pianure. Siccome ad ogni parte di tempo corrisponde virtualmente la sua parte d' eternità, così ad ogni parte di terra corrisponde la sua parte di Cielo. Or chi non vede che bella parte di Cielo corrisponda di sopra a così bella parte di terra? Se mira il genio degli abitanti, qual più amorevole? Se il genio della natura, qual più benefico? Se il genio stesso dell' aria, qual più cortese? Il Cielo la mirò di buon occhio nel provvederla d' ogni comodità, e per fino d' ogni delizia. Sembrava questa Città la diletta vigna di Dio: *Vinea facta est dilectio mea*, perchè ella è fondata su l'abbondanza significata nell'olio, e nella fortezza espressa dalle scritture colla voce del Corno: *in cornu, id est in regno, et potentia*, come lo spiegano i Sacri Comentatori: o come altri spiegano *in cornu, id est in loco forti, atque sublimi*; o come altri leggono *in loco pingui, et uberi*: parole dette da Dio della sua Cara Gerusalemme, ma vere della sua diletta Brescia, che fù da lui fondata in luogo forte, e sublime; in luogo abbondante, e ricco; in luogo di potenza, e di regno. Ma quanto Dio l'amasse, ancorchè s' argomenta bene dalla sua gran fondazione, con tutto ciò s' argomenta meglio dal vederle d' intorno la sua custodia. La custodia delle vigne, e delle Città sono i Protettori, se

(a) Prov 9 (b) Ps. 3. Reg. cap. 3. (c) adu. Naar. (d) orat. 42. (e) lib. 1. c. 4. de fide orat.

(a) Sap. 7. (b) Ps. 126.

giaccon de' quali può dire quelle parole (a) *posuisti me custodem in vineis*. S. Faustino, e Giovita furono dati a Brescia per Custodi, per Protettori. In questo solo si può vedere la grandezza di Brescia. Ed io spero di farla comparire, mostrandovi, che la Provvidenza di Dio la provide in questi due Santi; primo d'una gloria distinta: secondo d'una fortezza particolare; terzo d'una santità privilegiata, e sua propria. E tutto sarà provato colle parole del testo: *Vinea mea facta est dilectio mea in cornu filio olei. Et sepulchrum eam, et lapides elegit ex illa, et plantavit eam eodem, et edificavit turrim in medio ejus, et torcular extruxit in ea*. Diamo principio dalla gloria, ch'è il primo punto.

II. La prima parte, che forma ad una Città la felicità e spirituale, e Politica, si è la Gloria: E tutti i Protettori delle Città sono gran parte di tale felicità: (b) *gloria filiorum Patrum eorum*, come è già passato in proverbio. Or benchè tutti i Protettori sieno gloria delle Città custodite, nulladimeno Faustino e Giovita sono gloria distinta della loro Città di Brescia, perchè primieramente sono Bresciani: *Et sepulchrum eam*, questa è la custodia a tutti gli altri Protettori comune: *Et lapides elegit ex illa*, questa è la gloria particolare di Brescia. All'altre Città ancor grandi provide Iddio di Protettori per lo più forestieri, e li mandò lor da Roma, da Gerusalemme, da altri luoghi a proteggere quella fede, ch'era fondata prima da altri, o che dovean fondare i medesimi Protettori in Città non loro. Così mandò a proteggere un San Dionigi Parigi, un San Gennaro Napoli, un S. Ambrogio Milano, un S. Prosdodimo Padova, un San Zenone Verona, un S. Marco Venezia, un San Giovanni Battista Genova, e così ordinariamente altri Santi alle Città, che difendono, forestieri. Da Brescia cavò le pietre fondamentali, su cui si piantasse la fondazione della fede, e si custodisse: *Et lapides elegit ex illa*. Che gloria però di Brescia avere avuto pietre, che fossero da Dio stimate amabili a sostenere sì gran Città, che fossero riquadrate da Dio medesimo per essere fondamento insieme, e muraglia; fondamento per la fede, muraglia per la custodia; fondamento all'eternità, muraglia alla protezione?

III. Potranno forse altre Città ancora attribuire a se questa gloria, perchè Dio veramente fondasse co' loro Cittadini la lor difesa. Ma non potranno forse gloriarsi d'aver due

Cittadini, due Fondatori, due Protettori, e due Fratelli per Protettori: non dice solo la *pidem*, ma *lapides elegit ex illa*. Ebbe anche Roma due protettori grandi, che la fondarono prima, ed or la proteggono, cioè i due Principi degli Apostoli. Ma io accetto, non rifiuto tal paragone. Dio dunque trattò Brescia a proporzione, come trattò la sua Chiesa, e il Capo della sua Chiesa. Le gran Città si trattan così dalla Provvidenza, perchè un sol Protettore non è bastevole, benchè grande, a sostenere sì gran governo, a difendere tante anime, a custodire sì gran Città. S. Giovanni però nell'Apocalisse nel capo undecimo, ebbe una gran visione, che farà per la Chiesa universale, par fatta tutta ancora per Brescia. Vide primieramente che Dio gli comandava, che misurasse con certa misura il Tempio, e l'Altare. E quasi subito vide due Ulivi, e due Candelieri dinanzi a Dio. *Hi sunt duo olivae et duo candelabra in conspectu Domini*. Che ha da fare il misurar del Tempio con questi due, che sono due Protettori di Santa Chiesa, cioè Enoc, ed Elia, che verranno a difenderla avanti il dì del Giudicio? Si misura la Chiesa, perchè si sappia la sua grandezza, e perchè si sappia poi anche, che a tal grandezza non basta un sol Protettore, ma ce ne vogliono due, e due grandi Ulivi di pace, due gran Candelieri di lume. Sono Ulivi appunto i Custodi delle Città, e Candelieri insieme, perchè figurati nell'Ulivo la pace, la fermezza, e l'abbondanza, che debbono mantenere alle Città i Protettori, de' quali si può dire con Geremia, (c) *olivam uberem, pulcherrimam, fructiferam, speciosam vocavit Dominus nomen suum*. E perchè si figura ne' Candelieri e il lume della cognizione, e il fuoco della carità, che i Protettori stessi tengono vivi nelle Città lor commesse, questa visione, disse, par fatta tutta per Brescia. Chi ben misura questa Città, presto s'avvede, che tal grandezza richiede più Protettori, e Protettori, quali furono appunto questi gran Santi, che, quali Ulivi, tengano sempre viva la pace, stabile l'abbondanza, perpetua la serenità, e lontane sempre le guerre colle discordie: come poi Candelieri conservano così il lume, come la fiamma dell'amor di Dio, e del prossimo, illuminando, accendendo l'innumerabili anime lor suggerite. Dalla grandezza dunque della Città misurasi la grandezza de' Protettori, dalla grandezza de' Protettori scambievolmente la grandezza della Città, a cui un solo non era, come alle altre Città, bastevole.

IV. Sia però comune ad altre Città ancor questa

questa gloria, cioè d'aver due Protettori: non avran forse avuta la gloria d'avergli ambedue fratelli, ambedue Nobili, ambedue Martiri. Par questa unione poco a proposito per avere gran Protettori, perchè non vedesi da molt'occhi la proporzione, che hà con quest'unione la Protezione delle Città. Ma attenti un poco, o Signori, a vederle ad una per una, come tutte colpisano a costituire la gloria della Città di Brescia distinta, perchè colpisano a formare le qualità de' gran Protettori. I Protettori sono posti da Dio alla difesa delle Città: Or chi non vede, che due fratelli sono più uniti, e però ancor più abili alla difesa? Nel libro primo de' Maccabei si dice con qualche enfasi, che (a) *causidit timor Jude, et fratrum ejus, et formido super omnes Gentes in circuitu eorum*. il timore di Giuda, e de' suoi fratelli era una gran trincea contro tutti intorno i nemici a Gerusalemme, a cui però temevano d'accostarsi, come fecero ancora i nemici di Brescia per timor di Faustino, ed il suo Fratello. La fratellanza fu eletta ancora da Cristo per difesa, e per gloria dell'Evangelio, come notarono egregi Comentatori. Udite S. Giovanni Grisostomo, il quale prima osserva, che Dio nel Testamento vecchio fondato avea sopra due fratelli la Sinagoga, e poscia aggiunge, che fondò la sua Chiesa non sopra una sola, ma sopra due unioni di fratellanza, chiamando prima Andrea, e Pietro, e poi Giovanni e Giacomo pur fratelli: (b) *quoniam autem abundantior est gratia novi Testamenti, quam veteris, ideo primum populum edificavit super unam fraternitatem, hunc autem super duas*. Ecco però come il popolo ancor Bresciano fu nella gloria, e nella grazia da gli altri tutti distinto, perchè fu edificato, come la Sinagoga, e la Chiesa, sopra due pietre, ma unite con legame di fratellanza. Tutto farebbe vero, dirà taluno, quando i Santi tra loro avessero bisogno di tale unione: ma non ne hanno bisogno per difendere i popoli, e tanto vale un solo per protezione d'una Città, quanto due, anzi quanto molti. Ma mi perdoni chi così la discorre: che non si mostra molto erudito nelle Scritture, nelle quali così gli Angeli, come i Santi si uniscono a difesa delle Città, e de' popoli lor suggeriti. In Daniele al decimo capo dice l'Angelo Protettore della Sinagoga, che l'Angelo della Persia gli avea fatta gran resistenza, ma che era poi venuto in suo ajuto l'Arcangelo S. Michele: (c) *Princeps autem regni Persarum resistit mihi viginti, et uno diebus: et ecce Michael unus de Principibus primis venit in adiutum*.

Tomo I.

rium meum. Nel libro secondo de' Maccabei ancora al decimo quinto comparvero due gran Santi, cioè Onia, e Geremia Protettori del popolo Israelita (notate che questi ancora e san Protettori, e son due) e avendo parlato il primo al Maccabeo per animarlo, venne il secondo, come in foccorlo, e gli donò una spada da trucidare tutti i nemici, e gli disse: (d) *accipis Sanctum gladium murus à Deo, in quo dejicies adversarios populi mei Israel*. Sicchè è vero, che i Santi ancora s'uniscono per gloria, e per forza delle Città. E così fanno questi due Santi Protettori di Brescia, uniti alla Città, perchè Cittadini, uniti ancor fra loro di volontà, e di forze, perchè fratelli. S'uniscono in varie parti della Città, e va in ajuto uno dell'altro, dove il bisogno corporale, e spirituale li chiama.

V. L'esser Nobili ancora non sembra necessario alla protezione, ancorchè sembri assai chiaramente necessario alla gloria. Ma è necessario all'uno, ed all'altro fine. Alla gloria è paese, perchè la nobiltà de' Cittadini è una parte notevole della gloria delle Città. E quanto sono più nobili, tanto sono ancor più fedeli, e più generosi, massimamente alla Patria. Onde riescono più gloriosi nella difesa alla stessa Patria. E tanto è vero, che la Nobiltà è una gran condizione per la gloria, e fortezza de' Difensori, che David volle trenta de' suoi più Nobili alla difesa del real corpo: (e) *et ipse nominatus inter tres robustos, qui erant inter triginta Nobiliores*. Fù poi l'anza di Tebe tenere ad ogni Porta venti mila de' Nobili per difesa. E forse alluse a si fatta usanza anche il Savio, quando lodò quella donna forte con dire, che il suo conforto era nobile, e che stava alle Porte della Città forte per difesa: (f) *Nobilis in portis vir ejus*. In somma una Città sta bene raccomandata a' suoi Nobili, massimamente quando son Santi, cioè quando non possono rinnegare la nobiltà, ne però essere traditori. S. Faustino, e Giovita furono Nobili, furono Santi, furono sempre amanti, sempre fedeli alla Patria, di cui furon veduti alle Porte custodi, e Protettori, come vedremo, su le muraglie. *Nobiles in Portis, nobiles in portis*. E qual Città ebbe però sì nobili Protettori, Cittadini, Fratelli, Nobili, Martiri? Ma che giova alla Protezione ancor l'esser Martiri? Con questa ultima condizione si fa perfetta la gloria della Città, e perfettissima la qualità de' gran Protettori. Attenti, miei Signori, alla

P

curio-

(a) Cant. I. (b) Prov. 17. (c) Cap. 11.

(a) Cap. 3. (b) Invar. aur. ad. 4. Hist. (c) Dan. 10. (d) 2. Mac. 6. 15. (e) 2. Reg. 23. (f) Prov. 31.

curiosità delle prove, ch'è molto degna.

VII. I Martiri propriamente sono da Dio fatti Ministri di tal difesa, e posti Protettori delle Città per più capi. I. perchè la spada, colla quale furono uccisi, è lor da Dio cambiata in quella trionfal palma, colla quale furon veduti da S. Giovanni, (a) *Et palma in manibus eorum*. S. Ambrogio intese il bel mistero de' Santi Martiri, i quali furono figurati nell'Efodo, (b) la dove si racconta, che gli Ebrei dopo aver superate già l'acque amare, arrivarono in certo luogo chiamato Elim, dov'eran dodici fonti, e l'ettanta Palme. Passarono i Santi Martiri l'acque amare del lor martirio, ed eccoli fatti palme nella figura, onde sempre hanno in mano il loro trionfo: (c) *Palma martyribus: suavis ad cibum, umbrosa ad requiem, honorabilis ad triumphum, semper virens, semper vestita foliis, semper parata victoria*. Il perchè la spada, colla quale i tiranni fecer scempio contro de' Martiri, è data a' Martiri stessi per far vendetta de' lor nemici, come li vide il Profeta David, (d) *Et gladii accipites in manibus eorum ad faciendam vindictam in nationibus*. Colla palma però avviticchiata alla spada son fatti abili doppiamente ad essere Protettori, perchè e colla palma promettono la vittoria, e colla spada mostrano la difesa. E si può dire di questi Protettori ciò, che figurano que' sessanta forti Campioni, che a Salomone stavano intorno a proteggere il solio, e il letto: (e) *Levulum Salomonis sexaginta fortes ambiunt ex fortissimis israel, omnes tenentes gladios, et ad bella doctissimi*: luogo spiegato da molti de' Santi Martiri Protettori delle Città. III. perchè col sangue de' Martiri furono per lo più le Città fondate, e questo sangue forte diventò fortezza alle mura, a' Cittadini, alle Chiese, dove morirono. *Ecce ego sternam per ordinem lapides tuos, et fundabo te in sapphiris, et ponam jaspidem propugnaculo tua, et portas tuas in lapides sculptor*. I zafiri sono gli Apostoli; i diaspri, perchè e forti, e con qualche vena di sangue, sono que' Martiri, che avendo sparso il sangue con fortezza in qualche Città, ne furon fatti da Dio poi Protettori, e come insuperabili baluardi, spiega il mio grande Commentatore: *Propugnacula jaspidis sunt martyres propter fidei fortitudinem, et venas effusi sanguinis*. Così fu fatto con questi Santi, che cavati da Brecchia, come diaspri, diventarono Protettori, e difensori di Brecchia, come fu proposto nel Testo, *Et lapides elegit*

ex illa, et fundavit eam electam. Dio di qui cavò il Fondamento, cioè due scelti Cittadini Fratelli, Nobili, Martiri, e ne formò alla Patria col sangue il fondamento, colla fortezza la gloria, col merito la difesa, colla difesa ancor la Corona: il che tutto conchiude, ch'è Brecchia fu fondata con privilegio, e fu Città infino da que' tempi da Dio eletta, *Et fundavit eam electam*, con una gloria d'incaparrabili Protettori.

VII. Io non posso partirmi da questa gloria, che sarà però mescolata, perchè è propria di questa gran Città, in tutti i tre punti. Passiamo con seguitar il primo al secondo: anzi continuiamo a dire della fortezza, di cui abbiamo detto tanto nel primo, ma a titolo sol di gloria. La fortezza unita alla gloria si vede mirabilmente in una circostanza, che fu unita al martirio di questi Santi, io voglio dire il luogo del lor martirio. E qual fu questo luogo? Non è sì facile da decidersi: Perchè furono Martiri prima in Brecchia, furono Martiri appresso in Milano, furono Martiri poscia in Roma, furono Martiri ancor in Napoli, furono Martiri finalmente di nuovo in Brecchia. E potrà separarsi la gloria della lor Patria, e la fortezza destinata a proteggere la lor Patria in questi Martiri sì gloriosi, e sì forti nel lor martirio? In quattro Città principaliissime dell'Italia, e in cinque gran conflitti di forze, e di fede, si andò piano piano spargendo il sangue Brecchiano, affinché si vedesse per tutta Italia, quai Protettori preparasse la Provvidenza di Dio alla gloria, alla sicurezza di Brecchia. All'altre Città fu con un colpo per lo più è preparato, e dato un Martire Difensore. A Brecchia si prepararono in quattro luoghi de' più cospicui, e con cinque martiri de' più terribili i Protettori. Il martirio però fu cominciato, e finito in Brecchia, perchè a Brecchia toccasse la maggior gloria del sangue, e la maggior parte della fortezza. Restò qui tutto il martirio, e fu solo fatto passare per maggior fortezza ad altre Città, e fatto vedersi ad altre Città per gloria di questa. Si sì, Milano, e Roma, e Napoli aggiunsero fortezza: a questi Martiri colle prove, aggiunsero gloria a Brecchia con vedere il sangue Brecchiano, come potesse resistere a tutti ancora i più crudi, e forestieri tormenti. Ebbe questo martirio tre gran teatri per collocare un teatro solo di gloria, un ardentale sol di fortezza a quella Città, che prima li partori al martirio, e ultima li raccolse. Oh che gloria ineffabile, oh che fortezza!

VIII.

VIII. Il luogo nondimeno è una circostanza forse la più oscura di questa gloria, forse la meno grande di tal fortezza. Maggiore è la circostanza ancora del modo, con cui Faustino, e Giovita furono fatti martiri, e preparati per Protettori alla Patria. Fu solenne il loro martirio, perchè furon condotti incatenati a Milano, poscia a Roma, di poi a Napoli, acciocchè trionfasse e nel cammino, e nel termine la lor Patria. Si aspettavano questi Martiri già privati in un luogo, acciocchè si vedesse la fortezza loro nell'altro: ed era grande la curiosità, se potrebbero i sacri corpi stancar così i tormenti di Brecchia: se più potessero sparger sangue, e con più dolore, le carnicine di Roma, che le confuse in Milano; se Napoli poi avesse più fortunati strumenti da incrudelire, che non avea avuti e Milano, e Roma; se Brecchia finalmente avesse già trovati per la seconda volta martiri più mortali, che nella prima. Si consumarono in tanto, in voce di consumare, tutti gli ordigni, che avesse la crudeltà, intorno a questi forti Campioni, e così provarono con gloria della Città, che mandavagli, la fortezza della Città, a cui eran mandati per Difensori. S'accollino pur a Brecchia tutti i flagelli. Hà ella Protettori, che hanno già superati a prova tutti i flagelli. Dio hà fatto vincere in vita ciò, che dovranno poi vincere dopo morte. Nel giorno della morte, o per meglio dir del trionfo di questi martiri, dice Dio questa Città colle parole di Geremia, e per suo: gloria insieme, e fortezza: (a) *Ego dedi te habitum civitatem munitam, et in columnam ferream, et in murum aeneum*. Ma non era anche prima Brecchia Città munita, Città di ferro, Città di bronzo? Sì, male sue munizioni non eran ancor sì forti, ne il suo ferro sì acuto, ne il suo bronzo sì raffodato, che non potesse temere di forza estrinseca. Oggi le sue fortificazioni sono provate, il suo ferro hà vinto tutto il ferro nemico, il suo bronzo hà superata tutta l'ostinazione de' tormenti più barbari. E però la seconda volta dal Cielo è fatta Città munita, Città di ferro, e Città di bronzo con onore fra tutte l'altre Città distinto: *Ego dedi te habitum civitatem munitam, et in columnam ferream, et in murum aeneum. Hodie: oh che bel giorno per Brecchia!*

IX. Non è però finita ne la gloria, ne la fortezza di questa gran Città o col luogo, o

col modo di tal martirio. Vi sono i Perfettori, che fanno maggior la gloria, e colla gloria a proporzione, ancor la fortezza. Due furono i martiri, e due furono gl' Imperadori, i quali concorsero all'onore, alla prova di questi martiri. Trajano li cominciò, Adriano recollì a fine. Se così è, come par che dicin gli Storici, i quali così restano conciliati, ponderarsi, o Signori, in primo luogo la fortezza di questi martiri colla lunghezza del lor martirio. E' necessario che fosse lungo, se fù martirio, che partecipò di due Imperj, massimamente avendo Trajano al fine ordinato, che si cessasse di tormentare i Cristiani, i quali eran già tanti, che i tormenti più non bastavano: (b) *Tiberianus*, lo scrive Svida, *Tiberianus, qui prima Paestinorum genti praeerat, ad Trajanum reverti se non parensse Christianis occidendis, qui ultra supplicia appetens, unde Trajanus omnibus Praefectis suis mandavit, ne eos supplicis afficerent*. Siccome fù Trajano superstizioso al pari che giusto, e macchiò la giustizia colla superstizione, riverentissimo verso gl' idoli, così Adriano fù di gran testa, ma nullamente grande di testa, che d'ambizione, e come racconta Cassio, (c) si gloriava di non esser da alcuno in cosa alcuna, ancor in nomina, superato. Supposto ciò, considerate in secondo luogo, quanto Trajano facesse affiggere questi martiri, vedendo questi martiri sì contrari a' suoi idoli Dei, e tante volte de' gl' idoli vincitori. Che se Trajano stanco potè i tormenti, è assai credibile, ch' Adriano gli ripigliasse con più vigore: E non volendo esser vinto, e vedendosi vinto da questi martiri, chiamasse tutti in ajuto i tormenti più sanguinosi. E quindi fù, che Faustino, e Giovita passarono così di città in città, come di martirio in martirio, e furon fatti passare in ogni luogo per nuove, e più ingegnose carnicine. In Brecchia furono esposti a' Leoni, Leopardi, ed orsi, e perchè fossero più fiere per arte queste fiere ferissime per natura, furono loro adattate a' fianchi piccole accese. E perchè il fuoco non attizzava le bestie, si condannarono i Santi ad un più puro, ma più gran fuoco. E perchè il fuoco, come le fiere, mostrava intorno ai Santi d'aver perduta la sua natura, si privarono i Santi, in una Carcere, d'ogni lume. Ma perchè nessun de' martiri nell'aria nata avea forza, si fece mutar aria a' gli stessi martiri. E però in Milano fù loro infuso prima in bocca piombo

P 2

bol-

(a) Apoc. 2. (b) Exod. 15. (c) Ambr. Serm. 24. (d) Psal. 149. (e) Cant. 3.

(a) Ierem. 1. (b) In hist. ver. (c) Dion. Casi. in Adrian.

cular extraxit in ea, in ea. Perocchè col martirio di questi Santi si fabbricò una Scuola, una miniera, un torcolo di martirio. E come fu? In due maniere. La prima fu, che con questi Martiri si diè principio a quel pozzo, o, dirò meglio abisso, di Martiri, che sono venerati da tanti anni in S. Afra. Afra era moglie di quell' Italice, che dagli Imperadori fu fatto soprannome del crudo ufficio di tormentare, e che restò co' Sacerdoti di Saturno sbranato, in scambio de' Santi Martiri, dalle fiere. Udata questa Donna la morte orribile del marito, corse prima al teatro, ove stava l'Imperadore, e virilmente gli rinfacciò e la sua crudeltà, e la vanità de' suoi idoli: poscia vedendo i miracoli fatti continuamente da questi Santi, e il miracolo lungo del lor martirio, si convertì alla vera Fede, fu Santa, fu principio di quelle glorie, ch'era da voi s'adorano in un abisso. Ecco una Santità, che aggiunge gloria, e forza a Brescia: gloria, perchè in lei si conservano Martiri senza numero; forza, perchè ancor questi Martiri concorrono a difendere la Città co' suoi Protettori. Ma se non erano i Protettori i primi a fondare questa Santità, e non convertivano Afra col loro sangue, non si alzava la fabbrica, ne si facevano queste nuove muraglie d'ossa adorate, che danno tanto splendore, e aggiungono tanta forza al sito della Città naturale, e all'arte del P. radiso, che colla grazia di questo sangue fortificò la Natura, e fece la seconda volta con Faustino, e Giovita, la terza con tanti altri Santi, la Città insuperabile. E in qual Città, o Signori, v'è tanta moltitudine di reliquie? Su ve ne sieno anche più altrove. In nessun luogo, ch'io sappia, è il pozzo de' Martiri: perchè in nessuno è quel torcolo, che spremè prima il sangue de' corpi, e gitta poi nel pozzo il sacro licore, se non in Brescia, di cui è tutta, e come propria verificata la Prefezia: *Vinea facta est dilecto meo in cornu filio olei, & sapis eam, & lapides elegit ex illa, & plantavit eam electam, & edificavit turrim in medio ejus, e finalmente torcular extraxit in ea, in ea.*

XV. Hò finito. La seconda maniera, con cui si fabbricò in questa Città una Scuola, una miniera, un torchio nobilissimo di martirio, fu perchè le sole reliquie di questi Martiri, e quell'Arca, in cui si conservano, ritengono, certi spiriti di virtù, e di Santità da provvederne abbondantemente più popoli, ma specialmente quello di Brescia, che a questo sangue si sente ravvivare, e animare alla Santità più

robusta. (a) Riferisce Tertulliano degli antichi popoli Celti, ch'erano soliti di vegliare a i sepolcri d'uomini forti. *apud virorum fortium sepulchra pernoctare consuevere*, dandosi, credo, que' barbari per certo occulto istinto ad intendere, che uscissero da quelle tombe, e da quelle ceneri spiriti di forza, ed entrasser loro ne' cuori a fortificarli. Quanto più sodamente Brescia si dee persuadere, e si persuade per l'esperienza, che dal sepolcro di questi, veramente uomini forti, escano grandi spiriti a fortificare i corpi colla difesa, ma più le anime ancor colla santità? Se alcuno veglia qui in orazione, si sente entrar nel cuore gran desiderj di praticare la Fede, che fu qui praticata da questi Martiri in tante pene; di esercitar la speranza, che questi Santi mostrarono con tanta perseveranza; di crescere sempre più nella carità, che crebbe tanto in questi Protettori per tanti affanni; di abbondare in ogni virtù, di cui fureo questi due e Cittadini, e fratelli da Dio costituiti esemplari. Si dovrebbe anche svegliare, e si veglia in tutti coloro, che mettono il loro cuore in questo sepolcro, una sacra riconoscenza, una nobile gravitudine per ciò, ch'essi operarono, e patirono per la Patria fondata dal lor col sangue, meglio che Roma dai due suoi Fondatori, uno de' quali fondolla coll'uccisione, col sangue, e col corpo seppellito dell'altro. Mi dia licenza il gran Pontefice S. Leone di l'usar con Brescia le sue parole: *(Isti sunt Patres tui, verique Pastores, qui te regnis celestibus in eundem modum melius, multoque felicitas, quam illi, quorum studio prima mentium tuorum fundamenta iuncta sunt: ex quibus is, qui tibi nonniam dedit, fraternam te cedere sedit.* Questi sono, dirò a corio, o Brescia, i tuoi veri Padri, e più veri tuoi Fondatori, che meglio di quel Brenno, che ti fondò alla terra, ti fondarono al Cielo. Quello ti fece temporale, ma questi eterna: quello ti fabbricò colla spada, questi colla vita; quello ti fondò coll'altrui sangue, questi col proprio: quello ti diede gloria, e forza, questi gloria maggiore assai, forza d'altra specie, e di più gloria, e forza di Santità. *Isti sunt Patres tui, o Brescia, verique Pastores* coronati da altri Pastori, che accrebbero la gloria, e la forza con altra Santità, cioè con trenta e più Vescovi tutti Santi. Tu non hai bisogno di stimoli per glorificare chi fu principio di tanta gloria; per custodire con venerazione chi veglia sempre alla tua custodia; per imitare con generosità chi

(a) L. de anima c. 57. (b) serm. in nat. Petr. & Pauli.

chi aprì qu' un'Accademia di santità cotanto a tuo genio. Segui il tuo genio, o Brescia, e fa quel che fai. Io hò detto.

PANEGIRICO XVI.

DI S. GIOVANNI DI DIO.

S. GIOVANNI di DIO si mette all'ultimo luogo, e Dio lo fa salire ad uno de' primi, cioè tra gli uomini, tra' Santi, e tra i Fondatori.

Cum vocatus fueris, vade, recumbe in novissimo loco, ut, cum veneris, qui te invitavit, dicat tibi: Amice ascende superius. Tunc erit tibi gloria coram simul discumbentibus.
Luc. 14.



LA gloria di questo mondo è così superba, e gli uomini per la gloria nella superbia son così ciechi, che quasi la vera gloria non può distinguersi. Ella è notizia del merito, ma che hà per ornamento, e per treno innanzi la chiarezza, e dietro la lode, gloria est clara cum laude notitia, al diffinirla di S. Ambrogio: ma che? In intercambio di ammirarne il merito, si mira solo lo splendore, che la discopre; e la lode, che la dichiara, e si stima sostanza quella, ch'è veramente accidente sol della gloria. Si pone mente al vestimento, non al vestito ch'è il merito degno d'esser notificato, e lodato, e illustrato. In somma non intendiamo qual sia la gloria vera, perchè andiam dietro co' nostri sensi corrotti solo alla falsa, e più stimiamo lo stimato, che lo stimabile. Quindi è che ne' Santi stessi non distinguamo. Gli adoriamo tutti, ma più quelli, che sono meglio ammantati o da raggi di fama, o da corteggio di lode. Se sono posti in alto da certa specie, non comune di Santità, corriamo a glorificarli col popolo. Se non hanno quell'apparenza, e specialità, gli adoriamo, perchè Canonizzati, ma non alziamo molto in su le pupille, perchè non ci dan negli occhi cogli splendori, e non arrivano a soddisfare la nostra gloria mondana, e la nostra cieca superbia. Penano ancora i nostri pensieri a stimar gran Santo S. Giovanni di Dio, quantunque alzato

all'adorazione de' Santi, perchè non hà quella gloria, che qui si stima ancora ne' Santi. Hà virtù eroiche sì, hà miracoli sì, hà tutto quello, che cerca Santa Chiesa per dichiarare un'anima degna d'onori pubblici su gli Altari: ma non hà gloria di Apostolato, ne di scritture, ne di dottrine, ne di nobiltà eccelsa, ne di religione colpicua, almeno al pari di tante altre, che portano nella Chiesa sublimità di gradi, e di ministerj. Ah quanto però ancora si dubita, se possa S. Giovanni comparire fra tanti Eroi! Almeno non si distingue bene questa sua gloria, ed è a me difficile assai il farla distinguere alla gloria del mondo così superba, alla superbia degli uomini così cieca. Perchè nulladimeno conosco io d'aver in mano una buona causa, e fondata fu l'Evangelio, non lascerò di proporre, e di promuovere questa gloria, della quale può interpretarsi assai naturalmente il Testo detto di tutti, ma particolare di S. Giovanni di Dio, *cum vocatus fueris, vade, recumbe in novissimo loco, ut, cum veneris, qui te invitavit, dicat tibi: Amice, ascende superius. Tunc erit tibi gloria coram simul discumbentibus.* Questo è un Santo, che veramente si pose nell'ultimo luogo, e che però da Dio fu fatto salire ad uno de' primi, e con sua gloria grande, come è nel testo. Ma perchè la vita di S. Giovanni di Dio è come un sacro Romanzopieno d'avvenimenti strani, e diversi, e non si pose Giovanni da se nell'ultimo luogo, se non fatto santo, bisogna ben distinguere l'argomento nelle sue parti, che faran due. Vedremo nella prima la sua vocazione mirabile, *cum vocatus fueris, recumbe in novissimo loco.* Vedremo nella seconda la sua vera gloria fondata in porsi all'ultimo luogo. *Amice, ascende superius. Tunc erit tibi gloria coram simul discumbentibus.* L'argomento è degno d'esser udito, ed hà bisogno di non ordinaria attenzione per essere ben inteso, con gloria di questo Santo, e nostro disinganno, e frutto ancora nel Panegirico. Son da capo.

II. La Vocazione veramente mirabile di questo santo fu, primo un volerlo Dio all'ultimo luogo, secondo un farlo passare all'ultimo affatto per tutti gli ultimi, terzo un quietarsi ancora di questo santo nell'ultimo: *recumbe in novissimo loco.* Nato Giovanni in Montemor nuovo del regno di Portogallo, di parenti non ricchi, ma onorati, e virtuosi, fu come Abramo da Dio presto chiamato fuor della patria, non a ricevere i pellegrini, ma ad essere egli medesimo pellegrino, e ramingo. Di otto soli anni pellegrinò con un sacerdote in una Città,

Città, che vien chiamata Oropesa, ed è in Castiglia lontana dalla sua casacento cinquanta miglia. Di pellegrino fatto pastore di pecore, stette così fino all'età di venticinqu'anni. Di pastore fatto soldato, passò ad un grado di maggior nome, ma di maggior fatica, e travaglio ancora. Ne fu soldato di fortunata condotta, ne di speranza, perchè ne' primi incontri e ferito, e caduto ancor da cavallo, trovò nuove disgrazie, e nuovi gradi di abbassamento nella vita, che fa salire per ordinario gli altri a riputazione, e fortuna; Qui non riflette, perchè dalle ferite passò ad un gran pericolo non solamente di morte, ma di morte infame da ladro: perocchè, essendogli consegnate alcune robe preziose dal Capitano, ed essendogli queste da' suoi compagni involate, fu condannato incontante per l'altrui furto al supplicio non meritato. Si può andar più basso? Vi sono più disgrazie? V'è più ancor da temere? Sì, lo vedrete più innanzi.

III. Ma prima qui riflettete, che non è la fortuna, che lo travagli, ne Dio colla fortuna, ne il peccato, ne altra simile umana o colpa, o disavventura: E Dio, che lo vuole all'ultimo luogo per suoi gran fini. E se non è così, perchè dunque il Signore al nascere di Giovanni fè sonar di per se tutte le campane, ch'erano su la torre della Chiesa sua parrocchiale? Questo fù certo qualche gran segno, ch'allor venuto era al mondo un gran Santo. Io non saprei se fosse segno maggiore il sonar le campane, quando morì S. Alessio, o pure quando nacque Giovan di Dio. Ma che son assero al morir d'un uomo sì santo, non è da farlene maraviglia, quanto è, che poi sonassero al nascere d'un bambino. Ma v'è assai somiglianza nella stessa dissomiglianza. Il sonare delle campane al morir d'Alessio fù un'istoria col *plaudite* ad un uomo, che, avendo pellegrinato per tutti i disagi, era morto sotto una scala della casa paterna non conosciuto. E il sonare delle campane al nascere di Giovanni fù una profezia d'un uomo, che, avendo pellegrinato per le vie tutte della miseria, andrebbe similmente a finir nell'ultimo luogo. O pur come in Giovanni Battista si fece festa, perchè nasceva un Santo, che dovea, per far sempre crescere Dio, andar sempre egli diminuendo, (a) *illum oportet crescere, me autem minus*; così ancora nel nascere di questo nostro simil Giovanni. Nasceva certamente ancor

(a) Ioann. 3.

in questo un gran Santo, come si vide ancora in quell'altro segno. forse non men mirabile, che fù il risplendere una gran luce sopra il tetto, dove ei nasceva: segno, che solo dal Cielo è dato al nascere de' gran Santi, come si vede ne' loro fasti, e negli annali Ecclesiastici. E se nacque un così gran Santo, e seguìto mai sempre a crescere nella santità, come fù sì sbruttato dalla fortuna? Come si travagliato dalle calamità? come andò sempre di mal in peggio, e da un gran tempesta in un'altra sempre maggiore? Se non perchè da Dio era chiamato all'ultimo luogo, *cum vocatus fueris, recumbe in notissimo loco*. Nato con pochi agi, fù subito pellegrino, pescia pastore, appresso soldato, quindi tenuto, e quasi condannato per ladro: Esarebbe stato certamente ancor giustiziato, se un Cavaliere spagnuolo, che lo conosceva innocente, anzi più veramente Dio, che lo proteggeva innocente, non gli avesse fatto permutare per grazia somma il patibolo nell'esilio. Eccolo, perchè le provi tutte, ancora sbandito vergognosamente dal campo.

IV. Ma qui cominciano le disgrazie di San Giovanni, perchè s'avverì meglio il mio secondo punto, che Dio voleva farlo passare per tutti gli ultimi luoghi, affinchè arrivasse egli all'ultimo affatto. Torna dal campo ad Oropesa al suo primo mestiere di Pastore umilissimo, e dopo dieci anni è trabalzato di là dal mare al mestiere più infelice dell'armi; ma tanto più misero soldato di prima, quanto è maggior miseria l'essere soldato in una fortezza, che l'essere soldato in un campo. E che fortezza, o Signori? In Ceuta posta in un sito, che si può dir assediato sempre da' Mori, onde il soldato, che la presidia, tanto è infelice, quanto chi è mai sempre assediato, e in gola sempre e alla violenza, e all'insidie di gente crudele, e perfida. Ma qui non fù sol Giovanni misero, perchè fosse assediato continuamente e dal sito, e da' nemici; ma più ancora perchè quell'ozio, che vien dato al presidio d'una fortezza, a Giovanni altresì mancava, durando egli tre mesi a lavorar intorno alle fosse fortificazioni, e ripari, benchè per bella ragione, che fù il voler sostentare un povero Cavaliere spagnuolo, che colla famiglia tutta scaduto dalla sua nascita in luogo di povertà, e miseria, non aveva ne meno cuore di mendicare per vivere. Così Giovanni andava passandoci per tutti i luoghi più bassi, ma sempre per carità, e acciocchè altri stessero, quanto pote-

vati

vati per lui fare, ne loro luoghi più alti. Non siamo però ancora arrivati all'ultimo. E qual sarà quest'ultimo? Penseremo assai a trovarlo.

V. Gli fù mostrato nel passare dall'Affrica in Gibilterra; perocchè, nel tragittare quivi una selva, trovò un fanciulletto debole, infermo, che non poteva da per se stesso muovere il passo. Onde fù necessario, che se'l recasse Giovanni in collo, e lo portasse per carità molte miglia. Il fanciullo, per ricompensa, sentite in grazia quello che fece. Mostrògli un melogranato con una stella, e in mezzo la Croce, e gli disse: (Giovanni di Dio, Granata sarà la tua Croce): E immediatamente sparì. Ecco la vocazione di Giovanni: Egli è chiamato alla Croce dallo stesso incarnato Figliuolo di Dio. La Croce è l'ultimo luogo, non può negarsi. Ma significando la Croce diverse pene, e diversi gradi di pene secondo le diverse spalle, onde disse Cristo, (a) *qui vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, suam, & sequatur me*: quale sarà la Croce, quale la pena, quale il grado di S. Giovanni di Dio? Egli è già arrivato in Granata, e ha trovata ancor la sua stella in quello melogranato: qui troverassi ancor la sua Croce. La stella par che sia Giovanni d'Avila, stella, che con una sola predica illumina S. Giovanni di Dio, e lo persuade subito a pigliar la sua Croce, che ha da esser l'ultimo luogo affatto. Che fa dopo questa prima predica, e sua ultima vocazione il nostro Giovanni? Fa molte cose, che però non lascian discernere, qual sia l'ultima sua pena, e la Croce da Cristo profetizzataagli. Pare che sia il vendere tutto il suo, e il dar via tutto il danaro, per amore di Dio, e per amore allo stesso tempo del prossimo, liberando col prezzo ventidue poveri carcerati: Una gran Croce è la povertà. Pare che sia il gittarsi subito in terra, e pubblicare i suoi peccati a Granata, e il dimandare altamente misericordia: Una gran Croce è la penitenza, massimamente in un Uomo mostrato santo nel nascere, e durato santo nel vivere. Pare che sia l'essere immantinente stimato pazzo, ed essere deriso pubblicamente dal Volgo, che lo strapazza, e delude, e quasi che non sol con parole, e schiamazzi, ma co' sassi ancora, e col fango già lo condannava: Una gran Croce è il perdere la riputazione, e l'essere come Cristo, giudicato insieme e scandaloso, e pazzia, non solo presso gli Idola-

Tomo I.

tri, e gli Ebrei, ma i Cristiani, ed i nazionali. Ma San Giovanni di Dio ha da passar per tutti, finchè arrivi all'ultimo affatto, e quietisi nel centro delle Croci, de' mali, e degli strapazzi.

VI. Che? non è ancor giunto all'ultimo? Signori no. Ma egli, per le sue sante pazzie, tenuto veramente per pazzo, è condotto, e racchiuso nello spedale, e trattato da pazzo. Oh questo è l'ultimo. Sì, quando in questa medesima estimazione non si aggiunge una Croce, che rassomiglia assai a quella di Cristo. Cristo fù flagellato con 6666 battiture: E San Giovanni di Dio ne riceve in un solo giorno ben cinque mila, ed è tenuto nello spedale de' pazzi con trattamenti simili nove mesi. Questa veramente è stimata non solamente una Croce, ch'arrivi al sommo, ma una soprabbondanza, quando è per Dio. Essere stimato un uomo, e di più trattato qual pazzo, e per lungo tempo, è quello, che fù tanto ammirato ne' Santi Apostoli, che (b) *ibant gaudentes à conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu consumi* *meliam pati*: E quello, che integnò, e diffinì per un grado di abbassamento estremo, e virtù insieme delle più eminenti S. Paolo, (c) *quod stultum Dei est, sapientius est hominibus: & quod infirmum Dei est fortius est hominibus. Videte enim vocationem vestram, fratres. Questa par certo la vocazione di S. Giovanni di Dio, vocationem vestram fratres. Gioè stultum Dei, & infirmum Dei, mentre S. Giovanni di Dio noi in se stesso, e nella sua vocazione la pazzia di Dio, e l'infermità di Dio, in Giovanni di Dio come, quasi lo difinì, trasustanzata: essendo egli e tenuto per pazzo, e flagellato ferocemente da pazzo, e tutto per Dio, e quietandosi egli in questa estimazione, e in questa misera infermità, senza mai dolersi, anzi pur seguitando a far le sue sante pazzie d'amor di Dio, ancorchè gli fruttassero nuove Croci, e maggiori percosse da' ministri ingannati dello Spedale in Granata. Glie l'avea ben detto Gesù nel bosco, che in Granata egli avrebbe la sua gran Croce. Questa però sarà l'ultima, in cui si può. Signori no.*

VII. E per vedere, qual è, vi prego e di lasciarmi guardare in dietro, e rinnovarmi, ad andare innanzi, la vostra più cortese attenzione. Io guardo indietro, e dico, che S. Giovanni di Dio e passato per tutti i generi di disagi, e di Croci,

(a) Matt. 16. (b) Act. 5. (c) 1. Cor. 1.

Croci, di pellegrino, di pastore, di soldato, di condannato, d'efule, di soldato di nuovo, e in peggior fortuna, di mercatante, avendo ancora trafficato de' libri, di perseguitato, di penitente, di tenuto per pazzo, e per tale ancora frustato. Perché mai tanta varietà di miserie? V'è più da patire? Ve n'è ancora, ed ho riservato un travaglio, che non andava posto alla rinfusa cogli altri. Egli è, che andato Giovanni a visitare nostra Signora di Guadalupe, e recitandole innanzi la *salve Regina* divotamente, arrivato a quelle parole, *illos tuos misericordes oculos ad nos converte*, colle quali la supplicava ad ottenergli dal suo Divin Figliuolo, che gli scoprisse lo stato, che dovea prendere, e in cui dovea quietarsi, ecco da per se stesso aprirsi il gran cortinaggio, che ricopriva l'Immagine prodigiosa. Al romore di ciò accorse il Sagrestano, e credendo ladro quello, che sol vedeva innanzi all'Altare, dopo averlo maltrattato già con parole, lo percosse poi con un calcio: e se la gamba non gli s'inaridiva con un secondo miracolo, ne faveva forse strapazzo, molto maggiore. Si può già andar più oltre nelle disgrazie? Essere vilipeso, e battuto, e disonorato per cagione ancor di miracoli? La Vergine fa un miracolo per rimirarlo scopertamente, ne fa un altro poi per difenderlo; ma non fa alcun miracolo, perchè non sia oltraggiato: anzi fa il terzo ancora, perchè l'oltraggiatore sia liberato subito ad istanza del suo Giovanni già oltraggiato. Che vuol dir questo, Signori miei, se non che il povero S. Giovanni di Dio deve passar per tutti gli affanni, per tutte le Croci, se i miracoli stessi gli portano del male, e le grazie medesime di Maria gli si fanno disgrazie? Ma s'egli a Maria stessa dimanda lume per conoscere quello stato, a cui Dio l'ha destinato, non è ancor egli dunque arrivato all'ultimo de' gradini, sono finora state tutte le sue disgrazie mezzo per arrivare all'ultima, nella quale già si quietava. Or è tempo d'andare inuanti, e discorrere.

VIII. La Religione, ch'egli dovea fondare era quest'ultimo luogo, *recumbe in novissimo loco*: luogo, che richiedeva d'esser passato per tutti gli altri quell'uomo, il quale dovesse esserne Fondatore. Imperocchè verrebbero infermi, sotto la cura di questo, tutti i generi di persone, e con tutti i mali: e perciò a compartirgli, a curargli era necessario avergli e passati, e provati tutti, come Gesù; dice il suo Apostolo par bene a mio proposito: (a) *debut per*

omnia fratribus similari, ut misericors fieret, ut repropitiaret delicta populi. In eo enim, in quo passus est ipse, et tentatus, potens est etis, qui tentantur, auxiliari. L'esempio par troppo alto, ma non si può forse trovare, chi patisse più di Giovanni, e come Gesù, a cagione ancora della Sapienza, e in fin de' miracoli, perchè Giovanni, come Gesù, potesse compatir tutti, e aver di tutti misericordia. Verrebbero nella sua infermeria pellegrini ammalati: dovea egli essere stato pellegrino. Verrebbero pastori, e bifolchi: dovea egli essere stato pastore, e bifolco. Verrebbero soldati, dovea egli essere stato soldato. Verrebbero condannati: dovea egli essere stato pur condannato. Verrebbero banditi: egli era stato bandito. Verrebbero soldati ancor di presidio, e guastatori, e manuali: egli era stato e in presidio, e guastatore, e manuale allo stesso tempo. Verrebbero mercatanti, e rivenditori: egli era stato e mercante, e rivenditore. Verrebbero strapazzati, scherniti, penitenti. Era egli stato tutto in Granata. Verrebbero peccatori, e innocenti. Avea egli provati i travagli degli uni, e degli altri. Verrebbero savj, e pazzi. Era egli stato savio, e stimato pazzo, e avea tollerato perciò i maggiori colpi nell'onore, e nel corpo. Verrebbero tutti, salvo che i ricchi, ed i fortunati: ed egli era stato tutto, toltone appunto che ricco, e che fortunato, sicchè *tentatus per omnia* compirebbe a tutti, ed in tutto con tutti i suoi fratelli eredi della sua carità, e pazienza, ch'è forse la maggiore, e la più necessaria sorta d'eredità tra' mortali.

IX. Questo è lo stato, in cui si quieterebbe: primo perchè gli fu accennato nella sua general vocazione di tutte le miserie, e calamità: Secondo perchè la Vergine in Guadalupe, pregata che gli mostrasse, a che luogo Dio lo chiamasse, glielo mostrò mirabilmente, e come in mistero. Aspetto che arrivasse a quelle parole, *illos tuos misericordes oculos ad nos converte*, e allora aprì la cortina, volendo dire, che s'applicasse alla misericordia verso gli infermi. Spiegò questo mistero la stessa Vergine un'altra volta, immediatamente apparendogli dopo aver lui pregato della grazia medesima il Crocifisso in Granata, che gli scoprisse qual via dovea tenere per ben servirlo. Gli si fece Maria vedere, e cingendogli il capo d'un diadema d'acuti spini, l'assicurò, che sarebbe a lui protettrice, ed a' suoi seguaci. Oh che gran promessa! E allor fu che Giovanni diede cominciamento all'impresa, che

che preparò in una casa donatagli alcuni letti, e che finalmente sbizzò l'idea della sua Religione, del suo istituto. Terzo questo è lo stato, perchè la Religione è Stato, e Giovanni dapprima non avea ancora abbracciato stato veruno: era solo nel mezzo; e per tanti mezzi spinosi era passato al termine del diadema, in cui erano unite tutte le spine. E quali son queste spine, di cui fu incoronato da Maria Vergine, se non gli infermi datigli in cura? In questi sono adunate tutte le spine stabili, che l'incoronano sì, ma ancora lo pungono. In uno Spedale d'infermi son collocati, e raccolti tutti i disastri, e tutti per modo, che affliggono con un male ciascun infermo, e con tutti que' mali insieme chi li maneggia, e li serve con carità, e può dir col' Apostolo, (a) *quis infirmatur, et ego non infirmor?* Tutte le infermità prese sopra di se Giovanni di Dio, tutte le febbri, tutti i dolori, tutti gli affanni. tutti gli affetti, tutte le pesti, tutti i mali più m'feri, e più incurabili: ed è verissimo, che passò per tutti i gradi all'ultimo affatto, e qu'erossi in quest'ultimo, che fu la sua Religione, la sua gloria, (b) *si gloriari oportet, quia infirmitatis mea sunt, gloriabor.* Si scuopre bene in quella umiliazione, in quest'ultimo luogo, *recumbe in novissimo loco*, la gloria di questo Santo, perchè non v'è maggior gloria nell'Evangelio, che tenere l'ultimo luogo; e non v'è luogo più basso nella Cristiana Gerarchia di questo, ch'è attendere a' corpi, ed a' corpi infermi.

X. Questa gloria però qui solamente albeggia: conviene mirarla bene nel nostro Testo, e nel suo splendore: *tunc erit tibi gloria coram simul discumbentibus.* Perchè veramente Dio lo fé salire con questo abbassamento ad uno de' primi luoghi della gloria Evangelica, ed in tre modi. Il primo come uomo: il secondo come Santo: e il terzo come Fondatore della sua umile Religione. Comincia qui il Panegirico della gloria, e la parte più a dua, ma forse ancor più vera del Panegirico. Fè dunque Dio salir Giovanni ad uno de' primi luoghi, qual uomo: perchè si mostrò con quello, che fece, veramente un grand'uomo. Si pose nell'ultimo luogo contro il comune istinto dell'uomo, di cui è proprio, sino al parlar del Politico; il cercare il primo, (c) *optimos quosque mortaliū altissima cupere.* Iolo, che un tal desiderio viene in gran parte dalla corruzione del peccato. Ma non si può negare nell'uomo un tal delide-

rio. Voltarlo però all'opposto, e in vece d'innalzarlo alle maggiori terrene sublimità, abbassarlo all'ultimo luogo, questo è un rinnegare da uomo tutta l'umanità, ed essere veramente grand'uomo: perchè grand'uomo è quello, che torna all'essere, in cui fu posto da Dio, cioè con tutto il suo appetito sotto de' piedi, (d) *subtus erit appetitus ejus.* Così venne a fare Gesù, che, volendo rifar nell'uomo la sua nobilissima immagine, diede ammaestramento, ed esempio di rifiutare le altezze, e tenerli, come egli fece, all'ultimo luogo: (e) *Reges gentium dominantur eorum, et qui potestatem habent super eos, benefici vocantur. Vos autem non sic, sed qui major est in vobis, fiat sicut minor, et qui praecessor est, sicut ministrator.* Quest'idea posta in Gesù fu, pur bene espressa in Giovanni, che veramente *factus est minor*, e con proprietà *sicut ministrator*, vincendo tutta la gloria vana, tutta l'umanità, e così da Dio sollevato alla gloria vera dell'uomo, massimamente ministrando agli infermi, *sicut ministrator* negli Spedali.

XI. Quest'è un'altra maniera contraria d'esser grand'uomo. La prima è superare tutta l'umanità, e la seconda portare in se, su le spalle, e nel cuore, tutta l'umanità. Come può farsi questo, se non come fu fatto da Giovanni di Dio, il quale fu elevato ad ajutar i corpi degli uomini, ad aver su le spalle, e nel suo cuore tutte le lor miserie? (f) *Hi viri misericordiae sunt*, disse a mio proposito nobilmente il Savio Ecclesiastico. Questi son uomini di misericordia, cioè grand'uomini, perchè hanno misericordia. L'aver misericordia delle miserie del prossimo non si può dubitare, che non sia la vera umanità, e la più lodevole. E se è grand'uomo chi ha compassione d'un solo; e più grande, chi ha compassione di molti; quanto sarà grand'uomo Giovan di Dio, ch'ebbe compassione di tutti gli uomini, ed ebbe sopra se tutta in affetto, e in disposizione di servir tutti, di ajutar tutti, l'umanità? E che umanità? La più schifa, la più stomacosa, la più dolente, la più dolorosa, la più insofferibile, la più abominevole al senso, la più orrida agli occhi, la più cruda agli orecchi, la più pericolosa al tatto, la più amara al gusto, la più disolante alla sola immaginazione. Grand'uomo ha veramente da essere chi porti così gran peso, e così vario, e di tanti infermi, e di tante nature, e di tante lingue. Perdonatemi, se ritorno all'idea di

Q 2

Gesù

(a) Heb. 2.

(a) 2. Cor. 11. (b) Ibid. (c) Tacitus. (d) Gen. 4. (e) Luc. 21.
(f) Eccles. 44.

Gesù Cristo, che diede a S. Giovanni quest' animo, perchè difficilmente si può trovar in altri un perfetto esempio dell' accennato. Che sia esser grand' uomo l' avere misericordia, si vede in Cristo, che allo stesso tempo comparve uomo, e misericordioso: anzi in una sola parola comparve misericordioso, e comparve umano, (a) *apparuit benignitas, et humanitas Salvatoris nostri Dei*. Umanità vuol dir l' uno, e l' altro: perocchè dell' umanità, cioè della natura umana apparita lo spiega la Comune de' Santi Padri: ma della misericordia, o dell' amor verso l' uomo apparito lo spiega il Greco, che legge in vece (b) *Humanitas, amor hominum*, ovvero *Philantropia*. Che il portar poi tutta l' umanità su le spalle, etutte le miserie dell' umanità sia da grand' uomo, lo dice di Gesù Cristo: (c) *verè languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit*. Così a proporzione fu fatto grande Giovan di Dio, perchè portò i languori di tutti, e i dolori di tutti su le sue spalle.

XII. Che se l' esempio vi pare troppo superiore a quest' uomo, veggiamo nell' Evangelio, se ne trovassimo un somigliante in un uomo puro, e dichiarato grande per questa lode d' umanità e compatira, e foccorfa. Il Centurione non solamente era uomo, ma ancor Gentile, e soldato, e da se stesso venne a lodarsi senza volere, perchè avea compassione di viscere tenerissime verso un suo povero infermo, per cui pregava, e in grazia di cui arrivò a credere in Dio più assai, di quanti erano allora nella Giudea: (d) *Domine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo, et sanabitur puer meus. Nam et ego homo sum*. Perchè era uomo, egli compativa all' uomo, e ne cercava la sanità. Oh quelli è uomo! E per quest' atto di misericordia, e di fede, sapere già le meraviglie, e l' encomio di Cristo: *audientem autem Jesus miratus est, et sequentibus se dixit: amen dico vobis non inveni tantam fidem in Israel*. E pur non voleva questi se non risanato un giovane. E S. Giovanni di Dio, che volle sanati tutti, e tutti prese in cura a curare, e tutti compatì con viscere tenerissime, quanto grand' uomo farà egli stato? Fù certamente ancor ei lodato, ed innalzato a gran gloria da Gesù Cristo, il quale non pur gli diede potestà di sanare infermi ancor con miracoli, ma volle egli medesimo, come povero, farsi veder da S. Giovanni, e metterli egli stesso nelle sue mani, come un infermo; e

lasciarsi lavare i piedi: nel qual atto però disparve. Disparve, sì, ma se comparire non meno a S. Giovanni, che a noi, quella verità così oscura, di cui S. Agostino: *in paupere absconditur Deus*. Ed eccovi S. Giovanni a questo miracolo non solo uno de' primi uomini, ma ancora uno de' primi Santi, degno, che Cristo venisse a dargli in mano, e, quasi d' lui, con un tal atto a Canonizzarlo, perchè abbattuto, perchè ricettatore, de' poveri, perchè ministro, umile degl' infermi.

XIII. Ma questo punto merita d' esser provato bene, e considerato con acutezza dalle vostre menti, o Signori. Discorriamo dunque così. E' un gran segno di essere un gran Santo il convertir peccatori. Ne convertì S. Giovanni di Dio moltissimi, ridusse molte donne di mondo alla continenza, mutò i costumi colle parole, e colle virtù, e coi miracoli. Segno grande di Santità sono i miracoli stessi. Quanti ne operò questo Santo? Camminò illeso in mezzo alle fiamme, portando su le spalle fuori dello Spedale, che già ardeva tutto, gl' infermi, a vista di tutto il popolo: liberò da gravissime infermità sol col tocco: penetrò i segreti del cuore, vide cose future, cose lontane; liberò un disperato, che stava per impiccarsi, e lo vide lontano, stando nel letto egli infermo, e correndo alla campagna per liberarlo, come fece, da doppia morte. Vide la sua morte medesima, e la predisse; ebbe sublimi rivelazioni. Gran segno pur d' esser Santo è l' unir co' miracoli le virtù, nelle quali principalmente consiste la santità. Ma che virtù bramate in un Santo, che non fossero eroiche in questo Servo di Dio? Lasciamo le comuni d' una sì grande mansuetudine, che ringraziava gli oltraggiatori, e per lor pregava; d' una pazienza sì invitta, che tollerava e dalla plebe, e dalla nobiltà semplicemente corretta, allegrementè schiassa ed affronti; d' una fermezza sì magnanima, che sosteneva i maggiori affanni, e pericoli; d' un' orazione sì assidua, che vi stava assorbito gran parte delle notti; d' una penitenza sì aspra, che camminava in ogni stagione a piè nudi, digiunava più giorni ogni settimana senza alcun cibo, portava irfuci cilicj, dormiva su l' terren nudo, e flagellato da' Demoni aggrungeva egli maggiori flagellazioni alla sua innocente carne. Non sono queste, e simili le virtù di Giovanni di Dio: vi sono le sue più singolari, come destinato da Dio all' ultimo luogo

luogo per essere sollevato da Dio medesimo ad un de' primi. Fù virtù grande quella, che tanto si ricorda, e s' ammira dalle divine carte in Tebia, di aspettar la notte, e recarsi indosso i cadaveri, e andargli a seppellire nascostamente. Ma questa non fù sol virtù, fù costume, e istituto di S. Giovanni di Dio. Fù virtù grande quella di Santa Caterina da Siena, e di S. Francesco Saverio, di fuciar dalle piaghe degl' infermi l' umor pestifero. Ma questa fù il noviziato di San Giovanni di Dio, che risanò una piaga infestolita con questo solo medicamento delle sue labbra; e si abilitò con questo grand' atto a fondar un Ordine, che ha questi atti sì eroici per familiari. Gran virtù è la pazienza di servire negli spedali, e chi un giorno solo per settimana gli visita, è stimato un uomo di virtù rara. Ma questa fù la vita di S. Giovanni di Dio, cioè il giacer ne' Sepolcri, il vivere nelle morti, il respirar pestilenza, il dormire sopra cadaveri. Che gran Santo!

XIV. Ma siamo intanti ancor dalle sue virtù, che veramente lo sollevarono ad un luogo de' più elevati fra' Santi. S. Tommaso ci farà scorta, acciocchè nessun pensi, che sia questa arte oratoria, colla sua Teologia. Fa S. Tommaso questione, come suol fare nelle virtù, se la misericordia sia la maggiore di tutte l' altre? Dice di sì, e dice di no. Dice di sì, perchè la misericordia è una virtù, che più di tutte l' altre assomiglia Dio, del quale è propriissimo l' avere misericordia, *Deus, cui proprium est misereri semper, et parcere*, dice la Chiesa. *Nam et misereri ponitur proprium Deo*, dice l' Angelico. Dice poi ancora di no, perchè la misericordia fa simile a Dio, non fa mai Dio, ne anche per unione, e per grazia. La carità a *quod id quantum ad hominem etc. caritas, per quam Deo unitur, est potior, quam misericordia, per quam defectus proximorum supplet*. Chiunque avesse e la misericordia, e la Carità in grado eccellente, potrebbe comparire fra' maggior Santi. Ma S. Giovanni di Dio l' ebbe ambedue in grado più ch' eccellente. Della misericordia nessuno può dubitarne, perchè questa è il suo carattere, il suo forte, il suo scopo, il suo istituto, il suo Ordine. E se la misericordia è una virtù, che s' abbassa per sollevare le miserie del prossimo, ed allo stesso tempo s' innalza all' imitazione di Dio, ecco verissimo il mio argomento, che S. Gio-

vanni si pose all' ultimo luogo, e fù perciò innalzato ad uno de' primi: *hoc maxime superioris est l' avere come Dio misericordia, aggiunge il Santo Dottor d' Aquino*.

XV. il dubbio può esser solo circa la Carità verso Dio. Ma la misericordia, e la Carità verso il prossimo sceglie il dubbio. Perocchè uno de' maggior segni, che possa darsi di carità verso Dio, è la misericordia, e la Carità verso il prossimo. Eh chi ama il prossimo, ama Dio, dice più volte un altro Giovanni, tutto però ancor egli carità verso il prossimo. E quest' nostro Giovanni, perchè fù tutto Giovanni del prossimo, fù tutto ancor Giovanni di Dio. Non è segno questo, che falli, perchè è lo stesso abito, con cui si ama Dio, ed il prossimo, e il prossimo si ama per amore di Dio. *(c) Major enim dilectionem nemo habet, quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis*, disse la Verità di se stessa, e in modo particolare ancor di Giovanni, perchè Giovanni diede la vita, obbligò la vita, e consecrò la vita, e tante vite, alla vita del prossimo; e non sol del prossimo amico, ma dell' amico, e dello sconosciuto, e del nimico, e dell' infermo, e del contagiato, e di tutto in genere il prossimo. Ognuno è prossimo, e per ognuno dalla sua vita, si un Dio incarnato, come un Giovanni di Dio, e lo piglia per debito, *(d) sicut mandatum dedit mihi pater, sic facio*. Non ho bisogno io qui di vedere Maria, che in vita gli si mostra, e l' illumina, e l' instruisce nella sua idea di carità: e in morte viene a far quello, che avea fatto egli col prossimo, cioè a consolarlo, e rasciugargli i sudori, e a dirgli, che non è suo costume abbandonare in morte i suoi servi: *(e) non est meum, Joannes, in hac hora meos devotos deservire*. Non ho bisogno d' udire il suono delle campane, che siccome nel nascere di Giovanni, così nel suo morire sonaron tutte. Non ho bisogno di sapere, che gli Angeli ajutassero Giovanni a così grand' opera; il che veduto, accorsero ad ajutarlo ancora gli uomini. Non ho bisogno di miracoli, ne d' altro segno a conoscere, che fù Giovanni pieno di amor di Dio. Mi basta di vedere, di udire, di sapere l' amor del prossimo, con cui egli pose la vita, e in tanti modi, e fino alla morte.

XVI. Mi par delineato questo disegno di carità in ciò, che avvenne a Cristo in S. Luca. Fù interrogato da un Dottor della legge, come potesse conseguire la vita eterna. E Cristo gli fè risposta, prima con dimandargli, *(f) in lege quid scrip-*

(a) Tit. 3. (b) Ap. Vi gas in cap. 1, Apoc. com. 2. sect. 6. nu. 2. (c) Sicut 53. (d) Matth. 8.

(a) 2. 2. qu. 30. art. 2. (b) Ibid. (c) Jo. 17. (d) Jo. 14. (e) apud Aurium, off. scamb. e. 1. Vigiliat in vita, novissimo addita. (f) Luc. 10.

scriptum est? E rispondendo il Dottore, *disiges Dominum Deum tuum* con quel che segue; aggiunge il Salvatore in secondo luogo quella o sia storia, o parabola, che fu un povero viandante spogliato, ferito, e mezzo morto lasciato sulla strada, che va da Gerusalemme a Gerico. Passa quindi un Sacerdote, lo vede, e non n'ha pietà. Passa un Levita, e lo mira senza ajutarlo, ne dirgli addio. Passa un Samaritano, e gli usa misericordia, e carità, medicandolo, lasciandogli le ferite, e lasciandolo in cura al custode di certo albergo. Conclude Cristo, e costringe a concludere anche il Dottore, che amò, e fu prossimo quello, che usò col ferito misericordia: perchè l'usare misericordia è gran segno di carità verso il prossimo, e verso Dio, secondo il comandamento, e la perfezione in posta a tutti gli uomini dalla legge. Voi mi prevenite, applicando a S. Giovanni di Dio questa parabola, e fate bene. Ma di grazia aggiungete ad onore di sì gran Santo, che molti ancora, non dico fra Sacerdoti, e Leviti, freddi; molti ancora fra Santi de' più perfetti passano via, non perchè non abbiano essi la carità verso i corpi, e verso gl'infermi, ma perchè sono intenti a cose più alte. Passa uno, e non mira, perchè va colla mente alla contemplazione; Passa un altro, e non si abbassa, perchè ha in mano negozi d'anime, e di Apostolati. Passa un altro, e non bada, perchè rumina Sacramenti, missioni, Teologie &c. Un solo mira, compatisce, si piglia cura de' soli corpi, e consacra loro i sudori, la vita la Religione. Se non vegliam pur dire, che questo pio Samaritano sia Cristo, e che il custode, a cui Cristo consegna i feriti, gli ammalati, i moribondi, sia Giovanni di Dio: Gran Santo perchè solo si applica a così pio, ed umile ministero. Ecco il terzo punto.

XVII. Fu S. Giovanni di Dio tra fondatori nell'ultimo luogo, è vero, ne può negarsi alla Dottrina di S. Tommaso, e de' Padri, perchè tanto le religioni sono eminenti nel luogo, quanto hanno più alti il fine, ed i mezzi di portare e se stesse, e l'anima a Dio. E S. Giovanni ebbe per fine, e per mezzo l'ultima parte, ch'è il corpo: non la più alta, ch'è la vita contemplativa, (a) *Maria optimam partem elegit*; non la temperata di contemplativa, e di attiva, ch'è la vita di Cristo stesso, *Divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum*, all'omertito di S. Dionigi. Così è. Nondimeno può sostenersi, che Dio fece salire da questo ultimo luogo il suo S. Giovanni ad uno de' posti più ubil-

mente ancora tra fondatori. Fatemi cortesia. Dove primieramente abbondano gli altri di scienza, abbonda S. Giovanni nella sua religione di umiltà, e di carità. E se gli altri sono in vita più dottrina, e di genere suo più alta, S. Giovanni è di vita assai più sicura. Non v'è pericolo quì di superbia, ne di vanità, ne di arroganza, ne di discordia, perchè tutta quì la discordia può essere nel volere un posto più umile. Oh che discordia invidiabile, e virtuosa, che non è così facile in fatti, dove è una grande speculativa! L'umiltà è la strada sicura, dice S. Bernardo, e l'avesse avuta un Lucifero in Cielo, e tanti Luciferi in terra, che non si sarebbe veduto quel li cido precipizio, (b) *videbam satanam sicut fulgur de Caelo cadentem*; ne si vedrebbero tanti altri salir al Cielo colle speculazioni, e coll'ambizione cadere poi nell'Inferno. Io non dissimulo quì l'impresa di questa religione, anzi la conto dalla sua origine. L'impresa è un libro: e fu presa da S. Giovanni di Dio, che fu mercatante prima di Libri, e poi vendè tutti i libri, e fondò di un tal capitale il principio della sua religione, ch'è il liberare i poveri, e ajutare gl'infermi. Vendè S. Giovanni i libri, perchè nella sua religione non vi fosse più somigliante mercanzia, ch'è materia di gran sapere, ma altresì materia di gran pericoli, e di gran discordie intestine, a pericolo de' soggetti, a distruzione degli Ordini. Colla scienza appunto il Diavolo introdusse tutti i pericoli, e tutte le discordie nel mondo, anzi nel Paradiso ancora. (c) S. Pier Damiano eleganzemente, e veracemente; considerando quell'eretico *sicut Dii Qui vitiorum omnium catervas moliebatur inducere cupiditatem scientie quasi ducem exercitus posuit, si quis possidet in felix mundo cunctas iniquitatum turmas invocavit*. Oh bene! La scienza è buona, e migliore, se si lega coll'umiltà, e colle virtù: ma difficilmente si lega ancor nelle religioni massimamente all'andar del tempo. E però S. Giovanni di Dio fece al rovescio quasi di tutti gli altri, vendè per se, e per tutti i suoi tutti i libri, e comperò l'umiltà, e la carità, prendendo il bel tempio di S. Domenico, e il consiglio di S. Agostino due de' maggiori, e più scienziati Fondatori della Chiesa. L'argomento va innanzi sopra la carità.

XVIII. Ecco dunque in secondo luogo, che S. Domenico ancora, avendo già dato a poveri tutto il suo, e quanto potè avere da altri, arrivò finalmente a vendere per carità ancora i suoi libri. Quello, che fece S. Domenico per carità

se virtù eroica, lo prese S. Giovanni di Dio e per impresa, e per istituto: perchè fondò colla sua religione, che non avesse mai libro, per solo attendere a' poveri, ed agl'infermi: e per sì gran modo, che non potesse ne anche il Superiore aver lettere, ne essere Sacerdote. Questo è un gran luogo, Signori miei, nella Chiesa per questo stesso, che è l'ultimo, e tanto eroico, che impossibilità per così bella cagione l'attendere al più umano, ch'è il soddisfare alla curiosità, e al desiderio così connaturale in noi di sapere. S. Agostino viene già, e dice: (a) *amate scientiam, sed anteposite charitatem*. Chi può unir la scienza alla Carità, fa meglio. Ma la carità deve anteporsi sempre alla scienza. S. Giovanni esclude la scienza per regola, perchè non fosse giammai esclusa la carità, ne la carità avesse alcuna distrazione, ne altro divertimento, che l'impedisse. Quanto però le altre Religioni abbondano nell'andar alte, quella di S. Giovanni abbonda nel dilatarsi. E la Chiesa, ch'è quella gran reina *circummissa variatate*, tanto è ammirabile nelle gemme, che le ornano il capo, e il petto, quanto nelle frange, che le girano intorno al piede, massimamente se queste frange non fatte d'oro, come in quest'ordine, che veramente per la carità degl'infermi è in *fibris aureis* (b) Può seder dunque a mensa onoratamente tra' Fondatori anche S. Giovanni, benchè in *novissimo loco*. E se è vero, come è verissimo il detto dell' Evangelio, *ascende superius: Tunc erit tibi gloria coram simul discumbentibus*: chi è all'ultimo in terra, farà de' primi nel Cielo. Anzi è de' primi anche in terra *coram discumbentibus*. Siede quì questa mensa tra i Basilij, e i Benedetti, e i Domenicchi, e i Francelchi, e i Brunoni, e gl' Ignazj &c. Il primo è Gesù, e poi S. Pietro. Ma questi si dichiarano d'esser gli ultimi, come udiste *sicut minor, et qui praecessor, est sicut ministrator*. E Cristo di più è mandato a fondar la Chiesa, sentite con che forma, di ministrare agl'infermi: (c) *Evangelizare pauperibus misere me, sanare contritos corde*. S. Pietro ancora fondò la Chiesa colla carità verso tutti: (d) *Simon Joannis, dilige me plus bis? pasce agnos meos*. Ecco i due primi e gran Fondatori idea della carità verso gl'infermi, ed i poveri.

XIX. Sì, ma l'oggezione, che sento farmi, mi gitta a terra tutto il discorso, cioè che Cristo, e S. Pietro non risanarono, ne salvarono solo i corpi, come S. Giovanni di Dio, ma ancora l'anime, il che non fece, ne volle fare S. Giovanni di Dio. E' vero per istituto, e immediata-

mente: ma non è vero assolutamente, e mediatamente. Uditemi bene, e finisco. S. Giovanni di Dio non volle immediatamente impiegare ne se, ne i suoi, in salvar le anime. Ma quante anime salva mediatamente? Oh che bell'arte, salvare i corpi per salvar anche l'anime! Aspettarle negli spedali, negli ultimi pericoli, nel punto, in cui soglion essere più disposte, nell'ultima necessità di passare all'eternità. E quì colla carità verso i corpi, e colla misericordia, e coll'umiltà, e colla pazienza, e coll'esempio d'ogni virtù, disporre ancor meglio. E star come in agguato de' peccatori, che vengono condotti dal travaglio all'infermeria, e dall'infermità alla penitenza. E tenere quì preparati e Sacerdoti, e Confessori, e Ministri d'infermi, e dar loro, in così grand'uopo, in mano le anime per mandarle così nel Cielo! Oh che bell'arte! ed oh quante ne vanno salve, con merito di chi le preda, e senza gloria di averle immediatamente predate, ma con quasi tutto il fastidio senza l'onore. Così faceva ancor Cristo, benchè potesse, e volesse ancora tal volta sanare coi corpi l'anime. Mandavano però alcuni, per mostrare la bella idea, a' Sacerdoti, che finissero di sanare: *Ite, ostendite vos Sacerdotibus*. (e) Non è dunque sì ultimo tra' Fondatori S. Giovanni di Dio, che non sia insieme un de' primi, quantunque non lo sia nell'apparenza, e nella gloria, che il mondo ammira. Ma questa, come dissi fin da principio, non è la gloria vera, e stimabile. La vera, e la stimabile è quella, di cui quì si dice: *cum vocatus fueris, recumbe in novissimo loco, ut cum veneris, qui te invitavit, dicat tibi ascende superius. Tunc erit tibi gloria coram simul discumbentibus*. Il che tutto è verificato, e provato dalle ragioni, e più dall' Evangelio, e più ancor da' miracoli, che sono voce di Dio, con cui si mostra gran Santo S. Giovanni di Dio, e di gloria grande fra gli Uomini, fra' Santi, e fra' Fondatori, perchè si pose nell'ultimo luogo di questo mondo &c.



PA-

(a) Luc. 10. (b) Luc. 10. (c) Gen. 3. Epist. 105.

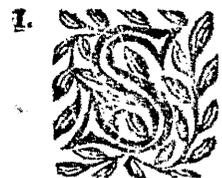
(a) Sermon. 13. de Verb. Domini (b) Psal. 44 (c) Luc. 4. (d) Jo. ult. (e) Luc. 17.

P A N E G I R I C O XVII.

Della B. CATERINA da Bologna.

Quale sia la Gloria presente della BEATA CATERINA profetizzata, dall'Angelo.

E come sia argomento della gloria passata.

Gloria ejus in te videbitur.
Ilaiz cap 60.

I. Arebbe un' empietà troppo barbara, ed una certa specie di Sacrilegio, rubare a Caterina, e alle sue belle Generi un argomento, che le fu mandato dal Cielo, intonato da un Angelo, comunicato dal Verbo Eterno, come una parte la più divina de' suoi oracoli Panegirici. Tutti però que' sacri Panegiristi, ch' ebbero la fortuna di profferire dagli altri costri le lodi di questa Vergine, si fecero coscienza di non ordire su questa intavolatura, e giudicarono di non poter tralasciare quest' argomento fra tanti altri, che e suggeriva loro l'ingegno, e meritava questa Reliquia sì rara al mondo. E veramente è troppo nobile, e così a lei singulare, che questo solo mottetto, *Gloria ejus in te videbitur*, le può servire d'elogio non più sentito forse mai d'alcun Santo. Ecco però la ragione, Signori miei, per cui gli altri Oratori non si scottarono per lo più dall'Assunto, e vollero anzi farsi credere poveri d'invenzione, che dimostrarli ricchi con empietà, perchè la lode è Angelica, l'assunto è profezia, e profezia del venturo Red della Gloria. Io ancora non solo applaudo, ma riverisco altamente sì la lode, sì i lodatori con sottoscrivere, che non si può migliorare nell'argomento. Solo mi maraviglio, che nessuno abbia mai o scoperto, o tentato almen di scoprire, qual sia il vero senso di quest' Oracolo, qual sia il fondo di tale encomio. *Gloria ejus*, canta l'Angelo, *in te videbitur*. Ma qual sarà quella Gloria, che in lei vedrassi? La Gloria di Gesù. Ma quale di tante glorie, ch' ebbe Gesù? Questo rimane ancor da scoprire. Io non son un Colombo da sperar tanto: contuttociò ho animo da ingolfarmi: e l'interesse, ch' ho nelle glorie di Caterina, mi farà forse, con un miracolo, sì

ingegnoso, che troverò il midollo di questa gloria. Non ci lusinghiamo, o Signori, con uno splendido inganno, che faccia crederci con alcuni, la Gloria del Salvatore essere stata la sua Natività, la sua Vita, la sua Passione, nelle quali più tosto emanata fu la sua gloria, al dir dell' Apostolo. (a) Antonomasticamente la Gloria del Salvatore qui in terra è divisa in tre gran Comparte: nell' Epifania, di cui si spiegano da' Padri queste parole, *gloria ejus in te videbitur*: nella Trasfigurazione, di cui si spiegano quell' altre, (b) *accipiens à Deo Patre honorem & gloriam, voce delapsa ad eum à magnifica gloria*: e nella Risurrezione, di cui S. Pietro pur or citato parlò, dicendo, (c) *posteriores glorias*. Le chiama *posteriores*, perchè avea dianzi detto *Passiones, que in Christo sunt Passiones, & posteriores glorias*: avvegna che le glorie di Cristo presenti, sieno argomento delle glorie passate: ma osservate bene, Uditori, che le passate sono glorie di merito, e le presenti glorie di premio. Lo stesso noi vedremo nella B. Caterina Sposa di Cristo: Vedremo in lei *le glorie dell' Epifania, della Trasfigurazione, e della Risurrezione, e con doppia mirabile tessitura argomentaremo dalle presenti glorie di premio le passate glorie di merito*. L'argomento non mi par ne indegno affatto, ne improprio di così augusta Reliquia, che Bologna conserva con rossore del tempo, con gloria della gloria. Attendete con attenzione d'ingegno al rigor delle prove, ed incominciamo.

II. La prima gloria del Salvatore fu nell' Epifania, in cui si venne a manifestare la gloria occultata e nella carne assunta dal Verbo, e nella spelonca eletta per umiltà. Cerchiamo una simil gloria nella B. Caterina, ed argomentiamo dalla presente gloria il passato merito. Io truovo primieramente sopra questo Sepolcro, con mio stupore, non solamente una simil luce, ed una stella di gloria simile, ma qualche cosa ancor di vantaggio, con cui Dio volle onorare queste Reliquie. Era morta da qualche mese, ed era seppellita senza riguardo la Santa Vergine, ne si pensava dagli uomini ad onorarla di miglior tomba. Il Cielo fu, che si prese cura di risvegliare questi pensieri, perchè oltre l'odore, che se sentiva su quell'avello, mandò ancora discopritori del gran tesoro nascosto alcuni brillanti raggi, che di quando in quando salivano dal Cadavero seppellito, o discendevano dal Cielo per rimproverare a' mortali la loro

(a) Ad Phil. 2. (b) 2. Petr. 1. (c) 1. Petr. 1.

loro misera sonnolenza. Erano questi lampi forieri di quella luce, che venne poi più formata a discoprire le maraviglie in forma di nuova stella. Imperocchè, mentre stavasi per disotterrare il Beato Corpo, ed era il Cielo tutto crucciooso, ed annuvolato, alle preghiere d'una Sorella, si rischiarò d'improvviso, e s'illuminò; ma solo quanto al Sepolcro stesso corrispondeva. Comparvero sopra il Sacro Deposito molte stelle, ma una singolarmente, che non contenta di balenar dal Cielo per gloria di Caterina, sembrò venire fin sopra la sepoltura, e dir con voce di raggi, *quò sia la Vergine, la sposa di Gesù Cristo*. E come l'altra stella, additato a Magi il Messia, disparve subito, così questa fatto il suo ufficio di glorificar Caterina, si ritirò nella confusione dell'altre stelle, e lasciò tutto il lume; quella alle glorie del nato Dio, questa alle glorie della Defunta Serva di Dio. Non è la gloria simile, simile lo spettacolo, simile lo splendore, simile e l'argomento, e l'indizio, che qualche gran Santità così in Bologna, come in Betlemme stava appiattata agli occhi poco avveduti del volgo umano? O bella stella! O nobile Epifania di gloria luminosissima.

III. Ma dove sono simili Personaggi condotti all'adorazione siccome dello Spolo, così ancor della Sposa già tratta fuori dal Cimitero, e ritrovata incorrotta, e con un sangue fresco, che usciva dalla faccia, e come se fosse viva? Dove sono, voi dite, gli adoratori? Ecco fuor delle porte del Monistero, accorso, ed affollato già tutto il popolo di Bologna: ecco e Cavalieri, e Dame, e il Cardinal Santa Croce Legato, e il Vicario della Diocesi in assenza del suo Prelato: ecco tutta la Città attonita al vedere un Cadavero sì pieghevole, sì colorito, sì vivo, ancorchè fosse stato nel seppellirlo, per accidente pesto, e schiacciato. Non sono ancor personaggi di quel carato, che possano rinnovare un' Epifania, perchè quantunque nobili, e grandi, non sono però comparabili a' Santi Magi. Vorreste dunque a questo Sepolcro adoratori non solo Nobili, ma Reali? E quanto stette poi a venire, per questo solo fine di riverir questo Corpo, e di render grazie a quest' anima, la Regina Isabella moglie di Ferdinando Re d'Aragona, e di Napoli? Aveva questa dal Cardinale Capranica allor Legato, quando si trovò Caterina, nel suo primo avello incorrotta, ricevuto in regalo il libro delle Sett' Armi composto dalla Beata, e s'era accesa in venerazione di lei nel leggerlo: onde per ficurare dalla guerra spietata, che per sei anni

travagliò quel Regno, e il Regno, e il Marito, e i Figliuoli, tutti raccomandò alla protezione di Caterina, fatta, fin da prim'anni de' suoi miracoli, Protettrice de' Regni. Vedendo già Isabella calmate l'armi, cessati i pericoli, pacificati i romori: e sapendone grado alla protezione di Caterina, venne del 1465. a riverirne la sua liberatrice: e avanti lei prostrata con umiltà reale, le offerse non sol tributi d'argento, e d'oro, ma la stessa regia Corona, che le pose in Capo, con dire: *A voi, che siete Coronata di eternità, si deve la Corona, e non a me, che son Reina solo del tempo*. Così trattò pur di dito un lucidissimo Diamante, lo pose in mano della Beata, e soggiunse: *Alla vera sposa di Cristo convien l'anello*. Un'altra Principessa, che fu Ippolita figliuola di Francesco Sforza Duca allor di Milano, passando ad esser moglie del Primogenito d'Isabella, e del Re Ferdinando, s'inchinò a questo Deposito glorioso: e quasi in Città sì grande non fosse altro di grande, che Caterina, questa sola volle vedere fra tante pompe: e lasciando alla Beata la Corona Ducale, ne portò seco, miglior d'ogni Corona, la speranza d'averla in Cielo per avvocata. Non mancarono o simili o più Nobili adoratori a Caterina: ma la condizione de' tempi o non ne registrò, o lasciò perderne la memoria.

IV. Abbiamo stelle, abbiamo adoratori Reali, abbiamo ori, argenti, Corone, anella, regi tributi. Ci resterebbe a desiderare, per una perfetta gloria d' Epifania, il suffumigio degli aromati portati al Salvatore da' Santi Re, parte perchè profumassero cogli' incensi il Sepolcro di Caterina, parte perchè imbalsamassero colle mirre gli avanzi di questa Vergine. Ma questa Carne non ha bisogno di mirra, ne a questa Sepoltura è mestier d'incenso. La Carne è mirabilmente incorrotta, la sepoltura odorosa: e a tutto supplisce il balsamo, che stilla dal Cadavero in un liquore di Paradiso. E prima d'essere scoperto si scuopre colla fragranza, mandando novelle a' senti, che sta mal collocato nella terra un tesoro di Cielo. E poi disseppellito tuda con tanta copia un umore soavissimo, che egli è bastevole a farne consolata la tua Città, ed a mandarne anche fuori per maraviglia de' forestieri, e a ritenerne un' ampolla per balsamo salutare, e prodigioso de' posteri. A questa Epifania, o sia manifestazione di gloria fatta nel Corpo di Caterina col buon odore del balsamo, le ne accoppia un'altra di strepitosi miracoli, che fanno assai maggiore per tutto e la manifestazione.

stazione, e la gloria. Io non li posso ne dire, nè accennar tutti, se non come si fa co' fasci degli allori intrecciati insieme, che si fanno vedere coll' intrecciargli, e porgli in capo mezzo aperti, e mezzo rinvolti, a' trionfatori. Una Suora rapita fuori de' sensi, è in estasi risanata da una tosse fastidiosissima di due anni. Una giovane affatturata da alcuni anni, e già moribonda, appena dalla madre raccomandata a Caterina, è guarita. Una fanciulla, che per nov'anni aveva portato un occhio tagliato nella pupilla, e l'aveva uscito, e cadente con estrema deformità, si raccomanda alla Beata, si tocca con sue reliquie, e riceve immediatamente, non pure la sanità dell'occhio deforme, ma la bellezza maggior di prima, sicchè a paragone dell'altro comparisse più vago, e si scorgeva un occhio fatto dalla natura, e l'altro restituito con un miracolo, miracolo, dirò così, pendente, e perpetuo. Una madre va a supplicare la vergine Caterina per un figliuolo, che sta morendo senza rimedio: e ritornando a casa lo truova fuori del letto, restituito alla salute in quell'ora stessa, come osservò, in cui ella era stata avanti il Sacro Deposito supplicando. Un Padre, cui un figliuolo era stato rapito da una gravissima febbre, doppo già averlo per sette ore veduto morto, fatto un voto a Caterina, lo vede dalla morte restituito. Lo porta avanti la sua liberatrice, ed il bambino tenero di sei mesi, si stende in modo, che pare la riconosca coll'allegrezza. E continuando a vivere col fanciullo il miracolo, appena egli è giunto a poter parlare, che dimanda d'esser condotto avanti il Corpo della Beata, che poteva chiamar sua madre. Morti dunque rifiutate, moribondi tolti alla morte, Paralitici restituiti alla primiera virtù, ciechi alla luce, sordi all'udito, infermi d'ogni genere alla salute, fanno un'Epifania di gloria, una gloriosa manifestazione di merito a Caterina.

V. E questo merito è pubblicato da splendori, che la incoronano; da Corone, che la nobilitano; da nobiltà reale, che la corteggia; da tributari forestieri, e nativi, che l'arricchiscono nel Sepolcro, e la fanno incorrotta nella putredine: e finalmente da multiplicati miracoli, che aggiugnon peso, e voce a dichiarar colle glorie presenti di premio, le passate glorie del merito. La gloria, ch'ebbe Gesù nell'Epifania, fu come premio del merito, ch'egli ebbe nel nascimento: e perchè si nascose divina-

mente nel nascere, fu manifestato divinamente dal Cielo nella spelonca stessa, in cui nacque. (a) *quem Cuna restantur infantem, Caelum, & caelestia suum loquuntur autorem,* come parlò a tale proposito un S. Leone. Non può con ragione alcuna verisimigliante negarsi, che qualche grande nascondimento fosse quello di Caterina, per cui, ella meritasse una sì gran manifestazione, ed Epifania di gloria dopo la morte. Io meco l'andai ben bene in ciascuna sua parte rimastrando, e mi pareva di aver trovato al premio presente corrispondente il passato merito. Dall'una parte, però diceva, io veggio uscir di terra la luce, scender dal Cielo luminoso le stelle. Dall'altra qualche stella con qualche singular merito si nascose: e fù la stella mostrata al Padre da Maria Vergine, che al Padre di Caterina sol concepita rappresentò un gran lume, che s'aggirava per l'Universo. Questo lume con volontarie tenebre s'eclissò, si chiuse in povera stanza, si tagliò i raggi, si negò per onor dello Spolo ogni onor meritato. Ed eccolo poi scoperto con lumi di terra, e Cielo, e manifestato con usura di gloria, e con meraviglia d'onore. Di quato noto le pompe, con cui da Principesse, e Reine con tributari, e cono il viene adorata la nostra Santa. Dillà mi persuado d'averlo trovato il merito: e fù forte il rifiuto ammirabile altrettanto, quanto magnanimo, con cui fè attoniti i circostanti, quando chiamata da' Superiori per farrogarla in luogo dell'Assadessa defanta, come la più perfetta di tutte l'altre del monistero, in Ferrara, s'umiliò tanto, tanto si dolse, e si rammaricò dell'onore offertole, che mosse a compassione non meno, che a stupore quei, che la videro. Tal rifiuto di dignità, in una giovanetta del tutto eroico, meritò forse, che le real dignità dopo morte les'inchinassero. L'odore del Sepolcro, e del Corpo, fù da lei meritato colla fragranza delle virtù, e specialmente della Verginità. La gloria de' miracoli, le fù data per merito della gloria; in tutti gli anni passati sempre abborrita; e per aver nascosti i suoi miracoli stessi in vita coll'umiltà. Potrebbe dirsi ancora, che fosse stato il lume apparito sopra il Sepolcro, premio d'un altro lume, ch'ella fin da bambina seguitò sempre, ed insegnò dover si da ogni anima seguitare, cioè la Coscienza, stella, che non inganna, perchè è lume del divin volto segnato sopra il volto della ragione, *Signatum est super nos lumen vultus tui.* (b) Potrebbe aggiugersi, che Dio avesse condotti alla

la sua tomba nobili adoratori, in premio d'aver lei Dio condotte e coll' esempio, e col magistero anime in tanto numero, e così nobili. Potrebbe creder si, che l'odore del suo Cadavero fosse premio di quell'odore, ch'ella vietò manifestarsi ad una Sorella, che lo sentiva anche in vita, mentre in una penosa infermità toccandole i piedi, e sentendone la fragranza, non si lasciava di ritoccarli, e di Stamparli di soavissimi baci. Potrebbe giudicarsi in fin, che i miracoli dopo morte fossero premio della virtù nascosta, e delle infermità tollerate.

VI. Ma mi perdoni questo Santo cadavero, se gli fo ingiuria con queste interpretazioni troppo minute. Più egli dice colle presenti sue glorie, che non può dirsi da ogni interprete più facondo. Basta vedere il premio, per conoscerne il merito. Si miri l'incorruttibilità del Corpo, e s'argomenti dell'anima. Si miri la giustizia del Cielo in mandar nuove stelle, e s'inferisca il merito della vita. Si miri l'onore de' Capi, che vengono a riverirla, e si concepisca la grandezza della Santità. Si miri la fertilità di Splendori, e l'aria di balsami, e il Cadavero di fragranza, e l'Universo di meraviglia, e si concluda, che anima fosse quella, per cui lo Spolo regalò il morto albergo di tante glorie, alla sua Epifania somigliantissime. Chi vide mai tante pompe sopra un avanzo di morte: di tanta manifestazione di glorie sopra una Vergine Seppellita? di tanta Santità passata negli onori presenti! Troppo fa torto a Caterina, chi numerando in speciale i suoi nascondimenti, le sue virtù. Più l'onora chi con un guardo etatico in generale, misura dal presente, ch'è tutto stupore, il passato merito.

VII. E pure questa non è, se non la prima comparfa delle sue glorie. La seconda è molto maggiore, perchè parla una somiglianza alle glorie di Cristo Trasfigurato, e la palea in diversi modi, e tutti mirabili, cioè nel Corpo, e nell'anima. Nel corpo s'era fatta per innocente colpa di quelle Suore, ch'ebbero cura di seppellirla, una trasfigurazione o deforme, o crudele. Perchè dopo morte era rimasto il Corpo di Caterina e bello, e risplendente, e come da se stesso rinato, e ringiovanito. Il pallore natio s'era cambiato da morte in vivacità; e quella morte, che fè gli altri Corpi svenuti, cambiò col suo pallore in candor soavissimo il pallore di Caterina. Per tal ragione le due Sorelle, volendola conservare per pietà qual era restata, nel volerle usar cortesia, la trasformarono. Perchè vedendola così bella, e così lucente nel seppellirla, non ebbero tolleranza di

ricoprirla il volto di terra: e mentre per questo fine vogliono con un asse difendere la bellezza del volto, coll' asse stessa la trasfigurano, schiacciandole per accidente le faccia. Or Caterina dissotterrata (o meraviglia, perchè non posso dirti chi non la sappia, che non farelli minore d'altro miracolo fatto al mondo ne' Santi!) Or Caterina dissotterrata dopo alcun tempo, e posta in una Cassa a ciò preparata, non pure comparve bella, com'era prima d'essere sfigurata, ma se stessa, e colle proprie mani si racconciò la deformità, e figurò il naso in particolare, ritornandolo all'essere naturale. Cosa, dirò, non più di stupore, ma di spavento, vedere un Corpo senz'anima ripulirsi; e una Vergine, che, vivendo aveva sempre negletto l'onore del viso, morta già rassilarlo, raffigurarlo, ripulirlo, raffazzonarlo. Così voleva Dio, che avesse un non so che della sua trasfigurazione ancor nella Carne. Ne questa è sola. Ma perchè il suo diletto ci fù descritto per candido, e rubicondo, in questo parimente fù osservata la trasfigurazione di Caterina. Conciosia che andasse il suo volto alternando questi colori, e mesticandoli nel suo corpo, che tratto di Sepoltura comparve luminoso, e vivace, poi candido, e rubicondo, come quello del suo Diletto, non mai si al vivo rappresentò da' colori de' corpi vivi, come da questo morto. E ben potè, siccome la Sposa al diletto, dir ch'era candido, e rubicondo, e però eletto fra mille, così lo Spolo a Caterina inferì lo stesso gran privilegio dalla sua nuova trasfigurazione, che fosse eletta fra mille Vergini, perchè fra mille non se ne vide una sola sì nobilmente trasfigurata.

VIII. Che se non è uguale, ne affatto simile la trasfigurazione di Caterina a quella del suo Diletto sul monte Tabor, è, perchè quella era in un corpo unito coll'anima, questa è in un corpo dall'anima disunito. Essendo però divisa tra il Corpo di Caterina, e l'anima la sua gloria, qual meraviglia che comparisca in qualche parte dissomigliante? Alla minor posizione del Corpo supplisce quella dell'anima, la quale è in Ferrara, ove nacque, e in Bologna, ove visse, comparve mirabilmente trasfigurata. In Ferrara sapete già qual comparve ad una Monaca inferma, cioè in un giardino lastricato d'oro, e di smalti, ove alla destra era una squadra di Cavalieri luminosissimi, vestiti d'abiti celestiali con una Croce preziosissima nella mano, ed erano religiosi di s. Francesco. S. Francesco in portamento, e in abito alla reale. S. Bernardino da Siena in vesti di gran prezzo, in età di vaghissimo Giovane. Giovanetti bellissimi

(a) *Ser. 4 de' Epip. (b) Psal. 4.*

intorno al trono, che dolcemente cantavano. Altri stupori quà e là compartiti dentro al giardino. Ma Caterina era così sfolgorata, che l'infirma la prese per la Signora dell'Univerfo, per la reina degli Angeli, e per la stella Madre di Dio. Risplendeva a guisa di Sole, aveva in capo Corona d'oro, aveva per compagne due Damigelle cioè S. Caterina, e S. Domicilla, che con preziosi unguenti alla Monaca medicando una vena aperta nel petto, l'assicurarono, che per li meriti della B. Caterina, non isputerrebbe più sangue. Che gloria, che bellezza della grand'anima! E non ebb'io qualche ragione di chiamar Caterina trasfigurata? In Bologna ad un'altra Monaca si rinnovò la gloria di Caterina, che le comparve in diverse bizzarre guise a rilanzarla nel Corpo per perfezionarla nell'anima. E chi può dir quante volte, ed in quanti, modi quest'anima comparisse a farsi vedere gloriosa, trasfigurata, luminosissima? Comparve in un abito di splendori fino in Milano a santificare una Monaca, che nel leggere dopo molto tempo la vita di Caterina, le s'era caldamente raccomandata per esser Santa. E dopo tal visione di luce sentì, entrando in Chiesa la detta Monaca, ulcire dal tabernacolo, e ferirle il Cuore una come Saetta di Paradiso, che la mutò ne' pensieri, negli affetti, ne' desiderj. Sicchè questa Beata, non ebbe solo per se una somiglianza di trasfigurazione beatifica, l'ebbe ancor per altrui, trasfigurando gli affetti in tutt'altri affetti, come co' suoi Apostoli aveva fatto il Salvatore trasfigurato, che fece dire a S. Pietro: *bonum est nos hic esse, faciamus hic tria tabernacula.* (a) E di sì fatte trasfigurazioni nell'anime, e sin ne' corpi, affatto miracolose, io ne potrei tessere un ben lungo Catalogo, quando volessi essere storico, lasciando d'essere Panegirista di Caterina. Ma è tempo già di passare al merito, vedendo il rimanente delle glorie di Caterina trasfigurata.

IX. Due mirabili congiunzioni si videro nel Taborre, neve, e sole uniti nel Salvatore: Mosè, ed Elia fattipartecipi delle glorie del Salvatore. La prima congiunzione fù un intrinseco argomento del merito di Gesù; la seconda ne fù una prova estrinseca. *Resplenduit facies ejus, sicut sol: vestimenta autem ejus facta sunt alba sicut nix.* (b) Che anima, che corpo fù quel di Cristo, mentre l'anima potè mandar nel suo volto, con violenza soavissima, tanta luce; e il corpo potè mostrare nell'abito quel candore, ch'è proprio della Sapienza increata, di cui si

dice *candor lucis aeterna, et speculum sine macula* (c) Anche il Corpo, anche l'Anima di Caterina sono trasfigurati, ed hanno tal congiunzione di Sole, e neve prima del tempo per premio, perchè l'ebbero già per merito. Tutti i Santi son figurati in questa trasfigurazione del Capo, perchè un di tutti i corpi, e tutte l'anime hannoda portar, come il Capo, il sole nel volto: (d) *Si autem facies Domini*, argomenta la boccadoro, *resplenduit, sicut sol, et sancti sicut sol fulgebunt.* Tutti i Santi altresì son figurati nelle bianche vesti di Cristo, perchè di tutti egli si vestirà nel meriggio de' suoi splendori, quando consegnerà al Padre il suo regno, e regnerà Dio in tutti, (e) *Et erit Deus omnia in omnibus*, cioè *cum tradiderit regnum Deo, et Patri.* Così insegnò la Glosa recata qui dall'Angelico, il quale spiega: (f) *Vestimenta Christi sanctos significant, de quibus Esayas: omnibus his, velut vestimento, vestieris: et vivi operantur quia candidi erunt virtutibus, et omnibus vitiorum assus ab eis remota erit.* Saranno i Santi nel Paradiso trasfigurati col sole in faccia, e bianchi più della neve, perchè qui in terra ebbero la Carità, come sole, la Purità come, neve: e auranno proporzionato così al merito il premio, e però il premio presente farà argomento del merito già passato. Così farà in Paradiso di tutti i Santi. Che se vi fosse alcun Santo trasfigurato e nel corpo, e nell'anima in qualche modo, avanti ancor la beata, e perfetta trasformazione, l'argomento farebbe, pare a me, assai più robusto del merito di quest'anima in questo Corpo. Sarebbe segno, che Dio con un'anticipata misericordia, con una certa violenza di Carità, e di giustizia vorrebbe premiare il merito di tal Santo, trasfigurandolo avanti tempo, quasi con impazienza di farlo al mondo veder beato. Quella è la Beata vostra, o Signori, in cui hà Dio voluto anticipar la gloria promessa, gloria *ejus in se videbitur.* Ella fra tutti i Santi, ch'ebbero il premio di somiglianza con Cristo trasfigurato, ebbe singularità: perocchè l'anima si fece veder col Sole, come vedeste, e il corpo trasfiguratosi in cotal maniera, ch'è forse nessun Corpo ebbe simile gloria di poterli mutare in sì bei colori. Or questo Sole qual ardore di Carità inferisce essere stato in quell'anima, quando era unita col Corpo; e queste nevi nel Corpo, qual purità argomentano nella beata Vergine, quando visse? Il premio è fuori dell'ordinario: dunque anche il merito. Grande argomento di questo merito!

X.

(a) Matth. 17. (b) Matt. 17. (c) Sap. 7. (d) in c. cit. Matth. (e) 1. Cor. 15. (f) in c. cit. Matt.

X. V'è anche in Cristo trasfigurato il merito estrinseco, cioè il profeta Elia, ed il legislatore Mosè, che vennero testimoni delle grandezze del Salvatore, quando Trasfiguratosi. Varie sono di questi due principalissimi Santi le spiegazioni, cioè per qual motivo fossero da Dio tratti là su quel Monte, Elia dall'aria, e Mosè dal Limbo. Ma due singularmente sono le più seguite. La prima è accennata da S. Ilario, cioè perchè si vedesse Cristo in mezzo della Legge, e della Profezia: (a) *quod etiam Moyses, et Elias ex omni sanctorum numero assistunt, medius inter Legem, et Prophetas Christus in Regno est.* La seconda è del Grisostomo, affinché si vedesse Cristo in mezzo al più mansuetto uomo del mondo, e in mezzo al più zelante di tutti i Profeti antichi: (b) *Ducit autem et propter hoc eos in medium, volebat enim, quod discipuli, eorum privilegia zelarent, ut scilicet fierent mansueti, sicut Moyses, et zelantes, sicut Elia.* Per somiglianti ragioni volle Dio, che Caterina comparisse con parte di questa gloria, cioè, come il suo sposo, trasfigurata ancora nel Corpo. In primo luogo acciocchè comparisse il passato merito, e si vedesse in quel Corpo la legge, e la profezia; La legge, perchè fù Caterina e la Fondatrice del *Corpus Domini* in Bologna, e la legge viva delle Sorelle, come Mosè del popolo eletto. Ed oh che legge esemplare d'ogni virtù! Il sol vederla era la norma dell'operare a chi la vedeva: e si può chiamar colle parole di David, (c) *lex Domini immaculata convertens animas.* Ma questo è un pregio comune a molti altri Santi, esser legge dell'operare al prossimo in vita. In Caterina il pregio è singulare, perchè fù legge delle Sorelle anche morta. Ed in qual maniera? Uditelo con universal maraviglia di tutti i sensi. La Provvidenza di Dio per una parte conservò incorrotto il suo Corpo, per l'altra non permise, che per due anni si eleggesse nel Monistero nuova Beata. E sempre seppellito il Corpo, e dissotterrato, si conservò la stessa osservanza, che s'era prima osservata, parendo a tutte le Monache e di vedere per lo Convento la fondatrice, e di udire i suoi ammaestramenti. Governò dunque Caterina anche morta il suo monistero, assistendo agli avanti Dio coll'anima, e dando alle Sorelle legge col Corpo, lasciato però non solo per maraviglia, ma per idea così incorrotto. Che dissi per due anni? Sono già tre secoli, e mezzo, ch'ella governa, e che scintilla, non pur la verde osservanza, ma la fiorita Santità di tante nobiliffi-

sime Vergini, alle quali serve di regola la vista del Sacro Corpo, serve di legge. Ne questo è proprio di tutti i Santi incorrotti: perchè vi sono in molti monisterj corpi incorrotti, ne' quali son Corrotti i costumi. La Santità di tante serve di Dio, sempre fiorita nel *Corpus Domini* di Bologna, s'attribuisce al Corpo di Caterina, che disse profetizzando, come non mai sarebbe mancata alle sue figliuole. Ed ecco quanto è grande la presente gloria di premio, e quanto sia grande argomento della passata, mentre sta ella trasfigurata in mezzo alla legge; e fù così gran legge, vivendo, che potè esser legge anche morta, e per tanti anni, e colla stessa forza, ed influenza di prima.

XI. Se fosse ancor egualmente in mezzo alla profezia, come il suo Sposo trasfigurato, oh quanto crescerebbe mai questa gloria di Caterina! Ma v'è un non so che nella profezia ancor di più strano, che merita un'attenzione più singulare. Fin da prim'anni fù questa Vergine sollevata in quelle visioni, che sono proprie de' Profeti, di cose occulte, lontane, e future. Voi già sapete, come conobbe cose mirabili intorno al Divinissimo Sacramento, com'ebbe rivelazione, che i suoi peccati già l'erano state da Dio rimessi, come da Dio ebbe notizia, e quasi un vivo ritratto del Giudicio univiale da farsi, come in una occasione ebbe da S. Giuseppe in dono una stoviglia maravigliosa, come fù portata dall'Angelo fino in Roma, e fù ivi presente agli onori del suo Canonizzato S. Bernardino. Avete già ammirato lo spiritodiquesta Vergine, che prevede in Ferrara la Vittoria de' Bolognesi contro il Visconti, la presa della Città di Costantinopoli fatta da Meemet secondo, e la total distruzione del Greco impero. Ma non è questo ciò, ch'io pretendodi riferire a gloria di Caterina. Non dico rivelazioni, perchè in lei non furon mirabili, perchè quasi furon continue. Quello, ch'io chiamo strano, è, che fra questi continui rapimenti ella arrivasse ad aver possesso, e dominio sopra se stessa, che prevedesse le stesse profezie, prevenisse gli stessi estasi, ed al venir medesimo gli scotesse, come si narra nella sua vita. (d) Erano tanti gli estasi, ch'ella disse queste parole: *se io avessi voluto seguire questi tali sentimenti, sarebbe stato più il tempo, che io sarei stata fuori di me, che quello, ch'io fossi stata colle altre.* A tanti rapimenti e così continui, e così violenti, poter resistere un'anima gran potenza! e volere ancora resistere: gran volontà! Mentre il Diletto

(a) in c. 17. Matth. (b) Luc. 17. Matth. in Cat. aua. (c) Psal. 18. (d) l. 3. c. 2. della Vita.

Diletto chiama, non l'ascoltare per amor del diletto stesso; mentre violenta con macchine ai soavi, rifiutare i diletti, violentare all'indietro le macchine, non si lasciar rapire; che merito! che virtù! che stupere in alto, e non mai praticato o da profeti, o da contemplativi! lo non so qual de' due si possa dire pregio maggiore o l'aver continui i rapimenti, o l'aver gli in balia. Il primo è una grazia straordinaria, ed il secondo una grazia grande insieme, ed un merito impercettibile. E Caterina ebbe in eccesso non meno l'essere dominata dagli estasi, che l'aver dominio degli estasi: trasfigurata però degnamente tra la legge, e la profezia, come Gesù suo Sposo.

XII. Mosè significa, oltre la legge, la mansuetudine, per cui fu Cristo trasfigurato: perchè fu così mansuetto, che non pare non si sentissi agli affronti, ma giunse a quell'eccesso di Carità, di voler essere cancellato dal libro della vita per lo suo popolo: *(a) aut si non fueris, dele me de libro tuo, quem scripsisti.* Atto, di Santi Padri stima l'Eroico in un Uomo. Ma che farebbe un atto simile in una Donna? Non trattengo, o Signori, i vostri pensieri, che corrono all'Inferno per ammirare un merito di Paradiso. Andate pure nel più profondo di quell'abisso, e troverete la desiderata di Caterina, la quale pregava Dio, non che la Cancellasse dal libro solo de' suoi amici, quando ciò fosse maggior sua gloria, ma eziandio che la cacciasse nella maggiore profondità dell'Inferno, e la facesse patire tutte le pene meritate da' Peccatori, acciocchè, soddisfatta in quello modo la sua giustizia, le altre anime si salvassero. O anima così grande, che non si può esclamare senza diminuire la sua grandezza! tanto è per se stesso grande l'amore verso Dio, e verso tutte l'anime insieme. Ma qui la sua carità non s'arresta. Passa a desiderare, ed a pregare Dio, che, se potesse aggiungergli qualche onore la sua dannazione alle pene eterne, fabbricasse un più atroce, un più orribile Inferno solo per lei, e quivi sopra lei, come sopra un aneddoto del suo Idigno, scaricasse tutti i suoi colpi, per soddisfare al debito di tutti i Peccatori così passati, come possibili. Io perdo tutto il vigore d'esagerare, perchè veggo che questo affetto è una esagerazione, a cui difficilmente si darà credito. Ella è però così vera, come ammirabile; e contiene una carità di Mosè, ed un zelo d'Elia, e di più, parte di quell'eccello, di cui Mosè, & Elia, vedendo Cristo trasgu-

rato, parlavano. Il zelo però non finisce in puri desiderj, s'avanza ai fatti: e i fatti non sono da' desiderj dissomiglianti, ma il fuoco è assai diverso da quel d'Elia. Elia chiama col zelo fuoco ad uccidere; e Caterina lo chiama a vivificare i gran Peccatori. Uno di questi arde in Ferrara; condannatovi per misfatti degni di fuoco. Ma sentite nel fuoco, come salmeggia, e benedice Dio e loringrazia di quel temporale Inferno. Prima d'esser nel fuoco, bestemmiava come un dannato, aveva il primo elemento del fuoco dell'Inferno, cioè la disperazione. E come s'è mai cambiato di tuono? come ha mutate le voci di dannato in voci di Serafino? Questa sapere, ch'è mutazione ottenuta a sì gran ribaldo da Caterina. Il fatto è troppo conosciuto per suo. Caterina, avuta la nuova della condanna, e dell'ostinazione del condannato, piglia impegno di salvare quell'anima, la chiede a Dio, protesta che non partirà da' suoi piedi, se non le fa questa grazia. Oh che grazia dimanda mai Caterina! E' troppo straordinaria. E' una supplica, che quasi passa fuori de' limiti della Provvidenza comune. Tant'è, la Beata sta immobile, supplicando. Ed ecco dal Tabernacolo questa voce sensibile, e prodigiosa: *vid non ti posso negar la grazia; piglio sì, che ti sia donata quest'anima, e che per amor tuo sia salva.* Ecco spazza il cuor del ribaldo, eccolo confessato, eccolo a tutti i tormenti, e al fuoco stesso più simile ad un Martire, che ad un giustiziatore. Ecco il fuoco di Caterina, come quello d'Elia nella potenza, superiore a quello d'Elia nella gloria. Abbiamo trovato tutto non meno il premio, che il merito in Caterina trasfigurata, e pare a me con proprietà, perchè venisse a verificarsi la profezia *gloria ejus in se videbitur.*

XIII. Se si potesse trovar ancora la gloria della Risurrezione, sarebbe e compiuta la gloria di Caterina, e soddisfatto alla gloria del Panegirico. Ma questa terza parte di gloria, siccome è la più grande, così sarà forse anche più propria del corpo riverito di Caterina. Pare il suo Corpo anticipatamente risuscitato. Quando fu trovato incorrotto, e riposto in Chiesa, il Vicario Alessandro Longari, che lungamente il considerò, disse, come egli aveva veduti in varie parti trecento Corpi di Santi, ma non aveva veduto il più bello, ne il più intero, ne il più perfetto. Ma disse poco, ancorchè dicessi raso. Poteva dire, che non mancava alcuna apparenza a crederlo vivo.

Peroc-

Perocchè mandava sangue, e dalle ferite, e dal naso, come se fosse vivo. Era pieghevole, colorito, pastoso, come se fosse vivo. Ma che ci manca, a crederlo vivo, e risuscitato? Il moto? Caterina prima si ripulisce la faccia, e poi, passando avanti l'Augustissimo Sacramento, s'alza da se medesima su la cassa, in cui è portata, e con un volto tutto rasserenato, e giulivo, china tre volte il capo al Corpo del Salvatore. La libertà? Essendo posta nel nuovo trono, e pregata da una Suora a volersi accomodare, la dove prima era pieghevole, si rende improvvisamente inflessibile: quindi al comando della Badessa torna a farsi pieghevole, e da se stessa non solo siede, ma senza alcun ajuto si ritra, e ferma contro ciò, che fanno i cadaveri. Manca l'odor de' Corpi Beati? L'odore è soavissimo. Ma la luce? Si vede di quando in quando a balenarle sopra la tomba, a coronarle la faccia. Manca l'impassibilità? Non sente ne meno l'età de' secoli, contro il dente de' quali pur è sicura. Manca, su via, che manca? Il Corpo è come vivo, la Carne è come di viva, l'unghe stesse la mostrano un Corpo vivo. Manca solo la voce a crederla affatto viva, come i Poeti dissero delle statue? Signori ud, che non manca ne men la voce: e fu udita la voce di Caterina da tutto il popolo, allorchè comparita una giovanetta dinanzi a lei, ma per la calca alquanto discesa; gridò con voce sensibile la Beata: *Leovora Foggi, vieni oltre.* Ed accostarsi più da presso lo fanciulletto, la Beata subito aggiunse con meraviglia, e terrore de' circostanti: *Mettiti in ordine, perchè voglio che ti faccia Monaca e sia la mia diletta, e abbia cura di questo corpo mio a suo tempo.* Potrebbe parlar meglio un Beato? Questa fu voce di chi vede il presente, di chi vede il futuro, di chi sa, di chi può, di chi vuole. Dunque non manca a Caterina ne men la voce.

XIV. Io vi dirò che le manchi; le manca l'anima. Ma, questa è la gloria maggiore di Caterina, che ancor senz'anima sembri viva, che ancor senz'anima il Corpo suo si muova, si pieghi, resista, ubbidisca, si rassereni, si annuvoli, si colorisca in diversi aspetti, si faccia vedere in diversi lumi, sia odoroso, intero, tenero, incorrotto dopo tanti anni. E non è questa una gloria grande di Caterina, e una gran parte d'una Beata Risurrezione? Io con tutto, che appunto perchè quello corpo è senz'anima, non è la sua Risurrezione perfetta. Ma

il suo Sposo ha voluto, che sia forse in tale imperfezione la più perfetta, e la più gloriosa di tutti gli altri Corpi incorrotti, se è vero ciò, che disse il Longari, persona in tali cose sperimentata, che in trecento corpi incorrotti da lui veduti, non vi fosse il più bello, ne il più perfetto. Ed acciocchè avesse tutto il possibile in una Risurrezione, ch'è solo il fiore della perfetta; Bologna ha fatto sì, che abbia per Sepolcro un mezzo Paradiso quello cadavere, convenendo pur bene un mezzo Paradiso ad una mezza Risurrezione per gloria. E con ragione questa Città ha determinato di onorar così Caterina, perchè Caterina volle onorar questa Città col suo Beato Corpo, e restar con lei Protettrice, e tale Protettrice, quale a Bologna si conveniva, e come a Città divotissima di Caterina, e come a Città insignissima per libertà, e come a Città primaria per la sua Fede verso la Chiesa. Tutte sono glorie di Caterina per la sua cominciata Risurrezione, e glorie per somiglianza, e partecipazione alla sua Città. Attenti per cortesia alle belle glorie della Santa, e vostre, o Signori. Ebbe tre principj di Risurrezione Caterina simili a quelli, ch'ebbe Gesù suo Sposo: il quale nel suo Sepolcro fu chiamato primo fiore di Risurrezione, fu chiamato libero fra morti, e fu chiamato Primogenito ancor de' morti. Del primo disse S. Bernardo: *(a) Hic primus, & maximus flos, qui apparuit in terra nostra, nam primitia dormientium Christus: ipse inquam flos Campi, & Lilium Convallium.* Del secondo disse il Salmista, *(b) inter mortuos liber.* Del terzo scrisse l'Apostolo S. Giovanni *(c) Primogenitus mortuorum.* Fiore, perchè dal sepolcro si risorser le tue Carni. Libero in mezzo a' morti, perchè fu libero agli altri a risuscitare. Primogenito fra tutti i morti, perchè fu cagione esemplare, effettiva, e finale della Risurrezione. Il primo privilegio, d'esser fiore fra morti, lo partecipò al corpo di Caterina, perchè gli altri Corpi incorrotti non sono così fioriti, come il suo Corpo. Si vede in questo fior di Verginità, fiore di odore celeste, fiore di bella Risurrezione, che appena appena è separato dal frutto. Il frutto è la Risurrezione perfetta, come disse Cristo medesimo, *(d) Si autem mortuum fuerit, multum fructum affert.* Il fiore è una Risurrezione sol cominciata, come è quella di Caterina. Comunicollo Cristo alla sua sposa, come vedete, acciocchè ella alla sua Città divotissima mostrasse quello fiore, non solo per se stessa, ma ancora per tutto il Popolo.

II

Il Popolo tutto sempre è concorso a tributarle il fior delle pompe, il fior dell'onore, il fior della divozione, e le hà fatto per tomba un fioritissimo Paradiso, ancorchè di terra. E Caterina, per contraccambio, mostra al suo Popolo un principio d'eternità, un fiore di beata Risurrezione, un Paradiso di Paradiso in fiore. Animo, dice, divorì miei, ecco il modello in me della futura vostra beatitudine. (a) *Flores apparuerunt in terra nostra*, dice la Spola, e vuol dire, spiega Bernardo, i corpi risuscitati, tra' quali sembra aggregato già questo Corpo: (b) *Multa corpora, quae dormierant, surrexerunt, qui veluti quidam lucidissimi flores simul apparuerunt in terra nostra*. Il più bel fior di Risurrezione hà voluto Cristo in Bologna.

XV. In Bologna? perchè? Il secondo privilegio del Salvatore es lo dirà. *Inter mortuos liber*. Libero fu a risorgere Cristo fra i morti, lo disse ancora, unendo il privilegio primo al secondo, in un altro luogo de' Salmi: (c) *Et resurrexit Caro mea*, ecco il fiore, cioè la Risurrezione, come l'interpreta S. Girolamo, *Caro Christi in resurrectione resurrexit: Et ex voluntate mea confitebor ei*, ecco la libera volontà. Or questa libertà non l'hà Cristo comunicata ad alcun de' morti, ch'io sappia, come al Corpo di Caterina, che s'è veduta libera nel Sepolcro, in quanto hà ripugnato alle preghere, e ubbidito a' comandamenti, come è già noto. E questa libertà stessa non si poteva dar meglio, che ad un Santo Cadavero riverito in Bologna, perchè Bologna non solo è Città libera, ma porta ancor per insegna la libertà: *Libertas, Libertas*, per tutto, libertà per fin ne' sepolcri, libertà per fin ne' cadaveri, libertà simbolo di figliolanza di Dio, e di celeste beatitudine. Questa è la gloria di Cristo comunicata alla Vergine Caterina, e per mezzo di Caterina autenticata ne' Bolognesi, e lor mostrata per fiore della futura libertà, e Risurrezione, quando saranno arrivati (d) *in libertatem gloria filiorum Dei*.

XVI. Che se, per fine, Gesù è *Primogenitus mortuorum*, e *Princeps Regum terra*, perchè, essendò il primo a risuscitare per merito, e come Dio, è fatto subito Principe della terra, e specialmente Principe de' Principi della Chiesa: questo privilegio altresì comunica a Caterina, che sia primogenita gloriosa de' corpi sepeliti, perchè fra tutti i corpi incorrotti ella hà un Corpo privilegiato, che non par seppellito, ne morto, par dalla morte rigenerato, e che stia già per risorgere. E mezzo già risorto:

non le manca di vivo nell'apparenza, se non lo spirito: ne lo spirito stesso sembra mancarle, se si crede agli sguardi, se si da ascolto agli orecchi. *Primogenita mortuorum* per la bellezza, per la pastosità, per la fragranza, per tanti altri titoli Caterina. E come tale doveva essere riverita in Bologna, ch'è Primogenita della Chiesa, e si vanta d'essere sotto Cristo Principe della Chiesa, e sotto il suo Vicario, non inferiore ad altra Città. Venne per Caterina in competenza con altra Città, pur sotto la Chiesa, cioè con Ferrara. Ma essendo toccata a questa la gloria de' Natali di Caterina, toccò poi a Bologna l'onore del Cadavero, e del Sepolcro, e della principata Risurrezione. Qual gloria di queste due sia la maggiore, io non ardisco di definirlo. Lacerò dire al Vescovo S. Ambrogio quelle parole, (e) che scrisse del Nascimento, e della Risurrezione del Redentore. Nacque Gesù dall'utero Verginale, nacque dall'utero del Sepolcro: ma la seconda natività, dice il Santo, par della prima più gloriosa, perchè la prima generò un Corpo mortale, e la seconda un Corpo immortale: *sic de sepultura vivens surrexit, nisi quoddam gloriosior iste est, quam illa Nativitas, illa enim corpus mortale genuit, haec edidit immortalis*. Bologna però è gloriosissima, perchè adora la tomba di Caterina, e in Caterina la Primogenita de' morti di Santa Chiesa: *Primogenita* essa di gloria, e di fedeltà, come si può cavare da S. Giovanni, che avanti di dir di Cristo *Primogenitus mortuorum*, aveva detto *testis fidelis*. Testimonio fedele è Cristo, testimonio fedele è Caterina, e testifica fedelmente col Corpo suo incorrotto e la fedeltà di Dio in prometterle la sua gloria, *gloria ejus in se videbitur*, e la fedeltà di Bologna in conservarsi siccome libera, così fedele a' Principi della Chiesa.

XVII. Qualche gran merito del passato vuol indicare il premio presente. E qual sarà, miei Signori? Siccome non v'è arbitrio d'indovinare il merito di Gesù, che risorge, così non v'è arbitrio d'indovinare quello di Caterina somigliante a Cristo risorto. Di Gesù lo disse S. Pietro fin da principio, ove io citai quell'unione di patimenti, e di glorie a lor suffraganti, *passiones, et posteriores glorias*. E della Risurrezione per merito della Croce lo accennò la Spola ne' Cantici, (f) *ascendam in palmam, et apprehendam fructus ejus*, cioè come l'interpreta il Venerabile ascenderò su la Croce, e ne coglierò le glorie posteriori della Risur-

sur-

risurrezione: *cum se ascensurum dicit, posteriores sunt gloria, quae Crucis sequuntur ascensum, hoc est claritas Resurrectionis, et Ascensionis ejus ad Caelos*. Non altrimenti de' interpretarsi di Caterina. Ella è in figura di Risorgente, ella hà la gloria della beata Risurrezione, quanto può averla un Corpo nella incorruzione glorioso. Dunque ella fu su la Croce, dunque fu somigliante ne' patimenti, come fu poi nelle glorie, al suo Divino Spolo di sangue. L'argomento è per tutte l'anime, ma a proporzione de' patimenti, (a) *si sustinebimus, et conregnabimus*, di tutti disse l'Apostolo. E altrove *sicut socii passionum essis, sic eritis, et consolationis*. Vale la conseguenza dalla presente Croce partecipata, alla futura gloria: e vale nulla meno dalla presente gloria, al passato merito. Che merito fù dunque, o Signori miei, quello di questo Corpo incorrotto, e colla gloria anticipata della Risurrezione? Basta veder la gloria presente, per argomentar la Croce passata.

XVIII. Ed io per me, quando ancor non sapessi i patimenti, e le Croci di Caterina dalla sua vita, vorrei indovinarli dalla sua morte, e dal suo Corpo incorrotto con tanta gloria. Su via, ch'io voglio fingere di non aver mai letto quelle amarezze, ch'ella provò per cinqu'anni quasi continue, quelle diaboliche tentazioni, quel comparirle il Demonio a tentarla ora con tenebre di rammarichi, ora con luce di Paradiso, infino a figurarsi non solo come ad altr'anime, in forma d'Angelo luminoso per ingannarla, ma ancora coll'apparenza della Beatissima Vergine ad allettarla. Mostro di non sapere le sanguinose battaglie, che succiaron lo spirito di questa Cristiana Amazzone con oscurità, con aridità, con un abbandono, che parve somigliante a quel di Cristo nell'orto. Dissimulo la tolleranza di Caterina in tante affezioni, di cui è piena la storia della sua vita, non meno per lo spirito tribolato, che per il corpo quasi sempre debole, e infermo. Ho per non detta quella sua sì ripetuta esclamazione, con cui gridava la Vergine Crocifissa, *Vita mea Christus est*. Tutta la passione di Cristo io trovo nella sola Risurrezione adombrata già in questo Corpo. Se vive nella Casa delle sue Genere questo Corpo, bisogna dire, che egli visse nella passione del suo diletto. Se il suo diletto vive ora in lei glorioso, è manifestò segno, ch'ella visse nel suo diletto appassionato. Se tanta è la gloria della sua morte, forza è gridare, che fosse grande il me-

Tomo I.

rito della sua vita. Se avanza tutti gli altri Corpi de' Santi nella beata incorruzione, come fù detto, è necessario, che avanzasse tutte le altre anime nel patire, e che partecipasse più ampiamente del Calice delle amarezze, e fosse a proporzione, come disse già S. Giovanni, dando la regola universale della tribolazione, partecipe della tribolazione, come del regno, *particeps in tribulatione, et regno*. (b) Regna in mezz' a' cadaveri, e sopra tutti i Cadaveri Caterina, Primogenita nelle glorie: dunque regnò nelle tribolazioni, nelle Croci, ne' patimenti: col suo Gesù, primogenita nelle Passioni. Il Corpo di Caterina è su' il trono, e dice agli occhi, che sù già in Croce. L'argomento è convincente.

XIX. Ne manca l'anima della Croce, a questa Crocifissione. Sono l'anima della Croce quelle virtù, ch'è esercitò nella sua Passione lo Spolo, la Carità, l'Umiltà, l'Ubbidienza, e tutte l'altre congiunte a queste. Vedendo Cristo risuscitato, si vedono per illazione queste virtù (c) *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis* Propter quod (ecco l'illazione evidente) *propter quod et Deus exaltavit illum*. In questo exaltavit si vede l'umiliavit, il factus obediens, il factus obediens usque ad mortem, e l'usque ad mortem Crucis, perchè misuranti dalle glorie della Risurrezione le glorie della passione. Si taccia in Caterina questa virtù, colla quale ella visse in Croce; e si lasci ancor l'argomento per altro forte: ubbidisce anche morta, quanto fù amante dell'ubbidienza viva? Il suo cadavero s'umilia al tabernacolo: quanto umiliossi, e con che amore il suo Corpo? Più di qualunque virtù della vita, e più di qualsivoglia argomento in morte, vale il vedere sì esaltata la Vergine Caterina nella sua tomba: *propter quod et Deus exaltavit illam*. Per qualche gran virtù esercitata ne' patimenti, e per qualche gran merito della Croce, per qualche merito di carità non veduta, d'umiltà non penetrata, d'ubbidienza non conosciuta, Dio l'esaltò alla gloria, ch'ora si vede. Non aspettò la giustizia del suo Diletto, di esaltarla alla Risurrezione, quando darà a tutti gli eletti il premio. Cominciò a darle gli onori di una principata Risurrezione, e con quella gran distinzione, che in questo Sacro Corpo si ammira, avanti il tempo del premio. Quest'anticipazione di gloria è indizio assai evidente della grandezza del merito. L'argomento, come il Corpo, è palpabile, è chiaro agli occhi medesimi, è conosciuto quasi da tutti i sensi.

S

XX.

(a) Cant. 2. (b) Loc. cit. (c) Phil. 27. (d) Ad Rom. cap. 8. (e) Ser. 48. (f) Cant. 7.

(e) 2. ad Tim. 2. 2. Cor. 1. (b) Apoc. 1. (c) Ad Phil. 2.

XX. Abbiam veduto un'Epifania, una Trasfigurazione, e una Risurrezione di gloria in questa Beata, interpretando le parole dell'Angelo, *Gloria ejus in te videbitur*. Ogni punto sarebbe per se solo un gran Panegirico, e si potrebbe ogni anima contentare, di lasciar nel suo corpo un solo punto di questa gloria. Dio volle, che Caterina gli avesse tutti per gloria sua, e per gloria della piissima sua Città. Se non avesse dato a Bologna Iddio per altro segno della paterna sua parzialità; questo solo potrebbe farla superba. Par, che le stesse parole si possano dir dall'Angelo di Bologna: *gloria ejus in te videbitur*. La gloria di Dio si vedrà in Caterina, e la gloria di Caterina si vedrà nella sua cara Città. Voi, o Signori, l'autenticate, mentre tenete per gloria questo Sepolcro, come fu chiamata gloria del popolo eletto l'Arca del Testamento, *gloria Israel*. (a) Quest'Arca, sì, quest'Arca è la gloria vostra: e Dio ve l'ha data, perchè sia in vostra difesa, perchè, unita all'Arca mistica di Maria, vi formi l'una dentro, l'altra di fuori una perfetta guardia da tutti i mali. Mirate questo Corpo, a cui avete fatto un temporal Paradiso intorno colla magnificenza, e pigliate dal Corpo stesso un disegno lavorato da Dio a chiaro scuro del Paradiso eterno, a cui vi anima il Corpo di Caterina, e vi chiama l'Anima. La gloria di Caterina è in voi, e vi dà speranza, che siate voi per essere nella gloria di Caterina.

PANEGIRICO XVIII.

Della MADONNA de' DOLORI.

Un Dolore obbligato al Decoro;
Un Dolore obbligato al Godimento;
Un Dolore obbligato alla Giustizia,
della morte d'un
Dio.

*Stabat autem juxta Crucem Jesu
Mater ejus.*
Jo: 19.

I.  I passa nella mente un dubbio, o Signori, che forse non vi sarà discaro l'udirlo per quell'affetto, da cui vi veggo preoccupati verso la vostra Vergine Addolorata, avanti ancor d'averne uditi i Dolori. Il dubbio è, com'ella capitasse sotto la Croce. Io non capisco, come

non l'impedissero i manigoldi, come non la dissuadessero i suoi amici, come non l'arrestasse la calca stessa di quelle turbe, ch'eran sì folte intorno al Calvario, non solamente alla Croce, il suo Dolore medesimo, ancorchè fosse forte, dovea debilitarla, e farla cader fra via. Il suo Figliuolo poi, come potè permettere, che si accostasse a vederlo non di passaggio solo, ma con istare appresso il patibolo? L'Eterno Padre perchè non mandò gli Angeli o a distornarne il pensiero, o a frastornarne il cammino? Lo Spirito Santo è possibile, che volesse permettere alla sua Sposa l'esser presente a sì funesto spettacolo, e che anzi col suo fiato le desse lena, acciocchè si portasse a vedere il Figliuolo già lavorato per sua opera del suo Sangue, ora tutto disfatto per opera de' carnefici, e con ispargimento di tutto quel medesimo Sangue? O risoluzioni incredibili! o pensieri troppo lontani dal verisimile, che una Vergine, una Donna, una Madre e voglia presentarsi a quella rappresentazione terribile, e non sia per pietà degli uomini, e di Dio ritirata, impedita, tenuta indietro! Deh s'è possibile ancora, o Angeli, che piangete intorno la Croce, non permettete, che venga su questo monte, appresso questa Croce la Madre di quel Dio, per cui piangete. E voi, o mio caro Amor Crocifisso, date ordine alle guardie sì Angeliche, e sì terrene, che non la lascino penetrare a ricevere, a darvi maggior dolore. Signori, è già arrivata, non si può omai più impedire la sua venuta al Calvario. Il Figliuolo medesimo, dicono alcuni, da lei pregato in Betania, quando da lei si divise per la Passione, le concedè questa grazia d'esser presente: se pur non fu la Vergine condannata e dal Figliuolo, e dal Padre, e dallo Spirito Santo per nostro amore, ad essere partecipe de' tormenti del Redentore, dovendo con lui essere quivi unita alla Redenzione, come s'unirono già alla rovina del mondo Adamo, ed Eva nel Paradiso. Comunque fosse, la Vergine fu presente, ed è pure Evangelio, che *stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus*. La Croce, *juxta Crucem*, il nome di Gesù *Jesu*, ed il nome di Madre *Mater ejus*, potrebbero dare testimonianza, e porgere la misura de' suoi Dolori, a' quali ella fu obbligata o dall'amor suo, o dallavolontà delle tre Divine Persone. Ma io scorgo in questa obbligazione dolori assai più profondi, e che saranno il nostro argomento per ragionarne, e per compatirla. Fu obbligata la Vergine a partecipar de' Dolori del suo Figliuolo, ma con

con tre condizioni. La prima, che li sostenesse con quel Decoro, che conveniva ad una Madre di Dio. La seconda, che li portasse con Godimento unito al Dolore. La terza, che concorresse alla Giustizia col suo Dolore: sicchè fu un Dolore quel di Maria sotto la Croce tre volte massimo, perchè *Dolore obbligato al Decoro; perchè Dolore obbligato al godimento; perchè Dolore obbligato alla giustizia*. Cominciamo a vederlo dal primo punto: ma favoritemi, che l'argomento non è ordinario, ne richiede ordinaria attenzione. Son da capo.

II. *stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus*. Questa parola *Mater ejus* è quella, che fa guerra all'anima della Vergine col Dolore, perchè è Madre di Dio, ed è però obbligata a sostenere la sua Passione con quel decoro, con cui dovea stare sotto la Croce non già qualunque madre, ma una Madre di Dio, *Mater ejus*. Che però dice l'Evangelista, *stabat*, cioè, come lo spiega Arnoldo Carnotense, con quel decoro, che conveniva ad una Madre di Dio: *stabat juxta Crucem non minor, quam Matrem habebat*. Ecco il decoro. Tutte le madri hanno un dolore incredibile in veder patire i figliuoli, e più in vederli morire, e più ancora in vederli morir di spasmo in mezzo a tormenti atroci. Quindi è che non sogliono star presenti, perchè non possono vedere il loro sangue bollire in braccio al dolore ne' lor figliuoli. E se l'amore pur qualche volta, faccendole generose, le porta ad esser presenti, la natura ha provveduto le donne di tali sfoghi, che il dolore non resti tutto seppellito nell'anima, ma esca fuori o per la bocca in voci, in singulti, o per gli occhi in lagrime, in amarezze, o per tutte le membra con qualche segno, con qualche sforzo. La Madre sola di Dio, perchè Madre di Dio, e obbligata perciò al decoro, non ha alcuno di questi sfoghi, che sogliono alleggerire nell'altre madri il dolore. Il suo dolore è grandissimo, e sopra tutti i dolori dell'altre madri, perchè è appunto Madre di Dio, e Madre insieme, e Padre, e ha la cognizione pari all'amore, ed ha l'amore corrispondente a così incomprendibili beneficj, e per altri infiniti capi, che soglion dirsi. Ma questo sì gran dolore d'una Madre di Dio, non ha veruno sfogo degli ordinarij. Non si può lamentare, non si può sbattere, non si può stracciare le chiome, ne graffiare le gote, ne percuotere il petto. Se arrivata al Calvario, avesse potuto almeno gridar ajuto, e dire; il mio Figliuolo è il Messia, e voi l'avete, o Pontefici, assassi-

nato: egli è innocente, e lo volete mettere in Croce: egli è delicatissimo, e non siete còncienti d'averlo sfigellato, d'averlo coronato di spine, d'averlo stralcinato con tanti scampj? Se avesse potuto almeno con veementi sospiri, e con grossi singhiozzi mandar fuori l'ambascia, che la stringeva, e respirare un'aria più fresca a rinfrescar il Cuore già oppresso. Ma non poteva, salvo il decoro, ne gridar, ne smaniare, ne singhiozzare una, ch'era madre di Dio.

III. Ne è maraviglia, che non potesse sfogar la doglia nelle maniere predette la sacra Vergine, mentre ne men poteva all'uso dell'altre donne consolarsi col pianto. Non leggerete che in tutta la passione Maria piangesse, e benchè abbian altri creduto, ch'ella piangesse con lagrime ancor di Sangue, non ebbe però S. Ambrogio animo d'affermarlo, perchè non leggeli. (a) *Stabat et sancta mater juxta Crucem filii, et spectabat Virgo sui Unigeniti passionem. Stantem illam lego, flentem non lego: stantem per cagion del decoro, ma non flentem, perchè ad una madre di Dio non sarebbon le lagrime di decoro. Come? voi dite. A così grand' oggetto, a cui piangono gli Angeli piangono i Cieli, piangono gli Elementi, piange il Sole velato d'orrida eclissi, piange la terra scossa da un miracoloso tremuoto, piange l'aria ottenebrata da natural compassione: a così grand' oggetto la sola madre non piange? Stantem illam lego, flentem non lego, torna a rispondere S. Ambrogio. In una madre di Dio era un decoro sì grande, che o non pianse, o pianse, con decoro ancora di lagrime. Davide piange la morte del suo figliuolo Assalonne, non tanto perchè morto, quanto perchè mal morto; ma perchè Re, perchè Guerriero, perchè Eroe delle battaglie, non istimò decoro di sua persona il lasciar veder le sue lagrime: e perciò ritirossi in luogo alto, e segreto, e quel cominciò a piangere, e a dire quelle sue tenere, e appassionante parole. *Fili mi Absalom, Absalom fili mi, quis mihi tribuat, ut ego moriar pro te? Absalom fili mi, fili mi Absalom*. E perciò dice il reitto, che si nascose: *b. Contristatus itaq. Rex ascendit in Canaculum porta, et fleuit*. (c) perchè, come notollo un famolo Comentatore insieme, ed Istorico, non era decoro a quella maritù l'esser veduta a piangere in publico: *neq. enim decebat regiam majestatem coram populo lacrymis sese, sumentisq. dederit, et muliebrem potius animum peesferre, quam virilem, et regiam, et omnibus adversis casibus superiorem*. (d) Anzi l'accusò l'Abulense, che avesse questo Campione*

S 2

ne

(a) 1. Reg. 4.

(a) De obitu Valentini. (b) 2. Reg. 18. (c) Salian. ad aan. 3009. num. 117. (d) Apud Sal. loc. cit.

na trapassati i confini della modestia, ch'è quanto dire i termini del decoro, perchè quantunque in segreto, alzò tante voci del suo dolore, che di fuori erano udite. *Abulensis illum accusat violata modestia, quod pro doloris vehementia vocis magnas emitteret, qua exaudirentur foris.* Se non fu pertanto decoro del Re Davide il lagrimare per sì alta cagione e temporale, e spirituale; chi potrà dir che fosse decoro della gran Vergine, ed una madre di Dio il piangere sul Calvario? E se non potè piangere, perchè non era ciò convenevole, chi potrà dir qual fosse il dolore di quelle viscere, nelle quali tutto il dolore si rinverfava? Non potendo uscir fuor per gli occhi, tutto restava dentro nel Cuore, e lo divorava. O Dio! che gran tormento non poter piangere!

IV. Le lagrime, mentre si sfogano fuor per gli occhi, fanno minore il dolor dell'anima, e lo dividono come in fiumi, di modo che non opprima, essendo diramato, una parte sola: *Pascunt frequenter lacrimae, & mentem allevant, sicut refrigerant pedes, & maestum consolantur.* (a) come parlò S. Ambrogio. Ma la Santissima Vergine non potè avere questo sollievo, e non perchè non sapesse, o non potesse, piangere, ma perchè non doveva, se non forse con lagrime modestissime, essendo condannata dal suo decoro, e dalla sua modestia a portare il dolore, con quel contegno, che conveniva, ad una madre di Dio superiore coll'anima ad ogni caso più che Davide, e più che qualunq. anima. Ah non sapete voi, che la fate piangere, non sapere la gran modestia di questa madre. Ella sola fra' mortali la conosceva, ella sola sapeva come dovesse portarsi in sì gran dolore, e pigliava per se il comando fatto ad Ezechiele (b) *non planges; neq. plorabis, neq. fluent lacrimae tuae.* Vedevasi condannata dal tuo decoro a vedere il figliuolo, ad averne un dolore proporzionato, ma a non lasciarlo insieme vedere nel testimonio delle sue lagrime. Tutto però con maestà di dominio il teneva dentro. Era un mare di pena, e non lasciava uscirne una stilla. Era un diluvio di amarezze, e non lasciava uscirne una gocciola. Era un abisso di pianto, e non lasciava uscirne una lagrime. Tutto il mare, tutto il diluvio, tutto l'abisso urtava senza rimedio l'interna parte del Cuore, e rigurgitando agli occhi, era sforzato a tornar indietro con un flusso, e riflusso di tormenti non comprensibili: (c) *Magna est velut mare contritio tua. Si, ma quis medebitur tu.* Povera Vergine!

V. Potesse almeno, se non può lagrimare, dar qualche segno, far qualche sforzo, onde potesse esalar dall'anima, e diminuirsi il dolore. Potesse alzar le braccia, divincolarle la vita, abbracciar la Croce, raccogliere il divin Sangue, cadere colla faccia per terra. Ma non è lecita ad una madre di Dio questa libertà di dolore: e però dice *Stabat juxta crucem mater ejus.* Potesse stringersi il petto, torcere il viso, voltar altrove la faccia, o digrignar i denti, o fremere contro i nemici, o mostrarli appassionata verso il figliuolo, dando segni col corpo di compatirlo. Ma la modestia non le permette di dar in atti, che nelle madri ancora plebee sono indecenti: onde solo si narra, che *Stabat juxta crucem mater ejus.* Potesse (vedete che cosa bisogna desiderare per conforto di questa Vergine!) potesse almen tramortire, e cadere in terra svenuta, come suol accadere in simili frangenti all'afflitte madri! Se fosse Maria svenuta, sarebbe uscito in parte il dolore coll'aprirsi de' pori, e col trasfudar delle vene. O si sarebbe certo intupidito il dolor medesimo: perocchè, per quanto fosse durato lo svenimento, non avrebbe Maria sentito, come alienata da' sensi, l'acerbità delle pene. Un dolore sarebbe stato medicamento dell'altro. Ma ne men questo le fu permesso dal suo decoro: non ebbe ne' svenimenti, ne spasmi in suo soccorso: fu sempre in se, padrona di se stessa, diritta immobile, grande, qual conveniva che fosse una sì gran madre. E' licenza poetica de' Pittori il farla cadere in terra, e svenire. L'Evangelio ci dice, che *Stabat.* Ecco sempre il Decoro proporzionato.

VI. Parlando il Romano Filosofo del Decoro, insegnò, ch'è lo stesso, che la modestia, la quale è una virtù, che regola tutti gli atti del nostro Corpo in maniera, che non si faccia alcun movimento contro ragione: e nel dolore medesimo si compaia la vita sì giustamente, che non si mostri abiezione, ne timore, ne affetto, che abbia del servile, o pur del donnesco: (d) *Hoc in dolore maxime pensandum, nequid abiectè, nequid timidè, nequid serviliter, muliebriterq. faciamus.* Sapeva ben la Vergine, e meglio di tutti i Savi, questa Filosofia: e non sapeva solo in pratica la modestia, ma n'era un'idea pratica. Non fece mai ne gesto, ne moto alcuno contro il decoro: ne solo contro il decoro universale, ma contro quello d'una madre di Dio. E qual sarà quell'Angelo che capisca, quanto dovette essere la modestia proporzionata a questa gran dignità? Or pari alla modestia di sì gran Donna fu il suo dolore.

lore. Non potè aiutare con nessun'arte, ne sviare con alcun moto l'impeto strabocchevole delle sue pene ineffabili. Lo disse pur nobilmente S. Antonino, alludendo alla profezia di Simeone, e dando la ragione, ch'io vò dicendo, del suo decoro, che la faceva in sì gran tormenti più tormentata: (a) *Gladus animam ejus pertransivit, illa tamen modestia metas non transivit.* Figurata di grazia, o Signori miei, una matrona, che riceva nel petto un'acuta punta di spada, la quale vada a passarle il Cuore: e che non possa ritirarsi dal colpo, ne ripiegarsi nel Corpo, ne scolorirsi in viso, ne gridare, ne risentirsi in guisa, che si componga da quel decoro, che ad una tal matrona digran virtù, e digran lignaggio convenga. Voi col solo fingervi questo calo, per lei svenite. Ma la Spada, ch'entrò nell'anima della Vergine, fu senza comparazione più dolorosa. E non potè trasgredire una menoma legge della modestia, non potè far un atto senza consiglio, non potè ne anche gridare, ne anche singhiozzare, ne anche piangere almeno direttamente, ne anche mostrare il duolo, che l'affliggeva; ne anche tramortire, o svenire, o cader per terra. Fu obbligata dal suo decoro a sentire tutto nell'anima il tuo dolore, a tener nel Cuore la spada del suo cordoglio: *Gladus animam ejus pertransivit, illa tamen modestia metas non transivit.* Voi qui mi suggerite, ch'egli è impossibile, perchè il dolore era troppo atroce, e mi ricordate, ch'era un dolore da una madre appunto di Dio. Ed io vi rispondo, che da madre di Dio era ancora la sua modestia: Ma è possibile, che una madre di Dio per la morte d'un Dio almen non piangesse? Senza più replicarvi con S. Ambrogio *stantem illam lego, stantem non lego,* io passo avanti, e per levarvi una meraviglia ne porto un'altra maggiore, e dico.

VII. Che non fu solo questo un dolore obbligato al decoro, ma fu obbligato altresì (cosa assai più incredibile) al godimento. Voi vi stupite in udire, che non piangesse. Udirete ancor che ne gode, e con uno stupore verrete forse a corregger l'altro. Non poteva di manco per una parte di non godere la Vergine, per l'altra non poteva non si dolere: ed ecco un dolor maggiore, perocchè misto di godimento, a cui da Dio, e dall'amor suo era condannata. Che non potesse di manco di non godere, pare infallibile, mentre era tutta conforme al divin volere, e più d'ogni altro conosceva questo volere. Sapeva, che il Padre eterno voleva che morisse il suo divin figliuolo, e ch'egli ne godeva infinitamente, come della maggiore sua possibil gloria, ch'avesse mai ricevuta, o che potesse ricevere. Sapeva, che il Padre stesso era quell'Abra-

mo, che non più in ombra, ma in realtà scariava sopra il suo Isacco il colpo mortale. Sapeva che il suo Figliuolo medesimo aveva col Divin Padre il voler medesimo, e che siccome moriva di volontà, (b) *oblarus est, quia ipse voluit,* così colla porzione superiore dell'anima non tanto concorrevà alla sua morte, quanto ancor ne godeva. E come dunque poteva la stessa beata Vergine non godere di questa morte? Era obbligata, sì, era obbligata a godere di quelle piaghe, di quelle squarciature, di quegli atroci tormenti, ch'ella vedeva nelle sacrate carni del suo figliuolo. Lo rimirava, non come così trattato da' suoi nimici, ma come così percosso dal divin braccio: e poteva meglio di tutti dir le parole del citato Isaia: (c) *Et nos putavimus eum quasi leprosum, & percussum a Deo, & brumilatum, percussum a Deo, & derisum.* Come poteva abborrire quelle percosse, e quella carnificina, se la vedeva fatta da Dio per alta, e da lei ben intesa dilpenfazione? Dall'altro canto colla parte inferiore non poteva non compatire, e non dolersi profondamente di quelle stesse ferite, di cui godeva. Ed ecco però la pena maggiore, perchè mista di godimento. Ne si poteva dolere affatto, ne affatto rallegrare: anzi lo stesso dolore la consolava, la stessa consolazione la confondeva. E riflettendo sopra se stessa, io dunque, doveva dire, sono tenuta a dolermi della morte del mio figliuolo? E son tenuta a dolermi d'un tal dolore? Gare piaghe! ma insieme orribili a questo Cuore di madre! Madre di Dio non posso non conformarmi al voler del Padre: ma non posso in sì dovuta conformità non dolermi, perchè son madre. Il Padre vuole ch'io goda; ma vuole insieme ch'io dolgami. E il mio Cuore come può star costante ad un dolore sì fiero, ad un godimento sì giusto? Chi vide mai, Signori, altra madre posta in sì fatta necessità, d'aver diviso il Cuore in sì varj affetti, anzi d'aver tutto il Cuore pieno d'angoscia, e pieno di godimento?

VIII. Concorrevà a questa allegrezza, oltre il voler del Padre, e di tutta la Trinità, il volere del suo figliuolo in quant' Uomo, il quale, ancorchè coll'appetito avesse ripugnato à suoi patimenti, e nella parte inferiore non lasciasse trascorrere alcun sollievo: nulladimeno colla ragione, e colla parte superiore dell'anima aveva giubbilato, dicendo della sua morte, (d) *baptismo habeo baptizari, & quomodo coardior, usque*

(a) De obitu Valent. (b) 1. p. 23. (c) 1. p. 2. (d) Cicero in q. Tuscul.

(e) 4. p. tit. 83. cap. 4 §. 1. (b) Isaia 53. (c) Isaia 53. (d) Luc. 12.

que dum perficiatur! e nello stesso modo fu la Croce ancor giubilava. Che finalmente non può negarsi ad un forte, che non abbia diletto nell'esercizio della forza, quantunque colla parte sentiva senta il dolore. Quindi è, che disse Eleazaro (a) tormentato con atroci, e mortali pene, io sento dolori fieri, ed insopportabili, parlando di que' del corpo, ma colla superiore parte dell'anima diceva di patirgli ancor volentieri: come la notò S. Tommaso: (b) *Eleazarus dixit, divos corporis sustineo dolores: secundum animam vero, propter timorem suum libenter bac patior*. Vero è, che, come lo stesso Angelico ponderò, è talvolta tanto eccessivo il dolor del corpo, che non dà tempo all'anima di sentire il gusto spirituale della virtù, se non fosse una grazia così abbondante, che più sollevasse l'anima al godimento, che non è il corpo precipitato a sentir l'affanno *sensibilis autem dolor corporis facit non sentiri animalem delectationem virtutis, nisi forte propter abundantem Dei gratiam, qua fortis elevat animam ad divina, quam à corporatibus penis afficiatur*. Ma queste regole per Gesù, e Maria son troppo basse, perchè hanno eglino un'anima, e una forza superiore a tutte le altre. Gesù ha un'anima capace di gran tormenti, e insieme di gran diletti: può contenere in se la passione, e la beatitudine, come in fatti fece nell'orto, e sopra la Croce. Un'anima somigliante doveva aver pur la Vergine, perchè tutta la Passione del suo Figliuolo doveva esser nell'anima di Maria: e quanta era la Passione di un Dio, tanta doveva esser la compassione nella Madre di un Dio. Ne il Cielo compativa, ne la terra poteva compatire, quanto era d'uopo. Era però necessaria una Creatura, che tanto compatisse, quanto Gesù pativa: ed era necessaria però un'anima somigliantissima a quella del Redentore, che capisse due mari, uno di gioia, l'altro di pena. Tal fu nella Passione l'anima della Vergine. Aveva dentro se un mar d'amarezza, e un altro mare di giubilo. Godeva col suo Figliuolo, penava col suo Figliuolo, un mare cacciava l'altro, ma non poteva ne l'uno affatto essere escluso, ne l'altro affatto esser padron del campo. Uscivano naturalmente i gemiti, ma dalla grazia, e dalla forza eran ripressi, e ricacciati nella più alta parte dell'anima, che godeva fra quelle turbolenti amarezze. Il godimento riceveva con errore gli spasmi, e li cacciava

fuori. Questi tornavano mezzo vittoriosi, perchè eran vinti. Facevan fra questi due mari tempesta, e l'uno, e l'altro inondava l'anima di Maria con un tormento maggiore, perchè obbligato a godere fra tante angustie, a star tranquillo tra tanti venti, a conservarsi immobile nel voler del Figliuolo, e nella somiglianza della virtù fra tanti, e sì terribili ondeggiamenti. Descrisse queste procelle nella grand'anima Arnaldo Carnotense con leggieria: (c) *Emergebant aliquando gemitus, sed increpati reprimebantur, revertabanturque in finem mentis, de quo prodibant; et collidebant se ad invicem introrsus, eratque in anima illa tempestas valida, occurrentibus sibi procellis*.

IX. Procelle somigliantissime a quelle, ch'ebbe Gesù nell'orto, e forse riteneva ancor su la Croce, quando diceva: (d) *Salvum me fac, Domine, quoniam intraverunt aqua usque ad animam meam. Veni in altitudinem maris, et tempestas demorsit me*. E somiglianti sono i motivi. Quei di Gesù sono e la salute propria, e la salute del mondo, che fanno la procella di questo mare. *Salvum me fac, Domine*, ecco la salute di Cristo. *Quoniam Domini salutem faciet Sion*, dice Gesù nello stesso Salmo, ecco la salute del mondo. La salute di Cristo è più assai, che la salute del mondo, perchè più vale la salute, e la vita ancor corporale d'un Uomo Dio, insegna il Dottor d'Aquino, (e) che non vaglion tutte le vite, e tutta la salute di tutti gli Uomini, e ancor d'infiniti mondi. Contuttociò si conforma Cristo al voler del Padre, e con dolore immenso antipone la salute degli uomini Peccatori alla sua. Ma sente per la sua vita strapatagli dalle vene un dolor eguale alla stima, che deve avere di quella vita. Dall'altra parte gode infinitamente il salvare il mondo, e perchè così vole il Padre, e perchè questa è un'opera di virtù incomparabile. E perciò grida in Croce ancor d'aver sete, perchè ha sete dell'anime; della salute, e dell'allegrezza dell'anime, come già intese S. Bernardo. (f) *Sitio Domine quid sitis? Ergo ne te plus cruciat sitis, quam crux? De cruce sitis, et in cruce clamas. Sitio. Quid? vestram fidem, vestram salutem, vestrum gaudium: plus animarum vestrarum, quam Corporis mei cruciatus me tenet*. Meglio di S. Bernardo e sapeva, e vedeva la Santissima Vergine questi sensù nel Cuor di Cristo. Vedeva la gran passione del suo

suo Figliuolo, e conosceva, che per salute del mondo in tante pene si rallegrava. Come poteva ancor ella non rallegrarsi? Era, dice S. Agostino, come una corda accordata col suo figliuolo ad unisono. Sentiva tutto il tormento, sentiva ancora tutta la gioia. Aveva il crudo delle note, aveva anche il dolce. Rispondeva nel Cuor della Madre il rimbombo della Croce, rispondeva altresì la soavità della musica. Quanto più faceva armonia il Corpo del Salvatore tirato sopra il legno funesto del suo patibolo: Tanto più faceva armonia ancora l'anima della Vergine tirata su la medesima Croce. La salute del mondo, la salute del mondo, siccome era cagione di patimento, così era cagione di godimento, e nel Figliuolo, e nella Madre, perchè erano l'uno, e l'altra d'un tuon medesimo.

X. Ma v'era un non so che nella Madre, che più ancora la tormentava coll'obbligarla a godere. Attenti, per amor di Maria, alla riflessione degna di lei, degna del vostro spirito, o miei Signori. Sapeva la Santa Madre, che il suo Figliuolo e pativa, e si rallegrava per la salute del mondo tutto: ma soprattutto pativa per lei, e godeva ancor di patire per sua salute, e con amore sì speciale, che per mostrarla sua vera Madre, si contentava d'essere Crocifisso, acciocchè si vedesse il suo vero Corpo, e si provasse alla prova di que' Dolori. (a) *Ut Mariam veram Matrem ostenderet*, scrisse poi il suo caro S. Alfonso, *verum se hominem patiendo tormenta monstravit*. Poco era stato l'averla ab eterno per Madre, poco l'averla riempita d'immensa grazia, poco l'esser venuto ad incarnarsi in grazia particolare di lei, poco l'averla amata sopra tutte le altre, e più di tutte le altre umane, e angeliche Creature, poco l'averla destinata ad esser Reina della terra, e del Cielo, poco l'averla privilegiata con tanti onori, poco l'averla redenta con preservarla dalla caduta. Vedeva ancora sotto la Croce, che per suo amore pativa tutti i tormenti, ch'egli pativa per tutte le Creature, e con amore assai più distinto. Come poteva però una Madre non compiacersi e di tanto amore, e di tanto dolore per lei sofferto? Non si può giustamente escludere dall'anima il godimento, quando egli è regolato, quando è divino. Godeva però la Vergine d'esser sì ben trattata dalla Passione del suo Figliuolo, e non poteva non compiacersi, perchè vedeva il compiacimento del suo Figliuolo medesimo verso lei.

Penava in modo particolare per lei, era salito sopra la Croce per lei: e se non vi fosse salito, per lei sola vi salirebbe. Sentiva ella al Cuore dirsi dall'amore di Cristo, e del Padre, e dello Spirito Santo, (b) *dilexisti me, et tradidisti semetipsum pro me*. Per me, per me, più che per tutti gli altri patisce un Dio. Oh che piacere! oh che dolcezza! oh che godimento dell'anima di Maria! Ma questo goder medesimo è un dispiacere infinito per la medesima cagione, che fa il godere. Ha dunque da vedere una Madre amata, e cotanto amata, patire il suo caro Amante, e patire pene sì immense per suo amore particolare? E' obbligata dunque ad essere spettatrice di questa Scena dolorosissima, in cui patisce il suo Amore. L'amore immenso d'un Dio la costringe non pure a star qui presente, ma a fissare tutti gli sguardi, e tutta l'anima nel suo Bene sì maltrattato per amor suo. Vede il suo Figliuolo inchiodato sopra la Croce, ed i martelli, e i chiodi le dicono: è inchiodato su questo legno, Maria, un Dio per voi. Lo vede grondar Sangue per ogni parte; e sente dirsi dal Sangue: io sono sparso per voi. Lo vede carico di ferite; e le ferite le dicono, siano fatte in Cristo per voi. Lo vede singhiozzare, svenire, gemere, chiamarsi abbandonato con alte grida: e i singhiozzi, e gli svenimenti, e i gemiti, e l'abbandonamento, e le grida le dicono, siamo tutti per voi. Lo vede dopo tre ore di agonia morire, dopo essersi dolcemente all'Eterno Padre raccomandato: e l'agonia, e la morte le dicono, siamo tutti tutti per voi. Lo vede anche dopo la morte ferito nel sacro fianco, e gli vede passato il Cuore, da cui esce il Sangue coll'acqua: e il fianco, e la lancia, e il Sangue, e l'acqua le dicono: Maria, tutto è per voi, e perchè voi siate conosciuta per vera Madre a sì belle prove, e perchè voi siate qual Madre amata dal vostro caro Amante Gesù. Oh Dio che gran dolore! e questo gran dolore è obbligato a star saldo, e non può non godere di tanto amore, e di tutti gli effetti, che sono da lui prodotti sopra la Croce. Vedete cari Uditori, se non è vero, che il Dolore di Maria Vergine è impercettibile, perchè obbligato al decoro, ed al godimento. Quest'è un misto troppo crudele. Io non ho adesso dubbio di credere, che sia vero il detto di S. Bernardino, il quale mi pareva prima iperbolico, cioè che tanto fosse il Dolore della Madonna, che, se fosse diviso in tutte le creature, le quali son capaci di patimento,

(a) 2 Macb 6 (b) 2. 2 quest. 132. art. 8 C. (c) Orat. de Deipara. (d) Psal. 68. (e) 3 p. quest. 46 art. 6. ad 4. (f) In floribus.

(a) ser. de Nativ. Virg. (b) Ad Gal 2.

mento tutte irrobbono. (a) *Tantus fuit dolor Virginis, ut, si in omnes Creaturas, quae dolorem pati possunt, divideretur, omnes subirent interirent.* Perché? Perché, come abbiám detto, fu più amata Maria di tutte le Creature nella Passione, più arò di tutte le Creature: e però senti due volte un Dolore equivalente a quello, ch' avrebbono, nel veder Cristo in Croce, tutte le creature. E se non morì la Vergine, fu perchè ebbe un' anima pari a sì gran Dolore, e che potè unire al Dolore anche il godimento, e così far più grande con questo gran contrario il dolor medesimo.

XI. Suspendete anche un poco le meraviglie vostre, o Signori, fondate su i due punti non ben provati, finchè abbiate ascoltato il terzo, che coll'ultima meraviglia farà ancor più probabile il fin qui detto, e la meraviglia sempre maggiore. Aggiungo dunque, che il dolor della Vergine non fu solo obbligato al Decoro, ed al Godimento, ma fu obbligato ancora a concorrere alla Giustizia, che si faceva sopra il Calvario. Concorse primieramente a Crocifiggerlo col Padre, secondo col Figliuolo, terzo co' Ministri medesimi di giustizia. Col Padre, perchè lo giudicò, e lo consegnò unitamente con lui a morire in Croce. Lo dice subito S. Bernardo: *ut seruum redimerent, commonem Filium tradiderunt.* Era Cristo non men Figliuolo del Padre in quanto Dio, che della Madre in quant' Uomo. Era però conveniente, che concorresse il voler dell'uno, e dell'altra. Il Padre per sua gloria, e per comun redenzione voleva un tal sacrificio: la Madre pure fin da principio l'offerse, e stando già per patire, rinnovò l'oblazione a gloria di Dio, ed a salute dell' Universo, e così diede il Figliuolo a morte, come l'aveva fatto mortale. Nel farlo però mortale Dio volle il suo consenso, e molto più è probabile, che il volesse a farlo morire. Ma il consentir fu poco, o Signori, se si riguarda l'intrepidezza, della quale parlarono S. Antonino Arcivescovo di Firenze, e l'Arcivescovo di Conturberì S. Anselmo. Uditegli insieme uniti. (b) *stabat Virgo ira Divina voluntati conformis, quòd (ut Anselmus ait) si oportuisset ad implendam, secundum rationem, voluntatem Dei, ipsa Filium in Cruce posuisset, ac obtulisset: nequa enim minoris fuit obedientia, quam Abraham.* Era così forte, così conforme al voler del Padre la Madre, che, se

vi fosse stato bisogno, e se l'avesse il Padre ordinato, si sarebbe veduto questo spettacolo, che una Madre di Dio colle sue mani sacrificasse il Divin Figliuolo, il suo e Unigenito, e Primogenito su la Croce. Grand'anima! ma gran dolore insieme, che una Madre sia obbligata a fare il giudicio, a condannare alla morte, e ad una morte così orribile il suo Figliuolo, un Figliuolo sì delicato, sì amante, sì amato, il Figliuolo di Dio. Senza lei non poteva farsi: Bisognò che la Vergine concorresse. Concorse con gran gioja, ma insieme con gran dolore. Che dolor d'una Madre, una tale necessità, che sarebbe dal mondo pazzo creduta una terribile crudeltà! Che dolore esser obbligata dal volere del Padre, dalla pubblica utilità a sì gran sentenza! Oh che Dolore imminente di questa Madre!

XII. Fu obbligata a concorrere a questa stessa Giustizia ancor col Figliuolo. Imperocchè siccome una Donna, e un Uomo avevano col peccato disordinata la giustizia, ed il mondo, così pur conveniva che una Donna, ed un Uomo ricomponessero tal giustizia nel mondo. A far però il sacrificio solenne della giustizia, di cui Davidde, (c) *tunc acceptabis sacrificium iustitia*, erano necessarij due altari, in cui si offerissero due gran Cuori, che fossero un solo Cuore, e che col fuoco d'un amore simpatico fossero insieme Sacerdoti, e insieme sacrificati. Che fossero questi due Cuori un Cuor solo, ed ambedue dovessero ricomperare il mondo, come Adamo, ed Eva l'avevan venduto, fu un pensiero di Maria medesima rivelato alla Santa, cui tanto confidò delle sue interne virtù: (d) *Sicut Adam, & Eva vendiderunt mundum pro panno, sic Christus, & ego redemimus quasi uno corde.* Che fossero due altari a fare il gran Sacrificio sopra il Calvario, lo dice con grande ingegno il citato Arnoldo, e con pierà non minore, così parlando: (e) *In tabernaculo illo duo vidisti altaria, aliud in pectore Mariae, aliud in Corpore Christi. Christus carnem, Maria immolabat animam. Unum pariter holocaustum ambo patiter offerebant Deo. Maria in sanguine cordis, Christus in sanguine carnis.* Così era bisogno col Cuore, e col Corpo, coll'anima, e colla Carne, col sangue della carne, e dell'anima, far un intero olocaulto alla Divina giustizia, e consummare il mistero della Redenzione comune. *Oportebat quidem ad sanguinem animae, & carnis tuae addere*

addere Sanguinem, & elevatis in Cruce manibus celebrare cum Filio sacrificium vespertinum, & cum Domino Jesu corporali morte redemptionis nostra consummare mysterium. A tutto era pronta la Vergine. E non potendo morir col Corpo, faceva il Sacrificio coll'anima da tanti colpi trafitta, quante erano le ferite, che trafiggevano il suo figliuolo. Già voi vedete, o Signori, in questo sacrificio il dolor di Maria. Tutto ciò, che Cristo pativa nel Corpo, Maria pativa nell'anima. Aveva Cristo la Croce nel Corpo, Maria l'aveva nell'anima. Era Crocifisso Cristo nel Corpo, Maria era Crocifissa nell'anima, (a) *in Corpore filius, in mente erat genitrix Crucifissa*, come scrisse poi S. Lorenzo il Giustiniano. Vedete dunque, Cari Uditori, nel Crocifisso la Crocifissione della Vergine.

XIII. Ma nò, che non la vedete, perchè altra cosa è l'essere Crocifisso nel Corpo, ed altra l'essere Crocifisso nell'anima. Imperciocchè è sempre l'anima più delicata del Corpo. E senza questo, il Corpo, quanto ha divise le membra, tanto ha diviso il dolore. La dove l'anima ha tutto il dolore unito. Pingete, che i dolori tutti di Cristo patiti e nelle mani, e ne' piedi, e nel capo, e nella faccia, e nel collo, e nelle fauci, e nelle spalle, e nel petto, e nel costato, e per tutto il Corpo, s'uniscano in un sol Cuore, che tormento mai sentirebbe il cuore fatto centro di tanti spasimi? Ma che bisogno abbiamo di fingere, mentre fù così nella Vergine. Ebbe ella tutti i dolori del suo figliuolo nel Cuore. E gli ebbe di più sì chiusi, che non poteva ucirne una particella ne per le vene, che non gittavano sangue, come in Gesù, ne per la faccia, che non poteva ne meno mostrarli afflitta, ne far vedere l'interna angoscia: se disse vero Arnoldo già ricordato, e che più volte ancora meriterebbe d'essere udito: (b) *Moriebatur, & mori non poterat: & clauso tanti doloris tormento intrinsecus, alium vultum palam exhibebat*, mostrava un altro volto, in cui non si leggeva il dolor interno: *neq poterat ex facie Colligi crucis illa anima, & patibulum spiritus*, non si poteva ne meno argomentare dalla faccia serena, e sempre degna d'una madre di Dio, la Croce dolorosissima dello spirito. E poi finisce col sacrificio, che offeriva la Vergine senza strepito: *ipsaque sine strepitu se ipsam mactans in altari interiori & ligna, & flammam, & latices congerabat.* Ecco il gran sacrificio, al quale fù obbligata Maria Vergine a concorrere col figliuolo, e con un dolore, quasi direbbe quì il Metafraste,

Tomo 1.

maggiore di quello del suo figliuolo medesimo, perchè *pro una filii plaga innumeris ipsa plagis cruciabatur.* E s'ei pativa dolori divisi nel corpo, ella gli aveva tutti chiusi nel Cuore, e uniti tutti quelli del Corpo, e del Cuore del suo Gesù.

XIV. Che fosse però obbligato questo dolore alla giustizia del figliuolo, e del Padre, non è difficile a crederli. Il più difficile è, che concorresse ancor co' Carnesfici a tal giustizia. Datevi però pace, Cristiani miei, che avete oggi a sentirlo, e a vederlo co' vostri occhi a lume di prove certe, essere stata la Vergine non solo fra' ministri della morte d'un Dio, ma il maggiore Carnesfice ancorà de' suoi dolori, ancorchè innocente: *Conciosia che nessuno de' suoi Carnesfici lo tormentasse tanto, quanto la madre.* E' certo, che la Vergine e amo più di tutti gli Uomini il suo Gesù, e fù più di tutti gli Uomini amata dal suo Gesù. E' certo che da quest'amore fù fatto il suo dolore più acerbo di tutti quelli, ch'ebbero tanto i martiri di sangue, quanto i martiri tutti di confessione. (c) *Plus omnibus dilexit*, dice il Dottor S. Girolamo, *propterea & plus omnibus doluit, in tantum animam ejus totam pertinet, & possides vis doloris, & testimonium eximia dilectionis: quae quia mente passus est, plusquam martyr fuit, nimiumq; ejus dilectio amplius fortis, quia mortem Christi suam fecit.* E' certo, che la Vergine, perchè amata dal suo figliuolo, pativa più nel suo figliuolo, che in se medesima. (d) *Torquebatur namq; magis, quam si torqueretur in se, quoniam supra se incomparabiliter diligebat.* E' certo finalmente, che Cristo in Croce vedeva e l'amor della madre, e il dolor suo corrispondente all'amore, e con altrettanto amore, e dolore corrispondeva. Essendo però l'amore, e il dolor di Maria maggior di tutti, ne seguiva, che non avesse Cristo nella sua morte maggior tormento, che il veder la madre e innocente, e amante sotto la Croce in sì grandi affanni. La madre era il suo maggior Carnesfice, la vista della madre era il suo maggior dolore, il dolor della madre era il profondo di questo mare della Passione. La Vergine conosceva, che il suo figliuolo amato, ed amante penava più in veder lei, che in vedere, e in sentire tutti i Carnesfici. E non poteva forcorrerlo, e non poteva ne men partire, perchè Dio la voleva ministrare appunto di quel dolore. Che dolor dunque fù di Maria in vedersi obbligata a sì gran giustizia, in vedersi obbligata (oh Dio buono!) ad essere Carnesfice del suo sangue, e il maggior Carnesfice, che concorresse alla morte d'un sì gran Dio? E dove è

T

oltre

(a) Tom. 1. Ser. 61. cap. 4. (b) Anton. p. 4. tit. 15. cap. 4. §. 1. (c) Psal. 50.
(d) Revelat. S. Brigida. (e) Loc. cit.

(a) De agone Chi. c. 17. (b) loc. cit. (c) Ser. de Af. fump. B. V. (d) B. Amadens hom. de Dep.

oltre questo star con decoro, e star con godimento di quella morte, e dover offerire con allegrezza quest'olocausto, rendevale il dolore affatto incredibile, ed ineffabile. Andate voi scan dagliandolo, miei Signori, co' vostri pensieri eroici, se mai poteste trovarne il fondo. Nol troverete. Ma troverete almeno in questo mar di dolori il vostro Dio naufrago, e tutto qui inabissato: troverete in uno specchio la Passione tutta del Salvatore dipinta a color di mare, e pallor di morte: troverete la Compassione tanto dovuta ad un Dolore obbligato al Decoro, obbligato al godimento, obbligato alla Giustizia della morte d'un Dio: e che obbliga noi tutti alla gratitudine di qualche almeno pensiero divorato, perchè fu questo un Dolore, che ci ripartori alla Redenzione, e sarà segno ancora che siamo e figliuoli di sì gran parto ed eletti a sì gran fortuna, quale è la gloria oggi recuperata colla grazia sotto la Croce dalla gran Vergine, colla quale *si sustinebimus, & coregnabimus.* (a)

PANEGIRICO XIX.

Di S. FRANCESCA Romana.

Nella Parabola della Vigna si riconosce la Santità particolare di Santa FRANCESCA Romana.

Homo erat Pater familias, qui plantavit vineam, & sepem circumdedit ei, & fodit in ea torcular, & edificavit turrim. Matib. 21.

I. Questa Parabola della Vigna, ancorchè sia generalissima della Chiesa dopo la Sinagoga, di cui parlò ne' salmi il real Profeta, con dire, *(b) vineam de Aegypto transfulisti*, è nondimeno ancora di tante anime, quante ne son create nella medesima Chiesa, e ne faran create per tutti i secoli. Di tutte può interpretarsi questa Parabola, perocchè tutte son create da Dio, ch'è il Padre di questa gran famiglia del mondo; tutte sono circondate di siepi, che sono secondo Origene, S. Ambrogio, e S. Girolamo, gli Angeli; tutte sono provvedute di torcolo, ch'è l'altare, come lo spiegano Beda, Eutimio, e Teofilatto; tutte sono fornite di torre, ch'è la sublimità della legge, secondo l'intendimento di S. Ilario; tutte finalmente sono affittate a diversi coltivatori,



che ne dovranno poi render conto al tempo de' frutti, cioè nel dì del Giudicio. Se io non avessi imparato tutto ciò dagli Interpreti, e mi venisse proposta da spiegare questa Parabola, confesso, che metterei l'occhio sopra un'anima sola, e ad una sola applicherei, come propria, l'universale interpretazione. Ma: sta pur bene, o Signori, in capo di Santa Francesca Romana questa Parabola della vigna. Ella ancora materialmente fece spuntar dalle viti grappoli stagionati fuor di stagione; ella colle sue mani coltivò vigneti, e poderi; ella condusse le sue consorelle a diporto santificato nell'amenità delle vigne: sicchè poteva dire letteralmente, come la Sposa al primo de' Sacri Cantici, *posuerunt mi Custodem in vineis.* (c) Oltre ciò par fatta questa parabola per Francesca, la quale fu provveduta in modo privilegiato di siepe, di torcolo, e di torre. Se la siepe è la Custodia degli Angeli, Francesca ebbe un Angelo alla custodia sua particolare, perchè visibile. Se il torcolo è l'altare, che sprema, e cava il sangue alle vittime, Francesca ebbe in se, e nelle sue Sorelle si fatto altare. Se la torre è la legge, che innalza al Cielo, Francesca in Torre di specchi ebbe singularissima questa torre. Il Panegirico è fatto, Signori miei, ne si può aggiungere maggior lode a quest'anima, che il mostrarla arricchita in singular modo di quelle prerogative, che sono guardie di sicurezza, e ornamenti di grazia, e doti di Provvidenza a tutta la Chiesa, e a tutte l'anime nella Chiesa. Il Panegirico è fatto col proporre sol l'argomento: *homo erat Pater familias, qui plantavit vineam, & sepem circumdedit ei, & fodit in ea torcular, & edificavit turrim.* Dovrebbe al vostro ingegno bastare questa proposizione. Ma perchè io ho interpretato di questa sola, e grand'anima le parole comuni dell'Evangelio, ho preso debito di giustizia, e stretto impegno, di sostenere la mia interpretazione: il che farò con un breve commento a ciascuna parte, da ciascuna argomentando la speciale Santità di quest'anima. La prima parte sarà la siepe, la seconda il torcolo, la terza la torre. Mi fo da Capo.

II. *Et sepem circumdedit ei.* La siepe, di cui la Provvidenza circonda ogni anima, ch'ella crea, abbiamo detto co' Santi Padri, ch'è la Custodia degli Angeli. Abbiamo noi da cercare in questo punto la grazia particolare, che Dio fece a Francesca, e da rintracciarne anche il fine. Quanto alla grazia, ella si mostra per se medesima. E' grazia maravigliosa in tutte le vigne, e in tutte

(a) 3. ad Rom. 2. (b) Psal. 99. (c) Cant. 1.

te le anime, che Dio loro assegna dal bel principio un Angelo per Custode, dice Bernardo: (a) *Angelis suis mandavit de te. Mira dignatio, & vere magna dilectio charitatis! Quis enim, quibus, de quo, quid mandavit!* Gran selva di beneficii poche parole! Che Dio per sua sola beneficenza comandi agli Angeli, Spiriti sì eminenti, che custodiscano sempre una Creatura, e non mai si partano; e commenda la grazia, e raccomanda la gratitudine. Ma facciamo un supposto di fantasia, che Dio faccia particolare questa custodia: ch'egli abbia di molte vigne, e di molte anime, ma ad una sola usi parzialità, una sola cingia di bella siepe, una sola almeno circondi di una siepe straordinaria: chi non direbbe che sia questa una vigna eletta, alla quale egli dica per Geremia, *(b) ego plantavi vineam electam?* Ma questa è Francesca Romana senza finzione: mentre a lei Dio usò questa sensibile, e grande parzialità di darle un Angelo famigliare, una Custodia non conceduta nel mondo ad alcun de' Santi. Negli altri Santi quasi sempre è necessario, quando sono dipinti, scriver loro presso all'immagine ancor il nome. Santa Francesca senza nome, al vederne solo il ritratto, si raffigura. Se voi vedete una Santa con appresso dipinto un Angelo, ella è dessa. Oh che distintivo! Oh che grazia! So bene, che altri Santi sono distinti senza caratteri, perchè han qualche segno particolare, S. Pietro ha per distintivo le chiavi, S. Paolo la Spada, S. Giovanni il Calice, S. Matteo una faccia d'uomo, S. Marco quella d'un Leone, S. Luca quella d'un Toro, e così tutti gli Apostoli, e molti Santi. Le Sante ancora hanno qualche segno, Santa Lucia gli occhi sopra una coppa, S. Agata le mammelle, S. Caterina la ruota, Santa Margherita un Dragone in Catena, Santa Caterina da Siena una Corona di spine, Santa Barbara una torre con molte armi: e così discorrete, Santa Francesca sola ha per segno un Angelo: e cominciarono in Roma dopo la morte subito i suoi ritratti con tal divisa. Siccome io non so trovare miglior sustanza di un Angelo in Creatura, così non so trovare più nobile distintivo, ne grazia per conseguenza più singolare. Quasi che si confonde questo ritratto con quello di Maria Vergine, che si dipinge pur con un Angelo. Ma mi perdonino i Santi, e mi perdoni ancora la Vergine, che in ciò il privilegio è di Francesca: perocchè l'Angelo della Vergine è passeggero, quello di Francesca è stabile, e permanente, è essenziale del suo ritratto, perchè fu sempre unito colla presenza all'Originale.

III. La grazia è incomparabile a primo aspetto: ma è un aspetto solo esteriore di questa grazia, ed è un ritratto appunto superficiale. V'è il ritratto interiore dell'anima di Francesca fatta alla vista, alla conversazione d'un Angelo. Due cose può far un Angelo in tutte l'anime, servire di custodia, e servir d'esempio; di custodia contro ogni male, e d'esempio per ogni bene. Ma questi due uffici, ne quali sta il compendio d'ogni giustizia, dicendo S. Tomaso tutta consistere nell'astenersi dal male, e nel far del bene, (c) *declina a malo, & fac bonum*, ancorchè possa fargli un Angelo non veduto, non può negarsi però che non li faccia assai meglio un Angelo e famigliare, e visibile. Come si può mai far male, e vedere un Angelo? l'aver innanzi un Santo, anzi il solo considerare d'averlo innanzi, anzi l'immaginarsi d'aver presente un Uomo dabbene, ancorchè Gentile, giudicò Seneca un gran rimedio per vivere senza colpa: e ne consigliò così il suo Lucilio: (d) *aliquis vir bonus nobis eligendus est, ac semper ante oculos habendus, ut tanquam ille spectante vivamus.* Magna pars peccatorum tollitur si peccaturis testis assistat. E quanto più l'aver innanzi un Angelo? E assai efficace la presenza solo creduta, e immaginata d'uno spirito si reverendo, e sì puro, dovendosi portar ri spetto all'Angelo suo Custode in ogni angolo, ripiglia S. Bernardo, con non offender Dio alla sua presenza: (e) *in quovis diversario, in quovis angulo Angelo tuo reverenti am habe. Tu ne audeas illo presente, quod vidente me non audeas?* Santissime dottrine! nobilissime riflessioni! affiomi degni di nostra Fede! Ma dal vedere, che tanti, e tanti Cattolici, tuttochè credano d'aver allato l'Angelo lor Custode, nulladimeno cadono in grandi errori, si argomenta, che altro è l'averlo presente, altro è il vederlo presente. Hà l'Angelo Custode, come quello, che videro le Marie al Sepolcro, occhi da spaventare l'ardire, da fulminare il peccato. Ed oh che purità di Francesca! che timore d'offender Dio! che nobiltà di coscienza! che generosità di pensieri per comparire, alla presenza d'un Angelo! Non si può figurare sì facilmente, quanto ella fosse guardinga in ogni azione, pelata in ogni affetto, sollecita ad ogni passo, sentendosi ella dire in particolare, (f) *Angelis suis Deus mandavit de te, de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis;* Temeva ad ogni passo di perderlo, ad ogni respiro di affliggerlo, ad ogni parola di non piacerli, ad ogni fantasia di non offenderlo. E però crescen-

T 2

do

(a) in ps. 99. serm. 12. (b) Jer. 2. (c) Psal. 36. (d) Epist. 10. ad Lucii. (e) loc. cit. (f) Psal. 99.

do il timore unitamente all'amore d'un tal Custode amorevole, quanto è credibile, che Francesca divenisse sempre più Santa?

IV. Ma questa è Santità, per nominarla col suo vocabolo, negativa, *declina a malo*. Eguale doveva essere la Santità del fare, *et fac bonum*. Qualora un'anima è già purgata dal male, come supposti Santa Francesca alla presenza dell'Angelo suo Custode, se le vien presentato un grand' esemplare, tutta s' applica tutto all' imitazione: massimamente poi una donna. Imperocchè essendo le donne assai gagliarde di fantasia, ed inclinate naturalmente alla divozione, non essendo distratte ne in amori, ne in vanità, sono capaci di esprimere colla vita, qualunque grande esemplare. Qual esemplare più perfetto d'un Angelo, il quale si vesta d'aria, e vesta un'aria di Santità, per farsi imitare. Oh come doveva l'Angelo protettore comparire innanzi a Francesca! con che modestia di volto! con che serenità di sembianze! con che idea di Paradiso! ora in aria severa di compunzione, ora in atto di penitenza, ora in mostra di Carità. Quando insegnava col sembianze ad orare, quando a contemplare, quando a conversare, quando a compatire. E Francesca doveva dipingere in se medesima que' sembianze, e riceverli tutti prima nella fantasia, di poi nell'opere, sino ad avere espressa la bella idea, e ricopiata in se per tanti anni una Santità veramente angelica. E tanto più, perchè l'Angelo suo custode non era solo esemplare di Santità, era illuminatore, all'intelletto, ardore alla volontà. Gli esemplari degli uomini sono solo esemplari, perchè non possono dar l'arte speculativa, ne dar la pratica per dipingere. Gli esemplari angelici fanno tutto. E però son chiamati da S. Giovanni lampadi ardenti, *(a) Septem lampades ante thronum, qui sunt septem spiritus Dei, lampade, perchè sono fatti gli Angeli per illuminare le anime, ardenti, perchè son fatti per innamorarle di Dio. Chi potrà dunque dire, quanto quell'Angelo illuminasse Francesca, e quanto l'accendesse alla Santità? Sempre le stava appresso, come una fiaccola accesa, e come un fuoco visibile, che la bruciava tutta d'amor di Dio, e andava sempre agguaggiando e fuoco agli splendori, e splendori al fuoco: con un accrescimento continuo, ed incredibile di virtù. Portava ancora le orazioni infocate di Francesca al Cielo, e dal Cielo portava a lei nuova grazia, colla quale Francesca e più illuminata, e più ardente, più meritava: e crescendo a proporzione del merito e il lume, e l'ar-*

dore, ella e più meritava, e più ardeva; e più ardeva, e più meritava.

V. Che io non mi figurì una Santità d'immaginazione, lo mostra il fine, ch'abbiamo già da vedere, e per cui Dio assegnò a Francesca quell'Angelo visibile per custode, e circondolla di questa siepe, *et septem circumdedit ei*. Una gran siepe è necessaria a tutte le Donne. Dio pose loro per siepe la verecondia, la pietà, la divozione, tre Angeli Custodi oltre il Comune, e han tuttigli uomini. E guai a quelle femmine, che non han queste siepi: o che le lasciano penetrare da qualche serpe con volto umano! Si cambiano tosto in Eve omicide della loro, e dell'altrui anima, cominciando ad avere, in vece dell'Angelo Custode, un Demonio per guida, e per consigliere. Oltre questa comune necessità, che hanno d'Angeli custodi le Donne, n'ebbe altre particolari Francesca, per le quali Dio assegnòle un Angelo eziandio particolare, e visitabile. La prima fù, perchè doveva ella, secondo il divin decreto, e consiglio, lasciare il desiderio già concepito fin da bambina, di vivere in purità Verginale, e di farsi monaca. Per quello solo era necessario quell'Angelo, pare a me, e così discorro. Si dipinge la Vergine con un Angelo singolare, e questo è il ritratto della Nunziata. Voi già sapete tutti il perchè. Fu necessario mandare un Angelo, e un Angelo chiamato *Dei fortitudo*, come s'interpreta Gabriele, acciocchè consigliasse Maria Vergine a voler esser madre Dio. La difficoltà, o principale, o unica fù il pensiero, che aveva Maria Vergine d'esser Vergine, e d'osservare il voto già fatto. L'Angelo gliel'accorda, e si contenta ch'ella sia madre, e che resti Vergine. La Vergine con tal patto acconsente subito. Da Francesca Dio vuole tutto l'opposto. Ella risolve di restar Vergine! Questo è il consiglio ordinario, dice l'Apostolo: *(b) De Virginibus praeceptum Domini non habeo, consilium autem do*. Ed è, soggiunge, meglio, che le donne restino Vergini: *et qui jungit virginem suam bene facit, et qui non jungit, melius facit*. Dio non vuole Francesca Vergine; vuole che si mariti. Questo è consiglio affatto straordinario. E se ad esortare una Vergine, che sia madre, e pur resti Vergine, ci vuole un Angelo Gabriele, e si dipinge bene avanti Maria, qual Angelo ci vorrà, e si dovrà dipingere con Francesca, perchè l'esorti ad essere maritata, e non Vergine?

VI. Ma perchè avanti Maria dovrà dipingerli un Angelo di passaggio, e avanti S. Fran-

Francesca un Angelo permanente? Perchè il consiglio dato a Francesca è straordinario: e perchè avendo già da Maria ottenuto l'Angelo, ch'ella volesse esser Madre, e Vergine, l'impresa fu terminata, ne aveva più di bisogno d'altra assistenza. Ma l'Angelo di Francesca, avendo già conseguito, ch'ella lasciasse il pensiero della Verginità, e si maritasse, l'impresa non fu perfetta, ma solo ordita. Lavorare una Santa non solo tra le nozze, ma colle nozze: far un'idea di tutte le maritate, e delle nobili maritate: far quell'idea in Roma, e nella luce di Roma: che dovesse Francesca esser seconda e di figliuoli, e di miracoli: che dovesse esser fedele al marito, ma prima a Dio; amante del marito, e di Dio; ubbidiente al marito, ma insieme a Dio, e tutta del marito, e tutta di Dio: che dovesse attendere alla vita contemplativa, e all'attiva, e all'attiva economica: e però fra tante distrazioni non fosse distratta, tra tante molestie non fosse divisa, tra tante cure fosse santa, tra tanti pericoli sicura, tra tante vanità umile, tra tanti affari non avesse altro affare, che quello di Maddalena, *(a) parò unum est necessarium, la sua salute*. Quell'era quell'impresa, che andava lavorando la Provvidenza: e che però richiedeva l'assistenza continua, e famigliare d'un Angelo.

VII. Ho detto la sua salute, e ho detto poco, e però ho detto anche male, dovendo io dire la salute di molte anime. Una donna maritata ha bisogno di molti Angeli per sua casa, se vuol salvare il marito, i figliuoli, i domestici, come deve al dir di S. Paolo, colla cura, e coll'attenzione, *(b) si quis suorum, et maximè domesticorum, curam non habet, fidem negavit, et est infideli deterior*. Ma se vuole andar fuor di casa, e salvare ancor anime forestiere, non bastano molti Angeli, ce ne vuol uno, come quel di Francesca, che le dia lume, ed ardore. E per tal fine ancora le diede Dio un Angelo sì cortese, famigliare, e visibile, acciocchè ella colle parole, ma molto più coll'esempio, salvasse anime non volgari. Che Francesca lo eleggesse, io voglio qui sol supporlo come evidente, perchè più son sollecito di far vedere il modo, che la sostanza. Mi immagini, che il suo Angelo la componesse su l'aria di quell'idea, per cui l'aveva Dio mandata al mondo, e coll'esempio movesse l'anime, e le incitasse all'imitazione, alla penitenza, alla santità: E Francesca per convertire, con bella

gratitudine, non mostrava se stessa, mostrava l'Angelo suo Custode nel suo sembianze. Come facesse ciò nella vita, non so spiegarlo, se non con dire, che l'Angelo per Francesca, e Francesca per l'Angelo santificarono molte anime. Lo spiegherò come faccio dopo morte, e serviròmi d'un fatto solo. Del mille secento tre convertì ella un Turco, che preso su le galee, e condotto a Roma, non aveva giammai potuto altri convertire. Ostinato nella sua legge, quanto più era consigliato a farsi Cristiano, tanto più s'indurava, e rispondeva sempre *non farò mai*. Era chiamato Beli, e servendo al Generale delle Galee del Papa, il Marchese Malaspina, era mandato dalla sorella di questo a portar presenti, come si suole, a Torre di Specchi. Qui quelle Dame, sapendo, ch'egli era Turco, con una divota eloquenza lo persuadevano, che si volesse render Cristiano. Ma non potendo ciò ottenere, ottennero solo questo, che promettesse il Turco, di dir sovente: *B. Francesca ricordati di me*. Lo fece alcune volte il Maomettano, e pregando egli, e le Dame di detto luogo S. Francesca, comparve in sogno al Turco nel più bel del dormire un Giovane, che gli chiedeva graziosamente limosina. Svegliato il Turco, e pensando a così bel sogno, e maravigliandosi, lo raccontò colla maraviglia stessa a' domestici. Ecco poi che mandato a Torre di Specchi, e andatovi con allegrezza straordinaria, racconta ad una di quelle, che l'esortavano a mutar fede, quella visione, e dice di quel giovane, e ne descrive il sembianze, e ne spiega l'abito. Sarebbe mai cotesto? gli dice Suor Massimilla degli Accaramboni: e mostragli l'immagine della Santa ivi dipinta coll'Angeletto. Egli è desso, risponde il Turco, egli è desso: e vuol essere battezzato, e chiamasi ad onor della Santa al sacro Fonte, Francesco. Vagliami questo fatto per accennare, come Francesca, per convertire non mostra se medesima, ma mostra l'Angelo, colla forza del quale fa ancor gran bene. E l'Angelo per convertire, e santificare anche al presente mostra Francesca, colla cui sola memoria, anzi colla sola sua immagine fa gran bene dopo tanti anni: e parla l'Angelo in Francesca, e parla Francesca efficacemente nell'Angelo. Questo è il gran fine, per lo quale fu assegnato un Angelo famigliare alla gran Matrona.

VIII. E con ciò mi sono introdotto al secondo punto: *Septem circumdedit ei: et fudit in ea torcular*. Hanno questi due punti corrispondenti.

(a) 1. Cor. 7. (b) 1. Tim. 5.

(a) Luc. 10. (b) 1. Tim. 5.

pondenza tale fra loro, che l'uno sustenta l'altro. La siepe non è per custodire solo Francesca, ma per tutte quelle Matrone, che la seguirono, e che la seguiranno nella grand'opera, la quale ci viene espressa poi nel secondo, ch'è il torcolo. Il torcolo ha bisogno della siepe, e la siepe del torcolo. Era necessario, io voglio dire, quest'Angelo a Francesca Romana, perchè voleva Dio ancora farne un altare da spremere tutto il Sangue e di lei, e di tutte le nobili, e di tutte le donne: impresa delle più grandi, che possan farsi. Nessuno però stupiscasi nell'udire, che fosse questa gran donna provveduta d'un Angelo sì potente: perchè Francesca colle sue forze non poteva eseguire un sì gran disegno, ne l'Angelo poteva da se solo: ma si dovevan temperare le forze angeliche coll'umane, e operar doveva Francesca coll'Angelo, e l'Angelo con Francesca. Un Angelo anche forte non può ottenere l'intento; una donna anche grande non può tentarlo. L'impresa è troppo eroica, il fine è troppo sublime, l'intento è troppo straordinario, torchiar il sangue, e lo spirito delle donne. Vegghiamolo a parte a parte, e prima nella sua idea: ella è Francesca.

IX. Una sola donna è difficile, che possa spremere in modo lo spirito del suo sangue, e colle penitente, e coll'umiltà, ch'io per poco dispererei di trovarne una: Molto più, s'ella fosse di gran natali, come Francesca. Aver questa da spargere con flagelli il suo sangue? averlo da conculcare? averlo da spruzzare in faccia delle pareti, e su'l fango del pavimento? Una sola goccia di sangue, che una donna vegga spiccarfi fuori d'un dito, può farla tramortire per lo spavento. Pochissime han tanto spirito di vederlo, nessuna di versarlo colle sue mani, quando non abbiano spirito superiore alla debolezza del sesso. Unire poi una tal prodigalità di sangue sprezzato coll'innocenza del medesimo sangue, e averlo puro, e volerlo spargere, è un pensiero solo di anime generose, e virili nella cognizione, e nell'animo. Francesca innocentissima, e nobilissima fece tutto. Non istimò il suo sangue, che per versarlo a' piedi del Crocifisso: non lo lasciò nelle vene d'antico lustro, ma lo cavò per nobilitarlo, col farlo vittima della Croce. Non si contentò di ordinarie macerazioni, di consueti flagelli. Il non gustar mai di vino, il non toccare vivanda mai delicata, ma cibarsi di erbe semplici, e di legumi; il vestir pura lana ancor su le carni, furono penitente in lei delicate, e compassionevoli. Arrivò a ve-

stirsi d'aspro ciliccio, a cingersi intorno a' fianchi una cintura spaventosa di ferro, a flagellarsi con una disciplina armata di fiere punte in forma di stelle, che accostata solo alle carni non le feriva, ma le squarciava, anzi le fendeva, per adoperar le parole della sua vita cavata da processi, che furon fatti per la sua Canonizzazione, da Monsignore Francesco Penia. Questi orridi strumenti di penitente adoperava la Santa, indovinate per quai peccati? Se mai uscivale dalle labbra una parola inconsiderata, una parola oziosa, oltre il gittarsi per terra, e il batterfi il petto, e impolverare la bocca, ch'aveva profertita, la castigava con sanguinose, e severissime discipline. Onde si vede, che Dio non volle solo far di Francesca una penitente, volle farne un'idea: non volle solo spremere con questo altare il suo sangue, volle spremere il sangue ancora dell'altre donne con quest'esempio, il quale dura tuttora vivo, e venerato in Torre di Specchi, ove si mostrano i mentovati ordigni di penitente, acciocchè a tale orrore adorato, le donne perdan l'orrore della penitente, e pendendo all'esempio l'orrore natio, seguan l'esempio, e non teman di sparger sangue meno innocente.

X. Ma quest'idea, che par sì grande, è il meno di quest'idea fatta da Dio in Francesca per ben comune, e per l'idea dell'altre donne, massimamente sue pari. Imperocchè il timore di questo sangue è molto più superabile dell'amore ad un altro sangue, che hanno nelle vene così del corpo, come dell'anima naturalmente tutte le donne: e che lavora a loro tutti gli spiriti così animali, come vitali. Me lo permetterà questo nobil sesso, ch'io dica per onore anche di lui in Francesca, come è composto sì fattamente di vanità, che non è facile lo spogliarsene prima di spogliarsi la vita. Conoscono le donne, che questo è il forte del loro debole, e però qui si trinceano, ed alzan terra nel comparire quelle, che sono, e quelle ancor che non sono. Parve, che volesse dir donna il Real Profeta, quando profertì vanità: (a) *averte oculos meos, ne videant vanitatem*, come si spiega presso il Lirino. Anche l'uomo partecipa di questo spirito, (b) *veruntamen universa vanitas omnis homo vivens*: ma ne partecipa, perchè o nasce di donna, o rassomiglia alla donna. La coscienza loro medesima mi darà credito, se dirò, che la maggiore difficoltà è di levare lor questo spirito di piacere, di comparire, d'essere vagheggiate,

(a) Psal. 118. (b) Psal. 38.

e stimate: e che non lo depongono, finchè vivono. Si framischia la vanità nelle conversazioni, e fino nelle orazioni. La canutezza non basta a spremere questo sangue, la santità fatica a debellar questo spirito: E quasi dissi può canonizzarsi una femmina, quando non abbia più vanità: e canonizzolle tutte S. Pietro Vicario di Cristo, allorchè disse, che arrivate a lasciare i vani ornamenti, cercano solo l'interno spirito di quiete, e modestia, per piacere a Dio solo nel loro cuore: (a) *quarum non sit extrinsecus capillatura, aut circumdatio auri, aut indumenti vestimentorum cultus: sed qui absconditus est cordis homo in incorruptibilitate quieti, & modesti spiritus, qui est in conspectu Dei locuples*. Così S. Pietro. S. Paolo poi non seppe vietar ad esse ogni genere d'ornamento, perchè lo vide troppo difficile: ma contentossi, che andassero ben vestite, ma con verecondia, e sobrietà da lor pari: (b) *similiter & mulieres in habitu ornato, cum verecundia, & sobrietate ornantes se: & non in torris crinibus, aut auro, aut margaritis*. Oh che difficoltà, da una sola donna sterpare quest'affetto sì naturale! Ma che difficoltà trovare un torcolo, sotto cui tutte le femmine sieno poste, per cavarne, come dall'uve, tutto quel sugo, di cui son piene, cioè tutta la vanità!

XI. Questo si deve solo sperar da Dio, il quale però in Francesca provide la sua vigna di questo torcolo a questo fine, s'io non m'inganno, o signori, *fodit in ea torcular*. E perciò non solo Dio vorò Francesca di questo spirito, e la torchiò di modo in se stessa, che non avesse una stilla di questo sangue: ma la fece pubblica idea d'ogni dispregio del mondo, la fece vedere in Roma, capo delle grandezze, centro del mondo, affinchè trionfasse tutto il mondo nel capo, e tutte le grandezze nel centro. La fé vedere e primaria nelle ricchezze, e non inferiore ad alcuna di nobiltà, camminare per Roma con fasci di legne in capo, e deporle quà e là alle case de' poveri. La fé vedere con un giumento innanzi andare, e tornar di villa, in abito disadorno, e in portamento da serva, come voleva essere trattata anche in casa. La fé vedere andare con sua Cognata per le strade di Roma limosinando, per provvedere coll'accattato e del suo, e dell'altrui i mendici. Con ciò Dio fé conoscere a tutto il mondo, che non solo è possibile abbandonarlo, come mostrò già con Paola in altri tempi ammirata

da S. Girolamo, ma ch'è possibile ancora vincerlo in Roma: e può vincerlo una Dama e maritata, e illustrissima. E con mostrarlo possibile, Dio medesimo fé l'idea, e fé un'idea nobile, e pratica, come si vide in quell'età, e nelle altre poi succedute, nelle quali quante seguirono quest'esempio, e quante ancora lo seguono? e quante ancora lo seguiranno? L'idea poté parere assai ideale, se non avesse avuto, e non avesse tanta felicità nell'immitazione. Dio, Dio *posuit in ea torcular*, da spremere tutto il sangue, tutte le vanità, dalle donne nobili, le quali coll'esempio o tirano, o confondono tutte l'altre. Perchè se l'altre donne non veggono le vanità nel lor centro, come potranno aver animo d'invanirsi? Se le stelle sono meste, come potranno essere arroganti le lucciole? Ed ecco tutte le vanità spremute da questo torchio, ch'è un'impresa delle più ardue, che possano sperarsi dalla Provvidenza stessa di Dio. *Fodit in ea torcular, & edificavit turrim*. Due parole sole del terzo punto, che va connesso cogli altri due sì fattamente, che non si possono separare senza rovina dell'edificio, di cui parliamo.

XII. Per edificar questa torre, la quale Dio edificò in Francesca, Fondatrice delle Oblate di Tor di Specchi, ci vuol la siepe, cioè la custodia dell'Angelo di Francesca, perchè difenda ben questi gigli, e li tenga uniti, e gli innalzi al Cielo. Ci vuol il torchio, che sprema tutte le vanità, e v'introduca la santità, e la somiglianza alla Fondatrice. Ci vuol la legge, cioè la perfezione, e la sublimità della torre, come l'interpreta S. Iario. (c) Siccome però Dio provide della custodia Angelica, e dell'eroica mortificazione in Francesca, così in lei pure provide di questa torre, e la fece legge animata di perfezione. All'altezza di questa legge, e di questa torre, come si vede sempre negli edificj, deve precedere il fondamento, ed essere sì profondo, quanto è sublime. Misuriamo di grazia l'uno, e poi l'altro. e concludiamo in qual modo sia Francesca legge alle sue figliuole, e a tutto il mondo più debole. Già Dio l'avea fondata con una maravigliosa profondità, lasciandola fin percuotere da Demonj, e strascinar per terra, e coprir di cenere, con altri insulti, che servono ad umiliare anche l'anime de' gran Santi. E tanto premeva a Dio, che si fondasse Francesca in quest'umiltà, che non volle, che l'Angelo suo custode per altro si cortese, e si famigliare la difendesse da tali insulti:

(a) 1. Petr. 3. (b) 1. Tim. 2. (c) In cap. 21. Matth.

infelci: anzi lo fè concorrere ad umiliarla, alorchè fece, che l'Angelo medesimo una guanciata su 'l volto le scaricasse per correzione. Tanto è all'anime necessaria questa virtù, che anche gli Angeli famigliari, quasi dissi, fan da Demonj, cioè, per dirlo con più modestia, fanno da ordigni della divina benevolenza. Arrivata era Francesca a tenerli per così vile, e a sentimento si umile di se stessa, che non chiamavasi già con altro nome, se non di donna vilissima, di vaso d'immondizia, e di Peccatrice. Grande umiltà in una Dama, e maritata, e in Roma, e nel Secolo!

XIII. Ma questo è il fondamento solo rimoto di questa torre. Il prossimo è quel grand'atto, con cui morto il marito, partì dalla sua Casa, e porrossi a Torre di Specchi per vivere fuor del mondo in quel monistero. Ella stessa l'aveva fondato, e stabilito, ella aveva colà mandate molte figliole, ella era riverita per fondatrice, ella madre, ella tutto. Con tutto ciò arrivata con dispregio di tutto il mondo alla Casa, e fatte chiuder le prime porte. scalza, con veste nera, cinta d'una vil fune, col capo ignudo non solo d'ogni ornamento, ma d'ogni panno, prostesa in terra con tutto il Corpo, e colle braccia allargate in forma di Croce, con lagrime, con singulti da intenerire ogni rupe, dimanda, prega d'essere ricevuta dalle sorelle, e per l'amor di Dio supplica tutte a non rifiutarla, come troppo ella meritava, per essere mendica, per essere peccatrice, e indegna per ogni conto di quella Congregazione. Aver lei dato già il fiore al mondo, e voler dare, giacchè altro non poteva, le fece Dio. Ma non volello escluderla penitente, perchè ne anche Dio ricusa di ricevere i Peccatori, in qualunque tempo a lui vadano. Così parlò con pianto diretto, e con maraviglia di tutte l'altre con lei piangenti: e così fondò questa torre: anzi Dio la fondò in lei: che non poteva, salvochè Dio, piantar sì alti, e sì stabili i fondamenti a così grand'opera. Fù un'umiltà meritevole d'un'eterna venerazione, e d'un'eterna felicità nella Congregazione così fondata, e meritò questo sol atto, che poi venissero in questa torre, e vengano cotidianamente altre Dame, altre Principesse a glorificare quest'atto con altri atti simili d'umiltà, che sono la maggior gloria del sangue nobile, perchè coll'umiltà è fatto somigliantissimo a quel di Cristo, anzi lo stesso sangue di Cristo, a cui sono però con questi atti umili fatte spose.

XIV. Alla profondità corrispose l'eminenza

ancor della Torre: anzi può dirsi con verità, che la medesima profondità sia parte dell'eminenza, perchè e serve all'eminenza, e fa l'eminenza. Dio però col far umile questa Santa, la fè più alta: essendo vero il detto del Santo Giob (a) *qui humiliatus fuerit, erit in gloria*: perchè non solo l'umiltà precede la gloria, ma è parte ancor della gloria, come è parte della fabbrica il fondamento. In fatti io non saprei decidere, se fosse gloria maggiore di quella Santa l'altezza de' rapimenti, la sublimità degl'estasi, la nobiltà de' miracoli, la grandezza delle virtù, o l'essere lei stata così profonda nell'umiltà. Su via facciam la prova, e diciamo, che, meditando la passione del Salvatore, e specialmente la cruda flagellazione, restava fra le lagrime, e fra' sospiri in uno spafimo estatico di dolori, come se fosse morta. Diciamo, che dopo aver ricevuto il venerabile Sacramento, a mano giunte usciva fuor di sentimento, e lungamente ne stava immobile. Diciamo, che ritiratafi la vigilia de' SS Pietro, e Paolo, stando in villa, lontano dalle forelle, preffo una fonte, ed inginocchiata, fù sollevata in un'estasi sì fervente, che cadde dentro la stessa fonte: e sposando a quell'estasi un gran prodigio, essendo stata per lungo tempo immersa nell'acque, uscì di poi colle vesti di modo asciutte, come se non mai fosse stata nell'acque. Diciamo, che, recitando nella stessa vigna l'ufficio, e cadendo dal Cielo una larga pioggia, ella sola in luogo scoperto non si bagnava. Diciamo, ch'ebbe rivelazione de' segreti del Cuore, principalmente d'un Giovane da lei corretto, e col' suoi pensieri medesimi convertito. Diciamo, come potè ad una sua figliola spirituale prolungar lei giorni la vita, finchè venendo il Parroco, ch'era fuori, le ministrasse i Santissimi Sacramenti, dopo i quali Francesca disse all'agonizante. *Va in pace, e prega Dio per me*. Diciamo, come potè colla mano guarire un giovanetto da un'avvenatura terribile, un altro da mal caduco una donna da flusso di sangue, un'altra da febbre insieme, e da peste. Sopra la quale par che Francesca avesse qualche dominio particolare, mentre guardi molti appestati e in vita, e dopo la morte. Diciamo, come potè rendere ad una donna un braccio perduto, e disperato già dalla medicina: come previde la morte d'una bambina, e la fè però subito battezzare, e battezzata immediatamente morì. Diciamo della sua fede sì viva, che era a maligni spiriti formidabile; della sua speranza sì ferma, che tutta era riposta in Dio; della sua Carità sì fervente, ch'era tutta unita col'

opera

(a) Job. 22:

opera alla Santissima Trinità, a cui onore sempre operava. Diciamo de la sua pazienza, mortificazione, costanza, misericordia, divozione, epierà, che furono tutte eroiche in Francesca. Signori vi veggio bene tutti ammirati a così grandi estasi, miracoli, e virtù. Ma all'udire, che una Dama principalissima in Roma, non solo va positiva, non solo visita gli spedali pubblicamente, e serve gl'infermi, non solo va per Roma con un giumento, e con legne su'l capo: ma che dimanda con lagrime, e per somma grazia di essere ricevuta dentro una Casa da lei fondata, e s'umilia tanto alle sue, per così dir, Creature; e non vuol essere superiora dell'altre, ma suddita come l'altre; io non vi miro solo maravigliati, vi miro attoniti, vi miro stupèfatti, storditi, estatici, sbalorditi. Segno evidente, ch'è più mirabile l'umiltà di Francesca, che non è l'eminenza delle virtù, de' miracoli, delle grazie: perchè con queste potè vincere il mondo, con quella vinse la vincitrice stessa del mondo: e la vinse in Roma, dove il vedere trionfatori del mondo è in tutti i sensi costume; il vedere trionfatori perfetti di Roma, della nobiltà, dell'onore, della vanità, è in tutti i sensi miracolo, e in una donna per tal maniera forse più non veduto.

XV. Era però necessaria per questa torre e la profondità, e l'altezza, perchè doveva questa torre esser legge, e questa legge esser torre. Questa torre doveva esser legge: e però doveva esser umile ne' fondamenti, alta nelle muraglie, perchè tutte le donne la seguitassero come idea in Roma, e fuori di Roma. Tutte le donne o sono Vergini, o sono Maritate, o son Vedove: e Dio potè la legge di tutti questi stati in Francesca. Fù ella Vergine, e nemica de' giuochi, amante della solitudine, dello spirito, della divozione fin da bambina: e vergine tutto il tempo della sua vita di desiderio. Fù maritata, e maritata per volere di Dio, e dell'ubbidienza. E seppe trovare il tempo dell'orazione, il modo di santificare se stessa, e gli altri, il luogo da flagellarli ancor conjugata. Seppe unire all'amor conjugale l'amor di Dio; seppe e coll' esempio, e colle parole far di gran bene nell'altre di me; seppe in somma trovare in casa l'economia della santità, e una concordia tale col Capo, che non fosse mai ne querela, ne dispartire. Fù Vedova: e sequestrata tutta dal mondo, e data più di proposito a' Sacramenti, alla perfezione, all'unione con Dio. Fù, si può dir, secolare, e religiosa, perchè fosse ancor legge in

Tomo I.

uno stato misto alle donne, ne in tutto secolari, perchè uscite dal secolo; ne in tutto religiose, perchè non legate da voti perfettamente, ne obbligate da debito di clausura. La legge è facilissima nell'esterno per le più deboli, e si vede tutta ad un tratto nella sua immagine, dove è dipinta coll'ufficiuolo in mano, ch'ella diceva divorissimamente, e con un Angelo appresso, ch'ella dimostra. Una Castità angelica, e un'Angelica divozione, ecco la legge universale a tutte le donne, e in Roma, e fuori di Roma. Ma ve'n'è un'altra per quelle, che voglion più, e perfettissima nell'interno. Chi però ha un occhio ben penetrante, scorderà in quest'Amazone nell'esilio del marito, nella sua morte, e nella confiscazione di molti beni, la perfezione di Giob, mentre ancor ella tutta piagata, e dal Demonio, e da se medesima, replicava, (a) *Dominus dedit, Dominus abstulit*. Scorderà nel suo volto, nelle sue carni, in tutta la sua vita somigliante trionfo a quello di Cristo, potendo ancor ella dire con esasi veritiera: (b) *ego vici mundum, ego vici mundum*. Ecco che legge doveva essere questa torre in Torre di Specchi, e quindi per tutto il mondo.

XVI. Doveva ancor questa legge esser torre per l'umiltà, e per l'eminenza del merito. Colla scrittura, con cui hò cominciato voglio finire, trovandovi l'uno, e l'altro. Nel capo quarto, e nel settimo delle Cantiche, si rassomiglia il collo della Sposa alla torre: (c) *Sicut turris David collum tuum*. (d) *Collum tuum sicut turris eburnea*. Perchè il Collo? Perchè il collo s'umilia, ed è simbolo d'umiltà, e di suggestione. E perchè il collo confina al capo, ed è non solo alto di sito, ma piglia immediatamente dal capo egli influssi, e il merito per distribuirgli alle membra. Dal capo scende ancora la legge primieramente nel collo, il quale però è forte, come una torre per l'umiltà contro la superbia: e difendendo dalla superbia, e in conseguenza da ogni vizio le membra Vergini, che sono le Oblate di Torre di Specchi, sottoposte a sì bella legge, è una torre bellissima, e candidissima: *Collum tuum sicut turris Eburnea*. Al che forse alludendo in lode della Vergine S. Anselmo, disse appunto così: (e) *Est in eadem Virgine turris humilitatis, que à muro Virginitatis omnem repellit superbiam*. E lo stesso possiamo dire noi di Francesca, che colla legge dell'umiltà sia torre, la qual difenda dalla superbia tutte le donne; e queste senza superbia sono difese da ogni vizio.

V

(a) Job. 1. (b) Jo. 16. (c) Cant. 4. (d) Cant. 7. (e) In cap. 10. Luca.

vizio. Discende in secondo luogo dal capo nel collo l'influsso, e il merito: e la legge un'altra volta diventa torre per la sublimità, colla quale difende tutte le membra, distribuendo a tutte spiriti di fermezza, e di protezione. Si vede sensibilmente la protezione di Francesca sopra le sue figliuole, e sopra tutte le donne, che vogliono essere sotto la sua difesa, coll' esserne imitatrici, e così devote. Si vede che sono tutte dentro una torre, ch'è legge insieme, e fermezza. Si vede, che stanno sotto la custodia di Francesca, e dell'Angelo, come in un Paradiso terrestre. Si vede, che in Francesca *Paterfamilias plantavit vineam, & sepem circumdedit ei, & fodis in ea torcular, & edificavit turrim.*

PANEGIRICO XX.

Di S. GREGORIO MAGNO.

La Fede fatta grande da S. GREGORIO Magno, fa S. Gregorio stesso tre volte Grande.

Ne dimittas eam, & custodiet te: dilige eam, & conservabit te.
Prov. 4.

I.



A Cattolica Fede fa come fanno le medicine, che aiutano la natura, e sono ajutate scambievolmente dalla natura: fa come alcune parti dell'edificio, che sono insieme sostenute, e sostentano: fa come negli Eserciti l'ordinanza, che dall'union de' soldati riceve forza, e dà loro forza. Così la Fede, dicono i Santi Padri, aiuta, ed è ajutata, (a) *ut simul & religioni robur afferret, & ab ea invicem acciperet*, scrisse di Gioviniano Cesare il Nazianzeno. Sostenta, ed è sostentata, (b) *quem statum esse cupitis religionis, eundem habeatis, & regni*, fece una tal figura a Marciano il Pontefice S. Leone. Riceve forza, e dà forza, (c) *non alius est imperii vestri beatior proventus, quam religionis augmentum*, poté assicurarne precisamente Agapito Giustiniano. La Fede è il fondamento delle altre virtù Teologali, e Morali: e siccome la Fe-

de, qual fondamento, sostiene l'altre virtù, così le altre virtù aiutano, e mantengono la Fede. Quando un cuore mantiene la fede, e mantenuto ancor dalla fede: e questi due amori sono due fuochi, i quali insieme amichevolmente si uniscono a conservare il loro splendore, a difender le loro fiamme. (d) *Ego diligentes me diligo*, dice la fede presa nelle divine carte frequentemente per la sapienza. E la medesima si dichiara, che custodita da alcuno, lo custodisce; e conservata con vero amore, con altrettanto amore conserva il suo conservatore: (e) *Ne dimittas eam, & custodiet te: dilige eam, & conservabit te*. Se mai si vide al mondo, o Signori, quest'alleanza, e questa nobile comunicazione di forze, si vide certamente in Gregorio Papa. Egli comunicò alla Fede tutto se stesso nell'amarla, nel custodirla, e nel propagarla: E la fede tutta a Gregorio comunicossi in tutti i suoi maggiori prodigi. Ella fu nella sua propagazione un miracolo fatto di tre miracoli, cioè di Gloria nella confusione, di Sapienza nella semplicità, di Potenza nella debolezza. E perchè S. Gregorio Magno comunicossi tutto alla fede, e si fece tutto Propagatore delle sue glorie, la fede gentilmente gli corrispose, e gli comunicò la sua Gloria nella confusione; la sua Sapienza nella semplicità; la sua Potenza nella debolezza, e con questi tre suoi miracoli lo fece un gran miracolo in Vaticano, ovvero, ch'è tutt'uno, un Gregorio Magno. Io veggio che il solo nome di S. Gregorio è un gran Panegirico non meno al Santo, che alla Santità, e allo stesso fonte della Santità, il Pontificato. Contuttociò non farà ardire da condannarsi in un fumicello, se colle sue torbide acque si porta al mare, e porta tributo al mare. Perchè se il mare non ha bisogno di un tal tributo per esser grande, ne ha bisogno per esser grande lo stesso fiume. Voi già udite con attenzione. Ed io mi fo da un capo.

II. Gran miracolo della Cattolica Fede, ch'ella porti al mondo la gloria nella confusione, la sapienza nella semplicità, la potenza nella debolezza, come raccogliessi dall'epistole di S. Paolo. Maggior miracolo, ch'ella unisca in un Pontefice solo questi miracoli. Il primo è la gloria nella confusione. Avanti che la fede venisse al mondo, mettevasi la gloria nello splendore; da altri della nobiltà, da altri della virtù, da altri della dignità. La fede sola la poté

potè mettere nella confusione, e lo insegnò su la Cattedra della Fede il Figliuol di Dio, allorchè sostenne la Croce, dispregiando la confusione, (a) *sustinuit Crucem confusione contempta*: e colla confusione si fece grande, (b) *cum exaltatus fuero à terra*. E la sua esaltazione fu la sua gloria, e la sua gloria, come sapete, fu la sua Croce. Imparò S. Gregorio e dalla fede, e da Cristo questa lezione, e pose subito la sua gloria nella confusione, cioè nel dispregiare in primo luogo la nobiltà. Nobiltà pari a quella di S. Gregorio non so, se si trovasse a que' tempi in Roma. Era egli del sangue antichissimo degli Anici, aveva per ascendenti Consoli, Senatori, Capitani, Filosofi, Pontefici, e Santi. Del legnaggio medesimo fu Boezio nella pietà, e nelle lettere eccellentissimo. Felice quarto Pontefice fu uno de' suoi maggiori. La Vergine Tarfilla fu del suo sangue onorato dalla Verginità. Gordiano Senatore, e la Beata Silvia furono i Padri di questo prima Filosofo, e poi Pontefice S. Gregorio. Ma egli non pose mai nella nobiltà la sua gloria, la pose nella ignominia. E appena, morto il Padre, poté Gregorio disporre di se medesimo, che non solo alla Croce consacrò il sangue, ma consacrò della sua casa medesima un Monistero, in cui spogliata ogni nota di nobiltà, si vestì la livrea del Crocifisso, e questa confusione e sposò, e tenne sempre per la sua gloria. Così la fede da Gregorio glorificata, glorificò ne' Ghiostri Gregorio, e di Pretore urbano in Roma, lo fece Monaco.

III. Posero altri, massimamente Filosofi, la loro gloria nella virtù. Gregorio, (c) *arsè philosophus*, come lo chiamò Paolo Diacono scrittore della sua vita, non pose ne anche nella virtù la sua gloria, ma nella confusione per la virtù. E che fosse questo carattere singulare di San Gregorio, lo mostrò egli, subito fatto Monaco. Perocchè con grand'animo divorando già tutta la perfezione, tutto impiegandosi negli studj, tutto nell'orazione, tutto ne' desiderj, e negli atti d'ogni virtù, venne tosto a provare rilassamenti tali di stomaco, che non poteva più ne orare, ne digiunare, e tutto si confondeva di non poter digiunare ne anche il Sabato, in cui tutti i bambini ancora digiunano: (d) *& cum sacratissimo Sabbato, in quo etiam parvuli jejunt, ipse jejunare non posset, cepit plus marore,*

quam infirmitate deficere. E seguitandogli tutta la vita simile infermità, gli seguitò ancora tutta la vita simile confusione. Rammaricavasi di non potere, come voleva, essere virtuoso: e nello stesso rammaricarsi, ed era più virtuoso, e mostrava d'essere, con una profondissima umiltà tutta sua, che lo faceva esser grande, e non saper d'essere, e così non lasciava mai d'esser grande, com'egli stesso poscia insegnò da tutti doverli fare: *magnus unusquisque esse studeat, sed tamen aliquo modo esse se nesciat, ne, dum sibi magnitudinem arroganter tribuit, amittat*. Questa è la gloria de' virtuosi (aveva prima insegnato S. Agostino) dispregiare la gloria stessa della virtù: (e) *Virtutes habentis magna virtus est contemnere gloriam*. Ma Gregorio non solo dispregiò la gloria della virtù, ma ebbe la gloria ancora della virtù nella confusione per la virtù, sempre timido, sempre più fervoroso, come insegnò dover farsi in tanti luoghi de' suoi Morali, e specialmente nel dodicesimo sopra Giob, (f) dove scuopre il grande arificio della Provvidenza stessa di Dio, che dona le sue grazie spirituali a misura, perchè l'uomo apprendendo la sua grandezza, non invanisca, e conservi in confusione: *Omnipotens Deus in ipsis spiritalibus profectibus modum ponit: ut ex hoc homo, quod apprehendere conatur, & non valet, in illis se non elevet, quo valet. Unde Paulus Caelum ingreditur, deinde tentatur*.

IV. Ma questa gloria di confusione non è ancor la vera, e la propria di Gregorio Magno, ancorchè per altro si grande, e si propria sia di questo gran Pontefice questa gloria. Ella è nella confusione per cagion delle dignità. Cavato fuori a forza del Monistero, ordinato Diacono, mandato Apocritario in Costantinopoli, mostrato alla luce dell'Occidente, e dell'Oriente, n'ebbe una confusione incredibile, e di somma sua gloria. Ma posto poi su la prima Cattedra, voluto e da Dio, e dagli uomini per Pontefice, non è credibile quanto si confondesse, e quanto fosse sua propria la confusione di questa gloria, e la sua gloria in tal confusione. All'udir questo strepito glorioso, che in vece del defunto Pelagio lo volevano far Pontefice, si confuse, s'innorridì, fuggì, si nascose: e quanto più i Romani sollecitavano di sollevarlo al trono, tanto più egli si ritirava. Non ebbe alcuno tanta allegrezza in arrivare ad una Corona, quanta paura ebbe

V 2

Gre-

(a) Orat. 21. (b) Epist. 42. (c) In Monisterio. (d) Prov. 8. (e) Prov. 4.

(a) Ad Hebr. 12. (b) Jo. 12. (c) Lib. 1. cap. 1. (d) Lib. 1. cap. 7. (e) De Civ. (f) 12. Mor. cap. 2.

Gregorio in vedersi pendente sopra il capo un triregno. E così ancora nessuno ebbe tanta gloria in accettare una dignità, quanta n'ebbe Gregorio in rifiutar la massima dignità. Egli fu il primo a fuggire, almeno con tant'orrore, il Pontificato, il quale volle essere la prima volta onorato da quest' esempio. Ne io saprei per me diffinire, qual fosse maggior gloria, se del Pontificato, che fu accettato per forza, o del Pontefice, che lo ricusò con magnanimità. So che il detto di Livio non può adattarsi meglio ad alcun Romano, che al Magno Gregorio, *Triumphus repudiatus omni triumpho est clarior*, perchè nessuno rifiutò mai ne un trionfo sì grande, ne con tal animo. E questa fu una gloria sì virtuosa, che meritò di essere replicata con altra gloria dal Cielo, allorchè coll' indizio della Colonna manifestò e la confusione, e la gloria di chi stava occultato in quella spelunca: e parve, che dichiarasse la grandezza del Santo, come aveva fatto il Grisollomo con parole, che si potrebbero stampare su quella grotta: (a) *Hoc verè magnum, & mirabile est, quia is, qui verè magnus est, nihil de se magnum sentit, aut loquitur, sed omnium se ultimum iudicat, & salutem de sola misericordia Dei sperat.*

V. Sperò Gregorio dalla sola misericordia di Dio la sua salute ancor nel Pontificato, in cui, se leggerete i suoi libri, comprenderete, che visse sempre dipoi confuso. E per quanto lo consolassero con solennissime consolatorie un Giovanni già Console, un Andrea nobile, un Anastagio Patriarca di Costantinopoli, un Leandro Vescovo di Siviglia, un Filippo Conte, una Teotista sorella dell' Imperadore, e molti altri amici zelanti: costuttociò Gregorio seguì mai sempre a vivere timoroso, confuso, tremante, e rispondendo loro, ora gli esortava a seco piangere tal disgrazia, come ad Andrea: (b) *si me diligitis, plangite, quia tanta hic huius mundi occupationes sunt, uti per Episcopatus ordinem pendè ab amore Dei me videam esse separatum, quod incessanter desero: ora scriveva, come a Leandro, che non poteva trovar quiete oppresso da tanto peso, e in mezzo a così gran venti: (c) *mens reminiscor, quod perdidit mea placidum litus quietis, & suspirando terram conspicio, quam tamen rerum ventis adversantibus tenere non possum.* Questa fu sempre nel Pontificato la bella confusione di S. Gregorio: e questa fu ancor sempre la sua gloria particolare. Veder*

un Santo sì benemerito de' costumi, sì unito con Dio, sì amante della Chiesa, sì vigilante nel suo ministero, che il nome stesso vuol dire *Vigilantius*: ed un così gran Santo temere, tremare. Star eternamente sollecito non solo dell'altrui eterna salute, ma della sua, quella è una gloria particolare di S. Gregorio, e della Fede su 'l trono del Vaticano, che non fece per avventura mai più vedere un sì glorioso spettacolo. e Temperato però, anzi del tutto mutato il senso delle parole di Paolo, può scrivere: la fede su 'l capo di S. Gregorio come per distintivo, e per motto d'impresa, (d) *gloria in confusione ipsius.*

VI. E tanto fù sua propria la confusione di questa gloria, la gloria di questa confusione, che parve la ritenesse ancor dopo morte, ancor beato nel Cielo. Io l'argomento da quella vision mirabile, ch'ebbe in S. Pietro di Roma il Vescovo Tajone, o come altri scrivon Tajone. Mandato questi di Spagna a Roma, acciocchè ricercasse de' Morali di San Gregorio colà perduti, e in Roma stessa non si potendo aver sicurezza, pregò di poter almeno una notte far orazione nella Basilica di S. Pietro. Avuta la permissione, mentre sta quivi orando con gran fervore, ecco di mezza notte vede una schiera di personaggi, che vestiti di vesti candidè, e a due a due entrati per la gran porta, s'incamminavano con maestoso passo all' altare, in cui giacevano le adorato ceneri di S. Pietro. Al timore del Vescovo stupido, e confuso si accollarono due di que' Prelati usciti fuor della schiera, uno de' quali l'interrogò, chi fosse! che pregasse, che pretendesse! Animato Tajone dal nobil tratto, dimandò prima, chi fossero que' Prelati sì venerabili? e fattogli risposta, come i due primi erano i Principi degli Apostoli Pietro, e Paolo, e gli altri i lor successori tutti Pontefici: s'incoraggi Tajone ancor di richiedere, chi fosse quegli medesimo, che parlava! Io son, rispose Gregorio, per cui onore tu se' venuto fino di Spagna per risapere de' miei Morali; e col dito accennandogli un certo scrigno, gli disse, qui son nascosti. Ebbe animo ancor Tajone di replicare, qual fosse di que' Prelati S. Agostino? E S. Gregorio cortemente, Agostino, rispose, è in un luogo più alto nel Paradiso. (e) *B. Augustinum virum excellentissimum, de quo queris, altior a nobis continet locus.* Ecco la gloria di S. Gregorio anche in Cielo. Tanto fù egli umile in terra, che volle, quanto poté, umiliarsi ancor nella gloria

(a) De Compunctione. (b) In vita cap. 50. (c) Cap. 52. (d) Ad Phil. 3. (e) In vita ante lib. moral.

gloria, e aver nel Cielo la confusione per gloria suo, e nella gloria la confusione: con ciò mostrando maggiore la sua grandezza, ed osservando anche in Cielo il consiglio del Savio: (a) *quantè magnus es, humiliat te in omnibus.* Questa è umiltà, ma è ancora semplicità non meno particolare di S. Gregorio, e ritenuta però da lui anche in Cielo: e farà il mio secondo punto.

VII. La fede sola può unire insieme questa semplicità colla sapienza, e farla vera sapienza colla semplicità: (b) *Estote prudentes, dice la fede, sicut serpentes, & simplices, sicut Columbae.* La Sapienza non è sapienza vera, se non è vera semplicità, perchè i Serpenti colla sola prudenza sono serpenti, e le Colombe colla sola semplicità sono Colombe: ma colla prudenza, e colla semplicità insieme unite e i Serpenti sono colombe, e le Colombe sono serpenti; con un miracolo della fede da lavorarsi in tutti i fedeli, ma lavorato con singulare felicità in S. Gregorio, come si può vedere dai segni, dagli scritti, e dall' opere. Il segno è sì proprio di questo gran Pontefice, miei signori, che da quello voi tutti lo distinguerete da qualunque altro Pontefice. Rappresentatevi tutti i Papi, che han regnato finora nel Vaticano, abbiate tutti innanzi ne' lor ritratti, e mirateli bene volto per volto. Conoscete voi S. Gregorio? Mi direte forse di no: perocchè tutti hanno le stesse insegne; tutti lo stesso e camauro, e triregno, tutti lo stesso pastorale, tutti le stesse chiavi. Ma perdonatemi, che S. Gregorio solo ha la Colomba all' Orecchio, simbolo dello Spirito Santo, e della semplicità. Questa è la sua divisa, che lo distingue. Ed oh che divisa! Ella è fondata su la visione della Colomba, che gli fù veduta all' orecchio, mentre scriveva, perchè lo Spirito Santo è opinione che gli assistesse, e gli dettasse una sapienza tutta semplicità da Colomba, e una semplicità tutta sapienza da quello spirito, che fa tutto, ed insegna tutto con profonda semplicità, o vogliamo dir verità: (c) *ille docebit vos omnem veritatem.* Non ebbe la finzione medesima più diabolica arte più confacevole, perchè fosse da' popoli giudicata degna di fede, e però divina, di quella, che adoperò il legislatore dell' Alcorano, il gran simulatore Maometto, il quale, per dar credito alle sue leggi, aveva colla fame avvezate certe colombe, che gli venivano frequentemente agli orecchi. Non seppe l'empio trovar maniera più adatta per ingannare il suo in-

fame gregge, che simulare questa Sapienza, che doveva poi esser vera, e speciale di S. Gregorio. Tutti i Pontefici hanno all' orecchio questa Colomba: Ma il generale è divenuto segno particolare di questo Santo, a cui lo Spirito Santo non solo dettò gli assiomi, e i dogmi di fede, ma con particolare assistenza dettò ancora gli assiomi, e i dogmi morali, parlandogli all' orecchio, quando scriveva i suoi dotti libri pieni di moralità, e per così dir, di Spirito Santo.

VIII. Leggete voi questi libri, Ascoltanti miei riveriti, e troverete più ch'io non dissi. Io solo per impegno dell' argomento farò sentirvi, come egli mette contro tutto il Comune de' mondani Politici la sapienza nella semplicità. *Deridetur Iusti simplicitas*, dice il Santo nel libro decimo al capo decimosesto de' suoi morali, ed è famoso il suo detto in tutta la Chiesa, che lo fa leggere nell' ufficio de' semplici Confessori. *Huius mundi Sapiencia est cor mactinationibus tegere, sensum verbis velare; que falsa sunt, vera ostendere, que vera sunt falsa demonstrare.* E segu' egli a mostrare questa Sapienza come sia praticata dal mondo, come insegnata, come imparata, come ammirata: come alcuni s'insuperbiscono di saperla, altri non la sapendo, in altrui l'ammirino: come sia chiamata con nome d'urbanità la doppiezza, come questa doppiezza a' suoi seguaci insegna a cercar gli onori, a goder delle vanità, a render multiplicato male per male, a resistere alle violenze, all' ingiurie, all' onte, adoperando, quando si può, la forza; e quando non si possa della violenza, servirsi della malizia, della simulazione, della bugia. Ma S. Gregorio dà subito uno sfregio in faccia a questa sapienza, ch'è armata di doppiezza, e senza semplicità: e pone contro il parere di tutto il mondo nella semplicità la vera sapienza, cioè nell' operare, e nel parlare senza finzione, nel sempre amar la schiettezza, e odiare ogni simulazione, nell' essere liberale del suo, e non voler dell' altrui; nel tollerare più tosto le Contumelie, e le ingiurie, che onel farle, o nel renderle. Confessa, ch'è giudicata questa sapienza da' mondani una pazzia, questa semplicità una stoltizia: *Sed hoc justorum simplicitas deridetur, quia ab huius mundi Sapiencibus putaturis virtus fatuitas creditur. Omne enim, quod innocenter agitur, ab eis procul ducio stultum putatur: & quidquid in opere veritas apprehat, carnali sapientie fatuum sonat.* Ma la grand' anima di Gregorio fatta su 'l modello dell' Evangelio,

(a) Eccli 3. (b) Matth. 10 (c) Jo. 16.

vangelo, si ride di tal sapienza, e così cogli scritti sostenta la semplicità per vera sapienza, e la fa vedere coll' opere.

IX. In tutta la sua vita non usò mai questa debolezza di operar con finzione, *Sapientia juvenum est nil per ostensionem fingere*, come lo scrisse, così lo fece. Non ch'egli non sapesse, avendo praticato il foro, e le corti, tutta questa sapienza, dirò così, Egiziana, perocchè fatta di Geroglifici, e di misterj: ma perchè seppe governar se stesso, e gli altri colla sapienza, ch'è posta tutta nella verità, e nella semplicità. S. Giovanni, scrivendo a Gajo, fa un elogio: tre volte in poche parole alla Verità. *La senior Gajo charissimo, quem ego diligo in veritate*, ecco la prima. *Gavisus sum valde venientibus fratribus, & testimonium perhibentibus veritati tuae, sicut tu in veritate ambulas*: ecco la seconda. *Majorem horum non habeo gratiam quam ut audiam filios meos in veritate ambulare*. Ecco la terza. Un sì gran savio, come Giovanni, un sì gran Teologo, non par che sappia trovar ne forma, ne sapienza maggior di quella, *la veritas: Majorem horum non habeo gratiam*, che i miei figliuoli camminino in verità, *in veritate ambulare*. Lo stesso Verbo, ch'è la sapienza, protetta, che venne al mondo per insegnare la verità, e la semplicità e del Vangelo, e col Vangelo: *(h) in hoc natus sum, & ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati*. Lo stesso io posso dire ancor di Gregorio, e fargli un gran Panegirico e con Giovanni, e con Cristo, dicendo che camminava nel suo Governo con verità, e ch'era venuto al mondo per rendere testimonio alla verità. Vadano ora i Politici della Carne a dire, che non si può governare senza menzogna, e senza simulazione. Gregorio governò, e felicissimamente tutta la Chiesa colla semplicità, colla verità: e fu, ciò non ostante, anzi per questo mezzo, un Pontefice de' più felici, de' più temuti, ch'abbia veduto il mondo Cristiano. *(c) Nihil simplici corde felicius*: lo disse Gregorio stesso per pratica: e ne assegnò la ragione mirabilmente, perchè essendo innocente in se, non hà che temer dagli altri, e la felicità consiste in queste due cose, come in arte di governare se stesso, e gli altri, in non temer ne in se, ne in altrui: *Quia ex quo innocentiam erga alios exhibet, nihil est, quod pari ab aliis formidet. Habet enim quasi artem quandam simplicitatem suam* Oh che bell' arte è quella fondata in una potenza togliante a quella di Dio, che tutto è semplicità. Ma

perchè alcuni non hanno questa potenza, usano astuzia nel governare, e nel governarsi, dice Filone, *quibus vires desunt, rem astu, & insidiis moluntur*. E però è dagli Uomini abominato più che temuto un Uom' doppio, scrive Adonino: *invisus est omnibus, qui aliquid calat animo, aliud loquitur*. Non v'è potenza più facile di quella, perchè è comune ancora alle bestie, ed alle più deboli: ne v'è potenza maggiore della semplicità, che non può esser se non degli Uomini, e degl' Innocenti. Ecco il gran pregio di S. Gregorio, quando si dice di lui, che governò con una sapienza tutta semplicità.

X. Ma che pensate che sia questa semplicità? E' necessario impararlo dalle Colombe, ritornando al testo Vangelico: *estote ergo prudentes, sicut serpentes, & simplices, sicut Columbae*. Le colombe non han veleno per vendicarsi, ma si lascian rapire i loro pulcini, e non partono mai dal nido. Questa semplicità tuttavia non è Sapienza, se non unisce alla Colomba il Serpente, il quale mostra sapienza, con non lasciarsi incantare, e con salvarsi da' pericoli il Capo. Questa sapienza Evangelica fu tutta di S. Gregorio, che unì la natura della Colomba alla sagacità del serpente senza veleno nel suo governo. Come Colomba non solo lasciò rapirsi, ma diede il suo liberalmente a' poveri. Sono incredibili le limosine, ch'egli distribuiva e in Roma, e fuori di Roma, a chi in frumento, a chi in danari, a chi in vesti, a chi in segreto, a chi in pubblico. Aveva nel suo scrigno la nota di tutti i Poveri, e tutti in varj modi li provvedeva secondo i gradi: e perchè fu trovato uno di questi morto, credendo ch'ei fosse morto per mancamento di suo sussidio, lo pianse per molti giorni, come ne fosse stato egli medesimo l'uccisore. A tre mila serve di Diodava ogni anno quindici libbre d'oro, perchè avessero da dormire, e ottanta libbre pur d'oro, perchè avessero il vitto cotidiano: e soleva dire questo Politico della fede, e della semplicità, che tale era la vita di queste donne (io dirò era tale il merito delle limosine di Gregorio) che, se non fossero elleno state in vita, nessuno de' Romani avrebbe potuto vivere, e fuggir dalle spade de' Longobardi. Tanto può questa semplicità, tanto da alcuni in Gregorio medesimo calunniata, che lo chiamavano scialacquatore de' beni di Santa Chiesa. Beato scialacquamento, quando sia fatto ne' poveri, e beata la Chiesa, quando così trattata in edificazione de' vivi tempj di Dio, che possono sustentare tutta la fabbrica della Chiesa.

(a) Epist. 3. (b) Joann. 18. (c) in moral.

Chiesa. In fatti non fu mai tempo, in cui la Chiesa avesse maggior tesori, maggiori eredità, colando continuamente a S. Pietro nuove limosine, perchè Gregorio usava nel far limosine questa semplicità ne praticata, ne intesa dalla Politica della Carne. Cristo medesimo volle canonizzare questa sapienza, facendosi con altri dodici poveri, che S. Gregorio continuamente teneva a mensa, suo commentale, una volta. E chi può dire di questo, e d'altri miracoli fatti da questa semplicità, che però sola in un grande è un miracolo, e fa miracolo un Grande? Gli stessi Greci, che sono così acuti, e Politici, e che non mai ammirano alcuno, massimamente se forestiero, hanno sempre ammirato, e ammirano S. Gregorio, e ne fanno menzione, e festa particolare. Perchè? Perchè fu tanto differente da loro, perchè fu semplice, e savio nella semplicità, perchè fu sempre povero per se stesso, e ricco solo ne' poveri, perchè tutto diede ad altrui, nulla per se ritenne, perchè fu colomba insieme, e serpente senza astuzia, senza veleno.

XI. Come serpente lasciò ancor che il suo corpo, e la sua fama, e la sua vita per lo ben pubblico fosse offesa, e lacerata, e trinciata, senza rispondere con veleno, ne con vendetta a' laceratori. Ma non lasciò mai ne incantare, ne offendere nel capo, cioè dove trattavasi della fede, e della Salute. Fè resistenza agl'incanti ancora Imperiali o fossero soavi, o fossero minacciosi: fè resistenza agl'incanti de' Vescovi, de' Patriarchi, de' Cardinali, ne si lasciò addormentare per modo, che permettesse mai o alcun pregiudicio alla prima Sede, o alcun danno alla vera Fede. Fè resistenza agli incanti de' Simoniaci, esterminando con una sinodo questa peste, non mirando in faccia però ne a Brunchilde reina, ne a Teodorico, ne a Teoderberto Re della Francia. Non ordinò alcun Vescovo, ne alcun Cardinale non meritevole, ne mirò mai ad altro, che al merito nell'eleggere. E se i Prelati non si mostravano degni de' loro ufficj, o tosto ne li privava, o acerbamente li riprendeva. Così fece egli con un Lorenzo Archidiacono della Chiesa Lateranese, da cui t'eschuse, surrogando Onorato, perchè Lorenzo colla superbia avea difonorata la dignità: Così fece col Vescovo Mariano, agramente sferzandolo, perchè non era liberale co' poveri. (a) Così col Vescovo di Mariglia Sereno, perchè con zelo ignorante avea gittate a terra non so che immagini, le quali agl'idioti,

ed a' Gentili servivano, come scrive, d'incitamento alla pietà, alla fede: *quod legentibus scriptura, hoc idiotis praestat pictura cernentibus: quia in ipsi ignorantibus vident, quod sequi debeant: in ipsi legunt qui litteras nesciunt*. Vnde & precipue gentibus pro sectione pictura est. Così co' Vescovi Gennaro, Desiderio, Natale: e così con tutti, non permettendo mai, che la fede, o la salute dell'anime fosse offesa: e difendendo coll'armi spirituali, e però più forti, l'ecclesiastica preminenza, ed immunità, ma sempre senza veleno, ch'è un gran miracolo della fede fatto in questo gran Santo.

XII. Il principale però fra tutti que' privilegi, che diè la fede al suo esaltatore Gregorio fu quello, ch'è principale, e massimo della fede, cioè la Potenza nella debolezza. Lo accendè S. Paolo, quando ei disse, che Dio per propagare la Santa Fede avea eletti gli infermi per confondere i forti, *(b) infirma mundi elegit, ut confundat fortia*. Se ciò dopo gli Apostoli mai si vide verificato, si vide verificato in questo Pontefice, di cui non ebbe la Chiesa ne il più infermo, ne il più potente. *Admirabilia sunt quae dixit, fecit scripsit, decrevit, praesertim infirma semper, & agra valetudine*. Ammiriamo con questa divisione le maraviglie di S. Gregorio: e prima nel dire. *Admirabilia sunt, quae dixit*. Parla in Costantinopoli per la Fede, e convince di tal maniera Eutichio, che lo sforza a confessare la verità della Rilurrezione, e lo fa morire Cattolico, protestando, che in quella stessa carne, nella quale moriva, e la qual teneva co'denti, risorgerebbe. Impresa, a cui penerassi a ritrovarne una simile nelle storie, essendo per lo più gli Eresiarci, ancorchè convinti, morti contuttociò impenitenti. Gregorio colla forza Apostolica del suo dire e convertì quest' Eresiarca, e strozzò nella sua stessa bocca la nascente eresia morta col suo morire. Parla di ciò a Costantino Tiberio Augusto, e lo costringe a bruciar di sua mano il libro d'Eutichio, che non poteva avere carnefice, il quale o più ditonorasse l'eresia, o più onorasse la Fede. Parla in Roma sopra gli Evangelj, declamando quelle Omelie, che son restate piene di Santità, e di Sapienza, e che sole possono bastare a fare un grand'Oratore tutta la vita. Parla ne' Sinodi, e ne' Concilj, come se non avesse altro che fare nel suo Pontificato. Parla in pubblico, parla in privato, e non mai si stanca. Ed e sempre di sanità debolissima, ciò che fa più

(a) lib. 3. cap. 30. (b) 1. Cor. 1.

più mirabile il suo parlare, *praesertim infirma semper, & agra valetudine. Infirma mundi elegit Deus.*

XIII. Basterebbe a far grande, e prodigioso questo Pontefice il suo parlare: ma, a paragone del fare, il dire appena è considerabile. *Admirabilia sunt, quae fecit.* Se non avesse fatto altro, che convertire per mezzo d'Agostino, e de' suoi compagni la gran Bretagna, per cui fu nominato Apostolo di quel Regno, farebbe per questo solo ammirabile. Ma questo fu un principio delle sue opere, perchè avanti ancora d'esser Pontefice e lo procurò, e l'avrebbe egli stesso in persona eseguito, se Benedetto Pontefice, che già l'aveva inviato verso Inghilterra, non richiamava, affardato dalle voci di tutto il Popolo, che gridava sino alle stelle: (a) *Petrum offendisti, Romam destruxisti, quia Gregorium dimisisti*: quasi che fosse una cosa stessa la distruzione del Pontificato, e di Roma coll'essere fuor di Roma Gregorio. Spaventato da queste voci però il Pontefice, mandò subito a farlo tornar indietro: *quibus sententiis omnino Papa perterritus, misit continuo nuncios, qui virum Domini revocarent Gregorium.* Se fu mirabile l'attentato, quanto più fu mirabile poi l'effetto di far Apostoli, e operare per mezzo loro una sì malagevole conversione? Ma questo, dissi, è principio, e quasi non è opera di Gregorio, se mirati ciò che fece per tutto il mondo. Fece per tutto opere grandi nell'Oriente, e nell'Occidente, a Tramontana, a Meriggio, e stando egli sempre in Roma, e sempre fiacco di forze, e debole di natura, *admirabilia sunt, quae fecit, praesertim infirma semper, & agra valetudine.* Pareva tutto in Roma a convocar Concilj, a ordinar Vescovi, a riformar Ministri, a far Miracoli, a distribuire limosine, a Battezzare, a Confessare, a consolare, a visitare, a Predicare, a insegnare. Qui il trovereste a dar udienze, qui a far orazione, là a fabbricar Chiese, là a condur Processioni: in un canto a far Leggi, nell'altro a esigerne l'osservanza, nell'altro a mostrarfene esemplare. Tutto in Roma di tutti, e tutto ancor fuor di Roma, e per tutto il mondo. Egli è nell'Africa a combattere i Donatisti, egli nell'Asia a rintuzzar l'audacia di Giovanni Patriarca, che si arroga il titolo di Vescovo universal della Chiesa; egli in Europa a conservar l'onore della Fede, ed a propagarla. Egli in Francia contro Siagrio, a cui non vuol dare

(a) Lib. 1. cap. 23.

il palio, se non caccia gli Eretici novelli dalla sua Chiesa d'Austun: egli nella Spagna a purgarla dalle reliquie dell'arianismo: egli in Egitto a sgombrar da Alessandria gli Agnoiti. Egli in Italia a far che i Goti lascino l'eresia dell'empio Ario. Egli di nuovo in Costantinopoli a spaventare Maurizio Cesare, che non voleva, i soldati poter passare dalla milizia profana alla Sacra: egli in Gerusalemme a fondarvi uno Spedale, e nel Monte Sina ad assegnare annuale sustentamento a que' Monaci. Egli in Germania, e in Sassonia non solo a convertire i Pagani, ma a comperare ancora i figliuoli, per poterli poi Battezzare. Egli in Sicilia a dispensare que' Vescovi, i quali prima venivano ogni tre anni a Roma, che non venissero se non passati cinquant'anni. Egli in Sardegna a ordinar, che non più si lasciasse senza Fede quei del Contado. Egli per tutto il mondo a far cose grandi. Se io però dicessi quello, ch' altri già dissero d'altri Eroi e Sacri, e profani, che fossero soli, e pareissero molti, di S. Gregorio, cioè che fosse un Gregorio solo, e pareisse molti Gregorj, profanerei S. Gregorio col paragone: perocchè non v'è paragone per questo Santo, che fu mirabile sopra tutti nell'operare, nel dividerli, nel replicarli, nel moltiplicarli per tutto. E viricordi, Signori miei, soprattutto, che fu sempre infermiccio, debole, fiacco. *Mirabilia dunque sunt, quae fecit, praesertim infirma semper, & agra valetudine. Infirma mundi elegit Deus.*

XIV. E pur non solo e disse tanto, e fece tanto, ma scrisse ancora in così debole sanità tanti libri, che un Uomo robusto, e non faccendoso altro in sua vita, farebbe stato maraviglioso con questo solo. Se si considera ciò, che scrisse, se si mira la sottigliezza, se si riflette alla profondità; se si pondera lo stile sentenzioso, e vibrato; se la moralità sempre acuta, e sublime; se la dottrina sempre sorda, e costante; se la maniera sempre da gran Pontefice, e da gran Santo; se le riflessioni sempre ingegnose, e pelate; se la vastità della mole compresa in due gran tomi, non pare che S. Gregorio mai fosse in lento, che a contemplare, ed a scrivere; e che non avesse quella continua debolezza di forze, che per tutta la vita l'accompagnò. Ne sono queste tutte le opere di Gregorio. Oltre le opere, che si leggono, cioè i trentacinque suoi libri detti i Morali, sopra i quaranta capi di Giob, il libro del Pastorale diviso in tre parti, i libri quattro de'

suoi

suoi Dialogi, l'esposizione sopra le Cantiche, le trentadue Omelie sopra le profezie d'Ezechiele, le quaranta sopra i Vangeli, la spiegazione de' sette Salmi Penitenziali, i libri dodici dell'Epistole raccolte dal suo Registro, l'esposizione sopra il primo libro de'Re, scrisse Gregorio altri libri, che non si trovano, bruciati dagli invidiosi, o divorati dal tempo, e sono la parte massima delle sue Interpretazioni: (a) *expositio illius pars maxima, quae utriusque ab invidiis exusta recolitur, non habetur.* Molte di quelle opere furon bruciate prima, che elposse, segue il suo storico: *verum ante succensa, quam edita.* E S. Gregorio medesimo si può dire, che molte ne sopprimesse, mentre è verissimo, che non v'era de' suoi volumi il maggior nemico di lui razze. Proibì sempre con ogni forza, mentre egli visse, che i suoi libri non si leggessero: (b) *Libros suos legi, quandiu viveret, vehementissimum prohibebat*: li chiamò con nome di crusca, efortando gli Africani, che non leggessero i suoi trattati, ma quelli del Beato loro Agostino, e scrivendo: (c) *B. Augustini Patria vestri opuscula legite, & ad comparationem silegnis illius nostrum fursorem non queratis.* Pronto però, se fosse stato presente, ad ajutar egli stesso colle sue mani quelle mani incendiarie, che abbruciarono con invidia sacrilega le sue opere: (d) *si verò testimonii sui superbas extiteret, ipse quoque com-bustionibus manus daret, potè assertivamente scrivere l'allegato Scrittore della sua vita. Esempio d'una moderazione altrettanto eroica sopra i suoi parti, quanto eroica nel partorirgli fu l'acutezza, e la profondità, e specialissima l'una, e l'altra di sì grand'anima, che non poteva essere, salvochè di Gregorio il Magno. Tanti volumi dunque non son mirabili in un Uomo, che disse tanto, e fece tanto, e s'impiegò in tanti affari, e portò su le spalle per tanti anni tutto il mondo Cattolico: e quello, ch'è singolare, con tante, e sì continue infermità? *Admirabilia sunt, quae scripsit, praesertim infirma semper, & agra valetudine.**

XV. Vi sono poi ancora le sue innumerevoli Ordinanze, che sole impiegherebbono tutto un Uomo, e per molti anni. Solo ordinar il Canto e in Roma, e per le Provincie Cristiane, mandando loro unita l'armonia della voce, e l'armonia della vita, è un impiego da consumare molti ministri, e per lungo tempo.

Tom. 1.

X

XVI.

Ma questo è nulla affatto a paragone degli altri ordini. Ordinò S. Gregorio la sua Corte, che pareva un Monistero pieno di Religiosi, e di Santi: Ordinò Roma, che non era dissimile dalla Corte, non si vedeva o vestito, o costume barbaro: Ordinò in breve il Simbolo della Fede secondo i Santi Concilj: e volle che si portasse a' primi quattro, al Niceno, al Costantinopolitano, all'Efesino, ed al Calcedonense simile riverenza a quella, che si porta a' quattro Evangelj. Ordinò, che ne' Concilj non si chiamassero i Ricchi, ma i Savj; che nelle Chiese non si ammettessero secolari, o soldati, se non dopo averli ben conosciuti per abili all'Ecclesiastico ministero; che gli Ebrei convertiti si sminuissero le pensioni, che a' Fondatori degli Spedali si assegnassero privilegi. Che . . . Ma quei Decreti non fece questo Pontefice? Si leggano le sue Epistole, che sono piene di leggi, di ordini, di riforma con una gran discrezione, e non minore generosità, con gran mente, e gran cuore, levandolo, aggiungendolo, moderando, eseguendo, ne' giudicj, ne' fori, nelle Chiese, ne' sagrificj. Introdusse le Litanie, aggiunse al Canone della Messa, institui le Stazioni, ordinò la Chiesa in somma per modo, che tale fu sotto il suo Pontificato, quale sotto gli Apostoli in Gerusalemme, e in Alessandria sotto S. Marco: (e) *ut talis esset tunc sub Gregorio penes urbem Romanam Ecclesia, qualem hanc fuisse sub Apostolis Lucas, & sub Marco Evangelista penes Alexandriam Philo commemorat.* E hanno fronte alcuni Eretici d'asserire, che sotto S. Gregorio cominciassero a mancar la Fede Apostolica! Mancava ancor questa favola alle grandezze di questo Papa: favola, che glorifica forse più S. Gregorio, che tutti i Panegirici della verità, mentre convince evidentemente gli Eretici di falsarj, e leva loro ogni possibile fondamento, perocchè a' tempi suoi non solo questa Fede Apostolica non mancò, ma ritornò nel suo primier fervore di modo, che non si distingueva il tempo di S. Gregorio, da' tempi de' Santi Apostoli. Potevano pur gli Eretici inventar meglio, e dare un miglior credito a' loro sogni, massimamente dovendo questi servir di base a tutta la loro favola, che per altri infiniti capi è temeraria, e incredibile. E dove poi l'inventarono? Osservate bene, o Signori, come la Fede con gran ragione rinnovò i suoi miracoli in S. Gregorio, quali per preveduti suoi interessi capitalissimi.

(a) In vitalib. 4. cap. 70. (b) Cap. 77. (c) Cap. 78. (d) Cap. 69. (e) Lib. 2. cap. 12.

XVI. La favola si cominciò in Sassonia, e radicossi subito in Inghilterra. Providenza di Dio mirabile! In Sassonia; in cui aveva convertiti Gregorio molti alla fede, e da cui aveva con danaro cavati, come s'è detto già, fanciulletti per lavarli col Sacro fonte: (a) *Gregorius non solum Saxones in propriis sedibus commanentes Christo Domino dedicavit, verum etiam paucos eorum per exteras regiones diffusos suis pretiis comparans, annualiter ad cognitionem fidei deducebat.* In Sassonia, dove fu così celebre la fama del gran Pontefice, che di là stimasi che venisse la bella favola, che Gregorio avesse liberata dall' inferno l'anima di Trajano: favola, sì, ma che mostra, quanto in que' tempi, e in quelle contrade fosse stimato Papa Gregorio, mentre correva ivi concetto, ch'egli potesse ancora eliberar dall' Inferno, e liberare l'anima d'un Gentile, e d'un Persecutore di Santa Chiesa. *Apud Saxones legitur, huius precibus Trajani animam ab Inferni cruciatibus liberatam.* (b) In Sassonia si trovano queste favole, ma contrarie, e distruttiva l'una dell'altra. In Inghilterra poi si dilatano: cioè in quell' Inghilterra, di cui Gregorio fu Apostolo, in cui mandò la luce dell' Evangelio, in cui mandò miracoli strepitosi, in cui fondò Vescovi: di, e Chiese, in cui fu tanto celebre il nome di S. Gregorio, che non si può cancellare dall' Inghilterra, se l' Inghilterra prima non si distrugge. E s'è distrutta appunto o Signori, dall' Eresia, la quale prima di cancellare il nome del suo venerabile Apostolo, aveva cancellata la bella fede da lui piantata, e quella bella Inghilterra, che l'avea fatta colla sua fede un Gregorio. Per questo adesso può bestemmia, e dir con Lutero, che a' tempi di S. Gregorio mancò la fede: perchè fu per lei una stessa cosa mancare il nome della fede, e il nome di S. Gregorio.

XVII. Ma S. Gregorio fece dal Cielo le sue vendette colla potenza datagli dalla fede, cioè colla debolezza: perchè nel giorno della sua festa furono dal suo successore Canonizzati Ignazio Lojola, e Francesco Saverio della mia minima Compagnia, deboli ancor essi nella potenza, e potenti nella debolezza. Chi fece mai riflessione a questo mirabil tratto di Providenza, alla quale non è improbabile, che nel Cielo cooperasse coll' orazione l'anima grande di S. Gregorio? Vide questa nella Sassonia, nell' Inghilterra, e per consenso in altre provincie della Cristianità dilatata quest' Eresia, e cal-

pestatata la vera fede da lei piantata: e ottenne contro il seminatore Lutero un Ignazio, che già sappiamo altronde eletto a quest' opera di far fronte all' Eresiarca, e mantener la fede in Europa. Ma perchè la sede Apostolica di Gregorio doveva in Europa stessa perdere assai, procurò in Cielo, impetrò da Dio, che in diffalta di tante perdite la fede trionfasse nell' Oriente, e recuperasse per poca parte di mondo perduto, un intero mondo acquistato dal mio Saverio. E in segno di tutto ciò volle poi che in tal giorno, in cui ella volò al Cielo, fossero l'uno, e l'altro canonizzati, e adorati in terra, come suoi ministri fedeli, e dedicati con voto alla Santa Fede. Sicchè la fede non solo in Gregorio stesso rinnovò i suoi miracoli, ma li dilatò ancora in Ignazio per tutta Europa, in Francesco per tutta l'Asia, e fece della debolezza potenza in ambedue questi suoi servi, de' quali altresì può dirsi ad onor di Dio, de' la fede, di S. Gregorio, *Infirma elegit mundi, ut confundat fortia.* Ne io debbo esser ripreso, per aver introdotto nelle glorie di S. Gregorio questi miei Santi, perchè Gregorio stesso vegliò introdusse a sua gloria maggiore, e della fede, per cui gli elesse, faccendolo loro comune in qualche modo la sua solennità, col farli canonizzare nel giorno stesso de' suoi trionfi.

XVIII. Resterebbe ch'io per fine facessi ancor vedere i miracoli di Gregorio, le pesti da lui fugate da Roma, la spada vendicatrice fatta da lui tornare nel fodero di quell' Angelo, che diede poi il nome a Castel S. Angelo, i Demonj da lui cacciati colla fede fuori de' Corpi, delle Case, delle Città, e quasi del mondo, il Sangue fatto vedere uscir fuor da un panno da lui ferito, per dimostrare, che v'era dentro il Sangue de' Santi Martiri: e tanti altri prodigi, con cui la fede lo fe potente nella natia sua debolezza. Ma la fede stessa m'è intima, che non profani con altri gran prodigi que' tre miracoli, ch'ella pose in Gregorio, compendiando in esso lui non solo i miracoli, ma il Compendio de' suoi miracoli, che sono i già dimostrati tanto suoi proprij, la Gloria nella Confusione, la Sapienza nella semplicità, la Potenza nella debolezza. Diede tutto se stesso S. Gregorio alla fede, diede tutta se stessa la fede a S. Gregorio. Proviamo noi ancora, o Signori, a far di tutti noi una simile donazione alla fede, se vogliam dalla fede una simile donazione. Amiamola con ossequio, adoriamola con affetto, custodiamola con decoro: e proveremo con pro-

(a) lib. 2. Vita c. 46. (b) lib. 2. cap. 44.

porzione, che ci farà Gloriosi nella confusione, Savj nella semplicità, Potenti nella debolezza: e dopo averci esaltati in terra, ci esalterà ancora nel Cielo, e ci farà passare dalle sue nobili oscurità alla chiara vision di Dio. *Ne dimittas eam, & custodiet te; dilige eam, & conservabit te.* La fede non mancherà a noi colle sue grandezze, se noi colle nostre debolezze non mancheremo alla fede. Preghiamo di questa grazia il Santo Pontefice, che ci farà così protettore, come ci fu esemplare. E così sia.

PANEGIRICO XXI.

Di S. ANSELMO Vescovo di Lucca
Protettore di Mantova.

Il Corpo di S. ANSELMO donato a Mantova per modello della vita, e della immortalità.

Ego sum resurrectio, & vita Joann. 11.

I.  Abbricare una statua di diversi pezzi di marmo, e per mano di fino quaranta artefici, non solamente diversi, ma assai differenti di luogo l'uno dall'altro, e che riesca con tutta simetria d'un corpo umano così atteggiante, come la volle il primo Disegnatore, non altrimenti che s'egli solo l'avesse e disegnata, e scolpita, è una di quelle storie, che non si fa bene ancora se nascesse in Egitto, o pur nel capo di Diodoro Siculo Istoricò trasformato in Posta. (a) Questa non è, ne può essere di leggieri fattura di bassi artefici, ma sol lavoro di quell' artefice sommo, che scolpisce sempre a disegno, ancorchè sembrino le membra della sua architettura lavorate per accidente, e non bene accozzate a fare armonia. L'armonia delle parti è mirabile, ma la nostra corta vista non ci lascia godere della più bella parte dell'artificio, la quale sta nell'unione, ch'è l'anima delle opere dalla Providenza unite tra loro, e unite tutte a' lor fini. Vegliamo le Creature, ma non vegliamo (miseri!) la connessione; vegliamo tutte le anella della Catena, ma non vegliamo la Catena. Sarà uno spettacolo, pare a me, da far beata un'anima, avanti, per poco difsi, che arrivi al Cielo, (coprire

un mondo di connessioni in un mondo, che tutto prima credevasi fatto a Caso, e lavorato d'atomi senza unione. Questo farà trovare in una terra assai famigliare una terra incognita. I Savj, come voi siete tutti, o Signori, non aspettano dopo morte a scoprire un tal mondo nuovo, ma lo vanno anche in vita scorrendo co' lor pensieri, e tanto più diventano Savj, quanto più scuoprono paesi nuovi di connessioni, paesi incogniti al volgo, che come non connette, così non vede il connettere, che fa nell'opere sue la Providenza. Mantova, siccome è obbligata in modo particolare alla Providenza, così è obbligata a penetrare nel fondo i benefici, e l'unione de' benefici della medesima Providenza. Sembrano disparati, e fatti come a caso questi favori, il Santissimo Sangue mandato da Gerololima a fondare la vostra fede, e il Vescovo S. Anselmo inviato da Lucca a sostenere la vostra fede. Ma se li considerate, hanno un'unione, e simetria maravigliosa, ed accozzati insieme vengono a formare la statua della vostra perfetta felicità, la catena della vostra salute, l'idea della vostra, dirò così, particolar Redenzione. Nel primo dono la Providenza vi mandò il Sangue, e nel secondo vi mandò il Corpo. Non vi potea mandare il suo corpo stesso, ch'è glorioso nel Paradiso: e vi mandò in iscambio il Corpo d'Anselmo. Questo corpo contiene, come supplemento, e ritratto del Corpo di Cristo, tutto ciò, che manca all'idea della salute nel sangue. Nel sangue è solo il prezzo della salute: nel Corpo è ancora il disegno della salute. Ora, acciò che un Corpo sia perfetto disegno della salute, dee essere somigliante a quello di Cristo, che disse sopra il Sepolcro d'un suo amico defunto, ma che doveva allora allora risuscitarsi: *ego sum resurrectio, & vita.* Così può dire dal suo Sepolcro il corpo di S. Anselmo, mutando l'ordine solo delle parole: *Ego sum vita, & resurrectio.* Questo Corpo mandato a te, o Mantova riverita, sta qui visibilmente Santo, e incorrotto, perchè, avendo tu il divin sangue, ch'è il prezzo della tua Redenzione, abbia innanzi ancora il disegno somigliante al Corpo di Cristo, che t'ingegni la vita, e l'immortalità. Che fosse questo il pensiero della Providenza, farà mia cura il mostrarlo colla scorta de' due proposti santi, che faranno tutti particolari e di S. Anselmo, e di Mantova. Incominciamo.

II. Il Verbo prese Corpo per insegnare a vivere

(a) lib. 1. p. 2. cap. 6.

vere, perchè avanti la sua venuta pochi vivevano, essendo la legge antica una certa morte; dice l'Apostolo, (a) *soluti sumus a lege mortis*, o sia perchè la legge non avesse in molti la fede vera, o sia perchè non avesse in molti la Carità. Comunque sia: per insegnare a vivere prese Corpo; e dice però ne' Salmi, (b) *Scrificium, & oblationem noluiisti; aures autem perfecisti mihi*, o secondo l'ebraica proprietà conosciuta ben da S. Paolo, mentre scriveva a quelli della sua lingua, (c) *corpus autem aptasti mihi*. Ecco il Corpo atto a mostrare, come dee maneggiarsi, come trattarsi per vivere con ragione. *Tunc dixi ecce venio*. Prelo già questo Corpo, viene Cristo a farsi vedere, a darsi per modello di questa vita, com'era scritto nel principio del libro, ch'è il libro della Predicazione, o della Provvidenza, *In capite libri scriptum est de me*. Questa è la Provvidenza, e la Redenzione universale, o Signori: ma perchè voleva Dio un bene particolare a Mantova, con una Provvidenza particolare vestì di questo Corpo il Vescovo S. Anselmo, e lo mandò a Mantova protettore, e modello di una vita, quale si vede ancora nella sua morte qui riverita. Non si sappia altro d'Anselmo, che quello, che qui si vede: Chi non lo vede modello di purità, di Castità, di Verginità, d'ogni virtù maggiore? Quando arriva il Corpo d'un Santo a vincere la Comune sentenza in morte, è indizio manifesto, ch'egli fu purissimo in vita. La vita virtuosa è il balsamo, che conserva senza putrefazione le Generi: siccome il vizio, è la cagione, per cui i Corpi son condannati a ridursi in polvere. Prima che fossero gl'incontinenti, e i Peccatori inceneriti ne' lor cadaveri, furono dall'impurità putrefatti ne' Corpi anticipate sepolture dell'anime: perchè al dire dell'Arcivescovo di Ravenna S. Pier Grisologo: (d) *fit in corporis sepulchro vivo funus animae jam sepultum*. Così quando si veggono dopo morte imbalsamati senza artificio i corpi de' Santi, farono prima imbalsamati nell'anime con una Santità non volgare. Che anime incorrotte, e che Corpi Santi farono, quelli d'un Enrico Imperadore, che potè render Vergine a' Parenti Cunegonda sua moglie, quando moriva: quello di Francesco Saverio, che assalito in sogno da ombre impure, le rigettò con tanto orrore dell'anima ancor sopita, che sentì una vena spezzata in petto: quello di Maria Maddalena de' Pazzi, che non seppe ne anche il significato d'im-

purità? Tutti questi, e tant' altri Santi incorrotti dopo la morte furono per lo più e purissimi in vita, e modelli di purità, e di Santità. Tra questi però è privilegiato il Corpo d'Anselmo, che dopo tanti anni non solo è intero, ma spira e vita, e Santità dalle sue adorate carni, avanzo prezioso d'una grand'anima. Si son perdute, è vero, le particolari memorie della sua vita, ma si conservano registrate ad onta delle guerre, e degli anni nel suo cadavere così bello, che da tutti si possono leggere col vederle. Questa è un'istoria, che non può facilmente ingannare, come sospetta; ne mentire, come iperbolica.

III. Ma, se Anselmo fu così puro, fu così Santo, come ci dicono le sue carni, perchè lacerò egli le sue carni medesime con tanta indiscrezione di penitenze? Chi potesse qu'essere temerario in esaminare il suo corpo, vi troverebbe forse qualche ferita, e qualche squarcio ancora lasciatovi dal rigore, con cui Anselmo sempre si maltrattò, dacchè gli parve singolarmente d'aver contratta non so qual macchia di reità. Fù questa l'aver presa l'investitura del Vescovado di Lucca, dopo essere però stato già consecrato da Papa Gregorio VII., dal Re Enrico, a cui pareva, che appartenesse la collazione del Vescovado: e con tale supposizione fu da Gregorio stesso mandato Anselmo ad Enrico. Andò Anselmo, non dirò sol con inavvertenza, ma con ordine Pontificio, onde poteva stimarsi esente da ogni così censura, come peccato. Contuttociò non fosse mai andato a ricever da mani laiche quell'Ecclesiastica preminenza: che non avrebbe poi avuta necessità di farne così grave, e così continua Penitenza. Poco fu l'aver rinunziata la dignità, l'aver abbandonata subito la sua Cattedra, l'esserli chiuso in un Monistero. Piansi poi sempre questo peccato, e lo scontò con lagrime ancor di sangue, spremute dal suo corpo come man pesante. Io non voglio quindi arguire la purità maggior di quest'anima, che non avendo peccati, se gli addossava per raddoppiare con queste ombre la bella luce: Voglio con ciò promuovere l'idea di questo corpo dato a voi per modello in luogo di quel di Cristo, e per modello di Santità. Notate la parola, che disse Paolo sopra il Corpo di Cristo, *Corpus autem aptasti mihi*, e sentite la spiegazione di S. Tommaso: (e) *Aptasti mihi, & hoc quantum ad duo: primum quia fuit purissimum, ut deleteret omne peccatum: item quia fuit passibile*

passibile, ut posset immolari. Diede l'Eterno Padre al Figliuolo un corpo atto al disegno della salute in due modi: il primo fu, che avesse un corpo purissimo, perchè potesse essere idea di purità: il secondo, che avesse ancora un corpo passibile, perchè potesse, con essere Crocifisso, essere idea di penitenza. E perchè non aveva il Corpo di Cristo peccati suoi da far penitenza, il Padre gli addossò i peccati non suoi, che sono come ombre sol di peccati, perchè li cancellasse col valor del suo Sangue in Croce: onde disse di lui S. Pietro, che portò i peccati nel corpo tuo, non disse che li portasse nell'anima: (a) *peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum*. In somigliante modo fece il Signore con questo Santo. Volendolo far modello della vita in luogo di Cristo, gli diede un corpo purissimo, perchè potesse essere idea dell'innocenza: gli diede un corpo ancora passibile, perchè potesse essere idea di penitenza. Ma perchè non può averli ne colla purità il peccato, ne senza qualche peccato la penitenza, gli diede Dio nel corpo i peccati non suoi, affinché come suoi e li piangesse, e li castigasse. Io li chiamo peccati non suoi, perchè, se furono veramente peccati, furon peccati, o di chi introdusse, o di chi mantenne l'ulanza di conferire con mano secolare l'anello Sacerdotale: non furono peccati di S. Anselmo. Ebbe nulladimeno addosso questi peccati, come Gesù, nella fantasia, e così nel corpo più, che nell'anima. Gli apprese, li pianse, se ne afflisse, ne fece penitenza. Tale doveva esser l'idea della salute, che consistesse tutta in queste due parti, purità, penitenza; ma purità, e penitenza senza peccato.

IV. Che disse però, che il prendere da Enrico l'investitura, e l'insigne del Vescovado non fosse peccato suo? Tanto è lontano, che fosse peccato suo, che fu suo merito. L'abbiamo nelle parole medesime già citate. *Corpus autem aptasti mihi*, dice Paolo: e la versione volgata del Salmo dice, *aures autem perfecisti mihi*. V'è differenza grande tra gli orecchi, ed il corpo. Se il Salmista dice *aures*, perchè S. Paolo dice *corpus*? Perchè gli orecchi sono figura dell'ubbidienza: e Cristo prese il corpo, e col corpo i peccati nostri per ubbidienza. Tutto è espresso nelle parole del testo spiegatamente. (b) *Aures autem perfecisti mihi*, ecco il corpo coll'ubbidienza. *Holo caustum & pro peccato non postulasti*, ecco i peccati presi per ubbidienza. *Tunc dixi ecce*

venio; In capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam, ecco l'ubbidienza formale. *Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei*, ecco il modello, e la legge della salute nel corpo preso dal Verbo. *Annuntiavi justitiam tuam in Ecclesia magna*. Osservate queste parole in *Ecclesia magna*, e passiamo innanzi all'applicazione. Anche S. Anselmo, avendo già un corpo atto ad esser modello per l'innocenza, e per la penitenza, prese i peccati altrui sopra se con merito d'ubbidienza, essendo stato dal Vicario di Cristo mandato ad Enrico, acciocchè da quelle mani, dirò così peccatrici nel conferire l'insigne del Vescovado, pigliasse le stesse insigne. Le prese Anselmo coll'anima non già, ma col corpo: e appena l'ebbe accettato, che se ne afflisse, come di gran peccato; ne fece penitenza, e allor fu ancora che disse *ecce venio*: Venne a Mantova ad essere disegno della salute in questa Chiesa particolare, come era stato Cristo nella gran Chiesa universale: che perciò disse in *Ecclesia magna*, perocchè Cristo, ed i suoi Vicarij sono idee della gran Chiesa, i Vescovi sono idee solamente del loro gregge: (c) *forma facti gregis ex animo*, disse però S. Pietro con gran giudizio. Cristo Pastore di tutte l'anime dice *annuntiavi justitiam tuam in Ecclesia magna*. E S. Anselmo viene in questa piccola Chiesa, ma favorita, e vi annunzia, e vi porta la forma di tutte le virtù, le quali insieme compongono e la giustizia, e la forma della salute.

V. Il Testo tutto sarebbe nobile, e propriissimo così del Santo, come di Mantova, se fosse venuto a Mantova questo Santo, e fosse venuto Vescovo. Ma chi non è, ch'egli non fu di Mantova, Vescovo, ma di Lucca: e che per conseguenza non solamente non corre la somiglianza, ma è in possetto una differenza, che rompe tutto il concerto già divisato con tanto studio, e con sì felice apparenza? Anzi questo finisce di rassodare tutto il confronto tra il Corpo del Salvatore, e quello d'Anselmo, e mostra la provvidenza singularissima verso Mantova. Attenti bene alla prova di vostro gran decoro, Atcoltanti. Il prender, che fece il Verbo carne mortale, è chiamato dalle Scritture uno Spolalizio, (d) *tanquam Sponsus procedens de thalamo suo*, dice il Salmista: e tutto il libro de' Sacri Cantici è un epitalamio, con cui si adombrano

(a) Ad Rom. 7. (b) Psal. 39. (c) Ad Heb. 10. (d) Ser. 19. (e) In cap. 10. ad Hebr. lect. 1.

(a) 1. Petr. 2. (b) Psal. 39. (c) 1. Petr. 5. (d) Psal. 18.

le nozze della Divinità coll' Umanità. Il Vescovo ancora è uno spofalizio colla sua Chiesa, che figura quello di Cristo già memorato: ond'è che il Vescovo, prende l'investitura per mezzo dell'anello al dir di Bernardo citato, e approvato da S Tommaso. (a) Ciò presuppofto, voi sapete già, che il Messia si sposò colla Sinagoga, mentre prese carne da lei: ma che sciolse poi queste nozze, e con unione spirituale passò nel suo morire, e nello stesso versare il sangue, con cui spofossi alla Chiesa, alla Chiesa stessa. Alla Chiesa universale diede il suo sangue, alla Chiesa universale diede il suo corpo, ma sol per quaranta giorni, finchè avesse alla Chiesa stessa insegnato tutta la santità, e avesse regolata tutta la Gerarchia come volle dire S. Luca in quelle parole, (b) *per dies quadraginta apparet eis, et loquens de Regno Dei.* Alla sua Chiesa favorita di Mantova avea già mandato un regalo di sangue, che negò alle sue vene gloriose, acciocchè l'avesse in perpetuo. Non potè in egual modo mandarle il corpo, perchè doveva tutto sedere alla destra del Padre. Ecco però che le manda finalmente il corpo d'Anselmo, che non per quaranta giorni le insegnasse la santità, ma per lungo tempo anche morto. Affin però che il corpo mandatole fosse, quanto far si poteva, al corpo di Gesù somigliante, volle che fosse sposo prima d'un'altra Chiesa, e poi con nozze più lunghe, e spirituali, si unisse colla Chiesa da lui amata di Mantova. O amore di Provvidenza! O corpo glorioso! O città fortunata! Si possono bramare benefici più speciali! Si possono concepire paragoni più nobili? Il corpo del Redentore, e il corpo d'Anselmo hanno gran somiglianza nell'essere disegno della salute, e idea della vita da farsi qui da Fedeli.

VI. Ma perchè i fedeli di Mantova avrebbero alcune loro proprietà, a tutte volle la Provvidenza con questo corpo mandar l'idea d'istantemente. Vide la Provvidenza, che Mantova poi farebbe città di Corte, e una delle più sante, e riguardevoli dell'Italia, in cui sarebbero Nobili, Cortigiani, Consiglieri, Segretarij, Favoriti, Guerrieri, Prelati, Principi: e a tutti questi con un sol corpo diede un'idea. e da ammirare coll'intelletto, e da imitare ancor colle azioni. Egli Nobile, perchè nipote d'Alessandro II. Sommo Pontefice. Egli Cortigiano, perchè allevato in Corte prima del Zio, poi di Gregorio VII., al fin di Matilda. Egli Consigliere de' Pontefici, e di Matilda medesimamente.

Egli Segretario negli affari più intimi de' mentovati Signori e Principi. Egli Favorito, egli Guerriero, egli Prelato, egli sempre co' Principi. Ciò basterebbe aver detto, perchè tutti vedessero in quello corpo la loro idea particolare. Ma non si può tacere, che non si tocchi almen rozamente, com'egli fosse tanto abbondantemente a far tutti i difficili personaggi, ch'abbiam distinti in un solo. *Corpus autem aptasti mihi*, per esser idea de' Nobili, dice Anselmo, perchè il suo corpo fu egualmente puro di sangue, e di costumi, come si vede ancora nel suo deposito. *Corpus autem aptasti mihi*, per essere l'idea de' Cortigiani, perchè il suo corpo fu nell'interno, quale fu nell'esterno: e tanto fu lontano dall'ambizione, dal fatto, dall'adulazione, dalla doppiaggia, che in undici anni di servitù, e nella Corte stessa del Zio, non ebbe un onor di quelli, che soglion darli a' Ninoti non meritevoli. *Corpus autem aptasti mihi*, per essere anche idea de' Consiglieri, perchè per la fedeltà, e per l'acutezza con cui egli stava a' fianchi della Contessa Matilda, e la consigliava, meritò dallo Storico il bell'encomio d'Angelo del gran Consiglio: (c) *O felicem illam, cui tam providus semper assistebat Pedagogus, non tanquam homo quilibet, sed ut magni Consilii Angelus.* *Corpus autem aptasti mihi*, per essere pur idea de' Segretarij: perchè essendo la mano destra in tutto del Papa, *ipse Gregorius fuit in omnibus certaminibus manus dextera*, la mano destra ancor di Matilda, tutto impiegossi in servizio solo del Principe, tanto che non fu mai possibile, che questa mano, aperta a tutti gli affanni, a tutti gli strazj, si aprisse mai a ricevere un sol regalo. *Corpus autem aptasti mihi*, ad essere l'idea de' favoriti, perchè il favore del Principe ne lo fece mai gonfio ad insolentire, ne cupido ad acquistare, ma sempre, non lo ben dire, se più disinteressato, o più umile. *Corpus autem aptasti mihi*, ad essere l'idea ancor de' Guerrieri, perchè trattandosi della Chiesa, non solo armò di penna, ma di spada ancora la mano: e colla sola benedizione data a Matilda, la fece vincitrice d'una battaglia terribilissima, come non preveduta, presentata dagli Scismatici, che all'improvviso con molta gente vennero ad assalirla su' piani di Lombardia, e restaron non sol rispinti, ma rovesciati con infinita loro mortalità, e con tre soli morti de' suoi soldati. *Corpus autem aptasti mihi*, per essere l'idea al fin de' Pre-

Prelati, perchè seppe esser Vescovo, e non essere; seppe congiungere i digiuni, e la Corte; le Orazioni, e la Corte; la povertà, e la Corte; nella quale non acquistò ne men tanto, che nel morir potesse far testamento. O corpo, corpo mirabile nell'atteggiarsi in tante maniere, nell'insegnare, nel predicare, nel confessare, nel far quasi solo da Vescovo in Lombardia, dove non eran quasi più Vescovi per la Scisma! Resta il ritratto ancora de' Principi.

VII. Anselmo lo poteva fare in se stesso, perchè poteva, volendo solo, esser Principe, ed era, si può dir, Principe di Matilda, anzi ne fu chiamato con una bella accusa, perchè scagliata da un Antipapa, (a) tiranno: ma non sarebbe stato questo ritratto legittimo, ne modello de' Principi naturali di Mantova, ed eredi degli Stati non meno, che delle virtù di tal Principessa. Lo fece però in Matilda medesima, in cui diede il modello egualmente a' futuri Principi, e alle future Principesse di questa Casa augustissima. Fingetevi una Donna d'aria virile, che vada armata a fronte degli squadroni, che sostenti con una mano, e coll'altra alimenti con doni eccelsi la Chiesa; che sbaragli i nemici del Vaticano, e li metta in fuga; che accolga in se timorose da gran pericoli le virtù; che doni prodigamente Castella, e Feudi per Dio; che unifca, qual sultamide, le armonie de' Cori Religiosi agli alloggiamenti guerrieri, (b) *Quid videbis in sulamitide, nisi sboros castrorum* e che sposi l'esser Vergine all'essere sposa, come Eva; detta Virago; l'essere Principessa mirabile, e l'esser Santa, come Ester; che mariti i cilicii alle porpore; i flagelli, alle spade, come Giuditta. Questa è, direte, l'immagine di Matilda. Nò, miei Signori, non v'apponete. E' l'originale in Matilda, ma è l'immagine della Casa Gonzaga sì prode nelle battaglie, sì parziale di S. Chiesa, sì nemica de' nemici del Vaticano, sì amante delle virtù, sì liberale ne' doni, sì religiosa nelle guerre, sì pura nel suo sangue, sì mirabile ne' suoi figliuoli, sì tanta, e casta, e penitente nelle sue Principesse, che sono tutte Amazoni, come lei. Questo è il modello, che fece Anselmo, anzi che per Anselmo fece la Provvidenza, la quale mirabilmente mandò ancora anticipatamente in Mantova questo corpo, e perchè qui dovevano, ed acciocchè qui dovessero congregarsi di poi le Aquile, per le quali da Cristo parve fatta la

profezia: (c) *ubi fuerit Corpus*, il corpo di S. Anselmo *ubi fuerit corpus, illic congregabuntur, et Aquila*, cioè le Gonzaghe. O che bell'idea!

VIII. Non basta però, o Signori, a far perfetto il disegno della salute, il mostrare la Santità colla vita: è necessario ancora insegnare a morire in modo, che si veggia l'idea d'una beata Risurrezione. E così Cristo dopo aver insegnata la sua Dottrina, e dato il prezzo del suo sangue prezioso a salvare il mondo, mostrò ancor l'esemplare e della sua, e della nostra Risurrezione, chiamato però (d) *Primogenitus mortuorum* da S. Giovanni. Per far privato a Mantova questo universal beneficio, come avea Cristo a lei mandato un legato particolare di sangue a redimerla, così le volle mandare un pegno di Risurrezione a cōsolarla, e così fece nel corpo di S. Anselmo simile in questo ancora al corpo di Cristo. Distrusse il corpo Cristo, nell'atto stesso di morire la morte; e nell'atto di restar vinto, fu vincitore della vittoria: *ubi est mors victoria tua?* *ubi est mors finis tuus?* (e) Restò vinto anche Anselmo dalla Comune fatalità, ma allo stesso tempo fu vincitore della sua morte; *Vbi est mors, victoria tua?* Dico pur io in vedere il corpo d'Anselmo? Dov'è la morte in quel volto, che ride; in quella bocca, che parla; in quella Carne, che vive dopo sei secoli, se crediamo a nostr'occhi, che riveriscono lo spettacolo? *Vbi est mors, ubi est mors?* I nostri occhi giurano, ch'egli è vivo. *Vbi est mors, ubi est mors?* Lo voglio però dir io, dove è la morte. Ella fece un gran fallo in dar il fatal colpo ad un corpo, che meritava di sempre vivere: Onde fu condannata e per averlo, e dopo averlo ucciso, a custodirne il Cadavero, come fu condannato già quel lione, (f) che avea ucciso un Profeta nel libro terzo de' Re a' tredici, a custodire il profeta ucciso, figura della morte che uccise Cristo: *invenit eum leo in via, et occidit, et leo stabat juxta cadaver.* Appresso a questo Cadavero sta la morte, e sono già secent'anni, che il custodisce, mentre non ha mai avuto ardire di divorarlo, ne ha mai permesso che il tempo, o altro suo confederato, gli faccia insulto. *Vbi est mors, ubi est mors?* La morte è qui incatenata a riverirlo, a difenderlo, a ripararlo da ogni assalto di Creatura, che mai volesse, o potesse recargli danno; e custodisce fino ogni pelo.

IX.

(a) 3 p q 62. art. 1. c. (b) *Act.* 1. (c) *In actibus.*(a) *In ep. ad Antipap.* (b) *Cant 7* (c) *Matth. cap. 24.* (d) *Apo. I.* (e) *1. Cor. 15.* (f) *3. Reg. 13.*

IX. Che se fù detto di Cristo letteralmente, *non dabis sanctum tuum videre Corruptionem*, (a) questo fù privilegio comunicato ancora al Corpo d' Anselmo, che non hà veduta la corruzione; e quello, ch'è più mirabile, e che non si può dire o di nessuno de' Santi, o almen di pochissimi, è questo corpo incorrotto non solo dopo secento anni, ma dopo tante corruzioni dell'aria, dopo tante mutazioni del Principato, dopo tante ostilità della guerra, dopo tante animosità della pestilenza: sicchè non pare un'ordinaria, e semplice incorruzione, è un principio, un modello della Risurrezione de' morti, della quale par che parlasse ne' suoi oracoli S. Giovanni, allorchè disse: (b) *beatus, & sanctus, qui habet partem in resurrectione prima*. Il vostro Santo Protettore, o Signori, hà parte in questa prima Risurrezione: E spiegasi l'Apostolo a favore così d' Anselmo, come di voi, dicendo, che faranno questi beati Sacerdoti di Dio, e con lui regneranno ben mille anni. *In his secunda mors non habet locum*: perchè non faranno coagulati i loro cadaveri, ma incorrotti. *Sed erunt Sacerdotes Dei, & Christi, & regnabunt cum illo mille annis*. Saranno sacerdoti di Dio, e di Cristo in Cielo, come fù S. Anselmo, anche in terra, ed è ancora nel suo sepolcro vestito co' paramenti sacerdotali: E regneranno con esso lui mille anni. Il testo letteralmente parla dell'anima, che regna già nel Cielo con Dio, e regnerà mille anni, cioè per sempre; e così hà parte nella prima risurrezione. Nulladimeno il corpo ancora di questo gran Sacerdote e regna in qualche modo con Dio, perchè non è soggetto alla morte; ed è in qualche maniera partecipe della prima risurrezione, perchè altro non mancagli per risorgere, fuorchè l'anima. *Beatus, & sanctus, qui habet partem in resurrectione prima*. Perocchè agli altri corpi per risorgere non manca solo lo spirito: manca il cercar le ceneri sparse, manca l'unirle, manca il rimparlarle, manca l'organizzarle, manca il distenderle sopra l'ossa, il legarle a' muscoli, il ricoprirle di pelle, e il render loro l'antica statura, il natio colore, la prima idea, perchè non sia un corpo nuovo, ma l'antico rigenerato, e risuscitato. Così volle dir quel Profeta, che della sua, e comune risurrezione parlò sì bene: (c) *& rursus circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum Salvatorem meum, quem visurus sum ego ipse, & oculi*

mei conspiciuntur, & non alius, & non alius. Ecco la pelle, e la carne, e con esso lor tutto il corpo, che hanno da risorgere negli altri Santi. Ma in Anselmo non manca pelle, non manca ossa, non mancano muscoli, non manca, se non lo spirito. E mezzo risuscitato, è modello anche morio della Risurrezione, hà fatta già la prima risurrezione, e solo aspetta d'esser mutato, d'essere ravvivato coll'anima, d'esser fatto immortale. (d) *Expecto*, dice con Giob, *expecto, donec veniat immutatio mea*, poco ci vuole alla seconda risurrezione, venga l'anima, e mi desto dal sonno, (e) *Operies*, dice con Paolo, *corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem*. Questo petto, questo seno, questo Capo, queste braccia, queste membra, che voi baciare incorrotte ancora, hanno da essere imballimate di un'altra e incorruzione, e immortalità. Così parla senza parlare questo cadavere, e mostra la beata risurrezione, e a Mantovani tutti l'insegna, come esemplare di risurrezione, già principata.

X. Per esser però modello perfetto di questa immortalità, non basta un esemplare, che sia solo per se medesimo: Convieni che sia per tutti, come fù già il Corpo di Cristo, che fù non solo cagion esemplare, ma cagione ancora efficiente della beata risurrezione. Tre cose sono a ciò necessarie, e primieramente la Fede, ch'è principale assai all'intendimento di ben risorgere. L'abbiamo ne' nostro testo: (f) *Ego sum resurrectio, & vita. Qui credit in me, etiam si mortuus fuerit, vivet*. Il credere in Gesù Cristo fa che i morti felicemente debban risorgere. Or questa fede pura dell'Evangelio voi lo sapete, o Signori: con vostra gloria, quanto fra voi Anselmo la mantenevate, la radicaste, la stabiliste, mentre tutte l'altre Città, o quasi tutte almeno in Italia, segaivano l'empio scisma suscitato contro il Pontefice. Tutto l'Imperio Romano, tutti i Vescovi, tutti i Principi, e per troppo leggittima, e deplorabile conseguenza, ancor tutti i Popoli, furono involti in questa disubbidienza, ed infedeltà. Sola Matilda, e con lei sola Mantova, e il suo Principato, sotto all'Imperio d'essa Matilda, si conservò in pura fede: *Facta in toto Romano imperio Episcoporum, & Principum, ne omnium Apostolicae sedis in obedientiam inaudita persecutio, sola, atq. unica Dux Mantuae, & Marchionissa Matildis inventa est in fide permanens* (g) che quanto si debba al minis-

ro d' Anselmo, alla sua sapienza, al suo spirito, al suo consiglio, è sì manifesto, che farebbe fargli un gran torto il sol dubitarne. Egli fù, che impugnata contro gli Eretici, contro gli scismatici, contro i Simoniaci, contro gli Antipapi, contro tutto il mondo infuriato, come un altro Mosè la Verga, cioè la penna, preservò dall'eccidio la Chiesa, dalla morte Gregorio, dall'infedeltà la Chiesa di Mantova. E avesse detto, che rinnovasse il prodigio fatto da Mosè medesimo nell'Egitto, allorchè essendoper tutto il regno ottenebrato da fatali caligini il Cielo, solo vedevasi ne' luoghi, in cui era accampato l'Israelita, una serenità prodigiosa. Tutto il mondo era intorno caliginoso per l'eresie, (a) *per totum orbem*, dice Gregorio settimo della Chiesa allor perturbata, *per totum orbem*. Sola Mantova godeva tranquillità serenissima sotto Anselmo, che colla luce della sua fede teneva la fede vostra incontaminata. Che se ne' tempi poi succeduti fù salda la medesima vostra fede, o Signori, e salda per signor modo, che non si legge mai l'eresia averla manomessa ne anche a' tempi di Lutero, e di Calvino, ne' quali se v'entrò qualche fiato, fù passeggero, e nello stesso accendersi estinto: a chi si deve renderne il merito dopo Dio, se non al corpo d' Anselmo? Non dico solo, perchè Anselmo radicò sì bene la fede, che non potè di poi facilmente o diradicarsi, o diminuirsi: ma perchè questo cadavere dopo Dio, fù non la fede, predica fede, insegna la fede; e coll'essere sol veduto è atto non tanto a mantenere in fede i Cattolici, quanto a condurre alla fede stessa gli Eretici. Vengan gli Eretici a vedere queste reliquie, questo corpo intero, e spirante dopo tant'anni: e, se possono, neghin la nostra fede, che hà sì bei testimonj di religione, e di risurrezione: (b) *testem resurrectionis nobiscum fieri*: voi potete dire, o Signori, di questo corpo, rubando con giustizia queste parole al Principe degli Apostoli, per applicarle ad Anselmo, *testem resurrectionis nobiscum, sed, nobiscum fieri*.

XI. Per essere modello però perfetto anche più di risurrezione, oltre la fede è richiesta anche la speranza, e la speranza, avvalorata dall'esemplare in tal guisa, ch'ecceci in voi gli spiriti, e vi faccia sperare una simil risurrezione ne' vostri Corpi. Il Corpo del Salvatore risuscitato eccitò con tal fede, tale speranza in tutti i mortali. E perciò si

Tomo I.

Y

lasciò vedere prima da Pietro, e poi dagli undici Apostoli: e appresso da cinquecento, scrive appunto l'Apostolo, per animare con tal motivo la speranza de' suoi Corinti; e in loro di tutti gli uomini: (c) *resurrexit tertio die secundum scripturas: & quia visus est Cepha, & post hoc undecim, deinde visus est plus quam quingentis fratribus simul*. Ma il corpo di S. Anselmo nol fa vedere Gesù in suo luogo solo ad alcuni, lo fa vedere a voi tutti, lo fa toccare a voi tutti già mezzo risuscitato, e tutto incorrotto, per animar la vostra speranza con un cadavere. Che se volete vedere in lui principata non sol la sua, ma ancor la vostra risurrezione, mirate le meraviglie, che lo circondano. Quai meraviglie? Io non voglio ambizioso ridirle tutte, ne, se volessi ancor, lo potrei. Lascio però volentieri, com'egli fosse alla sua Matilda più volte medico, la dove i medici non le potevano dar salute. Taccio la virtù di quell'acque, in cui lavava le mani Sacerdotali, virtù di render non pur la vista, ma di salvare eziandio la vita. Non ricordo la sua potenza or di far partire una barca, ch'era all'opposta parte del fiume, e venire, come animata, all'udire solo il suo nome, a traggittare un intero popolo, che ritornava dal suo Sepolcro. Non dico, che fino i lupi, uccidendo il nome d' Anselmo da una madre, cui rubato avevano un pargoletto, lasciassero immantinente la preda illesa. Potrei argomentare ancor più stretto con dire. Se Anselmo fù sì cortese de' suoi miracoli con tanti forestieri, che concorrendo da tutta la Lombardia, dalla sua tomba partivano consolati; che farà co' suoi Mantovani? L'argomento è poderoso, ma non al proposito della vostra beata risurrezione. Ma osservate ne' suoi miracoli, miei Signori, e troverete una figura appunto di questo risorgimento. Dopo la morte in cinquanta giorni fece ottanta insigni miracoli, e guarì da ogni sorta d'infermità. Il numero cinquantesimo, direbbe qui, se vi fosse, S. Agostino, significa Pentecoste, e quella Pentecoste, che sanerà tutti i Corpi da tutti i mali nella finale risurrezione. Ecco vi però la figura, che pose Dio in questo beato corpo, che abbia da liberarvi da tutti i mali nell'aitra vita, come fè in questa per mezzo di questo Santo, ch'è l'esemplare dell'immortalità donatovi col suo Sangue, con cui hà comperato il vostro riposo eterno. Sentite, bella figura! Col sangue unitamente e col corpo venduto

(a) Ps. 15 (b) Ap. 20. (c) Job. 20. (d) Job. 14 (e) 1. Cor. 15 (f) Jo. 31 (g) in lectionibus Ereticis ex Bar

(a) In Epist. Greg. VII. (b) Act. 1. (c) 1. Cor. 15.

del Salvatore, cavò la Provvidenza un prezzo, ed un Capitale, con cui dipoi comperossi un Campo, che fosse sepoltura de' Pellegrini, e fù un campo ancor d'un Vasajo, chiamato indi campo di Sangue, *agrum figuli in sepulturam peregrinorum: propter quod vocatus est ager ille Acedama, hoc est ager sanguinis.* (a) Mantova, tu sei, tu sei questo campo nobilissimo e comperato, e fecondato col preziosissimo Sangue di Gesù Cristo, *ager sanguinis.* Tu hai il dono, e il prezzo della salute nel Sangue. Tu sei ancora sepoltura de' Pellegrini, che vanno alla beata risurrezione. La caparra non può essere il corpo stesso di Cristo, ma in suo luogo è posto quello di S. Anselmo, che non è ridotto, come gli altri in polvere. Egli è il modello, anzi quasi disse l'artefice, *agrum figuli, figuli,* che colla speranza rimpatta e le ceneri sparfe, e la creta spazzata degli altri corpi, ed alza quasi la mano, chiamando colla risurrezione i pellegrini alla Patria. Tutti qui si congregheranno colle lor Aquile i Cittadini a questo corpo, a questa sepoltura de' Viatori, tutti tutti di quà ascenderanno con questo corpo ad incontrare il Corpo di Cristo, *(b) obviam Christo in aera.* O bella forte! o nobil pompa! o caro pegno! o gran condottieri Anselmo!

XII. So quello, che la vostra allegrezza, Signori Mantovani, vuol qui rispondere: ed è, che tal fortuna avranno fra voi sol quelli, che saranno stati veri Cristiani, incorrotti, mortificati, e meritevoli di tale risurrezione. Sì sì: ma di tutto ciò questo Corpo v'è pur modello, di tutto questo, della virtù Cristiana, dell'incorruzione, della mortificazione, del detto merito. Voi lo vedete incorrotto in morte: Tale fù in vita. Voi lo vedete come in orazione nel suo sepolcro: Tale fù in corte, in orazione, in estasi, in rapimenti, avendo la corte medesima per sepolcro. Voi lo vedete come in vigilia, o in un sonno da Santo, morto: Tale fù vivo: non dormì che poche ore la notte, e, come adesso dorme, (u' terren nudo, o in piedi, o ginocchione, o appoggiato ad una parete. Voi lo vedete arido, smunto, attenuato, sottile tra' morti: Tale fù sempre ancora tra' vivi. Ne vi credeste, che l'avessero a tal ridotto o la morte, o il tempo, Signori no: fù la fatica, fù la severità, fù la penitenza, fù quella sobrietà, che nol lasciò ne meno laziar mai d'acqua, *(c) vol in ipsa aqua, sicut saepe locutus*

est, laqueum timuit. E tanto egli era in vita dimagrato, e contanto, che tutti se ne stupivano: *mirabamur omnes subtilitatis ejus inexuperabiles viros.* Ecco in una parola il modello della beata vostra risurrezione: quanto più alla Carne si leva il fucolo in vita, e più si affotiglia colla verità, colla Castità, colla penitenza; tanto più farà abile a risiorir dopo morte, ed a salire con lui verso il Cielo. Non vi spaventi l'idea, ch'è necessaria: e non è questo modello, ne questo corpo da spaventare, ma da animare. La Provvidenza vi diede alla vita un'idea sublime, è vero, ma è più sublime assai la Risurrezione, a cui si bell'idea poi condurrà.

PANEGIRICO XXII.

Di S. BENEDETTO ABATE.

Il Passato, il Presente, il Futuro uniti
a fare un gran Santo
S. BENEDETTO.

Faciamque te in gentem magnam, & benedicam tibi, & magnificabo nomen tuum, erisque benedictus.
Gen. cap. 12.

I.



Orrono fra il Patriarca Abramo, e il Patriarca S. Benedetto quelle mirabili proporzioni, che corrono fra il Disegno, e la Pittura; fra l'Originale, e la Copia: e chi mettesse l'uno dall'una parte, l'altro dall'altra, e li mirasse senza saperne il nome, prenderebbe di leggieri l'uno per l'altro, e crederebbe, che Abramo fosse il S. Benedetto, e che S. Benedetto fosse l'Abramo. E l'uno, e l'altro è chiamato da Dio fuor della Patria; e l'uno, e l'altro è fatto Padre di molte stelle; e l'uno, e l'altro è protetto avanti Principi, e Re; e l'uno e l'altro è provato con tentazioni le più terribili nella carne, e nel sangue. Io direi quasi, che, quando Dio fece un Abramo, facesse un S. Benedetto, e così ancor lo chiamò, *erisque benedictus:* Per lo contrario facendo un S. Benedetto, rinnovasse con tutta la sua grandezza,

za, e con tutte le sue stellate generazioni un Abramo, *faciamque te in gentem magnam, & benedicam tibi, & magnificabo nomen tuum, erisque benedictus,* cioè farai benedetto, come un Abramo. Si può chiamare in somma Abramo il Benedetto del vecchio Testamento, S. Benedetto l'Abramo del nuovo. Solamente S. Benedetto par inferiore ad Abramo, perchè Abramo fù l'originale, S. Benedetto la copia, lo non ammetto per vera la conseguenza, perchè accade diversamente ne' Santi, massimamente del nuovo Testamento, da ciò, che accade nella Pittura. In questa sempre le copie sono inferiori all'originale: ma ne' Santi le copie sono parecchi volte superiori all'originale: imperocchè l'originale fu fatto in grazia sol della copia, e fu più tosto un'ombra, che una Pittura. I Santi del vecchio Testamento sono figure, ed ombre di que' del nuovo: ed essendo le figure in grazia del figurato, e l'ombre in grazia della Pittura, i Santi per conseguente della legge abolita o non sono originali veri, o sono in grazia della legge di grazia. Dato però, che Abramo, come primo disegno, fosse maggiore di S. Benedetto, come secondo: fu quest'avantaggio dal Creatore nella maniera di farlo Santo, e di farlo un S. Benedetto, *erisque benedictus.* Per far Abramo grande, la Provvidenza si servì del solo futuro, o al più ancor del presente. Notate le parole del testo, che pongono le grandezze tutte in futuro, *faciamque te in gentem magnam, & benedicam tibi, & magnificabo nomen tuum, erisque benedictus.* Per far grande S. Benedetto, e farlo gran Santo, la Provvidenza si servì di tutte l'età; del Passato, del presente, del Futuro. Se brama, o Signori, di vedere la verità di questo, non men bizzarro, che appropriato argomento, pagatemi attenzione a gloria di sì gran Santo, e quale è necessaria ad incoprire le glorie di sì gran Santo, ed incominciamo.

II. Si serve la Provvidenza in primo del Passato, per far gran Santo un S. Benedetto, e se ne serve in un modo, che a Benedetto solo conviene per singolarità di gloria, e di merito. Perocchè nessun altro prima di lui trovò le cose sì mal parate, ed in sì disperata condizione di scaldamento, e di precipizio. Leggiamo il Martirologio, in cui si veggono le vestigie delle rovine, ch'egli trovò nella Monastica disciplina nell'Occidente: *In Monte Casino Natalis sancti Benedicti Abbatis, qui*

Monachorum disciplinam, in Occidente pendente collapsam restituit, ac mirificè propagavit. La Provvidenza dunque permise, che la disciplina Monastica quasi del tutto nell'Occidente fosse scaduta, e quasi del tutto estinta, acciocchè Benedetto ne fosse ristoratore. Io non to, miei Signori, se il vostro ingegno sia arrivato a comprendere la gran selva, che in queste poche parole è racchiusa, di palme trionfali per Benedetto, ristoratore della disciplina Monastica quasi estinta. Permetteremi, ch'io l'aiuti con ogni riverenza a comprenderla colla difficoltà di sì grande impresa, per cui la Provvidenza pose al mondo S. Benedetto. Non v'è maggiore difficoltà, dice Seneca, che nel ridurre all'antico stato della natura ciò, che scostossi da quello stato: *(a) necne difficulter ad naturam reducitur, nisi qui ab ea defecit.* Fa sadare ogni Protomedico il ridurre uno stomaco all'antico temperamento. Fa disperare ogni Politico il ridurre una Città all'antica forma. Fa impallidire ogni Agricoltore il ridurre un giardino all'antico stato. Fa sospirare ogni Architetto il ridurre una fabbrica all'antico disegno già rovinato, e distrutto. Non è così malagevole, posso dirlo, il fare di nuovo, quanto il rifare non solamente un Tempio, ma a proporzione anche un mondo. Il Tempio di Salomone fu fabbricato di pianta, e contanta magnificenza in sette anni: la dove per rifarlo non così fortunato, ne così esumio, furono necessari anni quarantasei. *(b)* Il dover disfar le rovine, e poi rifare la fabbrica porta due intere difficoltà, e forse maggior la prima che la seconda. Il mondo stesso in sei giorni fu fabbricato: e per distruggerlo solo in una figura, quale fù la distruzione di Gerico, Dio volle, che s'impiegassero sette giorni, sì sette giorni. Che difficoltà però, miei Signori, dovere S. Benedetto risuscitare questo cadavere della Monastica disciplina in tutto l'Occidente già quasi estinta?

III. Se fosse un sol cadavere, e un cadavere di Natura, sarebbe il farlo risorgere un gran miracolo. Ma erano più cadaveri marciti l'un sopra l'altro, e che comunicandosi l'infezione, per eternarla in se, e in altrui, per così favellare, coll'infezione stessa imballimavano la putredine. E fode piaciuto a Dio, che fossero stati affatto cadaveri, affatto estinti! sarebbe stata minore l'arduezza il ravvivarli. Ma dice il Martirologio, che la Monastica

Y 2

nastica

(a) Matt. 27. (b) Ad Rom. 1. c. 4. (c) In abibus.

(a) Seneca Epist. 51. (b) Jo. 2.

naftica difciplina era quafi eftinta, non era eftinta. Sicché doveva Benedetto combattere colla morte, ma colla morte viva, e che non voleva ne affatto vivere, ne affatto morire. Si difondevano quelle reliquie appeftate dell' offervanza per non effere diftrutte, e per non effere rifufcite. Volevano que' cadaveri effere cadaveri, ma ne morti affatto, ne vivi. Combattevano per la giurildizione delle loro tombe aperte agli fcandali, ma chiufe al rimedio. Non v'è peggior cadavero di chi vuol effere: ne più difficile cura di quella, che fi fa intorno a' morti, che fanno refiftenza a' miracoli. Non ebbe Benedetto difficoltà in fantificar Peccatori, ebbe fomma difficoltà in ridurre gli avanzi di pochi Monaci, che reftavano in Occidente per appeftarlo. Questa è l'imprefa, per cui Dio pose al mondo S. Benedetto, riflorare il mondo più bello, e il più difficile da rimetterfi, la difciplina Monaftica quafi eftinta. Questo è il mondo più bello, perchè è il perfetto del mondo, emulatore del mondo angelico: Ma più difficile da rimetterfi, perchè e gli Angeli peccatori fono Demonj inflessibili, e i più perfetti già guafti fono il fale dell' Evangelio, che non ha altro fale, per cui guarirfi: (a) *quod si sal Evanguerit, in quo salietur?* Ed è quell'impoffibile di S. Paolo: (b) *impoffibile est enim eos, qui semel illuminati sunt, gustaverunt etiam donum caeleste, & participes facti sunt Spiritus Sancti, gustaverunt nihilominus bonum Dei verbum, virtutesque seculi venturi* (ecco la vita appunto de' Monaci) *& pro lapsi sunt, rursus renovari ad penitentiam.* Un fol di quelli già pervertiti è difficile, e moralmente impoffibile il rinnovarlo? E rinnovare tutto l'Occidente scaduto? e rinnovarlo con perfezione? e rinnovarlo un fol Uomo? non è questa un'imprefa da fpaventare tutto il coraggio? E pur è quello il fine, per cui ha Dio voluto, quell' Uomo folo, S. Benedetto, rifloratore della Monaftica difciplina, nell' Occidente già quafi eftinta.

IV. L'idea è grande alla difficoltà già veduta: ma è maggiore alla fomiglianza, c'ha da vedersi. La fomiglianza è col Salvatore, di cui abbiamo la profezia o figurata, o principata nella perfona, ed efpreffa colle parole di Geremia: (c) *ecce constitui te bodi super Gentes, & super regna, ut evellat, & destruas, & disperdas, & dissipet, & aedificet, & plantet.* Sei cose è mandato Cristo dal

Padre a fare nel mondo, quattro fon di diftruggere, e due d'edificare: perchè è più malagevole la diftruzione del male, che l'edificazione del bene: *ut evellat, & destruas, & disperdas, & dissipet.* Ti mando a (svellere, a diftruggere, a disperdere, a diffipare: E poi *ut aedificet, & plantet*, a fabbricare, a piantare. Lo fteffo, Dio manda a far Benedetto. A edificare la Chiesa, a piantare un' illuftriffima Religione Monaftica: ma prima conviene svellere, e diftruggere, e diffipare, e diffipare le reliquie contumaciffime de' Monaci fcandalofi: e fu le rovine di quelli, edificare i buoni, e piantare i Santi. Cristo lo fece, dice l'Apostolo, (d) *cum effemus mortui peccatis, convivificavit nos in Christo, & conrefuscitavit.* Ma questo è quello, che fa maggiore e la difficoltà, e l'idea di Benedetto, il vedere, ch'ei deve reftituire alla Chiesa la bella faccia, che Cristo le figurò, e che da altri fulle diffigurata: e reftituirla nella parte più delicata, e perfetta, ch'è il Monacifmo, e la Religione. Cristo fteffo permife, che foffe quella faccia diffigurata, per riformarla con Benedetto; e far Benedetto poi fuo fuffituto alla maggiore difficoltà. Non può negarfi che fia questa difficoltà più terribile per questo fteffo, ch'avea poi da correggere un Uomo, ciò che aveva già corretto nel mondo un Dio. Aver da mettere un Dipintore la mano in riformare un' opera d'un grand' Uomo, è terrore d'ogni pennello più erudito, e maestro. Più tofto s'indurrà un Pittor moderno ad effigiar di nuovo una faccia, che a ritoccarne un antica, ma lavorata da un Rafaele, da un Tiziano, da un Correggino, da un Paolo. Il ritoccarla fteffo è imbrattarla, è offenderla. E Benedetto ha da riformare ciò, che Cristo colle fue mani già riformò, anzi pur formò nella Chiesa, quando tutta la figurò senza macchia, (e) *non habentem maculam, neque rugam*: e formò di più nell'Egitto, quando egli fuggì da Erode per fondar ivi i principj del Monacifmo? Cresce la difficoltà nell'artefice, e cresce ancora la difficoltà nell'oggetto: avvegnachè un'opera, che fia e lavorata, e riformata da un Dio, non folo è più difficile da riformarfi da un uomo, ma per l'ingiuria fatta a Dio fteffo, e per la pena ben meritata della sottrazione della grazia, diventa più incorreggibile. *Civitas frangas, quàm corrigas*, fcritte ancor Quintiliano, (f) *qua in praetium obduerunt.*

(a) Matib. 5. (b) Ad Heb. 6. (c) Jerem. 1. (d) Ad Epb. 1. (e) Ad Epb. 5. (f) Lib. 1. cap. 3.

venerunt. Si può trovare cefa più difperata, che la perfezione già pervertita, e fatta in tutti i Monaci d'Occidente di vino quanto più generoso, tanto più pestilente? Si può trovare cura più formidabile, che avere da purgare il Tempio di Dio tutto già empito d'idoli, i quali di questo tempio hanno fatto ancor Cittadella per trincerarfi, e difenderfi, verificandofi più di questi Religiofi indiatavolati, che de' Diavoli, che qualora un n'è cacciato, ne vengono sette a fortificarfi nel vizio, e nella manutenzione dell'introdotta irreligiofità? Si può trovare gente più abbandonata da Dio, che Religiofi oftinati nella Monaftica inoffervanza già fatta legge col tempo, e confermata colla confuetudine? I Farifei furono, come i più ciechi, e i più oftinati nelle tradizioni, e negli abufi introdotti, così i più indegni, e incapaci della Redenzione d'un Dio. E Benedetto dovrà egli fare fopra più maliziofi, e più perfidi Farifei una feconda riformaione, e per dir così, redenzione? Oh che difficoltà! oh che imprefa! oh che nodi!

V. A questo però avendolo eletto, come si vede aperto, la Provvidenza, dovette ancora fornirgli di un arredo proporzionato di fantità, di virtù, e di virtù sì perfetta, che foffe abile a rimettere fu gli Altari, dove regnava l'inoffervanza, la perfezione. Questa, s'io non m'abbaglio, o Signori, non deve folo effere perfezione, ma idea, e più che idea di perfezione. Perchè l'idea è fatta per chi la vuole, per amore della bellezza, immitare. Ma questa deve quasi costringere chi non vuole all'immitazione, e collo splendore confondere, colla forza ftrafcinare, colla grandezza itupidire gli immitatori: e così effere più che idea, se si può dire. L'idea per lo più è per lo prefente, per l'avvenire: ma questa deve fervire ancora al prefato, e ftenderfi coll'impulfo a diffare il male già fatto, e convertirlo in bene con ordinarlo. Questa è virtù di quel Dio, di cui S. Agostino acutamente offervò, ch'egli non è autore, ma ordinatore de' mali, e che però fa dal male cavare il bene: (a) *nam vitiorum nostrorum non est auctor Deus, sed ordinator.* Or qual farà questa idea, e questa virtù, che ordini i difordini, che illumini le tenebre, che faccia perfezione d'imperfektioni, che arrivi al prefato per emendario, e l'incateni al prefente per convertirlo, e lo propaghi al futuro per confervarlo? Voi lo

vedete, o Signori: e vedete infieme, che nel difcorfo io hò uniti questi tre tempi, che fervono a far grande S. Benedetto. Voi ne vedete l'idea, ma affai confufa: ne io fono baltevole, lo confefso, a levarvi tal confufione, ch'è forse più onorevole a Benedetto d'ogni charezza: perchè l'idea grandi ceffano d'effere grandi, quando fon chiare, e però fon capite.

VI. Io folo m'ingegnerò di fare un ritratto affai generale dell'obbligazione, che ha un Monaco d'effere Santo, e verrò confrontandolo coll'idea de' prefati, e de' prefenti, e de' futuri Monaci Benedetto, ch'è però a primo incontro idea fublimiffima delle idee, s'è idea non fol de' futuri, ma de' prefenti, e ancor de' prefati Monaci, come hò detto. Un Monaco ha da effere morto al mondo, ed effere però ftimato già come ftolto, insegna il Maestro de' Monaci Caffiano: (b) *quod non aliter observari potest, nisi quis non solum se mortuum hinc mundo, verum etiam insipientem judicavit, ac stultum.* Questo però non è un passo, che facciasi così prefato da un Religiofo, che forse fino alla morte non è ancor morto al mondo perfettamente. S. Benedetto cominciò da questo passo la fua Santità, non folo lafciano il mondo, come impazzito, perchè lafcia la fua ricchezza, e le fue fperanze, ma feppellendofi ancora dentro una rupe, e nel fondo d'un alto monte, fotto cui non fapeva ne meno il foie penetrar con un raggio folo. Vi feppe col fuo ingegno penetrar Benedetto a vivere feppellito: ne io fo, fe mai alcun Santo aveffe la fua fplonca sì lontana dal mondo, il fuo romitaggio sì lontano dal Cielo, il fuo fepolcro sì vicino all'Inferno. Le colonne degli Scalti, gli antri degli Harioni, le felve degli Antonj, i fepolcri degli Onofrij, le buche degli Acepumi, i fotterranei de' Macarj, non fo, fe aveffero da confonderfi, venendo a veder la rupe di Benedetto, o pure da confolarfi. Ma come potrà venirvi. Non fi truova ne strada, che vi conduca, ne scala, che vi arrivi; ne macchina, che vi giunga. Solo una fune esì fortunata, che può sì con lunghezza, e con difficoltà ancor penetrarvi. Un Monaco deve affiggere la fua Carne con digiuni, con attinenze, con battiture, perchè già il religiofo è morto, e muore colla mortificazione di quella morte continua, della quale defiderava di morire S. Bernardo, quando diceva: (c) *utrum*

(a) Ser. 100. de div. (b) Lib. 12. cap. 32. (c) Ser. 91. in Cant.

nam hac morte ego frequentèr cadam, ut evadam laqueos mortis, ut non sentiam vita luxuriantis mortifera blandimenta, ut non obstupescam ad sensum libidinis, ad æstum avaritiæ. S. Benedetto fece un' astinenza sì rigida, che, se non era la Carità di Romano Monaco, farebbe morto ogni dì di fame. Questi sol gli porgeva con una fune tanto di cibo, che gli bastasse, non dico per farlo vivere, ma per non lasciarlo morire. Tormentato era il digiuno dal modo stesso di porgerlo, che farebbe stato tenuto in un tiranno, per una barbara invenzione di martirio: e altri forse direbbe, che quella fune sospendeva il famelico, martirizzava la fame, dava tormento al cibo medesimo. Ma io dirò che il Santo Romito stette tre anni senza pensiero alcuno di cibo, ancorchè in età giovanile, ne ristoravasi, se non perchè era avvisato dal Cielo, ch'era tempo di ristorarsi per non uccidersi. Le Carnificine poi, ch'ei faceva in quel profondo, delle sue carni, chi può saperle! di raccontarle? Ne fece una stravagantissima, uscita in luce, perchè la sua grandezza la fece uscire, quando, sentendo la ribellione del Sangue, prete spediente di voltolarsi tutto in mezzo alle spine: Consiglio non caduto forse più in mente ad alcuno, prima che Benedetto lo praticasse. E la sua pratica solo lo lasciò forse ancora parer possibile. Vittima di penitenza, come nel monte Moria corrispondente alla generosità di quell'atto, che fece Abramo: ma quella fù un' ombra di vittima, questa una vera vittima umana. Ne fù cotesto un sol sacrificio, fù una Corona, giacchè è proprio delle vittime il Coronarsi. Non volle però Dio, che avesse Benedetto una Corona solo di spine in Capo: volle, che avesse una Corona di spine, per tutto il Corpo, e così tutto il Corpo fosse capo in idea di penitenza, e ogni Capo, o si sbigottisse in veder quel corpo languigno, o se avesse ardir d'imitarlo, avesse Benedetto stesso la gloria di primo, e d'etemplare in così grand'atto.

VII. Deve un Monaco unire alla Penitenza ancor l'umiltà, per opinione di S. Girolamo, che nelle vite de' Padri scrisse: *pallior cum humilitate, & macies honor est Monachi*. Ed è cotesta umiltà, aggiunge S. Isidoro, il primo onore, la prima virtù d'un Monaco: *(a) summa Monachi virtus humilitas: summum vitium ejus superbia*. S. Benedetto fù così umile, come è profonda la sua ipelonca, che lo nascon-

de. Tre anni in questo profondo egli sta occulto, e non lo fa, se non un solo, il quale pur non fa altro, se non che ivi sta ritirato quel solitario. Come stette ivi in vigilie, in asprezze, in orazioni, in contemplazioni, in opere non umane, ma angeuche, non s'è ancor saputo dopo tant'anni, essendo stata la sua un'umiltà così grande, che ha potuto nascondere a tanti secoli la sua vita, la quale conven pur dire che fosse eccelsa, mentre ivi si lavorava il fondamento all'idea di tanti secoli: e l'idea era una luce, ch'è luce a tutti i mortali, come la diffinì S. Giovanni Climaco: *(b) Monachorum quidem lux Angeli sunt: cunctorum autem mortuorum lux, monastica est disciplina*. In quella valle orrida era Benedetto illuminato dagli Angeli, perchè doveva esser lume di tutti gli Uomini. Umiltà felicissima: ma che fù poi scoperta dall'altre azioni, che fece il Santo uscito da quegli orrori: azioni tutte Eroiche, e corrispondenti a sì gran principj. La prima volta, che questa Santità fù veduta, innamorò per tal modo alcuni vicini Monaci, che lo fecero subito lor Maestro: ma spaventò la stessa santità quegli stessi Monaci di maniera, che, non potendo reggere al peso degli esempi e delle parole, determinarono di sbrigarlene col veleno, e di levare il respiro agl'integnamenti. In somma dovevano essere integnamenti divini quelli, che atterrirono i desiderj della Santità, e li fecero sì disperati, che fecessero una sì barbara, una sì maliziata risoluzione, integnamenti simili a quei di Cristo, che fù odiato, perchè la luce sua era insopportabile: e però disse: *(c) omnis qui malè agit, odit lucem*. Un Santo, come gli Apostoli non ancora così perfetti, non abbagna gli occhi del mondo, e però dal mondo nè è odiato, nè può essere odiato: ma un Santo come Cristo, cioè perfetto colla debita proporzione, e che dice la verità colla lingua non meno, che colla vita; oh questo ch'è odiato: e quell'odio un indizio non solo di gran malizia nel mondo, ma di gran Santità nell'odiato: tutta deturatura proporzionale del Salvatore, che disse a' suoi Discepoli: *(d) Non potest mundus odire vos: me autem odit, quia testimonium perhibeo de illo, quia opera illius mala sunt*. Quanto facevano grandi le azioni di Benedetto, se sono così grandi le sue passioni! si scuopre in questo veleno il suo imperocchè: porgendogli que' Monaciabolici zappo, il Santo nel bene-

(a) *Isidorus de summo bono*. (b) *grad. 26.* (c) *Joan. 3* (d) *Joan. 7.*

benedirlo, lo fa spezzare, e comincia colla Croce, come Gesù, a sciogliere le opere del Diavolo. Questo è il segno, che dee manifestare la Santità di Gesù, il quale in quello apparve figliuolo di Dio, siccome i Peccatori apparvero prima di scacciarsi dal Diavolo. *Qui facit peccatum, ex diabolo est: quoniam ab initio Diabolus peccat. In hoc apparuit filius Dei, ut dissolvat opera Diaboli*. Potrebbe dirsi più al proposito ancora di Benedetto, anzi non scritto di lui da Giovanni il detto paragrafo? Si conobbero figliuoli del Diavolo que' maligni, che gli mischiarono nella bevanda il veleno: Ma comparve come figliuolo di Dio anche Benedetto, che sciolse quelle opere del Diavolo. *In hoc apparuit filius Dei, ut dissolvat opera Diaboli*.

VIII. La virtù stessa, ma più Eroica, comparve poco stante in monte Cassino, dove arrivato S. Benedetto sciolse un'altra opera del Diavolo, ma molto più difficile da sciogliersi e da lui, e in quel luogo, e contro il Demonio stesso. Stava il Demonio quivi in possesso ancor d'una statua, tanto da lui più amata, quanto più sola. Questo era il suo ricovero, ove tanto più difendeva il suo già finito dominio ridotto in un simulacro. Questa era la reliquia delle sue superstizioni, e però da lui conservata con gelosia di principato, e di religione. Teneva collo spavento soggetti ancora que' popoli, che non avevano ardire di attaccare il nemico nel Cuore delle sue forze: e forse amavano quel tiranno o per qualche residuo ivi rimasto d'idolatria, o per riverenza all'antichità dell'idolatria. Era Benedetto e solo, e povero, e senza quegli splendori, che siccome dan lustro alla Santità, così conciliano riverenza all'impresa di novità non pensata. Con tutto ciò arrivato in Monte Cassino, subito, e solo, e povero, e senza splendori diroccò quella statua, quel ricettacolo di Demonj, quella selva d'idolatria, quel Padre delle muse, quel Parnaso d'incanti, quell'università di bugie. Ed è assai, che ne i Demonj facessero resistenza, ne i Paetani contrasto a questa risoluzione. Ma la gran Santità è come i fiumi, ed i fulmini, che non sono impediti, e sono ammirati nelle medesime distruzioni, perchè fanno attoniti, e stupidi gli intelletti: non danno tempo, se non alla meraviglia. *Dissolvit, dissolvit* anche Benedetto *opera Diaboli*: e la te rovina dell'idolatria fabbricò e la comune, e la propria Religione, la quale Dio volle formata del passato abbattuto con gloria del presente, e coll'eternità del futuro. Che gloria, signori miei,

che la prima comparsa di Benedetto in Cassino sia l'intera desolazione dell'opere del Diavolo, e il fine della superstizione idolatra? Nessuno de' trionfanti entrò così nel Tarpejo, come entrò Benedetto nel suo Cassino, suo Campo di battaglia, suo trionfo d'onore, suo Campidoglio di gloria. Lo stesso suo entrare fu trionfare, e lo stesso suo trionfare fu godere la meta del suo trionfo.

IX. Io però non ammiro tanto l'entrare, quanto l'uscire di Benedetto. Dopo aver fabbricato su questo suo trionfo il suo Monastero, un Prete qui lo perseguita, lo travaglia, lo angustia, lo lacera. Che farà il Santo a questa persecuzione? farà un'altro miracolo di rovine? rinnoverà il suo trionfo con altre dissoluzioni? No, cade il luogo, si ritira dal Campo, cede al nemico il possesso de' suoi trionfi. Oh questo sì ch'è un uscire da trionfante più assai, che non fu l'entrare: posciachè coll'entrare vinse il nemico, coll'uscire vinse il nemico, e il vincitore ancor del nemico. Che si ritiri dopo i trionfi un Africano a Linterno, per lasciar la pace alla Patria, fu un trionfo, che superò tutti gli altri di quell'Eroe. Ma non è da metter con questo di Benedetto, che parte dalla sua casa, e la lascia in mano al nemico non solo per la pace, ma per la carità, per cui ne par vuol difendere la giustizia della sua casa, e della sua causa. Dio difese, e vero, questa giustizia, facendo da questo mondo passar all'altro in poco tempo l'usurpatore: e ciò con qualche giusta consolazione del Primogenito di Benedetto S. Mauro, che mostrò di godere di quella morte, perchè mandata al persecutore dal Cielo, o per qualunque altra cagione, che fosse certo giustamente quell'anima. Ma altra era la perfezione del Patriarca, il quale strozzò nel cuore, e nella faccia al figliuolo, qualunque Santo ancor egli, quell'allegrezza, perchè men Santa. Benedetto non solo non rallegrò di questa morte, ma nell'udirlo dirottamente ancora ne pianse. Così fanno e i gran Santi, e i gran trionfatori, che hanno un'anima fatta al modello del cuor di Dio, come fu già quella di David. Aveva David alte cagioni di rallegrarsi della morte del suo Persecutore Saule, di cui si rallegravano tutti gli altri: ma egli solo, ch'era il più interessato, più se ne dolse, e ne corresse gli altri, e ne lagrimò: *(a) planxit autem hujusmodi super Saul*. Ah che bella anima fu mai questa! l'esempio di

(a) 2. Reg. I.

di tal trionfo fu forse unico in David, perchè fu il primo ritratto del Cuor di Cristo. Ma Benedetto colla sua gran perfezione nel lascio esser solo: ne solo l'immitò, ma lo superò per ventura, perchè più nobili furono queste lagrime, e sgorgate da una fonte forse più alta, cioè da una pietà somigliante a quella del Redemtor; il quale non piangeva, ne voleva che si piangesse sopra di lui, ma sopra le anime. Pianse Davidde sopra il corpo morto di Saule, e di Gionata: pianse Benedetto sopra l'anima del Sacerdote persecutore, sopra cui poteva godere della divina giustizia, che soccorre agli umili, e castiga i superbi. Ma lungi da Benedetto queste allegrezze, che furono forse Sante in S. Mauro. L'anima di Benedetto non ha interesse, è tutta mansuetudine, e carità; è tutta lavorata al modello del Cuor di Dio.

X. Io sono forse troppo, o pesato, o lento a numerar queste azioni eroiche, da cui si possono misurare le presenti grandezze di Benedetto. Ma c'hò da fare, o Signori? Ogni azione è sì grande, che mi trattiene, e mi obbliga ad ammirarla, e se non fossi lento, sarei ingiusto. Nulladimeno è necessario à l'ingiustizia. Bisogna o tacere, o trascorrere leggiermente le gran virtù per venire a' miracoli, e tradire i miracoli per venire alle profezie, e lasciare le profezie per venire alle cognizioni delle cose segrete; e trasandare queste cognizioni per accennare la fama della sua santità. Vorrei pur mostrare l'idea dell'ubbidienza insegnata da Benedetto con quel miracolo di far camminar sul'acque, come Cristo S. Pietro, così Benedetto S. Mauro senza bagnarli. Ma appena hò numerato un miracolo, che me ne vengono innanzicento, e tutti meritevoli di descriversi. Un vaso della nutrice infranto, e da Benedetto ancor fanciullino coll'orazione renduto intero, gran profezia di que' prodigj, che doveva poi far maturo, se li faceva ancora scherzando in età bambina! Il vetro ora spezzato da Benedetto colla benedizione, ora non potuto spezzarsi col gittarsi ancor contro i sassi. L'acqua ora ubbidiente al Santo nell'uscire fuor dalle rupi nella vetta de' monti, ora ubbidiente ne' fiumi a rendere all'accetta il manico sprofondato: i morti, quando rifiutati per suo comandamento, quando gittati dalla terra fuor del sepolcro, e da lui solo potuti quietar nel sepolcro: Le botti riempite subito d'olio, i danari trovati subito per pagare

(2) *Tritemio.*

i debiti, le dugento moggia di farina comparse all'improvviso sopra la porta del Monistero in tempo di carestia: I contadini legati, e sciolti con un sol guardo di Benedetto; sono miracoli sufficienti a formare un Panegirico intero di cialcheduno. Ma gridan le profezie d'esser mirate: e mostrano Benedetto qui predir la rovina d'un Monistero, là l'edificazione d'un altro; qui la morte di Totila di là dal mare, e qui la sua dopo tanti giorni, facendo sei giorni prima aprirsi la sepoltura, e il sesto giorno portarsi nell'Oratorio, aspettando la morte sopra la tomba. Mirabili profezie! Ma il vedere cose lontane, come fosser presenti, il vedere le tentazioni de' Monaci non presenti, il vedere le anime fuor de' corpi, e specialmente quella della foresta salire al Cielo, gridan giustizia per essere giudicate, udite, mirate. Mentre questi conoscimenti sono ammirati, la fama aspetta con impazienza, volendo, che si dica ancora di lei, come tirò avanti S. Benedetto Cavalieri, Prelati, Vescovi, Principi, Rè; come tirò Benedetto fuor delle rupi, e lo fece risolvere per l'Italia, per tutta Europa, per tutto il mondo, com'ella pubblicò la sua Santità, le sue virtù, i suoi miracoli, le sue profezie, i suoi profondi conoscimenti.

XI. Ma questa fama facilmente può contentarsi, perchè regna non solo dopo la morte di Benedetto, ma dopo ancor tanti secoli così fresca, come se Benedetto fosse presente. Ed eccolo fatto gran Santo ancor dal Futuro. Una gran Santità, o Signori, è necessario pur dire, che fosse questa, mentre ebbe tanto vigor di fama, tanta forza d'influsso, tanto impeto di virtù. Discorriamo del futuro colla scorta di questi tre brevi punti, e terminiamo, se si può, col futuro, il ragionamento. (a) Nacque S. Benedetto l'anno 470, e morì l'anno 542, e dopo tanti anni dura ancor la sua fama sì strepitosa, come se fosse un Santo de' nostri secoli. La fama delle gran cose ancora si perde: e se non perdesi, è segno che sona degne in modo singolarissimo d'eternità. Voi mi durerete forse, o Signori, che vivono nella fama ancor tanti Egtzj, tanti Greci, tanti Romani. Ed io, sì, vi rispondo, perchè in lor genere furon grandi fuor di misura: ma con una gran diffidenza, ch'essi diedero fiato studiosamente alla fama; e Benedetto sempre cercò di rozzar la fama. Le sue virtù, i suoi miracoli, le sue opere furon da lui rin-

rinchiuse in una Gaverna, e poscia in un monistero, da cui egli non uscì giammai ne per interesse di roba, ne per interesse di gloria. Ma quanto più egli fece per essere dispreggiato, e nascosto, tanto più fece Dio per palesarlo. Anzi pare, che Dio lo facesse meritare il futuro coll'occultare il presente: e mentre Benedetto col durar sempre nel monistero, e farsi però idea e della solitudine, e della vera perseveranza d'un Monaco, Dio piantasse con questo stesso e il fondamento alla religione d'eternità, e la costanza a' suoi meriti della fama.

XII. Risponderete ancora, che questa fama fu eternata dagli scrittori della sua vita, e da' Monaci del suo Ordine. Così è. Ma Dio la perdoni a' primi, che scrissero sì poco di Benedetto. Sono reliquie, Uditori, grandi sì, ma reliquie della sua vita quelle virtù, que' miracoli, e quelle profezie, che noi sappiamo, avanzate al tempo. Altre cose egli fece, che non sappiamo o per indigenza degli scrittori, o per barbarie de' secoli. Nulladimeno se per sì poco è tanto ancor ammirato, e dura in così gran fama di Santità Benedetto, che sarebbe poi, se le istorie fossero state men trascurate, e i secoli meno incolti? Abbiamo obbligazioni allapenna di S. Gregorio, che, oltre l'accennato de' suoi miracoli, ne riferisce alcuni rubati alla dimenticanza: d'un Monaco vagabondo, ch'egli fece immobile nell'orare, essendo prima da un Diavolotto distratto in modo, che non poteva far orazione per alcun modo. D'un altro Monaco, che fuggito dal monistero fu dal Santo fatto tornare con un Dragone, che colla bocca aperta gli minacciava di divorarlo. D'un altro Monaco liberato da uno spirito con una leggier guanciata. D'un Corvo, a cui comandò, che portasse lontano dagli uomini un pane, ch'eragli stato mandato da Florenzio per avvelenarlo. D'una gran pietra mossa da terra, e collocata nell'edificio del monistero per l'orazione del Santo. E alcuni altri, ch'egli registra nel libro secondo de' suoi Dialogi. Ma quante meraviglie sono restate seppellite nelle rovine del tempo, e nella confusione di que' secoli barbari? Tuttavia la fama potè arrivar sì grande anche a' nostri secoli, che non si può aspettar maggiore: indizio manifestissimo della gran Santità, che non fu fatta grande dalla fama, ma fece grande la fama.

XIII. I suoi figliuoli poi è vero, che hanno fatta la fama eterna del Padre. Ma questo è quello, ch'io chiamai la forza dell'influenza.

Tomo I.

I figliuoli sono una parte della grandezza del Padre: E vigorosa è necessario che sia quella virtù, che può generar figliuoli per molti secoli, e generarli simili a se per sì lungo tempo. Così è grande quella Santità che può influire la Santità in vene così remote. Le religioni hanno tutto il lor tempo di nascere, di crescere, di conservarsi, d'incanutire, di terminare: hanno la loro infanzia, e adolescenza, e gioventù, e virilità, e vecchiezza, e decrepitezza. E tanto sono però più forti, quanto hanno un Padre più forte, che tramandi loro gli spiriti più robusti per conservarsi. Mirate già, Signori, i figliuoli, e argomentate del Padre. I figliuoli sono ancor verdi nell'osservanza, vigorosi nella virtù, stabili nello spirito, giovani nelle forze della Santità dopo tanti anni. Non s'è mai, non dirò invecchiata, ma smunita la virtù vitale nel Cuore di questi Monaci, i quali ancor si possono dir nel fiore a paragone di tanti Ordini già incanutiti, e ridotti a stato somigliante à quello di morte. La religione di Benedetto conserva ancora l'antico influsso di spirito, e d'osservanza ne' superiori zelanti, ne' figliuoli cauti; il decoro ne' monisterj, la civiltà nell'abito, l'ufficiatura ne' tempj, la salmodia ne' Gori, la maestà nelle virtù, la modestia nelle dignità, l'edificazione in privato, e in pubblico. Dio immortale! Se fù, ed è dopo tanti secoli ancor robusta la virtù ne' figliuoli, quanto fù Santo, quanto mirabile il Padre, che potè influire nell'anime de' figliuoli questa virtù non solamente durevole, ma inflessibile?

XIV. Benchè non è questo solo un influsso, è un impeto di virtù. Perocchè non solo sempre conserva in osservanza i figliuoli, e l'ordine, ma l'esalta con una forza, ch'io non saprei chiamarla se non col nome d'impeto di virtù nel Futuro. Chi l'avrebbe creduto, se non si fosse ne' futuri secoli effettuato, che un Ordine lavorato da Benedetto in Subiaco, poi in Cassino dovesse poi crescer tanto, che avesse tanti anni in Casa il Pontificato, e tanti Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, Prelati, Santi? I Santi sono cinquantacinque mila, i Vescovi più di quaranta mila, gli Arcivescovi almen secento, i Cardinali dugento, e i Papi quaranta. Non è, Signori, cotesto un impeto della virtù di S. Benedetto? Non è un Santo fatto grande ancor dal futuro? Non si vede in ciò, che successe, quello che fù Benedetto in vita? Non si può misurar la fonte dall'acque di questo fiume, che inonda per tutto il mondo con tanta piena? E se furono tanti i Papi, tanti i

Z

Car-

Cardinali, tanti gli Arcivescovi, tanti i Vescovi, tanti i Santi, quante faranno stare le più minute stelle di questo Abramo, che può chiamarsi come quell' altro *Abram* cioè *gran Padre*, e poscia *Abraham*, cioè *Padre d' innumerevole moltitudine*. E siccome si può stimare la moltitudine da un signor Padre, così si può stimare così gran Padre ancor dalla moltitudine. Ne fu solo egli gran Padre de' Monaci, e de' suoi figliuoli: fu Padre ancora de' secolari, allevati ne' monisterj. Egli fu de' primi, o Signori, che colle lettere, e colla pietà allevasse nobili giovanetti ne' chiosfri, per farne alcuni Santi ne' chiosfri, altri Santi nel secolo, e alimentare, per così dire, il secolo di religione. Oh grand' anima dunq. di Benedetto fatta Santa dal Passato, dal Presente, dal Futuro!

XV. Non mi stupisco più omai di quella visione, che riferì di lui S. Gregorio. Io non capiva, come potesse un Uomo vedere il mondo tutto in un raggio sopra una torre. Parevami stravagante, che il mondo tutto sferico si vedesse con un'occhiata. Quasi non lo credeva, che un raggio potesse essere uno specchio di tutto il mondo. Mirabil cosa! dice ancor S. Gregorio: (a) *Mira autem res in hac speculatione secuta est: quia, sicut post ipse narravit, omnis etiam mundus velut sub uno solis radio collectus ante oculos ejus adductus est.* Mi piace la ragione addotta dal Santo, che Benedetto vedesse il mondo, perchè fosse non già ristretto in quel raggio quest' Universo, ma perchè fu quell' anima dilatata: *quod autem collectus mundus ante ejus oculos dicitur, non calum, & terra contracta est, sed videns animus est dilatatus.* Ma non fu questa dilatazione fatta solo per tutti i luoghi, fu fatta ancora per tutti i tempi. Si dilatò quell' anima in tutti i luoghi, e fu grande: fu grande, e si dilatò in tutti i tempi. E bisogna che fosse grande, se arrivò al passato, se occupò il presente, se si stese al futuro colle sue glorie. Fu così grande, che poté nell' andare al Cielo segnare la strada, e farla ampia con un trionfo sensibile e della via, e dell' anima trionfale: mostrata però da quel venerabile Vecchio, che, comparando a due Monaci del suo Ordine, disse loro: *Hæc est via, qua dilectus Domino benedictus Calum ascendit: strada lastricata di pompe, tappezzata di lumi, adorna di broccati: Hæc est via.* La strada è grande, perchè segnata da una grand' anima: e perchè lasciata in eredità a' suoi Religiosi, che possono dire d' aver la strada del Cielo in

Casa: e finalmente perchè insegnata a tutti gli Uomini, che possono coll' imitar gli esempi di sì gran Santo e conseguirne la protezione, e sperarne il fine, che a tutti con ogni ardore prego, e desidero.

PANEGIRICO XXIII. PRIMO

DI S. GIUSEPPE PATRIARCA.

S. GIUSEPPE gran Santo, perchè sarebbe
Protettore della buona
morte.

Qui exaltas me de portis mortis.
Psal. 9.



Sempre vera, e venerabile la misura, che porta in mano l'Angelo delle Scuole, per misurare i Santi qui in terra, come quell'altra, che portava quell' Angelo in S. Giovanni per misurare i

tempi nel Cielo: cioè che tanta è la fantità degli Uomini, quanto fu grande il fine di Dio nel destinar ciascheduno a questo, ed a quel ministero della sua Chiesa, e della sua Repubblica militante. Imperocchè, essendo necessario per una parte, che in tutte le Repubbliche sieno diversi gradi, ed uscij per mantenere la pace; Senatori, Giudici, Consigliari, e sino i più abbierti servi di Corte: altri per amministrare la guerra, Generalissimi, Marefciali, Colonnelli, Capitani, soldati, e sino i trombettieri, ed i tamburini: e per l'altra parte dovendosi distribuire gli uscij, e i gradi secondo le attitudini, ed i meriti: fu necessario ancora, che Dio, volendo fare l' Ecclesiastica Gerarchia, facesse diversi Santi secondo i diversi uscij, e i diversi fini. Numera il Santo Apostolo Paolo questi gradi in due luoghi delle sue Epistole, e dice: (b) *alii quidem per spiritum datur sermo sapientia, alii autem sermo scientia secundum eundem spiritum etc.*, (c) *Et quosdam quidem posuit Deus in Ecclesia, primum Apostolos, secundum Prophetas, tertio Doctores, deinde virtutes, exinde gratias curationum, opitulationes, gubernationes, genera linguarum, interpretationes*

(a) Lib. 2. cap. 35. Dialog. (b) 1. Cor. 12. (c) Ephes. 4.

*tionis sermonum. Nunquid omnes Apostoli? Nunquid omnes Prophetæ? E così scrive ancora agli Efesini per simil modo. Or questi Santi sono maggiori, o minori, secondochè sono maggiori, o minori i lor ministerj, perchè appresso Dio è lo stesso dare il grado, e dare la grazia; dare l'impiego, e dare la Santità, che li faccia esser que' Santi, ch'egli pretende in questo, e in quel ministero. Ecco già la misura, e la canna d'oro in mano di quest' Angelo S. Tommaso: (a) *quos Deus ad aliquod eligit, id præparat, ac disponit, ut ad id, ad quod eliguntur, inveniatur idonei.* Qual fu, Signori, l'ufficio, a cui venne eletto con privilegio ineffabile S. Giuseppe, il vostro gran Patriarca? Qual fu di grazia? Voi vi pensate, ch'io voglia dire, ad essere prima Sposo della sua Madre, e poscia Padre ancora del suo Figliuolo. Signori nò, non voglio dir questo: lo sapete già, ch'è gran Santo per questi uscij il vostro gran Protettore. Temo, che quest' affunto per esser già troppo noto, non vi sia troppo gradito. Dirò, che fu destinato ad essere Protettor della buona morte: e che per questo è gran Santo, ed esaltato da Dio assai, perchè starebbe alle porte di questa vita a raccogliere l'anime: *qui exaltas me de portis mortis.* Parrà forse ad alcuno di poca vista questo ministero, e questo carico dozzinale, e di poca esaltazione al merito grande di S. Giuseppe: Ma veramente è uno de' maggiori, se non è anche il maggior di tutti, a chi ben lo mira: o lo miri per via d'Opposizione, o lo miri per via di Comparazione, o lo miri per via di Proprietà. Tre punti del Panegirico di Giuseppe, gran Santo, perchè farebbe Protettor della buona morte. Mi fo dal primo.*

II. Per via d'opposizione è un gran carico il dover essere Protettor della buona morte, perchè si deve opporre il Protettor della buona morte a chi introdusse in questo mondo e la morte, e la mala morte. E chi fu questi, se non Adamo? Fu un gran peccato quello del primo Padre, perchè principalmente diede la morte a tutti i suoi figliuoli, gli uccise prima di nascere, gli avvelenò prima d'essere. O gran peccato cagione di tante morti! Io hò qui subito una grande difficoltà, e non so se pari al peccato la maraviglia, e me l'ha posta quella minaccia, che fece Dio al nostro primo Progenitore con dirgli: (b) *in quocunque die comederis,*

moriaris. Dimando però, dimando: perchè mai minacciargli solo la morte, e non tanti altri mali molto maggiori, che gli verrebbero dal peccato medesimo, e seguirebbono dal mangiare quel fatal pomo? Dovea seguirne la perdita della cara innocenza, la perdita dell'originale giustizia, la perdita del dominio di tutte le Creature: e non dice nulla di questo? E minaccia solo la morte? e dice solo *morte moriaris?* B fogna dir che sia grande questa minaccia, e che bell' introdurre la morte al mondo s'inchioda una gran malizia, la quale meriti questa pena sì formidabile di dover tutti e Padre, e figliuoli di poi morire, e per fino la Vergine, e Gesù Cristo, ancorchè esenti da quel peccato. Dall'altra parte ci vuole una gran virtù, e una grand'anima, la quale opponendosi per diametro, ed alla trasgressione, ed alla malizia di Adamo, meriti di portare, dopo Gesù, ch'è il primo, contro la morte introdotta il rimedio al mondo, quanto però è possibile, stante il Divin decreto, che tutti muojano, (c) *statutum est hominibus semel mori.* Il rimedio deve venire dall'opposito affatto, cioè da una grande innocenza, da una gran giustizia, da un gran dominio posti in un uomo, e che non sia solamente contrario affatto ad Adamo qual peccatore, ma superi ancora Adamo medesimo nello stato medesimo, se si può dire, dell'innocenza. E qual farà quest'uomo, riveriti Ascoltanti miei?

III. Che sia il Patriarca S. Giuseppe, io nol direi, se non vedessi, che tutte l'altre cose veramente convengono a farlo tale, cioè somma innocenza, mirabile giustizia, incomparabil dominio. L'innocenza è necessario, che fosse grande in quest' Uomo, perchè dovea egli star sempre a' fianchi di un' Eva molto maggiore di quella, che fu più madre de' morti, che non de' vivi. E se non fosse anche Eva stata mai peccatrice, ma sempre Santa, ed innocente, farebbe stata la Santità, e l'innocenza d' Eva sempre minore di quella di una vera Madre di Dio. Nell'accoppiare Adamo con Eva disse il Signore, (d) *faciamus ei adiutorium simile sibi,* perchè tra marito, e moglie deve essere somiglianza, e quasi, quasi dissimilitudine: ma lo disse il fiorito S. Pier Grisologo: (e) *quos Deus conjunxit, natura sociat, & facit Deus, ut sit homo unus duo, duo unus.* Se così è, che somiglianza, che unità di Cuori, di anima, d'innocenza dovete Dio poi fare

Z 2

fare

(a) 3. p. qu. 27. art. 4. (b) Gen. 2. (c) Heb. 9. (d) Gen. 2. (e) Ser. 99.

fare tra questi sposi più che umani Maria, e Giuseppe! maggiore di quella certo de' primi sposi, maggiore assai, cioè (a) *in virtute, & operatione simillimam*, come favella S. Bernardino. Nel primo matrimonio un Dio due conjugati, e nel matrimonio di Maria, e Giuseppe un due vergini. E l'unione di due Vergini in matrimonio pare maggiore innocenza. (b) Di più se fu tra gli uomini, come volle Giovan Gersono, il primo S. Giuseppe a far voto di verginità, e fantamente a tutta la natura si ribellò, ben si vede che bella opposizione sia questa di S. Giuseppe, e di Adamo, e che eroica, che ammirabile, e più che umana innocenza.

IV. La giustizia poi in S. Giuseppe fu sì mirabile, e tanto sua particolare, che fu chiamato Giusto pereccellenza, (c) *Joseph autem cum esset justus*: non dico giusto senza peccato originale, ma più che se non avesse avuto il peccato originale, perchè giustizia in Giuseppe vuol dire tutti i generi di virtù, *omnium virtutum species uno justitia nomine, continentur*, (d) come chiosò S. Girolamo, e più sopra S. Matteo, S. Giovanni Grisostomo. Che giustizia originale? Non dovea S. Giuseppe avere per sposa la Vergine, cioè la più bella donna dell' Universo? Sì, e non dovea avere una giustizia, che non solo ordinasse le sue passioni, ma che lo facesse insensibile, e quasi senza passioni? S. Pier Grisologo chiama Giuseppe (e) *virum conscientia Maria*. Oh che giustizia, oh che purità ad esser uomo di coscienza, e a sapere tutta l'anima di Maria! E se non fosse stato purissimo, sarebbe stato all'internarsi in quella coscienza: E molto più a praticare almeno per trent'anni Maria, e Gesù. E se fu detto di Zaccheria, e di Lisabetta nobili conjugati, ch'erano giusti entrambi, e che avevano per l'unione delle nozze, e dell'anime una giustizia: (f) *ambo justi, quia ambobus erat una justitia*, come notò lo stesso Santo Arcivescovo: chi potrà negare a Giuseppe una giustizia se non eguale, almeno la stessa affatto con quella della madre, e del suo divin figliuolo?

V. Finalmente il dominio di S. Giuseppe fu assai maggiore del dominio di Adamo, perchè Adamo ebbe dominio sopra le creature: Giuseppe ebbe dominio sopra la madre del Creatore, e in qualche modo sopra il medesimo Creatore, mentre di questo dice S. Lucca, (g) *erat subditus illis*: E di quella potè dire

con alta meraviglia Giovan Gersono, o ammiranda prorsus, *Joseph sublimitas tua! o dignitas incomparabilis, quod mater Dei, regina Cali, & Domina mundi appellare te Dominum non indignum putaverit*. (h) Lascio quell'argomento, che ciò, che nasce nel suolo, è sotto il dominio di chi è padron del suolo: *quod in alieno solo nascitur, dicitur le leggi, sub illius dominium cadit, cujus est solum*. Concludo però, concludo: oh che innocenza, oh che giustizia, oh che dominio ebbe S. Giuseppe! Tutto concorre a formarlo contrario affatto al primo Adamo peccatore, e superiore allo stesso Adamo innocente.

VI. Ma perchè dunque non dico io, che S. Giuseppe fosse un gran Santo per tutto questo, cioè perchè avrebbe la primiera innocenza, la perduta giustizia, un dominio maggiore ancor del perduto, come Sposo verissimo di Maria, e Padre putativo del Salvatore? Perchè? Per la ragione stessa, per cui Dio disse al padre delle umane generazioni, che, se peccasse, con tutti i tuoi discendenti sarebbe morto, *in quacunque die comederis ex eo, morte morieris*. Non disse, che perderebbe quell'innocenza, quella giustizia, ne quel dominio; ma che morirebbe: perchè Dio giudicò di tutto dire con queste voci, *morte morieris*, introdurrà la morte nel mondo. Così giudicò anch'io di dar un segno affatto contraddittorio, e della gran Santità di questo grand' Uomo, dicendo solo, *è Protettor della buona morte*. Ecco la correzione del gran peccato, ecco una Santità opposta affatto a quella malizia, ed ecco un premio contrario per diametro a quella pena. Tanto è gran Santo Giuseppe, perchè è destinato ad assistere a' moribondi, quanto fu reo Adamo, perchè fé tutti colla sua colpa gli uomini moribondi. M'inganno, ho detto male dicendo tanto: son obbligato a dire, ch'è maggior Santo Giuseppe, perchè è sopra la buona morte, che non fu reo Adamo, perchè portò al mondo la morte. E udite bene di grazia, come mi avanzo colla ragione.

VII. E' necessaria altra forza per iscacciare un male dal mondo, quando è introdotto, che ad introdurvelo. Vu' Uomo potè introdurre il peccato ma non potè un uomo cacciarnelo, fu necessario un Uomo, che fosse Dio. Così la morte! Parla il maestro della Teologia S. Paolo: (i) *si enim unius delicto multi mortui sunt: multo magis gratia Dei, & donum in gratia unius*

(a) Serm. de S. Joseph. (b) De S. Joseph. (c) Matth. 1. (d) Ad Demetriad. (e) Serm. 137. (f) Serm. 91. (g) Luc. 2. (h) Serm. de Nat. B. M. (i) Rom. 5.

unius hominis Jesu Christi in plures abundavit. Per introdurre la morte nel mondo ci vuole un gran delitto; ma per correggere tal delitto, e cacciar la morte, ci vuole grazia, maggiore in grandezza di grazia, che non fu grande il delitto in genere di delitto. Per offendere un Dio ci vuole una malizia quasi infinita: ma per soddisfare ad un Dio è necessaria una bontà, e una persona semplicemente infinita. A proporzione ancor della morte. Non parlo ancora di S. Giuseppe, lasciatemi ben discorrere in questo punto. So, che il peccato è maggior male assai della morte, e per cacciar dal mondo il peccato fu necessario, che una persona infinita venisse al mondo, e avesse infinita grazia, e con questa infinita grazia soddisfacesse. Nulladimeno se leggo le sacre carte, ed i Santi Padri, ritruovo far grand' applauso tutti a Cristo, perchè colla sua morte vinse la nostra, e non sol la morte dell'anima, ma la morte ancora del corpo, in quanto ch'ei fé la morte del corpo assai più soave. In questo senso parla l'Apostolo, quando dice: (a) *cum autem mortale hoc induerit immortalitatem, tunc fiet sermo, qui scriptus est; absorpta est mors in victoria*. Ubi est mors victoria tua. ubi est mors stimulus tuus? Parole con cui i Santi, che saran morti bene, insulteranno, dice l'Angelico, alla morte vinta da Cristo: (b) *primò ponit insultationem, loquens Apostolus de victoria Christi contra mortem, quasi in quodam speciali gaudio positus assumit personam virorum resurgentium, dicens, ubi est mors victoria tua?* Ecco l'applauso a Cristo di tutti i Santi. Ma se ha Cristo vinto il peccato, se ha vinto ancoral'Inferno, se ha aperto altresì il Paradiso colla sua morte, perchè si fa applauso alla vittoria sol della morte? Eh, chi ha vinta la morte, ha fatto tutto, ha vinto tutto, ha vinto il peccato, *stimulus autem mortis peccatum est*; ha vinto ancora l'Inferno, (c) *ero mors tua, o mors; morsus tuus ero, inferno*; ha aperto con tal vittoria anche il Paradiso, perchè ha chiuso l'Inferno. Gran potenza dunque ci vuole a vincer la morte. La vittoria è divina, sì.

VIII. A proporzione però ci vuole una gran potenza ad esser Protettore ancor della buona morte, ed a continuare questa vittoria. Facciamo ben l'argomento di proporzione. Per lavorare un Uomo, che possa trionfare con assoluta potestà della morte, è necessario

costituirlo colla persona, e colla virtù di un Dio. Adunque a fare un Protettor della buona morte ci vorrà una persona, duna virtù non divina, ma almeno di grazia grande, e straordinaria. E se a formare un uomo, che propagar potesse nelle future generazioni la vita, si adoperò una luminosa innocenza, una beata giustizia, un generale dominio sopra tutte le Creature, quale innocenza, quale giustizia, quale dominio richiederassi a formare un uomo, che abbia da propagare nelle generazioni, non più della natura, ma della grazia una buona, e beata morte? Io veggio formar Giuseppe Protettore de' moribondi: e mi fingo di non sapere, che sia Sposo di Maria Vergine, che sia Padre di Gesù Cristo, che sia Tutor dell'una, e dell'altro. Diffinilo tutti i doni, che si debbono infondere in uno Sposo della Madre di Dio, in un custode del Verbo in carne, in un tesoriere della Divinità umanata, in un consigliere del maggior segreto del Cielo. Non penso a quelle virtù, che può imparar da Maria, e dal suo Figliuolo, cui sempre tiene innanzi per esemplari. Non rifletto a quelle grazie, che gli può ottener Maria coll'orazione, che gli può dar Gesù colla padronanza. Solo considero, che si forma un idoneo ministro a ricever l'anime in morte, e che può dir con S. Paolo, (d) *idoneos nos fecit ministros novi Testamenti*: ma in un sì gran ministero, qual è assistere a' moribondi, e ajutargli in così gran passo a ben dirizzare il volo. Mi par in questo solo di veder tutto: perchè? perchè un Protettor della buona morte non solamente s'oppona ad un introduttore della mala morte, ma ancor lo supera: supera nelle doti l'innocente capo degli uomini tutti Adamo per via d'opposizione.

IX. E il capo ancora di tutti gli Angeli, siamo al secondo punto, quello per via d'opposizione, questo per via di comparazione, come proposi, è così lo provo. Il capo di tutti gli Angeli è tenuto da' Santi Padri, dopo il già caduto Lucifero, S. Michele. *Pralatus es*, parole di S. Basilio il grande a quell'Angelo, (e) *pralatus es ceteris omnibus spiribus supernis*. E S. Lorenzo il Giustiniani soggiunge subito, (f) *Sandis spiribus pralatus est Michael, sicut Lucifer malis*. Supposto ciò, uno de' principali uffici, che ha S. Michele,

(a) 1. Cor. 15. (b) Ibid. (c) Osea 13. (d) 2. Cor. 3. (e) Hom. de Angelis. (f) Serm. de S. Michael.

chelo, e che conviene al capodi tutti gli Angeli, è di ricevere l'anime all'uscire de' loro corpi, e di presentarle al Giudicio, e giudicate condurle alla luce eterna del Cielo, *figuifer sanctus Michael representat eas in lucem sanctam*. canta la Chiesa: e Dio dice a questo Principe dell'Empireo secondo la stessa Chiesa: *Michael Archangelo constitui te super omnes animas suscipiendas*. Questo è l'ufficio di S. Michele. Ma simile è l'ufficio di S. Giuseppe, di assistere a' moribondi, e di dar loro una buona morte. Col dire queste parole ultime, hò detto non so qual cosa maggiore, s'io non m'inganno, maggiore affai di Giuseppe, che non hò detto di S. Michele. S. Michele è ministro sopra tutte le morti buone, e cattive; è ministro, ma di giustizia; e però si dipinge colle bilance a bilanciare le anime trapassate, e colla spada a ferirle, se ne son degne, d'eterna morte. E' ministro, ma per riceverle uscite già fuor de' corpi, e a presentarle al tribunale d'ogni rigore, perchè ricevano quella pena, o quel premio, c'han meritato. S. Giuseppe per lo contrario è ministro della buona, non della cattiva morte: è ministro, ma per assistere all'anime, avanti che si sciolgan da' loro corpi: è ministro, acciocchè facciano una buona separazione, e partenza da questa vita: è ministro non di rigore, ma di pietà, perchè ognuno possa partire con buona sorte: è ministro, ma per disporle a sì gran passaggio, e presentarle alla misericordia, che le hà volute salvare per le sue mani. Or se l'Arcangelo S. Michele è così gran Santo, perchè è sopra la morte; quanto farà gran Santo Giuseppe, perchè è sopra la buona morte? Conviene a S. Michele un tal ministero, perchè è il primo di tutti gli Angeli: converrà dunque anche a S. Giuseppe questo maggior ministero, perchè è il maggiore di tutti i Santi. Ed eccovi S. Giuseppe gran Santo, perchè è Avvocato de' moribondi, e Protettor della buona morte. Che dite, Signori miei?

X. Voi non avete difficoltà di concedermi col Suarez, che sia S. Giuseppe maggiore di tutti i Santi, perchè fu Sposo di Maria Vergine, e Padre putativo del suo Figliuolo, e così in un ordine più sublime di tutti i Santi, (a) *ed fuit excellentior, quò ad altiore ordinem pertinuit Joseph*. Ma che

sia poi maggiore di tutti i Santi, e di tutti gli Angeli, perchè è sopra la buona morte, ancorchè ve l'abbia provato, voi nol credete, e dubitate ancora non poco dell'argomento. Or acciocchè si levi ogni dubbio, voglio arrecare un'erudizione, che recano cogli Ebrei molti Cattolici Sponitori, il Canisio, l'Oforio, il Viegas. Dicono questi, che v'è appresso Dio una Creatura chiamata (b) *Mirraon Serapin*, ed è la prima di tutte le Creature, ed assiste mai sempre al trono di Dio: ed hà speciale ufficio d'introdurre alia sua presenza chiunque hà merito di vederlo. Questa è la bellissima, e potentissima Creatura, che apparve in luogo di Dio a Mosè nel rovo, quando gli disse; (c) *ego sum, qui sum*. E perchè ella hà il carico d'introdurre a veder la faccia di Dio, il quale hà molte facce, cioè si lascia vedere diversamente secondo i meriti, è perciò nominata Principe delle facce, *Principi facierum*. Nel vecchio Testamento, e avanti che venisse al mondo Gesù, fu questa Creatura, aggiungono, S. Michele, perchè il supremo de' Serafini: ed egli appunto apparve a Mosè nell'Oreb, *Legislatori Moysi oves pascenti apprensus totus igneus in medio rubi, eumque ardens absque ulla rubi jactura*, (d) scrisse di S. Michele un elioio comentatore, citando Pantaleone celebre Diacono. Ed egli introduceva a veder la faccia di Dio gli Angeli, non gli uomini, che il Paradiso ancora a questi non era aperto. In somma S. Michele, come il maggiore degli Angeli, tenne per molti secoli questo carico. Venuto poi il Verbo Incarnato, e salito al Cielo con Maria, e col suo Giuseppe, non v'è alcun dubbio, che non vi fosse in Cielo una Creatura, che superasse il medesimo S. Michele, e che dovesse succedere a questo carico d'introdurre le anime a veder Dio. Qual fosse questa suprema, e bellissima Creatura, non è da farne quistione: sù, dicono gli autori dianzi allegati Canisio, Oforio, Viegas, la Santissima Vergine sollevata sopra tutte le Creature, e reina del fermamento. Con tutto ciò non si può ne meno negare, che S. Giuseppe non sia succeduto nel carico a S. Michele, e non introduca egli già l'anime alla presenza di Dio. Come si fa ad introdurre a veder la faccia di Dio, se non con ottenere una buona morte? Ma questo è già l'ufficio di S. Giuseppe, tutti lo dicono.

XI.

(a) Suarez in 3 p. sect. 3. (b) Ofor. Conc. 3. de Concep. V. (c) Exod. 3. (d) Vieg in Apoc. e. 12. com. 1. sect. 17. nu. 5.

XI. Che se vogliamo, che questo ancor sia carico di Maria, come la più meritevole Creatura, e la più vicina al suo Dio, e figurata in questo *Mirraon Serapin*, che vuol dire *Principi facierum*, io son contento, se si dia pur quest' onore. Ma non si può negare quest' onore medesimo a S. Giuseppe. Primieramente perchè la Vergine, e S. Giuseppe son una stessa cosa nel Cielo, com' erano già qui in terra, uniti in una sol' anima due anime per opera dello Spirito Santo, (a) *animam Josephi, così scrive S. Bernardino; animam Josephi anima Virginis univit spiritus sanctus*. E benchè sia la Vergine in Paradiso più alta affai di trono, e di gloria, con tutto ciò la gloria è la stessa: e non v'è trono alcuno fra quello della Vergine, e di Giuseppe. Giuseppe però è quello, che introduce le anime avanti Dio, consegnandole con una buona morte a Maria, che le introduce immediatamente al Verbo, ed al Padre. M'ingegnerò di far ciò vedere in secondo luogo con un testo, che mi par fatto apposta dell' Evangelio, benchè oscuro affai, e difficile. A capi 25. di S. Matteo si riferisce questa parabola, che dieci Vergini, delle quali cinque eran pazze, cinque prudenti, andarono colle lampadi incontro a chi? Qui sta la difficoltà: incontro tanto allo Sposo, quanto alla Sposa: (b) *exierunt obviam sponso, et sponsa*. E chi è questo Sposo, chi questa Sposa? Io non l'hò mai potuto sapere. Hò letto, che lo Sposo sia Cristo, e la Sposa la Santa Chiesa: così Origene. Hò letto, che sia lo Sposo Gesù, e la Sposa Gesù medesimo, (c) *sponsus atque sponsa Dominus noster est in corpore: Deus namque spiritui, caro sponsa est*. Ma io non ben intendo questi sensi affatto allegorici, o tropologici, come li mette ancor S. Tommaso. Chi la che non sia ancora Sposa Maria, e Sposo qui S. Giuseppe? massimamente che qui si tratta dell'ora della morte, e della buona morte, che però la parabola è sotto la metafora delle nozze, le quali sono un' affurzione alla beata immortalità, come chiesi il dottissimo S. Ilario, (d) *nuptia immortalitatis assumptio est*. Qualunque però sia il vero senso della parabola, è certo che S. Giuseppe è lo Sposo, che viene a ricever l'anime, e a disporle alle belle nozze, e con Maria sua Sposa le introduce all' eterno talamo, alla vista eterna di Dio: perchè Maria, e Giuseppe son sempre uniti: e tutte l'anime escono in contro a questo Sposo, ed a questa

Sposa, *exierunt obviam sponso, et sponsa*. E questo Sposo, e questa Sposa sono mandati da Cristo, ch'è il vero Sposo di queste nozze, ai letti de' moribondi, per introdurre i morti in eterna tabernacula. Oh bene!

XII. Io non sono però, o Signori miei riveriti, di queste belle prove ancor soddisfatto: ne voglio recar due altre molto più forti per dimostrare, che S. Giuseppe è la prima di tutte le Creature, che già introduce in vece di S. Michele l'anime a Dio, qual Protettor della buona morte. La prima è nella scala famosissima di Giacobbe. Vede Giacobbe su questa scala, e super tutti i gradini Angeli, che discendono, e Angeli, che ascendono: e che la scala coll'ultimo gradino arrivando al Cielo, hà su lo stesso gradino ultimo il braccio, e la man di Dio, che vi si appoggia: (e) *viditque in somnis scalam stantem super terram, et cacumen illius tangens Cælum. Angelos quoque Dei ascendentes, et descendentes per eam, et Dominum innixum scala*. Mirate qui, miei Signori, tre cose. La prima che su la scala vi sono Angeli d'ogni sorta, ma tutti sotto il primo gradino, e nessuno su'l primo, su cui s' appoggia col braccio Dio, onde non v'è, ne vi può essere qui alcun Angelo, ne alcun uomo. La seconda, che l'ultimo gradino, è quello, che introduce immediatamente allo stesso Dio, che vi sta sopra. La terza, che quel gradino medesimo ultimo verso il Ciel è il Patriarca S. Giuseppe, E chi può saperlo? Lo dice Rupert abate, e con gran ragione: (f) perchè Gesù s' appoggia sopra Giuseppe, è Giuseppe lo porta, Giuseppe lo tiene in braccio non solamente una volta, ma tanti anni della sua tenera età. Giuseppe tiene Gesù, e Gesù s' appoggia e dormendo, e vegliando in seno a Giuseppe. E siccome qui in terra, così fa Gesù nel Cielo. Dunque Giuseppe è sopra tutti gli Angeli, dunque è il primo dopo Maria, dunque è il più prossimo a Dio, dunque introduce alla faccia di Dio, dunque egli è succeduto alla bellissima, e nobilissima Creatura, che prima introduceva dinanzi a Dio. E questo fa con essere Protettore de' moribondi, e ricever l'anime dopo una buona morte, e così presentarle ad un pietoso Giudicio, per cui si dica (g) *justorum anime in manu Dei sunt*. La seconda ragione è la figura, che Dio fece apposta di S. Giuseppe, e fù quell'altro Giuseppe, che tutto rappresentava questo nostro gran Pa-

(a) De Sancto Joseph. 1. Matth. 25. (c) In cat. aur. c. cit. (d) in c. cit. (e) Gen. 28. (f) In c. cit. vol. 1. de glor. filii hominis. (g) Sap. 3.

Patriarca, ma come un' ombra. S. Bernardo nell' altre parti ne fa il riscontro, e ben da par suo. (a) A me non resta altro, che ponderare, per qual ragione fosse da Dio mandato Giuseppe nell' Egitto, e fatto ivi Vicerè? Perché, Signori? Perché provvedesse il popolo? perché governasse quel Regno? perché fosse il primo ministro di Faraone? Sì, tutto bene. Ma perchè questo stesso di farlo il primo? Iddio lo fece per ben di Giacobbe, e de' suoi figliuoli, e di tutta quella famiglia, da cui venivano i fondamenti della Chiesa di Dio, i dodici Patriarchi: e specialmente perchè Giuseppe introdusse il Padre Giacobbe, ed i suoi fratelli alla presenza del Re, che provvedesse tutti di buone entrate in quel gran reame. *Posthac, ecco il fine di tutta questa gran carica (b), post hac introduxit Joseph patrem suum ad Regem, & fratrum suorum coram eo.* Ed' ordine poi dello stesso Re distribuiti Giuseppe al Padre, ed a' suoi fratelli i migliori luoghi del Regno: (c) *Joseph vero patri, & fratribus suis dedit possessionem in Aegypto in optimo loco.* Ma tutto questo fù fatto in grazia, ed in figura di S. Giuseppe, il quale poi farebbe nel Paradiso l' introduttore, e dopo aver introdotto i suoi divoti in quel Regno, distribuirebbe loro per ordine di Dio anche i primi luoghi. Gran Santo dunque per opposizione, per comparazione, e finalmente per proprietà. Ecco il terzo punto.

XIII. Che sia questa proprietà del Patriarca S. Giuseppe, nessuno glielo contende, e la Chiesa questa gloria a lui deferisce, mentre fra tutti i Santi, quale Avvocato de' moribondi principalissimo, lo riverisce, e lo celebra. Che sia di poi quella proprietà un gran segno della Santità, e delle grandezze di S. Giuseppe, questo è quello che spetta al mio argomento. Questo solo intendete bene, dimenticatevi tutto il resto, ch'abbiamo detto, me ne contento, questo mi basta. Imperocchè, se Dio mai fù geloso, fù geloso di saper solo il punto del suo Giudicio, ed il momento particolare di nostra morte: E tanto ne fù geloso, che non volle partecipare ad alcuno questo segreto; non volle, che neanche il suo figliuolo medesimo lo sapesse per rivelarlo: (d) *de die autem illa nemo scit, neque Angeli in Caelo, neque Filius, nisi Pater.* Che S. Giuseppe abbia però da sapere questo momento, e quest' ora di nostra morte, da una parte pare infallibile, perchè, se ha da venire ad assistere a moribondi,

a disporgli, ad ajutargli, a consolarli, ed a riceverne l' anime fortunate, è necessario ancora, che ne sappia l' ora precisa, anzi ancor qualche tempo innanzi, come richiede il dover disporre a quel gran passaggio. Dall' altra parte pare infallibile parimente, che non lo sappia, perchè nol sa ne anche il Figliuolo; ed aurà da saperlo poi S. Giuseppe? *Nemo scit, nemo scit, neq. Angeli in caelo, neque filius.* Segreto gelosissimo! segreto gelosissimo! Ma qual segreto, o Signori, maggiore dell' Incarnazione del Verbo? Qual gelosia maggiore della sua stessa Sposa Maria? Del primo diceva il Profeta, (e) *secretum meum mihi*: e soggiungeva l' Apostolo: (f) *mysterium, quod absconditum fuit a seculis.* E pure è indubitato, che questi due segreti furono confidati al gran Patriarca. Del primo non si può dir mai tanto, che basti: (g) *generationem ejus quis enarrabit?* E pure fù rivelata l' Incarnazione a S. Giuseppe per modo, che ne fù per fin consigliere, e fedelissimo consigliere, e solo in terra, come favellò S. Bernardo, (h) *denique in terris magni consilii coadiutorem fidissimum.* Del secondo segreto che può sapere la gelosia? La maggior gelosia è quella della Sposa, dice l' Angelico, e quanto è maggiore verso di Lei l' amore, tanto più cresce la gelosia. (i) L' amor di Dio verso Maria fù sopra tutti i nostri pensieri, e tale fù parimente la gelosia. Nulladimeno diede in isposa la sua Sposa medesima a S. Giuseppe, e tutti i suoi segreti per modo, che S. Girolamo ebbe animo di parlare così: (k) *inventum est in utero habens de Spiritu sancto. Non ab alio, dice Girolamo, inventum est, nisi a Joseph, qui pendit licentia maritali futura, notate, futura uxoris omnia noverat.* Se Dio rivelò dunque a Giuseppe il maggior segreto, l' Incarnazione, e gli consegnò la cosa di maggior gelosia, la Vergine, che meraviglia che gli riveli altresì l' ora di nostra morte?

XIV. Ma come poi si risponderà, se ciò è vero, alla parola dell' Evangelio, che *nemo scit, neque Angeli, neque Filius?* La risposta potrebbe darsi colla parola appunto che segue: *nemo scit, neque Angeli, neque Filius, nisi Pater, nisi Pater.* S. Giuseppe è il Padre di Cristo: e l' eterno Padre, avendolo fatto Padre del suo figliuolo, gli può avere eziandio comunicato il segreto di nostra morte, e dell' ora precisa, almen qualche tempo prima, se non in tutto. Che se alcuno stimasse quello

uno.

uno scherzo sopra il nome di Padre, e la risposta non degna di tal materia, S. Agostino risponderà con infinita lode di Cristo, e con gran lode ancora di S. Giuseppe. Cristo sa l' ora di nostra morte, non v' è alcun dubbio: e pur si dice nel testo, che non la sa: perchè è una cognizione di quelle, che stan nascoste nel suo tesoro, ed il tesoro stesso è nascosto: (a) *quod si in eo omnes scientiae thesauri sunt, diem hunc non ignoras: sed meminisse nos convenit, occultas in eo scientiae thesauros esse. Ignoratio igitur ejus est secundum quod thesauri scientiae in eo latent.* S. Giuseppe parimente non può negarsi, che non sappia quest' ora, perchè è tesoriere di Dio, (b) *thesaurarius Dei* fù detto dall' Isolano, tesoriere de' tesori stessi di Cristo, dell' Incarnazione, di Maria, d' ogni mistero più ascosto. Lo sa, ma perchè è tesoriere di questo occulto tesoro, è come se non sapesse. O meraviglia dunque, o gran lode di S. Giuseppe, ch' ei sia Protettor della buona morte, e sappia per conseguenza sì gran segreto! ed un segreto di sì gran gelosia, qual è quel gran momento, che *nemo scit, neque Angeli in caelo, neque filius!* Quello, che Dio sa per essenza, S. Giuseppe sa per una certa speciale proprietà, perchè agli altri Santi Dio rivela questo segreto sol qualche volta, a S. Giuseppe o sempre, o almen quasi sempre, avendo lui fatto ministro di questo tempo. O gran Santo, o gran Santo, perchè Avvocato de' moribondi, e Protettor della buona morte!

XV. Ma quello, Signori miei, non è il tutto: perchè non è questo solo un dare a S. Giuseppe la cognizione, e dargli ancora la potestà della morte: potestà, ch' è solo di Dio per sua natura, e che fù presa però da Cristo per distintivo della sua assunta Umanità, ma colla essenza divina. (c) *Ego sum primus, & novissimus,* disse all' Apostolo S. Giovanni. Io sono il primo, e l' ultimo, cioè l' incarnato Verbo, e glorificato, *& vivus, & fui mortuus, & ecce sum vivens in saecula saeculorum.* E come si può sapere che sia quel desso senza pericolo d' ingannarsi? Ecco l' indizio manifestissimo, che soggiunge: *& habeo claves mortis, & inferni.* Dio solo ha tal potestà della morte, e molto più della buona morte. Egli solo può meritare, e dare una buona morte. Egli solo può aprire, e chiuder l' inferno, *& habeo claves mortis, & inferni,* ne la comunica ad altri comunemente, o almen di rado. A S. Giuseppe però l' ha comunicata, perchè l' ha fatto

Tomo I.

Protettor della buona morte. Anche Giuseppe può dire per singulare comunicata proprietà, *& habeo claves mortis, & Inferni.* Dice *Inferni*, non *Paradis*, ch' è potestà di S. Pietro, il quale ha le chiavi del Paradiso. La potestà di S. Pietro è grande, perchè ha le chiavi, come gli disse Cristo, del regno eterno, *& tibi dabo claves regni Caelorum.* (d) Ma prima convien passare per le chiavi di S. Giuseppe. Chi passa bene per queste chiavi di S. Giuseppe, e fa una buona morte, è sicuro d' aver le chiavi poi di S. Pietro. Prima San Giuseppe colla chiave di una buona morte chiude l' inferno: e poi S. Pietro colle sue chiavi apre all' anime il Paradiso. Dio non dice (cosa notabile!) Dio non dice, *habeo claves caeli, & inferni* per farli conoscere Dio, ma, *habeo claves mortis, & Inferni.* Perché? Ah chi è padrone della morte, è padrone ancor dell' Inferno; e chi è padrone della morte, e dell' Inferno, è padrone del Paradiso. Tale per essenza è Dio, tale per unione alla natura divina è Cristo, tale per proprietà tra' Santi singularissima è S. Giuseppe.

XVI. Vuol dir questo ancora di più, cioè, che S. Giuseppe è padrone, per così dire, della salute, perchè è Protettor della buona morte, dico sempre per grazia di quel Signore, che gli donò una tale proprietà, e figurollo per questo ancora in Giuseppe, che fu chiamato Salvatore del mondo, (e) *veritque nomen ejus, & vocavit eum lingua Aegyptiaca Salvatorem mundi.* In lingua solo Egiziana, perchè l' antico Giuseppe fu chiamato dal Re d' Egitto salvatore del mondo, e del mondo solo Egiziano: la dove il nuovo Giuseppe fu chiamato dal Re del mondo Salvatore del mondo, e del mondo tutto, ed in ogni lingua, mercecchè il mondo tutto è suddito della morte, e però suddito ancora di S. Giuseppe Protettore in tutte le lingue de' moribondi. Quanto sia questa una grande proprietà, sentitelo dal Salmo 67, in cui si chiama Dio quel Dio che salva, perchè? perchè ha in mano l' esito della morte: (f) *Deus noster Deus salvos facienti, & Domini Domini exitus mortis.* Quando si tratta di molti altri dominj, Dio si contenta di nominarli Signore una volta sola: ma trattandosi dell' esito della morte, due volte vuol che si appelli con questo nome: perchè chi può salvare così, dev' essere Signore non una volta sola, ma due, cioè di quella morte, che può esser buona, e cattiva,

Aa

tiva,

(a) *hom. 2. in missus est.* (b) *Gen. 47. 7.* (c) *ibid. n. 11.* (d) *Marc. 13.* (e) *Isaia 24.* (f) *Coloss. 1.*
(g) *Isaia 53.* (h) *hom. 2. in minus est.* (i) *1. 2. 9. 28. art. 4.* (k) *In cap. 1. Matth.*

(a) *in cap. 13. Marc. in cat. aurea etc.* (b) *De S. Joseph.* (c) *Apoc. 1.* (d) *Matt. 16.* (e) *Gen. 41.* (f) *Psal. 67.*

tiva, & Domini Domini exitus mortis. Se salva, egli è padron della morte buona; e se non salva, egli è padron della morte cattiva. Di più due volte è Signor Dio medesimo della morte, perchè ha in sua assoluta potestà la salute; *Deus noster, Deus saluos facienti*, ecco la salute; & Domini Domini exitus mortis, ecco la morte. Domini, il Genibrardo pur bene, (a) Domini est saluare: ita nunc Domini sunt exitus mortis, idest Domini est educere a morte: Habet slaves vita, & mortis. Oh che gran Dio, e Signore è il nostro, che può salvare, ed ha però la potestà ancor della morte! S. Giuseppe è gran Santo per somiglianza, e proprietà di questo medesimo. Se fosse egli una volta padrone della salute, farebbe egli certo un gran Santo. Ma è padrone ancor egli due volte per proprietà, come Dio per natura, dell' esito della morte. E sentite il come.

XVII. Dio fece salvatore, e padrone della salute Gesù, e gli diede il nome medesimo di salute, e poi gli diede per merito potestà sopra tutto: (b) data est mihi omnis potestas in Caelo, & in terra: e potestà specialmente sopra la morte da lui debellata, e vinta. E questo è il senso comune de' Santi Padri su le parole già ponderate, come riferisce il Lortno, & Domini Domini exitus mortis, quia mortem Christus deuicit. Questa potestà sopra la morte buona, e cattiva pare che Cristo l'abbia comunicata alla sua Madre Santissima, di cui intende la Chiesa quelle parole, per altro letterali di Cristo, come Sapienza, qui me inuenerit, inueniet vitam, & hauriet salutem à Domino: omnes dall' altra parte (c) omnes, qui me oderunt, diligunt mortem. Due Signori della morte Gesù, e Maria. A questi due Signori di morte è superiore Giuseppe chiamato da Cristo Padre, dalla Madonna Padrone, onde ancor egli ha lo stesso dominio, ed è Signore due volte pur della morte: Una perchè Gesù gli volle spontaneamente esser suddito, (d) & erat subditus illis: l'altra perchè Maria gli si fece Sposa, e suggetta, e della Sposa dice la Genesi, (e) in potestate viri eris omnibus diebus vitæ suæ: E in realtà la Vergine (f) Joseph vocabat Dominum suum, sicut Sara Abraham vocabat Dominum suum,

al dir del Gersone. Dio padron della morte per assoluto dominio comunica il dominio a Gesù, Gesù a Maria. E questi due dominj loro comunicati diventano proprietà di Giuseppe, il quale è per proprietà due volte Signor dell' esito della morte, e però ancor Salvatore, come Dio n'è per natura. Si poteva trovar un testo meglio adattato a così gran Santo, fatto da Dio Protettor della buona morte, e però due volte padrone della morte medesima, e salvator dell' anime in morte? Non si può dire già di vantaggio.

XVIII. Ma questo dice ancor di vantaggio: perocchè a fare un Protettor della buona morte non ci vuol meno, che il far Giuseppe Padre di Cristo, e Sposo di Maria Vergine, e in qualche modo padrone ancor d' ambedue. E perchè mai? Perchè chi non è tale, non può aver questo ministerio: a cui è necessario non solo avere sopra la morte il dominio, ma ancor tutti i requisiti per eseguire un tal ministero. Un requisito è avere una gran virtù, che possa far sortire una buona morte. S. Giuseppe ha tutte le virtù, la giustizia per ben distinguere, la misericordia per accorrere a tutti, la vigilanza per non tardare troppo in quel punto, l'umiltà per discendere in ogni stanza de' moribondi, la castità per purgare le carnal fuoco impuro, che porta gran pericolo d'altro fuoco dopo la morte; la carità per infiammare le anime nell' amore di Dio, che fa un gran compendio di preparazione alla morte: così tutte l'altre virtù, che sono generalmente in lui come giusto. Un altro requisito, è avere una grazia grande, ch'è necessaria per far avere una buona morte. S. Giuseppe ha questa grazia per se, e per altri ancora, perchè parte da Dio immediatamente, parte da Cristo, e parte dalla sua Sposa ottiene tutte le grazie. Che colui, che colei facciano una buona morte davvero? Grazia incredibile, e somigliante a miracolosa, ed in molti casi! Ora a Giuseppe non si nega veruna grazia. Egli è quel Santo, dice Giovan Gersone, che (g) non impetrat, sed imperat. E comanda per tutti, perchè meritò per tutti, e ad ogni genere di persone, c'han da morire. Se sono Padri, egli fu Padre: se Sposi, egli fu Sposo; se artigiani, egli fu artigiano; se poveri, egli fu povero. Ma fu Nobile ancora, e Padrone, e Vergine, e Principe. Ha grazia da far a' Sacerdoti egli, che

(a) in Ps. 67. (b) Matth. 28. (c) Prov. 8. (d) Luc. 2. (e) Gen. 2. (f) De Joseph. (g) De S. Joseph.

PANEGIRICO XXIV.
SECONDO
DEL PATRIARCA S. GIUSEPPE.

Quanto sia gran Santo, chi in se unisce il fiore de' due Testamenti.

Joseph autem cum esset Iustus.
Matth. 1.



I. Nostri malagguerriti, perocchè troppo ardentissimi pensieri, che o fanno guerra al Cielo colle discordie, o mettono guerra nel Cielo colle opinioni, facendosi partigiani della maggioranza, quale d' un Santo, quale d' un altro, e così portando la guerra nella Città medesima della Pace; pajono già quietati nelle contese, e tutti inginocchiati avanti il trono di S. Giuseppe, gli offrono concordemente la palma avviticchiata al suo Giglio, ch'è il Re de' fiori, e il simbolo degli Scettri. Ha Giuseppe nel Giglio, che porta in mano; e nel Giglio, che porta in seno, doppiamente lo Scettro, s'io non m'inganno, sopra tutti i Santi del Cielo; e gli umani pensieri non gliel' contendono, come prima, quando erano meno forti, perchè meno considerati. Han già veduto profondamente il merito di Giuseppe, e l'han considerato Padre d' un Dio, Sposo d' una Vergine Madre, co' quali viene a costituire, come chiamolla Giovan Gersone, una Trinità di Persone in terra, (c) admirandam, venerandamque Trinitatem. Or quanto supera la Celeste Trinità la terrena, altrettanto anche supera la terrena tutte le più alte teste de' Santi, che sonoperò i manipoli adoratori del manipolo di Giuseppe. Adorato è Giuseppe, e non più in sogno, come quell' altro, ma in realtà, non solo dalle stelle, ma dalla Luna ancora, e dal Sole: (d) vidi quasi Solem, & Lunam, & stellas undecim, adorare me. Dunque i pensieri umiliati, e prostrati, stanno per adorare questo gran Santo come il primo de' Patriarchi, e come il Patriarca de' Santi.

A a z Ma

che portò in mano il suo Dio; da fare a' pellegrini, egli che fu pellegrino con Gesù, e Maria; da fare agli amanti gelosi egli che fu santamente tale nell' amore della gran Vergine; da fare a' travagliati egli che fu travagliato innocentemente. Ha grazie da far a' tutti. Il terzo requisito è aver ministri per eseguire questo grand' esito della morte, per cui son necessarij tanti ministri, Sacerdoti, infermieri, Sacramenti, Angeli, e specialmente Gesù, e Maria, che vengano a soccorrere i moribondi, come fecero con S. Giuseppe medesimo. Ma S. Giuseppe ha tutti questi ministri, a tutti ordina, tutti gli ha pronti al suo volere. Vadano Sacerdoti a confessare, a comunicare; vadano infermieri a curare, a servire; vadano Sacramenti a purgare, a disporre; vadano Angeli a custodire, ad animare contro i Demonj; vadano Gesù, e Maria a consolare, a ricevere i beati spiriti. Basta che S. Giuseppe il desidera, tutti vanno. Per questo egli è in Paradiso sopra di tutti, perchè un Protettor della buona morte deve star alto, e in luogo da comandare a tutti, massimamente gli Angeli ministri principali di sì grand' opera; (a) nonne omnes sunt administratorii spiritus in ministerium missi propter eos, qui hereditatem capiunt salutis? Che se è sotto in Cielo a Gesù, e Maria, questo non impedisce, che non possa averli ministri, e condurgli in terra a felicitar l' agonia de' suoi divoti, e di tutti quelli, a' quali egli vuol donar colla buona morte quella fortuna, ch'egli stesso ebbe in morire tra Gesù, e Maria. Gran cose dunque vuol dire per via di opposizione, e di comparazione, e di proprietà, l'essere S. Giuseppe Protettor della buona morte. Egli solo può esser tale, perchè è quel Santo, che è Padre di Cristo, Sposo della sua Madre: E Dio l'ha fatto tale per nostro bene. Proviamolo, miei

Signori, in questo gran punto di morir bene, e proveremo ch'è sì gran Santo

(b) non sibi, sed toti mundo, como conclude il dolcissimo S. Bernardo.

(a) Heb. 1. (b) Hom. cit. in Missusest. (c) Serm. de Nativ. B. Virg. (d) Gen. 37.

Ma che? Due scrupoli non permettono questa, che sembra loro un' idolatria: e sono loro posti dalla Scrittura nel vecchio Testamento, dalla Teologia nel nuovo. La Scrittura canonizza per lo maggiore di tutti i Santi il Battista: (a) *non surrexit major inter natos mulierum Joanne Baptista*: eccovi il primo scrupolo. E la Teologia dichiara temerità non tanto l'antiporre, quanto il paragonare qualunque Santo agli Apostoli: (b) *Temerarium est aliquam Sanctum Apostolis comparare*: ecco il secondo. Questi due scrupoli leverò io alla superstizione de' pensieri: mostrando appunto che S. Giuseppe colla giustizia (virtù che tutte coglie in un fascio sol le virtù) *Joseph autem cum esset justus, unum in se stesso il fiore de' due Testamenti, del Testamento vecchio la Santità di Giovanni, del Testamento nuovo la Santità degli Apostoli, e tutto ancor con vantaggio. Uditemi con attenzione pari all' assunto, ch'è stravagante, o Pensieri: ed incominciamo.*

II. Tutta la vecchia Legge finì in Giovanni, e tutta la Legge nuova cominciò negli Apostoli: e tanto dove finisce, quanto anche dove comincia l'opera, ivi è il più fino dell'opera: *motus in fine velocior; insitum est dimidium totius*, sono assiomi del Filosofo, e de' Filosofi. Or chi potesse mettere insieme la perfezione e del principio, e del fine, farebbe certo un' opera perfettissima. Così fé Dio per S. Giuseppe. Pose in lui tutto il fiore della virtù, e del merito di Giovanni, in cui finiva l'antica Legge; e tutto il fiore della virtù, e del merito degli Apostoli, ne quali cominciava la Legge nuova. Giuseppe non è del vecchio Testamento, non è del nuovo, ma del vecchio insieme, e del nuovo, come Gesù, e Maria, de' quali segue, come Padre, e Consorte, la condizione. E siccome già da Plotino fu detto l' Uomo generalmente Orizzonte, perchè partecipa della natura intellettuale degl' Angeli, e della natura sensuale de' Bruti: così Giuseppe può nominarsi Orizzonte delle due Leggi, perchè unisce, come due Sacri Emisteri, due Testamenti.

III. In fatti S. Giovanni, come Lucifero, preparò la strada al Messia. Questo fu tutto il far di Giovanni: opera, che richiede una grazia grande, una gran virtù. Ma questo fu il ministero ancora di S. Giuseppe, e con

vantaggio grande, se S. Giovanni me lo perdona. Giuseppe non una sola strada, come Giovanni, gli preparò, ma diverse, e grandi. La prima fu il mostrare in se stesso, quale dovesse esser Gesù. Notate, che il Battista doveva mostrar Gesù, ma non tenere la stessa strada. Che però venne (c) *in spiritu Elie, visse fuori del mondo, tutto zelo, tutto fuoco, tutto spirito di rigore, e di penitenza. Tenero in somma Cristo, e Giovanni una diversissima strada, come fé dire al primo S. Giovanni Grisostomo: (d) oppositis quibusdam itineribus ego, et Joannes ad vos venimus*. Ma S. Giuseppe tenne la strada, che doveva tener Gesù. Precursore Giovanni della venuta, Precursore Giuseppe ancor della vita. Fu la vita di S. Giuseppe una viva e profezia, e idea della vita del Redentore. I Patriarchi antichi con S. Giovanni profetizzarono, e idearono nel vecchio Testamento, co' loro fatti, una particella, un' azione del Salvatore. Si divisero, per così dire, le imprese, che doveva fare il Verbo Incarnato, e le rappresentarono ognun la sua: Noè la sua nel salvare il genere umano, Abramo la sua nell' ubbidienza del Sacrificio, Isacco la sua nell' esser vittima dell' amore: e così Giuseppe, Sansone, David, Daniele diverse opere in vital profezia. Ma S. Giuseppe solo rappresentò in se stesso tutta la vita del venturo Messia, sicchè potca vedersi al mondo, avanti ancor ch' entrasse nel mondo.

IV. Così, dicea Giuseppe con umilissima eloquenza di fatti, così verrà il Messia, povero, come io, ancorchè di stirpe reale; così viverrà, ritirato, ma contento; sconosciuto, ma consolato; misero, ma invidiabile. Il Salvatore dovrà ubbidire a Cesare: Giuseppe ubbidisce a Cesare. Il Salvatore aurà da vivere co' sudori della sua fronte: Giuseppe vive co' sudori della sua fronte. Il Salvatore dovrà esser martire in vita: Giuseppe è martire in vita. Quegli ha da esser Vergine, questi è Vergine. Quegli ha da ubbidire al Padre, e non cercar altro; questi ubbidisce a Dio, e non cerca ragioni. Quegli ha da cercare la gloria sola di Dio nella salute degli Uomini; questi cerca la gloria sola di Dio nella salute degli Uomini. Cristo ha da essere in una vita attiva, e contemplativa: la pratica S. Giuseppe, sempre in azione, e sempre rapito in Dio. Cristo deve

acco-

accoppiare la vita, e la morte; le fatiche, e la Croce: e questa è la vita di S. Giuseppe, vita di fatiche, e di Croce, tra chiodi, e travi, e martelli, che fanno una Passione di profezia al figliuolo, di fatti al Padre. Cristo finalmente ha da essere un misto adoratore, come lo chiamò il Nisseno Gregorio, cioè un misto di Padronanza, e di servitù; di ricchezza, e di povertà; di patire, e d' esser beato. E così San Giuseppe appunto è adoratore, che ubbidisce, e comanda; è ricco nella sua povertà, e beato nel suo patire. Questo Fabbro dunque, o Signori, porta il modello al mondo di questa vita, ed è il primo a dire co' fatti, *così farà il Messia, questa sarà la sua vita.*

V. Ma che? Non fecero così altri nel vecchio Testamento, Profeti in basso rilievo della vita di Gesù Cristo? Ho risposto già, che lo fecero, ma divisi: la dove S. Giuseppe con un personaggio solo fece un' intera Tragedia, non d' un' azione Eroica, ma d' una vita divina. Rispondo ora, se volete, anche meglio, che Giuseppe fu il primo affatto ad onorar questa vita difficilissima, e non prima ne intesa, ne praticata. Era l' Ebreo un popolo, che, ignorando la perfezione, metteva quasi tutta la gloria nelle opinioni del tempo: e però, quanto stimava le ricchezze, l' imperio, la prosperità, la fecondità, tanto abborriva ancora per legge la povertà, la servitù, l' avversità, la Verginità, e tutto il bell' arredo di simil vita. Iddio, che voleva riformare questi fantasmi fomite del peccato, e mantici dell' Inferno, non volle venir al mondo per la via della grandezza, ma per la via del tutto opposta all' ebraica carnalità, che l' aspettava grande più di Mosè, e adesso ancora l' aspetta. La prima stampa però, che fece di questa vita, fu in S. Giuseppe, il quale fu il primo affatto, che fosse povero, ma contento; servo, ma volentieri; ubbidiente, ma senza forza; Vergine, ma senza disonore. Fu il primo, che congedò questa vita, e l' esercitò con un pieno decoro della virtù. Fu il primo, che si stimò onorato ne' disonori, e grande nelle bassezze. Fu il primo, che professò a fronte scoperta, e generosa, la via dell' umiltà. Fu il primo, che superasse tutta l' immensa difficoltà delle opinioni storte, e carnali dell' Ebraismo. Fu il primo Precursore della vita di Cristo: e se Giovanni fu Precursore di voce, Giuseppe fu Precursore di vita. Giovanni mostrò la via, e disse *verrà il Messia*; Giuseppe mostrò la vita,

e disse *verrà così*. Giovanni preparò questa sola via, Giuseppe ne preparò dell' altre più riguardevoli.

VI. Un' altra via però fu l' Aurora, o Signori, avanti a cui andò ben Giovanni, come Lucifero del divin sole Gesù: ma non la preparò. Anzi l' Aurora preparò più tosto Giovanni, quando lo visitò nell' utero della madre, e lo ricomò di splendori al nascere. Giuseppe sì, preparò al sole l' Aurora, anzi due Aurore, per vero dire, gli preparò, e l' invitò a nascere in primo luogo colla Giustizia. Osservate bene. La Penitenza, che predicò il Battista, fu un' Aurora, una via di sole, ma che sol leva gl' impedimenti, e le tenebre dall' oriente, e solo appiana le strade, come fanno avanti gli eserciti i Giustatori. Ma la Giustizia, che preparò Giuseppe, è la via stessa del sole, è la strada, che dee co' suoi raggi battere il sole, è la rettitudine della luce, e la luce stessa diritta, (a) *dirigite viam Domini*, per cui dee camminare il futuro sol di Giustizia, *orientur sol justitia*, e regolare la via de' Giusti, de' quali il Savio, (b) *Justorum semita quasi lux splendens*. Sol di giustizia, e Giuseppe Giusto: ecco la proporzione: perchè colla giustizia si alletta a nascere il sole, colla giustizia si abbraccia nato, colla giustizia gli si preparan le falce, colla giustizia gli si prepara eziandio l' Aurora, cioè Maria, di cui fu degno Sposo Giuseppe, perchè fu giusto, *Joseph autem cum esset justus*; e perchè ancora fu giusto non lasciò la sua sposa, ma la servi: *et nollet, eam trahere*, e così preparolla e all' Incarnazione, e al parto del divin Sole.

VII. Che S. Giuseppe preparasse Maria all' Incarnazione, al parto, par, che volesse dirlo il Salmista, quando cantò. (c) *Tu fabricatus es auroram, et solem*. So, che Davidde parla con Dio letteralmente, perchè Dio è fabbro vero d' Aurora, e Soli. Ma essendo Giuseppe ancora e Padre in luogo del Padre eterno, e Fabbro Sposo di Maria Vergine, non gli sta male affatto l' applicazione. Fabbricò questo Fabbro l' Aurora al Sole, e fabbricò in qualche modo il sole medesimo apparecchiandogli il nascere, e l' Oriente. Ed è così in rigore di verità. Imperocchè Maria, prima che fosse Sposa di questo Fabbro, era Maria, non era Aurora: e diventò solo Aurora, quando fu Sposata non perchè non potesse avanti ancora le nozze esser fatta madre di Dio, ma perchè non era questo il disegno del primo Fabbro. Il disegno

fu.

(a) *Matth. II.* (b) *D. Tb. in ep ad Eph. cap. 1. vers. 3.* (c) *Luc. 1.* (d) *Hom. 3. in Matth.*

(a) *Malach 4* (b) *Prov. 4.* (c) *Psal. 73.*

fù, se nascesse non d' una Vergine semplice, ma d' una Vergine maritata per le ragioni, che recò di poi San Girolamo: (a) *quare non de simplici Virgine, sed de desponsata concipitur*. Sicchè Giuseppe col suo contento preparò l'Aurora al Messia, cooperando al Decreto, che il destinava alle più antiche nozze del mondo, e lo sforzava con un miracolo della sorte, *cogentibus sortibus*, al parlar di S. Epifanio, ad accettar la Vergine per sposa. Ma chi fu mai, o, per vederne a più bel lume il merito, chi farà mai quell' Uomo, che debbe eleggersi? Si cerchi nell' oscuro grembo de' secoli uno Sposo a Maria, ed acciocchè non si erri nell' elezione, si consideri ben l' idea, e si pesino bene le condizioni a ciò necessarie.

VIII. Si debbe elegger uno, che le sia somigliantissimo, perchè la somiglianza è la felicità delle nozze, e la disparità così nel sangue, come nell' anima, è il veleno de' maritaggi: (a) *faciamus ei adiutorium simile sibi*. Si debbe elegger uno, che l'ami, come sorella, e sia però un Angelo di pensieri, maritato come se fosse in Cielo, dove gli spiriti (b) *neque nubent, neque nubentur*. Si debbe elegger uno, che se mai potesse Maria aver bisogno d' esempio, o di correzione, egli dovesse darle esempio, e correggerla. Si debbe elegger uno, che la guidi per solitudini, e per campagne, e le stia sempre allato, come Padre, e Marito; come servidore, e padrone. Uno, che la preceda, se si può dire, in tutta l' economia e della famiglia, e della fantità. Uno, che, vedendola gravida all' improvviso, non sapendo come, non si scandalizzi, ne dubiti: o se pur dubita, ammiri; e la stimi anche Vergine, mentre la vede gravida. Uno, che la conduca da Nazarette a Betlemme, come Davide l'Arca del Testamento, in mezzo ad un corteggio d' estasi, ad un treno di rapimenti per l' aspettazione del Parto. Uno, che stia nella spelonca con Lei, e la disponga a partorire il Sole, e l'ajuti al gran Parto colla contemplazione, e collo stupore. Uno, che vegga il primo, dopo la Vergine, il nato Sole, e lo pigli in braccio, e lo baci, e lo mostri al mondo, e gli dica: Questi è il tuo Dio, Questi è il mio Dio: Questi, che giace fra gli animali; Questi, che piange in fasce; Questi, che trema sopra le paglie; Questi, ch'è nato in una Caverna, e nel più ignobil luogo del

mondo: Questi è quel Dio, che fece il mondo, che regna fra' Serafini, che rallegra l' eremità, che fa tremar gli abissi, che ha per suo palagio l' immensità. Questi è il tuo Dio, o mondo, Questi è il mio Dio. Un Uomo si fatto si debbe eleggere, miei Signori; ed è eletto, ed è S. Giuseppe, che ha preparata colle sue Vergini nozze l' aurora al Sole.

IX. Egli prepara ancora la terza via, cioè la via alla Croce. Tutta la vita di Cristo fu una via alla Croce. Giuseppe gli preparò ancor questa via: e lo nascose in casa, e trafugollo in Egitto, e lo conservò, affinchè non morisse, se non in Croce. A lui fu consegnato questo frumento, come già all' altro Giuseppe; frumento, che dovea esser battuto, trebbiato, calpestato da' suoi nemici, e per salute del mondo poi rifiorire, ma dopo morte: (c) *nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet*. S. Bernardo fé bene la riflessione, paragonando la figura col figurato: (d) *illa frumentum servavit non sibi, sed omni Populo: iste panem vivum et Celo servandum accepit tam sibi, quam toti mundo*. Raccolse S. Giuseppe dalle paglie questo frumento (e) *mortificandum carne*, e lo conservò per la Croce, e ancora ve lo dispese. E come ciò? Lo dispese coll' umiltà del mestiere all' umiltà del sacrificio, co' sudori della fronte ai sudori del sangue, coll' ubbidienza del faticare all' ubbidienza del morire (f) *factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis*. Sapeva il gran Patriarca, che lavorava nella confusione delle sue leggi al suo Isacco e la Casasta, e il Calvario, e cooperava col suo dolore alla Redenzione. Qui preparava alla vittima i chiodi, qui le funi, qui i martelli, qui la funesta bara di morte, e tutto mostrava in silenzio, da Cristo solo inteso, a quegli occhi già lagrimosi, e così disponeva alla Passione. Se lo sentiva sospirar dolcemente, gli ricordava ora un Giuseppe venduto, ora un Sansone bendato, ora un Mosè nel Nilo, ora un Geremia piangente, ora un Daniello tra' lions, un Abele svenato, un Giona sommerso, un Salomone coronato dalla sua madre: e rincoravalo coll' ombre della morte alla morte. Se conducevalo nell' Egitto, ah un Erode, dovea dirgli profetizzando, un Erode vi ha rubato il regno, e un altro Erode vi renderà in iscambio la por-

(a) Gen. 2. (b) Marc. 12. (c) Jo. 12. (d) Serm. 2. super missus est.
(e) August. (f) Ad Philip. 2.

porpora, con una restituzione peggiore della rapina. Se porgevasi un calice fu la mensa, ah, s' accorgeva di suggerirgli il Calice de' dolori, e che quel vino si tramutava in Sangue del suo riscatto. Dovea forse nutrirlo ancora e con fete per avvezzarlo alla fete della Passione, e con disagi per avvezzarlo a' disagi del suo Calvario, e con durezza di letto per avvezzarlo a morir in Croce, e con affrezza di povertà per avvezzarlo a morir ignudo: come faceva poi quella Madre, che maltrattava amorosamente il figliuolo, perchè diceva di allevarlo al martirio. Così Giuseppe nella sua Casa, come in noviziato di morte, allevò per trent' anni Gesù alla morte: egli fu Precursore di vita al venire, Precursore di Aurora al nascere, Precursore di via ancor al morire.

X. Per tutto ciò, o Signori, quale virtù, e qual grazia eragli necessaria? Gran virtù, lo confesso, fu necessaria al Battista per essere Precursore di Cristo, e preparargli una sola via col predicare la penitenza. Gran virtù, perchè non gli venisse mai tentazione d'esser creduto, e adorato per Dio, come volevano far gli Scribi, quando di ciò mandaronli ambasciatori, e così in vece d'essere Parainfo, farsi tener dal Popolo, e da' Pontefici per isposo. Gran virtù nel vedersi sotto le mani, e sotto l'onda del suo Battesimo il Verbo; vedersi sopra in forma di Colomba lo Spirito, udirsi intonar dal Padre, (a) *hic est Filius meus dilectus*, potea farlo invaghiare, e quasi credere d'essere necessario alla Trinità. E il superare questi fomenti della superbia fu una virtù eroica, ed ogni genere di virtù. Ma queste tentazioni potevan essere famigliari, e molto più agevoli in S. Giuseppe, in sentirsi da Dio chiamar per Padre, in vedersi suggerito il Verbo, in vedersi ubbidito dalla Regina, e dal Dio de' Serafini, in vedersi capo del Capo, e signor del Signore. E in vece d'insuperbirsi tanto più ancora umiliarsi a sì grandi oggetti? fu un trionfo d'ogni peccato, una dimostrazione d'ogni virtù. Grazia grandissima parimente fu necessaria al Battista secondo il nome, perchè dovea co' fatti dar lume ad una cecità ribellata, e togliere il veleno ad una imperversata generazione di vipere, e far credere al mondo, ch'era il Messia aspettato il Figliol dell' Uomo, e tutto persuadere senza un miracolo: (b) *Joannes*

quidem nullum signum fecit. Ma che grazia fu necessaria al mio S. Giuseppe per comandare ad un Dio, per essere giudicato suo Padre, per essergli sempre accanto, e per crederlo Dio nella sua casa; per maneggiarlo, e vederlo, e non vedere mai un miracolo? Ma io vò dire una differenza e della Grazia, e della Virtù, che dovea la Provvidenza donare a questi due Santi, e lasciare a voi il giudizio del lor primato, ch'io non decido, anzi lasciarlo al medesimo S. Giovanni.

XI. A S. Gio: fù necessaria una grazia grande, perchè dovea mostrar Gesù col dito, e dire di lontano: *Questi è il Messia*. Ma S. Giuseppe dovea mostrar Gesù colle braccia, e dire: *Questi è il Messia*: Questi, c' hò nelle braccia continuamente; e che sustento colle mie braccia, acciocchè ne cada, ne muoja: Questi è il Messia. A chi si dee grazia maggiore? Sia maggiore quella di S. Giovanni nell' essere: farà maggiore quella di S. Giuseppe nel crescere. Il nome di Gio: è di grazia, il nome di Giuseppe è accrescimento di grazia: (c) *Filius accrescens Joseph*, due volte, perchè vicino a Gesù, vicino a Maria, *Filius accrescens Joseph*. Non so, se abbiate fatta una riflessione sopra questi due nomi, e sopra questi due Santi a questo proposito. Chi sta più presso al lume, sempre hà più lume. Giovanni ancor nel seno di Lisabetta ebbe vicini il sole, e la luna, e fù però empuito di tanta grazia, che innebriato da quella luce sentita, ma non veduta, esultò: (d) *exultavit in spiritu in utero*. Nato di poi Giovanni, e arrivato al primo suo lustro, andò a rintanarsi ne' burroni, e nelle spelonche, ne si fa, che vedesse mai più Gesù fino al trentesimo anno della sua vita. Giuseppe tutto all' opposto vide Cristo subito nato, lo vide infante, lo vide giovane, lo vide per molt' anni, lo vide continuamente, e sempre l' ebbe presente, come figliuolo, e nella stessa Casa, e nella stessa Camera, e nelle stesse sue braccia, ed ebbe sempre vicino il Sole, e con lui la mistica Luna. Quanto però Giuseppe fù illuminato? quanto fù carico di splendori? Quanto andò mai crescendo in grazia, in virtù? Appena potrebbe un Angelo farne il Computo. Ma S. Gio: può confessarlo, mentre in sì poco tempo di vicinanza alla grazia, ebbe tanta grazia.

XI. La Virtù poi di questi due Santi è tanto differente, quanto fù differente lo stesso loro

(a) Matth. 3. (b) Joann. 10. (c) Gen. 49. (d) Luc. 1.

loro ufficio di Precursore. Uno fu Precursore di voce, *Ego vox*, e l'altro fu Precursore, dirò così, di silenzio. Giovanni dovea al mondo rivelare il mistero, Giuseppe dovea nascondere; Giovanni dovea essere il Banditore, Giuseppe il Segretario, anzi il Consigliere, e come favellò San Bernardo, fedissimo Coadiutor del Consiglio, *(a) solum deniq. in secretis magni Consilii coadiutorem fedissimum*. E di più il parlar del Battista dovea essere per tre anni, il tacer di Giuseppe almeno per diciott'anni, e forse per trenta. Qual è maggior virtù, miei Signori? Santone, che propole a' Filistei quel suo bel problema, ha da decidere il nostro. Egli, ancor giovanetto, andando co' suoi Parenti verso Tannata, incontrasi in un Leone de' più feroci, e non si ritira, ma gli va incontro, l'assalta, l'afferra, lo stringe nelle mascelle, lo sbarra, lo sbrana e l'atterra morto. Indis' accopia di nuovo co' Genitori, e non dice nulla: *(b) et dilaceravit leonem quasi badum in frustra disperpens: et hoc patri, et Matri noluit indicare*. *(c)* Queste ultime parole presso Saliano fanno dar negli eccessi le meraviglie. Come? Un garzoncello sì cupido della lode, uccidere un Leone, ed ismascellarlo, e dopo il bel fervore ancora infanguinato della vittoria, avvicinarsi a suo Padre, a sua Madre, e non dir loro le glorie del suo valore? Tacere? strozzar allora il trionfo? E trovato ancor nel ritorno il Leone estinto, e di più con un favo di mele in bocca, e prenderne, e darne a' suoi Parenti, e tacere, e non dir loro almeno queste parole: *io l'ho strozzato con queste mani?* Fu gran forza di Santone l'uccidere, e gran prudenza, io velli quasi dire, il tacere: ma dirò meglio, essere ancor forza, e maggior forza il tacere; perchè il tacere fu un trionfo del trionfo medesimo. Parve forza massima lo strozzare la gola della fiera: ma fu forza maggiore lo strozzare in gola la gloria, e il trionfar dell'anima trionfante. Perocchè vincendo un Leone, vinse la natura d'un Bruto: ma col tacere vinse le nature di tutti i Bruti, giacchè, secondo S. Jacopo, nella lingua dell' Uomo è collocata *(d) omnis natura bestiarum*. L'uccidere un Leone lo fece un Ercole della Palestina: ed il tacere lo fece vincitore d'un Ercole. Tutto è figura, se ben si avverte, di S. Giuseppe, che avea in Casa il Lion di Giuda, e l'avea

già svenato per la redenzion futura del mondo, e l'avea col mele in bocca. E questa sua gran lode non volerla dire a nessuno? Tacere tant'anni sì gran mistero? Non fare un motto? non dire una parola? non dar fuori in un gesto, onde trasparisse sì grande arcano? Gran fedeltà! gran Prudenza! gran gloria! e gloria simile a quella del Padre eterno, che tenne segreto il Verbo un' eternità, di cui però San Zenone mirabilmente *(e) erat ante omnia manens unus, et idem, aeternaliter ex semetipsum semetipsum Deus*, SECRETI sui solus CONSCIVS. E avanti lui il Savio à che meglio: *Gloria Dei est celare Verbum* Giuseppe Padre d'un Dio celò Dio stesso al mondo, sino al Diavolo. Che gloria di virtù? Fu Prudenza, forza, temperanza, e giustizia, ma superiori alle virtù ordinarie. Fu virtù da Padre d'un Dio. Fu Precursore Giuseppe di Gesù, ma in silenzio, e Precursore, credo, di silenzio in due mondi. Arrivato al Limbo prima di S. Giovanni, non lo rivelasse, credo di no, il Messia a quell'anime, acciocchè anche nell'Inferno *(f) Celaretur Partus Diabolo*. Se lo scoprì, lo scoprì in silenzio, co' suoi splendori, e col farsi solo vedere, e col far sospettare dentro a quell'ombre, che non fosse il sole medesimo, che venisse.

SECONDO PUNTO.

XIII. Torniam da capo, o Signori, che S. Giuseppe non appartiene solo alla legge vecchia, ma arriva sino alla nuova: e fa vedere un altro emisfero delle sue virtù, de' suoi meriti col Vangelo. La Casa di S. Giuseppe fu quella Casa, in cui si fece dalla Sapienza la pianta dell' Evangelio, e tutto, o quasi tutto il disegno dell' Ecclesiastica Gerarchia: *(g) Sapiencia edificavit sibi domum*. In questa Casa s'incarnò il Dio della Chiesa, e coll' Incarnazione la figurò: Ma prima la figurò nelle più belle nozze, che si facessero, nozze d'unione tra Giuseppe e Maria; e di Cristo poi colla Chiesa *(h) sacramentum hoc magnum est: Ego autem dico in Christo, et in Ecclesia*. In questa Casa si terminò il sacrificio della legge antica, e si cominciò il sacrificio d'amore, e di verità della nuova. In questa Casa si fecero le primizie della Redenzione da Cristo, che mediatore tra Dio, e l'uomo e pregava già, e pativa per la salute del Mondo. In questa Casa si esercitò il Vangelo prima che fosse fatto;

to; e si fece in Gesù, e Maria, e Giuseppe la pratica per trarne poi di quà la Teorica. In questa Casa si adorò quel Pane, che discende dal Cielo; e si fece poi adorare ne' Sacramenti, i quali uscirono dalla Casa di S. Giuseppe, da cui furon mandati per tutto il Regno di quell' Egitto santificato. In questa Casa si diedero i primi affiomi dell' Apostolato: e quella prima lezione, che diede poscia il Verbo a' suoi Discepoli sopra il Monte, la diede a S. Giuseppe nella sua povera Casa, la quale già predicava al mondo: *(a) Beati Pauperes spiritu*. E così tutte le otto Beatitudini e le udì Giuseppe predicare dalla Sapienza, e le predicò colla vita prima di tutti.

XIV. *Beati Pauperes spiritu*: Non s'era più veduto un Povero, che onorasse la Povertà, e l'amasse di cuore. *Beati Mites*: in vece di risentirsi in vedersi da Erode o usurpato il regno, o confiscate le speranze del regno; in vece d'infiammare, se non potea colla vendetta, almeno colla giustizia il suo sangue, che si dovea voltar indietro naturalmente, e come i fiumi, rimirare nella sua stessa fortuna precipitata la sorgente reale della sua fonte; in vece di perseguitare il Tiranno, si lascia perseguitare, e da lui fugge perseguitato. *Beati qui lugent*: chi vide mai più sante, e più belle lagrime? Piange, dice S. Tommaso, chi sa. Giuseppe, avendo in casa la Sapienza penante, sapeva, e piangeva; sapeva, e piangeva: oh che belle lagrime! *Beati qui esuriunt, et sitiunt iustitiam*: Chi vide mai una fame, ed una sete della giustizia, qual fa in Giuseppe? Vedeva la Santità e del Figliuolo, e della Madre: e Santo, e giusto cresceva in santità, e in giustizia: e all'onda di tanti esempj cresceva e la fame, e la sete della giustizia. *Beati misericordes*: Chi vide mai somigliante misericordia? Ebbe misericordia fin del suo Dio, e compatillo, e sollevollo dalle miserie, facendo al grande suo limosiniere limosina della vita, con liberarlo, del vizio con mantenerlo, Salvatore del Salvatore, vita della vita, misericordia della misericordia. *Beati mundo corde*: Non si vide giammai una mondezze maggior di cuore, che in S. Giuseppe, Cherubino posso dal Cielo avanti due mondissimi Tabernacoli. *Beati Pacifici*: Non si vide prima, ne poi in alcuna Casa ne una pace sì fortunata; era un Paradiso: ne una unione sì stretta;

era un'anima sola in quelle tre anime: ne una corrispondenza sì armonica della ragione col senso; era in Giuseppe una giustizia come l'originale. *Beati, qui persecutionem patientur propter iustitiam*: Non si vide un Uomo così perseguitato, ne più perseguitato per la giustizia. Egli portava non sol nel cuore, ma nelle braccia la Giustizia, e fuggiva.

XV. E qui, che fagge questo Patriarca in Egitto, può dire forse con più ragion degli Apostoli, *(b) Ecce nos reliquimus omnia*. Ad un comando solo d'un Angelo, che gli comparve anche in sogno, lasciò la Casa, e la Patria, e la roba più amata, perchè era poca. Avrebbe egli lasciata ancora la Sposa, avrebbe egli lasciato ancora il Bambino, se non avesse Iddio comandato in contrario. E la Sposa fu per lasciarla, consegnando alla Legge tutto il suo amore per un sospetto d' inosservanza, se non venivagli dalle stelle un *noli timere accipere Mariam*. Ma se conduce in Egitto e Madre, e Figliuolo, lascia a' piedi dell' Angelo se medesimo: Lascia, io voglio dire, ogni suo affetto, ed ogni suo pensiero sacrificato nel sangue d'una cieca Ubbidienza. Non teme, non sospetta, non tarda, non dubita, non dimanda. Lascia ogni sua curiosità di sapere e dove, e quando, e quanto, e come, e perchè? Poteva dire: è stato un sogno, aspettiamo più certo avviso. Poteva dire: è di notte, partiremo poi domattina. Poteva dire: è impossibile, che un Dio voglia fuggire. Poteva dire: conosce Dio le mine della Politica, e fa sventarle con modi più onorati, e divini. Poteva dire: O Angelo, se ordinate la fuga, dite il modo ancor d'effeguirlo. Come farò a fuggire con un Bambino, con una Vergine, da un Re tiranno? Come farò a vivere tra nemici? Come potrò portar questo peso? come osservar la legge? come andare? come tornare? Ditemi almen quanto tempo dovrò star esule dalla Patria? Nò: Giuseppe non dubita, non interroga, non porta scusa, non trapone indugi, non allega difficoltà. Ha da partire da paese guardato: non chiede ajuto. Ha da passare per paesi sospetti: non vuole guida. Ha da portarsi in paesi incogniti: e non dimanda all' Angelo informazione. Non si torce, non parla, non temporeggia, ma

Tomo I.

B b

china

(a) *hom. 2. supermissus est* (b) *Jud. c. 14.* (c) *In epitome ad hunc locum* (d) *Jacob. 1. Serm. 2. De aet. Generat. Prov. 25.* (e) *ign. martyr, apud D. Stier, in c. 1. Matth. (g) Prot. 3. (h) Ad Ep. 5.*

(a) *Matth. 5.* (b) *Matth. 19.*

china il capo, ubbidisce. *Ecce nos reliquimus omnia*: eccovi uno spogliamento Apostolico, e una total rinunzia di se medesimo: e con questa fuga intimata poi agli Apostoli, eccolo ubbidire da Apostolo, e fuggire da Apostolo: *Cum autem persequerentur vos in Civitate ista, fugite in altam.*

XVI. Il primo Apostolo fu Giuseppe di fatti, se non di nome. Imperocchè fu il primo, che portasse il Vangelo, è il Dio del Vangelo nella Giudea: ma perchè questa non lo volle ricevere, come dovean fare dipoi gli Apostoli, lo portò in mezzo del Gentilesimo, per consecrare l'idolatria, che avea posta nel centro di tutti gli idoli la sua infame Università nell'Egitto. Fu il primo ancora di tutti gli Evangelisti, da cui gli Evangelisti stessi impararono, testimone S. Agostino, una gran parte dell' Evangelio: (a) *à parentibus ejus informati*, del nascimento, e della fanciullezza, e di molta, e quasi tutta la vita del Salvatore: onde maestro di tutti gli Evangelisti fu nominato da un grave Comentatore. (b) lo troppo son temerario, perchè contro l'avviso di S. Tommaso paragono non solo ed agli Apostoli, ed agli Evangelisti il mio S. Giuseppe, ma il chiamo e il primo Evangelista, ed il primo Apostolo. Ma S. Tommaso colla sua stessa ragione mi da ragione? (c) La ragione, tentite, per cui non vuole, che si mettano a fronte co' Santi Apostoli gli altri Santi, è, perchè i Santi Apostoli e furono più vicini alla fonte Cristo, (d) *accessit ad Ecclesiam Primitivorum*: ed ebbero le primizie dello Spirito Santo, e così maggior carità, maggior santità. Ma queste due ragioni tanto non sono contro Giuseppe, che più tosto combattono per Giuseppe. Quanto alla prima, furon gli Apostoli vicinissimi a Cristo, ma per tre anni, e non così vicini, come Giuseppe. Non abitaron sempre con lui, non ebbero con lui la Casa medesima, ne il letticiuolo medesimo, ne la medesima arte, ne la medesima mensa, come Giuseppe. Giovanni l'Evangelista una volta sola, e per somma grazia, potè giacer nel suo seno: e fu però fra' Discepoli il favorito. Ma S. Giuseppe, ah quante volte lo strinse, e lo baciò, e tenne il capo nel sen di Cristo, e Cristo tutto amoroso ancor nel suo seno! Videro tre Apostoli soli,

e una volta sola, il volto del Salvatore trasfigurato, e furono i tre più cari: ma quante volte trasfigurossi in grazia del suo Giuseppe? (e) lo credo a un dotto, e pio Panegirista della sua Sposa, che molte volte. Non vide Giuseppe, sia vero, la trasfigurazione del Calvario, ma non fuggì, non fuggito forse sarebbe, come gli Apostoli.

XVII. Quanto all'altra ragione, che ebbero i Santi Apostoli le primizie dello Spirito Santo, (f) *habentes primicias Spiritus*, io veggio bene, e confesso la superiorità lor dovuta nel dono delle lingue, e delle scienze, e de' miracoli, e d'altri doni simili, loro proprj per l'esercizio del ministero Apostolico: ma le primizie dello Spirito Santo ne' doni interni furono, miei Signori, siccome nella Vergine in primo luogo, così in secondo nell'anima di Giuseppe. La prima volta, che scese sopra il Vangelo l'amabilissimo spirito, fu certamente per l'anima di Maria: (g) *Spiritus sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi*. E se sopra Maria, io non ne dubito punto, che non venisse ad ombreggiare ancora il suo Sposo, acciocchè fosse degno suo Sposo, ch'è quanto dir appunto ombreggiato, o come spiegalo S. Gregorio, refrigerato ne. fomite: di che avea più bisogno certo Giuseppe, che non Maria, la quale conceputa già senza macchia, era come già senza fomite. Ne solo godè Giuseppe di queste belle, e Sante primizie, ma ebbe ancor lo Spirito Santo e presidente sempre alle nozze, *spiritum sanctum amobus praesse*. (h) come parlò Ruperto: e santificatore dell'amor conjugale, (i) *Spiritus sanctus amorum conjugalis amor*, come piacque a Gregorio il Greco Teologo. Quindi chi può narrare, quanto fosse copioso, e tenero, e grande l'amor di Dio nell'anima di Giuseppe? Il nome, Gesù, Maria erano a lui tre fornaci grandi d'amore, a noi sono tre specchi non minori per inferiorlo. Gli Apostoli amarono Dio, come serviv l'amarono, come amici; l'amarono, come Apostoli: Giuseppe l'amò da Padre, e non da Padre sol Putativo, ma da Padre in qualche rigore, perchè era consorte vero della Vergine madre. *Magnum*, ascoltate il parlare di S. Girolamo, *Magnum, et verum nomen attribuit Evangelista, quia si vir Maria est, et Pa-*

ter Dei est. Così afferma eziandio S. Agostino, e aggiunge ancora il più grande, ed il più difficile, mentre dice, che fu Padre, e Consorte, (a) *utrumque mente, non Carne*. Passa più oltre Giovan Gersonne, e sostiene, che fu Padre anche in modo più rigoroso: (b) *Competit Josephus jus aliquod in benedicta pueri Jesu formatione: quoniam natus est in ea carne, cujus dominium jure matrimoniali verè translaturat in ipsum*. Essendo però Giuseppe Padre per tanti titoli di Gesù, l'amò più volte da Padre. E che volete, ch'io dica, Signori miei, quando v'ho detto, ch'egli l'amò da Padre, e più volte?

XVIII. Vi dirò nondimeno maggior carità ancora: perchè, toccando a Cristo la distribuzione dell'amore, siccome diede maggior amore alla Madre; che a tutti Santi, così a Giuseppe con proporzione. Diede maggior amore alla madre, perchè amò la madre, come figliuolo: e così diede maggior amore al Padre, perchè l'amò da figliuolo. Non è tra noi figliuolo sì ingrato, che, potendo a sua voglia innalzar suo Padre, non lo facesse grande, quanto potesse, sicchè il volerlo grande prendesse le misure dal suo potere. E non aurà fatto Dio ciò, ch'io farei? So, che lo Spirito Santo dee concorrere con Gesù. Ma primamente egli era per se inclinato a far gran Santo, e sopra tutti i Santi un Giuseppe per una tal gelosia, che la sua Sposa non avesse un Consorte, a cui potesse altro Santo, non dico preferirsi, ma compararsi. La Vergine co' suoi voti aspirava a quello, e colle sue preghiere poteva al suo Giuseppe ottenere una Carità vantaggiosa dallo Spirito stesso. Ma dandosi questo Spirito, dice Paolo, *secundum mensuram donationis Christi*, perocchè Cristo lo meritò, e poi lo mandò; come è credibile, che nol donasse al Padre fuor di misura, sopra misura, e per gloria del Padre, e per gloria ancor del figliuolo, giacchè è pur vero, che (c) *gloria filiorum Patris eorum*? Tutta è gloria di Dio, e sarà gloria grande del Padre sì, ma del figliuolo parimente nel Cielo, che sia a lui vicinissimo nella gloria, chi gli fu il più vicino nella grazia di Padre in terra. Io non diffinisco, ma argomento solo, e la tengo probabile col Suarez, coll'Isolano, col Gersonne, e tant' altri, la maggioranza di S. Giuseppe nel Cielo.

XIX. E me lo persuade oltre la Dignità di

Padre, ch'è la maggiore il vederlo, ancora da Dio Costituito non solo Capo della famiglia di Nazarette, ma della famiglia, dirò così, di tutta la Chiesa, con farlo idea di tutti gli Ordini. Non avrete forse più fatta tal riflessione, ma fatela oggi meco col vostro ingegno, e argomentate insieme, o Signori, la Santità di Giuseppe. Il maggior ordine della Chiesa è quello de' Maritati: e l'idea è in Giuseppe. Fece Dio queste nozze per riformare quelle di Adamo, e per modello delle nozze sue con Santa Chiesa, e delle nozze tutte Cristiane: E però le fece purissime, con tutte le virtù, e senza verun difetto: (d) *omne nuptiarum bonum impletum est in illis parentibus Christi, proles, fides, sacramentum*. Qui hanno i Coniugati l'idea della prole, come debba allevarsi; della fede, come debba mantenersi; del sacramento, come debba santificarsi, cioè coll'unione, colla Santità, collo spirito. Il fiore della Chiesa, come chiamoll' S. Cipriano martire, sono i Vergini: (e) *flor est ille ecclesiastici germinis*: e l'idea è in Giuseppe, che aizò bandiera il primo di bella Verginità, e, come vogliono alcuni, fè il primo voto tra gli Uomini. Il Decoro di Santa Chiesa, e il principale onore di lei sono i Religiosi: e l'idea è in Giuseppe; e come suddito, che alla povertà sposò l'ubbidienza cieca, e la Castità; e come superiore, che governò i suoi sudditi, come Padre. I sacerdoti, che maneggiano il corpo del Salvatore, hanno in Giuseppe l'idea di maneggiarlo, e di comandargli, (f) *obediens Domino voci hominis*. I Capi di famiglia, che hanno e figliuoli, e mogli, hanno in Giuseppe l'idea di governarli. I Prelati, che hanno e sposa spirituale la loro Chiesa, e figliuoli i loro suggeriti, hanno in Giuseppe l'idea dell'amor pastorale. I Poveri, e gli Artieri hanno in Giuseppe l'idea de' lor sudori. Egli fu anche il primo Nobile, che desse regola all'umiltà degli spiriti, ed insegnasse al sangue a contenersi fra gli argini delle ordinazioni di Dio. Egli fu il primo Principe, che seppe ben far l'unione di comandare all'uomo, e nello stesso tempo ubbidire a Dio, ch'era una persona stessa coll'uomo. Egli fu il primo fra gli Eremiti, i quali andò con Cristo a fondare sin nell'Egitto, seminando la bella generazione, che nacque poi alla vita contemplativa in que' beati ritiramenti.

Bb 2

XX.

(a) De Consensu Evang. cap. 1. (b) Celada in Gen. cap. 1. §. 38. (c) In cap. 8. sp. ad Rom. (d) Ad Heb. 12. (e) Bernardinus de Busto serm. 12. de Desp. Maria. (f) Ad Rom. 8. (g) Luc. 1. (h) Incap. 1. Matt. (i) Orat. 11.

(a) In Julian. (b) de Joseph. (c) Prov. 17. (d) Aug. lib. 1. De nupt. & Concup. c. 12. (e) De Discipl. & Habitu Virg. (f) Josue. 10.

XX. Finiamo. Egli fu il Capo, e l'idea di tutti gli Uomini, perchè tutti gli Uomini muojono, ed egli fu l'idea del ben morire. Tale e lo riconofce la Chiesa, e lo fece Crifto, cedendo al Padre (sentite con con maraviglia) l'onore di Primogenito de' Defunti, e quasi difsi di Capo di tutti i Predeftinati. Il capo di tutti i Morti, e de' Predeftinati è Gesù: come può effer dunque Giuseppe? Dirò. Gesù è Capo di merito, e Primogenito per l'infuffo, (a) *Caput Obrisus*. E' vero. Ma nell'idea di ben morire, e così d'effere Predeftinato (perocchè chi ben muore, è predeftinato) non volle Gesù medefimo farfi efempio, par, che volesse farfi prodigio: (b) *ut Prodigium factus sum multis*. Egli dovea morir in Croce: e se si fosse fatto efemplare a tutti di quella morte, l'idea era divina, ma impraticabile. Fece però in Giuseppe un'idea ed umana, ed universale di morir bene, e lo fece così Avvocato generale de' moribondi. Come la fece? Col farlo morire in letto, ftando egli da una parte, Maria dall'altra. Ecco l'originale d'una buona, e Criftiana morte, propofto al mondo tutto da ricopiare. Gesù da una parte, Maria dall'altra. O bella morte! ma ricordatevi, che Giuseppe viffe prima tra Gesù, e Maria; e morì poi tra Gesù, e Maria. Non fu miracolo, come farebbe in voi, ed in me, se vivessimo lungi da Gesù, e Maria, e poi moriffimo tra Gesù, e Maria. Non basta invocargli in morte, se non si tengono cari, ed amici in vita. Voi, che adesso tra lor vivete, gli avrete poi affiftenti in punto di morte, e da una terrena Trinità farete consegnati ad una Celeste. Io, che ho per li miei peccati da temere tanto in quell'ora, ho voluto con questo Panegirico, almeno lungo, impegnare un così gran Santo, acciocchè con Gesù, e Maria affiftami nel paffare all'eternità: Così fia.

PANEGIRICO XXV.

DELL'

INGARNAZIONE DEL VERBO.

II VERBO in LETTERA,

Mandato al Genere Umano.

Ecce Ancilla Domini. Fiat mihi secundum Verbum tuum.

Luc. I.



I. Hi fosse vago di colorire, quanto si può, con colori appropriati al Disegno, e con pennello non superato infinitamente dall'opera, e dall'idea, il gran mistero dell'Incarnazione del Verbo, e da me volesse consiglio, come potrebbe ciò farsi condegnamente al possibile: io gli direi, che prendesse e per colori, e per pennello il Silenzio. Il Silenzio, ch'è il Primogenito dell'ammirazione, può solo dipingere bene il Primogenito de' Misterj, e il Mistero del Primogenito così d'una Madre Vergine, come d'un Padre Vergine, e l'uno, e l'altra Vergine nella fecondità, fecondo nella Verginità. Il Silenzio lo colorisce per tutta una eternità nel seno del Padre. (e) *Mysterii temporibus aeternis taciti*, disse l'Apostolo Paolo. Il Silenzio lo colorisce ancora nel tempo, e mellorando il suo col color della notte, lo fa venire doppiamente in silenzio al mondo: (d) *Dum medium silentium contineret omnia, et non in suo cursu medium iter haberet, Omnipotens sermo tuus de Caelo a regalibus sedibus venit*. Il silenzio preparò al Verbo la voce, facendo perdere a Zacheria Padre della voce, nel concepirlo medesimo, la parola: (e) *et ecce eris tacens, et non poteris loqui*. Il silenzio fu quello, che l'aspettò per quattro mila, e più anni, e l'aspettò modesto fra tanti desiderj, e muto fra tante voci de' Santi Padri: (f) *Bonum est praesolari cum silentio salutare Dei*. Il Silenzio ebbe l'onore di abbozzarne per Isai, non lo se più l'eterna, o la temporale Genesio.

(a) Ad Ep. v. (b) Psal. 70. (c) Ad Rom. 16. (d) Sap. 18. (e) Luc. 1. (f) Toben. 3.

razione: (a) *Generationem ejus quis enarrabit?* Il Silenzio dipinse questa grand'opera per Davidde: (b) *quis loquetur potentias Domini?* La più bella lode dell'opere eccelsivamente grandi è il tacere: e il più bel Panegirico dell'Incarnazione è il silenzio. Ma se si sta in silenzio, e si ode in silenzio, chi farà, chi udirà il Panegirico? Bisogna trovar maniera di far un Panegirico, con cui si parli, ma si parli ancora in silenzio, giacchè questo è un Mistero, come avvisò il Pontefice S. Leone, che ne lascia parlare per la grandezza della materia, ne permette il tacere per la grandezza del beneficio. Ma qual sarà la maniera di far il Panegirico con tacere, e di udirlo senza ascoltare? Io non ne trovo, salvochè una: ed è lo scrivere una lettera, e così leggerla. Chi scrive ad un amico una lettera, parla senza parlare: e chi legge una lettera d'un amico, ode in silenzio. Eccovi però il tema del Panegirico. Il Padre, che ab eterno parlò in silenzio, e disse una parola sola in tutta l'eternità, manda oggi questa parola in forma di lettera. Ed è l'Incarnazione del Verbo una Lettera d'amore mandata al Genere Umano. *Et Verbum Caro factum est*. Nella proposizione sarà ancora la divisione. Attendete in silenzio, mentre io parlo in silenzio. Ed incominciamo.

II. Che sia l'Incarnazione, e l'Incarnato Verbo una lettera fatta d'una parola, io non lo dico di mio capriccio, ma l'ho imparato da' Santi Padri Greci, e Latini, come vedrete, e dalle scritture. S. Giovanni Crisostomo, o chiunque è l'Autore di quel trattato, ch'è intitolato *de sigillis librorum*, interrogando, che faccia Dio, quando s'incarna? (c) *Quid enim ille facit?* dichiara l'Incarnazione per via di caratteri, e dice: che, essendo il Verbo invisibile agli occhi umani, Dio lo vestì, come si fa de' pensieri, e delle lettere, della carne: onde quella Parola, che prima non si vedeva, si fé visibile, e nel vederfi stesso si legge. *Cum ille oculis quidem cerni non posset, Deus ipsum litteris, velut corpore vestivit: et quem tu aliquando audiens non cernebas, eum, dum legis, conspicias*. E par, che il Boccadoro lo prendesse dalle parole, e dallo stile dell'Apostolo Segretario, che scrisse tutto nella sua prima lettera, mentre scrisse: (d) *quod fuit ab*

initio, quod audivimus, et vidimus oculis nostris, et perspeximus, et manus nostrae contrectaverunt de Verbo vice. Osservate bene, o Signori, che parla S. Giovanni della parola eterna del Padre, del Verbo della Vita, che prima era invisibile, e inaccessibile. (e) *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum. Omnia per ipsum facta sunt etc.* Fu generato il Verbo: non si vedeva. Stava nel seno del Padre: non si vedeva. Creava per giuoco il mondo: non si vedeva. Parlava nelle scritture: non si vedeva. Finalmente questo gran Verbo, dice Giovanni, l'abbiamo veduto, l'abbiamo inteso, l'abbiamo letto, l'abbiamo toccato: perchè *Verbum Caro factum est*. *Eique, ripiglia allo stesso luogo il Crisostomo, eique, cum carnem, litteras asportabiles apposuit*.

III. E questa bella similitudine spiega tutto, o Signori: lo per non darvi sospetto in materia si riverita, non parlo co' miei pensieri, ma tutto cavo dall'Omelia, che sta inserita negli atti del Concilio Efesino, a cui parlando Teodoro l'Ancirano gran Teologo, e Padre, spiegò così l'Incarnazione a que' Padri, e al mondo: (f) *Verbum hoc, quod profertimus, quoque in mutuis colloquiis uti consuevimus, Verbum est incorporatum, nullo neque visu, neque factu percipi natum. Atqui simul atque verbum hoc litteras induit, elementaq; suscipit, mox visibile, palpabileque factum, tam visu auditur, quam tactu deprehenditur*. Prima nella mente nostra ancora è la parola, ma non si vede, ne s'ode, ne può toccarsi. Secondo si scolpisce colla pronunzia questa parola, ma non si vede ancor, ne si tocca; si ode solo. Finalmente si scrive questa parola: e così scritta, si ode, e si vede, e si tocca. Così è del Verbo Incarnato. Il Padre fu ab eterno l'ebbe nell'intelletto: non si poteva veder con occhio, ne udir con orecchio, ne toccar con mano. Parlò con questo Verbo stesso Padre, e creando il mondo nel tempo, e parlando col mondo nelle Scritture: udivasi; ma ne vedevasi, ne toccavasi. Mandò lo stesso Padre il Verbo suo medesimo ad incarnarsi: ed eccolo già visibile, già palpabile, come lettera. In questo modo, quanto si può da pensiero umano, si spiega prima l'eterna Generazione, perocchè il Verbo partorito dall'

(a) Isa. 53. (b) Psal. 105. (c) Tom 6 operum D. Jo. Chrys. (d) 1. Jo. cap. 1. (e) Jo. cap. 1. (f) Hom. in Natali saluatoris. In Conc. Epb. tom. 6.

dall'intelletto è figliuolo, come il concetto, e il pensiero dell' Uomo è in certo modo figliuolo dell' Uomo: (a) *natus tuum quoque Verbum quaedam mentis tuae proles est.* Si spiega in secondo luogo la Generazione da Maria del Verbo stesso quanto alla Carne, perchè lo stesso Verbo nasce ab eterno secundum divinitatis naturam, ex Virgine nascitur secundum Carnis dispensationem: (b) Come il nostro pensiero prima nasce incorporeo nella mente, e poi si fa corporeo su la Carta. Carta è la Carne di Maria Vergine, carta purissima, e ben pulita, dice Ruperto: (c) *natura humana de Virgine Carnis substantia sic est assumpta, velut membrana munda, ac bene accurata, scriptorioque operi accommodata.* L' inchiostro di questa lettera è il sangue umano preso dal Verbo, *Atramentum natura nostra,* (d) come parò S. Ambrogio. Lo scrittore è il Padre, la Penna è lo stesso Verbo, e la mano lo Spirito Santo, come giudicò S. Cirillo. (e) Si spiega di questa Carne la Passibilità, senza che venga a patir il Verbo. Scrive un Monarca, come Asuero, una lettera a' suoi Vassalli. Viene intercetta questa, e lacerata da' suoi ribelli. Il delitto è di lesa maestà, ma non è però lacerato il regio pensiero, ma solamente la pagina, in cui è scritto. Patisce crocifisso il Verbo incarnato, perchè è unito all' Umanità: la Divinità non patisce, come sta nella sua natura, e nell'intelletto del Padre. Con tutto ciò è l' Ebreo, che il Crocifigge, e il Peccatore, che lo ricrocifigge, sono rei, come crocifissori di un Dio, di offesa divina maestà, e sono meritevoli dell' Inferno. *Atque imperiale Verbum, segue leggiadramente Teodoro, secundum se impatiibile, taleque est, quod sua ipsius natura neque manibus contrahatur, neque discindi potest, et tamen, hoc non obstante, et ipsum quoque discissum est. Quid id? Quia charitas, et litterarum passionem, tanquam propriam, in se transfert. Carnis hinc quo pacto id, quod non ulli secundum se passioni obnoxium est, eo ipso passioni subiacatur, quod cum passibili natura communicationem sortitur? Neque enim regius sermo, quo ad propriam naturam attinet, dilaniatus est: et nihil tamen minus tam charitas, quam elementorum passionem rebus in se excepisse dicitur etc.*

IV. Si spiega mirabilmente ancor la Messione di questa Lettera, di cui è proprio siccome l'essere nominata missiva, così ancora

l'esser mandata. Penano in questo luogo i Teologi a far Capire, come il Figliuolo solo s'incarni, e sia mandato solo visibilmente in Carne dal Padre, e dallo Spirito Santo ancora; e il Padre solo non sia mandato: e lo Spirito Santo sia mandato, ma non in Carne. La somiglianza della lettera dichiara divinamente, e umanamente tutto il difficile del mistero. Chi scrive non è mandato. Il Padre però, che così è lo Scrittore nell' Incarnazione temporale, come è il Genitore nella generazione eterna del Verbo, solo non è mandato, ne viene. La lettera propriamente sola è mandata. E così il Verbo, ch'è insieme e lettera dell'amore, e sol mandato in Carne visibile. L'amore, con cui si scrive, è mandato, e si vede ancor nella lettera, ma si vede sol colla mente, o per meglio dir s'argomenta, e dice questa lettera è tutta amore. Lo Spirito Santo però è mandato, ma non in Carne, è mandato nella Carta medesima scritta *digito Dei*, ma il dito dell'amore resta invisibile. Dice di più l' Angelico, che il Verbo è mandato, come autore della Santificazione, e lo Spirito Santo, come indizio della Santificazione medesima: (f) *ideo filius visibiliter missus est, tanquam sanctificationis auctor: Spiritus Sanctus, tanquam sanctificationis inditium.* Notate quest' Inditium, e ricordatevi, che lo Spirito Santo è il dito, con cui il Padre scrisse la lettera dell'amore: dito, e dito indice, perchè mostra l'insegnato dal Verbo scritto. Adesso mi par d'intendere un grave dubbio, che prima mai non intesi, ed è nelle parole di S. Giovanna 14. (g) *Ille docebit vos omnia, et suggeret vobis omnia quaecumque dixero vobis.* Lo Spirito Santo, diceva il Divin Maestro a' Discepoli, v'insegnerà tutto quello, che io v'aurò insegnato. Difficilissimo testo, e che par contenere la distruzione di ciò, che dice. Ma se una cosa s'è già insegnata, come si può insegnar la seconda volta? Se è venuto a insegnare il Verbo, come viene a insegnare, e a insegnare la stessa cosa altresì lo Spirito Santo? Per soluzione conviene pigliare il dito indice in un volume, sopra una lettera. Aurete parecchi volte veduto sopra la margine d'uno scritto un dito indice stesso in atto di far notare, e di fare far riflessione. La Lettera insegna, è vero: ma il dito ancora l'insegna, e insegna affatto lo stesso, e l'insegna con suggerire: e però è posto

(a) Idem ibid. (b) Idem (c) de Ver. Verbi 11. e 23. (d) lib. de Incarn. Sacram. c. 5. (e) lib. 1. de Adorat. (f) D. Tb. 2. p. 9. 34. art. 7. (g) Jo: 14.

è posto bene *Ille docebit vos omnia, et suggeret vobis omnia.* Suggester Cristo è mandato a insegnare, e lo Spirito Santo è mandato a suggerire, ed insegnare ciò, che la Lettera già insegnò. Osserva, dice, quel che lezione! Mira quel che bel tiro di verità! Nota qui questo tratto della Sapienza umiliata! e qui quest'artificio di carità! e qui un tratto di profonda filosofia. Oh quanto è ammirabile questa semplicità! quanto nuova questa virtù! quanto divina questa eloquenza! Tu leggi, ma non intendi. Fa riflessione, a ciò, che dice il muto carattere, un Uomo Dio incarnato per tua salute. Oh che amore del Padre, del Verbo, di tutto Dio, dice questo Spirito interprete, questo dito divino, quest'indice insegnatore, che dimostra quello, che fu mostrato prima dal Verbo. Così concorre tutta la Trinità all' Incarnazione, all'amore: ma la lettera è il Verbo, e lettera d'amore, e d'amore singularissimo.

V. Scrisse altre volte Dio lettere al mondo: ma con che differenza! ascoltate bene, o mortali. La prima lettera fu il creare lo stesso mondo, chiamato però dal Teologo Nazianzeno, grande elemento di Dio, *magnum Dei elementum.* Inteso bene quest'elemento fa salire l'intendimento a conoscere, la volontà ad amare lo stesso Dio nella sua fonte. Il Cielo in particolare è una lettera, che scritta dalle dita del sommo Artefice fa andare i pensieri in estasi, e dire, (a) *Videbo Calos opera digitorum tuorum.* Qui sono scritti, come stimò S. Leone, ne quattro Cardinali quattro naturali Evangelj, che ci vanno insegnando continuamente, e ciò, che abbiam da dire di Dio, e ciò, che abbiam da fare per Dio: *Per quatuor mundi Cardines, quasi per quatuor Evangelia incessabili tuba discimus quid et predicemus, et quid agamus.* Vedendo l'Idio, che quelle lettere generali, ed elementali d'amore erano tanto quasi intese dall' Uomo, quanto da' bruti, e che per sua malizia erano più tosto caratteri da indurre all'idolatria de' caratteri stessi, che all'adorazione dello Scrittore Divino, e amante; scrisse altre lettere in altri tempi, e le mandò per la mano de' suoi Profeti, *in manibus Prophetarum:* e queste sono le sue scritture. *Quid est Scriptura,* dimanda a mio proposito

S. Gregorio, (b) *nisi quaedam epistola omnipotentis Dei ad Creaturam suam?* E volle con queste lettere rinnovare la sua amicizia, e conciliarsi l'amor delle Creature, ma sempre di lontano: (c) *Suam erga illos amicitiam renovare volens, quasi absentibus litteras misit: et has quidem litteras dedit Deus, attulit autem Moyses,* dice mirabilmente bene il Grisostomo. Ma voi vedete bene, o Signori, che queste lettere mandate per Mosè furon mal capitate, e mal corrisposte, perchè non bene intese da quel Popolo barbaro, e discortese. Vedendo però l'odio de' suoi Ebrei, egli avrebbe l'amore, e veane egli lettera al mondo. Mandava prima lettere a' suoi amici lontani, or viene lo stesso Verbo a parlar dappresso. (d) *Ego ipse, qui loquor, ecce adsum,* dice per Isaia. E per l'Apostolo o Paolo: (e) *Multifariam, multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis, novissimè diebus istis locutus est nobis in filio, per quem facit et seculum.* Quella Parola stessa, che fece i secoli, ma invisibile, eccola fatta lettera, e già visibile per amore. Che amore che il Padre parli, e parli non più nascosto, non più oscuramente, non più con lettere morte, ma con una parola viva, chiara, e presente, e mandi il suo Figliuolo, e lo doni al Mondo. *Sic Deus dilexit mundum, sic,* adesso può mostrarlo, così, col dito dell'amor suo: (f) *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret.* O grand'amore partecipato alla felicità, e alla pienezza de' nostri tempi corrotti, pienezza d'amore ad una sì gran pienezza di vizj!

VI. Quest'è amore verissimo, e tenerissimo d'amicizia fatta da Dio co' suoi nemici, e dichiarata in ferma di lettera. Quattro sono le condizioni della vera amicizia. La prima è rivelare tutti i segreti del più profondo e dell'intelletto, e del Cuore. *Secretum meum mihi, secretum meum mihi,* (g) diceva prima l'eterno Padre per Isaia. Ma in questa lettera, e in una parola sola, scuopre tutti i segreti della sua mente, e del Cuore, Unità, Trinità, e con questo mistero, ch'è il più segreto, tutti gli altri. (h) *Quis est in sinu Patris, ipse enarravit.* Noi non siamo più servi, al dire dello stesso Verbo del Padre, noi siamo amici perchè ci ha rivelati tutti i segreti. (i) *Fam non dicam vos servos, quia servus nescit, quid faciat Dominus ejus. Vos autem dixi amici,*

(a) Psal 8. (b) Lib. 4. ep. 34. (c) Hom. 2. in Gen. (d) Isa. cap. 52. (e) Ad Heb. cap. 1. (f) Jo: 3. (g) Cap. 2. (h) Jo: 1. (i) Jo: 15.

cos, quia omnia quaecunque audivi à Patre meo, nota feci vobis. La seconda è il farsi simile, e, quanto si può, uguale ancora all'amico. Dio, che non può farsi uguale alla nostra bassa misura, si fece simile almeno, e si uguagliò col corpo, prendendo la misura d'un corpo umano, ed il Corpo stesso, e fece se stesso Uomo, e noi fece Dei. Abbassò la misura sua, innalzò la nostra: ego dixi, così egli dice per verità in questa lettera, (a) ego dixi, Dii estis, & filii excelsi omnes. Col diventare nostro fratello, ci fece tutti figliuoli del Padre suo. La terza è far comuni i beni all'amico. In questa lettera son comuni già tutti i beni. Ci ha dato il Padre un Verbo, nel quale sono ristretti tutti i tesori: (b) in quo sunt omnes thesauri. E se vi resta pur qualche cosa, che non ci sia ancora comunicata, questa è la Gloria. Ma in questa stessa lettera sta il segreto, e la Sapienza, e la scienza per lavorarla, per guadagnarla, e il merito per averla, e la promessa di conseguirla. Chi ha il Figliuol di Dio, che può ci bramare di vantaggio? In questo sol presente ha tutto così il passato, come il futuro. Quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit? E' una lettera credenziale, anzi una ricevuta, una stipulazione, un istrumento, un libro della salute. Liber, posso dir col Grisostomo, (c) in quo salutis nostrae syngrapha scripta est. La quarta è che l'amico si faccia, come dicono, un alter ego. Ecco se non è vero, che sia un alter ego, il Verbo incarnato. E' fatto di eterno, come noi, temporale, dimmentando circoscritto, di spirito carne, di Dio Uomo. Può essere più congiunto? egli è dello stesso sangue: Può essere più unito? egli è della stessa natura: Può essere più lo stesso? egli è colle nostre stesse e passioni, ed infermità: Può essere più un alter ego? egli è già più nell'Uomo, che in se; perchè l'amante è più là, dove ama, che dove anima. Ha presa una natura per essere con tutti gli uomini al medesimo tempo, e con tutti unito, ed a tutti amico. Oh questa sì, ch'è lettera d'amicizia.

VII. Simbolo solo di quest'amore amichevole fu l'amore, con cui parlava sempre, e specialmente su'l Monte Sina, a Mosè: amor celebratissimo fra i Profeti, ed i Patriarchi. A Mosè solo parlava, come ad amico: (d)

loquebatur autem ad Moysen facie ad faciem, sicut solet loqui homo ad amicum suum. Ma S. Paolo tocca una circostanza molto notabile: che ancorchè il Signor parlasse facie ad faciem, come abbiamo detto, Mosè però non vedeva: (e) invisibilem tanquam videns sustinuit. Vedeva i caratteri della Legge, ma non vedeva il Legislatore. Vedeva la lettera, non vedeva la mano. Vedeva la lettera da portare al suo Popolo, ma scritta in marmo. Oggi Dio scrive una legge in forma di lettera, non più invisibilmente, non più nel marmo, ma nella nostra medesima Umanità, e la manda al mondo, acciocchè vegga, e legga, e vegga il Legislatore, e il Legislatore fatto legge, e legge nuova, e legge di Carità. Alla differenza dello scrivere succede la differenza ancor del parlare. Là nel Sina parla con tuoni, con lampi, e fulmini di terrore: qui con tuoni, e lampi, e fulmini di farmati. Là (f) de medio ignis, ma d'un fuoco servile, e spinoso: qui de medio ignis, ma di libertà, e d'amore. Là, dice, amate un solo Dio, ma lo dice con voce terribile da Padrone, ego Dominus: Qui dice amate, ma lo dice con voce cara da amico. Là dà una legge, ma non dà l'esempio in se stesso: Qui dà se stesso e legge, ed esempio. Là dà però la legge divilata in molte parole, e parole temute, (g) non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur: Qui la dà compendiata in una parola, e parola d'amore. In una parola sola è compreso un Decalogo, che non dice altro, che AMA, AMA.

VIII. Ma quest'Amore serve di tutto, e fa tutti gli uffici, e supplisce a tutti gli affetti, anzi tutti gli affetti sono in amore trasfusi. E però è una lettera, che contiene tutti e i sentimenti, e i vocaboli delle lettere. E' lettera di salute: e quel saluto, che fu dato da Gabriello alla Madre Vergine, a tutto il genere umano è comunicato. Scrive il Padre, e saluta il Genere Umano, e mandagli la salute con questa lettera. (b) Ave gratia plena. Hanc gratiam, dice S. Pier Grisostomo, (i) detulit Angelus, accepit Virgo salutem saeculis redditura. E perchè ella è lettera di salute, è lettera di consiglio: Magni Consilii Angelus: e Cristo è Angelo di gran Consiglio, perchè è l'Angelo di salute. O che gran Consiglio è il sal-

salvarsi. Consiglia il Padre il Genere Umano alla salute: e perchè la salute si conseguisce colla virtù, consiglia ad ogni virtù, e specialmente alla Carità armata de' consigli Evangelici, i quali sono portati da questa lettera. E' lettera di esortazione, e al consiglio aggiunge la forza, e grandi stimoli temperati a grandi argomenti. (a) Exhortamur vos, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis. Non ricevete, dice, la grazia in vano. All'esortazione aggiunge il, nervo ancora della preghiera. Prega Dio il genere umano ad accettare la salute offertagli, e a riconciliarsi però con lui. (b) Pro Christo ergo legationem fungimur tanquam Deo exhortante per nos. Obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo. E' lettera di ragguglio, e d'avviso: esser venuto il tempo, esser aperto il Cielo, essere preparata una gran mercede. Qui ci ragguglia il Padre dell'amor suo, e de' suoi decreti, e dell'eternità, e dell'Inferno, e del Paradiso. E' lettera di condoglienza per tante anime già dannate, e per lo stato infelice di servitù, a cui ci ha condotti il Peccato. E questa è condoglienza vera, partecipar del dolore, e vestire il bruno, e in certo modo ancora il peccato, (c) in similitudinem carnis peccati. Sente dal primo stante del suo Concepimento e quel dolore, che sentiam noi, e quello ancor, che noi non sentiamo, e ce lo dimostra, ed insegna con una serietà di sembiante, che lo fa piangere, e nol lascia mai ridere. (d) Verè languores nostros tulit, & dolores nostros ipse portavit. E' lettera di rimprovero cordiale, e di soave rinfacciamento: e già da questo punto ci accusa delle nostre e future, e solamente possibili sconoscenze: e dice, come è possibile, che già si offenda, e non si ami anzi quel Dio, che s'è fatt' Uomo, e senza sua necessità, e senza nostro merito, anzi per nostra tommia necessità, e con nostro sì gran demerito? Ah sconoscanti mortali! Ha sempre da andar così? Oh quanto dice in una parola! E' lettera di Congratulazione: ma non tanto egli si rallegra coll' Uomo, perchè si salva con tant' onore: quanto vuole che l' Uomo con esso lui si congratuli, perchè ha fatto acquisto dell'anime, per cui ancora vuol dare il Sangue, e allora potrà dire perfettamenteamente (e) congratulamini mihi, quia juveni drachmam, quam perdidieram. E' Tomo 1.

lettera di Raccomandazione. Vi raccomando, dice qui il Padre, vi raccomando ben questa lettera, il mio Figliuolo: (f) hic est filius meus dilectus. Ed il Figliuolo, vi raccomando, dice, la vostra Carne già fatta mia, e la mia già fatta vostra: vi raccomando l'anima, per cui io hò preso Corpo, ed hò preso Sangue, e l'hò preso per darlo poi e l'uno e l'altro Sacramentato, e l'uno e l'altro crocifisso ed in prezzo di riscatto; e in testimonio di quanto v'amo. Vi raccomando, o mortali, l'immortale anima vostra. Gran Contenuto di questa Lettera! Contiene questa sola parola tutte le lettere, come potrete osservare col vostr'ingegno; toltone una. Qual è quest'una sì disgraziata? E' quella, che addimandasi lettera di Complimento, o di Cirimonia. Noi pigliamo, o Signori, per complimento, per una cirimonia tanto la salute dell'anima, quanto l'amor di Dio. Ma Dio non fa così. Non iscrive per cirimonia, ne ama per Complimento: ama co' fatti, e con un modo non figura to mai dall'idea de' Serafini. Et Verbum Caro factum est, & Verbum Caro factum est, per amore al Genere umano.

IX. Merita grande ponderazione il detto Apostolico Apparuit benignitas, & humanitas Salvatoris nostri Dei: nel testo Greco abbiamo Philantropia, ch'è quanto dire l'amor dell'Uomo, o l'amor del Genere umano. Ma per qual fine, e come (g) apparuit Philantropia, apparì quell'amore al genere umano? L'avea detto immediatamente lo stesso Apostolo: (h) erudiens nos, ut abnegantes impietatem & secularia desideria sciret, & justè, & piè vivamus in hoc saeculo, expectantes beatam Spem. Primariamente erudiens nos. In quest'amore sono tutti gl'insegnamenti, e tutta l'erudizione, e secondariamente per tutti gli Uomini, (i) apparuit omnibus hominibus. Erudiens nos, perchè contiene questa Parola apparita tutta la vera Filosofia e degli affetti, e delle virtù in compendio. Il desiderio della Sapienza avvelenò già tutto il genere umano, e poi la Filosofia gonfia del secolo ubbriacò l'intelletto, che non sapeva altro, salvochè desiderj empj, e profani. Ecco però riformati tutti gli affetti abnegantes impietatem, & secularia desideria. Nell'empietà è l'amore disordinato, ne' desiderj è il moto disordinato del nostro amore abnegantes: questi affetti van rinnega-

Gc ti:

(a) Psal. 81. (b) Ad Col. 2. (c) In Psal. 1. (d) Exod. 33. (e) Ad Heb. 11. (f) Deut. 5. (g) Exod. 20. (h) Luc. 1. (i) Ser. 143.

(a) 2. Cor. 6 (b) 2. Cor. 5. (c) Ad Phil. 2. (d) Isai. 53. (e) Luc. 15. (f) Matth. 3. (g) Ad Tit. 3. (h) Ad Tit. 2. (i) ibidem.

ti: e Cristo ce l' insegna solo coll' apparire: *abnegantes, s. abnegantes*. Succede la Filosofia morale, e vera delle virtù: *sobrius*, ecco la Temperanza; *justus*, ecco la giustizia legale; *pius*, ecco un' altra giustizia, che ha solo debito morale, come la pietà, l' equità, la liberalità, la Gratitude, l' osservanza, tutte insegnate mirabilmente, evidentemente da questa lettera. *Exspectantes beatam spem*. In queste parole è la Fortezza, perchè l' oggetto della speranza richiede la Fortezza, e la Costanza, e la magnanimità per superare gl' intoppi, e gl' impedimenti. V' è la Prudenza, che mira l' ultimo fine, e dispone i mezzi Colla ragione vestita d' abito virtuoso. E soprattutto v' è il fine stesso della morale, ch' è la speranza medesima nel suo oggetto di veder Dio: fine non mai da alcun Filosofo dell' antichità conosciuto.

X. Contiene questa lettera tutta ancor la Teologia, e tutta ce l' insegna in questa parola *Verbum caro factum*. Imperocchè tutta la sostanza del Verbo, fù scritta in questa lettera dallo Spirito Santo, lingua del Padre: ne v' è alcuna cosa, che sia nel Padre, che non sia in questa scrittura: non sapienza, non intelletto, non v' è consiglio, non v' è fortezza, non v' è attributo alcuno, què che non sia. Vuol essere sentito nel suo linguaggio Ruperte abate, che parla pur dottamente: (a) *Lingua Patris, idest Spiritus Sanctus velociter percurrit, velociter tanquam Calamus scriba totam perscripsit, totam Verbi substantia respicit: nihilq. residui fuit: sed totum, quod erat in corde Patris, illi anima inscripsit, totamq. sapiensiam, totumq. intellectum, totumq. consilium, totamq. fortitudinem Dei, totam scientiam, totamq. pietatem, & totum timorem Domini, ut nihil esset, quod non sciret; nihil, quod non posset; nihil in Deo Patre, quod non haberet humana pueri hujus natura*. Tutta la Teologia è qui in sovrano modo siccome compendata, così insegnata, *Erudiens nos, erudiens nos*.

XI. Ma quello, ch' io più ammiro, è lo stile di questa lettera, intelligibile, come appunto stile di lettere, a tutti gli Uomini. *Apparuit omnibus hominibus*. Non mira Dio al fastoso nell' insegnare, sol mira all' utile: *ego Dominus Deus tuus docens te utilia*. (b) E' uno stile, che spira ciò, di cui tanto han bisogno gli

Uomini, l' umiltà. E per accomodarsi al genere umano, a cui scrive, adopera stile umano, cioè uno stile piano, uno stile dimesso, uno stile puro sì, ma divino. Così avea figurato molti anni prima per Isaià allorchè gli disse, (c) *scriba stylo hominis*. Scrive all' umanità, *apparuit benignitas, & humanitas*, ed usa però uno stile d' umanità, acciocchè ognuno l' intenda, e l' intenda sol col vedere, come scrisse già de' caratteri letti S. Agostino: (d) *legis, & intelligit*. Il veder solo Cristo umano è una lezione, che s' intende da tutti, perchè, parlando in istile umano, parla in tutti i linguaggi. L' intende il Barbaro e il Romano; il Cinese, e il Tartaro; il Giapponese, e l' Indiano; l' Arabo, e il Turco: l' America, e l' Asia, l' Europa, e l' Affrica intendono questo stile, perchè è d' amore, e d' amore al genere umano. (e) *Omnis enim, & barbarus intelligit*, io posso dir più vero, che non disse del mondo visibile S. Leone. Bisogna ben che sia barbaro, chi non intende questo parlare, se par che l' intendessero ancor le bestie: (f) *cognovit hos possessorem suum, & agnos prae sepe Domini sui*. Scrivea prima Iddio con uno stile da Dio, cioè maraviglioso. Su l' idea del grande, del sublime, dell' eroico. Nella Creazione scrivea in istile Poetico, perchè da imitatore delle sue idee, e da facitore. (g) *Ipsi enim factura sumus*, dice l' Apostolo, legge il testo originale: *ipsum enim poema' amus*, siamo un bel Poema di Dio. Nel diluvio il suo stile era Tragico e luttuoso; nell' incendio di Gomorra, e di Soddoma era acuto, e pungente. Nel Sina era un parlar sublime, nelle Profetie allegorico, nelle Cantiche Tragicomico, ne' voli d' Abacuc ditirambico, ne' viaggi per l' Eritreo stile da inni; nelle battaglie di Giosué, e de' Maccabei stile epico; nelle lamentazioni di Geremia stile elegiaco. Ma sempre fù un parlare e sollevato, e terribile: finchè amante dell' Umanità cominciò a parlar da Uomo; e scrisse veramente *stylo hominis*. Si può (mirate quel Corpicciuolo) si può parlar più umile, e più da amante? Di questo v' era bisogno, e per esser amato, e per guarire la nostra boria. E questo stile semplice, e Caro usò poi Cristo sempre nel suo Vangelo, *stylo hominis*, come notollo ben S. Girolamo.

XII. Ci voleva uno stile facile, ma un dire ancora assai breve, perchè l' uom grossolano

non

non può tenersi a mente, ne digerire tante, e sì gran dottrine, se non son poste in breve. Ed ecco una breve lettera d' una parola sola, e questa ancora abbreviata, *Verbum abbreviatum*, lo chiamò però S. Bernardo. Qui sono abbreviati i Comandamenti, abbreviata la sapienza, abbreviate le scritture, abbreviato lo stesso Dio, ma per amore. (a) La chiarezza nulladimeno e la brevità non sono punto pregiudiciali all' altezza, ed allo splendor dello stile: ma la figura, che fa più umile, e più breve il parlare, conduce anzi allo splendore dell' alta divinità: come si fa co' bambini, che da' Caratteri grado per grado si fan salire all' intelligenza. (b) *Quicum sit splendor gloriae, & figura substantiae ejus*. Ponderate di grazia questo bel testo. (c) Eusebio Corbejense porta opinione, che lo splendor della Gloria appartenga alla Divina natura, e la figura della sostanza all' Umanità. Insegna Cristo non più collo splendore, insegna colla figura. Non avea prima figura, e però insegnava collo splendore: adesso, che ha figura, e figura umana, e figura, in cui è tutto ancor lo splendore, insegna lo splendore colla figura; e fa salire pian piano dalla figura della sostanza alla sostanza medesima, e col Carattere dell' Umanità fa arrivare alla Divinità. *Quia sicut per caraberos, ac figuras litterarum* (parla pur bene a mio proposito) *infantia nostra prius gradatim pertransit ad lecturam, deinde ad spirituales scripturarum sensus, & intelligentiam: sic in Humanitate Christi ad Divinitatem Patris pervenitur, & idem juro figura, vel character substantiae illius vocatur*. Oh quanto a chi mira questi Caratteri, e legge la figura di questa lettera, resta da penetrare ne' sentimenti! Chi legge, vede tutto, ma ha sempre più da vedere. E' una lezione superficiale, ma insieme profondissima. Qui studj, chi vuol sapere. Qui s' applichi seriamente, chi vuol intendere in questo nostro stile scritte ancor le cose di Dio. Queste prima, ch' ei s' incarnasse, non s' intendevano, perocchè scritte in istil divino: ma posciachè s' è incarnato, dice il Patriarca S. Cirillo, tutte s' intendono, perocchè scritte in istile umano: (d) *Postquam verè factus est homo Unigenitus Dei Verbum, & in nobis habitavit, stylo nostro, quae ad ipsum pertinent, scribuntur*.

XIII. Leggete questa amorosa lettera, miei

Signori: e rispondete a chi ve la manda, riverite chi ve la porta. La manda il Padre eterno, la porta la Madre Vergine. Che rispondete al Padre? Ancor dubitate di rispondere questa sola parola, AMO? Dio ha mostrato in sì gran maniere d' amarvi, e voi da lui prevenuti con tante grazie, non rispondete ancor con una parola? Non v' è maggior invito ad amare, che il prevenir nell' amore; e troppo è dura quell' anima, che, se non vuol amare, almeno non rima quella persona, da cui è amata: (e) *nulla major est ad amorem investigatio, quam amantem amore prevenire: & nimis durus est animus, qui se dilectionem nolens impendere, nolit respondere*. Ah duro di Cuor, che siete, a non voler ne anche rispondere, AMO! Il Padre scrive, e con caratteri sì amorosi a voi Creatura indegna: *Vi amo*, e vi do il figliuolo per contrassegno, vi do con lui ogni cosa non dubito, non sto in forse, non fo parole: amo risolutamente coi fatti, e con fatti, per cui stupiscono le Angeliche Gerarchie. E voi, Cristiani miei, dubitate, temete, state in forse, non risolvete, non volete impegnarvi con dir quest' amo? E quando farà mai, se non è in questo giorno di tant' amore? Oh quanto mai ci vuole a cavar di bocca all' Uomo questa parola sì ragionevole! Ah Dio mio, vorrei avere in mano tutti i Cuori degli Uomini, e per tutti rispondere v' amo, v' amo. Cristiani cari, vi contentate, che a vostro nome risponda io a quell' amorosa lettera? Siete determinati? Su via, all' Incarnazione d' un Dio, che v' amò tanto, rispondete di cuore colla mia lingua: Eterno Dio, vogliamo amarvi. E' tempo, è tempo, è troppo ragionevole, rispondere ad una sì gran lettera almeno un amo.

XIV. Colla Santissima Vergine, che faremo? Scrisse l' Imperador della Cina del 1506. all' Imperador del Giappone: e fù la lettera prima posta sopra una regia sedia; e poi condotta da quattro cavalli, e accompagnata per tutto il viaggio con quella pompa, con cui sarebbe stato servito l' Imperadore: (f) Finalmente da' Giapponesi fù questa lettera ricevuta con quell' onore, che conveniva alla persona dell' Imperadore medesimo della Cina. Io non voglio con questo dire, che la Santissima Vergine, in cui è posta, come in trono di Salomone, e come in sede della sapienza, la

Cc 2

let.

(a) Rup. (b) Isaià 64. (c) cap. 8. (d) crast. 24. in Jo. (e) Ser. 7. de Jejunio. (f) Isaià 6. 1. (g) Ad Eph. 2.

(a) Bern de Nativ. (b) Ad Heb. 1. (c) lib de Corp. & Sang. Domini cap 4. (d) hom. 17. Paschar. (e) l. de catech. rudibus c. 4. (f) litt. annuae Soc. Jesu.

lettera del Padre, debba essere accolta, e riverita, come Gesù. Ancorchè sia la stessa carne quella di Gesù, e Maria, (a) *Caro Christi caro est Maria* al dir d' Agostino: Con tutto ciò solo Cristo adorasi, come Dio, e Maria con culto d'iperdulia. Ciò non ostante dobbiamo esser grati ancora alla Vergine, e riverirla, perchè non solo porta la lettera dell'amore, ma perchè in qualche modo la meritò, e la fece visibile, e concorse a renderla amabile nel suo seno. Se la Città di Messina si gloria tanto, perchè e ricevette, e conserva una lettera di Maria in caratteri morti, quanto più si dovrà gloriare tutta la Chiesa, perchè dal sen di Maria ricevette questa gran lettera, il Verbo in Carne? Ah si ognuno professi per la sua parte obbligazioni al ventre, renda grazie alla madre. Ognuno la ringrazzi, l'ami, la onori, la riverisca, ne sia divoto, e colla lettera adori ancora la sedia, che la portò, e dica ad onor del figliuolo, e della madre insieme con quella donna: *Beatus ventris, qui te portavit &c.*

PANEGIRICO XXVI.

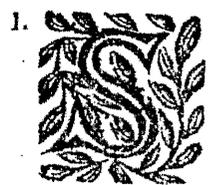
DELL'

EUCARISTIA, E DELLA CROCE,

Detto alla Compagnia della CROCE
in Mantova.

Le Vittorie del Sacramento sopra
la Morte, e della Croce sopra
il Sacramento.

*Factus obediens usque ad mortem,
mortem autem Crucis.*
Ad Phil. 2.



I. E è vero, che chi ubbidisce, parla vittorie, io, che hò nel parlare l'ubbidienza per merito, avrò ancor le Vittorie per argomento. Ma l'ubbidienza, che m'addossate colla vostra Croce, o Signori, è troppo per me il gran carico. Come poss'io ubbidire, e parlar

di Croce insieme, e di Sacramento, e unire in lega le vittorie dell'amore, e dell'odio, e le vittorie di due contrarij in tempo ancor di sconfitte? E' sconfitto in questi dì e dall'amor Sacerdote, e dall'odio carnefice il Dio delle vittorie: e quantunque trionfi della sua ardua trionfatrice, e co' medesimi suoi trionfi l'atterri; contuttociò noi celebriamo colle nostre lagrime le sue perdite, non colle nostre allegrezze le sue vittorie. Voi stessi comparite, s'io non traveggo, mesti, piangenti, pallidi, Crocifissi, e mi vietate il parlar importuno di trionfi, mostrandomi un Calvario divolto di su'l Calvario dalla vostra Pietà, e su questo Calvario gli svantaggi amorosi, che riportò il vostro Capo nel gran conflitto. Ma mentre mi proibite di parlar di vittorie, me l' comandate, mostrandomi la Croce nella sua maggiore esaltazione, ch'è quando comparisce in mezzo alle stelle. Hà le sue stelle in questo dì anche il Sacramento, e colla vostra Croce fa un' opposizione, una battaglia amichevole, e luminosa, in cui par che combattano della palma non mica i Vincitori, ma le Vittorie. Dovrebbono, pare a me, comparire a fronte la morte vincitrice di Cristo, e Cristo vincitore della morte. Ma la morte è qui seppellita, Cristo è nascosto: e comparisce il Sacramento da una parte del campo, dall'altra la Croce. Intendo: la Vittoria della Croce s'affronta colla Vittoria del Sacramento: e voi, Signori, obbligate me a giudicare, a decidere, qual sia la maggiore delle Vittorie. Ma abbiate compassione delle mie povere spalle, che non possono, come le vostre, portare un fascio sì smisurato, e sì confuso di allori. Almeno il tempo mi desse tempo da digerire una sì gran Selva! Ma in pochi istanti aver da divorare sì gran trionfi, e giudicare della lor maggioranza, è una Croce troppo pesante. Dirò nul ladimeno, per ubbidire, che *Cristo vinse la morte (sua colla morte del Sacramento), e la morte del Sacramento colla sua Croce.* Incomincio.

II. Colla morte del Sacramento, come la chiamano i Santi Padri, superò la vera sua morte, che gli dovevano dare tutti i suoi nemici in tutto il corso di sua Passione. In fatti io noto, che tre persone, o pur tre generi di persone stavano per concorrere alla Crocifissione del Salvatore, un Discepolo, molti

molti Giudici, e tutto il Popolo. Un Discepolo coll'avarizia, molti Giudici coll'odio, tutto il Popolo coll'empietà dell'esecuzione. L'avarizia del Discepolo gli darà una morte, l'odio de' Giudici un'altra morte, e la mano del Popolo un'altra morte. La prima fu nell'Orto, la seconda nell'Atrio, e ne' Tribunali, la terza su'l Calvario; ed in Croce. Della prima disse Cristo a Pilato (a) *qui me tradidit tibi, majus peccatum habet.* Della seconda disse S. Marco, (b) *erat autem hora tertia: & crucifixerunt eum,* perchè all'ora terza, come spiega S. Agostino, fu condannato. Della terza disse S. Luca, (c) *erat autem fere hora sexta, & tenebrae factae sunt in universam terram usque ad horam nonam,* perchè all'ora sesta fu posto in Croce, e all'ora nona morì, come generalmente dicono gli Interpreti. Or tutte queste tre morti furon superate da Cristo colla morte del Sacramento. Qui egli sacrificossi prima di esser sacrificato, morì prima di morire, e soddisfece ad una grande avarizia con una assai maggior liberalità. La liberalità comparisce qui assai in tutti i suoi capi. Il primo è l'affetto nel dare anticipatamente, ch'è sopra il dono stesso commendato da Seneca. L'avarizia vuol la sua vita, e vuol consegnarla per un vilissimo prezzo, a chi vuole ucciderla. E Cristo non solamente la dà spontaneamente, la dà anticipatamente, la dà cogli stessi termini, co' quali sta per darla il traditore avarissimo a' suoi nemici. Osservisi, ch'è degna d'osservazione, la parola usata da Giuda nel contrattare di questa vita; e la parola usata da Cristo nel dare la stessa vita nel Sacramento. Giuda dice a' Pontefici per affetto al danaro: (d) *quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* E Cristo dice agli Apostoli, dando loro l'Eucaristia: (e) *Hoc est Corpus meum, quod pro vobis tradetur:* O come altri dal Greco leggon *pro vobis traditur* in presente. Così legge ancora S. Luca del Corpo, (f) *Hoc est Corpus meum, quod pro vobis datur:* e S. Matteo, e S. Marco dicendo (g) *Effundetur* del Sangue, vogliono dire del sacrificio da farsi in Croce, col Sangue stesso, ch'ora si sparge nel Sacramento. (h) E il Maldonato approva più la versione di quelli, che traducono dall'Ori-

ginale *effunditur* in presente. Perocchè Cristo doveva spargere il Sangue in Croce, dirò così, per giustizia, ma volle anticipatamente e consegnare il Corpo, e spargere il Sangue per liberalità nella Cena, istituendo l'Eucaristia. Non hà l'avarizia di Giuda tanta prestezza, che possa prevenire la liberalità di Gesù. Giuda lo vuol consegnare, ma Gesù prima si consegna. Giuda dà il Corpo, e il Sangue del suo Maestro da spargere, ma Gesù lo previene. Giuda dice *tradam*, ma avanti che lo tradisca, Gesù s'è già donato *traditur.*

III. E hà donato il suo Corpo, e il suo Sangue, cioè tutte le sue ricchezze, e tutti i maggiori tesori. Il Padre pose in Cristo tutte le sue ricchezze, e tutti i suoi tesori, dice l'Apostolo nell'Esistola a' Colossesi: (i) *in omnes divitias plenitudinis intellectus, in agnitionem mysterii Dei Patris, & Christi Jesu: in quo sunt omnes thesauri sapientiae, & scientiae Dei.* Quelle ricchezze Cristo volle depositarle tutte nel Sacramento. Dovevano i suoi nemici metterle a ruba, per così dire, nello squarciare il sacco della sua carne, onde disse poi Agostino Santo: (k) *concidit saccum lancea persecutor, & fudit pretium nostrum redemptor.* Ma il Redentore non aspettò questa forza: sparle egli stesso senza violenza tutte le sue ricchezze, e le votò nell'ostia colla vita, e col sangue liberalmente. Nuova liberalità non solo nel prevenire, ma nel trovare un oggetto nuovo di liberalità, cioè lo stesso sangue, e la stessa vita. Ma queste sono le sue ricchezze figurate nel gran convito, che fece il Re Assuero, (l) *ut ostenderet divitias gloriae regni sui.* Non bastava ch'egli dicesse *gloriam regni*, giacchè quel gran Monarca cercava di mostrare in quest'occasione principalmente la gloria sua? Signori nò, non bastava, perchè il convito, figurando l'Eucaristia, doveva ancor mostrar le ricchezze, la profusione, la magnificenza, colla quale poi Gesù Cristo profonderebbe le ricchezze della sua vita, della sua Carne, del suo Sangue, della sua gloria. Lo stesso termine però di ricchezza, e di profusione adoperò il Concilio di Trento con gran consiglio, allorchè disse, aver Cristo nel Sacramento (non solo nella Croce) nel Sacramento, profuse

(a) Joan. 19. (b) Marc. 15. (c) Luc. 23. (d) Matth. 26 (e) 1. Cor. 11.
(f) Luc. 22. (g) Marc. 14. (h) in cap. 26. Matth. ad v. 26. & v. 28.
(i) Ad Col. 2. (k) Serm. 256. de Temp. (l) Esch. cap. 1.

(a) Serm. de Assumps.

profuse tutte le sue ricchezze: (a) *Salvator noster discessurus ex hoc mundo ad patrem, sacramentum hoc instituit, in quo divitias divini sui erga homines amoris velut effudit.* E si può dire con Tertulliano, che l'Eucaristia è tutto il censo, o tutto l'aver di Dio: (b) *Corpus ejus in pane confectur:* perchè contien questo pane il Corpo, il Sangue, l'Anima, tutto Dio. L'avarizia di Giuda non potè bramar tanto, quanto la liberalità di Cristo e potè, e volle donare. Lo disse gentilmente S. Pier Grisologo. (c) *Aurum est, quod Judam fecit esse pretiosum. Et ipsum sanguinem taxare pretio, quem sponte erat nostrum largiturus in pretium.* O avarizia non più nominata! o liberalità non più udita, ne quanto all'affetto di dare spontaneamente, ne quanto alla grandezza delle ricchezze non donate sol, ma profuse.

IV. Perchè arrivi al sommo la liberalità, deve non solo aver l'affetto, e l'effetto espressi, ma essere universale, e quanto più si stende, tanto però è maggiore. Che fece per questo il nostro Gesù? Fece un Convito universalissimo di ricchezze, che arrivassero a tutti i tempi, (d) *ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi:* che arrivassero a tutti gli Uomini conosciuti dal citato S. Pier Grisologo, (e) e figurati dall'Evangelio nella famiglia, in cui il Padre fece il convito al figliuolo scialacquatore, e a tutti insieme i servidori, a tutti i domestici: *unus vitulus totius familiae funditur in saginam.* Un sol vitello, ch'è, il Sacramento, *funditur,* notate questo bel termine di liberalità, d'effusione, *funditur,* si dona, si profonde, *in saginam,* a beneficio di tutto il mondo, senza accettazion di persone, senza restrizion, senza termine: e di più senza ritenere cosa veruna nelle sue mani. Mirò Gesù nell'ultima Cena, per quant'io penso, le mani a Giuda, e vide i trenta danari, ch'egli teneva. Mirò dipoi le sue mani proprie, e vide, ch'ei pur teneva tutti i tesori: lo disse il suo gran Segretario in tal occasione: (f) *sciens Jesus, quia omnia dedit ei Pater in manus etc. surgit à Cena, e instituisce l'Eucaristia.* Per non lasciarsi vincere della mano da Giuda, se Giuda stringe la mano per tenere i

danari stretti per se, Cristo allarga tutte le mani, e lascia andare a beneficio di tutti tutte le grazie, e tutte le ricchezze, e tutta la vita, e tutto il sangue, superando non solo i desiderj delle speranze, ma le speranze tutte dell'ardimento. L'avarizia lo vuol uccidere: ed egli si uccide nel Sacramento non tanto per arricchire un figliuolo avaro, quanto per pascere nella famiglia de' suoi Apostoli la famiglia di tutti i fedeli, e di tutti i secoli. *Unus vitulus totius familiae funditur in saginam.* E però dice Cristo medesimo del suo sangue: (g) *Hic est enim Sanguis meus novi testamenti, qui pro multis effundetur:* non per alcuni, non per gli Apostoli solo, ma *pro multis.* Ponderate, o Signori, questo *pro multis,* e questa gran liberalità, con cui il Salvatore vince la morte macchinata dall'avarizia, mentre lo m'accosto alla seconda macchinata dall'odio.

V. I Giudici per odio lo vogliono morto: e Cristo anticipa a morir per amore, e traustanzia (cosa mirabile!) la sua morte in vita di chi l'uccide: con che aggiunge alla liberalità la Carità, la forza. Io non parlo di queste due virtù, se non in quanto sono una morte nel Sacramento, dalla quale è superata la vera morte preparata a Cristo dall'odio. La Carità è una morte ancor secondo i Platonici, tra' quali il gran Marfilio Ficino dottamente osservò, che l'amore da Platone è nominato una cosa amara, perchè chiunque ama, viene a morire: (h) *Amorem Plato rem amarum vocat, nec injuria, quia moritur quisquis amat.* E però vero, che questa morte, se in quanto è morte, è amara: in quanto è volontaria, diventa dolce: *ut mors est, amara res est; ut voluntaria dulcis.* Il Salvatore in Croce provò amaro l'amore verso gli Uomini, perchè lo provò come morte. Ma nella Cena lo provò dolce, perchè gli fu una morte e volontaria, e cara. E tanto volontaria, e tanto cara, o Signori, che siccome i suoi nemici non vedevano l'ora di dargli morte, nè pensavano ad altro, così Gesù non vedeva l'ora, (i) *desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar.* Avanti di morire desiderò di morire, e muore nel Sacramento. Non pensa però ad altro, che a morire di questa morte. Pareva, che,

itando

Quando già per uscir di questa vita, dovesse pensare a tutt'altro, che a morire pe' suoi nemici, che a preparare lor questa Mensa, che ad imbandire per loro questo convito. E pure non desidera altro, non pensa ad altro, tutto sta qui applicato cogli affetti, tutto intento qui co' pensieri, a morire per loro avanti d'esser da loro ucciso. Quest'amore non può negarsi, che non sia morte, perchè, secondo Ficino stesso, allo stesso tempo, chi ama, non è in se co' pensieri, e non è in se cogli affetti, è fuori di se: e chi in questa maniera è fuori di se coll'anima, non vive in se: dunque è morto. Ecco la morte, che fa Gesù colla Carità, avanti che sia fatta nelle sue carni dall'odio de' suoi nemici. Non vive in se per amore nell'istituire l'Eucaristia: e molto meno poi vive in se nella medesima Eucaristia, in cui e vive a noi, e fa un ritratto della sua morte con una carità, ch'è ancora tutta forza.

VI. L'odio de' Giudici prepara a Cristo un martirio orribile. Ma l'amore di Cristo prepara un altro martirio nel Sacramento al suo Corpo, al suo Sangue. Qual sia più amoroso, qual sia più grande, voi lo potete argomentare, o Signori, da molte cose, dalla pazienza nel sostenere, dalla lunghezza del tollerare, dalla intrepidezza del fare, e da altre circostanze, e arduità del martirio, il quale è il maggior atto della forza. Io dirò solo, che quest'amore è quell'amor forte, di cui abbiamo il testo famosissimo delle Cantiche (a) *quia fortis est ut mors dilectio, dura sicut infernus amulatio.* La Passione di Cristo fatta dall'odio è una morte, è un Inferno: ma di questa non può avvertarsi il testo proposto, perchè appunto quella è morte dell'odio, e questa deve essere dell'amore, *fortis ut mors dilectio.* Se mai però si mostrò l'amore e forte come la Morte, e duro come l'Inferno, si mostrò nell'ultima Cena, e nell'istituzione di questa morte amorosa del Sacramento. Imperocchè l'amore allora è forte, come la morte, quando può arrivare a spogliare un Uomo, siccome fa appunto la morte, non solo della vita, ma d'ogni cosa più cara, e propria, che sempre lasciasi colla vita. La morte, che diede a Cristo l'odio de' Giudici, quando gridò (b) *reus est mortis,* e fecero gridare a tutto il popolo *Crucifige,* (c) non potè arrivare a tanto. Arrivò solo a spogliarlo della vita, e di qual-

che altra cosa, e per poco tempo. Ma la morte, che diede prima l'amore a Cristo nel Sacramento, lo privò della vita, lo privò della statura, lo privò della figura, lo privò della quantità, lo privò del moto, lo privò di tutte le azioni, che porta seco l'esser vitale. Onde nell'odia Cristo vive sì, perchè vive in se: e farebbe *ex vi verborum* morto, se fosse morto in se stesso, e si consecrasse. Ma essendo vivo, non ha azione alcuna vitale propria de' Corpi: non ha statura, perchè è penetrato; non ha figura, perchè è ristretto; non ha quantità, perchè è circoscritto, non ha moto, perchè non si può muovere. L'amore però l'ha spogliato, come la morte, di tutto, e per tutto il tempo, ch'è imprigionato, è che farà imprigionato nel Sacramento.

VII. E' ancora l'amor duro, comè l'Inferno, quando non solo spoglia di vita, come la morte, ma priva ancora, comè l'Inferno, d'ogni Speranza, e priva di Redenzione. Di potenza ordinaria chi entra nell'Inferno, non n' esce più, è privo di speranza, e di redenzione: *In Inferno nulla nulla est redemptio.* Così Gesù per amore, e per emulazione dell'odio, si mette in necessità di non poterne mai più uscir fuori di potenza ordinaria. L'odio lo vuole dentro un Inferno di pene, lo vuole come fuor della terra, non solo della vita, ma della terra stessa de' vivi: *mittamus lignum in panem ejus, et eradamus eum de terra viventium,* gridano i Giudici, e Cristo amorosamente emulando quest'odio, si mette dentro il pane, con un amore, che ha la sua eternità, e in qualche modo e i suoi peccati, e i suoi tormenti, come sono quei dell'Inferno. I suoi peccati, perchè s'gettassero a vedere le irrivenenze nelle Chiese, perchè condannassero a dover essere e consecrato da' Sacerdoti, e ricevuto dagli Uomini frequentemente in peccato. I suoi tormenti, perchè si obbliga ad essere tormentato, per così dire, dall'angustia del sito, dal fetor degli altari, dalle bestemmie di chi l'insulta; dalle furie di chi lo adonta: E se fosse nel Sacramento capace d'essere tormentato, oh quanto ne patirebbe! In ogni sentimento avrebbe, il suo tormento particolare. *Fortis est dunque ut mors dilectio, dura sicut infernus amulatio.* Ho trovato in S. Gregorio la spiegazione di questo testo conforme alla già recata: *Ut Infernus, dice il Santo Pontefice, (d) Ut infernus sine misericordia,*

quos

(a) *Ser. 13 cap. 2.* (b) *De orat. cap. 6.* (c) *Serm. 29.* (d) *Matth. 28.* (e) *Ser. 3.* (f) *Joh. 13.* (g) *Matth. 26.* (h) *In Convivium cap. 8. Com.* (i) *Luc. 22.*

(a) *Matth. 26.* (b) *Joh. 19.* (c) *Jerem. 11.* (d) *in loc. cit. Cant. 8.*

quos tenet, cruciat, sic Judaica plebs Christum apprehendens sine respectu ad mortem traheret. Siegue però l'emulazione di Cristo, che coll' amore, e colla forza superò questa morte: *de qua bene subditur lampades ejus lampades ignis atq. flammularum.* Contrapponete all' odio de' Pontefici quest' amore; alla morte, che dar gli vogliono, questa morte, ch' egli si dà; all' inferno, cui vogliono condannarlo, quest' amore, a cui si condanna: e sappiate dire, se colla morte d' amore nel Sacramento vincela morte orditagli da' nemici.

VIII. Il Popolo già eseguisse questa sentenza, e gli toglie la vita, gli toglie il tempo, gli toglie tutto. Gli toglie la vita, uccidendolo di morte di Croce senza pietà: gli toglie il tempo, uccidendolo nel fior del tempo: gli toglie tutto, come si può vedere sopra la Croce, in cui non ha salvecchè i tormenti. Che fa Gesù per vincere tutte queste vittorie infami di morte? Perché gli stanno per rapire violentemente la vita, Cristo per amore, e per loro amor la depona nel Sacramento, *(a) ut vitam habeant, & abundantius habeant.* E grida a tutti nel pane Sacramentato, *(b) ego sum panis vita: si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in aeternum.* Perché gli rubano il tempo, difunendo l'anima da quel Corpo, che meritava di sempre vivere, e attesa la Complesione senza peccato, e senza la sentenza di Peccatore, non dovea giammai morire, aggiunge non solo tempo, ma eternità a' suoi fieri Crocifissori: e fa però un convito, che non lascia morire, e che in eterno fe vivere: *(c) hic est panis de Calo descendens, ut si quis ex ipso manducaverit, non moriatur.* Qui manducat meam Carnem, & bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam. Perché gli vogliono involar tutto, e carni, e Sangue, e vesti, perciò Gesù in questa Cena fa testamento, e lascia tutto a' suoi stessi Crocifissori. Non fece egli in Croce, come vorrebbero gli Eretici, il Testamento, ma nell' Eucaristia, dice il dottissimo Maldonato, e lo raccoglie dalle parole, che disse: *(d) hic est sanguis meus novi Testamenti:* e lo fece per tutto l'uomo, aggiunge S. Cipriano: *(e) Panis ipse substantialis, & panis benedictione solemni sacratus ad totius hominis vitam, salutemq. proficit.* E lo fece per tutti gli Uomini, che volessero esserne parte-

cipi, dice S. Matteo riferendo le parole di Cristo, *(f) bibite ex hoc omnes.* Bel testamento, o Signori! bel testamento di Carità! Dover morire, e lasciar eredi delle sue cose, del suo stesso corpo, del suo medesimo sangue i Crocifissori, i nemici, i Carnefici, tanto sol che vogliono esserlo. Questo io dimando un vincere la sua morte.

IX. E vi sono ancora altri modi, con cui la vinse. Ma chi può dirli tutti, o Signori? I suoi Crocifissori gli faran guerra: E Cristo nel Sacramento dà lor la pace, e la intercede dal Padre non solo a chi gli farebbe ingiuria sul Golgota, ma nel medesimo Sacramento contro costoro, dice il Padre S. Pascaio, fulmineranno gli Angeli, se Cristo stesso non gli achetasse, e non perdonasse. *(g) Certus sit quis ultores Angeli nec semel indignè communicanti parcerent, nisi bonitas Christi, in cujus judicio pendunt omnia, & cui commissum est, ut signum ponat in frontibus suorum, gladium suspendat, & removeret momentaneam mortem.* Gli squarceranno il fianco: E Cristo prepara nel Sacramento il fianco medesimo, da cui se ne lucci il Sangue, come doverli pensare, dice il Grisostomo, nella Santissima Comunione: *(h) quoties ad admirandum Calicem accedis, tantquam ab ipso latere bauriens accedas.* (i) Gli ruberanno, e si divideranno i suoi vestimenti: E Cristo divide il Sangue: *accipite, & dividite inter vos.* Gli cagioneranno con trarli tutto il Sangue un' immensa sete. E Cristo qui prepara un antidoto contro la sete de' suoi amici, e nemici: *(k) bibite ex hoc omnes.* Gli daranno per refrigerio della sete vino amarissimo, e fiele; e Cristo qui li provvede di dolcissimo mele, come parlò l' Angelico, interpretando quel testo a tal proposito de' Proverbi: *(l) comedo fili mi, mel, quia dulce est. Mel Corpus Christi dulce significat.* Lo affiggeranno in somma per ogni parte del Corpo nella Passione, e specialmente sopra la Croce: e Cristo, e Cristo qui compendia senza l' orrore natio e la Passione tutta, e la Croce. *(m) elevatur in manibus sacerdotis in Crucem, & frangitur, & distribuitur, & in nobis sepelitur, & facit nos secum a corruptione liberos.* (n) dice S. Damasceno, e S. Pascaio aggiunge, che nulla manca nel Sacramento della Passione: *nihil defuit in hoc Sacramento ad commemorationem Passionis,*

nis, quod sunt exstitit in cruce in consummationem nostrae redemptionis. (a) Terminiamo già questo punto, in cui abbiamo fatto vedere il Sacramento vincitor della morte non solo colle armi della morte, ma colle sue stesse vittorie. Perché la morte toglie a Cristo le ricchezze coll' avarizia, la vita coll' odio, la vita il tempo, tutto colla disunzione: E Cristo liberale, amoroso, ingegnoso, multiplica nell' Eucaristia le ricchezze, e le sparge; rende amore per odio, e lo previene; dona vita, tempo, ogni cosa a chi lo crocifigge: e gittando in faccia alla morte più, ch' ella non può rapire, con una morte tre volte spontanea vince una morte tre volte violenta: e può per me conchiudere questo punto S. Cipriano: *(b) de impietate, & malitia Judaeorum suavitatis, pietasque Christi triumphat.*

X. Abbiamo una vittoria, o Signori, rimane l'altra, che farà la vittoria della vittoria. Vinta è la morte di Cristo generalmente dalla morte del Sacramento, e la morte del Sacramento sarà vinta dalla Croce vostra, o Cavalieri della sua Croce. Tutto è cavato dalle parole, che disse l' Evangelista Giovanni nell' Apocalissi, e nell' Evangelio. L' Apocalissi le dice, e l' Evangelio le spiega. *(c) Et exivit, dice l' Apocalissi, et exivit vincens, ut vinceret.* Questi è un Cavaliere figura del Salvatore, il quale coll' arco in mano, e colla Corona esce vincitore per vincere. Ma come vincitore per vincere? lo dico, ch' è vincitore, perchè ha vinto col Sacramento la morte: ed è vincitore, ch' esce per vincere, perchè, uscendo dal Genacolo vincitor d' una morte, va a trionfare colla Croce d' un'altra morte. L' Evangelio favorisce tale interpretazione, dicendo colla parola stessa *exivit*, che Cristo uscì colla Croce già vincitore, per essere un'altra volta ancor vincitore: *(d) & bajulans sibi crucem exivit in eum, qui dicitur Calvariae locum.* Uscì vittorioso della sua morte col Sacramento, per vincere colla Croce il Sacramento medesimo. Fanno il Grisostomo, e Tertulliano una bella sponda a quest' argomento, dicendo il primo, che Cristo prese la Croce, *(e) tanquam vexillum victoriae triumphantis.* (f) Non solo dice vittoria, ma vittoria ancor trionfante. E il secondo, che solo Cristo ebbe la gloria della potestà su le spalle, e con questa uscì vincitore. *Solus novus Rex Chri-*

stus nova gloria potestatem humero extulit, sicut cruce, lo non intendo, come sia nuova potestà, nuova gloria, nuova vittoria, nuovo trionfo, se non ridico, che Cristo vincesse la prima volta la morte nel Sacramento, e la seconda il Sacramento medesimo colla Croce: ne lo trovar chi vincesse con questa Croce, con cui uscì, se non quella vittoria, con cui uscì dal Genacolo: *et exivit vincens, ut vinceret.* Ma perchè il Sacramento avrà le sue ragioni contro la Croce, convien sentirle avanti di decidere questa lite.

XI. La ragione del Sacramento tutta è fondata sopra il detto di S. Dionigi, e di S. Tommaso, e comune di tutti i Padri, che il Sacramento dell' Eucaristia sia il maggior de' Sacramenti, il maggior di tutti i miracoli, *(g) miraculorum ab ipso factorum maximum,* anzi il compendio d' ogni miracolo, *memoriam fecit mirabilium suorum, escam dedit timentibus se:* (b) perchè nel Sacramento sono raccolti tutti i miracoli della Bontà, dell' Onnipotenza, e della Sapienza, che sono le tre dita, con cui Iddio sostiene il mondo e morale e fisico; e della Grazia, e della Natura. Ma il Sacramento per questa volta me lo perdouti, che quanto egli in questo ha maggiore il credito, tanto la Croce ha maggiore il merito. Ed è pronta la prova presa da quelle stesse tre dita in universale, da cui il Sacramento per se l'ha presa. Allorchè con tre chiodi la Croce in se sospese non solo le tre dita, ma e le mani tutte, ed i piedi, e il corpo tutto del suo gran Fabbro, parve, che superasse l' Eucaristia in tutte tre le sue nobili pretenzioni. E per vederle, in particolare.

XII. Nella Bontà pretendo la maggioranza: perchè se Cristo fu liberale, e forte nell' Eucaristia, fu più liberale, e più forte assai nella Croce. Più liberale: perocchè se nell' ultima cena fe un Sacramento, nella Croce li fece tutti, e con tutto il Sangue. E questa è la ragione, per cui i Sacramenti non sono otto, ma sette. Anche la Croce fu detta Sacramento da' Santi Padri, tra' quali S. Ambrogio potè esclamare, *(i) o divinum Crucis Sacramentum.* E se la Croce merita il nome di Sacramento, perchè non sono otto, ma sette? Perché la Croce è il Sacramento de' Sacramenti: *ex latere Christi dormientis in Cruce fuerunt Sacramenta,* dice la Glofa recata, e approvata

Dd provata

(a) in loc. cit. Cant. 8. (b) Jo. 10. (c) Jo. 6. (d) Jo. 6. (e) in e. 26. Matt. 2. 28. (f) Cyr. de Carn. Domini. (g) ibid. v. 27. (h) lib. de Corp. & Sang. Domini cap. 8. (i) Luc. 19 Jo. (k) Luc. 22. (l) Matt. 26. (m) apus. 58. (n) lib. de Corp. Chr.

(a) loc. cit. e. 11. (b) Ser. de Pan. Domini (c) Apoc. 6. id) Joan. 19. (e) in cap. 24. Matt. 28. (f) Tertull. cons. Adm. c. 3. (g) Psal. 57. (h) Esal. 1. 10. (i) De Spiritu Sancto cap. 8.

provata da S. Tommaso sopra il quinto a' Romani: *Sic ergo videntur habere virtutem ex passione Christi*. Stillarono dalla Croce tutti que' Sacramenti, che veneriamo pur nella Croce: e specialmente il battesimo, e l'Eucaristia, che sono i due principalissimi: in segno di che uscì dal divin Costato l'acqua, ed il Sangue: *in cuius signum, segue a parlar l'Angelico, in cuius signum de latere Christi pendens in cruce fluxerunt aqua. Et sanguis, quorum unum pertinet ad baptismum, aliud ad Eucharistiam, qua sunt potissima Sacramenta*. Anche l'Eucaristia uscì dall'albero della Croce, da cui uscì parimente ogni benedizione, ogni grazia: onde è la stessa Croce al dire di San Leone, (a) *omnium fons benedictionum, omnium causa gratiarum*. E l'Eucaristia medesima è obbligata di quella grazia, di cui va piena, alla Croce. E ne fa fede S. Agostino, osservando, che si consacra perciò il Corpo del Salvatore con questo segno, in segno che la grazia vien dalla Croce sopra il medesimo Sacramento, il quale non farebbe senza la Croce, e la virtù della Croce: (b) *hoc signo Crucis consecratur corpus Domini*. Più liberale dunque è la Croce, che il Sacramento?

XIII. Più liberale, e più forte ancora fu Cristo in Croce, dove verificossi il parlar d'Osea, interprete il Santo Apostolo Paolo. (c) *Absorpta est mors in victoria: ubi est mors victoria tua? ubi est mors stimulus tuus?* La vittoria, è propria della Croce: e come che sia vero della forza nel Sacramento, che fosse forte l'amore, come la morte, e duro come l'Inferno, la Croce nondimeno è più forte, e più dura: e par suo proprio non solo essere una morte, ed agguagliare un Inferno: ma superare ambedue nella forza, ed essere però e morte della morte, e divoratrice dell'Inferno. Così vuol dire il testo d'Osea, (d) *O mors ero mors tua, morsus tuus ero Inferno*. Era stato forte l'amore nel Sacramento, perchè aveva, come la morte, spogliato Cristo di vita; e darà l'emulazione, perchè l'aveva privato di uscita, come l'Inferno. Ma la morte di Croce fu la morte, per così favellare, di quella morte, e l'Inferno di quell'Inferno, e potè scrivere Abacucco sopra la Croce il nome, come proprio di forza non penetrata: (e) *cornua in manibus ejus: ibi abscondita est fortitudo ejus*. *Cornua in manibus ejus, que-*

sta è la Croce. *Ibi abscondita est fortitudo ejus*, questa è una forza perciò nascosta, perchè non si può conoscere o la morte terribile, o il duro Inferno, che patì Gesù nella Croce. Ma dove lo patì? Patì il maggior tormento, che mai patisse in tutta la sua Passione, come fu ad un'anima rivelata, in mezzo al petto, nel centro delle braccia, nel luogo dell'amore: *Fortis ut mors dilectio, dura sicut Infernus emulatio?* Dove, dove fu quest'amore? nel mezzo della vita, quando gli furono le braccia stirate in Croce, allargate, e distese con un Inferno, che l'inchiodava al patibolo. Mirate il Cuore, il petto, e quel centro: e sapiate, che *ibi ibi abscondita est fortitudo ejus*.

XIV. In quanto furono Sacramenti l'Eucaristia, e la Croce, par, che la Croce vinca nella divina liberalità, e forza: e così è ancora in quanto ambedue son sacrificj. Nel sacrificio dell'Eucaristia Cristo ci si donò: ma nel sacrificio della Croce confermò il dono. E confermare il dono in mezzo alle pene, è un donare più liberale, e più forte. Gionata donò se stesso in sacrificio d'amicizia a Davide: (f) ma vedendo poi, che Davide perciò pativa grandi persecuzioni da Saule suo Padre, gli si donò la seconda volta, e riconfermò l'amicizia. Fu il primo dono una gran liberalità, il secondo fu liberalità, e forza: perchè il secondo dono superò non solo l'arduità del donare, ma l'arduità ancor delle pene, e della perlevezza. Il Salvatore medesimo, che nel Cenacolo fé il sacrificio dell'amicizia, in cui donò al mondo liberamente, e fortemente ancora tutto se stesso, per essere in vigor della donazione sacrificato su l'altar della Croce, nel veder poi il Calvario, e il calice delle pene, cioè nell'orto, quasi quasi pentissi dell'oblazione, e del dono, e stava già dentro un *transit*, ondeggiando il regno per l'amarrezza, tuttochè nel Cenacolo preveduta: (g) *Transit a me calix iste*. Ma perchè voler ripigliare il suo donativo? Altro è, Signori, donare in mezzo all'amore, altro è donare in mezzo al dolore. E se quasi pentissi d'aver donato il Salvatore nell'orto, il quale fu un torrente de' suoi martirj, che dovette poi fare sopra la Croce, la quale fu il gran mare de' suoi tormenti? Ma qui confermò il dono, riconfermò il

sagri-

sacrificio, e lo rinnovò, alzando un nuovo altare per stabilir l'amicizia, e per far pubblico sacrificio quel ch'era stato sacrificio privato. Perciò fu Crocifisso non nel tempio, ma nel monte, non al chiuso, ma allo scoperto, non in Città, ma fuor di Città, perchè l'altare di tutto il mondo fosse una Croce, scrisse da gran Pontefice il gran Leone: (a) *non in templo, nec intra septa civitatis, sed extra castra crucifixus est, ut crux Christi non templi esset ara, sed mundi*. Su quest'altare s'offerse il gran sacrificio, che abbracciò le parti tutte del mondo, e l'espì col sangue di tutti e i Sacramenti, e i sacrificj; onde osservarono i dotti con S. Basilio, che la Croce ebbe quattro parti, per quindi dispensare ad altrettanti cardini la salute: (b) *ut omnes mundi partitiones per eas sanctae Crucis partes ad salutem disponerentur*.

XV. Quest'è amore e liberale, e fortissimo: ma insieme onnipotenza, o Signori, vincere il mondo in tutte le sue parti con una Croce. Voi portate, o Cavalieri della Croce, in trionfo il maggior miracolo di potenza, che facesse mai Dio nell'Universo. E basti dir, che i miracoli fatti dalla gran Verga del Vicedio dell'Egitto Mosè, furono, dice Origene, un'ombra sola di tal miracolo: e però (c) *in virga Moysi primi mundi figurata*, canta della Croce la Chiesa. Convertire con un patibolo quattro parti del mondo; o vogliam dire col Padre Teofilatto, trè imperj, uno di Potenza in Roma, uno di Sapienza in Atene, un altro di Religione in Gerusalemme, fu un miracolo di potenza tre volte massi na: profetizzato dall'iscrizione, che in tre linguaggi appunto Latino, Greco, ed Ebraico, fu inchiodata sopra la Croce. (d) *Hae est victoria, qua vincit mundum, fides nostra*, possiamo dire con S. Giovanni, il quale dice *fides, non crux*. E benchè sia la fede tanto nel Sacramento, quanto nella Croce, non parlò però S. Giovanni del Sacramento, ma della Croce: onde scrisse S. Agostino dipoi coerentemente, che la fede debellò il mondo non col ferro, ne con altro strumento, ma colla Croce: *domuit orbem non ferro, sed ligno*: perchè se il Sacramento dell'altare è un Sacramento di fede, la Croce è una fede

de' Sacramenti. Ah mi dispiace pur tanto che Giuda andasse ad impiccarsi con tanta fretta: aspetti un poco. L'Eucaristia non ha avuto fortuna di convertirlo: aspetti però a vedere in Croce il suo Dio. Se una Onnipotenza d'amore non l'ha spezzato, un amor forse d'Onnipotenza lo vincerà. Chi stette saldo all'Eucaristia, o Signori, non istava saldo alla Croce. Tra' sassi, che spezzavano, si spezzava ancor questo scoglio. Se convertissi alla Croce un ladro, si convertiva ancora un avaro, tuttochè fosse un ladro maggiore, perchè sacrilego. Se si aprirono i sepolcri, e n'uscirono i morti, Giuda, come sepolcro si apriva, e in vece d'uscirne l'anima per l'Inferno, n'usciva per entrare prima nel lato di Cristo Crocifisso, poi nelle viscere della sua misericordia, e così nel Cielo. La Croce forse faceva quello miracolo, come ne fece altri.

XVI. Ma non proviamo l'Onnipotenza colla possibilità, proviamola col de fatto. L'Eucaristia non vinse il mondo, ne ha mai potuto arrivare a vincere del mondo la miglior parte. Qual è la miglior parte del mondo, anzi tutto il mondo? La Nobiltà. A questa principalmente preparò le sue viscere, quella chiamò al Convito, per questa si consecrò la vittima su gli altari, cioè per delizie de' Re, de' Principi, de' Cavalieri, de' Grandi. (e) *Mammilla Regum lactaveris*, dice di questo latte Isaja. (f) *Pone Mensam, contemplare in specula comedentes: surgite Principes*, dice lo stesso altrove. (g) *Aser pinguis Panis ejus, et prebebit delicias Regibus*, abbiamo nel sacro Genesi, e la Glosa lo spiega del Sacramento: e alcuni di questo intendono il detto ancora dell'Evangelio: (h) *ubi fuerit corpus, illic congregabuntur, et Aquila*. Cibo è questo di Re, di Principi, d'Aquile. Ma non ha mai potuto addimesticare in modo quest'Aquile, che vengano al sacro altare. Colla Croce si le ha tirate. Ed espugnando un sol nobile colla Croce, ha tirato a se tutto il mondo. Come è possibile? Disse Cristo, che quando egli fosse in Croce esaltato, trarrebbe a se ogni cosa: (i) *cum exaltatus fuerit a terra, omnia traham ad me ipsum*. La profezia fu della Croce: ma io non la veggio verificata: se non fosse, che N codemo ascende sopra

Dd 2

la

(a) Serm. 4. De Pass. (b) Ser. 181. (c) 1. Cor. 15. (d) cap. 13. (e) cap. 3. (f) 1. Reg. 18. (g) Matt. 26.

(a) Serm. 8. de Pass. (b) In cap. 11. Isa. (c) Hom. 4. in cap. 7. Exod. (d) 1. Jo. 5. (e) Isa. cap. 60. (f) Isa. cap. 21. (g) Gen. 49. (h) Matt. 24. (i) Jo. 12.

la Croce, si professa suo fedele, lo dichiara di Croce, e lo seppellisce. Ha tirato, dicono alcuni, un Nobile in Croce? Dunque è verificato l'oracolo, *omnia traham, omnia traham ad me ipsum*. E' forse troppo sottile l'osservazione. Ma non è già sottile, che ne' futuri secoli veramente la Croce traesse Principi, Aquile, nobiltà, e colla nobiltà per simpatia di riverenza, e per forza di esempio strascinasse ancor tutto il mondo. Si vede oggi con maraviglia, anzi senza maraviglia veruna, perchè è solito spettacolo, ed è passata la maraviglia in costume. Maggiore potenza però ha mostrato sempre la Croce, che il Sacramento. E se è potenza maggiore, dove è maggiore difficoltà, maggiore difficoltà è nel seguire la Croce, che il Sacramento. Chi non lo vede? Ma dirò io ancor la ragione. Il Sacramento ha una difficoltà, la Croce ne ha due. Il Sacramento è violenza sol dell'intendere; la Croce e dell'intendere, e del volere. Nel Sacramento chi ha creduto bene coll'intelletto, non truova molta difficoltà nel volere. Ma nel portar la Croce, superata la difficoltà dell'intendere, resta maggiore difficoltà nel volere. E però Cristo invitando tutti alla Croce, non disse solo, chi crede, ma chi vuole: (a) *qui vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat Crucem suam, & sequatur me*. Questo è il preliminar di seguir Cristo. E che Dio espugni con una Croce tutti i più sublimi intelletti, obbligandogli a credere; e tutte le più morbide volontà, obbligandole a rinnegarli, io esclamo: oh che gran potenza! Un Sacramento contrario all'intelletto, e contrario alla volontà, vince d'affai un Sacramento contrario al solo intelletto. Ed espugnando però la Croce due si gran potenze, ha due volte l'onnipotenza.

XVII. Oh che potenza! Ed oh che sapienza ancora! Gran sapienza fu quella, che trovò l'invenzione della Mensa Eucaristica: non può negarsi, dicendo il Savio, anzi Dio, che fu questa invenzione della Sapienza: (b) *Sapientia edificavit sibi domum, miscuit vinum, & posuit mensam*. Ma osservate a chi debbati il primo luogo secondo il testo medesimo: *edificavit*, dice, *domum*, e poi *posuit Mensam*. L'Eucaristia

fu ben la Mensa, ma la Sapienza prima fece la Casa, ch'è quanto dire la Chiesa, la quale uscì dal lato di Cristo in Croce: *inclinato capite, in Cruce dormivit, ut inde formaretur ei conjux*, S. Agostino. La Sapienza, che fece l'Eucaristia, fu una sapienza, che impiccolì Gesù per amore. Ne abbiamo la figura, (c) interprete S. Tommaso, in Eliseo impiccolito sopra il bambino morto. Ma la Sapienza, ch'edificò la Casa, cioè la Chiesa e militante in terra, e trionfante anche in Cielo, fu una Sapienza, che ingrandì in ambedue Gesù medesimo colla Croce. Attenti al paradosso, con cui finisco. Lo fece più grande in terra, perchè questo grano di senapa, crescendo in un grand'albero, ch'è la Croce, occupò i confini del mondo, si dilatò per tutta la terra, stese i rami per tutto con tanta ampiezza, che l'ombra della Croce è protezione di tutti, e i rami sono il nido degli uccelli del Cielo, o sieno quelli gli Angeli, o siate voi, o Cavalieri della Croce, che avete qui il vostro nido per grand'onore così vostro, come di Cristo. Ancor voi colle vostre adorazioni, e colla vostra Croce lo fate grande qui in terra.

XVIII. In Cielo poi lo fece più grande la Croce in modo, che (il crederete?) bisognò dilatare nel suo trionfo le porte al Cielo medesimo nell'entrare. E celebre così il testo del Santo David, come il Comento de' Santi Padri. *Attollite portas, così fa David dire agli Angeli, (d) attollite portas Principes vestras, & elevamini porta aetherales, & introibit Rex gloria*. Ma che? non può entrare nel Paradiso, se non si fan più ampie le porte? Nò, ch'è maggiore, tornando in Cielo, che quando uscì dal Cielo, e l'ha fatto tale la Croce. *Pulchrè*, sentite le parole di S. Grolamo, (e) *Pulchrè levati jubentur porta, & in sublime erigi: siquidem juxta dispensationem carnis, & mysterium, & victoriam CRUCIS, major revertitur ad caelos, quàm ad terras venerat*. Concorre ne' medesimi sentimenti ancor S. Ambrogio, (f) e aggiunge solo, che, oltre il dover Gesù entrar maggiore nel Cielo, doveva entrarvi eziandio, e per virtù della Croce, e colla Croce del Redentore tutto il mondo redento: e perciò fu mestieri non solo di spalancare,

ma

ma di alzare, e amplificare al Cielo le porte, per cui entrassero tante membra, che facevano maggiore il capo, ed il corpo. Vedendo dunque gli Angeli, dice Ambrogio, *triphosa Crucis, cujus principatus super bamsrum ejus, quasi eum, quem emiservant, colli portas capere non possent, majorem viam querebant ali quam revertenti*. *Dehuit tamen novo victori novum iter parari, quia non unus homo, sed totus in omnium Redemptore mundas intrabat*.

XIX. Io ho finito colla vostra Croce, o Signori, mostrandola superiore a quel Sacramento, che colla vostra Croce adorata, perchè par maggiore nella bontà, nella potenza, nella sapienza la morte nella Croce, che la morte nel Sacramento per le ragioni da me recate. Io dissi par maggiore, perchè non v'è, essendo lo stesso Dio, che muore in Croce, e che muore nel Sacramento, alcuna maggioranza reale in se, ma pare solamente in riguardo a noi. E forse Dio volle onorare con tanta gloria la sua, e la vostra Croce, perchè la strada della salute fosse un sentier di luce, e avesse più agevolmente chi la batteffe senza tanta bontà, potenza, e sapienza la Croce sarebbe un supplicio non solo de' sentimenti, ma de' pensieri: e andrebbe per il Diserto al Paradiso, ma senza seguito. Adesso è una strada chiamata regia *via regia Sancta Crucis*, perchè è larga, e onorata, e fatta più gloriosa per essere, come insegna, dalla nobiltà, e da questa Nobiltà innalberata. Seguite, miei Signori, la vostra Croce, che questa è la via sicura, essendo ella figurata in quella Colonna, che conduceva il popolo d'Israele alla beata terra di Promissione. Ma fate meco una riflessione su questa stessa figura del vostro viaggio. Qual è? Ella è, che Dio prima mandò a quel Popolo, tolto che l'ebbe cavato di servitù, la colonna accennata, che gli mostrasse la via, e gli fosse scorta: onde al capo decimo terzo dell'Esodo truovo scritto: (a) *Dominus autem procedebat eos ad ostendendam viam per diem in Columna nubis, & per noctem in Columna ignis, ut dux esset itineris utroque tempore* (b) Poco dipoi lo stesso Dio piove la Manna, figura del Sacramento, allo stesso Popolo nel Diserto. Voi già intendete il mistero, che colla Croce si va al Sacramento, colla Colonna alla manna, e per mezzo dell'una,

e dell'altra alla terra promessa. La vostra Croce viene di giorno, e parte di notte, ed è però vostra guida di fumo, e di fuoco nell'uno, e nell'altro tempo, *ut dux esset itineris utroque tempore*: E voi la portate dinanzi il popolo, che vi segue: onde segue a dire il testo, come fosse fatto per voi: *nunquam defuit Columna nubis per diem, nec Columna nubis per noctem coram populo*. Arrivate condotti da questa guida alla manna, a questo divinissimo Sacramento, e l'accompagnate alla Croce. Così per mezzo delle vittorie arriverete colle battaglie, ai trionfi: per mezzo de' trionfi e della Croce, e del Sacramento al Campidoglio, ed al premio. E giacchè siete prostrati avanti un Dio Sacramentato, pregatelo colla Chiesa, che avendovi donato l'una, vi onori dell'altro: *quibus Crucis victoriam largiris, adde primum Amen*.

PANEGIRICO XXVII.

DEL SANTISSIMO SANGVE DI MANTOVA.

Il Regalo della più bella parte degli Amori, e della più bella parte de' Dolori da Cristo lasciato a Mantova.

Unus militum lancea latus eius aperuit, & continuè exiit Sanguis, & aqua. Jo. 19.



I. Hi avesse allor potuto vedere l'occhio del Cielo, quando s'aperse la prima volta nelle celesti costellazioni sopra la Terra, aurbbe, cred'io, veduto sopra te, Mantova, un Aspetto il più amorevole, che lavorar potesse l'Astronomia, e un Giudicio il più fortunato, che fingere si potesse l'Astrologia. Ciò, che fu detto dalla morefca sensualità della Città di Granata, farebbe rimirato dalla ragione sopra questa Città, cioè che vi stasse pendente a perpendicolo il Paradiso. Le più belle stelle, e le più amabili congiunzioni s'unirono in un bel gruppo a formar lo sguardo benefico, e a figurare quell'Ascendente, sotto cui

(a) Matt 16. (b) Prov 9. (c) Ope 13. (d) Psal 13. (e) Epist. 27. (f) Lib 4. cap. 1 de Fide.

(a) Exod 20. (b) Exod 16.

cui dovea annidare una perfetta, e regnante felicità. Riferò, specchiandosi in questo puro lago, i Pianeti, e presagirono, anzi formarono l'idea luminosa de' Principi, che si dovevano agli uni agli altri succedere nel governo, ed assicurarsi l'un l'altro nella memoria, perchè nel merito. Qui figurata in Costellazioni la bella Piera de' Cavalieri, là intrecciata in lampi la sfogorata letteratura di tanti ingegni, per tutto coronata di se medesima la divota bellezza delle matrone, con attorno un assedio di più minute stelle, che son la plebe e del Cielo, e di Mantova. In somma farebbesi veduta la più bella parte del Cielo sopra questa parte di terra. Ma perchè il primo sguardo del Cielo, cioè la Creazione, non può vederli, si argomenti almen dal secondo, che fu la Redenzione: e con questo secondo aspetto si formi la figura di sua fortuna. Quel Dio, che fece il Mondo con artificio mirabile di Natura, venendo poi a rifarlo colle idee ancor più mirabili della Grazia, mirò dalla sua Croce, secondo l'opinione più stabilita, verso Occidente: e mirò dal Calvario Mantova con uno sguardo d'amore particolare. Avanti di morire però destinò il più bel regalo, che destinasse ad alcuna Città del mondo, questa reliquia del suo preziosissimo Sangue. Quest'è un dono, o Signori, che obbliga la vostra gran fortuna ad un grand' Amore, ad un gran Dolore: perchè è la più bella parte degli amori di Cristo, e de' suoi dolori. Su questi due privilegi della vostra felicità io girerò i due punti del mio breve, e affrettato Ragionamento.

II. Se non può farsi nulla senza disposizione di non veduta, ma sempre evidentissima, e adorabile Provvidenza: se non può ne anche rubarsi o un capello ad un Capo, o una foglia ad un albero; senza che Dio non dico non lo sappia, ma non lo voglia: chi può mai fingersi ne' suoi sospetti, o Signori, che il Sangue preziosissimo a voi toccato, non fosse a voi destinato da quell'amore medesimo, che spargeva per tutti: ma l'amore particolare verso di voi lo destinava a voi soli in dono. Possano dir ben tutti: (a) *dilexit nos, & lavit nos in sanguine suo*. Ma questi Cittadini lo possono dir in modo, che li distingue. Ci ha amati, *dilexit nos*, non solo collo spargere questo San-

gue, ma con farci un regalo di questo Sangue, & *lavit nos in sanguine suo*. E non è già questa una Spina divelta dalla sua chioma, ne un chiodo consacrato nelle sue vene, ne una Sindone pittura del suo Sepolcro, ne un sudario immagine del suo volto, ne una particella del suo Patibolo mandata a confermare la vostra fede, ne una porzione de' suoi flagelli inviata a flagellare i vostri peccati. Sono regali cotesti fatti ad altre Città, che se ne tengono fortunate. Il presente inviato a questa Città fu Sangue, e Sangue prezioso, e dichiarato per tale da Leone III. Pontefice, come si legge presso il Baronio, ed il Bellarmino, citati dal mio Rainaudo, le cui parole piacommi qui allegare per vostra gloria: (b) *Sanguinem, qui Mantua videtur, non fuisse in imagine Berythensi collectum, sed ex vero Christi sanguine declaravit Leo III. ut habent Baronius anno 804, & Bellarminus libro de scripturis in Arhanaso*. Ad altri furono mandati per gran favore gli strumenti della Passione, a voi il prezzo stesso della Passione, (c) e con un altro Leone di voi può dirsi, che per far con voi amicizia particolare, Dio vi mandò non solo il prezzo della salute, ma il Calice ancor del prezzo, *ut reconciliando mundo il mondo particolare di Mantova, & presiumisset, & peculam: prezzo di Redenzione, e Calice d'amicizia*. A voi, a voi predestinò il Sangue suo, e fece voi nel suo Sangue in un certo modo d'amor distinto Predestinati. Ma perchè il Sangue? Sentire una ragione d'amore, ch'io ho imparato da S. Tommaso: (d) *Sanguinis sunt magis amati*. I Sanguigni sono più amati: onde chi dona il Sangue, non ama solo, ne solo dona l'amore, ma la natura, e la saggi medesima dell'amore, e profonde nell'amore, si, profonde la fonderezia. Si può dir di vantaggio?

III. E pure questa sì bella parte d'amore mandata a voi, o Signori, non è fuorchè il fondamento, ch'è quanto dire il principio, e il mezzo della finezza, se si riguarda il modo, con cui fu fatto l'alto Regalo. Fù fatto con lavoro di miracoli fatti, e di miracoli lasciati di farsi, e non so qual di questi fosse maggior miracolo. Il miracolo fatto fu illuminare un Cieco, e far d'un cieco carnefice un Santo illuminatore di ciechi, ed un Apostolo tale, qual fu

(a) Apoc. 1. (b) Theoph. Raynaudus com. 1. l. 2. scilicet. 3. c. 3. num. 198. (c) serm. 11. De Pass. (d) 1. 2. q. 48. art. 2. ad 1.

fu Longino. Se Longino restava cieco (io parlo in ciò colla lingua della tradizione, e del volgo) Se Longino restava cieco, ne raccoglieva il Sangue prezioso, ne lo portava. Acciocchè dunque e lo raccolga, e lo porti a Mantova, si faccia pure un miracolo, e sia un gran miracolo di Clemenza, con cui non solo gli si perdoni la crudeltà del ferire un morto, ma gli si doni nell'atto stesso della barbarie la luce. Se colui avesse veduto, meritava in quell'atto di non vedere. Nò, si sopporti, e s'illumini, e con un tal miracolo si prepari la Fede a Mantova, e sopra lei con questo gran miracolo si rifletta lume di fede, e col sangue gloria di amore. Il miracolo lasciato di farsi fu, che quel Sangue, oggi dirò questo Sangue, e meritava, e dovea essere, come l'altro, raccolto dalla venerazione degli Angeli, e riposto dentro l'arterie del Redentore, per così salvare l'assioma del Damasceno, *quod semel assumpsit, nunquam dimisit*. Nò, dice Cristo, non sia raccolto, si lasci il miracolo solito di Potenza, e se ne faccia un altro d'amore. Si lasci questo Sangue fuor delle vene Redentrici, e sia portato da chi lo sparge nelle vene redente. Gorgoglia questo Sangue per desiderio d'essere riunito coll'unione ipostatica, e vorrebbe pur collegarsi col suo principio originario. Abbia pazienza, risponde Cristo, e stia unito a Mantova per amore. Si duole ancor questo Sangue, perchè esiliato da due Paradisi, cioè dal Corpo del Redentore, e dal Cielo empireo, dopo essere già stato comprensore, e fatto pellegrino fuor della Patria. Si dolga, dice Cristo, il mio Sangue in Mantova, ma vi resti: acciocchè Mantova possa dirmi: (a) *Redemisti nos Deo in sanguine tuo ex omni tribu, & lingua, & populo, & natione, & fecisti nos Deo nostro Regnum*. Eccovi Mantova con una, quasi disse, special Redenzione, eccola privilegiata fra tutte le nazioni, fra tutti i Popoli, ed eccola istituita con questo dono, regno d'amore: & *fecisti nos Deo nostro Regnum*. Oh grand'amore.

IV. Ma non è tutto, rimane ancora la miglior parte. Questo Sangue Santissimo, ch'adorate, non è un sangue, nò, non è un sangue del tronco dell'arterie, e del popolo delle vene: ma è un Sangue tratto dalla Regia del fianco, e dal trono stesso

del Cuore. Longino fece la piaga, Longino raccolse il Sangue, Longino fu, che il portò: sto al vostro detto. E' pur credibile (non potendo in questo mondo, in cui si poche son l'evidenze, esser certo) è pur credibile assai, che il Sangue da lui raccolto fosse il Sangue da lui versato, massimamente essendo dall'altra parte molto probabile, che non vi fosse altro sangue sotto la Croce, che si potesse agevolmente raccogliere. Poco già ne restava in quel Corpo esangue: e quello, ch'era uscito nella Crocifissione, parte era stillato in terra, parte erasi inaridito sopra la Croce. Il Sangue più discernibile, ed il più fresco fu quello, che uscì dal Cuore. *Unus militum lancea latus ejus aperuit, & continuò exivit sanguis, & aqua*. E questo è il sangue donato alle vostre adorazioni, ed alle vene della vostra pietà: sangue del cuore, cioè della più cara, e limpida vena, che avesse l'amor in terra. Sangue del cuore, o diciam meglio, il cuore del sangue. Notano su questo passo gl'interpreti, che questo sangue uscito dal cuore di Dio, fu sangue prezioso, e insieme miracoloso. Prezioso, perchè uscito dal Corpo vero di Gesù Cristo. Miracoloso, perchè uscito da un corpo morto. (b) Lo notò l'acutissimo S. Ambrogio: e l'ispirienza lo fa vedere anche al senso, che il sangue in un cadavere congelato, non è fluidibile: onde aggrommato, e rappreso per se non esce. Uscì dunque cavato fuor da un miracolo. *Contumelia in miraculum vertitur*, scrisse Teofilatto, (c) & *sanguinem ex mortuo corpore prodixit admirabile est, admirabile est*. Si cavò dunque Gesù dal cuore un miracolo, per mandare a voi quest'amore con questo sangue. E questo sangue era ancora l'ultimo sangue, e così la Reliquia di tutto il sangue del Redentore. E questa Reliquia a voi destinò, acciocchè Mantova avesse e la più cara, e la più santa reliquia, e dell'amore, e del mondo.

V. Fù anche Sangue misterioso, figurandosi in questo, dice S. Agostino, la formazione della Chiesa, la quale uscì dal fianco del nuovo Adamo: (d) *Hic secundus Adam, inclinato capite, in cruce dormivit, ut inde formaretur ei conjux, per id, quod de latere dormientis efflavit*. Con questo sangue, e da questo sangue uscì la Chiesa universale di

(a) Apoc. 5. (b) In cap. 23. Luc. (c) in cap. 23. citatum. (d) In Joan. ad cap. 19.

di Roma, e uscì la Chiesa particolare di Mantova. Quale uscì prima di quelle due, o Signori? Io lo dirò con un simbolo di scrittura, e sarà il Parto de' due Gemelli Fares, e Zara nel Genesi al trentottesimo. Cominciò a nascere prima Zara, e fugli alla man legato un nastro di porpora, (a) *unus protulit manum, in qua obstrix ligavit coccinum*. Ma ritraendo questi la man legata, nacque il Primogenito Fares. Questi Gemelli figurano le due Chiese, dicono i Padri: l'antica Zara, che ritira la mano; la nuova Fares, che supera della mano. Questo nastro vermiglio significa la Passione, e il Sangue di Cristo. La Chiesa Mantovana, come la Sinagoga, legata con questo nastro, e con questo Sangue, regalo destinatole dalla Croce, e fu la prima a spuntare, e dovea esser la prima a nascere: ma ritirando la mano per riverenza all'universale, si contentò di nascer gemella, e suddita. Nulladimeno lasciata prosperare, che la Chiesa di Mantova ha non lo quale o priorità, o specialità nell'amore: che fece Gesù con Mantova, e Roma, come fa col Cuore, e col celabro continuamente il Dio della Natura. Prima egli dunque fa il Cuore, di poi fa il Celabro; ne si è mai potuto sapere, qual sia di questi due da preferirsi. Non si può saper altro, se non che il Capo è Capo, ed il Cuore è Cuore: e che l'uno dall'altro è a vicenda, ed in diverso ordine superato. Il Capo supera il Cuore, perocchè il Capo dirama circolarmente a tutte l'altre membra, ed al Cuore stesso gli spiriti della ragione, e del moto. Il Cuore supera il Capo, perocchè il Cuore sublima per ogni parte, ed al Capo ancora gli spiriti della vita, e del Sangue. Così la Chiesa Universale è capo, a cui abbassa il Capo anche il Cuore, cioè la Chiesa generata di Mantova: ma la Chiesa di Mantova è Cuore, perchè ella ebbe l'onore di dar gli Spiriti della vita al Capo di Roma. Com'è possibile? Non v'è storia più nota negli annali gratissimi della Chiesa, che la vostra Matilda diede a Roma, ed al Vicario di Dio non solo ajuto col' armi, non solo vita co' suoi ajuti opportuni, ma il Patrimonio stesso, e così la vita. Iddio, che vide in Croce i futuri meriti di Matilda, e di Mantova, fece col sangue suo medesimo e la Chiesa di Roma, e la Chiesa di Mantova con una intelligenza eterna fra loro, che Roma fosse il Capo di Mantova col-

la Fede; e Mantova coll'umile fedeltà il Cuore di Roma: e fosse così tributario il Principato del Cuore al Principato del Capo, mandandogli la vita: e restasse obbligato il Principato del Capo al Principato del Cuore, ricevendo la vita, e dandogli il moto.

VI. Che posso dir di più, o Signori? Ma se volete, che dica, dirò di più: e dirò, che questo Sangue donato a voi dall'amore non solo vi fè nascere colla Chiesa, ma vi fè nascere ancora co' Sacramenti. *Et continuò exivit a anguis, & aqua* All'uscir del Sangue di Cristo uscì l'acqua altresì; e nel sangue, e nell'acqua è la forgente de' Sacramenti: (b) *quia hinc habent ortum Sacra mysteria: cum accesserit ad horrendum Calicem, idè accedas, ut ab ipse bibiturus Christi latere*, terribile ponderazione del Boccadoro. Eccovi il Donativo fattori da Gesù, ch'è fonte de' Sacramenti, e vi avvisa, che fosse generati in certo modo co' Sacramenti dal di lui fianco. Ma v'è un non so che in quest'amore ancora più speciale. Osservate bene, che l'acqua è simbolo della Vocazione, il Sangue dell'elezione, come notò l'acuto S. Agostino: (c) *versat quisque in aqua, & sanguine, ut nos faceret aqua vocatos, sanguine electos*. Fù una chiamata l'acqua per tutti; fù un'elezione per tutti il Sangue: ma essendo a voi inviato in dono, o fù speciale per voi e la Vocazione, e l'elezione: o gli altri furon chiamati coll'acqua, e voi eletti particolarmente col Sangue. Aggiunge Tertulliano, che quell'acqua, e quel Sangue, che usciron dal Cuore di Dio, simboleggiarono due battesimi. (d) E Cristo mandò a voi, o Signori, quel Sangue uscito coll'acqua per battezzarvi due volte e nell'acqua, e nel Sangue: non perchè non bastasse anche a' peccati Originali dell'acqua un battesimo d'acqua, ma perchè non bastava un attestato solo all'amore. Ne furono due soli questi attestati, furono tre. Due Sacramenti mandò l'amore, e gli attestati furono tre, come nel battesimo, l'acqua, il Sangue, ed il fuoco, cioè l'amoroso Spirito, che vi eleffe. *Tres sunt qui testimonium dant in terra. Spiritus, aqua, & Sanguis*. Tre attestati, due Sacramenti, un sol dono. Che dono mai è costui? e che gruppo mirabile di finezza! Che amore nel fondamento del dono! ne' miracoli fatti, e lasciati di farsi per fare il dono! nel donar il Sangue del Cuore! un Sangue prezioso! un Sangue miracoloso! un Sangue

guè misterioso! un Sangue origine di due Chiese gemelle! un sangue fonte de' Sacramenti, e della vostra fede battezzata con due battesimi, e con tre testimonj d'amor parziale, ch'è quanto hò sinor discorso.

VII. Questa è la parte più bella de' suoi amori: e la parte altresì più bella de' suoi dolori. Anzi per questo è la parte più bella de' suoi amori; perchè è la parte più bella de' suoi dolori. Quando un Amico ama l'altro amico, vuol le pene solo per se, essendo in questo differenziato l'amor di concupiscenza dall'amor d'amicizia, che quello vuol solo il bene per se, questo vuole il ben per l'amico: e volendo il ben per l'amico, vuole il male solo in se stesso. Par questo a prima vista un amore eroico, ma è plebeo amor d'amicizia. L'amor eroico nell'amicizia comunica all'amico ancor i dolori. Perchè di grazia? Perchè l'amore eroico, essendo avaro più delle pene, che de' piaceri, se arriva mai a comunicarle ad un altro amico, fa un atto grande in privarlene. Ma no, che non se ne priva: col comunicarle all'amico se le raddoppia, patendo in se, e in un altro se: e patir due volte un dolore è amore eroico due volte. Oltrechè questo è un segno evidente della più vera amicizia, amar non sol colla volontà, volendo bene all'amico; ma ancora coll' intelletto, giudicando l'amico e uguale, e abile, come se, a soffrir gli stessi tormenti, e ad esercitare la stessa virtù eroica, ch'è la fortezza. Dio, ch'è l'idea del vero amore amichevole, comunica i suoi beni in qualche parte a' nemici, e in miglior parte a' suoi amici ordinarij; ma a' suoi amici soli straordinarij comunica i suoi dolori. La prova è sotto la Croce. Ecco la Madre, e Maddalena, e Giovanni, che sono soli sotto la Croce, e sono lasciati da Cristo a parte de' suoi dolori, perchè sono e i più amanti, e i più amati. Fa S. Giovanni medesimo a me però dubitare se sia diletto, perchè nol sento in quest'occasione nominarsi col proprio nome, con cui quasi sempre egli si appella: (e) *Discipulus ille, quem diligebat Jesus*. Vede stillar il Sangue misto coll'acqua dal fianco aperto: e non dice *Discipulus ille, quem diligebat Jesus*: ma sentite come qui parla: *enavit Sanguis, & aqua, & qui vidit testimonium perhibuit, & verum est testimonium ejus*. Che stravaganza è costella? Perchè non è Giovanni sollecito dell'amore, ma sol della ve-

Tomo I.

rità? Altri diranno, che la verità o confermo, o confuse l'amore. Io per me penso, ch'egli tacesse l'amore, perchè quell'Aquila vedesse devolute le ragioni del Sangue, e di questo Sangue ad altre Aquile, che regneranno in Mantova. E non disse d'esser amato, perchè era tempo già del dolore, di cui l'amore suo, e di Mantova cominciava ad essere erede.

VIII. Par ch'io supponga una falsità, cioè che il Salvatore quand'ebbe la lanciata, e sentisse dolore, e lasciasse l'eredità d'un tal dolore a Giovanni, a Mantova. Ma egli, come era morto, non sentendo dolore alcuno, che dolore poteva con questo Sangue lasciare in eredità? Il dubbio diventerà argomento a manifestare, che questo dono di Sangue sia la più bella parte de' suoi dolori: e sarà argomento doppio. Il primo, perchè gli altri dolori della Passione, essendo vivo ancor il peccato, eran dolori, permettetemi dir così, peccatori, dolori fatti dal peccato, e sostenuti per cagion del peccato. (f) *Peccata nostra ipse per tulit in Corpore suo super lignum*, disse però S. Pietro. Tutto l'altro Sangue di Cristo fù sparso con dolore, ma dolore e ne' Carnesfici empio, e nel Redentore non Redentore ancora perfettamente, perchè fù Redentore perfettamente solamente allorchè spirò. Ma questo Sangue fù sparso, quando il peccato era morto: e però fù il dolore innocente: e questo fù il dolore lasciato a Mantova, e perciò dolore più bello. Voi mi riprendete, o Signori, perchè di nuovo suppongo, che fosse da Gesù in questo spargimento, e in questa crudeltà sentito il dolore. Signori no, nol suppongo. Il dolore della lanciata non fù di Cristo, perchè dovea esser de' suoi amici. Quanto meno senti dolore il Nazareno trafitto, tanto più lo sentirono Maria, Maddalena, Giovanni, e tutti i suoi amorevoli, che lo videro. Ah come restarono essi da quel Colpo trafitti, e morti! Questo, o Signori, è il vostro dolore, e dolore d'ogni anno, quando siete ed amici, e spettatori di questo Sangue in questa Basilica. Questa è la parte de' dolori donatavi, de' dolori senza peccato, e con Compagnione vivissima del peccato.

IX. Il secondo argomento ancora per voi più nobile, è perchè l'altre anime son chiamate ad entrar nel fianco svenato, a riposarsi nel sen ferito. Tutta la Chiesa è invitata a sentir

Ee

sentir

(a) Gen. 38. (b) *in hunc locum, Joan. 19.* (c) *capit. 102. in Joan.* (d) *Tertull. de Baptis.* (e) *1. Jo. 5.*

(a) *Jo. 19.* (b) *1. Pet. 2.*

sentir dolore, e però a venire nel Cuor di Cristo, ch'è centro egualmente amabile, e orribile dei dolori. Così viene spiegato comunemente quel detto de' Cantici, dove lo Sposo dice alla Sposa: (a) *surge, amica mea, speciosa mea, & veni. Columba mea in foraminibus petrae in Caverna maceriae. Foramina sono le ferite di Cristo, Caverna maceria è la ferita del Cuore, secondo che parlò S. Gregorio, e Ruperto abate: (b) In foraminibus petrae, dice il secondo, propter fixuram clavorum, in Caverna maceria propter vulnus lateris. Quel, ch'io pondero in questo passo a vantaggio immenso di Mantova, è, che l'altre anime amiche sono chiamate al Cuore, amica mea, veni, sono chiamate a venire nel centro della doglia, nel luogo amorosissimo del tormento, Veni. Ma l'anime di Mantova, non sono così chiamate: non son chiamate al cuore: il cuor medesimo viene a loro: e par, che affatto per loro unisse S. Bernardo due testi della Scrittura: (c) *Ferrum pertransit animam ejus*, ecco il dolore: *& appropinquavit Cor illius*, ecco il venir del dolor di Cristo egli stesso col cuore a Mantova. Le altre Spose sono chiamate alle nozze nell'anima degli amori, ch'è il centro ancor de' dolori, nel cuor di Cristo Sposo di Sangue: ma la Sposa, e la Chiesa sua predilecta di Mantova, ha le nozze in questa Basilica: e non va ella su'l Calvario alle nozze, viene il Calvario, e lo Sposo a lei con tutto il suo corredo, e in tutta la maestà de' dolori: (d) *Tanquam sponsus procedens de thalamo suo*. Tanto importavano a Dio queste nozze di Sangue con questa Chiesa! Che grand'amore, o Mantova, portò il Signore alla tua felicità, partecipandoti ne' suoi amori più belli i suoi dolori più crudi! Ma questo vuol dir lasciarti, e mandarti in dono il suo sangue, il sangue del cuore, il sangue miracoloso, il sangue misterioso con tutto ciò, ch'è detto nel primo punto, che prova esser questo un Donativo di amore insieme, e dolore, e del fior dell'uno, e dell'altro.*

X. Obbliga però voi, o Signori, questo Presente a grand'amore verso chi dona; a grand' dolore verso chi muore. Giuseppe pianse la morte di Giacobbe suo Padre, e la pianse più volte, e la pianse con lagrime di fiera insieme, e tenera compassione. Quando lo vide

morto, (e) *ruit super faciem Patris fletus, & doosculans eum*. Amor di doglia precipitosa! Lo fece piangere settanta giorni interi da tutta Egitto: *Flevitque cum Aegyptiis septuaginta diebus*. Lo fece piangere nell'eleque con sì gran pianto, che fu chiamato quel luogo; pianto d'Egitto: *Planctus magnus est iste Aegyptiis, & idcirco vocatum est nomen loci illius, Planctus Aegypti*. Se io speculo la ragione di sì gran pianto, io trovo, (oltre il bel genio, ch'ebbe quell'anima salvatrice) io trovo, dico, che il Padre, benedicendo colle braccia incrociate tutti i figliuoli, distinto come nella benedizione, così nel Testamento, e nell'eredità il suo Giuseppe, (f) a cui lasciò, sopra la sua Legittima, il favorito campo di Sichem. Giuseppe però distinto, e trattato meglio de' suoi fratelli dall'anima fuggitiva del Padre, trattò meglio il corpo del Padre colle sue pene. Ah chi ebbe la più bella eredità dall'amore, ha sempre la maggiore eredità del dolore. Signori Mantovani, intendete col vostro ingegno, e col vostro amore più, ch'io non dico. Foste distinti nel beneficio; e nell'eredità fra tutti i popoli della fede, Gesù fra gli ultimi spiriti della vita, e colle braccia in croce, come Giacobbe, vi benedisse *de rore Caeli*, e vi lasciò nel suo gran Testamento, e comune a tutti, con un privato Codicillo di Sangue, questo legato di amore. Vi trattò meglio di tutte l'altre Città. Ma un amore particolare ad un equal dolore, per la sua morte impegna le vostre lagrime. Mandò egli alle vostre lagrime un'ambasciata amorosa di Sangue: E voi dovete a questo Sangue rispondere, ed inviargli una tenera, e dolorosa ambasciata di lagrime. (g) *Mittamus ad eum legationem lacrymarum nostras*.

XI. E se volete farla da generosi, ch'è quanto dire da pari vostri, immitate quel Solitario, che trovato, non so in qual parte, un limpido rusculetto; e provatolo dolce all'udito, fresco al tatto, amabile al gusto, sentissi nel cuor talento di andarne a veder la fonte. Il movimento razionale del cuore diede l'impeto ai passi, che lo portarono per più giorni a ritroso su la fiorita sponda del Rio. Ed ecco finalmente gli vien trovato, che

PANEGIRICO XXVIII. DELLA SS. NUNZIATA.

Quanta fosse la Grazia, che Dio diede a Maria con farla Madre:
Quanta fosse la Gloria, che Maria diede a Dio col consentire ad essergli Madre.

Ave gratia plena Dominus tecum &c.

Lucæ cap. 1.



I. così bene ordinato il sistema della terra, e del Cielo, perchè si vedesse l'ordine non meno della Natura, che della Grazia, che non poteva meglio ordinarli a mantenere un commercio di necessarie influenze, le quali ora dal Cielo scendessero in terra, ed ora dalla terra si sollevassero al Cielo, e però incatenassero l'un coll'altra, e di due mondi così diversi facesse un solo mondo. Nell'ordine della Natura si vede cogli occhi stessi questo commercio, mentre si vede, che ascendono dalla terra i vapori al Cielo, e il Cielo li commuta colla terra in rugiade: e sempre con un traffico vicendevole il Cielo manda, e riceve; e la terra riceve, e manda. Non sono però mai d'un prezzo eguale le merci, perchè quelle del Cielo sono celesti, e quelle della terra sono terrene. Di là si manda luce, di qua si mandano tenebre. Di là rugiade, di qua vapori. Ma il Cielo è colla terra così cortese, che non pur si contenta di commutare le sue mercatanzie colle terrene, ma tramuta alla terra stessa le merci; e quelle, che riceve torbide, rende chiare, e quelle, che riceve impure, rende pregiate; e quelle, che riceve terrene, rende celesti. In somma il Cielo la fa da Cielo, e da superiore, che nel fare le grazie, e nel non poterle ricevere, è pago della gloria d'averle fatte, e della gloria di non poterle ricevere. Il Cielo non può ricever grazie, ma può ricevere qualche gloria: ed è però, diceva Atenagora, (d) *Maximum, acceptissimumque sacrificium quis Calor tetenderit, & in orbem reduxerit contemplari*.

Ec 2

Si

che le bell'onde hanno la lor sorgente (cosa mirabile!) dalla Calvaria d'un Uom defunto. Stupissi in veder la morte essere scaturigine della vita, e ringraziò quel teschio, che anche morto, e spolpato avesse spiriti d'anima così pura, per colorire i fiori del Campo, e battezzar la sete de' passeggeri. Andate voi ancora, o Signori, co' passi del vostro spirito solitario a rinvenir la fonte di questo piccolo, ma reale fiume di sangue. Lo troverete uscir dal Calvario, e insieme dal Cuor d'un Dio defunto per amor vostro, che fu la origine della vita: e però disse bene S. Agostino, che S. Giovanni adoperò il vocabolo proprio, perchè da questa morte usciva la comune, e la vostra vita: (a) *non dixit, percussit, aut vulneravit, sed aperuit, ut illis quodammodo vita ostium panderetur*. Troverete questo rio di Sangue mandato da un Cadavero Nazareno, e sicibondo a' vostri fiori, alla vostra sete: (b) *ex illo corpore defuncto, potrete dire con S. Ambrogio, vita manabat*. Troverete finalmente uscir dal dolore l'amore, e l'amor col dolore: (c) *Unde amor, inde dolor*. Questo Sangue ha navigato per trovar voi fino a Mantova: E il vostro Sangue, o almeno il vostro Pianto navighi per trovar lui insino al Calvario. Ma no, che non v'ha d'uopo di navigare. Avete il Calvario in Mantova, avete il Sangue di Cristo su quell'altare. Ringraziatelo co' vostri amori, accompagnatelo co' vostri dolori: e all'aspetto del Cielo, che sopra voi s'aperse bello in crearvi, più bello assai in redimervi, aggiungete voi l'altro aspetto, che sarà il terzo, e vostro, di gratitudine, mirando quest'amore, questo dolore con dolor, con amore proporzionato. Già veggio i vostri volti, e i vostri cuori tutti eclissati con un eclissi particolare di Mantova, mentre si fa l'eclissi universale del Mondo. E sta pur bene, che in faccia al Sole insanguinato dalla Passione, s'eclissino le stelle: e ad onore del sacrificio fatto per tutti si faccia un sacrificio privato col dolore del pianto, da chi fu amato tanto singularmente coll'amore del

SANGUE.

* *

(a) Cant. 2. (b) Greg. in 2. Cant. Rup. in 2. Cant. (c) Serm. 61. in Cant. (d) Psal. 18. (e) Gen. cap. 50. (f) Genes. cap. 48. in fine. (g) in cat. aut.

(a) in Joan. tract. 102. (b) in cap. 23. Luca. (c) August. (d) In Apolog.

Si contenta il Cielo, che la terra, mirando il luogo, onde tutte vengono le grazie, gli renda questa gloria; gli faccia questo accettabile sacrificio di contemplarlo, e di riconoscerlo. E così è, miei Signori, nell'ordine della Grazia. Benchè non veggasi un tal commercio spirituale, v'è sempre tra terra, e Cielo, questo bel traffico: e vanno innanzi, e indietro e le rugiade, e i vapori, cioè le Grazie, e le Glorie. Le grazie vengono sol dal Cielo, e il Cielo non pretende altro, che gloria, perchè, come superiore, non è capace di grazia. E se riceve gloria da noi, ce la fa più bella: e per un poco di gloria, che gli rendiamo, ci grandina nuova grazia. Oh che bel commercio, o Signori, oh che bel commercio! Ogni giorno si fa tra la terra, ed il Cielo questo Mercato. Ma in questo giorno si fa con tale solennità, che merita spettatori tutti gli Uomini, e tutti gli Angeli. Si verifica oggi la profezia, (a) *Descendet sicut pluvia in vellus, & sicut stillicidia stillantia super terram*, come l'interpreta colla comun degli interpreti S. Ambrogio. (b) *Discende oggi la rugiada, e la poggia, e la grazia con tutta la sua pienezza: Ave gratia plena*. Ma ascende ancora con tutta la sua pienezza dalla nostra terra la gloria. Avanti questo di non discese mai dall'Empireo tanta grazia, non ascende mai all'Empireo tanta gloria. *Quanta fosse la Grazia, che Dio diede a Maria col farla Madre: quanta fosse la Gloria, che diede Maria a Dio col consentire ad essergli Madre*, è l'argomento di questa toleantà tutta di Dio, e tutta di Maria Vergine: ed ancorchè sia superiore ad ogni umano, e Angelico intendimento, tuttavolta non sarà perder tempo il cercarne la sua grandezza, perchè la divozione non perde tempo, ancorchè non capisca bene l'oggetto. Lo stesso non capirlo, se non fa altro, partorisce colla meraviglia il fervore. Voi siete preparati co' divoti vostri s. pori: ed io mi accingo a farli più grandi col bel commercio della Grazia da Dio data a Maria, e della Gloria da Maria oggi data a Dio colla data, e ricevuta divina maternità. Discorriamo.

II. Io non favello, o Signori, di quella grazia, che ha ricevuta dal primo istante del suo concepimento, o che deve ricevere fino al fine della sua vita la nostra Vergine: ma parlo solo, come è dovere, di quella

grazia, ch'oggi riceve, mentr'è annunziata dall'Angelo Gabriello Madre di Dio, *Ave gratia plena, Dominus tecum*. Non mi discosto punto dall'odierno mistero, m'impegno di star fiso all'Annunziazione, e così alla grazia oggi ricevuta, come alla gloria oggi data. Solo mi do licenza d'argomentare dalla passata, e dalla futura grazia per la presente. La grazia, che ha ricevuta finora, è stata sì incomprendibile, che non v'è mente abile a calcolarla. La grazia, che dovrà per l'avvenire sino all'ultima morte ricevere, è una grazia, che solo Dio potrà comprenderla: *ineffabilis sanctificationis gratia*, dice pur nobilmente S. Agostino, (c) *quantum in corpore Virginis valeret, illi soli notum est, qui de ejus natura naturam suscepit*. Dico della grazia sola del corpo, la quale pure è ineffabile, e conosciuta solo da Dio. Che sarà poi la grazia dell'anima? Sarà ancora più incomprendibile, e non pur doppiamente, ma senza fine ineffabile. E questo è il sentimento di tutti i Padri, i quali col Damasceno chiaman la Vergine un abisso d'immensa grazia, *gratia abyssus immensa*, non solo abisso, che per se solo è incomprendibile, ma abisso d'immensa grazia, perchè non è questa grazia una volta sola, ma molte volte è incomprendibile. Non si contenta il Dottor Seraphico di chiamar questa grazia immensa, la vuol chiamare immensissima, (d) *gratia Mariae gratia verissima, gratia immensissima*, per così levar la speranza di mai comprenderla, come superlativa nella medesima immensità. Or tutta questa grazia tanto passata, quanto futura, fu in grazia della presente: e si può dire, che in questo di fu data tutta all'anima di Maria, non già fisicamente, ma moralmente. Fisicamente le fu donata, e data in diversi tempi, perchè così conveniva, e perchè la grazia non ha aver alcun termine, e perchè non doveva aver alcun termine per Maria. Moralmente le fu donata, e data oggi tutta, perchè doveva oggi esser fatta Madre di Dio, perchè ad esser fatta una donna Madre di Dio è necessaria, e riguarda tutta la grazia.

III. La passata doveva disporla a così alta, e magnifica dignità. E però Dio la collocò su la testa di tutti i monti nel primo istante della sua Concezione, cioè sopra l'eminenza di tutti i Santi col fondamento

fun.

(a) *fundamenta ejus in montibus sanctis*. La futura le sarà data, perchè fu fatta Madre di Dio. Si diranno di questa donna figurata nella Città di Sion cose gloriose, segue a dire il Salmista, anzi si sono dette, considerando lei ne' confini della sua vita, *gloriosa dièta sunt de te, civitas Dei*. Si dirà, che fu tutta fondata con pietre grandi, e preziose, (b) *lapides grandes, lapides preciosos in fundamentum*. Si dirà, che fu tutta nelle pareti colmata d'oro, (c) *operuitque omnia laminis aureis*. Si dirà delle mense, de' Candelieri, de' vasellamenti, de' Cherubini. Si dirà della grazia, di cui Maria fu sì ripiena nell'essere al Cielo assunta, che fece meravigliare, a somiglianza del suo diletto, tutte l'Angeliche Gerarchie. *Gloriosa dièta sunt de te*. Ma perchè avrà tanta grazia? Perchè sarà oggetto di tanta gloria? Perchè fu madre, perchè homo, segue pure il Real Profeta, *homo natus est in ea*. E per questo l'Altissimo la fondò: *ipse fundavit eam Altissimus*. Perchè dovea il Verbo essere in lei concepito, fu fondata con tanta grazia. E perchè di lei nacque un Dio, fu dipoi sempre accresciuta la stessa grazia. Perchè *homo natus est in ea*. Fatta la grazia dunque è passata, e futura, è in grazia di questa grazia, ch'oggi riceve. Ed oh che grazia dunque in questo di fu data a Maria!

IV. E pure questo scandaglio, ancorchè in se stesso sì grande, non è adeguato alla realtà, e al merito della Vergine. Perocchè s'è cominciato dalla Concezione solo di Lei, e s'è finito solo al termine di sua vita. E dovea cominciare con una eternità, e terminarsi coll'altra. Attendete, vi supplico, alla verità dell'iperbole. Fin dal principio di quell'eternità, che non ha principio, essendo Dio buono infinitamente, e volendo manifestare, e comunicare la tua bontà non in qualunque modo, ma nel più alto, che possa pensare un Dio, determinò di mandare per Capo della grazia ad incarnarsi il divin Figliuolo. Per questo mirabil fine era necessario determinare, e nello stesso atto, e nello stesso decreto ancora la Madre, di cui nascesse, perchè madre, e figliuolo sono correlativi, e non può volersi la madre senza il figliuolo, ne il figliuolo senza la madre nell'ordinaria generazione. Per questo colle parole

medesimo fa la Chiesa parlar Maria, e parlare il Verbo, Sapienza eterna: (d) *ab aeterno ordinata sum, & ex antiquis, antequam terra fieret. Nondum erant abyssus, & ego jam concepta eram. Ab aeterno avanti che Dio pensasse ad alcuna cosa fuori di se, pensò alla Madre unitamente col Figliuolo per fargli essere questo Figliuolo di Maria, e quella Madre di Dio. E poscia nel far il mondo, il suo primo oggetto era questo, preparare a Maria singolarmente ciò, ch'egli preparava per tutti gli altri: ond'ella seguiva a dire: quando preparabat Calos aderam. Era presente a Dio, quando per lei preparava il Cielo, per lei le stelle, per lei gli elementi, e per lei tutte le Creature. Dio la mirava, come fine di tutte le sue bell'opere, cioè Madre da farsi oggi del suo Figliuolo. Così l'andò mirando per tutti i seguenti secoli. Nel fare il Paradiso terrestre, e dentrovi Adamo, ed Eva, e tutte quelle nobilissimi ne Creature: nel lavorar i fiumi, ed il mare: nell'architettare le stagioni, e i pianeti, aveva innanzi sempre Maria. Furono preparativi di questa Donna il Diluvio, e l'Arca, le generazioni di Noè, e d'Abramo; di Isacco, e di Giacobbe con tutti que' sacrificj, quelle scale, quelle nozze, quelle ombre. Il secolo de' Patriarchi, e il secolo di Mosè, e il secolo di Giosuè, e quello di Gedzone, e quelli de' Giudici, e de' Sacerdoti, e de' Re, e tutti gli avvenimenti narrati nella Scrittura, sono un'ombratile preparazione di questa grazia, che riceve oggi Maria. E' degna d'esser udita la riflessione di S. Bernardo, il quale par, che faccia un trapasso poco a proposito, ma è a propositissimo a questo di, ed a questa grazia. (e) *De hac, dice & ob hanc, & propter hanc, omnis scriptura facta est, totus mundus factus est. Et hac gratia Dei sentita bene la conseguenza. & hac gratia Dei plena est, & per hanc homo redemptus est, Verbum Dei Caro factum est, Deus humilis, & homo sublimis. Tutta la Scrittura, e tutto il mondo fu fatto in grazia di questa Vergine, perchè dovea esser Madre di Dio, e perciò piena di quella grazia, che le fu preparata per tutti i secoli, & hac gratia Dei plena est. Una grazia lavorata fin dall'eternità, e per tutti i secoli! Si può raffigurare grazia più grande?**

V. Ma

(a) Psal. 71. (b) Ser. 13. in Nat. Domini. (c) Serm. de Assump. (d) Bonav. in specul. cap. 5.

(a) Psal. 86. (b) 3. Reg. 9. (c) 3. Reg. 6. (d) Prov. 8. (e) Ser. 3. in Salvo Reg.

V. Ma questa è solo una eternità, resta l'altra. La Grazia, ch'oggi riceve la Madre del Verbo in carne, non è una grazia solo per lei: è una grazia, che deve servir per tutti, e durare per tutta l'eternità avvenire. Diventa oggi un mare di grazie, che sgorga l'onde in due parti, una va indietro, l'altra innanzi; la prima allaga il passato, la seconda il futuro; quella feconda l'eternità *à parte ante*, e quella l'eternità *à parte post*. Un Angelo disse ad una madre, che fu Rebecca, queste parole, (a) *duæ Gentes sunt in utero tuo*, perchè aveva nell'utero i Gapi delle due genti, Esaù, e Giacobbe. Può dire, e dice un altr'Angelo, nell'annunziarla, a Maria, che avrà due genti anch'ella nell'utero, perchè avrà in se stessa il Capo di tutti gli Uomini e passati, e futuri, e di più di tutti gli Angeli: *ave gratia plena*, ecco la grazia: *Dominus tecum*, ecco il mare, ecco il Capo di tutte le Genti, e di tutte le grazie. Sicchè, siccome Cristo influisce la grazia, e nelle generazioni passate, e nelle future, anche in tutti i Beati, e gli Angeli in Paradiso per tutta l'eternità, così la Madre d'un Dio riceve oggi un mare di grazia da influirne, e parteciparne a tutti per tutta la futura eternità, non solo per la passata. E siccome tutti hanno detto, e tutti diranno in Cielo di Cristo, (b) *de plenitudine ejus omnes accepimus*, e *gratiam pro gratia*, così diranno a proporzione della Vergine, che però è piena di grazia, *ave gratia plena*. Così par che intendesse il suo taggio Servo detto Idiota, (c) il quale dopo aver chiamata Maria tesoriera delle divine grazie, aggiunge poi che ne dà a tutti, e che ha cura di tutti, e che nessuno si asconde dal suo calore, cioè dalla sua grazia: *ipsa est thesauraria gratiarum ipsarum. Cura illi est de omnibus*, e *sic nemo est, qui se abscondat à calore ejus*. E così disse con sua gran gloria ancor S. Bernardo, (d) che tutti, tanto passati, quanto futuri; e nella terra, e nel Cielo, miran Maria, come arricchiti di grazie da questo mare. *Ad illam, sicut ad medium, sicut ad arcam Dei, sicut ad rerum causam, sicut ad negotium omnium secularum respiciunt, et qui in Culo habitant, et qui in Inferno, et qui nos præcesserunt, et nos*

qui sumus, et qui sequentur. Chi potrà ora ne mea di presso alla verità concepire, quanto sia inesplicabile quella grazia, ch'oggi riceve la nostra Madre, mentre è fatta Madre di Dio? Di questa s'hà da fornire il tempo passato, e il tempo avvenire; e come fu cominciata a provvedersi in una, così deve durare, come s'è detto, nell'altra eternità, qual fonte, che si tira dietro un ruscello d'acqua infinita: *ego Sapientia effudi flumina*, può dire con Cristo nell'utero la sua Madre: (e) *ego quasi immensi aquæ immensa*.

VI. Non hò però ia bisogno di questa immensa grazia fuor di Maria per misurar quella grazia, ch'oggi hà da Dio: mi basta la stessa grazia, ch'oggi riceve. Qual'è? È la misura della potenza di Dio medesimo. Egli non può far di meglio, dice l'Angelo delle Scuole, che fare una Madre, perchè non vi può esser di più d'un Dio: (f) *Beata Virgo ex hoc, quod est Mater Dei, habet quandam dignitatem infinitam ex bono infinito, quod est Deus: et ex hac parte non potest aliquid fieri melius, sicut non potest aliquid melius esse Deo*. Supposto questo principio già ricevuto, e notissimo, qual sarà quella grazia, che Dio darà alla Vergine in farla Madre? Una grazia non solo degna d'una tal Madre, ma degna ancor d'un tal Dio. Una grazia, che riverirono gli Evangelisti, e adorarono col silenzio, contenti solo di dire (g) *de qua natus est Jesus*: perchè al dire di S. Gregorio, (h) *laudat idoneè homo tacendo, quod idoneè comprehendere non valet*. Una grazia, che non potè capire la stessa Vergine, ancorchè potesse capire l'incomprensibile: (i) *nec ipsa explicare potuit, quod capere potuit*, come potè affermare S. Agostino. Una grazia, una grazia, che Dio solo s'è riservato e di lodare, e d'intendere. (k) *Dei tantam est Mariam laudare pro dignitate*, scrisse Andrea Cretense del primo: e del secondo S. Bernardino: (l) *Tanta fuit perfectio Virginis, ut soli Deo cognoscenda reservaretur juxta illud Eccl. 1. Ipse creavit illam in spiritu sancto, vidit, dinumeravit, et mensus est*.

VII. Belle misure tutte, ma che provano questa grazia senza misura. Signori nõ:

(a) Gen. 25. (b) Jo. 1. (c) De contemplat. Virg. (d) Serm. 2. de Pentec. (e) Eccl. 24. (f) D. Thom. 2. p. 94. art. 6. (g) Matth. 1. (h) Greg. 9. mor. (i) Serm. de Assumpt. (k) Orat. 1. de Dormit. V. (l) Tom. 2. Ser. 51.

la misura è la potenza di Dio in intendere. Egli solo e può capire tal dignità, e comprendere questa grazia. V'è la misura ancor del poter donare. Dio solo può far quello, ch'oggi fu fatto. Cogli altri, e con Maria stessa in altre occasioni, mi pare, che Dio usasse la sua gran liberalità. Ma oggi usa la sua magnificenza. E' la magnificenza, come sapere, una virtù, che fa cose grandi in materia grande, e con grandi spese a proporzione della potenza, ch'hanno i Signori grandi, a quali solo appartiene questa virtù. Gran conviti, gran nozze, gran Teatri, gran Tempi, gran fabbriche a beneficio del pubblico, chiamate però non azioni, ma opere magnifiche, perchè le azioni grandi sono della magnanimità, le opere grandi son della magnificenza, come insegnò, nello spiegar l'Angelico, il Gaetano. (a) Che non han fatto i Re della terra da spaventare gli elementi coll'opere, il tempo colla durevolezza nella magnificenza. Quasi che posero gelosia all'eternità. Ma che farà mai un Dio, che voglia usar la magnificenza? Se deve essere (perchè non sia una certa o grande avarizia, o gran prodigalità) proporzionata al bisogno, ed alla potenza, qual sarà e la magnificenza d'un Dio, e la magnificenza in questa occasione? Nelle nozze è proprio il donare, come si vede in Abramo, che mandò gran regali alla Sposa del suo figliuolo Rebecca: (b) *Prolatisque vasis argenteis, et aureis, ac vestibus, dedit in Rebecca pro munere*. Queste sono nozze d'un Dio, che doni avrà mandati? Nelle gran fabbriche si fa veder la magnificenza. Questa è la Casa d'un Dio; che magnificenza hà da vedersi? Nell'opere di pubblica utilità la magnificenza è profusa. Questa è pur l'opera d'utilità a tutto il mondo, a tutto il Cielo, a tutta l'eternità, ed è la prima radice di tutte l'altre; qual prefazione sarà convenevole? Nel far una Cala, un trono, un tempio di Dio, un Cielo e animato, e particolare del Verbo, la magnificenza hà da essere larghissima nella grazia: Qual grazia si dovrà dare dalla Divina magnificenza a Maria? Già non v'è dubbio, che in tale occasione più, che nell'altre e non dovesse Dio usare, e non usasse la sua magnificenza, e a proporzione del suo po-

tere. N'è testimonio la stessa umilissima Vergine, ch'essendo chiamata Madre di Dio da Lisabetta: (c) *unde hoc mihi, ut venias Mater Domini mei ad me?* diè fuori in quel suo Cantico, come si vede dalla prima parola, tutto pien di magnificenza; *Magnificat anima mea Dominum*. E confessò che Dio aveva usata con lei tale magnificenza, quale non era proporzionata nõ al suo merito, ma alla potenza del suo Signore: *fecit mihi magna, qui potens est: qui potens est, non solo Dio potente, ne perchè è potente: ma a proporzione, volle dire, di sua potenza: Qui potens est*. Ma quale fosse questa potenza, dice Agostino, non può saperli: (d) *sed quanta, et qualis, comprehensio non potest*. Siccome la potenza di Dio, così la sua magnificenza verso Maria è incomprendibile. Batti il sapere, che *fecit illi magna qui potens est*.

VIII. Lo stesso Dio ne' Sacri Cantici, pensando ancor di lontano a questa Ambasciata, che doveva mandare per Gabriello alla Vergine, esagerò coll'apparente dubitazione la realtà della grazia, che si doveva profondere in questo dì con magnificenza divina. Udite con terrore la Trinità, che parla di queste nozze: (e) *Quid faciemus sorori nostræ in die, qua alloquenda est?* Di questo giorno dell'Annunziata lo spiegano molti Padri, e specialmente Ugon Carense, che, riflettendo sopra la forma di dubitare, dice, che non è dubbio, ma è protestazione esagerata di quello, che Dio farà. (f) *Quid faciemus sorori nostræ? hoc querit non dubitans, sed quod facturum est, magis gerans, quasi dicat, magna faciemus ei in die, qua alloquenda est à Gabriele. Quid faciemus?* Altro modo è questo di favellare di quello, ch'usò nella fabbrica per altro magnificentissima del Capo del mondo Adamo: Allora disse *faciemus hominem*. Mostriamo già la potenza solo accennata nel fabbricargli la stanza. Ma qui ragiona in modo, che sembra dubitare di sua potenza. *Quid faciemus? Quid faciemus?* E aggiunge *sorori nostræ*: perchè la Vergine fatta Madre, diventa come Sorella, ch'è quanto dire in qualche maniera eguale, perchè s'accosta a i confini della Divinità più da vicino, che tutti gli altri, e però potè dire S. Pier Damiani, che Dio era nella

(a) 2. 2. qu. 128 art. 2. (b) Gen. 24. (c) Luc. 1. (d) In expos. Cantic. (e) Cant. 8. (f) In 8. Cant.

nella sua Madre non come gli altri sol per unione, ma con un quarto modo suo proprio, cioè per identità: (a) *In Virgine fuit quarto speciali modo, scilicet per identitatem, quia idem est, quod ipsa. Quid faciemus dunque sorori nostrae in die, qua alloquenda est à Gabriele? Che faremo? Tutta qui la magnificenza, e tutta la potenza deve impiegarli. Magna faciemus, magna faciemus. Fecit mihi magna qui potens est. O grazia incomprendibile! o magnificenza degna d'un Dio!*

IX. Ma v'è un non so che ancor di vantaggio, che mi fa strada al secondo punto, e conchiude con un mirabil termine il primo. Una grazia sì immensa, che appena si può mirare senza svenire, (b) *quis enim audeat aspicere tanta dignitatis immensitatem?* fu data in modo alla Vergine, che non so dire, se fosse o più divino, e magnifico il dono, o pur il modo, con cui fu dato. Fu dato il dono di tanta grazia in modo, che Maria non la ricevesse solo per dono, la ricevesse ancora per merito, e così fosse oggi chiamata Maria inventrice della grazia medesima ricevuta: (c) *Invenisti enim gratiam apud Deum.* Quando alcuno dà un dono, ma solo in dono, fa una grazia grande: tale però, che può cagionar rossore a chi la riceve, perchè è tutta cosa del donatore. Che se potesse il donatore stesso trovar maniera di fare, che la grazia fosse anche merito, raddoppierebbe ingegnosamente la grazia, e levarebbe al donatario la verecondia, facendo per ogni parte perfetto il dono. In Dio è più difficile questo modo, perchè non può mai levare ai suoi doni il nome di grazia: e nel fare una Madre è ancora più malagevole, perchè non può egli stesso far Creatura, che meriti de condigno d' essergli Madre. Contuttociò ha trovato modo di far sì, che Maria meriti de condigno tutta la grazia, ch'oggi riceve, perchè la merita colla grazia, c'ha ricevuta già per l'innanzi. Di più ha trovato modo, che meriti d'esser Madre almeno de congruo, giacchè non è possibile de condigno: onde le cantasse la Chiesa, *meruisti portare Dominum Christum.* E S. Ambrogio la dichiarasse Madre degna d'un Dio, (d) *digna fuit ex qua Filius Dei nasceretur. Digna fuit, sì, digna fuit.* Quella fu, Signori, una grazia siccome la maggiore, ch'oggi riceve, così la più in-

comprendibile, e più degna di chi la dà, che di chi la riceve. Così doveva colla potenza di Dio, che voleva far cose grandi per sua magnificenza, confederarsi la sapienza di Dio, che le facesse anche in modo grande col suo infinito ingegno, e però profondando nell'anima di Maria un'immensa grazia, la facesse chiamare di questa grazia stessa inventrice, *invenisti gratiam apud Deum.* Vi sarebbe in questo punto affai da discorrere: ma conviene vedere la gloria, che dà Maria al suo Dio col consentire ad essergli Madre.

X. Benchè s'è già veduta nella stessa grazia la gloria, se ben si mira. Ma perchè tutti non avranno osservata la forza dell'argomento, io proporrò la materia a tutti da argomentare, e stando solo su l'atto, che fa oggi la Vergine in consentire all'ambasceria. Discorro però così, supponendo già la grazia, ch'oggi riceve per esser Madre. Tutta cotesta grazia è ordinata a far, che Maria voglia esser Madre di Dio. Una grazia immensa, e immensissima; una grazia maggiore di quante n'ha ricevute, e di quante n'ha da ricevere; una grazia, che le fu preparata da un'eternità, e deve stendersi all'altra eternità; una grazia, che da nessuno, se non da Dio, si può comprendere; una grazia proporzionata alla potenza di Dio nel dar con magnificenza, e alla sapienza di Dio nel dar con ingegno; una grazia sì grande si dà oggi alla Vergine specialmente, perchè diventa Madre di Dio, e in conseguenza perchè consenta, e dica *Voglio esser Madre di Dio, fiat mihi, fiat.* E chi non vede, Uditori miei, in questa grazia la gloria immensa, che a Dio risulta, cioè appunto pari all'immensa grazia? La grazia da Maria pretende questo, ch'ella voglia seguire la sua volontà in farla Madre. Tutta la grazia di due eternità, e di tutti i secoli a ciò la spinge, e tutta par necessaria a così grand'atto. Or se è sempre gloria grande di Dio il seguirlo il suo infinito, ed il suo volere, (e) *Gloria magna est sequi Dominum:* quanta gloria sarà il seguirlo in così gran cosa, come è l'acconsentire una Donna d'essergli Madre?

XI. Aveva a ciò ricevuta non sol la grazia già detta, ma tutta l'avra dello Spirito Santo, come l'interpreta S. Basilio, quando diceva, (f) *exultavit spiritus meus.* Offer-

Offervate, dice Basilio, che *Virgo Sancta ro- tam sibi hauserat Spiritus Sancti gratiam.* Era ombreggiata a tal fine dalla virtù ancor dell'Altissimo, perchè potesse fare un tal atto, *Et virtus Altissimi obumbrabit tibi.* Era animata e dallo Spirito, e dal Figliuolo, e dal Padre ad acconsentire; e tutta la Santissima Trinità stava fomentando, e partorendo un tale consentimento. Dio buono, che atto grande farà mai questo! Un atto è grande a misura, in primo luogo, del suo principio soprannaturale, ch'è la divina grazia. E questa è incomprendibile, e specialissima. E' grande dall'assistenza particolare delle tre Divine Persone, che in modo singolare lo aiutino. E questa pur concorre a quest'atto. E' grande per un altro principio, per così dirla, materiale, ch'è l'anima. E l'anima della Vergine dovette pur esser grande, dovendo aprirsi a ricevere l'Infinito, a circondar l'Immenso col suo volere, con un sol fiat. Eccovi, dice S. Bernardino, (g) il maggior di tutti i miracoli, per cui fu però necessaria una certa macchina, che elevasse una Donna ad una non so quale o eguaglianza, od infinità; *quod femina conciperet Deum, fuit miraculum miraculorum. Oportuit itaque Virginem elevari, ut ita dicam, ad quandam quasi aequalitatem divinam per quandam infinitatem, et immensitatem perfectionum, quam Creatura nunquam experta fuerat.* Ed è quello, che profetò con tanta meraviglia già Geremia: (h) *Creavit Dominus novum super terram: femina circumdabit virum.* Cosa novissima, e non mai più veduta nel mondo, che una Donna non solamente col corpo circondi un Dio, ma sia capace coll'anima di riceverlo, e lo riceva con dire un fiat. Non basta qualunque anima naturalmente grande a tale capacità, ci vuole una grandezza soprannaturale di grazia, e di tutta la grazia, perchè s'allarghi ad accogliere prima nell'anima un Dio, dipoi nel seno. E però Dio usò la sua magnificenza già esagerata, perchè avesse Maria questa gran magnanimità di consentire ad essergli fatta Madre. Tutti i principj dunque concorrono a fare quest'atto grande, e di gloria immensa di Dio.

XII. Senza questo nulladimeno l'atto medesimo basta a se, e si fa vedere per grande a chi lo mira un poco al di dentro. Non crederà taluno gran cosa, che una Donna

Tomo I.

si porti come la Vergine in questo caso. Ma entri questi meco all'esame di questa volontà di Maria Santissima, e vedrà forse cose non mai pensate. Interrogata questa grand'anima per onore, se vuol esser Madre di Dio, ci pensa sopra, e non corre colla risposta: *Et cogitabat qualis esset ista salutaris.* Tutte le Donne farebbon corse a sì grande offerta. Perocchè tutte appunto stimavano grande infamia la sterilità, perchè sapevano, che una Donna doveva concepire un giorno il Messia. Questo era il desiderio, questa l'aspettazione di quelle femmine. La Vergine aveva fatto voto di Verginità, e però pensava all'offerta di Gabriello, se potesse fare il suo voto coll'esser Madre. Dunque già aveva ella superato il desiderio di tutte le femmine in questo stesso, di poter esser Madre di Dio. Le altre per poter esser Madri di Dio, non volevano ne esser Vergini, ne essere infconde, e si farebbono stimare maladette per la sterilità, perchè, essendo sterili, non avrebbon potuto essere destinate a sì grand'onore. La Vergine vuol esser Vergine, ne si cura però di tal desiderio, anzi quanto a se lo ricide, facendo voto di perpetua verginità, per esser tutta Serva di Dio, e per non essere ne anche benedetta col diventare Madre di Dio. Dopo averle però detto l'Angelo benedetta, *Benedicta tu in mulieribus,* ella si turba subito, e pensa, *qua cum audisset turbata est in sermone eius, et cogitabat.* Pensava: perchè non aveva giammai pensato d'essere benedetta in questa maniera. Aveva fatto voto di Verginità, perchè non si curava ella d'esser Madre, ancorchè sapeva, che tutte l'altre donne si facevano madri, perchè speravano d'esser madri di Dio. Si può, Signori miei, concepire, un'anima più eccelsa? Si può fingere un atto di gloria maggior di Dio, che per gloria di Dio superare in se quest'atto, questo desiderio comune, questa speranza di esser Madre dell'aspettato Messia? Per gloria solo di Dio Maria non se ne cura, ed ha già rinunciato validamente a così gran gloria col farsi Vergine. (i) Ma non sapeva appunto, che doveva da una Vergine nacer Dio? O lo sapeva, o no, certo che non fece Maria voto di Verginità per questa speranza, ma più tolto per non avere, come tutte l'altre femmine Ebreè, questa speranza. Perchè al

F f

dire

(a) *Ser. de Nat. Virg.* (b) *Petr. Dam. loc. cit.* (c) *Luc. 1.* (d) *Lib. 2 de Virg.*
(e) *Ecc. 23.* (f) *In cat. ad 1. Luc.*

(a) *Luc. 1.* (b) *Tom. 1. ser. 61.* (c) *Cap. 31.* (d) *Isais 7.*

dire di Tertulliano. (a) *Virginem parere natura non patitur*. E se avesse Maria fatto un tal voto per esser abile, secondo la profezia, ad esser poscia Madre di Dio, non farebbe stata sì umile, come fu. Non ebbe ne men pensiero di simil cosa. Fece ella voto di Verginità per divino istinto, e per pura gloria di Dio.

XIII. Grand'atto! ma questo è solo preliminarmente a quello, che fece oggi, in cui non tanto superò tutte le speranze, e tutti i desiderj delle femmine Ebreè in sì gran materia, quanto gli affetti di tutto il sesso donnesco. Ha questo ereditato dall'infelice madre de' morti più tosto che universale madre de' vivi, una vanità intollerabile, e che appena può separarsi dall'anima delle donne: tanto v'è dentro fissa, e quasi connaturale per lo peccato. Il peccato di questa Donna fu desiderio della divinità, (b) *eritis sicut Dei*, desiderio trasfuso occultamente in tutte le femmine, le quali hanno non so qual voglia non conosciuta ne men da loro, ma veduta da gli occhi di tutto il mondo, d'essere stimate, riverite, incensate, adorate, ancorchè con un merito sì contrario. La Vergine vince oggi con un sol atto sì grande affetto: e con un merito sì sublime, e con aver la maggior offerta di Dio medesimo, che la vuol Madre del suo Figliuolo, se la vuole fare adorata non come Dea, che non si può, ma con un culto particolare d'iperdulia, adorazione dovuta alla sola Madre di Dio. Pensa Maria a sì grande offerta, e resiste coll'umiltà. Quanto a se non si cura ne anche d'esser Madre d'un Dio. E non è questo un vincere tutto l'affetto, e tutto il genio donnesco? E non è questo un restituire a Dio tutta la gloria, che gli fu tolta da Eva, e gli è continuamente rubata da tutte l'altre donne simili ad Eva?

XIV. Ma Eva non pur fu vana, ne sol superba, ma ancora disubbidiente per vanità, per superbia, affetto pur radicato nell'altre donne, che hanno somma facilità per la radice stessa a disubbidire, perchè nell'ubbidire si confessan suggerite così a Dio, come agli Uomini in cose ancor ragionevoli, nelle quali non fanno esse ubbidire, perchè superbe. Tutto corregge la gran Signora del mondo, e tutta a Dio rende moltiplicata coll'ubbidienza la gloria toltagli. Dio im-

mortale, che roffore ebbe Maria, che confusione, che difficoltà in ubbidire a Dio in questa materia così divina, in consentire ad essergli Madre! Tutta si ritirava per l'umiltà, tutta raccapricciavasi per orrore, ma tutto però a gloria di Dio, cui era sottoposta incredibilmente con tutta l'anima. Aver da esser Madre di Dio! Quest'oggetto così eminente, che avrebbe stimolate tutte le donne al consentimento, spaventava la sola Vergine; e non già tanto per la Verginità, che alla Vergine non piaceva, se non perchè la stimava gloria di Dio, quanto per l'umiltà, che non lasciava entrarle pensiero di simile elezione. L'ubbidienza sola, e la sola gloria di Dio la potè rincorare a rispondere, che Dio facesse il suo tanto volere, *fiat mihi secundum Verbum tuum*. Ed ecco coll'umiltà, e coll'ubbidienza restituita soprabbondantemente la gloria a Dio, e vinta allo stesso tempo la vanità, e la disubbidienza, ed il genio di tutte l'altre donne da questa Donna.

XV. E il genio ancora di tutti gli Uomini, e di tutta in un atto solo l'Umanità. Di grazia attenti bene a questa ponderazione. Perchè fosse una Donna Madre di Dio, era necessario, che lasciasse, per così dire, d'esser terrena, come si dice a proporzione di Adamo, che il primo fu di terra, perche terreno, ed il secondo niente di terra, perchè celeste: (c) *primus homo de terra terrenus: secundus homo de Caelo caelestis*. Doveva esser vota di terra, perchè fosse piena di grazia, e così fosse piena di Dio, anzi soprappiena, *aeque gratia plena*: non potendo esser piena di Dio quell'anima, che ha in se stessa altra cosa, che non sia Dio. Si votò affatto di terra e colla grazia, ch'è esclude a proporzione di sua pienezza ogni terrefrilità; e colla Verginità, che, quanto è maggiore, tanto più purga le anime dall'umano; e coll'umiltà, che tutta l'anima a Dio sottoponendo, manda fuori dell'anima ogni altro affetto, ed ogni altro Dio; e coll'ubbidienza, che fa tutto lo spirito quanto più a Dio soggetto, tanto meno da tutte le Creature signoreggiato, e meno terrestre. Essendo già la Vergine così affatto vota di terra, fu capace d'esser piena e della grazia, e di Dio. Resta solo, che non sia tale solo *ab extrinseco*, ma per la sua virtù, e colla sua cooperazione sia tutta fatta di Dio. E così fatti con questo consentimento, *ancilla*

ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum: atto sì voto d'umanità, che non si può trovarvene dentro un atomo: atto, di cui può dirsi ciò, che l'Angelico, che la Madonna col farsi Madre di Dio, consentendo ad essergli Madre fa un atto, col quale si avvicina più di qualunque altro alla divinità, *sua operatione finis divinitatis propinquius attingit*. E' vero questo di tutti gli atti di una Donna Madre di Dio: ma di quest'atto, con cui consente ad essergli Madre, più che di tutti gli altri secondo me si verifica: perchè con questo trapassa tutto l'umano. Non v'è qui nulla d'umanità, supera tutto il genio degli Angeli, e degli Uomini, arriva con quest'atto al trono di Dio. E però fu stimato da S. Bernardo (a) un atto sì grande, che con questo ricevesse, e per questo *de Congruo* meritasse la divina maternità: e meritasse per conseguenza più, che tutti gli altri Santi con tutti gli atti. *Addit s. Bernardus*, mi dice un nobile espositore, che il riferisce, (b) *Virginem actu fidei, et obedientie, cum consensu annunciationi Angelica illis verbis, ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum, plus meruisse, quam omnes sanctos omnibus suis actibus: cum eo actu meruisse saltem de congruo, ut esset Mater Dei, atque ad id probandum afferit illud Prov. 30. multa filia congregaverunt divitias, tu supergressa es universas*. Vorrei sapere adesso, o Signori, qual gloria a Dio desse la Vergine con quest'atto, con cui vins'ella perfettamente tutti i desiderj delle femmine Ebreè per altro santi, con cui corresse tutta la vanità, e tutta la superbia da Eva originata in tutte le donne, con cui superò ancora di lunga mano la disubbidienza e il genio di questo sesso, con cui si sollevò sopra tutto l'umano, e arrivò sì vicina a Dio, che prima lo emulò con farglisi similissima, quanto può Creatura pura, e poi gli divenne tosto e parente, e madre. E di tanta gloria quest'atto al Signor della gloria, che nella gloria stessa di Dio nel Cielo, non v'è fuori di Dio una gloria simile.

XVI. Già voi sapete, che la Santissima Vergine in Paradiso è di un ordine tanto superiore agli altri, quanto conviene ad una madre di Dio; e siccome nel merito, così nella gloria è infinita la differenza tra la Madre di Dio, e i Servi di Dio, secondo il celebre

detto del Damasceno (c) *Dei Matris, et Serporem Dei infinitum est discrimen*. Il punto è, che oggi, e che con quest'atto solo sia di tanta gloria al suo Dio non meno in terra, che in Paradiso. Ma cesserà tutto il dubbio, se si farà riflessione, che oggi, e che con quest'atto ella diventa Madre di Dio, ch'è la radice di tutta quella gloria, che ha così nella terra, come nel Cielo. Che se alcuno ancora ne dubitasse, si lasci da S. Giovanni condurre nel Ciel medesimo. *Veni*, fa detto al Santo, (d) *veni, et ostendam tibi sponsam uxorem Agni*. Non v'è altro da vedere nel Paradiso di bello, di riguardevole, di glorioso, che questa Sposa? Perchè non dice di fargli vedere le belle porte, e le preziose piazzze, e le mirabili fonti, che van girando con puro argento in quella Città? Perchè non lo condurre a i Cori degli Angeli, e farlo passar per tutto infino all'alta stanza de' Serafini? Perchè non gli mostrare i pascoli dell'Agnello, e dove siede lo Sposo nel suo meriggio, e dove sparge raggi di Maestà, ed amore? Mancano oggetti qui da vedere, da mostrare, da ammirare, da far restare attoniti i guardi umani? Ma perchè dice dunque, vieni a veder la Sposa di Dio? Perchè non v'è dopo Dio nel Cielo o più bell'oggetto, o gloria maggiore. E dice segnatamente *Sponsam*, aggiunge *uxorem Agni*, perchè si sappia non solo, ch'è la Sposa di Dio, ma ch'è la stessa, che oggi fu eletta Madre di Dio, che fu ripiena di tanta grazia, e corrispose a Dio con tanta gloria. Che siccome la grazia oggi ricevuta la sollevò a così alto trono, così la gloria, in cui si vede nel Cielo, ebbe la sua principalissima origine da questo consentimento, con cui lasciò spolarsi all'Agnello. *Veni veni, et ostendam tibi sponsam uxorem Agni*. Oh che gloria di Maria, oh che gloria di Dio! Che venisse da questo consentimento, l'aveva detto prima Giovanni colta visione di quella Donna sì gloriosa, che comparve vestita nel Cielo di Sole, come un gran segno: (e) *Signum magnum apparuerit in Caelo mulier amicta Sole*, o come legge il Greco (f) *cicumamicta*. In quello di fu vestita di Sole, dice Bernardo con altri interpreti, da quali Celso Pannonio cavando la sostanza, scrisse così: (g) *Tunc amicta Sole fuit, quando Virtus Altissimi eam obumbravit, illumque intra uterum concepit, qui intra*

Et 2 omnia,

(a) *Adv. Judaeos cap 9.* (b) *Gen 3.* (c) *1. Cor. 15.*

(a) *Ser. 15. de festo Virginis.* (b) *Viegas in Apoc. cap. 12. Com 2. fess 9. num. 8.* (c) *Orat. 1. de Dormit. V.* (d) *Apoc. 21.* (e) *Apoc. 12.* (f) *Ser. 3. de Natal. Dni.* (g) *in 12. Apoc.*

omnia, extra omnia, super omnia incomprehensibilis existit. Per grazia fu vestita di questa veste; ma ella ancora cooperò a vestirsene. Fu grazia dell'Altissimo tanta luce; ma questa grazia fu data per animar la Vergine a sì grand'atto. Fu vestita di Sole, e incoronata di stelle; ma ebbe ancor la Luna sotto le piante, perchè calpestò tutto il mondo nel far quest'atto, e quasi disse che calpestò la stessa dignità col riceverla. Non consentì per esser Madre di Dio, ma per ubbidir a Dio. Non mirò alla sua riputazione, mirò la sola gloria di Dio. Il piedistallo di tanta gloria, è, che fu superiore l'anima di Maria ad ogni riguardo, ad ogni interesse proprio, ad ogni amore terreno, & Luna sub pedibus eius. Questo è quell'occhio, e quel crine, cioè la pura intenzione, come lo spiegano i Santi Padri, de' quali disse lo Sposo ne' Sacri Cantici: (a) vulnerasti cor meum, soror mea sponsa, vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum, in uno crine colli tui. Qui ancora la chiama sorella, la chiama sposa, per accennare l'odierno giorno, in cui fatta sorella per una certa, ancorchè lontana uguaglianza, e fatta sposa dello Spirito Santo, ferì il cuor del diletto con una intenzion purissima: e secondo i settanta, che leggono superfecisti, io fé stupire, lo fé stupire superfecisti. O grand'atto di questa Vergine, o gran gloria di Dio per sì grand'atto!

XVII. Vi farebbe da aggiungere assai di più con Esichio, il quale chiamò la Vergine saggiamente (b) Trinitatis Complementum, non perchè aggiungesse alla Trinità alcun pregio intrinseco, ma perchè oggi le aggiunse un compimento il maggiore, ch'avesse mai ab extrinseco, dando una Madre a Dio, che non aveva prima, se non il Padre. Potrebbe dirsi ancor con Guarrico abate, che Dio non solo in Cielo comunicasse a Maria la sua Divinità, ma anche in terra nel giorno d'oggi colla sua grazia, perchè da lei gli fosse comunicata l'umanità, e gli fosse perciò accresciuta questa gran gloria: *Communicasti mihi, quod Homo sum, communicabo tibi quod Deus sum*. Resterebbe da accoppiare il detto d'Isaia, che chiama la Madre di Dio (c) radix Jesse, con quel di S. Epifanio, che la chiamò (d) radix gloria, perchè concependo in questa solennità un Dio, non solo diede a Dio una

gloria immensa, ma fu radice di tutta quella gloria, che ricevette poi Dio dal suo Figliuolo in lei incarnato. Ma vuol conchiudere S. Anselmo con appellare assolutamente la Vergine (e) gloriam Dei, gloriam Dei. O bella cosa esser divoto di questa Donna, che hà la grazia in mano, e per confeguenza la gloria, anzi è la gloria stessa di Dio nel seno di S. Anselmo. Divoti di Maria, consolatevi in questo di per le grandezze, che riceve la vostra Madre; e ringraziatela delle grandezze, che rende a Dio &c.

PANEGIRICO XXIX.

DI S. FRANCESCO DI PAOLA.

S. Francesco di Paola, per essersi fatto Minimo, hà un non so che della divina Immensità, colla quale egli resta Minimo, e fa Dio Massimo in se.

Familia mea infima est in Manasse, & ego minimus in Domo Patris mei. Dixitque Dominus, ego ero tecum.

Jud. 6.

I.



I corrispondono sempre con proporzione, ancorchè non sia di ogni occhio il vederlo, siccome la pena, e il peccato, così la mercede, e il merito in tutte le Politie, ma sopra tutte nella più regolata ch'è la Celeste. Dal Cielo spicca nù i fulmini appropriati alle colpe con tal misura, che pajono fatti apposta per quel peccato, e vanno però a ferirlo con una punta, che vi s'innella dentro mirabilmente, come se fosse il fodero d'una Spada. I peccati fanno la spada vendicatrice; e la ricevono con quello stesso cuore, con cui la fecero: *gladius eorum intret in corda ipsorum*, dice il Salmista. (f) *Omnes, qui acciperint gladium, gladio peribunt*, aggiunge la Sapienza umanata per S. Matteo. (g) *Quicumque effuderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius,*

illius, (a) minaccia Dio medesimo nella Genesi. Se volete vedere la proporzione de' gastighi, e de' peccati, o Signori, andate ponderando con Agostino, come gli Egizj, perchè nel Nilo sparero il Sangue de' pargoletti Giudei, furono dal divin giudicio dannati a bere l'acqua medesima infanguinate: (b) *justo Dei judicio factum est, ut de illo fluvio sanguinem biberant, in quo infantum Hebraeorum sanguinem fuderant.* (c) E col Grisologo, come quel Ricco dell'Evangelio, perchè negò una stilla di vino a Lazzerò, fù gastigato con una sete, per cui fù necessitato a dimandare una stilla d'acqua ad Abramo: *quid sitis extremi digiti guttam, quam servolam dedisses pauperi, non stiteres? Sitis itaq; guttam, qui vini lacus, cum pauper sitiet, effudit.* (d) O pure coll' Abulense, come fù per le rime flagellato Sansone, a cui furono cavati quegli occhi stessi, à quali era piaciuta la sua rovina: *merito eruti fuerunt oculi ejus, quia plauerat oculis ejus*. E così con altri osservate ne' sacri fogli, e ritroverete, che la giustizia di Dio suol fulminare il peccato, non solo con pena eguale, ma somigliante, secondo il detto della Sapienza: (e) *per qua quis peccat, per hac & torquetur*. Se così è della divina Giustizia, molto più sarà poi delle divine misericordia, la quale è più inchinata a premiare, che la prima a punire. Nella prima Iddio è giusto, nella seconda è ricco, (f) *qui dives est in misericordia*; E se colla giustizia gastiga in eodem genere, e con flagelli, per dir così, univoci col peccato, molto più lo suol fare ancora col merito, di modo che il guiderdone anche in questa vita al merito corrisponda, e corrisponda con nobileccò d'una mercede, la quale sia e delle stesse parole, e dello stesso suono del merito. Se il merito verbi grazia è per avere, come Tobia, spregiato l'oro per darlo a' poveri, Dio lo colma di maggiori dovizie in premio della virtù. Se è per avere, come Mosè, rifiutata la pochezza per leguir Dio, Dio gl'impresca la sua Onnipotenza in premio di tal rifiuto. Se è per aver sopportate, come Giacobbe, castene ignobili per fedeltà ad un Padrone, Dio gli fa aver maggior grazia con un altro Padrone per sibell'atto. Se è per avere sagittico, come Abramo, all'ubbidienza l'unico erede, Dio lo fa genitore di molte stelle per così gran sacrificio. E andate voi ciò vedendo in altri Santi antichi, e moderni da Dio similmente

rimeritati. Il merito di quel Santo, ch'oggi adoriamosi grande, fù l'esser Minimo. *Familia mea infima est in Manasse, & ego minimus in domo Patris mei*, disse Francesco, come già parlò Gedeone, con cui ebbe simile il merito. A questo merito di Francesco hà la mercede ancora da corrispondere: qual sarà? Quella, che fù da Dio a Gedeone medesimo e promessa, e mantenuta: *dixitq. Dominus, ego ero tecum*. E vuol dire, se tu sei minimo, io coll'esser teo ti farò grande, come son io. Questo sarà l'elogio non meno grande, che proprio ancor di Francesco il Minimo. I. S. Francesco di Paola, per essersi fatto il minimo, è fatto da Dio sì grande, che par gli abbia comunicata in un certo modo la sua essenza nella grandezza, e nell'immensità. II. In questa immensità S. Francesco ancor resta minimo. III. E con questo restar minimo accresce, per così dire, a Dio l'immensità. Discorriamo l'ultimo punto.

II. L'Immensità di Dio è l'essere in ogni luogo, e operar per tutto, perchè presente per tutto, ciò, che gli piace. (g) *Calum, & terram ego impleo*, dice egli stesso per Geremia. Egli è tutto in Cielo, ed è tutto in terra, e la riempie non solo di se medesimo, ma di prodigi, e di meraviglie. Questa sua essenziale e grandezza, ed immensità promise che l'aurebbe partecipata agli umili, (h) *qui ponit humiles in sublimi*, diceva a suo nome Giob. E meglio ancora il real profeta: *Qui in altis habitat, & humilia respicit in Caelo, & in terra.* (i) Quali che Dio faccia esser gli umili non solamente in terra, ma ancor in Cielo. Se così è di tutti gli umili, quanto più di quell'umile, che volle esser sotto di tutti, e nato sotto l'ascendente di S. Francesco Padre de' Minimi Offerenti, volle farsi Padre de' Minimi, e fra i Minimi ancora voleva esser chiamato il Minimo? Doveva a questo comunicarsi, e si comunicò in modo particolare quest'attributo per altro incomunicabile, sicchè allo stesso tempo e fosse in terra col corpo, e fosse in Cielo colla virtù. Vede in Cielo tempeste, e folgori, ode tuoni, e fulmini, e venti: e sotto quelli in mare una nave, che sta per essere divorata dall'onde. Fa cenno colla mano alle tempeste, e le compone; ai folgori, e li placa; ai tuoni, e li fa tacere, ai fulmini, e li fa tremare; ai venti, e li fa ivanire. E non è questa una specie non solo d'immensità, ma di quella medesima

(a) Cant. 4. (b) Item 2. de Deipara. (c) Ulyss. 11. (d) Ser. de laudib. Virg. (e) Lib. de civit. Virg. (f) Ezech. 36. (g) Matt. 26.

(a) Gen. 9. (b) Aug. 9 in Evod. (c) Chrysol. ser. 122 (d) Avul in c. 14. Judic. (e) Job. 11. (f) Matt. 26. (g) cap. 23 (h) Job. 5. (i) Psal. 112.

sima immensità, di cui si gloria lo stesso Dio per bocca de' suoi Profeti? Le tempeste sono le guardie intorno al suo trono, (a) *Et in circuitu ejus tempestas valida*. I folgori sono la spada de' suoi furori, (b) *Et acuro, ut fulgur gladium meum*. I tuoni sono la voce della sua presenza, (c) *Vox tonitruus in rota*. I fulmini sono i dardi della sua vendetta, (d) *Mittet contra eum fulmina*. I venti sono i ministri del suo volere, (e) *Imperavit ventis*. E siccome Dio solo può aver queste guardie, e aguzzar queste spade, e parlare con questa voce, e scagliar questi dardi, e comandare a questi ministri, così egli solo può raffrenare e le tempeste, e i folgori, e i tuoni, e i fulmini, e i venti. Io non so, che vi fosse mai altro Santo, che avesse tanta licenza, e facoltà così ampia di comandare alle guardie di Dio, che si partissero; alla sua spada, che si placasse; alla sua voce medesima, che tacesse; ai suoi dardi medesimi, che s'acchetassero; ai suoi ministri medesimi, che cessassero dal perseguitare un battelletto già mezzo dall'Oceano divorato.

III. Voi m'accennate, o Signori, tanto esser falso, che non vi sieno stati altri Santi di tal potenza, che altri sono arrivati molto più in su, sino a fermare il Sole con Giosué. Ma questo pure fermò Francesco, arrivando colle sue mani ad arrestare il giorno, e farlo più lungo, non per servire al compimento d'una vittoria, ma per condurre per la sua Chiesa una trave. Arrivò egli ancora più alto col suo potere, cioè sino all'Empireo, facendo indi calare gli Angeli, i quali furono uditi nella sua cella con armonia sì delicata, che bastò a placare le furie d'un Uomo ardito contro di lui, e che già s'avventava per maltrattarlo. Coll'anima poi era in terra, ed allo stesso tempo nel Cielo, da cui portava una luce, che non potendo tutta stare nell'anima, risplendeva ora nel volto, ora in ogni parte del corpo. E benchè sia stata ad altri Santi comunicata sì bella luce, non fu però, ch'io sappia, anche alle loro Immagini, e pitture comunicata comunemente, come a quelle del Minimo S. Francesco, (f) dalla cui faccia ancora dipinta si videro più volte schizzar fulgori, e raggi di Paradiso. Era stata quest'anima in un Monte Sina più alto assai di quel di Mosè, e avevane riportata (g) *in consortio sermonis*, una luce di gloria, che

poteva avanzare al corpo, e bastare ancor per l'immagini. Chi può sapere però i congressi, ch'ebbe con Dio? chi i rapimenti? chi gli estasi? Si può argomentare da quella sua sì propria semplicità, la quale siccome immita la Divina natura, ed è radice della Divina immensità, così è cagione, che Dio venga a trovarla, ed a parlar con lei con domestichezza: (h) *Et cum simplicibus sermocinatio ejus*. E chi fu mai più fantamente semplice di Francesco? La semplicità lo fece agile a salire; l'umiltà lo fece salire ad un'altezza sì smisurata, che non si può misurare, se non colle misure generalissime del Vangelo, (i) *qui se humiliat, et exaltabitur*.

IV. Acciocchè nondimeno alcun non credesse, ch'io voglia sottrarmi al peso dell'argomento quasi che intollerabile, cioè che sia comunicata a Francesco in certo modo l'immensità, lasciamolo stare in Cielo, ove non si vede, e rimiriamolo solo in terra, che ciò mi basta, ancorchè io non basti per l'argomento. Eccolo in ogni luogo, ed in ogni elemento a far meraviglie. Nell'aria l'abbiam veduto frenar i venti, e tutte l'altre meteore: resta solo, che sgombri ancora la pestilenza. La sgombrò da una terra chiamata Bormes, in cui era sì pestifera contagione, che gli uccelli medesimi nel volar sopra quell'aria non resistevano, cadevano in terra morti. Pregato il Santo da' Paesani, colla benedizione restitui a tutta quell'aria la sanità per maniera, che non potè ritornarvi (ancorchè alcuno per malignità lo tentasse) quell'infezione, e tutti in quel contorno in un momento con loro meraviglia furon guariti. Nella terra poi, che non fece? V'era una rupe, che colla prominente non lasciava luogo alla fabbrica del Monistero di Paola: Francesco con un comando la fé dar luogo, quanto bastava al bisogno. V'era un'altra rupe maggiore, che non lasciava scolar le nevi all'ingiu, e non potevasi con umana arte, o potenza rimuovere da quel sito: Francesco col dirle solo, che per carità si movesse, la fece muovere in un istante. V'era un macigno, che stava per cadere sopra la fabbrica, e schiacciarla con tutti quegli operai: Francesco lo fece restar pendente, e così resta ancora, che par del Santo atterrito in aria: e pur è greve di dieci mila libbre di peso. V'era un altro

altro pezzo di monte, che già cadeva dal monte nella suggesta valle, e portava a più vite l'ultimo rischio: Francesco con chiamar quella rupe cara sorella, e pregarla per carità, la fece restar immobile, quasi d'issi, nell'aria stessa. E così fece ancora d'una muraglia, che pur si vede dopo due secoli star pendente, e ubbidire ancora alla voce di questo Minimo fatto immenso, e che non solo al luogo, ma ancor al tempo stende i miracoli fatti già di più secoli.

V. Che dirò io del fuoco? Anzi che non dirò? Non vide mai, sto per dire, il mondo, un Uomo così potente in questa materia, e sopra questo fiero elemento, non dico solo perchè Francesco fosse veduto e porre nelle pentole beglienti, quasi per ischerzo, la mano, e maneggiar come fiori i carboni accesi, e portarveli via per più miglia in pugno roventi, e stringere senza offesa i ferri più roventati. Ma dico solo perchè fu veduto un di entrare in una fornace, ed uscirne non solo senza lesione, ma senza indizio alcuno d'esservi stato. E pure era fornace e ardentissima, e accesa per la calcina da fabbricare il suo Monistero. S'era in più luoghi aperta, ne stavano schiuse, com'era d'uopo, le fiamme. Vide il Santo quelle aperture, e fattasi la croce subito in fronte, entrò, chiuse con ogni agio ogni foro, stando nel fuoco, come se fosse nella sua stanza, e ne uscì colle vesti stesse senza vestigio d'abbronzamento, con istupore de' fabbri, che non sapevano, se fosse un Uomo, o un Angelo, che ne uscisse, e rimanevano fuor di se per l'orrore. Ne fu questa, o Signori, l'unica volta, o la maggior meraviglia di S. Francesco nelle fornaci. Imperocchè ripresse ancora le fiamme, che da un'altra fornace uscivano impetuose, e le calcò co' piedi per lungo tempo, e le frenò colle mani. Che pasta d'uomo è mai questa, che non può esser dal fuoco offesa? Che prodigio! che mostro! che stravaganza! L'essere immenso Dio fa che possa per tutto o dare attività, o impedirli negli elementi, come già fece nella fornace Babilonense. E questa immensità partecipata a Francesco fa ch'egli possa con somiglianza toglier la forza naturale alle fiamme, ed in ogni luogo.

VI. E che? non fece così ancora coll'acque? Noi fiam forzati a passare da una gran

maraviglia in altra maggiore, dal togliere la natura ad un elemento, e cambiarla ad un altro con ispavento della natura medesima, che vede qui Francesco calcare il fuoco col piede illeso, e là col piede asciutto passar il mare. Il miracolo di tragittare su' l suo mantello il mare non è di Francesco solo. Ma è forse di lui solo l'universal dominio sopra tutti gli Elementi. E dove in altri Santi converrebbe fermarsi coll'Orazione ammirare ciascun miracolo, in Francesco vien trascorrere, e fare ingiuria ad un prodigio per contentarli tutti, e mostrare con tutti l'immensità d'un novello Taururgio. Il mare non sol lo porta da Sicilia in Italia, ma cresce ad un suo comando vicino ad Ostia, perchè potessero qui imbarcarsi alcuni, che ne' pregarono. Cavar fonti poi dalla terra, per beneficio de' popoli, e colla stessa facilità inaridire quelle sorgenti, ch'eran cagion di liti, e contese: stare esposto a gran nemi, che per ogni parte inondavano, e quasi annegavano i circostanti, e non averne in capo una stilla, son tutti indizj, ancorchè rimoti, di quella partecipata immensità, che diciamo, sopra la terra.

VII. Ma vegnamo a più prossimi. Tali io chiamo il vedere cose lontane, il comparire in più luoghi allo stesso tempo, il presagire avvenimenti futuri, come se li vedesse; l'arrivare per tutto colle mani de' suoi miracoli, lo stendere il Dominio ancora sopra l'Inferno, il comandare agli spiriti con tal potenza, che non si deve a lui antiporre in ciò verun Santo in vita, scrive una penna erudita assai nelle istorie. (a) Cacciò da' corpi spiriti innumerevoli, li fece sino servire ad opere manuali, li fermò in una selva a truppe, a legioni, che non passassero innanzi a danni degli uomini, per cui eran mandati da un famosissimo Negromante, e li fermò colla sua sola presenza. Fù ciò ben altro, che il trattener un maligno spirito in aria di quei ch'eran mandati dall'empio Giuliano Apostata per corrieri, acciocchè gli facessero ritapere le novelle dell'Occidente su nella Persia. (b) Che se per questo solo Demonio fermato in aria, fu tanto presso Cedreno, e Glica comendato, e innalzato quel Publico Monaco: quanto sarà stimabile il nostro Santo per averne confinati innumerevoli in questa selva? E pur questi ancora son pochi

(a) Psal 49 (b) Deut 32. (c) Psal 76. (d) Job 41. (e) Matth 8.
(f) Apud Rayn. tom 9. pag. 71. (g) Exod. 33. (h) Prov. 3. (i) Joan. 14.

(a) Raynaud, loc. citato pag. 79. (b) p. 2. cap. 19.

pochi in riguardo a quelli, ch'egli cacciò in tanti nodi da' corpi esseri.

VIII. Ma v'è di più ancora di questa sua mirabile immensità su la terra, vi sono maggiori indizj. L'immensità di Dio si vede specialmente dall'essere qui presente, e moltiplicare ne' campi i frutti, nell'acque i pesci, nella terra gli Uomini. E tutto questo a Francesco è comunicato. Egli moltiplica colla benedizione le biade, e i frutti: e con un pane solo pasce trecento, trecento altri con un sol fico; con un paniero, è un fiasco di vino fasia fino a tre mila uomini. Egli non solo moltiplica, come altri Santi, i pesci nel mare: ma gittandovi pesci minuti fritti nell'olio, e li ravviva col benedirli, e li fa guizzare nell'onde a moltiplicarsi. Egli moltiplica ancora gli uomini, donando a più donne sterili, a Principesse, a Reine fecondità: e ad alcune con duplicato miracolo, come a due cittadini di Paternò, da' quali supplicato per aver prole li conduce ambedue marito, e moglie ad un albero, e dando loro un frutto per uno nel sommo verno tratti dal fico, li fa fecondi. Comincerete, o Signori, a sospettare almeno, se non a credere, che abbia S. Francesco un non so che appunto d'immensità da voi non creduta. Ma adagio, ch'egli comunica un attributo simile alle sue vesti. Invitato il Santo a merenda da un tale Ailto, mentre questi prepara con carità da cibario, il popolo indiscreto gli va tagliando l'abito intorno: e l'abito resta intero, quale era prima, senza mancargli in tanto frastagliamento un sol filo. Che si può dire di tal potenza? Ma questo è nulla. V'è un altro segno maggiore d'immensità, e così proprio di Francesco, che può chiamarsi la sua insegna, la sua divisa: (a) vexillum ejus super me charitas. La Carità è quella, che fa un Santo esser per tutto, abbracciar tutti, farsi di tutti. La Carità e si diffonde ne' cuori, e diffonde i cuori, (b) charitas diffusa est in cordibus nostris. La Carità unisce con Dio, e unisce coi prossimi, figurata però nelle catene d'oro del Razionale secondo Beda: (c) catene ex auro purissimo est continuatio casta. & non sicut charitatis, Rationalis, idest cordi firmiter affixa. Duae autem sunt quia duplex est amor, Dei videlicet, & Proximi.

E siccome, al dire di Plinio, più di tutti gli altri metalli l'oro si stende, così è della Carità. La Carità è l'insegna di S. Francesco: Con questa si distingue dagli altri Santi, con questa si dipinge, con questa quasi si anima il suo ritratto: Con questa regolò la sua vita, con questa i suoi prodigi, con questa i suoi divoti: Di questa lasciò eredi i suoi Figliuoli, e fino i suoi Monisteri, ne quali volle intrecciata all'Umiltà, come corpo, la Carità come anima, per impresa. Chi non dirà pertanto, se la carità fa sì grandi anime, e fu la carità a lui così propria, che fosse questo tra gli altri Santi l'immensità?

LX. Ma io voglio provare un'immensità, e ne provo due. Mi contentava di provare, che S. Francesco fosse immenso (intendetemi sempre fuor di rigore, e con distanza infinita da' divini attributi) nell'essenzione de' suoi prodigi: ma provo ancora ch'è sì fatto nell'immensità de' suoi meriti. Imperocchè la carità è lo stesso o formalmente secondo Scoto, o realmente secondo S. Tommaso l'Angelico, che la Grazia. E chi ha più carità, ha più grazia, e chi ha più grazia santificante ha più merito. Io lascio star gli altri Santi, i quali tutti han comune questo carattere, come chiamò il Grisostomo questa grazia, e questa carità, (d) magnum servorum Dei charitatem. Ma nessuno mi può negare, che non sia questo un carattere dato da Dio specialmente a Francesco il Minimo, il quale per bandiera inalberò, come dissi, la Carità, *vexillum ejus super me charitas*. V'è la ragione ancora del Vittorino Riccardo, che mi soccorre: (d) humilitatem locum esse gratia Dei, aded ut tantum in unoquoque capax sit divina gratia sanctificantis conceptaculum, quantum fuerit, ut ita dicam, humilitate cavatum. Non dice, che l'umiltà faccia luogo, dice, ch'è luogo di questa grazia, perchè quanto è profonda nell'anima la scaturatura dell'umiltà, tanto è il sito della medesima grazia. Or chi non vede la profondità dell'anima di Francesco nel suo stesso nome di Minimo? Chi non intende, ch'egli non solo è Minimo, ma che con questa insegna deve condurre, qual Capitano, e con Regola propria, ch'è la Quinta, dettatagli da Dio, una schiera, un esercito di guerrieri,

rieri, de' quali egli si chiama il Minimo, *Minimorum minimus*? Chi non osserva la Carità, e l'umiltà de' suoi soldati medesimi, molti de' quali potrebbero essere condottieri più, che condotti? Chi non inferisce dunque da così grande capacità un'immensità ancora di merito in sì gran Santo?

X. Questa è la prima gran meraviglia, che fece Dio in questo suo Servo, faccendolo sì grande, perchè fu Minimo. Ma la seconda è maggiore assai, cioè che Francesco in questa sua partecipata immensità resti Minimo. Egli è certissimo, che quanto più crebbe il Santo in istima appo il mondo, tanto più crebbe in umiltà presso Dio. Segui a chiamarsi il Minimo, seguì a stimarsi il Minimo. Tutti a Francesco ricorrono, tutti l'ammirano, tutti lo chiamano miracoloso, Profeta, Santo. A lui vengono da Pontefici brevi, da Principi ambasciate, da Re sovrani inviti, da Reine primarie suppliche. Hà intorno a miliaja i ciechi, gli storpi, i paralitici, gli epilettici, i lebbrosi, i febbricitanti, gli appestati, i morsicati da cani rabbiosi, i compresi da dolori artetici, ed'ogni sorta, gli avvelenati da serpi, gli infermi di scrofole, di cancri, di frenesia, d'idropisia, di tutti i mali da lui guariti. I suoi miracoli sono maggiori, dice un autore dottissimo, coll'autorità di S. Tommaso, (a) che non furono quei di Cristo. Poichè dice l'Angelico, che Cristo fece miracoli per lo più circa gli Uomini, perchè questi erano il fine della sua venuta al mondo, la Redenzione. Altri Santi però, dice ancora il Grisostomo, come Paolo, (b) fecero maggiori miracoli di Gesù, perchè gli fecero in altre cose, anzi Gesù li fece per mezzo loro. Ma Francesco di Paola fece miracoli in ogni genere. (c) *At Franciscus miracula edidit in omnibus prope rebus creatis*. Ma in questa sua immensità di prodigi, di potenza, di appiausi egli non sa d'esser Santo, egli solo non si conosce per quel grand'Uomo, che Dio l'hà fatto. E potrebbe a lui dirsi con S. Bernardo: (d) magna, & rara virtus profectus est, ut magna licet operantem magnum se nescias, & manifestam omnibus, tuam te solum latere sanctitatem Mirabilem te apparere, & contemptibilem reputare. Hoc ego ipse virtutibus mirabilis judico. Que-

Tomo I.

sta, questa è gran virtù, stimarsi dispregevole, e minimo in tanti onori, e in così gran concetto del mondo tutto. *Mirabilem apparere a tutti gli elementi, che gli ubbidiscono; & contemptibilem se reputare a sì gran corteggio! Mirabilem apparere fino alle bestie, che gli cadono a' piedi mansuetate al solo vederlo; & contemptibilem se reputare a sì franco oggetto! Mirabilem apparere sine a' Demonj, che gli tremano innanzi, e lo servono; & contemptibilem se reputare a sì insolito ossequio! Mirabilem apparere eziandio a' morti con orrore de' vivi, che si stupiscono in vedere un giovanetto cavato vivo dal Cataletto, dove stava già da tre giorni, e un altro risuscitato, ch'era già morto otto giorni innanzi; & contemptibilem se reputare a sì gran prodigi!*

XI. Ma che fece anzi S. Francesco, per cui mostrarsi Minimo e dispregevole in questa immensità di miracoli? Che fece? Io non dirò, ch'ei s'irritasse ne' più folli boschi, che facesse ancora le Corti suoi romitaggi, che comparisse orrido nel vestito, che quanto più gli altri lo sollevavano, tanto più tentasse e di abbassarsi coll'umiltà, e di annientarsi colle sanguigne, e lunghe flagellazioni, colle terribili, e perpetue astinenze, co' digiuni lasciati con quarto voto in eredità a' suoi religiosi, cioè di non mangiare salvochè cibi quaresimali: voto così difficile all'umanità composta di Carne, che forse non troverebbesi chi professasse tale Istituto, se non avesse fatto il Fondatore questo, che può chiamarsi il maggiore de' suoi miracoli, che si truovino uomini in sì gran numero, e di sì gran qualità, che siano ambiziosi di seguirlo con tanta utilità, con tanta gloria di Santa Chiesa. Voglio sol dire, che si servi de' suoi miracoli stessi per questo fine di non esser mirabile, ma spregevole. Seguitemi così attenti, come ora siete per onorarmi, o Signori, anzi per onorare pur questo Santo composto tutto a miracoli, quando fugge ancor da' miracoli. Era un dì Francesco aff-diato da una turba, che, avendo veduti i suoi gran prodigi, l'aspettava fuor dell'albergo, per onorarlo, per condurlo in trionfo, per baciargli le mani, e i piedi miracolosi, per gridargli il viva, il Santo, il Taumaturgo. Previde il Santo questi affacci troppo molesti, udì gli strepiti concepiti: e per non essere glorificato da quelle Genti,

Gg

Ipari

(a) Cant. 2. *secundum personam*. (b) *Ad Rem 5.* (c) *Exed 28.*
(d) *Orat. 1. contra Anom.* (e) *In Cant. apud Reynaudum cit. pag. 289.*

(a) 3. p. qu. 12. art. 3. (b) *Hom. 32. in epist. ad Rem.* (c) *Raynaud. loc. cit. pag. 76.*
(d) *Serm. 13. in Cant.*

sparsi dagli occhi loro, e non si fa come uscisse da quelle porte, se a porte chiuse, o pur invisibile. E con questo sì gran miracolo fuggì gli applausi, e l'onor di miracoloso, restando Minimo veramente in un'immensa moltitudine e di prodigj, e di onori. Che si può dir di vantaggio?

XII. Questo però non fu un atto di S. Francesco, fu un abito di sottrarre alla luce pubblica i suoi splendori. In quasi tutti i miracoli, ch'ei faceva, era solito di nascondersi, ingegnandosi di mostrarli sotto una certa ambiguità, che li potesse far credere opere di natura. Lo avrebbe però veduto sanare con acqua bollente una femmina dalla sciatica, colla midolla di sambuco un Uomo dalla mortificazione d'un cane, che gli avea fatte in una gamba cinque ferite; un cieco con legargli sopra la fronte alcune frondi involte in un pannolino, un buo cieco con fargli porre su gli occhi un tal sugo d'erbe. Altri ne avrebbe veduti rianati da lui con erbe, altri con cocomeri silvestri, altri con fraghe, altri con porre all'infermo una radice alle nari, altri con far mangiare erba insieme, e biscotto. E così in altre guise più stravaganti, che lo facevano comparire più immenso nella virtù, da cui con questi miracoli si copriva. Egli però seguitava a dissimularli, e li vestiva di divozione, attribuendoli ora ad una candela benedetta, ora alla dieta, ora alla virtù della Croce, ora alla divozione di cinque *Pater*, & *Ave* fatti recitare agli infermi. Ma sono tanti i prodigj in numero, tanti in grandezza, tanti nel merito, che il Santo non li può tutti con tutti i suoi artificj dissimulare. E come si potrebbe dissimulare quel gran miracolo, ch'egli fece del Capriuolo? L'aveva egli allevato, e lo teneva seco alla stessa mensa, chiamavalo Martineto, era le sue delizie, per molti forse di que' sei anni, ch'ei fu nell'Eremito. Lo seguitò questa bestia amorevolissima in Paola, dove già fabbricavasi il Monistero. Essendo lontano il Santo, i fornaciai, che cocevano la calcina, lo presero, l'uccisero, se'l mangiarono: e perchè non restasse indizio, onde venisse a scoprirsi il fatto, gittarono tutte l'ossa diligentemente raccolte nella fornace. Tornato a casa l'Uomo di Dio, cercò il suo Capriuolo, chiamò il suo Martineto, ma nol vedeva. Quando poi seppe forse dal Cielo, com'era andato il barbaro tradimento, si fece su la bocca della fornace, e gridò con fede, *Martineto*,

Martineto. Ed oh portento incredibile! Esci fuori non solamente vivo, ma spiritoso quell'animale, io non so dire, ne' posso dire dalla fornace, perchè nella fornace eran l'ossa, la carne era nel ventre, anzi pur nelle vene, e nelle viscere di quegli artefici trasmutata. Esci dunque dalla fornace in parte, in parte dalle viscere di quegli uomini, che videro il gran miracolo, il Capriuolo ubbidiente alle voci di S. Francesco. E come potrà egli dissimulare sì gran portento? Ma quanti ne fece il Santo di questa sorta? Gli uscivano di mano i prodigj in modo, che non poteva ascrivere gli alla natura, come allor quando colla calcina, ch'è sì contraria agli occhi, purgava gli occhi; e quando li risanava coll'erba semplice, qualunque gli venisse prima alle mani; e quando illuminava un cieco già da sett'anni; e quando... Ma chi può dire tutte le cure miracolose, ch'egli faceva con istrumenti nulla proporzionati alla sanità? E come dunque poteva dissimularle, e farle stimar opere di natura? Non potendo egli far altro, le attribuiva alla virtù dell'acqua benedetta, alla virtù della Croce, alla virtù dell'Onnipotenza.

XIII. Ma questo ancora non basta: e vi ricordi, Uditori, di quando un bestemmiatore, dubitando de' suoi miracoli, ebbe a dire, che Dio solo faceva miracoli: e se Francesco pur ne faceva, come era fama, allora egli lo crederebbe, quando un Agnelletto, che gli era innanzi morto, tornasse a vivere. Ed ecco tosto saltare dinanzi a lui l'Agnelletto, con cui Dio volle e correggere il miscredente, e canonizzare i miracoli del suo Santo ancora lontano. Qui non può più Francesco dissimulare, ch'egli non sia miracoloso. E senza questo non lo convincono tale le sue grand'opere; e le sue vesti, che toccate solo guariscono; e le sue, e le altrui cadute da alto senza alcun nocimento; e la salute da molti recuperata col solo raccomandargli da lontano; e i legnai cambiati in cerei, e le lampane accese senza alcun lume; e gli infermi guariti senza medicamento, mentre vanno a casa a pigliarlo; e i risanati per via, mentre andavano al Santo, avanti di giungervi; e mille altri modi, che ne pur possono numerarsi? Francesco però si conserva Minimo, resiste a tutti gli onori, non si stima da nulla, cerca ogni modo d'abbassamento: e a chi lo chiama Santo, dice con Sant'orrore, *che raccia, non conviene quel titolo ad uom mortale*. In som-

ma

ma fa vincitrice di tutto il mondo la sua umiltà, facendo per novant'anni questo miracolo di essere nella immensità sempre il Minimo.

XIV. Già voi vedete, o Signori, la verità del mio terzo punto, cioè quanto Francesco faccia maggiore (intendete estrinsecamente) la immensità di Dio con questo suo esser Minimo in tal grandezza. Dio nella sua vera immensità non può crescere. Ma cresce extrinsecamente in riguardo a noi, che ne facciamo maggior concetto nel vederlo ne' suoi gran Santi, come diffuso. Or io non fol mantengo, che Dio nell'accennato modo cresca perchè è grande il suo Servo, ma cresca ancora incredibilmente, perchè nelle grandezze il suo Servo è Minimo. Ne sono io solo, che lo mantenga, è S. Agostino, per cui parere universalmente Iddio è massimo nelle cose minime: *maximus in minimis*. Nelle cose grandi è grande, ma nelle cose minime è massimo: perocchè è più ammirabile in piccoli animaluzzi, che negli immensi elefanti, e negli altri animali di maggior mole, qual è a cagion d'esempio una formica, un'ape, una molca, dice anche Plinio: *(a) Turrigeros elephatorum miramur humeros, taurorumque colla, & traces in sublime iactus, tygrum rapinas, leonum jubas, cum rerum natura nusquam magis, quàm in minimis vora sit*. Se così è di tutte le Creature, quanto più farà degli Uomini, quanto più ancora de' Santi? Ma S. Francesco di Paola, essendo il Minimo, e conservandosi sempre minimo in tanta immensità di prodigj, chi non dirà, ch'egli faccia l'immensità di Dio maggiore coll'esser Minimo, se Dio nelle cose minime è massimo? *maximus*, qui veramente, se mai altrove, *maximus in minimis*.

XV. La ragione, di cui io sono sempre sollecito, m'è suggerita pur bene da S. Bernardo, perchè un Santo allora è stimabile, quando egli è così fedele, che non vuol la gloria di Dio parte per se, e parte per Dio, ma tutta la vuol per Dio, e solamente la fa passare per le sue mani, senza che parte alcuna ve ne rimanga. *(b) Fidelis reverè famulus es, & de multa gloria Domini tui, & non exente ex te, ramentum transiente per te, nihil tuis manibus adharere sentingas*. Passarono per le mani di questo

Santo (chi non lo sa?) tanti onori, tante meraviglie, tante grazie, tanta gloria di Dio: ma niente vi s'attacò, tanto fu di Dio. E la dove attaccandosi alle mani de' Santi, resterebbe per Dio gloria minore, così non attaccandosi alle mani di questo Minimo gloria alcuna, e fu maggiore la gloria, e fu maggiore l'immensità dello stesso Dio. Ed oh che gloria di Dio primieramente vederli un Uomo, per le cui mani passin tanti miracoli, e non s'arrogli nulla per se, e non s'invanisca? Che gloria ancor di Dio, vederli un Uomo per tutto ricercato, per tutto venerato con una fama incredibile in tutta Europa, e fuori ancor dell'Europa; e che non lasci punto da così grande strepito lusingarsi! Che gloria in oltre di Dio vedere un Uomo così onorato da Sisto IV. Pontefice, da tutta Roma, da tutta la Chiesa; e che non possa essere persuaso dallo stesso Pontefice, ne a rendersi Sacerdote, ne a prendere verun ordine de' Minori, di cui si stimava indegno! Che gloria finalmente di Dio veder un Uomo Minimo nelle Corti, ed in tante Corti! E' ricevuto dal Rè di Napoli Ferdinando il Vecchio, che gli va incontro co' suoi figliuoli, e gli fa onori reali. Cogli stessi onori l'accoglie, e lo fa incontrare, come Legato Apostolico, il Re di Francia Luigi XI. Allo stesso modo è trattato da altri Principi, da Principesse, da Reine. Ferdinando Re di Castiglia, detto il Cattolico, ne fa un'immensa stima, e segue il suo consiglio di non lasciar l'assedio di Malaga. Ma in tutte queste Corti, e in sì gran concetto de' Grandi, non si lascia attaccare ne un desiderio, ne un'ambizione, ma tutte le trionfa povero, umile, inalterabile. Che disse? Favorito da sì gran Principi corrisponde loro con riprensioni, con libertà, con zelo Apostolico. Oh quanto è facile nelle Corti, che gli onori faccian tacere, i regali tolgano l'animo di parlare. Ma Francesco di Paola non temè, perchè non sperò. Disse senza confonderli il vero a' Principi: *(c) loquebar in Conspectu Regum, & non confundebar*. Effortò lontano alla penitenza il Rè Ferdinando: e poi presente in Napoli, e nello stesso suo real palagio rifiutò i doni, dicendo ch'eran rapine; e gli spezzò avanti gli occhi, una moneta d'oro, faccendogli vedere il sangue de' sudditi, che ne usciva, e reprimendo

Gg 2

l'ardire

(a) Lib. II. cap. 2. (b) Ser. 13. in Cant. (c) Psal. 118.

l'ardire delle sue crude efforsioni: con minacce troppo poi avverate nel corpo, e forse ancor nell'anima di quel Principe troppo avaro, e che stimavasi lecite, quai tributi, quelle efforsioni. Altra volta, avendo ricevuto due pesci fritti dal Re mandatigli, e avendoli rattivati, li rimandò al Re, ricordandogli, che così liberasse egli que' poveri carcerati, come da lui erano stati risuscitati que' pesci. Chiamato da Luigi XI. in Francia, acciocchè l'ajutasse co' suoi miracoli a più lungamente vivere, e lusingato perciò dal Re e con offerte, e con lusinghe, e con ossequj, e con quanto può fare una gran potenza, che tema di morire, e tenti tutti i modi di non morire, Francesco appena arrivato con grande intrepidezza gli diaunzia la morte, e dice, che si prepari, non voler Dio prolungargli la vita. E per questo Luigi l'aveva fatto per ordine Pontificio venire in Francia. Oh che gloria di Dio vedere nelle Corti di questi Santi, che dicano la verità, e sieno in cotai modo fedeli a Dio! Colla medesima libertà parlò Francesco il Minimo a Carlo VII., colla medesima a Luigi XII., colla medesima a tutto il mondo, cercando sol la gloria di Dio, nulla se stesso.

XVI. Mi pare questo gran Santo in modo particolare delineato in quella parabola, (a) simile est Regnum Caelorum grano sinapis, quod minimum quidem est omnibus seminibus. Cum autem creverit, majus est omnibus olivibus, & fit arbor: ita ut volucres Caeli veniant, & habitent in ramis ejus. Quello grano di lenapa ha sì gran frondi, e tu le frondi ha tanti predigj, e tanto si dilata colla predicazione, colla religione, colla cognizione a gloria di Dio, & minimum est omnibus seminibus. Non altrimenti Francesco di Paola si dilata colla predicazione: ed è una gran cosa, che un uomo rezzo faccia stupire i Teologi, che l'ascoltano; faccia tanti moti in Italia, e in Francia; converta tante anime, confonda tanti ingegni: ma è maggior meraviglia, che resti il Minimo in tanta ampiezza. *Minimum quidem est omnibus seminibus.* Si dilata colla Religione, e spande i rami del suo grand'ordine in tante parti: ed è stupore, che vengano su le frondi di questo albero Uomini d'alto ingegno, Aquile d'acutezza in ogni umana, e divina letteratura, riferiti dal mio Rainaudo: (b) ma è stupore più

insolito, che Francesco pur resti il Minimo in tanta calca di eruditissimi discendenza, *Minimum quidem est omnibus seminibus.* Si dilata in cognizioni di cose private, e pubbliche: ed è una gloria grande di Dio, che possa un Uomo distinguere in un canestro, quali sieno i frutti rubati, quali non sien rubati: che prevegga la vita lunga, e la breve di più persone; che discerna que' mali, che vengono dal peccato, e quelli, che non vengono dal peccato attuale, che sappia dire i pensieri, i desideri, i ragionamenti fatti lontano, e cose altre infinite, di cui è piena la vita di questo Santo: ma è gloria maggior di Dio, che resti minimo in tanta dilatazione, *minimum quidem est omnibus seminibus,* come di Cristo disse il Pontefice S. Gregorio, (c) perocchè Cristo fu questo grano minimo per l'umiltà della carne, massimo per la potenza della divinità: *granum per humilitatem carnis, arbor per potentiam divinitatis.* E come Cristo, glorificò, e fece vie più immensa l'immenfità, e la divina gloria col farsi carne, coi farsi minimo: *Verbum Caro factum est, & habitavit in nobis: & vidimus gloriam ejus:* così a proporzione fece Francesco.

XVII. E basta, per ciò vedere, sentir fatto, una provisione, un prodigio fra gli infiniti della sua vita, e farsi poi a vedere ancor la sua morte, e così finire il discorso. Sentite il primo, ch'è stupendissimo in ogni sguardo, per cui si miri. Era in que' tempi guerra nella Toscana, ne appariva onde potesse essere altrove guerra in Italia. Interrogate il Santo da non lo chi, che successo poi averebbero que' romori, rispose che quanto prima quieterebbono: ma che ben prevedeva un'altra guerra assai più importante. Era questa un'impresa macchinata da Maccometto II., e tenuta da lui segreta, anzi per modo dissimulata, che, disegnando quel barbaro di sorprendere coll'Italia anche Roma, mostrava di aver la mira ad ogni altra parte. Ma non poté a Francesco essere occulto, ancorchè lontanissimo, un tal pensiero. Nefece egli però avvisato subito il Re di Napoli, e cacci per lui gli altri Principi secolari, ed Ecclesiastici, perchè si apparecchiassero alla difesa. Nessuno gli credè, e però nessuno si mosse, volendo Dio ricevere da Francesco tutto l'onore della difesa sua Italia,

Italia, della sua Chiesa. Non passò molto, che prese il Turco la Città d'Ottranto, frontiera della Calabria, posta al mare, onde già divorava con quella gente, e con altra mandata colà in rinforzo, il capo del mondo, il cuor della fede. Che si farà? Già il nemico è colla spada su 'l collo della Cristiana Repubblica: impallidiscono i popoli, si dispongono i Principi alla fuga, si preparano i Vescovi al sacrificio, come hà già fatto l'Arcivescovo d'Ottranto, restato vittima a fronte della sua gregge. Sentono già, o pare lor di sentire, le grida vittoriose degli Ottrantini. Il Papa dimanda ajuto a' Capitani, e Re dell'Europa: ma non si veggono comparire Capitani, ne Re. Che si può fare? Si ritira il Santo Eremita nella sua Cella per otto giorni, e qui colle penitenze, colle preghiere fa egli solo argine al Turco in modo, che non solo non possono le sue truppe avanzarsi più, ma udendo ch'era morto già Maccometto, tornano indietro. E que' pochi soldati, ch'eran rimasti a custodire la presa rocca, sono dal Conte d'Arena miracolosamente così sconfitti. Visita questi il Santo nell'andare alla battaglia, e gli dimanda ajuto, e consiglio. Andate, risponde il Santo, e non dubitate, che tornerete salvi alle vostre Case, porgendo a ciascheduno una candela benedetta, e con ciò licenzianndoli. Andarono, vinsero, tornarono tutti salvi, sbaragliati i nemici: un solo restò morto alle prime mosse, e fu colui, che non volle dalle mani del Santo ricever le sacre cere, e fu però sentito immediatamente putire, come un can morto. Convien dir, che Francesco fosse presente a queste battaglie, mentre alla prima, quando fu presa Ottranto, potè dire, ch'era morto un fratello d'un tal Piccardo; e assicurare una femmina, ch'era stato ivi ucciso pur suo marito, sicchè poteva ella rimarrarsi. O Dio quanti miracoli in questo solo! Ma lasciate star tutto il resto, Signori miei, e meco sol ponderate, quanto ha vero da questo fatto, che Dio fosse giustificato da questo Minimo. Questo Minimo solo coll'orazione, e colla sua menomenza ic comparire immenso il suo Dio, e lo fé maggiore, che tutta la prudenza de' Capitani, tutto l'ardir de' soldati, tutto lo sferzo de' Principi. E vicendevolmente volle Dio ricevere dal suo servo, e dare a lui la gloria d'aver salvata e l'Italia da una gran rovina, e la Chiesa da un gran cimento.

XVIII. Così fece in quest'occasione, così fece in tutta la vita, in cui non volle se non l'onore di Dio: ma nella morte fece un compendio di tutto il fatto, e di tutto quasi il possibile per l'intento da me provato. Uditemi di grazia con tutta l'anima ridotta nell'attenzione. Vedendo già S. Francesco, che s'accostava l'ora della sua morte, si ritirò in solitudine per tre mesi, e qui licenziati gli strepiti, si diede più di proposito all'orazione, all'unione con Dio, alla penitenza. Ma di che deve far penitenza? Se non la fa de' miracoli, ch'egli hà già troppo prodigamente moltiplicati: se non la fa della santità, ch'è sempre stata in lui eccessiva: se non fa della penitenza medesima, ch'ha tradita, macerando tanto il suo corpo, io non veggio materia alcuna, della quale egli possa far penitenza. Ma pur la fa per portare questo rispetto alla morte, e non morir senza penitenza. Ed in che modo la fa, o Signori? Mi mette orrore, e pietà il vedere, come dopo questi tre mesi arrivato il Giovedì Santo, colla febbre venutagli la domenica delle palme, comparisce cogli altri in Chiesa alla Comunione: e comparisce scalzo ne' piedi, severo nella faccia, scarmigliato nel crine, battendosi crudelmente il petto, piangendo dirottamente, sciolta la fune da' fianchi, e postalasi come laccio legato al collo. Così sparso tutto di lagrime si prostende avanti all'altare, prende il Santissimo Sacramento, si prepara alla morte, e il giorno seguente, cioè il Venerdì santo, muore. O bella morte! Ma chi è questi, che si prepara così alla morte? Voi al vederlo si penitente, e fra tanti singhiozzi, e fra tante lagrime, lo crederete un sicario, un assassino, un Uomo vivuto in mezzo a delizie, in crapule, in giuochi, e che dopo tanti peccati si prepari alla morte con sì terribili penitenze per placar Dio. Ma voi sapete già ch'è Francesco innocentissimo, santissimo, e tanto incorrotto nell'anima, che resta dopo morte per argomento dell'innocenza incorrotto ancora nel Corpo. Ma perchè fa sì orrida penitenza? Per ben morire, per insegnare a noi a morire: ma soprattutto per esser minimo in morte, com'era stato minimo in vita: e coll'essere in questa immenfità minime far comparire massimo un Dio. Io quasi di lui non veggio, Signori miei riveriti, come possa più Dio crescere ne' suoi Santi, quanto in vedere un Francesco di Paola atterrato, legittimo, pallido, arido, ridotto all'ultima menomatezza per amore, e gloria

(a) *Mat. 13.* (b) *Loc. cit. pag. 83.* (c) *Lib. 19. mor.*

gloria di Dio. Oh quanto in questa morte Dio comparisce *maximus in minimis*? Io adoro incorrotto questo istrumento di tanti e sì gran prodigi, ne quali Francesco comparve immenso, e restando Minimo, fece vedere un Dio Massimo. Hò detto.

PANEGIRICO XXX.

DI S. MARCO EVANGELISTA.

La differenza di S. MARCO dagli altri Evangelisti è la sua grandezza.

Facies Leonis à dextris ipsorum quatuor.
Ezech. 1.

I.  Oi miseri mortali non conosciamo, come fan gli Angeli, quella grandezza rinchiusa, e rannocchiate dentro gli oggetti, perchè non arriviamo, come gli Angeli, subitamente a conoscere quel carattere, che, componendo la differenza, siccome gli distingue da tutti gli altri, così costituisce la lor grandezza individuale, e specifica. La differenza è quella, che fa conoscere. Quando si dice Uomo, e si vede la differenza della ragione, per cui è l'uomo costituito differente dagli animali, subito si conosce la sua eccellenza, per cui è superiore alle bestie, e confina cogli Angeli.

(a) *Minuisti eum paulò mindis ab Angelis, perchè omnia subiecisti sub pedibus ejus, oves, & boves, universas: insuper & pecora campi colla ragione. Quando si dice Aquila, e si vede la differenza dell'acutezza, per cui è l'Aquila costituita reina dell'aria tutta, fino a poter cogli sguardi arrivare al Sole, subito si conosce la sua natura, per cui ascende così colla dignità, come col volo sopra tutti gli uccelli più generosi, (b) *ecce quasi Aquila ascendet. Quando si dice Toro, e si vede la differenza della forza, per cui è il Toro costituito Re degli armenti, subito si conosce la sua potenza, per cui dall'altre bestie domestiche**

è riverito, e temuto, onde potè l'Ecclesiastico cavare la somiglianza: (c) *ne te extollas in cogitatione anima tua, sicut canis.* Quando si dice Leone, e si vede la differenza della magnanimità, per cui è costituito Re delle fiere, subito si conosce la sua caratteristica, per cui è superiore a tutti gli Orsi, a tutte le Tigri, a' Rinoceronti medesimi, ed ai più sublimi Essenti, il che fé dire ad Amos Profeta, (d) *Leo rugit, quis non timebit?* perchè le fiere tutte de' boschi al ruggito d'un sol Leone sono atterrite. Andate voi discorrendo con un'induzione più ampia degli altri oggetti, cercando per saperne la quiddità, e il merito, l'ultima differenza: ch'io già sono introdotto nell'argomento, e così m'arresto. L'Uomo, l'Aquila, il Toro, il Leone già voi sapete, che sono i quattro Simboli degli Evangelisti, S. Matteo, S. Giovanni, S. Luca, e S. Marco. Tutti e quattro tirano il Carro della divina gloria egualmente: tutti e quattro sono mirabili nel loro particolare carattere: tutti e quattro hanno un aspetto degno d'esser mirato con istupore. La differenza però ben penetrata li fa conoscere per gran Santi, e benchè tutti eguali nell'essere Evangelisti, dilaguali nondimeno nelle proprietà. E qual sarà quello Spirito, se non è qualche Angelo, che conosce la differenza dell'aria, l'aspetto particolare, la fisionomia individua di questi storici del Vangelo? (e) *Quatuor facies uni.* Tutti hanno quattro facce, perchè son somiglianti l'uno all'altro nella verità dello scrivere, e ciò che scrive l'uno, scrivono gli altri. Ma v'è ancora una faccia particolare, onde si conoscono: (f) *Per faciem quippe unusquisque cognoscitur,* spiega il Pontefice S. Gregorio. Altri investigheranno la bellissima faccia degli altri tre: io, che sono tutto sollecito a vagheggiare la faccia del mio S. Marco, m'argomentorò di trovare nella sua differenza la sua grandezza. E perchè questo Leone ha quattro facce, come ciascun degli Evangelisti, vedremo la differenza di tutte quattro: La prima nel farlo scrivere l'Evangelio, la seconda nel dilatarlo, la terza nel custodirlo, la quarta nel farlo trionfare, come Leone: E queste quattro facce colla loro proprietà faranno l'argomento, e la divisione delle sue lodi: *Facies Leonis à dextris ipsorum quatuor.* Do principio.

(a) Psal. 8. (b) Jerem. 49. (c) Eccl. 6. (d) Amos 3. (e) Ezech. 1. (f) Lib. 1. hom. 3. in Ezech.

II. Tutti quattro gli Evangelisti scrivono l'Evangelio, e fanno con quattro penne una sola storia, (a) *quatuor penna uni.* Tutti hanno in quattro penne una sola penna, perchè S. Agostino dice verissimo, che i quattro Evangelisti scrivono quattro libri, ma tutti quattro sono un solo Evangelio. Han però tutte qualche dissomiglianza nel medesimo scrivere: e sia questa la prima faccia dell' Evangelista S. Marco, in cui si vede una magnanimità da Leone. Scrive egli primieramente senz'ordine, narrando, come parlò di lui S. Girolamo, (b) *juxta fidem magis gestorum narravit, quàm ordinem.* Un'anima grande non pensa molto all'ordine, perchè pensa al grande dell'opere. Scrive anche con fermezza, e brevità, essendo egli tra gli Evangelisti il più breve, perchè il magnanimo non s'affretta, desiderando egli poco, dice Aristotile, il quale par che descriva il Carattere dello scrivere, e dell'operare di S. Marco, la dove dice: (c) *quin etiam & motus ipse magnanimitate rarus videtur, & vox gravis, & locutio stabilis: nam neq. qui circa pauca studet, est festinabundus: neque qui nihil magnum existimat, contentus, & vehemens. Acuta autem vox, & collata: ex his efficitur.* Ha però ancora S. Marco la voce grossa, perchè la voce del Leone è il ruggito, e il fremito, *fremit ut Leo,* dice Girolamo, o qualunq. è l'autore della prefazione sopra S. Marco.

III. Quindi è, ch'egli comincia il suo Evangelio appunto con un ruggito, cioè colla predizione di S. Giovanni Battista, faccendolo risuonare, come i Battista la sua predicazione, così S. Marco il suo Evangelio nelle foreste, ne' deserti, e ne' boschi. E in questa seconda faccia, ch'è di S. Marco, si vede la fisionomia, perchè s'ode la voce, ripiglia S. Girolamo, del Leone. (d) *Secunda facies Marci: in qua vox Leonis in eremo rugientis auditur: vox clamantis in deserto: parate viam Domini, rectas facite semitas ejus.* Nel che è degno d'osservazione, o Signori, che gli altri Evangelisti, scrivendo il loro Evangelio, sono contenti di scrivere: S. Marco non è contento di scrivere, ma nello stesso tempo comincia a scrivere, e a predicare ancor l'Evangelio, e a predicarlo con zelo, con generosità, con voce da spaventare i Peccatori, e il peccato. Prende poi

l'argomento da i sermoni d'Isaia profeta, (e) *sicut scriptum est in libro sermonum Isaia propheta,* perchè la predicazione dell'Evangelio è corroborata dagli Oracoli de' profeti, ed è una profezia verificata, e già posta in esecuzione. Prende di più il principio dalla potenza di Dio, perchè la conversione de' Peccatori è un effetto di tal potenza, e però ha la faccia pur di Leone, dice l'Angelico: (f) *figura autem Leonis ascribitur Marco, quia a potentia capit expressione divine, cum dixit: initium Evangelii Jesu Christi filii Dei.* Prende ancora per predicare la forza, e la grazia da S. Giovanni, che fu il maggiore di tutti i Predicatori, e di tutti i Profeti, che furono avanti Cristo, (g) *inter natos mulierum non surrexit major Joanne Baptista.* Prende finalmente e la fede, e la dettatura dal principe degli Apostoli, perocchè è sentenza di molti Padri, che fosse Marco interprete di S. Pietro, e che scrivesse l'Evangelica storia, secondo che da S. Pietro l'aveva udita raccontare in diversi luoghi, e in diversi tempi. *Marcus Discipulus, & interpretes Petri. juxta quod Petrum referentem audierat, rogatus Roma a fratribus, breve scripsit Evangelium.* Gran cose io dico di questo Evangelista, e Predicatore: ma le dico per modo aggomitolate, che non so, se facciate, o Signori, la riflessione, che merita tutto il grande di questa sua predicazione ammirabile: onde bisogna, ch'io lo distingua, e ve lo metta dinanzi a gli occhi tutta in compendio. Prende dunque S. Marco l'argomento dal maggior di tutti i Profeti del vecchio Testamento Isaia: prende l'impulso dalla maggior potenza, cioè da Gesù Cristo, figliuol di Dio: prende la forza dal maggior di tutti gli Uomini S. Giovanni Battista: prende la fede dal maggior di tutti gli Apostoli, e dal Vicario di Gesù Cristo stesso S. Pietro: e tutto in breve, e con un ordine trascurato da generoso, e da magnanimo, come è in tutto.

IV. Voi mi direte, che S. Giovanni l'Evangelista non solo non è inferiore, ma forse superiore in questo a S. Marco, cioè nel predicare allo stesso tempo, che scrive. Predica egli con alta voce, e con un tuono non più sentito la Generazione del Verbo: (b) *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum.* Io non voglio quì disputare, ne contraddire

(a) Ezech. 1. (b) Prefat. in Matt. (c) Lib. 4. mor. c. 2. (d) Prefat. in Matth. (e) Luc. 3. (f) Proem. in Evang. Matth. (g) Matth. 11. (h) Jo. 1.

alle grandezze da tutti confessate di S. Giovanni, ne amo far comparire con danno, e pregiudizio dell' Evangelista S. Giovanni l' Evangelista S. Marco. Con tutto ciò, giacchè volete pur che risponda, risponderò, che S. Giovanni scrive, e predica a' Dotti, S. Marco a' dottori insieme, ed al popolo, come insegnò doverli fare S. Paolo, che professava a tutti essere debitore nel predicar l' Evangelio: (a) *Sapientibus, & insipientibus debitor sum*. Imperocchè S. Marco dice lo stesso, che S. Giovanni, e predica la stessa Generazione del Verbo, ma con parole più popolari spiega un sì gran mistero, e lo spiega in breve per adattarsi alla comune Capacità: Eccolo: *initium Evangelii Jesu Christi filii Dei*. Nessuno può lamentarsi per una parte ch' egli non parli alto, perchè il mistero è sublimissimo; dall' altra tutti l' intendono, perchè è spiegato in poche, e gravi parole: alle quali l' Arabico pone innanzi: (b) *in nomine Patris, & Filii, & Spiritus sancti Dei unius, Evangelium Patris, Patriarcha, Apostoli sancti Marci Evangelista*. Ond' è probabile, che S. Marco è avanti al suo Evangelio, e avanti però la sua predicazione non sol ponesse la generazione di Cristo temporale, ed eterna, come Matteo, e Giovanni, ma tutto altresì il mistero della Santissima Trinità, e in modo, che lo potessero capir tutti, e tutti ancor l' ammirassero.

V. Mi dispiace, o Signori, che mi abbiate fatto entrare in disputa, ed in paragone con S. Giovanni. Ma giacchè mi ci avete senza mia colpa, o strascinato, o condotto, convien durarvi ancor per un poco. Aggiungo dunque che S. Giovanni predica a' Dotti, e quasi dissi agli Angeli per sua gloria, come lo disse la Boccadoro, (c) *a quo didicerunt Angeli, quae ignoraverunt*. S. Marco predica agli Uomini, ma principalmente a' Nobili, e a questi singolarmente scrive ancor l' Evangelio. Ed a quai Nobili? L' udirete, e l' argomenterete da S. Clemente l' Alessandrino, che così scrive: (d) *Marcus Petri sectator, predicante Petro Evangelium Roma coram quibusdam Caesarianis equitibus, & multa Christi testimonia profertur, petitus ab iis, ut possent quae dicebantur memoria commendare, scripsit ex iis, quae a Petro dicta sunt, Evangelium*. S. Marco scrisse il tuo Evangelio secondo quello, che pre-

dicava S. Pietro ad alcuni Cavalieri Romani, dal che Cornelio argomenta, ch' egli scrisse a' Nobili l' Evangelio, non a' plebei. *Marcus autem Evangelium hoc scripsit non plebei, sed patribus, & nobilibus*. Intendete quanto al suo fine: perchè quanto allo stile, quanto alla forza, quanto alla verità s' adatta quest' Evangelio, com' io già dissi, ancora a' plebei. Scrive a' Nobili, ma parla con libertà, ma parla con ruggiti, ma parla con libertà, ma parla come il Battista, a' Farisei, minacciandogli, come il Giordano; e ad Erode, riprendendolo delle sue libidini, e oscenità nella Corte. Grande impresa, Alcoltatori miei riveriti, aver non solo da predicar l' Evangelio a' Nobili, ma ancor da fare un Evangelio per Nobili, i quali vogliono essere insieme esultati, e rispettati dall' Evangelio! Che virtù mai divina è necessaria a quest' opera, che raffreni le passioni, riprenda le vendette, moderi la libertà, fulmini l' incontinenza d' un sangue nobile; e sia volentieri da' nobili ricevuta! Che minilero grave alle spalle d' ogni gran Santo l' aver da scrivere un Evangelio, che contenga una verità, che sia creduta da' Grandi; una Santità, che sia seguita da' Principi; una legge, che sia contraria a tutte le loro usanze, e non sia spregiata; una severità, che abbatta tutte le loro delicatezze, e non sia abbarrita! Anzi un Evangelio, che sia scritto ad istanza de' Nobili in Roma, e passi franco nella Città d' Aquileja, ch' era in quel secolo un' altra Roma; e sia accolto poi in Venezia con tale ossequio, che Venezia sia il Sacro dell' Evangelio di Marco, e Marco sia il Conservatore dell' Evangelio in Venezia: (e) in cui si truova anche al presente l' Originale (f) scrive Cornelio a' Lapidis scritto in Greco. Ed eccoci a veder la Propagazione, ch' è la materia dovuta al Secondo punto.

VI. Da Roma, dove scrisse quest' Evangelio, lo propagò in Aquileja seconda Roma, come la chiamò il Genebrardo, il quale fu ancor di parere, che, ad istanza de' Cavalieri Romani colà concorsi, scrivesse in Aquileja medesima il suo Vangelo: (g) *Marcus Evangelista Aquileja, quae secunda Roma quondam dicebatur, rogantibus Romanis, Evangelium conscripsit Graeco, sive etiam Latino, ut volunt quidam, & Armacanus*. Il Siro per lo contrario

trario suppone, che lo scrivesse non in Aquileja, ma in Roma, scrivendo così nel fine del suo Vangelo: *Finit Evangelium sanctum, Evangelium Marci, quod locutus est, & Evangelizavit Roma Romanis*. (a) Si possono conciliare queste opinioni con dire, che scrivesse S. Marco l' Evangelio latino in Roma, in Aquileja di poi il Greco, giacchè gli autori sono divisi, volendo alcuni, che questo Evangelista scrivesse in Greco; altri, che scrivesse in latino. Per la prima opinione vi sono S. Girolamo S. Agostino con altri interpreti. Per la seconda S. Damaso il Pontefice, S. Gregorio il Teologo, e qualche altro. Pietro Natale Aquilino si mette in mezzo, e dice: (b) *Petrus Marcum Aquilejam Proto-Episcopum destinavit: ibi Evangelium suum, quod aliàs Roma latinis litteris conscripserat, iterum Graeco eloquio exaravit, quod usque hodie in Aquilejensi Ecclesia cum sede Eburnea, in qua sedens illud conscripserat, demonstratur*. Voi osterete qui, o Signori, in grazia del primo punto, come S. Marco solo, probabilmente, scrisse il suo Evangelio in due lingue. Io di ciò mi servo per provare il secondo. Imperocchè tanto è vero, ch' egli propagò l' Evangelio, che per più propagarlo lo scrisse in doppio idioma, e l' uno e l' altro capitalissimo, e a dire così, Cattolico, com' era il Latino, e il Greco, per far la fede Cattolica in tutto il mondo.

VII. Ma non si contentò di propagarlo sol collo scriverlo: lo portò egli medesimo in Aquileja, poi in Egitto. Non sono questi due punti da riferirsi con un veloce tra scorrimento, s' hanno da penetrare con una ponderazione ferma, e profonda. Venne egli in Aquileja, dove si erano radunati o per le guerre civili, o per altri incomodi parecchi di que' Nobili, ch' erano prima in Roma, quando S. Pietro vi predicava, o congiunti a quelli di sangue, e però in qualche modo conoscenti di questo Santo. E sono credibilmente que' Cavalieri, che poi fondarono con un sangue vero Latino la porpora Veneziana, e seco trassero con una specialissima Provvidenza prima l' Evangelio, e poi il Corpo ancor di S. Marco. Vi ricordi in prova autentica di questa verità da alcuni non penetrata, e però negata, di ciò, che poco dianzi dicevano S. Clemente l' Alessandrino, ed il Genebrardo. Il primo, che S. Marco scrivesse in Roma quest' Evangelio

Tomo I.

Hh

vadano

(a) Ad Rem 1. (b) Apud Corn. à Lapidis in argumento ad Evang. S. Marci.
(c) Chryso. in Joan. (d) in ep. 1. S. Petri tom. 6. biblioth. SS. P. in edit. Paris.
(e) Corn. loco super cit. (f) loc. cit. (g) Chronol. ad annum Ch. 24.

(a) Apud Corn. loc. cit. (b) In Catal. SS. lib. 4. cap. 86. (c) l. 5. in Luc. (d) I. Petr. 5.

vadano consegnando l'un l'altro il libro degli Evangelij, come parlò il Profeta Reale: (a) *dies diei erubet verbum*. E quel ch'è più ancora mirabile, & non nobis indicat scientiam. Perocchè in sì folta caligine, quale fu al tempo de' Goti, e de' Longobardi, il Vangelo si propagò in Venezia senza interruzione di perà, o di fede. Anzi non solo il giorno, ma ancor la notte si consegnò questo libro con questa scienza a tutti i sudditi di S. Marco: & non nobis indicat scientiam. O bella, o grande, o stupenda propagazione?

VIII. Io non posso pretendere di farla veder maggiore nell'intensione, ma solo nell'estensione, e in estensione ancora, di cui è debitore a Venezia tutta l'Egitto, anzi tutta l'Africa, e tutto il mondo: conciosia che facesse S. Marco da Venezia una breve scorsa, estendendo da lei per poco tempo il suo zelo, per rivederla poi già fondata in maggior grandezza, e degna già di S. Marco nel suo ritorno. Quanto fosse però grande questa estensione, e questa propagazione dell' Evangelio in Egitto, con due occhiate io spero, che lo vedrete, e in essa la differenza dagli altri Evangelisti, e la particolare Santità di S. Marco. Date la prima all'Egitto già pieno d'idoli, e di tanti idoli, quanti o n'erano al mondo, o potè darne l'Egitto al mondo. Di quà uscirono tutte le idolatrie, e quella ancor, che infettò per tanti secoli il popolo Israelita, e che lo fece pian piano, di Eletto, popolo Riprovato. Di quà furon mandate le Colonie degli idoli a Roma stessa, che mandava le Colonie degli uomini in altri regni: soggiogando prima l'Egitto cogli idoli Roma, che Roma soggiogasse colle armate l'Egitto. Di quà si sparfero i riti, e le cirimonie per annegare in un profumo d'incensi idolatri le anime, e cacciarle dal fumo al fuoco. Ne è maraviglia, che potesse l'Egitto somministrare idoli a tutto il mondo, perchè tutte le erbe, e le cipolle stesse, e gli animali più indegni erano i loro Dei; e dopo aver fatti Dei con una generale geografia in tutta la Terra, fece Dei ancora i pianeti, e tutte le stelle con una astronomia deplorabile in Cielo. E questo è il Campo, che toccò a S. Marco da seminar colla fede, perchè lo mutasse tutto coll' Evangelio: e col seminar in una terra

seconda di tanti idoli un solo Dio, sbarbica in un tempo stesso dalla terra medesima tutti gli idoli, e cancellasse la divinità in faccia a tutte le stelle. Ecco però la seconda occhiata. Morì S. Marco sì fattamente la faccia di questa terra si mostruola, che non solo la fece in poco d'ora tutta Cattolica, ma vi fondò una Chiesa di così gran dottrina, e di sì riguardevole continenza, che sforzava tutti i fedeli alla perfezione: (b) *Assumpto itaque Evangelio, quod ipse confecerat, perrexit Aegyptum, & primis Alexandria Christum annuncians constituit Ecclesiam tanta doctrina, & vita continentia, ut omnes sectatores Christi ad exemplum sui cogeres*. Aggiunse S. Girolamo, che hà parlato, come Filone Ebreo, ancorchè di contraria setta, vedendo la perfezione di que' Cristiani, ne scrisse in loro lode un bel libro, e pubblicò di una vita così mirabile maraviglie, le quali poi si diffusero coll' edificazione e per tutta Egitto, e per tutta l'Africa, e per tutta ancora la terra. Così, se avea l'Egitto mandato a tutto il mondo i suoi idoli, dall' Egitto ancor si mandarono colonie di gran virtù, che naquero dalla semente giunta da questo Santo su quella terra. Egli la seminò col Vangelo, e l'innaffiò poi col sangue, Patriarca, Apostolo, Martire; e, come il citato Arabico dice, Padre, e Signore: *Evangelium Patri, Patriarcha, Apostoli, & Mar* cioè Signore (spiega Cornelio) *Marci Evangelista*. Si può vedere una più bella, una più grande propagazione? Voi mi vorreste, o Signori, di nuovo trarre a contesa, opponendomi, che ancor gli altri Evangelisti, dell' Evangelio loro furon propagatori. Ma io non vi ci torno. Mi basta aver mostrato il particolare carattere di S. Marco, che dilatò in modo singolarissimo l' Evangelio.

IX. E poi gli altri Evangelisti non ebbero quell'altra proprietà di custodire il Vangelo, che tutta per di S. Marco: ed è la terza faccia, la terza differenza di questo Santo, come lione: *facies leonis*. Il nome di Leone è nome di custodia, e di custodia dell' Evangelio, e di custodia dell' Evangelio per una Vergine. State attenti. Il Leone è nome, per proprietà di custodia. Perciò i lioni del foglio di Salomone eran custodi del medesimo, ancorchè fossero lavorati d'avo-

d'avorio. Ruggivano così muti, spaventavano collo sguardo, ed erano custodi della sapienza, che stava nella sua cattedra. Io non credo, che fosse senza mistero, che scrivesse S. Marco in una sede appunto d'avorio il suo Vangelo nella Città d'Aquileja: hò già citato Pietro Natale, che riferisce, che l' Evangelio suo colà mostravasi *cum sedo eburnea, in qua sedens illud scripserat*. Delle reliquie della Città di Aquileja si fecero a Venezia i fondamenti su l'acque, si lavorò come un trono di Salomone, perchè doveva abitare qui la Sapienza: e delle reliquie poi di S. Marco si preparò alla Sapienza medesima la custodia, e la custodia dell' Evangelio, e dell' Evangelio per una Vergine.

X. Lasciatevi dipingere con un fatto ciò, che yo' dire, e merita d'esser detto. Fu convertito colla lezione continua del Vangelo, (a) *lectione Evangelii assidua*, un Cavaliere Romano detto Grisanto: il quale bene imbevuto di tal lezione convertì alla fede la moglie sua chiamata Daria. Questa fu posta dall'imperator Numeriano nel luogo infame: e già entrava un giovane forsennato per farle oltraggio. Mandò Dio un lione nel tempo stesso, che uscito allorappunto dal suo ferraglio, s'era posto in guardia alla Santa. Non così tosto fu entrato nel lupanare il giovane inverocondo, che uscendo quello lione con tutto l'impeto, l'inveistì, lo spaventò, lo atterrò: e standogli colle unghie, e col cefo sopra in atto di lacerarlo, stava coll'occhio insieme rivolto alla Santa Martire, e pareva che le dicesse: Che n'hò da fare? hò da sbranarlo? hò da finirlo? O pur da lasciarlo vivo? Su comandate. La femmina pietosa gli fece morto, che lo lasciasse, e fu salvo in bocca alla morte. Mi pare con questo fatto assai bene espresso, che sia il lion custode dell' Evangelio, il quale era nel petto di questa Santa Matrona: E vorrei applicare questa custodia di S. Marco a Venezia, mentre questa gran Donna dell'Adriatico fu custodita sempre dal suo lione, perchè anch' ella è custode del suo Vangelo. Sta questo lione ancora coll'occhio intento alla sua Repubblica, in atto di domandarle, se vuole, che si sbranino i suoi nemici, ch'egli hà già sotto i piedi, e da' quali la custodisce, senza che mai le abbian potuto o minuire, o togliere il suo decoro? Comandi pure, e

S. Marco non solo difenderalla, ma farà scempio di chi l'assale, e le farà dintorno un mar di vendetta, come le hà già fatto dintorno un mar di custodia. Ma questa gran Matrona, la quale è tanto pia, quant'ella è forte, fa cenno al suo lione, che lasci intatte tante barbare vittime, ancorchè degne d'esser sacrificate: bastarle la sua difesa senza vendetta. E se questa è necessaria, la vada a fare nell'anime circoncise, e sopra il sangue Ottomano per onore del suo Vangelo. Esser ella amica di pace, e avergli però scritto vicino il motto: *pax tibi Marce Evangelista meus*. Oh come ben corrisponde alla custodia, e alla figura di Daria, la figura di Venezia, custodita dal suo lione. Mentre la miro per maraviglia, conosco d'aver errato, perchè è bene Daria una Matrona e Vergine, una Santa esimia, e venerabile, chi ne dubita? ma non è regina. Perdonatemi, miei Signori.

XI. Paragoni però più alti convien cercare, immagini più reali per adombrare questo pensier sublime. E necessario salire al Cielo, là dove sta una Vergine tutta luce, con una spiga di stelle in mano, custodita da un lione lavorato ancor lui di stelle. Oh questo simbolo spiega bene la Verginità custodita dal mio S. Marco. La Vergine nel Cielo pare assalita da tanti mostri, quante ne hanno posti i Poeti in quelle selve immortali: ma nessun di que' mostri mai la raggiunge, perchè il leon nemeo la custodisce, ond'ella sempre mai resta Vergine. Oh quanti mostri di luce, quanti mostri infaziabili, altri coll'arte, altri colla forza, altri colla Politica, altri colla violenza, altri coll'invidia, ed altri in altri modi, volevano assalire ancora la Vergine dell'Adriatico per predarla! Ma il suo lione l'hà sempre difesa in guisa, che nessuno hà potuto mai accoltarsi, non dico farle oltraggio alla incorrutta Verginità: ed è uno de' gran prodigi, che duri Vergine ancora una Repubblica si invidiata dopo l'assalto di tanti mostri, e l'urto di tanti secoli! Hà ben potuto la forza, e l'arte impedire a questa Vergine maggiori trionfi, e spogliarla de' suoi trofei; perchè si conoscesse da lei medesima cosa amata: ma nessuno ha mai potuto levarle l'originaria libertà, per cui è nata, e vivuta Vergine nel suo cuore, cioè in Venezia, perchè si conoscesse la protezione del suo gran Santo. Dove fu-

Hh 2

o rono

(a) Psal. 118. (b) In catal. Script. Eccles.

(a) Coru. à Lep. in poem. ad Evang.

rono le reliquie di questo Evangelista anche morto, dove fu il suo Vangelo, e scritto di sua mano, e stampato nel cuor de' sudditi, non potè penetrar violenza alla libertà, che mal intesa, e confusa da qualche ingegno o nemico, o sospittoso potrebbe essere posta in dubbio, perchè voluta senza confini. Non ogni libertà è dovuta ad ogni Uomo, che nasce naturalmente servo: ne ad ogni Città, ch'è fabbricata, necessariamente su'l fondo da Re, o da Imperadori preteso, come loro giurisdizione: ne ad ogni Repubblica, che ha la sua particolar libertà non di Monarchia, non di Regno; ma di Repubblica: e di Repubblica nel suo genere, ancorchè questo genere poi si muti secondo i tempi, e secondo l'uman consiglio, che scuopre sempre migliori, e migliori i modi di governarsi e in tali tempi, e in tali climi, e in tali mutabilissime circostanze. Basta che il cuor della libertà non sia offeso per conservare la libertà, e la Verginità d'un Governo. Ne si potrà mai provare con evidenza, com'è pur necessario a chi vuol provare, ed a chi vuol levare il possesso fondato su la fama de' secoli, e di secoli così oscuri, che non lascian vedere con evidenza il contrario: non si potrà, dico, mai provare con evidenza, che S. Marco non conservasse intera, inviolata, santa la libertà del capo, e del cuore della sua Vergine custodita. Testimonio n'è la medesima integrità, e la conservazione d'una Repubblica, che nel durare è senza esempio, come nella prudenza e senza idea. Tal durazione siccome la distingue dalle antiche Repubbliche oppresse dal loro peso, così è indizio d'una gran protezione, senza cui la natura non potrebbe far tanto. Testimonio n'è S. Marco medesimo, che, dopo averla fondata su le leggi durevoli del Vangelo, appena ella fu stabilita, che si mosse dalla sua Alessandria per venire a proteggerla, e custodirla, mandando prima la sua Sede Patriarcale a Venezia, in segno, che fuggiva da' Saracini colà entrati, e mutava Sede. (a) Testimonio n'è il suo cadavere, che poco di poi, come vedremo fra poco ne' suoi trionfi, fu portato in mezzo a' miracoli alla sua cara, e da lui eletta Venezia. Testimonio n'è finalmente il suo stesso braccio, che si mostrò difensore della sua Vergine, e della Veneta

libertà in questo modo.

XII. Era entrato in Venezia sol per passaggio, e per visitare le ossa dell' Evangelista Enrico Imperadore, e v'era entrato a tempo. (b) perchè s'era scoperto pochi giorni innanzi il suo corpo, che non sapevasi precisamente in qual luogo fosse; e si temeva con egual cordeglio, e sospetto de' Cittadini, che non fosse stato rubato, o portato altrove. S'implorò con digiuni, con processioni, con pubbliche preghiere il divino ajuto: dopo le quali portatosi col Clero, col Senato, con un concorso immenso di popolo il Doge al Tempio, stava con gran fervore, e non minore esultazione, pregando Dio a rivelar quell' arcano. Mentre si sta così supplicando, ecco (mirabil cosa!) S. Marco mette fuori da una colonna a vista di tutto il popolo un braccio. Al gran miracolo tutti allegri, tutti festivi, tutti piangenti per allegrezza, gridano il viva al Santo: a cui si fabbrica poi un Tempio più sontuoso per decreto del Pubblico: e vogliono molti che sia lo stesso dov'oggi s'adora con tant'onore, e con sì grande magnificenza. Io rifletto, o Signori, solo al levare in alto quel braccio, che fè S. Marco: volendo dire non solamente, ch'egli era seppellito in quel mausoleo, ma ch'era ivi ancor per Custodia della sua cara Venezia, ch'egli eravi a difesa del suo Vangelo. Quel braccio, che l'avea scritto, si alzava per far vedere, che allo stesso modo il difenderebbe nella Città, nella Repubblica, nella persona, e nel Cuor de' sudditi. Gran Santo! gran Custode non solo di Venezia, ma dell'Italia, ma dell'Europa, ma fuori ancor dell'Europa! siamo a' trionfi.

XIII. Questi medesimi, ch'ho narrati, sono trionfi tutti dell' Evangelio. Ma per farli vedere distintamente, e con proprietà più specifica, come vuole quell'argomento, argomentiamo prima del nome, il quale è tutto guerriero per Custodire, e tutto forte per trionfare. Per Custodire è guerriero, e gli si può attribuire quel Testo dell' Evangelio: (c) *cum fortis armatus Custodit atrium suum, in pace sunt ea que possidet*. Per trionfare ancora è forte, perchè fa possedere a Venezia un impero di corpi, e a Cristo un impero d'anime. *Quid enim fortius* (così lo scoliaste del suo Vangelo riferito da S. Gerolamo) *quid enim fortius, quàm animas salvare, qua utro-*

(a) *En. ad Rom. 20. v. 2.* (b) *Petr. Justin. l. 1. III. v. 11.* (c) *Luc. 11.*

rum vitis poterant intrare? Quasi che la forza nel salvar l'anima, e liberarle da' vizj, ed alla perdizione sia vano speciale di questo Evangelista, e del suo Vangelo. Il nome suo preso dal Latino è imeritato Marte trionfatore, Marte Celeste: (a) *Marcus quasi Martius, aut Mars quidam Celestis*, dice Cornelio a Lapide. O come altri vogliono presso a lui, è derivato, o può derivarsi da Anco Marcio, che fu fortissimo, e quarto Re de' Romani, che fu chiamato Marcio da Marco. A questo Marcio furon dal Ciel mandati gli scudi, che furon dal suo nome chiamati *Ancilla*: ond'egli parve dal Cielo eletto a Custodire con questi scudi la Romana repubblica, e a farla trionfare colla forza. Altra fortuna però dal Cielo fu donata a Venezia, e tanto più riguardevole, quanto è maggiore una fortuna vera, che una favolosa: e maggior dono l'aver un Santo, che un Re, per Custodia, e per trionfo. S. Marco sì S. Marco è scudo, e trionfatore della sua amata Venezia. Anche nell'idioma suo naturale, cioè l'ebreo, ha nascosti Marco i trionfi. Imperocchè il Pagnino l'interpreta per lo stesso, che (b) *Amatus, fricatus, politus*, verificandosi in lui quel detto di Geremia, *polite lanceas*. In vece di *polite* dice l'Ebreo *Mircu*, che viene a dir quanto Marco. Perchè S. Marco forbi le lance, e le spade dell' Evangelio, e della sua predicazione a trionfar dell'Egitto, e d'altri paesi, dice Cornelio, di questo Santo, e di me, che lo lodo, assai benemerito: (c) *S. Marcus possit lanceas sui Evangelii, & predicatōnis, ut ea infans Leonis Egyptiani, aliasq. gentes Christo subigeret*. S. Isidoro dall'Ebreo così l'interpreta: (d) *Marcus idem est, quod excelsus mandato, utique propter Evangelium Altissimi, quod predicavit: excelsus mandato, perchè da Dio nell'essere mandato a predicar l' Evangelio, fu mandato a farlo vedere ancora in trionfo. S'interpreta ancor questo nome dalle parole *Mar Cos*, che vogliono significare *Dominus Galicis*, perchè nel bere il Calice del martirio si mostrò sì magnanimo, e sì padrone del martirio, e di se medesimo, che non fu il suo martirio un andare alla morte, fu un trionfar della morte. Udiela, e mirate se fu un trionfo dell' Evangelio, che predicava; come fu un trionfo dell' Evangelio la morte del suo Maestro, di cui l'Apostolo potè dire, che*

nel morire medesimo trionfò: (e) *affigens illud Cruci, ecco la morte di Cristo: expoliatus principatus, & possessores tradidit confidenter, palam triumphans illos in semetipso*.

XIV. Fu condannato, come Gesù, anche S. Marco alla morte a favor di popolo. Fu la medesima la ragione, perchè e convertiva tante anime, e faceva tanti miracoli. Fu simile anche il tempo, cioè nel tempo di Pasqua. (f) Fu simile il condurlo al supplicio; cioè come dipingesi il Salvatore, con sotto con una fune legata al Collo. Fu simile il Coraggio: ringraziando S. Marco tra que' supplicij il suo Dio, e superando colla generosità la barbarie del popolo infellonito. Fu simile il consolarlo, che fece un Angelo venuto in tempo di notte nella prigione, e dicendogli, *Marco servo di Dio, e Principale propagatore dell' Evangelio in Egitto, ecco il tuo nome scritto nel libro della Vita, non dubitare &c.* Fu confortato ancora da Cristo stesso, che gli comparve in quel portamento, con cui viveva, e trattava in vita co' suoi discepoli, e gli disse queste parole: *Pax tibi Marco noster Evangelista*. E Marco subito gli rispose, *Domine mi Jesu Christe*. Fu simile il readere al suo Signore lo Spirito, dicendo anche S. Marco nel suo spirare: *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*. Fu simile finalmente lo sconcerto di tutte le Creature a quello, che si vide nella trionfale morte di Cristo. Imperocchè concorrendo in una gran moltitudine i suoi nemici, Saracini, e Gentili, e volendo bruciare il Santo cadavere, si sollevarono a mostrare il suo merito gli elementi, si oscurò tutto il Cielo, si fece una gran tempesta, si coprì il Sole, si udirono tuoni con una pioggia così terribile, che caddero molte fabbriche, e i Persecutori tutti fuggirono. Non mancarono derisori a Marco nel suo martirio, e chi dicesse, quella tempesta essere stato un risentimento del Dio Serapi, il quale nella sua festa, che allor correva, avea voluto visitare quel Galileo, e fulminarlo anche morto, come l'aveva già condannato vivo. Che ve ne pare, o Signori? Non è questo un trionfo dell' Evangelio da Cristo rinnovato in S. Marco, *palam triumphans in semetipso?*

XV. Se fu S. Marco e nel nome, e nella morte sì fortunato, che nell'uno, e nell'altra portò i trionfi, che avrà poi fatto nella

(a) *In Evangel. Marcii initio.* (b) *In interpret. nom. Jer. 45.* (c) *loc. cit.* (d) *lib. 7. c. 9. Origin.* (e) *Ad Col. 2.* (f) *In notando pag. 348 num. 68.*

materia, ch' è più adatta ai trionfi? Che voglio dire? Non è tanto San Marco simbolo de' trionfi di Cristo nella sua morte, quanto egli è nella sua Risurrezione. Vuol qui sentirsi il mirabile S. Girolamo, che applicando i quattro Simboli degli Evangelisti a Gesù, lo chiama Uomo nel nascere col simbolo di Matteo, Vitello nel morire col simbolo di S. Luca, Leone nel risorgere col simbolo di San Marco, Aquila nel salire col simbolo di S. Giovanni. (a) *Christus enim, de quo loquitur, Homo nascendo, Vitulus moriendo, leo surgendo, Aquila ascendendo Leo surgendo.* E dunque simbolo della Risurrezione, e però delle vittorie, e de' trionfi dell' Evangelio S. Marco. E che non sa, che Cristo nel suo risorgere è chiamato il Leone delle vittorie? (b) *Vicit Leo de tribu Juda radix David: Mori Vitello Sacrificato, risorse Leone trionfatore di quella morte medesima, che l'uccise. E se il Leone dorme cogli occhi aperti, vuol dir che Cristo morì volontariamente, ed ebbe aperti gli occhi fin nel sepolcro per uscirne a sua voglia trionfatore de' suoi nemici, de' Demonj, del peccato, della morte, di tutto il mondo, anzi dell' uno, e dell' altro mondo. Di tutto ciò è simbolo ancor S. Marco, che fra gli Evangelisti detto il Leone ha per sua differenza da tutti gli altri i trionfi. Vicit Leo, risorgendo ancor egli in un certo modo dal suo sepolcro, e trionfando de' Turchi prima, che fossero, con uscirne da loro stati, e venendo a porre nella regia di Venezia e l'origine, e la stabilità de' trionfi contro quella setta nascente ne' Saracini. Vicit Leo, trionfando per la città d' Alessandria nel suo partire, e conducendo a Venezia i Custodi del suo Cadavero, e nuovi Santi, e Protettori alla sua Vergine dominante. Vicit Leo, lasciando per dove era portato in Alessandria stessa un sì grato odore, che lo doveva pur far conoscere col prodigio continuato fino alla nave, ma trionfando con questo stesso della sagacità di que' cani. Vicit Leo nella navigazione, posto da Buono, e da Rustico, che lo portavano su' l'vascello, in un sito nebbie, dove continuamente, e ardevano fuochi, e si bruciavano timiami, facendo in tanto i Sacerdoti Staurazio, e Teodoro incessantemente orazione al Sacro deposito. Vicit Leo con un continuo trionfo di meraviglie nel mare. A chi negava in un'altra nave esser quello il suo Santo Corpo, la*

nave di Buono, e Rustico s'avventò con tanta celerità, con quanta non si può fare naturalmente, e le fracassò la parte d'un fianco, ne si fermò dagli affalti, fin tanto che non ebbero confessato tutti coloro, ch' era ivi il deposito di S. Marco. Un altro, che pur negava, o non credeva almeno l'identità di quel Corpo, restò inavato subito da un Demonio, che tanto lo travagliò, finchè condotto avanti S. Marco con istridor di denti, e con fremiti confessò ch' era desso, e fù liberato. S. Marco stesso comparve a Domenico Monaco, e l'avvisò, che facesse abbassar le vele, perchè non incorressero in un naufragio imminente: e così fù salva la nave giunta, come aveva pur detto il Santo, o scroalia. Volevano i Condottieri tener celate quelle reliquie, ma Dio non lo permise, faccendole e conoscere, e trionfare in tutti que' porti, per cui passavano: anzi faccendole sapere alle Città, prima che v'arrivassero Buono, e Rustico, ch'essi portavano su le navi le ossa venerabili di S. Marco. Onde tutti correvano ad incontrargli, ad accoglierli: e dicendo già di saperlo, pregavano di potere adorar anch' essi un sì gran Padrone. Tanto premeva a Dio, a S. Marco, che si sapesse esser quelle essere le reliquie d'un Protettore della R. Sina dell' Adriatico.

XVI. Qui finisce un trionfo dell' Evangelio, e ne comincia un altro maggiore. Arrivato prima ad Istria, e quindi poi a Venezia l' Evangelista fù ricevuto con un trionfo prima d' applausi, poi di miracoli. L'accogliimento fù degno di Venezia, i miracoli di S. Marco. Il Doge, la Signoria, e tutta la Città, con tutti gli ordini, con tutta la divozione, e della pompa, e della Religione lo ricevettero a Castello, dov' era giunto: (c) e quindi dal Doge Giustiniano, e dal Vescovo Orsoecolo appunto qual trionfante condotto al Ducal palagio. Non fù però sì grande (Venezia me lo perdoni) il godimento di Venezia in riceverlo, quanto fù il diletto del Santo in essere ricevuto. Segno ne fù l'agitarli, ancorchè fosse tranquilla l'aria, e quasi sollevolarli, che fece improvvisamente quel manto, da cui era coperto il Sacro deposito, sicchè pareva un gagliardo vento, e non si festiva. Era il giubbilo di quell'essa arrivata al centro. Di più i ministri, che lo portavano, ora sentivano su le spalle un gran peso, ora

più non sentivano peso alcuno: appunto perchè i gravi, arrivati al centro non pesano. O miracoli! o prodigi! o trionfi! Ma non finiremo in questi pochi miracoli i suoi trionfi, che sono sempre trionfi dell' Evangelio più onorato, più stabilito egualmente e da miracoli, e da trionfi del Santo. Chi può narrarli tutti, e dare a tutti il lor peso! Diciamo alcuni per farli veder trionfi più, che miracoli, o vogliamo dir miracoli di S. Marco. Un Uomo di Toscana inavato da due Demonj, una donna da sette son liberati condotti all' altar del Santo. All' altare medesimo moltissimi indemoniati, gridando d' essere avanti il Santo tormentati dal fuoco, restano liberi. Cade un soldato dalle muraglie altissime d' una rocca, restando col cavallo, e collo scudo la lancia sua su la muraglia. Invocato nella fossa S. Marco, egli gli porge tosto la lancia, e lo cava fuori. Un altro cade dalla torre ancor di S. Marco, e raccomandatosi al Santo rimane a cavalcion d' una tavola, ed è senza alcun male con una fune tirato allo stesso luogo, onde era dianzi caduto. Un giovane divorato a poco a poco dal canchero prega il Santo avanti il suo altare, e qui s'addormenta. S. Marco subito lo guarisce: e interrogato il Santo perchè partisse con tanta fretta? vado, rispose a sovvenire una Nave, che sta in pericolo di naufragio: e tutto allora verificossi. E quante navi liberò da simili oltraggi? E quanti naufraghi liberò dalla morte? E pieno di miracoli un sol miracolo, con cui cavò dall'onde un misero Saracino, che fece voto a S. Marco di battezzarsi, se lo salvava: e poi si pentì del voto. Restituire una mano già quasi tronca, impedire ad un Padrone, che non possa cavare gli occhi ad un servidore, perchè aveva questi raccomandate tutte le sue membra a S. Marco, liberar prigionieri, storpi, parletici, ed altri infermi: ma soprattutto comparire ad un suo divoto in punto di morte, e dichiararsi ch'era venuto a visitarlo, perchè quegli lo visitava frequentemente nella sua Chiesa: e riempiere quella casa di candidi personaggi, che presentassero, com'essi dissero, l'anima sua a Dio: sono una parte de' trionfi, e de' miracoli di S. Marco. Ma che dirò de' trionfi dell' Evangelio portati continuamente dalle Venete armate, ricamati sugli stendardi, dipinti su le bandiere,

(a) *Ap. Boll. cit. pag. 351. num. 2.*

scolpiti nelle conquiste, intagliati ne' bronzi, portati per tutto l'Adriatico, nel mare Mediterraneo, nel mar Negro, nel Persico, nell'Adriatico, fin nell'ultimo Oceano d'Oriente. Così ha trionfato coll' Evangelista, e trionfa per tutto l' Evangelio condotto da Veneti o per salvezza, o per confusione a più strani lidi. Onde può Procopio applicargli il detto del Salmo: (a) *in omnem terram exivit sonus ejus, et in fines orbis terra verborum ipsius utilitas.* All' Evangelio scritto, e propagato, e custodito, e fatto trionfare applaude ognuno colla pietà delle suppliche, colla fiducia del cuore, cogli applausi della lingua. *Vicit leo, vicit leo. Viva. &c.*

PANEGIRICO XXXI. DI S. CATERINA DA SIENA.

La Vita di Cristo nella Vita
di S. CATERINA.

*Vivo ego jam non ego, vivit verò
in me Christus.*

Ad Galatas cap. 2.



I. He parli così un S. Paolo, professando di non avere già vita propria, ma di aver la vita di Cristo e nella sua, e per la sua vita, io vi confesso, o Signori, che appena lo possa intendere, perchè mi pare una metamorfosi troppo grande. E come possono stare insieme una vita umana, e una vita divina? E come possono stare non solo insieme, ma divenire la stessa vita? E come potrà unirsi alla divina ipotesi senza altra ipotesi la vita di Paolo, sicchè di due persone se ne faccia una sola, *vivo ego jam non ego?* E se non v'è bisogno d'altra unione ipostatica, essendo questa una unione solo affettiva, come si possono incorporare queste due vite, essendo così distanti, e incommenfurabili? Non è così eterogenea la

(a) *In profet. ad S. Blazium. (b) Apoc. (c) En Bell. loc. cit. pag. 355.*

la terra al Cielo, ne la notte al giorno, ne la luce alle tenebre, quanto la vita di un uomo a quella d'un Dio. Ed io potrei servirvi delle parole del medesimo Apostolo contro lui, e dirgli, come egli scrisse nella seconda a' Corintj: (a) *qua participatio justitiae cum iniquitate? aut qua societas luci ad tenebras? qua autem conventio Christi ad Belial?* Troppo è lontana una vita divinizzata dalla persona del Verbo dalla vita d'un Paolo, ancorchè quasi divinizzato dagli splendori del ministero Apostolico, e dalla grazia, che fa conforti della divina natura, al dir di S. Pietro, (b) *ut divina officiamini consortes natura*. Contuttociò perchè non è un Uomo, che parla, ma è lo Spirito Santo, che fa parlare a S. Paolo, bisogna credere, ch'egli vive d'un'altra vita, e che la vita di Cristo già vive in lui, anzi già egli non vive in se, ma vive nel Crocifisso. *Christo confixus sum Cruci. Vivo autem jam non ego, vivit vero in me Christus*. Bisogna credergli sì questa gran metamorfosi, e quasi disse metempsicosi non favolosa, e però ammirabilissima. Non si potrebbe già così credere accadute ad altra persona, per bocca di cui similmente non ragionasse la stessa Divinità dello spirito: Massimamente poi d'una Donna debole, e fiacca, e a cui non istà bene un tale incorporamento. Non è decoro di Cristo, che si faccia ne anche nel corpo d'una femmina il suo ritratto. Onde nelle Scritture voi forse non troverete, che siasi figurata o l'Incarnazione di Cristo, o la sua Vita, o la sua Passione in alcuna di quelle Donne, che furono per altro nel vecchio testamento di tanto merito: o le coteste furono figura in qualche modo di Cristo, furono abbozzi, furono ombre assai grosse, e assai lontane dalla vivacità di tale esemplare. Sarebbe troppo la bella grazia, se avesse Cristo voluto rappresentare anche nel sesso debole la sua vita, e figurarla sì bene, che la vita di Cristo, e la vita di una donna fosse la stessa, e questa potrebbe dire, come S. Paolo: *vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus*. Io però non finisco di quietarmi, o Signori. O voi avere sbagliato, o m'inganno io: O voi nel darmi la vita di Caterina, m'avete data la vita di Cristo: o io nel leggere la vita di Cristo, l'ho giudicata la vita di Caterina. Ma no,

(a) 2. Cor 6 (b) 2. Petr. 1.

che non è inganno vostro, ne mio. Abbiamo da chiarirci di questo punto, che farà assai malagevole, ma d'altrettanta gloria di Dio, e onore di questa Amazzone, se la sua vita si possa dir la vita di Cristo, e la vita di Cristo si possa chiamar vita di Caterina. Ed io per me sostengo, ch'è la medesima: e che vive già Caterina di Cristo vivo, e che già in Caterina vive Cristo anche morto. Veggiamo il come distintamente, ed incominciamo.

II. In tre modi la vita di uno può farsi vita dell'altro: affettivamente, effettivamente, e quasi materialmente: ed in ciascuno di questi modi poteva dir Caterina Cristo vivo nella sua vita. In primo luogo affettivamente. Imperocchè se l'affetto si passa una vita nell'altra, e però i veri amici si chiamano un *alter ego*, qual affetto non ebbe e Cristo per lei, e Caterina per Cristo? Cristo l'amò con tal tenerezza, che quasi non aspettò, che Caterina avesse l'uso della ragione per comparirle in portamento da nozze, tutto splendido in aria, a farla sua Sposa. E Caterina in quella tenera età, ch'era di sei anni, cominciò a corrispondere a tal amore con tanto amore, che non aveva ne altro piacere, che di piacere a Gesù; ne altro desiderio, che di servirlo; ne altro pensiero, che di ornarsi di virtù per essergli somigliante; ne altro amore, che d'amare il suo Gesù, da lei però chiamato il suo amore. Uno de' suoi pensieri in quel tempo fu quello, che fé sudare le menti de' primi Santi, cioè di fuggire all'eremo, per vivere in solitudine solo a Dio. E non mancò ancor d' eseguirlo, quanto potè, uscendo così tenera fuor di casa, e pian piano fuor di Città, fin tantochè arrivata fuor dell'abitato, e credendo d'essere all'eremo, elesse quivi una grotticella a fare orazione, e adorare il suo Sposo, che figuravasi star in alto, come erale apparso la prima volta. E Cristo quivi ancora le corrispose, sollevandola genuflessa, com'ella stava, sopra la vetta della spelunca in beate contemplazioni. Ma perchè non voleva tanto da lei ancora in quel tempo, sopra una nuvoletta la fece riportare dentro le porte della Città; e quindi senza altro motto tornò la Verginella al Padre, alla Madre, i quali ne pur s'avvidero, non fo ben dire se di quella tentazione, o di quell'attentato, in cui si vede un sì grand'amore e di lei verso Dio, e di

e di Dio ancor verso lei. Quest'è la prima facciata, e la prima impresa dell'amore di Caterina, e vedete ben quant'eroica, e per essere così grande in età sì tenera, e per essere la prima questa, che fu quasi l'ultima di molt'anime generose, lasciare il mondo, e vivere in solitudine, impresa ultima ancora di Maddalena l'amante, e la Penitente. E quindi cominciò la penitenza, e l'amore di Caterina da Siena. Che gran principio!

III. Ma perchè la Santa conobbe, che Dio non la voleva nelle caverne, pensò, come potesse però piacerli in una vita a femmina confacevole. E perchè le fu rivelato, che la Santissima Vergine era stata la prima ad alzar bandiera di Verginità, ed a farne voto, Caterina nell'età di sett'anni fé questo voto, ad imitazione della Vergine, e cominciò ad essere tosto divotissima altresì di Maria. Così per amor di Cristo suo Sposo, e per operazione dello Spirito Santo, elesse la miglior parte, e la più ardua impresa, che possa eleggere Creatura, ch'è d'esser sola in vita, e non lasciar se medesima dopo morte, come par che sia istinto della natura. Ciò però all'amore di Caterina non fu bastevole: e non si contentò di presentare a Maria, a Gesù il suo giglio, se non facevalo simile al suo Gesù, cioè un giglio appunto in mezzo alle spine. (a) *sicut lilium inter spinas*, con acerbissime penitente in età sì tenera, non perchè ella avesse bisogno di tale trinceramento, non avendo nel corpo ne tempeste, ne ribellioni, ma perchè aveva inteso ch'ella era fatta Sposa del suo Gesù, e però voleva non solo rassomigliarlo nell'esser pura, ma nell'essere ancor difesa: e nell'aver una custodia di gigli innessime, e di spine, giacchè ad una Sposa di Cristo si deve dire: (b) *venter tuus, sicut acervus tritici vallatus liliis*. Questi sono, e questi soli han da essere gli abbigliamenti d'una Sposa di Cristo, gigli e spine, gigli trincerati da spine, spine insiorate da gigli. Gigli per piacere allo Sposo, spine per non piacere ad altr'Uomo, essendo pericoloso lo studio solo di piacere anche agli uomini, diceva Tertulliano con maestà delle Vergini: (c) *patitur aliquid, quod Virginis non sit studium placendi utique, & viris*.

IV. Non ebbe mai Caterina ne altro

Tomo I.

affetto, che per Gesù; ne altro studio, che di piacere a lui solo. Ma non so come, arrivata all'età di dodici anni, e cercando la Madre, e il Padre di maritarla, fu persuasa innocentemente la Vergine a coltivare, e a far bella con artificj la sua bellezza. Negò prima alla madre Caterina di voler usare quell'arti: ma all'esempio della sorella già maritata, e dalla madre per ciò instruita, non potè a lunga resistere, che non si lavasse con più affettazione la faccia, non componesse con più acconcezza i capelli, non adornasse il capo, non addobbasse il petto, e non facesse, come faceva la sorella, e come fan l'altre donue: ma ella sempre, come poi disse parecchi volte nel confessarsi, innocentemente. Contuttociò un tal peccato, da lei stimato il più grave della sua vita, fu da lei pianto, e lavato incessantemente ancora col sangue. Quando si ricordava di aver ceduto, di aver ornato vanamente il suo corpo, ancorchè non sapendo ciò, che facesse, non sapeva arrestar le lagrime, ne raffrenare i sospiri, chiamandosi perciò degna di eterna morte. E perchè mai? dicevale il Confessore per consolarla. Lo facevate voi per piacere agli uomini? Padre no, rispondeva, che più tosto li fuggo, e gli abborrisko, come serpenti. Lo facevate con modo troppo indecente? Padre no, che non era un ornamento fuor dell'usato, ne con eccesso. Ma perchè dunque ve n'affliggete, e lo stimato un peccato degno d'eterna morte? Ruggiva quì la Vergine, e rispondeva: Ah Signor mio, che Confessore è costui mio, che Padre spirituale! Scusa egli i miei peccati. E rivolta al medesimo Confessore: Padre, diceva, doveva dunque mai questa viliissima Creatura occupare quel tempo sì vanamente? Doveva corrispondere in questo modo a sì grand'amore? Doveva io compiacere alla Creatura, sapendo certo, ch'era dispiaimento del Creatore? E come dunque potrete dire, che non sia questo un peccato degno d'eterna morte. Il Confessore quì si confessò, che a parole così infiammate d'amor divino, non sapendo che si rispondero, era costretto a tacere. Ma se non sa, che dir egli, lo so ben io: ne tacerò, che sia quello un grande argomento di carità. A chi s'intende d'amor di Dio non v'è cosa più spaventevole:

ii

che

(a) Cant. 2. (b) Cant. 7. (c) Lib. de velandis Virgin.

che l'essere disunito anche per poco da quell'amore, dice Bernardo: (a) *Tam enim suavis est Dominus Jesus gustantibus eum, ut brevis ejus absentia materis doloris maximi sit*. Questo però a Caterina era il massimo de' dolori, perchè temeva d'aver perduto per poco tempo il suo Dio. Questa parte della sua vita voleva ella tagliare dalla sua vita, perchè temeva, all'ufanza delle gran menti, che fosse colpa, dove non era colpa. E però questa piangeva, questa flagellava, questa abborriva, come parte scomunicata della sua vita, e come parte indegna di vivere, perchè sospetta di non esser vivuta nella vita di Cristo. Un piccolo interruzione ella dubitava d'aver già fatto, di cui non potesse dire, *vivo ego jam non ego, vivit verò in me Christus*. Del rimanente non era molto sollecita. Ma questo stesso ci fa vedere, o Signori, ch'ella fu sempre unita col suo Gesù, e che per affetto ebbe la stessa vita, come spiegò l'Angelico di S. Paolo: (b) *vivo ego jam non ego, vivit verò in me Christus: id est tantum Christum habeo in affectu, et ipse Christus est vita mea*. Sin quà arrivò S. Paolo, ancorchè con somma eccellenza.

V. Caterina da Siena passò più oltre, cioè a vivere in Cristo vivo ancora effettivamente, e forse in modo affatto particolare. Cristo nel divinissimo Sacramento per tutt'è vita, ma vita spirituale: (c) *ego sum panis vita*, dice egli stesso per S. Giovanni. Per Caterina fù ancor' Corporeale. Già voi sapete il miracolo non più udito, che dal primo di di Quarcesima visse questa gran Donna infino al giorno dell'Ascensione senza alcun cibo, cibata solo, e sustentata in vita da questo pane. Sapete ancora, ch'era il Santissimo Sacramento nel rimanente dell'anno non solo il suo ristoro unico, ma il suo vivere, dicendo ella a' suoi direttori, ch'ogni altro nutrimento non la nutrive, ma le noceva per modo, che, se avesse mangiato, sarebbe morta. Sapete parimente, che aveva inappetenza d'ogni altro cibo, e che nessuno mai la laziava, fuorchè l'Eucaristia, la quale ancor rendeva ogni sapore ristucchevole. Sapete inoltre, che colla vita sola di Cristo Sacramentato, essendo per altro debole, e inferma, era talmente rinigorita, che poteva per Dio metterli a grandi imprese, sino a stancare i più vigorosi, che

la seguivano. Ma se sapete voi tutto questo, come esigete da me altre prove per vedere, con evidenza, che Caterina visse effettivamente della vita di Cristo? Non v'è già o fessima, o paralogismo. E' pur chiarissima verità. Voi siete già soddisfatti, ed io ho lo stenuto bastantemente il mio impegno.

VI. Nulladimeno vò aggiungere un accidentente, ma di gran peso, che fù annesso all'augustissimo Sacramento nella sua prima proposizione, che ne fece Cristo agli Ebrei. All'udire que' grossolani, che Cristo darebbe al mondo da mangiare il suo Corpo, ed a bere il suo Sangue, e che sarebbe la carne sua vita del mondo: (d) *Et panis, quem ego dabo, carne mea est pro mundi vita*: non lo sapevano intendere, e litigavano: *litigabant ergo Judaei ad invicem dicentes: quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?* Queste mormorazioni, e contraddizioni ebbe la vita Sacramentata di Cristo, ed ebbe ancora la vita Sacramentata di Caterina. Che non fù detto ancora di questa Vergine, perchè vivea del Sacramento sol dell'altare? Quante dispute? quante molestie? quante contraddizioni? quante persecuzioni? Il Confessore la tormentava, e voleva pur che mangiasse: i Teologi mormoravano come di singularità: Parrecchi la chiamavano ipocrisia, quasi che mangiasse in segreto, e si mostrasse astinente in pubblico. Tutti dicevano *quomodo potest?* Come è possibile? Ne men gli Apostoli ebbero grazia di fare sì gran miracolo: Cristo medesimo d'ordinario s'alimentò, come gli altri. *Quomodo potest* una giovane donna campar la vita senza alcun cibo, e per tanto tempo? Queste mormorazioni sono il più bello del Panegirico di Caterina, perchè dimostrano il gran miracolo della sua vita divenuta vita di Cristo, e della vita di Cristo divenuta vita di Caterina: ed a me sminuiscono la fatica di esagerare, di esaltare sì gran prodigio tanto contestato, ma così certo, che la Chiesa medesima nol dissimula, ancorchè sia sì cauta in ogni parola: *inventus est, dice, aliquando a die Cinerum usque ad Ascensionem Domini jejunium produxisse sola Eucharistiae communionem contenta*. Siete contenti già, Uditori.

VII. Ma io non son contento in sì grande impegno di prove così evidenti ne voglio delle maggiori per mia riputazione: dell'argomento. E che si può bramar altro per veder

per vivere uno colla vita dell'altro, se non che effettivamente; e senza metafora abbiar un solo, ed un medesimo Cuore? Ma questo pur si vide fatto da Cristo in Caterina sensibilmente, non dico in qualunque modo, dico sensibilmente, come lo truovo scritto nella sua vita dal suo medesimo Confessore, a cui non aggiungo. Orava un giorno la Santa Sposa, e diceva: (a) *Cor mundum Creata in me Deus, et spiritum reditum innova in visceribus meis*. Ecco vede venir lo Sposo, e colla destra sente toccarsi il fianco sinistro, lo sente aprirsi sensibilmente, e sente cavarli il Cuore, senza cui vive per qualche giorno. Cosa di maraviglia, dal Confessore però non creduta! E chi lo crederebbe? Ma fù così. Stette così per più giorni con un miracolo stupendissimo. Fù però maggiore quell'altro, quando lo stesso Cristo, stando ella nella Chiesa di S. Domenico, le comparve, portando in mano un altro Cuor tutto lucido, e rubicondo. Cadde la Vergine allo stupore, alla luce tutta tremante in terra. Tornò Gesù ad aprirle lo stesso fianco, vi ripose quel nuovo Cuore, e le disse: Ecco figliuola amatissima, siccome l'altra volta ti tolsi il tuo, così ora ti dono il mio Cuore, col quale da qui innanzi sempre vivrai (sono parole tutte della sua vita). E ritirata la destra mano, chiuse la piaga, la risandò, si parò. (b) *Qui audit unquam tale?* Il Cuore è il principio. l'origine della vita: onde non solamente può dirsi, che Caterina visse di Cristo vivo, ma del principio ancora della sua vita. Io vado cercando formole per lodare questo gran dono, per ammirare questo portentoso: ma non truovo di meglio, che il replicare semplicemente, come la Vergine Caterina visse dipoi col Cuore di Cristo.

VIII. Potrei con questo stesso supporre d'aver provato, o Signori, che Caterina visse di Cristo vivo ancora materialmente. Ma non mi mancherà in altro modo ancor da provarlo, e forse con maggiore e voltra maraviglia, e sua gloria. Or quando io dico materialmente voglio sol dire, che la materia della vita di Cristo, e della vita di Caterina fù somigliante. Primieramente i tempi volse Gesù, che fossero eguali. Trentatre anni egli visse, trentatre anni pur volle, ch'ella visse. Le donò anche gli anni della sua vita lavorati dal Cuore, il quale, essendo di Cristo, quando sentì arrivato il tempo prefisso, l'ab-

andonò. Materia poi della vita del Salvatore fù il fare, e l'insegnare: (c) *capit Jesus facere, et docere*. Il far di Cristo fù una continua Contemplazione ancor nell'azione. E questa pur impressa nella sua Sposa infino da' primi lampi della ragione, rischiarandola con gran lumi, con visioni, con estasi, che andavan sempre crescendo, finchè apparsole in quella gran viltone, le disse queste parole. Io ti farò mia Sposa nella fede. E dopo varj affetti, ragionamenti, e risposte, in tempo di Carnovale, solennemente, e con pompa le diè l'anello, presenti Maria Vergine, l'Evangelista Giovanni, Paolo Apostolo, S. Domenico Patriarca, e David real profeta, che su l'arpa sua d'oro cantava allo spozalizio con soavissima melodia l'epitalamio. O rapimenti di Caterina! o estasi soavissimi! o Contemplazioni incredibili! Arrivò ella a segno, che non poteva finire un *Pater noster* senza astrazione di mente; tanto erano frequenti, tanto continui i ratti. E si può dire di lei con proporzione, come di Cristo, che tutta la sua vita era una continua contemplazione, nella quale ancor operava tanto, come se non avesse alcun rapimento.

IX. Ne operava in qualunque modo: operava con somiglianza alle operazioni medesime del suo Sposo. Sentitene solo un saggio circa i miracoli. Cristo aveva sovrana potestà sopra i Demonj; ma permetteva insieme a lor potestà ora di condurlo per aria, ora di calunniarlo, ora di farlo battere, o crocifiggere. La stessa potestà diede a' Demonj sopra la Vergine Caterina, che fù da quegli Spiriti stranamente perseguitata, battuta, gittata in terra, e su' fuoco: Ma maggiore fù quel dominio, ch'ella ebbe sopra i Demonj, cacciandoli con possesso fuori de' Corpi ossessi, e con maraviglia degli Uomini, che una Verginella esercitasse tal ministero. Cristo multiplicò col gran miracolo del Diserto, cinque pani, che voi sapete: Multiplicòli anche Caterina. Fù propriissimo di Gesù sanare gl' infermi, e sanargli in grazia dell'anima: (d) *omnes qui habebant infirmos variis languoribus, ducebant illos ad eum*: Fù propriissimo ancora di Caterina, che li sanava pure in grazia dell'anima. Vedeva Cristo le anime, e i lor segreti più ascosti: Ciò faceva pur Caterina. Profetizzava Cristo massimamente i beni, e i mali della sua Chiesa: Lo stesso noi leggiamo di

(a) *Hom. infra Oct. Epiph.* (b) *In exp. 2. ad Galas.* (c) *cap. 6.* (d) *ibid.*

(a) *Psal. 50.* (b) *Jerem. 18.* (c) *Act. 1.* (d) *Luc. 4.*

Caterina. Risuscitava Cristo da morte i Goppi, e liberava le anime dall'Inferno. Oh questo sarà difficile in Caterina. Ella fece risorgere il corpo della sua madre, e ne cavò lo spirito dall'Inferno, espugnando coll'orazioni il Cuore di Cristo, che la salvò. Leggetelo al capo decimo del libro terzo della sua vita. E' opinione, che Cristo, scendendo al Limbo, liberasse le anime tormentate nel Purgatorio. Io volevo aggiungere, che Caterina aveva tratta dal Purgatorio ancor l'anima di suo Padre: ma dopo aver già detto che liberò le anime dall'Inferno, non posso sperar di dire altra meraviglia, che non sia dalla passata diminuita, e che non sia un andare indietro più tosto, che andare innanzi, come si deve, nell'argomento. Nulladimeno hò che dire ancora più oltre, applicando a Caterina il detto di S. Giovanni, con cui finisce la storia dell'Evangelio: (a) *sunt autem et alia multa, quae fecit Jesus etc.* E colle stesse parole volle il suo grande storico terminare la vita di Caterina: così volendo Cristo onorarla, come un'altra sua vita ristampata in un gran compendio. Ecco le sue parole poste in voigare dal Caterino. E come dice S. Giovanni di Gesù: molti altri segni fece Gesù, che non sono scritti in questo libro: e quelli sono scritti, acciocchè voi crediate &c. Sono ancora molte altre cose, che fece Gesù, le quali se singolarmente si scrivessero, io mi penso, che tutto il mondo non capirebbe i libri, che si potrebbero scrivere. Così dico io in quel modo, che lo posso dire, comparando la serva, col suo Signore. Che si può dire omai di vantaggio di queste opere? E pur v'è di più.

X Imperocchè questa parte dell'opera, ancorchè sia in molte cose particolare di Caterina da Siena, si troverà non per tanto un operare, se non eguale, almen somigliante, in altre sue pari. Ma l'insegnare di Caterina fu cosa nuova. Non è permesso ciò dall'Apostolo a donna alcuna, che insegni, ma solo vuol ch'ella impari, stando in silenzio con umiltà: (b) *mulier in silentio discat cum omni subiectione. Docere autem mulieri non permitto.* Ma Cristo non sol permise, ma volle, che Caterina insegnasse al mondo, e la preparò con prodigi all'Apostolato. Le fece comparire, a vista di suo Padre, mentr'ella era ancor tenera, in forma di Colomba lo Spirito Santo in capo. Le insegnò egli stesso, di poi

a leggere: ed era cosa maravigliosa, ch'ella leggesse speditamente, senza non avere non solamente imparato, ma non sapendo ne meno numero, il nome, la significazione de' caratteri. Le infuse parimente una gran dottrina delle cose terrene, e delle Celesti, la quale in lei andò poi crescendo, insino ad arrivare ad un' altezza simile a quella di Paolo, avendo anch'ella un'estasi, in cui gridava. *Vidi arcana verba, vidi arcana verba.* Le comandò finalmente Cristo medesimo, che uscisse fuori a conversar cogli Uomini, a guadagnarli col zelo, a convertirli colle parole, a dirigerli coi consigli, facendo a lei perciò sovvenire, che le aveva dato e zelo fin da fanciulla, e l'abito de' Predicatori per mano della sua madre, acciocchè con due ali, che sono l'amor di Dio, e l'amor del Prossimo volasse a lui, e con lui al Cielo. Uscì a poco a poco la Sacra Vergine a convertir Peccatori, a predicare, a interpretare, a disputare con gran faccondia, e con eguale felicità.

XI. Ed oh che maraviglia, vedere una Donna Vergine, in età ancor giovanetta, pelleginar per l'Italia, e nel passare, ch'ella faceva, scender da monti, correre da' contadi, presentarsi a lei dalle pianure una gran moltitudine sitibonda di vederla, e d'udirli: e lei predicare a' popoli, illuminar ribaldi, consolar miseri, convertire gran peccatori, mostrandosi ancora in questo simile a Cristo, di cui si legge: (c) *Circuibat Jesus omnes Civitates, et castella docens in synagogis eorum, et predicans evangelium regni.* Chi è mai, io avrei interrogato, vedendo quelle turbe sì folte, chi è mai quel Predicatore, ch'evangelizza? E di chi è quella voce, ch' eccita lagrime? E di chi è quella forza di spirito, che va girando per le campagne, e manda via storditi i popoli? E' qualche Apostolo? Qualche Vincenzo Ferrero? Qualche Domenico? Se m'avessi detto di sì: mi sarei sbalordito a vedere questo spettacolo. Ma sento che mi rispondono: ella è Caterina da Siena, ella è una femmina, ella è una Verginella. Pensate voi, ciò udendo, se mi farebbe cresciuta la maraviglia. Ma non parlò Caterina solo a queste rozze assemblee, parlò a' Cardinali in mezzo del Concistoro, parlò a' Papi, parlò a' Principi, parlò avanti i maggiori Teologi: e stette in punto d'andare apposta

(a) Jo. 21. (b) 1. ad Tim. cap. 2. (c) Matth. 9.

posta in alcune Corti sovrane, e quivi fare la correzione sonora a' vizj eziandio reali. Fu accompagnata questa predicazione, come quella di Gesù Cristo, da profezie, da discernimento di spiriti, da curazione d'infermità, da miracoli, e da tutto l'arredo, che porta seco l'Apostolato Evangelico o non veduto in altra donna, o almen non veduto mai in sì fatta forma. Si vide, si vide in somma, che Cristo vivo voleva vivere in Caterina, e formare di se un'immagine ancora nel sesso debole per sua gloria, e altresì per onore di questo sesso tanto a lui caro, abilitando una femmina a poter dire, *vivo ego iam non ego.* O stupori! o stupori!

XII. Ma questa è solo la prima parte di questa vita. V'è la seconda forse più riguardevole, in cui si hà da vedere la vita di Cristo morto nella vita di Caterina, *vixit verè in me Christus.* Voi subito colla mente correte, o miei Signori, alle Sacre Stigmate, con cui avete veduto dipingersi questa Santa. Ma io non hò, perdonatemi, tanta fretta, ne voglio fondarmi solo su questa grazia ricevuta da Caterina. Per Cristo morto io intendo la sua Passione, e non solo quell'ultima, in cui morì, ma quella prima parimente, in cui visse, cioè l'intera, cominciata dal primo istante del suo concepimento, e durata per tutto il corso della sua vita. Appena cominciò Cristo a vivere, che morì, perchè quella Passione, ch'egli patì dipoi sul Calvario, l'ebbe sempre nell'anima addolorata: che perciò disse in persona sua il Real Profeta: (a) *Et dolor meus in conspectu meo semper.* Questa Passione fu pur dipinta, anzi scolpita nel cuore di Caterina. Non poteva ella dolersi con dolor ragionevole, come Cristo, quando fu concepita, ma solo quando cominciò ad avere la cognazione. E allora Cristo subito cominciò a farla vivere colla sua vita, e a farla vivere ancora della sua morte. Due volte la sposò seco: ed ambedue le volte la fece Sposa di sangue, sicchè gli potesse dire (b) *sponsus sanguinum tu mihi es.* Io però riflettendo alla prima volta, quando la sposò nell'anno tra il sesto, e il settimo di sua vita, credeva che fosse questo uno spozalizio di favori, di delizie, di tenerezze. Ma nel vedere, che Caterina spozata a Cristo subito si ritira dalle delizie, e brama la penitenza, e ne

dimanda l'abito, e lo riceve: nel vederla sì avida del suo sangue, sì consolata nelle affezioni, sì ingegnosa nel tormentarsi, sì sollecita di piacere co' digiuni, colla ritiratezza al suo Sposo: nel vederla vestita solo di lana, e con a' fianchi una catena di ferro, che le va sotto la carne, e arriva a toccarle con accerbissimo dolore fino l'ossa: nel vederla più addolorata nell'essere senza questa dura catena, la quale per malattie l'è proibita, e tolta, che nell'averla profondamente fittane' fianchi: nel vederla tanto indottrina nel flagellare non pur il corpo con battiture, ma il sonno con dure tavole attraversate al letto, su cui dormiva per compiacere alla madre, che troppo s'affliggeva, vedendola riposare una mezz'ora sola in due giorni interi: nel vederla tutta la notte vegliare avanti il suo Sposo, ora sedendo, ed ora prostesa in terra in età delicata, in complession cagionevole: mi son accorto, che l'esser fatta Caterina Sposa di Cristo non vuol dir altro, che quel (c) *Communicantes Christi passionibus*, che disse de' fedeli tutti S. Pietro. Onde disingannato de' miei pensieri, che tali Nozze fossero di delizia, ecco, dissi, che voglia dire spozarsi a Cristo, vuol dire passione, vuol dire una morte lenta, vuol dire una morte viva. Imperocchè una Sposa è vero, che deve unirsi colle delizie ancora al suo Sposo, ma deve nulla meno partecipare de' suoi tormenti, avendo detto Dio di quest'unione, che (d) *erunt duo in carne una.*

XIII. La Carne di Caterina di fatto non sentiva più ne dolori, ne gran dolori, perchè tu t'era assorta ne' dolori del suo Gesù. Godeva de' tormenti, era tormentata da' godimenti, ed era diventata come il suo Sposo un misto di beati tormenti, e d'una beatitudine tormentata. L'hò dalla sua bocca medesima, quando a certi bagni condotta dall'astutissima madre tua, che voleva con ciò o distorla, o almeo un poco distrarla da' suoi fervori, con altra più bella astuzia ingannò g'inganni, e pregò la madre medesima, che la lasciasse sola calar nell'acque. Esaudita ponevasi dove l'acque uscivano così ardeati, che parevan zolfo disfatto, e avrebbero arso in breve ogni altra più dura carne. Ella però vi stava sofferendo quel gran tormento, come insensibile.

(a) Esai. 37. (b) Exod. 4. (c) 1. Petr. 4. (d) Gen. 2.

sibile. E interrogata come potesse starvi? rispose, ch'era ben certa, che Dio con una forza superiore operato aveva, lasciandola patire, ma separando dalla passione il pericolo della morte, nella quale altrimenti sarebbe incorso. Pensava poi in quell'acque così infocate con tanta veemenza alle pene e dell'Inferno, e del Purgatorio, pregando Dio a comutargliene in quel tormento, ch'ella pativa in quell'acque per amor suo che non sentiva. Ecco l'amore di Dio come si fabbrica nelle stesse acque l'Inferno. Ecco una Sposa vera di Cristo come non sente per amore le pene. Ecco già fatta di due volontà una volontà, di due carni una Carne, di due spiriti uno Spirito. Quest'è lo spozalizio, ma il primo, e però il più rozzo di Cristo con Caterina. Vi resta l'altra, in cui il torchio della Passione interna di Cristo è più penetrante.

XV. In questo tutte le circostanze ci fan vedere, come Gesù passionato vuol vivere in Caterina. Primieramente le Comparisce, e le insegna quattro lezioni, colle quali preparala a queste nozze. La prima volta le dice, che una Sposa di Cristo deve conoscere se medesima, e conoscere il suo principio come diceva l'infervorato S. Agostino, *noverim te, noverim me*. E con ciò l'annienta in se. La seconda le dice, figliuola pensa di me, ed io penserò di te. E con questo l'incorpora in se medesimo con unire gli spiriti, ed i pensieri. La terza dice: l'anima innamorata perfettamente di Dio, niuna Creatura vede, niuna ama, ne se, ne altri, e di nulla si ricorda fuori di Dio. E così la trasforma meglio in se stesso. La quarta finalmente le ordina, che gli dimandi la virtù della forza, e le dice: Figliuola, se vuoi avere questa forza, ti bisogna bene attendere ad imitarmi. E così la veste di se medesimo per combattere, come alle Spose di Cristo è necessario nella passione somigliante a quella di Cristo: (a) *Induamur arma lucis*, dice l'Apostolo; e spiegando di poi se stesso, *induimini*, soggiunge, *induimini Dominum Jesum Christum*. Così avendola prima annientata in se per unire a se, poi trasformata in se co' pensieri dell'intelletto, e quindi coll'amor della volontà, e vestita finalmente di se coll'imitazione, allora celebra il secondo mirabile spozalizio di Sangue. Le dona il Cuore, ma avendolo al-

lora allora imperperato nel Sangue del suo Costato: le dà l'anello, ma con avviso, che virilmente combatta colla forza, che le ha donata.

XVI. Osservo io in queste nobilissime Epitaffio, o Signori, altre circostanze, dalle quali hò nuove argomento, che volesse Gesù stampare la sua passione interna nella mente, e nel Cuore di Caterina. E queste sono que' testimonj, che furono presenti alla spozalizione del gran Contratto. Furono questi oltre S. Domenico, che v'intervevano solo come Patriarca; e il Santo David, che v'intervenne solo come Cantore, altri tre personaggi, S. Paolo, S. Giovanni, Maria Vergine. E perchè mai furono scelti questi, e non altri? Mancavano Santi in Cielo da essere testimonj di queste nozze? Or notare bene, uditori, che tutti questi Santi furono quelli, ch'ebbero impresa singolarmente la passione interna di Cristo ne' loro Spiriti. S. Paolo potè dire d'essere Crocifisso col suo Gesù, (b) *Christo confusus sum Crucis*; e di portare ancor le sue stigmate nel suo Corpo: (c) *ego enim stigmata Domini Jesu in Corpore meo porto*. S. Giovanni fù Crocifisso sotto la Croce nell'anima, vedendo la passione del suo Maestro, che si l'amava. Maria Vergine parimente fù da' tormenti del suo Gesù tormentata, e la passione, ch'egli pativa nel Corpo, ella patì nell'anima, la quale fù uno specchio, e un'immagine viva della sua morte, come parlò il Giustiniano: (d) *cor ejus clarissimum passionis Christi speculum, et perfecta mortis imago effectum erat*. Manca, voi dite, un'altra persona di quelle, che sul Calvario in modo speciale furon confitte, e testimonj, e parte furono della passione. Ella è Maddalena. E perchè non condurre dunque ancor questa? La condusse poi Gesù Cristo distintamente, e questo ancor con mistero. Uditelo attentamente. Poco ai noi, per questa nuova funzione, e degna d'essere fatta sola, le comparve il suo Spozo con Maria Vergine, e con Maria la Peccatrice: e le disse, che voleva a lei darla per sua maestra, e madre. Ed in quell'ora, dice lo storico, Maria Maddalena la ricevette in sua, ed ella la chiamò sempre madre. Queste son le parole riferite da S. Giovanni, quando egli a Maria fù consegnato da Gesù per figliuolo, e Maria fù donata a Giovanni per madre. Già vedete il mistero. Non volle, che mancasse

ne men questa circostanza alla sua nuova passione; volle, che concorressero queste parole medesime, colle quali egli in Croce parlò a Maria, parlò a Giovanni, che ricevette la Vergine per sua madre, *et accepit eam discipulus in suam*. Ma perchè non dare per Madre più tosto Maria stessa, che Maddalena alla Serafica Caterina? Voi me l'avete accennato col dimandarmelo. Perchè Maria era Madre universale di tutti, e di Caterina in particolare; E volle aggiungere Maddalena, ch'era la prima Serafina fatta dal Crocifisso, acciocchè ne facesse da lei, come da maestra, la copia: e siccome già l'immitava nella passione, nella Carità, nella penitenza, così l'avesse altresì maestra di quelle alte elevazioni, che in Caterina subito poi seguirono.

XVII. Hò recata per prova del primo spozalizio l'insensibilità dentro l'acque: è conveniente ora che rechi per prova del Secondo, e maggiore spozalizio, la prova maggior del fuoco. Cadde Caterina, in un grande eccesso di mente, sopra i Carboni accesi, vi stette con tutto il Corpo, vi stette per lungo tempo, e con estremo stupore della Cognata, che corse ad aiutarla, si trovò non solo senza lesione nel corpo, ma senza alcuno abbruttimento de' panni, anzi pur senza alcun argomento, ch'ella fosse stata o nel fuoco, o sopra le Ceneri. Tutta per amor trasformata nel suo diletto, non sentiva questa gran Vergine il suo dolore, sentiva solo il dolore del suo diletto, il quale in lei era vivo, in lei era morto: se non vogliamo attribuire questomiracolo all'augustissimo Sacramento, che la facesse spirituale ancor nelle Carni, e però affatto insensibile agli elementi. Ma l'Euca-ristia medesima, di cui visse per qualche tempo, è un compendio della morte di Cristo: ed è però ancora argomento, che in Caterina Cristo visse morto, e fosse viva del suo diletto morto la sacra Vergine, *visitò però in me Christus*.

XVIII. Ma è tempo omai di vedere in Caterina la passione di Cristo ultima sul Calvario, e le sue piaghe impresse nella sua Sposa. Già lo sapete, e voi medesimi me'l diceste, o Signori, che Caterina da Siena fù regalata da Cristo delle sue piaghe, e da Gesù in persona fù Crocifissa. Avvenne questo in Pisa in un altissimo rapimento, in cui era veduta dopo la Comunione dal suo Confessore medesimo, a cui ella immediatamente raccontò. Si videro gli atti di aspettare, di ricevere, di esse-

re trafitta, di essere trapassata da cinque raggi spiccati dalle piaghe del Crocifisso. Si vide cader la Santa come ferita, e si credè morta. Ma non voleva Cristo, ch'ella morisse, perchè voleva morto vivere in lei con una vita, che fosse morte; e una morte, che fosse vita. Sarebbe ella morta infallibilmente, se non l'avesse Gesù mantenuta in vita. Ma si compiacque egli di vivere con questo gran miracolo in Caterina, facendo vivere i suoi dolori mortali. Le furono un'altra volta fatti sentire tutti i dolori della Passione. E non potendo ella più reggere, dimandava d'esser prosciolta dalle Catene della sua Carne! Nò, disse Cristo, tu hai da fare, come feci io nella Passione, la volontà di mio Padre insino al tempo determinato. E Caterina dicendo *fac voluntas tua, sicut in Caelo, et in terra*, tol replicò, che almeno, dovendo vivere, visse con tutte le passioni patite già dal suo Caro, sino a morire con lui in Croce. E ne fù veramente, a parer del suo Confessore, pienamente esaudita. Ebbe le piaghe, ebbe i dolori, ebbe la pazienza, ebbe la conformità, ebbe la Croce: e perchè non mancasse nulla a questa viva morte di Cristo, diede Gesù a Caterina la sua Corona di spine.

XIX. Ma che dis'io, non mancasse nulla? Si fece, dirò così, una giunta in questa ristampa della Passione con molti capi, che non si videro nella prima. Il primo capo di questa giunta è che fù ristampata in Caterina la Passione colle piaghe invisibili, e senza chiarezza alcuna, e senza alcun godimento, toltone quello, che san trovare i Santi, e sapeva ella in particolare trovare in patir per Dio. E perchè non lasciar vedere alcun segno di queste piaghe amorose? Perchè voleva Cristo vivere in Caterina, e vivere ancor morto nelle sue stigmate. Perocchè riflettete, che i segni delle piaghe sono le cicatrici, le cicatrici son carne morta, a parlar con rigore, secondo la medicina. Or per vivere questo Spozo ancor nelle stigmate, le impresse in Caterina senza alcun segno, senza le cicatrici, come altre volte, e così le diede le piaghe vive affatto al dolore. Il secondo Capo è, che Cristo inchiodato in Croce non si moveva. In Caterina Stigmatizzata, e Crocifissa si volle muovere, acciocchè si vedesse un suo ritratto in Croce, che camminasse, che predicasse, che si facesse vedere al mondo. Gli altri suoi *ritratti* si camminano colla Croce, (a) *tollat Crucem suam, et*

(a) ad Rom. c. 13. (b) Ad Gal. 2. (c) Ad Gal. 6. (d) cap. 21. De Christi agon.

Matth. 16.

sequa.

sequatur me; ma non camminano in Croce. Questo restava ancor da vedere, cioè un ritratto del Crocifisso, che camminasse colla Croce, ed in Croce: ch'è quanto dire, fosse un ritratto, in cui vivesse tutta la morte del Crocifisso, *vixit verò in me Christus*. Il terzo capo di novità, e di vita, è che gli altri ritratti furono fatti per mano d'altri Pittori, ancorchè mirabili. Questo fu fatto per mano del primo artefice, e del medesimo Crocifisso, che non solo amò vivere nel ritratto, ma volle ancora che vivesse in lui la sua mano, e fosse per ogni conto in Caterina stampato un Crocifisso spirante. Volle di più, che spirasse la sua virtù, e vivesse come incarnata in questo ritratto. Sicchè potesse egli dire a tutti, *(a) manus Domini fecit hoc*. Questa fu un'umiltà, questa un'ubbidienza, questa una purità, questa una pazienza, questa una mansuetudine, questa una fede, una speranza, una carità, una forza, una prudenza, una virtù così grande, che in lei si vede la man di Dio. Non si poteva un tal ritratto, un tal Crocifisso delineare, se non dall'onnipotenza, dal braccio del Padre Eterno, dal medesimo ed originale, ed artefice.

XX. Che più? L'originale medesimo fu stampato senza commento, senza interpretazione: onde fu poi di necessità, che venissero i Santi ad interpretarlo. Il ritratto ristampato nel corpo di Caterina ebbe aggiunto il commento: perchè lo stesso ritratto e fu commento, ed interprete. La stessa Caterina aveva in se la Croce viva, viva la passione, vive le stigmate: e interpretava allo stesso tempo e la Croce, e la passione, e le stigmate. Ed oh che gran segreti non mai più uditi scopriva ella circa i misteri del Crocifisso! Aveva ella bevuto al divin Costato, e col Sangue divino aveva ancor bevuta una facondia tale sopra la Croce, che ne parlava con alta Teologia, e con amore da Serafina. Ricevute dipoi le piaghe del Crocifisso non solo s'udiva dalla sua lingua, ma si vedeva nella sua faccia la spiegazione, e il commento della Passione vivo in tutto il suo volto, in tutto il suo corpo: e ognuno poteva leggere in Caterina *Vivo ego jam non ego, vixit verò in me Christus*. Si convertirono nel vedere, e nell'udire questo ritratto gran Peccatori, come già nel vedere, e nell'

udire l'originale in Croce, allorchè *(b) percutientes pectora sua reverbantur*. Mi perdoni però Gesù, che di due ladroni egli un solo ne convertì su 'l Calvario. Caterina ne vide due in Siena condotti già al supplicio, col capestro alla gola, co' Demoni dintorno: ed ambedue li convertì. Tanto volle Gesù onorar questo Ritratto suo della Passione, che volle fargli una grazia, la quale non avea fatta per suoi profondi segreti all'Originale.

XXI. Ma Gesù mi perdoni ancor questa volta, se ardisco dire, che Caterina vivo ritratto della Passione, mi sembra non operare più da ritratto, ma da esemplare. Io veggio la sacra Vergine non solamente scrivere ad Avignone al Pontefice, ma portar ella in persona al Sommo Pastore, e parlar del regno di Dio, *(c) loquens de Regno Dei*, con rivelare al Pontefice i suoi pensieri, e dire a lui i pensieri ancora di Dio. La veggio tutta sollecita ad procurar l'unione della sua Chiesa, nel levare gli scismi, nel provvedere a' bisogni, nello spianare gli impedimenti, nel consigliare il Pontefice, i Cardinali, i Predicatori, i Ministri. La veggio ragionar con tanto zelo, a Gregorio, potcia ad Urbano, che tutti ben conoscono, che non parla la Santa, ma Cristo in lei. Ond'io quasi venni in sospetto, che Caterina faccia da Originale non da ritratto; o almeno, che l'esemplare viva nel suo ritratto, e parli nel suo ritratto, *vixit verò in me Christus*. Per poco direi ancora, che siccome la Chiesa usò dal fianco del Crocifisso, così di nuovo usasse con Caterina Spota di Cristo, e con lui Crocifisso lo stesso spirito della Chiesa per ribellarsi, per riformarsi in tutta la Chiesa allora assai perturbata. Certo fu cosa degna d'ogni stupore, come una femmina operasse con tanto amore, e cooperasse con tanti successi, e con tante rivelazioni, al ben della Chiesa per lei tornata in Roma nel suo Pontefice, e riunita non meno nelle sue membra, che nel suo capo al Capo del mondo.

XXII. L'ultima giunta fatta all'originale in questo ritratto è però la pace. Cristo portò la pace colla sua Croce, *(d) pacificans per sanguinem Crucis*, portò la pace nelle sue stigmate mediate nel dar la pace agli Apostoli: *(e) venit Jesus, et stetit in*

PANEGIRICO XXXII.
DELLA
GLORIOSA RISURREZIONE.

La Risurrezione di Cristo immagine delle due Eternità.

In splendoribus Sanctorum ex utero ante Luciferum genui te.

Psal. 109.

Surrexit, non est hęc.

Marc. 16.



Proporzione del Grande, che nell'odierna solennità e si fa da Cristo, e da noi si celebra, da Cristo nella sua gloria maggiore, da noi nelle nostre più ragionevoli, e più ra-

zionali allegrezze, dovrebbe anche l'Oratore cercar il Grande: e lasciate le turbe, come già Mosè, sotto il monte, innalzarsi ad altezze degne dell'intelletto Cristiano, e dell'argomento. Ma o sia la debolezza de' corpi estenuati dal passato digiuno della Quaresima, o sia la miseria dell'anime troppo inferiori presentemente agli oggetti della sperata risurrezione, siccome non v'è giorno, che più meriti lo sforzo de' nostri voli, così non ve n'è alcuno, che abbia meno pronta l'attività de' nostri intelletti. Non sono solamente i soldati, che nel far sentinella al Sepolcro dormano: sono il più de' Cristiani, che alle glorie della Risurrezione stan sonnacchiosi. Che si può dire, o tentar di grande, se non pure gli intendimenti, ma i sentimenti stessi addormentansi? Nulladimeno prevale presso di me assai la ragione, che ha da muovere l'Oratore, al senso, da cui son mossi i sensi terreni. Considero per tanto nel Salvatore nostro risorto la maggior gloria, ch'egli avesse fin dal principio, che fu la sua Generazione dal seno del Padre, e di cui parla il Real Profeta, quando fa dire al Figliuolo dal Padre stesso, *(b) in splendoribus Sanctorum ex utero ante*

Kk

ante

in medio, et dixit eis: Pax vobis. Et cum hoc dixisset, ostendit eis manus, et latus. Queste due paci portò ancor Caterina, la prima al mondo, e la seconda agli Apostoli. Al mondo portò la pace nelle sue mani, perchè mandata da' Fiorentini a Papa Gregorio, Gregorio la rimandò, mettendo a lei in mano la pace. Agli Apostoli, cioè al Papa, ed a' Cardinali portò la pace, e la portò, come fece Cristo agli Apostoli, rivelando i loro pensieri, anzi prevenendoli, quando essi temendo nel rivederlo risuscitato, e colle piaghe medesime gloriose, stimarono di vedere uno spirito: e Cristo questo pensiero lor rivelò: *(a) existimabant se spiritum videre. Et dixit eis: Quid turbati estis, et cogitationes ascendunt in corda vestra?* Così fece ancor Caterina, rivelando a Gregorio un pensiero interno, e noto solo a Dio, di ritornare alla sua Sede di Roma. In tutto v'è somiglianza grande: ma v'è di più in Caterina, che in lei non si vedevano quelle stigmate, che portavan la pace: e senza mostrar le piaghe dava pur a tutti la pace. Pace a tutti, consolando tutti, pace a' Peccatori, rendendoli Santi; pace a' buoni, facendoli migliori; essendo una gran cosa quella, che leggesi di questa Serva di Dio: *nemo ad eam accessit, qui non melior abierit.*

Accostisi ognuno a lei, e non dubiti, animato dalla sua santità, e dal sapere, come ho provato abbondantemente, che vive Caterina di Cristo vivo, e Cristo morto vive in Caterina. Accostisi per aver da questa vita la grazia, e da questa morte la gloria.
Amen.



Tomo I.

(a) Lut. 24. (b) Psal. 109.

(a) *Isaie* 41. (b) *Luc.* 23. (c) *Act* 1. (d) *Ad Col.* 1. (e) *Joi* 19.

ante Luciferum genui te. Considero più oltre la gloria del medesimo Salvatore, quando per mezzo di lui il Padre fabbricò il tempo, e flette come una piccola eternità nelle sfere, nelle stelle, nel mondo, e nell'Uomo: (a) Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil. Nella prima sua gloria fu generato, ed ebbe nell'immagine del Padre l'immagine dell'eternità: nella seconda gloria fu Creatore, e disse l'immagine sua nelle Creature, e dilatò, quasi disse, l'eternità, anzi la dilatò veramente, faccendole a parte poss'eternità le anime. In questo di glorioso fa l'uno, e l'altro nel Corpo suo, e nel corpo de' suoi Cristiani. Fa egli tornar la prima eternità a parte ante, come in immagine, nel suo Corpo, e sfende la seconda eternità nel suo beato Corpo, come in cagione esemplare, ed efficiente, e finale de' nostri corpi. Io lo che vado alto, o Signori: ma l'argomento così richiede: e se voi sifserete un poco, non sentirete difficoltà in seguirarmi, perchè m'intenderete ancor facilmente, e con vostro non ordinario piacere. Vedrete dunque spuntare da questo avello, di di cui dice S. Marco, Surrexit, non est hic, un giorno lavorato di due eternità, perchè di due eternità è immagine la Risurrezione del vostro Redentore rilucitato. Surrexit, non est hic. In splendoribus Sanctorum ex utero ante Luciferum genui te. Attenti, e cogli occhi aperti a questo gran lume, a cui se alcuno mai li chi udesse, rinnoverebbe la stupidità delle sentinelle al Sepolcro &c.

II. Quanto alla prima eternità, ella si vede, come in immagine, nella beata Risurrezione del Salvatore: perchè primieramente la Risurrezione è chiamata da lui medesimo una sua nuova Generazione, (b) in regeneratione, cum sederit filius hominis. Fu generato egli tre volte, una ab eterno dal Padre, una nel tempo dalla Madre, e una quasi fuori del tempo dall'utero del Sepolcro. Utero fu chiamato il Sepolcro appunto da S. Ambrogio, il quale, paragonando quel di Maria con quello della tomba, scrisse così: (c) ubique beato Corpori deferretur sanctitas, ubique Virginitas: perchè fu santo e Vergine il primo ventre; e santo, e Vergine fu il secondo: parus illud ventor concipi,

pit, novus tumulus includit: quin postquam ipsam sepulturam ultimum dixerim: est enim similitudo non parva: sicut enim Dominus de matris vulva vivens exiit, sic de sepulchro vivens surrexit. Lo stesso disse non meno gentilmente il Grisologo, e stimo lo stesso il sepolcro, che il ventre della Risurrezione: (d) venit Maria ad sepulchrum, venit ad resurrectionis uterum. E quindi è, che la prima Risurrezione, ancorchè fosse impropria, sulladiarono fa fatta propriamente dal ventre d'una nostra, che generò il Profeta con mandarlo fuori dell'utero sopra il lido, de ventre ceti. Questa fu, disse S. Anastasio Sinaita, la prima risurrezione: (e) prima resurrectio ex aquis facta per Jonam. E fu proposta dal Redentore medesimo, come figura della sua odierna Risurrezione: (f) signum non dabitur ei, nisi signum Jona prophete. Sicut enim fuit Jona in ventre ceti tribus diebus, & tribus nobilibus, sic erit filius hominis in corda terra tribus diebus, & tribus nobilibus.

III. La prima volta, che fu dal Padre nell'eternità generato, fu in mezzo degli splendori: in splendoribus Sanctorum. Eguali sono questi splendori, e quali son questi Santi, se quando fu generato il Verbo, non v'erano ne Splendori, ne Santi? Gli splendori, ne quali il Verbo fu generato, fu il Verbo stesso generato ad immagine, e a cui immagine dovevan poi lavorarsi i Santi. Spiegando però il Dottore Angelico il nobile tutto, in cui dice l'Apostolo, (g) conformes fieri imaginis filii sui, cita il citato luogo del Salmo, e diffinisce, che il Verbo eterno è lo splendore tutto de' Santi: Per hoc, quod sanctos illuminat, de lumine sapientia, & gratia facit eos fieri conformes sibi: Unde in Psal. 139. dicitur: in splendoribus Sanctorum ex utero ante Luciferum genui te: id est profundenam omnium splendorem Sanctorum. Fu dunque generato la prima volta negli splendori, ma non sensibili, perchè l'immagine stessa non fu sensibile, ancorchè fosse tutta splendori. La seconda volta fu generato, e fatto sensibile, come si fa sensibile la parola, quando si scrive. E però scrisse il suo Apostolo S. Giovanni, (h) quod fuit ab initio, quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus, & magnus nostris con-

(a) Jo: 1. (b) Marc. 19. (c) Ser. 48. (d) Ser. 75. (e) Lib. 5 Hexam. (f) Marc. 12. (g) Ad Rom 8. (h) 1. Jo: 1.

conspicaverunt de Verbo vita: ecco il Verbo del Padre fatto nella seconda generazione sensibile, visibile, palpabile, maneggevole. Ma siccome nella prima generazione gli mancò la sensibilità negli splendori, così nella seconda gli mancò lo splendore, ch'era dovuto all'immagine. Comparve bene immagine del divin Padre a rifare in noi la sua immagine, come parlò il Dottore S. Atanagi de incarnatione: quid igitur conveniret ut faceret, nisi ut exemplar imaginis renovaret? ac per id denud ipsum homines cognoscere possent? Id autem quomodo confici poterat, nisi imago Salvatoris superveniret? Ma comparve senza splendori, perchè così conveniva all'umiltà, alla passibilità, con cui dovea l'immagine increata correggere la superbia, e i peccati della Creatura. Che se nel Monte Taborre si videro gli splendori di quest'immagine, fu solo per passaggio, come se alcuno si sciogliesse un poco la veste, e si lasciasse dal petto uscire un lampo fugace, e subito col riunire la veste al petto lo ritirasse. Oggi nella sua terza generazione si lasciò vedere l'immagine vestita tutta, come d'un abito permanente, de' suoi splendori: oggi fu fatta vedere al mondo e come fu nel principio, e per sua virtù: tecum principium in die virtutis tuae in splendoribus sanctorum. Oggi comparve lo specchio della divina sostanza, e il candore della prima non cominciata eternità: (a) candor lucis aeterna, & speculata sine macula, cinto da altri specchi, cioè da' Santi, i quali moltiplicavano, e riflettevano quest'immagine in altrettanti loro impressi, ed impressati splendori.

IV. Non avea mai il Verbo partecipato il lume della sua gloria ad alcuno: e però non avea fatto sensibile il suo splendore, ne in se per abito, ne in altrui. Questo fu il primo di, in cui lo partecipasse. Andò all'Inferno de' Padri, evangelizzò quelle anime, riflettè e nell'anime, e in molti corpi ancora de' Santi questi splendori, e rinascendo, come da nuovo Oriente, dal suo sepolcro, comparve come un Sole, che investì della sua luce un coro di stelle. Hodie, esclama con meraviglia la Boccadoro, (b) hodie sol justitiae Christus ascendit, Evangelizatis Sanctorum animis,

ab Inferis, secum elevans corpora Sanctorum, tanquam eorum siderum spiritualium. Che belle stelle! che vago Sole? che nobili apparenze! che sbattimenti di gloria! che passeggiare ianazzi, e indietro di lampi! che fughe costantissime di splendori! I corpi de' Santi Padri si fan vedere in Gerusalemme, mostrando, come in ispecchi, la riflessione del loro Sole. (c) Et multa corpora Sanctorum, qui dormierant, surrexerunt, & exiunt de monumentis, post resurrectionem ejus venerunt in Sanctam Civitatem, & apparuerunt multis. Apparvero uniti insieme col Salvatore al Sepolcro, apparvero probabilmente alla Santissima Vergine, come stimò, e disse Ruperto abate: (d) rediitque filius illi ante omnes mortales, matrem Virginem non defraudans honore, diuoriam suam annuntiavit. Ed oh che godimento del Sole! che giubbilo della Luna! che tripudiar delle stelle! che murazione del figliuolo nel corpo, e della madre nell'anima! Quanto lo vide ella differente in questa terza generazione dalla seconda, in cui lo vide stesso su' l'fiene tra due giumentati, ed ora in mezzo allo splendore de' Santi. Mirate, miei Signori, come Gesù sensibilmente mostra in questa terza generazione la prima, uscendo fuor dall'utero del sepolcro cogli splendori in se, e cogli splendori de' Santi interne di se, come uscì già ab eterno dal sen del Padre, che dice ancor di questa generazione di splendori sensibili, ed impressati alle stelle, in splendoribus Sanctorum ex utero ante Luciferum genui te.

V. Ne lascia dubitare il Verbo medesimo, che fu questa generazione somigliantissima a quella, ch'egli ebbe prima del tempo, e perciò una vera immagine della prima eternità. Udite, com'egli parla, pregando il Padre a dargli la beata risurrezione dopo la morte: (e) & nunc clarifica me tu Pater apud semetipsum claritate, quam habui prius, quam mundus esset, apud te. Che parli qui Gesù della gloria, ch'egli ebbe nella prima generazione, è opinione comune de' Padri, (f) i quali di questo luogo mirabilmente si servono a sostenere, che Cristo fu generato eternamente dal Padre, ed è consustanziale però col Padre. Che poi dimandi con queste parole stesse la beata, e gloriosa Risurrezione,

Kk 2 non

(a) Sap. 7. (b) De Resurrectione hom. 3. in fine tom. 3. (c) Marc. 27. (d) Lib. 7 cap. 25. de div. offic. (e) Jo: 17. (f) Vido Maldonatum cap. cit.

non v'è alcun dubbio, *erat, ut id, quod ex tempore erat, gloriam ejus, qua sine tempore est, claritatis acciperet, ut in Dei virtutem, & spiritus incorruptionem transformata carnis corruptio absorberetur*, (a) così spiegò S. Iлари. Sicchè viene ad esser come lo stesso il dimandare la gloria della prima eternità, e la beata risurrezione: perchè la risurrezione è un'immagine della gloria, e della chiarezza, ch'ebbe l'Eterno Verbo senza principio nel sen del Padre. Non v'è al mondo, ne vi può essere rappresentazione più vera, ne più sensibile, ne più grande, di quello, che fu fatto in quella segretissima eternità, di questa Resurrezione, e di questo giorno. In quella si fece l'immagine, in questa si rinnovò: in quella si generò un'infinita bellezza, in questa si rigenerò: in quella comunicossi al Figliuolo una chiarezza degna d'un Dio, in questa comunicossi al Figliuolo la chiarezza medesima. Ne seppe il Verbo stesso, ne potè meglio spiegarlo con altri termini, che con questi; *& nunc clarifica me Pater apud semetipsum claritate, quam habui prius, quam mundus esset, apud se*. Bisognerebbe veder la gloria del Verbo, quando *in principio erat Verbum*, per vedere l'originale di questa Copia. Ma per vedere l'originale, che non può vederli in se stesso, cioè nell'eternità, nella quale fu generato, non si spera di trovar mezzo, in cui si vegga più al naturale, che la gloria di questa Copia, cioè la Risurrezione.

VI. Ma che ha da fare, voi mi direte per avventura, un giorno solo con tutta l'eternità? Come può tutta l'eternità star inchiusa in un giorno solo? Io non hò mai detto, o Signori, che questo giorno sia un'eternità: hò detto solo, ch'è la più viva immagine di quante possano immaginarsi, dell'eternità, in cui fu generato l'Eterno Verbo. E oltre le ragioni, ch' avete udite, udite ancor quest' altra particolare di questa generazione, e di questo giorno, (b) *dies regalis, in quo ascendis ab inferis*, come chiamollo il Grisostomo: giorno reale, o per dir meglio ancora giorno divino. Udite con rinforzarmi ben l'attenzione. Parla il Padre al Figliuolo, e dice: (c) *Filius meus es tu: ego hodie genui te*. Dimando io, qual giorno intendesi per quest' *hodie*? S' intende gene-

ralmente l'eternità, perchè l'eternità non hà passato, non hà futuro, ma è un oggi eterno, e perpetuo, che non si muta col *Fuit*, ne si muterà mai coll' *Erit*. E un eterno *Est*, un eterno *Hodie*: dice con Agostino un Espositore dottissimo: (d) *EST proprium est symbolum eternitatis, quoadmodum & HODIE: unde Augustinus libro de vera Religione cap. 49. nihil praterit in aeterno, & nihil futurum est, quia, & quod praterit, esse desinit, & quod futurum est, nondum esse capit: eternitas autem tantummodò est; non fuit, quasi non sit; nec erit quasi adhuc non sit*. Quando però il Figliuolo fu generato, e per tutta l'eternità, in cui sempre è generato, gli dice il Padre, *ego hodie genui te*. Ma nel giorno di Pasqua letteralmente così gli dice. Non hò qui bisogno di Santi, dove hò S. Pietro, anzi lo Spirito Santo par espositore, ed interprete. Parla S. Pietro agli Ebrei, e dice: *nos annunciamus eam, quae ad Patres nostros repromissa facta est, quoniam hanc Deus adimplevit filiis vestris, resuscitans Jesum sicut & in psal. 2. dictum est: (e) Filius meus es tu: ego hodie genui te*. Si può trovare interpretazione più letterale? E all'è S. Pietro, che parla, e parla co' Rabbini; e porta loro per testimonia della Risurrezione di Cristo il testo citato.

VII. Non è, ch'io ben non sappia, che ancora letteralmente si può spiegar il citato testo dell'altre due Generazioni. Imperocchè dell'eterna principalmente va inteso con S. Ambrogio, Teofilatto, Arnobio, il Boccadoro, anzi ancor con S. Paolo ad Heb. 1., (f) come l'interpreta S. Tommaso. Della seconda l'intendono Teodoro, Ecumenio, ed altri. Con tutto ciò la seconda generazione non può essere immagine della prima, in quanto la prima è eterna, perchè non è eterna, ne simile all'eterna la temporale: anzi pare affatto dissimile, mentre nella prima il Figliuolo è generato nell'eternità, nella seconda è generato nel tempo, ond'è che i Santi Padri con S. Leone dicono, che un Dio eterno cominciò ad esser nel tempo: (g) *novo ordine, nova nativitate generatus. Novo ordine, quia invisibilis in suis, visibilis factus est in nostris, incomprehensibilis voluit comprehendi, ante tempora manens esse capit ex tempore*. La terza generazione merita più allai questo titolo d'essere

essere simile all'hodiè, con cui fù nella prima generato l'eterno Verbo. *Ego hodie genui te*. In questo giorno, dice S. Pietro, ripete l'eterno Padre al figliuolo, *ego hodie genui te*. In questo giorno, vi rendo la bella faccia, vi rendo gli splendori, vi rendo la chiarezza, che voi nella seconda generazione per umiltà riscopriste, anzi pur rifiutaste nel vostro Corpo. In questo giorno voglio che comparisca in voi quell'eternità, la quale coll' essenza, e coll' infinità, e coll' immensità, e con tutti gli altri attributi da me riceveste. *Ego hodie genui te, cioè in splendoribus sanctorum*. (a) Se mai fù vero però, o Signori, A detto di S. Clemente l' Alessandrino, che *hodie est imago aeterni saeculi*, è vero in questo di della gloriosa risurrezione, in cui si vede, quanto è possibile, una splendidissima immagine di quel dì, ch'è la medesima eternità, e nella quale il Verbo fù generato: *hodie, si, hodie est imago aeterni saeculi*.

VIII. Una sola, ma grande difficoltà ci può rimanere: ed è come un giorno solo, ch'è il giorno di Pasqua, possa rappresentare un'eternità, la quale confonde i giorni, e non hà successione, ne momenti, ne ore, ne notte, ne giorno. L' intese anche Platone nel suo Timeo, che la divina natura non hà ne prima, ne poi, ma il solo presente, e così pure l'eternità, la quale è lo stesso Dio: *solum EST convenire divina natura, non fuit, aut erit*. Ma questo giorno hà il suo primo, e il suo poi, perchè hà le sue ore, con cui si scosta di grado in grado, e s' avvicina insieme alla notte. E come dunque può essere questo giorno immagine dell'eternità, senza giorno? Io potrei rispondere, l'immagine appunto perchè ella è immagine, non hà da avere tutto ciò, che hà l'esemplare: E che però questo giorno potrebbe rappresentare l'eternità, ancorchè egli non sia l'eternità, cioè rappresentare quella generazione, quell' allegrezza, quegli splendori, e quel tutto, che fù nel giorno senza principio, quando fù detto al Verbo *in splendoribus sanctorum ante Luciferum genui te*. Nulladimeno per più evidenza di questo grande argomento vò sostenere, che in questo ancora la Risurrezione di Cristo è immagine della prima Eternità, perchè quell' *hodie* della terza generazione non è, ne notte, ne giorno, benchè sia giorno. Lo dice ne' suoi oracoli Maccheria divinamente: (b) *& eris dies*

una, quae nota est Domino, non dies, neque nox, & in tempore vesperti eris lux. Verrà un giorno, che non farà ne notte, ne giorno. Qual può mai essere questo giorno, se non il giorno di Pasqua, il quale è giorno, come ognuno sa: ma non è ne giorno, ne notte, perchè non hà più vicende di tenebre, e di lume, è tutto, ed è solo lume: *& in tempore vesperti eris lux: (c) nel tempo stesso di sera vi farà luce*. Ancorchè S. Clemente Romano non lo spiegasse, come pare, di questo giorno, che successe alla Passione del Redentore, il giorno stesso lo prova di se medesimo, perchè è un giorno tutto di luce, e d'una luce, che non viene dal Cielo, come quella degli altri giorni, vien dall'Inferno, (d) *dies ista amplius ex sepulchro, quam de Caelo resurget*, scrisse l'Emisleno ingegnosamente: e perchè vien dall'Inferno, cioè dal centro della morte, ove sono finite già le vicende, non solo è più mirabile, ma è meno soggetta al tempo: e però è simbolo questo giorno d'eternità: *hodie est imago aeterni saeculi*.

IX. Ed ecco nuovo argomento ancora, che in questo di sia Comunicata al Verbo dal Padre la prima eternità nella luce, e nella chiarezza. Questa è una luce, e una chiarezza, che non può fare, se non quel Dio, che può, perchè è immagine del Padre, cavare il lume ancor dalle tenebre. (e) E' degno qu' d'esser letto, e ponderato un testo di Paolo. Ponete egli prima, che il Principe delle tenebre accedè le menti degli Uomini, acciocchè non vedessero la chiarezza dell' Evangelio, cioè della gloria di Gesù Cristo, il quale è immagine di Dio Padre: *Deus hujus saeculi excacavit mentes infidelium, ut non fulgeat illis illuminatio Evangelii gloriae Christi, qui est imago Dei*. Avendo detto, che Cristo è immagine di Dio, soggiunge subito, che questo Dio può far uscire il lume dalle medesime tenebre, *quoniam Deus, qui dixit de tenebris lucem splendescere; e questo lume risplende nella faccia di questa immagine: ipse illuxit in cordibus nostris ad illuminationem scientiae claritatis Dei, in facie Christi Jesu*. Se mai però si vide questa chiarezza, e questa potenza, fù certamente nel giorno d'oggi, in cui non solamente si veggono illuminate le tenebre, ne solamente si vede dalle tenebre uscire la luce: ma si vede la luce uscire dalle maggiori tenebre, che son le tenebre dell'Inferno,

(a) Lib. 3. de Trin. (b) Rom. 5. citata. (c) Psal. 2. (d) Vigas in Apoc. cap. 1. com. 3. scrib. 19 num. 4. (e) Act. 1. (f) In Psal. 2. (g) Serm. 2. de Nativ.

(a) erat, ad Gentes. (b) Zacch. 14. (c) Job. 1. c. 13. Confis. (d) Rom. 1. de Pascha, (e) 2. Cor. 4.

silentium fuerat constitutus. Più ancora: la Casa della morte sarà per l'avvenire Casa d'eternità, e potrà dirsi, che, andando l'Uomo alla sepoltura andrà alla Casa della sua eternità, *(a) ibi homo in domum aeternitatis sua.* Se però e questo giorno somiglia all'eternità, e il Corpo del Nazareno è imbalinato ben quattro volte d'eternità, e la morte è distrutta, e il Sepolcro è senza porte, e senza spranghe di ferro, ed il sepolcro stesso è fatto casa d'eternità, chi potrà omai dubitare, che non sia immagine della seconda eternità questo giorno?

XIII. Ma v'è di più ancora: che non è solo immagine questo giorno della seconda eternità per un Corpo, cioè per quello del nostro Capo, ma ancora per tutti i Corpi, cioè per tutti quelli, che sono mistiche membra del Salvatore. Egli è cagione esemplare, ed efficiente, e finale della Risurrezione de' nostri Corpi, materia di suo Panegirico, e di nostra consolazione estrema, o Signori. E' cagione esemplare, perchè, secondo la dottrina dell'Angelo delle scuole, *semper id, quod est perfectissimum, est exemplar ejus, quod est minus perfectum secundum suum modum: (b) id idem resurrectio Christi est causa exemplaris nostrae resurrectionis.* A questo perfectissimo esemplare dovranno e conformarsi, e riformarsi, dice però l'Apostolo, tutti e corpi: *(c) reformabit Corpus humilitatis nostrae configuratum Corpori claritatis suae.* E' cagione efficiente, perchè la risurrezione di Cristo opererà la nostra risurrezione, come strumento della virtù divina, di cui è proprio il vivificare: *(d) resurrectio Christi est causa efficiens nostrae resurrectionis virtute divina, cujus proprium est mortuos vivificare.* E' cagione della nostra risurrezione ancora finale, perchè per gloria di questo Corpo risuscitato risorgeranno gli altri corpi, cioè per corteggiarlo il dì del giudizio: *(e) onde dice l'Apostolo, che tutti i Corpi beati si porteranno in aria ad incontrar quel di Cristo: e per godere sempre di lui, come di primo beatifico oggetto degli sguardi, e de' sensi ancor Corporali: simul rapiemur cum illis in nubibus obviam Christo in aera: et sic semper cum Domino erimus. itaque consolamini invicem in verbis etc.* Supponla la verità di questa dottrina, e il fondamento di questa grande consolazione, fac-

ciamoci a provare da questo ancora il nostro argomento.

XIV. Come esemplare d'eternità comincia oggi la risurrezione di Cristo a far copie, a dipingere colla sua figura altre figure, a formare colla sua forma altre forme, a moltiplicare colla sua chiarezza altre chiarezze, *(f) et multa corpora sanctorum, qui dormierant, surrexerunt.* E farà così grande quest'esemplare, che sempre diffonderà ne' Corpi la sua chiarezza, come farebbe un sole, che avesse tanto lume, da parteciparne eternamente a tutte le stelle. Il sole materiale non può far tanto: ma il sol divino lo potrà fare, e lo farà ne' Corpi beati, riformando su la sua idea tutti que' Corpi, che saranno stati conformi a sì bell'idea, *reformabit Corpus humilitatis nostrae configuratum Corpori claritatis suae.* E ciò farà eternamente, perchè lo fa in questo di *omnes Christo surgente surreximus,* dice San Massimo. *(g) In questo di egli stende la sua chiarezza esemplare a tutti i Corpi, che saranno nella futura eternità beata nel Cielo.* Notate bene il parlar di Paolo, che in questo articolo della Risurrezione è mirabile, e supera se medesimo: *in quo, et resurrectis,* dice a' suoi di Colosso, *in quo et resurrectis per fidem operationis Dei, qui suscitavit illum a mortuis;* Voi siete già risorti, perchè è risorto il vostro esemplare. Ed a' Corinzi scrive, *(h) Christus resurrexit à mortuis primizia dormientium.* Egli è le primizie di tutti quegli, che han da risorgere: e però quanti in fatti risorgeranno, son già risorti oggi nell'esemplare, che darà lume a tutti i futuri secoli. Anzi oggi ancora lo dà, portando in frontela forma, su la quale saranno riformati poi per un'intera eternità tutti i Corpi. Abbiamo oggi la forma dell'eternità avvenire, tutta fiorita, tutta lucida, tutta bella, tutta immortale. E perchè abbiam l'esemplare, abbiame la medesima eternità: onde si può coll'Apostolo inferire la bella necessità di risorgere, perchè il Capo già è risorto. *(i) Operet enim corruptibile hoc induere incorruptibilem, et mortale hoc induere immortalitatem.*

XV. Come Cagione efficiente prova anche meglio, che oggi abbiamo un'immagine della futura eternità in Gesù Cristo, e nella sua beata risurrezione. Avanti alla bella prova, ch'io m'impreso dalla penna di S. Zeno.

stione. *(a) Oggi, dice questo Prelato, è redento dal Salvatore tutto il mondo, e oggi tutto è vivificato un popolo novello con una semenza, ch'egli chiama semenza eterea: Haec est dies, qua à Domino nostro cunctus redemptus est Orbis, quo et heredo semine novellus, idest nos, vivificatus est populus.* Che semenza eterea è cotesta? E' quello spirito della vita, che è necessario a far risorgere i nostri Corpi, a farli rifiorire, come si fa nella primavera, quando uno spirito, una semenza appunto dell'etere, cadendo sopra i cespugli aridi, e le radici già mezzo morte, le fa rigermogliare, e rinverdire, e rifiorire. Si chiama appunto da' Santi Padri la Risurrezione una primavera de' Corpi: così chiamolla Minuzio Felice in *Octavio*, Così nell'orazione in *noam dominicam* S. Gregorio il Teologo: perchè allora i Corpi inceneriti, guasti, e perduti rifioriranno con quello spirito, e con quella eterea semenza, ch'oggi si sparge. Ma io non hò spiegato ne questo seme, ne questo spirito, come debbo. Bisogna, le l'altre volte si spiegano le scritture co' Santi Padri, spiegare questa volta i Santi Padri colle scritture. A capi 39. dell'Ecclesiastico io leggo queste parole: *obaudite me divini fructus, et quasi vasa plantata super rivus aquarum fructificate etc. Florete flores, quasi liliium.* Voi qui rifletterete alla parola *obaudite*, che farà il comando di Dio a far risorgere i morti. Rifletterete alla parola *fructus*, interpretando, che questi frutti sieno lo stesso co' fiori, mentre si dice, che faccian frutto, come le rose, le quali non fanno frutti, ma i fiori stessi sono i lor frutti. E però più oltre udirete, che dice *Florete flores*, quasi che quelli, che s'uran chiamati frutti, s'ian puri fiori. E realmente il fiorire, che saranno i cadaveri, risorgendo, saranno fiori, ma insieme frutti della Passione di questo Fior Nazareno, del quale disse però Riccardo di S. Vittore: *(b) hic flos Jesus factus est nobis medicina nella Passione, nella quale fu cagion meritoria dell'immortalità: ex hac medicina sanitas incorruptibilitatis, nella Risurrezione, nella quale fu cagione efficiente dell'universale Risurrezione. Io considero solo quella parola divini, divini fructus: E con questa mi pare d'aver trovato, qual sia il seme etereo accennato da S. Leone. Han ricevuto dalla*

Tomo I.

divina Risurrezione di Cristo un non so che di divino. Dalla divinità fu egli risuscitato, e riforgendo egli sparso sopra i cadaveri, e ne' sepolcri questa semenza, questo divino Spirito, da cui i morti riceveranno l'immortalità della vita: *divini fructus.*

XVI. Tutto vien confermato mirabilmente, e da S. Massimo Torinese, e da S. Tommaso Aquinate. Udite il parlar del primo, che non può essere ne più bello, ne più opportuno: *(c) Restituit caro Domini, cum rediit de sepulchro germinavit, et in floris modum cunctis hominibus immortalitatis affavit odorem.* Quello fiore divino, uscendo fuor del sepolcro, rigermogliò, rifiorì: e col suo odore divino, col suo divino spirito divinizzò, per così dire, tutti i mortali in modo, che tutti partecipassero dell'odore della sua stessa immortalità, e tutti riceversero da questa semenza la virtù di risorgere, da questo spirito lo spirito della vita, da quest'eternità la loro eternità. *Et hoc ratio-nabiliter,* ripiglia colla ragione profonda quì S. Tommaso: *nam principium humana vivificationis est Verbum Dei, de quo dicitur in psal. 35. apud te est fons vita.* Il Verbo di Dio è fonte, e principio di tutto il vivere, perchè *(d) in ipso vita erat, et vita erat lux hominum.* Era perciò ragionevole, che da questo principio derivasse tutta la vita: e che siccome il Verbo, e col Verbo il Padre avea fatte tutte le cose, così facesse ancor vivere di vita corporale, e beata tutti i mortali. Ma perchè l'ordine delle cose è tale secondo la Provvidenza, che la prima cagione operi per mezzo di quella cosa, ch'è più immediata, nell'altre, che sono più remote, e sparga i suoi influssi per mezzo del principio più prossimo nelle Creature, come sparge la luce il Sole nell'aria più immediata, e per mezzo di questa nelle parti meno vicine: quindi è che il Verbo fonte di vita comunica la vita prima a quel Corpo, ch'è a lui naturalmente unito: e per mezzo di questo a tutti gli altri corpi, che sono solo sue membra mistiche: *et idem Verbum Dei, conchiude con S. Dionigi il Dottore Angelico, (e) primo tribuit vitam immortalam Corpori sibi naturaliter unito, et per ipsum operatur resurrectionem in omnibus aliis.* Oggi dunque il Verbo dà al Corpo del Salvatore l'eternità beata,

L1

beata,

(a) *Ecclesi. 12.* (b) *3. p. 9. 56. art. 6. ad 3.* (c) *Ad Philip. 3.* (d) *D. Th. ibid.*
(e) *1. ad Thess. 4.* (f) *Matth. 27.* (g) *hom. 3. de Pasch. ad Col. 2.* (h) *2. Cor. 15.* (i) *ibid.*

(a) *Serm. 2. de Resur.* (b) *Eccl. Vi. hom. de comp. Ch. ad florem. Vide D. Th. cit. ad 3.*
(c) *Ser. de Resurr.* (d) *Jo. 1.* (e) *3. p. qu. 66. art. 1. in G.*

beata, e lo fa cagione efficiente della medesima eternità beata negli altri corpi. Ecco però che porta il Nazareno e per se, e per gli altri l'immagine della futura eternità, cioè di quello, che per tutta l'eternità faranno tutti i beati; ecco che dà una semenza celeste per far rinascere tutti i corpi secondo S. Zenone; ecco che fa, tutti i corpi come frutti, e fiori divini, secondo l'Ecclesiastico; ecco che spira a tutti gli Uomini l'odore dell'immortalità secondo S. Massimo; ecco in questa semenza, in questa divinità, in quest'odore, in questa luce, in questa chiarezza, in questo corpo l'immagine, che proviamo. Può essere più evidente?

XVII. Dite lo stesso della cagion finale. La Risurrezione di Cristo, siccome qual cagione efficiente propaga la sua chiarezza per tutta l'eternità, così qual cagion finale risplenderà come Sole per tutta l'eternità in mezzo a' corpi Beati, che lo corteggeranno con gloria di pianeti, e di stelle. Lo volle dire con tale somiglianza, s'io mi lusingo, l'Apostolo, quando disse: (a) *alia claritas Solis, alia claritas Luna, & alia claritas stellarum. Stella enim à stella differt in claritate: sic & resurrectio mortuorum.* Brillerranno intorno a questo Sole per tutta un'eternità tante stelle, quanti faranno Santi nel Cielo; riceveranno, e rimanderanno la loro luce; risplenderanno a gloria di questo Sole diversissime stelle: (b) *quasi stella in perpetuas eternitates.* E di questo ancor fa l'immagine in questo dì, conducendo Cristo dal Limbo un Coro di stelle, come diceva il Grisostomo, e comparando fra loro, come Sol di giustizia. Ed io m'immagino, che apposta risuscitasse, e glorificasse diversi Santi, perchè diversi pianeti, e diverse stelle, e di diversa forma, e di diversa grandezza lo corteggiassero: e così li facesse l'immagine della futura eternità in questo giorno perfetta. Adamo stella rugiadosa di pianto per la rovina del mondo, Noè stella di riso per la riparazione del mondo, Abramo Padre di stelle, Isacco stella sacrificata, Giacobbe stella adorata da dodici stelle, cioè da dodici Patriarchi, Giuseppe stella di profezie in buono, e in cattivo augurio, Mosè stella di libertà, che condusse fuori de' ceppi il popolo prigioniere, Giosué stella guerriera, che fermò il Sole, e lo portò quasi per gloria del

trionfo nel nome, Gedeone stella fatale a' Madianiti, Sansone stella erculea a danno de' Filistei, Samuele stella, che sembra un Saturno di consiglio; David stella, che rassomiglia un Marte di guerra; Daniele, che sembra un Giove alla Patria; Isaia, che sembra un Mercurio di eloquenza all'Evangelio; stelle d'ogni grandezza, d'ogni bellezza, d'ogni qualità cingono oggi il Sole, e formano con esso lui una mostra di tutta l'eternità, in cui sarà il Sole stesso mirato, riverito, glorificato da tutti i corpi Beati, come da stelle. Non si può far Panegirico più specioso, o più proprio a Cristo risuscitato di questo, ch'egli sia cagione esemplare, efficiente, o finale dell'universale Risurrezione, e perciò rappresenti come in ristretto la futura eternità. Ma questa è una parte sola del suo gran Panegirico. Unite insieme anche l'altra, e rimiratelo immagine della passata, e della futura eternità, e mirerete il Panegirico intero, maraviglioso, e divino. Ed or mirando l'una eternità in questo specchio, or mirando l'altra, ammirate Cristo, lodate Cristo, sperate in Cristo, in cui avete da rimirare, se sarete a lui conformi per grazia, la gloria sì dell'una, come dell'altra eternità per tutta un'eternità, che Dio per sua misericordia a tutti conceda *per infinita secula seculorum. Amen.*

PANEGIRICO XXXIII.

DE SS. FILIPPO, E GIACOMO APOSTOLI.

La somiglianza ne' doni, e nella gratitudine a' doni stessi.

Ego elegi vos, ut eatis, & fructum offeratis. Jo. 15.



L fare un Panegirico a qualche Sante è ritrovare un Carattere di quel Sante, per cui si vegga simile a Dio, ch'è l'originale; e non si vegga simile agli altri Santi, che son le Copie:

Anzi essendo simile a Dio, sia simile ancor a' Santi, che sono tutti simili a Dio: ma in quella

(a) I. Cor. 15. (b) Dan. 12.

questa somiglianza medesima universale si scorga diffomiglianza particolare, di modo che possa dirsi, (a) *similem illum fecit in gloria sanctorum*, ma nulla meno possa vederli, che (b) *non est inventus similis illi.* Due sono l'arti, che si dan vanto di far ritratti, la Pittura, e la Poesia: ma l'Oratoria, perchè partecipa le difficoltà d'ambidue, pretende ancora di superarle nell'opera. La Pittura, e così ancor la Scultura, fanno il ritratto solo de' Corpi, ne han licenza di penetrar fino all'anima, se non in quanto l'ingegno dell'artefice o anima le tele, o fa vivere i marmi colla bugia. Ma non è così arduo far comparire un corpo nella sua immagine, com'è in se, e ricompor coll'arte quella sembianza, che fu composta visibilmente dalla Natura. Immitar col colore il colore, coll'idea l'idea, coll'aria l'aria, le fattezze colle fattezze, la statura colla statura. So ch'è un opera di gran lode, e che è quasi lo stesso l'essere il Pittor de' Ritratti, e l'essere il gran Tiziano. Contuttociò i Ritratti della Pittura sono tanto inferiori a quelli dell'eloquenza, quanto è il Corpo inferiore all'Anima. Aver da fare un ritratto all'anima, e coi colori comuni della virtù, e con questi colori comuni al volto di tutti i Santi far comparire un volto particolare, che rassomigli a tutti, e non rassomigli a veruno, oh questa è un'Arte assai malagevole. La Poesia, che si diletta di ritratti più razionali, e va più sotto alla superficie, e quasi quasi dipinge l'anima, non si metta però a competere coll'Eloquenza, e non confronti i Poemi, co' Panegirici. Imperocchè la Poetica dipinge solo a capriccio, ed ha una troppo grande libertà di coscienza nell'immitare. Ella non fa i Ritratti quali sono in se stessi, ma quali son nella fantasia; non quali sono, ma quali debbono essere; non su l'aria del vero, ma su l'idea del verisimile. La dove l'Oratoria non solo è obbligata a far il ritratto del più profondo dell'anima, e del più Santo: ma deve ancora farlo qual è, e dipingere le fattezze, dirò così, dell'anima al naturale. Chi lo può fare, o Signori, felicemente in tanta copia di Santi, e sì differenti? Ma oggi cresce a gran dismisura l'arduità. Quand'io avessi da fare un solo ritratto a S. Filippo solo, o solo a S. Giacomo, stimerei in me non grand'Arte, ma gran fortuna a incontrarli

bene. Ma avere poi da ritrarre due sì gran Santi, e allo stesso tempo, ed in un sol Panegirico, ch'è quanto dire in un sol Ritratto! So che voi, o Signori, mi compatite, ma non volete levar l'onore del Panegirico a chi ha comune la festa; ne separare questi due Santi uniti dalla morte, e da Dio in questo stesso giorno lor consecrato. Ma come farò io ad unir l'idea? Mi farò animo coll'assunto, che fondo in queste parole. *Ego elegi vos, ut eatis, & fructum offeratis. Ego elegi vos: Vedremo prima la somiglianza ne' doni di questi Apostoli: & fructum offeratis: Vedremo in secondo luogo il frutto di questi doni, ma tutta cola propria d'ambidue. Incominciam dalla somiglianza.*

II. Il Ritratto, e l'idea di questi due Apostoli è molto simile nelle grazie, e nell'elezione: *ego elegi vos.* E sono così simili, ch'io non saprei diffinire assolutamente qual fosse il primo nella divina similitudine. Filippo fu chiamato il primo all'Apostolato, e Giacomo pur fu il primo. E l'uno, e l'altro è il primo: vedete che somiglianza! Nell'altre cose tutte può esservi somiglianza fra due soggetti: Solo nell'esser primo non vi può essere somiglianza, nè anche in chi per altro avesse tutta la somiglianza. Il Figliuolo in divinis è similissimo in tutto al Padre, perchè ha tutta non solo la simiglianza nella persona, ma ancora l'identità nell'essenza. Solo nell'esser primo, cioè origine dell'essenza, ne è simile al Padre, ne può esser simile al Padre *Philippe qui videt & Patrem meum*: Tant'è per ogni conto la simiglianza tra il Figliuolo, ed il Padre. E pur d'origine (non di tempo, ne d'essere) il Padre solo è il primo, ed il Figliuolo allo stesso modo è il secondo. Nulladimeno Filippo, e Giacomo son somiglianti ancora nell'esser primo. Filippo è il primo nella somiglianza coll'esemplare: e Giacomo ancora è il primo nella medesima somiglianza, e collo stesso esemplare. Qual sia quest'esemplare, lo disse già S. Paolo a' suoi Romani: (d) *quos prescribit, hos & predestinavit conformes fieri imaginis Filii sui, ut sit ipse Primogenitus in multis fratribus. Quos autem predestinavit, hos & vocavit.* Il Verbo fin ab aeterno fu l'esemplare invisibile, ed incarnato divenne poi visibile a tutte l'anime.

(a) Eccl. 45. (b) Eccl. 44. (c) Jo. 14. (d) Ad Rom. 8.

me. E però il primo atto di quell' artefice in far copie simili al Verbo, ma primo atto insensibile, fu ab eterno predestinarle a tal somiglianza. Il secondo atto sensibile fu il chiamarle, e così farle simili a se: *quos autem predestinavit, hos et vocavit*. Chi è dunque chiamato il primo, ed è fra gli Apostoli il primo Predestinato, ed il primo simile, io non dico il maggiore, ma il primo simile; Or chi fu il primo ad esser chiamato? Alcuni dicono S. Andrea. Ma S. Andrea fu il primo a ritrovar Cristo, non ad esser chiamato precisamente, e sensibilmente. Le prime voci di Vocazione, che leggonfi nel Vangelo, son di Filippo: (a) *Invenit Philippum: et dicit ei Iesus: sequere me*. Che fosse però il primo all' Apostolato, oltre l'autorità del Vangelo, lo rendono assai probabile molti Interpreti col Lorino, (b) che vale per un esercito. Riflette un altro interprete non minore, (c) che S. Andrea seguì Cristo, ma era prima discepolo di Giovanni, e avea udito dal suo Maestro dichiarato quello il Messia: (d) *ecce Agnus Dei*. Ma Filippo ne fu, che sappiasi, discepolo di Giovanni, ne udì somigliante dichiarazione: e ad una voce prontamente ubbidire, credere, seguirlo? Una grazia grande del Verbo, che lo chiamò; una gran virtù di Filippo, che corrispose il primo. Io non saprei abbastanza, se moltiplicassi parole anche in infinito, esagerare questo gran dono; che il Verbo venuto al Mondo, la prima voce, che profferì per esecuzione del gran disegno, la dicette a Filippo, *sequere me*. Filippo Primogenito nella grazia: (e) *Prior in donis*, come del suo Primogenito Raben parlò Giacobbe, *Prior in donis*: e così primo di somiglianza.

II. S. Filippo dunque fu il primo. Ma S. Giacomo ancora fu il primo Apostolo per una tale conformità: *conformis fieri imaginis Filii sui*. Ed è possibile, che sieno simili ancora nell' esser primi, e primi di somiglianza? Che fosse primo Filippo, già l'hò provato. Che fosse primo S. Giacomo, lo vedrete. E dico lo vedrete, perocchè basta veder S. Giacomo per vedere, ch'è il primo simile. Fu simile a Gesù, e fu chiamato ad essere Apostolo, cioè conforme a Cristo, prima ancor che nascesse. Non dico solo

perchè fosse santificato, come il Battista, e Geremia, nell' utero della madre, se disse vero S. Epifanio, e con lui Egesippo, e S. Antonino: (f) ma perchè ancor fu formato nell' utero della madre somigliantissimo al Salvatore. Gli altri Apostoli furono fatti simili, S. Giacomo ancor nacque simile, e nacque Apostolo fatto. La Grazia o gli fu natura nel concepirlo, o allevatrice nel parto: e fu la più bella grazia, che gli potesse far la natura. Oh che bella Stampa, o Signori! Chi fece mai quest' Umanità in tutto simile alla divina Umanità nel sembiante? Chi seppe formar questo Corpo con una forma si uguale? Chi coniar questa faccia con pari lineamenti? Questo fu un miracolo della Grazia, che replicò in due Corpi lo stesso Corpo, perchè forse era un Corpo, come il più bello del mondo, così il più degno di replicarsi. Felice madre! Poteva questo alle madri ancora esser cagione d'un bell' errore. Convertarono insieme, e furono ambedue allevati insieme, scrive S. Epifanio, (g) e le due Madri ambedue Marie oh quante volte dovevano o cercar presenti i figliuoli, o prenderli l'un per l'altro! Io farei pur curioso di risapere, con qual indizio li distinguessero, essendo in tutto simili, o essendo poco lo svario da riconoscerli. Doveano veder Gesù, e Giacomo; e non saper qual fosse Gesù, e Giacomo, ed innocentemente così ingannarsi. Oh che bell' inganno! Ed oh che grazia fé Cristo a Giacomo in farlo tutto simile a se! Ne solo gli fu simile nel sembiante, e nel corpo, ma ne' costumi ancora, e nell' anima. Se potè dire il Panegirista di Costantino, che la natura alle menti grandi prepara un corpo, ed un' abitazione proporzionata: *natura ipsa magnis mentibus domicilia corporum digna metatur*, che si dovrà mai dir della Grazia, e di quella Grazia? Il più bel Corpo, che fosse al mondo, fu quel di Cristo: e perchè il Corpo di Giacomo fu somigliante affatto a quello di Cristo, si può dir che il Corpo di Giacomo fosse il più bello, e il più degno Corpo del mondo. E però questo Corpo più bel del mondo dovea prepararsi alla più bell' anima: onde l' anima di S. Giacomo fu la più bella anima, che animasse un corpo d'un Uomo puro. Se vaglia l'argomento, Signori miei,

(a) Joan. cap. 1. (b) In act. Apost. ad cap. 1 pag. 44. (c) Maldonatus ad c. 1. Jo: (d) Jo: 1. (e) Gen. 49. (f) Apud Corn. à Lap. in ep. Jacobi in proemio. (g) Hareb. 78.

miei, ne lascerò all'ingegno vostro il giudicio, e concluderò, che il primo simile a Cristo fosse S. Giacomo.

IV. Un' altra somiglianza viene in disputa fra questi Apostoli, la familiarità di Filippo col Salvatore, e la fratellanza di Giacomo. Filippo è familiare di Cristo, Giacomo è fratello di Cristo. L'essere familiare, e fratello non è lo stesso, ma è simile, essendo la fratellanza un obbligazione di familiarità, e la familiarità una continua fratellanza. Se Filippo è familiare di Cristo, è segno ch'ha somiglianza: Se Giacomo è fratello di Cristo, debbe aver somiglianza: Ne io so qual de' due o sia, o debba esser più simile. Se un familiare non è all' amico simile ne' costumi, col conversarlo frequentemente, diventa simile. Se un fratello non si rassomiglia ne' costumi al fratello, non è un fratello, è un mostro. Gran somiglianza, ch'ebbero questi Apostoli fra di loro, perchè l'ebbero grande coll' esemplare: Un familiare, l'altro fratello. E per veder la grandezza di questi doni, fingiamo primieramente, Signori, e Cristiani miei, che venuto Cristo nel mondo si voglia provvedere d'un familiare. Dove si troverà? stanno sospesi gli Angeli, e specialmente i Troni, e i Cherubini, e i Serafini a vedere qual sia l'eletto, mentr' essi non han l'onore ne anche in Cielo, ancorchè lo veggan dappresso, d'esserli familiari, ma sol ministri, e al più al più affessori. (a) *Millia millium ministrabant ei, et decies centena millia assistebant ei*. Un familiare in terra di questo Verbo, alla cui vista noi ci copriamo il volto, si debbe dal Verbo stesso sapienza eterna, e dal Padre suo onnipotenza maravigliosa eleggere: chi sarà? Familiare del Verbo! oh che anima! oh che innocenza! oh che costumi! oh che ardori! oh che gentilezza di genio! oh che simpatia negli umori si di natura, si di virtù! Se fosse eletta un' anima lavorata tutta di vizj, ed un vapore composto d'ogni feccia d'iniquità, arrivato ad essere appresso, e fatto familiare di questo Sole, farebbe subito un mezzo Sole! E chi sarà l'eletto ad una sì riverita, e adorabile familiarità? Avanti di rispondere, supponiamo in secondo luogo, che voglia provvedersi lo stesso Verbo ancor d'un fra-

tello, e oltre la somiglianza del corpo donargli ancor il nome di suo fratello. Io non saprei comporre l'idea con l'idea tutte composte in un' alta idea. Non veggio Filosofia, ch'abbia colori; Teologia, ch'abbia pensieri per contornare il disegno. La fantasia non sa formarli con tutte le sue finzioni un idolo somigliante; ne l'intelletto arriva a capire, quali parti abbia da avere questo Ritratto. Fratello di Gesù Cristo, cioè fratello Primogenito dell'idea, e prima copia del Primogenito, (b) *ut sit ipse Primogenitus in multis fratribus*. E chi son questi e familiari, e fratelli del Verbo Eterno? E così intimi a Cristo fra' Santi Apostoli? Colla risposta crescerà la grandezza di questi doni, e la maraviglia.

V. Osservate bene, o Signori, che tutti gli altri Apostoli e furono familiari di Gesù Cristo, e furono suoi fratelli. Familiari, perchè chiamati amici, (c) *Jam non dicam vos servos, vos autem dixi amicos*: e perchè fatti suoi commensali. Fratelli, perchè da lui chiamati con questo nome tutti egualmente: (d) *nuntiate fratribus, meis*, disse una volta alle Donne. (e) *Vade ad fratres meos*, avea detto prima alla Maddalena. Questi però, che sono i due maggiori titoli, e comuni a tutti gli Apostoli, di comuni a tutti gli Apostoli son fatti particolari di questi due. Usa Gesù con Filippo una familiarità singolare, e con lui conferisce, e.g. i dimanda fino consiglio, come si possa provvedere di vitto usa moltitudine, che sta mancando, e palpita nel Deserto dopo tre giorni interissimi d'astinenza. Allora disse a Filippo, come faremo? (f) *Dixit ad Philippum, unde ememus panes, ut manducent hi?* E' bella l'riflessione qui del Crisostomo, che dimanda, per qual ragione interrogasse di ciò Filippo più tosto, che gli altri Apostoli? Sed quam ob rem Philippum interrogat? Risponde a se stesso il Santo, perchè Gesù sapeva il bisogno di ciascuno. Ma che bisogno avea Filippo? (g) Avea bisogno di stare attento al miracolo, perchè con questo si abilitava a capire un' altra lezione di familiarità, e intrinsechezza molto maggiore. *Norat quod discipuli magis doctrina indigerent: Hic est, qui postmodum ait: ostende nobis patrem, et sufficit nobis. Propterea eum rogavit, ut magis apparet*

(a) Dan. 7. (b) Act. Rom. 8. (c) Joan. 15. (d) Matt. 28. (e) Joan. 20. (f) Joan. 6. (g) Rom. 41 in Joan.

vet miraculum. Offerva, volea dire, Filippo, come con cinque pani lo satollo cinque mila uomini, e tutti dicono basta, (a) & saturati sunt. Ed eccoti la risposta a ciò, che mi chiederai di veder il Padre, & sufficit nobis. Avea appresa Filippo ben la lezione, mentre, avendo veduto bastar a cinque mila Uomini cinque pani, argomento di poi, quanto più basterà all' anima il veder Dio? Ma non sapeva ancora, chi fosse il Padre. E perciò, come familiare, si prese ardire d'interrogar Gesù del maggior mistero, c'abbia la Fede. E Gesù l'introdusse, qual familiare, ne'reconditi arcani del Gabinetto, e rivelogli in particolare la Trinità, e gliela spiegò con quel detto, *Philippus qui videt me, videt & Patrem meum*. Onde Filippo tanto più familiare gli diventò. Che privilegi sovrani sono cotesti? che privilegi?

VI. Ne son minori quei di S. Giacomo. Egli fu familiare di Cristo fin dabambino, come abbiám detto, e per molti anni. E fu chiamato fra tutti gli altri Apostoli *frater Domini*. Questo fu il distintivo, con cui gli altri ancor lo chiamarono. Anche S. Paolo e lo chiamò fratello di Cristo, e si pregò d'averlo veduto: (b) *alium autem Apostolorum vidi neminem, nisi Jacobum fratrem Domini*. Come fratello di Cristo fu riverito, e appellato anche il Giusto, come ben notò S. Girolamo. E S. Antiocho riferisce, che questo nome di Giusto gli fosse dato per merito di giustizia, e per comune consentimento di tutti, ed a pieni voti. I Padri Greci non sol gli diedero nome di *frater Domini*, ma ancor di *frater Dei*, fratello di Dio, come suona in Greco *Adelphteos*. Quindi, e perchè Giusto, e perchè fratello del Signore fu stimatissimo. (c) Tanto fu stimato da Pietro, che liberato questi dalle Carceri, mandò a darne avviso a S. Giacomo. Tanto fu stimato da Paolo, che e lo chiamò colonna della fede dopo S. Pietro, e conferì con esso lui l'Evangelio, che predicava per non fallire: gran cola per non fallire un S. Paolo! (d) *ne in vacuum currerem, aut cucurrissim*. Tanto fu stimato da Giuda, che volle nella sua epistola per onore intitolarsi, qual era, fratello di Giacomo. Tanto da tutti gli altri Apostoli, che come a fra-

tello di Cristo, e però Santissimo, gli fecero celebrare la prima messa. La prima messa, che fosse detta al mondo, dice la festa Sinodo, ed è comun parere, fu detta da quest' Apostolo. Egli fu il primo, che richiamasse Cristo dal Cielo. Egli fu il primo, che celebrasse il gran Sacrificio, e mostrasse l'ostia in eruenta. Egli fu il primo a sacrificare, presente ancora San Pietro, che gli cedè questa gloria, ancorchè Vicario di Dio. Si può dir più, miei Signori? Si può trovar maggior somiglianza con Gesù Cristo? Ma Gesù Cristo stesso ne fè una stima sì speciale, che come a suo fratello particolare, gli comparì ancora in particolare dopo la sua Risurrezione, e avendo il Venerdì Santo, dicono alcuni, questo Apostolo fatto voto di non cibarsi, se non vedeva il suo Dio risuscitato, il Salvatore, apprendogli, lo cibò colle sue stesse mani glorificate. (e) Stando poi per ascendere al Padre in Cielo, testifica San Girolamo, raccomandò a S. Giacomo i figliuoli della sua Chiesa. (f) Al cielo finalmente Gesù al Cielo, dice Clemente l' Alessandrino, che diede a Giacomo il Giusto, a S. Giovanni, a S. Pietro cognizioni particolari, le quali questi comunicassero agli altri Apostoli, e questi a settantadue Discepoli. Adesso io tralascio, o scorro velocemente ciò, che ne dissero, e ne stimarono tutti gli altri. Lo stimarono tanto quei, che trovaronsi al primo Concilio di Gerusalemme, che diedero a lui il luogo e di sedere, e di parlare dopo S. Pietro. (g) Tanto gli interpreti, che confessano con Rabano, contenersi tutta nella sua breve Epistola la Santità della perfezione. (h) Tanto tutti gli Uomini, che diedero a lui il nome di *Oblias*, cioè muro, e presidio: (i) ovvero *Opphas*, cioè torre altissima, perchè coll' orazione era presidio della terra, ed era torre, che confinava col Cielo, da cui ancora, stendendo solo le mani, trasse in un subito alla comune aridità l' opportuna pioggia. Tanto gli stessi Ebrei, che a gara co' Cristiani precipitavano a baciargli l' estremità delle vesti, e lui solo lasciavano entrar nel *santa sanctorum*, ancorchè Cristiano: lui riverivano, come Angelo, non come Uomo: lui preferivano al loro stesso Pontefice Simonaco. Tanto gli stessi scribi, Farisei, e simile arrab-

(a) Luc. 9. (b) Act. 2. (c) Hier. in c. 1. ad Galat. (d) Antiochus bom. 72. (e) Act. 12. (f) Ad Gal. 2. (g) in c. 2. ep. ad Galat. lib. 7. Hypot. (h) lib. de Universo cap. 5. (i) D. Tb. in ep. Jacobi Corn. à Lapide ibi in proem. Epiph. bar. 78.

biata canaglia, che vedendo questi già il Popolo convertirsi, e gridare per la predicazione di Giacomo, *Osanna filio David*: (a) andarono a trovar S. Giacomo stesso, ed a supplicarlo, che disingannasse egli il Popolo. Lo portarono dunque sopra il Pinnacolo, o sopra i gradi più eminenti del Tempio, e dissero ad alta voce: *Dice voi: a voi, che fate Giusto, ci rimettiamo*. Che dite di Gesù Cristo? E rispondendo franco S. Giacomo, ch'era Dio, fu da que' malignanti precipitato. Che dite di questa stima, Signori miei? Che dite di questi doni? Che dite?

VII. Gran doni, ch'ebbero questi Santi: ma fu a' doni pari la Gratitude, e alla grazia il frutto corrispondente: *ut eatis, & fructum afferatis*. E l'uno, e l'altro fu il primo nell'essere il primo simile: E l'uno e l'altro fu ancora il primo a farsi per gratitudine l'ultimo. Chi vuol esser grato alla grazia, e farla bene fruttificare, quanto è maggiore per grazia, tanto dee farsi minore per umiltà. Questo è farsi simile a Cristo, che essendo il primo, si fece l'ultimo, (b) *primus, & novissimus*. Questa è la prima lezione, ch'egli insegnò al mondo, e volle ancora, che fosse l'ultima per ammaestramento de' suoi Apostoli. Onde formò quell'affio una universale S. Agostino: (c) *nunc in Civitate Dei, & Civitate Dei peregrinanti maxime commendatur humilitas, & in ejus Rege, qui est Christus, maxime predicatur*. Questo è far giustizia alla grazia, ch'è quanto dirle: *gratias*, e di quanto un Uom vede in se giudicando d'averlo non per suo merito, ma per dono di Dio, abbassarsi dinanzi a Dio. Quest'è un interessare la stessa grazia, la quale più volentieri viene a moltiplicarsi negli umili, e quanto più alcuno è umile, il fa più grande. E così fecero questi Apostoli, che inviati al luogo più alto, si posero a sedere nel luogo ultimo, (d) *recumbere in novissimo loco*. S. Filippo prese per Campo del suo fervore l'ultimo, cioè la Scitia non solo ultima della terra per sito, ma eziandio per condizione. All'udir solo, o Signori, il nome di Scitia ho veduti gelati, e inariditi i vostri pensieri, i quali subito sono corsi, ma con orrore, a quella terra, che non è terra, perchè non è abitata, se non da' gieli, e da' verni: e se vi sono uomini ancora in numero, non sono

questi abitatori, perocchè sono Sciti: e avendo le abitazioni moventi sopra i Carri, ne possono chiamarsi ne abitazioni le Case, ne abitatori gli abitatori: ciò, che fè dire in poche sillabe all' Africano contrario così di genio, come di clima alla Scitia: (e) *Gentes ferocissima inhabitant, si tamen habitatur in plaustro*. V'è poi un anno sterile, un terreno infecundo, un ghiaccio eterno, dove nascono alberi, o selve perchè gli alberi della Scitia, e le tue selve sono solo archi, e faetre. Tutti i fiumi sono Acheronti, ma prigionieri: tutti i venti sono Aquiloni, ma barbari. Il Cielo stesso è di gielo, e duro perpetuamente ed i Pianeti, se pur li veggono, o che ricevono da quel terreno freddezza, o che l'infuocano. Sono le stelle sempre su l'orizzonte, e pur non fanno mai primavera, ne portano mai autunno. La state è di là sbandita, ne vi può mai entrar con un raggio, perchè è troppo contro le leggi di quella terra. L'inverno ne ha il dominio, e l'ha sempre sicuro, benchè tiranno. Il Sole poche volte s'affaccia, e quando vi s'accosta, lo fa con pallidezza; o se non è in se pallido per timore, lo fa pallido l'aria, che non è aria, ma nebbia: (f) *sol nunquam libens, unus aut nebula*. E tutto questo fisico della Scitia non è, che grazia della natura, se paragonasi col morale. Camminar nudi Uomini, e donne; e non esser quelli mariti, ne queste mogli: ma una mostruosa, e casuale generazione peggio, che nelle bestie: (g) *libido promiscua, & plurimum nuda*. Esser guerriere ancora le femmine, cioè senza quella pietà, e quel timore ch'è proprio del lor sesso, ond'ancora *ubera excludunt*: e così restano colla barbarie sola del clima. Divorarsi parimente l'un l'altro, e de' cadaveri far conviti; e chi non è così divorato, stimarsi maladetto, e di morir male; E fin mangiarsi in tal modo i Corpi de' Genitori, per diventar alimento barbaro de' figliuoli, si come erano stati già Padri barbari: questo è un piccolo saggio della moral degli Sciti. E questi sono preti da coltivarli da S. Filippo! Ah Dover un Uomo illuminare una terra di tenebre, dover piantare la fede su l'incostanza, dover portare la verità negli errori? E che errore non v'è in que' Popoli, se hanno ancora il nome d'erranti? Dover ingen-

(a) Euseb. cit. infra. (b) Apoc. 1. (c) lib. 14. de Civ. cap. 13. (d) Luc. 14. (e) Tertull. l. 1. adv. Marc. (f) Idem ibid. (g) ibid.

ingentilire la crudeltà, e riscaldare il ghielo, e seminare il Vangelo, e la sua Carità in chi divora i Padri; e la sua Castità in chi vaiguando sin nelle nevi per la libidine? questa è l'impresa e ultima per la difficoltà, e massima per la fatica di S. Filippo.

VIII. La Scitia è la Provincia di S. Filippo, e Gerusalemme di S. Giacomo. Qual è peggiore di queste due, o Signori? Voi lo saprete, quando osserviate, che il male tutto da Settentrione venne sopra Gerusalemme, (a) *ab Aquilone panditur malum*. Ha Gerusalemme tutto il freddo, che ha la Scitia, e tutto il male della barbarie: ma ha di più quel male, che ha la malizia, e la maledizione per aver Crocifisso un Dio. Era questo paese il più bel paese del mondo: ma perocchè *corruptio optimi pessima*, è divenuta peggiore ancor della Scitia. Si vede in questi uomini una perversità, un odio all' Evangelio, una ferezza contro gli Apostoli, una malizia, che Dio ne campi. Il sangue del Crocifisso, di cui è sparso, l'ha fatta una Città la più maladetta ch'abbia veduto il giro de' secoli. Che speranza rimane o a lei di riscuotersi, o agli Apostoli di ridurla? La speranza unica è in Giacomo. Egli solo non l'abbandona. Gli altri Apostoli, scossa l'indegna polvere da' calzari, sono andati chi in una parte, chi in altra. Solo S. Giacomo resta in Gerusalemme, come Daniele abbandonato a lions, e n'è fatto Vescovo. E perchè Giacomo? Perchè era simile a Cristo, e corrispose alla somiglianza. Voi dubitate sopra la conseguenza, Uditori. Ma non dubiterete, se porgerete orecchio alla prova, ch'è molto nobile. La ragion è perchè non volle Gesù lasciare affatto la sua Gerusalemme, per cui avea e tanto promesso, e tanto patito. Partendo però da lei, lasciò a lei un simile affatto a se. (b) E comandò, dice Eusebio, che fosse fatto Pastore di quella vigna S. Giacomo: E conveniva certo, che un simile al Salvatore la governasse. Partì il Messia, ma non partì affatto: (c) *similem enim reliquit sibi post se*. Partì l'originale, restò l'immagine. Cristo lasciò l'immagine per vedere pur di compungere quelle anime, e così ridurle all'ovile. Io qui esclamo con meraviglia: Oh che stima Dio fece di quest'immagine, da cui par che sperasse quella giustizia, e quel frutto, che non avea fatto l'ori-

ginale. Minacciò egli con lagrime l'ultimo eccidio all'iniqua Gerusalemme, avanti d'essere Crocifisso. Fù crocifisso, e Gerusalemme allora non fù distrutta. Perchè? Perchè o sperava da Giacomo il finimento, dirò così, della Redenzione, o aspettava la sua conversione, finchè, avendo crocifisso l'originale, uccidesse ancora l'immagine. In fatti dopo la morte tosto di Giacomo fù distrutta. Prevedeva questo gran Santo, ancor senza profezia, che non aurebbon trattato meglio que' Sanguinarij il Discepolo, che il Maestro; e che aurebbono fatto peggio alla copia, che all'esemplare. Con tutto ciò fè onore alla somiglianza. Accettò il Vescovado, e l'accettò, quando il Popolo era su' colmo delle sue furie contro la Chiesa, il giorno dopo la morte di Santo Stefano, dice Beda. (d) Sottopose le spalle all'immenso peso, placò allora i tumulti, sedò gli animi, guadagnò di poi molte anime. Ed oh che orazioni! che patimenti! che sofferenza! che mansuetudine! che penitenza! che lagrime! che difastri! Durò così per ventinov'anni. Come Gesù avea predicato solo agli Ebrei, chiamato perciò da Paolo, (e) *minister Circumcisionis*, così fece altresì S. Giacomo, e così far dovea il primo simile di Gesù, come notò il mio Cornelio a Lapide, vivendo sempre ancor all'ebraica. (f)

IX. S. Filippo, oltre l'essere il primo simile, come Giacomo, fù familiare del Verbo eterno. A questo dono come fù grato, e con quanto frutto? Procurò subito di cercare, e di far altri famigliari al suo Principe. I famigliari d'un Principe della terra, quando sono introdotti alla confidenza, hanno per primo avviso dall'interesse, il non lasciar venir altri alla stessa grazia, affinchè non facciano loro ombra, e l'introduttore non cacci fuora l'introduttore. La gelosia, che li fa amanti di se medesimi, e non del Principe, non permette loro moltiplicare il bene del Regnatore, perchè non mettasi a pericolo il bene lor proprio. Ma i famigliari di Cristo bene infinito ne possono temer questo nel loro bene, comunicandolo, ne hanno altro maggior riguardo, che di farne tutti partecipi. Appena però Filippo è stato ricevuto per familiare di Cristo, che ritrovato Natanaele, gli fa sapere con alto grido di Carità, e con estremo giubbilo del suo Cuore, esserli

tro-

trovato il Messia. L'abbiam trovato, Natanaele: l'abbiam trovato: quello, di cui Mosè, e tutti i Profeti hanno tanto scritto, l'abbiam trovato: (a) *Invenit Philippus Nathanael, & dixit ei: quem scripsit Moyses in lege, & Propheta, invenimus Jesum*. Si? risponde Natanaele Dov'è? Dov'è? *Dixit ei Philippus, Veni, & vide*. Vieni, vieni, e vedrai. E così introdottolo a Cristo, lo rendè tanto a lui familiare, che già parlavano, come se molto prima si fossero conosciuti. E Cristo lodò di sincero, e vero Israelita Natanaele: e Natanaele gli dimandò, come lo conoscesse? E Cristo gli replicò, che l'avea ben veduto sotto quel fico. E Natanaele rispose, *Vos scitis filium de Dio*. Se fù così sollecito S. Filippo di tirar a Cristo altri amici, e a lui renderli famigliari, argomentate quanto fosse sollecito dopo aver conosciuto meglio il Messia. Venivano i Gentili rapiti dalla fama a veder Gesù, e ricorrevano da Filippo: segno ch'egli non solo era familiare, ma era conosciuto pubblicamente per tale, e riguardato, dirò così, come Mastro di Camera del suo Principe. E Filippo gl'introduceva. Io non so, se allora volesse parlar Gesù co' Gentili. So bene che rimase sì consolato, che disse quelle parole: (b) *venis hora, ut clarificetur Filius hominis*. Non già perchè i Gentili, dice Agostino, in quell'ora si convertissero, ma perchè prevedeva, che dopo la sua Passione sarebbero convertiti. E fù, cred'io, profezia di S. Filippo. Egli era il primo, che consolava il pensier del Verbo con questa messe: ed egli in profezia fù preveduto, che sarebbe de' primi a convertir gl'Idolatri, e a glorificar la salute venuta al mondo. Ed oh quanti ne convertì! Abbiamo nella sua vita, che ne convertì innumerabili, innumerabili. E basta dir che fè famigliari a Dio tutti que barbari, ch'abbiam detto, tutta la Scitia. Si può dir cosa più memorabile? Se avesse convertito non dirò qualche parte di quella terra trasumanata, ma una sola di quelle anime tutte ghielo, e tutte barbarie, sarebbe stata una grande impresa. E convertì, dice la Chiesa, tutta tutta quella barbarie, e la fè familiare a Gesù, alla Croce. Chi ha stupore qui da star saldo, e non farsi attonito? Io però non mi meraviglio: perchè Filippo avea dalla divina familiarità ricevuta la Cognizio-

Tomo I.

ne, e la forza. Che forza dovea avere quella Dottrina, che avea ricevuta dalla sua fonte? Poteva dir Filippo agl'increduli: non credete? Io sono stato al Dio, che vi predico, famigliare. Io ho udito dalla sua bocca medesima questi dogmi, questi misteri. Il Verbo stesso a me, a me specialmente insegnò il segreto dell'individua Trinità. Il Figliuolo stesso mi disse queste parole: (c) *Philippus qui videt me, videt & Patrem meum. Quomodo tu dicis: ostende nobis Patrem? Non creditis, quia ego in Patre, & Pater in me est?* Ecco la forza.

X. Alla forza di queste voci aggiungeva Filippo quella del zelo, ch'è tanto particolare de' famigliari. Non possono i famigliari vedere ostacolo nell'impresa, e nelle cose d'onore del loro amico: non sopportano offese, non soffrono competenze: (d) *Emulationem Dei habent*. Hanno zelo, e gelosia, ch'è un Inferno d'amore, con cui fanno battaglia con un altro Inferno di odio. Sentite il testo notissimo delle Cantiche, ma tutto propriissimo di Filippo. (e) *Dura sicut infernus emulatio: lampades ejus lampades ignis, atque flammarum*. Questo nome Filippo vuol dir *Os lampadis*. Egli è una bocca di fiamme, un Inferno di Zelo: e va contro l'Inferno, e lo brucia ne' suoi ardori, ne' suoi errori. Bocca di fiamma in quanti idoli incontra: tutti gli abbatte, perchè sono effigia di Dio suo familiare, e non può veder queste immagini obbrobriose. Ne atterrà infinite, che non sappiamo. Ma è degno di risapersi quello, che fece, arrivato in Siria. Trovò quivi adorato un Dragon terribile, che con fumo, e fuoco pestifero, che gittava, infettando l'aria, uccideva di pestilenza gli adoratori. Sarebbe cosa mirabile, e mostruosa vedere adorato un mostro, che uccida, se non fosse già solito di vedersi adorato il peccato, che divora i suoi più divoti, e la lor salute; chiamato però bene da Tertulliano *Devoratorium salutis*. Filippo veramente *os lampadis*, vedendo questa mostruosità con meno orrore, che compassione, gridò con zelo di tenerezza: (f) *Credite mihi, & statim istam adorato, ut infirmi vestri curentur, & sanentur, & mortui suscitentur*. A si belle speranze

M m

ranze

(a) Jerem. 1. (b) Job. 7 Hist. cap. 14. (c) Eccles. 30. (d) in Chron. (e) Ad Rom. 15 (f) Vera, in proem. Epist. Jacobi.

(a) Joan. 1. (b) Joan. 12. (c) Joan. 14. (d) Ad Rom. 10. (e) Cant. 8. (f) S. Vinc. Ferr. Serm. de S. S. Phil. & Jac.

ranze credendo il Popolo, atterro quel Marte sacrilego. ES Filippo lo rilegò in un Diferto: ove non potesse nuocere, onde non potesse tornare. Così vinse fuoco con fuoco, gelosia con gelosia, e con un Inferno di fiamme ne cacciò un altro di fumo. E risanando tosto tutti gli infermi, e risuscitando tre morti, si mostrò zelatore, perocchè famigliare di Dio: *Dura sicut Infernus amulatio: lampades ejus lampades ignis, atque flammaram. Philippus os lampadis.*

XI. S. Filippo, perchè famigliare, procurò altri famigliari; e S. Giacomo, perchè fratello, procurò altri fratelli al suo gran Primogenito. E come li procurò? Colla bellezza in particolare, per cui fu chiamato fratello: *Dicebatur frater Domini, quia similis sibi fuisse perhibetur*, dice S. Vincenzo Ferrero, (a) *in tantum ut plerique in eorum specie fallerentur*. Colla bellezza fu grato a Cristo, e corrispose alle speranze con sommo frutto in due modi, che sono opposti a que' due, con cui altri strapazzano la bellezza. La bellezza del secolo è maltrattata. Primo perchè d'immagine di Dio è fatta immagine del Diavolo: onde S. Ambrogio direbbe, (b) che Dio non conosce più la sua immagine, perchè è coperta d'altri colori, lavorata con altre mani, sporcata con lisci, azzimata con lustrì, imbiaccata, arrosita senza rossore: tenuta poi bene in carne, lontana dalle allinze. Ah che questa non è maniera di trattar la bellezza di Gesù Cristo. Se v'era bellezza alcuna, che meritasse d'essere ben trattata; e se v'era persona alcuna, che sapesse trattarla bene, fu la bellezza, e la persona di quest'Apostolo. E come fece a trattarla bene? Col trattarla aspramente. Quasi la sfigurò co' digiuni continui, e colle penitente. Non si rasilò mai i crini, non mangiò mai carne, non bevve cervogia, o vino. Per l'orazione diventò calloso non solo nelle ginocchia, ma nella fronte. O povera bellezza di Gesù Cristo! Come la trattate, o S. Giacomo? Voi non sapete trattarla bene, risponde. Io sì che la tratto bene, perchè la sposo alla Croce del mio Signore. Vedevasi l'immagine di Gesù, ma appena si ravvisava la bella faccia, perocchè contornata di penitente, e veramente trasfigurata, e così più bella. Quest'è un far

onore, e un esser grato alla bellezza di Cristo, e cavarne frutto. Secondo è maltrattata la bellezza da questo secolo, perchè è fatta servire dall'ambizione al peccato, e dall'artificio al tradimento dell'anime poco sagge. Che gran torto fa la bellezza a Dio, mentre s'impiega a rapirgli i cuori, e sta come alla strada, assassinando que' poveri Pellegrini, che vanno al Cielo. S. Giacomo rapì l'anime, ma per Dio, e le condusse a Dio colla bellezza. Quanti restarono innamorati dell'esemplare in veder la copia! Venivano da tutta la Cristianità a vederlo in Gerusalemme. Venivano a vedere un Santuario in un volto, una reliquia viva di Cristo morto, un'immagine naturale del Verbo in carne. Venivano rapiti, e nel vederla restavano più rapiti, perchè vedevano Gesù vivo, e Gesù morto in croce allo stesso tempo. Venivano i primi Uomini della Chiesa. Il Martire S. Ignazio scrive a Giovanni di voler partir d'Antiochia, e andare in Gerusalemme, perchè non avendo egli veduto Cristo in se, voleva vederlo in Giacomo. (c) *si licitum est mihi, dice, apud te, ad Hierosolyma partes volo accedere, ut videam illum venerabilem Jacobum, qui cognominatur Justus, quem referunt Christo Jesu simillimam facie, vita, ac modo conversationis, ac si ejusdem veri frater esset gemellus. Quem dicunt, si video, video et ipsum Jesum Christum secundum omnia Corporis ejus lineamenta*. E coll'esser veduto solo nel corpo oh quanto frutto fece nell'anime?

XII. Ecco la gratitudine, ed ecco il frutto, che fecero questi Apostoli. Ma perchè non è grato, chi non supera il beneficio, dice l'Angelico, (d) e non rende più di quello, c'ha ricevuto, al Benefattore, tanto il primo, quanto il secondo fecero frutto nel superare la stessa idea, e aggiunsero qualche cosa alla somiglianza: e dissero colla modestia di Paolo nel morire, (e) *adimpleo ea, qua desunt passionum Christi in carne mea*. Tre cose par, che mancassero alla Passione nell'esemplare, e nell'esemplare medesimo cominciate già in qualche modo. La prima fu il non essere lapidato: ma già più volte avean prese i Giudei le pietre per lapidare, chi poi per convenienza sol crocifissero. Non conveniva lapidar l'esemplare. Nel croci-

(a) *Ibidem*. (b) *In Hexam. lib. 9. cap. 3.* (c) *Ep. 2. ad Jo: (d) 2. 2. qu. 106. art. 6 in C.* (e) *Ad Col. 1.*

PANEGIRICO XXXIV.

DELLA
GLORIOSA ASCENSIONE
DEL SALVATORE.

Il commercio delle allegrezze aperto fra la Terra, ed il Paradiso.

Ascendit Deus in júbilo, & Dominus in voce tubæ.

Psal. 46.

I.  Ecco aperto il Commercio desiderato delle allegrezze. Altro commercio prima non v'era tra Cielo, e Terra, che di vapori, e di fulmini, i quali andavano innanzi, e indietro con vicendevoles ostilità, come si pratica da' nemici. La terra mandava al Cielo lavorati di fango vapori torbidi: e il Cielo di questi stessi vapori formando fulmini, li rovesciava in capo alla terra, e co' suoi stessi peccati la fulminava. Tornavano a sublimarsi l'esalazioni de' nostri vizj, e tornavan pure a cadere in nubi di morte: finchè dall'acque universali seppellito il peccato, e la generazione medesima del peccato, parve che respirasse la terra, e si placassero le stelle. Ma tuttochè, per segno d'esser pacificato, ponesse il Cielo in mezzo alle nubi un arco di Pace, nondimeno fu tregua, non fu una pace perfetta. Perocchè risorgendo dalle sue paludi il Peccato, siccome non cessavano dalla parte inferiore le ostilità, così dalla superiore non cessarono di piombare i castighi lavorati della stessa materia, che sumministrava alla Giustizia del Cielo l'iniquità della Terra. Dopo fedici secoli di Giustizia si mosse spontaneamente per carità la Misericordia, e mandò al Mondo la pace, quando più meritava i folgori della guerra. Pace per tutto il Mondo al nascer di Cristo. Ma non v'era commercio ancora tra le due Corone, perchè l'offese non erano ne finite, ne soddisfatte. Soddisfecce alla fine il Figliuolo

crocifiggerlo poi l'esaltarono solo, non l'abbassarono. Tentò, è vero, il Demonio di farlo precipitare giù dal Pinnacolo, ma all'esemplare conviene solo lo stare in alto. Finalmente, benchè vi fosse l'ordine di spezzargli in Croce le gambe, (a) *non frangerunt ejus crura*, perchè il trovarono già spirato. E questo ancora era indecente all'originale, perocchè debbe star sempre intero. Ciò, che mancò alla Passione dell'esemplare, fu onore delle copie, e frutto della lor somiglianza. Filippo fu crocifisso, come Gesù: ma fu ancor lapidato in Gerapoli della Frigia. S. Giacomo, che non fu crocifisso in Gerusalemme, perchè non si dovea in Gerusalemme replicar la crocifissione, fu esaltato sopra il Pinnacolo, e quindi precipitato. E mentre fu le ginocchia spezzate si sforza di stabilirsi, per pregar ginocchione pe' suoi nemici, gli viene con una stanga da un tintore spezzato il capo, e muore per la fede, muore colla carità eroica, muore come una copia del Salvatore, e con qualche giunta, e di vitupero, e di pena. Ecco il frutto, che fecero questi Apostoli, e come renderono a Dio la somiglianza per gratitudine: degni di essere ammirati ne' doni, ed immitati nelle gratitudini a' doni. Immitiamoli, miei Signori, nel zelo, nella mortificazione, nella sovrabbondanza; nel zelo, procurandogli altri amici; nella mortificazione, mortificando la carne, ancorchè fosse delicata, e graziosa; e nella sovrabbondanza, non contentandoci di far quel solo, a che la legge, e l'originale ci obbliga. Facciamo onore alla somiglianza, che tutti abbiamo con Dio, per essergli più simili colla grazia; e similitissimi poi per gloria, quando vedremo con questi Apostoli il Padre simile al Verbo, il Verbo simile al Padre, e lo Spirito Santo al Padre, al Figliuolo: (b) *Scimus, quoniam cum apparuerit, similes ei erimus, quia videbimus eum, sicuti est.*
E Dio ce ne consoli.

(a) *1. Io: 19.* (b) *1. Io: 3.*

uol di Dio, placò lo sdegno del Padre, unì la terra col Cielo, e col suo Sangue guadagnò la misericordia. Risorse col Paradiso in fronte, e portò il Paradiso dentro l'Inferno: ma non v'era ancora apertura, per cui la terra comunicasse col Paradiso. Chiuse ancora le porte, impedì i passi, sbarrate le vie. Ed ecco aperto finalmente il commercio desiderato delle allegrezze nell'Ascensione, festa ch'è il termine delle feste, perchè è il termine della via del Redentore, e però compimento delle allegrezze. Le allegrezze oggi sono mature, oggi solo sono perfette, e passano con bel cambio dalla terra al Paradiso, dal Paradiso alla terra. Che allegrezze sono coteste? Chi può saperlo? sono ineffabili. Quel che avvenisse nella santa Gerusalemme, quando Gesù arrivò a' piedi del Padre, supera tutte le fantasie e della fede, e della contemplazione. Si fecero le nozze lontanissime dello sposo, ma i nostri sguardi, e i nostri pensieri, che sono i fervidori, restano esclusi. Giacchè però questo è il giorno delle allegrezze, *ascendit Deus in jubilo, & Dominus in voce tubæ*: e le allegrezze sono comunicate dalla terra, e dal Cielo scambievolmente, abbiamo da farci animo per sapere un sì bel commercio. Qual è, Signori? La terra manda allegrezze al Cielo, e manda le sue: il Cielo manda allegrezze alla terra, e manda le sue. Attendete bene, o Signori, ed incominciamo.

II. La Terra manda le sue allegrezze al Cielo, allegrezze di terra, quali solo nascono in terra, allegrezze di carne, allegrezze di tormenti, allegrezze di peccati santificati, allegrezze di piaghe saldate sol colla luce. Quelle son l'allegrezze, che manda oggi la terra al Cielo: e Cristo, che le ha prese sopra di se, le porta seco al Cielo, non solo per far beate queste allegrezze in Cielo, ma per far con esse, e di esse beato il Cielo, e portare un nuovo Paradiso nel Paradiso. Possibile, che con questi mali di terra si beatifichi il Paradiso? Sì: e quello è il primo e supore, e spettacolo degli Angeli nel vederlo salire, ed accostarsi oggi all'Empireo. *Quis est iste, qui, venit de Edom, rubeis vestibus de Bofra? Iste formosus in stola sua, gradens in multitudine fortitudinis sue, gaudano stupetati presso* (a)

Isaia: non ammirano gli splendori, non godono della gloria, non restano abbagliati dalla Divinità. Tutta la meraviglia viene dal Sangue, di cui è sparso il vestimento di Cristo, cioè tinta l'Umanità. *Quare ergo rubrum est vestimentum tuum, & vestimenta tua, sicut calcantium in torculari?* Già la Divinità la vedevano, l'avevano sempre innanzi. Nel veder dunque solo l'Umanità, e l'Umanità crocifissa, sentirono farsi nuova l'ammirazione, e nuova ancor l'allegrezza. Voi vi stupite cogli Angeli, miei Signori, ne penetrare ancora, quanto vorrete, come la terra colle sue piaghe, e co' suoi martirij faccia maggior l'allegrezza del Paradiso. Ma questa gran meraviglia vi passerà con una maggiore, che sarà di ciò la ragione: perchè la Terra manda al Cielo maggiore lo stesso Dio, ch'ella noi ricevette, e lo manda maggiore al Cielo, perchè incarnato, perchè impiegato, perchè, qual Peccatore, per l'uman genere Crocifisso. State meco alle porte del Paradiso, e sentite gli Angeli stessi, che vanno dentro, e fuor delle porte dialogizzando presso il Salvatore: (b) *Attollite portas principes vestras, & elevamini portae aeternales, & introibit Rex gloriae*. Alzate, su via, le porte; e voi porte, innalzatevi, ed ingranditevi. Ma chi è quegli, che deve entrare? Non son le porte bastevoli per capirlo? Nò che non bastano queste porte. E' forse egli maggiore di quando uscì? Sì ch'è maggiore. Che sia questo il senso d'un tal Dialogo a voi già noto, o Signori, le dice il maggior interprete della Chiesa: e dice, ch'è maggiore, perchè incarnato, perchè ucciso, perchè impiegato, com'io proposi. Non si debbono solo innalzar le porte, perchè v'entra dopo la morte trionfatore, ma perchè v'entra ancora più grande, ed è fatto più grande dalla Natura umana, dalla Passione. Sentite le parole di S. Girolamo: (c) *Pulchre levati jubentur portae, & in sublimè erigi: siquidem juxta dispensationem Carnis, & mysterium, & victoriam Crucis major revertitur ad Caelos, quam ad terras venerat*. Lo dice anche il Teologo Nazianzeno Maestro di S. Girolamo: (d) *Portis, ut attollantur, ac sublimiores fiant, impera: quod Christum à Passione sublimiorem capiant*. Manda dunque la terra allegrezza al Cielo, perchè mandagli un Dio fatto maggiore, e fatto

fatto maggior dal peccato vinto, dalla Carne assunta, da' tormenti sofferti, dalle piaghe qui ricevute; qui ricevute, e ritenute nel Cielo.

III. So bene che la terra non può aggiungere all'infinito Dio grandezza alcuna: ma so ancora che aggiunge al Paradiso allegrezza vera, principalmente agli Angeli, i quali senza Gesù nel Cielo non erano perfettamente ancora Beati. E che potevano desiderar di vantaggio, se avevano l'essenziale beatitudine in veder Dio? Desideravano il loro Capo. Erano senza Capo, insin da quando furon creati. Crederono in Gesù Cristo, e per li di lui meriti furon assunti prima all'onor della grazia, e poscia al merito della gloria, come simè con molti, e gran Teologi S. Bernardo. (e) Desiderarono questo Capo più assai che i Patriarchi, e nella terra nostra, e nel Limbo. Ed a vederlo finalmente venuto in Cielo, chi può spiegar l'allegrezza, che ne sentirono? Una Repubblica, un Regno, un esercito, un corpo così politico, come fisico, che tieno senza Capo, nel sentirlo sopra, e in provar l'influenza universal degli spiriti, che diffonde, son già Beati appieno, e ne fanno festa. Quanto più quella gran Repubblica degli Angeli, quel Regno degli splendori, quell'esercito delle grazie, quel corpo spirituale d'intelligenza avran goduto, e trionfato in veder Gesù loro Capo? Questi è, dovevano dire, quegli, che ci diede la grazia, per cui siam Angeli, e per cui non siamo Demonj. Questi, che ci preservò dall'infamia della ribellione, per cui tanti a noi simili, e tanti di noi maggiori ardon vittime degli abissi. Questi, che fu, ed è, e farà tutto il nostro bene, perchè per noi ancora sofferi tutti i mali. Ecco li squarci delle ferite, ecco la medicina delle nostre cadute, ecco la salute delle nostre infermità. Andiamo tutti a riceverlo riverenti, andiamo a corteggiarlo obbligati, andiamo ad incontrarlo vassalli. Ed ecco il Paradiso fuori del Paradiso per accogliere un Paradiso nuovo nel Paradiso, ma dalla terra. La terra manda allegrezze ineffabili a quegli spiriti, in mezzo a' quali il Paradiso tutto festeggia. Che maestà! che pompa! che magnificenza! che incontro! che lontanità! che giubbili! che tripudj!

VI. Si vede, che il Paradiso ha mutato faccia, perchè ha ricevuto un nuovo Paradiso

nel Paradiso mandatogli dalla terra. La terra è benemerita dell'Empireo, in cui mancava assai, mancandovi il Redentore glorificato. V'erano stelle, ma non v'era la prima stella. V'erano Pianeti, ma non v'era anche il Sole. V'era luce, ma non v'era ancor la lucerna, che fu dipoi l'Agnello, dice Giovanni, che però vide ancor nuovo il Cielo, *Vidi Caelum novum*, perchè vi fu dall'Agnello aggiunto un gran lume, e una grande allegrezza, (b) *& lucerna ejus est Agnus*. I mali della terra, come sono cambiati in bene! La Passione del Crocifisso, e le sue ferite, come son l'allegrezza del Paradiso! Adorano quegli spiriti, e si proiettano, dice il medesimo S. Giovanni, e i quattro primi Evangelisti dell'alta Gerarchia, e i ventiquattro Savj di quella Corte, dopo aver colla fronte adorato il trono, fanno un gran sonare di cetere, e tutta ne rimbomba la Città delle stelle. Se miro alla cagione, io ritruovo, ch'è la Passione del Salvatore, per cui si fa sì grande allegrezza in Cielo. (c) *Et vidi, & ecce in medio throni, & quatuor animalium, & in medio seniorum agnum stantem tanquam occisum*. Dice *tanquam occisum*, perchè, essendoli fatto questo nel Cielo dopo l'Ascensione di Cristo, non poteva dirsi *occisum* semplicemente, ma *tanquam occisum*, perchè fu ucciso in terra, e perciò adorato coi segni delle piaghe, e della Passione in Cielo. (d) *Cum haec post Ascensionem Christi in Caelum contingerint*, dice un dottissimo espositore: il quale subito aggiunge, che S. Giovanni col dire *tanquam occisum*, significare voluit vidisse se Agnum illum cum signis praeteritis occisionis: siquidem Christus cum quinque vulnerum cicatricibus resurrexit, & cum iisdem in Caelum ascendit. Per questo suonan le cetere, e fanno festa grande tutti i Beati, e sentono un Paradiso fatto di mali, e lavorato di piaghe. Paradiso in vero mirabile, e allegrezza non più sentita! Un Paradiso di Passioni, e di piaghe dalla terra mandati al Cielo! Chi udì mai più cosa simile?

VII. Ma v'è di più, che la nostra Terra manda allegrezza colle sue pene non solo al Paradiso, ma al Paradiso del Paradiso, ch'è tutta la Santissima Trinità. Si rallegra questa ogni volta, che o si converte un'anima, o che si salva: *gaudium erit in Caelo super uno peccatore penitentiam agente*. Ma quelle so-

(a) Cap. 63. (b) Esai. 23. (c) Ep. 27. tom. 9. (d) Orat. 42.

(e) Term. 1. de Adv. (b) Apoc. 22. (c) Apoc. 5. (d) Virgas in cap. citat.

no allegrezze di poco peso a paragone di quella, che manda oggi la terra al Cielo co' suoi vapori glorificati. Questa ha in se, e l'argomento, e il compendio di tutte l'altre. Imperocchè se la divina Trinità si rallegra ogni qual volta o si glorifica un' anima, o si converte, che farà in vedere in un solo e convertite, e glorificate tutte le anime? Se si rallegra in vedere un' anima cavata fuor dall' Inferno, che farà nel vedere il Liberatore di tante anime? Se nel vedere estinto un peccato, quanto più nel vedere trionfati, e sconfitti tutti i peccati? Se nel vedere il merito delle copie, quanto più nel vedere il merito valoroso, ed infinito dell' esemplare? Ma tutto ciò è in Gesù, in Gesù nella terra già crocifisso, che però mostrò al Padre le sue ferite: *Christus, nudato latere*, scrisse un antico Padre, (a) *Patri vulnera offendit*. E Colle sue ferite rallegra la Trinità: Perchè con queste le ha guadagnato un regno ribellato, e perduto. Andò il Figliuolo in lontana parte, dice egli stesso nell' Evangelio: a che fare! Ad acquistar questo Regno, *accipere sibi regnum, & reverti*. Lo conquistò col Sanguine, colla passione, colla macchina della Croce. E in questo di ritorna, e lo consegna all' eterno Padre con suo infinito giubbilo, dice Paolo, (b) *Deinde finis, cum tradiderit regnum Deo, & Patri*. Io so, che il di del giudizio sarà appieno verificata la Profezia, e perfetto il regno: ma oggi oggi ancora consegnasi, ed è perfetto. E manca solo una perfezione estensiva, cioè il riempere tutto il Cielo d'anime elette, che farà nel di del giudizio. Ma ne pur questo manca: primo perchè Cristo solo vale per tutti. Egli solo riempie il Cielo, e riempie tutto, segue l' Apostolo, ne un solo Cielo, ma tutti i Cieli. (c) *Ascendit super omnes Caelos, ut implet omnia*. E riempie di merito tutti i Cieli, e così d' allegrezza, in quella maniera che fu la Croce trasse a se tutte l' anime, e passate, e presenti, e future: (d) *omnia trabam ad me ipsum*. In Croce *omnia trabam* (notate la proporzione, e osservate, che l' *omnia* della Croce corrisponde all' *omnia* del Paradiso) In Croce *omnia trabam*; in Cielo *ut implet omnia*. In Croce esaltato merita tutta l' anime, in Cielo pur esaltato riempie il Cielo di tutte l' anime. Ancorchè in Croce non tirasse a se tutte l'

anime realmente, pur le tirò col valor del Sanguine: Così nel Cielo, ancorchè non riempie di tutte l' anime il Cielo, nulladimeno riempie tutto di se medesimo. E così consegnò al Padre un regno perfetto, e un regno lavorato di tutti i secoli, *regnum omnium saeculorum*. Che allegrezza del Padre in veder il Figliuolo, e in lui tutte le anime, e tutto il regno della beata eternità guadagnatogli!

VIII. Secondo, il Giudicio è già fatto virtualmente colla Passione. Nello stesso luogo parlando il Salvatore della sua Croce, la chiamò Giudicio del Mondo, *nunc iudicium est mundi*. E chi non fosse stato fedele, e non avesse creduto nella sua Croce, sarebbe già giudicato, *jam iudicatus est*. Sicchè oggi si fa il Giudicio, e si riempie tutto l'empireo, ancorchè manchino molte anime nell' Empireo. Io ho cercato assai per sapere però un gran dubbio, e non ho mai potuto trovarlo: per qual ragione salito subito al Cielo mandò una copia d' Angeli a' Santi Apostoli, e dopo averli ripresi, quai neghittosi, perchè stanno tuttora mirando il Cielo, gli avvisò, che quale è asceso, tale discenderà, a fare il Giudicio. (e) *Hic Jesus, qui assumptus est a vobis in Caelum, sic veniet, quemadmodum vidistis eum euntem in Caelum*. Confesso il vero, che mi pareva un' adorabile stravaganza. Ricordate il Giudicio nel giorno dell' Ascensione? spargere il più terribile de' terrori sopra il più dolce dell' allegrezze? funestare la più pomposa festività colla più severa catastrofe? E poi dar questa nuova così ferale agli Apostoli, perchè miravano il Cielo? A gli Apostoli bisognosi più di coraggio, che di timore per la partenza del lor Signore, e maestro, da cui però erano stati con tanta carità confortati? Agli Apostoli innocentissimi, e forse fin d' allora confermati in grazia? Agli Apostoli altre volte col giudizio animati, perchè farebbono Giudici nel Giudicio? Mi pareva, dico, un avviso poco opportuno. Ma finalmente ho trovato il senso delle parole, ch'è tutta gloria del Salvatore, nulla spavento de' suoi discepoli: e vogliono dire, ch'egli è già asceso nella sua gloria, e con maestà siede in trono: e che il giudizio è già preparato: basta ch'ei venga, non manca altro, se non quest'atto: Colla passione s'è fabbr-

(a) rom. 1. *Biblior. PP. Concionat.* (b) 1. Cor. 15. (c) *Ad Eph. 4.*
(d) *Jo. 12.* (e) *Act. 1.*

fabbricato il trono, in cui siede, e colle piaghe, e colla Croce, e colla maestà, c'han veduta, discenderà. Quest' è novella dell' allegrezza, c'ha ricevuta il Cielo, c'ha ricevuta la Trinità, c'ha ricevuta il Padre dal Figliuolo, il Figliuolo dal Padre. Il Figliuolo ha consegnato un nuovo regno al Padre: e il Padre ha consegnato lo stesso regno al Figliuolo. Ecco il testo di S. Giovanni, che penetrò sin colà, stando in Patmos. (a) *Ecce cum nubibus Caeli quasi filius hominis veniebat, & usque ad antiquum dierum pervenit*. Questa è pur l' Ascensione, in cui il figliuol dell' Uomo porta al Padre il possesso del nuovo regno: e in *nubibus Caeli*, e *filius hominis*. Sono pur le parole, colle quali fa già descritto da S. Matteo, quando verrà a fare il giudizio: (b) *& videbunt filium hominis venientem in nubibus Caeli, & dedit ei*. segue S. Giovanni, *& dedit ei potestatem, & honorem, & regnum*. Ecco il regno dal Padre restituito al figliuolo, e la potestà giudiziaria sì nel Cielo, sì nel Giudicio, di cui prende oggi il possesso il figliuol dell' Uomo, e porta dalla terra colle sue piaghe al Paradiso un' altro regno di gloria, di maestà, d' allegrezza. Che allegrezza mai sente il Padre in vederli innanzi il Figliuolo con questo regno acquistatogli? che allegrezza sente il figliuolo in vederli dinanzi al Padre, e in essere collocato con questo regno alla destra! Non ricevè mai il Padre allegrezza maggiore, che in questo di; ne ricevè il figliuolo allegrezza simile, e così lo Spirito Santo.

IX. Del Padre s'è già veduto, perchè si vide una nuova gemma, e la maggior di tutte sopra il Diadema, mandatagli dalla terra: e perchè il sol Figliuolo è un regno nuovo, e impareggiabile, di cui è arricchito il trono paterno. Del Figliuolo s'è pur veduto, perchè il Figliuolo ebbe dal Padre lo stesso regno. Ma perchè l' allegrezza di questo giorno sembra particolare del Verbo in carne, che oggi è asceso, e glorificato, non posso non aggiungere qualche cosa della sua personale, e individua, ancorchè ineffabile, e solo da lui saputa allegrezza, Chi può sapere, o immaginarsi il giubbilo di quell'anima, quando si vide assisa sopra tutte le teste de' Serafini, è nel folio reale della Divinità? Quando si udì cantare da tutta la Celeste Gerusalemme in diversi cori: (c) *Dignus est,*

Agnus, qui occisus est, accipere virtutem, & divinitatem, & Sapientiam, & fortitudinem, & honorem, & gloriam, & benedictionem? Quando senti quella Santissima Umanità, non solo come quando fu assunta, o risuscitata, il balsamo dell' Unzione, ma tutto il balsamo della Divinità posta in trono? Ebbe sempre una tal Unzione, un tal balsamo: ma nell' Incarnazione non era ben diffuso nel corpo, e nella Risurrezione non era diffuso così perfettamente, come nell' Ascensione. Oggi l' unzione dall' allegrezza fu perfettissima, perchè l' umanità si vide non solo unita alla Divinità, ma nel centro, e nel trono della Divinità: ed oggi solo ebbe il nome, e la perfezione d' essere Dominante: *Dominus nomen illi*, dice il Profeta. Ma quando quando? Nel giorno dell' Ascensione. (d) *Iter facite ei, qui ascendit super occasum: Dominus nomen illi, Dominus nomen illi*. Allegrezza mirabile! allegrezza impercettibile! allegrezza divina! Ma inviata all' empireo dalla terra, e da' maggiori spafimi della terra. Ha da sentirsi qui egli solo, che arrivato al Padre, mostrò le piaghe, e confessò d' aver l' allegrezza dal Padre sì, ma per merito del padre. (e) Padre, dice ne' Salmi, e lo dice nell' Ascensione, se parla al Padre, meglio che nella Risurrezione: Padre, vostra mercè, m' avete convertito il pianto in allegrezza, la passione in consolazione, il Sanguine in splendore, le piaghe in ornamento. M' avete tutto attorniato di allegrezza il corpo, di allegrezza il trono, di allegrezza la gloria. Tutta questa allegrezza fu grazia vostra, perchè fu grazia vostra il mandarmi in terra, e lo squarciar questa Carne, dov'era il prezzo della salute, e dell' allegrezza. Io porto dalla terra il merito delle piaghe, e qui ne ricevo il premio. Confesserò in eterno col' allegrezza le vostre misericordie. Si si: *Convertisti plandum meum in gaudium mihi: confidisti sacco meum, & circumdediti me latitiam. Ut cantez tibi gloria mea, & non compungar: Domine Deus meus in aeternum confitebor tibi*. Questa è un allegrezza sì smilurata, che poté dire con verità S. Macario: tutti gli Angeli, e i Beati in tutte le Gerarchie, guardare in su attoniti, e assorbiti per meraviglia, e non mirare altro spettacolo, che il federe di Cristo alla destra del divin Padre. E non miran altro i Beati? Nò, dice S. Ma-

(a) *Apoc. 1.* (b) *Matth. 24.* (c) *Apoc. 5.* (d) *Psal. 67.* (e) *Psal. 29.*

Macario, e l'imparò da S. Pietro Apostolo: *(a) nihil aliud spectantes, quam quomodo Christus sedeat ad dexteram Patris*. Grande allegrezza quella del Figliuolo?

X. Ne è minore quella dello Spirito Santo. Egli hà col Padre, e col Figliuolo le ragioni antedette di rallegrarsi: ma ne hà due particolari. La prima è, perchè l'opera dell'Incarnazione fù sua in particolare, in quanto egli e fù sposo di Maria Vergine, e formò il Corpo purissimo di Gesù. Questo corpo bellissimo, e nobilissimo, fù poi colla Passione disfigurato. E quanto dispiaque il perfido trattamento allo Spirito Santo, che il figurò, egli altrettanto poi si compiacque in vederlo risuscitato, e glorioso. Ma l'allegrezza di questo spirito fù compiuta, quando quel Corpo da lui formato salì al Cielo, e fù accolto da lui, dal Padre. E come il Padre gode infinitamente di vedere alla destra sua quel Verbo, che avea generato senza principio; così lo Spirito Santo, quasi secondo Padre, per averlo generato del Sangue Verginal di Maria, gode infinitamente di veder quell'Umanità, che avea di sua mano, così formata. Anzi quest'allegrezza fù più particolare dello Spirito Santo: perocchè il Padre godea sì del Figliuolo glorificato nella Umanità: ma lo Spirito Santo avea fatta di più quell'Umanità per attribuzione. Ed oh che allegrezza di questo spirito tutto amore in veder l'opera del suo braccio, l'opera senza paragone più bella, sollevata a così gran gloria! Se goderà un Padre ordinario, vedendo in Cielo un corpo da se in qualche modo prodotto: che aurà fatto lo Spirito Santo, vedendo il Corpo dell'incarnato Verbo da se formato in così alta parte del Cielo? La seconda ragione è, perchè lo Spirito Santo è compimento essenziale di tutta la Santissima Trinità, *complementum totius Trinitatis*, come parlò San Cirillo l'Alessandrino. Mancava un altro compimento accidentale dell'allegrezza, e dell'allegrezza somma possibile. Avea Dio create le Creature e insensate, e vegetabili: Ma restava il creare e le sensitive, e le ragionevoli. Credè le ragionevoli negli Angeli. Ma restavano le pure sensitive: lo fece nel crear l'Uomo. Restava da farsi un misto ancor più mirabile, cioè d'insensato, di vegetabile, di sensitivo di ragionevole,

di divino. Lo fece nell'ammirabile Incarnazione, essendo Cristo *Homo Deo mixtus*, come lo chiamò Tertulliano. L'allegrezza è grande, ma può ancor crescere. Restava il glorificare quella Carne passibile, che avea presa il Verbo, incarnandosi: Fù nella Risurrezione glorificata. Non è ancor l'allegrezza intera. Resta omai solo, che questo misto di tutte le Creature, che questo misto glorificato, si ponga sopra le Creature, e si ponga nel centro della sua gloria. Questo si fece solo nell'Ascensione: e però solo nell'Ascensione si fece il compimento delle allegrezze. Compimento di tutta la Trinità, che però tutta ne gode senza alcun terminis: ma lo Spirito Santo singolarmente: perchè tocca all'amore goder del compimento delle allegrezze: e perchè lo Spirito Santo, essendo compimento essenziale della Santissima Trinità; e il compimento essenziale essendo sterile di nuova allegrezza *ad intra*, dee rallegrarsi in vedere il compimento dell'allegrezza *ad extra*: e così che la Trinità abbia già tutto il possibile compimento. Ma queste allegrezze tutte, essendo cagionate dal misto dell'Umanità, e dal merito delle piaghe, che hanno origine dalla Terra, si può conchiudere, che la Terra manda allegrezza nuove all'Empireo.

XI. Ma perchè queste allegrezze, son vicendevoli, e il Commercio delle allegrezze deve esser mutuo, scendiamo per gli stessi gradi dal Cielo, per cui siamo saliti, e terminiamo questo commercio delle allegrezze. La Terra manda allegrezza al Cielo. Primo perchè abbiám detto, che colla Carne, e colle piaghe la Terra manda Dio maggiore al Cielo di quello, che il ricevette, e però si abzan le porte, e si fan più ampie. Il Cielo manda alla terra quest'allegrezza medesima. Che allegrezza, o Cristiani miei, non solo nel sentire, ma nel vedere, che si sono ed aperte, e amplificate le porte del Paradiso, e perchè possano uscir le grazie, e perchè possano entrar le Anime? La via poi a quelle beate porte è fatta grande, e piana, e sicurat la dove prima era angusta, e scoscesa, e pericolosa, anzi impraticabile. Gode qui il Re profeta alla nuova anche in profezia, ed in lontananza: *(b) notas mihi fecisti vias vita*. Già siam beati, ripiglia, con questa sola nuova, che vien dal Cielo, già siam beati: sentite bene

bene la conseguenza: *notas mihi fecisti vias vita*: Adunque *adimplebis me letitia cum vulsu tuo*. L'aver notizia sol della strada mette i pensieri tutti in strada, e in speranza, e in gala: e però segue il Santo: *Delectationes in dextera tua usque in finem*. Veggio già aperta la strada, veggio spalancata la porta, veggio apparecchiato nella divina destra il diletto: *Delectationes in dextera tua usque in finem*. Io dirò di più di quest'allegrezza: Oggi solo la Via è via, la verità e verità, la vita è vita, *ego sum via, veritas, et vita*: oggi solo può dirlo Cristo praticamente, e perfettamente: oggi è via, oggi è verità, oggi è vita: via, perchè mostra la via: verità perchè verifica tutto il detto: *(a) vita, perchè è nel centro già della vita*. Via, perchè ci dà l'esempio di salire, dice S. Bernardo; verità, perchè ci dà il possesso delle promesse; vita, perchè piglia per se, e prepara per noi il premio: *Via in exemplo, veritas in promisso, vita in premio*. Che se la strada vi parrisse troppo difficile, ve la mostra assai facile il medesimo S. Bernardo, anzi Paolo Apostolo. Voi vi credete, che la strada del Paradiso sia andar in su. Nò, è andar in giù. *(b) Ascendens in altum captivam duxit Captivitatem*. Osservate, che Cristo sale. Ma come sale? col salire, nò: col discendere. Lo dice Paolo Apostolo: *Quod autem ascendit, quid est, nisi quia et descendit*. Mirabile propolizione. Ascende, perchè discende. Così è, miei Signori la strada del Paradiso è discendere: la strada dell'Inferno è ascendere. M' intendete? lo solo grido con S. Bernardo: *(c) O perveritas, o abusus filiorum Adam, quia cum ascendere difficillimum sit; descendere autem facillimum, ipsi et leviter ascendunt, et difficiliter descendunt*. Qual cosa è mai più facile, che il discendere? Qual cosa è mai più difficile, che l'ascendere? Vedete, se è facile andar al Cielo? Si va lassù col discendere. Questa è la strada delle allegrezze, che vengono dal Cielo, la strada dell'umiltà. La superbia va dalla terra al Cielo, l'umiltà vien dal Cielo alla terra: ed è virtù del Cielo, e virtù, che porta allegrezze, avendo ella cominciato a portarle col nascimento di Cristo, avendolo stagiato colla Passione, e alla fine coll'Ascensione perfezionate.

XI. La seconda allegrezza, ch' andò al

Tomo I.

Cielo, fù quella degli Angeli, perchè gli Angeli cominciarono ad aver Capo. Questa allegrezza medesima torna in terra, perchè il nostro Capo è nel Cielo. A noi è cagion di gaudio quella, ch'era negli Angeli cagion di malinconia. Essi non potevano interamente esser beati, perchè avevano lungi il Capo, come dice l'Angelico delle anime, che per esser beate perfettamente, debbono essere unite co' loro Corpi. Ma noi abbiamo da rallegrarci per questo stesso, perchè il nostro capo è lontano e perchè è onore del Capo, e perchè è onor, e ben delle membra. E' onore del Capo, che sia salito sopra tutti i Capi degli Angeli. E' onore, e ben delle membra l'aver il Capo così lontano, perchè quanto più è lontano di sito, tanto è più vicino d'influsso. Appoggio tutto il pensiero alla autorità Teologica, e Pontificia di S. Leone. *(d) Et revera magna erat, et ineffabilis causa gaudendi, cum in conspectu sancte multiplicis super omnium creaturarum celestium dignitatem humani generis natura conscenderet, supergressura angelicos ordines, et ultra archangelorum altitudines elevanda, nec ullis sublimitatibus modum suae promotionis habitura, nisi aeterni Patris recepta Confessio*. Oh che, onore è del Capo, e della Natura! Che sia poi più vicino il Capo, quanto egli è più lontano, lo dice lo stesso Padre eminentemente: *(e) ineffabili modo capit esse divinitate presentior, qui factus est humanitate longinquior*. Gli Angeli stessi, vedendo il Capo alceso, scendono più frequentemente alle membra, e fanno di Cielo, e terra un Commercio perpetuo d'allegrezze. Lo mostra la comparsa, che fanno oggi due Angeli in vesti bianche. E alcuni dell'Ascensione probabilmente intendono le parole, che disse Cristo a Natanael: *(f) majus his videbis*. Che cosa grande mai si vedrà? Angeli salire, e scendere. Il Paradiso discendere in terra, e la Terra scambievolmente ascendere al Paradiso: *Amen amen dico vobis, videbitis Calum apertum, et Angelos Dei ascendentes, et descendentes*. Il Cielo muta faccia, perchè riceve un Paradiso di piaghe; e muta faccia altresì la Terra; perchè riceve un Paradiso di Angeli.

XII. Scende dal Cielo ancor maggiore allegrezza, perchè si vede in terra l'allegrezza, che quindi andò al Cielo, di tutta la

N n

San-

(a) Rom. 16. 1. Petr. 1. (b) Psal. 115.

(a) Ser. 2 de Ascensione. (b) Ad Eph. 4. (c) Ser. 2. cit. (d) Ser. 1. De Ascensione. (e) Serm. 2. etc. (f) Jo. 1. vide Maldonat. et Corn. a Lapide.

Santissima Trinità. Primieramente l' allegrezza del Padre è comunicata alla terra. (a) *Ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum*, dice Gesù. Già il Padre di Cristo è nell' Ascensione in modo per noi più caro anche Padre nostro. *Ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum*. Che allegrezza può immaginarsi maggior di questa? (b) Quindi è, ch' entrando nel Paradiso il gran Primogenito, entrano con esso lui tutti i suoi fratelli. Per questo S. Ambrogio fu d' opinione, che si allargassero quelle porte, perchè non egli solo, ma tutto il mondo con lui entrava: *magis viam querebant aliquam revertenti: quia non unus homo, sed totus in omnium Redemptore mundus intrabat*. Quando poi a' piedi del Padre offerse le belle spoglie, che avea scatenate sin nell' Inferno, stipulò col Padre medesimo il contratto per tutti noi: offerse alcune anime liberate dalle tenebre di quel Carcere trionfato, ma furono le primizie, che per tutte le altre prefero e la gloria per merito, e il possesso per emfiteusi. Par che il dicessero legalmente i termini espressivi dell' Africano, che nell' Inferno furono mancipate le anime, nell' Ascensione furono infeudate: (c) *Apud inferos emancipatio nostra, sed in Caelis stipulatio nostra*. Questa novella ci manda il Paradiso, che sono piene già quelle Sedie, e piene di noi ancora, ancorchè lontani. Altrimenti, come può dirsi da S. Anselmo, che Cristo alcese al Cielo per empier tutti i luoghi e degli Angeli, e degli Uomini? (d) *Ascendit, ut omnes electorum Angelorum, & Hominum sedes restauraret, impleteretque?* E tanto più dice bene, perchè l' imparò dall' Apostolo, che da' suoi tempi tanto anteriori potè affermare, (e) *ascendit super omnes Caelos, ut impleteret omnia*. Se però gli Angeli godono, perchè veggono piene le loro Sedie ribelli, quanto più hanno da rallegrarsi di sì bello annunzio gli Uomini, vedendo che le Sedie degli Angeli sono empierate d' Uomini?

XIII. Queste sono allegrezze mandate dal Padre, sì, ma meritateci dal Figliuolo, il quale ha stabilito il commercio delle allegrezze, e però ne manda un diluvio beato sopra la Terra e colla fede più ferma, e colla speranza più certa. O che allegrezza ha da sentire la nostra Fede, mentre ha ve-

duto cogli occhi di cinquecento, e più testimoni salir al Cielo il nostro Padrone, e crede ch' egli siede tutto amorevole, e armato solo di piaghe nel tribunale della sua gloria! La nostra speranza poi si può chiamare oggi con Agostino un Sacramento di giubbilo, *Sacramentum spei nostra*, perchè conferma un tal Sacramento la nostra debole aspettazione. Le speranze, quasi dissi, che sono più che speranze: perchè se la speranza è d' un bene non meno arduo, che futuro, avendo perduto coll' Ascensione di Cristo, e l' arduo, e il futuro in gran parte, ha ancor perduto molto della sostanza. Come può esser arduo salir al Cielo, se v'è salito il Capo? quando il Serpente passa col capo, è già passato con tutto il corpo. Ecco però passato il Capo di questo nostro Crocifisso Serpente, ed ecco quasi passato il corpo: *quod præcessit gloria capitis, ad spes vocatur & corporis*. Spes, sì, ma speranza assai migliorata di condizione: e però segue a dir S. Leone, che dobbiamo far allegrezza: (f) *dignis, dilectissimi, exultemus gaudiis, & pia gratiarum actione letemur*. Perde ancor la speranza assai del futuro, perchè s'iam fatti oggi Possessori, e abbiamo penetrato col Redentore la maggior altezza del Cielo, e siamo fatti partecipi delle grazie, che sono un mezzo possesso del Paradiso. *Hodie enim*, dice pur bene questo gran Santo, *non solum Paradisi possessores firmati sumus, sed etiam Cælorum in Christo superna penetramus, ampliora adepti per ineffabilem Christi gratiam*. Che ci resta omai da sperare, se siamo stabiliti Possessori del fine, e abbiamo i mezzi per arrivare allo stesso fine? Ma miseri di noi, se non v'arriviamo, se non veggiamo una volta il più bell' oggetto delle nostre speranze, se non faremo uniti al nostro Capo Gesù, ma ne saremo separati, come membra pestifere, eternamente! Siccome il veder il Verbo glorificato in Carne, sarà il più degno spettacolo della gloria, e il Paradiso del Paradiso, e però disse S. Agostino: (g) *Ille unus pulcherrimus... Ad illum unum curratur, illi ingemiscatur*: così non avere mai da vederlo, non avere mai da amarlo, ma avere sempre da essere da lui odiato, e sentire di non essere mai da lui conosciuto, sarà l' Inferno, dice il Grisostomo, dell' Inferno. *Licet quis*

(a) *quis innumeras ponat gebennas, tale nihil dicit, quale ab illa felici excidere gloria, & Christo odio haberi, & audire, Nescio vos*. Ah infelicissimo chi non giunge a veder Gesù! Ma se ci dà timore di non vederlo, e l'udire, che siede Giudice de' Peccati, e il saper che s'iam Peccatori; ci consola il sapere, ch' egli siede ancor Avvocato. Avere un Avvocato potentissimo, e sapientissimo al tribunale, e su 'l tribunale, è una consolazione immensa del Reo. Siam Peccatori, è vero, s'iam Peccatori: ma abbiamo in Corte, e su 'l trono stesso di Dio un grande Avvocato, lo stesso Giudice. *Hæc scribo vobis, ut non peccetis*, scrive con un cuor tenerissimo S. Giovanni: (b) *sed & si quis peccaverit, Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum*. Oh che allegrezza con queste sole parole ci manda il Cielo!

XIV. Ci manda poi ancor lo Spirito Santo, e la Carità, da cui procede, dice il Teologo, e tutta, e la sola, e la maggiore allegrezza: (c) *gaudium in nobis causatur ex Spiritu Sancto*. Ergo *charitas est Causa gaudii*. Notate qui il commercio delle allegrezze fra Cielo, e Terra. La terra manda al Cielo le sue allegrezze, cioè coll' odio, colle piaghe, col compimento della Passione, peccando contro il Figliuolo, e contro lo Spirito Santo. E il Figliuolo dal Cielo manda lo Spirito Santo, e lo Spirito Santo porta le allegrezze tutte del Cielo coll' amore, colle grazie, e col compimento d'ogni allegrezza, corrisponde all' odio coll' amore. La terra crocifigge l' amore, e sparge il sangue di Cristo unito coll' ipostasi per opera dello Spirito Santo. E lo Spirito Santo porta alla terra l' amore. Questo vuol dir Paraclito, Consolatore. Questo vuol dire Spirito Santo, Amore. Questo vuol dire fuoco, tuoni, lampi, tremuoti, segni tutti d' allegrezza, e di misericordia. Rallegra questo Spirito ancor col fuoco, anima ancor co' tuoni, consola ancor co' lampi, favorisce ancor co' tremuoti. La terra manda piaghe all' Empireo, e piaghe altamente impresse in quel Sacro Corpo, che fu formato dallo Spirito Santo. E lo Spirito Santo porta alla terra le grazie, e le diffonde per tutto, e per la via stessa delle ferite. Avete, o mortali, impiagato il capo: il capo vi manda grazie. Avete impiagate le mani: le

mani vi stillan grazie. Avete impiagati i piedi: i piedi vi piovon grazie. Avete impiagato il cuore: il cuore con tutto il corpo vi diluvia grazie, e tutte le grazie. Così fa il Cielo, o Signori, le sue vendette. La Terra finalmente e con quest' odio, e con queste piaghe manda un compimento alla Santissima Trinità d' allegrezze, l' Agnello ucciso; e specialmente allo Spirito Santo, che gode, essendo compimento essenziale di questo ultimo compimento accidentale, ma sommo. E lo Spirito Santo manda in iscambio, e per contraccambio alla terra il compimento d'ogni allegrezza. Empie l' elemento del fuoco, comparando in forma di fuoco, (d) *dispergitur lingua, tanquam ignis*. Empie l' elemento tutto dell' aria, onorando, col darle impeto, l'aria; *tanquam Spiritus vehementis*. (e) Empie l' elemento tutto dell' acqua, consecrando il Sacro Battesimo, *Baptizabimini spiritu Sancto*. Empie l' elemento tutto della terra; empiedola di fedeli, (f) *Spiritus Domini replevit orbem terrarum*. Empie tutta la Chiesa figurata nella Casa Apostolica, *& replevit totam domum, ubi erant sedentes*. Empie tutti, (g) *repleti sunt omnes spiritu Sancto*. Empie tutti della pienezza di Dio, (h) *ut impleamini in omnem plenitudinem Dei*. Empie tutti di tutti i doni, *edit dona hominibus*. Ne solo empie de' doni dello Spirito, ma del medesimo Donatore. Oh che bell' allegrezza, ed oh che bel cambio! La terra manda ad empier il Paradiso, il Paradiso manda ad empier la terra. Cristo *ascendit super omnes Caelos, ut impleteret omnia*. Lo Spirito Santo *replevit orbem terrarum*. La terra dà il compimento delle allegrezze al Cielo; il Cielo dà il compimento delle allegrezze alla terra. Beato giorno! Si rallegra il Cielo, si rallegra la Terra. Ma se la Terra vuol rallegrarsi bene, deponga l' odio, impari l' amore, ascenda co' desiderj al Cielo, dov' è la vera allegrezza; e dovendo qui essere pellegrina, si conforti col compimento, che viene per merito del Figliuolo dal Padre, e per grazia particolare dello Spirito Santo: E il compimento sappia che è la grazia, e la perseveranza nella grazia medesima, perchè questa dà il compimento alla vita, e porta ad un' altra vita, che sarà il compimento de' compimenti, dove il Padre, il Figliuolo, e lo

Num 2 Spirito

(a) Joan 20. (b) Lib. 4. De fide Resurr. c. 1. (c) Tert de Fuga in Persec. cap 12. (d) In c. 4. ad Epp. (e) Cap. 4. cit. (f) Ser. 1. de Ascens. (g) Tract. 10. in 10. in fine.

(a) Hom. 47. ad Pap Antioch. (b) 1. Jo: 2. (c) D. Tb. 22. qu. 28. art. 1. (d) A. 1. (e) Ibid. (f) Sap. 1. (g) A. 1. (h) Ad Epp. 3.

Spirito Santo per lor bontà ci conducano a vedere quest'ultima delle feste di Cristo, e l'ultima nostra ancora, che non avrà mai fine per tutti i secoli. *Ascendit Deus in jubilo, & Dominus in voce tubæ.* Ascendiamo noi pure col nostro Capo, e formiam le radici non in questa terra, che manca, ma nel Cielo, che non finisce, e dove solo è l'allegrezza vera perchè è eterna. Dunque (a) *que sursum sunt, sapite.* Mostriamo, Cristiani miei, colla fede, colla speranza, colla carità, e col conservar la grazia di Dio costantemente, d'aver sapore della vera allegrezza, di cui abbiam veduto aperto oggi il commercio. Amen.

PANEGIRICO XXXV.

DELLO SPIRITO SANTO.

L'ultima perfezione.

Paraclitus autem Spiritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo, ille docebit vos omnia &c.

Jo: 14.



Hi dà all'opera l'ultima perfezione, o come si suol dire, l'ultima mano, ha il primo merito di quell'opera. Si vede ciò nella Militare, in cui ancorchè abbia gran merito chi comincia a dar la battaglia, non l'ha però sì grande, come chi la finisce colla vittoria. Si vede nella Politica, in cui siccome il *præcipere*, per usar le parole proprie de' morali, (b) prevale al *judicare*, ed al *consultare*, così chi riduce a fine il consiglio, non chi il propone, è degno autore della felicità. Si vede nella Architettura, in cui è lode il mettere il fondamento, ma è perfezione stabilir col tetto la fabbrica, di maniera, che senza il tetto non si potrebbe la fabbrica chiamar fabbrica, ma principio. E così mostrasi in tutte l'arti, ma particolarmente nella Pittura. Si mirano, e s'ammirano tanti quadri di Paolo Veronese, e tanti altri del Tintoretto, che

non sembra possibile, che due Padri, anche valorosi, potessero generare tanti figliuoli ne pur in ombra. A queste meraviglie si può rispondere con alcuni, che molte di quelle tavole fossero tratteggiate, e colorite dagli Scolari di que' grand' Uomini: e da essi poi con pochi tratti maestri avessero il finimento. E perchè solo ebbero il finimento da Paolo, l'ultima mano da Tintoretto, e son chiamate, e con ragione possono chiamarsi Opere del gran Paolo, Pitture grandi del Tintoretto. Spirito Santo, vi supplico, perdonatemi: non hò saputo in terra trovare alle vostre opere paragone più bello. Voi siete quell'Artefice, quel Pittore, che all'opera del Padre, all'opera del Figliuolo date, sì, date l'ultima perfezione: e perchè date loro l'ultima perfezione, a voi, quasi a voi solo, si attribuiscono. Il Padre così lo vuole, il Figliuolo così il confessa. E questi dopo aver fatto, e patito, e inseguito tanto, dice che voi insegnerete, e farete tutto: *illo docebit vos omnia, & suggeret vobis omnia.* E altrove, (c) *illo docebit vos omnem veritatem*, quasi che il Figliuolo, o non fosse la verità, o non avesse insegnata ogni verità. O meraviglie nostre di questo Spirito! o debiti infiniti! Signori, sono sì grandi le nostre obbligazioni verso lo Spirito Santo, che posso io dirvi, e spero ancor di provarvelo, che senza questo Spirito non s'è ancor fatto nulla, non si fa nulla: e ch'egli solo per conseguenza fa tutto, perchè egli solo dà l'ultima perfezione. Lo Spirito Santo apra sopra di voi una Pentecoste di grazie per farvi intendere; sopra di me una Pentecoste di lingue per farmi parlar bene dell'argomento, ch'è grande, perchè è di Lui. Ed incominciamo.

II. Senza lo Spirito non s'è giammai fatto nulla. Si fece il Mondo: Il Padre fece, il Figliuolo dispose. Il Padre cavò dal nulla coll'Onnipotenza la Terra, e il Cielo; Il Figliuolo ordinò colla Sapienza quel Caos. Il Padre seminò col Verbo su'l nulla; Il Verbo organizzò questa macchina lavorata dal nulla. Il Padre operò, ma per mezzo sempre del Verbo, (d) *omnia per ipsum facta sunt.* Tutte le cose già sono fatte. Signori: non s'è fatto nulla, se non vien lo Spirito Santo a perfezionare quell'opera. Ecco: (e) *Spiritus Domini ferebatur super aquas.* Che voglia significarsi per quello Spirito, per quell'acque, per quello volar su l'acque, è con-

(a) *Ad Col. 3.* (b) *D. Tb. 2. 2. qu. 47. ar. 8.* (c) *Jo: 16.* (d) *Jo: 1.* (e) *Gen. 1.*

è controverso fra gli Scrittori. Tertulliano, e Teodoro intendono per questo Spirito il Vento. (a) S. Giovanni Grisostomo intende un certo impeto, ed una certa effluvia vitale. Il Gaetano intende gli Angeli reggitori del Firmamento. Ma la comune de' Padri Latini, e Greci con Santa Chiesa intende il divino Spirito. Ma che faceva sopra quell'acque? Portavasi sopra l'acque, cioè, secondo S. Agostino, (b) sopra quella materia informe, per abbellirla, formarla, perfezionarla, distinguerla: L'Ebreo famoso testo dice *incubabat aquis*, e molti così lo spiegano, *ut solet avis super ova.* S. Basilio è d'opinione, che lo Spirito Santo preparasse così quell'acque alla futura fecondità. Beda porta parere, che lo Spirito Santo si portasse sopra quell'acque, *quia subiacebat voluntati Creatoris, quidquid deinde formandum, & perficiendum inchoaverat.* Mirate, che il Padre Eterno, & il Verbo avevano cominciato: restava l'ultima mano, che già gli dava il divino Spirito, a cui però viene ascritta tutta l'operazione dal Re de' Salmi. (c) *Verbo Domini Cæli firmati sunt.* Sì, i Cieli, e tutto il Mondo furono lavorati, e stabiliti dal Padre colla Sapienza del Verbo. Ma *Spiritu aut ejus omnis virtus eorum.* Par che si sia il Profeta dimenticato di ciò, che avea detto pur dianzi immediatamente. Avea detto: *Verbo Domini cæli firmati sunt.* Il Padre col suo Verbo ha creati i Cieli. Ma se il Padre, ed il Verbo hanno contribuita la lor virtù; con che ragione può aggiungere, che la virtù nel creare, nello stabilire, nel fondere tutti i Cieli, che l'opera principale sia tutta tutta del loro Spirito? *& spiritu oris ejus omnis virtus eorum?* Perchè? Perchè lo Spirito Santo diede ed al Cielo, ed al Mondo tutto col secondario, col fomentarlo l'ultima perfezione: e chi dà l'ultima perfezione, fa tutta l'opera.

III. Quello, che accade, Signori miei, nella prima opera, accade nella seconda. Seconda opera può chiamarsi la formazione dell'Uomo. Formasi un bel Colosso da Dio Scultore insieme, e Pittore. Come si formi, attendi per vederlo, non solo udirlo. Si raccoglie la Creta vergine, si purga, s'impasta, si divide, si stende, si affostiglia, si allarga, si ripulisce. Altra si colorisce rossa nel sangue, altra nera ne' crini, altra bianca nelle carni,

altra livida nelle vene, altra gialla ne' nervi. Si rassoda in trecento sostanza cinque ossa, quanti sono giorni dell'anno a parer d'alcuni, che sono l'orditura: si tampera in quattrocento, e due muscoli, che sono gli strumenti del moto, e come l'artefitura, che molte volte finisce in tendini: Si dirama in trent'otto pajà di nervi, che portano gli spiriti, e formano la partitura: Si distingue in infinite vene, che portano la vita, e formano i canali delle membra, e del cuore. Si fa più robusta nel cranio, che dee contenere separato, ed involto fra due meningi il mollissimo celabro. Si fa più ferma nel collo, che dee sostenere con garbo, e con valore il capo diritto: Si fa più spiritosa nelle pupille, che debbono avere tutta l'agilità nel moto, e l'acutezza nel senso: Si fa più solida nelle arterie, che debbono raffrenare un sangue spiritosissimo. Perchè il Cuore è Re delle membra, è difeso dalla trincea fortissima delle costole, è temperato dall'umido vicino del Pericardio, e ha due moti simili a quelli d'ogni governo economico, che sono liberalità, e parsimonia; e più d'ogni governo Politico, che sono amore di sùtile, è timor di diastole. Perchè son gl'intestini non meno vasti di giro, che delicati di tempera, sono abbracciati dal peritoneo, e dall'omento, dal pannello, e da altre pelli, e in tonacature del ventre. Perchè la lingua dee parlare, si fabbrica come un fulmine con appresso il tuono, ed il lampo, a cui dan fiato i polmoni, suono l'arteria, senso la mente, gagliardia il petto, robustezza il fianco, costanza il collo, articolazione l'ugola, la trachea, l'epiglottide, il palato, i denti. Perchè il fegato è un vaso, che forma il sangue, presso gli antichi, e distingue il chilo, o almeno distilla gli umori, mentre per lui si colano i liquidi; e ne' liquidi v'è pericolo di sedimento di grosse parti, di ostinazione di sali, di oppressione di fieri, di oppilazione di bile, ecco si mette accanto dello stesso fegato il fiele, e il poro biliario, ne' quali è separata un'amara feccia necessaria nel corpo a' diversi suoi, se sta ne' termini; ma velenosa allo stesso corpo, se non istà fra' suoi limiti: ed è, però rinferata nella sua borsa. E' fabbricato già l'Uomo. O che belle parti! oh che bell'unione! oh che bel tutto! oh che bell'Uomo! Nò, nò: non è fatto nulla. Questa è chiamata da S.

Am-

(a) *Apud Corn. à Lapide in cap. cit.* (b) *l. i. c. 4. in Gen.* (c) *Psal. 33.*

Ambrogio Preparazione, sola Preparazione. Ci resta l'ultima mano, che hà da farlo Uomo, e senza cui non è Uomo, ma un'immagine inanimata, senza ne operazione, ne utilità. Considerate, dice il Grisostomo, questa statua, avanti ch'avesse l'anima; miratela da capo a piedi, come non è da farne altro, che da porsi su un piedistallo, e lasciarla così a discrezione del tempo, che la sfarini (a) *Expende tecum, antequam inspiraretur à Deo spiraculum vitæ, quis erat formatus ille? Simpliciter inanimis quadam imago, operatione carens, & ad nihilum utilis.* E qual fu dunque l'ultima mano? Soffiar in faccia al Colosso, infondergli quello spirito di cui è detto, (b) *& inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ.* Quest'è operazione dello Spirito Santo: e perchè lo Spirito Santo diè l'ultima mano all'opera, s'attribuisce a lui tutta l'opera, e chiamasi Creatore, e si dice a Dio, (c) *emittes spiritum tuum, & creabuntur.*

IV. Alla Creazione prima dell'Uomo succede ancor la seconda, ch'è la Conservazione chiamata da' Santi Padri una continua Creazione. Questa par che si ascriva così al Padre, come al Figliuolo nell'Evangelio, in cui il Figliuolo dice: (d) *pater meus usque modò operatur, & ego operor.* Il Padre conserva il mondo, e conserva l'uomo colla Potenza, ch'è virtù di sussistere: (e) *Creatoris namque potentia,* dice Agostino, *atque omnipotentis, & omnizonentis virtus causa subsistendi est omni Creature.* Il Figliuolo conserva tutto colla Sapienza, ch'è una mano conservatrice del tutto: (f) *Cuncta ex nihilo facta sunt: eorumque essentia rursus ad nihilum tenderet, nisi eam auctor omnium, regiminis manu,* ecco la mano, che regge, ed è la Sapienza; *retineret,* ecco la conservazione, che tiene il tutto fuori del nulla: hà parlato da Pontefice S. Gregorio. Se dunque la potenza del Padre, e la sapienza del Figliuolo non conservassero questo Mondo, e quest'Uomo, e il mondo andrebbe nella sua polvere, e l'uomo tornerebbe nel suo principio. Gran beneficio del Padre, gran beneficio del Figliuolo, che ogni stante ci conservino in vita, ancorchè tanto immeritevoli della vita! Ma adagio, che ancor quest'

opera non è fatta, se non hà il finimento dallo Spirito Santo. Il finimento della vita qual è? Il respirare. Se uno inspira, è vivo, se non respira, è morto. Al moribondo però si mette contro le labbra una candeletta, per vedere, se più respira, ch'è quanto dir per conoscere, se più vive. Quando la luce della candeletta avviva, non respira, si dice è morto. Il Padre colla Potenza, il Figliuolo colla Sapienza danno la vita, conservan la vita, non v'è alcun dubbio. Ma della vita l'ultima mano è l'inspirazione, (parlo sol della fisica:) e perchè lo spirito da questa ultima perfezione alla nostra vita, a lui si attribuisce l'opera tutta della conservazione. Lo accento non una volta sola, ma due, parlando a' Savj dell'Arcopago, S. Paolo: (g) *cum ipse deo omnibus vitam, ecco la vita; & inspirationem,* ecco l'inspirazione. E perchè lo Spirito Santo ci dà l'inspirazione, ci conserva la vita: *qui dat omnibus vitam, & inspirationem, & omnia, & omnia.* Dopo non molti versi aggiunge l'Apostolo: *in ipso enim vivimus, movemur, & sumus.* In ipso vivimus, nel Padre; movemur nel Figliuolo; & sumus nello Spirito Santo (così spiega S. Agostino.) (h) Il Padre dà la vita, e la conserva; Il Figliuolo e dà, e conserva il moto: ma perchè non sarebbe vita, ne conservazione, ne moto, se non avessimo dallo Spirito l'ultima mano della respirazione, perciò sumus, siamo e vivi, e conservati dallo Spirito Santo. (i) *Spiritus vitæ erat in rotis,* così confermalo Ezechiele profeta. La ruota è la Trinità, e la nostra vita; e l'una e l'altra, è *rota in medio rotæ.* La Trinità è una ruota in mezzo dell'altra, perchè le tre divine Persone hanno la stessa vita. La nostra vita, come la chiamò San Giacomo, (k) è una ruota in mezzo dell'altra, perchè è vita, moto, ed essenza. Or nella Trinità il Figliuolo è *rota* nel Padre *in medio rotæ,* ma la vita di queste ruote per attribuzione è nello Spirito Santo. E così ancor nella nostra vita, ch'è conservata dallo Spirito stesso, perchè dà egli l'ultimo compimento alla nostra vita, *spiritus vitæ erat in rotis.*

V. Io lascio qui molte opere attribuite allo Spirito Santo, perocchè da lui termina-

(a) Hom. 12. in Gen. (b) Gen. 2. (c) Psal. 103. (d) Joan. 5. (e) Lib. 4. cap. 22. de Gen. ad litt. (f) In cap. 23. Job. (g) Act. 17. (h) Lib. 14. de Trin. cap. 12. (i) Cap. 1. (k) Cap. 3.

te: I miracoli fatti in Egitto, la legge data sul monte Sina, ed i miracoli operati dal Salvatore. Di tutte queste opere si dice che furon fatte da Dio: i miracoli in Egitto fatti da Dio, la legge data sul monte Sina data, e scritta da Dio; i miracoli operati dal Salvatore, e il principale di Cacciar i Demoni, fatti tutti da Dio. Ma in tutte io non nominato il dito di Dio. (a) *Digitus Dei est hic,* fu detto de' miracoli dell' Egitto: (b) *scriptas digito Dei sù detto delle tavole della legge:* (c) *Sì in digito Dei ciccio Dæmonia,* fu detto de' miracoli operati dal Salvatore. Ma che vuol dir il dito di Dio? Vuol dir, secondo S. Agostino, (d) S. Atanagi, S. Cirillo, S. Ambrogio citati nella catena da S. Tommaso, vuol dir lo Spirito Santo, il quale, come dite di gran Pittore, dà l'ultima mano all'opere, e alle pitture tutte di Dio: *Digitus Dei est hic.* Lascio ancor il Battesimo, e la Penitenza, e l'Ordine Sacro, che sono attribuiti allo Spirito Santo, perchè da lui dovean perfezionarsi. Del Battesimo disse Grisostomo, (e) *vos autem baptizabimini spiritu Sancto;* (f) e più propriamente *nisi quis renatus fuerit ex aqua, & spiritu Sancto.* Della Penitenza fu aggiunto: (g) *quorum remiseritis peccata remittuntur eis:* ma prima disse *accipite spiritum Sanctum.* Dell'ordine sacro pure: *& cum imposuisset illis manus Paulus, venit spiritus Sanctus super eos.* (h) Lascio ancor la medesima Incarnazione, ch'ebbe l'ultima mano da questo Spirito: (i) *Spiritus Sanctus superveniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi.* (k) Lo Spirito Santo, è la virtù dell'Altissimo. Son lo stesso, secondo l'interpretazione di Crisostomo, anzi secondo la spiegazione di Crisostomo stesso, che dir volendo, Spirito Santo, disse virtù dall'alto: (l) *Sedete in Civitate, quoad usque induamini virtute ex alto.* E perchè lo Spirito Santo, come Pittore divino, ombreggiò quest'opera, e la finì di sua mano, perciò qui ancor fu chiamato col nome grande di Virtù dell'Altissimo. Ottimamente il Padre Teofilatto interpreta questo testo, e dice: (m) *Virtus Altissimi obumbrabit tibi,* cioè *teget te, quemadmodum gallina, aut avis solet pullos suos sub alis tegere, ut eos foveat.* Siccome questo Spirito dicevamo, che *forebatur super aquas,* ovvero

incubabat agnis: e però terminava la Creazione, così secondo Teofilatto *obumbravit* l'Incarnazione, e la terminò; e fu però chiamato *virtus Altissimi:* e perchè diede la perfezione a quest'opera, è virtù di quest'opera. Lascio tutto.

VI. E non solo l'Incarnazione, ma tutta la Redenzione dell'uman genere, voglio mostrar che deve allo stesso Spirito Santo, che la compì? Come di grazia? I Teologi tutti dicono pure, che la Redenzione fu terminata, quando Gesù, dicendo quelle parole, *in consummatum est,* spirò nel seno del Padre l'anima grande. Così è. Nulladimeno non mi ritratto, ma dico, che, morto Cristo, se non vien lo Spirito Santo, non s'è fatto ancor nulla, e il mondo non è redento. E' redento ben quanto al merito, ma non è ancor redento quanto all'effetto. Lo Spirito Santo è quegli, che dee dar alla Redenzione l'ultima mano. Attendere bene all'esempio. Si fabbrichi una Nave di primo ordine, di bella, e smisurata corporatura. Abbia Zavorra, che contrappesi; abbia timone, che la regga; abbia la prora innanzi, la poppa indietro proporzionate; abbia bordo, e fianchi equilibrati, e commessi bene; abbia e funi, e ancore, e antenne, e alberi, e remi; abbia Piloti, e marinai, e Soldati, e merci, e biscotto e tutta la provigione e necessaria, e soprabbondante. Abbia tutto l'arredo per navigare, e stia già con dieci e più vele per salpar l'ancore, e per uscire felicemente dal porto. S'è fatto affai finora, o Signori? Par fatto il tutto. E pur non s'è ancor fatto nulla, se non viene un poco di vento, ch'empia le vele, e dia a quel Corpo l'anima. Non altrimenti nel caso nostro. La Croce è la nave, Cristo è il Piloto, gli Apostoli i marinai; Passeggieri della Fede, e della Speranza, i Cristiani: v'è il contrappeso dell'umiltà, l'equilibrio della virtù, il timone della prudenza, la gagliardia della forza: non mancano le rancanzie dell'opere, ne la vittuaglia delle Speranze, ne le tavole della penitenza, ne le vele de' desiderj. S'è fatto affai. Sì: ma se non viene il vento, se non vien lo Spirito Santo a dar all'opera il compimento, non s'è ancor fatto nulla. (o) *Sine me nihil potestis*

(a) Exodi. 8. (b) Deut. 9. (c) Luc. 11. (d) in cap. 11. Luca. (e) Act. 1. (f) Joan. 3. (g) Joan. 20. (h) Act. 19. (i) Luc. 1. (k) in c. cit. (l) Luc. 24. (m) in cap. 1. Luca. (n) Joan. 19. (o) Jo. 15.

testis facere, dice Cristo. Come però deve intendersi? *Sine me*, cioè senza la Grazia, ch'è quanto dire senza lo Spirito Santo, voi non potete far nulla. E siccome senza Gesù non si può avere lo Spirito, così senza lo Spirito non si può dir ne anchè, Gesù: (a) *nemo potest dicere, Dominus Jesus, nisi in spiritu sancto*.

VII. Vaghiami dir il vero, o Signori, per essere perfettamente redenti, non solo quanto al merito, ch'è perfettissimo nel Salvatore, ma ancora quanto all'effetto, ch'è il compimento, uno di questi due abbisogna: o il convertirsi, se alcuno è Peccatore; o il conservarsi in grazia, se alcuno è Giusto. Il convertirsi non si può fare senza lo Spirito. Abbiamo presa la somiglianza del vento, pigliamo ora a vederlo quella del fuoco. Si fabbrichi una gran mina sotto una piazza. Si scarpelli quel masso, si rompa quella rupe da' guastatori in un canto. Nell'altro si pigli zolfo, salnitro, carbone, o di nocivolo, o di Salcio, un poco ancor d'acqua vite, e si componga, e si faccia polvere. Di questa si riempia la rupe aperta, si faccia la feminella, s'applichi il miccio. Oime! Se manca il fuoco, s'è fatto assai, e pur non s'è fatto niente, perchè manca l'ultima mano. Che voglio dire? Una gran rupe di Sasso è il Peccatore, o Cristiani. Si faccia in quel Cuor di Sasso una mina, s'apra cogli scarpelli, e co'magli della parola di Dio, che è (b) *malleus conterens petram*. Apostoli, Evangelisti, Predicatori, Confessori, Direttori, il Vangelo stesso gli stien dintorno, e battano. Compongano d'ingredienti Spirituali una polvere, d'ossa di morti, di Zolfo di Giudicio, di Salnitro d'Inferno, di tuoni, di lampi, di fulmini, di scomuniche, di minacce. S'applichin tutti colle paure, co' consigli, colle chiamate, e cogli schiamazzi d'ogni eloquenza. Se non v'è il fuoco dello Spirito Santo, che venga a dar finimento all'opera, le fatiche son tutte in vano, non si può convertir quella rupe, ne far volar quella mina: (c) *Frustà sermo divinus, lo disse da gran Teologo S. Fulgenzio, exterioribus auribus sonat, nisi Deus spirituali munere auditum hominis interioris aperiat*: il che fa lo Spirito Santo. Lo dicono le scritture in diversi modi, ch'egli converte. Toglie

un Cuore di Sasso, e vi ripone in vece un Cuore di Carne, dice Ezechiele: (d) *Et dabo eis cor unum, Et Spiritum, novum, Et auferam cor lapideum de Carne eorum, Et dabo eis cor carneum*. Ricrea lo stesso Cuore, e ne dà un nuovo migliore. (e) *Cor mundum crea in me Deus, Et Spiritum rectum innova in visceribus meis*, dicea Davidde già Peccatore, per conservarsi poi innocente.

VIII. Per conservarsi però innocente è necessaria l'ultima perfezione di questa terza persona. Imperocchè è necessaria la Creazione d'un Cuor perfetto. Creano il Cuore il Padre, e il Figliuolo: ma cade nelle sue fragilità: Perchè? Perchè è creato dalla Potenza, e dalla Sapienza. Par, che dovrebbe farsi il contrario. Se la Potenza lo crea, dovrebbe il Cuore esser forte. Se la Sapienza lo crea, dovrebbe il Cuore esser saggio. E pure non è così: perchè è necessaria la Creazione, e il compimento della Bontà. Questa è una Creazione, che e fa buono il Cuore, e il conserva buono: perchè lo riforma affatto. Per riformar il Cuore è d'uopo riformar tutte le potenze, che tutte nelle Scritture si chiaman Cuore, la Memoria, l'Intelletto, e la Volontà. Questo fa lo Spirito Santo, dice Bernardo, (f) *qui movet, docet, Et movet: movet memoriam, rationem docet, movet voluntatem*. Il Cuor creato dalla Potenza, e dalla Sapienza, perchè non v'è ancor la bontà, è disordinato e nella memoria, perchè non si ricorda di Dio; nell'intendimento, perchè non ben capisce la verità; e nella volontà, perchè non è inchinata al bene. E il mancamento ancor della bontà disordina tutto l'Uomo, mandando col peccato vapori fuliginosi all'Intelletto, ed alla memoria. Lo Spirito Santo ordina tutto. Lo disse ancor Tertulliano assai sottilmente. *Spiritus Sancti administratio: Scripturae revolantur, intellectus reformatur, disciplina dirigitur*. Si propone colle Scritture la verità, con cui si ordina la memoria, riformasi l'Intelletto, e così disciplina dirigitur, si dirizza la disciplina, e si fa stabile la virtù. V'è anche da notare e per la Conversione, e per la Costanza, che sono necessarie per compimento due cose: I. Il far soave al Peccatore, perchè s'emendi; al Giusto, perchè stia forte, l'operar virtuoso. II.

(a) 1. ad Cor. 12: (b) Jerem. 23. (c) De Incarnatione & gratia Christi. (d) cap. 11. (e) Psal. 50. (f) Ser. 1. de Pentec.

Il far con prestezza, e con efficacia. Lo Spirito Santo è soavissimo, e fa ancor soavissima la virtù, e soavissima a tutti, e colla bontà Creatrice. Pose tutto l'autore della sapienza. O quam bonus, ecco la bontà, & suavis, ecco la soavità, (a) *est, Domine, Spiritus tuus in omnibus*, eccolo buono, e soave in tutti, in tutti, in omnibus. Ma non con tutti allo stesso modo, perchè la Provvidenza, e la Natura vuol varietà. Onde ad alcuni Dio spezza intorno subito le catene, e li fa vivere con perfetta libertà di figliuoli; ad altri lascia le catene di ferro intorno, come a S. Paolo, ma li consola con queste stesse, e fa soave lor l'innocenza, e ne' tumulti intestini, e negli assalti esteriori. Ad alcuni però dà la temperanza colle passioni mortificate, ad altri la continenza colle passioni tumultuanti, ma regolate a dispetto de' lor furori dalla ragione: acciocchè si vinca o di subito, o a poco a poco il mondo co' suoi amori, co' suoi terrori, co' suoi errori. Il Peccatore non si converte, o il Giusto non si mantiene, perche gli amori lusingano, i terrori spaventano, gli errori ingannano o la conversione, o pur l'innocenza. E lo Spirito è dato colla sua grazia, dice Agostino, (b) *ut cum omnibus amoribus, terroribus, erroribus vincatur hic mundus*. Questa vittoria, ch'è il compimento della virtù, è opera di Gesù per merito, ma dello Spirito Santo per proprietà, per effetto ultimo.

IX. La prestezza altresì dell'opera, e l'efficacia del convertire, e del conservare, vien dall'ultima mano di questo Dito, ch'è dito *paterna dextera*. Forniamo al vento, ed al fuoco, che ambedue sono prestissimi, ed efficaci sopra ogni Creatura nell'operare. Così lo Spirito Santo a giustificare dal male, a indurar nel bene. Dopo il diluvio erano l'acque altissime. Aspetta un giorno, aspetta venti, aspetta quaranta: non si vedevano mai calare sensibilmente. Non basta il sole a seccarle, non basta la terra a berle, non basta il mare a seppellirle, non il tempo a scemarle. Che si farà? L'ingegno dell'Altissimo qui si scorge. (c) *Adduxit Spiritum super terram, Et imminuta sunt aqua*. Un pò di vento, ed eccole in poco d'ora diminuite. Quell'acque sono figura di gran peccati, o di gran passioni. Come si secceranno in

Tomo I.

un Peccatore, in un' anima? Collo spirar dello Spirito, il quale fa in un momento ciò, che non fa in più anni il sole Gesù, la terra gli Uomini, il mare la Misericordia, il tempo la Penitenza. Più fece un momento solo di questo Spirito neg' Apostoli, e ne' Cristiani, che non fece Cristo con tanti avvisi, con tanti esempj, e con tanto tempo. Il fuoco pure è presto, ed efficacissimo in trasformare, in purgare, in illuminare. Cristo non trasformò, ne purgò, ne illuminò i suoi discepoli di maniera, che non avessero molta scoria e d'ambizione nello stesso vederli a piedi il divin maestro, e di timore nel veder lui sì forte nel dar la vita a' tormenti. Pietro medesimo suo Vicario teme il parlar d'una serva, e niega con ispergiuro tre volte Cristo: (d) e se, dopo l'esser risorto, tre volte dice d'amarlo, non ha ancora la Carità, che lo faccia Santo; non ha ancora il fuoco, che lo trasformi perfettamente, dice Agostino, perchè era questo l'ufficio, che dovea fare lo Spirito: *ibi quem dilexerat, negabat: hic, quem negaverat, diligebat. sed adhuc etiam tunc amor ipse infirmus fuerat, Et angustus, donec eum roboraret, Et dilataret Spiritus sanctus*. In un momento solo di questo fuoco tutti gli Apostoli furon Santi furon perfetti, furon lioni, furon non più terreni, non più deboli, non più carnali, non più ignoranti, ma Celesti, forti, spirituali, dottissimi, in un momento. In somma è vero il detto di Tertulliano: (e) *nemo Christianus ante Christum Calo resumptum, nemo Sanctus ante Spiritum Sanctum de Calo representatum*. La Conversione dunque, e la Santità si attribuisce al divino Spirito, perchè il divino Spirito vi mette l'ultima perfezione.

X. E così ancor la salute. Attenti bene all'ultimo, e maggior punto. La salute, o Signori, si conseguisce per molti gradi: ma il principale qual è, Signori? Ce lo dirà il Profeta reale: (f) *Redde mihi latitiam salutaris tui, Et Spiritu principali confirma me*. Dimanda prima l'allegrezza, e la grazia del Salvatore, *salutaris tui*. Questo pareva la cagion principale della Salute. E pur aggiunge lo Spirito Santo, e chiamalo principale: *Et spiritu principali confirma me*. Se dimanda la salute, perchè non chiama principale

Oo

il

(a) Sap. 12. (b) De Corrupt. & gratia c. 12 (c) Gen. 8. (d) Orat. 92. in Joan. circa med. (e) lib. de Pudic. cap. 11. (f) Psal. 50.

ciò, che fareste co' Gentili, co' Turchi, co' gli Eretici, con tutti gl' Infedeli, se voi foste Predicatore. Che fareste di grazia per convertirli? Predichereste le verità del Vangelo? Inculchereste le massime della Sapienza? Procurereste d' illuminare la cecità degl' intendimenti? Eh non è questa la vera strada. Non sono le verità, e le massime, che convertano: non è la mente, che debba essere illuminata: non è la speculativa, che faccia alla verità resistenza. E' la Carne, è il senso, che alla fede fanno l' opposizione. Levato questo ostacolo, la fede subito entra non solo con vittoria, ma con trionfo. La Carne non solo fa impedimento alla fede, ma non lascia ne meno parlamentare, non lascia ne meno intendere l' ambasciata, non lascia ne men capire, che voglia dire o fede, o religione, o conversione, o virtù. Ma intesa bene la morale dell' Evangelio, cioè espugnata la Carne, l' Evangelio, quanto alla verità, e alla massima, entra subito, non v' è difficoltà, non v' è impedimento alcuno, non v' è più ne Gentile, ne Turco, ne Eretico, ne Infedele. Tutti così concludono col Bellarmino i più gran maestri. Così fareste ancor voi per convertire, e perfezionare gli altri, se foste Apostolo. Fate così con voi stesso, intendete per vostro bene tal verità, amate con quest' amore l' anima vostra, separatela dalla Carne: pigliate da questo fuoco una scintilla, da questo Spirito un pò di Spirito per incenerire, o fare Spirituale la Carne: provvedetevi in questa Pentecoste ancor d' una lingua, che vi parli al di dentro, e vi predichi ciò, che voi con gran zelo, e con sommo frutto agli altri predichereste. E cominciando a direzzare con questa prima fatica la vostra eterna salute, sperate, che quello Spirito, il quale dà a tutte le opere l' ultima perfezione, la darà parimente a questa, conducendovi con amore all' amore, cioè ad ardere in un beato incendio per tutta l' eternità, che da tutte

le tre divine persone, per
opera principal
della terza,
con ogni
affetto vi supplico,
e vi desidero.

(a) *Isaia 6.*

PANEGIRICO XXXVI.

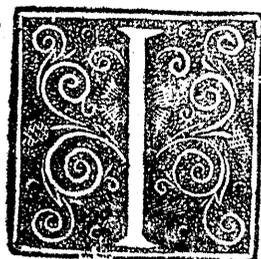
DELLA

SANTISSIMA TRINITA'.

Il maggior Panegirico della SS. Trinità
è il credere, e l'amare
dell' Uomo.

*Baptizantes eos in nomine Patris, & Filii,
& Spiritus Sancti. Qui crediderit,
& baptizatus fuerit &c.*

Mat. 28. Marc. 16.



Io hò già fatti diversi Panegirici, o miei Signori, con debolezza grande, il confesso, ma ancora con qualche industria del poco ingegno, che Dio m' ha concesso, per impiegarlo a gloria de' suoi Caratteri vivi, che sono i Santi. Sono arrivato oggi ad un argomento, che contiene con eminenza tutti i Caratteri, e tutti i Santi, e che però ha merito d' esser lodato infinitamente sopra di tutti, ma spaventa ancor più di tutti non solamente ogni industria, ma qualunque sforzo possibile. Questo è il Santo de' Santi, a cui i Serafini medesimi son contenti di cantare tre volte il *Sandus*; e aggiungendo ad ali piegate, e cogli occhi chiusi, *Domine Deus exercituum*, vogliono farci intendere, e che questo gran Santo contiene nella sua idea eserciti di Santi da lavorarsi, senza che mai tale idea diminuisca; e che a fargli un convenevole Panegirico non sono sufficienti tutti gli sforzi, tutti gli eserciti armati di Panegirici: (a) *& clamabant alter ad alterum, & dicebant sandus, sandus, sandus, Dominus Deus exercituum*. Io chino co' Serafini umilmente le ali, chiudo riverentemente gli occhi, e confessandomi troppo vinto dall' argomento, abbandono il campo, esco fuori stordito, e lascio a voi il comporre, e il reci-

recitare tal Panegirico. Voi meco, e più di me rimanete attoniti, miei Signori, che lasci a voi quest' impresa così difficile, che i Serafini medesimi non la tentano, ma l' ammirano. E pure è certo, che voi avete oggi da fare, anzi fate continuamente il Panegirico alla Santissima Trinità, ed il maggior Panegirico, che possa farsi alle tre Divine Persone. Voi voi avete da fare, e fate realmente un tal Panegirico. Cresce in voi lo stupore, non m' intendete, pensate ch' io v' adulo, e dica così da scherzo per ritirarmi frattanto da quest' impegno. Signori no, non v' adulo, dico da senno la terza volta, voi avete da fare, e fate già il maggior Panegirico, che possa farsi alla Santissima Trinità. Perocchè voi credete questo Mistero, voi amate queste Persone, come Cattolici. E il credere, e l'amare la Trinità è il maggior Panegirico, che possa farsi alla medesima Trinità. *Baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Qui crediderit*, dice S. Marco, *& baptizatus fuerit*, ecco la fede. *Docentes eos servare*, ripiglia S. Matteo, *servare omnia quaecumque mandavi vobis*, ecco l'amore necessario ad ogni Cattolico. Voi fate già il maggior Panegirico alla Trinità colla Fede, colla Carità: Io solo ho da mostrare, che questo sia veramente il maggior Panegirico. Così verremo ad aiutarci in così grande impresa scambievolmente, mentre facendo voi coll' opera il Panegirico, io porterò le prove, che sia questo il maggior di tutti. E portando io le prove, voi le verrete ajutando coll' attenzione. Diamo principio.

II. Per dimostrare, che il credere, e l'amare la Divinissima Trinità è il maggiore de' Panegirici, che possan da Creatura farsi a sua gloria, son necessarie di molte cose. Primo è necessario il far vedere gli altri Panegirici a paragone di questo. Secondo è necessario il far vedere il merito della fede, e della carità. Terzo è necessario il far vedere anche il premio così dell' una, come dell' altra distintamente. E per cominciare degli altri Panegirici paragonati a que' della Fede, io trovo nelle scritte tre Panegirici, parlando solo de' massimi, fatti alla Trinità. Il primo è questo Mondo grande chiamato dal Nazianzeno (a) *magnum Dei elementum*, perchè ci fa conoscere con una lettera sola,

e con un carattere il Creatore, gridando tutte le Creature, come le udì il Salmista, e interpretò dipoi Agostino, *Ipse fecit nos. Undique tibi omnia resonant Conditorum*. Il Cielo co' suoi moti così ordinati, co' suoi archi così magnifici, colle sue stelle così mirabili, co' suoi colori così preziosi, co' suoi influssi così benefici grida agli sguardi nostri, quanto sia grande il suo artefice, il suo macchinista, il suo Architetto, il suo Archimede, il suo Pittore, il suo Dio. Il Mare co' suoi muggiti, colle sue calme, colle sue onde, colle sue furie, colla sua vastità imprigionata da poche arene risuona tutto, e fa risonare con ecco maravigliosa ancor ne' gufci delle conchiglie confusamente la Trinità. L'aria colla vital sottigliezza, colla invariabile varietà, co' venti usciti da' tesori di Dio, coll' armonia composta di dissonanza dalle nevi, dalle gragnuole, da' nubi, dalle piogge, dalle procelle, da' folgori dice ancor ella, che v' è un Dio regolatore de' suoi sconcerti. La luce col calore, col lume, e coll' influenza, dipinge nell' aria stessa a tutti gli occhi anche delle bestie una Trinità luminosa, immagine di quella, ch' è riverita da' Serafini. La terra co' suoi monti, e colle sue pianure, cogli alberi, e co' minerali, coll' erbe, e co' fiori; con tanta varietà d' animali, di laghi, di fiumi, di fitti, e specialmente collossare libbrata sopra se stessa, mostra quelle tre dita, dalle quali è sostenuta, *la Potenza, la Sapienza, la Bontà* delle tre Divine Persone in una sola Divinità: (b) *quis appendit tribus digitis totam molem terra?* interroga Isaia: e la terra risponde con tutte le Creature, ch' ella contiene, *ipse fecit nos*. In somma chi avesse l'anima, e l' intelletto di S. Leone, sentirebbe da quattro Cardini della terra, e del Cielo, come quattro Evangelij, che vanno continuamente a suon di tromba a tutti noi pubblicando ciò, che abbiamo da credere, ciò che abbiamo da fare per amar Dio: *Per quatuor mundi cardines, quasi per quatuor Evangelia incessabili tuba discimus quid predicemus, & quid agamus*. O che grande Evangelio, e però che gran Panegirico della Trinità è il vedere questo gran Mondo! (c) *Respicere Caelum, & Mundum, non nisi merus stupor, atque extasis est*, diceva ancor S. Giulio. E' un Panegirico, che fa rellar attoniti i sentimenti, e rapisce

(a) In *Psal. 26.* (b) *Isaia 40.* (c) *Civillus in Abacuc.*

rapisce in effusi l'anime verso Dio. Così è, miei Signori, il Panegirico è grande, ma sfortunato. Egli dovrebbe esser battevole, (a) dice Paolo, a fare intendere col vedere ciò che non vedesi, il Creatore, il Padre, il Figliuolo, lo Spirito, la Trinità, la quale al dire di S. Gregorio, (b) *quibusdam se nutibus foris prodit*, con tante Creature, come con tanti galli, e con tanti cenni agli occhi nostri al di fuori si manifesta con pompa, che non può essere giudicata, se non di Dio. Ma questo Panegirico così grande è tanto inferiore a quel della Fede, che non v'è quasi comparazione.

III. Il Mondo tutto primjeramente non glorifica tanto Dio, quanto un atto solo di fede, perocchè sono in diverso ordine: il Mondo è nell'ordine di Natura, la fede è sopra ogni ordine di Natura: il mondo è un Evangelio del corpo, la fede è un Evangelio dell'anima. Il mondo può far conoscere Dio, *quia est* ma non può farlo conoscere *quia remunerator est*, almeno quanto la fede, la quale fa conoscere il Creatore come esistente, e come remuneratore, dice l'Apostolo: (c) *Accedentem ad Deum oportet credere, quia est, et inquirentibus se remunerator sit*. Secundariamente il gran Mondo è Panegirico di Dio, perchè eccita l'uomo ad investigare, e così a credere un Dio nascosto nelle sue opere: ed è contento di eccitare ancor di lontano un atto di fede. La fede dunque è un Panegirico, di cui il mondo tutto visibile si può chiamare appena un Proemio, da cui sia l'uomo poi colla fede introdotto nell'orazione, e nel più bello degli encomj di Dio. (d) *Preambula ad fidem*, come delle cognizioni naturali parlò l'Angelico. Terzo il Mondo tutto visibile non può introdurre mai nella fede della Santissima Trinità, perchè la Trinità non si può ne conoscere, ne arguire dalle opere naturali, se non come da immagini assai remote. La fede subito c' introduce nel gran mistero, e fa conoscere e senza dubbio, e senza errore le tre Persone in una essenza, il Padre come origine; il Figliuolo, come increata, e sostanziale similitudine; lo Spirito Santo come amore, che procede dal Padre, e dal Figliuolo per via di spirazione. Oh quanto però la fede e loda, e glorifica la Trinità!

Ella è il maggior Panegirico, che possa farsi a sì gran Mistero, ch'è sopra tutti i termini di natura.

IV. Maggiore, che tutto il gran Mondo, è un altro Panegirico il mondo piccolo, cioè l'Uomo, per cui come fine immediato, fu creato da Dio il mondo maggiore. L'osservò, e lo disse pur gentilmente S. Giovanni Grisostomo, rispondendo a chi l'interrogava in questa maniera. (e) *Quare, inquis, tardius creatus est homo si cetera dignitate praesentat? Merito: quia ut ingressuro in civitatem aliquam Rege, opera pretium est praemittere satellites, aliosque omnes, ut bene adornatis palatiis, rex honestius ibi agat: ita simili modo quasi Regem, et Principem aliquem rebus terrenis praefecturus, prius omnem hunc ornatum fabricavit, et tandem praeficiendum hominem formavit*. Fu l'ultimo ad introdursi, ed a fabbricarsi da Dio l'Uomo, perchè doveva essere il primo, che come Re da tutte l'altre Creature fosse servito. E quelle egli mandò innanzi a provvedergli l'albergo, a fargli la stanza. E fabbricando l'uomo in ultimo luogo, in esso ancora ricapitolò tutto il mondo, gittandogli tutta in faccia la bella luce, ch'aveva sparfa per l'Universo, come in fior di compendio. Nell'altre Creature dipinse la Trinità rozzamente il suo volto: nell'anima dell'uomo, lo dipinse con tal chiarezza, che fosse in lei veduta una Trinità, come in specchio, e in immagine: (f) *et creavit Deus hominem ad imaginem suam, ad imaginem Dei creavit illum*. Sicchè nel mondo non v'è dell'uomo cosa più nobile, ne Panegirico in conseguenza più grande della Santissima Trinità: *Nihil in mundo magnum praeter hominem, nihil in homine magnum praeter mentem*, come parlò Favorino. Che se la voce Ebraica *ad imaginem*, cioè *chelem*, vuol dire ancor risonar, ecco che quest'immagine stampata nella mente dell'uomo, risonando, e rappresentando la Trinità, è un Panegirico perfettissimo della medesima Trinità, cui risuona sempre col vivere.

V. Di questo nulladimeno è maggiore assai il Panegirico della fede, non solamente perchè la fede fa quest'immagine d'ordine soprannaturale, mentre in se è sol d'ordine naturale, ma perchè trasatura la stessa mente, mentre la fa confessare un sì gran mistero.

(a) Ad Rom. I. (b) Mar. lib. 6 cap. 8. (c) Ad Heb. II. (d) 1. p. 22. 2. art. 2. ad 1. (e) Rom 8 in Gen. (f) Gen.

ro. E chi non fa, che la mente dell'uomo è libera, e non si lascia mai trionfare, fuorchè dall'evidenza degli oggetti pass. le innanzi a convincerla? Questa è la sua natura non consentire, se non al vero proposto in modo, che non possa non consentire: Ne vi è al mondo però opotenza così dispotica, o sapienza così politica, ne arte alcuna, ne forza, che possa mettere i ceppi all'intendimento, o sforza lo ad asserire una verità non veduta: Moito meno sforzarlo in modo, che sia sforzato, e libero; e non perda fra le catene la libertà. Molto meno può ancora una forza umana persuadere alla mente ciò, di che non ha simile nelle verità naturali già conosciute: ma che fatto è dissomigliante, e affatto superiore all'umana capacità. Sempre per contrario la fede trionfa dell'intelletto, e lo fa prigioniero, e libero, e lo conduce in cattività volontaria, *captivantes intellectum* (son termini di S. Paolo. (a) *captivantes intellectum in obsequium fidei* Ma cattivando ancor l'intelletto a credere il mistero della Santissima Trinità, mistero il più difficile alla natura, e il più elevato sopra tutti gli oggetti, e tutte le cognizioni della natura, viene a conseguirne un trionfo sopra tutti i trionfi, e trasatura, già disse, la mente umana nel più geloso de la ragione. Se però la ragione semplice, perchè effigiata coll'impronta della Trinità, è un sì gran Panegirico dell'artefice, quanto sarà maggior Panegirico, che la ragione medesima sia scolpita dalla medesima Trinità in questo modo, cioè con un suggello, che penetrando il più vivo della ragione, la faccia credere, come se non fosse più ne ragionevole, ne ragione? *Sciendum vobis est*, scrive a questo proposito S. Gregorio. (b) *quod divina operatio, si ratione comprehenditur, non est admirabilis* - il mirabile è non capire ne anche colla ragione, e credere.

VI. Io truovo nelle scritture un Panegirico ancor più degno della Santissima Trinità: E qual è, Signori? il Silenzio. Nel salmo 64. dice il Salmista: (c) *te decet hymnus Deus in sion*. L'Inno è proprio della sua Divinità, e così è il Panegirico vero della Divinità. *Te decet hymnus Deus in sion*. Legge in voce del *hymnus* il salmo fra Dottori, *te decet laus silentium in sion*.

Perchè la lode vera di Dio, e specialmente della Santissima Trinità, è il silenzio. Quando s'arriva a non poter più parlare d'un argomento, e col silenzio si adora, allora si fa conoscere la grandezza dell'argomento. Geremia nel capo primo de' suoi oracoli, udendosi già fatto e Profeta, e Panegirista delle grandezze di Dio presso i Gentili, *et Prophetam in gentibus dedi te*, conoscendo, che dovrebbe parlar della Trinità, tre volte con un silenzio corrispondente alle tre diverse persone si fece muto, e tre volte disse *Domine nescio loqui, quia puer ego sum*. Ter enim dixit A, (come coll'abate Rapero un egrezi) *Concedere*. (d) *que balbutientis, et infantis adhuc pueri vox est, propter res divinas personas, ut indicaret se comparatione ejus mysterii infantem esse*. Ma conciso un gran Panegirico, che ne dubita?

VII. Ma finalmente il silenzio, se non è silenzio di fede, non è ne gran Panegirico, ne gran cosa. Tacere è comune ancora alle bestie, e alle Creature tutte infelate: ma è silenzio di necessità. Nell'uomo il silenzio stesso può essere un affordamento, e un affopimento delle potenze, siccome senza lode della persona, che tace, così senza alcun debito della persona, per cui si tace. Il silenzio, che loda, dev'essere affordamento delle potenze per ammirazione, per riverenza, per istupore caduto sopra l'anima da la grandezza di qualche oggetto meraviglioso. Questa è la fede, che non solo impone silenzio all'anima nell'udir la Trinità, ma quieto ancor tanti debbi, che vorrebbon parlare nella ragione, e fuori della ragione. La ragione non si quieto naturalmente, essendole proposto questo mistero, si arduo: ma vorrebbe parlare, ed interrogare: ma come è mai possibile, che il Padre sia uguale al Figliuolo? come può il Figliuolo esser eterno col Padre? Come lo Spirito non è Figliuolo ancor egli? Come son tre Persone distinte, e pare una stessa Essenza? Silenzio, dice la fede; e la ragione subito ammutolisce per ubbidienza, e per meraviglia. Vorrebbon fuori della ragione parlare i sensi, che non solo non vedono, non toccano, non odono un tal mistero, ma non hanno qui in terra similitudine, ch'agli appaia: e mentre stanno per dimandare: *quomodo, quomodo?* Silenzio, dice loro la fede,

(a) 2. Cor. 10. (b) Rom 26 in Evang. (c) Psal. 64. (d) Blas. Vargas in cap. 12. Apoc. com 4 sect. 5. num. 4.

fedè, e subito si queta. Vorrebbero pur parlare, e parlano fuori de' sensi, ed a' sensi mille curiosità, mille cresce, mille errori, mille difficoltà. Silenzio, dice la fedè, e fa credere senza dubbio un mistero sì impercettibile, con una gloria immensa di Dio, che trionfa con tal silenzio di tutto il mondo ragionevole, di tutto il mondo sensuale, di tutto il mondo posto in disputa dall'umana ignoranza, e curiosità: e gitta però a piedi d'un Dio sfiatati i tuoni dell'umana alterigia, che stanno romoreggiando con voci umane, e palpitando con un silenzio mirabile avanti il trono della Santissima Trinità. (a) *Et cum clamasset, la fedè: locuta sunt tonitrua*, ma con silenzio, perchè il parlar de' tuoni è un ossequioso silenzio, ed un parlar muto di umile riverenza, e di devota palpitazione.

VIII. Questi sono i gran Panegirici della Santissima Trinità, ma superati di lunga mano, come vedeste, dal Panegirico della fedè: la quale quanto innalzi la Trinità, si vede ancor dal suo merito presso Dio. Il merito della fedè è così distinto, o Signori, che senza lei, ne prima di lei non si truova merito, ne si può trovar merito, dice Paolo: (b) *sine fide impossibile est placere Deo*. Ed oh che merito! seguite voi a leggere ciò, che scrive lo stesso Apostolo, e vedrete il gran merito della fedè in un Noè, che crede a Dio, e fabbrica l'arca, ancorchè strapazzato perciò dal popolo, e creduto un vecchio barboglio: In un Abramo, che crede a Dio, e sta già per uccidere il suo figliuolo unigenito, ancorchè ripugnando tutte le fibre, che naturalmente tremavano, e gli facevan tremare la spada in mano, ed il cuore in petto: In una Sara, che crede a Dio di dover concepire, e partorire un figliuolo, ancorchè fosse e sterile, ed avanzata: In un Giacobbe, che crede a Dio, e adora nel morire la punta della verga del suo Giuseppe, figura della Croce del Salvatore, *adoravit fastigium virgæ ejus*: In un Giuseppe, che volle esser portato dopo la morte fuor dell'Egitto, e così comandò a' suoi per la fedè della futura risurrezione: In un Mosè, che per la fedè non volle esser figliuolo della figliuola di Faraone, ma calpestò un Regno di fiorite speranze, *magis eligens affligi cum populo Dei, quam*

temporalis peccati habere jucunditatem; majores divitias estimans thesauro Ægyptiorum improperium Christi: aspiciebat enim in remunerationem. In una Raab meretrice salvata per la fedè nelle comuni desolazioni, in un Gedeone, in un Baruc, in un Sansone, in un Jette, e in tanti altri, che colla fedè vinsero i Regni, fecero gran giustizie, ottennero gran promesse, turarono la bocca divoratrice a' Leoni, esinvero le furie impetuose del fuoco, rintuzzarono su le spade la morte, trionfarono delle malattie, de' nemici, delle calamità, dell'umanità, dell'onore, delle catene. *Alii vero ludibria, & verbera experti, insuper & vincula, & carceres, lapidati sunt, sediti sunt, tentati sunt, in occisione gladii mortui sunt, circumjertunt in matoris, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti, quibus dignus non erat mundus*. E tuttocìò, dice Paolo, per merito della fedè: *Fide, Fide, Fide*. Ma che fedè era costella? Fedè in un solo Dio, non esplicitamente in un Dio Trino, di cui non ebbero comunemente rivelazione gli antichi Ebrei, e di cui i moderni hanno tanto spavento, che perciò specialmente non vogliono ridursi alla nostra fedè. Supera ogni capacità ancor della Legge scritta questo mistero: è il più arduo, il più ineffabile, il più difficile di tutti quei della nuova legge. Che merito però il crederlo, e che gran Panegirico della Santissima Trinità il confessarlo!

IX. E crederlo, e confessarlo dove? in quali angustie? Di mente solo? Signori no. In angustie ancora di morte, e di morte, tormentosissima. A chi si debba il merito de' Martiri, non è così deciso, che non si possa assai dubitare, se sia proprio della fedè, o della carità. E merito d'ambidue, come decide la penna di S. Leone, (c) *charitas robur fidei, fides fortitudo charitatis*. La Carità dà forza alla fedè, e la fedè dà forza alla Carità. Nulladimeno S. Cipriano, che fu Maestro de' Martiri, diede tutto l'onore del merito, e il merito dell'onore alla fedè, dicendo che la fedè supera i tormenti ne' Martiri, e non manca mai alcun Martire, se non manca la fedè: onde a lei è dovuta tutta la gloria di tal trionfo. (d) *Fides superat in Martyribus, nec quisquam deficit nisi fidei defectu, & illi debetur omnis gloria victo*.

vittoria. Lo stesso, per che dicesse il Maestro di questo Maestro de' Martiri Tertulliano, allorchè rispose a' Gentili, che la fedè Cattolica non solo non temeva la fame, ma dispregiava ogni genere di tormento: (a) *Fides famem non times: contemnit enim propter Deum omne genus mortis*. Per Dio, per la Trinità non veduta, dispregia tutte le morti: e però, che gloria di Dio! *illi debetur omnis gloria victoria*. E voi medesimi l'approverete, o Signori, se vi ricorderete di ciò, che dicono qu' i Teologi, che al martirio è necessaria la Fedè, essendo una testimonianza della fedè il martirio, e che non è necessaria la Carità bastando, a chi avesse peccato, sol l'attrizione. Io so, che oltre la fedè, al dir dell'Angelico, può essere cagione altra virù ancor del martirio: ma la fedè è la principale, ond'egli stesso cita S. Massimo, che dice d'un Santo Martire (b) *vincit pro fide moriendo, qui vinceret sine fide vivendo*. Dipoi insegna, che i Martiri sono così chiamati, perchè son testimoni della verità della fedè, per mezzo della quale a tutti è proposto, che debbono dispregiare per le cose invisibili le visibili: *Martyr dicitur quasi testis fidei Christianæ, per quam nobis visibilia pro invisibilibus contemnenda proponuntur*.

X. Io non voglio qui far sentire il B. S. Cipriano, (c) che mostra di questa fedè le meraviglie fatte nel Cielo, e per fin da Cristo, che ammira la fortezza de' suoi Campioni: perchè non voglio che dicasi, esser questa una fedè straordinaria, e di merito eroico per la fortezza. Voglio star su la fedè senza martirio, e con questa far ammirare Cristo medesimo. E non mostrò egli nell'Evangelio la meraviglia in occasione, se non di fedè. E non è questa o la prima, o l'ultima volta, ch'egli mostrasse di maravigliarsi per la medesima fedè. Uniamo già col merito il premio con un altro atto somigliante, che fece Cristo all'udir la fedè di Pietro. Quando Pietro lo confessò, e disse quelle parole, *Tu es Christus Filius Dei vivi*, e mostrò Cristo ammirazione per questo credere, e subito lo

Tomo I.

premiò con un premio mirabilissimo, e degno della divina munificenza: (e) *Beatus es, Simon Bariona, quia Caro, & Sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in Cælis est, ecco lo stupore. Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, & portæ Inferi non prævalent adversus eam, & tibi dabo claves Regni Cælorum*, ecco il premio. Premio, che muove le maraviglie di tutti i Santi Padri, come un atto solo di fedè meriti sì gran premio, cioè l'investitura di tre gran Regni, e la potestà sopra la Terra, sopra il Cielo, sopra l'Inferno. Perchè così gran merito? perchè così gran premio? Per aver confessata la Trinità, e così aver fatto, come apparisce dall'approvazione, il maggior Panegirico colla fedè alla medesima Trinità con queste brevi, e rozze parole: *Tu es Christus Filius Dei vivi*.

XI. Voi mi direte, che questo pure fu un grand'atto, o per essere stato il primo, che confessasse la Trinità, o per essere stato di questo Apostolo, che doveva aver questo merito per avere poi questo premio, da Dio destinatogli con una grazia particolare sino ad eterno. Ma S. Bernardo parla generalmente, e della fedè non sol di Pietro, ma di noi tutti, quando egli esclama: (f) *à quam oculata est fides, quæ agnoscit Filium Dei nascentem in stabulo, & morientem in patibulo!* Vide con occhio acuto S. Pietro, ma ogni fedè è acutissima in confessare l'Incarnazione di Cristo, la sua Nascita, la sua Morte. E quanto più in vedere, e confessare la Trinità? Non è sola però la fedè di Pietro, che meriti sì gran premio: lo merita a proporzione tutta la fedè. Merita premio sopra la terra: e può comandare ai monti, e farli volar nel mare: *Habete fidem Dei*, dice Cristo a tutti gli Uomini, (g) *Amen dico vobis, quia quicumque dixerit huic monti: tollere, & mittere in mare, & non habstraverit in corde suo, sed crediderit, quia quodcumque dixerit, fiat, fiet ei*. Merita premio sopra l'Inferno: e può comandare agli spiriti, e cacciarli fuori de' corpi. (h) *Signa autem eos, qui crediderint, hæc sequuntur: in nomine meo demonia ejicient, con altri modi di far miracoli, che sono tutti premj di questa fedè in nome della Santissima Trinità, coll'invocazione di cui S. Martino, ed altri Santi fecero*

Pp

fin

(a) Apoc. 12. (b) Ad Heb. 11. (c) Serm. 7. de Quadrage.
(d) S. Cypr. de duplici martyrio.

(a) Tert. lib. de Idolol. (b) D. Tb. 22. qu. 124. art. 2.3. & art. 4.. (c) Cypr. lib. 2. ep. 6.
(d) Matth. 8. (e) Matth. 16. (f) Serm. 2. de Epiph. (g) Marc. 11. (h) Marc. 16.

fin risorgere i morti. Merita premio in modo specialissimo sopra il Cielo: non perchè basti senza la Carità, ma perchè corrisponde la visione della Trinità alla fede. Chi in questa vita crede la Trinità, vedrà nell'altra la Trinità. Così par che dica il Salmista, paragonando la fede alla visione: (a) *sicut audivimus, ecco la fede (fides, autem ex auditu) sicut audivimus, sic vidimus*, ecco la visione, *in civitate Domini virtutum, in civitate Dei nostri*: ecco la gloria del Paradiso meritata da questo Panegirico della fede. E quanto è maggiore la fede, tanto sarà maggiore nel Paradiso la chiarezza della visione, perchè *sicut audivimus, sic vidimus*.

XII. Io non ho che dir di vantaggio, perchè non v'è maggior premio del Paradiso, e della chiara visione dell' augustissima Trinità posseduta. (b) *Ego ero merces tua*, fu detto al Padre della fede, che fu il Patriarca Abramo. (c) *Qui crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit*, fu detto a tutti i fedeli. Non perchè, torno a dire, non sia necessaria la Carità, ma perchè la fede è la prima, e però la più ardua. E superata la prima difficoltà, ch'è nel credere, si supera la seconda dell'operare per modo tale, che è troppo la gran pazzia il non operar cose grandi a chi ha già creduto così gran cose, come la Trinità, e ciò che dice, e promette la Trinità: *Magna insania*, scrisse la Fenice degl'ingegni Giovanni Pico della Mirandola, (d) *magna insania Evangelio non credere etc. sed longè major insania est, si de veritate Evangelii non dubites, vivere tamen, quasi de ejus falsitate non dubitates*. Leggere il titolo della Vita di molti, e leggere poi la vita, è così contraria lettura, che tutto il contenuto del libro è una mentita del frontispicio, e una lunga ritrattazione d'un breve titolo. Il titolo è che credono, la vita è che non credono. Il frontispicio promette una grande alla Santissima Trinità; il volume interiore contiene una viva infamia all'onore della Santissima Trinità. Dio non conosce coteste immagini come sue: sono troppo diverse da quell'immagine, ch'egli stampò col crearla nella ragione, e ristampò nel battesimo colla grazia. Voi sì, anime qui presenti, e fedeli, voi sì che colla fede incorrotta, ferma, operante lodate la Trinità, e

le componete un gran Panegirico: maggiore del mondo grande, maggiore del mondo piccolo, maggiore del silenzio, che sono i tre Panegirici naturali: e il vostro della fede è soprannaturale, e di ossequio incredibile al gran mistero. La Trinità gradisce già il Panegirico, e come lo conosce di sommo merito, così gli ha preparate ancor sommo premio.

XIII. La fede è veramente un gran Panegirico della Santissima Trinità, ed il maggiore di tutti gli altri: Ma non è terminato, se non si unisce alla Carità, che colla fede viene a comporre tutta la macchina di questo massimo Panegirico. *Fides, et opera*, dice però nobilmente il Senatore, e Oratore Sant' Eucherio, (e) *Fides, et opera vinculo sibi quodam indissolubili connectuntur, ubi enim una defuerit, altera penitus non habet*. La Carità, che opera, colla fede, che crede, sono un intero, e indissolubile Panegirico. Tutte le virtù sono gran Panegirici all' augustissima Trinità, non v'ha dubbio, perchè fan tutte un componimento di lodi alla sua grandezza, alla sua bontà: e quasi la rappresentano ciascuna co' suoi colori particolari. La Prudenza è un gran Panegirico di Dio Trino, e uno, perchè cerca un sol fine, ma con tre mezzi, cioè col consigliare, col giudicare, e col comandare, che sono i tre uffici della Prudenza presso il Filosofo. La Giustizia ancor ella è un gran Panegirico della Santissima Trinità, perchè è una sola virtù, ma è divisa in tre specie, legale, comutativa, e distributiva. La Fortezza altresì è un gran Panegirico di questo mistero, perchè ci rappresenta la gran fortezza di Dio e nel fare, e nel sostenere: nel fare sì grandi opere con *tre dita*, e nel sostenere sì grandi ingiurie con tal pazienza, la quale può figurarsi in quelle tre funicelle composte d'una sola, ed una sola fatta di tre, che però non è dissolubile: (f) *Euniculus triplex difficilè rumpitur*. La Temperanza similmente è un gran Panegirico della Trinità, perchè la Trinità è idea sublimissima della temperanza, e del suo attopiù Eroico, ch'è la Verginità, dicendo il gran Teologo Nazianzeno ne' versi: *ipsa Trias Virgo*. Queste virtù medesime ancora, e tutte l'altre particolari esercitate dagli uomini sono di gloria grande di Dio, e però gli compon-

pongono un nobilissimo Panegirico. Che Panegirico, miei Signori, della Trinità Sagrosanta, ch'ella sia riconosciuta, adorata, ubbidita; che tanti si mortifichino per suo onore, tanti si martirizzino per sua gloria, tanti sien casti, e Vergini per suo ossequio: che sia Dio riverito per Padre dalla pietà, per superiore dall'osservanza, per benefattore dalla carità, per Dio dalla Religione: che a lui soggetti l'umiltà tanti capi, la pazienza tanti vassalli, la penitenza tanti rei, la mortificata tante membra, la mansuetudine tanti cuori?

XIV. Ma questi Panegirici sono tutti fondati, e aumentati, e sollevati dalla Carità, senza cui non hanno radice, ne materia, ne altezza: *Virtutis*, mi dà così ragione il Grisostomo, (a) *Virtutis principium, et finis est dilectio. Hanc habet radicem, hanc materiam, hunc verticem*. Senza la Carità non v'è ne argomento, ne materia da Panegirico, ne profondità, ne sublimità. Non v'è invenzione, e molto meno disposizione, dice altrove lo stesso Santo, interpretando il detto Apostolico, che la Carità è l'unione delle virtù, e così della perfezione: (b) *Charitas est vinculum perfectionis. Non dixit vertex, sed quod magis est, quae vinculum est. Necessarium magis est hoc, quam illud: nam vertex quidem perfectionis est auditio, et intentio: vinculum vero conservatio eorum est, quae perfectionem efficiunt, tanquam radix*. Se non hanno le altre virtù quello vincolo, sono una confusione; se non hanno questa radice, son tutte morte, ed inutili. La fede stessa, ch'è un sì gran Panegirico della Trinità, se non ha l'anima dell'amore, non è virtù. E però *fidem tuam*, dice Bernardo, (c) *dilectio animae, ad deum probet*. Ecco, Signori, come l'amare la Trinità è il Panegirico più magnifico della medesima Trinità. Le virtù tutte sono guidate dalla reina loro la Carità; e la Fede è condottiera di questa squadra, ma non fa nulla, se non arriva a condurle innanzi alla Carità, che tutte poi le conduce, e le unisce alla Trinità con perfettissimo vincolo d'alleanza: (d) *super omnia autem haec, charitatem habete, quod est vinculum perfectionis*. Qui si uniscono fede, e carità nella perfezione, perchè si uniscono nel merito; e si uniscono nel merito, perchè si uniscono nel

fondamento del merito, cioè nell'arduo comune ad ambedue, alla fede, che crede un vero rivelato, ma non veduto; ed all'amore, che ama un bene allo stesso modo rivelato, non conosciuto. Il credere senza vedere, e l'amare senza vedere fanno l'unione come di due Oceani difficili da passarsi, e col difficile dell'impresa fanno il grande del merito, e l'eroico del Panegirico. Vediamolo nell'amore.

XV. *Quis amat, quod non videt?* interroga S. Bernardo, (e) perchè è cosa insolita metterli a nuoto colla volontà sopra un bene, che non invita colla bellezza, e colla bontà, ma più tosto spaventi coll'incertezza la fantasia. Quanto è connaturale, e però facile all'uomo l'amare ciò, ch'egli vede, tanto è violento, e però difficile l'amare ciò, che non vede. E crescerebbe questa violenza, e questa difficoltà, se per amare ciò, che non vede, dovesse l'uomo lasciare ciò, ch'egli vede. Ma tutte queste violenze patisce un Uomo, che vuol amare la Trinità. Primieramente deve lasciar d'amare, anzi frequentemente odiare a morte di molti beni, che non solo ha presenti, ma con dolcezza l'invitano, e con violenza lo traggono a loro amori. Quante catene d'oro ha l'interesse? Quante ne ha di simpatia la carne? Quante di sangue l'amicizia? Quante di fuoco il sangue? Ama, per una parte, gridano tanti volti; ama, per l'altra gridano tanti affetti; ama, di quà grida un amore; ama, di là grida un amante. Gli esempj per un verso, le corrispondenze per l'altro; la natura con un invito, l'arte con molti stimoli fan violenza ad amare: e se non possono ottenere l'intento colla presenza, coll'importunità degli oggetti proposti all'occhio, tentano d'ottennero colle fatire, co'rimproveri gittati in faccia alla ritrosia con dire: Che fai tu che non ami? non sei di carne? non sai amare? Signori miei, resistere a queste voci, e dispregiar questi amori sì naturali, e ajutati con tali, e tanti artificj dell'appetito, e dall'apparenza; e ricular d'amare tutto il presente per amare la Trinità, bene oscuro, invisibile, sopra natura, sopra ragione, non è un gran Panegirico di quel bene? Se si trovasse un Uomo solo, che fosse sordo a sì fatti inviti, farebbe una gloria immensa di Dio. E tro-

(a) Psal. 47. Ad Rom. 10. (b) Gen. 15. (c) Marc. 16. (d) Ep. ad Jos. Episc. Picom. (e) In lib. 4. Reg. (f) Eccl. 4.

(a) Hom. 23. ad Rom. (b) Hom. 7. ad Coloss. (c) Serm. 24. in Cant. (d) Ad Col. 3. (e) Serm. 2. omn. Sanct.

vantene tanti qui ancor per grazia di Dio, che lasciano tutto il visibile per amor di Dio invisibile, oh che Panegirico! che Panegirico!

XVI. Adagio, che quest' amore non è se non abbozzato: conviene figurarlo in tutto il suo essere, per ricavarne l' eroico. In tre aspetti è necessario mirarlo: il primo ch' è un amore sopra tutte le cose; il secondo ch' è un amore maggior di tutti gli amori; il terzo, ch' è un amore per amore solo di Dio, il quale, per amarsi perfettamente, si deve amare (a) *super omnia, plusquam omnia, propter se ipsum*: tre punti dell' eroico di quest' amore, e del Panegirico. Che sia la Trinità amata sopra ogni cosa, per esser bene infinito, lo merita: ma è ancora un gran merito dell' amore, ed un gran Panegirico dell' amato. *Super omnia*. Se viene a paragone di questo amore la vita, volentieri la lascia: se la morte, di buon grado l' accetta: se la roba, subito la rinuzia: se l' onore, incantante il calpesta. Veggano gli Angeli, non possono raffreddar quest' amore; le virtù, non lo possono sminuire; le molestie, non possono molestarlo; le prosperità, non possono dividerlo. *Super omnia*. Le promesse non lo vincono, le minacce non lo sbigottiscono, le speranze non lo snervano, le cose presenti non l' abbattano, le future non l' atterriscono. *Super omnia*. Si offrano nuove grandezze, non si muta: si lavorino nuove delizie, non si allerta: si fabbrichin nuovi mondi, non si muove: si fabbrichin nuovi Cieli, non si adesca: si fabbrichin nuovi Inferni, non si spaventa. (b) *Super omnia*. *Quis enim nos separabit*, dice l' Apostolo, *a charitate Dei? Tribulatio? an angustia? an fames? an nuditas? an periculum? an persecutio? an gladius? sed in his omnibus superamus. Certus sum enim, quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque principatus, neque virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque Creatura alia poterit nos separare a charitate Dei*. Si può non dico fare, ma fingere un Panegirico più sublime alla Trinità, che parlando un Uomo così? (c) *O altissimorum misteriorum virum!* esclama a queste parole S. Agostino. O gran Panegirista della beatissima Trinità stimata, e amata sopra tutte le Creature!

XVII. Cresce però coll' amore anche il Panegirico, quando non solo si ama la Trinità sopra tutte le cose con amore apprezzativo, ma più di tutte le cose con amore ancora affettivo: *super omnia, & plusquam omnia*. Quello è il precetto d' amare con tutto il Cuore; con tutta l' anima, con tutta la mente, con tutte le forze, cioè che non vi sia parte nell' uomo, la quale non ami Dio. Precetto, che nella sua totalità, per parlare con S. Tommaso, (d) cioè nell' amar Dio quanto egli è amabile; e nell' amarlo con tutta la possibile applicazione ancor dell' amante, non si può osservare perfettamente, se non nel Cielo. Nulladimeno si può osservare, e si osserva da molti Santi, i quali non hanno Cuore, che per amare; non hanno anima, che per uscire ad amare; non hanno mente, che pensare ad amare; non hanno forze, che per sollevarsi ad amare la Trinità. Tutto il Cuore è pieno d' amore, tutta l' anima è applicata all' amore, tutta la mente è sagrificata all' amore, tutte le potenze sono intente all' amore di Dio. Gli affetti tutti, e l' anima tutta, e tutti i pensieri, e tutti gli sforzi sono d' amore, quanto lo ponno essere in questa vita, in cui e il cuore, e l' anima, e la mente, e le forze sono naturalmente carnali, ed è però necessario, dice Bernardo, che il nostro amore cominci da questa Carne: (e) *quia carnales sumus, & de carnis concupiscentia nascimur, necesse est, ut cupiditas nostra, vel amor noster, a Carne incipiat*. E che da questa Carne per modo s' ordina a Dio, come se l' uomo non fosse già più di Carne, non è questo un miracolo, miei Signori, e il più gran miracolo della divina Onnipotenza, e Sapienza: e però il più gran Panegirico della Santissima, Potentissima, e Sapientissima Trinità?

XVIII. Resta l' ultimo grado di quest' amore, ch' è l' amar Dio per se medesimo, *propter se ipsum*. Anche un Gentile e nobbe, e disse, che non si dee l' amico amare per interesse, come si fa co' prati, colle possessioni, cogli alberi, cogli armenti, i quali solo si amano per quel frutto, che se ne coglie: quest' è un amare se, non l' amico: l' amico si dee amare per lui medesimo. (f) *Prata, & arva, & pascuum greges, diliguntur isto modo, quod fructus ex eis capiuntur: hominum*

minum Charitas, & amicitia gratuita est. Parole di Marco Tullio, e prese in prestito forse poi da Santo Agostino, che le santifica colla carità verso Dio, a cui le riduce: (a) *Amicitiae amor debet esse gratuitus: non enim propter debet habere amicum, vel amare, ut aliquid tibi praestet &c. Amicus gratis amandus est propter se se, non propter aliud*. Se così si fa coll' amico ancora qui in terra, quanto più con Dio, che ha amato l' uomo senza interesse, cioè per la sua sola salute: lo vi confesso però, o Signori, che non capisco mai tanto Dio, e la sua infinità in ogni linea, quanto allorchè da un' anima sento dire: *Io non vi amo, o mio Dio, per cosa alcuna di questo mondo, né del futuro: v' amo sol per amarvi, e perchè voi siete il mio Dio. Amo voi per voi solo. Non v' amo, perchè mi avete amato; non v' amo perchè mi amiate: v' amo sol per amarvi. Non v' amo, perchè mi abbiate creato, né perchè mi abbiate redento, né perchè mi abbiate difeso in tanti pericoli, conservato in tanti anni, colmato di tanti onori, sollevato con tanti beneficj, perdonato tanti peccati (beneficj, che riverisco, e per cui vi conosco amabile, e per cui ancora vi amo sì, ma non per questi solo, quò non mi fermo): non vi amo ne anche per la speranza del vostro gran Paradiso, perchè questo ancora è interesse, ed è amor di me stesso. V' amo solo perchè voi siete quello, che siete: v' amo, perchè meritare d' esser amato: v' amo sol per voi solo*. Mi dicano pure i Teologi, che Dio è incomprendibile immenso, eterno, infinito, che tutte le divine persone hanno questa essenza, e questa essenza è origine d' ogni bene, compendio d' ogni perfezione, perfezione d' ogni essere, essere illimitato, come da se. Mi dicano ciò che vogliono colla lingua. Che più io intendo quella grandezza, e quella Trinità nell' udire da questo cuore, ch' egli non ama Dio, se non per Dio. Un Cuore sì interessato, un Cuore sì vasto, un Cuore sì incontentabile si contenta di questo Dio? O gran Dio dunque, o gran Dio! o Panegirico solo degno di Dio, e maggiore di tutti gli altri!

XIX. Due parole ancora del premio, che Dio e dà, e vuol dare alla Carità. Vuol dare alla Carità, ed a chi l' ama un premio, che non può dirsi, non può spiegarli. (b) *Ne oculus vidit, nec auris audivit, nec in car-*

ominis ascendit, quae preparavit Deus iis, qui diligunt illum. A quelli, che amano Dio, Dio ha già preparate oh che gran ricchezze! oh che gran difetti! oh che grandonori! Tanto grandi, che non v' è occhio, non v' è orecchio, non v' è Cuore, da cui si possa non dico aver cognizione, ma dirò sentore, o sapere alcuno di sì gran premio. Egli è lo stesso Dio veduto, e posseduto un' eternità. Egli è il Paradiso del Paradiso: la visione e dell' Essenza, e della Trinità dello stesso Dio, e la sua stessa beatitudine. Chi non si stupisce, o Signori, di sì gran premio? Ma v' è ancora l' anima, per così favellare, dello stupore. Qual è quest' anima? E' che un tal Paradiso, un così gran premio è concesso ad un piccolo, e ad un solo atto d' amore. Quanto più alcuno ama Dio, colla medesima proporzione, colla quale cresce in amare, crescerà ancora in vedere: e chi più ama Dio, vedrà Dio, e avrà più lume di gloria, e avrà più chiarezza in vedere l' Essenza di Dio, e la Trinità, e più s' avvicinerà al trono del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Così è, lo sò; questo mi fa vedere il gran merito dell' amore, e però il gran premio. Ma più me lo fa vedere, che sia introdotta un' anima in Paradiso per un solo atto d' amore, e per un solo grado d' amore, ancorchè sia rimesso, quando però sia amore sopra tutte le cose, *amor super omnia*. In Paradiso? un' eternità? e per un grado solo d' amore? Dunque l' amore è una gloria grande, e però un gran Panegirico della Santissima Trinità, a' ella vuol dare per questo un così gran premio a chiunque muoja conquistato solo grado di amore.

XX. Vuoi dare il Paradiso: ma non aspetta a darlo nell' altra vita a chi l' ama, lo da ancora al presente, dice Agostino gran maestro in quest' argomento: (c) *Stans in terra, in Caelo es, si diligas Deum*. Un principio di Paradiso è la Carità. Dio è come impaziente di dare la sua gloria a chi l' ama. Viene dal Paradiso egli stesso in quest' anima, e viene il Padre viene il Figliuolo, viene lo Spirito Santo. Che lo Spirito Santo sia l' amore, e la Carità, colla quale l' uomo ama Dio, lo dissero gran Teologi fondati forse sopra quel detto (d) *propter inhabitantem Spiritum ejus in nobis*. Ma se questi vogliono dire, che la persona dello Spirito Santo è unificata

(a) Apud Aezorium de Charitate. (b) Ad Rom. 8. (c) Demonibus Eccl. 1. 8. cap. 11. (d) 2. 2. 9. 184. art. 2. in 2. (e) Bern. de diligendo Deum. (f) lib. 1. de nat. D. or.

(a) 1. 50. bomil. hom. 38. (b) 1. Cor. 2. (c) in psal. 36. (d) Ad Rom. 8.

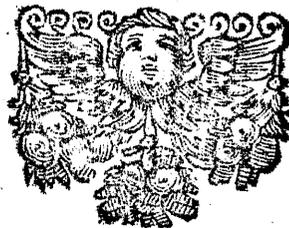
ca all' anima, e sia in vece di Carità, mi par che dicano troppo. Se vogliono poscia dire, che nell' anima d' un amante venga lo Spirito Santo solo, e sia presente in modo particolare e per grazia, e per protezione, mi par che dicano poco. Non è lo Spirito Santo solo, che discenda in quest' anima: Vi discende ancora il Padre, vi discende ancora il Figliuolo, e vi stanno per grazia, e vi stanno con giubbilo, e vi lavorano dentro un bel Paradiso, pieno di cognizione, pieno di grazie, pieno di gaudio, pieno di pace, pieno d' ogni virtù: (a) *qui autem diligit me, diligitur a Patre meo, & ego diligam eum. E peccò di poi, & ad eum venimus. & mansionem apud eum faciemus.* Bisogna ben che sia un gran Panegirico quest' amore, mentre cotanto la Trinità lo gradisce, che viene impazientemente a remunerarlo, ed a remunerarlo con tal finezza.

XXI. Ma v' è di più ancora. La Trinità lo gradisce tanto, che per comune opinione de' Teologi, Dio rimette tutte le ingiurie, tutti gli affronti, tutti i peccati per un solo atto di amore. Il peccato già lo sapete che ha una malizia quasi infinita, una contrarietà a Dio inimmaginabile: che merita e gastighi di tempo, e gastighi d' eternità; che merita mille inferni e colla pena del senso, e colla pena del danno. Nulladimeno a chi dice di Cuore questa parola, *Amo*, e la dice con amar Dio sopra ogni cosa, Dio subito perdona sì grandi offese, ancorchè in numero oltre numero, e in misura sopra misura, e in gravità sopra ogni gravità: di modo che se morisse con quest' amore, sarebbe perfettamente giustificato, sarebbe salvo O prodigi di quest' amore! O Panegirico sopra ogni Panegirico della Santissima Trinità? Io non so però, miei Signori, qual sia maggior miracolo, o che la Carità sia di così gran merito, o che sia in questo secolo, e ne' Cristiani medesimi così rara. Non si può negare il suo merito da chi intende: ne si si può credere la rarità di questa sì gran virtù da chi vede. Si vede troppo, che non si ama Dio, ancorchè sia e così giusto, e così utile, secondo Bernardo, l'amarlo sopra ogni cosa. (b) *Ob duplicem causam dico Deum propter e diligendum vel quia nihil iustius, vel quia nihil fructuosius diligi potest.* Qual cosa può mai amarsi o più giustamente, o più fruttuosamente, che Dio; un Dio, che tanto merita; un Dio, che tanto

rimerita? Su via, anime battezzate, amate il Mondo, amate la Carne, amate ancora il Demonio, che vi faranno tre furie in petto, anzi un Inferno in vita, per condurvi dopo la vita ad un altro Inferno. Non è così! non è chiaro? non è sensibile? E pure si ama il Mondo, si ama la Carne, si ama il Diavolo, e non si ama il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, che sono sì meritevoli dell' amore, ed hanno preparato così gran premio all' amore. Quanto più consigliati siete voi, Ascoltanti, che tanto fermamente credete, e tanto fortemente amate la Trinità. Su seguite colla fede, e coll' amore a lodarla, e a comporre questo nobile Panegirico, accrescendo sempre la fede, sempre l' amore. Non vi contentate in amarla d' una mediocrità: perchè nell' altre cose la mediocrità è lodevole, io vi dirò con l'anzio: nell' amore non è lodevole, ma chi più ama, più loda la Trinità, e le è più caro: *in ceteris quidem rebus laudatur mediocritas: in amore vero qui plurimum habuerit, is Deo charior fit.* (c) Più caro sarete a Dio, se l' amerete, e quanto più l' amerete.

Soprattutto io vi ricordo con Cipriano a non voler mai proporre cosa veruna a Dio, perchè mai non propose Dio cosa alcuna a voi stessi, vi stia:

sopra tutto, sopra la sua vita medesima: *Discamus Christo, Discamus Deoni. Nihil omnino proponere, quia nec nobis quidquam ille proposuit.* Io ve ne prego, e scongiuro in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Amen.



PA-

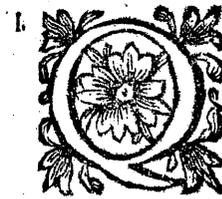
(a) Jo. 14. (b) de amore Dei. (c) de orat. Dominica.

PANEGIRICO XXXVII.

D I

S. MARIA MADDALENA
DE' PAZZI.Lo Spirito de' Padri raddoppiato
ne' figliuoli.*Obsecro, ut fiat in me duplex Spiritus tuus*

4. Reg. 2.



Questo è il destino di tutte le cose umane, o sia per lor natura, o per cagion del primo peccato, coll' andar crescendo negli anni calare nella virtù, e come i fiumi, quanto più si dilungano dalla fonte, avvicinarsi tanto più all' imperfezione: perocchè quantunque ogni fiume nell' andar cresca, e riceva, anzi riscuota da minori fiumi tributo d' onde maggiori; cresce nulladimeno ancor nell' impurità: e il suo tributo, perocchè violento, ed ingiusto, è come quel de' Tiranni, che quanto più acquistano dalle perdite altrui, tanto più perdono del proprio lustro e nella fama, e nel merito. Ed oh piacesse al Cielo, che ciò si adattasse solo ai corpi, e non ancora agli Spiriti! Questi però nulla meno son logorati dal tempo: e in vece di vantaggiarsi nella virtù cogli anni, come dovrebbero colla grazia, crescono sol ne' vizj colla natura, che col tirarli sempre all' ingiù, mentre li fa più grandi, li fa più impuri. Nè sia maraviglia, se ciò accade alle Religioni particolari, di grande Spirito ne' principj, e poi piano piano degenerare da' lor principj col crescere, mentre si vede accaduto alla religione medesima universale, alla fede stessa di Cristo, la quale, quanto fu alla fonte più prossima, fu più Santa: e quanto più dalla fonte si va scostando, tanto più si raffredda, es' infievolisce. Questo, disse ben io, è il destino di tutte le cose umane: e sarebbe gran maraviglia, se Dio colla sua mano arrestasse questo destino, che perdonasse a qualche Spi-

rito, e non toccasse qualche Ordine religioso. Sarebbe grande in questo la Provvidenza, sarebbe adorabile il Privilegio. Ma da quanti fra gli ordini regolari si possono di ciò rendere grazie a Dio? Si rendano pur da molti, che non sieno calati da' primi Spiriti, che si conservino nel primiero fervore, che non sieno degenerati dal lustro antico. La grazia è straordinaria. Ma quanto sarebbe grazia ancora più bella, se si trovasse una Religione, che non sol mantenesse ne' suoi figliuoli quel primo Spirito, ma avesse raddoppiato quel primo Spirito? il privilegio è dell' Ordine del Carmelo, ed ha il suo fondamento nella Scrittura. Elia il gran fondatore diè il primo Spirito: ma eccolo raddoppiato nel primo suo figliuolo, che fu Eliseo, il quale ed ebbe ardire di domandarlo, e grazia d' averlo doppio: *Obsecro, ut fiat in me duplex Spiritus tuus.* Bel pronostico, o Padri riveritissimi del Carmelo, e bella eredità, ch' è sempre stata poi successiva nel vostro Ordine. Che se mandò poi Dio una Teresa a riformar questo Spirito, non fu perchè veramente lo riformasse, fu perchè ancor ella il facesse doppio, e aggiungesse Spirito a Spirito, e quasi religione a religione: onde non è chiamata Riformatrice, ma dell' osservanza più stretta madre, e maestra. Sarebbe affai, che venisse qualche altro Spirito, che raddoppiasse questi due Spiriti raddoppiati. Ma eccolo già venuto in Maria Maddalena de' Pazzi, ch' ebbe Spirito doppio e in riguardo ad Elia, e in riguardo ancora a Teresa. La sola proposizione è un grandissimo Panegirico alla religione, alla Santa: ma le prove saranno di doppio decoro all' una, ed encomio all' altra. Incominciamo da Elia: a cui la Santa sembra che dica: *Obsecro, ut fiat in me duplex Spiritus tuus.*

II. Non è lo stesso avere doppio lo Spirito, e avere doppia la Santità: (a) perocchè per sentenza assai comune de' Santi Padri, non dimandò Eliseo al Fondatore una Santità, che fosse maggiore della Santità del medesimo Fondatore, poichè sarebbe stato troppo ardimento: e pure domandò a lui doppio Spirito. Io però non pretendo di mostrar maggior Maddalena e di Elia, e di Teresa prime radici dell' Ordine, ma voglio provar solo, ch' ebbe lo Spirito duplicato de' Padri. Lo Spirito d' Elia è Spirito in primo luogo di Var-

(a) Vide Tirinum in c. 2 l. 4. Reg.

Verginità: ed è famoso il detto di S. Ambrogio, che fosse Vergine, e che però meritasse d'esser rapito al Cielo in un Carro di fuoco, e di comparire nel monte Tabor con Cristo trasfigurato, (a) e di venire suo Precursore nella seconda venuta al mondo alla fin de' tempi. *Etiams Elias nullius corpori coitus fuisse permittus cupiditatibus invenitur. Aded ergo Curru raptus ad Caelum, ided cum Domino apparet in gloria, ided Dominici venturus est precursor adventus.* Un sì nobile Spirito si raddoppiò in Maddalena mirabilmente: conciossiachè Ella non solo fosse purissima in questa dote, ma non sapesse ne anche a qual vizio la Verginità fosse opposta. Una sì fatta Verginità era necessaria in Maria Maddalena per raddoppiare quella d'Elia, nel quale fù ammirabile non una, ma due volte questa virtù, perchè avvata, e professata da lui nell' antica legge, e però stimato un prodigio. Pose di ciò un bellissimo geroglifico Salomone in quelle due Colonne, che collocò avanti il vestibolo del suo Tempio, colonne di diciotto cubiti l'una, colonne ambedue di bronzo, e così di gran forza. Ma che facevano mai queste due Colonne, e che sostenevano? sostenevano solamente un falcio ben lavorato di gigli. Gran forza che si vuole nel vecchio Testamento a sostener la Verginità? Ci vogliono due Colonne, e due Colonne, alte, e ben fasciate, e di bronzo. (b) *Finxit duas Columnas aereas, decem & octo cubitorum Columnam unam, & linea duodecim cubitorum ambiebat Columnam utramque, Capite illa autem, quae erant super capita columnarum, quasi opere lilii fabricata erant.* Erano queste Colonne avanti il vestibolo; ecco il testamento vecchio: sostenevano solo un Capitello di gigli; ecco la Verginità: Erano di metallo, ed erano due; ecco doppia forza a sostener la Verginità. L'una era chiamata Joachin, l'altra Booz; e così l'una di queste voci, come anche l'altra significa nel suo natio vocabolo la forza. Una forza è rinnegare dentro il cuor la natura, l'altra ripugnar di fuori all' infamia di non aver la fecondità. Elia fece l'uno, e l'altro, vinse la prima, e la seconda difficoltà, superò la Natura, non badò all' infamia, e fù Vergine nella medesima legge, e però Fenice. Come potrà farsi doppio mai

questo Spirito così grande, e cos'eroico, che sembra non potere trovar ne meno ugaaglianza? Il modo unico è trovare una Verginità, che non conosca ne anche il vizio contrario. Imperocchè la Verginità è grande per la forza, ma è il doppio maggiore per l'ignoranza. Chi usa forza nel mantenere la pudicizia, trionfa, ma d' un nemico già conosciuto. E chi conosce il nemico, chi fa l'impudicizia, chi è veduto solo impudicamente, non è nel sommo della Verginità, la quale, dice Tertulliano, è sì delicata, che patisce coll' essere sol veduta: (c) quanto più col vedere? *ipsa conscientia non latendi non est pudica, patitur aliquid, quod Virginis non sit.* Maria Maddalena de' Pazzi non conobbe ne anche per nome l' impudicizia, non seppe che fosse al mondo, non credè, che fosse possibile: arrivò a quell' alta idea, che pose Paolo Apostolo, di non sapere menoma cosa: (d) *non plus sapere, quàm oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem:* o come legge colla proprietà della lingua Greca il massimo fra' Dottori (e) *sed sapere ad pudicitiam.* Non solo ella fù sobria nel sapere il linguaggio della malizia, ma non ne seppe nulla, e fù però una Vergine pudicissima, senza neo, senza macchia, senz' ombra, di cui non trovarsi l' uguale in terra tra quelle Vergini, che sono, al dire di Cipriano, uguali agli Angeli in Cielo: (f) *Cum Casta perseveratis, & Virgines, Angelis Dei essis aequales.* Egualisti agli Angeli son le Vergini, perchè sono costanti nella Verginità: ma non eguali a Maddalena, che non fa pure il nome di Carne. Si può dire di più, che dire colla Chiesa di questa Vergine: *aded casta fuit, ut quidquid puritatem ledere, potest, notate bene, o Signori, penitus penitus ignoraverit?* E di qual altra Vergine disse tanto l' oracolo Vaticano?

III. Per la Verginità fù sublimato Elia ad un' altissima contemplazione, ad una stretta unione con Dio, essendo Dio solito di affottigliare colla purità quegli Spiriti, che vuol alzare ad una vita divina di contemplazione, e d'amore. Ma dove fù innalzato poi finalmente? Nella spelunca a vedere un Dio, che passa velocemente, (g) *egredere, & sta in monte coram Domino, & ecce Dominus transiit.* Su'l Carro poi luminoso è rapito nell'

nell' aria, e condotto nel Paradiso solo terrefre secondo l' opinione di molti: e secondo quella di tutti i buoni comentatori non sono Enoc, ed Elia in Cielo, ma sono ancor pellegrini, non comprensori. Così apertamente S. Agostino nel libro de' *Peccatorum meritis, & de Genesi ad litteram al capo sexto.* Maria Maddalena de' Pazzi ebbe anche in ciò lo Spirito doppio: perchè la sua contemplazione, la sua unione con Dio non fù ne breve, ne passeggera, fù quasi affatto e abituale, e continua. (a) *Tanto era grande l'unione (sono parole precise della sua vita) che aveva questa benedetta Anima col sommo Dio, che suo proprio pareva lo star quasi sempre alienata da' sensi, e parlare d' altri misterj con sua divina Maestà.* Cominciò ella a contemplare, quando comincian gli altri appena a conoscere: e il suo primo estasi fù principio di altri quaranta in altrettanti giorni, ne quali ogni mattina, ricevo il Santissimo Sacramento, ella fù rapita. Quaranta giorni, e quaranta estasi nell' età di sol diciott'anni, gran meraviglia di questo Spirito! Spirito d'Elia sì certamente; ma doppio in ogni sua considerazione, e per cagion del cibo, e per cagion del viaggio, e per cagione ancora del termine. Vi supplico ad osservare ogni circostanza. Elia fugge dal mondo per timore di Jezabella: Maddalena fugge dal mondo per amore del suo Gesù, e fa la Professione in Santa Maria degli Angeli, dopo cui immediatamente ebbe il primo estasi. Elia è confortato dall' Angelo col pane, ch' è figura del Sacramento, e con tal cibo va all' Oreb. Maddalena riceve il Sacramento medesimo, e con tal cibo va allo stesso Oreb, in cui è figurata la chiara contemplazione. Elia viaggia quaranta giorni, e quaranta notti: (b) *qui cum surrexisset, comedit & bibit, & ambulavit in fortitudine cibi illius quadraginta diebus, & quadraginta noctibus usque ad montem Dei Oreb.* Maddalena viaggia ancor ella, ma ogni giorno arriva a quel termine, a cui Elia non arrivò, se non l' ultimo giorno. Elia vide poi Dio sol passeggero nella spelunca, & ecce Dominus transiit: là dove Maddalena segna a vederlo dopo i quaranta estasi primi, quasi quasi disse, ogni giorno. Al mezzo ebbe uno Spirito d' estasi così grande, che pensassi a trovarne un simile in tutti i fatti de' Santi. Estasi di quarant' ore in me

Tomo I.

moria di quelle, che stette il suo Gesù ne Sepolcro; estasi di venticinque ore in memoria di quelle, in cui patì lo stesso Gesù; estasi di quattro giorni naturali continui; estasi fin d' otto giorni, e d' otto notti non interrotte, se non per tanto, quanto bastasse a sostentarla con pochissimo nutrimento, furono chiaramente veduti in questa gran Serafina di carità, e notati i gesti, e udite le parole, e scoperti gli arcani di sottilissime intelligenze da Dio comunicatele.

VI. Elia fu rapito al Paradiso terrefre, Maddalena al Celeste, ecco un altro Spirito doppio della stessa unione con Dio. In uno appunto de' primi suoi rapimenti, non so se de' quaranta, e dopo i quaranta già mentovati, fu Maddalena rapita in Cielo a vedere la gloria di Suor Maria Bagnesi sua concittadina, e morta nel medesimo Monistero, ed ivi nel Capitolo seppellita. Vide poi anche in Cielo la gloria del mio B. Luigi Gonzaga, allorchè disse quelle tanto onorevoli parole e al Beato, e a tutta la Religione: *Oh che gran gloria hà Luigi figliuolo d' Ignazio! non mai l'avrei creduto, se non me l'aveste mostrato Gesù mio. Mi pare in un certo modo, che non abbia da esser tanta gloria in Cielo, quanta ne veggio aver Luigi. Io dico che Luigi è un gran Santo.* E seguì a dire gran cose della sua gloria, le quali mi fanno debitore di gratitudine a rivoltare in chi le vedeva da chi era veduto le stesse glorie, da Luigi in Maria. E perchè mai, dico io, dopo aver veduta la gloria d'un' anima del suo Ordine, farle vedere la Provvidenza l'anima di Luigi, ch' era d'un altro Ordine? Veggo la connessione della prima, ma non la veggio della seconda. Mostrarle glorificata la santità della sua Religione nel Cielo, l'intendo. Ma la santità ancora d'un altro Ordine differente, e in particolare di Luigi Gonzaga, non lo capisco. Perchè non di tanti altri Beati, e Santi? Sarà stato forse mostrato a Maddalena Luigi, perchè vedesse un Beato raso a lei simile, o perchè l' uno, e l'altra cominciaron sin dall' infanzia ad orare, a contemplare, ad esser teneri verso Dio, teneri verso i Poveri: o perchè l' uno, e l'altra cominciarono di sett'anni a dedicarsi a Dio con ogni spirito, adoperando i primi raggi della ragione per riconoscere il primo Vero, ed amarlo: o perchè l' uno, e l'altra poco dipoi fecero voto di perpetua

Q9

Ver-

(a) lib. 1. de' Virg. (b) 3. Reg. 7. (c) De velandis Virgin. (d) Ad Rom. 22. (e) Hieron. l. 10 contra Jovinianum. (f) De discipl. & habitu Virginum. (g) 3. Reg. 19.

(a) Par. 2. cap. 8. (b) 3. Reg. cap. 19.

Verginità, e l'uno, e l'altra nella Città medesima di Firenze: o perchè siccome Luigi, così Maria Maddalena, e ricusava di riposare in morbidi lini, e con flagelli spargeva il sangue non meno per l'età, che per la purità innocentissima. Sarà fors'anche stato, per essere ambedue da primi anni divotissimi del Santissimo Sacramento, e per aver sospirata ambedue la Religione, e per aver trovati ambedue ingegnossime carnificine da tormentare, e con digiuni la loro tenera fame, e con ferezze la lor delicata carne. Imperocchè se Luigi avea trovato modo di flagellarsi colle lasse de' cani, e di abbeverare a' suoi fianchi gli sproni da cavalcare, avea Maria Maddalena con somigliante artificio formata una Corona di pungentissime spine di melaranci, con cui fasciarsi le tempie; e fattasi una cinta di vermene spinose, con cui lacerarsi i fianchi. Meglio ancor si può dire, che avessero ambedue uno stesso genio di purità senza neo, senza pensieri impuri, senza distrazioni di mente: che operassero ambedue con purissimo interno, che ambedue fossero martiri in cogniti, e si facessero martiri da se stessi, come vide Maria, e disse del mio Luigi. Le mostrò dunque Dio un modello de' suoi costumi, ed un ritratto della sua vita. Sì, tutto bene. Ma qualche altra miglior ragione ebbe la Provvidenza di mostrarle questo ritratto di Religione diversa, dopo averle mostrata quell'altra idea della sua religione, e per lei più propria, cioè la gloria della Bagnesi. E qual ragione di questa nuova idea può specularsi? L'abbiamo in mano, e la cerchiamo, o Signori? Fù perchè Dio voleva in Maddalena Spirito doppio, quello di Elia, e quello d'Ignazio, quello della sua Religione, e quello d'una Religione non sua. E però non contenta la Provvidenza di quelle due separate visioni, le unì in un'altra terza, in cui le fece veder due Santi, il primo del suo Ordine, ed il secondo del mio: S. Angelo Carmelitano, e S. Ignazio Lojola mio Fondatore, condotti a Maddalena dalla Beatissima Vergine, la quale ordinò ad Ignazio, che le infondesse lo spirito dell'umiltà, e dipoi a S. Angelo, che le infondesse quel della povertà. Che abbia dunque Maria Maddalena de' Pazzi uno spirito doppio, e doppio nelle sue così contemplazioni, come virtù, non è un pensiero venuto a noi in capo: abbiamo indovinato il pensiero del Cielo.

(a) Lib. de s. Virg. cap. 31. (b) Matth. 11. (c) Jo: 13. (d) Luc. 9.

V. Ma perchè far maestro a Maria fra tanti altri Fondatori, e Santi un Ignazio? Diranno altri, anzi il dissero, perchè Ignazio fu gran maestro dell'umiltà. Ma io aggiungerei, per aggiungere all'antico zelo d'Elia il nuovo zelo d'Ignazio. Ma non abbiamo noi detto, che Ignazio le fé lezione per ordine della Vergine d'umiltà? E come dunque le aggiunse spirito ancor di zelo? Risponde, e mi porta innanzi il discorso S. Agostino, dicendo, che l'umiltà fu portata al mondo da Cristo, che ne fu perciò al mondo maestro: (a) *Primus docuisse humilitatem, & Doctor humilitatis Christus*. E Cristo stesso lo accennò con dire agli Apostoli, (b) *discite à me, quia mitis sum, & humilis corde*: Volendo però Cristo infondere il zelo ne' suoi Apostoli, e farli, come lui, zelanti nel mondo, li fece prima umili, come lui: e dopo averli tratti dal mare poveri Peccatori, affinché non s'insuperbissero, lavò loro eziandio i piedi, perchè si ricordassero dell'esempio: (c) *Exemplum enim dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita vos faciatis*. Riprese in oltre ne' suoi Apostoli il troppo zelo, cioè il zelo d'Elia, e perchè era zelo senza umiltà, e perchè era zelo di poco amore, volendo far venire, come Elia, fuoco dal Cielo: (d) *Nescitis, disse, cujus spiritus estis*. Volendo poi nel mondo rinnovar questo stesso spirito, e questo zelo Apostolico in S. Ignazio, lo fece un Santo prima umilissimo. E questi fu, che diede a Maddalena spirito d'umiltà, e spirito di zelo proporzionato, acciocchè fosse in lei uno spirito doppio ancora di zelo. In fatti ebbe un gran zelo la nostra Santa, ma sempre unito ad una grande umiltà, ad una grande mansuetudine, affinché avesse anche in questo spirito doppio. Lo spirito di Elia non fu, ma parve e crudele, e superbo, perchè chiamò a divorare gli ambasciatori di Acabbo fuoco dal Cielo. Lo spirito di Maria fu un zelo tutt'umile, e tutto dolce. Non trasse ella fuoco dal Cielo, trasse umiltà, come avete pur veduto, e umiltà, che ben si vide uscita dal Cielo con tante grazie, le quali quanto furon maggiori, tanto la fecero e sempre più mansueta, e sempre più umile. Una giovanetta rapita sempre in eccessi, una donna sempre in visioni sì stravaganti, un'anima consolata con tanti onori da Dio quanto è difficile, che almen per zelo non prorompesse in qualche parola, o desse

o desse in qualche atto meno piacevole? Che disse? Ella e compativa tutte, e serviva a tutte, e si chinava a' piedi di tutte: e dopo aver alle Novizie medesimo comunicate le sue tentazioni, ed i suoi peccati, le supplicava d'avvili, e di penitente: e in fine le scongiurava, che per lei pregassero Dio, acciocchè le facesse grazia alfin di salvarsi. Quest'era poi anche una frequente interrogazione, ch'ella faceva a' suoi direttori: *Mi salvard? Credete, Padre, poi che mi salvi?* Anima benedetta, che può bene far arrossire la temerità de' Cristiani, i quali a lei cotanto dissimili hanno tanta baldanza della salute. Sentite sentite bene una Serafina, come ragiona dopo aver veduto l'Inferno, il Purgatorio, ed il Paradiso, dopo aver veduta più volte la Trinità, dopo aver ricevuto tre volte dal Verbo lo Spirito Santo, dopo aver avuta da Cristo e la Corona di spine, e le sacre Stigmate dopo tante visioni, e grazie, e rivelazioni, estasi, e profetie, dopo tanto amore di Dio, e dei prossimo, dopo tanta innocenza, e penitente, dopo tante vittorie di tentazioni, e di malattie, col corpo tutto lacero, estenuato, ferito, dopo aver conservata senza saper ne anche il nome di lascivia la purità, dice *mi salvard, credete poi che mi salvi, che Dio mi farà grazia?* Si può dar mansuetudine più umile, e umiltà più mansueta di questa? Raddoppiò dunque Dio in Maddalena lo spirito d'Elia, unendo al zelo l'umiltà e la mansuetudine, come in se, che disse: *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde*, perchè portò nel mondo uno spirito differente da quel d'Elia, *nescitis, cujus spiritus estis*.

VI. Ma questo non è raddoppiare il zelo, voi mi direte, ma accoppiare il zelo ad altre virtù. Sicchè vorreste veder raddoppiato nella Santa il zelo d'Elia. Considerate per una parte, ch'ella, siccome donna, non può aver quel zelo, che la trasporti col corpo alla conversione dell'anima. Per l'altra parte mirate, come lo spirito è trasportato dal zelo in modo, che porta anche il corpo in aria, e la fa gridare, che volentieri si sarebbe spogliata di tutti i beni, per dargli al prossimo. Miratela con un Crocifisso in mano gridare a Dio, *Tu volesti, Signore, dare il tuo Sangue per la salute de' Peccatori: perchè non posso darlo ancor io?* Miratela grave estatica per il Monistero, e gridare a Cristo: *Vi prego Gesù mio, che mi vogliate concedere tante anime, quanti passi fo in questo giorno* Miratela pur gridare: *Oh se mi fosse lecito andar là nell'India, o fra*

i Turchi, io insegnerei a' figliuoli il viver Cristiano, e mi sarebbe contento ogni gran disagio. Ma non potendo ella andarvi col corpo, v'andò in il spirito di preghiere, e convertì, e vide in estasi convertiti gran Peccatori, Ebrei, Gentili, ed Eretici. Miratela, allorché Dio le fa vedere non una sola volta la gravità de' peccati, il dispregio de' Peccatori, come s'affligge tutta, e grida, e s'arrabbia, e dà in muggiti, e si gitta per terra, e manda schiuma fuori di bocca, e impallidisce, e non può respirare per lo dolore, e mostra sì grande affanno, che muove tutti a compassione, ad orrore, a lagrime. Altro spirito è questo, ed altro zelo di quel d'Elia, considerato nell'anima d'una donna, che lo fa doppio e per la condizione del sesso, e per la generosità dello spirito, e perchè lo fa un zelo di fuoco tutto amoroso, non più crudele contro de' Peccatori.

VII. Questo fuoco medesimo, che Maddalena trasse dal Cielo, mostra lo spirito de' miracoli raddoppiato. Grandi furono veramente i miracoli, che fé Elia, e il principale è stimato quello del fuoco fatto venir dal Cielo, e l'aver chiuso a sua voglia, ed aperto il Cielo. Io non voglio essere ambizioso in duplicare tutti gli spiriti del Padre nella figliuola, massimamente quel de' miracoli. Ma fate voi, Signori, il confronto, tra fuoco, e fuoco. Maddalena arde, e fa ardere. Arde in un fuoco, che la fa correre col Crocifisso per lo Convento, gridando fuori de' sensi *Amore, Amore, Amore*. Arde, e si strugge, e bacia le muraglie del Monistero, e fa pazzie d'amore per tanti anni. Questo solo vederla ardere di continuo, e di continuo estatica, e sempre parlare in modo, che si potevano scrivere, e si scrivevano i suoi eccessi, è un miracolo stupendissimo di più anni. Fa ardere poi ancora chi l'ode, chi la vede, chi la conversa; e fa di un Monistero d'Angeli un Monistero di Serafini. Che fuoco è questo, Signori, e quanto differente da quel d'Elia, che non faceva Serafini, ma annientava Peccatori, e con un fuoco li faceva andare ad un altro molto peggiore? Ma non fece Maddalena venir solamente fuoco, ma lume nuovo dal Cielo con un miracolo, di cui non s'è veduto, ne letto forse il più strano. Sentitelo con orrore di meraviglia. Cuciva, ricamava, dipingeva, ed era allo stesso tempo rapita in estasi. Come poteva vederlo? Come maneggiare le spille? come servirsi degli aghi? come seguire i disegni?

segni? come non errar ne' contorni? come me sfumare i colori? Tutto faceva senza vederci. E con qual lume? Vollero farne l'esperimento le sue compagne, ed ora le bendavan la fronte, ora chiudevano le finestre. Ed ella pur seguiva le sue delicate manufatture, non come lume elementale: dunque del Cielo. Ed era ben conveniente, che se dal Cielo aveva Maddalena il fuoco, dal Cielo avesse anche il lume, per aver sempre doppio lo spirito di Elia nella Verginità, nelle contemplazioni, nell'estasi al Paradiso, nel zelo mansuetto, ne' prodigj, in tutto per tutto.

VIII. Doppio spirito ebbe dunque del Padre suo Elia, e doppio ancor di Teresa, non dico Santità doppia, ma doppio spirito di Teresa, non paragono Santa con Santa, ma oppongo spirito a spirito. E forse che non è chiaro, che Dio privilegiò di doppio spirito Maddalena? Se consideriamo lo spirito d'orazione, stette molti anni Teresa prima d'aver col Cielo quell'alta corrispondenza, che di poi ebbe negli anni suoi più maturi: la dove Maddalena ebbe lo spirito d'orazione sin dall'infanzia, e dalla professione subito i rapimenti. Se consideriamo lo spirito del martirio, è vero, che Teresa ancor giovanetta cercò le spade de' Barbari per dare il sangue alla fede. Ma quello desiderio fu in Maddalena da primi anni, e fu continuato fino alla morte. Ed oh con che affetti: anzi con che spasimi! Si vedeva nel Cero piegare il collo, come se il porgesse al carnefice, e pareva che così ogni giorno fosse realmente martirizzata, e morisse, pallida perciò in volto, e languida, e sfinita, e affatto tinta del color del martirio. Se consideriamo le regole, vedremo che Teresa con gran vantaggio ebbe da Dio un nuovo Istituto, e nuove Regole per l'osservanza più stretta de' suoi figliuoli. Ma fu ben differente il modo, con cui fu data a Maddalena una particolare Istruzione. Gesù medesimo le comparve, tre volte la chiamò con nome di Sposa, e sollevatala fuor de' sensi, le dettò venti Regole speciali, e tutte sugo d'altissima perfezione, da osservare tutta la vita. Se consideriamo l'aggiunta, che fé Teresa alla sua Religione rinnovata, che fu col titolo posto a lei in fronte di Scalza, anche Maddalena ebbe dal suo Gesù questo spirito, per altro nuovo nel Monistero, dove ella era. Ma è mirabile la maniera ancora di questo. Avendole Cristo a bocca in un'estasi coman-

dato, che andasse scalza, le fu vietato da Confessore: Ubbidì Maddalena con rivestirsi; ma sentì ella subito ne' piedi dolori tali, che non poteva andare, se non carpono, e così camminava, portata però a braccia dall'altre Monache, quando dovea comunicarsi. E crescendo sempre i dolori, giudicò la Priora di ragionarle, pubblicamente, dicendole, *Suor Maria Maddalena, se giudicato, ebo fa questo voler di Dio, vi dico da parte del Padre, che vi scalziate, e camminate, come noi tutte.* Cosa di meraviglia! Appena ebbe eseguito l'ordine, che fu sana, come se fosse stata liberata da' ceppi, che la rendessero torpida. Se consideriamo finalmente il voto mirabile, che fé Teresa, di non commettere alcuna colpa veniale deliberata, non si può dubitare, che non sia questo uno spirito singulare di perfezione. Ma udite il voto di Maddalena nell'estasi dianzi detto. In estasi si spoglia, in estasi spoglia il letto, e tutta la sua cella, in estasi va agli armari, dove sono le vesti più rattoppata, e più povera, se ne veste: in estasi s'inginocchia così vestita, e canta cogli occhi al Cielo il *Te Deum*: in estasi fa un rinvolto delle vesti spogliate, e portale pure in estasi alla Priora: in estasi pur segue, e se ne va in Coro, e sale sopra un Altare di Maria Vergine di rilievo. E qui in un poco di carta, che seco colla penna, e col calamaio avea portato, quantunque sempre fuori de' sentimenti, scrive queste parole: *Io Suor Maria Maddalena fo professione, e prometto a Dio, alla sua purissima Madre Vergine Maria, a Santa Caterina da Siena, e al Serafino S. Francesco, insieme con tutta la Corte celestiale, Obedienza, Castità, e Povertà nel modo, che Dio in questo punto mi fa intendere, e conoscere, con proposito fermo di non mai lasciarla etc.* E così sempre in estasi, e tornò al luogo primiero, e parlò alla Madre Priora, e la pregò, e l'udì, e l'ubbidì, e pianse, e fece mill'altre cose con portamento, e volte da Serafina. Vedete, Signori miei, che spirito!

IX. Ebbe anche Santa Teresa uno spirito somigliante di rapimenti, di cognizioni, di estasi, di rivelazioni, di arcani: e fu provata sì fatto spirito lungo tempo, e da gran Teologi. Veggiamo però la prova di questi spiriti per vedere, se fosse anche in ciò doppio quello di Maddalena. Lo spirito di Teresa fu provato, e trovato degno da gran Teologi, da gran Maestri di spirito, da un P. Baldassar Alvarez, da un P. Antonio Araoz, da

un San Luigi Beltrando, da un San Francesco Borgia, da un San Pietro d'Alcantara, e molti altri maestri. Ma quello di Maddalena fu provato non solo da' Confessori, e da' Superiori, a' quali sempre ubbidì anche in estasi (cosa prodigiosissima!) anche in estasi: ma fu provato dall'Arcivescovo di Firenze, che fu poi Leone XI Papa nel Vaticano, a cui in estasi pur parlò, e disse la volontà di Dio, come da Dio medesimo erale istato prima ordinato. Fu provato dalle profetie, profetizzando allo stesso Arcivescovo il Pontificato, e dicendo in un altro ratto, che poco goderebbe di quell'onore. Fu provato da miracoli, risanando in estasi una convulsa inferma, liberando da un Demonio una giovanetta, restituendo al vigor primiero il vin guasto, il quale, come avesse ricevuto ancor egli forza di far miracoli, coll'essere bevuto da una Monaca, la guarì tosto da mal di pondi. Fu provata dal Salvatore, il quale comprendole con volto turbato oltre il solito per tre volte in un'estasi, la fece cadere a terra impallidita per lo spavento. Fu provato da Dio medesimo con cinque anni delle più orride tentazioni, che possano immaginarsi, chiamate il lago de' lionsi, il quale prima da Dio le fu mostrate. Al veder questo lago pien di Demonj, che mandavan ruggiti, e la minacciavano in un numero innumerable, si atterri, s'inginocchiò, e profferì parole tanto compassionevoli, che mosse tutti a lagrime i circostanti. Se così formidabili sono gli estasi, che saranno le tentazioni? Cinque anni, cinque anni fu in questa prova, in oscurità, in dubbj, in battaglie, in un gran Purgatorio, o per dir meglio in un piccolo Inferno. E benchè fosse da Dio sicurata della sua grazia, e di non essere dal Demonio ingannata: nulladimeno furon sì grandi le tentazioni di questo lago; che i cinque anni di questa vita la fecero penare più, che cinque anni di morte. Oh che morte! oh che morte! Ma durò ella sempre costante, sempre umile, sempre ossequiosa, e rassegnata al voler di Dio, finchè rimase colla grazia vittoriosa, cavata fuori da quell'oscuro, e terribil lago da' Santi suoi Avvocati, i quali, come nelle battaglie, e in que'cinqu'anni l'avevano accompagnata, così ancora nel suo trionfo tutti le comparirono in sette coppie, e le recaron dal sen del Padre diversi doni di Paradiso.

Chi le poneva in capo corone di bella luce, chi le adornava il petto di preziose collane d'oro, chi la copriva d'intorno di candidissime vesti, chi le fregiava i polsi di celestissime maniglie, chi le sposava le dita di margarite, e di gemme: volgendosi ella in tanto per ogni parte tutta gioconda, in atto di mirare, di ammirar, di godere. Le comparve anche Cristo, e le promise per premio d'aver per cinque anni sofferta la vista orribile de' Demonj, che in avvenire le avrebbe sempre comunicata la sua presenza. Ma credereste? (ecco l'ultima prova di questo Spirito) credereste, che Maddalena facesse con Cristo un patto, di non aver mai più un gusto ne anche Spirituale? E pur fu così. Fece ella questo patto col suo Gesù: e volendo pur qualche volta Gesù medesimo consolarla, gridava Maddalena: *Adi perchè, Dio mio, mi rompi il patto?*

X. Siamo, Signori, allo Spirito meraviglioso, e proprio di Maddalena. Sia per non detto tutto il già detto. In questo solo si può vedere, come in ispecchio, quanto sia vero, che avesse Maria Maddalena il doppio Spirito di Teresa. Teresa soleva dire con uno Spirito non più udito, *aut pati, aut mori*: e Maddalena aggiunse quest'altro Spirito da non più udirsi almen facilmente, *Pati, non mori*. Vuol Teresa patire, o morire: amore croico! Vuol Maddalena patire, e non morire per più patire: amore doppiamente, eroico! La morte è medicina d'ogni tormento. Maddalena non vuole tal medicina, perchè vuole il solo tormento. La morte separa da ogni cosa, chè non è Dio, ma allo stesso tempo unisce i Santi con Dio. Maddalena, per più patire per Dio, dimanda di non morire, ancorchè sappia d'averli colla morte ad unir con Dio. La morte è un compendio di tutte quelle pene, che resterebbono da patire in questa congiunzione col Corpò. Maddalena non vuol la morte, perchè le impossibilita queste pene. Vuol la vita più lunga per aver più lunga la morte. La Sposa de' Sacri Cantici, quand'era meno perfetta ne' suoi amori, cioè nel capo quinto diceva: *(a) Anima mea liquefacta est, ut locutus est: quasi, & non inveni illum: vocavi, & non respondit mihi.* Quest'è un'anima, che cerca di veder Dio almen colla vita, giacchè non può vederlo a suo modo in vita. Un'anima ferita di Carità: e però segue a dire,

(a) Cant. 5.

dire, che l'han ferita: Da chi? da chi ferita o Signori? Dai Custodi, dic' ella, della Città, che sono secondo alcuni i Dottori, secondo altri interpreti gli Angeli. *Invenunt me custodes, qui circumveniunt civitatem: percusserunt me, & vulneraverunt me.* Questa è Teresa percossa da' Dottori, che la travagliano nell' esaminare, e non ben capire il suo Spirito: e ferita poi dagli Angeli, uno de' quali ella vede venirsi al Cuore, e penetrarlo con un acuto dardo d' amore. Questa è Teresa, che però grida: *adiuro vos, Filia Jerusalem, si inveneritis dilectum meum, ut nunciatis ei, quia amore languo*, o come altri leggono dall' Ebreo, *quia vulnerata Charitate ego sum.* Ferita però patisce, e desidera di patire, o di vedere il suo caro amante: onde è, che le vien detto immediatamente: *qualis est dilectus tuus ex dilecto, quia sic adjurasti nos?* Ed ella segue col desiderio a descriverlo candido e rubicondo: Questa è Teresa, che grida *aut pati nel Sangue aut mori nel candore per veder Dio.* Quest' è ancor Maddalena de' Pazzi, quando ferita dal suo Diletto stesso non d' una sola piaga, ma di cinque in tutto il suo Corpo, che furon le sacre stigmate, non da un Serafino, ma da Cristo medesimo ricevute: lo va cercando, e lo vede, e lo desidera di vedere, come l' anima Santa piagata di Carità, *vulnerata charitate ego sum.* Ma osservate, Signori miei, che la stessa Sposa di Dio nel fin de' Cantici, e capo ultimo, nell' ultima perfezione de' suoi amori, grida all' amante con una voce d' amore assai più perfetto: (a) *Heu fuge, dilecto mi, e così finisce il divino epitalamo, perchè non può nell' amore andare più oltre.* Questo è lo Spirito doppio di Maria Maddalena de' Pazzi, *Heu fuge, dilecto mi: non mi curo più di vedervi per mio contento, non cerco la vostra vista, cerco voi solo, e voi solo fra patimenti: se la morte mi deve trar dalle pene, abberrisco la morte per più patire.* Non dico più, *aut pati, aut mori: Dico pati, pati, non mori.*

XI. Quanto sia questo un grand'atto, un eroico Spirito, pare a voi, o Signori, già di vederlo: ma, perdonatemi; nol vedere, ne io posso mostrarvelo, perchè non veggio meglio di voi. Con tutte c'ò vo finire con tre brevissime riflessioni su la finezza di questo Spirito. La prima è generale, che questa

è la più eroica purità dell' amor di Dio; L' amore tanto è più puro, quanto è men di concupiscenza, e più d' amicizia. E allora è men di concupiscenza, e più d' amicizia, quando si ferma senza suo alcuno interesse nell' amare il bea dell' amato. E' compatibile l' amore ancor battezzato, se pretende pur qualche premio nell' altra vita, perchè hà i suoi voli ordinarj dall' ajuto della speranza: Ma non è così eroico, come se arriva a non voler nulla in terra, nulla in Cielo, se non la gloria di Dio. L' insegnò il grande Spirito di Davide, quando esclamò, (b) *quid mihi est in Calo, & a te quid volui super terram?* Non voglio nulla, se non amarvi, e per questo solo desiderio di vedervi. *Deus cordis mei, & pars mea, Deus in eternum.* Meglio l' insegnò Cristo, quando fù in Croce abbandonato da ogni consolazione, e diede se medesimo per modello, ancorchè innarrivabile, a tal amore. Parve, che fosse unita la Pazzi in figura sotto la Croce, e imparasse questa lezione con Maria, e con Maddalena, le quali seguirono il lor Gesù alla Croce, amandolo nudo d' ogni piacere. Ma Cristo volle, che l' imparasse la nostra Santa da lui medesimo in più visioni, nelle quali una volta le disse: (c) *Il Verbo muore in Croce Muore ancor l' anima con quella perfetta rilassazione, che fa di se stessa in Dio, nulla intendendo, nulla sapendo, e nulla volendo, se non tanto, quanto lo stesso vuole, che sia fatto in lei, per lei, e da lei.* Frequentemente poi le diceva, che la voleva morta, e pura pura nell' intenzioni, e le insegnava questa gran purità. Ed ella in estasi, rispondeva a Dio: *vi voglio nudo, mio Dio, d' ogni piacere, vi voglio nudo, nudo, mio Crocifisso.* E alle sorelle voleva dire per loro ammaestramento, *che mancasi d' operare con purità, perchè non s' è amore di Dio.* Altre volte loro insegnava, che si acquistano le virtù, cercando di non mai fare la sua volontà, ed eleggendo il patire più, che il godere. Altre esclamava infiammata in volto: *Se io pensassi con una sola parola, che io dicessi per altro fine, che per amore di Dio, benchè non ci fosse sua offesa, di poter diventare un ardente serafino, non la direi giammai.* O anima grande!

XII. La seconda riflessione è, che il solo non più godere le delizie di Spirito già

già godute è una certa specie d' inferno. Nessuno mai vidde Iddio nella sua essenza, *Deum nemo vidit unquam,* dice Giovanni: (a) e la ragione potissima, che danno di ciò i Teologi, è, perchè vedendolo un' anima, e lasciando poi di vederlo, farebbe in un inferno troppo già intollerabile in avvenire. Questo è l' Inferno caro di Maddalena: aver veduto i Santi del Paradiso, principalmente i suoi avvocati frequentemente: aver veduto S. Agostino, che una volta disse con lei l' ufficio, un' altra le scrisse a lettere d' oro nel Cuore *il Verbum caro factum est: aver vedute tante anime in Cielo, e la gloria stessa del Cielo: aver veduto il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo con tante consolazioni, ed intelligenze: aver veduto tanto, e non veder più nulla: questo è l' Inferno caro di Maddalena, pati, non mori: Ella gode di non godere per uno straordinario amore di Dio, ch' è forte come la morte, e le cagiona però nel Cuore un Inferno. (b) *Fortis, ut mors dicitur, dura sicut Infernus amulatio.* Ecco l' emulazione con Teresa. A Teresa è una morte il vivere; a Maddalena è un Inferno il morire. Emulazione Santa, e da Santi, i quali non preteadono di vincerli, ma d' emularli in quest' ordine, in cui lo Spirito non si fa maggiore, ma si raddoppia. Quando però Teresa morì, fù consolata colla sua grazia bramata di patire, o morire: e uscì quell' anima, come Colomba, senza aver più da gemere in queste pene. Fù maraviglia: ed è maraviglia sempre, quando si stacca con allegrezza un' anima dal suo Corpo, una Colomba ancor candida dal suo nido. Si vede in poche questo miracolo della grazia: non è poco, se si arriva a morir con rassegnazione. Di Pietro stesso scrive il Blesense, che *dulcius est ad mortem nolens.* Il che Gesù medesimo a noi, e per noi espresse, quando morì con orrore, *etiam Christus horruit mori.* Ma che un' anima arrivi ad uscire dal Corpo malvolentieri, perchè hà da finire con ciò le pene, è un miracolo di Fenice, non è solo un miracolo di Colomba. Questo è lo Spirito doppio, miracoloso, Serafico di Maria Maddalena de' Pazzi, che morì con disgusto per non aver mai da patire.*

XIII. Ma l' ultima riflessione è ancor più mirabile, perchè aggiunge al passato un altro maggiore Inferno. Io leggo nella sua

vita, che patteggìò con Cristo di non avere alcun gusto, e che Cristo in un estasi ancor le disse, che patirebbe molto fino alla morte. Cristo le disse questo, osservate, in estasi. Dunque seguì ad esser rapita, seguì ad aver visioni, seguì ad avere rivelazioni, seguì ad avere grazie, e godimenti, e consolazioni spirituali? Rispondo sì, e no. Sì, perchè seguì ad aver visioni: No, perchè, non aveva più gusto alcuno. Oh gran cosa, oh gran cosa, o Signori! Che un' anima giunga a segno d' avere consolazioni, e non aver gusto; d' aver un Paradiso, e non goderne: ma tutto sentirsi amaro, per non sentir dolcezza fuorchè in patire! Quest' è avere un Inferno lavorato di Paradiso nel Cuore. Quest' è un amore puro di Dio. Quest' è una perfezione, dove l' idea medesima stenta a giungere. Pativa inferma a morte dolori estremi, e interrogata, se questi fosser maggiori de' cinque anni di prova, rispose, che quelli eran con qualche gusto, e questi con nessuno: replicava, che non aveva Cuore capace, se non d' affanni: e che ciò, che già apportavale consolazione, e sollazzo, s' era cambiato in dolore e in pena. Tra questi puri dolori

morì la Serafina consumata nel Corpo, consumata nell' Anima, e pura più che Colomba, andando a trovar in Cielo

con
Teresa il suo Sposo, cioè colla Colomba una Fenice di Carità, ambedue grandi in terra, ambedue grandi nel Cielo, ambedue mirabili nella grazia, ambedue ammirabili nella gloria, in cui speriamo vederle &c.



PA.

(a) Cant. 8. (b) Psal. 72. (c) Par. 3. c. 290. ottavo giorno.

(a) 1. Jo. 4. (b) Cant. 8.

PANEGIRICO XXXVIII.

DI S. FILIPPO NERI.

Non ritrovarsi l' Idea della Santità di Filippo, è l'idea delle sue lodi.

Quis est hic, & laudabimus eum?

I. Hi potesse così dipingere la Santità, come si dipingono i Santi, farebbe pur vedere le belle idee, e perciò ancora più belle, perchè tanto diverse nella medesima specie, quanto sono diversi gli stessi Santi negli individui. Tutti farebbono somiglianti, come fratelli di Gesù Cristo, ch'è l'esemplar Primogenito: ma tutti ancor diversi, come i fratelli, che, quantunque stampati con una stessa tinta di sangue, son nondimeno conati con varietà nobilissima di sembianti: sicchè si veggono fratelli, e si distinguono l'un dall'altro. Bello farebbe poi il vedere ancora i diversi usori della Santità, quale guerriera, quale pacifica; una tutta allegrezza, e l'altra tutta severità; una su l'aria del piacevole, l'altra del malinconico: e tutto ciò secondo i diversi amori del corpo, che dalla grazia sono corretti, ma non distrutti. Vedrei pur volentieri, ve lo confesso, istoriata una tela di varj volti di Santità, per poter contemplare i lineamenti, e confrontare volto con volto. Qui la faccia d'un Romualdo, appresso quella d'un Paolo; là il volto d'un S. Bernardo tutto dolce, dietro quel d'un Elia santamente rabuffato, e feroce. In una parte una Maddalena, che piange: con accanto una Dorotea, che ride. E così intorno intorno la Santità Verginale. e l'Angelica ombreggiata da quella de' Confessori, e de' Martiri, contornata da Dottori, e da Apostoli. Ma soprattutto vorrei vedere l'idea della Santità di Filippo Neri: Mi pare questo un Santo d'una bell'aria. Desiderio difficile sarà il mio in tutte le parti, ma in questo principalmente, da contentarsi. Almeno

almeno potessi trovar la fonte; o la somiglianza, ond'egli prese sì bell'idea di Santità! Degli altri Santi se non posso vedere l'interno volto, m'ingegno di ritrovare, onde presere tal figura o come da origine, o come da somiglianza. Ricorro all'Evangelio, ch'essendo fonte di tutta la Santità, mi fa vedere il carattere singulare nel generale. Ricorro ad altri Santi, ch'essendo in diverse, ma somiglianti figure impresse lor dalla grazia, mi fan conoscere simili gli altri Santi, o su l'aria delle grazie Apostoliche, o su quella delle Profetiche, o secondo la Verginità, o secondo il Martirio, il Doctorato, e simili santità, tutte d'un medesimo volto, o poco dissomigliante. Ma di Filippo Neri non truovo l'aria, e non so fare perciò, scaltarmi, il Panegirico. *Quis est hic & laudabimus eum.* Se volete il Panegirico di Filippo, ditemi prima: chi è? mostratemi l'idea. Voi non potete. Ed io questo stesso non si potere trovar l'idea della sua Santità, lo prenderò per tema del Panegirico in questo modo. *L'idea della Santità di Filippo Neri, non si ritrova nell'Evangelio, non si ritrova negli altri santi, non si ritrova ne anche in Filippo stesso.* Tre begli, e grandi argomenti della bellezza, e grandezza di quest'idea.

II. L'Evangelio contiene tutta la perfezione nella dottrina, lo fo ben io da S. Tommaso, che lasc'ò scritto: *(a) doctrina Evangelii est doctrina perfectionis:* e così l'idea della Santità ancor di Filippo. Ma dissi, che non si truova nell'Evangelio, perchè a cercar bene, ancorchè siavi in generale, si penerà a trovarla in particolare, sicchè si possa ben ravvisar per dessa. Imperocchè, come insegna S. Tommaso *(b)* medesimo co' Teologi, tutta l'idea della Santità è composta di una cosa, come sostanza; e d'altre cose, come accidenti. La sostanza è la Carità, e gli accidenti sono i consigli Evangelici così detti, perchè non erano questi consigli nel testamento vecchio, li portò Cristo nel testamento nuovo, e gli aggiunse per maggior sicurezza alla siepe della sua vigna. E l'uno e l'altro fu espresso, per avviso di S. Ambrogio, in que la risposta, che diede Cristo a quel giovane esser: *ve già de' comandamenti: (c) si vis perfectus esse, vade, & vende omnia, quae habes, da pauperibus, & veni, sequere me.*

Nel

Nel vado sta la perfezion de' consigli, nel vado sta la perfezion della Carità: *sequi jubet non corporis gressu, sed mentis affectu*, eccovi, dice Ambrogio, l'amore. Osserviamo come Filippo osservasse questi consigli, e avesse quell'amore, per vedere se la sua idea è nell'idea dell'Evangelio. L'idea della povertà nell'Evangelio è espressa in quella parabola, in cui un mercante dà tutto il suo, e compera una gemma di sommo prezzo. *(a) Simile est Regnum Caelorum homini negotiatori querenti bonas margaritas. Inventa autem una pretiosa margarita, abiit, & vendidit omnia, quae habuit, & emit eam.* La perfezione Evangelica è questa gemma, che figura o l'Evangelio, che spoglia; o Cristo, ch'è spogliato di tutti e beni. Non pare una parabola fatta apposta per S. Filippo? Egli è mandato dal Padre, e ricevuto dal Zio nella terra di S. Germano, acciocchè siavi mercante, e cominea ad essere. Ma ritrovata tra quelle rupi, le quali è fama, che si spezzassero alla morte del Salvatore, la dolcezza della vita celeste, vende tutto, non solo il patrimonio, ma la speranza dell'eredità, per esser così beato, povero, e nudo: *(b) beati pauperes spiritu. Per margaritam, dice la Glosa, per margaritam pretiosam intelligitur celestis vita dulcedo, quam inventam omnia vendens emit.* Filippo trafficante truova questa dolcezza nell'orazione, ne' desiderj della Santità, e rinunzia tutto il possibile, e da S. Germano va a Roma. Ecco la povertà del Vangelo praticata dal Neri perfettamente. Ma l'Evangelio non dà l'idea d'una povertà, che faccia ancora miracoli. Li fece però, li fece la povertà di Filippo, e li fece grandi. Lo sapete già il gran miracolo, composto di più miracoli bizzarissimi: allorchè istituito Filippo erede da un tal Patrizio Romano vicino a morte, non sol Filippo turbossi, non solo abbandonollo per molti giorni, non solo protestò che non voleva più assistergli, ma vedendo già, che moriva, e che il testamento era scritto indelebilmente, accostossi dopo breve orazione all'infermo, lo toccò, lo fé sano con un miracolo. Insegna ben l'Evangelio la povertà, ma una povertà, che faccia miracoli per restar bene povero, non l'insegna. Troppo grande è il miracolo della medesima povertà, di questa sola contentasi

Tomo I.

l'Evangelio, come di cosa, che oltrepassa tutte le forze umane. Ma S. Filippo vi aggiunge ancora i miracoli.

III. La Castità ancora dall'Evangelio è proposta in termini tali, che ben si vede cosa difficilissima non solo da praticarsi, ma da capirsi. Disse però di questa virtù, *(c) qui potest capere, capiat*, e non disse altro. Solo poi figurolla in diversi simboli. Uno mi pare, che sia quel puro fiume, in cui Cristo medesimo battezzossi, dico il Giordano, fiume Santissimo per l'origine, immacolato nell'onde, adorato per l'arca, che ricevette; e per il Salvatore, che coll'elser purgato più lo purgò, fiume, che simboleggia ogni casto cuore, che fugge dalle paludi, e subito che le vede, ritorna indietro: *(d) Jordanis conversus est retrorsum.* La fuga sola è quella, che dà salute alla purità. Che se il Giordano stesso non fugge, ma corre verso il mar morto, la prima volta esce netto, la seconda solo si tinge, e la terza ancor s'impaluda. Per questo diceva Giobbe, che ha speranza sempre il Demonio d'ingoiar questi fiumi, questi Giordani: *(e) Habet fiduciam, quod insunt Jordanes in os ejus*, cioè, come lo spiega il Dottor Teologo, *(f)* per *consensum*, spera di far consentire alla tentazione, e se non alla prima, ne alla seconda, almeno alla terza. Quest'è l'idea simboleggiata nell'Evangelio. Ma S. Filippo supera quest'idea. Fu egli dal Demonio tentato nella Castità una volta dentro la casa d'un amico; e assalito da impura femmina la respinse. Fu tentato la seconda per mezzo d'altre due femmine preparate a più fiero assalto, e ne uscì senza danno. Fu tentato la terza con più vigore da un'altra sfacciatissima meretrice, che pretese di farlo cadere a terra con arte veramente diabolica: ma Filippo la terza volta fu vincitore, e uscì coll'onde pure dal sozzo mare. Questi Giordani, o Signori, non si ritrovano nell'Evangelio. I Giordani dell'Evangelio, se sono arditissimi, corrono la fortuna del Giordano di Palestina, che non arriva al terzo trionfo. Il vostro non solamente è trionfante la terza volta, ma è trionfante per modo, che un trionfo solo lo fa sicuro tutta la vita, e lo rende a tutte l'armi infernali affatto insensibile, come un Angelo. Quest'è un premio dall'Evangelio

Rr

vangelio

(a) 2. 2. qu. 56. art. 1. ad 1. (b) Vide 2. 2. qu. 184. ar. 3. (c) In cap. 7. Luc. 4.

(a) Matt. 13. (b) Matt. 5. (c) Matt. cap. 19. (d) Psal. 113. (e) Job 40. (f) D. Th. in cap. cit.

vangelo destinato alla Castità, ma quando farà nel Cielo: *Cum enim*, dice Cristo in S. Marco, (a) *cum enim resurrexerint, neque nubent, neque nubentur, sed sunt sicut Angeli in Caelis*. Nulladimeno Filippo Neri ebbe una purità da Angelo ancor in terra sopra ciò, che il Vangelo dice accader negli uomini d'ordinario.

IV. L'Ubbidienza per fine nell'Evangelio ha una grande idea, e fu da Paolo registrata con questa formola, (b) *obedite preceptis vestris, et subjacete eis. Ipsi enim vigilantes, quasi rationem pro animabus vestris reddaturi*. Si conformò Filippo con questa Regola, quand'ebbe Superiori, a' quali ubbidir dovesse, il Padre, la Madre fin la Matrigna, a' quali fu così riverente, che parve nato coll'ubbidienza fin dalle falce. Ma l'ubbidienza di Filippo superò l'idea ordinaria, e perchè ubbidì, non avendo mai superiore, e perchè ubbidì, fin a farsi per comando del Confessore ancor Religioso. Gli altri si rendono Religiosi per ubbidire, Filippo ubbidì nel farsi Religioso. Ma di qual Religione, Signori miei? Notate bene, e vedrete, quanto sia vero, che non è quell'idea di Santità nel Vangelo sì bene espressa. S. Tommaso (c) con S. Dionigi insegnò, che alla perfezione dell'ubbidienza, e di tutti gli altri consigli detti Evangelici, si richiede un' obbligazione perpetua, con una certa solennità: *ad statum perfectionis requiritur obligatio perpetua aeterna, quae sunt perfectionis, cum aliqua solennitate*. Ma dove è questa obbligazione in Filippo? e dove è questa solennità? egli non volle mai obbligar se stesso, ne i suoi figliuoli con voti, ne con profession solenne di Povertà, di Castità, d'Ubbidienza. E non per tanto aprì una scuola di perfezione, in cui e l'ubbidienza fosse mirabile, e la castità angelica, e la povertà rigorosa. Che si ritruovi una povertà, che non possa possedere, e si grande, l'intendo. Che si ritruovi una castità, che sia ricitata dagli uomini, e sia angelica, non ne ho dubbio. Che si ritruovi un'ubbidienza, che sia legata a Superiori con voto, e sia maravigliosa, veggio l'idea. Ma che la stessa Ubbidienza sia senza voto, e sia maravigliosa; la Castità sia in mezzo agli uomini, e sia angelica; la Povertà possa possedere, e sia rigorosa; oh questa è un'idea

particolare, che non intendo. Filippo co' suoi figliuoli è ubbidiente senza voto d'ubbidienza; è casto senza voto solenne di castità; è povero senza voto alcuno di povertà. Più, Filippo co' suoi figliuoli è in mezzo alle ricchezze di Roma, in cui si cerca nello stesso Tevere il Tago, cioè più tosto il Carato dell'oro, che il carattere delle dignità da tutto il mondo, che vi concorre; ed è povero. Sta in (d) *medio nationis praeva*, e conversa con tutti confusamente; ed è casto. Non vuole voto d'ubbidienza nella sua Congregazione: ed è sì prontamente ubbidito, che altri ad un suo cenno si gitta in una peschiera; altri si spoglia per farsi vedere ignudo nelle contrade di Roma più frequentate; altri fa, o sente miracoli in ubbidire; e tutti veggono aperta una famosa Università di vera ubbidienza in una Religione, ch'è senza voti. Questa è l'idea della Santità da me non intesa, non ritrovata così distinta nell'Evangelio. Quell'è l'idea particolare da Dio voluta in Filippo, e stampata, quasi lo dissi, in un nuovo, e singulare Evangelio di Santità.

V. La Santità però essenziale non è ne' voti; è nella Carità, della quale questa è l'idea rinnovata da Cristo nell'Evangelio: (e) *Ait illi Jesus: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et in tota anima tua, et in tota mente tua. Diliges proximum tuum, sicut te ipsum*. Paragoniamo l'idea dell'Evangelio, coll'idea scritta in Filippo. L'Evangelio comanda, che s'ami Dio con tutto il cuore: *ex toto corde tuo*. Ma io veggio in Filippo non solo tutto il cuore, che ama Dio, ma veggio di più le costole, che gli stanno inarcate sopra il cuore medesimo cinquant'anni con un perpetuo slegamento, ch'è quanto dire un miracolo ancor perpetuo. Non sol l'amore uscì de' cancelli, ma la feate medesima dell'amore fu dilatata, e poteva egli dire meglio che David, perchè in senso rigorosissimo, (f) *dilatasti cor meum*. Tropicò ristretto fu in lui quel termine, ch'è prescritto all'amore: si allargò e l'amore, e il termine, e stette così sospeso fuori di centro per maraviglia. Amore veramente maraviglioso! Desiderò Filippo due cuori per amar Dio, e solea dire, *Deus, cum tam amabilis sit, et nos praecipis amare te, cur dedisti nobis*

(a) Marc. 12. (b) Ad Heb. cap. 13. (c) 2. 2. qu. 184. art. 5. in C. (d) Phil. 2. (e) Math. cap. 22. (f) Psal. 118.

nobis tantam unum cor, et adhuc tam parvum? Ma un cuor solo gli fu di troppo, che non potè capirgli nel petto, se il petto non allargavasi per capirlo. Ma io non so capire qual fosse di questi due maggior prodigio, o lo spalancarsi del petto, o il restar così cinquant'anni. Il primo fu un miracolo, che nacque: il secondo fu miracolo ancor, che visse. Il primo fu un rapimento del cuore, ed il secondo un estasi delle costole, e un estasi d'immobilità cinquant'anni. Io più non mi maraviglio, se Filippo va in estasi con tanta facilità, mentre ha nel petto gli stessi estasi fatti già naturali, e continui.

VI. Questo vuol dire parimente in *tota anima tua*. L'Evangelio comanda, che s'ami Dio con tutta l'anima, o come è in altri testi, ancor *totis viribus*, con tutta cioè la forza dell'anima. Ubbidisce Filippo al comandamento: perchè tutta l'anima sua serve all'amore. Sin dall'età più bionda comincia ad ardere: e cretce così presto, e così impetuoso l'ardor del fuoco divino, che tutto ancor ne palpita il cuore, e ne trema il corpo: e ciò, ch'è più difficile a credere, ma provato con pubblica dimostrazione in più luoghi, fa tremare le tavole, su cui è ingnocchiato: fa tremare il letto, ove dorme; fa tremare per fin la camera, dove alberga, come se fosse agitata da un gran tremuoto, e continuo. Se questo non è amar Dio con tutta l'anima, qual sarà? Non credo perciò, che l'Evangelio a tanto obblighi il nostro amore. Molto meno, che l'obblighi a camminar per Roma, e saltare, e ballare novello David, (a) *totis viribus ante Dominum*. E quante volte fu veduto Filippo far di queste sante pazzie non solamente d'umiltà, ma d'amore? L'amore fu, che l'arse, e lo sbalordì per maniera, che lo faceva andare fuor di se stesso, e saltar *totis viribus* nelle piazze.

VII. Ed eccolo amar Dio con tutta ancora la mente, come l'Evangelio comanda, *ex tota mente tua*. Ma in questo altresì Filippo ubbidisce tanto all'idea, che pare lasciarla indietro: anzi non è capace più d'ubbidirle, perchè la mente non è più libera, è sollevata, erapita; e rapita con tanta forza, che gli estasi a Filippo sono più facili di quello, che all'altre menti sono i pensieri. Al vedere il Santissimo Sacramento si lieva subito in aria; al dire la Santa Messa è rapito fuori de' sensi.

Che dissi mai alla Santa Messa? Che ingiuria feci agli estasi di Filippo? Non ci voleva tanto a farlo andar in aria, e fuori de' sensi. Bastava il pigliare il Calice, bastava il veder l'amicco, bastava l'aprire solo il Messale, bastava l'entrare in Chiesa, ed in Sagristia. Ho detto male ancora. Andava in estasi nelle strade, andava in estasi nelle campagne, andava in estasi nelle piazze. Oh questo sì ch'è amar di Dio, *ex tota mente*. Ma non ho finito di dire: lasciatemi dir rapimenti più stravaganti. Erano così profondi i suoi ratti, che fu creduto parecchi volte per morto. Ed una volta singularmente trovato a letto così rapito, così alienato, così senza moto, ne sentì, che furono chiamati i Medici, i quali stimaron subito di dare al Santo in capo un botton di fuoco, di mertergli alle braccia i vescicatoi, e di dargli per ultimo l'Oglio Santo. E dopo tutto ciò rivenuto, a chi dicevagli del gran male, che aveva avuto, graziosamente rispose: *non habeo avuto altro male, che quello, che m'avevo fatto voi altri*. Profondissimi rapimenti! estasi veramente insoliti! amore sopra ogni idea!

VIII. *Et proximum tuum sicut te ipsum*: l'idea ancora della Carità verso il prossimo fu sì grande in Filippo Neri, che supera l'ordinaria. Il Vangelo solo prescrive, che si ami il prossimo tanto, quanto se stesso, *sicut se ipsum*. Ma Filippo non lo, se l'ami più di se stesso. Quest'è certissimo, che s'impiega tutto per gli altri, e non solo senza interesse o temporale, o spirituale, ma ancora con apparenza di suo pericolo. Spieghiamo tutto, che tutto è degno di spiegazione. Di temporale non pretende nulla dal mondo: anzi rinunzia doni, limosine, sino legati pii, faccendo di quelle carte e coperte da vasi, e turaccioli da guastade. Pensate poi se pretese Canonicati, o Prelature. La sacra Porpora lo perseguitò: ma non potè giammai arrivarlo, ancorchè da Gregorio XIV., e da Clemente VIII. gli fosse più volte offerta, e mandata a Casa. Ma Filippo se ne burdò. Ed a chi pure esortavalo ad accettar la berretta Cardinalizia, levandolo in alto la sua, gridava, *Paradiso, Paradiso*. Questo era quello, che pretendeva, aiutando l'anime, il bene spirituale. Ah che ne pur in questo fu interessato Filippo Neri. Lasciava per ben del prossimo non solo la sua quiete,

R. 2

ma

(a) 2 Reg. cap. 6.

ma per lui l'orazione (in quanto poteva lasciarla) e come egli diceva, lasciava Cristo per Cristo. L'avrebbe però veduto tutto sollecito giorno, e notte ad ajutare or vivi, & or moribondi, nel Confessionale, nell'Oratorio, nella Chiesa, ne' mercati, nelle piazze, tutto di tutti. Non era suo ne anche nella sua stanza. A se, a se ne tiravano, non una parte sola, ma tutto il Santo, i poveri studenti alimentati in così gran numero; a se gli Spedali eretti con tanta magnificenza; a se i Nobili santificati nelle delizie; a se i Sacerdoti migliorati nell'uso di celebrare; a se i mondani promossi alla frequenza de' Sacramenti; a se i falliti, a se gli Orfani, a se la gioventù, a se ogni età, ogni sesso, ogni condizione: e così diviso Filippo senza dividerli, era per tutto intento alla salute altrui di maniera, che pareva quasi, ch'ei trascurasse la propria. E se non fosse, che l'incontrare i pericoli per salute dell'anime, è un fuggire i pericoli, potrebbe dirsi, che fosse andato a pericolo di dannarsi, per volere salvare i pericolanti, che stanno in mezzo a questo gran pelago di pericoli. Stette egli saldo nel mondo per cavar gli altri dal mondo: praticò tra viziosi per cavarli dal vizio. In somma amò più il prossimo, che se stesso con perfezione non comandata dall'Evangelio, e che sarebbe disordinato, se Dio non l'avesse con idea straordinaria ordinato in Filippo: il quale siccome vestì se stesso, e si cavò di bocca il pane per ricoprirne, e alimentarne altri nel corpo, così par che facesse ancora nel salvar l'anime. Qual Santo fece mai tanto ne' voti, nell'amore di Dio, e nell'amore del prossimo? E' già quasi provato con tutto questo il secondo punto. Ma è necessario vederlo meglio ancora nelle virtù, ne' miracoli, ne' doni di Dio.

IX. Le virtù degli altri Santi sono mirabilissime, non lo niego: ne io voglio con ciò a tutti gli altri Santi antepor Filippo. Ma le virtù di Filippo sono d'un volto molto suo proprio, ed hanno il loro particolare maraviglioso, che non si trova specificato negli altri Santi. E giacchè tutte sono aggruppate nell'innocenza, e nella penitenza, seguitiamo tal divisione nel rimirarle. L'innocenza dell'anima di Filippo, che fosse tale in morire, quale fu in nascere: che fosse custodita colla cura esattissima d'ogni senso: che non potesse beltà eccellente, ancorchè per trent'anni apparissegli avanti frequentemente al confessionale, sospettare con fondamento d'esser mirata: che nessuno vantar potesse d'aver veduto in lui una parte ignuda; e simili mi-

nutezze, che sono tutte venerabili minutezze ne' Santi grandi, io nondimeno le ammiro come comuni, qualunque grandi. Quello, di cui non truovo, se non nel Santo de' Santi un' espresa idea, è il comunicare la purità con toccare, collo stringere al petto, col metter la mano in capo, coll' accostarlegli solo, coll' essere sol veduto, spirando sia dagli occhi scintille di purità, che non sol dileguavano il fuoco impuro, ma infondevano il fuoco dell'innocenza in gran Peccatori. L'odore solo delle sue Carni, massimamente del petto, era un perfettissimo balsamo, che scaturiva da quelle viscere, e si tirava dietro imballimate le anime, ed incorrotte. Un'innocenza tale io non la so trovare in alcun de' Santi. Che dirò poi del fetere che sentiva Filippo ancor del peccato? Egli sentiva prima d'udire de' penitenti, i peccati; e soleva dire con grazia: *Figliuol mio, tu puzzi: Figliuol mio, conosco i tuoi peccati al naso.* Anima veramente nemica, e contraddittoria al peccato, e fatta come d'una pasta affatto contraria! Che dirò del vedere i peccati ancora nel volto, e la fisionomia del Peccatore guasta, disfigurata, macilente, inferma? *Hai mala cera, disse al vedere un tale in peccato. Hai buona cera, gli replicò, dappoichè avea fatto in disparte un atto di Contrizione.* O idea d'innocenza fra tutti i Santi mirabile, e pellegrina!

X. La Penitenza poi è in primo luogo mirabile, perchè unita a tale innocenza. E che bisogno aveva di digiuna? si un marmo? di digiunare un Angelo in Carne? di macerarsi un' anima, quasi direi, senza Corpo? E pur si disciplina quasi ogni giorno, digiuna con gran rigore senza curarsi punto di mangiare, o di bere, e con il faste tre giorni senza alcun cibo, si macera giorno, e notte, dormendo per lo più su la nuda terra. Più è mirabile in Filippo la penitenza, perchè l'unisce coll' allegrezza, e la fa soave agli altri, dura a se stesso. Vedere un Santo penitente e vedere una fantasma, ch'escia fuor d'un sepolcro, e spaventi l'anime, e faccia fuggir la luce è lo stesso. Fuggono tutte l'anime, dopo aver appena mirato con istupore un Pacomio, un Ilarione, un Girolamo, come se fossero le penitente loro penitente di chi le mira. Ma S. Filippo fa penitenza non solo senza orrore de' riguardanti, ma con diletto. Nessuno fugge Filippo, tutti lo seguono. Ma farà forse la penitenza così nascosta, che non essendo veduta, perderà il nato

oro.

errore, perchè non lascerà, che si veda il nato sembiante. Così è: per dieci anni se penitenza fra' morti, sotto le catacombe, dentro i Sepolcri, con tale avvedimento; che si vedesse da' vivi sol l'allegrezza, e da' morti la penitenza. I morti soli non temono nel vederla, perchè la fanno ancor essi, quando più non possono farla (a) in *domo palveris*. Ma chi è vivo, non può vederla senza dispetto, perchè non vorrebbe farla. Bisogna ben coprire la penitenza a' vivi, acciòchè nel vederla non restin morti, e sepolti: che tanto appunto vuol dire far penitenza secondo Paolo, il quale a' penitenti lasciò quel detto: (b) *mortui enim estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo*. Ma non è vero, o Signori, che S. Filippo nascondesse la Penitenza; la se vedere a tutti, ma con tal aria, e su tale idea, che fosse amabile a tutti, e non spaventasse veruno. La vesti d'allegrezza nel suo corpo, nel suo sembiante, che spirava sempre dolcezza, e sempre ancor penitenza. Bastava vedere il Santo per consolarsi, e unitamente compiangersi. Tirava, ma come la calamita, una vita sopra, e di ferro con gentilezza, e soavità. Chi vide mai in un Santo, come in Filippo, un' aria di penitenza sì soave, sì facile, sì domestica, ch'empiesse Roma, ed il mondo tutto di penitenti, senza che i Penitenti medesimi lo sapessero? Quest' è un' idea nuova, e non più udita di Santità, di virtù.

XI. Ne è dissimile quella de' suoi miracoli. Gli altri Santi, qualora sono per fare qualche miracolo, si mettono in gravità, e mettono la faccia, l'anima, l'orazione tutta in contegno. Si alzano, si umiliano, si stendono, si rannicchiano, come Eliseo, sopra i Defanti; allargano, come Mosè, le mani in Croce sopra le vittorie; comandano come Giosuè ad altra voce al Sole, che non si muova; gridano, come Cristo, sopra i Cadaveri, che risorgano. Filippo Neri non fa così i suoi miracoli. E come li fa di grazia? li fa ridendo, li fa scherzando, li fa per giuoco, li fa (cosa mirabile!) per trastullo. Ad altri rende la sanità con un tocco di mano, ad altri con un *Ecce*, & *Ave* recitato in conversazione, ad altri con un segno di Croce fatto rideudo. Dolori, e febbri maligne, le guarisce con dire, *che non c'è niente*: o con

fare all' infermo recare vin generoso, dicendo: *portatemi qua della malvaglia, che lo voglio guarire*. Altri risana con dire: *non aver paura, che non morrai*: Altri, dicendo: *va allegro, e non dubitare, che non avrai male*. Altri con appressarsi al letto, e prendere per la mano: così guarì dalla chiragra, come scherzando, Clemente Ottavo. Altri con far cantare da' musici una laude Spirituale: così guarì una donna per nome Gatterina Corradina, partendo poi con dire al Padrone: *questa donna doveva morire ad'isso: ma Dio ce l'ha lasciata, acciòchè tenga cura della famiglia vostra?* Che più? Dirò un fatto, che non si può sentire senza un non so come chiamarlo, o stupore, o riso. Chiamato il Santo da Vittoria Varese, ch'era stata da lui guarita altre volte, e udendo, che per gran doglia nella sinistra spalla ne poteva dormire, ne stare a letto: *or che vergogna è questa*, le disse il Padre, *che non vi sia altro che fare, che co' fatti tuoi?* E soggiunto quasi burlando, *dove vi duole?* E rispondendo ella nella sua sinistra, Filippo in detta spalla le diede un pugno, con cui guarì quasi subito. Sicchè non solo gli scherzi, ma i pugni ancor di Filippo sono miracoli. Miracoli prodigiosi! Direi ch'ei leva il credito a' miracoli, se non vedessi ch'è riputazione della Santità il far miracoli in modo, che i miracoli perdan riputazione, per dare maggior credito al Santo. Qual Santo fece mai è tanti, e sì gran miracoli per scherzo?

XII. Aggiungerà forse alcuno per commendazione di Filippo, e per riputazione eziandio de' suoi miracoli, ch'egli così li faceva per umiltà, acciòchè nel tempo medesimo, in cui nascevano alla gloria di Dio, morissero alla sua gloria. Io non posso, ne vo' negare, che fosse questa una, ugualmente grande, e fortunata umiltà del Santo, mentre tutti poi si stupivano, che non avessero in vita o veduti, o prezzati tanti, e sì gran miracoli, i quali pur si facevan su gli occhi. Bell'artificio in vero! ma non è questo il fine de' suoi prodigj fatti per giuoco: e pare a me ch'avesse una speciale provvidenza di Dio, che volesse in lui mettere quell'idea, affinchè comparisse Filippo più somigliante a Dio, che gli altri Santi. Gli altri Santi fanno i miracoli regolarmente con serietà: Dio solo li fa scherzando, gittando le Creature, che sono tanti

(a) Mich. v. (b) Ad Col. 3.

tanti miracoli, per trastullo, e per giuoco colla sua mano nell'essere, (a) *ludens in orbis terrarum*. Questo, questo è il Carattere di Filippo, far ridendo i prodigi, per ischerzo, i miracoli colla mano chiamata però dal Cardinal Tarugi mano medicinale. E quello, ch'è più mirabile ancora di questa mano è, non solo che sana i medici, che la toccano, come diceva il suo medico Ang'lo Vittori da Bagnarea: ma infonde in altre mani virtù di risanare per simil modo. Giovenale Ancina figliuolo spirituale del Santo, che fù poi Vescovo di Saluzzo, guarisce uno dalla chiragra, scherzando anch'egli, e dicendo, mentre toccava la mano offesa: *Così guardò il B. Filippo Papa Clemente Ottavo*. Si può desiderare in ciò di vantaggio? Ci vorrebbe ancor, che Filippo facesse per giuoco simile risuscitar qualche morto. Ma non vi sovviene, o Signori, quel gran miracolo fatto in casa di Fabrizio de' M. *M. M.*? Il cui figliuolo di quattordici anni essendo morto; e chiamato il Santo, questi venne, fece orazione, lo benedisse coll'acqua, gliene spruzzò nel viso, e chiamollo con voce alta, *Paolo Paolo*; E subito il figliuolo rispose, *Padre*. Soggiunse poi il Risuscitato, io mi sono dimenticato di confessar mi una colpa, di cui vorrei però confessarmi. *Sì*, disse il Santo: e dopo averlo riconciliato con Dio, e aver con lui ragionato più di mezz'ora, e avergli dimandato due volte, *se moriva già volentieri?* E rispondendo quegli *sì*. *Va*, dissegli allora il Santo con benedirlo, *va, che s'è benedetto, e prega Dio per me*. Così, dich'io, così si fanno risuscitare i morti? con tanta facilità? e con altrettanta facilità si fanno morire i risuscitati? Gli altri Santi fanno miracolo in risuscitare, Filippo fa miracolo in far morire: e lo fa ancora per giuoco. Questa è proprietà di Dio, il quale solo *mortificat, & vivificat*. (b) E Dio ne fè un regalo a Filippo Neri, che siccome scherzando faceva miracoli, così facesse e vivere, e morire ancor con miracolo.

XIII. Lo stesso fece Dio ancora nell'altre grazie, nelle quali privilegiò per modo Filippo, che non si può trovare in altri Santi l'idea di questo Santo. Vedere Gesù bambino nella notte del suo Natale, vedere il Precursore S. Giambattista, vedere nell'oltia consecrata la bella gloria del Paradiso,

vedere in Roma ciò, che facevasi in rimote parti, vedere in faccia ad Ignazio, e a Carlo Borromeo splendori più che terreni; comparire dopo la morte in diversi luoghi, e somiglianti doni, ch'ebbe da Dio Filippo, io non gli spaccio tanto per suoi, che non ne fossero altri Santi al pari di lui partecipi. Quello, che mi pare suo proprio, è il vedere i segreti primieramente de' Cuori, e vederli con tanta facilità, e con tanta frequenza, e distinzione, e chiarezza. E quante volte scopri in materia di Confessione i suoi penitenti, e ad altri in altre materie e i peccati, e le tentazioni, e i fini storici nel confessarsi, e tutti gli altri più occulti seni della coscienza? Io non voglio dire, come sta ne' processi *quaranta volte*. Dirò con Filippo stesso un mirabil detto. Pregato in Roma da un Gentiluomo, che volesse pregare Iddio, e aiutarlo a sapere, se avesse mai nell'anima alcun peccato o non conosciuto, o segreto in altra maniera: Rispose il Santo: *sta pur di buona voglia, e non dubitare, che quando tu o non conoscessi, o ti scordassi di qualche cosa importante, Iddio me la rivelerà*: e di questo stanne sicuro. Gran detto! Dirò di più, che non solo conosceva Filippo, e rivelava i pensieri, ch'eran venuti, ma quelli ancor, che verrebbero; e n' avvilava i suoi penitenti, come potè attestare un tal Cavaliere Giuseppe Zerla di se medesimo. Grand'occhio di Filippo! Dirò per fine collo scrittore della sua vita, che tanto è suo carattere questo dono, che si può dire in questo con verità, *non est inventus similis, illi non v'essendo quasi mai stato alcuno, che imitasse, che non testifichi ne' processi, aver Filippo profondamente penetrato il suo interno*. Questo è conoscere, miei Signori; non una volta sola, come altri Santi, ma quasi abitualmente, se le anime stanno in grazia, o in disgrazia di Dio: cosa per altro a Dio così gelosa, che ha protestato di non volere, che mai si sappia. (c) *Nescit hominum amore, an odio dignus sit*. E lo lasciò sapere tanto precidamente a Filippo! Gli lasciò ancor sapere lo stato dell'altra vita, non solo della grazia, ma della Gloria: ond'è, ch'egli sovente poteva dire: *l'anima è in Paradiso. Il tale è arrivato: sta allegro, che tua madre è in Cielo. M'è occorso lo stesso, che nella morte di mio padre*. Nicchè (pello

(a) Prov. 8. (b) 1. Reg. 2. (c) Eccle. 9.

ciò gli accadeva, di veder l'anime in Paradiso, e poterlo dire. E volere, o Signori, ch'io truovi negli altri Santi l'idea di questo Santo sì favorito, sì tiramente privilegiato nelle virtù, ne' miracoli, nelle grazie?

XIV. Io per me non la truovo così distinta negli altri Santi: e quello, ch'è strano assai, non la truovo ne anche in Filippo stesso. Imperocchè hà tante figure, e tanto belle, e tanto intere, e uguali, e distinte di Santità, che non posso distinguere la sua propria, essendo anzi lui tutte proprie. Me lo figuro in mezzo alle piazze dell'Apostolo tutto zelo, tutto Evangelio, tutto fede, vedendolo conversare co' Peccatori, e colla forza della verità, ma tutta dolce, tirargli a Dio. Me lo figuro subito ancor Dottore, mentre lo veggio in Cattedra non solo insegnare a' semplici, ma parimente a' Dotti, spiegando i loro insegnamenti con alta Filosofia, e Teologia in Congregazione, e correggendo soavemente colà distinzione i lor dubbj. Me lo figuro poi all'udirlo predire ora la morte, ora la sanità di moltissimi, a chi disgrazia, ed a chi ventura; a quelli che saran Cardinali, a quelli, che faranno Pontefici; e predir tutto con tanta facilità: gran Profeta. Mentre me lo figuro Profeta, mi viene innanzi anche Martire, perchè lo veggio seppellito per dieci anni nelle Catacombe. Mentre qui lo fo Martire, m'accorgo, ch'è Solitario, perchè si fa della stanza de' martiri e sepolcro alla vita, e incorruzione alla morte. Mentre lo fo Solitario, e lo veggio star ne' sepolcri le sole notti, e girar di giorno per Roma, m'avviso ch'è un martire, e un solitario ancora Apostolico: e così tornando da capo confondo l'arie, perdo l'idea, cancello le figure: e non ritruovo Filippo in Filippo stesso.

XV. Torno a tentare di figurarmi il suo volto, e lo miro pieno di grazie, e gli dico (a) *facies tua plena gratiarum*, come già disse al suo grande Assaero la bella Esfer. Veggio nel volto di S. Filippo un gran Carattere di Sapienza, mentre lo porta alto verso la sola Divinità, e si mostra al popolo pazzo per esser savio, *stultus fiat ut sit sapiens*. (b) e quella, dico è la faccia della Sapienza: (c) *alii datur sermo Sapientia*. Lo veggio poco stante lagrimare sopra la terra, e piangere

in faccia al riso di questo mondo: e questa, dico, è la grazia della scienza, oltre le scienze tanto bene da lui apprese, quanto altamente dissimulate: *alii datur sermo scientia*. Lo veggio col desiderio d'andare all'Indie, ch'essendogli poi cambiate, per avviso di S. Giovanni Apostolo, in Roma, come fù rivelato ad una grand'anima, far in Roma le sue Indie per modo, che qui fa conversioni maggiori, che d'idolatri, perchè d'Ebrei: E questa, dico, è il dono specialissimo della fede: *alii datur fides in eodem Spiritu*. Lo veggio curare infermi col tocco, col comando, con modi strani, al numero almeno almeno di tantissime cure, e tutte cure prodigiosissime. E questo dico, è quel pregio chiamato grazia di sanità: *alii datur sanitatum in uno Spiritu*. Lo veggio far miracoli in ogni genere in segno della virtù, infino a far risorgere un giovanetto per consolazion della madre, e tornarlo poi fabrico con replicato miracolo a far morire. E questa, dico, è l'operazione, ch'è detta da S. Paolo *operatio virtutum*. Lo veggio alle cose future come presente. E questo, dico, è il dono di profezia: *alii datur prophetia*. Lo veggio vedere i Cuori, e scoprire gli arcani più interni, e gli interni spiriti, quasi meglio di quelli, che gli parlavano. E questo, dico, è il dono della discrezion degli spiriti: *alii datur discretio spirituum*. Lo veggio parlare in tutti i linguaggi in Roma, dove son tutti veramente i linguaggi, e quelli ancora, che non si trovano in veruna parte del mondo, con un linguaggio solo della sua maravigliosa semplicità: e farsi intendere da' plebei, e da' nobili, da' Cortigiani, e da' Prelati, da' Cardinali, e da' Pontefici, i quali tutti vogliono udire i suoi ammaestramenti, e consigli. E questo dico, è un dono singularissimo delle lingue: *alii datur gratia linguarum*. Lo veggio finalmente spiegare luoghi difficilissimi di scrittura, e interpretare con poche sillabe l'oscurità de' libri Canonici. E questo, dico, è il dono dell'interpretazione, ch'è proprio di Filippo, ereditato ancora da' suoi figliuoli ne' lor sermoni: *alii interpretatio sermonum*. Io perdo in tante grazie tutta l'idea,

XVI. Se però non si truova in terra l'aria di questo spirito, si troverà forse in Cielo. Sa via, ricerchiamo ancora nel Cielo, se mai potessimo beatificare con tal

(a) Cap. 15. (b) 1. Cor. 1. (c) 1. Cor. 12.

fortuna gli sguardi afflitti. Chi mira la purità di Filippo, e la di lui conversazione cogli Angeli, i quali vengono ancora a sollevarlo caduto dentro una fossa, a dimandargli limosina, a provvederlo di zucchero, a farglisi vedere presso a due religiosi, a quali suggeriscono le parole della raccomandazione dell'anima: crederà, che Filippo sia, come fu creduto da molti, che lo vedevano, un Angelo. Ma chi lo mira avanti alla beatissima Vergine, e ne vede la tenerissima divozione, e ne ode i dolci colloquij le notti intere, lo stimerà un Arcangelo. Chi lo mira parlare a' morbi, e dominarli; parlare agli spiriti, e atterrirgli, e fugarli; parlare a' Principi, è ottenere ciò, che dimanda: lo riputerà per somigliante alle Podestà, alle Virtù, alle Dominazioni, ed a' Principati. Ma chi lo mira alla presenza continua di Dio, sospirato, languente, estatico, fiso, dirà ch'è uno de' Troni. Chi lo mira illustrare il mondo colle cognizioni celesti, aggiungerà, ch'è uno de' Cherubini. Ma chi lo mira ancor tutto fuoco di Carità, foggiungerà, ch'è uno de' Serafini col petto aperto, e colle ali del Cuore mai sempre in moto. Così Filippo varia sembiante, come facevano gli Angeli, che si mutavano in Serafini presso il Salmista. (a) E come fanno tutti gli spiriti dell'empireo presso noi, che non sappiamo di qual condizione siano, ma sappiamo sol che son Angeli. Così è di Gabriello, così di Raffaello, così di Uriello chiamati con nome d'Angeli, ancorchè sieno altri del Coro de' Troni, altri de' Cherubini, ed altri de' Serafini. Una gran varietà d'idee in un volto solo: e tanto più mirabile in questo Santo, che non ebbe per altro mai varietà, come quegli, che sempre e praticò la perfezione, non volendo partire, se non per ubbidienza del Papa, da S. Girolamo, e la predicò, avendo sempre in bocca quella sentenza, *non qui inceperit, sed qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.*

XVII. Or' io dirò di ciò la ragione, e finirò il ritratto di S. Filippo colla Pittura. L'aria, e l'idea del volto umano, come che sia ancora nell'altre parti, sta nondimeno principalmente nell'occhio. Mutato l'occhio solo, è mutata l'aria. La faccia di S. Filippo poté da alcuni Pittori, e figurarsi, e dipingersi: ma nessuno poté giammai

o figurare, o dipingere bene gli occhi: perchè la faccia era sempre la stessa, e sempre costante, ma gli occhi, come due stelle, erano sempre in moto, ed in mutazione per un Celeste balenar che facevano: onde non fu possibile ricavarne la vera, e perfetta idea. Così è dell'idea ancora dell'anima. Le altre parti sono costanti, sono tutta fermezza, e perseveranza: ma l'occhio, in cui sta l'idea, non può mirarsi, non può dipingersi; tanto è vario. Ora tutto egli è Angelo, ora tutto Arcangelo, ora tutto virtù, ora sembra uno de' Principati, ora uno delle Podestà, ed ora uno delle Dominazioni. Adesso ha sembianza da Trono, ora volto da Cherubino, ora faccia da Serafino. E perciò si chiamava da Ziccheria con nome d'occhi que' sette Angeli, (b) *super lapidem unum septem oculi.* Questi occhi son giudicati ancor sette grazie, o i sette doni dello Spirito Santo, i quali pure fanno mutar l'idea negli occhi, nell'anima di Filippo. E però egli sembra idea della interpretazione, idea della discrezione degli spiriti, idea della profezia, idea del parlare in tutte le lingue, idea delle curazioni, idea della fede, idea della scienza, idea della Sapienza. E tutte queste arie in lui son perfette. Lo scorgete poi anche qui solitario, qui martire, qui profeta, qui Vergine, qui Confessore, qui Dottore, qui Apostolo.

XVIII. In somma ne voi, ne io possiamo trovar l'idea di Filippo in Filippo stesso, perchè l'idea della sua gran Santità è il non avere un'idea, e avere tutte l'idee. Questo in ristretto vuol dire, che Filippo, come gran Santo, fu posto da Dio al mondo con tante parti, acciocchè il mondo avesse nelle sue viscere un esemplare, che da tutti potesse e pigliarsi per Avvocato ad ogni bisogno, e mirarsi come un'idea, d'ogni virtù. Chi vuol grazie, ha Filippo da supplicare: chi vuol virtù, ha Filippo da figurare nella sua vita. Ma come posso dire, ha da figurarlo nella sua vita, se prima ho detto che non può figurarsi? L'idee grandi, o Signori, non possono figurarsi in tutte le parti, ma possono figurarsi forse in ciascuna: e ciascuna, che si ritragga, può essere un grand'occhio. Così Filippo non può dipingersi tutto da un sol pittore, ne imitarsi tutto da un uomo solo, che non sia come Filippo: ma può

(a) Ps. 103. v. 4. (b) Zab. c. 3.

può ritrarsi ogni parte da ciascheduno: e ho ardimento di dire, che una parte sola bene immitata può fare un Santo, un immitatore: e quanti sono gl'immitatori di ciascheduna delle sue parti, possono essere tanti Santi. Ma che dirò io? Non può dipingersi S. Filippo? Non può dipingersi in se medesimo, è vero: ma può dipingersi, come il sole, dentro uno specchio veduto, e temperato ne' suoi ardori men fulminanti. E quali son questi specchi così cortesi, che rappresentino S. Filippo, e il suo lume per altro non sopportabile, ne discernibile nell'idea? Se mi sforzate a dirlo, o Signori, mi farete di specchi formar pitture, ed in vece di fiamme rappresentate, vedrete fuoco nativo di verscondia. Ma non è da tacere la verità, perchè s'arrossisce il merito. Questo stesso è un carattere di Filippo balenato, e dipinto ne' suoi Figliuoli. Questi questi sono gli specchi, col beneficio de' quali si può dipingere questo volto. Che disse ancora, si può dipingere? S'è dipinto. Filippo stesso ha fatto il pittore, e ha dipinto ne' suoi figliuoli, che sono tanti volti del Padre, la bella idea. E quello, ch'è più mirabile, l'ha dipinta con gran vantaggio della comune immitazione fatta più facile: e perchè non è sì terribile ne' fulgori, e perchè son molti i ritratti di sì gran Padre. In tutti si può vedere, da tutti si può copiare, mentr'essi attualmente la van copiando. Vedrete continuamente ciascun di loro intenti all'immagine, come specchi, riceverne i raggi, le impressioni, gl'influssi, i caratteri luminosi: e con bella maniera gittarne qui, e lì negli uditori, ne' divoti, anzi imprimerne le sembianze, senza che i radunati qui se n'accorgano, se non che veggono poi col tempo d'esser migliori, e non san perchè. La ragione è questa, o Signori. I Padri di questa Congregazione mirabile per l'orazione, per l'invocazione, per l'immitazione del Padre, pieni già di Filippo, cioè di quello spirito tenerissimo, come Giovanni del Verbo, in seno di cui sedeva, e dormiva, (a) *quod in secreto bibit, in manifesto eructavit:* così essi inebriati, disse, di quell'idea ch'è senza idea, qui la dipingono ne' divoti, qui la gittano ne' volti, qui la imprimono con tanti raggi nell'anime. E fortunati quelli, che Dio manda a questi Santi (e sercij), a quella scuola di Santità quanto più semplice, Tomo I.

tanto più eminente! Troveranno non sol ne' Padri, ma in se medesimi, come in specchi moltiplicati, la bella idea, ch'io pur ne ho saputa raffigurare nell'Evangelio, negli altri Santi, o in Filippo stesso. La troveranno, dico, in se stessi, concorrendo l'originale altissimo colla grazia, le copie coll'esempio, il Cielo colle consolazioni, la terra coll'edificazione: onde il Santo farà glorificato da tanti Panegirici vivi, ciò che non ha potuto ottenere un Panegirico morto.

PANEGIRICO XXXIX.

PRIMO DEL SANTISSIMO SACRAMENTO.

Nella Festa del Corpus Domini.

La Vicinanza di Dio all'Uomo.

*Non est alia ratio tam grandis, quae habeat
Deos appropinquantes sibi sicut*

Deus noster.

Deuter. cap. 4.

I. **N**on vorrei già, miei Signori, che in nessun tempo, ma specialmente in questa solennità, e in tutti questi giorni, in cui viene a trovarci in persona un Dio Sacramentato per nostro amore, si potesse mai dire d'alcun di noi ciò che con istupore de' secoli, e quasi con vergogna della Natura poté affermarci dell'ingratissimo Popolo d'Israele: cioè non esservi stata nazione al mondo ne la più venerabile per la gran vicinanza di Dio a lei, ne la più abominabile per la gran lontananza di lei da Dio. Quanto a lei Dio s'avvicinasse, non è palese bastantemente? Partì, per così ragionare, dal sommo Cielo, per abitare (b) *in medio nationis pravae*, e con lei sempre stette, con lei pellegrinò, con lei visse, con lei camminò in terra, con lei ne' mari, e le fe' udire la sua legge, e maneggiar il suo braccio, e possedere il suo scettro, e partecipar la sua gloria, e portare intorno il suo nome, come nazione da lui

(a) Aug. in Jo. tract. 36. (b) 1. lib. 2.

lui eletta. Non ebbi forse monte e nell' Arabia, e nella Palestina, su cui non le si desse a veder più volte o maestoso fra luminose caligini, o adorabile fra innocentissime fiamme. Quindi le fu dipoi consigliere ne' dubbj, compagno nelle intraprese, sostegno nelle disgrazie, consolator negli affanni, liberator ne' pericoli: ne' viaggi provveditore, e guida; nelle guerre stendardo, e scudo; nelle battaglie spada, e fulmine; soldato, e Capitano nelle vittorie; Corona, e Campidoglio ne' suoi trionfi. E dopo averle or qua, or là assistito secondo i tempi, quando fu ella già stabilita in Gerusalemme, quivi ancor egli piantò il suo seggio, albergando nel tempio di Salomone, e dicendo, che sempre sarebbe stato colà presente a' voti, alle preghiere, a' sacrificj, a tutti quanti i bisogni della sua Cara, e della sua diletta nazione Ebraica. Ma ella che fece in tanto dall'altro lato? Quanto più Dio a lei s' appressò, tanto più ella da lui scostossi: e giacchè *Peccatores recedunt a Deo affectuum, non locorum spatii*, come scriveva a Damaso S. Girolamo, non potendo in altra maniera, gli si allontanò la barbara cogli affetti, peccando, mormorando, idolatrando, cercando da servire altri padroni, da amare altri amanti, da riverire altri Dei: chiamata perciò a ragione da' suoi Profeti col nome di meretrice, e di adultera, perchè, lasciato Dio suo vero Sposo, colle scelleratezze sposò il Demonio. Ah ingrata! ah indegna! ah degna di mille morti, e di mille Inferni! Non vorrei, ripiglio, o Cristiani, che ciò potesse non dico verificarsi, ma ne men sospettarsi d'alcun di noi: massimamente, che in noi Cattolici sarebbe tanto maggiore la sconoscenza, quanto s'è fatta maggiore la Vicinanza. Ah che non v'è paragone alcuno, essendo incomparabilmente più vera della nazione Cristiana, che dell' Ebraica se da me citate parole; *non est alia natio tam grandis, quae habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest nobis*, e adoperate in questa solennità dalla Chiesa, e da S. Tommaso per spiegare, quanto sia gran beneficio l'istituzione del Sacramento. Quest' amorevole vicinanza del nostro Dio ha l'argomento della vostra attenzione, del mio discorso.

II. Quanto si sia avvicinato Dio a' Cristiani nel Sacramento, e quanto sia questo un

gran beneficio, si vede in primo luogo, perchè cammina in questi dì per le strade; secondo perchè sta sempre su nostri altari per benedirci; terzo perchè vuol essere nostro cibo. E quanto al primo: che grazia, venire un Dio a visitare i suoi fervidori, lasciarsi portare intorno in mezzo a' peccati, camminare vicino alle nostre case per tanti giorni? E' riverito, è vero, da' suoi fedeli, che per tutto l' accolgono riverenti, l' adorano ossequiosi, gl' inonorano il lastricato, gli addobbano la strada, dovunque passa. Ma oh quanto fu differente come la cognizione, così l' accoglimento, che ne fece in ispirito il Santo David! Udite la maniera, con cui l' accolse, allorchè Dio accostogli si fol nell' Arca del Testamento. Bramò quel Re generoso d' avere in Casa l' arca già dotta: ma tanto non essendogli conceduto, ottenne almeno di farla entrare nella Città, e collocarla sotto un ricchissimo padiglione. Or nel condurla, che volle far egli stesso, chi può mai dire qual fosse la riverenza, qual fosse la tenerezza del Santo Principe? Corse egli senza dimora non solo fuori di Sion, ma quasi fuori di se medesimo, in portamento umilissimo, spogliato d' ogni real corredo, e poco men che ignudo pubblicamente. Tratta poi l' arca fuor della Casa d' Obededomo, e posta su le spalle de' più canuti, e de' più venerabili Sacerdoti, cominciò pian piano a condursi verso le mura. Quel il concorso del popolo, l' accompagnamento de' Cortigiani, la pompa de' Leviti, l' ordine, l' armonia, la maestà, immaginate voi quali fossero. Precedevano sette reali cori di musica: e avanti d' essi Davide coll' arpa al collo: e in tutto quel viaggio sino alle porte, ogni sei passi, che davano i Sacerdoti, si faceva alto, e fermavasi. Allora, come rapito in estasi il gran profeta, fatto per ogni parte sommo silenzio, scannava prima due vittime in sacrificio: poi colla mano medesima, con cui avea maneggiata la scure, toccando l' arpa, la ricercava, la correva, la pizzicava con melodia di Paradiso, e colla mente in Paradiso assai più che in terra. Sonando poi altresì ballava, e spiccava salti, ma salti più da farnetico, che da Re, perchè saltava con tutto l' animo, e con quanto avea di forze ancora nel corpo: *(b) cumque transcendissent, qui portabant Arcam Domini, sex passus, immolabat bovem, & aris-*

tem,

tem, & David portabat in organo armigero, & saltabat totis viribus ante Dominum. E qui tutta l' aria d' intorno, e i monti, i colli, e le vicine valli rispondevan coll' eco al suono delle cetere, alla consonanza delle voci, al fremito degli applausi. All' entrar poscia nella Città, si moltiplicarono a tanto le grida, i giubbili, le Sinfonie, i Canti, i segni della nobile, e della popolare allegrezza, che forse il Sole a suoi giorni non vide o in terra sì bella pompa, o sì onorato spettacolo in Israele. Ma per qual cagion tanti strepiti di trionfo, e tanti fremiti d' allegrezza? Per nessun altro motivo, l' avete udito, se non perchè l' Arca del Testamento s' era appressata alle porte, e già entrava nella regia città di Sionne. Perciò solo Israele si rallegrava, perciò tanto godeva, e tanto gioiva col suo Profeta, come a favore di Dio singolarissimo. Ma quanto però sarebbe, argomento io, maggior favore, se in vece di quell' arca, ch' eran poi quattro legni adunati insieme, si fosse a noi Cristiani avvicinato Dio stesso? Eccolo nelle nostre Città, eccolo nelle nostre piazze, eccolo nelle nostre vie, eccolo quasi dritti nelle nostre case medesime a visitarci. Egli per tutto passa, e rimira intorno, e riceve con ciglio allegro le adorazioni di tutti, e a tutti rende benedizioni: e se v'è qualche indegno, egli non s'arresta, sopporta con grand' amore le nostre irriverenze, e le nostre scostumatezze. Ah! che si vede, ma non si concepisce l' altissimo beneficio!

III. Voi mi direte, che ancora in Gerusalemme, e per la Galilea, e per la Soria passeggiò in simil forma, quand'ei vivea: onde non pare un avvicinarsi tanto parziale, e benefico a noi Cristiani. Che mi direte, Ascoltanti, che mi direte? Vi par egli questo tutt' uno il passeggiare per la Giudea un Dio passibile, e qui un Dio fatto impassibile? Altra è la condizione di un Dio fatto per noi mortale, ed altra quella d' un Dio già in se glorioso. Che si lasciasse vedere già in forma d' uomo, non solo fu conveniente, ma necessario alla Redenzione. Ma non così era necessario, che si facesse vedere ancor impassibile: anzi non era meno già conveniente. Quando fu però Cristo risuscitato, dovendo stare quaranta giorni, per testimoniare la sua Risurrezione qui in terra, a' suoi Discipoli stessi tanto solo ap-

pariva, quanto bastava, cioè rade volte: perchè al suo stato glorioso non conveniva apparire, se non di rado. A Maddalena disse *noli me tangere*, perchè egli era risuscitato. Spigan Cirillo, e Giustino martire. *(a)* Costui cioè egli trovò modo di conservare il suo stato, ed il suo decoro; e di mostrare insieme il suo amore verso i Cristiani, lasciandosi lor vedere pubblicamente per le Città, per le Ville, per le Castella, per ogni luogo, coperto sì, ma in persona. E ciò, ch'è più mirabile senza pompa, per non confonderci col suo lume, e per non fulminarci co' suoi splendori. Ha fatto egli, dice Drogone, come fa il Sole, che comparisce dentro una nuvola, dalla quale sieno i suoi lampi, per altro inoffensibili, temperati. Così ci ha fatta la grazia, e ce l'ha temperata con altra grazia, acciocchè mediante la seconda possiamo goder la prima. *(b)* *Velatur nobis altitudo Dei, immensitas majestatis tuae, cujus calorem, & splendorem mortalis infirmitas sustinere non posset, nisi mediantia nubes interposita, & ardorem desuper temperet, & tuam subitas viam demonstrat.* Allude a quella nuvola condottiera del campo Ebraico, allorchè Dio gli fece grazia di mandargli per lo deserto la bella teorra, che di notte lo precedesse in forma di fuoco ad illuminarlo, e di giorno in forma di fumo a condurlo. Non fa così il nostro Dio con noi Cristiani. Non manda, viene: non ci mostra la via, s'è fatto via. Fu beneficio notabilissimo il nascere su la via per mostrarci la via, e levarci affatto d' errore, venendo al mondo: e lo notò l' Arcivescovo di Ravenna con quel suo stile degno del fior del Campo nato in Betlemme: *(c)* *& necessarii, fratros, via generatur in via: ego sum, inquit, via: ut omnis aditum excluderetur erroris, & viator tandem salutem peteret, qui terrani itineris incassum diu sudores pertulerat, & labores.* Non solo adesso s'è fatto via, ma verità, e vita in modo specialissimo per condurci all' eternità. Via, perchè nel Sacramento abbiamo questa nuvola condottiera, questa manna che ci ristora, questo pane d' Ebraica, che ci conforta a salir il monte. Verità, perchè di questo gran Sacramento disse egli stesso, ch' era veramente e la sua Carne cibo, e il suo sangue bevanda contro tutti gli Eretici, che negassero la verità del suo Corpo, e la realtà del suo Sangue nell' Eucaristia: *(d)* *Caro mea verè verè est cibus, & Sanguis meus, verè*

SS 2

verè

(a) 2. Reg. 6.

(a) In cap. 20. Jo: (b) Tract. de Passione, & Cruce. (c) Ser. 175. (d) Joan. 6.

verè verè est potus. Vita perchè è vero cibo di vita, e di vita eterna. *Panis enim Dei est, qui descendit de Cælo, & dat vitam mundo:* Ecco la vita. (a) *Qui manducat meam Carnem, & bibit meum Sanguinem habet vitam eternam:* ecco la vita eterna. Ed di più questa via fatta verità, fatta vita nel Sacramento, si lascia condurre istorno ad arbitrio nostro, ad insegnare la via, a mostrare la verità, o donar la vita, a spargere per ogni strada il beneficio, di cui è pieno il Venerabile Sacramento. O bontà! o grazia! o beneficj immensi del nostro Dio!

IV. Sarebbe stato per noi affai, per lui quasi profusione, se avesse fatto spargere qualche parte del suo convito, e qualche superfluità della sua grandezza, restando egli però nascosto nella sua Regia fra Nobili convitati, come già fece Antioco. (b) Faccendo questi un Real Convito in onor di Dafne, e banchettando in Corte co' suoi più cari, acciocchè tutto il popolo conoscesse la sua magnificenza, mandò a scorrere tutti i luoghi della Città da secento Paggi, e dugento Donzelle in vestimenti d'oro, e di gemme: e a spargere in vasi d'oro per ogni parte odorosissimi unguenti. Andavano i nobili Giovannetti, e le vaghe Ninfe nelle piazze più frequentate, ne' rioni più celebri, e imbalsimavano l'aria, e profumavano la terra, comunicando così a tutti l'odore almen del convito. Tanto farebbe stato pare a me, sufficiente, se Dio avesse voluto far tanta grazia a' mortali, di farci sentir l'odore di quel Banchetto, ch'ei volle celebrare l'ultima notte della sua vita. (c) *Convivium pinguium, convivium modulatorum,* come chiamollo Isaià. Che se voleva farla ancora più alla grande, in vece degli unguenti, che mandò Antioco, poteva mandare un saggio ancor del convito, mandare i suoi ministri a fabbricare come una manna, un nectare, un'ambrosia, ch'avesse qualche sapore di questo cibo: e versarne per mano loro, e ne' privati alberghi, e nelle pubbliche strade, sicchè ognun ne godesse. Che se voleva farla da Dio, e partecipare liberalmente a tutti il convito stesso, perchè non fare, come già disse, ch'egli farebbe in tale occasione? (d) *Sapientia edificavit sibi domum, excolit Columnas septem. Immolavit victimas suas, miscuit vinum, & proposuit mensam.* Ma che?

mandò a chiamare, che venissero tutti a questa rocca, a questo convito, figura dell'Augustissimo Sacramento, come l'intende Ugon Cardinale con altri interpreti: *Mittit ancillas suas, ut vocarent ad arcam, & ad mensam civitatis.* Gran beneficio farebbe questo chiamare, iavitare, condurre, introdurre ognuno, che venisse in palazzo al real banchetto, e godesse. Così fu espleso ancora nell' Evangelio. (e) Ma venire egli stesso, e venire in persona, ed essere portato il convito, e il convivente, o lasciarsi portare a voglia de' convitati, e spargere di sua mano i suoi beneficj, le sue benedizioni, e cacciare dalle Città le guerre, e le pesti; dalle campagne i nembi, e le grandini; dalle case le discordie, e le disgrazie; dalle persone i peccati, e le traversie! oh questa è una vicinanza, o indegna d'un Dio, o degna, per meglio dire, solo d'un Dio. Almeno però in grazia del suo decoro s'avvicinasse così una volta sola, come fanno i Re della Cina, i quali una volta all'anno si fanno vedere in pubblico, il Re a stender la mano sopra un aratolo, e la Reina sopra una pianta di gesso, per nobilitare quegli l'agricoltura, questa la fabbrica delle sete, che sono le due rendite principali di quel ricchissimo Regno. Fatto ciò, que' Monarchi il rimanente tutto dell'anno sono invisibili. Perchè non far così ancor voi, mio Dio, voi, che siete chiamato per Maestà propriissima un Dio nascosto: (f) *verè tu es Deus absconditus, Deus Israel Saluator?* Ma io vi veggio per tutti questi dì in ogni strada, in ogni Parrocchia; vi trovo portato quà e là per terre, quà e là per campagne; v'incontro in mezzo alle turbe non pure, ma in mezzo ancora agli scandali, e tutto l'anno di dì, di notte, al Sole, al gielo siete portato agli infermi, nelle più povere case, ne' più ammorbati Spedali, ed a più fetidi Peccatori. Che cosa è questa, che grazia, Signor mio caro? Avete sì poca stima del vostro onore? Questa è una grazia, Uditori, che non può esser fatta, se non da Dio, ed al nostro Dio: *non est alia natio tam grandis, quæ habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest nobis.*

V. Io farò con queste parole, e col secondo punto anche meglio spiccare il primo. Consideriamo dunque questi due termini, *Deos, & Deus noster.* I falsi Dei de' Gentili, solo

solo perchè dal volgo erano giudicati, e tenuti Dei, non solo non s'accostavano a' loro adoratori, ma si tenean lontani quanto potevano. Si nascondevano fra cortine, fra tripodi, fra caligini; si rimpiastravano nell'elive, ne' bolchi, nelle spelonche più orride; s'imprigionavano fin nelle scorze degli alberi, rendendo quindi gli Oracoli venerati, e facendo bandire da' Sacerdoti, che tutti, come profani, i mortali, s'allontanassero, ne avess'ardire alcun d'appressarsi, pena la vita. Emulavano questi Numi la vera divinità, che di suo primo concetto abborre la vicinanza. E tanto è vero, che quegli spiriti stessi, i quali vennero luogotenenti del vero Dio ne' secoli della Sinagoga a mostrarsi, si mostraron terribili, e formidabili. Lungi, non t'accostare, disse quell'Angelo, che apparve a Mosè nell'Orab: (a) *ne appropies, inquit huc: solve calcamentum de pedibus tuis: locus enim, in quo stas, terra sancta est.* Così pur disse quell'altro Spirito, che venne a dar la legge su'l Sina. (b) *Adorabitis procul solusque Moses ascendit ad Dominum, & illi non appropinquabunt: inteadendo egli ciò de' settanta vecchi. Al popolo poi non solo fu proibito l'avvicinarsi, ma fu ancora ordinato, che issafatto si lapidasse nell'accostarsi solo a quel Monte. Ne di ciò foddissatto, per assicurarsi ancor meglio dal volgo Ebreo, mandò lo Spirito Legislatore per antigiardia le nubi, per sentinella le fiamme, per baluardo la maestà, per antimurale il timore, per cannoniere le tenebre, per parapetti i tuoni, e le folgore: e quasi cambiando il Sina in un Mongibello, lo fece tutto insieme tonare, ardere, fulminare, aggirar nembi, sospender morti, spirar tempeste: solo perchè venuto a nome di Dio. Cotanto è vero, che la Divinità, quantunque solo di nome, ogni mortal commercio, e vicinanza ricusa. Che però Dio medesimo protestò di star nascosto fra tenebre, di aver il trono fra nubi, di abitar caligini inaccessibili: e parlando col suo Mosè si dichiarò, che l'uomo non lo potea vedere, se non morendo, e sciolto dalla sua materialità: (c) *non videbit me homo, & vider.* E comparando al Re Salomone, gli fé sapere, che nello stesso esser veduto per gran favore, farebbe ciò in corteggio di nebbie: (d) *dixit, ut habitaret in nebula.* Lo disse, e veramente nell'antica legge lo*

fece. Ma ora (oh bontà infinita!) ma ora non par si lascia vedere nel tabernacolo: ma sta qui sempre, sta qui per tutti, riceve tutti, consola tutti: e in vece di dar la morte a chi il mira, gli dà la vita. E in vece di comparire con maestà di caligini, comparisce in umiltà di splendori; e questi ancor occultati per nostro amore. Non vuole star come Dio, ma come familiare, ma come amico, ma come amante; abbassato per innalzarsi, emarginato per riempirci? (e) *inclinasti te, ut erigeres nos; exinanisti te majestato, ut imple- res nos divinitate,* gli possiamo dir tutti colle parole, e Dio volesse che coll'affetto ancora dell'idiota. Si lascia il nostro Dio avvicinar tutti.

VI. E forse che lo fa, ma come anticamente in un solo Tempio, o come i Principi della terra con far difficile e l'udienza, e l'entrata? Voi già vedete quanti sono i Tempj di Dio, quanti nella Chiesa gli altari, quanti per tutta la Cristianità i Tabernacoli, quante l'esposizioni ogni festa dell'Augustissimo Sacramento? Noi non abbiamo un sol luogo da adorare, come gli Ebrei. E se fu un gran beneficio lor conceduto, e conceduto però dopo tanti secoli, e conceduto a Salomone per grazia il poter glielo fabbricare, e negato a David, ancorchè fosse un così gran Santo, che beneficio immenso farebbe il nostro, se Dio avesse a' Cristiani medesimi dato un Tempio, ed un Tempio solo, ma colla giunta della Santissima Eucaristia, che mancò al Tempio Giudaico? E che gran beneficio dunque l'averne tanti, e tutti col Sacramento, e tutti ancor con tanta facilità dipotervi entrare a vederlo, a riverirlo, a visitarlo, a pregarlo? I Principi della terra, dice il Grisostomo, (f) non danno udienza con tanta facilità: bisogna passar per guardie, raccomandarsi a' Camerieri, pregare, e qualche volta pagar gli uscieri, e camminare per lunga strada, e tornare più volte: e avanti d'arrivare al gabinetto, accaderà con alcuno, cioè, che accada la nel Giappone al Padre mio Giovan Rodriguez: il quale ammesso cortesemente all'udienza dal grande Imperadore Taicolama in Fucimi, (g) passò per tante camere, e sale, e tanto invilupate, e confuse, che ad uscire, farebbe stato impossibile senza guida non impariti: *si quando exorare homi-*

(a) Ibidem. (b) *Arborus lib. 5. cap. 4.* (c) *Isaià 25.* (d) *Prov. 9.*
(e) *Luc. 14.* (f) *Isaià 25.*

(a) *Exod. 3.* (b) *Exod. 24.* (c) *Exod. 23.* (d) *3. Reg. 8.* (e) *De amore Dei*
cap. 5. (f) *Hom. 4. de Panit.* (g) *Barroli Giappone lib. 2.*

nes oportet, janitoribus prius occurrere convenit. Et longam vitam sapiens adire, in Deo nihil est tale: sine mediatore exorabilis est, sine pecunia, sine impensa precibus annuis. Lascia il Signore accostarsi tutti, e con somma facilità, ancorchè prevedesse, e vegga, che una tale facilità farebbe la sua bontà a molti malnati Domini dispregevole.

V. l. Voi lo vedete, o Signori, con vostro non so se più disturbo, o rammarico, come si viene alla Chiesa alla moda, cioè non tanto per accostarsi all'Altissimo, quanto per discostarsene. E' ridotto il venire in Chiesa alla Benedizione ad un trattamento, ad un trattamento, finchè si possa passare poi al teatro, al ballo, alla veglia. Una volta le case eran Tempio, potrebbe dire de' nostri tempi la Baccadoro, adesso i Tempj son fatti come le case. E siccome allor nelle case non si diceva cosa carnale, così oggidì nelle Chiese non si dice da molti cosa spirituale. (a) *Domus prius temporibus Ecclesie erant, nunc ipsa etiam Ecclesia in domum redacta est: nihil autem in privata domo carnale loquebantur, nihil nunc in Ecclesia spirituale memoratur.* Immaginate che fanno questi Cattolici nelle case di ciò, che fan nelle Chiese. Voi lo vedete, o Signori, come è trattato Dio nella Casa delle sue grazie, e da que' medesimi, a' quali egli fa parte maggiore delle sue grazie, nella qualità, nello splendore, nelle ricchezze. Io so, che vorreste dire per vostro zelo con S. Bernardo: (b) *vanuncula vilis è sua palude procedens ad fbronum regis regum audez omnia inconsulto garritu complere.* Una ranocchia, o ch' esce dalla palude della sua disonestà, o dal pantano del suo castato avvilito da lei col degenerare, vien saltellando avanti gli altari, avanti al trono del Re de' Re, ed empie tutto allo stesso tempo e di mal odore, e di ciance improprie. E perchè vanta un poco di voce, e una goccia di sangue ereditata con disonore delle azioni magnanime de' maggiori, la vedete con vostro stomaco comparire piena di se, e gonfia d'aria, e di fradiciume, e nullameno ancor di superbia. Non gridate, o Signori, reprimete i vostri stupori per altro degui, ed eroici. Perocchè non vedete ciò, che Dio vede. Vedete alcuni, come la Maddaleoa, andare a' piedi di Cristo, ma (c) *secus pedes*, dietro alle spalle non già per contrizione (che non si fa o quando si confessano, o se mai si

confessano) ma per grandezza. Vedete altri, come quel Fariseo, venire innanzi al Sacramento, ma per ostentazione di se, e per vedere altro che il Sacramento. Vedete altri fastosi, altri scomposti, altri a chiacchierare, altri a ridere: le donne tutte devote, e tutte piene d'amor di Dio. Si è. Vedete cose strane a vederli. Ma non vedete ciò, che Dio vede da que' cancelli Sacramentati: (d) *prospiciens per cancellos.* Vede egli l'anime di chi entra, vede i peccati abominevoli fatti fuori di Chiesa, e ancor su' l' suo volto, vede le passioni, vede il poco giudicio de' suoi Cristiani, ma rei per questo stesso, che non hanno giudicio, dovendolo quì avere, e non volendolo avere. Vede soprattutto il cuore, le intenzioni, e gli affetti. Vede però con quale intenzione si è partita quella persona da casa, e perchè si sia raccontata, o tanto tempo, e con tanta spesa, e tan'ò danno de' suoi domestici ripulita. Vede l'offerta, che porta in cuore, e come nell'entrare fucito mira, e nel camminare non lascia d'inviarle intorno le occhiate per risperere, come la sposa, qualche novella del suo amato o sposo, o fratello. Vede quegli abiti, che voi ancora vedete, ma non adentro, come egli vede: e fa meglio di voi chi gli ha pagati, chi gli ha cuciti, chi ha aggiunto e perchè quel' oro, quel cinturino, quella gemma: e vedevi pur dentro il sangue de' doveri, le lagrime del marito, le querele de' famigliari, gli scandali della Città, i debiti della casa. Vede il Signore infinite cose, le quali voi non vedete: e tace, e tollera tutte, e benedice tutti. Voi crederete, ch' egli dia a molti, i quali ne men s'accostano con pentimento de' lor peccati, quella benedizione, che diè Giacobbe ad alcuni de' suoi figliuoli, cioè la benedizione: o pur li benedica, com'essi lo riveriscono, colle spalle lor rivoltate. Signori nò, non lo credo. Può essere, che benedica quì le persone, e maladica fuori di quà le case, le campagne, gli averi, i poderi. Ma quello stesso forse lo fa per tirare i popoli ad umiliarsi al suo trono, per fare avvicinarsi tutti al suo amore. Ed oh che grand'amore! ed oh che grande argomento! benedir tutti, mentre l'offendono: e mentre attualmente lo stanno strapazzando molti innanzi all'Eucaristia, non solo tollerarli, ma benedirli con tutti gli altri, che il riveriscono.

VIII.

(a) Hom. 33. in Matt. (b) ser. 4. de modo grandi. (c) Luc. 7. (d) Gen. 2.

VIII. Segue l'ultimo punto da spaventare colla grandezza della misericordia: ed è non sol camminare tra noi, e stare ne' nostri altari continuamente per benedirci: ma unirli ancora con tutti a nostro talento, ad ogni nostra disposizione, cioè coll'essere nostro cibo. Tal vicinanza voi dite già di saperla: Ma si fa presto a dire, Signori miei, che Dio si sia fatto cibo dell' Uomo nel Sacramento: non però così presto ancora s'intende. Nò nò che non sappiamo che voglia dire. Merita ciò una seria ponderazione. Lasciatemi tornare sul monte Sina, e così discorrere. Comparve Dio nel Sina non in se, ma in un Angelo a dar la legge. Nulladimeno parlando Mosè di poi al suo popolo, gli disse queste parole: (a) *interroga de diebus antiquis, qui fuerunt ante te ex die, quo creavit Dominus Deus hominem super terram à summo Caelo usque ad summum Caelum, si facta est aliquando huiusmodi res, aut unquam cognitum est, ut audiret populus vocem Dei loquentis.* Va, disse, popolo mio, e cerca, domanda, interroga, se mai dacchè, il mondo è mondo, s'è mai più udita una cosa simile, che abbia un altro popolo da Dio ricevuto questo favore, di potere udir la sua voce. Se avesse dunque Dio fatto a noi ancor questa grazia, o Signori, di farci udire una volta, e per mezzo d'un Angelo la sua voce, potrei gridare ancor io, che andaste tutti, e che v'informate per tutte l'età del mondo, e per tutti i climi, se Dio si sia ad alcun popolo avvicinato per tal maniera, se abbia conceduto ad altri mai tanto onore di far loro udir la sua voce. Ma essendosi egli avvicinato a' Cristiani, intino ad esser loro cibo, ad essere lor bevanda, che dovrò dirvi? Dirò, che questa è un'invocazione troppo per noi più grande: Dio, che questa è la più nobil prova dell'amore di Dio. Dirò ch'è una vicinanza, di cui non v'è la simile al mondo. Dirò che andate a ricercarne per tutte le scritture un'eguale, sicure che non ne troverete una sì mirabile. Dirò, che tutte sono un abbozzo, e un'ombra sparutissima dell'unione nel Sacramento.

IX. In fatti S. Giovanni Crisostomo rassomiglia tal vicinanza a quella della madre, di cui non v'è la maggiore forse in natura, di unire i loro figliuoli al seno, e alimentarli del proprio latte cambiato in latte. Ma molte volte le madri primieramente aman-

si poco i loro bambini, che non si degnano d'allattargli, e però li danno a balie villane da nutrire. Non così Dio, dice il Crisostomo, ci allatta col proprio sangue, volendoci istillare i suoi medesimi spiriti generosi: (b) *nam parentes quidem aliis sape filios tradunt alendos: ego autem, inquit, non ita, sed carnibus meis alo, et me ipsum vobis appono, vos omnes generosos esse volens, et spem bonam de futuris vobis praebens.* Altro poi è avvicinarsi un figliuolo al seno, altro è riceverlo nelle viscere, e unirli, come fa Dio co' suoi Cristiani, e mischiarsi con loro, e farli seco una cosa sola. *Propterea semetipsum nobis immiscuit, et corpus suum in nos contemperavit, ut unum quid simus, tanquam corpus capiti coaptatum.* Quest'è amore, e questa è vicinanza: *ardenter enim amantium hoc est, si nisce la Baccadoro.* E S. Tommaso dice, (c) che non fu altro, fuorchè appunto un abbozzo di quest'unione quella stupenda del Profeta Eliseo, quando nel libro quarto, ed al capo quarto de' Re, si rannicchiò su' l' cadavero del bambino morto alla vedova Samanitide. Entrò Eliseo pregato da questa donna dentro la stanza, e rimirato nel suo letticciuolo giacere pallido, e senza moto il fanciullo estinto, sentì svegliarsi a pietà del caso. E chiusa tacitamente la porta, e fatta da solo a solo breve orazione a Dio, sopra il bambino poi si gittò, si raggruppò, s'impiccolì, si raccolse; e unita bocca con bocca, occhi con occhi, mani con mani, piedi con piedi, lo riscaldò pian piano, finchè rivissè. Così così appunto con voi fa Dio pietosissimamente nel Sacramento, dice l'Angelico. Così? che ho detto? Ah ch'egli con noi si stringe con unione più forte, con vincolo più tenace: ne solamente s'incurva sopra di noi, ne solamente s'impiccolisce con noi, ne solamente, come Eliseo, congiunge bocca a bocca, occhi ad occhi, mani a mani, piedi a piedi, ma sangue a sangue, cuore a cuore, anima ad anima, viscere a viscere, vita a vita: e si congiunge con unione morale, come capo a membra; e si congiunge con unione affettiva, come amico ad amico; e si congiunge con unione come d'inetto, innestando noi salvatici olivastri all'albero della vita; e si congiunge con unione come di misto, contemperando il suo corpo al nostro, *semetipsum in nobis immiscuit, et corpus suum in nos contemperavit, come unisce dare al Crisostomo:*

(a) Deut. 4. (b) Hom. 61. ad Rom. (c) Opus. 18.

mo: e si congiunge con unione d'immagine, improntando nell'anime la sua effigie, *sicut sigillum cera, sic se conjungit anima*, torna a parlar S. Tommaso: (a) e si congiunge con unione di parentela, tanto che S. Cirillo di Gerusalemma chiama parenti di Cristo quelli, che al Sacramento del suo Corpo, e Sangue s'accostano, (b) *concorporei, ut ita dicam, & consanguinei Christi facti estis*. Sì sì, Cristiani, noi diventiam parenti di Cristo, e parenti strettissimi, trapassando in alimento nostro il suo Corpo, e trasfondendoci nelle vene nostre il suo Sangue. Parenti di Dio, Parenti di Dio? Si può trovare unione, e vicinanza maggior di questa?

X. Penta di sì un altro Cirillo, cioè l'Alessandrino: e ce la esprime con questa non men volgare, che bella similitudine. Vedeste, dice, nella fornace posto da' fabbri un ferro a purgarsi? Avrete altresì veduto, come tra carboni s'infuoca, e si roventa, e s'infiamma; bolle, arde, ba ena, e manda tosto intorno scintille, schizza ardori, vomita lampi: e tanto il ferro concepisce quel fuoco, che già non par tra loro altra differenza, se non che sembra più fuoco il ferro, che il fuoco stesso. Non altrimenti sè stesso comunica Cristo a noi di quello, che il suo calore comunicò il fuoco al ferro, (c) dice il gran Patriarca presso Cornelio a Lapide. Ma S. Dionigi non dice al ferro, dice a materia più trasformabile. Perocchè il fuoco comunica bensì al ferro il calore, ma nol trasmuta già in se medesimo. La dove mirate in grazia, come ad una gran catasta di legne il fuoco intorno aggirandosi, loro in un attimo precipitosamente s'avventa, e le stringe con rabbia, e le preme con furia, e le morde con f' emito, e le agita con furore. Quindi attizzato o da venti, o da mantici, s'avvalora, e più s'arrabbia, e più s'immerge e più s'interna, e più s'inviscera, dirò così, nelle vene stesse de' tronchi: e divorando fin l'ossa, le midolle, e le fibre, non cessa quel luminoso carlo, non si distacca quella splendida languisuga, finchè non abbia bea tutto nella sua lussanza medesima convertito: (d) *Ignis sensibilis ea, quibus insidet, in suam traducit effigiem, omnibusque quomodolibet sibi appropinquantibus sui consortiam tradit*. Or così fa il nostro Dio Sacramentato: *haud aliter Dominus noster, & Deus,*

qui ignis consumens est, nos per cibum hunc Sacratissimum in sui traducit effigiem, Deiformesque reddit. Ha detto assai Dionigi, che questo cibo s'inviscera, e fa partecipe della sua divina forma chi vi s'accosta. Ma io non mi sono spiegato ancora abbastanza.

XI. Oade per: spiegarvi ancor meglio, della vostra sottigliezza hò mestieri, o riveriti Padri Teologi. A voi dueque addimando, qual sia la congiunzione in tutta la vostra Teologia più singulare. Voi certo risponderete esser quella, con cui il Divin Padre, comunicando al Figliuolo tutto se stesso, con lui si strettamente si unisce, che in due supposti sono una stessa cosa, una divinità, un essere, un intelletto, una natura, una vita, senza distinzione veruna ne' predicati assoluti, sicchè tuttociò, ch'è il Padre, è il Figliuolo, e tutto ciò, ch'è il Figliuolo, è il Padre, una medesima realtà in due ipostasi, identificati però perfettamente nell'essere, distinti nelle persone. Questa questa è l'unione, o per dirlo più veramente unita, alla cui sublimissima intelligenza si cuopron gli occhi i Serafini coll'ali, e sotto il cui gran peso ludano i Cherubini, che portan l'arca, cioè la fede: unione inesplicabile, impercettibile, impenetrabile, e se la fede non l'insegnasse, incredibile. Se io però, io dicessi con unione simile a questa, non colla stessa, unirli Dio nel Sacramento con noi, mi chiamereste non dirò solo ardito, ma temerario. Ma non lo dico io, ne lo dicono Teologi, ne lo dicono Santi. Lo dice quello stesso Figliuolo di Dio consubstanziale al Padre, del qual parliamo; e lo dice, parlando letteralmente di questo cibo, come l'isteadono i Concilj Senonense, Cablonense, Efesino, Niceno, e Tridentino; e lo dice al capo stesso dell'Evangelio di S. Giovanni, dove leggiamo queste parole del Sacramento: (e) *sicut misit me vivens Pater, & ego vivo propter Patrem. Et qui manducat me, & ipse vivit propter me*: ch'è quanto dire: Siccome io vivo colla stessa vita del Padre, che m'ha mandato, così chi mi riceve, vivrà colla mia vita dal Padre comunicatami, intendendo per questa vita la sua Divinità, la quale dà a noi il Padre, benchè non come al Figliuolo, in maniera tutt'altro somigliante, e col farci non già sussanz almente, ma accidentalmente figliuoli, e Dei, per mezzo del Figliuolo nel

Sacra-

Sacramento comunica: e già può dirci il Padre più che mai in altra occasione, quando con noi il Figliuolo è unito nel pane Sacramentato, (a) *ego dixi Dii estis, & filii excelsi omnes*. Sentite già il mio Cornelio sì eruditamente (senza delle scritture, e che ragiona col sentimento de' primi interpreti in questo passo: *significat enim Christus vitam, qua originaliter est in Patre, per Filium, & Euchari stiam, quasi per organum intermedium, nobis communicari*. Si può spiegare più nobilmente per noi? ed ecco s'io nol diceva, che non v'è unione più stretta, ne vicinanza più grande, ne nazione più degna, o più fortunata: *non est alia natio tam grandis, que habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster*. Non so, ne posso andar più oltre nell'argomento, perchè non v'è unione maggiore dell'accennata.

XII. Mi resta solo che siccome nell'altro punto hò paragonato il nostro Dio cogli altri Dei, e dato lieva col paragone alla vicinanza, così lo faccia col terzo punto, paragonando tra loro questi due termini *Deus noster, & nobis*: O accollamento di termini fra di loro troppo lontani! Dio s'unisce all'Uomo, e il Cuor di Dio, cioè il Figliuolo di Dio al cuore dell'Uomo. *Quid est homo, quia magnificas eum: aut quid apponit erga eum cor tuum?* (b) dirò con Giob. Il Figliuolo di Dio è il Cuore del Padre: e questo Cuore è unito al cuore dell'uomo nel divinissimo Sacramento? Sì. Su via, sieno pur falsi, parlando assolutamente, que' nomi, co' quali l'uomo da Savj si diffinisce aborto del nulla, nulla dell'essere, parto esumero, fango spirante, palla da giuoco, giuoco dell'aure: che a paragone di Dio, non solo sono veri, son più che veri, essendo questi due abissi, de' quali quanto più l'uno s'innalza, tanto più l'altro s'abbassa fino ad arrivare al profondo centro del nulla. Nulla è l'uomo, e peggio di nulla paragonato con Dio. *Quid est homo, mio Dio, quia magnificas eum?* Sia l'Uomo Savio: ma che hà da fare colla Potenza di Dio infinita? (c) *Sapientia ejus non est numerus*. Sia potente: ma che hà da fare colla Potenza di Dio? (d) *Quis loquetur potentias Domini*. Sia buono: che hà da fare colla Bontà di quel Dio, che solo è buono assolutamente, (e)

Tomo I.

non est bonus, nisi solus Deus. Sia forte, sia magnifico, sia grande, Santo, lodevole in ogni genere: che somiglianza può aver con Dio? (f) *Quis similis tibi in fortibus Domini? quis similis tibi magnificus in Sanctitate, terribilis, atque laudabilis, faciens mirabilia? Magnus est, & non habet finem, excelsus, & immensus*, così Baruc profeta di Dio. (g) *Magnus Dominus, & laudabilis nimis, nimis*, così Davidde. (h) *Excelsior Calo est, & quid facies? profundior Inferno, & unde cognoscet? longior terra mensura ejus, & latior mari*, (i) così Giob. E il Nazianzeno lo chiama un Pelago interminato d'essenza, perchè è tutto l'essere senza principio, e senza alcun fine: (k) *universum esse in seipso, nunquam inceprum, nunquam desitutum complexus continet, tanquam infinitum quoddam, & interminatum essentia pelagus*. E il Nisleno, che questo è il conoscere Dio, non aver nota per poterlo conoscere: *hec est notio ejus maxime propria numen ejus esse super omnem notam notionis designationem*. E il Damasceno, che di Dio non può saperli, se non che non si può comprendere: (l) *De Deo nihil aliud sciri potest, nisi quod incomprehensibilis est*. E questo così gran Dio nel Sacramento s'unisce cotanto all'Uomo?

XIII. Ma di grazia a qual Uomo? All'Uomo solo considerato con questo termine generale dell'esser fisico? Questo solo potrebbe da per se stesso bastare, perchè intendessimo; quanto sia strana la congiunzione, che si fa nel Santissimo Sacramento. Ma che sarà, s'ei venga considerato nell'essere ancor morale di Peccatore, come ciascuno nasce, e per lo più parimente ciascuno vive? Peccatore, e Dio? Oh questo sì ch'è un abisso, che non può essere ne pur da mente Angelica misurato. Peccatore, e Dio! Trema, Signori, e inorridisce la Chiesa, qualor considera non essersi inorridito l'ecceffo Dio, allorchè entrò nelle purissime viscere di Maria, edice: *ad liberandum suscepturus hominem non horruisti Virginis uterum*. E pur era Maria quell'augustissimo, e innocentissimo Tabernacolo, a cui non appressossi mai colpa alcuna. Con tutto ciò quando un Dio v'ebbe ad entrare, pareva che dovesse sentirne orrore. E che non lo sentisse

Tt

una

(a) Opus. 18. (b) Catech. myst. 4. (c) In cap. 6. Jo: (d) Dion. de cal. hier. (e) Corn. a Lapide in cap. 6. Jo:

(a) Psal. 81. (b) Cap. 7. (c) Psal. 146. (d) Psal. 105. (e) Luc. 18. (f) Exod. 11. (g) Bar. 3. (h) Psal. 47. (i) Job. 11. (k) Nazianz. orat. nar. de Deo. (l) Orat. 1. de fide cap. 4.

una sola bontà infinita ne fu cagione. Bontà bontà infinita fu l'unirsi ad un'anima così casta, l'entrare in una Vergine sì perfetta. E qual bontà sarà dunque s'egli non par s'accosti ad un Peccatore, ma quasi come alla Vergine, gli entri in seno? Attenti: (a) Arigo III. Re delle Spagne, entrando un dì all'improvviso nelle sue stanze, trovò quivi l'infante D. Ferdinando stare a discorlo, e per diporto, come si fa, sedere nel regio trono. A cotai vista il Cattolico Re infuriò, come una tigre, e saltò in ismania sì orribili, che non potè tenerli di non gridare, che si gittasse quel trono giù da' balconi, non riputando più degno di se quel solio, in cui una volta sola era seduto: chi? Un suo fratello. Oh quanto è più cortese, e più benigno il mio Dio! Egli viene oggi a sedere, e ad unirsi sacramentalmente a quell'anima, nella quale pur jeri sedè il Diavolo: e non s'inorridisce d'entrare in petto a chi pecc' anzi fu suo mortal nemico, a chi pecc' anzi peccando il ricrocifisse. E non è quella bontà da cavar le lagrime?

XIV. Si può dir più, miei Signori? sì, più più. Odi Cristiano mio diletto, è se non ami, ammira. Tu forse non aurai fatto mai altro al mondo, e in tutto il corso della tua vita, che offendere il tuo Signore, che calpestare il tuo Dio, che strapazzarlo. E decoti poi ridotto al fin della vita. Allora putrefaccendoti per la forza del male e il Sangue, e gli umori, renderai l'aria pestilente col fiato. La malinconia, il terrore, lo spavento ti cingeranno per ogni parte. Verranno solo rapiti dal mal odore i Cani in terra, e gli uccelli di rapina per l'aria, quelli latrando, e questi urlando terribilmente per l'ombra. Del resto fratelli, parenti, amici, non potendo soffrire il puzzo, dopouna breve parola di condegnenza, ti daranno la buona notte. I medici per altro sì tolleranti, dandoti ancora prima del tempo per ispedito, lasceran tutti di visitarti. I Confessori, i Religiosi, i Padri Spirituali, anch'essi commendando il male, o perdendo la speranza, non saranno molto frequenti nell'accostarsi ad un cadavero già fetente. Chi farà quegli, chi farà quegli, che solo non abbia a schifo le tue schifozze? Chi? Questo pieroso Dio da te cotanto offeso nel Sacramento. Egli solo, egli solo fra pochi lumi farassi vicino

al letto. Egli solo verrà a consolarti, egli solo ad unirti teo a combattere nell'estrema agonia, ed a condurti ancora (voglio sperarlo) seco alla gloria. Egli solo non aurà ne errore delle tue piaghe, ne impazienza alle tue miserie. Egli solo potrà accostarsi, e visitarti, e assisterti, e finalmente entrare con generosità nel tuo stomaco verminoso. Cercate, su via, Cristiani, altri padroni, altri amici, mentre vivete: che nel morire conoscerete poi quanto è vero, che non v'è merito alcuno degno nel mondo, ne bontà alcuna, che meriti il nostro amore, se non la bontà di Dio, la quale tanto a noi e in vita, e in morte s'accosta. Allora intenderete ciò, ch'io vi dissi, che non est alia natio tam grandis, quae habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster &c.

PANEGIRICO XXXX.

SECONDO DELL' EUCARISTIA.

Il grande apparecchio della Cena Eucaristica, e la mala Corrispondenza.

Homo quidam fecit cenam magnam, & vocavit multos, & misit servum suum hora cena dicere invitatis, ut venirent, quia parata sunt omnia, & ceperunt simul omnes excusare.

Luc. 14.



I. Erettamente vuol giudicare della grandezza d'un'opera, o sia fatta, o da farsi, ancorchè possa prendere dall'intrinseco le misure, e bilanciarse dalle altre circostanze il numero, e il peso: non ha però per mio avviso ne misura più giusta, ne bilancia più certa, che l'apparecchio fatto a quell'opera dall'artefice. Ed io per me più misuro dall'apparecchio, che dalla mia stessa veduta un tempo, qualora intendo, che fù da molti anni apparecchiato un fondo per pagarne gli operai, raccol-

raccolta la materia da molte miniere per formarne il gran Corpo, scavata profondamente la terra per mettervi i fondamenti, occupato un esercito d'architetti per effettuare il disegno. Se veggio per una guerra arrolare da ogni terra squadroni, cavarneda ogni provincia grosse contribuzioni, coprire un mare di vele, una provincia d'armi, una Campagna d'armati, io meglio giudico l'importanza d'una tal guerra, che dal vedere le conquiste, e le stragi. Se veggio per una Nave prepararsi una selva di travi, una miniera di ferri, un'Olanda di tele, un popolo di manuali da fabbricarla, un altro da provvederla, un altro da riempierla, più fo concetto di questa nave dall'apparecchio, che dal mirarla poi o varata nel porto, o trionfante nel mare. Se veggio per un'Opera da recitarsi in teatro, Pittori, che si stancano in dipinger le scene; Architetti, che sudano in compor macchine; Poeti, che vegliano in trovar favole; Musici, che faticano in accozzare armonie; Cantori, che arrivano da varie parti d'Europa; Cantatrici, che si conducono dal Paradiso, o dall'Inferno: e tanti, che vestono; e tanti, che spogliano; e tanti, che soprantendono; e tanti che ubbidiscono; e tanti, che pagano; e tanti, che son pagati, formo un giudizio da questo apparecchio maggiore assai, che non formo poi nel mirare tutto il teatro, e nell'udire tutte le consonanze in istrumenti, ed in voci. E non è questo forse, o Signori miei, l'argomento più forte, o sensibile, che portano i Santi Padri con Tertulliano, con Ambrogio, Basilio, e Grisostomo della grandezza dell'uomo, vedere l'apparecchio, che ne fa Dio prima di lavorarlo, e metterlo al mondo? Apparecchiare per lui un Cielo sì prodigioso, che lo ricuopra; un sole sì luminoso con tanti pianeti, e stelle, che lo rischiari; un'aria sì indifferente, per cui respiri; una terra sì stabile, per cui passeggi; un mare con tanti laghi, e fiumi, per cui divertasi; e monti, e valli, e colli, e gemme, e fiori, e animali, e fiere, parte per provvedere alle sue necessità, e parte per mantenere le sue delizie. Organizzarlo poi di suo pugno, e l'ultimo di tempo, e con decreto di tutta la Trinità, e con tante svezze d'amore, e con ispirargli colla sua stessa bocca, dal suo Cuor medesimo l'anima. Quest'è un argomento della grandezza dell'uomo, che non ha forse

in tutta la natura o l'eguale, o il simile: ed io nel vedere quest'apparecchio ne formo una stima tale, che quasi ne insuperbilisco. L'opera, che fa Dio, e riverisce in questi di con singulare ossequio la Chiesa, è una delle maggiori, ch'egli abbia fatte, e però merita il nome di Cena grande: *Homo quidam fecit cenam magnam, magnam*. La sua grandezza come che possa farli vedere in altri infiniti modi, non v'è però a mio credere il più sensibile, che l'apparecchio fatto da Dio di questa Cena: onde egli stesso sembra che formi, e mandi per li suoi servi, che sono i Predicatori, quest'argomento: *Misit servum hora cena dicere invitatis, ut venirent*: perchè? perchè è fatto un grande apparecchio, e in conseguenza il convito è grande. *quia parata sunt omnia*. Ed anche per S. Matteo fece gran forza con *ecce allo stesso termine d'apparecchio: (a) dicite invitatis: ecce prandium meum paravi, & auri mei, & altaria, & omnia parata: omnia parata: venite ad nuptias*. Quindi m'è caduto nell'animo di pensare, che sia questo un argomento degno di Dio, degno di voi, o Signori, mostrare dall'apparecchio la grandezza dell'opera, e della grazia fattaci nel Santissimo Sacramento: e rilevare da questa grazia la grande ingratitudine de' Cristiani, che dopo tanto apparecchio hanno animo di scusarsi di venire a sì gran convito. Due punti malehi: alla mente il primo, il secondo al cuore. Mi fo da capo.

II. L'apparecchio, che fece Dio di questo cibo Eucaristico, si deve considerare nel fatto, nell'affetto, nelle persone. Nel fatto cominciò Dio a preparare l'Eucaristia lo stesso dì, che cominciò a preparare al mondo le fasce, all'uomo l'abitazione. Il primo di della Creazione fù un gittare su' i fondamenti del nulla l'essere al mondo colla Potenza, colla Sapienza, colla bontà, con un fiat: E tutto fece a simboleggiare quel Sacramento, che poi doveva, e lavorarsi cogli stessi attributi, e fabbricarsi colla stessa maniera. Questa è un'opera, dice tosto l'Angelico, della maggior Potenza, della maggior Sapienza, della maggior Bontà, che abbia la Onnipotenza del Padre, la Sapienza del Verbo, e la Bontà dello Spirito Santo: perchè nel Sacramento son compendiate tutti i miracoli, che Dio fece colla Potenza, colla Sapienza, colla Bontà da

T t 2 prin-

(a) Velasquez, de Concep.

(a) Matt. 22.

principio: (a) *Deus tot, & tanta mirabilia incluit, quod in ipso videtur quasi omnium mirabilium, quae ab initio mundi fecit, memoriam renovasse.* Disse la Potenza *fiat*: ed ecco u-citi dal nulla i Cieli, ecco apparir in aria la terra, ecco sopra la terra gonfiare l'acque, ecco ogni creatura dentro la giurisdizione dell'essere. Se dunque (ripiglia S. Ambrogio, col quale io hò parlato) se dunque hà tanta forza il parlar di Verbo nel fare, che partorisce il nulla ciò, che si vede, quanto più potrà fare il parlar medesimo, che si commutino le sostanze, e sia traraffanzato il pane nel Corpo, ed il vino nel Sangue del Redentore? (b) *Sed post consecrationem dico tibi, quod corpus est Christi.* E come? Con quello stesso *fiat* della Potenza: *ipse dixit, & factum est.* Disse la Sapienza, ordinando le Creature con quella luce, che fù però la prima e a vedersi nell'ordine, e a far vedere quest'Ordine, *fiat lux.* Ed ecco il primo giorno coronate di lampi, armato di splendori, cinto di raggi. Siccome fece Dio, insegna S. Damasceno, colla Sapienza in quel punto, così fa nel Santissimo Sacramento: (c) *sicut Deus dicendo fiat lux, fecit lucem: ita dicendo hoc est corpus meum, hoc Sacramentum perfecit.* Disse la bontà, produca già la terra, producan l'acque erbe, animali, pesci, ed abbiano tutti forza di generare *secundum genus suum.* E in tanto la bontà dello Spirito (d) *feruebat super aquas* per fecondare queste generazioni. La Bontà stessa moltiplicò questo pane, moltiplicò questo vino, di cui però il Salmista recitò la fecondità, attribuendola a tutti i Cattolici, (e) *a fructu frumentis vini, & olei sui multiplicati sunt.* Il frumento, ed il vino allegoricamente è l'Eucaristia, l'olio sono gli altri Sacramenti, come qui spiega il Padre Teodoro. La maniera ancor corrisponde: perchè dal nulla cavò il Signore le Creature, e pose sopra il nulla come sospesa sopra di lui la terra, (f) *appendit terram super nihilum*, dice Giob della terra. E San Tommaso del Sacramento, che gli accidenti stanno senza sostanza come sospesi, ma sufficienti: (g) *accidentia autem sine subiecto in eodem subsistunt.* Questo è un prodigio, a cui appena è simile il Caos, e la Creazione tutta del mondo.

III. Il primo giorno ancora, nel quale diede Dio all'Uomo la forma, e l'abitazione, non fù un rimoto preparativo all'istituzione, ch'egli dovea poi fare del Sacramento? La conversione della terra in un Uomo, e il cavar dal fianco dell'uomo addormentato la donna, non fù quello un abbozzo della maggior conversione, che si fece poi nella Cena del pane nel corpo, e del vino nel Sangue con tutta l'anima, e la divinità di Gesù; e questo una figura de' Sacramenti, che tutti colla Chiesa dovevano scaturire dal fianco del nuovo Adamo non solo addormentato, ma morto in Croce? Il legno della vita, e l'albero della scienza nel Paradiso, non sono da' Santi Padri riconosciuti per ombre di questo pane, che dà la vita, e che dà la scienza con infinito vantaggio sopra di quelli? E la fonte del Paradiso medesimo, e i quattro fiumi, che inondano di manna tutta la terra, non ci figurano questa fonte portata a tutta la terra sopra i quattro Evangelj, chiamata forse per questo (h) *fons lucis* dal Boccadoro? E il Paradiso tutto delle delizie non fù un'ombra di questo Cibo, come lo chiamano a bocca piena tutti e Padri, ed Interpreti, che si possono vedere presso il Recupito? (i) Anzi siccome era figura del Paradiso Celeste il terren Paradiso, e un apparecchio della beata stanza del Cielo, così è nominata con più ragione, come in quel figurata l'Eucaristia, Paradiso, sì Paradiso, e Paradiso celeste. Perchè nel Sacramento si prepara la gloria del Paradiso, e della salute: (k) *mensa parvis nos alio virtutis cibo, salutis epulo, deliciis honestatis, & gloriae*, possiamo dire di questa mensa colle parole di Pier Grisologo. Anzi v'è qui un preludio del Paradiso, dice Matteo Vescovo di Vormazia, (l) *futurae jucunditatis amabile praeludium.* Anzi si gode qui un Paradiso, segue a dir quest'autore, e solo v'è una differenza, ch' qui è nascosto quel godimento, ch'ivi si gode scopertamente *dulcedinem, quae illa fruitur sine velamento, ista habet sub Sacramento* sicchè il Paradiso stesso, ch'è fine, in qualche modo fù apparecchio di questo cibo.

IV. Ne solo si preparò fin dal principio del mondo questo Convito: ma tutti i secoli

secoli avanti l'Incarnazione furono una quasi continuata imbandigione, che fece Dio, per prepararlo nella pienezza di segnata de' tempi. A tempi di Noè eccolo adombrato nell'Arca, che salva tutto il genere umano in que' pochi, che credono; essi ritirano in quell'asilo della salute. Qui, dice ancor l'Abulense, che tutti gli animali furon concordi, ancorchè fra se sì diversi, perchè mangiavano tutti d'un solo cibo, figura però del cibo de' nostri altari. A tempi di Abramo eccolo espresso nella mirabile Conversione, che si fece della moglie di Lot in un simulacro di sale. A tempi d'Isacco eccolo nella piuguedine della terra, e del Cielo, di cui parlò quel Padre a' figliuoli nel Genesi a 27, rappresentata l'Eucaristia, che contiene i sapori dell'una, e dell'altra al parlar di Fulberto Carnotense: (a) *Quis caelestis ferculi suavitatem, sed non naujeas terreni germinis saporum.* A tempi di Giacobbe eccolo nel frumento e nel vino, co' quali fù stabilito dal Padre Isacco, dipinto come co' suoi colori questo Convito, che stabilisce la grazia, e la celeste eredità ne' Cristiani: (b) *frumento, & vino stabilivi eum.* E non si può far di più non tanto nella figura, quanto nel figurato: (c) *tibi post haec, fili mi, ultra quid faciam.* E il non *plus ultra* questo de' benefici. A tempi di Giuseppe chi non vede l'apparecchio del Sacramento nell'apparecchio, che fa lo stesso Giuseppe delle abbondanti biade, e col nome di Salvator nell'Egitto? A tempi di Mosè, chi non intende con San Ambrogio questo mistero in quell'acque, che furono fatte uscire da una pomice contumace, e strappare con una verga dalle viscere d'una rupe? *sacerdos*, così applica l'ombra alla luce il Santo Preciato, *Sacerdos verbo Dei tangit petram, & sicut aqua, & bibit populus Dei. Tangit ergo sacerdos Calicem, & redundat aqua in Calicem, salit in vitam aeternam, & bibit populus Dei.* (c) A tempi di Sansone chi non conosce questo mele nel mele fabbricato nelle fauci al Leone; in quel Leone questo Leone di Giuda? A tempi di Rut chi non ravvisa in quelle Spighe offerte alla donna le spighe di questi azzimi consecrati, e divini. Ne' tempi di David, e di Salomone fù lavorato l'apparecchio del Sacramento oh Dio in che trionfi dell'arca, in che altari, in che tabernacoli, in che palagi, in che tempi! Ne' tempi

di Elia, e di Eliseo nel cibo sumministrato dall'Angelo, nell'olio fatto abbondare alla Vedova, nella cura mirabile della lebbra, nel dar la vita a' due morti, che toccaron le carni coi d'Eliseo. Ne' tempi di Daniele, e di que' tre Giovani condannati all'incendio della fornace; eccolo in aria figurato nel pane portato da Abacucco a Daniele; eccolo nel fuoco, che più non arde, perchè armati della figura di questo Sacramento que' giovani, non sentirono per testimonio di S. Zenone la vampa: (d) *hoc Sacramento muniti ignem omnino non senserunt.* O divinissimo Sacramento! comincio già a vedere la tua grandezza nell'apparecchio successivo di tanti secoli.

V. Ma perchè io non posso, Signori miei, distinguere la catena di questi anelli, che troppe sarebbe e immensa a dire, e ristucchevole ad ascoltarli, facciam così: suisceriamo questi medesimi secoli a vedervi dentro le opere, e tutte le troveremo preparative a quest'opera. Altre sono miracoli, altre son sacrificj, ed altre son profezie. I miracoli tutti furono fatti in grazia di tal miracolo, ch'è però detto miracolo de' miracoli, *stupendum super omnia miraculum*, fù da Urbano nell'istituzione di questa festa casonizzato. In questo tutti gli altri son compendati, e furono per questo mezzo, come indirizzati a tal fine d'epilogarsi tutti in un solo, e i fatti nella Creazione, e nell'Egitto, e nel deserto, e nel mare, e ne' fiumi, e nelle vittorie, e nel corso di tutti gli anni, e nel giro di tutte le Creature. Non lascia dubitarne il Profeta non meno del passato, che del futuro Davide, che lo dice ambiamente in quelle parole: (e) *memoriam fecit mirabilium suorum misericors, & miserator Dominus.* E dove? e quando? e in che? Non v'è bisogno d'interprete: basta udirlo. *escam dedit timentibus se.* Parla letteralmente egli della Manna, figura del Sacramento, e di questo in allegoria, e con molto maggior sembianza di verità: mentre la manna non conteneva tutti i miracoli, se non in quanto figurativa di questo divin banchetto. I sacrificj ancor essi tutti furon figura del Sacramento, insegnò l'Angelico 1. 2. q. 101. art. 4. ad 2. dicendo, che l'Eucaristia non solo è sacrificio, ma sacramento, perchè contiene l'autore di tutta la Santità: onde tutti gli altri, e

Sagri-

(a) D. Thom. opusc. 89. (b) D. Amb. l. 4. Sacram. cap. 4. (c) lib. 4. de fide cap. 15.

(d) Gen. 1. (e) Psal. 2. (f) Job. 26. (g) opusc. 57. (h) bern. 61. ad Pop.

(i) De figuris hujus de Euchar. (k) Ser. de filiis De.

(l) in hom. de Cena Domini.

(a) Eb. 1. (b) Gen. 27. (c) l. 1. de Sacram. cap. 1.

(d) Ser. de ecclesia, par. 1. (e) Psal. 110.

Sagrifici, e Sacramenti furono un' ombra di questa consecrazione: *sed sacrificia veteris legis non continebant Christum, sed ipsum figurabant, & idè non dicuntur Sacramenta in veteri lege, quæ erant figura futura consecrationis.* Vorrei avere innanzi, o Signori, tutti gli antichi riti, e le cerimonie, e gli altari, e i profumi, e i timiami, e gl' incensieri: e qui i Leviti a fervire, qui i Sacerdoti a sacrificare, qui i musici stipendiati dall' armonia, qui i Cherubini estatici avanti il *Sancta*, qui le ricchezze cavate dalle miniere d'Ofir, dalle selve d' Arabia, da gioghi del Libano, e parte seppellite ne' fondamenti per confondere le miniere, parte innalzate al Cielo ad eclissare le stelle: e l' infinite vittime quando uccise, quando offerte, quando bruciate a continaja, anzi a migliaja per volta: e i tabernacoli fatti da artefici, a' quali Dio aveva data perciò la scienza: e i preziosi vassellamenti guerniti di margheite con povertà de' monti, e de' mari. E i mari di Cristallo, e le palme in capitelli: e tutto finalmente il tempio tre volte fabbricato di Salomone. Vorrei aver tutto innanzi, e potervi dire: quest' è un apparecchio e remoto, e rozzo, che fece Dio per questa divina mensa del Corpo suo, ch' è dato a voi. Si può trovare maggior grandezza? Si può far maggiore apparato? Sì. Tutte ancora le profezie e mute, e loquaci si può dire, che preparassero quello cibo di vita. Ma io non voglio pigliarmi però il pensiero di provarlo distesamente, che farebbe e troppo, ed inutile, rammemorando tutte le profezie, che sono in ogni capo, per così dire, de' sacri leggi. Voglio solo portare quest' argomento, che tutte le profezie sono una strada, e un apparecchio alla venuta del Salvatore: e tutte sono comprese in quella degli oracoli di Daniele, ove si vede e la profezia parlante delle settantadue settimane, e la figurale del Salsolino, che abbattendo le monarchie sognate, alza di queste gittate a terra il trono della sua Chiesa rappresentato in quel monte, *& factus est mons magnus.* Or questa profezia generalissima tanto si può spiegare di Cristo, quanto del Sacramento: perocchè l' uno, e l' altro abbatte le finzioni, i sogni, e i peccati. Di Cristo l' interpretò il Dottore Sant' Agostino: del Sacramento il Dottor S. Tom-

(a) *maso, che però scrisse: Lapis abscissus de monte, qui percussit statuam, est sacrosanctum Corpus Domini, quod destruit figmenta peccatorum.*

VI. Aggiungerò che la medesima Incarnazione di Cristo si può chiamare apparecchio del Sacramento, e che Dio t' incarnò una volta nell' utero della Vergine, per incarnarsi poi successivamente nelle mani de' Sacerdoti, secondo che diceva S. Agostino. E viene a tempo così gran Padre per sostenere così la sua, come la mia proposizione. *Ut autem, dice Agostino, (b) panem Angelorum manducaret homo, Creator Angelorum factus est homo.* Ne mancano argomenti a quest' argomento. Volle egli primieramente nascere in Betlemme, cioè nella Casa del pane, acciocchè il suo primo primo passo nel mondo fosse un principio d' Eucaristia, e potesse dire: *(c) ego sum panis vivus, qui descendi de Cælo.* Il suo venire in secondo luogo fù per unirsi non solo ad una umanità coll' ipostasi, ma a tutte le umanità con un amore, che trasformasse non solo l' anime, ma parimente i Corpi in se stesso. E questo come si fa? Coll' Eucaristia, dice l' Angelico: e questo è il suo particolare, e propriissimo effetto: *(d) effectus proprius Eucharistia est transformatio hominis in Deum.* Se venne però al mondo per trasformarsi nell' uomo, e il principio del nascere, e il fine del vivere doveva essere un principiare, e un finire, come fece un tal Sacramento. Doveva ancora il Corpo di Cristo partir dal mondo: ed acciocchè in qualche modo durasse l' incarnazione, e restasse sempre con noi, subito il grande ingegno di Cristo gli suggerì la bella invenzione: *(e) quia Corpus assumptum Dominus ablaturus erat ex oculis nostris, belle parole dell' Emisiano, & syderibus illaturus, necessarium erat ut nobis in hac die Sacramentum Corporis, & sanguinis sui consecraret: ut colebatur jugiter per mysterium, quod semel offerebatur in pretium.* notate le parole, che seguono, e vedrete allungata l' incarnazione, e la Redenzione, *ut quia quotidiana, & indefessa currebat pro hominum salute redemptio, perpetua esset etiam redemptio oblatio.* Tutta la vita altresì di Cristo fù un desiderio, e un apparecchio a questo mistero. *(f) Desiderio desideravi vos Pascha manducare vobiscum,* quasi non fosse venuto per altro al mondo. Se noi miriamo i suoi primi

(a) opus 58. (b) In psal 34. (c) Jo. 6. (d) in 4. sens. dist. 2. q. 2. a. 1.
(e) Rom 5 de Pascha. (f) Luc. 22.

primi anni, in cui volle starsene occulto, par che volesse apparecchiarsi nel Sacramento ad essere un Cio nascosto. Se osserviamo il suo primo miracolo, par che volesse provarsi a convertire nel suo Sanguine il vino col convertire nel vino l'acqua: e i Santi Padri non tacciono, che fosse questo un miracolo prelusivo. Se ristrettiamo al maggior miracolo, che fù il multiplicar nel deserto il pane, ognuno subito vede che fù un esperimento della Sacramentale multiplicazione del pane. Se consideriamo gli altri miracoli, di rifanare, di andar in Casa del Centurione, di comunicare alle sue vesti la sanità, di cacciare gli Spiriti dagli ossessi, di serenare i mari, e fugar i venti: vedremo, che tutto fece per unire poi in un solo tutti i miracoli non solo verso l' anime, ma verso i Corpi col rifanare, andar in Casa di tutti, comunicar a tutti in questo gran convito i suoi benefici, e per passare ancor qui, anzi per non passare, ma qui fermarsi (a) *benefaciendo, & sanando omnes oppressos à Diabolo.* Se investighiamo le sue virtù nella vita, e nella Passione, troveremo, che preparavasi in certo modo per esercitarle nel Sacramento: l' ubbidienza, per ubbidire qui alla voce de' Sacerdoti; l' umiltà, per sostenere qui tanti oltraggi; la pazienza per tollerare qui tante inciviltà; la carità, per unirsi qui con tanta strettezza all' anime; la misericordia, per far qui poi un compendio delle sue misericordie, e delle sue limosine a noi mendici: *miserans, & miserator Dominus sicam dedit etc.*

VII. Ma soprattutto mostrò nel Sacramento la sua soavità, il suo affetto di tenerezza, il suo dolcissimo genio. Dall' apparecchio di fatti siamo arrivati a quel degli affetti, e delle persone, i quali col Salmista uniremo insieme. E necessario però ritornare indietro: perchè quest' apparecchio ancor di dolcezza cominciò e da' primi tempi, e col tempo. Voi già sapete, o Signori, che la Sapienza, colla Potenza, e colla Bontà non solo nel fare il mondo, ma nel volerlo fare ab eterno, si diletta: *& delectabar per singulos dies, ludens,* cioè secondo l' Ebraico, *(b) ridens, & gaudens coram eo omni tempore.* Ma non sapete, perchè si diletta, perchè gode, e ride nel fare il mondo. E s' io diròvi, che fosse questo un remoto apparecchio d' istituire l' Eucaristia, a me voi

forse nol crederete. Credetelo dunque a Beda, che dice generalmente il perchè Dio goda nel fare il mondo, cioè perchè desidera sommamente di star con noi, come in suo tempio, e sacratio: *(c) quia Christus summe desiderat in animis nostris quiescere, in istis quasi in templo, & sacratio suo habitare.* Non par che parli del Sacramento, in cui Cristo riposa, e sta come in suo tempio dentro di noi? Credetelo al testo stesso, che segue a dire, *& delicia mea esse cum filiis hominum.* Si diletta la Sapienza spacialmente del Padre, perchè lavorando il mondo, in esso poi ella avrebbe le sue delizie. Ma le delizie di star cogli uomini dovevano, o terminare, o perfezionarsi nell' augustissimo Sacramento, in cui ha veramente le sue delizie: e la Creazione del mondo fu un solo scherzo, e come una prolesione all' Eucaristia. E però dice *delectabar per singulos dies ludens, ludens coram eo omni tempore: ludens,* eccovi l' allusione, perchè doveva verificarsi nel Sacramento, lo star con noi ogni tempo, e con noi deliziarsi *usque ad consummationem seculi, & delicia mea esse cum filiis hominum.* Legge l' Ebreo in voce di *delicia applausus, amplexus, oscula, applausus, abbracciamenti, e baci,* che farono preparati nella Creazione del mondo in ombra, e fatti proprietà nell' Eucaristia. Si rallegrava dunque nel lavorare i Cieli, e la Terra il Verbo del Padre, perchè diceva. Verrà un tempo, ch' io farò invenzioni più belle per abitare cogli Uomini. Verrà un tempo, ch' io stesso farò Uomo, e fatto cibo dell' uomo farò in persona abitatore dell' anime. Verrà un tempo, in cui potrò dir meglio, *& delicia mea esse cum filiis hominum.* Adesso scherzo, e giuoco: allora dirò davvero. Verrà quel tempo quanto a me dolce, e caro, in cui farò vedere in mio amore. Questo è un solo apparecchio di quello, che poi farò: *& delectabar.* Se nel remoto apparecchio tant' ei godeva, che avrà fatto poi in quell' ora, in cui colle sue mani medesime, colle quali aveva creato il mondo, cred quasi disse il medesimo Creatore, e se stesso nel Sacramento? Oh che dolcezza allora! oh che gioja! oh che riso! oh che paradiso!

VIII. Non andiam però così oltre: che tal dolcezza non vuole precipitare, vuol ella andare adagio, per così più godere in altri apparecchi. Godeva la Sapienza in crear il mondo

(a) Act. 10. (b) Prov. 8. (c) In locum etc.

mondo, perchè faceva questo preparamento all' Eucaristica tavola. E perchè in tutti i secoli profegui a farlo diversamente, diversamente ancora andava godendo, ora in Melchisedec, nelle cui mani effigiò questo Pane, e questo Vino in figura; ora ne' conviti di Abramo, ne' quali quel Patriarca pasceva gli Angeli pellegrini; ora nelle menfe di Assuero, ch'erano simboli, ma sparuti di questa magnificenza; ora ne' pani della proposizione, ch'erano abbozzi, ma sfigurati di questo pane. Godeva di stampare in ogni albero questo frutto, di colorire in ogni monte questo olocauto, di disegnare in ogni vittima questo Sangue, di mostrare in ogni tavola questo cibo, di onorare ogni Santuario, ogni Tempio, ogni tempo con questo Sacramento. Ma soprattutto, come è palese in ogni vittima questo Sangue, quando provide il suo popolo della manna. Io non voglio ad altro in questa riflettere, che alla dolcezza è non del cibo, che lavorava, ma dell' artefice stesso, che lavorava. Che fosse questa non sol figura, ma un apparecchio fatto con mani angeliche, lo dice lo scrittore della Sapienza, e parla quasi più dell' Eucaristia, che della manna: *Pro quibus* dice nel sedicesimo capo, *pro quibus Angelorum esca nutriti populum tuum, et paratum Panem de Caelo prestisti illis sine labore, omne delectamentum in se habentem, et omnis saporis suavitatem*. Udite già la dolcezza di Dio medesimo in fabbricarla: *substantia enim tua dulcedinem tuam, quam in filios habes, ostendas*. E' vero, che tal dolcezza mostrava al suo popolo, perchè lo provvedeva con carità, con viscere da Padre: Ma non intendo, come fosse la manna sostanza di Dio medesimo, la quale verso i figliuoli mostrasse questa dolcezza: *substantia tua*. Era forse sostanza di Dio quella rugiada? Nò; Questa sì. E perchè nella manna preparava l' Eucaristia, lo faceva egli medesimo con dolcezza. Chiamava con dolcezza gli Angeli, chiamava con dolcezza i più bei vapori, chiamava con dolcezza e i più delicati venti, e le più care nubi: e a tutti comandava che distillassero questo cibo d'ogni sapore: e con dolcezza delle sue viscere lo rovesciava sopra gli alloggiamenti, ne riempiva tutto il deserto, dov' era il Popolo, tutti i campi, tutte le spiagge, tutti i monti, tutte le tende. Si rallegrava il popolo allo spettacolo: ma più diletto avevano quel Signore,

che figurava se stesso piovuto in manna, e colla sua sostanza vera nel Sacramento; *substantia enim tua dulcedinem tuam, quam in filios habes, ostendit*.

IX. Gli stessi termini adopera il Re profeta, e d' apparecchio, e di dolcezza, ma con un enfasi assai maggiore, perchè mi par rapito in qualche estasi singolare, che parte gli faccia dire, parte tacere ciò ch'egli vede in una come profezia de' secoli avvenire. E' degno, miei Signori, d'essere udito, se mai altrove, qui il gran Profeta, che dice a Dio: (a) *Parasti in dulcedine tua. Parasti*: ma che *parasti*? O non ardisce dirlo, o non può dirlo quel Santo. *Parasti* che cosa? diteci, Santo Re: *Parasti*. Di mandar forse dalla sua Corte Dominazioni a reggerci, Potestà a guidarci, Arcangeli a parlare, Angeli a custodire? *Parasti*, che? armate per nostro ajuto, Capitani per nostra difesa, Profeti per consiglio, Apostoli per ammaestramento? Ma che *parasti*? Mi par vedere il Profeta, che giri gli occhi, e miri quest' apparecchio con meraviglia in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le Creature: ed ora miri il Cielo, ora la terra, ora i mari; e si faccia a discorrere da un' eternità fino all' altra: E per tutto truovi vestige, orme, ombre, segni, figure del Sacramento, e dica attonito *parasti* di quà, *parasti* di là; *parasti* in un tempo, *parasti* in un altro: *Parasti*, e sempre con tua dolcezza, *in dulcedine tua*. Mi figuro poi il Profeta fermato letteralmente nel cibo del deserto, quasi che veggia Dio a preparar quella manna, e a prepararla con sua dolcezza in Cielo, con sua dolcezza in aria, con sua dolcezza nelle Campagne sparse di nettare: e torni pur qui a dire, *parasti in dulcedine tua*. Ma non mi posso persuadere, che non arrivi David colla sua mente a penetrare il fondo di questa preparazione, che non arrivi al cuore di Cristo, e non lo veggia tutto brillante co' suoi Apostoli là nell' ultima cena, quando gridò *desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum*. E qui stordito non gridi, *parasti parasti in dulcedine tua*. Con che amore! con che soavità! con che brio! *Parasti Parasti in dulcedine tua*. Una gran dolcezza bisogna dir che fosse bea quella, che *pridit quam pateretur* potè aver tanto tempo, etant' agio di preparare agli Uomini questo cibo! Una gran dolcezza quella, che potè raddol-

(a) Pf. 67.

dire tutto l'amaro della presente, della futura Passione. Una gran dolcezza quella, che potè imbandire a' discepoli, cioè a' poveri Pescatori, e in loro a tutti i poveri Peccatori del mondo un sì bel convito: *Parasti parasti in dulcedine tua pauperi Deus*. Vede qui il Profeta questi due termini: e tanto più attonito grida *Parasti in dulcedine tua Pauperi Deus, Pauperi Deus*. Vede un Dio in se stesso, e di se stesso beato, indipendente, infinito, senza alcun bisogno dell' uomo, ne di alcuna cosa creata: e nondimeno godere di preparar quella mensa colle sue carni, come se o dovesse, o potesse esser beato con questo Sacramento, e non fosse beato, indipendente, infinito senza tal giunta di sua, e nostra allegrezza.

X. Vede ancora, come in quest' apparecchio la fa da Dio non solo nella magnificenza, ma nell' usare i suoi attributi. Si serve qui dell' eternità, perchè non vuol ristretto a tempo alcuno il suo Sacrificio, e sacramento qui istantaneo. Si serve dell' immensità, perchè ne fa nell' ostia come un doppio ristretto: il primo col compendiarvi dentro se stesso, il secondo col dilatar per ogni luogo un tal Sacramento. Si serve della Sapienza, della sua Bontà, lavorando un opera, in cui l'amore colla Sapienza, e la Sapienza può litigar coll' amore. Si serve della sua Potenza, e Misericordia, lasciando dubbio qual delle due si sia più segnalata, se la prima in mostrare le sue ricchezze, *divitias Regni sui*, o la seconda in sollevare le nostre miserie. Si serve della sua Scienza, e Precienza, approfondendo tutti i tesori della sua divinità, ancorchè prevedesse, che farebbe dall' Uomo non solo offeso, ma offeso in questo suo medesimo beneficio, dagl' idolatri negletto, dagl' Eretici strapazzato, da' fattucchiari abusato, da' Cattolici mal tenuto, da' Sacerdoti medesimi maneggiato con mani lorde, e facilitoghe: benchè sapesse, che per morale necessità, e molte particole si dovrebbero putrefare, e molte ossie cadere in terra, ed infiniti frammenti volar per aria: onde vi sarebbe bisogno di mantenere ad ogni Comunione, ad ogni altare più Angeli, che raccogliessero gli azzimi o caduti, o mal conservati: benchè vedesse infiniti altri accidenti, che solo Dio poter vedere. Si serve della Provvidenza, e della Carità, provvedendo d' un Cibo mara-

Tomo I.

viglioso tutta la Chiesa, e stando sempre pronto a ricevere, ad essere ricevuto; a dare la sua grazia, ad estinguer le nostre preghiere; a consolare le nostre afflizioni, ad animare i nostri spiriti, a sostenere la nostra fragilità, ad alleggiare il nostro pellegrinaggio, come quel degli Ebrei dalla manna ridotti ad una certa eternità nel viaggio, *ad instar eternitatis redactos*, come li chiamò Tertulliano. E tutto vedè David, che Cristo preparava da Dio, e per l' uomo mendico, e ingrato, e con suo inaffabile godimento, e dolcezza. *Parasti Parasti in dulcedine tua pauperi Deus*. Ah Dio! Dovrebbe esser questa dolcezza nostra, dovrebbe essere nostro gusto. Noi noi dovremmo e trionfare, e godere, e andare in estasi d'allegrezza per così grande apparecchio fatto per noi, per così gran favore; e per così grande elevazione della nostra natura, e mendicità: *Pauperi Deus!*

XI. E pure la dolcezza è tutta di Dio, *in dulcedine tua*, e quasi senza alcun sentimento nostro, anzi con nostra incredibile ingratitudine. Tre sono nell' Evangelio i generi di persone invitati alla Cena, e tre faranno le riflessioni per ogni luogo un tal tutto morale, e breve. Parlando generalmente di tutti e tre, non so capire, come si possano scolar gli Uomini dal venire a questo convito preparato da Dio con tal lautezza, e con tal premura. Dio dunque, come ho mostrato, apparecchia a noi questa Cena, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le Creature, in tutte le maniere più sensate, e divine: e vi può essere alcuno, che si ricusi di ricever l'onore, da poter l'utile, da provare quella dolcezza con così amabile dolcezza da un Dio disinteressato, e per puro benevolenza a lui preparata? Tutto questo grande apparecchio mi par che gridi un non so che di terribile contro chi non è ambizioso, e non è sollecito di venire. L' Evangelio ispira in due modi questo terrore: col *parata sunt omnia, et col homo vitaram illorum, qui vocati sunt, gustabit carnem meam*. Sentite d' ambedue la forza, e l' enfasi interpretata facilmente. Ha fatto Dio per noi Cristiani quest' apparecchio, e l' ha fatto, abbezzandolo per tutta la serie dell' età trapassate, secondo il sentimento di S. Cirillo, che dice: (a) *Hic ergo conditur omnium, atque gloria eter para-vit Ganam magnam in Christo paradam*. Io

Vv

noviss.

(a) In Cat. aurea ad cap. 29. Luca.

novissimis enim temporibus, & quasi in occasu nostri seculi illuxit nobis Dei Filius, & mortem pro nobis sustinens dedit nobis proprium Corpus comedere: unde & agrus in vesperis immolabatur juxta legem Moysaica. Merito igitur Cena dictum est paratum in Christo convivium. Per noi ha fatto dunque con tanta spesa, con tanto amore quest' apparecchio. Ma che? Ha dunque da perire tutta la spesa, tutto l'imbandimento, tutta, dirò così, la fatica del Creatore? Avrà dunque lavorato per tanti secoli l'ingegno della Potenza, della Sapienza, e della Bontà, perchè poi si dispregi così gran dono? Tanti simboli, tante figure, tant'ombre, tanti miracoli, tanti sacrificj, tante profezie, l'Incarnazione di Cristo, la sua Vita, la sua Morte, la sua Passione, il suo Corpo, il suo Sangue, il suo amore, la sua dolcezza tutto sarà gittato, e perduto? Si fa per te la Cena, e la Festa, e Dio fa di te tanta stima: e tu si poca nei fai di Dio? E credi? e così grande apparecchio non t'insanguina il volto, non ti fulmina il cuore. Quest' apparecchio dunque così solenne, e così divino dovrà perire? Non perirà, perchè Dio manderà nelle piazze, manderà nelle strade della Città, manderà nelle Ville, e nelle Campagne: e farà trovar poverelli, che goderanno con beneficio e temporale, ed eterno della sua tavola. Si vede, oimè! Si vede troppo, o Signori, verificata quella minaccia. Non si degnano i ricchi, non vengono i nobili, ricusano i grandi, i letterati, i superbi, e gli ingrati: ma vengono all'altare i mendici, i plebei, fin gli infedeli a ricevere il Sacramento, a riverirlo, a salvarsi. Non perirà. Troverà Dio dell'anime da lazziare, e da consolarsi. Ma tu frattanto, o sconoscente, farai di quelli, che non gusteran la Cena di Dio. Questa Cena, e chi si parla in fine della parabola, è il Paradiso: e vuol dire: Chi non viene alla Cena del Sacramento, non gusterà la Cena del Paradiso; e s'accorda cogli altri testi dell'Evangelio, ne quali si profferisce, che chi non mangerà, non viverà ne vita di grazia, ne in conseguenza vita di gloria: (a) nisi manducaveritis carnem filii hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis. Per lo contrario, qui manducat meam Carnem, & bibit meum Sanguinem, habet vitam eternam. E però atterrito atterrisce quel S. Gregorio, gridando, oh che gran sentenza! (b)

(a) Jo. 6. (b) Inhom. 36. in Evang. (c) Cap. 22.

Sed valde tremenda sententia est, qua subit fertur: Dico autem vobis, quod nemo vivorum illorum, qui vocati sunt, gustabit Carnem meam. Nemo, nessuno. Tanto è disgustato Dio da questa ingratitudine, la quale bisogna dire bene che sia grande, mentre fa dire ad un sì amorevol Signore una tal sentenza.

XII. Ma non sia questa Cena, se non la stessa, di cui si priva da parte stesso chi la riceve, cioè il medesimo Sacramento. Non è questo solo un castigo de' più terribili, che possa dar la Chiesa, quando scomunica? E che vuol dire scomunicare, se non tener lontani i più facinorosi da' Sacramenti? Terribile è la scomunica data da Santa Chiesa: ma più terribile è forse quella, che si dà un Peccatore, il quale si sbandisca da per se stesso dal Sacramento, e non s'accosti, se non di rado al Pane Sacramentato. Perciò oltre il privarsi del maggior bene, che sia qui in terra, si necessita parimente e a stare nel suo peccato, e a crescere nel peccato, e a marcire più sempre nel suo peccato. E però si piglia per se quella grande maledizione, ch'è nell'Apocalisse, e di cui non ha Dio la più severa sanza dell'Inferno: (c) Qui nocet, noceat adhuc: & qui in sordibus est, sordescat adhuc. Ma v'è di peggio, che l'uomo non frequenta per ordinario l'Eucaristia, perchè appunto vuol poter vivere nelle sue sordidezze, e poter far più lunga la sua catena: onde non solo lontano dal Sacramento si obbliga moralmente ad essere Peccatore, ma per quest' invecchiamento d'essere Peccatore sempre più libero, sta lontano dal Sacramento. Si può raffigurare uno stato più deplorabile? Ma questa è la prima scusa dell'Uomo ingrato, che ricusa le grazie a lui preparate: e simili sono le altre. Il primo scusasi, perchè ha comperata, dice, una villa, e vuole uscire a vederla. Vuole uscire: ecco che vuole libertà di peccare: e di più confessa che ha necessità di uscire, cioè di peccare. Primus dixit ei: villam emi, & necesse habeo exire. Ho necessità. E anche non frequentando la stessa tavola, che rifiuta, sentirà questa necessità: necesse habeo exire. Il secondo si scusa, perchè ha comperati cinque gioghi di buoi, e deve andargli a provare, & alter dixit: joga boum emi quinque, & eo probare illa. Il giogo è la servitù, che ha contratta col vizio: e benchè l'abbia provata sempre tirannica, va nondimeno a provarla come se non

non l'avesse giammai provata. E sempre sarà così, finchè in iscambio di cinque gioghi si sottoponga al giogo di Cristo, e si accosti al Sacramento, ch'è quella refezione, la quale unita al giogo di Cristo alleggerisce il peso del vizio, e però si dice. (a) Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos, ecco la refezione, che solleva dalla fatica, e dal giogo del mondo. Tollite jugum meum, ecco il giogo di Cristo &c. Il terzo dice, che, avendo da condur moglie, non può venire: uxorem duxi, & ideo non possum venire. Ecco di nuovo l'impotenza morale di far del bene, e la necessità, che i Cristiani stessi si addossano di peccare, perchè non vogliono il vero antidoto del peccato. Ed ecco però che

XIII. Tutti questi tre generi di persone sono in due modi ingrati all'Eucaristia: Il primo modo è il non conoscere la grandezza dell'apparechio, e del beneficio, ed il secondo è il dispregiarlo. Tutto io ritruovo ne' sensi, e nella spiegazione della parabola. Non conosco il beneficio, perchè i tre generi di persone già menovati sono, dice quel S. Ambrogio, (b) i Gentili, gli Ebrei, gli Eretici. Questi non hanno parte, e parte aver non vogliono cognizione del contenuto nel Sacramento, ch'è Dio. Non lo fanno, nol credono, lo rifiutano. Sicchè qualunque Cristiano, che non s'accosta alla Sacra Cena, ha somiglianza nel non voler conoscere co' Gentili, co' Giudei, cogli Eretici. E se v'è differenza, è che quelli son più scusabili, perchè la loro ignoranza è meno ingrata essendo meno affettata: l'ignoranza de' Cristiani è più ingrata, perchè non è scusabile, ne invincibile. Che non s'accosti al Sacramento un Gentile, un Ebreo, un Eretico, è cecità, di cui nessuno si maraviglia. Che non s'accosti un Cristiano, è cecità, di cui ogni Uomo Savio si maraviglia, e si scandalizza. Altri dicono, che questi tre sono i Superbi, gli Avari, i Carnali. E questi tanto è vero, che non conoscono il beneficio, che dovrebbero eglino specialmente accettarlo, perchè ne hanno maggiore necessità, e stimano di non averne alcuna necessità. I Superbi rifiutano la Cena, perchè vogliono dominare, come fé Adamo. (c) In villa empti dominatio notatur: ergo superbia castigatur primum vitium. Il frutto di quell'albero

della scienza fu la prima cagione della superbia: e questo frutto dell'albero della vita è il rimedio della superbia. Avanti d'istituire l'Eucaristia s'umiliò un Dio a piedi di un Giuda, e con sì eroico grado d'umiliazione apparecchiò e alla superbia la distruzione, e a' superbi la Mensa: semetipsum exinanivit, dice Agostino di questa Mensa, (d) ut manducaret Panem Angelorum homo. E non è il rimedio sol nell'esempio, è nel cibo stesso, che dà la grazia della umiltà: e chi si accosta a questo convivio si umilia per modo, che lo stesso accostarsi è un umiliarsi; e il partire è un altro umiliarsi: (e) manducaverunt, & adoraverunt omnes pingues terra, cioè i superbi, (f) & in conspectu ejus cadent omnes, qui descendunt in terram, dice Davidde. Ed è spiegato da Eusebio del Sacramento, che umilia. Gli Avari ancora hanno bisogno estremo di questo cibo, che insegna col dono stesso liberalità, e fa disimparare la tenacità insieme colla superbia: germinabit, dice Osea, (g) sicut liliun, & erumpet radix ejus, ut Libani. Ibunt rami ejus, & erit quasi oliva gloria ejus, & odor ejus, ut Libani, vivent frumento: testo spiegato da S. Cirillo l'Alessandrino tutto del Sacramento. (h) Germinabit sicut liliun, chi frequenta l'Eucaristia, perchè un giglio non è sollecito di cultura: e un avaro non è sollecito più dell'oro, ne degli affari del secolo: sicut liliun, vacabunt a solitudine hujus seculi: liliun enim nullo labore arationis, nulloque studio agricultura mira pulchritudine induitur. Erumpet radix ejus ut Libani di chi s'accosta all'Eucaristica Mensa, perchè farà radicato nell'umiltà, come i cedri colla radice. E tanto il giglio, quanto il cedro qui menzionati son simbolo della Castità, per cui ancora è necessario spesso cibarsene. Oltre che a' lascivi è necessario questo rimedio di purità, perchè non v'è il migliore in tutta la Chiesa: chiamato da Zaccheria (i) frumentum electorum, & vinum germinans Virgines. Gran cola, dico io, che il vino faccia casti, mentre è materia d'impurità: nolite, dice perciò l'Apostolo, (k) inebriari vino, in quo est luxuria: e Zaccheria dice vinum germinans Virgines. Così è, miei Signori, contro il vino della lussuria ci vuol un vino affai più potente, che arrivi ad ubbriacare l'ubbrachezza. E poi mirabile,

Vv 2

le,

(a) Matt. 11. (b) Ambr. in Luc. (c) Aug. de Verb. Dñi. (d) In Ps. 33 Conc. 1. (e) Ps. 21. l. 1. c. 8. (f) Dionys. Evang. (g) Cap. 14. (h) In c. 14. Osee. (i) Cap. 9. (k) Ep. 5.

le, che non solo il vino nel Sacramento, ma il pane ancora ubbriachi, e però ravvivi. Ecco il bello meraviglioso del Re profeta, che dice (a) *Vivens corda eorum*, o come appressò S. Cirilano hanno letto i Settanta, *frumento indivisibuntur*. Non può essere frumento d'altra natura, che quello seprannatura, cioè il divinissimo Sacramento. Ma ne i superbi, negli avari, ne i lascivi vegliono intendere il beneficio. Ingrati, ingrati!

XIV. Ma più ingrati, perchè non solo non lo conoscono, ma il disprezzano, e lo disprezzano in due maniere, le quali sono nell' odiosa parabola. Osservate la prima ch'è non voler venire ad un Convito sì grande, sì degno, sì nobile, e preparato per loro in particolare, cioè per li nobili, ricchi, potenti. Io non lo provo con Salomone, che dice ne' Provrbj, (b) e S. Giovanni Crisostomo l'intende di quello cibo, (c) *cum sederis ad Mensam Potentis, ut comedas cum Principe, attende diligenter, quae apposta sunt ante faciem tuam*. Questa è una Mensa, in cui Dio mostra la sua potenza, Potentis, e però da Principe cum Principe. Mi basta, dico il Vangelo, in cui Dio fa chiamare i Poveri, gli ignobili, i miseri, perchè i ricchi, ed i nobili si scusarono, e rifiutarono questa Cena preparata però per loro singolarmente. O che disprezzo! oh che disprezzo! Osservate la seconda, ch'è anticipare a questa Cena di Dio le ricchezze, le cure, i piaceri del mondo. Il primo non può comunicarsi, perchè ha comperata una villa; il secondo, perchè ha comperato cinque paj di buoi, il terzo perchè ha condotto moglie. Eccovi le gran cose, per cui si lasciano le ricchezze di questa cena, per attendere a dominare un pezzo di terra; per cui si spregia la dolcezza di questo giogo; per forte per sé a cinque giochi di tirannia, per cui si rifiuta la fortuna di questo convito, per scollazzarsi in piaceri o disonesti, o onesti di carne. Voi fate un paragone, per cui ben meritate il divino sdegno: e che siccome voi lo spregiate per nulla, così egli vi condanni con tutta severità, e dica *nemo virorum illorum gustabit cenam meam*. Così non sia.

PANEGIRICO XXXXI.

D I

S. PIETRO MORONE.

Un Uomo Privato fatto quasi per violenza Pontefice, ed un Pontefice, che torna ad esser Uomo privato: due punti spiegati col tema seguente

Tu es Petrus, & super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam: & portae Inferi non prevalebunt adversus eam.

Matth. 16.



I. Etti argomenti tolgono all' Oratore e la lode, e la fatica dell' invenzione, perchè sono argomenti fatti dalla natura, come quella spada d'argento, che si trovata nella miniera colla sua forma, sicchè non potrebbe la più fina arte far meglio. Così di questi argomenti non può l' Orator coll' arte far mutazione, se non vuol fare una storpiatura o col levare, o coll'aggiungere all' invenzione, che seco portano. Ma che? Levando una lode, e una fatica, impegnano l' Oratore a cercare una lode più faticosa, ch'è di portare nel suo gran lume quell' argomento, ch'è già immutabile. E questo lume è parecchi volte sì grande, che non pur non riceve lume dall' arte, ma abbaglia col lume stesso l' arte medesima. Tale, se ve n'è alcuno, o Signori, è l' argomento, che mi propone l' odierna necessità di fare il Panegirico a Celestino Pontefice, o a S. Pietro Morone a nominarlo col proprio nome, perchè col primo nome da una parte dell' argomento, e col secondo da la seconda. La prima è un Uomo fatto quasi per violenza Pontefice: la seconda è un Pontefice, che torna ad esser Uomo Privato. Questo appomato è inalterabile, perchè non può inventarsi di meglio. Ma l' argomento stesso è il luminoso, che ne può

rice-

ricevere lume nuovo dall' arte, e abbaglia l' arte stessa col troppo lume. Voi già vedete, o Signori, che l' invenzione non può mutarsi, che i punti son già proposti, che non può farsi altro, se non esporre questa grand' opera alla luce del pubblico. Una fatica è fatta, ma resta la maggiore, che farà far vedere questi due punti. Sembra questa poca fatica, perchè l' esporre al Sole un' immagine è cosa facile. Ma la luce Oratoria non è di questa natura, perchè la luce stessa debbe crearsi dall' Oratore, e l' esporre un argomento alla luce è lo stesso, che dargli luce. Ma qual luce può darsi ad un Pontefice fatto, come S. Pietro Morone; ad un Pontefice diposto, come fu S. Pietro Morone? S. Pietro, di cui questo Pontefice portò il nome, darà aiuto, e lume all' argomento inventato, e diviso, e proposto: siccome ci ha dato il tema: *Tu es Petrus, & super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam: & portae Inferi non prevalebunt adversus eam*. Cominciamo con questo lume dal primo punto.

II. Il primo punto è che S. Pietro Morone è fatto in modo straordinario Pontefice. E il modo straordinario non è solo quel che apparisce, ma quello ancor che non apparisce. V'è un gran fondo in questo Pontefice da scoprire. I. dalla disposizione al Pontefice. II. dal segno del Pontefice. III. dall' elezione al Pontefice: tre raggi da illuminare questo gran fondo. Dalla disposizione, il nome stesso parve presagio, che questo Santo dovesse essere lucente del Principe degli Apostoli. *Tu es Petrus & super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam*. La povertà dell' uso, e dell' altro Pietro natì di Padri poveri fu somigliante, e come preparativo rimote al Pontefice. La fede pure, e la semplicità concorreano. Ma parve, che Dio volesse in questo secondo Pietro qualche diversità, perchè si vedesse una singular Provvidenza, e una disposizione in qualche parte maggiore sopra del primo, quando il primo fu eletto al Pontefice. Non è, Signori miei, da stupirsi, che Dio per avventose nel primo Pietro qualche imperfezione, e nel secondo volesse perfezione maggiore, perchè le opere, quando si fan la seconda volta, hanno per ordinarlo da essere più perfette. Al primo S. Pietro dunque in primo luogo Cristo insegnò avanti d' esser salito in

Croce, insegnò a Pietro già uomo, insegnò a Pietro senza miracolo. A S. Pietro Morone insegnò dopo esser salito in Croce, insegnò a Pietro bambino, insegnò a Pietro con gran miracolo, e così lo dispose al Pontefice. Tutto fu nel fatto, che segue, ed è molto strano, e di gran lode di questo secondo Pietro. Cominciava Questi bambino ad imparare le prime lettere: e fu la tavoletta, su cui i giovanetti sogliono imparare l' alfabeto, mirava attentamente un' immagine, in cui sotto la Croce del Redentore stava la Vergine madre, e Giovanni Vergine. Or questo Crocifisso scendeva dalla sua Croce, ove era solo in pittura, e con Pietro cantava soavemente i salmi su la tavoletta descritti, e trattenevasi col suo Pietro. Scendere da una Croce dipinta il vero Crocifisso, parlare ad un giovanetto, e con lui cantare, vedete già che miracolo, e che gran privilegio fosse costui. Faceva ancora Dio comparire a questo fanciullo in sogno gli Angeli, ed insegnargli, e correggerlo, se per forse avesse commesso in quel giorno qualche difetto.

III. Il primo Pietro in secondo luogo fu chiamato ad essere il primo, ma con un patto, fra Santi Apostoli. Il patto fu, che ad esempio del suo Signore, come Vicario suo, fosse ancor egli poi Crocifisso. E quasi fu tutt'uno l'interrogario, se più l'amava di tutti gli altri, che fu a dargli l'autorità sopra tutti gli altri, ed il preferirgli, che farebbe un sì Crocifisso. *Cum esset junior cingebat se: cum autem senex, alius cinget te, & ducet quod tu non vis: &c* (che fu un ammonimento della sua morte di Croce, come aggiugge, spiegandolo, S. Giovanni, morte di Croce, e morte ricevuta per mano altrui. Il secondo S. Pietro fu chiamato ad essere il primo non perchè fosse per mano altrui Crocifisso, ma dopo esser già stato per mano propria Crocifisso. Volle Dio, che il Morone andasse al Diserto, anzi a due disertì terribilissimi, il primo nel monte detto Morone, da cui prese il nome; il secondo in un altro monte detto Magalia; e in ambedue si facesse tutto ossia vive con rigorosi digiuni, con aspre flagellazioni, con gravissime viglie, ma soprattutto con cingersi a' lombi una spierata, e rugginosa catena. Ecco la sua Crocifissione secondo i termini stessi, col quali aveva Cristo profetizzato a S. Pietro, ed egli sarebbe per mano altrui

(a) Ps. 21. (b) Prov. 23. (c) Crisost. in Ps. 50.

a) Jo. 16.

altrui crocifisso, & alius cinget eo. Ci voleva la somiglianza della Crocifissione, perchè fosse il secondo Pietro simile al primo: ma ci voleva ancor la dissomiglianza, cioè l'essere il secondo Crocifisso per mano propria, e perchè fosse il secondo in questo particolare maggior del primo. Che sia più il crocifiggerli, e il cingerli di sua mano, che l'essere crocifisso, e cinto per mano altrui, par che sia contraddetto dalle parole citate del Salvatore, *cingebas te, alius cinget te*: nelle quali Cristo accennava, che Pietro crescerebbe nella virtù, e che, se giovane si cingeva con qualche perfezione, con maggior perfezione sarebbe cinto. E in verità è perfezion maggiore il martirio, che non la penitenza, ancorché sia questa per mano propria. Ma S. Pietro Morone supplisce a tal mancamento in due modi assai vantaggiosi. Il primo è che il suo martirio, se non è più grande, è più lungo; e per un giorno, ch'ebbe di croce il primo S. Pietro, questo secondo S. Pietro ne ha molti anni, ne quali si crocifigge al mondo col deserto, ed alla Carne colle Garnificine. Il secondo modo è che il Morone unisce mirabilmente ciò, che fu diviso in S. Pietro. S. Pietro cingevasi da giovane con una sorta di croce; e con un'altra sorta di croce fu cinto di poi da vecchio. S. Pietro Celestino cominciò a crocifiggerli in gioventù, e seguì a crocifiggerli ancor da vecchio, ne mai lasciò per anni la sua catena, della quale si fa menzione onorevole nella bolla, con cui fu da Clemente V. canonizzato: e alla catena aggiunse anche un terribil ciliccio, al ciliccio altre orride penitenze, verificando in se le due età di S. Pietro, e la vita ancor di S. Paolo, che diceva, *mibi autem absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi* &c. (a) E così diceva, come chiuso il suo intimo segretario, non perchè Paolo fosse in verità crocifisso, ma per significare, che non consiste la Croce solo nel legno, ma nel proponimento della vita, e nella perseveranza della virtù: *Hoc autem dicit, ut intelligas Crucem non ligni esse patibulum, sed vitam, virtutisque propositum*.

IV. In oltre fu chiamato S. Pietro Apostolo dall'azione alla vita attiva, dalla vita attiva del mare alla vita attiva, e mista del predicare, dalla sua barca al governo della barca di S. Chiesa. Quest'altro Pietro lo chiamò

non dalla vita attiva, ma dalla Contemplativa, e in conseguenza da una vita in se più perfetta. Ancorchè Dio volesse, che i suoi Apostoli fossero per onor della Croce (b) *ut non evacuatur Crux Christi*, poveri, e rozzi: con tutto ciò par, che volesse ancor far suoi Apostoli (e specialmente S. Pietro) quelli, che prima erano pescatori, perchè la pesca de' pesci è un certo abbozzo, e un certo rudimento della pesca degli Uomini: che però disse: (c) *venite post me: faciam vos fieri piscatores hominum*. Così volendo lo stesso Dio questo suo servo Pontefice, e fargli reggere la sua Chiesa, gli fece prima far un abbozzo con sario Contemplativo, e con fargli far una regola di religiosi, i quali più vivevano vita celeste, che vita umana, chiamati però forse con questo nome di Celestini, perchè potevano dir coll' Apostolo, e col lor fondatore, *ad conversatio nostra in Caelis est*. Un Pontefice veramente dovrebbe esser celeste, e prima governare celesti uomini, poi terreni: prima abitare colla Contemplazione nel Cielo, poi coll'azione in terra; prima avvezzarsi in questa teorica, e poi venire alla pratica di portare il peso del regno, e di un regno tutto celeste. Queste furono solo disposizioni al Pontificato: il essere ammaestrato questo S. Pietro da Cristo già Crocifisso. II. esser chiamato già crocifisso. III. esser chiamato da un'alta contemplazione. Queste diversità non fanno assolutamente maggior S. Pietro Morone di San Pietro Apostolo, ma sol lo fanno in qualche cosa privilegiato, e disposto al Pontificato, ed a verificare con tali disposizioni il detto di Cristo: *Tu es Petrus, & super banc petram aedificabo Ecclesiam meam, & porta Inferi non prevalebunt adversus eam*.

V. Queste disposizioni sono ancor esse segni rimoti di ciò, che Dio vorrebbe fare circa S. Pietro: ma vi son segni ancora più prossimi, che fecero vedere la Provvidenza volerlo far successore poi di S. Pietro. Furono due i segni, siccome due furono i monti, ne quali il Santo si ritirò a far penitenza, e a vivere una vita tutta celeste. Nel primo suo Vicario Dio pose la sua Chiesa, e disse singolarmente di porla sopra un monte, collocandola sopra gli Apostoli, ma specialmente sopra S. Pietro, che fu la pietra, o il monte fondamentale, (e) *civitas supra montem*

(a) Chrys. hom. de adorac. Crucis tom. I. (b) I. Cor. I. (c) Matth. 4.
(d) Ad Rom. 3. (e) Matth. 5.

montem postea. In questo secondo Pietro aggiunse un altro monte: monte Morone, e monte Magella. E nell'uno, e nell'altro monte diede due segni del suo futuro Pontificato. Il primo fu nel monte Morone, dove appena giunto S. Pietro cacciò un velenoso, e terribil Drago, che difettava con ispavento universale quelle contrade. Osservate bene, o Signori, che questo Drago è simbolo del Demonio: e che il Pontefice deve cacciar dalla Chiesa questo dragone, che col veleno, e coll'astuzia infetta d'eresie, ed i peccati la stessa Chiesa. Quindi venite meco a vedere con S. Giovanni la connessione, che passa fra due gran segni, ne quali par figurata la futura dignità di S. Pietro. Il primo segno è la Chiesa: (a) *signum magnum apparuit in Caelo, mulier amictu solo*. E che sia questa la Chiesa, non v'è fragli scritturelli alcuna difficoltà, essendo questo il senso letterale, e primario di questo luogo. Il secondo segno è il Dragone, cioè il Demonio, & visum est aliud signum in Caelo, & ecce Draco magnus rufus. La connessione di questi segni è che il primo è debellator del secondo, la Chiesa vince il Demonio; e non l'uccide, ma lo caccia fuori del Cielo: ed ecco comparire il regno di Cristo, e la potestà Pontificia: e questo stesso cacciare fuori il Demonio è segno di questo regno, e di questa gran potestà. Tutto è nel testo di San Giovanni: & projectus est draco ille magnus, eccolo cacciato fuori del Cielo, cioè della Chiesa: *serpens antiquus, qui vocatur Diabolus, & Satanas*, eccolo col suo nome: *qui seduit universum orbem*, eccolo seduttore: & *audivi vocem magnam in Caelo dicentem: nunc facta est salus, & virtus, & regnum Dei nostri, & potestas Christi eius*, ecco la salute, e la virtù, e il regno di Dio, e la potestà di Cristo nel suo Vicario. Questo vuol dire il testo medesimo, che noi andiam comentando. & *porta Inferi non prevalebunt adversus eam*, cioè che farà il Pontefice trionfator dell'astuzie, e delle violenze di questo Drago, e che questo Drago non potrà mai prevalere contro la Chiesa. Caccia San Pietro Celestino fuor del suo monte, ch'è appunto un Cielo terreno, il Dragone pestifero: e questo è segno, che farà posto in luogo di Pietro, passando dalla metafora alla verità, dallo scacciare un simbolo del Demonio allo

scacciare il Demonio stesso con quella potestà, che ha S. Pietro Apostolo in se, e ne' suoi successori, de' quali si può dire, che Dio diede, come agli Apostoli, *potestatem super omnia Dæmonia: (c) e potestatem calcandi serpentes*.

VI. Nel secondo monte Magella abbiamo il secondo segno, ma molto più manifesto, e molto più prossimo. Lo Spirito Santo è quello, che fa i Pontefici: e Cristo stesso nel dare la potestà agli Apostoli, ma singolarmente a S. Pietro, cioè le chiavi, che son sue proprie, disse, (d) *accipite Spiritum Sanctum, et poscia diede loro la potestà, quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis, retenta sunt*. Lo Spirito Santo è quello, che fa i Pontefici; e però è ancora di questa potestà il segno massimo. Se così è, qual Pontefice fu mai preconizzato con più evidenza di questo Santo? Mentre egli celebrava la Santa Messa, tre anni interi ebbe Celestino su 'l capo lo Spirito Santo, che in forma di Colomba sempre adombrava, e dimostrava a che l'avesse eletto nella sua Chiesa. Non vi sia altra disposizione, non si dia altro segno, non basta questo, o Signori? Tre anni comparire quella Colomba sopra il Capo di Pietro? Benchè non fosse cotesto segno di dignità Pontificia, sarebbe dimostrazione di una eccellentissima Santità. Fu però segno, come provò poi l'effetto, del futuro Pontificato. Ed oh che gran segno! Tre anni di questa luce, tre anni di questa grazia, tre anni di questa particolare assistenza, tre anni di questa visibile unzione di quello Spirito, che sopra gli altri Pontefici o non comparve visibilmente, o comparve una volta per somma grazia. Sopra lo stesso S. Pietro Apostolo, e primo Pontefice non comparve certo tre anni, ma per pochi soli momenti nel giorno di Pentecoste. Sopra Cristo medesimo si fe vedere una volta sola in forma di Colomba presso al Giordano. E sopra S. Celestino tre anni interi mentre sacrificava. E perchè mentre sacrificava? Perchè con ciò mostrava d'averlo eletto gran Sacerdote della sua Chiesa, e però diceva, *et sic cum Dominus sacerdotem sibi ad sacrificandam ei hostiam laudis*. O Providenza mirabile!

VII. Segue già l'elezione con un miracolo non minore di Provvidenza, la quale tutta consiste nella discolpa de' Cardinali, e nella concordia, ambedue dallo Spirito Santo indiriz-

(a) Apoc. 12. (b) Luc. 9. (c) Luc. 10 (d) Jo. 20.

dirizzate a fare questo Pontefice. Non fu possibile, che si trovasse a Nicolao IV. alcun successore quantunque non mancessero gran suggeriti fra' Cardinali. Stette la Chiesa ventsette mesi senza Pastore, eoa poche volte veduta nel corso di tanti secoli. Si proposero varj da creare sommi Pontefici e tutti furono rifiutati non tanto da' Cardinali, quanto dalle Spirito Santo perchè lo Spirito Santo permetteva tale discordia, acciocchè si eleggesse Pietro Morone in Celestino V. Pontefice. In questo solo tutti s'unirono in un Conclave fatto in Perrgia. Stava il Morone nella sua grotta, pensando nelle sue contemplanzioni a tutt'altro, che al Pontificato: quando ebbe avviso d'essere stato eletto Sommo Pontefice. Non fu minore in lui lo spavento, che nel Sacro Collegio, e in tutto il mondo la meraviglia. Non fuggì, non ricusò, non si nascose, perchè lo Spirito Santo, che lo voleva gli avea tolto ogni scampo. Fece un grand'atto Pietro Morone in lasciarsi cavare dal suo deserto, ma lo fece molto più eroico in sottoporsi ad un peso, che avanti di portarlo gli pareva già intollerabile. Vedeva al lume della spelunca, in cui da tanti anni erasi ritirato, meglio di tutti le vanità degli onori, i pericoli delle dignità, le spine delle Corone. Vedeva quanto fosse tempestoso l'Oceano, in cui entrava quanto furiosi i venti, e quanto instabile la fortuna. Vedeva, che l'età sua di anni settantatove non avrebbe potuto reggere a sì gran peso, ne la sua vita eremitica si sarebbe molto accordata colle agitazioni della Romana Politica. Ma tanto fu grande l'impero dello Spirito Santo, che non ebbe o tempo a sottrarsi, o luogo a nascondersi. E quando ancora avesse avuto tempo, e luogo da ritirarsi, gli sarebbe stato impedito da un immane popolo, che subito gli venne a tagliar la strada. Oltre il Re d' Ungheria, ed il Re di Napoli, che vollero essere spettatori della sua Coronazione nell' Aquila, concorsero a vedere questo Pontefice più di dugento mila persone. O Dio! che stravaganza! che novità non mai più veduta! Questo solo è un gran Panegirico di S. Pietro. *Tu es Petrus, & super banc petram edificabo ecclesiam meam.*

VIII. S. Pietro Apostolo non ebbe certo ne una sì gran concordia di voti ne simile concorso mai a vederlo ne in Gerusalemme, ne in Roma, in Gerusalemme, quando da Cri-

sto si trattò di farlo Pontefice, non mancarono molti, che contraddissero, perchè prima i figliuoli di Zbedeo tentarono, occupando e la destra, e la sinistra, come finì il Grifostomo, di escluderlo affatto dal primo luogo: poscia tutti gli Apostoli contesero del primato, ancorchè tutti avessero ben veduto, che Cristo l'avea eletto per suo Vicario: *Tu es Petrus*, disse a lui, presenti gli Apostoli, *Tu es Petrus, & super banc petram edificabo Ecclesiam meam &c.* La dove all'elezione di Celestino concorsero tutti i voti de' Cardinali, e concorsero in uno, che non solo non era del loro numero, ma era già seppellito, e fuori del mondo. Gran miracolo in vera gran concordia de' Cardinali! gran Santità di Pietro! Pena la mente ancor dopo il fatto a giudicarlo possibile, non che a crederlo fatto. Un uom privato, e solitario, e allevato ne' boschi, e difeso dall'ombre, e trincerato nelle foreste cavato fuori da una spelunca, e tratto quasi per forza a sedere nel Vaticano! Come fu mai possibile? Fu questa un' opera di quel Dio, che vuole nella sua Chiesa la varietà, e la ricama con quella veste, la quale chiamò il Salmista, *(a) circumdata varietate.* Mancava questo modo al trono di S. Pietro, che fosse eletto alla sua potestà un Uomo tratto dai boschi, e con tanta unione degli Uomini, che dicessero, *Tu es Petrus.* San Pietro stesso nel giorno di Pentecoste, quando fu dallo Spirito Santo confermato Pontefice, ebbe un concorso grande, che venne al rumor de' tuoni, ed allo strepito de' tremuoti. Ma questo non par che fosse di dugento mila persone, ne uguale a quello del suo successore, per cui vedere corsero i Re concorsero i popoli in numero innumerabile. In Roma poi S. Pietro non si legge, che avesse simile moltitudine a rimirarlo, a riverirlo, a conoscerlo. Dugento mila persone a veder coronato Pontefice Celestino, ed a vederlo assiso sopra un giumento, come il Re de' Pastori, quando entrò trionfante in Gerusalemme. Non poterono i Re presenti, ne i Cardinali persuader Celestino, che non facesse l'ingresso al sommo Pontificato con questa pompa, sedendo con umiltà *(b) super pullum asino*, accettando allo stesso tempo, e dispregiando solennemente la maggiore di tutte le dignità, e nello stesso riceverla, e

nello

nello stesso plauso di dugento mila persone, che stavano ammirando tal dignità. Ma non vi fu oggetto più degno d' ammirazione in questo spettacolo, che un Pontefice umile nella maggiore esaltazione, a cui possa un Uomo salire su questa terra. Non poté tutto il mondo co' suoi clamori mutar la mente di Celestino, ne con tutte le sue più celebri vanità farlo punto invanire. Non poté ne anche l'Inferno con tutta la sua superbia, che va sempre mischiando in queste adunanze, muovere questa pietra stabilita su l'umiltà, e però degna, cui fosse detto: *Tu es Petrus, & super banc petram edificabo Ecclesiam meam: & porta Inferi non prevalebunt adversus eam.* Gli Apostoli, e tra loro ancora S. Pietro al vedersi con potestà di cacciare demonj, e di far miracoli, si mutarono in modo dall'umiltà del lor nascimento, ch' ebbero tutti mestieri di quel rimedio, *(a) videbam Satanam sicut fulgur de Caelo cadentem.* Pietro Morone al vedersi acclamato per successore di Pietro, al vedersi cinto da Re, e assediato dallo stupore di dugento mila persone, nulla si muove, nulla si muta, ma resta immobile nella base della sua ferma umiltà. Eccovi il primo punto del Panegirico illuminato dalle parole dette a S. Pietro: *Tu es Petrus & super banc petram edificabo Ecclesiam meam: & porta Inferi non prevalebunt adversus eam.*

IX. Le parole medesime hanno a illustrare, e forse meglio ancora il secondo punto, ch' è la rinunzia del Sommo Pontificato. *Tu es Petrus.* Già Celestino è fatto Pontefice con disposizioni, con segni, con elezione tali, che non può dubitarsi, che non fosse un' opera ordita, e terminata dallo Spirito Santo, il quale volle aggiungere alla sua Chiesa gran perfezioni non superiori, (che non può dirsi) alla perfezion di S. Pietro, ma sol diverse, e che parevano necessarie alla mirabile varietà, con cui è tessuta. Mancava ancora alla Chiesa, l. che fosse edificata con edificazione spirituale della rinunzia stessa del Vicariato di Cristo. II. che a questa edificazione non prevalesse l'Inferno colle sue astuzie: e III. che ne men prevalesse colla potenza: *& super banc petram edificabo Ecclesiam meam, & porta Inferi non prevalebunt adversus eam.* Spieghiamo brevemente, questi tre punti. E quanto al primo, io presup-

Tomo I.

pongo per infallibile, che siccome l'elezione di S. Pietro Morone al Pontificato, così la sua rinunzia fosse opera dello stesso Spirito Santo, il quale siccome ispirò il Sacro Collegio ad eleggerlo, così ispirasse lui a lasciare il Pontificato. E ciò è tanto certo, che fu approvato subito con un segno, che non poteva venire, se non dal Cielo. Perocchè appena ebbe San Pietro rinunziato alla dignità, che colla benedizione fece ricuperare il passo ad un zoppo, e fece dipoi ancora molti miracoli. Supposto questo, io passo subito innanzi ad argomentare, che Dio volesse nella sua Chiesa, quest'atto eroico, che servisse alla stessa Chiesa di una edificazione non mai più udita, e forse da non mai più udirsi: *& super banc petram edificabo Ecclesiam meam.* Ci voleva ancor questo fra tante virtù eroiche esercitate da Vicarij di Cristo, che uno fosse eletto alla suprema cattedra, alla prima sede del mondo, perchè dopo sei mesi la rinunziasse. E questa non fu dell'ultime, ma delle prime edificazioni, e delle prime virtù d'un Pontefice il saper Conculcare con magnanimità il primo di tutti i gradi, e dal Papato tornare all'antica vita.

X. So, che da alcuni sarà ciò attribuito non ad un Cuore magnanimo, che per virtù dispregi gli onori; ma più tosto ad animo vile, che si spaventi alla sublimità delle prime cariche, e patisca per debolezza e di capo, e di cuore nel vedersi in sì alto posto vertiginoso. Comunque fosse, che non possiamo noi vedere i segreti d'anime sì profonde, e da Dio ispirate, e condotte, la Chiesa e dovea avere, ed ebbe questo grand'atto, qualunque fosse il motivo, di avere un Pontefice rinunziato ad una dignità, che ha per confini da una parte il Cielo, e dall'altra l'Inferno. Ed io mi persuado, che tal rinunzia sia un atto commensurato a tal dignità, perchè non può una tal dignità aver un atto maggiore, che un atto, con cui si spregi virtuosamente la medesima dignità. Non v'era stato ancora, e forse non vi sarebbe nella Chiesa di Dio un atto sì grande. V'erano stati atti d'ogni altra specie. Chi aveva avuta una mente grande, quanto era grande l'imperio. Chi aveva avuta una giustizia pari alla religione. Chi aveva avuta una fede degna d'un Vicario di Cristo. Chi aveva avuta una Carità larga, quanto il regno di Pietro. Tutte l'altre virtù eran

Xx

eran

(c) Psal. 44. (d) Jo 12.

(a) Luc. 10.

eran fiorite nel trono del Vaticano. Ci voleva una virtù, che arrivasse a stimare il voler di Dio col Cuore più, che tutto il mondo, che arrivasse ad antiporre col capo l'ispirazione di Dio a tutta la Chiesa, che arrivasse a calpestar col piede tutta la Gerarchia Ecclesiastica, ma senza falso, ma per virtù, ma per umiltà. Celestino V. fu eletto a dar questa mirabile edificazione alla Chiesa, e però ad onorare in modo non praticato, ne praticabile facilmente quel Dio, che per eccellenza *ab humilibus honoratur*, (a) al dire del Savio. Ma è ben udire le sue parole ancor precedenti. *Quoniam magna potentia Dei solius, & ab humilibus honoratur*. Fu potenza grande di Dio far un S. Pietro Apostolo, farlo Vicario suo, e sollevare tanti Pontefici all'alto trono. Ma fu potenza, per quanto a me ne pare, maggiore assai il fare, che Celestino lasciasse lo stesso trono. Così io interpreto questo detto di Salomone: *quoniam magna potentia Dei solius, & ab humilibus honoratur*. E aggiungerò, che gli altri Pontefici furono dalla dignità sollevati in alto, ma dalla rinunzia di quest' altezza fu sollevato più in alto San Celestino. Udite ben la ragione, ch'è accennata dalla fenice de' mostri S. Agostino. V'è, dice il Santo Dottore, qualche baftezza, che innalza il Cuore, siccome v'è qualche altezza, che abbassa il Cuore: *est aliquid humilitatis miro modo, quod sursum faciat cor, & est aliquid elationis, quod deorsum faciat cor*. Par ripuganza questo parlare. (b) Con tutto ciò osservisi, dice il Santo, che una pia umiltà, abbassando fa l'Uomo suddito a Dio superiore a tutte le cose, e facendo immediatamente suddito a Dio, sopra cui non v'è cosa alcuna, per conseguenza innalza sopra ogni cosa, che non è Dio. *Sed pia humilitas facit subditum superiori: nihil est autem superius Deo. & ideo exaltat humilitas, que facit subditum Deo*. Così la Vergine madre coll'esser fatta madre di Dio fu sollevata sopra tutte le Creature, ma coll'umiliarsi fu fatta immediatamente suddita a Dio, e meritò però d'esser madre. Che voglio dire a nostro proposito? La dignità Pontificia fondata sopra la Pietra sollevò gli altri Pontefici, come superiori, a tutti gli Uomini, sì: ma l'umiltà, e la rinunzia, di Celestino V. Pontefice lo sollevò anche più, se può dirsi più, perchè lo sollevò sopra

la medesima dignità, che fa superiore a tutti, perchè lo fece immediatamente suddito a Dio. L'esser Vicario di Cristo in terra fa un Pontefice sotto Cristo, e sopra tutti gli altri; l'umiltà, che rinunzia un Pontefice fa un Pontefice suddito a Dio, e sopra tutti gli altri Pontefici almeno in questo, che non fecer gli altri Pontefici. Che alta edificazione pose mai Dio con tal rinunzia nella sua Chiesa! *& super hanc petram edificabo Ecclesiam meam*.

XI. Questa però non è solamente alta, ma larga edificazione e per l'umiltà, e per la liberalità, le quali abbiam da vedere congiunte insieme, congiungendo due testi della scrittura. Il primo è nelle Cantiche: ed il secondo nell'Evangelio. Notate il primo, che sembra fatto apposta per Celestino: (c) *dum esset Rex in accubitu suo, nardus meus dedit odorem suum*. Questo nardo, come piccolissima pianta, ma insieme odorosissima, significa l'umiltà: e avverti l'abate Ruperto, che Maria Vergine con questo nardo dell'umiltà arrivò al trono di Dio, (d) *dum esset Rex in accubitu suo*, ecco il trono di Dio: *nardus meus dedit odorem suum*. Ecco l'umiltà, ma questo stesso nardo significa la liberalità usata da Maddalena, quando versò su'l capo di Cristo il nardo Pistico prezioso, e fu riempita tutta la Casa di quest'odore: ecco il secondo testo, (e) *& impleta est tota domus ex odore unguenti*. L'odore di più significa l'edificazione secondo l'Apostolo, (f) *Christi bonus odor sumus Deo in iis, qui salvi sunt &c.* Era Celestino nel trono di Dio, perchè suo Vicario: e coll'umiltà rinunziando così gran trono, riempì tutta la Casa, cioè tutta la Chiesa di quest'odore suavissimo d'umiltà. E l'umiltà una virtù ch'edifica assai, perchè unisce coll'esempio il Capo alle membra, e le membra tra loro stesse: onde là dove disse Pietro Apostolo, *omnes autem humilitatem in sinuate*, legge l'Originale, ch'è il Greco, (g) *omnes humilitatem innodate*, ovvero *alligate*. Ma qual maggior umiltà, e qual maggior esempio di questo, che un Pontefice lasci il Pontificato, e rinunzi all'esser Capo, e ritorni ad esser del numero dell'altre mistiche membra? Oh che umiltà! oh ch'edificazione! oh che odore! Ma non è meno liberalità, o per dir meglio, magnificenza. Che se lo spargere poco

(a) Eccl. 3. (b) Aug. l. 14. de Civ. d. 13. (c) Cant. 1. (d) In loc. cit. (e) Job. 12. (f) 2. Cor. 2. (g) 1. Petr. 5.

unguento sopra il capo di Cristo fé dire all'Evangelista, *& impleta est tota domus ex odore unguenti, tota domus*, cioè tutta la Chiesa, come lo intendono molti Padri in senso allegorico: che odore dobbiam noi dire, che abbia sparso in tutta la Chiesa un rinunziare al Pontificato, uno spezzare un triregno, un versare tutto il licore, che si contiene in tutta la potestà sopra il Cielo, sopra la Terra, sopra l'Inferno? *impleta est veramente tutta la Chiesa ex odore unguenti*, cioè di una edificazione delle più grandi, di cui la Chiesa medesima sia capace: *& super hanc petram edificabo Ecclesiam meam*.

XII. *Et porta Inferi non prevalebunt adversus eam*. A quella edificazione non possono contrastare, ne prevalere le porte dell'Inferno, che sono due, l'Astuzia del Diavolo, e la Potenza. L'astuzia opera parte colla tentazione nel più segreto nell'anima colle suggestioni diaboliche, parte agli orecchi del corpo per mezzo di suggestioni umane. In Pietro Apostolo operò già il Diavolo con una suggestione, che non era bene il morire di Gesù Cristo, a cui però disse, (a) *abstine te, Domine, non erit tibi hoc*. Che fosse questa tentazione del Demonio, e sua Infernale astuzia, l'abbiamo da Cristo stesso, che chiamò demonio S. Pietro, e disse, che impediva con questo scandalo la divina edificazione, ch'egli stava per rendere alla tua Chiesa: (b) *vade retrò satana, scandalum mihi es*. Una tal suggestione suggerì a S. Celestino, ed è probabile, che fosse allo stesso modo il Demonio, mentre gli pose scrupolo, se non lasciasse il Pontificato. Se Dio l'avea fatto Pontefice, Dio non pareva, che dovesse dopo sei mesi ispirargli poi a lasciare tal dignità; ma solo, che permettesse sì grave scrupolo. In oltre non è autore Dio per lo più degli scrupoli, ma ne lascia il mestiere al nostro nemico per trar da questa permissione qualche gran bene. Si conosce altresì chi sia principale cagione di questi moti interiori, mentre si mira qual è la cagione istrumentale esteriore. E nel caso nostro è certissimo, che questo scrupolo in Celestino fu avvivato, accresciuto, autorizzato dall'astuzia d'un Cardinale, che per fini umani, e politici, e, come dicono gli Storici, per isperanza di occupare il trono, che lascerebbe questo Pontefice, fomentava colla dottrina, e coll'autorità questi scrupoli.

Così permise Dio, che fosse tentato Adamo e dal Demonio, e per mezzo d'Eva, con una scienza abusata, ma da Dio stesso usata a cavarne di maggior bene, come lo fa la Teologia. Non altrimenti permise, che fosse dal Demonio, e dalla scienza umana tentato ancor Celestino, ma per edificare con questi scrupoli stessi meglio la Chiesa, *& super hanc petram edificabo Ecclesiam meam: & porta Inferi non prevalebunt adversus eam*. Qual fosse, è quanto grande questa edificazione, appicate bene a sentirlo, o Signori miei, che la materia edifica solo udita.

XIII. Un Pontefice dunque se senti scrupolo, se non lasciava la dignità, e non usciva di nuovo fuori del mondo, e non tornava alle penitente, alle contempezioni, alle selve! Ma che Pontefice era mai questo? Un Pontefice, ch'era stato tanti anni a commercio cogli Angeli, con Dio più tosto in Paradiso, che in terra. Un Pontefice, che avea consumata la vita in fondar Religioni di Paradiso, in far penitente, lasciatemi così dire, di Purgatorio, e d'Inferno. Un Pontefice già canuto nella Santità, e quasi inabile a pensiero alcun di peccato. Un Pontefice di ottima intenzione nel reggimento di S. Chiesa, e che non avea ne men potuto vedere, pel poco tempo, ch'avea regnato, alcun di quegli sconcerti, che potessero fargli conoscere la sua certa inabilità, e la probabile obbligazione di dover lasciare quel carico. Un Pontefice, che colla sola riputazione del fatto, come con lume di Sole, potea guidare felicemente tutta la nave commessagli, e salvar coll'esempio tutte le anime. Un Celestino Pontefice, un Celestino, sì, un Celestino ha scrupolo di salvarsi, se non rinunzia. E chi non avrà scrupolo? e chi non temerà nella Chiesa? Tutti hanno da temere (eccovi che grande edificazione in tutta la Chiesa) tutti hanno da temere, tutti i Cristiani, e operar la loro salute, come parlò l'Apostolo, (c) *in timore, & tremore salutem vestram operamini*. Celestino Pontefice ha in man per sé, e per tutti le chiavi del Paradiso, come Pontefice; e teme. (d) *Quis non timebit te, o Rex gentium?* Celestino Pontefice ha fatte gran penitente; e teme se non torna a far penitente. Chi non temerà de' Peccatori, che non fanno ancor penitente degna? Chi non temerà de' Penitenti, se non perievera nella penitente intrapresa? Cele-

(a) Matt. 16. (b) Ibid. (c) Ad Phil. 2. (d) Jerem. 10.

fino Pontefice teme, ed hà scrupolo nello stare solo nel mondo, ancorchè stia nel più sicuro luogo del mondo, e che può dirsi un luogo fuori del mondo. E chi non temerà, stando con tanta sicurezza non sol nel mondo, ma ne' luoghi del mondo più proibiti, più liberi, più soggetti, ed a' pericoli di peccare, ed alla improbabilità di mai liberarsene?

XIV. Par qui finita questa edificazione: ma v'è di più, e più proprio, perchè dice *edificabo Ecclesiam meam*. Dio diede edificazione a tutti gli stadi della sua Chiesa: ma specialmente a' Ministri della sua Chiesa, a' quali era dovuta da un Pontefice speciale edificazione. E qual è, Signori? è già detta, quando s'è detto, che Celestino ebbe scrupolo di sedere più di sei mesi nel Vaticano. Udite bene con attenzione. Hà scrupolo Celestino preparato al Pontificato con tanta grazia, e con tanti meriti. E non hà scrupolo, chi entra nell' Ecclesiastiche dignità senza apparecchio, senza grazia di Dio, senza suo merito? Hà scrupolo Celestino chiamato con tal concordia de' Cardinali, e con tanti seguì dallo Spirito Santo al Pontificato. E non hà scrupolo, chi s'intrude in Ecclesiastiche dignità non chiamato da Dio, ne giudicato buono dagli Uomini? Hà scrupolo di durare nella Sede di Pietro un Celestino, che non sa di governar male la Chiesa, e non ha indizio di alcun disordine nell' Ecclesiastica Gerarchia. E non ha scrupolo chi fa di non esser atto, chi vede sì gran disordini, e chi non sol li permette, ma li cagiona coll' ambizione, coll' avaria, coll' imprudenza, colle violenze, e co' cattivi esempj nella sua Chiesa? Ma Celestino avea scrupolo, perchè avvezzo agli eremi non aveva esperienza, ne abilità per la Corte. Signori no. Aveva la scienza de' Santi: e bastava questa. Aveva ogni pratica nello spirito, come gran Fondatore de' Celestini: e poteva con questa reggere gli Uomini. Aveva la prudenza infusa, e acquistata, e l'assistenza dello spirito Santo, il quale per tre anni, come s'è detto, gli era comparso nel celebrare sopra del capo, e avealo ammaestrato, come è credibile, nelle faccende della terra, e del Cielo. E nondimeno ebbe scrupolo. E chi non avrà scrupolo di salvarsi, se questo Santo l'ebbe tale, che si risolse di far rinunzia pubblica, legittima, ed autentica della prima fra tutte le dignità, alla quale da Dio era stato eletto con provvidenza sì manifesta, e sì risplendente? Dio volle questa rinunzia per pubblica, e incom-

parabile edificazione della sua Chiesa, la quale quanto fu ben fondata sopra la prima pietra, così fu stabilita altrettanto bene sopra questa seconda: e quanto crebbe sopra S. Pietro Apostolo per l'edificazio, altrettanto può crescere sopra S. Pietro Morone per l'edificazione, *Et super hanc petram edificabo Ecclesiam meam: Et porta Inferi non prevalebunt adversus eam.*

XV. Non prevalse, ne poté impedire la prima porta, cioè l'astuzia questa edificazione: ne poté la seconda, cioè la Potenza. Io osservo due potenze usate qui dal Demonio: la prima per impedire colla voce del Popolo la rinunzia, e la seconda per maltrattare il Pontefice, dappoichè ebbe già rinunziato. Stando già Celestino per disporre la dignità, fece il Re Carlo in Napoli fare una solennissima Processione per implorare il Divino aiuto, atciocchè Dio non permettesse, che un sì Sant' Uomo deponesse il governo di Santa Chiesa. Arrivata la Processione avanti il Palagio, dove era il Papa, che stava da una finestra rimirando quel popolo innumerable, inginocchiatosi l'Arcivescovo alzò la voce, e gridò: *Beatissimo Padre non ci lasciate, non abbiate scrupolo alcuno*. A queste voci risposero come coneco, quelle di tutto il popolo, che ripigliò con maggiori strida: *Beatissimo Padre non ci lasciate, non ci date in potere di qualche Lupo*. A tali grida non si mosse punto il Pontefice, ma fece dire per un de' Vescovi, che avea allato, ch'egli avrebbe determinato, e fatto, come fosse più stato in piacer di Dio. Già voi vedere, o Signori, come Celestino a tutto sì grande sforzo, che avrebbe mosso ogni altro cuore a pietà, e ad ogni altro intelletto avrebbe forse fatto mutar pensiero, Celestino è immutabile. Sol dubitate, come possa esser questa tentazion del Diavolo, e come il Demonio stesso, che prima coll'astuzia gli avea mosso lo scrupolo, gliel voglia ora levare colla potenza. Più tosto avreste creduto, che le voci di un Rè, d'un Arcivescovo, e d'un intero popolo sieno vaite da Dio, non dal Demonio. Ma Dio, che voleva efficacemente questa rinunzia, non poteva allo stesso tempo efficacemente ancor non volerla: onde non eran quelle voci sue voci. Più tosto erano del Demonio, a cui Dio permetteva, che si servisse delle voci degli Uomini per impedire colla potenza quell'atto, come l'avea procurato, senza molto avvertire, già coll'astuzia. Ne è ripugnanza, che lo stesso Diavolo per mezzo d' uomini ora metta scrupolo

polo a non conservarsi un Uomo in un posto, ora procuri colla violenza a conservarlo in quel posto. Non voleva il Demonio questa edificazione, che un Pontefice lasciasse il Pontificato: e però avendo prima a Celestino posto lo scrupolo, se non lasciava la dignità, quasi poi gli fece violenza colla voce di sì gran popolo, perchè egli conservasse la dignità. Così fece ancor per Pilato verso Cristo, e per altri Potentati verso gli Apostoli. A Pilato fé scrupolo in primo luogo e coll'innocenza di Cristo da lui veduta, e col sogno della Meglie, che mandò a dirli: *nihil tibi, Et justo illi*, e dipoi fé violenza colle voci del popolo, che gridava: *(a) crucifige crucifige illum*. Ad altri Potentati pur fece scrupolo, se permettevano la Predicazion degli Apostoli; e fece poi violenza, acciocchè gli sacrificassero. *(b) Ut omnis, qui interficit vos, arbitretur obsequium se prestare Deo*. Dio, che voleva efficacemente la morte di Cristo per la salute del mondo, ma per mezzo della libertà umana, permise questa all'astuzia, alla potestà dell'Inferno: e con mirabile provvidenza a fine condusse quella: e così quella ancor degli Apostoli per trarne l'edificio della sua Chiesa. Per simil modo permise al Demonio, ch'ora adoperasse l'astuzia con Celestino a farlo temere, se non lasciava il Pontificato, ora la potenza a farlo temere, se lo lasciava: ma da tutto voleva cavare quella grande edificazione, che un Pontefice avesse dato esempio di rinunziare alla suprema dignità della Chiesa.

XVI. Qui non finisce però ne l'edificazione di Celestino, ne la potestà dell'Inferno. Diede il Signore potestà al Demonio, fatta già tal rinunzia, d'incrudelire contro del santo, e d'incatenarlo, e di tenerlo fino alla morte prigione per mezzo del succedere, che o per gelosia, o per qualunque fosse il motivo, lo fece chiudere in una torre, e custodire da gente armata. Mancava a questo secondo Pietro Pontefice la seconda catena, ne morì senza averla: come due furono le catene di Pietro Apostolo, così dovevano esser due quelle ancor di S. Celestino. Pietro fu incatenato da Erode, e nella carcere faceva orazione, faceva miracoli. Così faceva orazione, e faceva miracoli ancor Celestino. Ma non è questa l'edificazione: è la pazienza, è la tranquillità, che si vide sempre in quel Santo. Non

si pentì, come avrebbe altri fatto, d'aver creduto ai consigli del finto amico: non si dolse della ferezza di Bonifacio VIII., che così l'avesse trattato: non si scandalizzò della Provvidenza di Dio, che l'avesse dal Solio tralazato alla carcere, mentre credeva di tornarsene all'eremo: andava ripetendo nella prigione con allegrezza: *Pietro tu cella desiderasti, cella tu godi, cella tu hai*. E bene questa una carcere altro, che quella o di Socrate in Atene, o di Boezio in Pavia. In questa può tutto il mondo apprendere insegnamenti, in questa avere consolazioni, altre che filosofiche. Parve, che Dio volesse nelle parole ultime, che disse Pietro Morone in morte, e far vedere il fine della sua Provvidenza, e compendiare tutta l'edificazione della terra, e del Cielo, mentre alla presenza de' soldati gli fece dire, e così finire la vita: *omnis spiritus laudet Dominum*. Lodi ogni spirito Dio qui in terra, perchè hà dato alla Chiesa militante un sì grande esempio: lodilo ogni spirito in Cielo, perchè hà dato alla Chiesa trionfante un sì eroico spirito. Ripetiamo noi tutti coll'edificazione, e per l'esempio di sì gran Santo e in vita, e in morte, e nelle cose prospere, e nell'avverire: *omnis spiritus laudet Dominum*.

Questo è l'ultimo grado de' Salmi, con cui salì al Cielo a trovar S. Pietro, Pietro Morone a parteciparne

l'elogio: *Tu es Petrus, Et super hanc Petram edificabo*

Ecclesiam meam: Et porta Inferi non prevalebunt adversus eam: Et tibi dabo claves Regni Caelorum.



PANE-

(a) Matt 27. (b) Jo: 16.

PANEGIRICO XXXXII.

D I S A N

BERNARDINO DA SIENA.

Il sol de' Predicatori fatto dal
nome Santissimo di Gesù.*Humiliavit semetipsum**Factus obediens usque ad mortem: mortem
autem Crucis.**Propter quod & Deus exaltavit illum, &
donavit illi nomen, quod est super omne
nomen, ut in nomine Jesu, &c.*

Philip. 2.

I.



O' ancorio qualche interesse nelle glorie di questo Santo, che va fregiato colla divisa d'un nome, ch'è divisa di tutti i figliuoli ancora d'ignazio. Son obbligato troppo a riverire in qualunque luogo, ed in qualunque fronte un tal nome. Questo solo riguardo mi renderebbe a S. Bernardino debitore del Panegirico. Nulladimeno vorrei anche polporre a tutti i miei interessi le glorie d'un sì gran Santo: e se trovassi argomento più degno, o più proprio d'un Eroo sì venerato, d'un Predicatore sì celebre, a questo certo m' appiglierei. Ma chi non vede il Sol de' Predicatori fatto dal nome Santissimo di Gesù? Questo è il suo titolo, quest' è il suo argomento, quest' è il suo Panegirico: e farebbe fargli ungran torto o dissimulare un pregio sì proprio, o cercare un altro argomento da quello, ch'ei porta in petto per sua divisa. Tutto il pericolo sta nel portare, e non tradire sì bell' assunto: *Il sol de' Predicatori fatto dal nome Santissimo di Gesù*. Non lascia luogo però S. Paolo a questa stessa difficoltà, ma nelle parole citate porge la forma, pare a me, di dividere in tal maniera i lodi di Bernardino, che resti facile ancora il delinearle, ed il colorirle su'l modello del nome stesso, ch'egli portò. *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis: propter quod & Deus exaltavit illum, & donavit illi nomen, quod est super omne nomen,*

ut in nomine Jesu omne genu flectatur, dice S. Paolo di Gesù, accennando due parti del Panegirico comune a Gesù insieme, ed a Bernardino, a cui fù questo nome stesso da lui donato. La prima parte è della virtù eroica, ch' esercitò anche Bernardino: la seconda è la gloria, che n' ebbe in premio, ed in dono. La prima dispone alla seconda, e la seconda è guiderdon della prima. La prima è l'umiliarsi, come Gesù; e la seconda è l'essere, come Gesù, esaltato, e fatto con questo nome Sole de' nomi il Sol de' Predicatori. Lasciamo l'allegoria di sole, e stiamo su la proprietà, non parlando di sole, se non in quanto è fatta l'allegoria propria già di questo gran nome: e su i due punti accennati cominciamo a discorrere.

II. La disposizione di Cristo per avere il suo nome fù una scala di più gradini, e tutti l'un più eroico dell'altro, come vedete nelle parole del testo. Il primo è *Humiliavit semetipsum*: nobilissimo si umiliò. Il secondo è *factus obediens*; libero ubbidì. Il terzo è *usque ad mortem*; per ubbidienza fù recato a morte. Il quarto è *mortem autem Crucis*, fù posto in Croce, su la quale nell'ignominia stessa trovò la gloria, e la gloria di questo nome scritteglì sopra il capo; e in questo pergamano della Croce fù ancora Predicatore così eccellente, che fù di quà udito per tutto il mondo. E nell' Ecclisse di tutto il mondo comparve l'esaltazione e di questo nome, e di questo Predicatore, sole primario di tutti i Predicatori. A somiglianza di questo, e per somiglianti gradini salì quest' altro Predicatore, e sol de' Predicatori S. Bernardino.

III. La prima sua disposizione fù l'umiltà, e una umiltà, che lo disponeva al ministero di predicare, come Gesù, che prima si fece povero, e vile, e con tal umiltà si dispole ad esser Gesù, Predicatore del Padre eterno. Disse una volta lo stesso S. Bernardino, predicando da un' alta cattedra il giorno della Natività di Maria: in questo giorno io nacqui, in questo giorno io vestii quest' abito sacro, in questo giorno feci la mia professione solenne, in questo giorno cantai la prima mia messa, in questo giorno feci la prima predica al Popolo. Eccolo in questo giorno, Predicatore per l'umiltà. Ma perchè dissi per l'umiltà? Perchè nel giorno della natività della Vergine si legge l'Evangelio *de qua natus est Jesus*, quasi che il giorno stesso, che nacque la madre umile, naccesse umile ancor Gesù. E vero che Bernardino nacque e in una città, e

in

in una famiglia delle più nobili dell' Italia, per non dir solo della Toscana: ma perciò volle nascere la seconda volta all' umiltà nella religione, s' egli era nato la prima volta allo splendore nel secolo. Anzi nel medesimo secolo sposò all' umiltà la nobiltà: e queste furono le prime prime radici, ch' egli pose nel mondo, cominciando dal fondamento, per innalzare un edificio proporzionato. (a) E se al dir di S. Agostino, quanto più ognuno vuol ergere una gran fabbrica, tanto più pensa a scavare profondo, quanto è possibile, il fondamento, ciò deve fare più specialmente un Predicatore. E perchè ciò seguì in S. Paolo, perciò permise la Provvidenza, che tanto più venisse disposto coll' umiltà di tutta la sua passata vita all' Apostolato; permise crudeltà, carnificine, persecuzioni, acciòchè poi gridasse con sentimento profondissimo di umiltà: (b) *ego enim sum minimus Apostolorum, qui non sum dignus vocari Apostolus, quoniam persecutus sum Ecclesiam Dei*. (c) Minimo fra gli Apostoli si chiamava per umiltà, ma era uno de' massimi, perchè fondato con l'umiltà ad essere predicatore, & Apostolus, e predicatore del nome di Gesù, *ut portet nomen meum coram Gentibus, & Regibus, & filiis Israel*. (d) Qual fosse questo nome, di cui fù eletto San Paolo Predicatore, lo spiegò egli stesso con nominare tanto frequentemente, e scrivere ben solo nelle sue lettere il nome di Gesù 219. volte. Un altro Paolo, (e) *quasi alter Paulus* fù ancor chiamato S. Bernardino: perchè, come S. Paolo, fù disposto coll' umiltà a meritare le glorie di questo nome.

IV. Benchè dovea esser diversa da quella di S. Paolo l'umiltà di San Bernardino, ne doveva questi umiliarsi, per aver o nemico Dio, o perseguitata la sua Chiesa, ma per altri motivi più universali, e più puri, e più conformi a' motivi, ch' ebbe Gesù medesimo, innocentissimo. S' umiliò Cristo, ma senza peccato alcuno, *qui peccatum non fecit, nec inventus est dolus in ore ejus*. E così era convenientissimo, che fosse un nome sì puro unito con un' umiltà similmente pura in Gesù. E parimente in San Bernardino, il quale fù detto poi sublime Predicatore, e Frate umile di S. Francesco, per eccellenza. Nella medesima fanciullezza fù tutto umile, e tutto innocente, umile negli studj, umile nella

umiltà, umile nella bellezza del corpo, umile nella grandezza dell' animo, e dell' ingegno, con cui lasciava in dietro senza comparazione i suoi condiscipoli: ma umile d'umiltà non contaminata da alcun trascorso, per cui potesse nell'umiltà ancor vergognarsi. Onde si conoscesse, che l'umiltà era in lui più tosto disposizione a salire, che merito d'abbassarsi: e non di salire in genere, ma di salire a predicare le glorie di Gesù, ed a parteciparle, come sol de' Predicatori, col suo gran nome.

V. E perchè si vedesse questa disposizione più manifesta, e più proporzionata, e più propria, ebbe S. Bernardino un'umiltà, che venne appunto dal predicare ancor giovanetto, e d'essere per sì bella cagione stimato pazzo. Nella festa di S. Onofrio, che celebravasi in Siena con gran concorso, il concorso quell'anno fù così grande, che non potendo capire tutta la gente in Chiesa, rimasene una gran parte fuori di Chiesa. Bernardino, osservando questo, ed acceso di zelo, e d'amor di Dio, si fece un pulpito, vi salì sopra, si segnò colla Croce, e predicò al popolo ragunato con tanta forza, con tanta divozione, e con tanta grazia, che in molti eccitò stupore. Ma non mancarono altri, che, interpretando ciò in altro senso, lo stimassero scimunito, e volte più in furore, che in zelo. Simil concerto ebbero alcuni ancor di Gesù, allorchè, predicando questi, vennero suoi parenti a tenerlo, dicendo, ch'era dato in furore: (f) *& cum audissent sui, exierunt tenere eum: dicebant enim: quoniam in furorem versus est*. Era questo un furor divino, che disponeva Gesù medesimo coll'umiltà a meritare le glorie del nome, che dovea poi avere perfetto in Croce. E somigliante disposizione volle, ch'avesse ancora il suo Bernardino, che fosse tenuto pazzo nel predicare, affinché predicasse poscia il suo nome, e fosse con questo nome il Sol de' Predicatori. Bella disposizione dell'umiltà!

VI. Ma sono queste disposizioni ancor d'ubbidienza, *humiliavit semetipsum factus obediens*. In Cristo fù l'umiltà una suggestione a tutto il voler del Padre: ed essere soggetto a tutto il voler del Padre: voi non sapete bene se sia umiltà, o pur ubbidienza. Il vero è, che queste son due virtù, una delle quali

(a) Ser. 16. de Verb. Domini (b) 1. Cor. 15. (c) 2. Tim. 2. (d) Act. 9.
(e) Apud Calam. tam. 4. Ser. de S. Bernardino. (f) Marc. 3.

quali è nell'altra, ancorchè l'ubbidienza sia il fine dell'umiltà, e l'umiltà sia principio dell'ubbidienza. Chi è umile alla mano di alcuno, (a) *humiliamini sub potenti manu Dei*, è con facilità ubbidiente ancora al suo cenno: *humiliavit factus obediens*: S'umiliò fatto però si ubbidiente al Padre, che senza ripugnanza ne seguiva sempre ogni moto, e però diceva, (b) *quia descendi de Caelo, non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem eius, qui misit me*. Mirate su questa idea S. Bernardino. Egli è umile, e allo stesso tempo ubbidiente. Segue ogni moto della divina mano. Dio comanda, egli ubbidisce. Dio consiglia, ed egli subito corre. E non è piccola maraviglia, che un giovanetto sì nobile, sì avvenente, sì spiritoso, sì libero sia ancora sì ubbidiente ad una mano, e voce invisibile. Giovane non dovrebbe fare al rovescio degli altri; nobile non dovrebbe tenere in sì poco prezzo la nobiltà; avvenente non dovrebbe legar sì stretta la sua bellezza; spiritoso non dovrebbe opprimere sì violentemente il suo Spirito; libero non dovrebbe imprigionare sì aspramente la sua libertà. La natura, il Sangue, l'Eredità, la Compagnia, l'essere figliuol solo senza padre, ne madre, senza superiori, dovrebbero ricordargli, e gli ricordan pur troppo a darli bel tempo. Ma un cenno solo di Dio gli fa volere tutto il contrario al suo volere, al voler del Demonio, al voler del Mondo. Dio gli dice, spregia la nobiltà per servirmi, la spregia; mortifica la bellezza con penitente, la mortifica; frena lo spirito con gravità, lo frena; imprigiona la libertà per essere mio figliuolo di Spirito, l'imprigiona. Riesce molto difficile ad un giovane e nobile e secolare il macerar il corpo con discipline: ma se Dio lo ispira, subito Bernardino si lacera. Più duro suol apparire il cibarsi o di cibi vili, o di pure astinenze: ma se Dio lo mette in cuore a Bernardino, Bernardino non tarda a ricevere il buon consiglio. Rigido è d'ordinario creduto il vestirsi di setole, e di cilicci: ma se Dio solo l'accenna, Bernardino ubbidisce. Più rigido il dormire o vestito, o su la terra, o su dure tavole: ma se Dio solo parla, Bernardino stima soave ogni riposo più tormentoso. Non v'è ispirazione, che non accoglia; ne voce, che non ascolti; ne moto, che non pigli.

(a) 1. Petr. 5. (b) Jo. 6. (c) Isai. 60. (d) Serm. 4. de Nativ.
(e) Ezech. 1. (f) 3. P. 2. 37. art. 1.

VII. E questa è disposizione appropriata assai ad essere Predicatore, e Sol de' Predicatori col nome di Gesù in petto. Predicatore, perchè un Predicatore deve ubbidire a Dio, e ricevere ogni moto, e vestirsi d'ogni impressione, e pigliare ogni forma, e volgersi ad ogni parte, e piegarsi in ogni sito per predicare in ogni luogo, in ogni tempo, con ogni ardore, e sino in tutti i giorni dell'anno, come poi fece S. Bernardino. Sono i Predicatori, come le nubi, (c) *qui sunt isti, qui ut nubes volant* & dice Isai, e de' Predicatori s'intende da' Sacri Interpreti, perchè le nubi sono mandate da Dio a piovere, a tonare, a fulminare, a balenare, a refrigerare; e sono mosse ora a Levante, ora a Ponente, or a Meriggio, ora a Settentrione. Ogni vento le gira, ogni tempo le scuote, ogni moto le muove, ogni cenno di Spirito le trasmuta, Simbolo de' Predicatori, ma perchè sono i Predicatori, come le nubi, ubbidienti allo Spirito. Un Predicatore poi, il qual debba portare il nome di Gesù, e la sua gloria in trionfo, al che disponi S. Bernardino, deve disporli coll'ubbidienza. Il caso è in termini in quegli animali celebri, che tiravano il carro della gloria di Dio in Ezechiele. Questo carro figura le glorie di Gesù, e della sua Chiesa: e gli animali i quattro Evangelisti, e tutti insieme i Predicatori dell'Evangelio, i quali colle Sante predicazioni lo portano a quattro cardini della terra, come parla pur bene il Vescovo S. Zenone: (d) *Hic Sol noster Sol verus est, hic est, quem per ambitum totius orbis non mutua quatuor circumferunt Evangelia*. Ma a tutto questo è necessaria un'ubbidienza esattissima ad ogni moto, ad ogni impeto dello Spirito, (e) *ubi erat impetus Spiritus, illuc gradiebatur*. E ben si dice, che non solo in animali così diversi era la prontezza eguale allo Spirito, ma che lo Spirito era ancor nelle ruote, acciocchè ancor le ruote della predicazione, e della gloria di Dio avessero l'ubbidienza; tant'ella è necessaria a' Predicatori, e specialmente a quelli, che hanno da portare la gloria di Dio, e il nome di Dio tutubbidienza, e imposto coll'ubbidienza, e donato per l'ubbidienza, dicendo S. Tommaso, che Cristo fu circonciso per esempio a noi d'ubbidire, e nell'ubbidienza ebbe il nome. (f)

VIII.

VIII. Non basta ancor l'ubbidienza ne in Gesù, ne in S. Bernardino: ci vuole per disposizione alle glorie di questo nome il Sangue, e la morte, *factus obediens usque ad mortem*. In Gesù già si vede, perchè la prima volta, che ricevè questo nome vi lasciò il primo, e la seconda, diede ancor tutto il Sangue. In Bernardino ancor non si vede, o se si vede pur qualche fangue uscito dalle vene per man della penitenza, non si vede quell'*usque ad mortem*. Ma fate pur giustizia, o Signori, alla vita di Bernardino, e vi troverete non una sola morte, ma molte, con cui egli si dispose a così gran dono. Una fu servire a gl'infermi, e trà gli altri ad una sua zia di novant'anni chiamata Bartolomea, vedova, cieca, debole, abbandonata, e ciò per un anno intero, essendo egli e giovane, e secolare, che non è atto da farsi, se non da anime generose, com'era quella di Bernardino, di tanta carità, che poteva dire con Cristo in qualche maniera, *maiores dilectionem nemo habet, quam ut vitam suam ponat quis pro amicis suis*. E così fece con altri fratelli, ed amici infermi. Ma questa morte, non è sì aspra, ne sì mirabile, come l'altra, che fu servire pur secolare, e nel fior degli anni ad infermi compresi da pestilenza. Ciò fu nell'anno mille quattrocento, famoso negli annali, memorabile in Siena, terribile nello spedale di nostra Donna, che dicono della Scala. Qui Bernardino si dedicò non ad una sola, ma a tutte quelle morti, che vide, che sopportò, che curò, di cui si pose a pericolo. Appena Dio gl'ispirò, che si ponesse a sì gran cimento, il quale fa temere a tutta l'umanità, che Bernardino corse alla morte per carità. E fu notevole tanto più tal prontezza, perchè già nello spedale erano morti quasi tutti que' pellegrini, ch'eranvi entrati a curarsi nell'ire a Roma per l'anno Santo. V'erano morti a dieci, a dodici, a quindici, a diciotto a venti per giorno, e ciò per tre mesi. V'erano morti trenta giovani nutriti in quella casa, e sessanta servi. V'erano morti venti fratelli di quella casa, diciotto femmine, nove Sacerdoti, cinque Chierici, e sino sette Speciali, che preparavano i medicamenti. Era però lo spedale ridotto a tant'abbandonamento, la peste a tant'orrore, il rimedio a tanta disgrazia, che nessuno voleva entrarvi,

Tomo I.

tutti fuggivano come da certa morte. Sol Bernardino mosso da Dio si fece animo, entrò, servì, ordinò, ubbidì, adandò compagni, ridusse l'abbandonamento a frequenza, l'orrore a tolleranza, il rimedio a fervore. Ma chi è mai questi, che con sì gran coraggio abbraccia, e con sì gran costanza continua un'impresa sì grande, sì ardua, sì eroica? A chi si appoggia da Dio, e dagli uomini sì grand'opera? Sarà qualche persona per l'età venerabile, per la pratica maestro, per la generosità Apostolo. Sarà un cittadino obbligato dalla patria, dall'ufficio, dalla coscienza. Nò, è un giovane di vent'anni, libero, disobbligato, inesperto. Ma perchè Dio gli suggerisce colla sua voce interna, quest'essere suo servizio, ne teme difficoltà, ne mira obbligazione, ubbidisce al consiglio, offre la vita, si espone a tante morti, quanti sono i pericoli e sì vicini. Ubbidienza, che sola fa Bernardino infin d'adesso meritevole della gloria, ch'ebbe poi di ricevere, e di predicare, il nome Sacratissimo di Gesù.

IX. Manca solo, che sia morte di croce, *mortem autem crucis*. Ma ciò non manca, se ben si attende, che l'esporsi al servizio degli appellati è ad ogni maggior Croce, ad ogni maggior martirio comparabile, equivalente. Manca, su via, la Croce, e la morte di Croce ancora: non mancherà. Primieramente avrà una Croce d'infermità così grande, che starà crocifisso per quattro mesi *usque ad mortem*. Piglierà poi una morte viva, una croce di penitenza, in cui egli medesimo si crocifiggerà in un giardino. Che bell'ingegno ritirarsi dentro un giardino a mortificarsi, a lacerarsi, a far orazione. Ma questo è il luogo, in cui cominciò ancora la morte del suo Gesù, che in un giardino e sudò Sangue, e orò e disse (a) *tristis est anima mea usque ad mortem*. In un giardino si ritirò anche il giovane fervoroso, e di un Paradiso di delizie lavorandosi un Purgatorio di asprezze, stava pregando Dio, che volesse spiegargli la sua divinissima volontà. E così Bernardino con una Croce ne trovò un'altra, e la vera morte di Croce, come chiamolla lo stesso Dio, che gliela rivelò, dicendogli finalmente: Figliuolo, tu mi vedi qui in Croce nudo, e inchiodato su questo legno. Se m'ami, e cerchi, su questa mi troverai: ma tu ancora procura d'essere

Y y

ignudo,

(a) Matth. 27.

ignudo, e crocifisso, come son io, perchè così ancora più facilmente mi troverai. Da questa voce conobbe S. Bernardino, che la sua Croce sarebbe la religione di San Francesco: ne tardò punto ad umiliarsi, ubbidiente fino alla morte, e morto, e crocifisso. Dell' Ubbidienza per fine la prova è chiara: uditela. Fù tentata, ma indarno, da tre Veskovadi di Siena, di Urbino, di Ferrara: ed al Papa medesimo, che gli pose in capo la mitra, ma ricusata. Oh che croce! Oh che croce!

X. Che se vogliamo esaminare ancor questa Croce, e se possa dire col Padre, e col maestro de' Predicatori S. Paolo, (a) *mibi mundus crucifixus est, & ego mundo*, facciamne l' esperimento per sicurezza. Della Povertà non v' è miglior prova, che l' essere quella appunto di S. Francesco, povertà che fa crocifissi, e per cui, può dirsi di chi osservi ben questa regola, come si dice del Padre: (b) *mibi autem abhi gloriarì, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi*. Ma v' è di S. Bernardino prova particolare, perchè non solo prese la povertà di S. Francesco, che ritrovò, ma ve n'aggiunse di quella, che era perduta tanto in se, quanto in tutto l' ordine: onde la povertà di tutti gli altri rimessi nell' osservanza fù prova della Crocifissione, e della povertà di S. Bernardino. Da questa Croce poi non si staccò ne per offerte, ne per fatiche, ne per infermità, ma portò seco sempre la Croce come in trionfo, morto affatto a tutti gli agi, a tutti i comodi, a tutto il mondo. Della Castità v' è una prova, che fosse non si legge in tutto il leggendario de' Santi. Voi la sapete, ne io voglio descriverla, ma supponia, di quella Dama, che lo tentò, nel cercar ch' ei faceva limolina, con tutta la bellezza, con tutta la grazia, con tutto l' odio, e con tutta ancor la disonestà, e la petulanza. Non ebbe con tutto ciò arte sì acuta, che non fosse vinta dall' arte di Bernardino; arte improvvisa, e che pensatamente non si poteva forse lecitamente da alcuno usarsi. Non potè questa femmina schiodar l' anima, o il corpo di Bernardino dalla sua croce: ma Bernardino

potè inchiodarla con parte della sua Croce, e parteciparle i flagelli. Non lasciò Bernardino il mantello, come Giuseppe, in man dell' adultera, vi lasciò in tutto il corpo impresse le piaghe della sua Croce: tanto era egli alla carne e morto, e crocifisso. Dell' Ubbidienza per fine la prova è chiara: uditela. Fù tentata, ma indarno, da tre Veskovadi di Siena, di Urbino, di Ferrara: ed al Papa medesimo, che gli pose in capo la mitra, ma ricusata. Oh che croce! Oh che croce!

XI. Con tali disposizioni fù elevato S. Bernardino ad avere quel nome, che lo fece il gran Sol de' Predicatori: *propter quod & Deus exaltavit illum. & donavit illi nomen, quod est super omne nomen, ut in nomine ejus omne genuflectatur caelestium, terrestrium, & infernorum, & omnis lingua confiteatur, quia Dominus Jesus Christus in gloria est Dei Patris*. I. Ebbe Bernardino questo nome da Dio. II. Ebbe la forza di predicare con questo nome. III. Ebbe la gloria d' illuminare, come perfetto Sol de' Predicatori. Che avesse questo nome in dono da Dio, per esser Sol de' Predicatori, lo vide il Papa stesso, forse Martino V., o Eugenio IV. secondo altri, mentre accusato da Manfredò Vercellese al Pontefice, fù da questo chiamato a Roma, fù Bernardino non solo dichiarato innocente, ma benedetto ancora con ogni benedizione più ampia, colla quale potesse predicare liberamente e la parola di Dio, ed il nome Santissimo di Gesù. Il dì seguente, predicando S. Bernardino, a dirlo colle parole del Sario, comparvegli sopra il capo lo stesso nome augustissimo, come si suol dipingere, e l' avea egli dipinto coi raggi intorno a somiglianza di quei del Sole: (c) *postera die, Bernardino concionante, ut superioris concionis veritas miraculo indicaretur, nomen Jesu in ejusmodi forma, qualem eum pinxisset diximus, supra eum apparuit*. Non bastò a canonizzare per gran Predicatore S. Bernardino il Vicario di Cristo, che volle Cristo stesso venirlo a canonizzare per sol de' Predicatori con questo nome simile al Sole. E chi vide sol questo nome tutto raggianti su' capo di Bernardino, e mentre egli predicava, che altro potea dire, che altro figurarsi, se non che per tal nome fosse chi predicava non un predicatore ordinario, ma il Sol de' Predicatori? Per questo fine si fe' il miracolo, per

(a) Gal. 6. (b) *ibid.* (c) *Sur. die 20. Martii.*

per questo si alzò il geroglifico, per questo si dimostrò a raggi di Sole chi fosse S. Bernardino. Sopra gli Apostoli comparvero nel cenacolo altrettante lingue di fuoco, per dichiarargli, e per farli tutti predicatori di fuoco: e a S. Bernardino si vide in capo il nome di Gesù tutto raggi per dichiararlo, e per farlo predicatore di luce, ch' è quanto dire Sol de' Predicatori.

XII. De' Santi Apostoli una cosa si vide, e una cosa non si vide, ma la disse poi S. Gregorio, (a) *& foris apparentibus linguis igneis, intus facta sunt corda flammantia*. La cosa, che si vide, furon le lingue di fuoco; la cosa, che non si vide furono i Cuori infocati. Così di S. Bernardino, si vide il nome di Gesù sopra il capo, ma non si vide lo stesso nome nel cuore. Ma come negli Apostoli, così nel Sol de' Predicatori fù l' uno, e l' altro. Donò Gesù il suo nome al capo di Bernardino, ma più lo donò al cuore, perchè fosse tutto infiammato di questo nome, e lo predicasse. Perchè un Predicatore non può parlar colla lingua, se non hà l' affetto nel Cuore, *ex abundantia cordis os loquitur*. Parlava Bernardino di questo nome e con tanta abbondanza, e con tant' amore, e con tanti pensieri, e in tutte le sue prediche: chi può però concepire, quanto ne fosse pieno, quanto ne ardette, quanto l' avesse in cuore, quasi disse, stampato, e impresso? Oh che amore a' così gran nome! Lo dice Santa Chiesa, *Domine Jesu Christe; qui Beato Bernardino Confessori tuo eximium eximium sancti nominis tui amorem tribuisti*. E così conveniva a far un Sol de' Predicatori, che avesse Gesù nel Cuore, e tutto fosse trasformato nelle sue fiamme. Ne so qual fosse trasformazione più grande quella del Padre, o quella del Figliuolo (giacchè son familiari nell' ordine Serafico somiglianti trasformazioni) quella del Padre trasformato in un Crocifisso da un Serafino, o quella del Figliuolo trasformato nel nome di Gesù da Gesù medesimo. Ma qualunque fosse più grande, ambedue furono proprie: propria di S. Francesco estatico contemplativo la trasformazione in un Crocifisso, propria di Bernardino infocato predicatore quella nel nome di Gesù, di cui si dice trasfigurato, e colla gloria in volto, (b) *ipsum audire*.

XIII. E perchè fosse udito; come a si grande Predicatore pur conveniva, fù dato il nome di Gesù sopra il capo, come segno; fù dato nel Cuore, come cagione; fù dato finalmente nella lingua, come effetto, e questo ancor con miracolo. Già voi sapete, Ascoltanti miei riveriti, come S. Bernardino avesse una voce roca, e debole, e fiacca dalla natura: e come per miracolo dalla grazia l' avesse poi sonora, e forte. Il miracolo fù fatto prima in Gesù, allorchè ebbe in dono perfettamente dal Padre così gran nome, che fù nell' atto ultimo di morire, *factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis*, ecco la morte: *propter quod & Deus exaltavit illum, & donavit illi nomen, quod est super omne nomen*, ecco il perfetto dono del nome. Ora in quell' atto, in cui ebbe questo dono, ebbe Gesù ancora una voce grande, e miracolosa, come dicono i Sacri Interpreti, perchè naturalmente, essendo così finito, ed estenuato, non poteva gridar sì forte, (c) *clamans voce magna*. Questo miracolo fù rinnovato in S. Bernardino, e così dovea farsi, perchè avea da predicare lo stesso nome, per cui è necessaria gran voce, come fù necessaria a Gesù medesimo. Gran voce deve esser quella, che pronunzi sol questo nome, (d) *nemo potest dicere Dominus Jesus, nisi in Spiritu sancto*: e quanto più quella voce ancor che lo predichi?

XIV. Siamo con ciò alla forza di predicare, la quale ebbe S. Bernardino con questo nome. Quanta fosse già questa forza, lo predica ancor la fama dopo tant' anni; lo conserva ancor la memoria nelle Città, nelle Basiliche, ne' pulpiti, dove il Santo si fa sentire; dura ancor poco men che non diffi nella venerazione della memoria stessa, dicendosi, qui predicò Bernardino da Siena, qui parlò, qui rispose oracoli, qui fé tremare il vizio, qui regnare la verità. Restano ancor nelle storie, come era detto *præco veritatis insignis*, presso lo Storico Dace; *vir Sanctitate insigni, Evangelicæque doctrinæ orator*, presso Sabellico; *quasi alter Paulus*, presso Silvio; che *dederat Dominus vocem evangelizandi, dederat vocem virtutis: erant enim verba illius intima cordis penetrantia, ad spiritus divisonem usque pertinentia*, presso Marulo. Erano già le udienze sì vaste, che non potendosi capire tanta moltitudine nelle Chiese, si facevan Chiese e

Y 2

piazze.

(a) *hom. 30. in Evang.* (b) *Matt. 17.* (c) *Vide Corn. a Lap. in e. 27. Matth. & Maldon.* (d) *1. Cor. 12.*

piazze. E nelle piazze era udito con tanta attenzione, e con tal silenzio, come se fosse stato da Dio mandato Apostolo, ond'erano stupiti, sorpresi, immobili, *tangquam alterum Apostolum à Deo missum*, scrive il citato Autore, *supore percussis quasi immobiles mirabantur*. Girava poi questa moltitudine colle verità, cogli affetti per tal maniera, che spezzava i cuori più duri, convertiva le anime più perverse, pacificava le discordie più ostinate: e bastava, ch'egli mostrasse il segno, ove anelava colle sue Prediche, perchè ogni spirito più traviato s'incamminasse al segno mostrato. Qual era mai però questo segno? Il nome di Gesù, che vuol dir salute. Questo egli soleva mostrare al fin della Predica, e così mostrava qual fosse il segno, e il fine delle sue Prediche.

XV. Tutti i Predicatori hanno la loro forza da questo nome, perchè la forza de' Predicatori, è convertire, e salvare: e il convertire, e il salvare non può ottenersi, se non coll'efficacia di questo nome, di cui si dice, (a) *nec enim aliud nomen est, in quo oporteat vos salvos fieri*. E in altro luogo, (b) *vocabis nomen ejus Jesum: ipsa enim salvum facit populum suum à peccatis eorum*. Questo fu il nome dato da Dio a S. Bernardino, perchè con questo salvasse i popoli dell'Italia, e particolarmente il suo popolo dell'Abruzzo. Ed egli con mostrar questo nome nelle sue Prediche, veniva a confessare, che da lui aveva tutto il talento di convertire, tutta la forza di predicare: e tutto però faceva ad onore di sì gran nome, con cui finiva i ragionamenti, e a cui poneva in capo tutta la gloria dell'aver predicato. Tutti gli applausi, tutti gli effetti, tutte le lagrime, tutte le penitenze metteva a piedi del suo Gesù, come a cagione di tutto il bene. E restando senza alcun raggio di gloria propria, allora appunto era il Sol de' Predicatori: perocchè il Sole stesso è più Sole, perchè è pieno della gloria di Dio, ed è però voto affatto di gloria propria. Sentite le parole del Savio, (c) *Sol illuminans per omnia respexit, & gloria Domini plenum est opus ejus*, non dice gloria sua, ma gloria Domini: perchè è il Sole Sole più per esser opera di Dio, e pien della gloria di Dio, che per esser pieno di forza, e di gloria sua. Non altrimenti il Sol de' Predicatori S. Bernardino.

XVI. E per questo ebbe forza ancora di Sole nel predicare, perchè egli predicava solo veduto. Del Sole dice S. Epifanio, (d) *Solem vel tacentes imitemur, qui silens ipse omnes ubique terrarum instruit*. Va il Sole intorno, e predica, e per tutto il mondo ammaestra; quanti passi, tanti stimoli, quanti raggi, tanti argomenti: perchè è tutto a gloria di Dio, e non raccoglie per se un omaggio da tanti, e sì continui beneficij, che sparge. S. Bernardino ancora predicava solo veduto: perchè? Forse perchè predicava la Penitenza, ed era egli stesso gran penitente? Forse perchè predicava la Castità, ed era egli stesso castissimo? Forse perchè predicava altrui l'Orazione, ed egli era continuo in orazione? Forse perchè si vedeva Santo al sembiante, Santo al zelo, Santo alla povertà del corpo, Santo a i moti dell'animo, Santo all'abito, Santo a i gesti, Santo a tutti gli indizj, che possa avere un Predicatore? Sì sì, per tutto questo: ma molto più perchè in comparire si vedeva un non so che del nome di Gesù in Bernardino. Viricordi, quando era ancor giovanetto, che nel solo farsi vedere, componeva negli altri giovani l'immodestia: e che il dir solo vien Bernardino era un fuggire del vizio, un tener dell'orgoglio, un nascondersi della perulanza. Questo fu un sol presagio di quello, che poi sarebbe Bernardino medesimo fatto grande, e fatto Sol de' Predicatori. Il solo farsi vedere sarebbe una vittoria de' peccati, un trionfo delle dissolutioni, uno scompiglio de' giuochi, uno sbarattamento dell'avarizia, e della licenza. Ma tutto in grazia di questo nome, che porta seco la santità, la purità, la gravità, la salute. E al comparire di Bernardino pareva, che comparisse ancor la salute non solo delineata nel nome di Gesù, che mostrava: ma impressa ancora nel Sol de' Predicatori, che compariva. In somma quel *veni, vidi, vici* di Cesare, compete in modo migliore a chi aveva lo stendardo di Gesù in mano, e la vittoria di Gesù in cuore: e poteva dire con Paolo, (e) *Dico autem gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Jesum Christum*. Gran forza di predicare, ma tutta da Bernardino e riconosciuta da Dio, e attribuita al suo nome, col quale sigillava però le prediche, anzi sigillava l'abiliso, (f) *conclusisti abyssum, & signasti eam terribili, & laudabili nomine tuo, quem*

(a) *Act. 4.* (b) *Matth. 1.* (c) *Eccl. 42.* (d) *In Anacario.* (e) *1. Cor. 15.* (f) *In oratione Manasse.*

quem omnia pavent. Così diceva Manasse, così faceva S. Bernardino. E non è questo nome di suggello sproporzionato ne al nome di Gesù, come udiste, ne al nome di Sole, come è dipinto Gesù, invenzione di questo Predicatore Sol de' Predicatori, mentre fin quel Posta Filosofo detto Orfeo, spiegò la forza del Sole con chiamarlo sigillo dell'universo: (a) *Sol habet sigillum omnia mundana figurans*.

XVII. Dove consista però e la forza del Sole, e quella di Gesù Sole di Giustizia, non lasciano dubitarne acuti Filosofi più moderati, i quali son di parere che la forza del Sole tutta consista, o almeno almeno in gran parte, nella sua luce, la quale ed è portata dal moto, ed unita è col calore. Ecco la terza dote, che fu donata col nome di Gesù a S. Bernardino, e che lo fece principalmente il Sol de' Predicatori. Il nome di Gesù fu quello, che illuminò tutti gli uomini, e li cavò dalle tenebre, secondo la predizione sì splendida d'Isaia: (b) *populus, qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam; habitantibus in regione umbrae mortis, lux orta est eis*. Volendo Dio salvare il mondo la prima volta, mandò il suo nome, nome di salute, e di luce, perchè la luce è lo stesso, che la salute, mentre a salvare gli uomini dotati di ragione la prima cosa è illuminarli, e con tal lume si salvano. Era già al tempo di Bernardino tornato il mondo alle tenebre simili, se non maggiori, nellequali era il mondo alla venuta del Salvatore. Basta dire, che nell'Italia erano le fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini nel loro maggior calore, e nella loro maggiore perversità. Forse non ebbe il mondo, dopo l'Incarnazione, un secolo più corrotto, e più tenebroso. Erano già sì ciechi gli uomini, che nelle case medesime, e nelle parentele, e fra Padri, e figliuoli non si discerneva la stessa parentela, e lo stesso sangue. Un solo indizio d'essere Guelfo il Padre faceva al Padre nemico a morte il figliuolo, perchè di contraria fazione, e così al figliuolo il Padre. Se non si conosceva la parentela, pensate poi se farassi conosciuta la Religione, se farassi osservata la pietà Cristiana, che sarà stato delle Chiese, de' Sacrificj, de' Sacramenti. Le Chiese stesse cambiavansi all'improvviso di casa di Dio in campo di guerra, di staccato di virtù in istaccato di battaglie, e di sangue. Gli altri secoli ebbero discordie, ma o segre-

te, o brevi nelle famiglie: questo le ebbe pubbliche, e lunghe. Gli altri secoli poterono esser miseri per le guerre, ma fatte da' nemici, e da' forestieri: questo fu misero per le guerre fra' cittadini medesimi, e fra' congiunti. Gli altri secoli videro qualche nube ma passeggera fuori delle muraglie, e se nelle Città, introdotta dall'odio delle nazioni, o dall'interesse: Questo vide nelle Città, e nelle famiglie nubi di sangue ferme, stabili, e introdotte da un odio non più veduto. Pareva, che per giuoco, e per diporto gli stessi amici, e parenti si distruggessero, e per un'ombra d'un nome si divorassero. I patrimonj mutavano ogni di eredi, le Città ogni di padroni, le Fortezze ogni di presidj, i Tribunali ogni di presidenti: e se non si facevano ogni di queste metamorfosi, era felicità di alcuni, che dalle loro porte vedevano la fortuna cambiar gli Stati in altre o Città, o famiglie: ma era insieme infelicità, perchè vedevano sì vicini, e sì probabili in quel fuoco gli incendj delle loro e Città, e famiglie. Oh che tenebre di questi tempi! La Provvidenza richiamò la luce del Nome, ch'era venuto a dissipare in un simile tempo simili tenebre, il nome di Gesù tutto luce in S. Bernardino. A sì gran male, a sì gran bisogno questo fu il rimedio opportuno.

XVIII. E tanto più che due mali principalmente regnavano in questo secolo le discordie de' cuori, e le bestemmie delle lingue, perchè non conoscevano più ne il prossimo, che odiavano, ne Dio che bestemmiavano. Non v'era per le discordie più quasi amore del prossimo, ne per le gran bestemmie quasi più amore di Dio. E per l'uno, e per l'altro male, da cui venivano tutti gli altri, era necessario in certo modo col nome di Gesù far Bernardino il Sol de' Predicatori. E quanto al primo delle discordie, furono queste figurate nel secondo giorno del Genesi, perchè il secondo è principio di differenza, e di divisione: onde tal giorno da Dio non fu, come i Teologi, e gli Scritturali dicono, beato. Dove son le discordie, non son le benedizioni: e però tutto va alla peggio, come si vede sempre, e si vide specialmente nel secolo menovato. Che fece Dio? Fece nel fermamento fabbricato il secondo di nascere poi il Sole, che sgombrasse e le discordie, e le maledizioni. E così fece comparire per simil fine il Sol de' Predicatori S. Bernardino.

(a) *In hymnis.* (b) *Isa. 9.*

dino, che con quel nome, che splende, e fa vedere la verità, e *facit utraque unum*, pacificasse la terra, e riportasse il sereno, come nella prima venuta portò al mondo tolto la pace, (a) *Et in terra pax hominibus bonae voluntatis*. Quanto al secondo delle bestemmie, Iddio credè la luce tra gli altri fini *ad nominis sui praedicationem*, come disse nobilmente il Teologo Nazianzeno. E così diede il suo nome di Gesù tutto luce, acciocchè predicandolo, e mostrandolo tutto luce, arrestasse le bestemmie, e le mutasse in lodi di Dio, in Panegirici del suo Nome. E perchè le bestemmie vengono dalla ignoranza del Nome del Signore, ecco il Sol de' Predicatori, che mostra il nome di Dio, nome sopra ogni nome, e fa tacer le bestemmie, e leva i giuochi, e tutti gli altri seminarj delle bestemmie, bruciando al fia delle Prediche, quando mostrava ancor questo Nome, carte, dadi, tavolieri, e somiglianti invenzioni d'Inferno, che all'Inferno raddoppiavano il fuoco, ed al Cielo rendevano un odore soave di lagrificio.

XIX. Che più? Perchè la luce d'un sì gran nome data a S. Bernardino non si perdesse, ma si moltiplicasse in luce di altri Soli, per non dire solo di stelle, illuminò ancora i suoi Religiosi, e ne promosse sì bene l'Osservanza, e la Riforma, che, dove al suo entrare nell'Ordine, avea trovati dieci Conventi di Regolare Osservanza, ne lasciò al suo morire ducento e cinquanta in fiore. Ecco al morir del Sol del Predicatori quante stelle si mirano in questo nuovo Cielo Serafico, e tutte cella luce del nome di Gesù passate in eredità a Padri tutti dell'Osservanza, che n'ebbero da Clemente VIII. poi privilegiò, per solennizzarne la festa, e recitarne l'ufficio per tutto l'Ordine. Così morto ancor Bernardino non morì questa luce. Non morì ne anche affatto un tal Sole, perchè risorse in S. Giovanni da Capistrano, che predicò col zelo di Bernardino, e ne fu per divozione, e per imitazione un parellio. Non morì finalmente il dono di Dio fatto a questo gran Santo in vita, e conferitogli dopo morte come a gran Sol de' Predicatori. Qual è, Signori? Il dono del nome di Gesù è dono ancor de' Miracoli, (b) *in nomine meo Daemonia ejiciens, linguis loquentur novis, serpentes tollent, et si mortiferunt quid biberint, non eis nocent*,

super agros manus imponent, et bene habebunt. La luce de' Miracoli si pubblicò da se stessa in vita, perchè avea Bernardino Gesù, cioè la fonte de' miracoli in mano: si pubblicò se si pubblica dopo morte, essendo questo Santo, come un Gesù, su' cui sepolcro era scolpito per geroglifico il Sole. Ma Bernardino non ha nella sua tomba il Sol geroglifico, ha il significato, il nome di Gesù: e merita per motto il citato tema: *ut in nomine Jesu omne genua flexatur caelestium, terrestrium, et Infernorum: et omnis lingua confiteatur, quia Dominus Jesus in gloria est Dei Patris*, e con lui molto alto S. Bernardino, che l'ebbe in dono.

PANEGIRICO XXXIII.

DI S. NORBERTO.

Lo Spirito di Dio.

Implevitque eum Spiritu Dei.

Exodi 35.



I. Utti i Santi non può negarsi che non sieno partecipi, e pieni ancora secondo la loro capacità di quello spirito, che fa i Santi, e tanto li fa maggiori, quanto più a ciascun di lor si comunica. Ma ne meno si può negare, che non vi sieno de' Santi, ne quali questo spirito più apparisca, e con diverse di quelle grazie, che sono tanto sue proprie, (c) *et divisiones gratiarum sunt: idem autem Spiritus*. Si divide questo spirito indivisibile nelle grazie, e nelle operazioni conferite a diverse anime: e quella, che ha più grazie, e più operazioni, siccome è più ripiena di questo spirito, così è più ripiena di Santità. Tutti i Santi possono dire colla modestia unita alla verità dell'Apostolo: (d) *puto autem, quod et ego Spiritum Dei habeam*. Mi spaventano in bocca di diversi spiriti grandi queste parole, e mi fanno quasi pensare di quel pensiero, che mi avea suggerito

rito il merito di Norberto. Parevami che questo Santo avesse più degli altri del genere, e potesse di lui affermarsi universalmente, che fosse pieno dello Spirito di Dio, *implevitque eum Spiritu Dei*, come v'ho proposto nel tema. Ma che? non abbiamo forse noi, (tutti mi gridano intorno i Santi) non abbiamo forse noi pure lo Spirito di Dio? *Puto autem, quod et ego Spiritum Dei habeam*, dice la schiera de' Penitenti. *Puto autem, quod et ego Spiritum Dei habeam*, risiglia il Coro de' Vergini. *Puto autem, quod et ego Spiritum Dei habeam*, ripete l'ordine de' Confessori, e così quello degli Anacoreti, de' Profeti, de' Martiri, degli Apostoli. E tutti, e ciascheduno atterriscono la mia proposizione, se non di temeraria, almeno d'impropria condannandola al paragone. Ma io non paragono, solo propongo ciò, che m'è venuto in pensiero a leggere la sua Vita. M'è paruto, o Signori, che l'aria di S. Norberto sia questa, *Lo Spirito di Dio*. Se io mi sia apposto, o ingannato, vedrassi dalle ragioni, colle quali farò vedere, quanto convengli questo Assunto, dal quale ancora voi didurrete la sua gran Santità. Perchè se chi partecipa di qualche specie solo di questo Spirito, è Santo: quanto gran Santo dovrà stimarsi chi ha per sua proprietà comunicato anche il genere? Or quanto sia ciò proprio di Norberto, cominciamo ad esaminarlo. Sono alle prove.

II. Il sol principio della Santità di Norberto potrebbe far evidenza, di quanto mi son proposto, o Signori: e voi mirate il fatto, come in pittura. Mirate un Cavaliere di gran talenti dati a lui, quasi dritti, dalla natura a gara colla fortuna. Per nobiltà ha pochi superiori, per ricchezze ha pochi eguali, per grazia ha tutti inferiori. La fortuna qui manda venti prosperi, e lo fa con un vento solo e correre per un Oceano tutto calma, e bramare un porto più avventuroso. È stato già ben veduto nella Corte di Federico Arcivescovo di Colonia, trovati ora nella Corte d' Enrico Imperadore con plauso, e nel più florido degli anni, nel più acceso degli amori, nel più felice delle speranze; e va sempre avanzandosi così ne' desiderj, come ne' comodi, e fa una vita, basta dire, da Cortigiano. Mirate già questa nave a così bel vento fermarsi; a sì gran fortuna inca-

gliare con quelle naufee, che sogliono cagionare nel mar le calme. Non ha Norberto quiete ne' suoi piaceri, non truova sazietà ne' suoi desiderj, non ispera più pace in quanto gli ha dato il mondo, e gli offerisce la Carne, e gli promette il Demonio. Può dubitarsi che sia questo un effetto dello Spirito di Dio, che l'ha fermato con queste naufee? Lo Spirito del mondo non ferma l'anima, ne le fa naufragare i beni presenti; le agita, le fa correre, le spinge sempre più verso il tempo, e le fa sempre più avida, e sitibonda di quelle acque salmastre, quali sono i beni caduchi. Lo Spirito di Dio e ferma, e leva all'anime i desiderj con un sol desiderio, ch'è il Paradiso. Tutto si vide nella Samaritana, alla quale disse il Messia: (a) *qui bibit ex hac aqua, de' beni temporali, come lo spiegano i Santi Padri, sicut iterum; ecco le anime da questo spirito agitate, e sempre più avida Qui autem biberit ex aqua, quam ego dabo ei, de' beni soprannaturali, non sicut in aeternum; ecco le anime dallo Spirito di Dio e arrestate, e naufraganti. E che sia questo lo Spirito di Dio, lo volle forse accennare il Salvatore stesso, quando soggiunse alla stessa Samaritana: venit hora, quando veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu, et veritate. Cor humanum, disse però Agostino, che provò simili effetti di questo Spirito, (b) *Cor humanum in desiderio aeternitatis non fixum nunquam stabile esse potest, sed omni volubilitate volubilitus, de alio in aliud transit, quarens requiem ubi non est. Lo Spirito di Dio inchiodò Norberto.**

III. Ma questo è un effetto sol negativo, ne segue un altro più manifesto, perchè positivo, e maraviglioso, che fu mutarlo affatto in altr'uomo. Indizio grande nelle sacre carte e famoso, che lo Spirito di Dio operi dentro un'anima, è quello, che tante volte si ripete di sacri pergami, di Saule, a cui fu detto da Samuele: (c) *Et insiliet in te Spiritus Domini, et prophetabis, et mutaberis in virum alium*. Così fu fatto con S. Norberto, ma per maniera sì vantaggiosa, che in lui la mutazione in altr'uomo fu il meno dell'effetto maraviglioso. Si mutò subito, si mutò subito di Peccatore in Santo, di laico in Sacerdote, di ricco in povero, di superbo in umile: e tutta la mutazione fu

(a) Luc. 2. (b) Marc. 16. (c) 1. Cor. 12. (d) 1. Cor. 7.

(a) Jo. 4. (b) in Roman. 1. cap. 24. (c) 1. R. 3. 10.

fece in Corte. Dio immortale! E i Santi Padri gridano, e l'esempio de' Santi mostra, che per far mutazione anche di cattivo in buono, non che di Peccatore in Santo, è necessario per lo più mutare anche il sito, perocchè il sito ritiene un non so che di quell'aria infetta, cui è difficile respirare senza o durar peccatore, o ritornar al peccato. Si ascolti S. Cipriano, che val per tutti: (a) *irā nobis spiritualis fortitudo collata est, ut providos, non nos precipites ruatur, ut illos munit, qui renunciant importunitatibus delictorum, non eos, qui se magis importunitis delictis immergunt.* La fortezza dello Spirito non rende forti gli arditi, ma i cauti: e i cauti sono quelli, che fuggono da peccati troppo importuni anche colla memoria sola del vizio. Norberto tuttavolta è così dallo Spirito di Dio invafato, che può star saldo nel fango senza pericolo, nel precipizio senza temerità, nella Città medesima senza timore di ricadere. Pieno pieno è di Spirito Santo, *implevitque eum Spiritu Dei.* Quando un Uomo non è ben pieno di questo Spirito, è ben che fugga, perchè lo Spirito del mondo, che lo circonda, può facilmente rubargli quello Spirito, che non è ancora al di dentro ben radicato. Ma quando un Uomo è ben pieno di questo Spirito, può star saldo, perchè lo Spirito di Dio interno non lascia, che lo Spirito del mondo ne men s'accosti: e se si accosta, è lo Spirito di Dio, come la verga di Mosè, che divora gli altri spiriti. Tale è lo Spirito di Norberto sicuro per privilegio anche nella Corte, anche nel sito de' suoi peccati. Le occasioni mutano gli uomini, Norberto ha mutato ancor l'occasione: tanto fu grande la metamorfosi, che fece di lui lo Spirito, *inflat in te Spiritus Domini, & mutaberis in virum alium.*

IV. Quello però, ch'è ancor più mirabile in questa mutazione, ed in questo Spirito, non è la mutazione fatta in Norberto di Peccatore in Santo, è la mutazione fatta in Norberto di Peccatore in Predicatore, e di Predicatore nella Città medesima de' suoi vizj. Appena egli è stato in un Monistero fuor di Città per quaranta giorni, che comparisce nella Città medesima a predicare con maraviglia di tutti, e con ragione di maraviglia. Perocchè è una scena assai stravagante, che uno predichi quasi improvvisamente,

ne ciò può farsi senza un gran privilegio di quello Spirito, che solo fa, e può fare i Predicatori, e gli Apostoli. Ma che un Uomo Cortigiano venga a predicare contro i Cortigiani, un ambizioso venga a predicare contro gli ambiziosi, un vano venga a predicare contro le vanità, un leggiero venga a predicare contro le leggerezze, un dissoluto, un superbo, un ricco, un uomo del mondo venga a predicare contro le dissolutezze, le superbie, le ricchezze, i vizj del mondo, è uno spettacolo forse non più veduto, se non se forse in S. Paolo, il quale subito convertito predicava e nelle stesse Città, e contro quegli stessi, che difendeva: (b) *& continuò in Sinagogis predicabat Jesum, quoniam hic est Filius Dei.* Il paragone solo con Paolo è di gloria grande a Norberto. Ma siccome il predicare contro i suoi vizj ne' luoghi stessi, in cui era stato Norberto pur dianzi vizioso, lo fa somigliante nello Spirito ricevuto a S. Paolo, così l'essere stato quaranta giorni a digiunare, a far penitenza, a prepararsi per la predicazione al deserto, e alla sua simile solitudine, lo mostra di quello Spirito, che già condusse pur al deserto il Figliuol di Dio. Anche Gesù fu dallo Spirito condotto al deserto per simil fine, e quaranta giorni. *Tunc Jesus ductus est in desertum, ecco il deserto; & Spiritu, ecco lo Spirito; (c) & cum jejunasset quadraginta diebus, ecco i quaranta giorni: exinde cepit Jesus predicare, & dicit: Penitentiam agite: appropinquavit enim Regnum Caelorum, ecco la predicazione. E in conseguenza, ecco lo Spirito di Dio somigliante in Norberto. Siccome però il distintivo dato a Giovanni, acciocchè potesse conoscere il Redentore, fu il vedergli sopra lo Spirito: (d) *super quem videris spiritum descendentem, & manentem super eum, hic est qui baptizat in Spiritu Sancto:* così per ben distinguere S. Norberto da gli altri Santi questo sembra l'indizio, cioè il vedergli con proporzione sopra lo Spirito.*

V. Non basta però ne in Gesù, ne in Norberto il *descendentem*, è necessario ancora il *manentem*. Lo Spirito di Dio, quand'è in un'anima ben gagliardo, vi resta e per lungo tempo, e per abito: al contrario di quello, ch'avviene nelle anime non sì grandi, delle quali potrebbe dirsi col Re Salmista: (e) *quoniam spiritus pertransibit in illo, & non subsi.*

(a) *Cypr. de Singul. Gloria.* (b) *Act. 9.* (c) *Matt. 4.* (d) *Joh. 1.* (e) *Psal. 102.*

subsi. La prova però maggiore di uno Spirito veramente di Dio è, che sia saldo primieramente agli oltraggi. Però subitamente quando predicò a' Peccatori Norberto, siccome la maggior parte a quello Spirito lagrimevano, e facevano penitenza, così alcuni o non credendo al Predicatore, o non volendo esser ripresi de' loro errori, che fecero? Diedero, così promettendo Dio, la prova più mirabile a questo Spirito. Istigarono un Cherico, il quale per se animoso, fatto dalla congiura de' malviventi presuntuoso, cominciò a maltrattare l'uomo Apostolico con parole, e avanzandosi a fatti, arrivò con mano sacrilega, ad isporcargli tutta la faccia. Non si commosse a sì grande ingiuria lo Spirito di Norberto, la tollerò con disinvoltura, dissimulò, ancorchè avesse gli spiriti del sangue poco fa risentito per la nobiltà de' natali, e per la lunga pratica della Corte. Poteva ingannarlo il zelo con qualche equivoco, e farlo risentire o perchè era già Sacerdote, o perchè da Predicatore trattava già la causa di Dio. Ma quello Spirito stesso, ch'era disceso a farlo Sacerdote, a farlo Predicatore, lo fé costante agli affronti: che quello è lo Spirito degli Apostoli, passeggiare con fronte allegra, non solo libera, in mezzo alle villanie tollerate per Dio: (a) *ibant Apostoli gaudentes à conspectu Concilii, quoniam digni haberi sunt pro nomine Jesu contumeliam, notate questa parola, contumeliam pati, perchè le contumelie sono la prova di uno Spirito permanente, e di Dio.*

VI. Un'altra prova ancor ci vorrebbe di questo Spirito per vedere, s'è permanente, cioè il resistere non solamente alla tentazione dell'onore, ma al pericolo altresì della vita. Lo Spirito solo umano, vedendosi avanti gli occhi la morte non tanto con evidenza, quanto con probabilità, suol cedere, e darsi vinto, perchè non v'è altro bene di questo mondo, che non conosca per sufficienza la vita. Norberto, sacrificando, vede la morte non sol probabile, ma quasi che evidente nel calice della vita. Perocchè nell'assumere il Divin Sangue, vede esservi caduto un ragno per la figura orrido, per la qualità velenoso. Non è credibile, che non sapesse il Santo in occasione simile que' rimedi, che dalla Teologia sono prescritti. Il pericolo era grande, e fatto ancor maggiore

Tomo I.

dall'improvviso. Contuttociò che fece Norberto? anzi che farà? Non è più tempo d'interrogare. Hà già risoluto, hà già fatto, hà già bevuto il calice, ha già trangugiato il veleno, ha già il pestifero alito nello stomaco, ha la morte viva nel corpo; e sta, finita la santa Messa, aspettando il colpo fatale. Ma quello Spirito, che l'aveva d'una grazia speciale già riempito, faccendogli or per miracolo rigettare il veleno sol tracanato, lo liberò dalla morte, da Norberto già con grand'animo divorata. Che generosità, che dispregio d'ogni speranza, che Spirito di Dio? Può forse dissimularsi in così grand'atto?

VII. Che si può già richiedere per averne quasi evidenza? Che, dispregiato l'onore, e vilipesa la vita, abbandoni ancora la roba? Questo fu il primo passo, quanto all'affetto, che gli fece fare lo Spirito del Signore. Ma quanto all'effetto ancora dopo tre anni rinunzia tutto, rinunzia Canoncato, rinunzia beneficj, rinunzia rendite, rinunzia casa, e con due soli compagni poveramente vestito si porta a Roma, e si gitta innanzi al Pontefice, ch'era Gelasio successore di Pasquale II. Lo Spirito, che l'hà riempito, ancora lo porta per più riempierlo. Io l'argomento non tanto dalla consolazione, ch'ebbe il Pontefice nel vederlo, o dall'invito, che fecegli, perchè rimanesse in Roma, quanto da due altre grand'circostanze. La prima è, che Norberto si ben veduto, e sì efficacemente invitato, supplicò il Papa a non volerlo fermare in Roma, recando per scusa, che non era per lui la Corte, dove era sì mal vissuto, e che doveva più tosto fare di questo stesso suo mal vivere penitenza. E la seconda, che il Papa nel licenziarlo gli diede benignissima facultà di predicar l'Evangelio per tutto il mondo, facultà confermataagli colle parole medesime dal successor di Gelasio Galisto III. La seconda circostanza viene a spiegare, s'io mal non veggo, mirabilmente la prima. Non era la ragion vera di non poter trattenerli in Roma, ne il pericolo della Corte, ne la necessità di far penitenza, perchè già e s'era convertito in Corte, e in Corte avea già cominciata, e profeguita la penitenza: era che una Città sola, quantunque fosse capo del mondo, non era sufficiente a capir quello Spirito, il quale era sufficiente a riempiere tutto il mondo.

Zz

Perciò

(a) *Act. 5.*

Perciò il Vicario di Cristo due volte dichiarò, che fosse questo uno spirito da predicare per tutto il mondo: e fu dichiarazione simile a quella, colla quale il Salvatore diè facultà di predicare per tutto il mondo agli Apostoli. In S. Giovanni a capi venti diede loro e lo spirito, e la facultà, mentre disse *accipite spiritum sanctum*. E in S. Matteo a ventotto più spiegarmente raccontasi, che disse prima, *data est mihi omnis potestas in Caelo, & in terra*. E poi soggiunse, *euntes ergo docete omnes gentes: baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*. Così ora per bocca de' suoi Vicarij, dato a Norberto il suo spirito, dichiara ch'è uno spirito da predicare per l'universo. E che vuol dire uno spirito da predicare per l'universo? Non v'è chi non lo conosca, uno spirito Apostolico, uno spirito sopragrande, uno spirito universale, uno spirito di Dio, e dato più come genere, che come specie all'anima di Norberto: *implevitque eum spiritu Dei*.

VIII. Questo spirito si manifesta con più evidenza ancora nel corso della sua predicazione. Andava S. Norberto col suo Compagno, e non si fermava, perchè questo è l'istinto dello spirito di Dio far camminare, anzi volare i Predicatori figurati in quegli animali, che vide Ezechiele, e de' quali disse, *(a) ubi erat impetus spiritus, illuc gradientur, nec revertentur, cum ambularent*. Nevi non tardavano il corso, monti non arrestavano i passi, difficoltà non disanimavano il zelo, Soli non diminuivano il caldo dell'Apostolato. E mentre predicava, non solo acquistava anime, ma compagni. Avea un Compagno solo, e passando per Orleans, gli si aggiunse il terzo: passando poco stante, per Valenzienes, guadagnò il quarto, e si fece già come un carro della Divina gloria, perfetto, perchè Norberto non serviva fu questo carro solo, come un ai que' mislici animali già detti, ma serviva propriamente al carro di spirito, e di Predicatore, di condottiere, e condotto; di soldato, e di guida. Lo spirito di Dio, come lo vide un altro Profeta, che fu Daniele, esce dalla bocca di Dio, come un torrente e di fuoco, e rapidissimo: *(b) fluvius igneus, rapidusque egrediebatur à facie ejus*. Quest' indizio di questo spirito si vide ancora nella predicazione

di Norberto. Uscivano dalla sua bocca fiamme a guisa di fiume, che abbruciava rapidamente le anime, e le induceva alla penitenza. Sensibile era il frutto, e però lo spirito. Si stupivano al vederlo le terre, gli uscivano incontro le popolazioni, lo ricevevano con venerazione le Città, correvano tutti a vederlo, a udirlo, a piangere, a confessarsi, a santificarsi. E ciò, che forse prima con nessun altro Predicatore fu praticato, era questo ricevuto a suon di Campane, onore che meritava il divino spirito, di cui era pieno Norberto, e che però predicava e con lingua di fuoco, e *(c) in spiritu vehementi*, e riempiendo del suo spirito quelle terre, e quelle case, ove soggiornava, *& replevit totam domum, ubi erant sedentes*.

IX. Voi confessate già, miei Signori, lo spirito di Dio in questo gran Santo. Ma io non ho finito di farne vedere i segni, i quali sono ancora più e moltiplicati, e sensibili. Un segno grande, e particolare dello spirito di Dio è la pace. Questa viene, dice l'Angelico, dalla carità, la quale dallo spirito di Dio è generata ne' nostri cuori, *(d) caritas Dei diffusa est in cordibus nostris per spiritum sanctum*. Venne Cristo a portar la pace, è verissimo, *(e) pax hominibus bona voluntatis*, ma la portò col suo spirito, senza cui non si vide, ne può vedersi giammai perfetta. E però S. Giovanni sopraccitato disse, che Cristo disse prima risuscitato a' Discepoli: *(f) Pax vobis*. Poi mostrò loro le sacre Piaghe. Disse poscia *pax vobis* un'altra volta, e poi soffì, e diede loro il suo spirito. *Dixit eis pax vobis. Et cum hoc dixisset, ostendit eis manus, & latus. Dixit ergo eis iterum: Pax vobis. Et cum dixisset, insufflavit, & dixit eis, accipite spiritum sanctum*. La prima volta volle mostrare, che la Pace fu guadagnata dalle sue Piaghe: e la seconda ch'è necessario alla pace il fiato dello Spirito Santo, il quale ancora da lui procede. Or S. Norberto ebbe talento speciale nel predicare di dar la pace, di far la pace tra nemici, e discordi. Ed oh che gran talento! Non v'era nemicizia sì fiera, che il Santo non rappacificasse; ne anima sì dura, che non movesse; ne genio così barbaro, che non tirasse a presta concordia. E se alcuno non era presto ad arrendersi, ne seguivan tosto prodigj, gastighi, peripezie. Lo teppe quel

(a) Cap. 1. (b) Cap. 7. (c) Act. 1. (d) Ad Rom. 5. (e) Luc. 2. (f) Jo: 20.

quel Soldato, che per non ubbidire, lasciato il Santo Predicatore, cavalcava tutto stizzato, e risoluto di non dar pace al nemico. Ma eccolo poi a piè di Norberto, perchè, spronando il Cavallo ferocemente, e non potendolo muovere, s'era accorto, che così il Cielo lo correggeva. Lo teppe quell'altro ancora, che, rifulando di perdonare a chigià gli perdonava, fù maltrattato da' suoi nemici, come parlando il Santo al compagno, aveva profetizzato. Lo seppero tanti, e tanti, che provaron la forza de' consigli del Santo, e non volendo, come facevan gli altri comunemente, pacificarsi, nel negar la pace al nemico, si trovavano fatta guerra da Dio. Se però l'aver pace è un effetto dello Spirito Santo, quanto sarà effetto più manifesto un talento di dar la pace, e un talento sì generale, e sì forte, qual ebbe quest'Uom di Dio? Tutti i pacifici, osservano i Santi Padri, che sono privilegiati, siccome posti nella settima beatitudine. Ma S. Norberto in questo privilegio stesso privilegiato quanto fù pieno di questo Spirito?

X. Lo Spirito di Dio più oltre si può conoscere dalla contrarietà, che hanno con lui gli spiriti dell'inferno, e dal dono speciale di liberarne. Se così è, mirisi S. Norberto, come ha possesso singularissimo sopra i più fieri spiriti, che mai entrarono in corpi umani. Gli è condotto innanzi un Giovane sì robusto, che nessuno lo può tenere, perchè il Demonio, che l'hà invasato, è terribile. Lo terrà io, se l'ubbidienza me lo comanda, disse un suo Monaco. E ordinandogli S. Norberto, che lo tenesse, al tempo stesso, che fu tenuto, fu liberato con maraviglia. Così pur fece Norberto con uno spirito, che discoprendo i peccati di tutti i circostanti, tutti gli avea fatti fuggire. Così con un altro spirito, che colla lingua d'una donzella Energamena, avea recitata, e interpretata in Latino, e in Todesco tutta la Cantica Così... Ma chi può dire il dominio, che lo spirito di Norberto, e però di Dio, ebbe mai sempre sopra gli immondi spiriti? Temè il Santo una volta, vedendosi venire incontro in arto di ghermirlo un grand'Orso, ma lo temè come Orso, non come spirito. Perocchè accortosi, che la figura era d'orso, la realtà d'un Diavolo, con un leggier comando lo fè sparire.

XI. Quali altri indizj si possono cavare

dalle Scritture, che non avesse Norberto dello spirito di Dio, e singularmente? Lo spirito di Dio dice S. Paolo, che pesca al fondo nelle cose di Dio medesimo: *(a) spiritus enim omnia scrutatur, etiam profunda Dei*. Chi vide più al fondo di questo spirito di Norberto? Egli scopri le reliquie ascoste di S. Gerione, e d'altri Santi in Colonia. Egli conobbe lo spirito di due suoi Religiosi, e come uno mancherebbe alla Vocazione, l'altro farebbe perseverante. Egli vide dall'aria, e da un certo orrore s'accorse, entrando nel Monistero, che un altro de' suoi Monaci fingeva necessità, ed era tentazione di non poter far Quaresima: e subito lo corresse, gli diede la penitenza, e lo risanò. Lo spirito di Dio sotto un abito fiato conosce e la persona, ed il vero affetto, *(b) in hoc cognoscimus spiritum veritatis, & spiritum erroris*, si può dire con S. Giovanni. Se fu però stimato tanto, e con ragione, lo spirito di Benedetto, perchè conobbe per ministro di Totila chi era colle reali insegne vestito, e dissegli però al primo apparire: *depone filii, depone, quod geris, nam tuum non est*, dovrà stimarsi egualmente ancor lo spirito di Norberto, perchè conobbe ancor egli chi sotto mentito abito di penitente era mandatario, e veniva il Giovedì Santo per ammazzarlo. Lo fece dal Portinajo prima arrestare, e poi lasciatolo venir dentro, lo fè spogliare, e trovargli sotto quell'armi, con cui era mandato ad eseguir l'empio disegno. Lo spirito di Dio protegge in modo non conosciuto la vita, e non lascia molte volte conoscere da nemici persecutori, come fece con David da Saule perseguitato. Era perseguitato Norberto un'altra volta da' suoi nemici, ma non fu conosciuto, ancorchè fosse già Arcivescovo, e fu però ferito in vece di lui un Cherico giudicato per Arcivescovo. Lo spirito di Dio fa profetare, e profetò più volte Norberto; fa interpretare, e Norberto fu interprete; fa dispensare, e Norberto fu fedelissimo dispensatore; fa tutte quelle operazioni, delle quali parlò l'Apostolo, e tutte senza discuterle ad una ad una, le troverete in questo gran Santo pieno di tutte le grazie, e di tutti gli spiriti, *implevitque eum spiritu Dei*.

XII. Quand'io credeva d'aver finito già il Panegirico, e d'aver provato con evidenza di tanti indizj il mio assunto, mi truovo

(a) 1. Cor. 2. (b) 1. Jo: 4.

esser da capo: tanti argomenti ancora mi restano. Imperocchè lo Spirito di Norberto o si considera come Fondatore di Religione, o come Arcivescovo di Magdeburgo, o come sostenitore di Santa Chiesa: e in tutte queste considerazioni sempre si vede con uno Spirito grande, e particolare di Dio. E nel primo riguardo di Fondatore, egli ha da avere uno Spirito di cui ne possa partecipare a tutti i suoi futuri figliuoli, Spirito di Povertà, Spirito di Castità, Spirito d' Ubbidienza, Spirito di solitudine, Spirito di rigore, Spirito di digiuni, Spirito di silenzj, Spirito di penitenze, Spirito di orazioni, e di contemplazioni. E' comune voi mi direte, e direte bene, a tutti i Fondatori degli Ordini Regolari, avere un sì fatto Spirito, di cui si possa parteciparne a' figliuoli in tutte l'età future, perchè sono proposti da Dio i Fondatori e per scolari, e per Padri. Ma primieramente io rifletto, che l'Ordine Premostratense, così chiamato da Premostrato, ove fu cominciato nel Vescovado di Laudano, è un Ordine di Spirito siccome ritirato, penitente, austero; così di speciale difficoltà. E nondimeno andava sempre crescendo, e a lui correvano non solo spiriti dozzinali, ma gran Signori, come quel Godifredo Conte ricchissimo di Westaglia, che nell'età più fiorita lasciando il mondo, corse alla solitudine con istupore di chi l'aveva veduto così possente, e lo vide poi così povero. Anche Teobaldo Conte, e Principe della Francia pose in mano a Norberto non tanto la sua persona, quanto il suo stato, perchè di tutto egli risolvesse. Ma Norberto, ch'avea non lo Spirito proprio, ma quel di Dio, lo consigliò per gloria maggior di Dio, e della sua Chiesa, a rimanersi nel secolo. Tanto egli era sottile nel penetrare gli spiriti, e il maggior bene; e tanto acuto nel conoscere i suoi figliuoli, che Dio gli avea assegnati, e non assegnati.

XIII. Ne è da farcene maraviglia, mentre conobbe con questo Spirito quanto dovesse dilatarsi il suo Ordine, che fu da vedere e per tutto il mondo, e per tutte l'età future. Per tutto il mondo, perchè per tutto dovevano fabbricarsi suoi Monisterj: per tutte l'età future, perchè per tutte doveva durar quest'Ordine con una vita, che non meriterebbe d'essere riformata, ma sempre riformerebbe, se stessa col fervore, altrui coll'

esempio. Essendo ancor fatto Vescovo, conobbe qual dovesse porsi al governo in sua vece di tutto l'Ordine: e fu da' suoi Religiosi più gravi coll'opinione, dal Cielo con un lume particolare, e con rivelazione approvato così l'Eletto, come il consiglio. Spirito di Norberto non ordinario, che desse un altro Capo al suo ordine. Tutto viene a fare evidenza, che *implevit eum spiritu Dei*, se doveva aver tanto Spirito da darne a tutti i suoi Religiosi, da dividerne a tutto il mondo, in cui essi fossero; a tutte l'età, in cui vivessero; e ad un altro capo, che cominciasse, ancor lui vivente, ad animare il suo corpo mistico! Torre di David, che doveva armare alla Chiesa tanti soldati. Abramo, che doveva generare in tanti secoli tante stelle. Spirito di Elia, che doveva moltiplicarsi, e farsi doppio in tanti Elisei. Spirito di Dio, che doveva riempire tutto il mondo di penitenti, di contemplativi, di solitarij, di predicatori, di maestri di Spirito: (a) *Spiritus Domini replavit orbem terrarum*. Così Norberto riempì de' suoi Religiosi tutto il mondo, tutte l'età. Oh che Spirito!

XV. E pur questo anche è poco: e di questo gran Fondatore vedrete allo stesso tempo, e con questo nuovo argomento, ch'io non esagero, come forse andate dicendo ne' vostri cuori. Imperocchè S. Domenico, dice il suo storico Del Castiglio, (b) nell'istituire il suo Ordine nobilissimo de' Padri Predicatori, prese le costituzioni dall'Istituto di S. Norberto. Tanto egli stimò questo Spirito! Sicchè concorse lo Spirito di Norberto non solo a generare i suoi Religiosi, ma i Religiosi ancora di S. Domenico, cioè tanti Santi, tanti Operai, tanti Teologi, tanti Apostoli, tanti Predicatori. Predicatore fu S. Norberto, e così grande Predicatore, che poté all'ordine stesso de' predicatori partecipare il suo grande Spirito. Apostolo fu Norberto, e sì grande Apostolo, che poté influire alla forma d'una Religione d'Apostoli. Teologo fu Norberto, e sì gran Teologo, che poté concorrere all'idea d'un sì gran numero di Teologi. Operario fu Norberto, e sì grande operario nella vigna di Dio, che poté tirar seco un sì grand'ajuto d'operai alla Chiesa. Santo fu finalmente Norberto, e, così gran Santo, che poté farsi guida e di S. Domenico, e di tanti suoi Santi allievi. Dio fu che

prese,

(a) Sap. 1. (b) Lib. 1. cap. 17.

prese, come fece già con Mosè, dello Spirito suo dato a Norberto, e ne comunicò a' figliuoli ancor di Domenico. Ne pensi alcuno, ch'io dica ciò per bisogno, che abbia di lodi estrinseche S. Norberto. Basta la sola sua Religione a se stessa, avendo un tempo, come riferisce il Moriglia, (a) trenta Provincie, mille trecento e più Monisterj di Monaci, e quattrocento in oltre di Monache. Lo dico solo, perchè è un grande argomento e dello Spirito di Norberto, e dell'osservanza fioritissima del suo Ordine, che S. Domenico col ricever di questo Spirito, desse allo stesso Spirito un sì gran credito.

XVI. Ma lo Spirito di Norberto non è solo di Fondatore, è altresì di Arcivescovo, e d'Arcivescovo da Dio eletto con replicate voci del Cielo. Avanti ch'egli nascesse, udì la madre in sogno una voce, che le diceva: *sta di buon animo, che il parto delle tue viscere sarà dipoi Arcivescovo*. Io qui dimanderei volentieri al Cielo, che parla: perchè lo proconizzi per Arcivescovo, se dovrà questo bambino essere ancora Predicatore sì Apostolico, e Fondatore sì insigne? Perchè non dice ancora sarà Predicatore, sarà Fondatore, sarà tutto ciò, che sarà? Il Cielo, se volesse dar la ragione, risponderebbe, che dà al parto la lode più singolare con quest'oracolo, e che è molto più nell'Ecclesiastica Gerarchia essere Arcivescovo, che l'essere Predicatore, l'essere Fondatore, e l'aver altri simili ministerj. Sicchè, ripiglio io, avendolo Dio fornito di uno Spirito grande, perchè fosse Norberto Predicatore, di uno Spirito più eccellente, perchè fosse ancor Fondatore, doveva provvederlo di uno Spirito massimo, perchè fosse ancor Arcivescovo. Se l'essere Arcivescovo è più assai, che l'essere e Predicatore, e Fondatore, richiede ancor maggiore lo Spirito. Ma se per essere Predicatore abbiam veduto, ch'ebbe da Dio sì grande Spirito, perchè doveva predicare con facoltà Apostolica per tutto il mondo: o se per essere Fondatore ebbe Spirito più elevato, perchè doveva provvederne, come esemplare la sua Religione, e quella di S. Domenico almeno in parte: che Spirito di Dio era poscia a lui necessario per essere Arcivescovo, ch'è quanto il dire per poter provvedere di Spirito non solo tante anime, quante sarebbero sotto il

suo reggimento, ma ancora tanti Vescovi, tanti Prelati, tanti Ministri, quanto farebbono sotto il suo grande Arcivescovo di Magdeburgo?

XVII. L'argomento grande per sè, divien più grande per certi aggiunti, che sono in questa grande elezione. Il primo è che l'elezione fu nuova, non avendo io mai letto che fosse preconizzato per Arcivescovo dal Cielo alcun altro Santo. Vescovi sì, Arcivescovi no. E i Vescovi medesimi, che furono dal Cielo preconizzati, furon preconizzati o colla voce d'un bambino, come un Ambrogio; o coll'apparizione d'una Colomba, come molti in Ravenna, o con qualche altro segno: ma non dal Cielo immediatamente, non in sogno, ne prima di nascere, ne due volte, come Norberto, che nell'uscir di Roma fu dal Cielo pur dichiarato per Arcivescovo: perocchè s'udì in questo tempo un'altra voce simile, e pur dal Cielo, che protestava: *egli ha da essere Arcivescovo Magdeburgense*. Il secondo è, che non solo nessun s'oppose a questa risoluzione, ma tutti fecerle applauso, Prelati, Vescovi, tutti i Popoli, e specialmente il Cardinale ivi legato del Papa, ed il Re Lotario, e tutti con gran festa alla sua Chiesa il condussero, nella sua Sedia lo collocarono. Si vide apertamente, e ne condottori, e nel Condotto lo stesso Spirito, Spirito veramente di Dio; ne' condottori, perchè nati in volerlo; nel condotto perchè vestito poveramente, ed a piedi nudi. Fatto ancor Arcivescovo ritenne lo Spirito di religioso, e di Predicatore. Religioso camminando da penitente; Predicatore, cominciando a predicar coll'esempio, e proseguendo a predicare colle parole il Vangelo. Portando però lo Spirito di Fondatore, e di Predicatore, e sopravvestendo anche lo Spirito d'Arcivescovo, quale Spirito di Dio fu quello di San Norberto? Il terzo finalmente è la necessità di Spirito speciale, ch'aveva questo Santo per ben esercitare la nuova Curia: avvegna ch'egli entrasse in una dignità spogliata già in gran parte delle sue rendite. Senz'armi però doveva spogliare gli usurpatori, senza forza reprimere gli arroganti, senza guerra rimettere la sua Chiesa, perchè potesse pacificare i poveri, levare la superbia, e l'ingiusto a' ricchi. Difficillissima impresa, e di

(a) Hist. Relig. cap. 17.

grande strepito! Quanto però era minore la potenza del Corpo, tanto dovea supplire a quella necessità la generosità dello Spirito. E Dio, che voleva il fine, lo provide certo de' mezzi, cioè d' uno Spirito grande per frenar la baldanza, per superar la violenza, per rovesciare le insidie, per rintuzzare le morti già preparategli. Che Spirito di più gli era necessario per la concordia da introdurre nel popolo, per la riforma da infinuare nel Clero?

XVIII. E pur questo ancor non bastava. Perocchè Dio non lo volle solo Arcivescovo per bene della sua Chiesa, ma ancora per utilità di tutta la Chiesa. Era la Chiesa a' tempi di S. Norberto inquietata, e quasi pericolante per lo scisma di Pier Leone, che con nome di Papa Anacleto, vero Antipapa, pretendeva la sedia Pontificale, ed escludeva con gran partito Innocenzo vero Pontefice. Era diviso il mondo coll' opinioni, la Chiesa colto scisma. Chi teneva una parte, chi l'altra: ed ambedue avevano gran seguaci, gran partigiani. Non si sapeva qual fosse stato effetto dallo Spirito Santo, perchè per ambedue v'era apparenza di gran ragione. Chi farà quello Spirito sì acuto, e sì penetrante, che arrivi a discernere il vero Papa, a conoscere qual sia eletto dallo Spirito Santo, e così possa pacificare in questo oscuro turbine Santa Chiesa? Ognun lo vede, che ha da essere un Santo, il quale abbia lo Spirito di Dio: e conseguentemente che ha da essere S. Norberto. E perchè non basta conoscere, ci vuol anche la potestà, cioè un Uomo fatto da Dio a pacificare; per questo capo ancora S. Norberto debb' essere uno de' principali, che discerna il vero Pontefice, e faccia calma agli Scismi di Santa Fede. E così fu, miei Signori. Lasciò Norberto già vecchio la sua quiete, entrò in Italia, portossi a Roma, stette per Innocenzo, e il suo giudizio preponderò agli altri di modo, che fu Innocenzo adorato, Anacleto escluso, la Chiesa pacificata, Roma quieta, il Cristianesimo soddisfatto. Oh qui si che fu manifesto lo Spirito il Dio, il quale fa appunto que' due effetti che abbiamo già accennati, il primo di arrivare alla profondità delle più astruse cose di Dio, (a) *Spiritus omnia scrutatur etiam profunda Dei*: il secondo di portar pace, e concordia alla universalità de' fedeli,

(b) *unitatem spiritus in vinculo pacis*. Avendo però veduto per tanti capi lo Spirito di Dio in così gran Santo, rendiamo grazie allo stesso Dio, che abbia posto sì grande Spirito nella Chiesa, e per intercessione di S. Norberto dimandiamo, che e nella Chiesa mantenga sì fatto Spirito, con cui sia sempre in pace; e a noi partecipi di questo Spirito, con cui arriviamo a possedere quella Città, i confini della quale son fabbricati di pace: (c) *Posuit fines tuos pacem*. E così sia.

PANEGIRICO XXXXIV.

DI SANT'

ANTONIO DI PADOVA:

Lo Spirito necessario a compiere l'opera del secondo Crocifisso.

Est in illa Spiritus intelligentia Sanctus, unicus, multiplex.

Sap. 7.



I. Quanto più sono grandi l'opere grandi in opera, tanto hanno da esser meglio delineate ancora in idea; ne sono però contente d'essere dall'artefice disegnate una volta sola, Pretendono di molti, e di gran disegni: anzi dopo esser nate da un' Uade di modelli, quando son poste in opera, si trovano con difetti il più delle volte non preveduti dall' arte e non sognati mai dall' artefice. Difetti delle gran macchine, che per la lor vastità non comperle ben dalla mente, rielcono sconcertate in pratica, ancorchè concertate bene in teorica. L' opera, che quasi sola può dirsi opera, è senza dubbio la fondazione della salute. Quanti disegni ebbe mai quest' opera? Fu disegnata al nacer del mondo: ma perchè subito dal peccato fu atterrata nel nacer, fu rifondata da Dio colle promesse del vivere, e si rifecce il disegno su le rovine medesime del peccato. Si fece

(a) 1. Cor. 2. (b) Ad Heb. 4. (c) Psal 147.

colto un altro disegno di questa Redenzione col primo Sangue, cioè col Sangue d' Abele. Si rinnovò il disegno in Isacco Sigrificato in rilievo su' monte Moria, che fu un Calvario in ombra. Se ne fece un altro in Sansone, un altro in Mosè, un altro nel Serpente di bronzo. S' effigiò la Passione non solo in Uomini, ma fino in una femmina Vergine, che, ubbidendo al Vincitore suo Padre, fece di un voto di impietà casuale un Sacrificio di pietà volontaria; *fecitq*, parlò pur bene qui S. Ambrogio, (a) *fecitque arbitrari suo spontaneo, ut quod erat impietatis fortuitum, fieret pietatis Sacrificium*. E così ne' leguiti secoli di ogni albero si fabbricò una Croce, di ogni monte: si consecrò un Calvario, in ogni altare si scannò questa vittima, in ogni Sacrificio si offerì questo Sacrificio. Ma dopo tanti, e sì gran disegni, che l' opera della Redenzione medesima non fosse senza qualche difetto, ch' il crederà, miei Signori? E pur fu così. Si ritrovò di quest' opera minist. o l'odio, cagione il peccato, istrumento la Croce, difetti venerabili, sì, perchè eccessi tutti d' amore, ma però difetti, riconosciuti ancor da S. Paolo, che adoperò la parola *desunt: ad impleo ea, quae desunt passionum Christi*. Lasciò spontaneamente il Crocifisso alcun difetto in quest' opera, perchè volle lasciar la gloria del compimento al divino Spirito, il quale poi coll' amore supplì all' odio, colla grazia al peccato, colla Croce onorata per tutto il mondo al disonor della stessa Croce. E così fu perfetta affatto quest' opera della Chiesa, come previde Salomone, e come vide poi San Giovanni. (b) *Tota pulchra es amica mea, & macula non est in te*. (c) Iddio, il quale avea, e col Crocifisso, e coll' Amore perfezionata quest' opera, vedendola poi in rischio per l'eresie, deliberò di rifarne il disegno in piccolo. Il Disegno del Crocifisso, già lo sapete, fu lavorato in Francesco. Ma se il primo Crocifisso ebbe bisogno di uno Spirito, che supplisse a' suoi mancamenti, il secondo Crocifisso avea bisogno di uno Spirito somigliante. Questi fu Antonio, necessario alla perfezione dell' opera di Francesco, come lo Spirito Santo all' opera di Gesù. Supplì Antonio felicemente ai difetti del Crocifisso ristampato, com' lo Spirito Santo ai difetti del primo, colla Sapienza, colla Santità, e colla

Potenza. *Est in illa Spiritus intelligentia, Sanctus, unicus, multiplex*. Questo sarà l' argomento degno, creà' io, del Santo, e dell' attenzione de' suoi devoti ingegnosi. Attenti bene, o Signori, ed incominciamo.

II. Al primo Crocifisso non potea mancar Sapienza, perchè era tutto Sapienza, e la Sapienza stessa del Padre. Con tutto ciò era necessaria alla perfetta Redenzione un'altra Sapienza, cioè lo Spirito Santo, che rifletteva sopra la prima, e ne faceffe comparir gli splendori, e ne dichiarasse pubblicamente le meraviglie. E siccome nell' opera della Creazione non bastò la Sapienza Creatrice del Verbo, ma ci volle ancor la virtù dello Spirito Santo: (d) *Verbo Domini Caeli firmati sunt*, ecco il Verbo, che stabilisce colla Sapienza le Creature; *& Spiritu oris ejus omnis virtus eorum*, ecco lo Spirito Santo, che dà la perfezione della virtù alle medesime Creature: Così nell' opera della Redenzione era necessaria non meno la Sapienza del Crocifisso, che la Sapienza dello Spirito Santo. *Spiritus Sapienciae* fu detto per l' Italia. (e) S. Francesco d' Assisi, che dovea qual Crocifisso far la seconda redenzione del mondo, acciocchè non restasse o sfarinato sotto la panta de' fulmini meritati, o consumato sotto il gran peso delle sue colpe già troppo fredde, *frigescente mundo*, era tutto Sapienza, ma quale si conveniva ad un Crocifisso, Sapienza di silenzio, Sapienza di semplicità, Sapienza, che faceva gelar la Carne solo al vederla; Sapienza, che faceva arrossir il mondo, e tremar l' Inferno. Sapienza alta, e profonda dell' Evangelio, di cui l' Apostolo, *stultitia mundi Sapiencia est apud Deum* (f). Bastava solo vedere quel Crocifisso per imparar la Sapienza del Crocifisso, e sentire una predica di Calvario. Andiamo, diceva quel Serafino al Compagno, andiamo a predicare: e il suo predicare era un farli vedere coll' Evangelio in fronte per la Città, e così predicar agli occhi in silenzio. Era però necessario un Predicatore, che parlasse agli orecchi, non solo agli occhi. Ci voleva un soccorfo di Sapienza più luminosa, che accoppiasse insieme il silenzio dell' umiltà, e la voce dello splendore. Una Redenzione perfetta e una religione Apostolica deve unir la Croce alle lettere. Questo soccorfo però è perico-

(a) lib. 3. off. cap. 12. (b) Cant. 4. (c) Apoc. 21. (d) Psal. 32. (e) cap. 11. (f) 1. Cor. 2.

lofo, perchè può essere, che di soccorso amico fatto nemico sorprenda la guarnigione medesima della rocca, a cui la Sapienza invita, (a) *miser ancillas suas, ut vocarent ad arcem*: e in vece di profidiarla uccida il presidio, e cacci quella Sapienza stessa, cui venuta era in aiuto. Unire una Sapienza, che taccia, e una Sapienza, che parli; far delle lettere, che uccidono; e della Croce, che avvisa, una amichevole, e sicura alleanza: Del Crocifisso, che smange; e della scienza, che gonfia, far un composto armonioso, e vitale, è un'impresa, o Signori, difficilissima, ne ci voleva altro, che Antonio: chiamato poi dall'Oracolo del Vaticano, Arca del Testamento: perchè nell'Arca era la legge, eran le lettere, era la Sapienza in ristretto: ma v'era anche al di fuori la penitenza, e l'umiltà nel ciliccio. Sapeva assai Antonio, e congiungeva il saper afai con non saper nulla: (b) *non enim iudicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, & hunc Crucifixum*.

III. Ma se Antonio è mandato in quest'ordine a predicare, perchè non predica? Perchè nascosto in un abito più da Laico, che da Professo, se ne sta taciturno, e contemplativo? Perchè sepolto in un romitaggio d'oscurità fa ingiuria intollerabile alla Sapienza, che tien nel Cuore dissimulata, ed oppressa? Io l'hò detto già; miei Signori, per collegare colla Sapienza del Crocifisso, ch'è l'umile ubbidienza in Croce, anche la Sapienza nel Pulpito. Dovea, come lo Spirito, che tacque per tanti secoli, come se non fosse nel mondo, tacere anche Antonio, e poi per ubbidienza del Padre (ch'è insieme Padre, e immagine del Figliuolo impiegato) dovea predicare, come lo stesso Spirito Santo, con Sapienza di voce, con Sapienza di lingua, e con Sapienza di fuoco, e così compiere la Sapienza del secondo Crocifisso Francesco, come lo Spirito Santo la Sapienza del primo Crocifisso Gesù. Attenti a ciascuna delle tre parti. Ebbe Antonio, come lo Spirito Santo, Sapienza di voce, (c) *& hoc, quod continet omnia, Scientiam habet vocis*. Sentitelo a predicare. Ha una voce, che fa udirsi in qualunque gran lontananza, ancorchè senza sforzo, e senza artificio, perchè non sono artificiosi, ne sforzati in lui i miracoli. Ha una voce fiacca, ma perrata su l'ali e dello Spirito, e della penitenza, che

la fanno arrivare per ogni parte, perchè la fanno udire fin dagli sguardi. Ha una voce, che fa udirsi ancor nell'Inferno. Quando la prima volta parlò Antonio (e dovea parlare, notatelo, come fè lo Spirito Santo e all'improvviso, e per ubbidienza, ed in un Cenacolo) mosse tutto a terror l'Inferno; e parve la sua voce un tuono in quella ruota d'eternità, (d) *vox tonitruus cui in rota*. Si scompigliarono quelli Spiriti fulminati da questo tuono, e non ebbero mai più ardire di venir con Antonio a battaglia aperta; ma solo usando timidi stratagemmi o di Corrieri, che presentassero lettere nell'Udienza, ora di turbini, che spaventassero le lagrime de' Contriti, diedero campo al Santo di far passar la voce a miracoli, e di farla vedere Taumaturga e dell'aeree potestà, e dell'aria stessa. Ha una voce, ch'è udita, e sarà udita non solo per tutti e luoghi, ma ancora per tutti e secoli. E non udite pur ora co' vostri orecchi la voce di S. Antonio, o Signori, no, voi medesimi non l'udite? Non l'udite in tante Accademie, in tanti Areopaghi, in tante docte assemblee di questo beato Ordine? Non udite la voce di S. Antonio in quella di Scoto, in quella d'Alessandro d'Ales, in quella di Bernardino da Siena, in quella del Cardinale Bonaventura, in quella di Tataroto, in quella di Mairone, in quella di Aureolo, in quella di Occamo, in quella d'un Ponzio, in quella d'un Maestro, d'un Licheto, d'un Fabbro. Non udite la voce di S. Antonio in tanti Predicatori, che sbarraglian le colpe; in tanti Teologi, che onoran le carte; in tanti eruditissimi e vivi, e morti volumi, che quanto stabiliscono le glorie del Vaticano, altrettanto diroccano le voci congiurate dell'eresia, e dell'empierà? Questa è tutta voce d'Antonio. Egli fu il primo, che eleggesse, e predicasse in questa Università di sapere, mandato dallo stesso e Padre, e Crocifisso Francesco a dar sesto alla voce di chi dovesse e predicare, e leggere in tutti e secoli della Chiesa. Se non era egli il primo, Francesco forse non permetteva, che la voce del suo silenzio giammai parlasse, per non parlar con pericolo. Non era sicuro l'Ordine, se parlava con altra voce, che colla voce di questo beato Spirito, il quale avea in età ancor giovanile tanta Sapienza, che potea comunicarne senza pericolo a tutte l'età della Religione, e così aggiugendo

gendo ad un ordine acceso di Serafini un ordine illuminato di Cherubini, compiere, e far perfetta la Gerarchia. *Scientiam habet vocis*.

IV. Sapienza di voce, e Sapienza di lingua: (a) *& apparuerunt dispersa lingua*. Pare lo stesso affatto Sapienza così di voce, come di lingua: ma oh quanto, miei Signori, son differenti! Molti hanno Sapienza di voce, ma non han Sapienza di lingua, perchè molti fanno parlare, ma non molti fanno tacere. La Sapienza della voce è parlare a tempo, la Sapienza della lingua è parlare, e tacere a tempo. Sapienza della lingua è scioglierla, e raffrenarla, e in questo principalmente si conosce l'uomo perfetto, dicea S. Giacomo: *Ubi qui autem refranat linguam suam, hic perfectus est vir*. Antonio si bene seppe parlare, come tacere, unendo ad una grande predicazione, una maggiore contemplazione, e tacendo da solitario, sollevò se sopra se, (c) *sedit solitarius, & tacebit, quia levavit super se*. Col parlare si sollevò sopra gli altri, col tacere sopra se stesso. Ma non è questo, o Signori, il pensier più alto della lingua di S. Antonio. Io dico, che il secondo Crocifisso Francesco, e tutta la sua repubblica religiosa avea bisogno della Sapienza, e della lingua d'Antonio, che la perfezionasse, e la distinguesse per due ragioni, e cavate ambedue dal Crocifisso, e dallo Spirito Santo. La prima è, che il Crocifisso salito al Cielo mandò lo Spirito Santo in forma di lingue, ma di lingue, che si fermassero sopra il Capo. Le altre lingue stanno sotto il palato, dentro le labbra, sopra le fauci; ma le lingue dello Spirito Santo stan sopra il Capo, (d) *seditque supra singulos eorum*. Così Francesco secondo Crocifisso mandò la lingua d'Antonio, ma la mandò sopra i Capi, cioè sopra i capi tutti dell'ordine, perchè essendo questi già Uomini Celestiali, fossero anche pieni di doni: *non resistat*, può applicarsi qui il detto di S. Bernardo, (e) *nisi ut spiritus Sanctus adveniret, & cali muneribus calefces homines implerentur*. La mandò sopra i capi ancor fuor dell'ordine, acciocchè facesse nel mondo e grandi, e stabili conversioni. Perchè pensate voi, che convertisse Antonio colla sua lingua e tanti Eretici, e tanti Peccatori, e riformasse l'Italia in un secolo si

Tomo I.

ripieno d'inimicizie, di corruttele, di apostasie, d'infedeltà, e in sì poco tempo? Perchè era una lingua, che stava sopra i capi, e predicava colla ragione, ed alla ragione; non colla vanità, ne al senso. La seconda ragione ancora più propria è perchè le altre lingue, e la lingua stessa del Crocifisso dovea mancare: la lingua dello Spirito Santo dovea fermarsi in terra, e però *seditque supra singulos eorum*. La lingua parimente di Sant'Antonio si ferma in terra, e rimane ancor dopo morte. Questa è un'eccellenza e della religione, e del Santo particolare. Imperocchè io truovo Maestri, che insegnano; ma la lingua non resta. Truovo Predicatori, che muovono; ma la lingua non resta. Truovo Filosofi, e Teologi, che trionfano colla lingua; ma la lingua non resta. Truovo Apostoli, e Uomini Apostolici, che evangelizzano colla lingua; ma la lingua non resta. Una lingua sola è, che resta, la lingua di S. Antonio, reliquia Santa della Sapienza, trionfo venerato del tempo, trionfatrice adorabile dell'età, avanzo formidabile della Morte. La morte divorò tante lingue, ancorchè degne d'eternità: ma non ardi toccar la lingua d'Antonio, perchè non era, quasi lo disse, cosa mortale. Dirò meglio: Rimase questa lingua incorrotta, e franca dalla comune legge, che incenerisse, perchè Dio volle onorar la Serafica religione siccome con un ritratto della Sapienza del Crocifisso, così con una lingua, che fosse come ritratto della lingua, e della Sapienza dello Spirito Santo. E siccome la lingua dello Spirito, chiamato lingua del Padre nell'opera dell'Incarnazione dal Re Salmista, (f) *lingua mea calamus scribae* giusta l'interpretazione di Ruperto, resta perpetuamente nella tua Chiesa a difenderla, ed a promuovere la Redenzione fatta dal Verbo, così la lingua d'Antonio, lingua del Padre suo Crocifisso, restasse supplemento d'eternità nella sua religione a glorificarla, ed a promuovere la redenzione già cominciata da Dio colla Sapienza del secondo Serafico Crocifisso:

V. Sapienza di lingua, e però se di Spirito, ancor di fuoco: *Dispersa lingua tanquam ignis*. Mi perdoni qui S. Francesco. Egli fu tutto fuoco d'amor di Dio: lo so: Ma era un fuoco, e un amor romito, come

A a a

quello

(a) Erod. 9. (b) 1. Cor. 2. (c) Sap. 1. (d) Psal. 36.

(a) Az. 2. (b) Jac. 3. (c) Thv. 2. (d) Az. 2.
(e) Ser. de Penec. (f) Psal. 44. Rup.

quello dell'Orèb, che non bruciava, ma solo ardeva: o pur bruciava solo quell'anima dell'Alvernia, dove avea il suo rovetto nuovo Mosè: ma non bruciava le anime del deserto di questo mondo più popolato di vizi, che di mortali. Amore di gran merito, siccome quello del Crocifisso: ma non amore di simil frutto per la predicazione, e per la Sapienza. Il merito dovea farsi dal merito di Gesù; e poi perfezionarsi dal fuoco dello Spirito Santo. Quando morì Gesù, si vide una gran calca, ma di bestemmie: e se alcuno al vederlo in Croce, con sopra gli elementi impalliditi, e tremanti, lo confessò per Figliuol di Dio, e si convertì, picchiandosi colla contrizione l'anima sbigottita, ciò fu di pochi, a paragone di quello, che poi seguì nel giorno, e dopo il giorno di Pentecoste. Sul Calvario un Centurione con pochi altri, (a) & qui cum eo erant: in Gerusalemme d'ogni nazione, ed innumerabili si ravvidero. Così se miro il Calvario di carne, e il simile patibolo di Francesco, pochi son da quel fuoco, e da quel Pulpito sterile tramutati. Ma se rivolgo alla predicazione di S. Antonio, mi par d'aver innanzi una Pentecoste. Si radunano nelle Campagne, prima ancora ch'albeggi, i Popoli o corsi dalle Città in ordinanza di divozione, o condotti da' Vescovi in processione di penitenza: e fatto quivi un Palpito d'un grand'albero, aspettano come il giorno, così ancora il Predicatore. Esce cinto da guardie, ma per difesa dalla pietà micidiale, esce da un Romitorio un Giovane polveroso, povero, scalzo, con in volto la Santità, vestito di un'amabile penitenza: e appena ha alzata la voce, che, come fosse caduto fuoco dal Cielo, sopra que' capi, chi piange, chi sospira, chi freme; chi dà la pace al nemico, chi la riceve; chi abiura l'eresia, chi l'empietà; chi si ritira in un chiosso, chi fugge in una Caverna: e quello, ch'è spettacolo non più udito, e cominciato solo per opera, e a' giorni di S. Antonio, si veggono ritornare a schiere a schiere Penitenti di sangue, che con flagelli battendosi, e con catene, per isconfiggere affatto il vizio già fuggitivo, l'urtano con sanguinosa rotta di Penitenza ferocemente alle spalle. Questa è, diss'io, una Sapienza di fuoco, una Pentecoste di Spirito. Io qui non posso

numerare le conversioni private, e pubbli- che, che fece questo Spirito col suo fuoco. Mi basta il dire, che in una sola Predica convertì ventidue non so se più famosi, o infami assassini. Il primo Crocifisso, di due ladroni si contentò di salvarne uno su la sua Croce. Il secondo Crocifisso, assistendo alla morte d'un mezzo ladro, ch'è quanto dire un avaro, non ebbe l'onor intero di convertirlo. Tocca alla Sapienza e dello Spirito Santo, e di S. Antonio supplire a ciò colla conversione ed di molte anime, e di anime malandrine, e bestiali. D'o volle ornar i Cieli materiali per opera dello Spirito Santo: (b) Spiritus Domini ornavit Calor. E per mezzo d'Antonio volle ornar i Cieli Spirituali colla Sapienza unita alla scienza, e Sapienza di voce, Sapienza di lingua, Sapienza di fuoco, e con quest'ornamento perfezionare l'opere di Francesco, e de' suoi Figliuoli in eterno, (c) ornavit in aeternum opera illorum, perchè lingua Sapientium ornat scientiam. (d)

VI. La Santità, ch'è il secondo punto, era e necessaria, e tutta nel Crocifisso, perchè dovea questi essere Redentore: (e) Factus est pro nobis, dice l'Apostolo, Sapientia, & Sanctificatio, & redemptio. Ma la medesima Santità, e Santificazione si attribuisce allo Spirito Santo anche specialmente, secundum Spiritum Sanctificationis, scrisse però il medesimo Apostolo: (f) perchè lo Spirito Santo dovea compiere la Santificazione e fatta, e meritata dal Crocifisso. Così è del primo Crocifisso Gesù, e così sarà del secondo Crocifisso Francesco. Se dimandiamo a' medesimi Gatecumeni, qual è la terza Persona della Santissima Trinità? Lo Spirito Santo, dicono. Ma non è, e Santo, e Spirito il Padre? non è, e Santo, e Spirito il Verbo? Sì, mi rispondono. Ma questo nome di Santo si attribuisce alla terza Persona chiamata Spirito Santo. Allo stesso modo di Antonio. Se interrogate il Popolo più minuto: non è Santo ancor S. Francesco? Santissimo, vi risponde. Non è Santo San Bernardino? Sì, è gran Santo. Non è Santo il Dottor S. Bonaventura? non se ne dubita. Non sono Santi tanti altri nobili Spiriti di quest'Ordine? non v'ha dubbio. Ma questo nome di Santo s'attribuisce solo ad Antonio. Vanno a riverire Sepolcri, ed a sciogliere voti a diversi Santuarij del mondo

do Cattolici Pellegrini. Se chiedete, dove è inviata a passi sì lagrimosi la lor Pietà? chi risponde a S. Giacomo di Gallizia, chi a San Niccola di Tolentino, chi a S. Pietro in Roma, chi a S. Gennaro in Napoli: altri a San Francesco di Paola, altri a Sant'Agostino, a S. Benedetto, a S. Domenico, a S. Ignazio. Ma alcuni rispondon solo, che vanno al Santo, andiamo al Santo: Al Santo? Chi è questo Santo, che si usurpa il nome comune e di tutti i Santi, e delle tre divine Persone, a cui gli Angeli cantano il gran Trifoglio, Sanctus, Sanctus, Sanctus? Questi è Antonio di Padova per comune consentimento chiamato in Italia, e in Spagna il Santo. Così egli fu chiamato dopo la morte ancor da' bambini, che snodata la lingua dieder la nuova esser morto il Santo, esser morto il Santo. Come lo Spirito Santo ha questo nome per appropriazione, e supplisce ai difetti (intendo sempre nel senso di S. Paolo) ai difetti adorati del primo Crocifisso: così Antonio ha questo nome di Santo partecipato singolarmente, e supplisce ai difetti innocenti della Santità del secondo adorabile Crocifisso.

VII. E tanto nello Spirito Santo, quanto in Antonio non è senza ragione un tale attributo. Nello Spirito Santo fu la ragione bene accennata dallo Scrittore della Sapienza nel nostro testo: (a) Spiritus intelligentia Sanctus, unicus, multiplex. E' spirito d'intelligenza, e di sapienza, come s'è veduto di Antonio. E' Santo, come s'è provato d'Antonio: ed è Santo unico, e multiplice, come si dee provar d'Antonio. (b) Haec omnia operatur unus, atque idem Spiritus: Lo Spirito Santo è unico, e multiplice nelle grazie. Che sia Antonio unico nelle grazie, lo dice, e lo prova il mondo, mentre confessa, che questo Santo è unico nel far grazie. Chi vuol grazie, e grazie in qualunque genere, va a S. Antonio, ricorre a S. Antonio, fa voti al Santo, e lo chiama il Santo, perchè è come unico nel far grazie. E bisogna, che sieno molte le grazie e da' corpi, e dall'anime ricevute, mentre son tanti i voti appesi alle sue Immagini, e mentre tante sono le Immagini in ogni cala. A tempi di Gustavo Re della Svezia non v'era cala, che non avesse un Ritratto di quel gran Re. Ma a' tempi e passati, e nostri non v'è quasi ne Tempio, ne Altare, ne alber-

go, ne capanna, ne bottega, in cui non sia il Ritratto di questo Santo. E come il nome comune è di lui fatto particolare, così l'immagine particolare è fatta universale, perchè universali sono le grazie. Ma io non voglio arbitro il giudizio popolare di tal materia, ch'è sottoposta al foro Teologico: voglio la stessa Teologia, che fa della santità, e delle grazie la divisione in gratis date, e santificante. Che grazia santificante avesse Antonio, si può argomentare dalle grazie medesime gratis date, le quali Dio suol dare a' suoi grandi amici non meno per onor loro, che a beneficio universale de' popoli. Che gran Santo però sarebbe quegli, che avesse unite tutte le grazie di Apostolo, di Dottore, di Maestro, di Martire, di Profeta? Quegli, che avesse dono di discrezione di spirito, di curazione d'infermità, di lingue, di interpretazione, di sapienza, di scienza? Quegli, a cui ricorresse il mondo per consiglio, per rimedio, per libertà, per la vita, sin per la morte? Quegli che fosse unico in aver tutto, e avesse l'anità nella divisione? Ma questi è Antonio di Padova, simile allo Spirito Santo, di cui l'Apostolo: (c) Divisiones gratiarum sunt, idem autem spiritus. Ma io non mi contento di argomentare in modo, che può esser comune a qualche altro creato Spirito.

VIII. Salgo più alto, e prendo le misure della santità del Figliuolo, da quella del Crocifisso ristampato, Francesco. Che santità fu conceduta a tal Crocifisso? Santità appunto di Crocifisso, e di Salvatore. Santità unica, e da moltiplicarsi in tanti esemplari, quante son l'anime da salvarsi. Ma io riflettendo nel Crocifisso, lo veggio non solo in abito perchè Uomo, di Peccatore, ma in abito ancor di Reo, e però conficcato in Croce, e quantunque senza peccato, fatto nulladimeno per noi peccato: (d) factus pro nobis maledictum, quia scriptum est, maledictus homo, qui pendet in ligno. Così Francesco fu in abito di Reo ancora nella sua trasformazione di Crocifisso, perchè così conviene ad un Crocifisso. La dove Antonio è sempre in abito d'innocente. E se vogliamo vedere la Santità dell'uno, e dell'altro, veggiamo, che Santità è consegnata all'uno, ed all'altro. A Francesco è consegnata solo l'immagine nelle mani, e nel cuore &c.

Aaa 2

Sco-

(a) Matth. 27. (b) Joh. 26. (c) Hebr. 26. (d) Prov. 25.
(e) 1. Cor. 1. (f) Ad Rom. 1.

(a) Sap. 7. (b) 1. Cor. 12. (c) 1. Cor. 12. (d) Ad Gal. 3.

Scoprite: e vedrete i chiodi, e la ferita del petto, e l'effigie della Passione, e in somma un'immagine, ed una sembianza di Santità peccatrice. Mirate ora le mani, e il petto d'Antonio: e scorgete che abbraccia, e che tiene stretta su'l cuore la fantità originale, la fantità innocente, la fantità Bambina, e cara, e col Paradiso. A Francesco fu consegnata la fantità in rilievo, o in pittura; ad Antonio la fantità in se medesima. A Francesco si concedè l'accidente, ad Antonio la sostanza del Padre, Cristo Gesù. A Francesco fu dato il dolore della fantità, e ad Antonio l'allegrezza della Santità: perchè allo Spirito Santo conviene l'innocenza coll'allegrezza. (a) *Cum gaudio Spiritus sancti.*

IX. Potrebbe forse bastare questo spettacolo, e questo pensier sublime della Santità paragonata d'Antonio: ma io ho un pensiero più alto, e più particolare dell'argomento. Qual è? Sentitelo con timore. Negli altri Santi sono divise, ed in Antonio sono unite tutte le grazie. In qualche altro Santo sono anche unite tutte le grazie, ma come in rivi, e come in Santi: in Antonio furono unite, ma come in fonte, e a somiglianza appunto dello Spirito Santo, ch'è *unicus, & multiplex*, e chiamato fonte di grazie. Seguite il mio pensiero col vostro ingegno, o Signori, che siete nella regia delle Fenici, (b) e obbligate perciò a gran voli. Se trattasi di Apostolato, Antonio non fu Apostolo, perchè dovea dalla sua scuola di fuoco mandar Apostoli al mondo, un Bernardino, un Narni, un Panigrola, un Bitonto. Se trattasi di Dottorato, egli non fu Dottore, perchè dovea mandar Dottori alla Chiesa, uno Scoto, un Ales, un Aureolo, un Bonaventura. Se trattasi di Magistero, egli non fu sol Maestro, fu Maestro de' Maestri; e primo Cattedratico, e primo Giubilato della modestia, e della virtù serafica. Se trattasi di martirio, egli non fu propriamente Martire, perchè lo spirito non è Martire, ma fa i Martiri. Cercò Antonio, è vero, in Marocco le manze, e i patiboli, di cui quella parte d'Affrica era così feconda, come di mostri atti a sbranare: ma non trovò il martirio, perchè dovea solo lasciarvi l'impeto, e il desiderio, da cui porrati altri della sua Religione, fossero ivi e per lui, e col suo Spirito da Moreschi alla Fede sacrificati. Se

trattasi di Verginità, egli non fu solo vergine, ma fu ancor uno spirito di Verginità, che e infuse nelle altrui carni l'amor della purità col suo odoroso giglio, e lasciò eredi tutti i suoi Religiosi dell'esempio incorrotto della Verginità per fin della lingua. Se trattasi de' segreti di questa vita, egli non penetrò i segreti solo dal cuore, ma conobbe i cuori medesimi, quando ancor non trovavansi più nel petto, e poté dir però d'un Avaro, che troverebbesi il di lui cuore nello scrigno della sua lucida idolatria, come trovossi. Se trattasi de' segreti dell'altra vita, egli non vide cose ordinarie: ma vide sino il mistero imperferutabile della Predestinazione, facendo però ad un barbiere ossequj già intollerabili, perchè il vedeva Predestinato; con rossore del povero galantuomo, che riputavasi sbeffeggiato, non sapendo che il Santo in lui riveriva non quello, ch'egli era, ma quello, che poi sarebbe. Se trattasi finalmente di Profezie, oh S. Antonio non vide pochi arcani dell'avvenire, ne vide quasi infiniti, massimamente in punto di morte, in cui Iddio gli fe vedere tutti gli onori, ch'egli dovea ricevere poi dal mondo. Questi onori sono infiniti, e vide Antonio in un solo sguardo cose infinite. Vide, m'immagino, un Tempio in Padova lavorato a gara dalla Pierà, dall'Architettura, dalla Magnificenza. Vide quà inviati e regali di sommo prezzo, e ambasciate di sommo ossequio da Reine, da Re, da Principi, da due interi mondi, che lo pretendono, come suo. Vide i suoi Tempj moltiplicati in ogni Città, i suoi Altari in ogni Basilica, i suoi onori in ogni sua Immagine. Vide e pellegrinaggi, e navigazioni fatte da ogni parte al suo riverito Cadavero, che spira odore di grazie dalle sue ceneri anche suggellate, anche dopo cinquecent'anni. Vide i miracoli, che assediarebbono la sua tomba con istupore vivo ne' morti marmi, fatti miracoli di scultura, cioè doppiamente miracoli, e miracoli sforditi ammiratori eterni de' suoi miracoli. Vide (e fu aggradito all'occhio della profezia) l'odierna solennità qui celebrata con tanta pompa di divozione. Vide (e questo fu il più caro dello spettacolo) che un Francesco Maria avendo ereditata dal Padre, dall'Avo, e da' bisavoli coll'anima dell'ingegno lo spirito della pietà verso Antonio, comincerebbe

oggi

oggi ad impegnarsi per impegnarlo. E vide di questo lume Serenissimo forse molto, che resta chiuso con invidia de' presenti nella felicità de' futuri: e scopriralli con meraviglia de' futuri alla memoria, e prosperità de' Nepoti per patrocinio d'Antonio stesso, che chiamasi debitore delle speranze alla pietà, alla prudenza di chi le va alla privata, e pubblica felicità maturando.

X. Credereste forse, o Signori, ch'io sia uscito fuor di cammino. Ma se osserverete, sempre ho provato, che S. Antonio fu un Santo unico nella Santità delle grazie, e come fonte, a somiglianza di Spirito, delle grazie. Egli è poi fonte ancor inesaurito. Gli altri Santi, perchè son fiumi, fanno grazie sol qualche tempo, ed in qualche luogo: ma molti di lor cessando di far miracoli, mostrano d'essere più limitati nella virtù. Antonio ed in ogni tempo, ed in ogni luogo è riverito egualmente, come dapprima, perchè come dapprima segue a far grazie, e ne riempie il mondo, come lo spirito, (a) *Spiritus Domini replevit orbem terrarum.* Ed è per conseguenza, come lo spirito non solamente unico, ma multiplice, *unicus, & multiplex*. S. Francesco fu un solo, qual Crocifisso. Supplì Antonio coll'essere ancor multiplice nelle grazie. Non v'è, può dirsi, altro Santo, che si moltiplicasse o per egual forma, o con simil fama. Si moltiplicò spiritualmente, comparando in sogno ad un Peccatore, rinfacciandogli i suoi peccati, e suggerendogli che si confessasse, e come, e con qual persona; effetti tutti di quello spirito, a cui è simile Antonio. Si moltiplicò ancora corporalmente, e in ufficio di Avvocato, cioè Paracito, che così è mandato da Cristo ancor lo Spirito Santo per Avvocato. Voi già intendete, ch'io parlo di S. Antonio, quando senza partir d'Italia, si trasferì in Portogallo, e si replicò, e si replicò in due grandi, e attuosissime operazioni, che richiedevan ciascuna tutto lo spirito, e tutto l'Uomo. Qui predica, tuona, piange, discorre. Là muove, prega, testifica, difende, perora. Qui libera dalla morte l'anime, là libera dalla morte i corpi. Qui Apostolo, là Ministro. Qui fa grazie, là impetra grazie. Qui tutto, là tutto. Qui Avvocato di Cristo, là Avvocato del Padre. Non sono queste repliche della virtù divina, e fo-

miglianze di Santità a quella dello spirito, ch'è solo, ed è moltiplicato per tutto il mondo a far grazie? *Spiritus Domini replevit orbem terrarum.* Con questa replicazione la fama, e la verità distingue da tutti i Santi questo gran Santo. Ma senza questo è Antonio moltiplicato non solo in Portogallo, e in Italia, ma in tutto il mondo. Anche adesso è diviso per tutto a salvare, a far miracoli, a udire istanze, a raccogliere voti, a spargere benefici, a cacciar diavoli, a rendere sanità. Egli è un Santo, di cui può dirsi ciò, che fu già dello Spirito Santo predetto da Ezechiele, (b) *Spiritus meum ponam in medio vestri.* E' un Santo in mezzo di tutti, nella bocca di tutti, nel cuor di tutti. Ed è però conceduto, come dello Spirito Santo disse Bernardo, (c) *ad usum, ad miraculum, ad salutem*, perchè è un Santo usuale per tutti; tutti gli fanno far de' miracoli; ed è un Santo, che salva tutti, e per un Evangelio d'amore, per una fantità e più comune, e più delicata. La fantità del Crocifisso è ancor ella ad uso, a miracoli, a salute per tutti: ma quella dello spirito pare più usuale, più amorevole, e di minor terrore, e difficoltà. Anche Francesco d'Assisi è Santo, ed è *ad usum, ad miraculum, ad salutem*: ma non è così ad uso del popolo, ne così facile a far miracoli, ne dà salute con sì beata facilità, come Antonio. Perchè? Perchè quegli è Crocifisso, e questi Spirito Santo, di fantità per similitudine.

XI. Quest'esser moltiplicato, come lo Spirito Santo, appartiene alla fantità, ma è materia più veramente della Potenza, nella quale ancora è multiplice questo spirito, e colla quale supplisce ai difetti del Crocifisso ristampato Francesco. Il Verbo Crocifisso fu potentissimo: Contuttociò era necessaria la Potenza dello Spirito Santo per far miracoli, per salvare, per fecondare. Ricordivi, Signori, che il Crocifisso è chiamato braccio del Padre, (d) *brachium Domini cui revelatum est?* Lo Spirito Santo è nominato dito di Dio. Siccome il braccio piglia la forza dal capo, così il dito piglia la forza e dal capo, e dal braccio, e supplisce ai difetti ancora del braccio; perocchè il braccio non stringe, non lavora, non iscrive, non dipinge, e discorrete: ma a tutto questo colla forza ancora del braccio supplisce

(a) *I. ad Thess. 1.* (b) Gio: Pico della Mirandola fu detto *Ingeniorum Phania.*
Ricciol. *Animag. nov. tom. 1. Chronis.*

(a) Sap 7. (b) Sap. 36. (c) *Serm. 3. de Pentec.* (d) *Isaia 53.*

plisce il dito. Quando però si parla nella scrittura di liberar il popolo co' miracoli, si promette il valor del braccio, e si dice: (a) *redimam in brachio excusso*. Ma quando poi si fanno i miracoli, si dice che si fan col dito di Dio: (b) *Digitus Dei est hic*. Francesco è il braccio forte, e potente, e che fa miracoli: sì: ma è necessario per far miracoli in quest' Egitto la potenza del dito, e di Sant'Antonio. *Digitus Dei est hic*. I miracoli dell' Egitto furono molti: e potrei io mostrarli tutti rinnovati da S. Antonio, e gridare: ecco il dito di Dio nel dominio sopra le bestie, sopra i fiumi, sopra le malte, sopra l'aria, il fuoco, e la terra, sopra la vita insieme, e la morte, a cui sè rendere non solo i divorati, ma fino gl' inverniti, e rosi cadaveri. Ma io mi fermo sopra il miracolo principale, ch'è Faraone Re dell' Egitto, scoglio io lo dirò, de' miracoli. Udito il nome di Faraone, l' avere subito riscontrato, o Signori, con Ezelino: (c) *Induratum est cor Pharaonis*. Questi cuori sono fratelli, perchè ambedue tiranni, ambedue di marmo, e duri, quello fra i prodigi di Mosè, questo fra i prodigi d'Antonio. Anche Ezelino ha un cuore, che più s'indura colle percosse, e col sangue. Fa un altro Nilo di sangue della Brenta, e dell' Adige, e un mar rosso di tutta Italia, e vi specchia i suoi godimenti, ed i suoi trionfi. Vinto presso Milano, e fatto prigione, morde i ceppi colle sue smanie, e più s'ostina, e s'indura. Tiranno vincitore ugualmente, e vinto. Le sue vittorie sono estermi, le sue perdite son furori. Non si contenta d'uccidere, ma vuol, come Faraone, estinte nel più purgato sangue le case, nelle quali non v'è chi porti il lutto, perchè non v'è chi possa portarlo. E se vi rimanesse chi potesse mostrar negli occhi, o nella veste il dolor per la morte de' congiunti, o de' Padri, farebbe delitto di maestà, dirò meglio di tirannia offesa: e farebbe ad Ezelino motivo sufficiente il pianto veduto per mandar il carnefice, che o rasciugasse il pianto col sangue, o correggesse il dolor col ferro. Un cuore di simil tempera da qual virtù potrà essere o ammolito, od infranto? È necessaria quella virtù, che strappando invisibilmente dal petto un cuore di felce, ve ne ripone in vece un altro di carne, secondo la Profezia: (d)

Spiritus novum tribuam in visceribus eorum, et auferam cor lapideum. Et dabo eis cor carneum. Io so bene, che Ezelino non fu mutato nel cuore, dovendo correre ancor questa parità tra Faraone, ed Ezelino, che Faraone restasse Faraone, ed Ezelino Ezelino. Nulla dimeno siccome il primo fu piegato dallo Spirito Santo a farsi supplichevole ad un Mosè, così il secondo fu abbassato da questo secondo spirito, e costretto senza sua voglia, e forse senza sua libertà ad inginocchiarsi ad Antonio. *Digitus Dei est hic*, che cada a piè d'uno scalzo un tiranno, come Ezelino, inginocchiato, e tremante, e cominci a conoscere lo spavento nome da lui ignorato fin a quell'ora. Questo è un miracolo di potenza moltiplicata: perchè Antonio, come lo spirito, tutto amore, diventa spirito di terrore, spirito di fuoco, spirito di gagliardia, come fu poi provato ancor dagli Eretici, che ne fentirono le percosse, e lasciarono a lui la gloria di martello dell'eresia.

XII Così moltiplicossi questa potenza nel far miracoli: e molto più nel dar la salute. Non ci partiam dall' Egitto, dove è la prova. Il braccio: quel di Dio libera il popolo suo eletto, (e) *in brachio extenso*, figura del Crocifisso, che, stendendo le braccia, libera dalla servitù tutto il mondo. Ciò non offante per liberare, e salvare il popolo dall' Egitto, il mondo dal peccato, è necessario il dito, *digitus Dei est hic*, lo Spirito Santo. Non altrimenti accade in Francesco. Francesco Crocifisso dovea (f) *in brachio extenso* salvare il mondo: ma ci voleva il dito di questo spirito per salvare. Antonio liberò il Popolo suo eletto (il Popolo da lui eletto già sapete ch'è Padova) dalla servitù colla sua potenza invisibile. Era da molti anni questo Popolo in servitù, ne s'eran potute rompere le catene ne dal pianto de' Cittadini, ne dall'armi de' Veneziani, ne dalla potestà del Pontefice. Le ruppe Antonio. Stava pregando uno de' suoi Religiosi il Santo nel giorno della sua festa, acciocchè liberasse da quel tiranico giogo la sua Città. Rispose dalla sua tomba, che il giorno della sua Ottava i Cittadini farebbono liberati. Fuggì quel giorno Ezelino improvvisamente, non si fa ne perchè, ne come. Ma fu Antonio dito di Dio, e spirito di potenza, che liberò il suo popolo dalla tirannia del Faraone dell'

(a) Exodi 6. (b) Exodi 8. (c) Exodi 4. (d) Ezech. 11. (e) Deut. 5. (f) Deut. 5.

dell'Italia, e lo mandò in dispersione. Così Antonio allora, e dipoi spaventò colla sua potenza lo spirito de' tiranni, e si può dire, che per salvar l'innocenza libera, (a) *auferat spiritum Principum*. Questa potenza medesima di salvare moltiplicossi in più spiriti di potenza. Io qui non replico miei Signori, che Antonio si moltiplichi in ogni luogo a salvare da febbri, da stregherie, da pesti, da dolori, da miserie, da tutti e mali. Dice solo la prova che ha fatta l'esperienza, ed è quasi carattere distintivo di S. Antonio da gli altri Santi. Corre la voce, che S. Antonio è l'Avvocato delle cose perdute. E ciò lo mostra dito di Dio, e moltiplicato per tutto nella potenza, e nella potenza ancor di salvare. Per far trovar le cose perdute è necessario un dito, che mostri, che vegga per tutto, che sia per tutto, e che avvisti coll' ispirare, dove sia quella cosa, che s'è perduta. Questa è potenza dello Spirito Santo partecipata, come confessa ognuno, ad Antonio. Quest' è un Santo, che fa trovare non solo l'altre cose, ma l'anima, e la grazia, ch'è quanto dir la salute. Gran Santo, che fa trovare la grazia di Dio perduta, che fa trovare l'anima ancor perduta! Per questo tutti sono divoti di questo Santo. E buon per loro, se truovano questa dramma coll' ajuto di questo dito, che mostri; di questo spirito, che prevenga; di questo Santo, che salvi. Chi ha perduta la grazia, e l'anima, si raccomandi ad Antonio.

XIII. La sua Potenza moltiplice di salvare si fa più manifesta colla potenza di fecondare. La fecondità è una potenza particolare del Verbo, che fecondò la terra colla Creazione, e colla Redenzione. Ivì seminato su' nulla la fè abboodante, qui steso su la Croce rigenerolla, (b) *genuit nos verbo veritatis*. Ma se non era lo Spirito Santo, ne la Creazione, ne la Redenzione erano sufficientemente feconde. S. Francesco simile al Verbo ha ancor la fecondità, e l'ha per dote particolare attribuitagli dalla Chiesa: ma se non era Antonio, che fecondasse la Creazione dell' Ordine, e la Redenzione del mondo, ne l'Ordine sarebbe forse si vasto, ne il mondo forse sarebbe sì rinnovato. Avvenne, pare a me, con Francesco quello, che avvenne col Crocifisso. Diceva questi, *cum exaltatus fuero à terra, omnia traham ad me*

ipsum. In Croce tirerò tutto. Ma se miro la Croce, la veggio una solitudine popoata da poche anime. Lo Spirito averò questa profezia, e trasse al Crocifisso tutte le anime. Così fece ancor S. Antonio, *omnia traham*. Tirò all'Ordine grand' ingegni, e gran Santi, tirò al Padre suo Crocifisso figliuoli innumerabili, tirò a Cristo infinite anime, *omnia traham*. Tirò gli Angeli, e gli ebbe famigliari, e gli mandò corrieri volanti, come fa lo Spirito Santo, che *facit Angelos suos spiritus*. Tirò la nobiltà su la Croce, e colla nobiltà tutto il popolo, come lo stesso Spirito Santo, che si diffonde sopra ciascuno secondo quella promessa: (c) *Et erit in novissimis diebus, dicit Dominus, effundam de spiritu meo super omnem carnem: Et prophetabunt filii vestri, et filia vestra, et juvenes vestri visiones videbunt. Et seniores vestri somnia somniant: Et quidam super servos meos, et super ancillas meas effundam de spiritu meo*. Non v'è alcuno, ne giovane, ne canuto, ne ricco, ne povero; ne libero, ne servo, ne anche una servicciattola, che non sia divota di S. Antonio, e non abbia in lui confidenza per la salute. *Omnia traham*. O potenza mirabile in fecondare la sua, e la Cattolica religione! Ma fate meco, o Signori, quest' ultima riflessione. E' celeberrimo quel miracolo di potenza, che fece il vostro Antonio, vicino al mare, allorchè chiamò i Pesci, e predicò a quell' insensato armento. Io ho sempre ammirato questo spettacolo, ma non ho mai capita la bizzaria di questa Predica. Perchè predicar a' Pesci? Forse per convertire quello squammoso gregge? Non era il Santo così ignorante. Forse per benedire quel multo popolo? Non era il Santo così leggiero. Forse per essere singulare nel fare ancora questo prodigio, che non si legge di verun Santo? Non era il Santo così ambizioso. Diranno alcuni, che predicasse a' pesci per convertire gli Eretici. Ma ne mancavano ad Antonio altri modi, ne questo modo pare sì idoneo a convertire. Avea poi confusi gli stessi Eretici con far ad altri animali, che sono più a gli Eretici somiglianti, ad adorare il Santissimo Sagramento. Perchè addunque, perchè? Intendo il bel mistero. Perchè avesse Antonio ancor questo simbolo dello Spirito Santo, il quale (d) *ferabatur super aquas* per fecondare la Creazione, e figurare la fecondità

(a) Psal. 75. (b) Jacobi 1. (c) Joel. 2. Ab. 2. (d) Gen. 1.

dirà della Chiesa, e de' Sacramenti Antonio pure *ferebatur super aquas* colla potenza per fecondare il suo Ordine di Ministri, e la Chiesa tutta di Santi. Iddio volle così mostrarlo una giunta necessaria di fecondità al suo nuovo Crocifisso Francesco. Io mi rallegro con voi, o PP., ne multiplico molto le mie parole ne' vostri encomj. Vi basti questo per tutti, che voi avete per Padre l'immagine del Crocifisso, e per fratello l'immagine dello Spirito Santo. Questo spirito di Sapienza, di Santità, di Potenza *est in illa*, nella Serafica Religione. E ancora in questa Serenissima Casa, in questa forte Piazza, e la fortifica con triplicato muro, con triplicato presidio, di Sapienza, di Santità, di Potenza: e non può ne deve temere ne internamente, ne esternamente: *est enim in illa spiritus intelligentia, Sanctus* per reggerla, per guardarla, *unicus, multiplex* per custodirla, per prosperarla.

PANEGIRICO XXXV.

DI SAN

BASILIO MAGNO.

S. Basilio quanto fosse Grande, e come divenisse Grande.

Luminare, quod crescit mirabiliter in consummatione.

Eccli cap. 43.



Certi Santi, che hanno un gran Panegirico sol nel nome, è una specie d'ingiuria tentar di farli Grandi col Panegirico: e tra questi l'Arcivescovo, e Dottor San Basilio è così Grande, che sembra, coll'aggiungere gli lodi estrinseche, divenir più tosto minore, che non è in se. Hà già avuto ed hà da tutti gli antichi Padri, e dalla Chiesa Romana, e Greca il nome di Grande: e non già come i Capitani, Grande nelle battaglie; ne come i Re,

(a) *Matth. 5.*

do grande una stella, se non a paragone d'un'altra, siccome a paragone del sole ogni stella è piccola; e il sole a paragone del Cielo perde la sua grandezza, ch'avea paragonato coll'altre stelle; e il Cielo non è grande, se paragonasi col'Empireo. In somma *est nihil magnum, nisi comparatum*, disse un Poeta, ma da Filosofo. Se vogliamo però sapere, quanto fosse grande il gran S. Basilio, abbiamo necessità di far diverse comparazioni. La I. è dell'altre stelle, dirò così, profane, cioè de' secolari, posti in gran lume. La II. dell'altre stelle sacre, cioè de' Santi maggiori. La III. dell'altre stelle più luminose, e sublimi, cioè de' Santi Dottori. La comparazione ed è necessaria, perchè si tratta del Grande; e non è odiosa, perchè è fatta da quegli stessi, che chiamarono con questo titolo onorevole S. Basilio, che furono tutti i Greci, e per consenso tutti i Latini. La prima comparazione dunque è delle stelle profane, di cui pareva un fermamento allor la Città d'Atene. Quà venne San Basilio dopo lo studio fatto già in Cesarea, poscia in Costantinopoli: e venne per istudiarlo, ma in breve tempo fu conosciuto, e riverito da tutti come Maestro. In Atene, basta così. In Atene, dove erano i primi ingegni di tutta l'ingegnossima Grecia. In Atene, in cui fiorivano più che mai tutte l'arti, tutte le scienze. In Atene comparire un forestiere senza pompa di servidori, senza fasto di ricchezze, senza splendor di cariche, senza ajuto di raccomandazioni, senza precorrere voce alcuna de' suoi talenti, e a forza solo d'ingegno, di Spirito, di virtù oscurare tutti gl'ingegni, tutti gli Spiriti, tutte le virtù, che colà erano sublimite in ammirazione. In Atene! Ebbe qui due maestri Ebulò nella filosofia, Libanio nella Rettorica, co' quali poi Basilio trovossi nel viaggio, che volle fare in Egitto, e da Egitto in Gerusalemme. Il primo si fé discepolo di Basilio nella filosofia di Gesù Cristo, e venduti tutti i suoi beni, e datone il prezzo a' poveri, si lasciò in tre dì convertire, e condurre al Giordano per battezzarsi insieme in quell'acque, che furono le prime e a vedere, e a dare il battesimo. Il secondo temè l'eloquenza dello scolare, e chiuse gli orecchi alla verità, perchè, essendo soffista, voleva non meno ingannar se stesso nel viver male, che gli altri col parlar bene.

Tomo I.

Fù nondimeno sì grande la riverenza, con cui ricevé Basilio, che non solo gli permise, ma supplicollo, ad ammaestrare nella novella filosofia i suoi uditori; il che Basilio fece non si fa con che frutto, ma si fa che con meraviglia. Così tutta la Grecia ammirò Basilio prima ancor che fosse Cristiano, e tutta co' suoi voti di poi concorse a chiamarlo Grande, ancorchè ne fosse molto facile ad ammirare, ne solita a chiamar grande, se non l'insolito; e questo ancora assai parcamente.

III. Ma queste sono comparazioni profane, e però degne più della Grecia, che di Basilio. Entriamo in quella de' Santi, e in quella de' suoi domestici in primo luogo. Nacque Basilio da un altro Basilio suo Padre, e da Eumelia sua madre non tanto per sangue nobili, quanto per Santità, de' quali il Martirologio Romano fa onorata rimembranza, come di Santi, a' trenta di Maggio. I suoi avoli ancora furono Santi, e specialmente Macrina madre del Padre, che fù discepolo nello Spirito di S. Gregorio Vescovo di Neocesarea, e ch'ebbe il nome sì celebre di Taumaturgo, e maestra poi di Basilio il Grande. E questa Macrina, e il consorte colla famiglia furono nella Fede sì forti, che nella persecuzione di Massimino Galerio stettero sette anni ascosti in un monte, in cui vivevano si può dir di miracolo: perocchè non avendo da sostentarsi, venivano alla spelunca, in cui dimoravano e lepri, e daini, ed altre fiere a lasciarsi uccidere per conservare la loro vita, finchè potessero darla, come poi fecero, per la confessione di Cristo, generosamente a' disagi, per cui morirono. I suoi fratelli, de' quali resta memoria, furono tutti eccellenti nella virtù, e memorabili quale per la dottrina, quale per l'integrità, e tutti per la perfezione della vita Cristiana: cioè S. Gregorio Vescovo di Nissa, Pietro Vescovo di Sebaste, e Naveratio Monaco. Ma tutti dicono che Basilio fù di tutti il più Eccellente, il più qualificato, il più Santo. Ed io direi, che di lui parlasse Isaià, se non sapessi, che parla della Chiesa, e del Redentore, allorchè predisse: (a) *in novissimis diebus erit preparatus mons domus Domini in vertice montium*. Per monti alcuni intendono nelle icritture i gran Peccatori, e i grand'Uomini, ma del mondo, con Ago-

Bbb

fino:

(a) *Isaià 2.*

fino: altri intendono i gran Santi, e particolarmente i Santi Dottori. Qui il monte preparato sopra altri monti letteralmente è il Messia, e perchè, secondo la regola d' Agostino stesso, la Chiesa è una cosa stessa con Cristo, vuol significare ancora la Chiesa. In tutti i sensi pare che San Basilio sia questo monte, cioè sì alto, e sì grande, che in primo luogo è preparato sopra i più alti ingegni d' Atene, e di tutta Grecia: in secondo è preparato sopra altri monti di Santità, cioè i suoi Padri, i suoi Avoli, i suoi Fratelli, e come vedremo, sopra tutti gli altri Santi Dottori Greci: (a) in terzo è somigliante al Messia, alla Chiesa, che sono monti preparati sopra altri monti, cioè, come vuol Procopio, Leon di Castro, e S. Agostino, sopra i Profeti, i Patriarchi, gli Apostoli, e tutti gli altri Santi di Santa Chiesa. Oh che grandezza di S. Basilio, se fosse vero! Ma già de' Greci, e de' Parenti Santi s'è dimostrato, ch'egli fu questo monte *preparatus mons Dominus Domini in vertice montium*. Degli altri Santi ancora è facile il dimostrarlo.

IV. E basterebbe ciò, che leggiamo avvenuto a S. Efrem Siro. Fu Questi uno de' maggiori di Santa Chiesa, di gran lume, di alta contemplazione, di sublimissima perfezione, e da' Cristiani dell' Oriente tanto stimato, che le sue opere si leggevano dopo la divina scrittura, scrive il Dottor S. Girolamo, nelle Chiese con riverenza insieme, e stupore. Or questo così gran Santo, stando nell' Eremo, ebbe una rivelazione, in cui allo stesso tempo e vide una gran Colonna di fuoco, e udì intarsi dal Cielo, che andasse a veder Basilio, e ad imparare da lui, ch'era appunto quella Colonna, maggior dottrina. Andò S. Efrem in Cesarea, e sconosciuto entrò nella Chiesa, ov'era S. Basilio in Pontificale. Qui (cosa di maraviglia!) vide, che cantando Basilio il divino ufficio, aveva nella bocca un fiume di fuoco, e sopra il Capo una immacolata Colomba, che suggerivagli l'argomento, e le parole da predicare: ed imparò S. Efrem per l'orazione di Basilio la lingua Greca. Ne è da stupirsi, perchè aveva sopra quella Colomba, che fa parlar, quando vuole, in tutte le lingue. Io non mi fermo qui a considerare la grandezza di S. Basilio, perchè aveva in bocca, e fu'l capo lo Spirito Santo, e in ambedue le specie, colle quali egli

compari, cioè di Colomba a Cristo sopra il Giordano, e di fuoco a gli Apostoli nel Cenacolo. Rifletto solo a S. Efrem, che Dio stesso comparò con Basilio, e lo mandò da lui ad essere illuminato, ad imparar nuova perfezione, ancorchè fosse e tanto illuminato, e tanto perfetto. E chi non vede qui S. Basilio superiore agli altri gran monti. Ma non è sufficiente il recar un solo, ancorchè gran Santo, per farlo veder preparato sopra altri Santi, in vertice montium. Andiamo però innanzi nel paragone. Io truovo, che la Grecia ebbe di gran Santi, uno Studita, un S. Germano, un Teodoro, un Teoflato, due Cirilli, due Epifani, un Metodio, un Clemente Alessandrino, un Policarpo Martire, un Ignazio Vescovo, un Dionigi Areopagita, e mill' altri. E pur non truovo, che fosse alcuno di questi chiamato Magno: lo truovo solo di San Basilio da tutti così chiamato fra' Santi Greci.

V. E si può dir fra' tutti ancora que' Santi, che diedero norma al mondo per vivere con quel metodo, con cui poi vissero i Religiosi. Quantunque ei non fondasse alcun ordine regolare, convengono tuttavia tutti gli storici, ch'egli fu il primo nell' Oriente, che diede regole per vivere alla forma de' Regolari. Grande fu S. Agostino in Affrica, grande S. Benedetto in Italia, perchè fondarono il primo un Ordine di Eremitani, il secondo un altro di Monaci: e non si fa qual debba chiamarsi il primo, ne io posso derogare a nessuno, perchè sono diverse le formalità, e le ragioni, con cui si possono difendere ambedue gli Ordini. Questo è infallibile, che prima d' Agostino fu S. Basilio, e prima di Benedetto aveva scritto S. Basilio medesimo le sue regole e lunghe, e brevi, che hanno servito a molti poscia in Oriente, ed in Occidente per fondar Ordini religiosi. Di più S. Agostino è capo d' una Religione, che attende ad una vita Apostolica; S. Benedetto è fondatore d' una Religione, che attende ad una vita ritirata, e monastica. S. Basilio fu il primo, che attendesse ad una vita mista di contemplazione, e d' azione, e che l' insegnasse colle regole non meno, che coll' esempio: (b) *monasteriis extruendis, ita Monachorum institutum temperavit, ut solitaria, & aduosa vite utilitates, praeclare simul conjungeret*. Ed ancorchè si possano gloriare o i memorati ordini,

(a) Vid. Tirinum in cap. cit. (b) Brev. R.

ordini, e altri nella Chiesa di simil vita, non si legge però d' alcuno, che fosse prima di S. Basilio: il quale a questo paragone altresì compare Grande: Grande per la dottrina, Grande per la moralità, e per aver fatte gran cose, e per averle insegnate, e insegnate con regole, e insegnate in pratica, e insegnate il primo: *Sacris mirabiliter eruditus cum brevi cursu fecit ad omnem doctrinam, & morum excellentiam, ut inde Magni cognomen accepit*. E quest' Elogio non leggesi d' alcun Santo prima di lui, ne si legge principalmente d' alcun Dottore di S. Chiesa ne Latina, ne Greca: perchè S. Gregorio Magno fu molti secoli dopo il gran S. Basilio. Stiamo però sui Dottori Greci.

VI. Se fosse vero, che S. Basilio fosse un compendio delle grandezze di tutti gli altri, cioè di S. Atanagi, di S. Gregorio Nazianzeno, e di S. Giovanni Grisostomo, ognuno consentirebbe che S. Basilio fosse veramente fra tutti Grande. Ma veggiamo il ritratto di ciascheduno. S. Atanagi ebbe due grandi eccellenze, una nella Dottrina, e l' altra nella persecuzione. Colla dottrina egli difese, contr' Ario la consubstantialità del Verbo, e la solenne nel gran Concilio Niceno con forza da Confessore, e con pazienza da Martire. Delle sue persecuzioni potrebbe però dirsi con David, (a) *vitam meam annuntiavi tibi*, e come altri leggono *fugam meam annuntiavi tibi*, cioè che tutta la vita di questo Santo fosse una fuga. Ma S. Basilio colla dottrina difese la medesima consubstantialità generosamente, e contro un Imperadore Ariano, qual fu Valente: (b) *is Filium Patri consubstantialem esse in primis defendit, et dice in primis, perchè non cede ne anche ai primi di tempo, tra' quali fu il lodato Sant Atanagi: ac Valentem Imperatorem sibi iratum miraculis ad se flexit, ut incumbentem ad voluntatem eiicendi ipsum in exilium a sententia discedere coegerit*. Non fu esiliato Basilio, perchè i miracoli l' impedirono: ma fu perseguitato in diversi modi. E prima ancor di ciò s'era avvezzato Basilio a far la sua vita come una fuga continuata. Fuggì fin da bambino tutti i pericoli; Fuggì, stando in Atene, cioè in quel gran mondo, il gran mondo; fuggì in Egitto per avere l' intelligenza delle scritture da un gran maestro, e Teologo, ch'ivi stava, detto Porfirio;

fuggì d' Atene, fuggì d' Antiochia; e fuggì finalmente per molto tempo da tutto il mondo, ritirandosi con Gregorio il Teologo in una solitudine, che pareva fuori del mondo, detta Mataja nella provincia di Ponto: e sarebbe fuggito ancor dalla Chiesa di Cesarea, dove fu di poi Arcivescovo, se Dio non l'avesse fermato co' prodigi, e così non avesse levato il corso alla persecuzione di Valente, e de' suoi Sicarij.

VII. S. Gregorio Nazianzeno fu grande nella Teologia, nell' ingegno, nella Santità. Ma egli stesso e stimò sempre altamente la Teologia, l' ingegno, la Santità di Basilio, e nelle sue lettere a lui dirte lo chiama con questo nome Basilio Magno. Imperocchè, come suo intimo, lo conobbe per gran Teologo, per grande ingegno, per un gran Santo: e ne cavò grand' utile dalla sua sola conversazione, potendosi quasi dire, che S. Basilio formasse colla sua Teologia il Teologo, colla sua vivacità animasse l' ingegno di S. Gregorio, e colla sua Santità lo facesse così gran Santo. In fatti chi legge l' opere dello stesso Nazianzeno, vede quanto questi stimasse l' amicizia di S. Basilio, quanto l' amasse come amico, e insieme lo riverisse come maestro: quanto rispetto sempre gli avesse nel seguirlo nell' eremo, come guida; e nel servirlo come di coadiutore, accettando un Vescovado soggetto a quello di S. Basilio, detto di Sasima. Anzi Gregorio Nazianzeno fu quegli, che fece eleggere S. Basilio Arcivescovo di Cesarea, e persuase il Santo ad accettare tal dignità, il popolo ad eleggerlo, mostrando, che niuno era più abile a sostenere la carità, a mantenere la fede, a confondere l' eresia, a far perdere l' ardimento a' nemici, a far impallidire la stessa protezione coronata, ed augusta. Io credo bene, che fosse in tutto mista l' umiltà di Gregorio: ma fu un' umiltà, che fece giustizia al merito di Basilio, e concorse colla voce di tutti i popoli a confessarlo, a tenerlo, a predicarlo per Grande. E dove leggesi che San Gregorio scrive a Basilio, *Magno Basilio*, non si legge mai che Basilio non meno umile di Gregorio, scrivesse *Gregorio Magno*. Che se pur gli scrive *Theologo*, non par encomio sì grande quello cognome, quanto quest' altro di Magno, ch'è trascendente, e vuol dir Grande nella Santità, grande nella dottrina, grande nell' ingegno, grande nel giudizio,

Bbb 2

grande

(a) Psal. 55. (b) Brev. R.

grande nella Teologia, nella quale fù grande singularmente questo Gregorio detto volgarmente il Teologo. Non dico più di quello, che confessasse Gregorio stesso con dirgli *Magno*: e però non gli fo ingiustizia appresso gli Uomini, ancorchè presso Dio o sieno forse eguali amendue, o sia l' un maggiore dell' altro, ch' io non decido. Spiego solo il nome di Grande dato da tutti gli Uomini, e da Gregorio medesimo a S. Basilio.

VIII. S. Giovanni Grisostomo hà tutta la sua lode nel soprannome, ch' è preso appunto dall' oro, e significa Boccadoro. La sua fiera Eloquenza accompagnata dal Zelo, e dalla spiegazione fedele, e forte delle scritture, gli acquistò questo titolo riguardevole. Ma S. Basilio fù eloquentissimo, fù zelantissimo, e nella interpretazione delle scritture, ch' è principale d' un Orator de' costumi, fù così esimio, che per sentenza della Teologia nel Nazianzeno parlante, nessuno al mondo lo pareggiò: (*a multa eruditò scriptis; ac nemo, veste Gregorio Nazianzeno, Sacra Scriptura libros verius, aut uberius explicavit.* Ed è questo quel Nazianzeno sì gran maestro nell' intelligenza de' Sacri libri, che San Girolamo portossi apposta in Costantinopoli per udirlo, e per imparare quella dottrina, per cui fù poi chiamato il Dottor massimo della Chiesa. Onde Gregorio fù anche in questa materia più forse di qualsivoglia giudice competente. E questi disse, che S. Basilio intese le bibbie, e le spiegò sì bene, che nessuno le spiegò ne con maggior copia, *uberius*, ne con maggior verità, *verius*. Queste appunto sembrano, e sono le qualità specifiche del Grisostomo, abbondanza di dire, e verità di spiegare le divine scritture al popolo. Or queste ancor furono doti di S. Basilio: e se non furono consegnate alla memoria de' posteri tante opere di Basilio, quante si veggono quelle, che restano del Grisostomo, non fù perchè non avesse Basilio simile eccellenza nel dire, e con facciosa Rettorica, di cui fù maestro in Atene; e con veracità d' interpretazione, di cui fù, quasi disse, maestro allo stesso maestro di S. Girolamo. Tanto, e più ci dichiara il nome di Magno, che vuol dire anche grande nell' eloquenza, massimamente in un Dottor Sacerdo. Sicchè pajono gli altri tre Dottori di Grecia compendiatì nel gran Basilio. E ciò non farebbe poco alla sua grandezza.

IX. V' è non so che però ancor di vantaggio, s' io non traveggio: ed è una Provvidenza particolare di Dio nel sostenere su la Cattedra S. Basilio. Gli altri Dottori accennati Dio li lasciò deporre da loro persecutori, e cacciare dalle lor Chiese, e mandar ramanghi, come esempj ammirabili di fortezza. Sant' Atanagi quante volte fù calunniato, e cacciato fuor d' Alessandria? S. Gregorio Nazianzeno come fù costretto a lasciare, per metter pace in quel mar turbato, la sua sedia Patriarcale di Costantinopoli, ancorchè potesse far fronte a' suoi avversarj. S. Giovanni Grisostomo non fù mandato in bando da Eudofia, e non morì anche in bando in Cucuso dell' Armenia con tanti, e per tanti affanni? Dio non volle tanto permettere a' nemici di S. Basilio. E che nemici? quanto più arrabbiati? quanto più forti? Perchè arrabbiati? Perchè vedevano, che S. Basilio solo, come diceva il Nazianzeno pur dianzi, era atto a resistere a' lor disegni, era fatto a confondere i loro errori. E perchè era tale, Dio lo volle a difesa della sua gregge, e non permise mai, che potessero discacciarlo da Cesarea, ne fargli danno. Era già fatto il bando, era scritto l' editto; era promossi l' affare da Cortigiani, da Vescovi, da astutissimi Consiglieri. Si pone a seder Valente per sottoscrivere l' empio editto, si spezza da se la sedia, non può sedere. Dimanda penna da scrivere; la prima non rende inchiostro: si adopera la seconda, ne men può scrivere: si fa portar la terza, ricusa ancor la terza di servir a tale empietà. Valente vuole, e non può. Chi può mutare le volontà de' Re, se non Dio? *Cor regis in manu Domini.* Lucera finalmente, benchè contro sua voglia, l' iniqua Carta. Si può meglio vedere la Provvidenza? Ma fioriscono su questi stessi miracoli altri miracoli. La notte, in cui si delibera di rilegar San Basilio in Corte, si fanno miracolose, e sensibili mutazioni. La moglie di Valente sente dolori acerbissimi, il figliuolo unico di ambedue mortalmente e d' improvviso s' inferma. Presente S. Basilio, che dall' Imperadore è perciò chiamato, migliora. Lentano S. Basilio medesimo, e chiamati in sua vece i Vescovi Eretici, peggiora subito, e muore. Valente resta colle mani attratte, e finalmente muore di fuoco in una capanna, solo perchè aveva ten.

tentato, benchè non l' eseguisse, di cacciar S. Basilio dalla sua Cattedra. Si può vedere intreccio più sovramano? Si può più dubitare, che non sia Dio quegli, che opera? Non si scorge, che il Cielo s' è preso cura particolare di S. Basilio, conservando la Fede Basilio co' suoi miracoli in trono, perchè Basilio era l' unico, che potesse allor conferire la Fede stessa nella sua e sanità, e maestria nella Grecia?

X. E quai miracoli non fece Dio per questo Santo, e in questi, ed in altri tempi? e chi potrà distenderli tutti ancor brevemente? Anche i miracoli di questo Grande hanno imparato ad essere con lui grandi. Sia quando si battezzò nel Giordano, si vide sopra il suo capo una Colomba, ed una gran fiamma, che rendè tutti gli astanti maravigliati, e tremanti, come a prodigio. Quando la prima volta egli celebrò la Messa, che fu chiamata poi Messa di S. Basilio, cioè dello Spirito Santo, comparvegli sopra un grande splendore, che durò sino al fine del Sacrificio. Nel Sacrificare pur fu veduto da un Ebreo, che per curiosità s' era mischiato in mezzo a' Cristiani, un bellissimo Bambinello nell' Ostia, che stava in fra le mani del Santo Vescovo. All' Orazione di S. Basilio, che prese in ciò per Avvocata Maria Vergine, fu attribuita la morte dell' empio Giuliano Apostata fulminato. All' Orazione di S. Basilio fu pur ascritto quel gran miracolo di spalancarsi una Chiesa in Costantinopoli, che pretesa da gli Eretici, e da' Cristiani, si sentenziò, che fosse di quelli, alla cui Orazione prima si aprisse; e non essendosi aperta all' orazione degli Eretici, si aprì all' Orazione di S. Basilio in mezzo a' Cattolici. All' Orazione di S. Basilio fu obbligato quell' altro forse maggior miracolo di un Giovinastro, che per avere un suo intento, aveva fatta scrittura, rinunziando al Battesimo, e dando a Satanasso l' anima tua. S. Basilio chiamò i Demonj, che con urla terribili ricufavano d' ubbidire: ma finalmente in aria comparvero, e renderono al giovane la scrittura. Che dirò di quel Medico, che di nazione Ebreo, ma più d' ostinazione, non avendo mai voluto all' eloquenza del Santo cedere, cedè poscia al miracolo fatto da S. Basilio contro il giudizio dell' arte? Chiamò Basilio infermo, e finito, il Medico assai esperto, il quale al toccar del polso decise, che al tramontar del Sole Basilio farebbe morto. E se poi domattina, rispose il Santo Vescovo, fossi vivo? lo vi pro-

metto, ripigliò il Medico, di farmi tosto Cristiano, come seguì. Gran miracoli, che volle far per Basilio, e non per gli altri Dottori, almeno a questo fine, la Provvidenza, perchè Basilio da tai miracoli ancora fosse canonizzato per Grande. Gli altri tre Dottori a me sembrano tutti in mezzo a' miracoli, ma come que' garzoni, che stavano in mezzo al fuoco. Basilio mi par quell' Angelo, che stava in mezzo a' loro nella fornace. E come Angelo appunto, ed in mezzo agli Angeli fu giudicato dallo stesso Valente, che in mezzo a' suoi ministri lo vide in Chiesa. E Angelo in carne vedrassi nell' altro punto. Che dite intanto, Uditori? ch' io troppo esagero? che non doveva paragonarlo a così gran Santi? Leggete però i Santi Padri Leggete il Metafraste, che ne dice encomj maggiori. Leggete S. Gregorio di Nissa, che lo paragona ad Elia, e a S. Giovanni Battista. Leggete S. Efrem Siro, che lo paragona ai Patriarchi, agli Evangelisti, agli Apostoli, i quali sono di più assai de' Dottori. Grande, Grande è Basilio.

XI. In qual maniera arrivasse Basilio ad esser sì grande, già l'abbiamo nel testo, ch' è argomento del Panegirico, *luminare, quod crescit mirabiliter in consummatione.* La Luna, di cui qui parla il Savio, tanto più cresce, quanto più si consuma, e così fece ancor S. Basilio. Caldò da una parte, crebbe dall' altra; crebbe nell' anima, tanto più, quanto più egli calò nel corpo. E questo è così proprio di questo Santo Dottore, che la Chiesa di lui in modo singolarissimo riferisce, ed ammira, come era già ridotto ad aver solo la pelle, e l' ossa, quando morì: *obit Kalendis Januarii, cum tantum spiritu vivens praeter ossa, & pellem nullà praeerea corporis parte consistere videretur.* In queste poche parole è compendiatà ogni vera, ogni maggior grandezza. Primo d' un Santo. Secondo d' un gran Dottore. Terzo d' un Uomo già più che Uomo. Primamente un Santo tanto più divien santo nell' anima, quanto più si sminuisce nel corpo. Perchè tutta la Santità riguarda sempre a fare l' uomo spirituale, e così a levargli intorno la carne: E quanto meno ha di carne, tanto più hà di spirito. Siccome quanto più è l' uomo carnale, tanto meno è spirituale. Arriva l' uom peccatore talvolta ad essere tutto carne, e a far carne in certo modo ancora lo spirito, come par che volesse dire il Salmista, quando gridò, *prodiit quasi ex adipa iniquitas eorum, transierunt*

serunt in affectum cordis. (a) E lo prova S. Agostino, quando egli dice, che tale diventa l'uomo, quale è il suo amore. Se l'amore è di carne, e di terra, diventa carne, e terra: se l'amore è di spirito, e di Dio, diventa spirito, e Dio: (b) *Talis quisque est, qualis ejus dilectio.* Così, e non altrimenti: quanto più il corpo, e la carne si sminuiscono per virtù, tanto più cresce la virtù nello spirito. Che gran Santo pertanto fu S. Basilio, mentre arrivò collo spirito a superar la carne di modo, che non era omai più di carne.

XII. A far ciò, miei Signori, vedete bene, ch'è necessaria una gran virtù in ogni genere. Una grande astinenza, una gran penitenza, una grande annegazione di se stesso, un grand'odio della sua carne, un gran cuore, un grande staccamento, un grand'amore conseguentemente di Dio. Io non istarò a dirvi, come si fa cogli altri Santi, che S. Basilio fosse astinente in maniera, che non mangiasse, se non per vivere, e cibi grossolani, e bevessu acqua. Io non riferirò le sue vigilie tormentose, le sue flagellazioni continue, le sue mortificazioni incessanti, i suoi cilicj aspri, la sua vita crocchiata. Io non farò vedere, come annegando Basilio ogni desiderio non solo moderato, ma umano, portasse la sua Croce; come all'annegazione aggiungesse l'odio di se medesimo; come all'odio unisse il coraggio per maltrattarsi, e distaccandosi con quest'annegazione, con quest'odio, con questo cuor generoso da quanto lusinga i sensi si congiungesse sempre più a Dio. Negli altri Santi comunemente è ciò necessario, perchè non si vede in loro sensibilmente, e con evidenza il digiuno, la penitenza, l'annegazione, l'odio di se, l'amore di Dio. Ma in S. Basilio si vede tutto, si leggono in questa carne le vittorie dello spirito, si palesano indubitate in questo corpo le immagini della virtù, si discerne sopra ogni cosa quell'annientamento dell'uomo, che lo fa tanto crescere nella ragione. E' qui distrutto colla mortificazione il peccato, e va crescendo su queste belle rovine la castità, la continenza, la santità, la virtù, lo spirito. S'è qui distrutto non solamente il peccato, ma il corpo ancor del peccato, (c) e così l'uo-

mo vecchio figura della caduta, e allo stesso modo cresce a proporzione l'uomo nuovo figura della giustizia, *vetus homo noster simul crucifixus est, ut destruetur corpus peccati.* Abbiamo qui l'argomento chiaro, e l'aumento insieme, come chiamò Tertulliano la Penitenza, (d) *argumentum emendationis, o augmentum emendationis,* come sta in altri Codici. O bene di S. Basilio! *argumentum* è argomento evidente il suo tenuissimo corpo della virtù, ma è insieme insieme aumento della virtù, perchè quanto più si vede estenuata la carne, tanto più si vede ingrandita la santità dello spirito. Chi vuol sapere e come, e quanto crescesse, legga nel corpo quanto calò, e vedrà l'argomento, ed il cresciemento. L'argomento è proprio, perchè non vi fu Santo, che avesse un argomento di tanta proprietà, cioè che fosse ridotto dalla penitenza così all'estremo: e il cresciemento è manifesto, perchè se non vi fu Santo, che tanto nella carne si sminuisse, non vi fu ne men Santo probabilmente in Grecia, e forse in molti secoli della Chiesa, che tanto andasse avanzandosi nello spirito, essendo il calor nel corpo, come s'è detto, evidente segno del crescere in santità. *Luminare, quod crescit mirabiliter in consumptione.*

XIII. Ma perchè con tal nome di Luminari del mondo sono chiamati i Dottori di Santa Chiesa, convien vedere la Santità di Basilio, come Dottore, in questa stessa diminuzione. La Santità d'un Dottore ha da essere fedele, veridica, universale. La fedeltà è aggiunta alla Chiesa, e a' Dottori di Santa Chiesa nell'esempio stesso da David, (e) *Luna perfecta in aeternum, & resis in Calce fidelis:* ecco la fedeltà. La verità è propria siccome dell'Evangelio, così di chi lo promulga, come fu confessato del Salvatore da' suoi nemici medesimi, che nell'udir l'Evangelio da lui insegnato, dissero, (f) *scimus, quia verax es, & viam Dei in veritate doces.* L'universalità è accennata nelle qualità della luce, ch'è simbolo de' Dottori, a' quali fu detto, (g) *vos estis lux mundi.* Or tutte queste, e simili qualità si veggono in S. Basilio, perchè andò calando sempre nel corpo, e però andò avanzandosi a proporzione nello spirito. La fedeltà, perchè

(a) Psal. 72. (b) Tract. 2. in Ep. Joon. (c) Ad Rom. 6. (d) Lib. de Fanit. sup. 2. (e) Psal. 88. (f) Matth. 22.

chè un servo fedele è quegli, che dispensa altrui il cibo, e non ne tiene per se medesimo, (a) *Fidelis servus, & prudens, quem constituit Dominus super familiam suam, ut det illis, notate bene queste parole, ut det illis cibum in tempore.* S. Basilio diede il piccolo e ai corpi, e all'anime de' fedeli, ma senza voler alimento alcuno per se, fino ad arrivare ad essere pelle, e ossa, e senza carne indosso per l'astinenza, per le fatiche Apostoliche, per la continua sollecitudine delle anime. L'Evangelio stesso concede, che possano gli Evangelici banditori, se non procacciarsi il vitto, almeno federe a mensa, e prendere il nutrimento lor da' fedeli ministrato: (b) *in eadem domo manete adentes, & bibentes, quae apud illos sunt &c. manducate, quae apponuntur vobis.* Ma S. Basilio rinunziò a tal privilegio, come avea fatto l'Apostolo, che, potendo ricevere l'alimento da' suoi neofiti, amava meglio di guadagnarselo, come Dottor de' Gentili, colla fatica delle sue mani: (c) *argentum, & aurum, aut vestem nullius concupivi, sicut ipse scribit: quoniam ad ea, quae mihi opus erant, & his, qui mecum sunt, ministraverunt manus istae.* Ma S. Basilio non solo non cercò danaro, ne vesti, ma ne meno quel largo sustentamento, che potesse tenerlo in carne. Che se il Grifostomo ammirò, come gloria particolare di Paolo, non tanto il predicare, quanto il predicar senza spesa de' suoi Cristiani; se però disse, facendo parlar all'Apostolo, e gran Dottore: (d) *non est mihi gloria predicare, quoniam id mihi praeceptum est; sed sine sumptu Evangelium ponere, quod est mea voluntatis officium:* che gloria dovrà dunque chiamarsi quella di S. Basilio, che non pur senza spesa altrui, ma con tanto suo scapito della sanità, della vita predicò l'Evangelio? Argomenterete voi a contrario colle parole di Dio ancora in Ezechiele: (e) *va pastoribus Israel, qui pascebant semetipsos! Se sono degni di questo terribil ve que' Pastori e que' Dottori, che pascono se medesimi, non si potrà già cid dire di S. Basilio, il quale non prese ne anche il necessario sustentamento per pascer l'anime altrui, e l'anima sua; e crebbe a dismisura nella grandezza, e nel merito. Quest'argomento sarà portato da Cristo nell'universale Giudicio a gloria*

del Santo, che sarà nel suo corpo risuscitato fatto vedere sì scarno in vita. E se tutti saran lodati in quanto principalmente farà lor detto (f) *esurivi, & dedisti mihi manducare:* e specialmente i Pastori, perchè fu detto loro *Pasce agnos meos,* come a S. Pietro: che sarà detto a Basilio, perchè fu sì fedele, come si vide dalla sua carne, e si vedrà forse ancora in quel dì, in cui la carne avrà qualche speciale beatitudine, perchè Basilio la disseccò colle penitenze per pascer l'anime!

XIV. La verità non si mostra meglio, che quando un Predicatore non solo colla voce, ma colla carne medesima predica l'Evangelio, e unisce la verità alla fedeltà. Predicava il Battista la penitenza, e la mostrava nella ruvidezza dell'abito, nell'austerità del digiuno, nella squallidezza del volto, nella povertà della stanza: e però fece così gran frutto. Pose poi la sua gloria nel o sminuimento, con cui fosse ingrandito poi il Messia, e disse con fedeltà eguale alla verità, (g) *illum oportet crescere, me autem minui.* Fu fedelissimo, perchè non volle, se non la gloria di Dio; Fu veracissimo perchè non predicò se stesso, ma Cristo. Gran Dottore fu però S. Giovanni. E simile a S. Giovanni fu S. Basilio, che predicò l'Evangelio con tutto il corpo. Non vi fu già pericolo, ch'egli predicasse se stesso, mentre anzi si aggurava per onore di Dio. Nè potè da veruno mettersi in dubbio, ch'ei non dicesse la verità, perchè se predicava il digiuno, lo mostrava nel volto; se predicava la castità, la mostrava effigiata nel corpo; se predicava la povertà, la mostrava stampata nella sua vita povera ancor di carne; se predicava la penitenza, principale argomento dell'Evangelio, la mostrava in ogni sua parte, quasi direi, fatta trasparente, perchè si conosceva non solo la penitenza del corpo, ma la penitenza ancora dell'anima.

XV. Ed ecco universale la sua dottrina, perchè in un solo argomento predicò tutti gli argomenti, e li predica a tutti, e in tutte le lingue, anzi a tutti ancora i sensi degli Uomini. Tutti gli argomenti dell'Evangelio, perchè tutto l'Evangelio esclude il peccato, e chiama alla penitenza, alla perfezione, alla grazia. E S. Basilio predica col

(a) Matth. 5. (b) Matth. 24. (c) Luc. 10. (d) Act. 20. (e) In Ep. 1. ad Cor. 9. (f) Ezech. 34. (g) Matth. 25.

col suo corpo contro il peccato, quasi dicendo, che non può esser peccato, ove non è carne: e se mai vi fosse egli stato non vi resta ne meno (a) *stigma delictorum*, per usare la forma di Tertulliano, essendo ogni peccato crocifisso più tosto fra queste stimate della Croce, che porta S. Basilio viva nel corpo. E questo grande argomento contro il peccato, è argomento ancora di penitenza, è argomento di perfezione, è argomento di grazia, è argomento di tutti quattro i Vangeli morti compendati in un solo vivo, e vivo ancor per miracolo, acciocchè non manchino i suoi miracoli a questo grande Evangelio, e predicato a tutti, ed a tutti i sensi. A tutti, perchè ognuno capisce subito questa predicazione: a tutti i sensi, perchè l'occhio la vede, il gusto l'assaggia, l'odorato la odora, l'udito la crede, e intino il tatto la tocca: onde potrebbe scriversi dal Salmista sopra Basilio, che insegna, (b) *testimonia tua credibilia facta sunt nimis*, perchè alla sua predicazione credono tutti i sensi al vederlo un ritratto della virtù.

XVI. In ultimo comparisce Basilio grande nella sua estenuatezza, perchè è un Uomo già più, che uomo. Un Uomo è quello, che ha carne, che ha un corpo da uomo, e che non vive di solo spirito. Ma S. Basilio vive come di solo spirito, *santum spiritu vivens*. E se vive come di solo spirito, è più che uomo, cioè sopra il comun degli Uomini in grandezza di santità. Ecco come egli crebbe, par che di lui esclami S. Pietro (c) *mortificatus quidem carne, vivificatus autem spiritu*. La mortificazione della carne fa più spirituale lo spirito: e quanto il corpo è più morto, tanto più vive l'anima nelle sue ragionevoli operazioni. Or essendo sottratta a S. Basilio, quanto in ogni altro Santo, una vita, cioè l'animalesca, s'ingrandiva sempre più l'altra, cioè la virtuosa. Non aveva omai egli più difficoltà ad innalzarsi collo spirito, perchè avea levato, ogni impedimento, che fuol venir dalla carne. Tutto vivea già d'orazione, e di contemplazione, con cui levavasi sopra se, ed ecco quanto egli è grande, (d) *sedebit solitarius, & tacabit, quia levavit se super se*. Intin da quando era S. Basilio con S. Gregorio Nazianzeno nell'eremo, dicono gli Scrittori, che ambedue vivevano in orazione più da

Angeli, che da Uomini. Se però avea tanta disposizione a sì bella vita, e a sì beate contemplazioni sia da principio, quando ancor non avea distrutta affatto la carne, che sarà stato poi, quando arrivò affatto a distruggerla, e a non avere più impedimento, che o lo distraesse, o lo ritardasse? Viveva già Basilio tutto spirituale, e con un corpo (lo dirò pure) mezzo Beato, perchè colle doti della sottigliezza, e dell'agilità, che son due ali di questi Beati corpi, che non sono ancora immortali, ne luminosi. Così nella vita attiva non sentiva più il peso, se non in quanto sentiva d'esser mortale. E però senza difficoltà ora predicava al popolo, ora combatteva cogli Eretici, ora disputava nelle Accademie, e ne' Tempj. Era in somma un Uomo nella contemplazione, e nell'azione sopra il comun degli uomini, perchè non avea più carne, *mortificatus quidem carne, vivificatus autem spiritu*.

XVII. Per conseguenza non avea passioni, se non ubbidientissime alla ragione. Accadde una gran disgrazia a Basilio, che lo mostrò quel grande, ch'egli era, per la pazienza. Visitando le Chiese a lui suggerite d'Armenia, e provvedendole di Pastori, e di Vescovi, ammise egli alla comunione della Fede un tale Eustazio allora Vescovo di Sebaste, il quale era stato Eretico. Mostrò costui pentimento, fece la professione della Fede, ed abiurò, come è solito, l'Eresie. Non andò molto, che ritornò alla sua perversità, o fosse restato Eretico in fatti, benchè Cattolico in apparenza, o ricadesse pentito del pentimento nell'Eresia. Fu grande perciò lo scandalo de' Cattolici, i quali non pur chiamavano, ed ingannato, e semplice S. Basilio, ma arrivarono a separarsi ancora da lui, come sospetto nella credenza: ed i suoi medesimi Monaci si divisero, come se fosse Basilio scomunicato, dalla sua conversazione. Che fece qui il Sant'Uomo? Non dirò ch'egli tollerasse pazientemente questa sollevazione, quest'ignominia senza turbarli. Dirò una cosa a chila intende bene incredibile. Stette il Santo tre anni, superando una gran tentazione, ch'era di scrivere contro l'ingannatore già fatto Apostata. Tre anni arrestar la penna, e i pensieri, che dovevano pur venir belli al Santo Dottore! Un Basilio frenar l'ingegno in causa così giusta, in occasione

si propria, in difesa della Fede, per giustificazione dell'onor suo, per edificazione del suo popolo, contro un Eretico frodolento, e contro un Vescovo ricaduto in apostasia! O Dio che modestia! che mortificazione! che temperanza! che gran dominio d'ogni passione, mentre pareva ch'ogni passione, e sotto abito di virtù militasse contro quest'uomo fallario, e bestemmiatore. La stessa moderazione, e forse maggiore, usò il Santo verso Modesto, che lo chiamò al suo tribunale, e lo trattò affatto all'opposito del suo nome. Andò Basilio senza passione, rispose senza passione, come se non avesse altro, che l'anima, e la virtù tutta fermezza, tutta costanza, fino a far disperar Modesto, e dire all'Imperadore: esser tempo perduto quello che s'impiegasse o con promesse, o con minacce a vincere S. Basilio. Anche Giuliano Apostata tentò il Santo, ma in altro modo affatto contrario, cioè invitandolo, che l'andasse a vedere, perchè erano stati insieme in Atene. Ma S. Basilio, che l'avea conosciuto, e lo conosceva, spregiò l'offerta, e non meno spregiò di poi le minacce con un animo più che umano. Quest'animo superiore ad ogni accidente, e ad ogni cosa terrena si vede in S. Basilio, ch'è senza corpo, ed ha un corpo mezzo Beato, come già dissi, per l'agilità, con cui si porta a predicare qual Angelo in Ponto, in Cesarea, e per ogni parte; e per la sottigliezza, dalla quale è ridotto ad essere vivo di solo spirito.

XVIII. Ma hò detto male due volte, chiamando S. Basilio solamente mezzo beato. Hà ancora l'altre due doti della beatitudine corporale, cioè l'impassibilità, e la chiarezza acquistategli in qualche modo dalla medesima Penitenza. E adesso intendo una parola del Vescovo Torinese, e l'intendo col sol mirare il corpo di S. Basilio: (a) *penitentia fructus est impassibilis anima*. Ecco il frutto della penitenza in Basilio: è ridotto a non aver più carne, e così ad essere impassibile nell'anima, cioè senza passioni, e come a pura virtù di spirito: ed anche di più ad essere impassibile nel corpo, perchè lo muove senza patire, lo fa affaticare senza patire, lo fa digiunare senza patire, lo fa patire senza patire. Ed io hò gran dubbio, che avesse ancora dominio sopra il suo corpo per farlo vivere, ancorchè dovesse morire. Che dub-

Tomo 1.

bio? Ne hò moral certezza con quell'offinato Medico Ebreo, il quale essendo stato dal Santo Vescovo convertito, come di sopra hò narrato, quando lo vide poi morto, si stese con gran pianto sopra il cadavero, e disse: *Basilio servo di Dio, se tu avessi voluto, ne pur adesso saresti morto*. La dote parimente della chiarezza fu principata dalla penitenza nel corpo di S. Basilio: da cui però uscivano fiamme, sopra cui vedevasi fuoco, intorno a cui lampeggiava una certa luce, che lo mostrava già glorioso in parte, e se la penitenza l'avea trasfigurato nella sua carne, faccendolo nel corpo, diò così, vestito di neve, dovea ancora trasfigurarlo con mettergli in fronte il Sole, e così farlo tutto luce, come Santo, come Dottore, come più che Uomo, e come già Beato in un corpo, che non aveva, se non lo spirito: ch'è quanto io fui obbligato a mostrare colle parole, *Luminare, quod crescit mirabiliter in consummatione*. E se hò cominciato colla Luna, e finisco col Sole, è perchè questa Luna è andata sempre crescendo in Basilio per la virtù, e perchè deve crescere in noi colla divozione &c.

* *



Ccc

PANE-

(a) Jo: 3. (b) Lib. 4 cap. 4. ad Marc. (c) Psal. 92. (d) 1. Petr. 3.

PANEGIRICO XXXVI.

PRIMO

DEL B. LUIGI GONZAGA.

La lode del B. Luigi è il saper
chi sia Luigi.*Quis est hic, & laudabimus eum.*

Eccl. 31.

I.



Egnando già lo stato dell' innocenza, bastava per lodare il saper il nome, e il solo nome ben conosciuto era un gran Panegirico a tutte le Creature. Condusse Dio alla presenza di Adamo tutte le Bestie, avendogli prima infuso un gran lume, come a capo della Natura, per ben conoscerle, ed osservando frattanto, come le nominasse: (a) *adduxit ea ad Adam, ut videret, quid vocaret ea.* Chiamò Adamo il Leone leone, la Pantera pantera, la Tigre tigre, l' Elefante elefante, l' Aquila aquila, e così discorrete del rimanente. E questo chiamarle solo, idi chi profondamente le conosceva, era la maggior lode, che aver potessero, perchè nel nome era ristretta tutta la lor virtù. Chiamò ancor la sua Donna con questo nome *Virago*, perchè formata della costa dell' Uomo, *quia de viro sumpta est.* Ne aggiunse altro titolo di gentile, di accorta, di manierosa, di bella, e molto meno di Savia, perchè non era, come si vide nell' occasione, in cui perdendo il nome idi Eroina, e di Costante, ritenne solo il nome di femmina, e perdè col bel nome tutto l' onore del Panegirico naturale. Adamo stesso fu nominato dal Creatore, che l'avea fatto, e lo conosceva, non compendio del mondo, non anima della terra, non prodigio animato, non Dominator delle Sfere, non Re di tutte le Creature, ma Ada-

mo, perocchè fatto di terra rossa. E l'esser fatto di terra rossa era un gran Panegirico in quello stato, siccome è divenuta una gran miseria, mutato stato. La ragion è, perchè la terra avanti il peccato avea l' eternità della terra, dopo il peccato ha la mutazione, e la maladizione. Così mutato lo stato dell' Innocenza, si cambia scena: e non solo il Panegirico divien biasimo nel medesimo nome, ma se allora la lode vera d' ognuno era il saper chi era, adesso la vera lode di ciascheduno è il saper chi non è. Perchè allora sapendosi solo il nome, sapevasi le virtù; adesso in saper il nome saprebboni tutti i vizj. Qual è la vostra lode, o Trafficante? qual è la vostra lode, o Cavaliere? qual è la vostra lode, o Dama? qual è la vostra lode, o Prelato? Il saper chi non siete. Se si sapeste quello, che siete, crederemmi, non sarebbe vostra gran lode: e però nascondete quello, che siete, e cercate lodi fuor di voi stessi. Così si fa in questo stato. Prima non v'era bisogno al mondo d'abbigliamenti di lodi esterne: ma poi ne venne una sì estrema necessità, che già tutte le lodi son forestiere: e ricoprendo il deformo vero, lasciano sol vedere il bello apparente. Titoli, vanti, vanaglorie, pitture, una tirata di nomi non suoi, una schiera d'antenati illustrissimi, una galleria d'immagini morte; una prospettiva ben lunga, che si riduce ad un punto; una intonacatura di neve, che ricuopre un sepolcro; un sipario di vesti, e di paggi; di servidori, e di livree; di cavalli, e di carrozze; di beni esterni, e imprestati, queste sono le lodi dello stato dell' ingiustizia. Luigi Gonzaga riportò al mondo l'età dell' oro ne' suoi costumi d'argento. Qual sarà però la sua lode? Il saper chi è. *Quis est hic, & laudabimus eum.* La lode degl' Uomini è il saper chi non sono, perchè son Peccatori: La lode di molti è il sapere ancor ciò, che fecero, perchè fecero azioni maravigliose. La lode del B. Luigi non è il saper ciò, che fece; non è il saper chi non è, è il saper chi è. *Quis est hic?* In questa trama ordite, in questo fondo e ricamate, e ristrette vedrete oggi le lodi di sì gran Giovane. Il saper Chi è: Questo farà il Panegirico di Luigi. Sono altre prove.

II. Par lode propriissime di Luigi, che avanti

avanti ancor d'aver l'usc della ragione si ritirasse ne' luoghi più romiti del suo palazzo; e quivi in orazione s'infervorasse, e contemplasse un oggetto non conosciuto, e amasse un bene non penetrato: e qual Mercurio, girando d'intorno al Sole, eccentrico alla terra, e solamente concentrico al suo Pianeta, quasi naturalmente lo vagheggiasse. Ma questa veramente non è sua lode. E' lode ancora d'un Geremia, è lode ancor d'un Battista, che cominciarono da bambini ad aver simpatia, ed intelligenza col Cielo. La lode di Luigi è il saper chi è. Egli è un Pargoletto, non Santificato nell'utero della madre, come fu Geremia; non coll'uso perfetto della ragione, come il Battista; non ammaestrato da alcuno spirito della terra a far orazione. E pur per forza di simpatia, per naturale istinto contempla Dio, sta innanzi a lui immobile i giorni, sta innanzi a lui estatico ancor le notti, e non si stanca di contemplar la sua stella. Questo volle dir forse Roma, quando accendò, che quasi dall'infanzia fu Luigi chiamato a perfetta vita: *Aloysius ab ipsa pante infantia ad vitam perfectam vocatus est.* Il convertirsi poi di sett'anni, e il consagrarsi più perfettamente al suo Dio, confesso che non è lode forse d'un altro. Pochi pochissimi sono quelli, che al primo lampo della ragione comincino a cercare l'ultimo loro fine. Molti moltissimi sono quelli, che, aprendo i primi sguardi a conoscer Dio, gli chiudono alla ragione, e conoscono Dio sol per offenderlo. Lode del mio Luigi dunque sarà, com'egli confessava di se medesimo senza lode, l'aver nell'età di sett'anni e cominciato a conoscer Dio, e cominciato ad amarlo con ogni ardore. Fù sua lode particolare, io non lo niego, quell' ammirabile Conversione; ma più assai il sapere chi era Luigi. Egli era un Giovanetto di nobilissima stirpe, di gentilissima complessione, di dolcissima tempera: e videsi, perchè tale, quindi la Nobiltà aprire una bella scena per l'alterezza, quindi il Temperamento un sontuoso teatro per la libidine: Di quà Antenati, che il provocavano a guerre, a trionfi, a glorie: Di là Coctanei, che l'invitavano a danze, a morbidezze, a giuochi, a dilette: Dall'una parte l'amor del mondo lo stimolava a correre per un aringo di gemme, e d'oro; dall'altra l'amor di Dio lo voleva per

una strada seminata di penitente, e di Croci. E un Giovanetto di sette anni dir al mondo *non voglio*, a Dio *pi seguo*: e comincerà una vita sì ritirata, sì divota, sì umile, sì perfetta; e poco dipoi in Firenze far voto di perpetua Verginità alla santissima Vergine, e mantenerla illibata sino alla morte? Oh questo è tanto raro, oh questa questa è vera caratteristica di Luigii.

III. Quel non commettere in oltre peccato grave, ne peccato veniale, come si pensa, deliberato, so ch'è stimata una lode tanto più grande, quanto è più rara, e più difficile al mondo. Ma ne men questa è la lode individuale del mio Luigi. Il saper chi è, il saper chi è, questa è la vera sua lode, o Signori miei. E chi è, ditemi in grazia, chi è Luigi? Se fosse stato un Romito della Tebaide, un uomo fuori dell'occasioni, un'anima sequestrata da ogni commercio e della carne, e del mondo, sarebbe una maraviglia, che non fosse caduto in alcun peccato mortale. E quanto più essendo un Giovane Principe, un Giovane secolare, un Giovane spiritoso, un Giovane lusingato dall'avre, vezzeggiato da' comodi, invitato da' piaceri, allettato dalle ricchezze, in mezzo al mondo, in seno al lusso, in braccio alla licenza, tra sirene, tra scandali, tra pericoli, nelle delizie della paterna casa, e nel più caldo delle occasioni? E questi mantener candida l'innocenza, non imbrattar la stola battesimale, non commettere un solo peccato grave? Questo questo è il mirabile di Luigi. *Suspiciendum esse, ac venerandum* (parole venerabili della Sacra Ruota Romana, che pesa il merito della Santità, e il peso ancor delle sue parole) *quod inter delicias paterne domus, & in mediis mundi occasionibus prorsus innocentiam in baptismo acceptam non amisit.* Oh che grande encomio è mai questo, che un Giovane così fatto, e in così fatte occasioni, non pur non commettesse peccato grave, ma ne meno veniale deliberato, dicendo massimamente S. Agostino, che son pochissimi quegli spiriti, che possano vantare questa candidezza: (a) *Paucissimi sunt, qui ab ipsa ineunte adolescentia nulla damnabilia peccata committant.* Se sono pochi coloro, che non commettano in gioventù qualche peccato degno di dannazione, ed è però una maraviglia, che farà il non trascorrere ne anche in un

Ccc 2

pec-

peccato veniale deliberato un Giovane già descritto, come Luigi?

IV. Ma oimè, che hò detto! Peccato grave, o peccato veniale deliberato in Luigi? Mi perdoni quell' anima sì guardinga, che abborri fin l'ombra d'ogni peccato, ed ogni peccato in ombra. Quando fù intimato a Luigi, che in penitenza solita darli per certo giovoco andasse a baciare l'ombra, che fu l'opposta parere era gittata al lume dal volto d'una fanciulla, inorridì come Baldassarre al veder que' caratteri non intesi, che nell'opposto muro una mano invisibile scrivea. Ah! che ribrezzo sentì per l'offa all'udir solo questa proposta, che andasse a baciare un'ombra! Ombre ombre fucelle, e non fuggite da questa luce, e non vi dilegnate alla preferenza di questo Sole? Quest'ornamento, d'ombra non vuol Luigi, bench'egli sia il ritratto, anzi perchè è il ritratto della modestia. Questa piccola eclissi non soften questo giorno, giorno senz'ombra, che appunto morì Luigi in questo giorno fatale all'ombra, mentre in questo dì solo non gittano ombra alcuna le gran Piramidi dell'Egitto. Non vuol Luigi baciare un'ombra, ne meno un'ombra innocente, ne men da giovoco. Chi? Non perdetevi di vista chi fù Luigi, o Signori: che siccome i Pittori fan rilatar coll'ombra le lor figure, così farete voi rilatar il merito di Luigi, considerando chi ricusò di baciare quest'ombra. Chi? Un Corisieno nemico all'ombra? Un Giovanetto sì delicato? Un Principe sì austero? Tanto scrupolo di coscienza in un Cortigiano? Tanta risoluzione in un Giovanetto? Tanta erubescenza in un Principe? Un Cortigiano, un Giovanetto, un Principe fuggir l'ombra ancor del peccato? Quell'è un prodigio insolito. Non è dunque Luigi tanto ledevole, se rinfrimmo quello, che fece, quanto se rimiriamo quello, che fù.

V. Voi non potete quasi più tollerarmi, e andate nobilmente in collera meco, perchè vi sembro troppo offinato nella animosità dell'impegno: e dite che non è vero, nè, non è vero che del B. Luigi sia lode così distinta il saper chi è. Ella è, voi sostenete, l'ua lode ancora particolare il sapere quello, che fece. Di chi si lesse mai quoda lode, sicchè non sia particolare, e specialissima di Luigi, di non aver mai avuto ne furore di carne nell'appetito, ne pensieri di tanto nell'intelletto? *Aly-*

sius nunquam stimulos carnis passus est, nec cogitationem impuram in mente habuit, quod in aliis historiis sanctorum non legitur. Non si legge ciò d'alcun Santo. Dunque è lode così singolare, specifica ed individua di Luigi Gonzaga, per sentimento ancora del Vaticano. E voi qui, Signori, gridate ad energia dell'argomento: Non aver mai una tentazione, mai uno stimolo, mai un folletico, mai un pensiero osceno, mai un fantasma volante, mai un'ombra di senso onella mente, o nella fantasia, o nel Cuore! oh questa sì ch'è lode in guisa propria di Luigi, che non v'è nelle vite degli altri Santi ne pur vestigio di simile privilegio: *quod in aliis historiis Sanctorum non legitur.* Non è questo, Uditori, il vostro argomento? Ma perdonatemi. Non dico io in contrario affatto, non niego che non sia questo un encomio grande, non rubo al mio Luigi una delle sue maggiori prerogative: acconsento, sì, acconsento, che fosse questa sua lode, e singolarissima. Ma questo è il meno, s'io non vado errato, della sua lode. Il più, il meglio, anzi il tutto della sua lode in questa sua lode, è il saper chi è. se fosse stato un Angelo, non sarebbe ciò da stupirsi, avendo l'Angelo al dire di S. Bernardo, verginità bensì, ma non carne, *(a) Angelus virginitatem habet non carnem.* Ma un Uomo, un Uomo non sentir un pungolo ardente? non avere uno stimolo di libidine? non aver ne pur un pensiero, ne pur un atto disonesto, che l'apparisse? Un Uomo? un Uomo? Questa è la lode, non può negarsi, del mio Luigi.

VI. Troppo gran torto però, gli fecero certi cortigiani di Spagna, i quali vollero veramente lodar se stessi, mostrando di volere lodar Luigi: ma in fatti lo biasimarono, e fecerono gran parte della sua lode, mentre dicevano: Il Principino di Castiglione non è composto di carne. Quasi che volessero dire: Noi sì che ne siamo composti: e però abbiam qualche scusa, se non viviamo sì casti, e sì rettenuti. Se siamo sì srenati ne' nostri affetti, sì liberi ne' nostri sguardi, sì sporchetti ne' nostri desiderj, sì impuri ne' nostri fatti, sì fordini nelle nostre concupiscenze, sì indegni nel nostro vivere, siamo pur comparibili. Ma il Principino di Castiglione non è composto di Carne. Oia oia che dite? Non è composto di Carne? Quello parlare

(a) *Epist. 113.*

è lode più tosto vostra, che di Luigi. Egli è composto, sì sì ch'egli è composto di Carne, come voi siete: e pur non hà, come voi, non voglio dire fornicazioni, adulterj, disonestà, ma ne uno stimolo osceno, ne un pensiero amoroso. E questa è la maraviglia, che sia Luigi fatto di Carne, che sia impastato di Carne, che sia uomo di Carne: e nondimeno sia un angelo in Carne, e nondimeno non abbia una tentazione sola di Carne. O lode eccelsa, e appena appena credibile fra' mortali! Un Uomo? un Uomo? Che vado io tante volte dicendo un Uomo? Debbo dire un Uomo di spirito, di brio, d'avvenenza, di nobiltà fioritissimo. Debbo dire un Giovane ardente, un Giovane secolare, un Giovane cortigiano, un Giovane principe. Debbo dire nel fior degli anni, nel tempo più periglioso, ne' luoghi più licenziosi. Debbo dir praticando fra Dame, fra Cavalieri, fra Principi, nelle Corti, nelle Babilonie, nelle Gomorre. E non provar questo Giovane un solo di que' pensieri, un solo di que' moti, de' quali potè dire S. Cipriano, che nessuno degli Uomini ne va esente, infettando quest'alto contagioso non solo i più guardinghi, ma i più bonari? *(a) Nemo libidinis morsus vadit, quia habitus ille pestilens etiam longè postea inficit.* O prodigio non più sentito, cieciamerei di nuovo pur volentieri, se non avessi da dire cose ancora più grandi.

VII. Egli non mirò mai (sentite bene un prodigio, che hà perduto il mirabile, perchè s'è detto più volte già di Luigi, ma hà sempre il suo mirabile, e sempre nuovo, ancorchè ripetuto più volte) egli non mirò mai donna alcuna in volto, ne anche con precipitazione di quelle, che fanno i Santi: non mirò mai l'imperadrice Maria in tutto quell'anno intero, che la servì: non mirò mai in tutto il tempo, che visse, la Principessa Marta sua madre. Oh questa sì che fù lode particolarissima di Luigi! Non mirar donna, ne anche l'imperadrice, ne anche la propria madre? Signori nè, non è questa l'ultima lode del mio Gonzaga: è il saper chi è. Voi lo provate per me, o Giovani, o Paggi, o Figliuoli, a' quali non è possibile moralmente il non mirare tali vicini oggetti. Voi, Giovani, che non lasciate passare beltà donnesca, cui non sagrificiate il lume tutto, e il fuoco de' vostri sguardi. E Luigi non mirò Giovane

pur un volto non dico lascivamente; ma ne meno curiosamente. Voi Paggi, che stimiate necessità di star tutti pasdenti dal volto di quelle femmine, che servite; e vi chiamate stelle, che, se vogliono risplendere, hanno mestieri di star rivolte sempre cogli occhi no' soii, da' quali prendono tutto il lume. E Luigi non mirò Paggio, e avendola sempre innanzi, e per un anno intero l'imperadrice, l'imperadrice spettacolo dell'Europa. Voi Figliuoli, che non potete per certo istinto non rimirar il volto, onde traeate i lineamenti; e gli occhi, onde traeate il lume, e le fonti, onde aveate l'origine. E Luigi Figliuolo, e Figliuolo primogenito, e Figliuolo amatissimo, e Figliuolo partorito con suoi spasmi, e quasi quasi con morte di chi gli diede la vita, non mirò mai in volto la stessa madre. Ecco, vedere voi, quanto tocca di questo saper chi è, la virtù, la modestia, la pudicizia, il merito di Luigi. Giovane non mirare beltà donnesca! Paggio non vagheggiare un'imperadrice mirata, e rimirata da tutto il mondo? Figliuolo non mai fissare un'attento sguardo nella sua stessa amatissima, e amatissima Genitrice!

VIII. Temo già troppo d'infatidirmi, Uditori, e di mostrar diffidenza del vostro ingegno, se vi sminuzzo in sì fatta forma tutte le virtù di Luigi. Da questo argomento, e proseguite già voi medesimi: e dite ancor d'intendere di vantaggio, quanto sia il vero il mio argomento, considerando il restante della sua vita. Se lo vedete tra gli spettacoli, tra le gioire, tra i più solenni giuochi, e torneamenti coperti gli occhi per non vedere, voi ammirate l'azione eroica, ma più ancor l'ammirate in un giovanetto, essendo naturalmente i giovani sì curiosi, e sì vaghi. Se lo vedete fuggir dal ballo in Torino, e ritirarsi in segreta stanza ad orare, voi ammirate la fuga; ma più ancor l'ammirate in un giovane Cavaliere, ch'era invitato a danzare da bella, e nobil Dama per grand'onore. Se lo vedete lasciare il mondo, ammirate il dispregio delle ricchezze; ma quanti lasciano il mondo? non è ugual lode in tutti. E' somma lode in un Principe Primogenito. Se lo vedete ancor secolare far una vita da Religioso, ammirate lo staccamento da ogni oggetto visibile: ma quanti possono far nel mondo una simile vita?

(a) *Ser. de Jejun. 3. cont. 1.*

vita? Ella è stupenda in un Giovane, in un Giovane, in un Cortigiano, in un Principe. Se lo vedete ancor bambino cominciare un digiuno sì rigoroso, che con un vovo, e poco pane, e in tutto con un'oncia sola di vitto fa i suoi più lauti banchetti, ammirate il digiuno: ma voi medesimi più ammirando il digiuno, e la penitenza per la persona, esclamate: tanta astinenza in un pargoletto? tanto rigore in un' innocente? tanta mortificazione in un Angelo? Sarebbe tale sobrietà spaventosa in un Paolo, orrida in un Arsenio: e quanto più in un Luigi? Sicchè voi stessi e approvate il pensiero; e confessate, che il sapere chi è Luigi, è lode sua particolare. Ed è come lo smalto su l'oro, perchè fa comparire più belle l'altre sue lodi.

IX. Ma adagio, che qui comincia la verità, ch'io vi mostro, e posso dir che finora non l'ho mostrata. *Aloysius*, dice la Sacra Ructa, *Aloysius carnis distractionibus, et evagationibus mentis*. Luigi, orando, non ebbe distrazioni, né dissipazioni di mente. Questa è una lode grande, non può dissimularsi, grande, e grandissima, perchè a poche anime conceduta: ma diventa molto maggiore, perchè è in Luigi Gonzaga. Non è già Questi un Bernardo, un Agostino, un Girolamo, i quali ne' monisterj, o nelle spelonche si lamentavano ancora d'esser distratti. (a) *In monasterio namque sepe, dum oro, non attende quid dico*, diceva S. Bernardo. *Et dum cor vult se tenere, ut stet, quodammodo fugit a se, nec invenit cancellos, quibus se includat*, diceva S. Agostino. (b) E S. Girolamo afferma, come è noto, di se medesimo, che non solopariva nella sua grotta moltissime, e frequentissime distrazioni, ma che trovavasi bene spesso nell'orazione tra le donzelle Romane, e gli pareva vederle in danza: (c) e si scherzava, come chi vede venirsi incontro una spada, e ripara il colpo: e pur incontrava, senza volerlo, lo stesso colpo, e si trovava, senza saperlo, il pensier ferito. Pensava, e non voleva pensare; e quanto più colla mente si ritirava, più si trovava avanzato; e quanto più sollevavasi, più cadeva; ed un pensiero stecozato, come un'Idra, innalzavasi in più pensieri, e più pestilenti. Quella donzella vidi altra volta, ben la ravviso. Girolamo, dove sei? Sei in Betlemme col Corpo, e col

Cuore in Roma? Che bell'aria di volto; che bel sembiante! Girolamo, ma, Girolamo. Odo il suono, miro i salti. Che vanità! Sì, ma tu Girolamo, in tanto assisti co' tuoi pensieri alle vanità. Che gioventù fervorosa! che anime ben fatte per servir Dio! Quante Paole da condurre alla spelona di Cristo! Eh Girolamo non ti lasciar illudere da fantasmi, attendi all'orazione. Che begli intrecci! che nobile apparato! che innocente tripudii! che vaghe... Ah ah Girolamo, scuoti questi pensieri, che orazione è la tua? non ti vergogni di te medesimo? *Creperrimè*, ecco la Confessione d'un sì grand' Uomo, *in oratione mea aut porticus deambulo, aut de fanore computo, aut abductus surps cogitatione, qua dictu erubescenda sunt, gero*. Girolamo dunque vecchio, pallido, smunto, in una caverna, compagno delle fiere, e degli scorpioni, e colla carne già mezzo mortagli indosso, non può tenere la mente a segno, sicchè non sia rapita quando ad oggetti inutili, e quando ancora ad oggetti impuri. E Luigi sanguigno, giovane, dilicato, nobile, principe, secolare, nelle corti, nel fior degli anni, in tutto il tempo della sua vita ne prova una tentazione, ne sente quasi una distrazione. Se fosse egli un Girolamo, sarebbe questo un prodigio grande: ed essendo un Luigi? Che bella lode, immortale Dio, *Aloysius carnis distractionibus, et evagationibus mentis!*

X. Uscita la Confessione di S. Girolamo, è necessario udire la Confessione ancor di Luigi, che viene però a suo luogo. Ma oimè che nel volerli egli confessare, prostrato a piedi del Confessore, avanti d'articolare parola, all'improvviso, confuso, pallido, attonito tramortisce. O Dio! Un tale tramortimento mi fa temere. Può essere, ch'egli muoja di contrizione: ma se fosse sola attrizione? Sorgia Luigi, rinvenga, viva, fin tantochè alman si confessi. Suppliciamo per lui il Cielo. Ed io gli domo grazia di confessarsi, acciocchè si salvi quell'anima. Altrimenti forse è spedito il povero Peccatore. E' rivenuto, già si confessa, attenti. Padre, io mi ricordo con gran dolore, e m'accolgo di due peccati, che commisi già di quattr'anni, o circa quel tempo; e mi danno, come potete vedere, sommo rammarico. Gli altri per la Dio grazia non mi dan pena. Il primo è, che dalle fia-

che

che di que' Soldati, i quali militavano sotto D. Ferrante mio Padre, rabai non so che polvere d'archibuso, e diedi con essa arditamente fuoco ad un Sagro, e parmi con pericolo della vita. Il secondo è, che, ascoltando da que' Soldati medesimi alcune parole sconce, benchè non ne sapeffi, credo, il significato, le dissi parecchi volte ancor io. La Confessione è finita. Finisce qui l'orror di Luigi, comincia il mio. M'inorridisco io con più ragione, considerando non i peccati, non il tramortimento, non l'angustiato Spirito di Luigi, ma chi è Luigi. Ah Dio delle grandezze! Un Angeletto dunque, nel confessarsi di due peccati, che non eran forse peccati, né imperfezioni, impallidisce, sviene, agonizza? Un Angeletto? Veggo, o Signori, i tramortimenti di Luigi passati nel vostro Cuore, e i miei stupori trasfusi nel vostro Sangue. Voi ne avete ragione. Con tutto ciò riberbate per ciò, che segue, non una parte sola, ma tutte le inaraviglie, le quali forse forse non basteranno tutte al bisogno, perchè son molte le cose, delle quali vi stupirete.

XI. Vi stupirete, vedendo il mio Luigi nel ritrovar maniere di penitenze sì crudelmente ingegnoso, che vorrete sapere, per quali peccati? e ritrovando che per questi due soli immaginarj più tosto, che veri peccati, tanto s'affligge, e adatta sotto le coltrici assì, e tizzoni spenti per tormentare i suoi sonni, e si adatta ai fianchi acuti sproni per lacerar le sue carni, voi ne farete le maraviglie, e direte: in un giovanetto di latte tanto studio di Sangue? Più vi stupirete, vedendolo nel più rigido della notte, nel più acuto della vernata, dopo un brevissimo sonno, balzar di letto, metterfi ginocchione ad orare, e colla sola camicia indosso perseverare immobile in orazione, finchè passando a deliqui, ed a sfinito di forze, cada su' terren nudo a direzione della fonda notte, e della stagione indiscreta: ed esclamerete di nuovo: Tanto rigore di genio, e di penitenza in un innocente? Più vi stupirete ancora, vedendolo fin d'ott'anni, quando due volte fra notte, e giorno, quand'anche tre, prendere in mano un aspro flagello, e darsi una terribile disciplina, versando per tutto Sangue, e con prodigialità così grande, che, se non fosse stato più ingegnoso in nascondarlo, che spietato in vederlo, avrebbe fatto ramorcir di spavento, non solo di pietà ch' il serviva. E la Principessa sua madre se avesse mai sospettato, o ancor veduto quello spettacolo, che au-

rebbe detto? E se lo vide, che disse mai? O Luigi, aurebb'ella, o Signori, con voi gridato, o Luigi, ch'avete fatto da spargere tanto Sangue? In che peccò questo Sangue da farne tanto scempio, tanto strapazzo? Aurebbe attribuito la stessa madre a quella penitenza, al suo Sangue quella carnificina: e nel vedere i suoi peccati in quella empietà, n'aurebbe fatta su la penitenza altra penitenza di svenimenti, su la carnificina di Sangue carnificina di lagrime, se avesse mai veduto, ch'io non lo so, le Sanguinose macchie di questo Sole per altro sì immacolato.

XII. Ma se non vide questa Scena la madre, la vide il Padre. Avea più volte il Padre negata al suo figliuolo e la licenza di vestir l'abito religioso, e la bramata benedizione. L'avea fatto venir di Spagna in Italia colla Speranza. Aveagli fallita la speranza medesima colla necessità, o colla convenienza di mandarlo a visitare, e complimentare i Principi dell'Italia. Aveagli ancor mandati frattanto Consigliere politici, che gli togliessero dalla mente questo pensiero indegno, dovevan essi dire, de' suoi natali. Aveagli oltre ciò fatte offerte per incantarli, e dati molti divertimenti, a divertirli, dovea egli dire, quell'ostinata malinconia. Avealo ripreso un dì sì gagliardamente, che Luigi, stimando d'esser cacciato fuori di Casa, s'era nascosto nel Convento de' Padri di S. Francesco, moltiplicando quivi le penitenze, e le asprezze ad implorar l'ajuto del Cielo. Tornato poi, e presentato al Padre con generosità maggiore del solito, e con ossequiosa impazienza, gli supplicò a dargli il sospirato, e promesso contentimento: e sentissi rispondere con dispetto, e con sopracciglio. Si ritirò Luigi nelle sue stanze: e qual ciò che facesse, venne a vederlo il Padre medesimo. Ed oh che vide? Vide Luigi non pianger nè lamentarsi (questo era il meno) ma prendere un Crocifisso nella sinistra, e nella destra un flagello, e batterfi, percuotersi, infangarsi, e con affpiti, e con gemiti, e con singhioni applicar Dio ad espugnare il Cuore del Padre. Non però il Padre a quelle voci, e a questa carnificina accorse, che non piangeva, e che non partiva, dicendo, e udendo con amarezza non costabile se farà veder ch'io debba perdere il mio maggior sostegno, il mio Primogenito? Il Padre stesso conosceva la forza dell'argomento, e la specialità della lode

(a) Bern. c. 8 in medit. (b) Aug. in psal. 37.
(c) Miscr. contr. Lucifer. c. 22. ad Euseb. b.

icade del suo Luigi, benchè con pensieri opposti. Un Primogenito voler lasciar il mondo, ed il Principato: e per lasciarlo incontra col Padre medesimo tanti disastri, e rompere tante lance, e spargere tanto Sangue!

XIII. Con questo finalmente espugnato il Padre, se ne va al gran Sacrificio. Non mirate qui, o Signori, la generosità, l'allegrezza, il giubbilo, con cui Luigi ed ha sì bella vittoria di Sangue, e rinuncia pubblicamente in Mantova il Principato. La sua lode così nelle penitenze, come nella rinuncia non sono le penitenze, ne la rinuncia, ma il saper chi è. Le sue penitenze furono rare, orride, spaventevoli, e non si trovano forse in un altro. Ma si ritrovano in molti. Si troveranno in Uomini peccatori, non in giovanetti innocenti, come Luigi. Ma si ritrovano in giovanetti ancor innocenti. Non si ritroveranno in un Primogenito, che se ne serva per ispogliarsi del Principato, e si cavi prima dal Corpo il più puro Sangue, per potere per questo mezzo rinunziare all'onore del Sangue colla rinuncia d'ogni speranza. E così la Rinuncia del Principato fu un atto eroico, ma più eroico diviene, se si considera la persona. Non fu Luigi un di quelli, che rinunziarono o ad un misero patrimonio, o ad un gran patrimonio, ma dopo averlo goduto fino a stancarsene, o ad essere già inabili a più goderlo. Luigi rinunziò un mondo non solo avanti di goderlo, ma di provarlo: vi rinunziò nell'età più bella, vi rinunziò invitato dal mondo, vi rinunziò, passando sopra il suo Sangue, vi rinunziò calpestando le lagrime del Padre, le meraviglie de' parenti, la tenerezza di tutti i sudditi, che nel vederlo partì piangevano, e si chiamavano sfortunati: vi rinunziò con tante difficoltà, che tante altri non ne affrontarono per far acquillo d'un regno, quant'egli per far getto d'un Principato. Ne passò altri al Principato con tanta gloria, con quanta passò questo Primogenito all'umiltà della religione, e d'una religione, in cui non potesse più nascere ad altra specie di Principato.

XIV. Della sua vita claustrale io lascerò a voi il considerare, o Signori, qual fosse pur la sua lode. E so che mi direte il saper chi era: perchè faceva egli una vita men rigida in apparenza, ma in realtà più perfetta. E tutta la meraviglia nasceva non dalle azioni, ma dal soggetto. Le azioni erano le comuni, ma sollevate dalla perso-

na. Che un Luigi Gonzaga facesse tutto quello, ch' altri facevano, era una meraviglia: ma che non facesse un Giovane assuefatto a tanta penitenza, e tanta orazione più di quello, ch' altri facevano, era un miracolo. Lascio a voi da pensare ancora la morte, e particolarmente come stando già per morire, dimandò a' Superiori suoi una grazia. Voi, che avete in riverenza un Religioso, che lasciò il Principato, udendolo a dimandare una grazia in morte, gridate subito: si consoli: si consoli un moribondo, che muore nel fior degli anni: si consoli un Giovane, che non ha mai dimandato in vita singolarità: si consoli un Principe, che ha lasciate tante speranze, e lascia ora la vita per carità. Si consoli, si, si consoli. Ma non sapete, o Signori, ciò, ch' ei dimanda. Dimanda d'essere flagellato, e d'essere flagellato per tutto il Corpo. O meraviglie, come mi andate crescendo in mano! Non è però meraviglia, che un moribondo dimandi questo. La meraviglia è, che un Luigi, un' anima sì innocente, un Angelo moribondo, dimandi d'essere lacerato. E meraviglia più grande ancora è, che un Penitente si crudi in vece di dimandare, come fece S. Bernardo, perdonanza al suo Corpo, per averlo sì maltrattato, dimandò a' suoi Superiori, che facciano ferire indiscretamente per ogni parte il misero Corpicciolo. Bramò quell'anima grande d'uccidere per le ferite, ma stampate per mano di penitenza, se pur la penitenza poteva trovar più luogo da tormentare. Tant'è: Luigi dimanda in morte d'essere flagellato da capo a piedi. Considerate chi è Luigi, e vedrete, ch'è sempre questa la meraviglia maggiore della sua lode. Consideratelo ancora dopo la morte, prendendone per interprete S. Maria Maddalena de' Pazzi, e vedrete in momento cresciuta colla gloria la meraviglia. La Santa grida in estasi, che non le pare dover essere in Cielo cotanta gloria, quanta n'ha l'anima di Luigi. E lo va ripetendo, e assaporando: Oh che gran gloria ha Luigi figliuol d'Ignazio! Io non l'aurei mai creduto, se nol vedessi. Oh che gran gloria ha Luigi Figliuol d'Ignazio! Un giovanetto di ventitre anni in circa ha dunque tanta gloria, che pare in un certo modo di dire, che tanta gloria non abbia ad essere in Cielo. Io qui faceva già trionfar l'argomento, o Signori, quando truovo, che l'argomento rompe, come in un terribile scoglio, in questa stessa rivoltazione, nella quale

la Santa Vergine aggiunge, che Luigi fu sì gran Santo, perchè fu martire incognito, ed ha nel Cielo cotanta gloria, perchè fu Uomo interno.

XV. Oimè! che ascolto martire incognito! Che fosse Luigi martire volontario, che si facesse martire co'tormenti, che fosse martire ancor della Carità, per cui espone, e perdè la vita in servizio degli appestati, è vero, ma lo sappiamo: dunque, se fu egli martire incognito, v'è qualche altro martirio, che non sappiamo. Perchè fu Uomo interno. Oh questa è la rovina dell'argomento! Aurei creduto, che la Santa dicesse, che Luigi ha gran gloria nel Paradiso, perchè non mai commise peccato grave, perchè non mai commise ne pur Colpa leggiera deliberata, perchè non ebbe pensieri impuri, ne stimoli Carnali, ne distrazioni, perchè congiunse all'Innocenza la penitenza. Ma non disse nulla di questo, perchè tutto questo il sappiamo. La Santità è cagione poi della gloria: onde può argomentarsi la Santità di Luigi da' favori di Dio. Sì, ma già sappiamo, che Dio fe nascere Luigi prima alla grazia, che alla natura; che lo fe nascere e per intercession di Maria, e, come molti stimarono, per miracolo; che lo ammaestrò lo Spirito Santo stesso nell'orazione; che confermò per testimonio di gran Teologi in grazia; che fu miracolosamente da Dio liberato e da torrenti del Ticino, e dagli incendi di Castiglione; che fu chiamato da Maria Vergine alla Compagnia di Gesù. Ma sappiamo già tutto. Può argomentarsi ancora la Santità dalle virtù più perfette. Ma già sappiamo in che grado fosse la sua modestia, la sua forza, la sua temperanza, e prudenza. Che umiltà, lavare un Luigi Gonzaga, come se fosse un quattero, le sfoviglie! Che dispregio del mondo, chiuderli gli occhi al più bello delle comparse! Che generosità, farsi vedere alla presenza de' Cardinali con una tonaca vile; e sopra un giumento folido in un solenne spettacolo per Milano! Ma di questo la Santa non dice nulla. Indizio grande di Santità potrebbe dirsi in Luigi non trasgredire una regola di tante, e così perfette: Maggiore il vivere di maniera, che non potesse da' suoi compagni, o da' Superiori esser notato d'imperfezione: Maggiore il poter di se confessare, che quante grazie dimandò a Dio, tutte lo avesse: Maggiore quella gran Carità, per cui fosse al suo Dio unito sì fraternamente, che non potesse divertirne il pensiero: Maggiore quella grande ubbidienza,

Tomo I.

per cui gridasse a Dio medesimo, che partisse, *recede a me Domine, recede a me*: Maggiore, quella speranza, per cui parlasse già moribondo della futura beatitudine, come se già l'avesse. Ma di ciò la Santa non parla. Non parla de' miracoli fatti per sua intercessione in Roma, in Siena, in Perugia, in Firenze, in Mantova, in Castiglione, sino in Pollonia. Non dice nulla di questi indizj di Santità, di questi semi di gloria. Ma dice solo, perchè fu Uomo interno, volendo dire con ciò a mio credere, che veramente la lode di Luigi è il saper chi è; ma che non può ne meno saperli chi sia Luigi, da chi non giunge a vederlo nella sua gloria. Se così è, io retto con Maddalena in estasi di stupore, e mi confondo, che dopo aver detto tanto, non abbia detto ancor nulla, perchè Luigi fu martire incognito, perchè fu Uomo interno. Luigi è un di que' Santi, che bisogna veder nel Cielo per poterlo conoscere, e lodare qui in terra. Ditemi voi, Signori, chi è Luigi: ed io lo loderò: *quis est hic, & laudabimus eum*. Se fu egli Uomo interno, noi non possiamo dir d'aver detto.

PANEGIRICO XXXXVII.

SECONDO

DEL B. LUIGI GONZAGA.

Luigi dopo aver vinto, vince le sue stesse Vittorie.

Et ecce equus albus, & qui sedebat super eum, habebat arcum, & data est ei corona, & exivit vincens, ut vinceret.

Apocal. cap. 6.

I.



Io non sapeffi, che in questo testo degli oracoli di Giovanni è figurato letteralmente un de' Cesari, o sia egli Calligola, o come altri vogliono Cajo, direi che fosse delineato un Luigi Gonzaga; quegli, a cui oggi chiniamo il capo, non come a Principe del Sacro Romano Impero già in terra, ma come a Principe coronato dall'Innocenza, e dalla Penitenza nel Cielo.

D d d

Cielo.

Cielo. Siede Luigi appunto, avrei detto, sopra un Candido palafieno, perchè domò colla penitenza il suo appetito, di cui quell'animale generoso è figura: e coll'innocenza lo conservò sempre candido. Se aveva il Principe, che sedeva sopra il destriero accennato, un arco Simbolo della guerra, Luigi fu dal Padre condotto a Cavallo in Campo, e ammaestrato fin da più teneri anni nel faticoso mestier dell'armi. Se quegli ebbe su l'arco poi la Corona, questi ancor ebbe la sua Corona donatagli dal Cielo con farlo nascere Primogenito, e volutagli a suo dispetto su l'Capo dal medesimo Padre. Se quegli uscì vincitore, Luigi ancora uscì dal ventre materno, perchè battezzato prima di nascere, vincitore del mondo, del peccato, fin dell'Inferno. Se quegli finalmente uscì vincitore per vincere, Luigi n'è par quel desso: avvegnachè qual altro de' Santi uscì dall'utero vincitore: e dopo aver già vinto non s'arrestare, seguire il combattimento per non lasciare di proseguir le vittorie, e vincere i suoi nemici una volta già debellati? Il peccato, l'Inferno, il mondo sono già debellati in modo, che non hanno ne meno avuto alcun tempo ne da riparar le sconfitte, ne da tornare a tentar battaglia. E pur Luigi torna tosto a combatterli, torna a vincerli con una penitenza, la quale par nata solo a vincere le vittorie, perchè si dica, che *exiit vincens, ut vinceret*. Ma questo è nulla. Dopo aver vinto le sue vittorie nel secolo, elce eziandio vincitore dal secolo, e va a vincere in religione: sicchè vedete bene, o Signori, quanto io avessi ragion di dire, che la Pittura fatta da San Giovanni in un Principe, fosse il ritratto di questo Principe vincitore: e che non ebbim motivo solo di lasciarli ingannare da quell'immagine, che rappresenta troppo distintamente le vittorie del mio Luigi. Perchè però non pols'io, se non intendere letteralmente, almeno accomodare a Luigi stesso, come si fa sovente delle scritture, la profezia, che ha sì bene espresse, e individuate sì al vivo le sue vittorie? Sarà, s'io mal non m'avviso, non solo proprio della sua vita, ma degno del suo gran merito l'argomento, ch'io prendo tutto da queste ultime Silabe dell'oracolo, *Exiit vincens, ut vinceret*. Uscì Luigi dal Mondo già vincitore, questo sarà il primo punto: e si portò in Re-

ligione per vincere le vittorie già riportate, questo sarà il secondo da esaminare. Facciamoci dal primo.

II. Luigi fu vincitore nel secolo di tutti i suoi nemici, di tutti con perfezione, di tutti ne' lor medesimi alloggiamenti. Ecco la divisione del primo punto, che fa Luigi Gonzaga tre volte Vincitore, tre volte Santo, tre volte Grande. I suoi nemici sono quelli di tutti, ma non da tutti egualmente vinti, la Carne, il Demonio, il Mondo. Tutti questi nemici hanno il peccato per fine; e se ottengono, che l'uom pecchi... pecchi, son vincitori; se non l'ottengono, sono vinti. Da Luigi mai non poterono con tutte le loro insidie ottenere, che commettesse un peccato non sol mortale, ma ne meno veniale deliberato. Quale uscì dalle viscere d'una madre, tale entrò nel seno dell'altra. Nacque Signore de' suoi nemici, e prese di loro subito un tal dominio, che parve per lui fatta la profezia, *(a) omnium inimicorum suorum dominabitur*. Non è poco riportare questa vittoria dopo molte battaglie, e dopo molti anni di solitudine con Girolamo, che li fentiva ancor vivi nella sua Carne già morta. Paolo stesso saliva al Cielo con un trionfo di tutta l'umanità, e poi scendeva in terra a combattere, incerto sempre della vittoria, e certo solo d'aver i nemici in Casa sì vigorosi, che nelle stesse vittorie dubitava delle sconfitte. Un sol di questi nemici par impossibile che si vinca. Stette Davide a vincere i suoi nemici solo terreni, e a vincergli ancora perfettamente ben quarant'anni, e ancorchè da principio avesse debellato il più spaventoso, qual fu il Gigante: E quanto sarà difficile soggiogare perfettamente tutti i nemici Spirituali? Vi par Luigi, o Signori, un Davide sì generoso, e sì Superiore all'antico, che collo stesso uscire in questo campo del mondo tutti gli atterri? Aveva io letto nelle lezioni di Paolo, che questa era una vittoria riterbata solo a quel Verbo, che trionfò in se stesso tutte le potestà, tutti i nemici già vincitori del mondo, *(b) palmam triumphans illos in semetipso*. E come dunque poté Luigi emulare questitronfi, e vincere ancor egli in semetipso questi nemici, Carne, Demonio, e mondo? E pur li vinse di modo, che fu stimato non composto di Carne; non ebbe una Diabolica suggestione

non fu nel mondo stesso del mondo, *in mundo erat, sed de mundo non erat*, si può dir colla forma di S. Ambrogio. La Carne in lui non fu sol vinta, fu morta; il Demonio non ebbe ne meno ardir d'accostarglisi; il mondo si disperò d'attaccarlo solo in vederlo.

III. Voi crederete, ch'io abbia già dimostrato, come Luigi e vinse tutti i nemici, e li vinse perfettamente; e non v'ingannate; perchè lo stesso vincerli tutti fu perfezione della Vittoria. E il vincere la Carne, sicchè non sia egli di Carne; vincere il Demonio, sicchè non sia ne men tentato; vincere il mondo, sicchè non sia ne meno co' pensieri nel mondo, ma fuor del mondo, è un vincere perfettamente tutti i nemici. Ma se voi folte paghi di queste prove sì generali, non è contento Luigi, che non intende per un trionfo perfetto il debellare solo tutti i nemici, ma il levar loro ancora ogni sussistenza, e affatto da se medesimo fradicarli. La carne non pur la tiene da ogni ombra di colpa immacolata, e lontana; ma la flagella con verghe, la macera con catene, la doma co' digiuni, la squarcia cogli sproni, la indebolisce colle vigilie, la maltratta con ogni ingegno, e le cava con ogni rigore il sangue, perchè non abbia ne meno il fomite del peccato, o l'abbia sì indebolisce, che non ardisca d'insolentire con uno di quegli stimoli, che sono a lei naturali dopo il peccato. In fatti non ne sentì mai un solo, *Aloysius nunquam stimulos carnis passus est*. Il Demonio non solo lo tien lontano con una siepe di gigli, e un'altra di rose colle sue spine, innocenza, e penitenza; ma gl'impedisce ogni entrata con tal ferezza, che non possa ne meno sublimargli un pensiero d'impurità all'intendimento, o alterargli la fantasia, ch'abbia un solo di que' fantasmi almeno volanti, di cui è pieno il fuoco, ed il fumo del tentatore. E però segue la Sacra Romana Ruota, *non cogitationem impuram in mente habuit*. Il mondo non sol lo tiene mortificato, ma lo strapazza per modo colla sua mente, che non può mettergli in capo una distrazione con tutto il grande, con tutto lo strepitoso delle sue già fallite, e disperate grandezze, *Aloysius caruit distractionibus, et vagationibus mentis*.

IV. Io dovrei tributare, Uditori miei riveriti, ad ogni passo di questo Trionfatore

una meraviglia, esclamando, oh che gran vittorie! Ma non mi fermo in questi, ancorchè in altri non ordinarj prodigi, perchè m'affretto all'insolito delle battaglie, all'eroico delle vittorie del mio Luigi, che non è il vincere perfettamente tutti i nemici; è il vincerli nel lor campo, e nel loro centro. E qual è il campo, e quale è il centro di questi infami, ma altrettanto insidiosi, e formidabili Combattenti, o Signori? Universalmente è questo secolo, di cui la carne confederata al diavolo, e il diavolo chiamato Signor del secolo accieca co' piaceri, alletta cogli onori, fa cadere colle ricchezze anche i più guardinghi; e par che tutto raccogliesse in poche parole l'insignator delle Genti, scrivendo così a' Corintj: *(a) Deus hujus seculi excacavit eos*: empiedo, come l'interpreta Tertulliano, d'una apparenza di falsa divinità tutto il secolo: *(b) ita enim totum seculum mendacio divinitatis implevit*: e così facendo apparire divine le ricchezze, divini gli onori, divini i piaceri, e una certa divinità lo stesso poter peccare, e il peccare. Quanto però è difficile il non diventare cieco in così gran fumo, il non cadere in peccati gravi in così gran fuoco? Anche fuori del secolo è cosa rara lo stare sì bene in piedi, che non si cada in qualche trabocchetto di tanti, che va tendendo ancor ne' Chiostri, e seminando nelle selve stesse il nemico, come piangeva, e argomentava Eusebio l'Emiseno, scrivendo a' Monaci del suo tempo per consolarli: *(c) qui intra muros positi vix vestimus, in seculo expositi quid faciemus? Qualiter stare poterunt in fluctu, asque in ipso colluctantium ventosorum imperu, qui tam graviter periclitantur in portu? E pur Luigi in questo campo di carne, di lacci, d'insidie, di violenze, d'occasioni, di colpe, fu vincitore sì prodigioso, che poté di lui dire con meraviglia l'oracolo Vaticano, che nella stessa paterina Casa, e nel centro dell'occasione aveva conservata la innocenza battesimale: *suspiciendum esse, ac venerandum, quod inter delicias paterna domus, ac in mediis mundi occasionibus prorsus innocentiam in baptisate acceptam non amisit*. L'innocenza battesimale, e non più? Non solo qui non commise peccato grave, ma fuggì l'ombre ancor del peccato: ma non ebbe pensiero pur di pec-*

Ddd 2

cato;

(a) Psal. 20. (b) Ad Col. 2.

(a) 2. Cor. 4. (b) Lib. 1. adv. Marcian. (c) Rom. 5. ad Mon.

cato; ma non ebbe pur distrazione, che può averli senza peccato; ma non potè vantarsi tutto il gran mondo, che Luigi fosse rapito da un solo oggetto o d'amore, o d'ambizione, o di gloria ne meno con uno sguardo. E ciò nel mondo? nel più vistoso del mondo? nel più ricco, e grande del mondo? E chi non vede in questa arduità la virtù eroica, e la grazia grande dell'anima di Luigi superiore a tutto il visibile?

V. Ma vi sono altri campi, altri centri particolari, dove il peccato col suo congiurato, e spaventoso ternario ha maggiori forze. La gioventù è campo, dove la carne fa tremare gli spiriti più robusti, i quali se non son vinti, è stravaganza; se sono vincitori, è miracolo. Se alla gioventù si aggiungono le ricchezze, cioè alle voglie naturali del sangue lo strumento del vizio, il pericolo cresce a sì gran misura, che S. Bernardo nella sua Chiaravalle confessa, e grida, *periclitatur castitas in delictis, humilitas in divitiis*. Ma la Castità di Luigi trionfa nelle delizie, non pericola nelle ricchezze. Ha un sangue da volere, ha un patrimonio da potere; e la sua vita quasi tutta è nel mondo, e non è altro che gioventù: e nondimeno fa il gran miracolo detto dall'Ecclesiastico: *(a) Fecit mirabilia in vita sua, qui potuit transgredi, & non est transgressus, facere mala, & non fecit*. Potè lasciarsi vincere dalle lusinghe, dalle morbidezze, dal lusso, dalla licenza: e fu di tutti i nemici sì vincitore, che in questo centro di fuoco non sentì un altro, in questo campo di leggerezza non sentì un vapore, in questa guerra non sentì una tentazione, un affalto, uno stimolo, un sol pensiero. Questa, direte, o Signori, fu la cagione non molto onorevole per Luigi; non fu tentato. Ma qual maggior tentazione, rispondo io, d'un sangue Principesco, d'un appetito nobile, d'una gioventù lusingata, e a cui non mancavano con figliuoli, che la facessero da' Diavoli. Ma Luigi non volle udirli, non volle pur rimirarli. E però ne fu vincitore perfettamente, e nel lor medesimo campo.

VI. Non hò però mostrato ancora il più intimo ne di cotesto campo nemico, ne di coteste vittorie del mio Luigi. Il campo principalissimo di questo triuravirato d'Inferno, voi lo sapete, è la Corte. La Carne

qui ha tutte le insidie, il Demonio qui ha tutte le forze, il Mondo ha qui tutto il nervo delle sue armate per far cadere, avanti che l'uom s'accorga d'esser caduto. Qui si può scrivere il nobil detto del P. S. Agostino: *(b) incerta victoria est inter hostilia arma pugnare, & impossibilis liberatio est flammis circumdari, & non ardere*. Tant'è impossibile non dico il vincere, ma il non essere vinto in Corte, che lo stesso entrarvi è morale necessità di accomodarsi al genio del vizio, che o regna coll' esempio nel gabinetto, o colla speranza nell'atrio: e lo stesso mettere il piede in un simile labirinto, è un entrare ne ceppi, e in una prigione, da cui sarà necessario, per liberare la pietà oppressa, pigliarne il bando: *exeat aula, è già come proverbio questa sentenza, exeat aula, qui vult esse pius*. Luigi sempre fu ammirabile, ma nel vivere in Corte Santo, illibato, inespugnabile, vincitore d'ogni nemico, fu ammirabilissimo. Perché se è vero il parlare di S. Gregorio: *(c) sicut gravioris culpa est inter bonos bonum non esse, ita immensum est praconii bonum etiam inter malos existisse*. Se è però una lode immensa l'esser buon fra cattivi: che sarà l'esser ottimo in mezzo a' pessimi? che sarà il non sentire nello stesso centro del vizio ne men lo strepito del peccato? che sarà il non provare fra tante tentazioni, e di tante sorti una tentazione? che sarà il non avere fra tanti divertimenti d'affetto un divertimento sol di pensiero? che sarà il non vedere una bellezza di tante, che ne fan pompa, e di tanti, che ne van quivi spasimati, e rapiti? che sarà il non degnare ne men d'un guardo le Principesse, le Reine, le Imperadrici da tutti vagheggiate, come miracoli? Oh questo sì ch'è immenso praconii, e se potesse dirsi più dell'immenso, più ancora direi del mio Luigi, che fu un Angelo in Corte.

VII. Ma non siamo nelle vittorie per anche a segno. Se fosse stato Luigi in una Corte sola, e per poco tempo, potrebbero i suoi trionfi attribuirsi a fortuna, o a qualche altra ragione, come si fa nell'arie appetite, nelle quali chi si conserva, può attribuirlo all'ulcirne con fretta, a starvi con riguardo, a preservarsi con qualche antidoto: Ma stare in molte Corti, e di varj costumi, e molto tempo, e nel tempo più peri-

periglioso, e non risentirsene, anzi far le vittorie eguali nella disuguaglianza de' costumi, de' compagni, e de' climi, quest'è un fare abituali i trionfi stessi. Nacque Luigi in Corte; dalla paterna di Lombardia fu mandato ad un'altra differentissima di Firenze; quindi ad un'altra d'un altro Cielo affatto, cioè in Spagna. Fu nella Corte di Mantova qualche tempo, e diverse volte; passò in quella di Savoia, e n'ebbe cognizione tale, che potè impararvi di molto. E nulla imparò di male in tantavarietà di Corti, e costumi, i quali collo stesso vederli, senza saperlo, s'imparano; e per dir così, con quell'aria medesima si respirano. *Immensum, dunque est praconii*, in Luigi, *bonum etiam inter malos existisse*, se non avesse fatt'altro che vincere con non restar superato nel campo delle vittorie della Carne, del Demonio, e del Mondo, e nel loro centro più acuto, e più formidabile.

VIII. Nulladimeno le sue vittorie non sono così ristrette. V'è cosa ancora più segnalata, e più grande. In questo centro egli pianta le vittorie della virtù, e della virtù non più conosciuta in Corte, almeno per tal maniera. Che qualche Santo già mezzo morto negli Eremi, o pur ne' Ghiostrri, venisse Santo, e vivesse Santo anche in Corte, ve n'è ne' fatti della Chiesa qualche vestigio. Ma che un Giovanetto non solo entrasse Santo, e vivesse Santo, ma si facesse Santo in diverse Corti, questa è vittoria; di cui non lessi mai un esempio, massimamente come in Luigi. In Corte egli nacque Santo, e di sett'anni cominciò ad esser perfetto, volgendosi collo spirito tutto in Dio. In Corte di Firenze egli fè voto avanti la Vergine di perpetua Verginità, e faccendolo vedere in pratica il detto di Filone, che sol pareva speculativo, e non bene inteso, *(a) Victoria est Virgo*, la Vittoria è vergine, adesso io hò capito, che voglia dire. In Corte di Spagna egli fece vedere un Romito, un Angelo nella ritiratezza, nella modestia. Nella Corte di Mantova fece vedere un altr'Angelo, ma di pace. Nella Corte di Savoia fece vedere un Apostolo, riprendendovi del suo ragionar libero la canatezza d'un Cortigiano. In tutte le dette Corti innestò l'orazione, con meraviglia de' Cortigiani, che non ne sapevano il nome;

con meraviglia dell'orazione medesima, che potesse star così agiata in luoghi di tanto scomodo, e così fissa in luoghi di tanto strepito. In tutte fece entrare vittorioso il digiuno, che non si vide mai così ben trattato nelle Certose, e nelle Tebaidi, negando Luigi non solo alla sua fame quelle delicatezze, che vivono nelle mense di Corte, ma quel ristoro, ch'è necessario per vivere. In tutti portò in somma la penitenza, e la fè cittadina, e quasi disse ancor cortigiana, cioè segreta, e con una continua dissimulazione di quegli ordigni, la cui sola veduta avrebbe messi in fuga i pensieri de' delicati, e cacciata fuori di Corte la stessa Corte. Ma perchè nella Corte se è grande la morbidezza, non è minor la curiosità, non si potè lungamente dissimulare quella ferezza, con cui Luigi faceva carnificina delle sue tenere carni. Il sangue scoprì le insidie, condusse al letto, che fu trovato impresso di mille orme di penitenza. Qui si videro i flagelli languigni, qui i panni lini vermigli, qui i tizzoni spenti nascosti, qui mille forme di crudeltà, che fece gelare il sangue agli spettatori non avvezzi a vedere in Corte questi spettacoli. Videro i servidori, vide la Madre: e il Padre ancora fu condotto a vedere: e aperta con un pugnale la porta, per un pertugio mirò lo strazio, che già aveva udito con ispavento. Vide Luigi innanzi ad un Crocifisso perorar la sua causa col sangue, e dimandare al Dio delle battaglie, ch'elpugnasse il cuore del Padre, perchè gli concedesse finalmente la facultà di poter uscire dal mondo. E il Padre perciò da Dio colà condotto si sentì vinto, e disse, che non poteva omai più resistere: andasse pur a vivere in religione, perchè non lo voleva veder morire violentemente nel secolo.

IX. Queste sono vittorie incatenate l'una coll'altra: e a questa pur si congiunge l'ultima (e sempre in luoghi di Corte) l'ultima, che non è però una sola: e un fascio di vittorie, in cui vince tutti i nemici, e li vince perfettamente, e li vince nel loro campo, in un colpo solo, colla rinunzia del Principato. Ciò accadde in Mantova, colla presenza di tante Corti, quante erano le famiglie de' suoi parenti qui radunate. Io non fo altro, che rimirar ciascuno, e ciascuna in volto. E mi par di vedere al pianto univer-

(a) Cap. 31. (b) De singul. Clavic. (c) Super illud Vir erat in terra Hus. Job. 1.

(a) Di mundi officio.

fale, alla tenerezza, alla maraviglia la carne in armi per intenerire Luigi, che non si muove all'assalto di tutto il sangue, da cui è cinto come in assedio. Veggio il Demonio in disparte, perocchè non sostiene ne anche uno sguardo del suo trionfatore, che sta per fulminarlo con una total rinunzia delle sue pompe. Il mondo è qui attonito, perchè si vede da un Giovanetto atterrato in modo, che mai più da alcuno fu sì confuso. Miro Luigi: e lo veggio qual vincitore col piè su 'l collo de' suoi nemici, umilmente fastoso d'aver avuta già la vittoria de' suoi nemici, e con un volto più allegro, che se avesse non rinunziato ad un feudo, ma conseguito un impero. Rasciuga egli a tutti le lagrime, e ha tanta serenità, che ne può, come il Sole, dispensare alle nubi, alle stesse lagrime. Si può dipingere una più perfetta vittoria? un più bel trionfo? in luogo più disadato? in circostanze più svantaggiose? Esce Luigi dal mondo vincitore, perchè spogliato; trionfante, perchè senza pompa; soggiogato, perchè senza corona, perchè senza mondo. *Et exivit vincens*, ecco *exivit vincens*: L'uscire stesso fu un vincere, la fuga stessa un trionfare. Qui son compiute le sue vittorie, perchè non ha più che vincere. La Carne non si può vincer meglio; il Demonio non si può confonder di più; il mondo non ha più ne materia, ne luogo da debellare. Ma come farà vero, che Luigi, come quel Principe, uscisse vincitore per vincere? *Et exivit vincens, ut vinceret?* Rinovateci l'acutezza dell'attenzione, che questo è il secondo punto già da vedere.

X. Quando un guerriero ha già vinto, e non ha cosa, che possa vincere per difetto della materia, non può più vincere altro, che le sue stesse vittorie già riportate. E così fu in Luigi Gonzaga, che, avendo già nel secolo debellati tutti i nemici, e perfettamente, e ne' loro medesimi campi, ed alloggiamenti, e avendo ne' suoi nemici vinto ancora se stesso; *exivit vincens* dal mondo, per debellare le sue vittorie, con una virtù più eroica, perchè vittoriosa prima del vizio, pelcia della virtù. Le sue vittorie si possono ridurre alla vittoria de' suoi pensieri, alla vittoria de' suoi affetti, alla vittoria della penitenza. Veggiamo come le vinca già Religioso. Quanto a' pensieri, fu cosa strana, che, aven-

do Luigi fatto già l'abito in tenere tutti i pensieri in contemplazione, in tenerli ben tutti affissi in Dio, dovesse poi faticare fuori del mondo nel vincere questa onorata, e miracolosa vittoria. Pensò assai in combattere per distrarsi per ubbidienza. Vedevano i Superiori, che Luigi mai sempre assorbiva in Dio pativa ne' suoi eccessi; e per moderare le sue orazioni fatte già abito, gli comandarono, che rallentasse quell'intensione, e si distraesse. Non ebbe mai un Contemplativo così gran pena nell'unirsi con Dio, quanta Luigi ael disunirsi da Dio. Sudava per distrarsi, cacciava i buoni pensieri come gli altri i cattivi. Fuggiva, per così dire, da Dio medesimo, e lo trovava per tutto, mentre il fuggiva. Pregavalo a ritirarsi, e nol molestare con quelle sue usate parole, *recede a me, Domine, recede a me*. Appena visitava la venerabile Eucaristia, che convenivagli ritirarsi, e fuggir di Chiesa: ma perchè il Sacramento lo seguiva fuori di Chiesa, tornava egli a ripetere le sue suppliche, *Recede a me, Domine, recede a me*. Si poneva a speculare in Teologia, ma il suo pensiero si alzava dalla Teologia al suo grande oggetto: e Luigi, per ubbidire a Dio, pregava Dio ad abbandonarlo, *Recede a me, Domine, recede a me*. Nel ricrearsi medesimo gli tornava quel suo pensiero, e lo molestava: sicchè continuamente era su' combattere, e su' fuggire da' suoi pensieri, che nol traessero troppo in Dio, e replicava per ogni luogo, *Recede a me, Domine, recede a me*. Gli altri Santi lo cercano ne' silenzi de' boschi, nelle caligini delle grotte, nell'oscuro delle notti: e lo vanno chiamando, perchè s'accolti, colle parole di quell'amante, (a) *per noctes quæsvi quem diligit anima mea*. Dimandano a tutte le Creature, *num quem diligit anima mea vidistis?* ne dimandano al mare, a' fiumi, alle selve, a' monti, all'aria, alle nubi: e dopo averlo e cercato, e chiamato, penano in sì gran modo con un pensiero fisso a raggiungerlo, che il più delle volte dicono, *quæsvi illum, sed non inveni*. Luigi è divenuto nel secolo così Santo, così unito con Dio, che non può non trovarlo: e tutta la sua fatica è già il vincere la sua mente, perchè ha troppo vinto nell'avvezzarsi a star fisso in Dio. Le sue vittorie sole gli fanno guerra, ed è ridotto a questa gran perfezione di dover coll'

(a) Cant. 3.

coll'ubbidienza, che è l'ultima perfezione del vincere, (a) *Vir obediens loquetur victorias*, di dover, dico, coll'ubbidienza vincere l'ottenute vittorie.

XI. Quanto sia grande tal perfezione, lo vi confesso, Signori miei, di non trovarvi ne prova, ne somiglianza, perchè non lessi mai cosa simile nelle guerre fatte da' Santi. E mi conven cercarne in cosa di fantasia un ritratto da farla intendere. Mi figuro però un Angelo, il quale in ogni luogo, ed in ogni tempo vedendo Dio, come beato, abbia da Dio comandamento di frastornare, come ubbidiente, il pensiero, e procurare di non vederlo. Quest'Angelo è infallibile, che vorrebbe ubbidire, e così in mille modi s'ingegnerebbe di chiuder gli occhi, di svagare la mente, di alienare il pensiero. Ma come potrebbe farlo, se porta seco l'amato oggetto, e la visione medesima beatifica? E' già cotanto avvezzo a mirarlo in Cielo, che lo vede sempre anche in terra. Se va a custodire gli uomini, è tutto in Dio: se va a portare quà e là ambasciate, non perde di vista Dio: se va a sconfiggere armate, sta con Dio. Se va ne' mari, è ne' deserti a farsi guida de' popoli, vede Dio. Nulladimeno vuol ubbidire, perchè è di quegli spiriti, (b) *potentes virtute, qui faciunt verbum ejus ad audiendam vocem sermonum ejus*, e stima più l'ubbidienza, che la visione. Dio lo comanda, che si distraga dal vagheggiarlo. Quanto però suderebbe in divertire il pensiero, in superare il costume, in vincere, quasi disse, la sua natura? Questo, direte voi, è impossibile: sia. Non è ritratto cotesto d'un Angelo celestiale, ma d'un terreno, qual fu Luigi, il quale *angelicus dicitur potest*, non lo è perchè *angelicam habuit puritatem*, ma ancor perchè ebbe un'angelica facilità di vedere Dio. L'aveva sempre presente, e senza distrazione, e saliva a mirarlo con alti voli, e continui: aveva fatto l'abito di mirarlo. Ma Dio gli comandava, che divertisse la mente, e in tanto Dio medesimo il seguiva. Procurava Luigi di non vederlo, chiudevasi le pupille dell'intelletto, si nascondeva, si affaticava, ma ancorchè con sudore, vinceva nondimeno con una perfezione inaudita le sue vittorie.

XII. Così sò ne' pensieri, e così ancor negli affetti. Aveva Luigi nel mondo vinti

tutti gli affetti del mondo, che non parevagli d'aver quasi più merito in religione. Non aveva Luigi difficoltà in obliare il sangue, e i parenti cancellatisi affatto dalla memoria: onde vinceva le sue vittorie con ricordarsene per affetto più moderato di scrivere lor ricordi di spirito, avvisti di concordia, raccomandazioni di pace. Non aveva difficoltà nel dispregiare i riguardi umani posti tutti già sotto i piedi con gran vittoria: onde vinceva le sue vittorie con moderare le umiliazioni, e non comparire avanti Cardinali, e Prelati, o così vile nell'abito, come faceva prima nel secolo, o così negletto nel portamento, come avrebbe voluto la sua umiltà, ma non la volontà de' suoi Superiori. Non aveva difficoltà in custodire gli occhi severamente, avendo già di lor trionfato nella Casa paterna, nel non fissarli ne pur nel volto alla madre; e ne' più solenni spettacoli, abbassandoli nel più strepitoso delle comparse: onde vincevasi con mirare modestamente per ubbidienza, e nell'essere rampognato di troppo astratto, perchè ne men sapeva distinguere ciò, che gli era continuamente dinanzi agli occhi nella sua stanza, e nel comun refettorio. Non aveva difficoltà nel moderare gli sdegni, ne le ambizioni già fradicate da suoi affetti: onde vincevasi con isdegnarsi contro le troppe lodi, e con animarsi contro la sua, quasi la disse, disperazione, che lo tentava, come del tutto inutile alla sua religione, e gli faceva dire quelle disperate parole, *che farà la religione di me?* Qui bisognava, ch'egli vincesse. Un Santo da collocar su gli altari, un Principe da riverir, come idea; un ingegno sì elevato da render celebre le Accademie; un giudizio sì retto da fornir Prelature; un Apostolo da convertir nuovi mondi, sentite come si deve già vincere: nel fare la penitenza della troppa umiltà coll'essere meno umile, e ridurre a proporzione di virtù la virtù smoderata coll'ambizione. Coll'ambizione ha già da vincere l'umiltà, perchè non si disperi, e si perda. Non ve'l disse io, ch'era venuto in religione Luigi per vincere non più i nemici, ma le sue stesse vittorie?

XIII. Egli non ha più affetti viziosi da superare, e supera i viziosi, ma per eccesso. Così voi dite dell'orazione, nella quale è sì avvezzo a star le quattro, e le cinque ore

(a) Prov. 21.

(b) Psal. 102.

ore fin da bambino, che la maggiore difficoltà, ch' egli abbia, non è nel farla, è nell' intemperarla; non è nel cominciarla, ma nel finirla; non è, come negli altri ancor religiosi perfetti, nel farla lunga, è nel farla breve. Quà è ridotto Luigi (sentite cosa mirabile!) quà è ridotto Luigi, a non far più tanta orazione, come faceva. Che violenza però sentiva a disfar quest' abito, a vincere quest' affetto? Non era solo un affetto già inveterato, ma può chiamarsi divino, perocchè Dio fin da prim' anni avevagli insegnato a far orazione, e lo tentava continuamente con un istinto, che lo rapiva più che la calamita al suo caro polo. Poteva Luigi credere che fosse volontà del suo Dio, che seguitasse; che fosse forza di rapimento. Poteva facilmente ancor ostinarsi, o bene, o male nol dico: perchè se è costume degli uomini Spirituali esser fissi nel lor parere, e nelle loro consuetudini: quanto più era facile, che Luigi si difendesse dal non poter mutare il costume, mentr' era questo un costume Santo, e venuto in un modo particolare dal Cielo? Con tutto ciò si vince, lascia di far orazione, modera quest' affetto, trionfa di tal vittoria. Dite lo stesso di tutti gli altri affetti più Santi. Nessuna parte di perfezione a Luigi è già malagevole: non servire agl' infermi negli spedali, non comparire pubblicamente in Milano sopra un giumento, non impiegarsi ne' ministerj più abbiatti, non osservare perfettamente tutte le regole, delle quali mai non si seppe, che una sola apposta ne trasgredisse. Aveva già superate nel secolo tutte le difficoltà per maniera, che pareva già religioso prima che fosse. A che mandarlo dunque a vestir l' abito religioso? Per superare la Santità secolare colla Santità religiosa. Questa era l' unica difficoltà, che potesse aver Luigi in quest' ordine, vincere colla vittoria dell' ubbidienza le sue vittorie. Gli altri comunemente si rendono religiosi per vincere i cattivi abiti del secolo: ma Luigi, che non ne aveva, se non de' buoni, fu mandato a vincere i buoni, con un tal merito suo particolare, ch' io non posso assicurarmi, o Signori, di poterlo con parole ne pure esprimere. Voglio però tentarlo colla morale Filosofia.

XIV. L' Eroico comunemente al principio sta nel difficile: ma diventa il difficile a chi opera bene poi così facile, che questa virtù appunto è chiamata eroica, perchè è propria degli Eroi vincitori d' ogni contrasto così esterior degli oggetti, come in-

teriore delle passioni. Merita però un Eroe Cristiano, non più perchè egli truovi difficoltà nel fare, o patire, ma perchè l' ha trovata, e vinta, e gode il frutto delle vittorie colla quiete: e viene quasi a dire il medesimo, merita in pace, perchè ha già meritato in guerra. Non è capace più (su la già fatta supposizione d' avere superati tutti i contrasti) non è capace più della prima virtù eroica, che va incontrando il difficile, ma solo della seconda, che gode delle conquiste. Ma chi volesse far meritare colla virtù eroica un Eroe, converrebbe costringerlo a superare le sue vittorie, cioè la virtù passata in natura. Così così fece Dio col mio Luigi. Aveva egli superate le malagevolezze nella strada della virtù, e aveva fatta come natura la virtù però più difficile: non poteva più meritare nell' incontrar le difficoltà, che più non sentiva. Che fece Dio per dargli ancor questo merito? Lo mandò in religione, e in una religione, che doma la virtù stessa coll' ubbidienza, affinchè qui vi, non avendo altro da vincere, vincesse la sua natura già vincitrice, e le stesse sue vittorie. Nella religione è necessario sempre deporre il secolo. E chi non ha del secolo altro, che la virtù, deponga la virtù stessa per vestirsi coll' ubbidienza d' altra virtù. In somma era nel mondo il B. Luigi un Angelo, e venne in religione per farsi un Uomo, perchè le religioni non hanno bisogno d' Angeli, ma di Uomini. Averli però un Angelo da far Uomo, averli da spogliare della virtù, avere da tornare a provare difficoltà, avere da disfare le sue vittorie ottenute per tanti anni, voi ben vedete, o Signori, che virtù sia.

XV. Singolare fra tutte fu la virtù Eroica, e doppiamente eroica in Luigi, perchè già fattagli connaturale, la Penitenza: questa principalmente venne egli a vincere in religione, *Et exivit vincens, ut vinceret*. Attenti a questa parte, ch' è la più bella della sua vita, e l' ultima del mio dire, Ascoltanti riveritissimi. Voi già sapete la bella lega, che fecero, in questo Martire l' innocenza, e la Penitenza in quest' Angelo. Non si fa ancora capire, come potesse far penitenza, non avendo peccati, ne tentazioni. E gli Oratori, che impiegano i lor talenti a lodar Luigi, ripetono quest' elogio, come suo proprio, e come strano assai nell' unire una innocenza da Angelo, e una penitenza da Peccatore. Non si può, dicono, passar oltre, che in dire Luigi senza

senza peccati, senza stimoli, senza ribellione di senso, e pur Penitente. La Penitenza non era necessaria a sì bello Spirito, ma volle esser fregiata da questo Sangue per grand' onore. E l' innocenza volle non già essere custodita, ma ricamata da risalti di una penitenza, che l' impiagasse per maggior bellezza, e ricchezza. Quel ch' io vò aggiungere a queste nobilissime riflessioni, è il mostrare, come Luigi fece penitenza nel secolo, ma fece poi penitenza in religione della medesima penitenza, e vinse in questo ancora le sue vittorie, ch' è un passo assai più eroico delle vittorie medesime conseguite, e merita l' elogio di Marco Tullio con più ragione, che la maggior vittoria di Cesare, di cui disse quell' Oratore: *(a) ipsam victoriam vicisse videris*. E sentite, come lo provo. Avea Luigi fatto già l' abito in flagellarsi, in crocifiggerli, in versare da mille piaghe ogni dì rinnovate il sangue. Non sapea quella destra più contenersi, essendo più incontinente la penitenza nel castigar la carne, che il vizio nel soddisfarla, quando ella è in uno Spirito risoluto, e conoscitore del merito. Erano poi in Luigi, quando entrato fu in religione, cresciute le cognizioni, e colle cognizioni il fervore, e il desiderio di maltrattarsi. Aveva creduto egli fors' anche di potere nel chiostro sfamarsi più di digiuni, di astinenze, e di sangue. Era venuto, come in un luogo di penitenza, più stibondo a far penitenza. Ed oh che afflizione, vedersi subito strappati dalla carne i cilicci, dalla mano i flagelli, dalle fauci il digiuno! sentirli il sangue gorgogliar per le vene, e voler uscire con impeto, e non potere! Oh che difficoltà! Ma oh che merito ancora, e che gran virtù, per cui sola poté entrar a farsi in religione più Santo! Era a Luigi la penitenza non solo fatta connaturale, ma di più dilettevole. Ne v' è al mondo forse maggior diletto, che lo sfogare lo sdegno contro la carne, quando ha peccato: e molto più quando apprendesi da uno spirito fervoroso il peccato. L' apprendeva Luigi, e sino di sette anni l' appretava tanto, che cadde tramortito a piedi d' un Confessore, quando stette per dirgli que' suoi peccati, che non avevano di peccato, se non l' apprenderli. Entrato poi nella Compagnia si

Tomo I.

fospirata, quanto l' apprese? quanto bramò di scontare tutti i suoi falli? E non poter conseguire questo diletto! non poter seguir questo genio tanto suo proprio?

XVI. Io stimai lungo tempo che un religioso, quando si spoglia, avesse un merito grande nello spogliarsi medesimo: e veramente il merito è sì copioso, che da' Teologi è creduto un nuovo battesimo, in cui ricevasi l' indulgenza plenaria d' ogni peccato. Con questo nome l' ingresso in religione è chiamato da S. Girolamo, *(b) cum secundo quodammodo propseti baptismo se lavavit*. E S. Bernardo ne da ancor la ragione, ch' è una totale rinnovazione, e riformazione di tutto l' uomo: *(c) Audire hoc vultis, unde monasterialis disciplina meruerit hanc prerogativam, ut secundum baptismum nunc cupetur? Arbitror ob perfectam mundi abrenunciationem &c.* E siccome nel primo battesimo si rinnova perfettamente l' anima, perchè dice, *Renuncio tibi, Diabolo, & seculo tuo*, così a proporzione ancor nel secondo, ripiglia qui S. Girolamo, scrivendo a Demetriade: *nunc quia seculum reliquisti, & seculo post baptismum gradu inisti pactum cum adversario tuo, diceat ei, renuncio tibi, Diabolo, & seculo tuo, & pompe tuae, & operibus tuis &c. secundo post baptismum gradu.* (d) Veggasi S. Tommaso, S. Antonio, Silvestro, Anglo, S. Anselmo, il Valdesse, e altri gran Teologi, che il confermano a meraviglia. Chi arrivasse però, dich' io, non solo a spogliarsi l' abito, e le pompe, e tutto il secolo co' suoi vizj, ma tutto il secolo ancora colle virtù, quanto è possibile, lo spogliarsene per amore di Dio, e per l' ubbidienza, quanto verrebbe quasi a meritare, a rinnovarsi, a ribattezzarsi? Questo fu il merito di Luigi, di cui fu detta in modo particolare la profezia, come d' un' Aquila di Casa Gonzaga: *(e) renovabitur, ut Aquila, juvenis tua*. Il suo entrare in religione non fu un solo spogliarsi della vecchiezza de' vizj, ma della vecchiezza ancora delle virtù, cioè della penitenza a lui già fatta abito, come all' Aquila sen le penne. Spogliossi del ciliccio, spogliossi delle Catene, spogliossi degli Sproni vestiti a' lombi, spogliossi d' ogni asprezza di quel Gonzaga, ch' era stato nel

Ecc

secolo.

(a) Tull. pro Marcello. (b) Ep. 25. (c) De praecip. & disp.
(d) Apud P. Hieronymum Platum. l. 1. cap. 12.
(e) Psal. 102.

secolo. E il suo battesimo fu speciale, il suo merito di fenice, perchè lasciò le spoglie da Aquila, ch'è quanto dire le perfezioni per la maggior perfezione, ch'è in ubbidire al voler di Dio, il quale si dichiara ch'è miglior l'ubbidienza de' Segrificj, e vuol più tosto una bella vittima di ubbidienza, che di Carnificina, e di penitenza, (a) *melior est enim obedientia, quam victima.*

XVII. Quello fu il suo battesimo prodigioso: aggiungo il suo martirio singolarissimo. E l'argomento dalle parole di S. Maria Maddalena de' Pazzi, la quale, come sapere, rapita in estasi, vide Luigi in così gran gloria, che poté dire esclamando: *oh che gran gloria ha Luigi figliuol d'Ignazio. Mi pare, in un mondo di aere, che tanta gloria non abbia ad essere in Cielo, quanta n'ha Egli.* E lo chiamò un mortire incognito. Ma come martire incognito? Non si poteron vedere, non si conobbero ad evidenza le piaghe, gli squarci, le carnificine in quel Corpo tutto ferito, e martirizzato? Si sì che si conobbe questo martirio di penitenza. Dunque non fu per questo martire incognito. V'è qualche altro martirio non conosciuto, per cui Luigi meritò quello titolo, per cui Luigi ebbe questo merito. E qual fu mai? Io non ne so trovar altro, se non il desiderio da lui frenato di nuove penitenze, di nuove piaghe; la rinunzia di tutti quegli istrumenti, che furono a lui sì cari nel secolo, il sentirsi strappare non sol la Carne, ma il Cuore dalla violenza, che si faceva in ubbidire nel non piagarsi come soleva. Nuovo martirio in vero! martire incognito certamente! Non disse Maddalena, che avesse così gran gloria però Luigi, e che fosse martire incognito, come figliuol di Ferrante Gonzaga, ma come figliuol d'Ignazio. E soggiunge dopo averlo chiamato martire incognito, che s'era fatto ancor martire da se stesso. Ecco: come figliuol di Ferrante si fece martire, come figliuol d'Ignazio fu fatto martire: come figliuol di Ferrante si fece martire conosciuto, come figliuol d'Ignazio fu fatto martire incognito: come figliuol di Ferrante vinse i nemici per mezzo della Penitenza, come figliuol d'Ignazio vinse le sue vittorie, e la penitenza medesima. Come figliuol di Ferrante ebbe una gloria grande, come figliuol d'Ignazio ebbe una gloria molto maggiore: Che gloria maggiore e assai un martirio per

mano altrui, che per mano propria. La prova è incontrastabile nel Vangelo, e nel maggiore di tutti i Santi, S. Pietro, a cui dice Cristo. (b) *Cum esses junior, cingebas te, & ambulabas, ubi volebas. Cum autem senueris, extendes manus tuas. & alius te cinget, & daces quod tu non vis.* Si flagellava San Pietro da giovane, e si martirizzava con suo gran merito. Ma fu maggiore quel merito, che poi ebbe, quando ubbidì a' Carnifici, e fu martirizzato per mano altrui. Anche Luigi ebbe un gran merito giovanetto, quando cingevasi cogli sironi, quando cingevasi col ciliccio, quando cingevasi con tanti ordigni di penitenza, e funi, e lase, e flagelli, e spili, e catene. Ma quando fu poi cinto per mano altrui, quando gli furon tolti quegli istrumenti, e legate le mani: e fu necessitato a vincere la sua volontà vincitrice, allora crebbe il merito, crebbe la gloria del suo martirio sopra ogni credere.

XVIII. Restava solo, che fosse cinto ancor egli, come S. Pietro, nell'ultima infermità, e posto su la sua Croce. Ma la Croce di Luigi fu differente, perchè doveva essere differente anche il merito. La Croce di S. Pietro fu nell'esser vestito, e cinto, & *alius cinget te.* La Croce di Luigi fu nell'essere spogliato delle vittorie. La sua Croce fu l'uscire del secolo, ed entrare in religione, che lo schiodò dalla penitenza, e l'inchiodò su un'altra Croce, su cui non potesse ne averli ne' flagellarsi: & *exivit vincens, ut vinceret.* Un'altra Croce di Luigi fu l'uscire di vita: e qui ancora doveva aver la vittoria della vittoria, & *exivit ancor di vita, ut vinceret.* Sembrò come accadesse questo prodigio. Tant'era avvezzo Luigi a far penitenza, e tanto sempre desiderò questa Croce, che dopo aver contratta un' infermità e per la cagione di servir gli appetiti Erotici, e per la lunghezza de' dolori acerbissimi, e per le medicine masticate ammirabile, finalmente non ebbe che dimandare a' Superiori per Carità, e per maggiore Consolazione, che l'essere flagellato da capo a piedi. Lo bramò, l'espreffe, lo chiese per le viscere di Gesù: non pregò d'altra grazia, questa sola era abile a consolarlo: lo qui non voglio considerare l'ammirabilità della supplica, la novità della consolazione, la stravaganza della dimanda, che fanno com-

parire questo Beato differente dagli altri nel desiderio, nel merito, nel martirio. Considero solo l'abito per sì gran modo fatto alla penitenza, che non vi sia altro modo di consolarlo in un martirio d'infermità, se non un altro maggior martirio di penitenza. Essendogli però dall'ubbidienza, come dovevasi, negato questo tormento, negato questo conforto: ed essendo Luigi sforzato a reprimere questa brama, a morir senza questa consolazione, a vincere le vittorie dell'esterno martirio con un altro interno martirio, che martirio si può chiamare? che merito? che vittoria? Vittoria delle vittorie. Per questo era uscito dal secolo, per questo doveva uscire del mondo: e così essere somigliante al capo de' martiri, ch'ebbe un martirio grande nel Corpo, ma un altro maggior nell'anima, espresso forse, quando egli disse, *Sitio*, e non poté cavarsi sì bella sete con tante pene. (a) Ammirò Cassiodoro quella vittoria, ch'è senza Sangue, e scrisse ad un amico del suo Teodorico, *Triumphus sine pugna, sine labore palma, sine cade victoria.* Così possiamo dir di Luigi. Sono ammirabili le sue vittorie ottenute nel secolo con fatica, e guadagnate col Sangue: ma è assai più mirabile la vittoria, ch'egli ottenne poi senza Sangue, *sine cade victoria.* Quelle furono vittorie, e questa fu vittoria delle vittorie: quelle furono messe d'una gran gloria, questa di gloria molto maggiore. Quelle lo fecero un Aquila in terra, questa una Fenice nel Cielo. Miriamolo di lassù, ammiriamolo, supplichiamolo, immitiamolo, perchè può essere un gran Protettore per farci Angeli, per farci Penitenti, per farci Martiri, siccome è grande idea d'innocenza, di penitenza, di martirio, d'ogni virtù: e soprattutto immitiamolo in questo, di vincere i nemici, per vincere le vittorie da nemici medesimi riportate, com'egli fece coll'ubbidienza:

exivit vincens, ut vinceret.
Così sia.



PANEGIRICO XXXVIII.

SOPRA

I TRE VOTI RELIGIOSI.

La Povertà fa il Religioso beato sopra gli Uomini.

La Castità lo fa beato sopra gli Angeli.

L'Ubbidienza lo fa beato con una beatitudine come Divina.

Mortui enim estis, & vita vestra abscondita est &c. Ad Col. 3.

Beati Pauperes spiritu &c. Matth. 5.



I. Avevami all'odierna Solennità non solamente superfluo l'Oratore, ma necessario il tenerlo lungi da questi altari, in cui si fa il sacrificio; da questo martirio, in cui si uccide

con tre colpi un'anima a Dio; da questa tomba, in cui si seppellisce un corpo già crocifisso al mondo, e separato spiritualmente dall'anima. Che ha da fare qui l'Oratore, dove sacrificandosi, s'hanno da chiamare più veramente i Sacerdoti; dove martirizzandosi, sono più necessari i Giudici, e i manigoldi; dove seppellendosi il sacrificato, ed il martire, è mestieri che sien presenti i parenti a piangere, gli amici a condolarsi, i ministri a far l'ufficio di sotterrarlo, e levarlo da gli occhi lagrimosi de' vivi? Certo è che un Religioso, quando alla fine delle sue prove è ammesso a fare i suoi voti, è come con tre chiodi crocifisso al mondo; è come con una spada ucciso alla carne; è come chiuso dentro una tomba senza speranza di libertà: Perchè a tutti i Religiosi, succeduti all'antica perfezion de' Cristiani, si possono dire le parole di Paolo: *mortui enim estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo.* A due fini però par che si possa introdurre ancor l'Oratore: Il primo per recitare un'Orazione funebre al Defunto, e poco fa seppellito, il secondo a ledare il sacrificio fatto, e il martire sanguinoso. Ma questi fini, che in altri morti, e in altri martiri sarebbono opportuni, e lodevoli, in questo morto, ed

Ecc 2

in

(a) 2. Reg. 15. (b) Jo. ult.

in questo martire sono pericolosi, e vietati. Imperocchè, essendo questo un Defunto, che, se non vive, può vivere ancor al mondo, e non è affitto ancora fuori del suo pellegrinaggio, non ammette la gloria dell' Orazione solita farsi a' Morti: e grida colle parole dell' Ecclesiastico: (a) *ante Mortem ne laudes hominem*. Ed essendo questo un martire, che non ha ancora finito, ma principia oggi il martirio, non si può con ragione a questo martire cantar l' Epinicio, ne tributare la lode del Panegirico. Se però ne Orazione funebre al Defunto, ne Panegirico al Vivo può recitarsi, a qual ufficio oggi chiamasi l' Oratore? Nulladimeno prudentemente avete fatto, o N. N., ad introdurre non già la mia, ma una voce, che lodi, e questa morte de' sacri voti, e questo martirio di religione, e questa sepoltura spirituale, in cui se bene il corpo è vivo, e il martire non è ucciso, e il sacrificio non è consummato, contuttociò non mancano circostanze, che facciano e l'azione, e il soggetto degni a rigore del Panegirico. L'azione per se è eroica, e il soggetto avanti ancor di morire può nominarsi beato. A Beati non v'è alcun dubbio, che non si possa far Panegirico: ed all'azioni eroiche è certo che deve farsi: Beati sono dall' Evangelio chiamati i Poveri, e conseguentemente i Casti, e gli Ubbidienti, perchè son tutti tacitamente lodati nelle otto Beatitudini. E nelle otto Beatitudini (e però ancor ne' tre voti, che ne sono un compendio) (b) riconoscono i sacri Interpreti altrettanti oggetti di virtù, e d'azioni delle più eroiche, che possano dalla mortale nostra fragilità praticarsi. Abbiamo già ne' tre voti l'Eroico, che fa Beato. Ed io congiungendogli confusamente ambedue, così m'avanzo a formar il tema ancora più mirabile del Panegirico. In tre modi può alcuno esser beato, o come Uomo, o come Angelo, o come Dio. Un Religioso co' santi voti in tutti tre questi modi divien Beato, anzi ancor più Beato è degli Uomini, e degli Angeli, e beato per somiglianza di quella stessa beatitudine, colla quale è beato Dio. Perchè (ecco la mia proposizione) Perchè la Povertà fa il Religioso beato sopra gli Uomini, la Castità fa il Religioso beato sopra gli Angeli, e l'Ubbidienza fa il Religioso beato di quella

specie di beatitudine, colla quale in se stesso è beato Dio. Che non sia arditò l'affunto, si farà veder dalle prove, delle quali, attendete, ch'io son da capo.

II. Beato è il Povero volontario, qual è, cioè debb'essere il Religioso, sopra gli Uomini. Perchè gli uomini stimano per tal modo beato chi ha dell'oro, e delle ricchezze, che stimano esser questa la sostanza dell'uomo. Così stimò quel Prodigio, che, volendo esser beato, dimandò al Padre la sua sostanza, e fu misero: (c) *da mihi portionem substantiam, qua me contingit*. Così si chiamano le ricchezze nella scrittura in diversi luoghi. Nel Genesi a 12 *universam substantiam, quam possederant*. Ne' Numeri a 16., *universa substantiam eorum*. Nel Deuteronomio a 21, *volueritque substantiam inter filios dividere*. In Tobia al primo, *& tulit omnem substantiam ejus*. In Giobbe a 15., *nec perseverabit substantiam ejus*: e così in altri infiniti testi. Questa è l'opinione degli uomini, ma ingannata: e ce ne avvisa il Profeta: (d) *Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt*: Esser beato sol d'opinione, è una gran pazzia. Bisogna prima ad esser beato conoscere il vero oggetto, e la vera sostanza della beatitudine. E perchè gli uomini hanno concetto, che questo oggetto, e questa sostanza sia nelle ricchezze, sono beati sol d'opinione, e in sostanza miseri, non potendo tutta questa sostanza mai far beato, come provò con Boezio, e con Aristotile divinamente l'Angelico 1. 2. quaest. 2. art. 1. *Bonum hominis in retinendo beatitudinem magis consistit, quam in amittendo ipsam. Sed sicut dicit Boetius in 3. de consolatione, divitiae effundendo magis, quam conservando melius nitent: siquidem avaritia semper odiosas, claros facit largitas: ergo in divitiis beatitudo non consistit*. Il Religioso eroicamente, e contro l'opinione di tutti gli uomini corregge quest'opinione, calpesta tutta questa sostanza tanto adorata, e stimata dal mondo sì necessaria, che senza questa l'uomo più non sussista. Dunque è beato già colla mente sopra il comune di tutti gli uomini.

III. E' beato parimente sopra il comune di tutti gli uomini, perchè, oltre il correggere l'opinione dell'intelletto, fa un atto eroico ancora di volontà, rinunciando tutta, convien ripeterlo, la sostanza. Molti degli

uomini

uomini fanno tal verità, che le ricchezze non possono far beato, fanno l'argomento citato di S. Tommaso, fanno i detti dell' Evangelio, e de' Santi Padri: e non han cuore per tutto ciò di rinunciare questa sostanza, perchè la stimano necessaria alla vita, e perchè, se non la stimano necessaria, non hanno tanto coraggio, quanto è richiesto a simile spogliamento, e a seguir Cristò ignudo su la sua Croce per l' Evangelio. Tutti hanno udito il detto di Paolo (a) *cognoscetes vos habere meliorem, & manentem substantiam*: ma non risolvono di lasciare questa sostanza peggiore per la migliore; quella, che manca, per quella, che dura sempre: perchè ci vuole un atto di volontà sopra l'ordinario, sopra l'umano, sopra tutto il visibile, e affatto eroico: perocchè l'eroico è quello, che spoglia appunto gli uomini dell'umano. Il Religioso, che fa quest'atto di volontà, è dichiarato però beato, (b) *Beati pauperes spiritu*, Beati ecco la vera beatitudine; *spiritu*, ecco la volontà. Avverte qui il Dottissimo Maldonato, che le otto Beatitudini sono materia di atti tali, quali non fa il comune degli uomini: e che l'Incarnato Verbo dichiara per beati i poveri di spirito, e così i miti, i misericordiosi, e gli altri, perchè son sopra il volgo degli uomini, ed il popolo ancora de' virtuosi: ch'è ciò, ch'io vo provando de' Religiosi.

IV. Voi ben vedete, Uditori, che questi poveri e per la mente, e per l'animo son superiori alla comun de' mortali? ma non vedete questa beatitudine, la quale io suppongo, e non provo: perchè la beatitudine consiste in aver tutto, e in non aver bisogno di nulla. E i poveri per questo appunto perchè son poveri, e non han tutto, e hanno gran bisogno di molte cose. O voi parlate, Ascoltanti, della vera beatitudine, e perfetta nell'altra vita, o dell'imperfetta, che si può ancor godere su questa terra. Se della prima, i Poveri son beati con più rigore di tutti gli altri: perchè hanno la speranza con più certezza di tutti gli altri: *beati in spe*, come più volte generalmente parla S. Agostino: *beati in spe*. Gli altri uomini, che non han fatto voto di povertà, o sono ricchi, o sono poveri anch'essi, ma non di spirito. Ricchi possono esser beati nell'altra vita su la speranza dell'oro, con cui possono bene acqui-

starsi e l'affetto, e la grazia di Dio, e l'orazione, e l'aiuto de' poveri, i quali poi li ricevano dopo morte *in aeterna tabernacula*. I Poveri ancor essi, siccome i Ricchi, possono avere tale speranza nelle virtù, nella pazienza, nella castità, nella mansuetudine, nella temperanza, e soprattutto nella pietà, la quale fa lor bastare ogni sufficienza, e li fa però esser ricchi, quanto conviene a vivere, ed a salvarsi, come volle dire con enfasi il Santo Apostolo, quando scrisse, (c) *est autem questus magnus pietas cum sufficientia*. Nulladimeno non è sì certo il Paradiso ne per li Ricchi ancora limosinieri, ne per li Poveri non di spirito, ma di necessità, perocchè le ricchezze sono fomento grande del lusso, e seminario de' vizj, essendo troppo difficile il ben valersene. La povertà de' mendici o nati, o fatti dalla necessità, è uno scoglio, che fa frequentemente incagliar le anime ancor virtuose, e non le lascia correre al porto della salute ne anche colla pietà, la quale vuol, che da Dio, come da Padre, si ricevano tutte le ordinazioni con umiltà, e senza lamento. E questo è malagevole in tutti gli uomini, e specialmente ne' poveri maltrattati, e che si querelano di Dio, e invidiano gli uomini; e dall'invidia si lasciano trasportare a furti, a rapine, ed a sacrilegj. Il Povero di spirito ha la speranza più certa de' Ricchi, e degli altri poveri, perchè non ha il fomento delle ricchezze, ne lo scoglio della povertà; e così non ha ne anche la tentazione: non la tentazione de' ricchi, i quali son tentati dall'oro a ribalderie; non la tentazione de' poveri, i quali son tentati da' desiderj dell'oro ad iniquità. E tutti così ricchi, come mendici hanno la tentazione, quelli di voler esser più ricchi, questi di voler esser ricchi. Tentazione nominata pur con enfasi dall'Apostolo, che disse assertivamente, esser in questi tentati pericolo di peccati, e pericolo di salute, dirò così, per antonomasia. (d) *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli, & desideria multa inutilia, & nociva, qua mergunt homines in interitum, & in perditionem*. E ne scuopre a terror di tutti, e ad onor de' poveri la radice: *Radix enim omnium malorum est cupiditas*. Il Religioso co' santi voti dà a questa radice, o la taglia, e la svelle, ed

(a) Cap. II. (b) Vide Maldonatum in cap. 5. Matth. (c) Luc. 15. (d) Ipsi. 3.

(a) Heb. 10. (b) In cap. 5. Matth. (c) 1. Tim. 6. (d) Ibid.

è però sicuro da tutte le tentazioni, e sopra tutti gli altri sicuro nella speranza: *beati in spe.*

V. Ma questa sicurezza è solo nel levare gli impedimenti: ve n'è un'altra maggiore nel comperare, e nel pigliar possesso della beatitudine. Imperocchè quantunque si possa intendere e de' ricchi, che non son coll' affetto attaccati alle lor ricchezze; e de' poveri di necessità, che non han desiderio delle altrui ricchezze quel *beati pauperes spiritu*, cioè beati i poveri di volontà, ancor che sieno ricchi di sostanze, e di desiderj: contuttociò il vero senso, e la più vera sentenza tenuta da S. Girolamo, da S. Ambrogio, da S. Basilio, da S. Bernardo, e da' Padri comunemente, e più universale a' moderni interpreti, è, che Cristo qui dichiarasse beati specialmente que' Poveri, che seguitassero Cristo, come gli Apostoli, con lasciar tutto per Dio, e per l'Evangelio. E questi sono così sicuri della celeste beatitudine, che, come osservano pure i Padri, non si dice, che sarà loro il Regno de' Cieli, ma che è loro ancor di presente: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Caelorum*: il che non si afferma di tutti gli altri, ancorchè virtuosi in eroico grado, cioè de' miti, de' quali si dice solo, *quoniam ipsi possidebunt terram*: ne degli affritti, de' quali solo si dice, *quoniam ipsi consolabuntur*: ne degli affamati, e sitibondi della giustizia, de' quali si dice solo, *quoniam ipsi saturabuntur*: ne de' misericordiosi, de' quali solo si dice, *quoniam ipsi misericordiam consequentur*: ne de' mondi di cuore, de' quali solo si dice, *quoniam ipsi Deum videbunt*: ne de' pacifici, de' quali solo si dice, *quoniam filii Dei vocabuntur*. Che se nella ultima beatitudine si ripete in presente, *quoniam ipsorum est Regnum Caelorum*, è perchè o nell'ultima sono compresi anche i poveri dal mondo per ordinario perseguitati, o perchè l'ottava beatitudine è un compendio di tutte l'altre. Dunque i Poveri Religiosi, e di spirito, e d'effetto, non sol d'affetto, e sono superiori a tutti nella speranza, e sono per conseguenza sopra tutti beati per la speranza. Ne sia di tutto ciò meraviglia alcuna. Perocchè chi può mai stupirsi, che sia certo del Paradiso chi l'ha già comperato in contanti? Se è vero, che un uom Gri-

(a) *Matth.* 19.

stiano può comperare il Cielo con un danaro, *da nummum, & accipe Calum*, come assicura S. Pier Grinologo, quanto sarà più vero, che si acquisti, e si comperi con dar tutto il dominio e della roba, e delle speranze? Questo non è un sol comperare, è un pigliar possesso del Paradiso in quel modo, che piglia possesso d'un Marchesato colui, che dà l'intero sbarbo del Marchesato, e n'ha ancor l'ipoteca in mano. Così chi dà tutto il suo a Dio, ha Dio debitore, e pugno, e ipoteca, e sicurtà; e può dire di questo più che d'un limosiniere il Grisostomo: *Deum habet debitorem, & pignus, & hipotecam, & sponsorem.*

VI. E questa ragione stessa prova assai bene, che la povertà fa beato sopra tutti gli uomini ancor in vita. Perocchè qual maggiore beatitudine, che l'aver questa certezza? Questo solo pensiero, *io son fatto sicuro dall'Evangelio più di tutti gli uomini ancora eroici*, non ha una forza grande di far beati non solamente gli animi, ma i travagli? Eh che non vi sarebbe tanta facilità in rinunziare a tutto l'apparente, e a tutto lo sperabile, quantunque transitorio, e terreno, se non vi fosse questa certezza della futura Beatitudine. Sarebbe troppo grande l'errore, e lasciatemi dir così, la pazia, che avrebbon fatto tante anime nobili, e tanti Principi, e Re, e fanno continuamente Giovani d'aito (angue, Vergini di gran lustro, Letterati di nome illustre, di lasciar tutto per Dio, se non vedessero a lume d'Evangelio, e ad istinto di Paradiso, che avranno per quell'atto, quando non lo ritrattino, e la vita eterna nel Cielo, e il cento per uno in terra. (a) *Amen dico vobis, quod omnis, qui reliquerit domum, aut fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros, propter nomen meum, centuplum accipiet, & vitam eternam possidebit.* Prima il cento per uno, e poi la vita eterna. Io non so vedere, che voglia dir questo centuplo, se non una terrena, e anticipata beatitudine, per cui sieno beati i poveri sopra quello, che erano, e sopra quel che sono gli altri mortali. E dico ancor sopra i casti, e sopra gli ubbidienti, a' quali non fu fatta mai tal promessa, o almeno così precisa nelle scritte, ma solo a' Poveri: o sia perchè il primo passo, ch'è iem-

pre

pre il più difficile, sia il rinunziare a tutti i beni estrinseci di fortuna; o sia perchè il rinunziare a' beni estrinseci di fortuna faciliti gli altri passi, cioè quel della Castità, e quello dell'Ubbidienza; perchè chi non ha quel danaro, a cui tutto il resto ubbidisce, (a) *penunia obediunt omnia*, non ha almeno facilità a procacciarsi piaceri, o a voler godere la libertà. Questo è infallibile, che alla povertà sola è fatta questa promessa sì liberale, e sì ampia, e replicata dal Salvatore agli Apostoli, perchè poveri: (b) *Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te: quid ergo eris nobis? Jesus autem dixit illis: Amen dico vobis, quod vos, qui secuti estis me, in regeneratione, cum sederit filius hominis in sede maiestatis sue, sedebitis & vos super sedes duodecim judicantes duodecim tribus Israel.* Il che non fu un solo promettere il Paradiso, ma una gloria particolare, e solenne nella sua gloria, non tanto a' Santi Apostoli, quanto a tutti i lor simili, cioè a' Poveri, i quali giudicheranno con Gesù tutti i Ricchi: acciocchè, se vivendo furon da' Ricchi stimati miseri, sieno nel Giudicio universale riconosciuti per più felici di tutti gli uomini.

VII. Sembra una stravaganza, che sieno più felici de' Ricchi i Poveri ancora su questa terra. E pur è così, perchè dall'Evangelio, che non inganna, è loro promesso il centuplo di quelle cose medesime, che lasciarono, come dice S. Luca più chiaramente: (c) *Amen dico vobis: nemo est, qui reliquit domum, aut parentes, aut fratres, aut uxorem, aut filios propter Regnum Dei, & non recipiat multo plura, notate, in hoc tempore, & in seculo venturo vitam eternam.* Ciò non si crede, ancorchè dicalo l'Evangelio. Ma non si può negare ne meno al senso, il quale voglia, o non voglia, è sforzato a sentir le piaghe, che fan nel cuore coteste spine, come da Cristo si chiamano le ricchezze. Non può ne men contendersi alla ragione, perchè non fa beato il possedere come lo stima il mondo, è il rinunziare. Chi rinunzia possiede più, ed è più ricco, ed è più beato, che non è chi possiede i beni di questo mondo. Oh questo è un impossibile da provarsi... Udite: Chi rinunzia possiede più: perchè possiede il suo cuore, il quale non

possiede chi non rinunzia, ma più tosto è posseduto. Possiede di più ancor chi rinunzia, perchè possiede le ricchezze spirituali, che son le vere ricchezze, le quali non possiede ordinariamente chi è ricco. Su via, dice Agostino, consolando i poveri ricchi contro l'opinione del mondo: (d) *Sancti amiserunt omnia, quae habebant: nunquid fidem? nunquid pietatem? nunquid interioris hominis bona, qui est ante Deum dives? haec sunt opes Christianorum.* Lo stesso afferma S. Clemente l'Alessandrino: (e) *non satis animadvertimus, quis sit is solus dives, qui quae sunt longe pretiosissima, possidet: magni autem pretii sunt non gemma, non argentum, non vestis, non corporis pulchritudo, sed virtus.* E ne dà due ragioni il Vescovo S. Ambrogio. La prima, perchè un Povero è conosciuto ricco da Dio: (f) *illum Deus divitem novit, qui sit dives aeternitatis, qui non opum, sed virtutum fructus recondat.* La seconda è, perchè le ricchezze e vere, e sole son quelle che non si perdono colla vita: *nemo est dives, qui quod habet secum, hinc auferre non potest: quod enim hic relinquatur, non nostrum, sed alienum est.* Ma stando ancora su questa terra, io dico, e lo dice Dio, che sono i Poveri soli i ricchi, perchè soli possiedono: e si può dir d'ogni povero e quel dell'Apocalissi: (g) *scio paupertatem tuam, sed dives es:* e quel del Deuteronomio, ma in altro senso: (h) *omnis locus, quem calcaverit pes vester, vester erit.* Non si possiede altro, che quello, che si concuoca, perchè il possedere si fa col mettere il piede sopra il ben posseduto. Così fa il Religioso, e così il Magnanimo. E Dio dà al Religioso, al Magnanimo il possesso di tutto ciò, ch'egli calca, cioè disprezia. Ecco però i beati dell'Evangelio, *beati pauperes* padroni maravigliosi di tutto il mondo. Ma ancora non intendere, come possan esser beati, se non han nulla. Appunto son beati, perchè non hanno nulla di questa infelicità, e possiedono tutto, (i) *tanquam nihil habentes, & omnia possidentes*, finisce di spiegarlo divinamente S. Paolo. Par, che non abbiano nulla, e possiedono tutto, perchè calpesta tutto per servir Dio, per la virtù: ed hanno però nell'anima la virtù con Dio. Questa è, per vero

(a) *Eccles.* 10. (b) *Matth.* 19. (c) *Cap.* 18. (d) *Lib.* 1. *de Civ.* cap. 10. (e) *Lib.* 2. *Eccl.* cap. 6. (f) *Ep.* 10. *ad Simplic.* (g) *Apoc.* 2. (h) *Deut.* 11. (i) *2. Cor.* 6.

vero dire, una beatitudine fomigliante a quella de' Santi in Cielo, i quali non hanno nulla, e posseggon tutto, perchè posseggono quell'infinito bene, ch'è Dio. Non altrimenti i Poveri del Vangelo, ancorchè quelli veggano Dio, questi ancora nol veggano: e però quelli sono beati con più chiarezza, e questi con maggior fede.

VIII. La Castità non solo fa beati i Religiosi sopra gli Uomini, come la povertà, perchè la Castità solleva i Religiosi sopra ogni desiderio dell'umanità, a cui fu detto, (a) *crecite, & multiplicamini*, ma li fa ancora beati sopra gli Angeli, e così in terra per merito, in Cielo per premio, che faran le due parti di questo punto. Primieramente è una beatitudine l'esser casto, perchè la nostra principale infelicità è la nostra carne, e così la nostra principale felicità è la Castità, che ci fa vivere senza carne, o *in carne prater carnem*, secondo il celebre detto di S. Bernardo. Quindi è, che S. Gregorio stima la Castità una virtù regia, interpretando a questo intendimento il parlar di Giob al duodecimo, (b) *baltheum regum dissolvit, & principes fune renescorum. Qui membrorum suorum motus bene regere sciunt, non immerito reges vocantur*. E per qual ragione può dirsi, che abbia la castità sì grande attributo? perchè ha questa proprietà di far Principe l'uomo casto? Se così fosse, molti forse, che non sono, farebbon casti, e farebbono anche voto di castità. Ma non intendono la sublimità di questo Reame, ch'è molto superiore a quei, ch'essi pensano, e per cui s'indurrebbono ad esser casti. Io penso, cari Uditori, che la castità faccia Re, e sia virtù reale, perchè ci rende quel Regno, che ci fu tolto dall'originale peccato, che tutta ha messa in rivolta, e in ribellione la nostra carne. Chi però arriva a dominar la sua carne colla ragione, è rimesso nel trono del perduto dominio; e perchè l'uomo in questo dominio farebbe stato beato di naturale beatitudine, perciò la Castità fa veramente l'uomo generalmente beato anche in questa terra: ne sol beato, qual uomo, ma ancor beato, ch'è il nostro primo punto proposto, sopra gli Angeli. La ragione par malagevole, e pur è facile. Attenti.

IX. Gli Angeli, presi solo nella loro beatitudine naturale, farebbono felici, come farebbono felici gli uomini nello stato dell'innocenza, attela sempre la proporzione. Gli Angeli però non han perduta, ne posson perdere la loro naturale angelica purità, perchè questa è la lor natura, e sono puri Spiriti, e non han carne. Gli Uomini l'hanno perduta, e la posson perdere, perchè non son puri Spiriti, e son di Carne. In somma, se volete saperlo, ve lo dirò in due parole, dice il Grisologo. La prima è che (c) *Angelicam gloriam acquirere majus est, quam habere*. E la seconda, che *esse Angelum felicitatis est, Virginam esse virtutis*. Due grandi argomenti per me contengon queste parole. Dio fa gli Angeli puri, e gli Angeli sono puri. Qual meraviglia? qual prerogativa? qual gloria? Grande grande, non può negarsi. Ma quanto farà maggior meraviglia, e maggiore prerogativa, e gloria, l'acquistar questa stessa gloria, la quale è così sublime, ed impareggiabile? Arrivare coll'armi in mano a guadagnar quella natura, con cui gli Angeli si trovaron fatti senza alcun merito, è una gran virtù. Perchè *esse Angelum felicitatis est, Virginam esse virtutis*. Finisce il San o dottore colla ragione di questo stesso: *Virginitas enim obrinet viribus quod habet Angelus ex natura*. Voi m'avvivate, o Signori, ch'egli ha detto *Virginitas, ma non castitas*, perchè la Verginità fa Angelo in carne, non fa Angelo in Carne la Castità. Il voto di Castità so che non truova molte volte gli Uomini Angeli, ma li fa Angeli e meglio che la Verginità, cioè con maggior virtù, perchè fa agli Uomini guadagnare una purità Angelica con isforzi maggiori, e in conseguenza con maggior merito. Imperocchè due difficoltà io truovo nella Castità, che non truovo nella Verginità. La prima per cagione della persona consecrata con voto, e la seconda per cagione del luogo, in cui ella vive. La persona ha maggiore difficoltà, perchè non fu Angelo, ma è dove, e vuol esser Angelo, e si consacra tale col Sacrificio, anzi col martirio, e con un martirio, che dovrà durar lungo tempo, e obbligherà per un lungo tempo a combattere. Questi combattimenti, dice poi il Dottore S. Agostino, (d) sono i più duri, perchè nel mondo sono molti i conflitti, ma rade

(a) Gen. 2. (b) Lib. 11. mor. 1. cap. 29.
(c) Ser. 143. (d) in Serm.

rade son le vittorie: *inter omnia certamina Christianorum duriora sunt praelia Castitatis: nam ibi continua pugna, & rarior victoria*. Il luogo ancora aggiunge difficoltà, perchè la patria vera della Castità è il Cielo, al parlare di S. Ambrogio, la terra n'è sol l'esilio: (a) *in Caelo patria est castitatis: hic advena, ibi incolat est*. Per queste due difficoltà, che hanno gli uomini, non han gli Angeli, cresce negli uomini il merito sopra gli Angeli.

X. Voi mi direte, che cresce il merito, ma che cala a proporzione altresì la beatitudine, perchè non può ivi esser beatitudine, ove sono innestati, e fatti naturali tanticontrasti. Voi avreste ragione, Uditori miei, quand'io sostenessi, che l'uomo in terra sia beato d'un' assoluta beatitudine: ma provo io solo, ch'egli è beato di beatitudine eroica, la quale non esclude i combattimenti, ma ne' combattimenti ancor fa beato, cambiando i combattimenti stessi in vittorie, e in felicità. E qual maggiore felicità, che vincere la carne, e fuggellare queste vittorie con voto, come fu fuggellato il sepolcro del Salvatore, figura di questo voto? Che se le vittorie in tal genere son più rade, e si dee ciò però intendere dentro il secolo, e fuori di religione: perocchè in religione non solo sono molte tali vittorie, ma frequentemente una sola finisce, dirò così, la guerra, e debella il senso. Ciò dovrebbe farsi col voto della Castità, perchè tal voto, essendo Sacrificio, dovrebbe consumare tutta la vittima, non solo ucciderla: e così togliere la materia d'ogni contrasto. Se poi vi resta ancora qualche contrasto, è perchè duri il merito, e cresce sopra quello degli Angeli, e partorisca maggiore ancor la felicità. Lo disse elegantemente della Verginità, e si può intendere in questa parte ancor della Castità, il maestro de' martiri, e de' Casti S. Cipriano: (b) *Virginitas aequat se Angelis: si verum exquiramus, etiam excedit, dum in carne lactata, victoriam etiam contra naturam refert, quam non habent Angeli*. Un Uomo casto già è eguale nella purità agli Angeli: ma se combatte bene, è lor Superiore, perchè vince la sua natura, la quale non vincon gli Angeli. Ma come si potrà vincere? colla medesima Castità, la quale è combattimento, e trionfo

Tomo I.

insieme d'ogni piacere: *Virginitas, si dica pure anche Castitas, est voluptatum triumphus*, soggiunge il santo. Resterebbe da far vedere i tre Garzoni nella fornace, i quali, perchè casti, sono beati dentro le fiamme, e godono una piena tranquillità: e perchè vinsero la lor natura, vinsero la natura ancora del fuoco. Fu veduto con essi un Angelo in quell'incendio, ma non beato, come essi, perchè un Angelo poteva star tra le fiamme senza miracolo, e quei tre giovani non potevano: e però l'Angelo era beato naturalmente, e que' garzoni eran beati sopra la lor natura; e sopra la natura ancora degli Angeli, perchè avevano la vittoria e della Carne, e del fuoco sopra natura, la qual vittoria aveva solo quell'Angelo per natura. Ma il Dottore S. Damasceno accennò tutto in poche parole con dire: (c) *nonne tres pueri virginitatem colentes igni superiores evasere, per virginitatem corporibus ab igne inexpugnabilibus factis*. Così si vince amore con amore, e fuoco con fuoco, conclude S. Agostino, (d) *Castus ille est, qui amorem amore, exclusit, ignemque igne spiritus exstinxit*. E questo fuoco stesso, ch'ellingua il fuoco, rende allo stesso tempo e puri i corpi, ed inespugnabili in questa vita.

XI. Nell'altra li fa beati con vantaggio ancor sopra gli Angeli, perchè fu in vita il merito vantaggioso, come s'è detto. Deve ora dirsi ancora, che questo secondo voto fa Superiori gli Uomini nei Paradiso agli Angeli I. perchè la Castità è una particolar Santità. II. perchè è via particolare alla gloria. III. perchè è via a gloria particolare. E' in primo luogo una particolar Santità: così la chiamano due Apostoli, e i più acuti fra tutti gli altri, S. Paolo, e S. Giovanni. S. Paolo par, che unifca la beatitudine di questa vita colla beatitudine consumata dell'altra, scrivendo agli Ebrei a' 12. (e) *Pacem sequimini cum omnibus*, ecco la pace, cioè la felicità, la quale in questo mondo è specialmente de' casti, siccome de' difonesti è specialmente la guerra, e l'infelicità: *& Sanctimoniam*, seguita a dire, *& Sanctimoniam sine qua homo videbit Deum*. E che vuol dir con questa parola? S. Giovanni G. m. (f) segretario de' più segreti sensi di Paolo, Fff S.

(a) lib. 1. de Virginibus. (b) 1. de bono discipl. & pudicitia. (c) 1. a. c. 25. orb. fid.
(d) de sum. bono (e) Ad Heb. 12. Chrysost. in eum loc. Hier. in c. 47. Ezech. Theod. in loc. cit. Cass. l. 6. cap. 16.

S. Girolamo Dottor massimo nell' esporre i Sacri pensieri, Teodoro penetrantissimo della lettera, Giovan Cassiano discepolo del Grisostomo, e sottile nell' Interpretazione delle scritture, dicono tutti che qui S. Paolo colla parola di *Sanctimonia* vuol dire la Castità: sicchè la Santità o si contiene tutta, o si nomina propriamente con questo nome di Castità; e il nome universale di tutta la Santità diventa particolare di tal virtù. S. Giovanni dice ancor egli allo stesso modo: (a) *cum apparueris, similes ei erimus; quoniam videbimus eum, sicuti est: et omnis qui habet hanc spem, sanctificat se, sicut et ipse sanctus est.* (b) S. Tommaso, e S. Agostino in vece di *sanctificat se*, leggono *castificat se*, perchè la Castità ha un non so che di Santità per proprietà. E la ragione di ciò, e perchè l'uomo con questa Santità diventi maggior degli Angeli, comparisce dalla parola medesima di S. Paolo, come ancora di S. Giovanni. La parola di Paolo, cioè *Sanctimonia* significa nel Greco ciò, che significa *secreta à terra* in Latino, perchè la Castità separa l'uomo di terra dalla medesima terra. S. Giovanni dice *sanctificat se*, l'uomo Santifica colla Castità se medesimo. Or ecco la differenza tra la Castità dell' uomo, e dell' Angelo. L' Angelo non è di terra, non si separa dalla terra, nasce casto, ha questa Santità senza contrario, senza contrasto, è puro di sua natura, ed è casto di sua natura. Ma l' uomo, ch' è di terra, dovendosi dividere colla castità dalla terra, cioè da se medesimo, e dalla sua fragilità *sequitur Sanctimoniam* con maggiore difficoltà, *sanctificat se* con maggior merito: ed è però Superiore in terra col maggior merito, in Cielo col maggior premio in questo agli Angeli.

XII. Non è la Castità una particolare Santità solamente: è ancora una via particolare alla gloria, come si cava dalle parole medesime già citate. E notate bene S. Paolo: *pacem sequimini cum omnibus, et sanctimoniam, sine qua nemo videbit Deum.* Se non potrà nessuno senza la Castità veder Dio, dunque la Castità è via particolare, che porta a Dio; che solleva alla gloria, la qual consiste principalmente nel veder Dio, *sine qua nemo videbit Deum.* Più acutamente ancor S. Giovanni: *Cum apparueris, similes ei erimus; quoniam*

videbimus eum, sicuti est, ecco la gloria nel veder Dio: Ma come potrem vederlo? La via è la castità: et omnis, qui habet hanc spem, sanctificat se, sicut et ipse sanctus, cioè castificat se, sicut et ipse castus est. Vegliamo già la via, ch' ebbero gli Angeli, paragonandola a quella, ch' or hanno gli Uomini. Anche gli Angeli viatori ebbero per via alla gloria la Santità, ma non questa Santità: perchè coll' esser puri, coll' essercalli, ch' era lor naturale, non potevano meritare. Potevano meritare con atti Spirituali di Fede, di Speranza, di Carità, e di somiglianti. All' uomo fù nello stato ancora dell' innocenza data da coltivare la terra, e così da meritare, perchè era fatto di terra. Io non intendo il luogo del Genesi: (c) *tulit ergo Deus hominem, et posuit eum in Paradiso voluptatis, ut operaretur, et custodiret illum.* Operare il Paradiso, coltivarlo, zapparlo! Ma se naturalmente è il Paradiso, e tutta la terra producevano fiori, e fruttu senza coltura? Come dunque dovevano coltivarli? La terra d' Adamo stesso era forse il Campo, ed il Paradiso, che si dovea coltivare, acciocchè l' uomo avesse un Paradiso qui in terra, e ne acquistasse con tal lavoro un altro in Cielo senza fatica. Io dissi senza fatica, perchè la terra dell' uomo, cioè la carne era, tutta gigli spontanei, tutta purità naturale, tutta castità, originale, e immortale: e coltivata con buone opere, e Custodita dal veleno del Serpente prodotto aurebbe qui fiori di Santità, e nel Paradiso corone eterne di gloria. Ma perduta tal castità dal Padre, e da' figliuoli, è cresciuta per tutti l' opera, s' è aggiunta una gran fatica. Se però Adamo poteva eguagliar gli Angeli, e superarli ancora, operando ben la sua terra, e il suo Paradiso, e la sua Carne senza travaglio, quanto più potran gli uomini superare que' puri spiriti, che non potevan crescere in purità, e non avevano castità da far crescere, essendo divenuto questo Campo sì duro da lavorare per gli Uomini? Questa è una via di loro, e farla colle fatica via di latte, via di purità, via di Santità, non è un' impresa da Eroo, non è un campo di gloria per l' altra vita, che può oltrepassare la gloria degli Angeli? (d) Sottofcrive pur bene l' abate Sen Bernardo, assegnando tra il Gallo e l' Angelo una

(a) 1. Jo. 3. (b) D Tb in loc. cit. Aug. trañ. 4. in 1. ep Joan. (c) Gen. 2. (d) in Epist.

una differenza vantaggiosa al primo per la fortezza, al secondo per la natura: *differtur quidem inter se homo pudicus, et Angelus, sed felicitate, non virtute: sed est illius castitas se felicior, hujus tamen fortior esse concluditur.*

XIII. Se la via è una Santità particolare, sarà particolare altresì la gloria nel termine, e s' inferisce ciò per legittima conseguenza, e dalle parole stesse di S. Giovanni, che dice: *Cum apparueris, similes ei erimus, quoniam videbimus eum, sicuti est.* E soggiungendo poi *qui habet hanc spem, castificat se*, mostra, che il veder Dio è gloria particolare de' Casti, i quali sono più acuti nel veder Dio: (a) *beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.* Tutti i Santi vedranno Dio, ma i mondi hanno per special mercede questa visione, in cui consiste la vera beatitudine: e con ragione, dice Agostino, perchè, essendo puri, hanno occhio puro per ben vedere: (b) *mundis Corde facultas est videndi Deum, tanquam purum oculum ad intelligenda aeterna gerentibus.* Ed oh che gloria particolare avranno così i Vergini, come i Casti! De' Vergini è celebre la visione di S. Giovanni, che seguiranno in Cielo l' Agnello, dovunque andrà: (c) *Virgines enim sunt, et sequuntur Agnum, quocumque jert.* Tutti gli interpreti qui conoscono, che i Vergini avranno in Cielo una gloria particolare, e che vedranno cose non vedute dagli altri comunemente, e che *nullus eis locus in illa caelesti aula clauditur, sed cuncta eis divinae rum mansionum habitacula referantur,* come favellò S. Girolamo. (d) Par, che possa ciò intendersi ancor de' Casti, i quali, se non furono Vergini, imbiancaron la stola nel Sanguo dell' Agnello, e arrivarono con un certo martirio di Castità professata, e dirò così Verginità reintegrata col voto, e mantenuta forse con più fatica. E sono i Casti forse i veduti nel capo settimo, cioè in un' altra visione da S. Giovanni, de' quali dice, *hi sunt qui voverunt de tribulatione magna, et laverunt stolas suas, et dealbaverunt eas in sanguine Agni.* E però stanno avanti il trono di Dio: *ided sunt ante thronum Dei,* come stanno i primi, e più sublimi Angeli dell' Empireo. Ecco almeno gli Angeli pareggiati nella gloria de' Casti, se pur non son

superati, come dai Vergini, i quali soli *sequuntur agnum quocumque jert.* Una parola sola del terzo voto.

XIV. L' Ubbidienza fa beato il Religioso con una beatitudine non umana, non angelica, ma Divina, o come Divina: perchè fa il Religioso di una stessa volontà, e d' uno stesso intelletto ancora con Dio. Che ci vuol altro per far un Uomo Dio, quanto può farsi, se non farlo una stessa cosa con Dio? E come si può fare una stessa cosa con Dio, se non fargli avere uno stesso volere, e uno stesso sentire? Questo fa la vera Ubbidienza, la quale non si contenta della volontà, vuol anche alla sua perfezione, e alla quiete dell' Ubbidienza l' intendimento: non è soddisfatta di aprir l' orecchio del Religioso, ma passa innanzi a chiudergli l' occhio, anzi quasi a cavarglielo, come da se facevano i Gallati, udito Paolo, il quale però loro scrisse, (e) *si fieri potest, oculos vestros eruissetis.* Tanto credevano questi al parlar dell' Apostolo, che si farebbon cavati gli occhi per veder solo coll' occhio di chi parlava in cose di fede, e di lor profitto. Ma perchè poi perdettero l' ubbidienza, e aprirono gli occhi, onde li riprende l' Apostolo in questa lettera al capo terzo, (f) *Offensati Galata, quis vos fascinavit non obedire veritati, ante quarum oculos Jesus Christus praescriptus est, perdettero tutta la loro beatitudine, che consisteva nell' ubbidire, e nel non vedere: e però dice Paolo loro con ironia, anzi con sarcasmo: ubi est ergo beatitudo vestra? Testimonium enim perhibea vobis, quia si fieri potest, oculos vestros eruissetis, et dedissetis mihi.* Questa era la vera beatitudine non vedere, e ubbidire; aver orecchi, e non aver occhi. Perocchè il voler aver occhi, ed esaminare, e discorrere, e investigare, e voler mirar la persona, e discutere l' ordine, e far comparazione di superiore e di superiore; di suddito, e di suddito; di luogo, e di luogo, di tempo e di tempo; di clima, e di clima, questo è che leva la perfezione dell' ubbidienza, e della beatitudine, perchè un intelletto, che non s' accomodi, inquieta se stesso, ed inquieta la volontà; ed è come un raggio di luce, che s' agita quà e là, e patisce tempesta in se, e fa tempesta di luce ancora nell' onde.

(a) Matth. 5. (b) L. 1. de Ser. Domini in monte cap. 4. (c) Apoc. 14. (d) Sive auctor libelli de Virgini. (e) Cap. 4. (f) Cap. 3.

XV. Del rimanente è tanto vero, che l'ubbidienza perfetta, cioè d'un volere, e d'un sentire istesso col superiore, rende beato l'uomo anche in questa vita, che lo stesso Epiteto andò cercando un Beato, che potesse esser beato non solo nelle delizie, ma ancor nell'infermità, ma ancor ne' maggiori pericoli, ma per fino in morte: e dimandò, che gli fosse da alcuno mostrato: (a) *ostendite mihi aliquem, qui & ageret, & beatus sit; qui & in periculo sit, & beatus; qui & moriatur, & sit beatus*. Voi non me l'offrirete, par che diceste: io io ve l'offrirò: ed è quegli solo, che abbia un sentimento stesso con Dio: *animum ostendat aliquis hominis, qui idem cum Deo sentire velit*. Quanto farà più vero ciò d'un Cristiano, d'un Religioso? La ragione non fu forse da Epiteto sì bene intesa, ma S. Bernardo la vide, e la spiegò in più luoghi, e in più modi. Il primo è, che la nostra volontà è un gran male, e così gran male, che fa non esser beni i beni medesimi: (b) *grande malum propria voluntas, quod fit, ut bona tua bona non sint*. Bisogna però non solo all'uomo cavar di seno e la sua volontà, e il suo cuore, ma rimettergli in petto e la volontà, e il cuore di Dio, come fu fatto con S. Caterina da Siena, a cui da Cristo fu levato prima il suo cuore, e poco dipoi fu riposto in vece del suo cuore il cuore di Cristo, onde fu beata &c. Il secondo è che la propria volontà è un inferno, e farà un altro inferno: (c) *cesset propria voluntas, & infernus non erit*. Se dunque il far la propria volontà è un principio d'inferno, il fare quella di Dio, farà un principio di Paradiso. L'accedò il Maestro divino in quelle parole (d) *fiat voluntas tua, sicut in Caelo, & in terra*. Sicut in Caelo, perchè, secondo S. Cipriano, la volontà del Giusto, che fa il voler del Signore, come gli Angeli, è un Cielo: O secondo la Boccadoro, perchè vuol Dio, che avanti ancor di godere il Paradiso di là, si faccia dagli ubbidienti un Paradiso di qua, (e) *antequam superna illa praestetur habitatio, Calam quodammodo fieri iussit à terra*. Il che si fa col'aver la volontà di Dio per volontà. Così l'hanno gli Angeli, e così l'ebbe Cristo, beato perchè avea la

visione beata, ma ancor beato, perchè avea sempre la volontà umana conforme colla divina, com'ei medesimo protestò, quando disse, (f) *quin imò beati, qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud*. Due volontà ebbe Cristo la divina, e l'umana: ma non venne a far mai la sua, sempre volle far la divina: (g) *Descendi de Caelo, non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem ejus, qui misit me*. Un misto di divino, e umano fa l'ubbidiente ancora, e quello, che fu in Cristo sicuramente, moralmente si fa nell'uomo: il quale però diventa beato con una beatitudine somigliante a quella di Dio: e quel ch'è più, beato in mezzo ancora alla povertà, ai patimenti, agli affanni, come Gesù nell'orto, ed in Croce. Perchè? Udite da Salviano, che par che parli de' poveri Religiosi, i quali nell'umiltà, nella povertà, nella sofferenza vogliono tutto ciò, che vuol Dio, e sono però beati. *Humilis fuit? hoc volunt pauperes sunt? paupertate delectantur? Itaque quidquid acciderit eis, quicumque verè Religiosi sunt, beati, udite, beati dicendi sunt, quia inter quantumcumque aspera latiores sunt, quam qui hoc sunt, quod volunt*.

XVI. Che manca, Uditori miei, a far perfetta questa beatitudine, quanto può essere beatitudine in terra? Allegrezza? Già ha detto Salviano, *latiores sunt*. Sanità? Il solo Ubbidiente ha la sanità, come par che dica Gesù di Naaman Siro, il quale solo per l'ubbidienza fu risanato per Eliseo: (h) *nam multi leprosi erant in Israel sub Eliseo propheta, & nemo eorum mundatus est, nisi Naaman Syrus*. Sicurezza? Dio è impegnato a proteggere l'ubbidienza: (i) *noli timere, Abraham, ego protector tuus sum*, disse Dio ad Abramo, come a tipo degli ubbidienti. Dignità? Giosuè per la sua ubbidienza, scrive S. Efrem, meritò d'esser fatto successore del gran Mosè: (k) *Jesus Filius nave, perfecta sua obedientia tantum donum promeruit, ut Moysi successor fieret*. Prosperità ne' Governi! (l) *Pater mi, Pater mi, currus Israel, & auriga ejus*, disse Eliseo ad Elia rapito in aria: e tu figura, dice il Lirano, della prosperità in governare, quando fu uno prima ubbidiente. (m) *Currus, qui ducitur*

(a) L. 2. cap. 9. (b) Serm. 7. in Cant. (c) Ser. 3. de Resurr. (d) Cypr. de orat. Dominica. (e) Hom. 20. in Matth. (f) Luc. 12. (g) Jo. 6. (h) Luc. 4. (i) Gen. 15. (k) Tract. de Virg. cap. 2. (l) 4. Reg. 2. (m) In loc. cit.

ducitur, hic ponitur primò; & auriga, qui ducit, secundò: ad ostendendum, quod ille bene ducit regendo, qui primò fuit ducibilis in obediendo. Vita lunga? Siccome colla disubbidienza compresi la morte, così si ricompera coll'ubbidienza la vita, il sentimento è di S. Gregorio: (a) *obedientia unicum bonum est ad recuperationem vite, sicut inobedientia culpa malum sufficiens fuit ad perpetrandam mortem*. Si ergo in malo inobedientia mors prevaluit, toties vita redimur, quoties obediunt. Beni spirituali? Merita assai l'ubbidiente anche in cose piccole, perchè siccome chi trasgredisce un precetto solo, (b) *factus est omnium reus*, al dir di S. Jacopo, così è forsieri chi ubbidisce, merita assai, essendo tutta la legge osservata realmente coll'ubbidienza. Beni ancor temporali? Gli elementi tutti all'ubbidiente ubbidiscono: (c) *Elementa ipsa conservis obedientia monstrabant, quàm benevolè dominus erga illos afficiebatur* dice il Grisostomo. Ma che dis'io? I beni tutti son nel voler di Dio. E però è beato un vero ubbidiente, perchè ha il voler di Dio per suo volere. Lodiamo dunque questi nostri, tre volte, per cagion de' tre Voti, Beati in terra &c.

PANEGIRICO XXXIX.

P R I M O

DI S. GIOVANNI BATTISTA.

Il maggiore de' Santi,
Perchè il minore di Dio.

Non surrexit inter natos mulierum major.
Jo. Baptista. Matth. 11.

Illam oportet crescere, me autem minui.
Jo. 3.



Due grandissimi Panegirici vengono oggi a fronte non per lodare, ma per combattere; non per far comparire la maggioranza d'un Santo, ch'è dichiarato il maggior di tutti,

ma per disputare fra loro, qual sia la maggioranza del Panegirico. Il primo è fatto dal Verbo, il secondo dalla Voce del Verbo. Il primo è lode, e detto per lode; il secondo è biasimo, e detto per biasimo. Nessuno può dubitare, che il Panegirico fatto dal Verbo, e fatto per lodar la sua voce, non sia maggiore del Panegirico fatto dalla voce, e fatto per lodare col paragone il suo Verbo. Imperocchè qual Panegirico può sperarsi maggiore di quello, ch'è Panegirico sostanziale del Padre, e idea de' Panegirici d'ogni Santo? E' Panegirico sostanziale del Padre, mentre è figura e splendore del suo Principio, che con un solo Verbo loda infinitamente, e con lode viva, ed eterna. E' idea de' Panegirici d'ogni Santo, e perchè come immagine ne porta in se le copie; e perchè come braccio ne dipinge fuori di se le copie, e sol parlando, fa essere ogni gran Santo. Che sia però questo Verbo Panegirista di S. Giovanni, è un Panegirico insuperabile, perocchè dee supporre, che come braccio lo faccia il maggior di tutti; e come Verbo lo dichiarò maggior di tutti. Non surrexit major Joanne Baptista. Solo chi potè farlo, lo potè dire. Gran Panegirico, miei Signori! Ma io quasi starei per dire, che fosse maggior il tema del Panegirico, che fece a se medesimo S. Giovanni, umiliandosi al Verbo, e dichiarandosi minore del Verbo. *Illum oportet crescere, me autem minui. Qui desursum venit, super omnes est*. Ma perchè temo a dirlo assolutamente, lo dirò solo, come lo posso dire; cioè perchè il Panegirico della Voce corrisponde al Panegirico del Verbo, e s'incatenano l'un coll'altro per modo, che vengono a fare mirabilmente due Panegirici grandi un solo, ed un grandissimo Panegirico. Il Verbo dice: Giovanni è il maggior di tutti. Giovanni dice: io sono minor di Dio. Perchè è il minor di Dio, io dico, ch'è il maggior di tutti i Santi. Ecco l'unione di questi due gran Panegirici. Quanto gran lodi sieno racchiuse in questa dichiarazione di biasimo, il minor di Dio, io sono, se state attenti, ad argomentario: e mi fo da capo.

II. Giovanni è il Minor di Dio, e si dichiara minor di Dio. In queste poche parole io ravviso una grazia, ed una virtù superiore ad ogni grazia, ed a qualunque virtù maggiore. La Grazia non fa minore, credo, in

(a) L. 2. in lib. Reg. cap. 4. (b) Jac. 2. (c) Hom. 32. in Gen.

in Lucifero, ne in Adamo, quanto alla gloria, perocchè il primo era il capo degli Angeli, ed il secondo degli Uomini: e i capi sempre son superiori a tutte le membra. Lucifero ebbe una grazia grande, e però vien delcritto nella persona del Re di Tiro, come l'intendono i SS. Padri, da Ezechiele, tutto bello, tutto lume, tutto folgori, e tutto lampi. Segnacolo della somiglianza di Dio, (a) *Tu signaculum similitudinis; pigno di sapienza, perfetto nella bellezza, creato nelle delizie del Paradiso. Ogni margherita del più prezioso mare, ch'è il Cielo; ed ogni più cara gioja di quel beato Oriente lo vestivan di raggi, ma d'atra sfera, che non son quei del Sole, e delle stelle così terrene, come celesti. Omnis lapis pretiosus operimentum tuum.* Pareva un Sole, non un Lucifero di bellezza, e di grazia. Ma questa bellezza, e grazia lo fé invanire, e pretendere o che la grazia fosse natura, o che la somiglianza fosse uguaglianza, o che che altro fosse ciò, che gli venne in pensiero, e gli fece dire: (b) *in Caelum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte Testamenti, in lateribus Aquilonis. Ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo.* Questa ecco i gran voli della superbia, che anche dopo il fatto pajono non solo indegni della sapienza di un Lucifero, ma impossibili alla intelligenza d'un Angelo. Lucifero non volle esser minor di Dio. Ma non era Lucifero e pien di grazia, e pien di sapienza, chiamato però col nome di Cherubino (c) *Tu Cherub extensus? S.* Ma i gran doni, e le grazie grandi, dice l'Angelico, possono esser maggior motivo d'insuperbirsi, e d'innalzarsi sopra lo stesso Dio. (d) *si consideretur motuum ad peccandum, majus invenitur in superioribus, quàm in inferioribus. Fuit enim Daemonum peccatum superbia, cujus majus est excellentia, qua fuit major in superioribus.* Non può, voi dicevate, Signori mei, non può esser gran lode di San Giovanni, che sia, e si dichiarar Minor di Dio, essendo così ogni Angelo, come ogni Uomo minor di Dio infinitamente. E chi sapeva meglio ciò di Lucifero? E pur Lucifero non volle esser minore, volle essere come eguale. Quanto però è grande il vitupero del primo, tanto è maggior la gloria del secondo

Lucifero s. Giovanni. S. Giovanni colla grazia, colla virtù o maggiore, o minore (cap non importa) fé quello, che non fece con una grazia sì grande, con una virtù sì grande Lucifero. Questa è una gloria, o Signori, con cui restò corretta l'ignominia di tutti gli Angeli ribellati. Questa è una grazia, con cui Iddio confale tutta la Gerarchia degli Angelici Ammutinamenti. Questa è una virtù, con cui Giovanni solo superò tutta la natura de' Cherubini, e de' Serafini ostinati, e del capo loro Lucifero antesignano degli errori fatali, e comunicati. Un Lucifero della terra fa quello, che non fece, e non volle fare un Lucifero delle stelle, e che però seco trasse in orridi precipizi cotante stelle. E che potete voler di più, o Signori, in un Panegirico?

III. Ma questo è solo il principio del Panegirico. Se fosse stato Giovanni un Angelo, ed un Lucifero nell'Empireo, col confessarsi Minor di Dio avrebbe fatto poco, rispetto al debito suo di Creatura, ma avrebbe fatto assai più, rispetto alla difficoltà per la sua grandezza, che coll'evidenza del grande intorbida la maggioranza del non veduto. Ma era Giovanni un Uomo: e però avea maggiore la difficoltà, perchè avea minore la conoscenza. Che l'Angelo non volesse esser minor di Dio fu una grande forsennatezza; ma siccome non compatibile per la gran cognizione, così in qualche modo scusabile per la grande eccellenza. Al contrario, che l'Uomo abbia e simili desiderj, e pari ardimento, è cosa siccome intollerabile per la sua minore origine, così in parte scusabile per la sua maggiore ignoranza. Un Uomo composto di creta, e lavorato di vento, che abbia animo di credere di poter esser simile a Dio, mentre si vede simile a' Bruti, non par credibile ne men dopo il fatto. E pure dice il P. S. Agostino, che i nostri Padri furono persuasi a non voler essere sotto a Dio, a voler essere pari a Dio: (e) *ut sub Deo esse nolent, et Deo pares esse vellent.* Adamo non vuol esser minor di Dio: Giovanni si confessa minor di Dio. Eccovi la gran lode di questo Santo, che ha tanta grazia, e tanta virtù da emendare i due primi capi, e far quello, che non fece Lucifero, che non fece Adamo, e così unire in se stesso la riforma della Natura Angelica,

gelica, e dell'umana, mostrando ciò, che doveva fare Lucifero, e che doveva fare a far bene Adamo.

IV. Voi non capite forse, o Signori, la forza dell'argomento, ma mi opponete, che non è sì gran lode il non far quel peccato, che fece Adamo, che fece l'Angelo. Quanti non fecero un tal peccato? E pur non ebbero questa lode, ch'io vo cantando del Precursore? Ma questi, Signori miei, ne furono Giovanni, ne Precursori. Giovanni ebbe un misto del primo Angelo, e del primo Uomo, per la grandezza degli Splendori. Del primo Angelo, perchè nelle scritture è chiamato Angelo, ed è così chiamato per eccellenza: (a) *Ecco ego mitto Angelum meum, Angelum meum.* Doveado poi esser grande dinanzi a Dio, e tener presso il Verbo venuto al mondo il primo luogo d'onore, *erit magnus coram Domino,* (b) par che dovesse ancor corrispondere al primo Angelo nella grazia. Del primo Uomo, perchè ebbe l'innocenza, e la grazia di Adamo, se non maggiore. Imperocchè Adamo ebbe l'ufficio primo nella Natura, Giovanni il primo ufficio nell'ordine della Grazia, chiamato perciò Giovanni, che vuol dir Grazia. E secondo l'ufficio dispensandosi i doni dalla Provvidenza regolatrice, par, che doni maggiori di grazia dovessero dispensarsi a Giovanni, che al primo Padre. Avendo però un tal misto del primo Uomo, e del primo Angelo, ebbe tutto il motivo dell'uno e dell'altro d'insuperbirsi, e di far quel peccato, che fecero l'uno, e l'altro. Dall'altra parte ebbe maggiore, e tutta la difficoltà dell'Angelo, e dell'Uomo a confessarsi minor di Dio. Attendetemi per favore. L'Angelo, e l'Uomo creati in grazia che difficoltà potevano avere a confessarsi minori del lor Principio? Non difficoltà per cagione dell'intelletto, ch'era illuminatissimo; non per cagione della volontà, ch'era creata colla giustizia. Di Lucifero non v'ha dubbio, ch'avea somma facilità d'umiliarsi, e di stimarsi minor di Dio. Di Adamo lo disse nobilmente Sant'Agostino. Naturalmente avea temperata la ragione col senso, e nessuno l'atterriva, se non peccava: (c) e Dio atterrivolo, se peccava. E nondimeno non conservossi in tanta felicità, ancorchè avesse tanta facilità. *Ulo*

Adam, torrente nullo, et insuper contra torrentis Dei imperium, libero usus arbitrio, non stetit in tanta felicitate, in tanta non peccandi facilitate. Così Adamo. Giovanni per opposto, siccome generato da Padre infetto, così ebbe le passioni fuor d'equilibrio, ebbe lo sconcerto del fomite, ebbe il peccato d'origine: e di più nacque in un secolo scortecissimo, che fu la feccia de' secoli della legge: e in tanta difficoltà di mantenere a Dio la fede, a se la grazia, e la felicità, la mantenne incorrotta. E non solo mantenne l'innocenza, d'Adamo, ma la corresse, e mutò faccia alla natura stessa corrotta, come se fosse stato non erede dell'ingiustizia, ma riformator della colpa. Vi supplico ad osservare con riflessione acuta il confronto.

V. Adamo fece il nascere luttuoso così a' parenti, come a' figliuoli nati col pianto. Giovanni lo fece allegro, e matò condizione nel nascere, perchè ancor la doveva mutar nel vivere. Egli esulò nel ventre d'Elisabetta, (d) *exultavit infans in utero meo,* e rallegrò i Parenti, ed i vicini col nascere, (e) *et erit gaudium tibi, et exultatio, et multi in nativitate ejus gaudebunt.* Adamo fece il nascere luttuoso, perchè dall'allegrezza della concupiscenza nasce il peccato, ed il Peccatore. Giovanni lo fece allegro, perchè il suo nascere fu più tosto dall'orazione, che dal diletto, *Joannem,* parlo con S. Ambrogio, (f) *Joannem obsecratio creavit, non voluptas.* Adamo fece vivo il peccato d'origine ne' figliuoli. Giovanni lo vide ucciso prima di nascere, perchè dovea con lui uscire al mondo tutta la Santità, come parlò S. Pietro il Grisologo: (g) *in Zacharia, et Elisabetha reatus occidit, quia in illis parabatur, unde tota sanctitas nasceretur.* Adamo fece vivo questo peccato col peccato dell'ingordigia, ch'era illuminatissimo; non per cagione del tal peccato, perchè non mangiò ne bevve, o se mangiò, non fu per piacere al peccato col gusto, ma per distruggerlo coll'amarrezza della penitenza, mangiando mese selvaggio, e locuste. (h) *Joannes venit, non manducans, neque bibens.* Adamo portò al mondo la necessità nella corrotta natura. Giovanni fu superiore a tali necessità, perchè quasi che esente da tal natura: (i) *natura necessi-*

(a) Ezech. 28. (b) Isaia 14. (c) Ezech. 28. (d) D. Tb. 1. p. 94. 63. art. 7. C. (e) Serm. 5. de Verb. Domini.

(a) Malach. cap. 3. (b) Luc. 1. (c) De Corrupt. et grat. 12. (d) Luc. 2. (e) Luc. 1. (f) In cap. cit. (g) Serm. 89. (h) Matt. 11. (i) In cap. 11. Matt.

ratibus superior factus, dice il Grisostomo, (a) non lacte nutritus, non lacte receptus. Adamo col troppo amore al suo sangue in Eva rovinò il suo sangue ne' posteri. Giovanni emendò l'errore, perchè lasciò la Casa, lasciò i parenti, lasciò l'amor del sangue, compiuti appena cinque anni: e così per vincere il mondo, si fece vincitore della Natura, (b) *Et ut vinceres mundum, vincit ante naturam*, come volle S. Agostino. Giovanni non vinse solo la natura, ma la congiunse all'Angelica; maggiore però degli Uomini, ed eguale agli Angeli: *nascitur, soggiunge S. Ambrogio, (c) major homine, par Angelis*. Or tutte queste prerogative, e queste superate difficoltà facevano, pare a me, nel Battista, una maggiore difficoltà di abbassarsi e una maggiore facilità d'innalzarsi, e di stimarsi come Adamo, e Lucifero, in lui uniti insieme, simile a Dio. E confessossi minor di Dio? In tanta pompa di grazie? In tanta gloria di doni? Quest'è un miracolo, e della grazia, e della virtù.

VI. Benchè non siamo ancora nel fondo dell'argomento, o Signori. Alla tentazione interiore s'aggiungono l'esteriori molto più forti. Se non fu internamente dalla bellezza della virtù, e della grazia tentata l'anima del Battista, fu una grazia grande, una gran virtù. Ma fu tentato esteriormente con gran vigore: e da chi? Da un Serpente ridicolo, da una femmina ben conosciuta da Adamo, come leggiera? Sentite le tentazioni di S. Giovanni. Primieramente egli fu tentato dalla felicità della sua predicazione, dallo strepito della sua dignità, dall'onore del suo battesimo. Correr tutti da Gerusalemme, anzi dalla Giudea a vederlo, e vedutolo tutti ammirarlo, pendere attoniti dal suo dire, muoversi tutti da' suoi comandi, restare trafecolati da una vita sì penitente, sì Angelica, lodarne il nascimento da una Donna sterile, i prodigi della Natività, i rigori della fanciullezza, il tenore della Santità per trent'anni dentro un Diserto. Vederli poco men che adorato da schiere attonite, e riverito da principi della legge, e tutti dimandargli consiglio; che abbiam da fare? e venir Soldati a lavar le ferite nel suo battesimo; e Farisei a deporre le tquamme nel suo Giordano; e Pontefici a consecrar le

mitre nelle sue acque: e tutto il Popolo sbalordito chiamarlo un Uomo divino, un prodigio umano, un Profeta, un Angelo, un mezzo Dio. E a tutto ciò Giovanni resistere francamente, e non avanzarsi punto nella sua stima? Voi, o Signori, non concepite la generosità di questa costanza, perchè non vi par possibile, che un Uomo voglia credere alle lusinghe dell'ambizion tentatrice, e crederli più che Uomo. Ma riflettete con S. Bernardo, che, essendo gli uomini naturalmente desiderosi di ascendere, *cupidi ascensionis*, è facile, che ascendan più del dovere, massimamente quando al natural genio si aggiunga fuori lo strepito degli applausi. Allora l'intelletto si lascia persuadere un non so che di grande, che non è possibile in lui, ma diventa possibile alla fede della superbia. Solo l'aver una dignità di fortuna fa travedere, e credere che un diadema sia una Divinità, ed uno scettro abbia un non so che dell'Onnipotenza. Son familiari gli esempj nelle scritture di un Nabucco, e di un Antioco, che al vederli sotto i piedi gli eserciti, sotto i cenni le armate, crederono di non avere una potestà superiore. E bisognò o fargli andar tra le fiere a pascersi d'erba, e fieno; o fargli una sentina di pestilenza, e di vermini, acciocchè confessassero esser essi mortali, esservi un Dio immortale: (d) *Et cum nec ipse jam factorem suum ferre possit, isd' ait, Antioch: Justum est subditum esse Deo, et mortalem non paria Deo sentire*: Sicchè costui, per essere solo Re della terra, e di poca parte di terra, prima d'essere fulminato da Dio coll'infermità pestilente, ne si voleva piegare, ne si voleva credere a Dio soggetto, o minor di Dio. Benchè non è necessario cercar esempj così lontani. E' pieno il mondo d'anime ribellate, che te hanno Dio nell'intelletto, non l'hanno nella volontà, e scotendo il giogo anche in gioventù con quell'audace (e) *non serviam*, si fanno molti idoli, e così negano un solo Dio. V'è anche più d'un Politico, che, avendo qualche dominio o del presente, e volendolo conservare; o del futuro, e volendolo possedere, siccome fa servire ogni Dio a' suoi interessi, così non sente molta difficoltà a negar ogni Dio per interesse. Ma S. Giovanni non avea da mantenere, o da conservare

servare una dignità materiale: si trattava di una dignità e spirituale, e suprema. Le tentazioni di corpo son poderose co' mezzi Uomini: ma le spirituali son poderose ancora co' Santi, e cogli Eroi, che vinsero ogni battaglia. Gli onori spirituali, e divini sono sottili, e prima hanno sbalzata la ragione dal folio, che la ragione quasi se ne sia accorta. Se per un piacer di corpo non manca chi neghi Dio: se per un regno di terra v'è chi ribelli ad ogni divinità: quanto sarebbe più facile il ribellarsi per onori Celesti, per interessi divini, come son questi di S. Giovanni? e San Giovanni si stima, e si confessa sempre minor di Dio.

VII. Sinora nulladimeno la tentazione è d'applausi, e non è sì grande. Quella, che segue, lo metterebbe in un gran cimento, se non fosse quegli, che è. Imperocchè (a) *facile est laudem non cupere, cum negatur; difficile est ad non delectari, cum offertur*, dice vero S. Agostino. Che non affetti Giovanni divini onori, quando non sono offerti, ma solo sono mostrati, non è così gran vanto di continenza. Ma se gli fossero offerti? Se quasi lo violentassero ad accettarli? Se gli venissero incontro con una pompa da far coraggio alla superbia più timorosa? Io non credo, che fosse giammai offerta ad alcuno la Divinità con più strepito, e con più violenza. Esci fuori di Gerusalemme un'ambasciata la più solenne, ch'avesse veduti i secoli e della legge, e del mondo, o si riguardi chi manda, o chi è mandato, o la cagione, per cui si manda. Chi manda è tutta Gerusalemme, cioè tutta e la Plebe, e la Nobiltà. Chi è mandato, è della stirpe Sacerdotale, e Levitica, perchè il motivo è di Religione. Il motivo, per cui si manda, è non solo di Religione, ma dell'articolo sommo, e sommarmente geloso di Religione, cioè per sapere, se sia ancor venuto il Messia: e perchè è chiaro nelle scritture che il Messia deve esser Dio, la dimanda, che ha da farsi, è lo stesso, che interrogare, se sia venuto Iddio. Il sospetto fondato è sopra Giovanni, ed a competenza di Cristo ancor ei venuto. Ma chi avrà da rispondere? S. Giovanni. Dica egli, e basta così. Basta una sua parola per esser Dio, per essere più di Cristo. (b) *sic autem fide dignum estimaverunt esse Joannem, ut si de se*

ipso dicenti crederent, come offerò il Boccardo. Vengono dunque, e dicono: *Tu quis es?* Giovanni chi siete voi? non dissimulate. Siete il Messia? Il Popolo tutto aspetta, e sta pendente ogni nostra allegrezza da un vostro detto. Dite su francamente, chi siete voi? e subito v'adoriamo. *Tu quis es?* V'era anche della passione, segue il Grisostomo, ne' Giudei più superbi, perchè pareva lor cosa indegna, che Giovanni fosse minore di Gesù Cristo: (c) *Passerant Judai quendam humanam passionem ad Joannem: Indignum enim estimabant subici eum Christo: perchè Giovanni era di stirpe Sacerdotale, di vita maravigliosa, di opere superiori a tutto l'umano. Cristo pareva loro e di nascita, e di vita assai dozzinale: onde lo stuzzicavano a dir di sì, ch'era Cristo, e non dubitasse. (d) Quia igitur Joannes conitund ad Christum mittebat, volentes magis Joannem habere magistrum, mittunt ad eum, opinantes per blanditias eum allicere ad confitendum se Christum. E però gli fan animo: (e) Tu quis es? quid dicis de te ipso? Una parola, e sei Dio. O che tentazione, o Signori! O che tentazione! Altro, che la tentazione o di Lucifero o di Adamo. Ogni altro spirito avrebbe qui vacillato. E se non avesse avuto tutto l'ardire della superbia, avrebbe almeno avuto qualche timore della modestia. Avrebbe tergiversato, avrebbe preso tempo, o parlato scuro. Avrebbe detto, a dir animosamente, un freddo non so, un ambiguo no, e una volta sola. Giovanni dice di no, dice di no tre volte, dice di no con somma chiarezza. Confessa che non è Cristo, confessa che non è Dio, e non solo confessa che non è Dio, ma ch'è minore infinitamente di Dio, e non è degno d'esserli servidore. (f) *Cujus ego non sum dignus solvere corrigiam calceamenti. Guardate bene, o Giovanni, non vi pregiudicate, non istuzzicate coloro, che sono vipere, e voi medesimo lo diceste. Tu quis es? Rispondete, siete voi Dio, e il Messia? Non sum, non sum, non sum. Tre volte egli confessa d'esser minor di Dio.**

VIII. Se voi non illupite, Spiriti grandi, al veder quest'atto, non avete Spirito umano. Ma come, dite, vogliamo noi o possiamo concepir di ciò maraviglia, se appunto quest'era il carico di Giovanni, questa

(a) *Hier. 38.* (b) *Ser. 3. de S. Jo: Bapt.* (c) *In Lucam ad cap. 1.*
(d) *Maccab. 9.* (e) *Jerom. 2.*

(a) *Epist. 62.* (b) *Incat. aurea D. Th. in Jo: ad cap. 1.* (c) *Ibidem.*
(d) *Ibidem.* (e) *Joan. 1.* (f) *Marc. 1. Joan. 1.*

la grazia? Avea egli da farsi sposo, mentre era col Parainfio? Poteva egli rubare a Cristo la dignità, e ribellarli al suo capo col farsi capo? Non era venuto Giovanni a testificare, ch'egli era voce, e che veniva dietro di lui il Verbo? Signori: noi diciam così dopo il fatto. Anche Adamo, e Lucifero aveano avuta una grazia grande, e una gran dignità: e pure non corrisposero, ancorchè non avessero una tentazione sì Eroica. Aggiungerò, che gli Apostoli ebbero maggior dignità e se maggior dignità, ancor maggior grazia di S. Giovanni: (a) Apostoli, lo dice l'Angelo della Teologia, *Apostoli fuerunt majores Joanne Baptista, non merito, sed officio novi Testamenti*. E pur S. Pietro, ch'ebbe la maggior dignità di tutti gli Apostoli, tre volte negò Gesù, e dopo tanto amore, e dopo tanti esempj, e dopo tanti prodigi, e per timore d'una parola, e d'una fantesca. Paragonate ufficio con ufficio, Giovanni con Pietro, le tre negazioni di Pietro, colle quali non vuol mostrare d'esser minor di Cristo, colle tre Confessioni di S. Giovanni, colle quali professa d'esser tre volte minor di Cristo: e soprattutto paragonate tentazione con tentazione, e vedrete quanto l'Angelico scrisse bene, che sono maggiori gli Apostoli per l'ufficio, ma non di merito. Il merito di Giovanni è sopra tutti, *non surrexit major Joanne Baptista*, perchè il Battista si tenne, qual era veramente; minor di Dio. Gli Apostoli medesimi ponderate, come, essendo sì grande per dignità, pur contendevano fra di loro, anche dopo aver veduto Cristo a'lor piedi, quale o fosse, o parebbe maggior di loro: *quis eorum videretur esse major*. Tanto è facile alla nostra misera polvere l'innalzarsi anche fuor di tempo. Ma S. Giovanni nulla s'innalza, ancorchè a tutti parebbe maggior di Cristo. Pareva maggior di Cristo anche avanti il battesimo e per la nascita, e per la nobiltà, e per l'asprezza, e divinità della vita: (b) per le quali cose vedute, e comparate con quelle del Salvatore, *faciò illum*, dicea S. Giovanni Grisostomo, *faciò illum*, cioè Gesù, *inferiorem putabant*.

IX. Dopo il battesimo poi crebbe la stima per S. Giovanni, scemò la stima per Gesù Cristo. Venne Cristo al battesimo col-

le turbe, e co' Peccatori, e fu stimato un Uomo del volgo, e però parve tanto più grande il Battista, quanto dee parer più grande il battezzato, che il battezzato. *Propter quod, sentite la facundia dello stesso Patriarca Grisostomo, (c) propter quod videtur Joannes multò illo admirabilior, multòque praestantior* Per disingannare quel popolo semplice, e que' nobili doppj, fu obbligato il Cielo a far maraviglie, e a togliere maraviglie. Le maraviglie tolte furono il non lasciare a S. Giovanni far un miracolo: *Joannes quidem nullum signum fecit*. La differenza del Messia, come mandò Cristo stesso dire a Giovanni in prigione, erano il dominio della Natura, ed il far miracoli, *cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur &c.* Ma ancorchè non vedessero a San Giovanni far un miracolo, tuttavolta lo giudicavano maggiore di chi faceva tanti miracoli. Le maraviglie fatte furono nel battesimo. Si vide sopra il Giordano ed aperto il Cielo, e scendere una Colomba, e fermarsi sopra il battesimo. S'udì poi anche unabel-la voce, che dichiarava il battezzato suo figliuol dilecto: *hic est filius meus dilectus*. Ma gli Ebrei sempre ostinati nell'opinione (cosa di maraviglia!) si confermarono tanto più, che Giovanni fosse maggiore, perchè, avendo detto la voce non conosciuta, *Hic, Quis, si*, stimarono questo *Hic* detto più di Giovanni, che di Gesù, e così lo stimarono tutti comunemente: *hic est filius meus dilectus credebatur a multis Joanni potius convenire: nec enim adiecit, ut diceret, iste, qui baptizatus est: sed isto simpliciter: & unusquisque credebat, quod auditum est, magis de Baptista, quàm de baptizato dictum putabat*. Tutti stimavano S. Giovanni figliuol di Dio, eguale a Dio, e superiore al figliuol di Dio. Egli solo egli solo e si chiamò minore, e si dichiarò. E pure avea egli la tentazione maggiore d'insuperbirsi, e di stimarsi per inganno d'amore disordinato, ma facile, eguale a Dio: egli solo avea la tentazione maggiore, perchè il maggior interesse dell'eccellenza. Ed oh che tentazione vedersi sotto un Dio figliuolo, sopra un Dio Spirito Santo, e udir la voce del Padre, che dica *hic est filius meus dilectus*, e questo *hic* possa pretendersi dall'am-

(a) D. Tb. int. 3. Matth.
(c) *ibidem*.

(b) *hom. 12. in c. 11. Matth.*

ambizion per equivoco! Oh quanto facilmente potea Giovanni, farsi tener per Dio, e farsi scannare vittime, e tributare incensi, dice S. Agostino! (a) Oh quanto facilmente! e non volerlo? e vincere la tentazione? A voi non pare ancor gran virtù, o Signori. Ma realmente è un vincere tutta la Natura umana, e tutti i secoli della natura. E' una fedeltà, che può trovarsi in pochi, fatti del nostro fango. E' un trionfo d'ogni passione, un anientamento perfectissimo d'ogni vizio. E' un non aver ne Superbia, ne amor proprio, che sono i due elementi della corrotta Umanità. E' un esser Angelo, più che Angelo, più che il primo Angelo, cioè Lucifero. E' un non esser figliuol d' Adamo. E' un aver grazia grandissima, e virtù incomparabile, fortificata da una certa immobilità, che la fa Eroica, ed eterna. Questo vuol dir dichiararsi minor di Dio. Vuol dir l'esser maggiore di tutti gli Uomini. Così si prova col tema del Verbo eterno *non surrexit major Joanne Baptista* il tema del medesimo S. Giovanni, *illum oportet crescere, me autem minui*. Maggiore è San Giovanni di tutti i Santi, perchè è il Santo minor di Dio. Aggiungiamo un'altra ragione.

X. Che sia minor di Dio, io non mi maraviglio che pensassero a crederlo i Farisei, e tutta quella turba indisciplinata dell'Ebraismo. Par che i futuri secoli ancora dovessero dubitarne. Un altro S. Giovanni scrisse il Vangelo dopo molti anni, e fu l'ultimo in tempo fra tutti gli Evangelisti. Il suo intento principalissimo fu il dimostrare contro Cerinto, ed altri Eretici la Divinità del Figliuolo, come fu intento di S. Matteo il dimostrare l'Umanità. Or San Giovanni parve sollecito ancor dopo tant'anni di far vedere, che S. Giovanni era minor di Cristo, e non era Cristo. (b) Dopo avere però spiegata l'eterna Generazione, subito cominciò, avanti ancor di spiegare l'incarnazione col Verbum Caro factum est, cominciò a dir di Giovanni, ch'egli era un Uomo. *Fuit Homo*. Del Verbo dice *erat*, di Giovanni *fuit*, e *fuit Homo*. Giovanni fu un Uomo, non fu il Messia. *Fuit Homo Grand' Uomo sì, ma Uomo, nessun s'inganni. Fuit Homo*. Nessuno creda, che fosse questi il Messia promesso al mondo: *Fuit homo*. E tanto all'Evangelista premea, questo gran punto,

che aggiunse un'altra volta immediatamente. *Hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine*. E quasi che non bastasse ancora, incontanente spiegossi meglio: *non erat ille lux, sed ut testimonium perhiberet de lumine*. Non era Giovanni il lume, ma il testimonio di questo lume. E notate bene, o Signori, che la prova maggiore di S. Giovanni, che il Redentore sia il vero lume, ed il sol Messia, è il testimonio dello stesso Battista. *Hic venit in testimonium*. Leggete voi il capo con riflessione, e vedrete, che il testimonio di S. Giovanni Battista è l'argomento primo, e più grande dell'Evangelio, esser Cristo il vero Messia. (c) Il Battista lo dice a' suoi Discepoli: *ecce Agnus Dei*. Lo dice al Popolo, lo dice a' Nobili, lo dice a' Farisei: *Ecce ego vidi, & testimonium perhibui, quia hic est Filius Dei*. E dice ch'è maggiore di lui Gesù, e però egli minor di Dio. *qui ante me factus erat, quia prior me est*. Siechè stava in man di Giovanni la fede del Messia presso gli Ebrei. Egli poteva mettere ribellione, e separare il popolo tutto eletto dal suo vero Dio. Egli poteva far uno scisma, ed un'eresia con una parola sola, lasciando solo di confessarsi minor di Dio. Egli poteva, come Lucifero, come Adamo, infettar quella barbara discendenza, e avvezza alle ribellioni, e allora dispostissima a questo culto d'idolatria. Egli poteva scompigliar l'ordine, come Adamo stesso, e Lucifero, della Divina Provvidenza circa la Redenzione, e far che Dio facesse, come già fece per lo peccato del primo Padre, cioè che provvedesse d'altro espediente. Se io grido qui, che grand' Uomo, perchè chiamossi minor di Dio, voi subito, Signori, mi ripigliate, che non vedete come per questo egli sia così grand' Uomo. Poteva egli, voi dite, come Lucifero, e Adamo, commettere un gran peccato, e così impedire il disegno e che s'è fatto, e come s'è fatto. E il commettere quello sì gran peccato si può chiamare un'opera così grande? Signori sì: perchè questo suppone una gran virtù, ed una grazia grande, e una grande cooperazione alla grazia, che non ebbe Lucifero, ne Adamo. Fu questa virtù eroica, perchè andò pian piano stradicando colla Povertà, colla Penitenza, colla Verginità, coll'orazione, colle vigilie tutto l'umano: e così disponendosi alla ma-

G g g 2

gua-

(a) *tract. 4. in Joan.* (b) *Joan. 1.* (c) *Jo. c. 1.*

gnanimità di rifiutare un sì grand'onore, che gli era offerto, e bastava ch'egli dicesse, *io sono, io voglio*. Il non dir questo gli costò gran sudori tutta la vita, e finalmente la vita stessa.

XI Avea testificato colla Voce la Divinità del Messia, e diede per autentica ancor il Sangue. Io dissi per autentica: perchè non fù un martire, come gli altri, fù un martire singolare. Gli altri martiri son testimonj della verità della fede: Giovanni fù ancor martire della verità del Messia. In vita sempre testificò, ch'egli era minor di Dio: era necessario farne l'autentica colla morte. Come la fece? Osservate il corpo medesimo di Giovanni, e confrontatelo con quello del Crocifisso. Questi innalzato in croce, e stiracchiato colla Crocifissione, diventa maggiore, e cresce. Il Battista decapitato diventa minore, e cala. Questa è dimostrazione, che volle far S. Giovanni della sua minorità. Testifica ancora il cadavero del Battista, che il Battista è minor di Cristo. Si legge su quel tronco un'iscrizione di Sangue, che dice: *(a) illum oportet crescere, me autem minui*. Così spiegollo S. Agostino: *capite illum minuitur, dum occiditur: hic verò attollitur in Cruce*. So esser questa interpretazione più ingegnosa, che letterale: ma la letterale ancora prova il mio detto: *Illum oportet crescere me autem minui*. Vuol dire, che la gloria di S. Giovanni si sminuisce, al venir la gloria di Cristo: come tanto più si asconde Lucifero, quanto più il Sole si manifesta. E' spiegazione di S. Gregorio, del Boccadoro, di Teofilatto, d' Eutimio così accennata da un grande interprete: *(b) Lucifer quasi prae-nuntiatur ejus toto maximè celo splendet: quò magis sol appropinquat, eò magis obscuratur*. Splende Giovanni come Lucifero di splendori. Quanto più s'accolla Gesù, tanto più il suo Lucifero si ritira, o gli cede tutta la gloria e dell'Orizzonte, e del Cielo. Si nasconde Giovanni con una morte, che sembra scandalosa, e indegna d'un Vom sì grande. Va Giovanni decollato, in una carcere, premio d'un ballo, da un Re amico, per una femmina saltatrice? Troncata si infelicemente e la testa, e la voce del Verbo in Carne? Oh che occaso di questo gran Lucifero ottenebrato! Oh che tenebre! oh che precipizj! oh che hae! Tant'è: perchè è veggia

il Sole, Lucifero si nasconde. Ed io scrivo su questa tomba per sua gran lode le parole di Tertulliano, *solo Deo minor*. Il minor di Dio. Chi vuol sapere la spiegazione, veggia Lucifero, veggia Adamo, che non vollero esser minori. Veggia un misto di Adamo, e di Lucifero in S. Giovanni, e così l'unione delle prerogative, e delle difficoltà di confessarsi minor di Dio. Veggia le difficoltà ancora maggiori per le tentazioni maggiori nella stima, nella dignità, nell'offerta, nella vita, nella morte. Veggia quanto sia gran Panegirico: Il Minor di Dio.

PANEGIRICO L.

SECONDO

DI S. GIOVANNI BATTISTA.

S. GIOVANNI BATTISTA farà gran Santo in vita, perchè nacque gran Santo.

Quis putas puer iste erit? Luc. 1.

Non surrexit major inter natos mulierum Joanne Baptista. Matth. 11.

I. Uella ragione medesima, che fa in un'anima grande maggiore il merito della lode, fa la lode stessa minore in chi deve dirla: non dico soloperchè il gran merito, occupando tutta la mente cogli stupori, non lascia libero alla lingua l'ufficio di commendarlo: ma perchè fa difficile il Panegirico colla grandezza dell'argomento. Non è sì facile lo spiegare questa difficoltà in che consista, mentre è un bel passeggiare all'uomo per un gran campo, e un facile dilatarsi all'Oratore per un gran merito. Contuttociò S. Giovanni ci spiegherà, e ci darà allo stesso tempo col suo gran merito l'argomento delle sue lodi. E' così grande il merito del Battista, che di lui solo fra' Santi si festeggia la Nascita, di lui solo: ed è però dalla Chiesa fatto partecipe dell'onore,



(a) Ser. 2 d'eff. lib. 83, 99. quast. 58.

(b) Maldonat. in c. 3. Jo.

onore, che merita solo un Dio nel suo Natale da una Vergine; e una Vergine, da cui dee partorirsi lo stesso Dio. Questa ragione fa evidenza del merito specialissimo di Giovanni, e fa insieme difficilissimo il Panegirico di Giovanni. Imperocchè voi vedete bene, o Signori, quanto sia malagevole, che un Oratore, dal sen materno raccogliendo un bambino, lo infasci con ornamenti, di cui non è capace l'età; lo abbigli con encomj, di cui non è capace lo stato; lo addobbi di trofei, che son dovuti a robuste membra; lo carichi di palme, che non si possono sostenere, se non o da Guerrieri, che sudarono sotto gli elmi; o da Monarchi, che spogliarono le Provincie nemiche; o da gran Letterati, o da grandi Eroi, che fecero, e patirono cose grandi. E' una parte non può negarsi, che S. Giovanni Battista per la sua distinta Natività e non abbia un gran merito, e non meriti un grand'Elogio. Dall'altra quest'Elogio; se fermasi nel passato, non farà un'Elogio, perchè non ha fatto nulla: se si stende al futuro, non farà un Panegirico, farà solo un Poema, perchè non farà altro, che indovinare. E pure questo par l'argomento suo proprio, che ci propone l'Evangelista, *quis putas puer iste erit?* A parlare in rigore, quest'argomento non si può dilatare a tutta la vita, perchè si celebra la sola Natività. E se si fa alla sola Natività il Panegirico, è tant'angusto, che la grandezza del merito (ciò ch'io dissi) o verrà a fare minor la lode del meritevole, o in vece di Panegirico sforzerà me a fare un Poema. Signori ud: non è il Battista, come gli altri bambini, de'quali o non può dirsi nulla, o solo può indovinarsi, allora che nascono. Quando nasce il Battista, merita già un gran Panegirico, ne v'è pericolo, che gli si venga a fare un Poema, perchè ha fatto già tanto nel nascere, che questo solo può essere un argomento e da lodarlo già nato, e da profetizzare quello, che farà vivo. S. Luca però ci dà l'argomento, e S. Matteo la ragion da provarlo. *Quis putas puer iste erit?* dice S. Luca. E S. Matteo risponde, *non surrexit major*. Ond'io ne forso così l'assunto, parlando solo della Natività di Giovanni. Giovanni farà un gran Santo, perchè è stato già gran Santo prima di nascere, ed è gran Santo nel nascere. Argomentiamo.

II. *Quis putas puer iste erit? Non surrexit major*. Sarà gran Santo, perchè è stato gran Santo prima di nascere. Questa è la prima proposizione. Che sia vera, è facile il dimostrarlo: perchè gli altri Santi cominciano non dico ad essere, ma a poter essere d'ordinario circa i sett'anni Santi, quando comincia l'uso della ragione. Ma S. Giovanni Battista cominciò ad esser Santo tre mesi prima di nascere, ed ebbe però tre mesi, e poi sette anni prima degli altri per crescere in Santità. Ne questi almen tre mesi furono o dalla parte di Dio, o dalla parte di S. Giovanni non dico oziosi, ma senza frutto d'opere grandi, corrispondenti alla grazia grande, che gli fu infusa. Anche Geremia profeta fu santificato prima di nascere, e poté meritare, e forse che meritò. Ma non ebbe ne il nome, ne però la quantità della grazia, ch'ebbe il Precursore di Cristo. Egli fu chiamato Giovanni, e fu chiamato con questo nome, che vuol dir *Grazia*, per ordinazione di Dio, e per istinto particolare, che n'ebbe Lisabetta sua Madre, che n'ebbe Zaccheria suo Padre, il quale, perchè muto, e perchè i famigliari, e i congiunti, a quello nome nuovo e nella famiglia, e nel mondo contraddicevano, *(a) quia nemo est in cognatione tua, qui vocetur hoc nomine*, dimandandò da scrivere, scrisse questo nome di grazia: *Et pastulans pugillarem scripsit, dicens: Joannes est nomen ejus*. Ebbe perciò Giovanni un tal nome prima di nascere, perchè gli era stato colla grazia imposto da Dio: e Zaccheria non disse, il suo nome sarà Giovanni, ma è Giovanni, *Joannes est nomen ejus*. Avanti che nascesse aveva detto anche l'Angelo, *(b) Et vocabis nomen ejus Joannem*. Che grazia grande ebbe però da Dio Giovanni con questo nome? Non è indovinameato il nostro, o Signori, è verità dall'Angelo medesimo detta in termini, che farebbe Giovanni infia dall'utero della madre riempito d'una grazia particolare, e dello stesso Spirito Santo fonte di grazia: *(c) Et Spiritu Sancto replebitur adhuc ex utero Matris suae*. Gli Eretici, che han giurato di non la perdonare ne anche all'innocenza più venerabile de' bambini, intendono quell'*ex utero matris suae, ab infanzia sua*. Ma i Santi Padri stan per Giovanni, e per l'Evangelio, e dicono S. Cirillo Gerolimitano, S. Cipriano, Origene, S. Ambrogio,

(a) Luc. 1. (b) Ibid. (c) Ibid.

gio, S. Giovanni Grisostomo, l'Autore dell'imperfetto con altri, che veramente nel ventre di Lisabetta fu S. Giovanni empinto di questa grazia, e di questo spirito. Fu dunque Santo prima di nascere dalla parte di Dio, che in modo speciale *adhuc ex utero matris suae* il santificò.

III. Dalla parte medesima di Giovanni non mancò la corrispondenza, perchè cooperò prima del nascimento ancora alla grazia; e par che meritasse lo stesso nome, se ascoltiamo il Vescovo S. Ambrogio, il quale disse generalmente: (a) *habent hoc meritum Sanctorum, ut à Deo nomen accipiant*. Parla del nome di S. Giovanni, che non solo coi meriti succeduti alla nascita, ma antecedenti ancora alla nascita meritò forse così bel nome. E dà l'esempio del Patriarca Giacobbe: *sic Jacob Israel dicitur, quia Deum vidit*. Meritò Giacobbe un tal nome non solo perchè ebbe grazia di veder Dio, ma perchè combattè coll'Angelo: e siccome fu chiamato Giacobbe, perchè aveva con Esaù combattuto nel ventre di Rebecca, così, per aver dipoi combattuto ancora coll'Angelo, meritò il nome ancor d'Israele. S. Giovanni Battista *adhuc in utero matris suae* combattè, saltando nell'utero, e lo sentì la madre, che disse, *exultavit infans in utero meo*. Al sentire la grazia, che gli era infusa e da Maria Madre di Dio, e dal Verbo rinchiuso nelle sue viscere, combattè per uscire, dice il Grisostomo: e fu un cominciare a corrispondere con tutta la volontà, e con tutte le forze alla grazia, e alla grazia sua propria di Precursore. E' nobilissima però la riflessione, che fa un grave Comentatore su questo testo, *ut facta est vox salutationis tuae in auribus meis, exultavit in gaudio infans in utero meo*. Quali che voglia dire, che il suo Giovanni, avendo sentito il Verbo a parlar per Maria, aveva, come un ecco, immediatamente risposto, (b) *Et quasi echo, loquente Verbo, resonasse voce*: L'ecco, o Signori, è una ripercussione della Parola, che, percotendo in qualche luogo proporzionato, è da quel luogo con impeto ribattuta; e può chiamarsi voce della Parola. Ella mi pare non solo atta a spiegare, che S. Giovanni sia voce del Verbo, ma che ancor la grazia in Giovanni corrisponda bene alla grazia. Voi dite una parola, l'ecco ve la ripete, e risponde subito, e corrisponde per-

fezzamente. Questo è Giovanni voce del Verbo, che appena sente la grazia, e risponde subito, e corrisponde perfettamente, e salta, e giubba, e vorrebbe uscire a rispondere, e operare, a predicare quel Verbo, che gli ha parlato, e data la grazia. Ma questa grazia in qual modo, e per qual mezzo gli è data, Signori miei? Per mezzo di Maria, ed in un modo singolarissimo, perchè Giovanni è il primo ad esser santificato dal Verbo per mezzo della sua madre. Oh che grazia dunque! oh che grazia! Lo intese, e lo disse S. Pier Damiani, quando non ebbe difficoltà d'affermare, ch'era stato Giovanni come innaffiato in quest'occasione da una immensa felicità, *Joannem summa felicitatis immensitas largitus irroravit*. E a questa immensa grazia Giovanni perfettamente, e subito corrispose? Sì. Vedete dunque, o Signori, quanto gran Santo fu S. Giovanni avanti ancor che nascesse: e argomentate quanto gran Santo sarebbe dall'essere stato Santo, e così gran Santo prima di nascere.

IV. Ma questa Santità che vi credete, che sia? Ella non è se non il principio, e il primo istante della Santità di Giovanni. Se in un istante fece sì gran profitto, che avrà fatto in tutti que' mesi, ne quali ebbe in casa e la fonte della grazia, e l'aurora della luce, Gesù, e Maria? Pognamo, che il primo istante avesse S. Giovanni un grado solo di grazia, a cui perfettamente corrispondesse, quanto sarebbe andato crescendo per li tre mesi, ne quali pure andò mai sempre corrispondendo, se non quanto la Vergine, almeno più d'ogni altro Santo, giacchè *nemo surrexit major Joanne Baptista*? Il cumulo della grazia non potrebbe quasi dall'Arithmetica computarsi. Ma Giovanni non ebbe nel primo istante un grado solo di grazia, n'ebbe un'immensità, cioè proporzionata e al nome di grazia, e all'ufficio di Precursore. Che grazia dunque, che santità raccolse in que' mesi? Quanto amò Dio, da cui vedevasi tanto amato? Quanto desiderò di glorificarlo, vedendolo cogli occhi, e udendolo cogli orecchi della sua madre? La madre stessa era santificata, e riempita tutta di grazia, ma in grazia del Figliuolo, dice il Dottor S. Ambrogio con gentilezza: (c) *Vocem prior Elisabeth audivit, sed Joannes prior gratiam sensit. Exultavit infans, repleta est*

est mater: non pridem mater repleta, quam filius: sed cum filius esset repletus spiritu sancto, replevit et matrem. Fu dunque S. Giovanni, che riempì di grazia la madre. Tanta ne aveva, che ne poteva non solo partecipare ad altrui, ma ancora con abbondanza: *replevit, et, replevit et matrem*. Da questa grazia così abbondante, perchè dal Verbo per mezzo di Maria feminata felicemente su questa terra, che tanto ben corrispose al seminatore, si argomenta non tanto il ventuplo, come negli altri Santi, quanto il (a) millesimo. E siccome nel seme quasi invisibile d'una pianta si vede compendiate, epilogate, e delineata la pianta stessa colla radice, col fusto, co' rami, colle frondi, colle foglie, e co' frutti, così anche può vedersi nella grazia di S. Giovanni passato, tutto S. Giovanni futuro.

V. Attenti un poco alla notomia di questa pianta, se mai potessimo scoprire da ciò, ch'è stato, ciò, che farà. Deve Giovanni esser grande dinanzi a Dio, (b) *Et erit magnus coram Domino*. Già prima ancor di nascere è innanzi a Dio, e si fa grande coll'allegrezza, e co' salti, come Davide dinanzi l'arca. Deve essere gran Profeta, (c) *Et tu puer propheta Altissimi vocaberis*. Già è profeta nell'utero della madre, dice Gregorio Pontefice: (d) *intra matris uterum spiritu prophetia repletus est*. Deve essere Predicatore della salute per apparecchiare la strada alla Redenzione. Già nelle viscere della madre predica il Verbo, avendolo conosciuto al parlar di Maria, come afferma Eutimio: (e) *Joannes autem audivit per aures matris suae, et agnito supernaturaliter Domino suo, exultatione illum predicavit*. Deve mostrare a dito, come profeta, non avendolo più veduto, il Messia. Già lo mostra prima di nascere, e par che dica, ecco qui l'agnello di Dio, come stima il Pontefice S. Leone: (f) *non dum natus Joannes prophetica exultatione commotus est, quasi etiam intra matris viscera clamaret, ecce Agnus Dei*. Deve abitar ne' boschi, e nelle foreste. Già nel ventre di Lisabetta sua madre sterile ne prova un saggio, ed ha quello steccato per luogo di penitenza, perchè ha l'uso della ragione, e sta rinchiuso, e solitario in quella prigione.

Deve ancor essere imprigionato da Erode: ma è imprigionato, come per certo esperimento, prima di nascere: (g) onde San Giovanni Grisostomo chiama carcere il seno, ove è rinchiuso, della sua madre, e dice, che Giovanni coll'impeto de' suoi salti, *consendit rumpere carcerem ventris*. Deve mandar dalla Carcere i suoi Discepoli a interrogare il Messia, s'egli sia desso. E adesso ancora manda i suoi desiderj, manda tutti gli affetti, tutti gli sforzi a dimandare del suo Signore creduto, ma non veduto: e parte interrogando, parte credendo, dice al suo Dio, *tu es, qui venturus es?* Deve finalmente esser martire, e dar la testa in olocausto alla verità, e in premio de' salti indegni ad una femmina saltatrice. E questi salti, che dà Giovanni nell'utero della madre, dice Cornelio a Lapide, sono impazienze di dar la vita, sono brame del suo martirio, sono emulazioni de' salti della figliuola di Erodiade, sono simboli della sua nobilissima morte: *Symbolis Joannes exiliens in utero fuit quasi presultor sui martyrii: suo enim saltu adumbravit saltum filiae Herodadis*. Ed ecco nella piccola notomia di S. Giovanni quella gran pianta, che deve oscurar le selve, ombreggiar le foreste, occupar tutti i boschi colla grandezza del merito. Ecco da ciò ciò ch'è stato S. Giovanni prima di nascere ciò che farà nel vivere, e nel morire. *Non surrexit major*, dunque sarà maggiore di tutti.

VI. Che disse farà maggiore? E' già maggior di tutti nel nascere, perchè ha superati tutti i passati avanti di nascere. Udite la ragione dall'Evangelio. (h) *Omnes enim prophetae, et lex usque ad Joannem prophetaverunt*. Cominciò in Giovanni la grazia; finì la legge. Sicchè Giovanni ha superata nel nascere tutta la legge. E' fuori della legge, è Superiore alla legge. E però dove gli altri, perchè avean la legge, e non avean la grazia, non potevano far violenza al regno de' Cieli, Giovanni, perchè avea la grazia, cominciò a fargli violenza; e a fare per conseguenza più egli solo, che non avevano fatto tutti i Pontefici, e tutti i Capitani, e tutti i Patriarchi, e tutti i Profeti. E questo è il vero senso, se credesi al Maldonato, di questo testo Evangelico, a dirlo tutto.

(a) Lib. 2. in Luc. cap. 1. (b) Maldon. in cap. 1. Luca. (c) Ser. 25.

(a) in himno. (b) Luc. 1. (c) Luc. 1. (d) lib. 3. mor. cap. 5. (e) in Luc. 6. 1. (f) Ser. de Epiph. (g) apud Metaphr. in vita Jo. Baptiste. (h) Matth. 11.

to. Amen dico vobis, non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptista. Qui autem minor est in regno Calorum, cioè chi è già nella legge di grazia, major est illo, può essere maggiore di S. Giovanni. A diebus autem Joannis Baptista usque nunc regnum Calorum vim patitur, & violenti rapiunt illud. Omnes enim prophetae & lex usque ad Joannem prophetaverunt. Quindi se altri furon profeti, Giovanni fu profeta, e p'è che profeta, (a) dico vobis & plus quam propheta. Se gli altri furon Santi, quelli fu Angelo, e Angelo ccsi detto per eccellenza: (b) hic est enim, de quo scriptum est: ecce mitto angelum meum ante faciem tuam. (c) Se g' i altri furon perfetti, fu perchè nella legge, la quale nihil ad perfectum adduxit, parteciparono di quella grazia, della quale fu il capo nella legge di grazia, e però ne fu più partecipe, S. Giovanni. Fu dunque in specie egli più perfetto avanti di nascere, che tutti gli antipassati, i quali furon sotto la legge, nel vivere. E se fu più perfetto, non surrexit major, nell'età, che abbiám detto, quanto sarà stato Santo in trentate anni di penitente, di austerità, di ritirata, d'innocentissima vita, corrispondendo sempre alla pienezza della grazia già ricevuta nel sen materno? L'aver superati avanti di nascere tutti in specie i Profeti, ed i Patriarchi è una vittoria, che può servire a' nostri argomenti di profezia. Tanto più, ch'egli è il primo, e posso dire il solo, che avanti ancora d'essere conceputo, avesse un Angelo, e l'Angelo, che poi annunziò Maria, per profeta d'ogni suo gesto, per istorico d'ogni sua impresa. Un Angelo, un Angelo ne fé il disegno, un Angelo lo colorì, un Angelo lo mostrò tutto in particolare avanti che fosse. E che sarà non sol quando sia, ma quando sia perfezionato.

VII. Voi intendete la forza dell'argomento, o Signori: ma avete dal vostro ingegno da oppormi, che S. Giovanni non visse, se non trentate anni, come Gesù, è vero, ma con immensa disparità. Quanto poté però egli crescere in grazia in sì pochi anni? Gesù non poteva crescere, e perciò poco montò, se più non visse. Maria Vergine fu lasciata da Dio più tempo al mondo, perchè potesse sempre più crescere. Onde non pare, che possa farsi la profezia di S. Giovanni, cioè

che abbia da crescere tanto in grazia, quanto basti a superare tanti altri Santi, i quali più di lui vissero, ed ebbero tanta grazia, come gli Apostoli. Io, Signori, non paragono gli Apostoli a S. Giovanni, perchè non v'è certezza presso gl'interpreti, qual fosse maggiore ufficio, e però maggior Santità. San Tommaso, che stimò maggiore l'ufficio de' Santi Apostoli, parlò con gran cautela, e disse, che gli Apostoli furon maggiori non già nel merito, ma solo nell'ufficio; e nell'ufficio ancora non assoluto, ma officio novi Testamenti. (d) Ma perchè poi l'ufficio di san Giovanni fu continuante col vecchio Testamento, e col nuovo, e partecipò dell'uno, e dell'altro, essendo, come dice lo stesso Dottore Angelico terminus legis, & initium Evangelii, (e) può dubitarsi, che il suo ministero fosse maggiore, perchè non solo era del nuovo, ma ancor dell'antico testamento. E siccome il Sole, quand'è su l'Orizzonte, mira l'uno, e l'altro emisfero, e superato il primo, trionfa in parte ancor del secondo: così Giovanni, come fin della legge avendo superata tutta la legge; come principio dell'Evangelio comincia a superare tutti coloro, che poi miuteranno sotto il Vangelo. E avanti ancor di nascere v'è argomento di maggioranza sopra i passati, di profezia sopra i futuri. Non dico degli Apostoli: ma rifletto, che ciò, che leggè degli Apostoli già maturi repleti sunt omnes spiritu sancto, & ceperunt loqui &c. si legge di S. Giovanni avanti di nascere, & spiritu sancto replebitur adhuc ex utero, a. b. d. c. ex utero matris suae, e cominciò sin dal ventre della sua madre ad esser voce di Dio, non solo a parlar di Dio. Quanto sarà dunque Santo, quand'egli arrivi ad essere già maturo?

VIII. Ma questa grazia, voi mi direte forse con acutezza, non sarà tale, quale fu dipoi negli Apostoli. Può essere, miei Signori: ma mi dispiace, che non posso entrar nella vita di S. Giovanni, essendomi ristretto alla sola nascita, che vorrei mostrarvi il Battista profittar nella grazia e coll'avanzamento, e colla costanza. Vorrei farlo vedere come un lampo fuggir di Casa, e andare al suo deserto con tanta fretta, che il Padre, come profeta, prevedendo una tale velocità, e dubitando di non aver più ne tempo, nè comodo

(a) Luc. 7. (b) Matth. 11. (c) Ad Heb. 7. (d) inc. 3. Matth.
(e) 3 p. 9. 38 u. 1. ad 2.

comodo di parlargli, gli parla subito nelle fasce, e gli dice: & tu puer propheta Altissimi vocaberis: (a) Così giudicò Origene: idem reor Zacchariam festinasse, ut loqueretur ad parvulum, quia sciebat eum post paululum in eremo moraturum, nec se ejus posse presentiam habere. Vorrei paragonarlo nella costanza alle rupi, alle querce, a' macigni, e farli restare attoniti, e vinti. Vorrei mostrare questo giovanetto un diamante, che sia tutto purità, ma purità passata di luce in pietra, e di pietra infrangibile al tempo, alle stagioni, ai venti, alle nevi, alle penitenze, e soprattutto alla durezza, che non può dirsi cosa più dura, de' Farisei. Ma perchè star conviene in que' limiti, che mi stringono; dirò, e lo dirò col Niceta, (b) che S. Gio: infino dentro le viscere della madre, e prima del nascimento, quando esultò, fu simbolo, sì, fu simbolo di quelli, che riempiti d'immensa grazia, fan gran profitto, e sono in quella ancor costantissimi: Joannes eorum figuram gerit, qui a puero sanctificati sunt, & usque ad extremum proficiendo solidissimum, constantissimumque virtutis habitum conservant. Nam &c.

IX. Che dite? S'è già veduto, che S. Giovanni sarà gran Santo, perchè è stato gran Santo prima di nascere. Resta da vedere quanto gran Santo sia per essere in vita, perchè è il maggiore nel nascere. Io m'edifico della moderazione di S. Girolamo, (c) che non velle stimar maggiore di tutti i Santi Giovanni, e però spiega in questo modo il testo di San Matteo: non surrexit major inter natos mulierum Joanne Baptista, non ch'egli sia maggior di tutti i Patriarchi, ma che non sia minore: Non ceteris Prophetis, & Patriarchis, cunctisque hominibus Joannem praeulit: sed Joanni ceteras aequavit. Non enim statim loquitur, ut si alii majores eo non sunt, ille major eorum sit. Io potrei attenermi alla sentenza di altri Padri, che dicono col Dottore S. Agostino, essere stato San Giovanni veramente maggior di tutti: (d) praecellit ceteros, eminenti universis, antecedit prophetas, supergreditur Patriarchas: & quisquis de muliere natus est, inferior est Joanne. Ma mi contento di ciò, che mi accorda ancor S. Girolamo, che sia eguale a' Profeti, a' Patriarchi agli

Tomo I.

altri Santi nel nascere. Se nasce eguale agli altri Santi il Battista, ed è così gran Santo nel nascere, che sarà dipoi nel morire? Già veggomi posta in dubbio la concessione ancora di S. Girolamo, che sia almeno uguale nel nascere agli altri, quando morirono. Non è questo, dicono alcuni, il legittimo senso di S. Girolamo. Convien però che guadagni colle mie armi ancor questo punto, argomentando da ciò, che fa nel nascere, giacchè non posso uscire da termini già prefissi, ciò che sarà nel morire. Quis putas puer iste erit? Non surrexit major Joanne Baptista. Sarà gran Santo, perchè nacque il maggior di tutti. Ma che fa egli nel nascere, perchè possa preconizzarsi o in presente, o in futuro maggior di tutti?

X. Primieramente nel nascere è accolto dalle mani di Maria Vergine: la quale, dice Bernardo, andò apposta alla casa di Lisabetta; e non solo la visitò, ma si fermò con lei per tre mesi per questo fine, di accogliere il Precursore. E appena nato, Maria lo strinse al seno, lo bacò, lo accarezzò, lo bagnò di luce, lo purgò cogli splendori. Queste sono pure le mani, per le quali han da passare tutte le grazie: e che grazie passarono a S. Giovanni, mentre fu accolto dalle mani purissime della Vergine? Questo è quel seno, che ha dentro presentemente, e corporalmente tutta la Santità: e che Santità restò da questo seno impressa in Giovanni, mentre fu preso, e deposto subito in questo seno? Questa è l'Aurora, che sta per partorire il suo divin figliuolo: ma avanti di partorire il Sole, dà e il lume, e il moto a Lucifero: e che lume, e che moto ebbe Giovanni da quell'Aurora? Chi avesse veduta questa gran Vergine, con in grembo questo bambino, e non avesse saputo di chi fosse o la madre madre, o il figliuolo figliuolo, l'avrebbe certo creduta madre di San Giovanni: tanto l'accarezzava, tanto l'amava, tanto era Maria parziale con Giovanni, Giovanni simile alla Vergine. Certo che nessuno de' Santi ebbe mai simile privilegio d'essere ricevuto nel mondo, d'essere dalla madre deposto nelle braccia della madre di Dio. Se volete sapere chi sia per essere S. Giovanni, mirate come egli nasce, miratelo nel seno di Maria Vergine, miratelo

H h h

non

(a) hom. 10. in Luc. (b) in orat. 38. Nazianz.
(c) in cap. II. Matth. (d) Sermon. de S. Jo: Baptista

non prima esser accolto dalla Natura, che dalla Grazia; non prima essere in terra, ch'essere in Cielo; anzi nel Cielo di tutti i Cieli, come è chiamata Maria dal suo divoto S. Epifanio, che disse, *(a) o uerum Caelis sublimiorem, atque latiore!* *Quis putas puer iste erit nelle mani di Maria Vergine? Natus surrexit major*, perchè nessuno fu accolto da simile allevatrice, da tali mani. Lo so ancor io, ch'eran con lui le mani di Dio, *arenim manus Domini erat cum illo*, essendo egli ricevuto nel nascere dalle mani della sua madre. Ciò basterebbe a mostrarlo maggiore di tutti i Santi.

XI. Ma v'è di più: che dalle mani di quest'aurora, questo Lucifero porta seco una somiglianza, che non non portò giammai alcun Santo, cioè un' allegrezza, che non si legge nel nascere, se non di questa Aurora, e di questa Stella. Che la natività della Vergine portasse al mondo tutto allegrezza, *Nativitas tua gaudium annuntiavit universo mundo*, non ve n'è dubbio, ne meraviglia. Ma che un Santo particolare portasse allegrezza simile, non lascia dubitare, e ne cagiona meraviglia il Santo Evangelio con dire *Et multi in nativitate ejus gaudebunt*. E dopo tale natività segue a dire, *Et audierunt vicini ejus, Et cognati ejus, quia magnificavit Dominus misericordiam suam cum illa, Et congratulabantur ei*, o come legge il Greco, *congratulebantur ei*. E tutti si rallegravano, e tutti se ne stupivano, *Et mirati sunt universi*. Io dissi che di Maria, solo, e Giovanni è propria questa allegrezza: e lo dissi, ancorchè sapessi, che il nascimento de' pargolotti è cagione comune dell' allegrezza e nelle madri, e nelle famiglie, le quali si consolano dopo il parto; le prime per aver finito il dolore del partorire, e le seconde per aver cominciato a godere del frutto, che si trae dalle nozze, la successione degli eredi, *(b) cum autem peperit puerum, jam non meminit praesura propter gaudium, quia natus est homo in mundum*. So ancora il celebre detto di S. Ambrogio, che il nascimento de' Santi porta allegrezza particolare, perchè la Santità è bene comune: *(c) habet Sanctorum eum. tio letitiam plurimorum, quia commune est bonum: justitia enim communis est virtus*. Ma

queste non son ragioni di questa nascita, o questa nascita ha per sue proprie le accennate ragioni.

XII. La prima, perchè nasce un grand'uomo, di cui non nacque il maggiore al mondo, *non surrexit major*. Anzi a dirlo più veramente non nacque mai un Uomo al mondo, se non al nascere di Giovanni, e di lui solo può dirsi a tutto rigore, *quia natus est homo in mundum*. Imperocchè in rigore l'uomo ha da essere somigliante a Dio in due cose, nell'essere a sua immagine, e nell'essere a sua similitudine: *(d) faciamus hominem ad imaginem, Et similitudinem nostram*. L'immagine consiste nella ragione, e la somiglianza collocata è nella grazia, per sentimento di San Basilio, che scrisse: *(e) per imaginem anima mea impressam obtinui rationis usum; verum Christianus effusus verè similis efficitur Deo*. Solo Giovanni tra' puri uomini nacque coll' uso della ragione, solo Giovanni nacque colla similitudine della grazia: Dunque solo Giovanni nacque veramente, e perfettamente Uomo. E forse a ciò allude l'altro Giovanni, quando egli disse *Fuit homo missus a Deo*. Giovanni Battista fu solo uomo nel nascere. Non mancherà fra voi chi risponda, anche Adamo esser nato uomo perfetto, anche Geremia profeta. Ma nd Signori: poichè Adamo ebbe la ragione, ebbe la grazia: ma realmente non nacque, fu format' uomo. Geremia poi fu bene Santificato prima di nascere, *(f) antequam exires de utero, Sanctificavit te: ma non è certo, e forse ne men probabile, che nascesse coll' uso della ragione, come nacque Giovanni, che fin dall' utero della madre fu ragionevole in atto, testimonj i suoi salti, e testimonj moltissimi Santi Padri, che possono vederli in Cornelio a Lapide. Solo Giovanni dunque nacque coll' uso della ragione, ed in grazia: (g) e però solo nacque ancor Uomo, quia natus est homo in mundum*. Quindi è, che nel suo nascere fa allegrezza non solamente la madre, ma tutto il parentado, e tutta la vicinanza, figure della natura, la quale oggi solo con tutta la ragione può rallegrarsi, perchè oggi solo ella vedrà a nascere un Uomo. Gli altri Uomini nati fin a quest'ora portaron seco

seco l'ira di Dio, portaron seco le rovine della natura, la quale al vederli nascere, avea però cagione non tanto di rallegrarsi, quanto di piangere. Oggi comincia la natura a sentire il suo Sangue, la sua purità, la sua primiera origine, il suo originale splendore. Oggi comincia a respirare un' aria del Paradiso terrestre in fiore, un balsamo dell' antica immortalità, un faggio della perduta innocenza. Oggi comincia a godere, e non fa come, ma si rallegra tutto il parentado di Adamo, tutta la vicinanza degli Uomini, se pur non sono i vicini, che si rallegrano, gli Angeli, perchè è nato un Uomo a loro somigliantissimo, un Uomo puro, *Fuit homo, fuit homo*.

XIII. La seconda cagione è, perchè nasce un gran Santo, e al nascere de' Santi tutti s'allegrano, essendo la Santità, e la giustizia un bene comune, *justitia enim communis est virtus*, è una ragione tutta di S. Giovanni. Imperocchè non nasce solamente in lui un gran Santo, nasce in lui un gran Santo, che porta, come la Vergine, a proporzione, la Santità sostanziale al mondo. La Vergine la partorisce, S. Giovanni la precede. *Praeibis enim, gli dice il Padre, praebis enim ante faciem Domini parare vias ejus*. Questa è una Santità, che rallegra tutti, perchè avvisa, che viene la Santità tutta insieme, il Santo de' Santi, il Verbo del Padre, il Sole della giustizia, la giustificazione, la Redenzione. E dice Giovanni in fatti nel comparire, cioè, che Gesù in parole, quando a' suoi Apostoli disse, *(a) levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra*. Così disse poi S. Giovanni ancor colla voce, *penitentiam agite: appropinquavit enim regnum Calorum: (b) ma lodisse nel nascere col solo comparire, come fa Lucifero, comparendo avanti l'Aurora con passi d'argento in Cielo. E che dice mai quella stella al mondo sonnacchioso, e oppresso dalle tenebre della notte? Che dice, le non dehatevi, levate i capi, levato gli occhi a vedere, che s' apre il Cielo, che viene il Sole, che nasce l'Alba, che in lei già spunta il Sole vicino a farsi vedere dall' allegrezza. *levate Capita vestra. Nox discessit, dies autem appropinquavit: (c) non lo disse il primo S. Paolo, lo disse primo, e nello stesso nascere, S. Giovanni. Vie-**

ne, viene, disse nel nascere, la salute, s'accosta la salute, ed il Salvatore: viene viene dopo di me: *(d) post me venit*. Ed oh che allegrezza simile a quella, che porta al mondo l'aurora co' suoi baleni. Perciò solo la Vergine, e San Giovanni portarono allegrezza vera nel nascere, perchè ambedue portavano al mondo il Sole. Che Santità però farà questa, o Signori miei, che precorre la Santità? che Santità farà, tramontando, essendo così grande nello spuntare, che se non va del pari, ha nondimeno del simile con Maria nell'apportar allegrezza, e per sì alta cagione nella sua privilegiata, natività al mondo della natura, al mondo della grazia, al mondo di tutta la Santità? Oh che gran Santo Giovanni, perchè è gran Santo nel nascere!

XIV. Ma non precorre egli solo la Santità: egli prepara ancora la strada alla Santità, e la prepara con una Santità, che fa perfetta la stessa plebe più imperverfata, e più rozza. Lo disse l'Angelo a Zaccheria avanti che nascesse, anzi che fosse concepito Giovanni: *(e) ipse precedet ante illum in Spiritu, Et virtute Eliae, ut convertat corda patrum in filios, Et incredulos ad prudentiam justorum, parate Domino plebem perfectam, plebem perfectam*. Che Santità è mai necessaria a convertire un popolo incredulo, una gente perversa, una plebe arrivata all'ultimo della perversità di maniera, che si conosca evidentemente, non si poter salvare dalla malizia, se non viene dal Cielo il Verbo del Padre a convertirla, a salvarla! E il Verbo manda questa sua voce a preparar questa plebe, a intenerire quella durezza, a spezzar questi cuori, a rompere questa via fatta già di cristallo, di diamante, e di bronzo? Sì. E con quai mezzi lo manda a far questa rotta? Lo manda con una Santità sprovvista d'ogni miracolo: *Joannes quidem nullum signum fecit*. Elia venne con questo Spirito in tempi forse meno calamitosi, e venne con gran miracoli, e venne, non a testimoniare la prossima venuta del Salvatore, ma a predicare altre verità di minore importanza, e malagevolezza a' Giudei. E appena gli fu creduto, ancorchè fosse armato di tanti segni. E come potrà Giovanni dunque far credere senza un segno, senza un miracolo, ch'

(a) Serm. de Virg. laudibus (b) Jo. 16. (c) in Luc. ad c. 1.
(d) Gen. 1. (e) hem. 10. in Hexam.
(f) Jer. c. 1. (g) in cap. 1. Luca.

(a) Luc. 21. (b) Matth. 3. (c) Ad Rom. c. 13.
(d) Jo. 1. (e) Luc. 1.

ch' egli è la voce del Redentore tanto aspettato, e che viene in un modo sì inaspettato? Io qui non posso rispondere argomentando da questo stesso la Santità del Battista, perchè non debbo passare i limiti già prefissi della Natività, da cui hò da inferire la Santità della vita. E se dicessi, che fù perciò maggior Santo, perchè egli convertì senza miracoli tanti increduli, già enterei, contro il mio proponimento, nella Santità della vita, e non la proverei dalla sola nascita, ma dalla stessa Santità della vita. Quello, ch' io posso, e che debbo fare, è riflettere alle ragioni, per cui Giovanni non dovesse poi far miracoli in vita, e così finire il discorso.

XV. La ragion è per mio credere, perchè nel nascimento di S. Giovanni furono fatti tutti i miracoli per farlo credere, e celebrare da tutti per un gran Santo. I miracoli tutti sono nel vincere la natura. E S. Giovanni nel nascere, dice S. Agostino, per far vedere che vincerebbe poi tutto il mondo, vince già la natura, (a) *Et ut vinceret mundum, vincit ante naturam*. I miracoli sono ordinariamente quelli, che disse, nel rispondere a' discepoli dello stesso Giovanni, il Verbo Messia, (b) *cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt, pauperes evangelizantur*. E tutti questi miracoli furon fatti nel nascere di Giovanni: poichè i ciechi veggono, mentr'egli vede il Messia nel ventre della sua madre. gli storpi camminano, mentr' egli non ancor abile a camminare, e però più che storpio, salta prima di nascere: i lebbrosi sono mondati, mentr' egli nelle viscere del peccato è ripulito dallo Spirito Santo: i sordi odono, mentre Giovanni medesimo più che sordo, perocchè ancora nell' utero, ode la voce del Verbo colle orecchie di Lisabetta: i morti sono risuscitati, mentre lo stesso Precursore è giustificato, e forse l' Evangelista volle dire con questa parola *surrexit, non surrexit major* qualche cosa di più che il nascere: perocchè il nascere del Battista fù più che nascere, e più ancor che risorgere dal peccato; fù un risorgere come di quelli, de quali disse la Verità: (c) *in resurrectione neque nubunt, neque nubentur, sed erunt sicut Angeli Dei*: nac-

que puro al pari d' un Angelo. I poveri finalmente sono Evangelizzati, mentre a' Peccatori, cioè a tutti gli uomini porta il Battista col nascere il principio dell' Evangelio, e l' allegrezza dell' Evangelio, e dice a tutti, come voce del Verbo, (d) *evangelizo vobis gaudium magnum, quia nascetur vobis Salvator*. Altri miracoli ancor si fanno in questa prodigiosa natività: si rende la favella ad un muto, e si fa profeta: partorisce una donna sterile, e si distrugge il reato in Zaccheria, ed in Lisabetta, con un miracolo stravagante, per dinotare, dice il Grisologo, quello, ch' io vo ripetendo, che non solo farebbe questi un gran Santo, ma che nasceva da questi Padri in fiore tutta la Santità: (e) *in Zaccharia, et Elisabeth reatus occidit, quia in illis parabatur, unde tota Sanctitas nasceretur*. Oh che gran Santo sarà Giovanni, perchè già nasce in mezzo a tanti prodigi tutta la Santità!

XVI. Ma perchè non dee fare poi predicando, e vivendo altri miracoli? Perchè gli hà fatti tutti nascendo. E per dire un' altra ragione di sua grande riputazione, udiamo prima S. Agostino: (f) *quasi ex aliquo similibus Domino, promittitur filius sterilis ante filium Virginis, nescio quod majus miraculum ipsa nativitate declarans*. Si manda avanti al figliuol della Vergine un gran miracolo, che dichiara un altro miracolo assai maggiore, cioè il figliuol d' una sterile, che sia precursore del figliuol d' una Vergine. Ma egli è tanto simile a Gesù nel nascere, *similis Domino*, che converrà levargli i miracoli, perchè non sia creduto, e adorato per lo Messia. E annuncia la sua Natività dall' Arcangelo stesso S. Gabriele, che dice a Zaccheria, (g) *Ego sum Gabriel: E' fatto pubblicamente nel sacrificio muto suo Padre, e poi al nascere del Figliuolo ricupera la favella. Si fa da tutti, che la madre era sterile: e tutti provano in questa nascita un' allegrezza straordinaria: e tutti veggono un bambino innocente fuggire all' eremo: e tutti odono dall' innocenza la penitenza. Non manca altro per crederlo il Messia, che gli si dia la potestà de' miracoli. E' già materia di stato, che il Battista nato in mezzo a' miracoli viva ancor fra' miracoli. Già il popolo sussurra, i Farisei sospettano, i Pontefici*

sci dubitano, ch' egli sia l' aspettato, e stanno per dimandargli (a) *tu es qui venturus es?* Che farà poi, se il veggono far miracoli, i quali sono una voce particolare di Dio. Nò. Si faccian tutti i miracoli, mentre nasce; non facciasi alcun miracolo, mentre vive. Abbia tutto il suo lume nello spuntare, per perderlo poi tutto nel suo morire. Cresca nel nascere, cali nel vivere; perchè Gesù col suo calare hà da crescere, (b) *illum oportet crescere, me autem minui*. Ma questo, miei Signori, è il maggior miracolo di Giovanni, e non miracolo di potestà, miracolo di Santità. Sentite come lo prove, e finisco subito.

XVII. Miracolo di potenza è il fare di gran prodigi; miracolo di Santità è l' esercitare un grand' atto d' umiltà, di carità, di giustizia, d' ogni virtù. Per figurarmi questo miracolo, io mi figuro un Uomo, che nasca come una stella, e rapisca a se tutti gli occhi, tutte le meraviglie: e quanto più va crescendo, tanto più raccolga splendori in se, in altrui corteggio, e d' ammirazioni, e d' applausi. Già lo suppongo cinto da turbe, assediato da popoli, riverito da nobili. Già non v' è Cuore, che non sia suo, ne lode, che non riceva, ne tributo, che non raccolga. Già le Città gli mandano ambasciatori per riconoscerlo, offerte per adorarlo, altari per farlo Dio, incensi per dichiararlo sopra la sua natura. Già tutto è preparato per fargli divini onori, e stanno tutti impazienti, ch' egli acconsenta. Già sentesi uno strepito di sospiri, un mormorio di brame, un tumulto d' ossequj, una tempesta di amori. Già è cresciuto quell' Uomo tanto, che quasi non può più crescere. Ed eccolo in un baleno uscire del Campo, sparire, nascondersi, occultarsi, perdersi, annientarsi, perchè abbia tutto il merito, e tutte le adorazioni chi sopravviene. Questo è il miracolo di Santità, che farà il Battista, questa sarà la sua grandezza, di cui comincia oggi la profezia: *quis putas puer iste erit? miri magnus coram Domino*. Non sarà grande nel far miracoli, non sarà grande nel comparire, se non per iscompare e per lasciare tutta la gloria allo Sposo. Comincia oggi ad esser grande con tanti miracoli per terminare la vita senza miracoli, e fare insieme questo miracolo di Santità, di sagrinare al Sole tutto

il suo lume. Si può far maggior Sacrificio? Si può esercitare maggior virtù? Si può trovare maggior fedeltà in un Uomo? Comincia oggi questo miracolo, perchè conosce Giovanni, qual debba essere la sua gloria. Gli altri Santi sieno pur gloriosi nel comparire dinanzi a Dio. La gloria del Battista hà da misurarsi dal nascere, e dal nascere come la Stella, che porta il giorno, di cui è gloria il comparir luminosa avanti il nascer del Sole, e alla presenza del Sole affatto, e subito dileguarsi. Questo vuol dire *erit magnus, ma coram Domino*. Sarà gran Santo, perchè fù gran Santo avanti di nascere, perchè gran Santo nel nascere. Da queste belle misure impariamo noi, o Signori, a cominciar presto. Fù gran Santo il Battista, perchè cominciò presto ad aver la grazia, a cooperare alla grazia. E noi faremmo Santi a quest' ora, se avessimo cooperato a tanta grazia, che abbiamo a nostri dì, con tanta bontà di Dio, e tanta nostra ingratitudine ricevuta. Deh come siamo tardi a rispondere! Sia stata nostra imprudenza, e nostra fragilità il non aver cominciato da primi anni a voltarci a Dio. Adesso che conosciamo, non perdiam tempo, facciamo tutti gli sforzi per impiegar bene il tempo presente, e far tornar indietro ancora il passato, (c) *redimemus tempus, quoniam dies mali sunt*. Sono i giorni nostri cattivi, facciamli buoni colla redenzione del tempo, che col passato, e col futuro unifica il tempo presente, per fare del nostro tempo una beata eternità.

tà, che a tutti, prego dal Cielo per mezzo di S. Giovanni, il quale se cominciò sì presto a spendere bene il tempo, ci sia protettore di questo traffico, da cui dipende ogni nostro bene.



PA-

(a) Serm. 3. de S. Jo. Bapt. (b) Matth. 11.
(c) Matth. 22. (d) Luc. 2. (e) Ser. 89.
(f) Ser. 3. in Nat. Jo. Baptista. (g) Luc. 1.

(a) Joan. 1. (b) Jo. 3. (c) Ad Eph. 5.

PANEGIRICO LI.
DI S. PIETRO APOSTOLO.

Il primo atto di S. Pietro, materia
d'un intero e gran
Panegirico.

*Respondens Simon Petrus dixit: Tu es
Christus filius Dei vivi &c.*

Matth. 16.

I. Quando un Colosso o in scoltura, o in pittura è perfetto in ognifua parte, chi hà buon occhio, e si pregia di misurarlo, e di farne copia, appena è che si faccia arditamente a misurarlo, e ricopiarlo tutto in un colpo, senza pericolo che la smisurata macchina cadendogli di peso tutta su' capo, ne macini i pensieri, e ne opprima il consiglio; quelli poco maturi in risolvere, e questo soverchiamente presuntuoso in abbracciar tanto. E però nelle scuole e di Pittura, e di scoltura, in cui sono ritratti, e originali di artificio grande, e maestro, si veggono i Professori scherati chi quà, chi là colle loro tavolozze, e co' lor pennelli: e chi ne copia un occhio, chi un labbro; chi la mano, chi il piede. Uno si mette in faccia a ricavarne l'idea: un altro si caccia al fianco per disegnarne il profilo. Questi immitra uno scurcio particolare, per cui il simulacro par che si muova: Quegli va tratteggiando quell'aria, in cui principalmente il colosso atpeggia. Tutti in diverse vedute: ma tutti attenti, e intenti con tutta l'anima a quel miracolo, che gli opprime collo stupore. Tutto non possono ne comprenderlo, ne figurarlo: perchè la mente vi suda sotto, e le misure vi faticano intorno: onde con un assedio di molti dì, e di molti occhi, a poco a poco vanno espugnando le parti, e così possiedono il tutto. Ciò, che avviene, o Signori, de' Simulacri materiali, e de' corpi, avviene molto più de' Colossi Spirituali, e dell'anime. Vi sono alcune anime, è vero, che a misurarle

tutte troppo è il vederle. Ma ve ne son dell'altre, che quanto più si mirano, tanto meno si veggono per l'artificio grande, con cui da Dio furono lavorate. Ogni loro parte è un prodigio, ogni linea è un laberinto da confondere l'intelletto. L'orazione si perde in misurarne un sol atto: e che farebbe in voler ricopiarne tutte le perfezioni? La prima di queste anime è certamente l'anima di S. Pietro: Grande farebbe l'ardire, grande il pericolo di chi volesse con un sol Panegirico misurare il gran Colosso di Santità. Sarebbe questo uno sforzo da trafelarvi sotto ogni Pittore, ogni Oratore, se non fosse San Pietro stesso, che divenisse Pittore, e Oratore di se medesimo. Io, che quanto meno posso conoscere l'idea smisurata di sì gran Santo, tanto più son fatto avveduto delle mie deboli forze, la farò da scolare della Pittura, e dell'Oratoria: e mi contenterò di ritrarne una sola parte: e sarà la prima, che viene oggi descritta nell'Evangelio. Il primo atto di questo Santo, cioè la sua Confessione, *Tu es Christus filius Dei vivi*, sarà misura, e materia delle sue glorie. E per dividere un atto, ch'ha parti divisibili in infinito, considero in primo luogo la sostanza di sì grand'atto, in secondo il premio. Facciamoci dal primo, ch'è la sostanza, ed incominciamo.

II. Io chiamo la prima parte, e il primo atto di questo Apostolo la Confessione pubblica fatta a Cristo della sua Divinità: non perchè non facesse prima altri atti ancora di fede, ma perchè questa Confessione fu il primo atto di questa fede, non mai più fatto ne da Pietro, ne da veruno. Avea Pietro creduto cogli altri Apostoli, quando seguì Cristo, ma non avea creduto, come oggi crede, con fede così perfetta: e perciò Origene potè scrivere, che da queste parole si vede chiaro, come S. Pietro oggi la prima volta credè non solo in Cristo, ma in Cristo vero figliuol di Dio: *(a) Hic enim sermo demonstrat, quoniam tunc primùm confessus fuerit eum Petrus Christum filium Dei vivi*. Questo fu il primo atto di questa fede. Qualunque atto di fede vera è un atto maraviglioso, come quello che obbliga a rinnegare e la ragione, e il senso, e tutta l'Umanità, credendo ciò, che non vede. È un atto di maraviglia sino a quel Dio, che non si maraviglia d'alcuna cosa: onde vedendo Cristo credere il Centurione,

(a) in cap. 16 Matth.

se ne stupì, e disse: non hò trovata in Israele sì bella fede: *(a) Quo autem Jesus miratus est: & conuersus sequentibus se turbis dixit: Amen dico vobis, nec in Israel, tantam fidem inveni*. Se però un atto di fede, qualunque sia, è sì prodigioso in un Uomo, che sarà quell'atto in S. Pietro? Egli fu il primo a credere, che un Uomo, ricoperto della comune spoglia mortale, non solo fosse il Messia desiderato, ma il vero Dio, e il vero figliuol di Dio. Nessuno ancora avea fatto un tal atto, ed era così difficile, che la difficoltà è viva ancora in tutto il Popolo circonciso. La maggiore di tutte le difficoltà, che hà la legge in abbracciare il Vangelo, è il dover far quell'atto, che fè S. Pietro. Se non fosse l'Ebreo obbligato a credere, che Cristo sia stato figliuol di Dio, forse abbraccerebbe la Croce. Il mistero della Santissima Trinità, è lo scoglio più duro, e più insuperabile a quelle anime ottenebrate. Iddio non volle in tutta l'antica legge ne rivelarlo, ne farne motto, se non in ciffra. S. Pietro dunque fu il primo. In tutte l'altre cose l'essere il primo è sempre il maggior onore, perchè è la maggiore difficoltà. L'essere il primo a tentar l'Oceano è un'impresa sì Eroica, che sembra ancora temerità dopo tante vittorie di questo mostro: L'essere il primo ad ufcire fuor delle bocche del mare Mediterraneo fu un'impresa, che si col nome del Colombo scritta a caratteri di stupore su quelle arene. L'essere il primo ad ingaggiare una battaglia non è da spirito dozzinale, è un atto di gran coraggio, e di grand'onore. L'essere il primo a dar la vita per Cristo fu la misura, con cui S. Agostino prese fra Santo Stefano, e gli altri martiri e la distanza, e la distinzione: *(b) si quid distare potest inter martyres, praecepuus videtur esse, qui primus est*. Ma è ben altra cosa, o Signori, l'essere il primo a far un atto di fede mai più non fatto. In tutta l'antica legge non ve n'è un solo. Vi sono ben de' martiri, e molti, che diedero il loro sangue, avanti che il Salvatore venisse al mondo. Ma chi facesse un atto così perfetto di fede pubblicamente, non ve ne fu alcuno avanti San Pietro.

III. Ne questo è un atto sì agevole, come pare. Imperocchè oltre l'esser questo un mistero il più oscuro, e difficile tra i più oscu-

ri, ed i più difficili di tutta la Cattolica Religione, richiede ancora una separazione, bisogna dir così, da tutto l'umano. Considera nobilmente perciò il Grisostomo, che Cristo a far confessare liberamente agli Apostoli la sua Divinità una in essenza, trina in persone, li conduce fuor delle turbe, nella Citrà di Cesarea, in luogo appartato. *Venit autem in partes Caesareae Philippi, & interrogabat Discipulos suos, dicens: quem dicunt homines esse filium hominis? & eccoli lungi e dagli Uomini, e da' Farisei peggiori degli Uomini: discipulos, dice il Grisostomo, (c) interrogavit, longe eos à Judaeis abducens, ut ab omnium timore eruti, liberè dicant, quae habebant in mente*. Doveano superarsi, per far quell'atto, sì tutte le opinioni false del Volgo, sì tutte le opinioni maliziose de' Farisei. Il volgo non potea giammai capire, che un Uomo, come gli altri, fosse figliuol di Dio. I Farisei di più non volevano, che si chiamasse Dio, e figliuol di Dio il figliuol d'un Fabbro. Il volgo riputava queste due parole due inganni: i Farisei riputavano queste due parole due bestemmie contro Dio, due eresie contro la legge. Il volgo, giudicando col senso, non credeva che fosse Dio chi faceva ancora miracoli, ma al più lo credeva un Santo, come il Battista, come Geremia, ed Elia, come uno de' gran Profeti: I Farisei, giudicando colla malizia, credevano che i miracoli fossero fatti per opera di Magia, e coll'intelligenza di Satanasso. Il volgo atterrava coll'opinione la fede in Cristo, come figliuol di Dio. I Farisei ancora la minacciavano e di gattighi, e di morti. S. Pietro superò tutto con gran coraggio, e disse contro l'opinione tutta del volgo, contro l'opinione tutta de' Farisei, e le lor minacce, *Tu es Christus Filius Dei vivi*. Oh grand'atto! ma questo è nulla.

IV. Superate le due esteriori difficoltà, ne restavano due interne molto più forti, perchè fondate nella natura stessa dell'Uomo. S. Tommaso fa d'opinione, che la radice e del primo, e in conseguenza d'ogni peccato fosse il pensiero della superbia. Scoto vuol, che il primo samento del peccato d'Adamo fosse non la superbia, ma l'amor proprio. Quai fosse il primo, lasciando a quelle due scuole da disputare, come fanno sempre altamente, e presudamente. E' certo, che intervennero l'uno, e l'altro: e che Amore, peccando,

(a) Luc. 7. (b) Ser. 5. de S. Steph. (c) In eis aut D. Th. ad cap. 16 Matth.

cando, ebbe per tentatori non meno la superbia, che l'amor proprio. Or questi due gran capi d'ogni peccato, di cui sono impastati, come di carne, e sangue tutti i mortali, furono superati perfettamente con questo atto solo da Pietro, a cui però disse Cristo, che lo vedea: *Caro, & sanguis non revelavit tibi. Caro, & sanguis.* In questo atto di fede non intervenne carne, ne sangue; ne superbia, ne amor proprio. La superbia è contraria alla fede, perchè la fede vuol cecità; e la superbia ci vuol vedere. L'amor proprio è contrario alla fede, perchè la fede spoglia la volontà; e l'amor proprio è tutto volontà propria. La superbia, e l'amor proprio sono i due ingredienti degli atti umani, e appena v'è chi possa prescindere dall'umano, e conseguentemente dalla superbia, e dall'amor proprio. Siamo nati dalla superbia, siamo nati dall'amor proprio, ed essere perciò il primo a debellare questi due mostri, e debellarli con un sol atto, chi non ravvisa in quest'atto una vastità di virtù, e la materia di un incomparabile Panegirico?

V. Ma non è solo un atto, che separi, e che vinca, e la prima volta, e con un sol atto tutto l'umano: è ancor un atto, che assai partecipa del divino, e partecipa del divino in una forma singularissima, e per diverse belle ragioni. La prima è, perchè vi concorre in modo particolare l'Eterno Padre. *Caro, & sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in Calis est.* L'Eterno Padre rivela a Pietro il segreto, ed il maggior segreto delle sue viscere. L'Eterno Padre dal Cielo versa nella mente di Pietro il Verbo della sua mente. L'Eterno Padre scuopre ad un Pescatore il mistero nascosto in Dio per tutti e secoli: (a) *mysterium, quod absconditum fuit a seculis, & generationibus.* La seconda è, che vi concorre in modo speciale ancor lo Spirito Santo, e con una grazia grande, e tra le grandi grandissima. Vuol qui sentirsi la gloria di S. Girolamo: (b) *quod caro, & sanguis revelare non potuit, Spiritus Sancti gratia revelatum est.* Ciò detto, cava il Santo una conseguenza maravigliosa, e dice: *ergo ex confessione sortitur vocabulum, quod revelationem ex Spiritu Sancto habeat, cujus & filius appellandus sit: siquidem Bariona in lingua nostra sonat filius Columbae.* Il nome, che avea Pietro per relazione a suo Padre, lo dee

avere per relazione allo Spirito Santo. Perchè fu figliuol di Giovanni, fu chiamato Bariona: perchè fece quell'atto, sarà chiamato Bariona, ma in altro senso, cioè, figliuolo della Colomba, figliuolo della Grazia, figliuolo dello Spirito Santo. Oh che mirabil atto, per cui S. Pietro meritò d'aver questo nome, e d'essere veramente figliuolo dello Spirito Santo! Quell'è un atto lavorato dalla grazia, e dalla grazia più singulare di questo Spirito: atto però divino. E non è, miei Signori, un atto di minor pregio, perchè è fatto tutto per grazia. La grazia fu grandissima, ma fu proporzionata altresì la corrispondenza, come vedrassi in tutto il ragionamento. La terza è, perchè vi concorre il Verbo medesimo, ma siccome lo Spirito Santo colla soavità della grazia, così il Figliuolo coll'oscurità del mistero, fatto con arte divina ancor più difficile. Notate bene, dice Rabbano, Cristo professa d'esser figliuol dell'Uomo, e allora Pietro il confessa Figliuol di Dio. Eccoli, dice Cristo, figliuol dell'Uomo, quem dicunt homines esse filium hominis? e S. Pietro subito dice, (c) *Tu es Christus, Filius Dei vivi.* Oh che atto! oh che atto! Mira autem distinctione factum est, ut Dominus ipse humilitatem assumpta humanitatis profiteatur, discipulus excellentiam divinae aternitatis ostendat. Che atto divino è quello, a cui concorrono, e con tanta specialità tutte le tre Divins Persone!

VI. V'è ancora un'altra ragione, per cui quest'atto si dee chiamar divino, e interamente divino. Essendo fatto da un Uomo, potrebbe egli in parte parer umano. Ma non vuol Dio, che vi sia Umanità ne anche in S. Pietro. Non è dunque Pietro più uomo? Nò; che per far quest'atto è già fatto Dio. Interroga il Salvatore, (attenti in grazia, o Signori,) che dicano gli uomini intorno a lui? *Quem dicunt homines esse filium hominis?* E poi interroga i suoi Apostoli: *vos autem quem me esse dicitis?* Ma che? gli Apostoli non son uomini? Risponde S. Girolamo, non son uomini. *Vos autem quem me esse dicitis? Ac si dicat, illis, quia homines sunt, humana opinantibus, vos, qui Dei estis, quem me esse existimatis?* Gli Apostoli sono Dei. Ma che han per quello Dei, perchè hanno da far quest'atto, non è sì agevole a dimostrarli. Ma egli è già dimostrato nelle parole recate di S. Girolamo,

lamo, in cui avrete scorto, o Signori, che gli uomini allor son uomini, quando hanno opinioni umane, e terrene, *illis quia homines sunt, humana opinantibus.* Dunque chi non ha opinioni umane, non è più uomo per natura, è Dio per grazia. Perciò generalmente sono chiamati Dei tutti quelli, che, udendo predicare i dogmi di fede, li credono solidamente. *Illos dixit Deus,* parole del Salvatore medesimo interprete in S. Giovanni, (a) *ad quos sermo Dei factus est.* Specialmente i Profeti, perchè ebbero grandi rivelazioni, son meritevoli di un tal nome. Quanto più lo merita Pietro, ch'ebbe il primo sì grande rivelazione? Egli formonta tutte le sfere, s'avanza sopra tutte le oscurità, entra nel gabinetto della divina generazione, e con un guardo come divino specula il gran mistero, e dice, *tu es Christus filius Dei vivi.* Cid, che disse dopo tante rivelazioni l'Apostolo favorito, lo dice Pietro dopo la prima rivelazione, e confessa il Padre, e il Figliuolo, e spiega il primo la Generazione eterna del Verbo, partecipatagli come a Dio. Io dirò un'altro pensiero sopra quest'atto, e lo dirò francamente appoggiato su l' braccio del Boccadero. Parla S. Pietro a nome di tutti, e come bocca, e come Capo degli altri Apostoli: (b) *Petrus tanquam os Apostolorum, & caput pro omnibus respondit.* Tutti gli Apostoli sono Dei nel senso già diviso. Sicchè S. Pietro parla da Dio dodici volte: parla, voglio dire, colla fede, e colla carità equivalente a dodici Apostoli, e fa un atto dodici volte diviso dall'umanità, e dodici volte unito alla divinità. Fa un atto in somma, che può esser materia, ed argomento di dodici Panegirici, non più d'un sol Panegirico. Se vi paresse esagerazione, o Signori, vi renderò la ragione di quanto dico, aggiungendo ancor di vantaggio.

VII. Dio volle, per quanto io veggio, in questa confessione di Pietro, mettere un atto al mondo, che fosse idea di questi atti di confessione, e di fede. Io l'argomento dalle scritture, nelle quali è manifesto, che in tutti, e in ciascun genere di virtù piacque a Dio di porre qualche atto, che fosse come idea di tutti gli atti. In Noè pose un atto di perfettissima ubbidienza. Che ubbidienza fabbricar in faccia del mondo un'Arca da impavente il peccato, e poi le tempeste! In A-

Tomo I.

bramo pose un atto d'ubbidienza insieme, e di fede, e l'una e l'altra eroica nell'uccidere le speranze, e nondimeno non perdere la speranza, (c) *contra spem in spem credidit.* In Giobbe pose l'atto della pazienza: e perchè questa è una virtù necessaria sempre alla pratica, replicò in Tobia l'idea, (d) *ut posteris daretur exemplum patientiae ejus, sicut & sancti Job.* Di purità, pose l'idea nell'atto sì malagevole di Giuseppe, che rifiutò nel sen della colpa la colpa stessa, e con rifiuto e generoso, e pericoloso. Che purità, quando (e) *relictis in manibus ejus pallio fugit. & egressus est foras!* Di mansuetudine pose l'idea in Mosè, che fu il più mite Uomo del mondo, e però degno d'esser'idea, massimamente nell'atto di scifferire le detrazioni ancor del fratello, e della sorella, nel qual atto fé Dio scrivere a Mosè medesimo di se stesso: (f) *erat enim Moyses vir mitissimus super omnes homines, qui morabantur in terra.* Della Penitenza in David. Che penitenza! che uomo! Della fermezza in Giuda: che fermezza! che eroe! Del zelo in Elia; dell'orazione in Daniele: e così in tutti gli atti d'ogni virtù. Dovea porsi anche un atto, che fosse idea di tutti gli atti nel credere Gesù Cristo Figliuolo di Dio. Questo dovea essere il maggior atto, perchè il mistero era il maggior di tutti i misteri, e dovea essere atto di fede, e di carità: onde S. Pietro ora è idea della fede, ora è idea della carità nel Vangelo. Pareva, che a far quest'atto ideale così eminente, dovesse elegerli o Maria la prima donna, o Giovanni il primo uomo, di cui *non surrexit major,* e a cui comparve intorno la Trinità: o che dovesse farlo Cristo medesimo esemplare d'ogni virtù. Ma S. Giovanni non potea esser idea di quelli atti, ch'erano propri del nuovo Testamento, finendo in lui l'antico: e però non si legge, ch'egli facesse atto solenne di credere la Santissima Trinità. Maria Vergine fece atti di fede, sì, e superiori a quei d'ogni Creatura: ma i di lei atti furono fiori d'un orto chiuso, ne poteano esporli alla nostra fede come esemplari. Gesù non potea esser Teorica di quest'atto, perchè gli atti di fede non hanno luogo in un comprentore. Fu idea di tutti gli atti, ma non di questo. Fece però idea, come pareva dicevole, il suo Vicario, nelle cui mani dovea

Iii

posar

(a) Ad Col. I. (b) In cap. 16. Matth. (c) Rabbano, in Matth. ad cap. 16.

(a) Jo: 10. (b) In car. aur. D. 1 h. in cap. 16. Matth. (c) Ad Rom. 9. (d) Tob. 2. (e) Gen. 39. (f) Num. 12.

polare la fede, e lo fece idea di tutti gli atti di questa fede così sublime, e così divina. E però quest'è un atto, qual deve esser un atto, ch'è idea di tutti gli atti, e idea di tutti gli atti in materia sì trascendente. Che atto però, che atto, o Signori?

VIII. Io non diffido del vostro ingegno, che saprà da se prendere le misure: ma il debito dell' assunto mi obbliga a sviscerare ancor più quest'atto, e mirarvi dentro con meraviglia. Lo sviscero: ed ecco vi truovo, come in idea, tutta la fede miglior della Sinagoga, tutta la fede ottima della Chiesa, tutta la distruzione e dell'Idolatria, e dell'Eresia. Tutta la fede miglior della Sinagoga. Perchè questa era credere in Dio venturo, o chi credea bene in questa Congregazione, credea il Messia futuro non solamente Uomo, ma vero Dio. Tutto vuol dire il nome di Cristo, ch'è quanto dire Uomo Dio, Uomo coll'unione, e coll'unione della Divinità. Ecco però, che S. Pietro dice, *Tu es Christus*. Tu sei quel Cristo promesso alla nostra fede, aspettato dalla nostra speranza, predicato dalle profezie, adorato da' Patriarchi, riverito in tanti Sacrificj, figurato in tante allegorie e mute, e parlanti, e animate, e inanimate, e ragionevoli, e irragionevoli. Tu sei Cristo, tu sei quel desso, ben ti conosco. *Tu es Christus*. Tutta la fede della Sinagoga è in S. Pietro, perchè è il primo a confessare presente quello, che tutti gli altri insieme solo crederò di lontano. Tutta ancora la fede ottima della Chiesa: Perchè la fede ottima della Chiesa è non sol credere un Dio Incarnato, ma un figliuol di Dio Incarnato, e così aggiungere, come è detto, all'unità ancora la Trinità. Altri ancor dissero (l'avvertirono i Padri col Boccadoro) che questi era figliuol di Dio, e prima ancor di S. Pietro, come Natanaele, che gridò al primo di S. Giovanni, (a) *Tu es Filius Dei, tu es Rex Israel*. Ma solo Pietro fu detto perciò Beato, perchè conobbe solo il mistero del figliuolo rivelato dal Padre, rivelato per opera dello Spirito Santo: (b) *non tamen beati dicti sunt, quia non talem confessi sunt filiationem quam Petrus*. E tutti però i fedeli seguirono la credenza, e la confession di S. Pietro, che con quest'atto solo mostrò l'idea del vero credere in tutti i futuri secoli della Chiesa.

ostendit autem Christus ex hinc jam multos credituros, quod Petrus fuerat confessus. Idea dunque è quest'atto di tutti i secoli, e passati, e futuri, e della fede miglior della Sinagoga, e ottima della Chiesa.

IX. E' ancora distruzione di tutta l'idolatria, perchè l'idolatria adora molti Dei, e di natura affatto diversa; e Dei, che non son vivi, ma morti, ciechi, muti, de' quali disse David: (c) *Simulacra Gentium argenti, aurum: opera manuum hominum. Os habent, et non loquentur, oculos habent, et non videbunt*. Ma il Dio confessato da Pietro è un Dio solo in natura, ma trino in persona: è un Dio vivo, figliuolo di Dio vivo: *tu es Christus filius Dei vivi*. E' ancora distruzione d'ogni Eresia, onde diventa Pietro, a cui tutte si spezzano, come a scoglio. Imperocchè tutte l'eresie sono generalmente contro la fede, e contro la fede di Pietro, e di cui Pietro fatto Vicario di Dio oggi diventa regola con quest'atto. Specialmente poi o negano, che Cristo sia vero Uomo, o che sia vero Dio, e che sia consustanziale col Padre, o che abbia vero corpo, o che abbia due volontà, o che abbia due nature, o che sia vero figliuol di Maria. Tutte queste Eresie, e simili son confutate da Pietro, mentre fa questo sol atto, e dice, *Tu es Christus filius Dei vivi*. Nel Greco v'è l'articolo, e vuol dire, *tu es ille Christus*, quel Cristo uomo e Dio profetizzato dalle scritture: onde convince tutte ancor l'eresie del Giudaismo: e l'eresia de' Manichei, i quali dissero, che Cristo ebbe per Padre Dio Padre, ma Padre solo del nuovo, non già del vecchio Testamento. E Pietro dice: *Tu es ille Christus filius Dei vivi*. Confuta ancor l'eresie di Pelagio, che possa bene operarli senza la grazia: mentre San Pietro, credendo in Cristo, è dichiarato da Cristo Beato, perchè ha avuta la grazia, e la disposizione tutta da Dio contro i Semipelagiani. *Quia caro, et Sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in caelis est*.

X. E qui, lasciate l'altre Eresie, che ognuno può convincere, con quest'atto, forse nuovo argomento mirabilissimo per quest'atto fatto da Pietro. E come fù illuminato? come disposto? come potè egli dire e così rozzo, e senza averne avuta prima rivelazione palese. *Tu es Christus filius Dei vivi*? Fù grazia del Padre eterno: ma ottenutagli dal figliuolo

gliuolo coll'orazione. (a) Lo dice apertamente. S. Luca, *cum solus esset orans, et erat cum illo et discipuli, et interrogavit illos, dicens: quem me dicunt esse turbam?* (b) S. Agostino muove un gran dubbio su questo testo, come fosse solo Gesù, mentre v'erano seco anche i suoi Apostoli: *tunc dixit, cum esset solus orans, et adessent etiam ipsi*. Se era solo, come v'erano i suoi discepoli? Lo spiegò il venerabil Beda affai nobilmente con dire, (c) *aderant autem discipuli Domino, sed ipse Patrem solus oravit*. Eran presenti ancora i discepoli, ma solo Cristo fece orazione, pregando il Padre, che rivelasse a Pietro sì grande arcano, onde potesse fare un così grand'atto. (d) *Solus orabat* dunque *solus orabat*. Solo Cristo poteva pregare il Padre di questa grazia, solo ottenerla, solo meritarsela, solo impetrarla. E potendo ancor, come Dio, egli medesimo far la grazia, volle dimandarla, com'uomo, acciocchè il Padre lo facesse da un Uomo dichiarar Dio: *quem dicunt homines esse filium hominis?* Questo è dunque, o Signori, un così grand'atto, che solo un Uomo Dio coll'orazione poteva ottenerlo a Pietro, ch'è quanto dire volevaci una persona d'infinito valore, un'orazione d'infinito merito, un Uomo d'infinita eccellenza. Che atto mai è cotesto? chi può capirlo? chi misurarli?

XI. Veggo, o mi par vedere, o Signori, che voi vi meravigliate non tanto di quest'atto, perchè sia grande, quanto di me, che il fo grande con esaltarli soverchiamente, e non tanto il fo grande, quanto il fo gonfio. Ma mi consolo, che non son io: è lo stesso Cristo, che più affai di me lo commenda, e quasi con meraviglia ne parla. E oltre il lodar quell'atto splendidamente, lo premia ancora, e lo premia in modo, che ancor dopo tanti anni la fede sotto vi gemerebbe, se non fosse fede divina. Fatemi dunque onore di penetrare il parlar di Cristo: e prima considerate, che non può un Dio fallire, ne nel conoscere, ne nel remunerare. Conosce il merito, e il premia secondo il merito. Egli non fa, come Erode, che loda un piede, e dagli il capo del Precursore per premio, preparato anche a dargli mezzo il suo regno.

Iddio dà un maggior premio al merito, è vero: ma vuole sempre che la mercede sia con giustizia ancora proporzionata coll'opera. Sentite, ciò supposto, il parlar di Cristo: *et ego dico tibi, quia tu es Petrus, et super hanc Petram edificabo Ecclesiam meam* etc. Secondo il testo Greco, e più secondo il massimo fra gl'interpreti, questo *et ego* ha la forza di *causale*, e vuol dire, dice Girolamo, perchè tu facesti quest'atto, io ti assegno ancor questo premio: *ac si dicat: quia tu mihi dixisti: Tu es Christus filius Dei vivi, et ego dico tibi non sermone casto, et nullum opus habente, quia mecum dixisse fecisse est. Et ego dico tibi*. Perchè tu hai detto, io dico; perchè tu hai fatto quest'atto solo, io ti fo quello, che poi farai. Per un atto solo sì grandi Panegirici, e sì gran premj? Non può negarli dunque a quest'atto la sua grandezza, che i vostri acuti pensieri mi disputavano.

XII. Ma l'acutezza vostra ancor non m'accorda ciò, ch'io già presumea d'avere evitato coll'argomento: perchè può esser, voi mi direte, che questa sia mercede bensì della persona, ma non dell'atto: o pur di molti atti, che fece di poi S. Pietro, non di quest'atto. Veggo la vostra e sottigliezza, e sincerità. Ma i Santi Padri, o Signori, mi fanno fianco presso il Dottissimo Salmerone. (e) S. Giovanni Grisostomo: (f) *super hanc Petram edificabo Ecclesiam meam, id est super istam, atque Confessionem*. S. Ambrogio: (g) *super te confitentem Christum, ac super Petri Confessionem de Christo factam, vel super Christum confessum a Petro*. Il S. Teofilatto (h) *Remunerat Petrum Dominus, mercedem datur illi magnam. Perchè? Quia enim confessus erat eum Dei filium Petrus, dixit, quod hac Confessione, quam confessus est, fundamentum erit etc.* S. Ilario in poche parole: (i) *Super hanc Confessionis Petram edificatio est Ecclesia*. Sicchè Dio remunera veramente non la persona, e gli atti generalmente di quest'Apostolo, ma quest'atto di Confessione, e di fede. Convien però gridare, o mirabil atto! Adagio però di grazia, che non è tempo ancor di sciamare. E' necessario prima veder il premio di questo atto: e allora lasci poi di meravigliarsi chi potrà farlo.

Iii 2

XIII.

(a) Jo: 1. (b) Chrysost. in car. aut. ad 16. Matth. (c) Psal. 113.

(a) Luc. 9. (b) De consensu Evangelist. (c) Beda in Luc. c. 9.
(d) Lud. de Ponce p. 3. medit. 20. (e) Salm. tom. 3. P. 3. tract. 2.
(f) Chrysost. tom. 2. hom. 55. (g) Amb. in c. 3. ep. 1. ad Cor.
(h) Teoph. inc. 16. Matth. (i) Hil. l. 6. de Trinit.

XIII. Diede Dio già ad Abramo per un simil atto di fede una lettera del suo nome, e con questa lo fece Padre di molte Genti. A Pietro diede tutto il suo nome, e con questo lo fece Padre di tutti e Popoli de la Chiesa. *Tu es Petrus (sua Petra, e lo stesso affatto in Ebraico) Petra autem erat Christus.* Argomentate la differenza dell'atto dalla differenza del nome. Gli dà poi anche il regno Spirituale dell'anime, e in grazia di questa ancora la potestà di dare, e levare i regni: *Et super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam.* Amplificano altri, se possono amplificarsi, questi tre Imperj della Terra, dell'Inferno, e del Cielo: e dicano: quell'Impero, che da' Romani fù stabilito col Sangue, coltivato colla Politica, dilatato coll'arte, difeso col Consiglio, conservato per settecento anni co' sudori di tante menti, e di tanti popoli, eccolo fondamento dell'impero di Pietro. Aggiungano, che quest'impero non potrà, come quello, rovinare non solo all'urto delle potenze terrene, ma ne meno delle Tartaree: anzi che, quanto più soffieranno e i venti dell'Aquilone, e le fiamme dell'Inferno, tanto più faranno e durare, e crescere l'edificio fondato su questa Pietra, *Et porta Inferi non prevalebunt adversus eam.* Aggiungano, che Pietro stenderà la sua potestà fin nel Cielo, aprendolo, e serrandolo a suo piacere: e mostrino quant'immensa sia una potestà e sì sublime, e sì ilimitata. Ch'io dico solo essere stato degno S. Pietro per questo atto di questi imperj: e lo dico col P. Sant' Ilario: (a) *Dignum autem Confesso Petri primum consecuta est, quia Dei filium in homine vidisset.* Lo dico ancor col P. Sant' Agostino: (b) *Petrus dignus fuit, dignus fuit, qui aedificandis in domo Dei populis lapis esset ad firmamentum, columna ad sustentaculum, clavis ad regnum.* Oh che grand'atto, che lo fè degno di questi regni!

XIV. E lo fè degno non sol per se, ma per tutti i suoi successori. Se regnano i successori di Pietro nel Vaticano, se sono adorati, se sono Santi, se hanno tributarij i diademi, se possono e fradicare, e piantare; edificare, e distruggere; se non possono esser distratti, ne danneggiati, o da tiranni, o da

barbari, o da Politici, o da Ateisti; o da Eretici, o da Scismatici. Se le prime Corone si stendono a' loro piedi; se le prime mani servono loro a tener le staffe; se tutto il mondo è regolato da' loro cenni; se gli Artigli stanno avanti loro tremanti, ed impalliditi; se dura, e durerà in eterno il lor Principato in mezzo ad eresie, a scismi, a persecuzioni, a violenze: chi 'l meritò, miei Signori? Chi 'l meritò? Per tutti lo meritò S. Pietro, e lo meritò con quest'atto. Sì, dice, uno de' primi suoi successori, S. Leon Magno: (c) *Si quid itaque a nobis reddè agitur, reddet. discernitur, si quid a misericordia Dei quotidianis supplicationibus obtinetur: illius est operum, atque meritum, cujus in se de sua vivit potestas, et excellit auctoritas.* Lo meritò per tutti i successori. Lo meritò ancora per tutti i Fedeli. Se non manca ne' Popoli la Fede, se i Cristiani credono in Dio Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, se uniscono alla Fede la Carità. Se la Fede in somma fiorisce per tutto il mondo, è merito di quest'atto, che fù cagione ed esemplare, e meritoria di tutti gli atti di fede. So, che Cristo fù la cagione prima nel merito, ma fè partecipe del suo merito Pietro, e così fondamento della sua Fede. Perciò e l'uno, e l'altro è chiamato Pietra: *ut qualis ipse, dice Iostefo Pontefice, cum Christo esset Societas, per ipsa appellationum ejus mysteria agnosceretur.* (d) Se non manca la fede, grazie a Cristo, grazie a S. Pietro. E siccome può intendersi non solo della fede di Pietro, ma della Fede ancora de' successori quel testo: *ego rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua:* (e) così pare a me possa intendersi della Fede ancor de' Cristiani in universale. Dirò di più ancora, di più, di questo merito con Bernardo: Cristo dà a Pietro in guiderdon di quest'atto le chiavi in modo, che la sentenza di Pietro precede la sentenza stessa del Cielo. *Quodcumque solveris super terram, erit solutum et in Caelis.* Pietro fa, il Cielo conferma: Pietro vuole, il Cielo sottoscrive: Pietro sentenzia, il Cielo assolve: Pietro assolve, il Cielo assolve: Pietro precede, il Cielo ratifica: (f) *Claves regni Caelorum tam singulariter accepit, dice Bernardo, ut precedat sententia Petri sententiam Caeli.* E tutto è merito di quest'

(a) in *Matth.* 16. (b) *Serm.* 29 de *Santiss.* (c) *Serm.* 2. in *assump. ejus anniversario.*
(d) *Idem* *Ser.* 3. in *idem* *Ec.* (e) *Luc.* 22.
(f) *Ser.* 1. in *fest. Sandorum Petri, et Pauli.*

quest'atto. O meraviglie d'un atto solo?

XV. Se un atto solo di S. Pietro è sì grande, quanto sarà mai grande il Colosso? Egli è infallibile, che S. Pietro fece di molti atti d'ogni virtù: ed è probabile, che crescesse continuamente, e al crescere della grazia crescesse l'abito, e la virtù infusa. Dopo quest'atto visse S. Pietro parecchi anni, e andò moltiplicando infiniti atti fino alla morte maggiori sempre, e maggiori. Se però uno de' primi atti fù così grande nella sostanza, e così meritevole di mercede, che taranno tutti gli atti di quest'Apostolo? E se appena può misurarsi un atto solo di sì gran Santo, che sarà di tutta quest'anima? lo mi spavento in prepararne sol le virtù, in prender sol le misure in mano, in farmi solo a considerare sì alta idea di Santità. Mi confesso stanco, e cadente all'aver solo tentato di misurare, e descrivere un atto solo. Non descrivo i sudori del suo Apostolato, le lagrime della sua Penitenza, le grandezze della sua Povertà, le agonie del suo Zelo, l'altezza delle sue Contemplazioni. Non entro nella sua umiltà, colla quale confessasi Peccatore atterrito: (a) *Recede a me, Domine, quia homo peccator sum.* Non nella sua generosità, colla quale professò di non volere abbandonare mai il suo Dio: (b) *Et si oportuerit me mori tecum, non te negabo.* (c) Non nella sua Carità, colla quale soddisfece alle negazioni, *Domine, tu scis, quia amo te.* Non tocche le battaglie con Simon mago, ne le vittorie in Antiochia, di poi in Roma, ne le Catene sofferte da Erode, poi da Nerone. Non ricordo la stravaganza della sua Crecessione, allorchè volle mettere il capo, dove il suo Dio avea tenuto i piè Crocifissi. Potrei mostrarlo grande misurato solo coll'ombra, mentre le infermità toccate solo dall'ombra di quest'Apostolo s'atterrivano, e diloggiavano. Ma io son contento d'averlo misurato da un atto solo.

XVI. Atto sì grande non hò finito ancora di misurarlo, che in se contiene un'infinita moralità, siccome idea degli atti tutti di fede. Imparate, o Cristiani, questa dottrina, questo sol punto. Imparate a fare un buon atto. Se non faceva Pietro quest'atto, non ne faceva poi tanti altri, che fece; ne ricevea quella mercede, che riceve. Se non

facea il primo, non facea il secondo, ne il terzo, ne il quarto, e così degli altri. Fece il primo, e impegnò se stesso, e la grazia. Gran moralità, miei Signori, far un atto generoso, da cui dipendano altri atti incatenati col primo. Fate un buon atto di fede, che v'è distacchi, come S. Pietro, dal mondo, e v'unisca a Dio. Fate quest'atto solo, e non dubitate. Oh quanto vale un buon atto! Ma oh quanto pochi arrivano a far quest'atto! Non finiscono mai di peccare, e perchè non fanno mai un atto Eroico di penitenza. Non finiscono mai di lasciare il mondo, perchè non fanno mai un atto vero, eroico di fede. Chi fa un atto di vera Fede, e dice con S. Pietro *Tu es Christus filius Dei vivi,* è possibile che lo creda figliuol di Dio, e non lo serva, e non l'ami? Non facciamo quest'atto intrepido. Se lo facessimo, noi beati, come S. Pietro! Udiremmo ancor noi: *Beatus es, beatus es.* Facciamo, Signori miei, quest'atto una volta, corrispondiamo con ogni sforzo alla grazia. Ma se noi non avessimo corrisposto alla prima, siamo spediti, come sarebbe forse S. Pietro. Signori nò: corrispondiamo per l'avvenire, e speriamo. Un atto solo, un atto solo, oh quanto può per l'eternità. Ma noi non vogliamo farlo. Siamo contenti di atti freddi, e codardi. Veggiam l'esempio, e ammiriamo l'idea, ma non vogliamo imitarla. S. Pietro mostra, o Signori, la sua generosità: seguiamolo per arrivare alle porte del Paradiso. Facciamo un atto vero, Eroico, generoso che ci costringa colla frequenza, a cagion d'esempio, de' Sacramenti, a star con Dio. Facciamo un atto simile. E per farlo, invociamo S. Pietro stesso, che colla potestà delle chiavi, e ci prosciogada' nostri vizj, e ci apra le belle porte della Celeste Gerusalemme. &c.



(a) *Luc.* 9. (b) *Mat.* 14.
(c) *Joan.* 21.

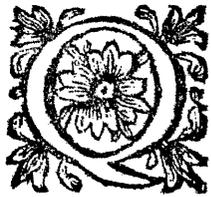
PANE G I R I C O L I I .

DI S. PAOLO APOSTOLO.

Dio tutto occupato in formar S. Paolo
co' suoi doni.*Faciamus hominem ad imaginem, &
similitudinem nostram.*

Gen. I.

I.



Uello, che fece Iddio, per avviso di Tertuliano, nell'Ascendente di tutti gli Uomini Adamo paragonato coll'altre divine opere, si può dir che il facesse poi con S. Paolo. Egli credè da principio colla Sapienza, colla Potenza, e colla Bontà tutto ciò, che compone l'armonia dell'alto, e del basso Mondo, ma tutto fece, come chi givoca, e non si piglia molto pensiero del suo pensiero, (a) *Iudens in orbe terrarum*. Una sola voce celtagli l'informe massa degli Elementi, e de' mille disordinati, e confusi: (b) *Creavit Caelum, & terram*. Gittò le volte immense de' Cieli, come si fa col bronzo, quando si fa di getto una statua in un istante: (c) *qui solidissimi quasi aro fusi sunt*, disse de' Cieli il profeta Giob. Gittò la terra ancora in un attimo, come una palla a fermarsi sopra quel voto, ch'è il fondamento: (d) *appendit terram super nihilum*. Gittò la luce, il Sole, i Pianeti, e le stelle fisse ne' loro centri, come globi girevoli, e per trastullo, cioè formati senza fatica veruna, fuorchè d'un cenno. E così tutto il mondo elaborò, e compì giocando, e con più che magnanima sprezzatura. Ma quando fù a formare Adamo, lasciò, come vogliamo noi dir, gli scherzi, e venne ad una maturità, in riguardo a noi, che mostrasse, quanto fosse quell'opera più divina. Studiò le altre opere per far questa, e s'applicò con tutta la mano, e con tutto il senso, e con tutta l'opera, e con tutto il consiglio, e con tutta la Sapienza, e la Provvidenza, e per dir così, tutto Dio: (e)

totum Deum occupatum, ac deditum manus, sensu, opere, consilio, Sapiencia, Providencia. Ciò, che avea sparso per givoco nell'altre tutte ammirabili Creature, radunò seriamente in questa, ch'era il compendio di tutte l'altre, e meritava d'aver a piedi quell'*ipse fecit*, che nelle care loro fatture intagliavano i più ammirati artefici dell'età Creatrici. Così Dio fece ancor con S. Paolo. Ultimo fù Adamo nell'opera della Creazione, e ultimo fù S. Paolo nell'opera della Redenzione. E siccome in Adamo parve Dio tutto occupato, così parve occupato tutto in S. Paolo. Parve occupato tutto in Adamo, perchè mandò ad unirsi in lui tutte le linee delle doti distribuite a tutte le Creature. Parve occupato tutto in S. Paolo, perchè mandò ad unirsi in lui tutti i doni maggiori della Natura, della Grazia, della virtù. Alcuni sono da Dio forniti di doni grandi, ma di natura, e non sì grandi di grazia: altri sono forniti di doni grandi, e di natura, e di grazia, ma non di simil virtù: altri sono forniti di doni grandi e di natura, e di grazia, e di virtù, ma senza occupazione grande di Dio. S. Paolo par, che occupi tutto Dio nell'abbondanza di tutti e doni: e par che dica Dio sopra San Paolo *faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. *Hominem*, ecco i doni della Natura, *ad imaginem, & similitudinem nostram*: ecco i doni della grazia, e della Virtù. Vegliamo, se vi piace, la lor grandezza, ed incominciamo dai primi della Natura.

II. *Faciamus hominem*. Tutti qu' Santi Padri, e gl' Interpreti riconoscono in Dio un certo modo di consigliare, quasi che la Santissima Trinità, nel far l'Uomo, lo distingua da tutte le Creature con questa formola, e l'onori con questa difficoltà. *Faciamus hominem*. Abbiamo fatto già il rimanente, ch'è come il mezzo, resta omai da far l'Uomo, ch'è la Corona, e il fine di tutta l'opera, *faciamus hominem*. Così fè dopo la Creazione, e così par che facesse dopo la Redenzione. Abbiamo fatto tutto, ci resta da far un Uomo, ci resta da far S. Paolo: che faremo? Vegliamo noi, o Signori, co' nostri corti sguardi qual debba essere, per saper quale il facesse Dio. Si dee far un Uomo, che sia non sol maestro degli Uomini,

mini, ma ancor maestro degli Angeli: (a) *non solum*, dovrà dir di lui S. Ambrogio, *non solum hunc magistrum dedit Gentibus, sed etiam Angelis*. Si dee far un Uomo, che possa esser capace di sostenere con Pietro tutta la Chiesa, e contrastare tutta la Sinagoga, e vincerla colle sue armi medesime della legge. Si dee far un Uomo, che possa essere investito da tutti i raggi della Divinità, e rapito coll'anima fino al Cielo. Che anima farà questa? Si dee far un Uomo, che impari in pochi giorni tutto il Vangelo, e lo tenga in memoria indebilmente? oh che memoria? Si dee far un Uomo, che persuada il mondo senza Rettorica, che convinca i Filosofi senza Filosofia, che confonda e la Grecia senza sapere, e il Lazio senza potenza, (b) *non in persuasibilibus humana Sapiencia verbis*. Oh che ingegno! Si dee far un Uomo, che capisca tutta la legge vecchia, e la distingua ben dalla nuova, scoprendo tutti gli errori passati dell'Ebraismo, e prevedendo tutti i futuri dell'Eresie. Oh che intelletto! Si dee far un Uomo, che giudichi tra la Sapienza del mondo, e quella di Dio, e non istimi il mondo per nulla, ne i suoi giudicj, cosa difficilissima nella pratica: (c) *Mihi autem pro minimo est, ut à vobis iudicet: qui autem iudicat me Dominus est*. Oh che giudizio! Un Uomo, la di cui fronte non s'arrossisca a portar l'ignominia, ed il rossor del Vangelo, (d) *non erubescit Evangelium*, la di cui bocca semini il Vangelo stesso per tutto il mondo, e di cui possa dir il Grisostomo: (e) *os Pauli ubique seminavit Evangelium*, la di cui lingua immitti lo splendore, il di cui piede immitti il corso del Sole, e possa dir lo stesso Grisostomo: (f) *Sol quidam est hominibus Paulus, qui totum profus orbem lingue sua radiis illuminavit, quique universas circumundo gentes cursu omni solis imitatus est*. Che natura farà mai questa, o Signori? che capacità? che fondamento? che anima!

III. Ma Dio si dichiara, che vuol mostrare ancor in S. Paolo, quanto possa un Uomo soffrire, e patir per Dio. (g) *Ego enim ostendam illi, quanta eum oporteat pro nomine meo pati*. Si finga qui la Filosofia un Eroe, e lo guernisca d'ogni fortezza così nel corpo, come nell'anima: lo fonda come

bronzo, e lo squali nel bronzo suo terribile di Falaride. Unisca insieme le favole d'Acchille, e d'Ercole, le storie di Atrillio, e di Scevola. Componga un sol metallo de' due Catoni, di Diogene, di Seneca, di Cicerone, di Zenone, di tutti que' macigni dalla Filosofia animati, e ne faccia un Uomo Chimérico. Non è arrivata colle finzioni, ne può arrivare a formar quel Paolo, che fu da Dio posto a mostrare, quanto possa un sol Uomo patir per Dio. Io stesso posso ben dire, che Paolo fu scoglio de' naufragi, timor de' timori, anacudine de' tormenti, pericolo de' pericoli, riso delle ignominie, spettacolo degli spettacoli. Posso dire, che non vi sia al mondo alcun male, con cui non si provasse a frotto cimento; Tiranni, persecutori, Demonj, falsi fratelli, insidiosi amici, fiumi, mari, ladri, serpenti, con tutta l'altra schiera de' naturali, e degli artificiosi esterminj, furono a cimentarsi con illupore sopra quell'anima. Posso dire, che Paolo in luogo d'essere spaventato dal più orrido degli spavanti, non solo spaventò gli spaventi, e i pericoli col coraggio, ma invitò tutti a battaglia. Posso dire, che non tanto sfidò le Potestà dell'Inferno, ma i Principati del Paradiso: e non contento di contrastar col Presente, fè animo al Futuro, acciocchè gli venisse incontro a combattere. Posso dire, che, avendo già cozzato colle ignominie, e co' dolori più spaventevoli della vita, incontrò la morte, e non la volle uccidere affatto col suo valore, affinché la sua vita fosse una morte quotidiana, (h) *quotidie morior*. Posso dire, che questa morte non fu tanto un martirio continuato, quanto un inferno vitale. Perocchè nell'Inferno la morte vive per sempre uccidere, e uccide in modo i Dannati, che li rigenera, perchè di nuovo possano morire, (i) *morituri vita, & morti sine sine vituri*: Così l'Apostolo lasciava vivere la sua morte, perchè la morte fosse sua vita, e la sua vita fosse un inferno. Posso dire quanto mi piace: ma non posso dire mai tanto, quanto dicono queste parole, *ego ostendam illi, quanta eum oporteat pro nomine meo pati*. Io gli mostrero col mio onnipotente braccio, quanto egli possa per me patir. La potenza di Dio può far assai. Or questa è la misura de'

(a) Prov. 8. (b) Gen. 1. (c) Job. 37. (d) Job. 26.
(e) Tertull. de Resurr. Carnis.

(a) De Paulo. (b) 1. Cor. 2. (c) 1. Cor. 5. (d) Ad Rom. 1. (e) Ser. 32.
in Ep. ad Rom. (f) Il. in 8. de laudibus Pauli tom. 3. (g) Act. 9.
(h) 1. Cor. 15. (i) Hieron. in 2. de napilis.

de' patimenti di Paolo. Quanto Dio può far vedere, tanto Paolo può patire. Che natura è necessaria a far tutto questo? E' necessaria una grazia grande, ma è necessaria ancora una gran natura, per non far necessarj alla grazia sempre i miracoli.

IV. Dio volle mostrare in Paolo non solo la sua grazia, ma i doni ancora della Natura. E però riflettete. Udironi miei, com'egli dispensò con questo Apostolo solo in un punto di gelosia, che forse fu la maggiore nell'Evangelio. S. Agostino negò con molti altri a Natanaele l'Apostolato, perchè Natanaele era Dottore principalissimo nella legge. (a) Cristo però non lo volle eleggere, affinché non paresse mai che il Vangelo, e la sua propagazione fosse opera di Natura. Paolo stesso lo confessò, che il Redentore non volle per Apostoli grandi ingegni, o gran dotti, perchè non s'attribuisse all'Umanità, ma alla Croce cotesta gloria, di aver convertito il mondo: (b) *non in sapientia verbi, ut non evacuatur Crux Christi.* e dopo sotto: *placuit Deo per stultitiam predicationis salvos facere credentes.* Con tutto ciò dispensò con Paolo in una cosa di Provvidenza così gelosa. Non temè, che il Vangelo, e la gloria sua restasse punto dalla Dottrina di Paolo pregiudicata, anzi la volle così promossa. L'elese però dotto già nella legge, e per tale ancor conosciuto universalmente. Stimò così necessaria allo stabilimento della sua Chiesa l'ignoranza degli altri Apostoli, come la sapienza di questo. E se aggiunse a Paolo la sapienza ancor della Croce, questo medesimo fa vedere, che ingegno vasto, e capace fosse in quell'anima, in cui però parve Dio tanto più occupato, quanto meno occupato nel far capaci naturalmente gli altri Apostoli tutti. Non era ancor fondata bene la Chiesa, se non si aggiungeva all'ignoranza comune la sapienza particolare di quest'Apostolo. E perciò quando Paolo fu chiamato, allora fu stabilita pienamente la Chiesa, lo disse poi il Vescovo S. Ambrogio, (c) *Pauli vocatio Ecclesiam firmitudo est.* Oh che bell'anima!

V. Bella ancor, quasi dissi, ne' suoi peccati. Il principal peccato di Paolo fu un gran zelo di Religione, un amore invinci-

bile della legge, e congiunto con ignoranza: (d) *ignorans feci.* S'egli avesse saputo, dice l'Angelico, (e) che Cristo fosse il vero Messia, mai non l'avrebbe perseguitato. Anche il peccato dunque di Paolo fu eroico, e da grand'uomo naturalmente. Fu ancora un de' suoi falli la morte di S. Stefano, che fu da lui lapidato, dicono i Santi, colle mani di tutti i lapidatori. Oh che gran peccato! Ma in questo stesso si vede la vastità di quest'anima, che non voleva far se non cose grandi. Concorrere a peccare colle mani di tutti ancor giovanetto! E con questo comune peccato, fatto suo tutto, provvedere alla Chiesa d'un Protomartire, fu un peccare da eroe, e una eroica felicità di peccare! Vedere poi quell'anima sempre in moto, ora in Damasco, ora in Gerusalemme, e raggirarsi, e moltiplicarsi, e spirar minacce, e macelli, e sostenere ella sola le ruine dell'Ebraismo caduto più, che cadente, lo mostra naturalmente fornita d'una gran mente, e d'un gran cuore. Iddio, che il conosceva, perchè l'avea lavorato per se, vedendolo contro se strumento così efficace, che metteva in pericolo la sua Chiesa, che fece? Lo volle del suo partito, lo venne egli medesimo a guadagnare: e perchè avea già un'anima grande, un gran zelo, una grande capacità, voltò quell'anima, e quel zelo, e quella capacità all'opposta parte, siccome, che siccome era Paolo sostenitore della sua legge, e distruttore della Cristiana; voltato sol dalla grazia alla contraria parte, distruggerebbe la legge, che sosteneva; e sosterrrebbe la legge, che distruggeva. S'affrettò Dio a farlo del suo partito, e s'occupò in acquistarlo, e in mutarlo affatto. Già era strumento abile per natura, e gli mancava solo, che fosse per istrumento adoperato ancor dalla grazia. Si fa cader in terra perchè sollevassi verso il Cielo. Si uccide il nemico di Cristo, perchè già viva il Discipolo di Cristo, dice Agostino: (f) *occisus est inimicus Christi, ut vivat discipulus Christi.* Si accieca alle cose del mondo, acciocchè illumini, dice la Boccadoro, colla sua cecità tutto il mondo: (g) *illius cecitas, illuminatio totius Orbis effecta est.* Cade Persecutore, e risorge Apostolo. E nel cadere stesso mostra l'anima

(a) In cap. 1. Jo: (b) 1. Cor. 1. (c) Lib. 1. cap. 4. de Inuac.
(d) 1. Tim. 1. (e) D. Thom. in loc. citat. (f) Ser. 10 de Verb. Apostoli.
(g) Hom. 4 de laudibus Pauli tom. 3.

nima grande con offerirsi a fare tutto ciò, che può voler Dio. *Domine quid me vis facere?* Dio si vede tutto in fulminar Paolo per farlo suo: e Paolo si vede tutto in farsi di Dio, ancorchè da lui fulminato.

VI. Io so, che involgo colle doti della Natura molti pregi ancor della Grazia, e che li confondo: ma è difficile, miei Signori, separare in S. Paolo la Grazia dalla Natura, perocchè tutto Paolo, e tutto quello, ch'è in Paolo, se osserviamo il suo parlar medesimo, sembra Grazia: *Gratia Dei sum id, quod sum.* Tutto ciò, che vedete in me, dice, è Grazia. Intendasi sanamente, perchè la Grazia dalla Natura è distinta, e contraddistinta: ma voglio dire, e vuol dir S. Paolo, ch'egli ebbe grazia grandissima, e per la grande capacità di quell'anima, dovendo essere vaso di elezione, e di grazia, (a) *vas electionis est mihi iste:* e per la grande soprabbondanza della grazia medesima; e parla di se medesimo, quando scrive: (b) *superabundavit autem gratia Domini nostri Jesu Christi cum fide, & dilectione.* Dovea Paolo allagar colla grazia tutta la terra, dovea esserne fonte a' secoli ancor futuri, dovea esser maestro in questa materia difficilissima, e dar così a' Concilj, come a' Teologi la vera norma di favellarne, e deciderne: e però dovea esserne, come è proprietà delle prime fonti, non solo pieno, ma traboccante. Ne parla però e ne' principj d'ogni sua lettera, e nel mezzo, e nel fine, e non finisce mai di parlarne, e di farne encomj. *Gratia vobis & pax. Gratia Domini nostri Jesu Christi. Secundum gratiam Dei.* E così parla cento e più volte, maestro della grazia, e Panegirista.

VII. La Grazia in somma tutta, e Dio tutto colla sua grazia par occupato intorno a quell'anima. E in primo luogo a sopportar questo Peccatore, e Peccatore di tanta felicità nel sostenere il partito della Sinagoga col Sangue di Dio abbattuta, e nell'impe- dire l'opera della Chiesa col medesimo sangue, e partorita, e crescente. Ma non poteva cadere la Sinagoga, perchè Saulo la sosteneva: ne la Chiesa ben dilatarsi, perchè Saulo nol permetteva. Saulo solo era il contrasto unico, e vero, per cui arenata, quanto all'effetto, la Redenzione non poteva ne

Tomo I.

crescere, ne durare. Sopportò Cristo questa violenza fatta al suo Sangue, che già correva a battezzare l'idolatria, a trionfare della Grecia, e di Roma. Sopportò le prigioni de' suoi Neofiti, gli sbranamenti de' suoi Discipoli, il corso impetuoso di questo fiume, che inondava collo spavento la Santità, e faceva abortir la fede in mezzo a' miracoli. Sopportò Cristo la resistenza a' suoi gran decreti, e sopportò con tutta (sentite bene) con tutta la sua pazienza. (c) *Ideo misericordiam consecutus sum, ut in me primo offenderet Christus Jesus omnem patientiam ad informationem eorum, qui credituri sunt illi in vitam aeternam.* Due gran lumi hanno queste poche parole, che vogliono esatissima riflessione, e solo dichiarazione. Il primo è, che Iddio usasse, e dimostrasse con questo Apostolo, come il primo fra' Peccatori salvati, tutta la sua pazienza. *Dicendum est,* spiega la penna Angelica di Tommaso, (d) *quod est primus, non quod inter peccatores maximus, qui tunc erant, sed maximus inter peccatores salvatos.* Fu il primo Paolo ad essere bersaglio di tutta la pazienza di Dio, non tempo, avea detto di sopra, *sed peccatorum magnitudine,* e primo a provarla tutta. Tutta però la pazienza, che avea usata Dio e con Adamo, e con Eva, e con Caino, e con Lamecco, e con Esau, e con Faraone, e con Saule, e con David, e nel diluvio, e nell'Egitto, e in Babilonia, e in Gerusalemme, e in tutto il mondo, e con tutto il mondo, tutta la mostrò con S. Paolo. Tutta la pazienza, che usò Dio incarnato in tutta la vita, e in tutta la Passione co' Farisei, e con tutto quel popolo cervicoso, tutta la gittò nell'Apostolo, come in centro. E giacchè ho detto l'Apostolo, ricordivi, o Signori, che questo nome, al dire di S. Tommaso, conviene a Paolo per antonomasia, ed è lo stesso nel dire l'Apostolo, che dir Paolo: onde pare, che di tutti gli Apostoli facesse Dio un epilogo in questo Apostolo, e in lui mostrasse tutta la pazienza, e tutta così epilogasse la grazia per lavorarlo: e però dice. *ut in me primo offenderet omnem patientiam.*

VIII. Il secondo lume è quest'altro forse maggiore, *ad informationem eorum, qui*

Kkk

(a) Act. (b) 1. ad Tim. 1. (c) 1. Tim. 1.
(d) In ep. ad Tim. 1. lett. 4. ad cap. 1.

qui credituri sunt illi in vitam aeternam. Con far a Paolo questa grazia, e questa misericordia fece una stampa, in cui mirar potessero tutti e secoli, e mirando sperarne misericordia. O che misericordia, oh che grazia, che dovesse servir di Faro e a tutti i maggior peccati, e a tutti i più perfidi Peccatori! (a) *ad informationem eorum, qui credituri sunt illi in vitam aeternam: quasi dicat, ut non diffidant peccantes ad eum accedere.* Lo stesso è il veder Paolo, e il prendere confidenza della salute. Se Dio perdonò a Paolo, nessuno de' credenti disperò. Usò pazienza con Paolo, perchè il peccato abbia coraggio non di moltiplicarsi, ma di correggersi. Paolo è Santo, e così gran Santo, e fu dapprima sì ostinato, e sì perverso. Nessuno, dice Dio, nessun disperò. Sicchè occupandosi Iddio in convertir Paolo, fece un esempio di tutti i Santi, s'occupò in un'idea di tutti i Predestinati, prese un'occupazione di tutta la futura sua sofferenza, occupazione, ch'equivalesse, lo posso dire, ad una occupazione di tutti e secoli. Or congiungete le parole prime coll'ultima: nelle prime mostrò Dio a Paolo la pazienza di tutti i passati secoli, come a primo, *ut in me primo ostenderet omnem patientiam:* nelle seconde dimostrò la pazienza da usarsi per tutti i futuri secoli, *ad informationem eorum, qui credituri sunt illi in vitam aeternam:* e dite che grazia è questa, e se non è occupato Dio con tutta la pazienza, e misericordia in formar S. Paolo.

IX. In sopportarlo mostrò tutta la Pazienza, e in convertirlo tutta l'Onnipotenza. Attenti ad una cosa di meraviglia. Il Verbo onnipotente scende una volta in terra, e salva tutto il mondo in trentatré anni, e poi torna al Cielo, ne si fa che venisse mai più in persona. Si fa che venne solo in persona un'altra volta a guadagnare Saulo. Per guadagnare questa sol'anima torna in terra, e fa per un uom solo un compendio di tutta la Redenzione. Perchè non convertirlo, stando nel Cielo? Volle Gesù occuparsi tutto in S. Paolo, e convertirlo colla sua bocca, e farlo egli medesimo suo Discepolo. E chi non vede la grazia grande? Far per un solo tutto ciò, ch'avea fatto per tutto il mondo! O grazia grande! o grand' Uomo? Tornar per un sol Uomo

al mondo il Messia! Ma questa grazia immensa a vederla in se, cresce in immenso ancora a vederne le circostanze. Il tempo par importuno per convertirlo: cavalca verso Damasco con lettere di morte, e con impegno di Religione. Il luogo par disadatto: sta su le porte, e con impazienza d'arrivare nella Città ad insaguiar nella novella fede le mani. La Persona è indisposta affatto al disegno: spira minacce, furori, e stragi, ed è nel caldo delle sue smanie. L'intelletto è incapace non sol di vedere il vero, ma di sentire un motivo, tanto è ripieno di demonj istigatori, e di fiamme ultrici. La volontà è deliberata in contrario, e cova attualmente aspidi di perversità, e di ribellione. Paolo è tutto in tutto contrario a voler pace con Dio, a lasciarsi vincer dal Cielo. Ci vuole qui un miracolo della grazia, e di que' miracoli, che ne contengono molti d'Onnipotenza. Si dee fare la mutazione non di una rupe, o d'un ghiaccio, ma d'un cuore, e d'un'anima imperversata, ch'è l'impresa maggiore di tutte l'altre, ed in circostanze, in cui non solo non v'è disposizione favorevole, ma tutte le disposizioni sono contrarie, e son nel cuore d'un Saulo. Mirate già la Grazia, e l'Onnipotenza. *Subito circumfulsit eum lux de Caelo.* Una luce dal Cielo lo circonda tutto, e l'assedia, non può fuggir dalla grazia: ella l'assedia per ogni parte, e con assedio di luce da sbalordire ogni anima più restia. Ecco lo già caduto: e nel cadere sente una voce (b) *saul saule quid me persequeris? Ego sum Jesus Nazarenus, quem tu persequeris.* Questa è una voce d'onnipotenza. Ogni parola è un dardo, un tuono, un lampo, un fulmine. Questa è una forza lanciata con tutto l'impeto della grazia. Voce, che contiene tutti gli argomenti, e tutti gli affetti, e tutti i più robusti, e i più teneri. *Saul saule quid me persequeris? Ego sum Jesus &c.* Voce, che pare da S. Gregorio allomigliata a quella, con cui Gesù medesimo parlerà nel Giudicio per convincere un mondo, e rinfacciargli le sue scelleratezze. *Ego sum Jesus.* Io son Gesù, eccovi e la Croce, e le Piaghe, e l'Umanità e per voi assunta, e da voi non voluta ne conoscere, ne amare. *Ego sum Jesus.* Saulo, ti voglio mio, arrenditi, non accede ricalcitare, ti voglio mio.

mio. Chi può negarmi, che non sia occupato qui tutto Dio colla sua grazia, e colla sua onnipotenza? Confrontate lo stesso Dio cogli altri Apostoli. Li va formando piano piano, ed in tre anni interi li forma Apostoli. Ma non così con Paolo. Gli altri porta nel seno, e genera a poco a poco: Paolo non in tre anni, ma in tre giorni soli fa Apostolo: ch'è quanto dire fa un Apostolo, per usar la sua forma, (a) *abortivo*, che sta tre giorni soli nell'utero della madre: l'onnipotenza, la grazia, e ancor la Sapienza.

X. Imperocchè non solo coll'onnipotenza, ma ancora colla Sapienza s'occupò tutto Dio intorno a S. Paolo. Gli chiude gli occhi alle faccende tutte del mondo, ed in tre giorni gl'insegna tanto, che può uscire immediatamente a predicar nelle Sinagoge, ma cambiato argomento, cioè al predicar Gesù Crocifisso con istupore di chi l'adiva, perchè l'avea pur dianzi udito a bestemiare Gesù medesimo, ed a perseguitarlo nelle sue membra. (a) *& continuò in Sinagogis predicabat Jesum. quoniam hic est Filius Dei. Stupabant autem omnes &c.* Discende Cristo medesimo su la terra, ed in tre giorni ammaestra Paolo, e l'informa d'ogni Sapienza. Non so qual sia, o Signori, più da stimarsi o la nobiltà del Maestro, o la grandezza dell'insegnamento, o la prestezza dell'insegnare: ma tutto so che mostra occupato Dio, colla Sapienza a formar S. Paolo. Egli gl'insegna immediatamente, e lo fa però il primo della terrena, e della celeste Gerarchia nell'insegnare. Da Cristo esce il lume sopra S. Paolo come la potestà sopra San Pietro: e come Pietro è il primo nell'ordinare, così è Paolo primo nell'insegnare anche alle Potestà dell'Empireo: (b) *ut innovescat Principibus, & Potestariis in Caesibus per Ecclesiam multiformis sapientia Dei,* diceva egli di predicare. E S. Ambrogio fu di parere, che fossero consegnate le chiavi della Potenza a S. Pietro, le chiavi della Scienza a S. Paolo: (c) *ambo igitur claves a Domino perceperunt, scientia iste, potentia ille: divitias immortalitatis ille dispensat, iste thesauros scientia largitur.* Che se son due le più grandi Scienze di Dio, una delle quali

s'impura in Cielo al veder Dio nella sua pura natura, e l'altra in terra al vedere lo stesso Dio nella natura assunta, e per noi crocifissa, l'una e l'altra Sapienza fu insegnata in modo singolarissimo a questo Apostolo. Quasi allo stesso tempo, che fu rapito nel terzo Cielo a vedere il Verbo purissimo, e la Sapienza eterna del Padre, gli fu data a vedere la Sapienza stessa incarnata, e crocifissa. Ed imparò la prima al pari de' Serafini, e la seconda sopra tutti gli Uomini. Della prima parlò altamente, quando egli disse, *vidi arcana verba, quae non licet homini loqui:* (d) della seconda, quando si dichiarò, che non sapeva altro che il Crocifisso: (e) *non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, & hunc Crucifixum.* E chi mi può contrastare, che non s'occupò, per nostro modo d'intendere, tutto Dio colla sua Sapienza in formar la scienza di Paolo? Gli mette innanzi al primo incontro tutta la sua Sapienza e nel Cielo, nella Croce, acciocchè da questi esemplari ne ricavi una copia così perfetta, che possa dire, quasi che sia la prima, e la più somigliante all'esemplare medesimo, *imitatores mei estote, sicut & ego Christi.*

XI. E quello si deve intendere ancora d'ogni virtù. Che virtù fosse quella di Paolo, basta vedere il principio, quando gli fu proposta in mezzo alla strada l'idea d'ogni virtù, Gesù Cristo, che dissegli *ego sum Jesus.* S'occupò tanto in questo primo istante Gesù ad imprimergli la virtù, che ne ottenne una perfetta ubbidienza simile a quella, di cui aveva egli già dato esempio a morir in Croce, (g) *factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis.* S'accorse bene anche Paolo, ch'era chiamato da Cristo ad una gran Croce, *ego ostendam illi, quanta enim oporteat pro nomine meo pati.* E che dovea poi dire Cristo, *confixus sum Crucis.* (h) E che doveva aver le sue stigmate come Crocifisso anche vivo: (i) *ego enim stigmata Domini Jesu Christi in Corpore meo porto.* Nulladimeno rispose generosamente a Gesù, eccomi pronto a tutto; che hò da fare? *Domine quid me vis facere?* L'ubbidienza perfetta comprende la perfezione d'ogni virtù, essendo quella giustizia legale, di cui il Salvatore al

K k k 2

Bat-

(a) D. Thom. loc. cit. (b) Act. 9.

(a) Act. 9. (b) Ad Eph. 3. (c) Ser. de Nat. Sancti Petri, & Pauli.
(d) 2. Cor. 12. (e) 1. Cor. 2. (f) 1. Cor. 4.
(g) Ad Phil. 2. (h) Ad Gal. 2. (i) Ad Gal. 6.

Battista: (a) *Se enim decet nos implere omnem justitiam*: e di cui Aristotile al suo Nicomaco: (b) *justitiam legalem non esse partem virtutis, sed universam virtutem*. E se la prima virtù, e il primo atto di virtù di San Paolo fu così strepitoso, così eccellente, così divino, che virtù sarà stata di poi la sua in tanti anni di vita, e in tanti atti difficilissimi esercitati in tutta la vita? Sono virtù quelle di Paolo, che spaventano ogni eloquenza, ogni morale. La prima non fa che dire, e la seconda non fa che figurarsi nell'idea della virtù. Lo stesso S. Giovanni Grisostomo, che fu Panegirista suo eloquentissimo, ed ebbe lo stesso Paolo all' orecchio per maestro delle sue lodi, resta oppresso dal peso d' una virtù sì divina. *Que autem lingua*, dice in un luogo, (c) *invenitur laudibus ejus equalis, cum omnia, que sunt in hominibus bona, una anima possideat, & ea cuncta, plene, ac cumulata, que non solum hominum sunt, sed quod amplius est, Angelorum?*

XII. Figuratevi prima un' anima sola, che abbia tutte in se le virtù non solamente degli Uomini, ma degl' Angeli: tutta l' umiltà, tutta la mansuetudine, tutta la fede, tutta la fiducia, tutta la confidenza, tutta la Speranza, tutta la Carità di Dio e del prossimo, tutta la prudenza, e la giustizia, e la fermezza, e la temperanza, e la magnanimità, e tutte l' altre virtù, che son divise in tutti gli Uomini, e in tutti ancora gli Angeli, tutte sono, dice il Grisostomo, tutte sono in S. Paolo. Ma correggete costo, o Signori, i vostri fantasmi, se mai vi suggerissero, come è facile, che fossero queste virtù unite in San Paolo, ma non tanto perfettamente: sono tutte perfette: tutte piene, tutte compite, quanto lo sono nella loro stessa sorgente, cioè in tutti gli Uomini, e in tutti gli Angeli, *plene, ac cumulata*, segue a dire il Grisostomo. Ma il troppo affetto forse trasporta questo grande Oratore quanto obbligato, tanto parziale al suo benefattore. Ma: se il Teologo Nazianzeno, lodando solo S. Atanagi, ebbe a dir: che loderebbe non Atanagi, ma la virtù: (d) *Atanasium laudans, laudabo virtutem. Idem enim est illum dicere, quod virtutem laudibus*

offerre: quoniam virtutes omnes in unum collectas tenebat, & etiamnum tenet. Virtutem autem laudans Deum laudabo, a quo virtus hominibus est: Quanto più potrà dirsi questo di Paolo? La virtù, e Paolo fu lo stesso, perchè tutte le virtù da Dio furono poste in Paolo. Ed ecco come Dio tutto è occupato in seminarle tutte in quell' anima. Mira tutte le virtù distribuite a diversi spiriti in Cielo, e in terra, e le raccoglie tutte, e tutte le più Eroiche, e ne fa in Paolo come un prato insignissimo di virtù: e non è punto qui da temersi di far errore in parlar così, aveva detto di sopra la Boccadoro: (e) *nihil proinde erraverit, qui pratum insigne quoddam virtutum, & Paradisum Spiritualem Pauli animum nuncupaverit*: Prato delle virtù umane, e Paradiso delle virtù angeliche.

XIII. Chi può ora senza far torto a quelle virtù, numerarle, o come i fiori ne prati, o come le stelle in Cielo? Si dica dell' umiltà di Paolo, che avendo faticato più di tutti. Si chiama il minimo di tutti, *eg enim sum minimus Apostolorum*. (f) che pubblica i suoi peccati a tutti i futuri secoli, *persecutus sum Ecclesiam Dei*, che non cercasse mai la sua gloria, ma la gloria sola di Dio: (g) *an quare hominibus placere?* Che ascrivebbe ogni cosa a Dio, (h) *gratia sum id, quod sum*. Non è questa nel fondo l' umiltà di S. Paolo: Bisognerebbe vedere quella grand' anima come si sprofondasse in tanta grandezza. Si dica della sua mansuetudine che non aveva altro sdegno, che il zelo; ne altra vendetta, che il perdonare a' nemici; ne altro rancore, che contro il vizio; ne altro memoria delle ingiurie, che per fare orazione per chi ingiuriavalo. Non è questa la sua mansuetudine: Bisognerebbe vedere tutto il gran Caos delle sue contrarietà, tra le quali quell' anima e contolavasi, e gloriavasi superiore a tutte le traversie: (i) *Paulus super terras incedens ipsum sentabat cali verticem*, quando io non cito il nome del Santo Padre, sappiate sempre, ch' egli è il Grisostomo. Si dica della sua fede, e fiducia in Dio, che fece tanti miracoli, convertì tante anime, combattè contro Giudei, contro Gentili, contro Filosofi, contro Re, contro Imperadori, che si portò su le porte dell' Areo-

pago

(a) Matth. 3. (b) 1. 5. Ebb. c. 1. (c) hom. 1. de laud. Pauli.
 (d) orat. 25. de laudibus Atanasii (e) hom. cit. (f) 1. Cor. 15.
 (g) Ad Gal. 1. (h) 1. Cor. 15. (i) lib. 2. de Companti.

pago a confondere que' gran Savj, che andò in mezzo a Roma a predicar la fede con gran fiducia, ancorchè fosse Imperador un Nerone. Non è questa la fede, e ne la fiducia di questo Apostolo: Bisognerebbe vederlo imparar la fede dalla visione del terzo Cielo, ed insegnar la fiducia alla disperazione, colla quale egli tante volte si cimentò. Si dica della sua Speranza, ch' egli ne fu Maestro ne' maggiori pericoli, Piloto nelle più disperate procelle, Evangelista nelle più ardue dubbietà, Apostolo nelle più crude persecuzioni, dicendo ora a' Romani: (a) *si Deus pro nobis, quis contra nos?* ora a Timoteo (b) *scio cui credidi, & certus sum, quia potens est depositum meum servare in illum diem*: (c) ora a' Corintj, *ut spes nostra firma sit pro vobis*. Non è questa la sua Speranza: Bisognerebbe vedere ciò, che vide quell' anima in Paradiso per isperare, in terra per temere, ne' mari per vacillare nelle Speranze.

XIV. Ma che può dirsi della Carità verso Dio? Che desiderasse incessantemente d' unirsi a Dio, ma ritorcesse un sì violento desiderio con un altro maggiore di stare per Carità disunito: *coarctior e duobus desiderium habens dissolvi, & esse cum Christo*. (d) Che nominasse il nome di Gesù nelle sue sole Epistole dugento diciannove volte, tanto l' aveva nel Cuore? Che l' avesse continuamente anche di notte dinanzi agli occhi? che sempre e l' invocasse, e lo riverisse? che non vi fosse al mondo un maggior amante di Cristo? Lo dice il suo Panegirista: (e) *Non est qui vehementius Christum dilexerit*. Non è però a noi lecito ne di sapere sì grand' amore, ne di pensarlo. La Carità verso il prossimo par che in lui ricevesse l' ultimo compimento, quando diceva, *si optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis*: bramare sinceramente d' essere per amore de' suoi fratelli, cioè de' suoi nemici arrabbiati, quali furon sempre i Giudei, separato da Cristo, con cui era egli unito sì strettamente, questa fu quella frenesia, come chiamolla il Grisostomo, d' una Carità impercettibile. Ma chi può dire degl' altri atti d' amore, del predicare, dell' esortare, del portar tutti nel Cuore, del

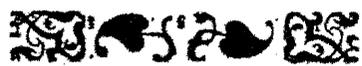
trasformarsi in tutti per Carità? (g) *quis infirmatur & ego non infirmor? quis scandalizatur, & ego non uror?* di quel farsi tutto di tutti per render tutti salvi con esso lui? (b) *omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos*. Quell' è una Carità, che non si può da nostri avari, e angusti pensieri ben concepire, perchè ella senza interesse, anzi con suo immenso pericolo abbraccia non un mondo solo, ma molti. Non si può sperare ne meno d' aver misura delle virtù dell' Apostolo in questa vita. Della Prudenza potrebbe esser misura il governo d' un mondo Spirituale, della Temperanza il vivere del lavoro delle sue mani, della Giustizia il poter dire, (i) *quam reddet mihi dominus iustus iudex*, della Castità il poter con tanta umiltà proporre per modello di tutti gli uomini, (k) *volens omnes vos esse sicut me ipsum*; della Fortezza l' avere fatto tanto, ma più patito; della Magnanimità l' aver cercato in tutte le cose il grande, e dispregiato lo stesso grande tutto per Dio, (l) *omnia arbitror ut stercora, ut Christum lucrificarem*. Ma tutte queste misure non son bastevoli a misurar le virtù d' un' anima, che non si può comprendere coll' idea della virtù conosciuta. La virtù di S. Paolo fu posta dal Salvatore per esemplare al mondo; come la sua. Qui tutto s' applicò Dio a formare questa sua immagine (m) *quasi in archetypum aliquod exemplar*, dice il suo interprete: a farlo come una statua di virtù, aggiunge pure il Grisostomo, (n) *Paulus fuit statua virtutis, qui bona voluntatis in natura firmitatem certavit adducere*. In quella statua raccolse non solo tutte le virtù grandi, ma così grandi, che fossero magistero degl' Idolatri, forma de' martiri, terrore de' Demoni, indulgenza de' peccati, fonte e origine di virtù, hò parlato colle parole non mie, ma d' Agostino, che disse nella sua lingua (o) *magister factus est Gentium, forma Martyrum, formido Daemonum, indulcor criminum, fonsque virtutum*.

XV. Essendo però idea d' ogni virtù, come Cristo, possiam conchiudere spaventati, che non si può comprendere quell' idea, che occupò per nostro modo d' intendere tutto Dio. E siccome della virtù di Cristo egli scrisse

(a) Ad Rom. 8. (b) Ad Tim. 2. cap. 1. (c) 2. Cor. 16. (d) Ad Phil. 1.
 (e) Chryl. 1. 2. de Sacerdotio (f) Ad Rom. 9. (g) 2. Co. 12. (h) 1. Cor. 9.
 (i) 2. ad Tim. 4. (k) 1. Cor. 7. (l) Ad Phil. 3. (m) Chryl. hom. 11. in Gen.
 (n) hom. 6. de laud. Pauli. (o) Serm. 1. De Apost. Petro, & Paulo.

scrisse a' suoi efesini, (a) *ut possitis comprehendere, quae sit latitudo, & longitudo, & sublimitas, & profundum*, ma solo perfettamente nell'altra vita: così può dirsi di questa statua di virtù. Ella è così vasta, e così lunga, e così sublime, e così profonda, che non v'è qui misura proporzionata. Convien mirarlo in terra con istupore, e bramar di vederlo in Cielo per spettacolo. Vorrebbe qui il Grisostomo terminare con quel suo nobile affetto, con cui già disse, (b) *flagro amore hujus viri, & propter eam continud versatur in ore meo, & quasi in archetypum aliquod exemplar, ita in illius animam respiciens obstupesco in hoc viro miram affectionum calcationem, fortitudinis excellentiam, amoris in Deum fervorem: & arbitror quod unus homo omnes virtutes congregavit, & perfecit*. Ecco l'idea d'ogni virtù perfettissima per imitarla insieme, ed amarla. L'autorità, e l'amore di sì gran Padre, siccome ci dovrebbe incitare assai alla divozione di quest' Apostolo, così dovrebbe concludere il Panegirico. Ma non v'è degno Panegirista di Paolo, se non lo stesso Paolo di se stesso, il quale però conchiude, e dice a' esser posto al mondo da Dio (c) *illuminare omnes quae sit dispensatio sacramenti absconditi a saeculis in Deo, qui omnia creavit, qui omnia creavit: quasi volesse dire, che siccome in Adamo compendì tutte le*

Creature per far un Uomo, *faciamus hominem*, così le compendiasse di nuovo per far un Paolo, occupandosi tutto in farlo Santo con tutti i beni di natura, di grazia, d'ogni virtù, &c.



(a) Ad Eph 3. (b) Hom. cit. in Gen. (c) Ad Eph 3. (d) Psal. 88. (e) In i. ud Cant. 6. quae est ista, quae progreditur quasi aurora &c.

PANEGIRICO LIII.

DELLA

VISITAZIONE DI M.V.

La Vergine, col concepire il Figliuolo, in qualche modo lo fa Redentore.

E subito il Figliuolo fa la Madre in qualche modo Corredentrica.

Et discessit ab illa Angelus. Exurgens autem Maria abiit in montana cum festinatione &c.

Luc. 1.



mi credeva, o Signori, che fossero diletta della Luna le variazioni, e non potessero però rinvenirsi in quella Luna così perfetta, che non ha alcun mancamento ne di macchina, che la scolori, ne d'incostanza, che la trasformi, e la faccia un pianeta anomalo, e per così chiamarlo da scena con mille variazioni di calare, e di crescere, di riempersi, e di votarsi, di accostarsi al Sole, e d'allontanarsi. Fu però chiamata la Vergine (d) *Luna perfetta in aeternum* dal Re de' Salmi; perfetta, perchè non ha alcun mancamento; *in aeternum*, perchè è come l'eternità, che al mutarsi de' tempi mai non si muta. Ma che vuol dire che la medesima Vergine fatta Luna, cioè Madre del suo bel Sole (giacchè al dir di Ruperto fu Ella aurora nel nascere, Luna nel concepire, Sole nel tramontare) (e) quando doveva essere più perfetta, e più immutabile per l'unione col Sole, allora appunto sembra meno perfetta, e meno costante? Appena ha concepito l'Eterno Verbo, appena è partito l'Angelo, che Maria prima ritirata lascia il ritiramento; prima sempre in sua stanza si porta non solamente fuori di casa, ma fuori ancora di Nazarette; prima umile, cerca già le

altezze de' monti; prima non veduta da occhio mortale, studia di comparire; prima tutta in silenzio, comincia già a parlar tanto, che dubitarono alcuni, ancorchè con poca religiosità, ch'ella parlasse oggi soverchiamente. Che anomalie sono coteste? che variazioni? che mutazioni di scena? che metamorfosi? se conveniva prima, che Maria, per concepire, stesse solinga, quanto più dopo aver concepito un Dio? Se era necessario allora il non si diffondere, quanto più dopo avere avuto il segreto? Se non era dicevole ch'una Vergine parlasse molto ad un Angelo, quanto più conveniva, che fosse taciturna nella casa di Lisabetta? La meraviglia mia, e vostra, o Signori, per questo cambiamento improvviso di Maria Vergine si perderà in un'altra maggiore; e farà, che questa Luna appunto per aver concepito il Sole deve mutarsi, come si muta; e questa Vergine per essere già fatta Madre di Dio deve cambiarsi, come si cambia. Come Vergine doveva star ritirata, solitaria, in casa, in silenzio: ma come Madre di Dio deve fare tutto il contrario, deve lasciare il ritiramento, e la solitudine, e la casa, e il silenzio. E se nell'altra Luna le variazioni son mancamenti, in questa son perfezioni. Perchè è più perfetta, questa si muta; perchè è Madre di Dio, subito va in montana cum festinatione. Appena è fatta Madre di Dio, & discessit ab ea Angelus, ch'ella subito parte per visitare la sua Cognata, exurgens autem Maria abiit in montana cum festinatione in Civitatem Juda: & intravit in domum Zachariae, & salutavit Elisabeth. E dove stà questa perfezione? Diranno altri, che stà nella carità, nell'umiltà, nella gentilezza, in altre virtù. Ma non son questi argomenti degni di una Vergine, che fatta Madre di Dio si porta con tanta fretta, e sollecitudine a far quest'atto così divino. L'argomento per mio parere degno di Lei, degno del Verbo, c'hà concepito, degno di questa solennità, sarà questo: che la Vergine, in concepire il Figliuolo lo fa in qualche modo Redentore, e però lo porta immediatamente a redimere: E subito il Figliuolo fatto da lei Redentore, la fa in qualche gran modo Corredentrica, e la porta ancor egli sotto a redimere. Spieghiamo questi due punti correlativi, e cominciamo dal primo, ma state attenti.

II. Convengono tutti i sacri Dottori con S. Leone, con S. Gregorio, e col Padre S. Agostino, che per fare un Mediatore tra Dio, e l'Uomo, cioè un perfettissimo Redentore, qual fu Gesù, era mestieri congiungere due nature, la divina, e l'umana, acciocchè la divina desse il valore, e l'umana desse il merito, che si potesse offerire a Dio per la salute degli Uomini, i quali non potevano per se soli avere un merito competente. *Mediator inter Deum, & homines oportebat*, dice Agostino, (a) *ut haberet aliquid simile Deo, & aliquid simile hominibus*. Va innanzi colla ragione S. Leon Papa, dicendo che dovevasi far un misto, che potesse come Uomo morire, come Dio riforgere; come Dio desse il rimedio, come Uomo desse l'esempio: (b) *ut quod nostris remediis congruebat, unus, atque idem Dei, & hominum mediator & mori ex uno, & resurgere possit ex altero. Nisi enim esset verus Deus, non offerret remedium; nisi esset verus homo, non praeberet exemplum*. Chi diede però a Dio l'essere Redentore? La natura divina l'aveva già da se stesso, ne altri poteva dargliela. L'umana la ricevette da Maria Vergine. Dunque da lei ricevette ancora una parte, che nella provvidenza presente era necessaria ad essere Redentore: Una parte almeno. E se è vero, che chi dà l'ultimo compimento, dà il tutto; la Vergine, che diede l'ultimo compimento a questa Composizione di Redentore, diede non solamente una parte, ma tutto l'essere di Redentore al Figliuolo con dargli il Corpo. Di più se è vera, come è probabile, la sentenza di chi sostiene, che concorresse Maria all'unione ancora ipostatica, ch'è il compimento di questo mirabil misto, tanto più si verificherebbe, che avesse dato Maria al Verbo l'essere Redentore, quanto può darsi a un Dio l'essere da una Madre, e l'essere Redentore. Quindi è che alcuni chiaman Maria con questo nome appunto di compimento, e compimento di tutta la Trinità, (c) *complementum Trinitatis* con S. Esichio. Subito dunque ch'ebbe dato la Vergine questo essere di Redentore al Figliuolo, gli diede ancora l'altro di Redentore, e lo condusse a santificare le primizie dell'anime S. Giovanni. Non volle frapporre indugio d'un sol momento, & discessit ab ea Angelus, quando fu concepito il parto

(a) Confess. lib. 10. (b) Ser. 1. de Natio. (c) Hom. 2. de Desip.

parto in Maria: *exurgens autem Maria abiit in montana etc.*

III. Per essere Redentore ci vuol di più la misericordia. Questa l'aveva il Verbo ab eterno, ma non l'aveva, se non in parte, come solo può averla un Dio, di cui dice l'Angelico, ch'è proprio d'aver la misericordia, ma solo quanto all'effetto, non ancora quanto all'affetto, (a) *miseriordia est Deo maxime attribuenda, tamen secundum effectum, non secundum passionis affectum.* Dio coll'effetto toleva le miserie, ma non le compatisce con quell'affetto, con cui le compatisce la Creatura, che ne ha passione di cuore ancor nel vederle, onde lo stesso Angelo delle Scuole osservò, che la parola *miseriordia* significa un certo cuore, che per la compassione delle miserie diventa misero, e si fa misero coll'amore, di cui è proprio trasformare, e far un amico misero, perchè vede misero l'altro: (b) *miseriordia dicitur aliquis quasi habens miserum cor, quia scilicet afficitur ex miseria alterius per tristitiam, ac si esset ejus propria miseria.* Or questa misericordia Dio non l'aveva prima di farsi carne: *tristari ergo de miseria alterius non competit Deo.* Maria aggiunse a Dio questa misericordia col dargli la sua carne, col dargli il sangue, col dargli il cuore. E con dargli si fatta misericordia lo fece Redentore, mentre per essere Redentore è necessario, dice l'Apostolo, che si assomigli in tutto a' fratelli, (c) *debut debuit per omnia fratribus assimilari, ut misericordia foret.* La Vergine, che col dargli la carne, lo fece simile a tutti, lo fece suo fratello, e fratello di tutti gli Uomini, onde gli parlò così nelle Gantiche, (d) *quis mihi dicit te fratrem meum, sugentem ubera Matris meae.* Gli diede ancora un essere misericordioso, e da Redentore. Ed ecco appena Cristo si sente il cuore, che si sente l'affetto, compatisce a Giovanni, e in lui a tutti i figliuoli del primo Adamo, e corre, in seno alla Vergine, a liberarli dalle miserie.

IV. Per liberar da queste miserie, e per usare questa misericordia, ci vuol la grazia, colla quale cancellasi ogni peccato, sollevasi ogni miseria. E questa grazia an-

cora, per farlo perfettissimo Redentore, gli diè la Vergine. Oh Dio che difsi? che mi lasciai fuggir dalle labbra? Maria dunque diede a Gesù la Grazia? E non è più tosto Gesù, che diede a Maria la grazia, e la sua pienezza? che fecele dir dall'Angelo, (e) *ave gratia plena?* E non è Gesù la sorgente, il capo, il primogenito della grazia? Signori sì, chi può dubitarne? Ma chi lo fece capo di questa grazia, se non Maria? In quanto Dio egli era principio d'ogni favore, d'ogni dono, d'ogni beneficio, e così ancor d'ogni grazia, perchè (f) *omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil.* Ma in quanto Dio non è capo per Redenzione, ma solo per Creazione, e non è capo degli Uomini, e degli Angeli per influsso di grazia, come in quant' uomo. Per illuminar colla grazia, ed esser capo per redenzione della Chiesa umana, ed angelica, (g) *qui est caput omnis principatus, & potestatis,* venne il Verbo medesimo ad incarnarsi: e allor fu detto da S. Giovanni, (h) *qui illuminat omnem hominem.* Anche prima ch'egli venisse, illuminava gli uomini colla grazia, ch'era data però agli Uomini, e ancora agli Angeli per li meriti di Cristo come venturo. Dimando però io chi fece nascere questa luce? Mi risponde la stessa Vergine: (i) *ego feci in Calis, ut oriretur lumen indeficiens.* Ella dal Cielo trasse tutta la grazia, ella fé nascere tutto il lume, ella incorporò la Divinità, ella trovò la grazia, e ne fu inventrice, (k) *invenisti enim gratiam apud Deum, s'ella non consecriva, non si faceva Cristo ne Capo, ne Primogenito della grazia. Dio volle da lei la carne, ma in modo, ch'ella medesima lo volesse, e che però lo fosse Cristo medesimo debitore, come parlò Metodio ingegnosamente (l) *obnoxium habes sibi omnium generatorem.* E debitore in modo singularissimo, debitore dell'essere corporale, debitore dell'esser capo per influsso di grazia, e debitore per fine di quella grazia medesima, che gli fu infusa, come ad Uomo fatto per gli Uomini, e per gli Angeli Redentore, la quale non gli sarebbe mai stata infusa, se non gli dava Maria, ciò che gli diede.*

(a) 1. p. quest. 21. art. 3. (b) *Ibid.* (c) *Ad Heb. 2.* (d) *Cant. 8.*
(e) *Luc. 1.* (f) *Jos. 1.* (g) *Ad Col. 2.* (h) *Jos. 1.* (i) *Ecc. 24.*
(k) *Luc. 1.* (l) *Orat. de Purif.*

diè. Non lasciò Cristo un momento oziosa bella grazia, corse alla casa d'Elisabetta, empì di grazia secondo il nome datogli S. Giovanni, empì di grazia la Madre, empì di grazia anche il Padre, e così tutta la casa, che il ricevette, per essere già di fatti, non solamente di titolo Redentore.

V. Chi'l crederebbe, che avesse l'onor Maria di dargli ancor il titolo, il nome di Redentore? Leggiamo la predizione, e confrontiamo l'avvenimento. La predizione è in Isaia al capo ottavo, e dice così: (a) *sume tibi librum grandem, & scribe in eo stylo hominis: Velociter spolia detrahe, citò pradare.* Adoprò poi o fosse Isaia, o lo stesso Dio, che comandava, due fedelissimi testimoni, Uria Sacerdote, e Zaccheria figliuolo di Barachia, ed accollosi alla Profetessa, la quale concepì, e partorì, e fu chiamato il figliuolo con questo nome, affrettati di rapire le spoglie, fa presto presto a pradare. *Et accessi ad prophetissam, & conspexi, & peperit filium. Et dixit Dominus ad me: voca nomen ejus accelera spolia detrahere, festina pradari.* Che sia questa una profezia di Cristo letteralmente lo dicono i Santi Padri Ireneo, Eusebio Cesariense, Epifanio, Tertulliano, il Grifostomo, Ambrogio, Girolamo, Proclo, e Cirillo Alessandrino, Gregorio Nazianzeno, ed è sentenza comune de' Sacri Dottori, e interpreti presso il Viegas. (b) Che sia questa Profetessa Maria Vergine Madre di Dio, è parimente fuor d'ogni dubbio presso lo stesso dottissimo Sponitore. Il dubbio, che vi può essere, è quello solo, se in quello di si verificò quell'oracolo. Ma chi nol vede verificato? Il nome di Redentore, che si affrettò a pradare, a levar le spoglie al Diavolo, a cancellare il peccato a donar la grazia, non si legge che mai l'avesse il Salvatore prima di questo dì. In questo dì appena concepito va a pradare con somma celerità S. Giovanni, a purgarlo dal peccato originale, a infondergli con profrezza la Santità. Di tutto ciò è immediata cagion Maria, che lo porta in seno ad esercitar questo nome: e però ella in qualche modo gli dà tal nome: *Voca nomen ejus accelera spolia detrahere, festina pradari.* Si può vedere meglio corrispondente la pittura all'originale. Sentite le

Tom. 2.

proporzioni. *Accessi ad prophetissam.* La Vergine è chiamata profetessa principalmente per aver oggi profetizzato e il passato, e il presente, e il futuro nel suo *magnificat.* *Voca nomen ejus accelera:* Cristo affrettossi a pradare Pietro, Andrea, Giovanni, Giacomo: ma questi furon pradati i primi nella predicazione: Giovanni Battista il primo di tutti, e secondo la profezia, che dice, come dovrebbe il bambino rapire, spogliare, vincere prima di poter chiamare per nome il Padre, e la Madre: e viene a spiegar lo stesso, che prima d'uscir dall'utero della Vergine: *quia antequam sciat puer vocare Patrem suum, & Matrem suam auferetur fortitudo Damasci, & spolia Samaria:* o come leggono del bambino tolto i Settanta *accipiet fortitudinem Damasci, & spolia Samaria,* cioè il peccato, o come altri vogliono le Genti, facendo oggi profeta della Gentilità S. Giovanni, secondo la profezia figurale di Geremia: (c) *Antequam exires de vulva sanctificavi te, & prophetam in Gentibus dedi te. Et addidit mihi testes fideles, Uriam Sacerdotem, & Zachariam filium Barachia.* Queste parole sono difficilissime: perchè a' tempi del Re Acaze, quando Isaia profetizzava, non si fa, che vivesse alcun Zaccheria: e se viveva un Uria, era questi idolatra, e però indegno d'essere testimonia, non che capace d'esser fedele. La più probabile sentenza, è che non Isaia, ma Dio si prendesse per testimoni di questo fatto, cioè del parto divino, na Uria Sacerdote, che visse cent'anni dopo Isaia; e Zaccheria profeta, che profetò così di Gesù ducento anni fa circa dopo Isaia: (d) *exulta satis filia Sion, jubila filia Hierusalem: ecce Rex tuus venit tibi justus, & salvator, & ipse pauper.* Per la ragione medesima potrebbe parer probabile, che Dio assumesse per testimonia anche Zaccheria Padre di S. Giovanni, perchè profetò anch'egli nel suo Cantico di Gesù, e della sua Concezione, e Visitazione, e Natività, dicendo (e) *Benedictus Dominus Deus Israel, quia visitavit, & fecit redemptionem plebi suae. Atque per hoc S. Girolamo con altri Concistori, non trovando nella Cronica questo Uria, e questo Zaccheria, ricorre al significato di questi nomi, e dice *Urias interpretatur lux Domini, Zacharias**

LII

charias

(a) *Isaie 8.* (b) *Vide Viegas in cap. 12. Apoc. rom. 3. scilicet. 17. num. 7.*
(c) *Jer. cap. 1.* (d) *Zach. 9.* (e) *Luc. 1.*

charias memoria Domini, Barachias benedictio: quibus testibus, (non secondo la verità, ma secondo l'etimologia) Christi natiuitas comprobatur; perciò potrebbe dirsi da altri in simil maniera, e forse migliore, che Zaccheria Padre di S. Giovanni supplisse per tutti que' testimonj. Perocchè egli fu Sacerdote, egli fu luce del Signore, egli memoria del Signore, egli benedizione del Signore. Sacerdote, Sacerdos quidam nomine Zacharias: Luce del Signore, e però dice visitavit nos oriens ex alto: memoria del Signore, e però canta ad faciendam misericordiam cum Patribus nostris: & MEMORARI testamenti sui sancti: benedizione del Signore, e però comincia il suo Cantico Benedictus Dominus Deus Israel. Ma che cerco mai io le proporzioni, mentre basta legger il nome in Isaia, e il fatto in S. Luca? Isaia dice che il nome è accelera, festina pradari. E S. Luca col nome stesso dice, che la Beatissima Vergine abiit in montana cum festinatione: festina, e cum festinatione mostran verificata la profezia, mostrano la velocità della Redenzione in Giovanni, mostrano che Maria dà questo nome di velocissimo Redentore a Gesù: il quale par che dica nelle sue viscere abbreviato: nunquid abbreviata. & parvula facta est manus mea, ut non possim redimere? e va prima di nascere ad essere Redentore d'un bambino non ancor nato.

VI. Vi resta altro da poter fare per fare un perfettissimo Redentore? Par che vi resti ancora il magnificarlo, e con ciò appunto renderlo Salvatore. Odasi già la Vergine, che lo dice modestamente: magnificat anima mea Dominum, & exultavit spiritus meus in Deo salutari meo, salutari meo, quasi che oggi, l'abbia ingrandito, e l'abbia con ingrandirlo fatto Salvatore suo. Suo ella nomina il Salvatore, perchè l'hà fatto. E così dicono prima di lei le scritture, mentre usano le parole di partorire, di dare al mondo, fino di germogliare, aperiat terra, & germinet Salvatorem. E siccome l'Eterno Padre lo può chiamar tutto suo, perchè lo diede al mondo per Redentore, così può chiamarlo la Madre, perchè gli diede il corpo da patire, il sangue da spargere, per essere Redentore. Onde poté in certo modo, benchè in diversa formalità,

pareggiare il Padre, e la Madre nel provvedere il mondo di Redentore, il divotissimo S. Bernardo, che scrisse attonito. (c) ut servum redimerent, communem filium tradiderunt. E non meno la Madre l'offerse per la Redenzione del mondo in Croce, che il Padre: e non meno lo fece Redentore, che il Padre. Subito però che l'ebbe nel seno, lo portò a redimere il Primogenito della grazia, e a cominciare con un Giovanni la Redenzione, per terminarla poi con un altro Giovanni in Croce. Tutto ciò, ch'io hò detto per mostrare, che la gran Vergine, se Redentore col concepirla medesimo il suo Gesù, tutto serve a provare, che Gesù stesso fece la Madre Corredentrice. Da lei perciò volle avere il corpo, ed il sangue, e l'ultimo compimento, e l'unione forse ipotetica: da lei la misericordia eziandio, quanto all'affetto: da lei l'esser fonte di grazia, e capo della grazia degli Uomini, e degli Angeli; da lei il nome di predatore veloce, e di Redentore sollecito: da lei l'ingrandimento, e per dir così la potenza per eseguire la Redenzione.

VII. Ma questo ingrandimento, e questa potenza la diede scambievolmente Cristo alla Vergine: la Vergine per far Gesù Redentore, Gesù per far Maria Corredentrice. Tutto dice la Vergine in questo di: Magnificat anima mea Dominum, ecco ch'ella ingrandisce Dio con farlo Uomo. fecit mihi magna qui potens est, ecco che Dio ingrandisce lei. Tutta è grandezza di Dio, quella della Madre, e la sua. Tutta è grandezza di Maria, quella di Dio, e la sua: ma sono così unite nella Redenzione del mondo, che ne Dio opera senza Lei, ne Ella opera senza Dio. E per vederlo su l'orditura de' capi del primo punto, la Carne di Maria, dice S. Agostino, è la Carne medesima di Gesù, (d) Caro Christi Caro est Maria. E se Maria col darla a Cristo lo fece un perfettissimo Redentore, Cristo ancor col riceverla dalla Madre la fece una perfetta Corredentrice. E' celeberrima, o miei Signori, la profezia, che fece Dio immediatamente dopo il primo peccato, anzi la promessa, che schiaccerebbe la donna il capo al serpente. (e) Inimicitias ponam inter te, & mulierem, & semen tuum, & semen illius, e ancor

(a) Luc. 1. (b) Isa. 50. (c) Serm. de Nativ. Virg.
(d) Serm. de Assumps. (e) Gen. 3.

ancor famosa la lezione delle parole, che seguono, ipsa conteret caput tuum, le quali sono lette da alcuni in genere femminile, da altri in genere maschile. ipsa leggono (a) S. Ambrogio, S. Agostino, S. Giovanni Grisostomo, S. Gregorio, S. Eucherio, Beda, e Bernardo colla volgata. ipse leggono S. Girolamo, S. Ireneo, S. Cipriano, S. Pier Grisologo col Parafraste Caldeo: e nell'originale Ebreo, avanti l'invenzione de' punti, poteva leggerli egualmente l'uno, che l'altro. Onde ne cavano li Scritturali, che unitamente la Vergine col suo piede, e Cristo col suo schiacciassero il serpente, cioè il Diavolo. Ma come poté mai farsi una tale unione? Alcuni dicono nella Concezion della Vergine, altri nella Concezion di Cristo. A me pare verificata questa promessa nella Visitazione, in cui si libera S. Giovanni e dal Demonio, e dal peccato originale, e propriamente così Maria, come Gesù uccidono quel serpente. Oggi oggi il piede di Maria è il piede di Gesù, e il piede di Gesù è il piede ancor di Maria: e si può dire ipsa conterit, e ipse conterit, perchè Maria opera con Gesù, e Gesù opera per Maria. Questa è la prima volta, che il Demonio, e il peccato sono schiacciati: perocchè nella Concezion di Cristo non v'è ne fomite, ne peccato da vincere: nella Concezion della Vergine non è ancor unita la Carne di Gesù a quella della sua Madre: e poi non è liberata la Vergine dal peccato, ma preservata. Oggi si fa la prima Redenzion dal peccato. Ne Cristo la vuol far solo, ma colla Madre. ipse conterit, ma insieme indivisibilmente ipsa conterit. Vuol essere Redentore con ricevere dalla Madre la Carne, ma vuol la Madre colla sua Carne stessa corredentrice, e nel primo primo atto di Redenzione. Di più si serve non del suo corpo, non de' suoi sensi, non del suo fiato per santificar S. Giovanni: ma si serve del corpo, e de' sensi, e del fiato della sua Madre. Non hà il figliuolo nel ventre della madre ne' sensi, ne fiato proprio: ma respira col fiato, e co' sensi, e col corpo della sua madre. Potrebbe Cristo o adoperare il suo corpo, i suoi sensi, il suo fiato, perchè è già perfetto in Maria, o aspettare a far questo atto di Carità, e di Redenzione fuori del ventre. Ma non ne vuol aspet-

tare, ne adoperare immediatamente le sue parole, ne la sua voce, ma quelle della sua Madre, le quali però erano parole, e voce dell'incarnato Verbo in Maria, dice il P. Teofilatto, (b) vox Virginis vox erat incarnati in illa Dei. Anzi la bocca stessa, e la lingua erano bocca, e lingua di Cristo, che parlava per bocca della sua Madre, quand'ella salutò Lisabetta, la quale però esclamò, (c) ut facta est vox salutationis tuae in auribus meis, exultavit infans in utero meo. Ma sappiate, dice qui Eutimio, che quella bocca, colla quale parla Maria, è bocca di Cristo stesso, (e) Christus locutus est per os Matris suae. Tanto è vero, che non volle Gesù redimere alcuno, se non era la Madre con lui affatto Corredentrice.

VIII. Se diede però la Madre a Gesù la Carne, e gli diede il Cuore, acciocchè avesse la misericordia ancora d'affetto, Cristo allo stesso tempo diede alla Madre non meno l'una, che l'altra misericordia; perchè potesse essere Salvatrice del mondo con lui, che erane Salvatore. Le diede la misericordia d'affetto, onde nelle sue viscere la fece tutta viscere di misericordia, e sue viscere stesse, mentre aveva da lei ricevute le stesse viscere, di cui però Zaccheria poté cantare: (e) per viscera misericordia Dei nostri, in quibus visitavit nos oriens ex alto. E certo, che Gesù non aveva ne viscere, ne viscere molto men di misericordia, prima che avesse carne. E come dunque con queste viscere visitò egli la Casa di Zaccheria, e del mondo? Nell'odierna visitazione. Imperocchè subito, ch'egli si sentì date le viscere dell'affetto, e della misericordia dalla sua Madre, fece la Madre stessa tutta viscere di tenerezza, e di misericordia, e la spinse a redimere unitamente con lui il primo peccatore, a cancellare il primo peccato: la fece andare fra monti, la fece visitar subito Lisabetta con viscere di tutta misericordia: ecco però la visita di Maria, ch'è visita ancor di Cristo nelle sue viscere; e le viscere di Gesù son viscere di Maria, e le viscere di Maria sono viscere di Gesù: E perciò Zaccheria dice indistintamente per viscera misericordia Dei nostri, in quibus visitavit nos oriens ex alto. Illuminare his qui in tenebris, & in umbra mortis sedent. Quelli son tutti gli

(a) Vide cit. Viegas in cap. 12. Apoc. tom. 2. sect. 3. (b) In Lucam ad cap. 1.
(c) Luc. 1. (d) Ibidem. (e) Luc. 3.

mente quell' *ante pedes suos curvabit virtutem suam*, e quell' *in brachio suo formavit latus*, a cui corrisponde il detto della sua madre, *fecit potentiam in brachio suo*. Esercitò in quell' opera tutto il braccio, e tutta la potenza, e tutta la sua virtù. Ma come? Coll' incurvarla nell' utero della Vergine e per mostrar la forza usata in sì grand' opera dall' artefice, e per mostrare l' abbassamento, e l' impiccolimento nell' incarnarsi: *in brachio*, sì, *in brachio suo formavit latus*, *ante pedes suos curvabit virtutem suam*. Incurvò ancora la sua virtù, perchè coll' incarnazione fece l' opera già spezzata, e ridusse il fine al principio, come chi incurva una verga, e fa toccare un estremo colla potenza dall' altro estremo. L' Estremo fu da una parte la superbia di Adamo, dall' altra l' incurvazione, e l' umiltà del Messia, con cui riceve l' opera, levandò per Maria la colpa originale, ed infondendo nell' anima di Giovanni la grazia. Sicchè per mezzo della sua madre, nelle cui viscere s' incurvò, riceve la prima volta in questo di la natura, con ingrandir la Vergine, come era stato ingrandito da lei, cioè coll' umiltà, *quia respexit humilitatem ancilla sua*. Mirabile ingrandimento.

XII. A cui ne segue un altro (che farà l' altra ponderazione, e l' altra parola della grandezza di questa Donna, ch' è il farla in questo di mediatrice de' Predestinati, e raccogliitrice, e in conseguenza Corredentrice già perfettissima, e per aver cominciato a rifar per lei la natura, e per avere colle sue mani cominciato a raccorre i Predestinati. Io non veglio qui dire ragioni universali di questa proposizione, che sia la Vergine reina de' Predestinati, e fine, e mezzo della loro eterna Elezione. Non parlo colle ragioni da questo di, in cui veggio la Vergine andare *in montana*, e posso dire con S. Girolamo, che *duci in montana partem regni est*. (a) E siccome quando andò il Salvatore nel monte Tabor si mostrò Re de' predestinati, così Maria, quando *abit in montana*, ne fu fatta Reina. La veggio portar la salute ad Elisabetta, a Zaccheria, a tutta la Casa, cioè tanto agli Uomini, quanto alle donne. La veggio portar la salute a tutti i Predestinati nel solo S. Giovanni, ch' è principio dell' Evangelio, e fine delle Legge, e co-

me un Orizzonte delle due leggi, perchè Maria aiuta i Predestinati a salvarsi e avanti la venuta, e dopo la venuta del Salvatore. La veggio a S. Giovanni dar tutti i contrassegni dell' elezione: La Castità, che l' infonde; l' allegrezza nella pietà, che l' ispira; la divozione a lei, che gli parla; la riverenza a Cristo, che per lei lo Santifica; l' orazione, a cui l' addestra; la Carità, a cui lo solleva; e soprattutto la presta corrispondenza alla voce di Dio, e alla grazia, con cui lo chiama. La veggio non solo dar la grazia a Giovanni, ma confermarlo in grazia, ch' è una forma di certa Predestinazione alla Gloria. La veggio formare un Santo tutto Innocenza, e tutto Penitenza, che sono i due soli mezzi per esser predestinati. La veggio arco di pace, stella di serenità, aurora di luce su questi monti. La veggio in somma Corredentrice, quanto può essere Creatura, che nello stesso far Redentore un Dio, diventa per partecipazione Corredentrice di tutti, in modo, che S. Germano per me finisce. (b) *Nullus est, qui salus fiat, nisi per te, o Virgo Sanctissima*.

Voi ne cavate colla vostra pietà la gran Consuetudine.



PA-

(a) in cap. 17. Matth. (b) Ser. de loco.

PANEGIRICO LIV.

DI S. GIOVANNI GUALBERTO

La Santità di S. Giovanni Gualberto si argomenta dal suo principio, si mira nella sua Corrispondenza.

Ego autem dico vobis diligite inimicos vestros. Matth. 5.

Initium viae bonae facere justitiam.

Prov. 16.

I. **S**ono mirabili, ancorchè da noi non vedute, quelle corrispondenze, colle quali nell' opere di natura Iddio legò i principj co' lor progressi, e fece come una legatura di perfettissima consonanza, in cui musicalmente corrispondesse ogni punto dell' essere al primo punto del nascere. I fiumi quasi che si guardano indietro di tanto in tanto, paragonando se stessi fatti giganti a se stessi già pargoletti, e ringraziando la loro fonte, da cui conoscono tutto il crescere, che van facendo in diversi parti, finchè di fiumi diventano mare, e di mare poi tornano a farsi fiumi, ma sempre nati dalla medesima loro fonte. Il Sangue travasato già nelle vene, e arrivato alle viscere, in ogni luogo si ricorda del Cuore, e non potendo in altro modo ritenerne l' immagine, di quando in quando per gratitudine si mostra figliuol del Cuore col moto, battendo col moto appunto del Cuore nell' arterie ancor più lontane, finchè perduti nelle vene gli Spiriti, e così ancor la memoria, ritorna al Cuore per rinnovarla con nuovi Spiriti. Quasi che uscito ancor dalle vene, cioè da' Padri passato non solo ne' figliuoli, ma ne' nipoti, e ne' pronipoti, si volta indietro a rimirare o colla somiglianza nel volto, o colla simpatia negli affetti, l' antichità della fonte. E ciò, che è simile a miracolo negli uomini, che portino la memoria de' lor magg'ori nella somiglianza, o nella Simpatia; sarebbe miracolo frequentemente ne' bruti, se non avessero tal memoria in tutto il lor corpo: avendo forse la Natura saggiamente istituito, che non

avendo gli animali reminiscenza nell' anima, avessero e la memoria, e la corrispondenza nel Corpo, con cui mostrassero a' loro Padri questa specie di gratitudine coll' esser loro somigliantissimi in tutto il Corpo. Deh chi potesse vedere in tutti i Corpi sottolunari questa o continua, o per certi intervalli, rotta corrispondenza, con quanto dilettevole, maraviglia mirerebbe la connessione delle Creature, e de' mezzi, e de' fini col lor principio! Molto più però dilettevole sarebbe il veder nell' opere della grazia, e farà nel Cielo scoperto con grande, ed ammirabile novità, come il progresso corrisponda al principio, come il principio abbia consonanza col mezzo, e come il mezzo si leghi al fine della salute, e della Santità. La Santità è un lavoro fatto da Dio di tante fila, quanti son raggi della sua grazia uniti all' opere dell' arbitrio. Ma e la prima grazia, e il primo atto del nostro arbitrio hanno un non so che, da cui è cominciata la bella musica d' una vita ordinata, e a cui la vita ordinata ha correlazione, corrispondenza, e dirò così, gratitudine. Noi noi veggiamo comunemente, e però siamo privi d' un gran piacere. Possiamo con tutto ciò assaggiarne un poco, argomentando in S. Giovanni Gualberto la Santità, ch' ebbe principio da questo atto di perdonare al nemico, onde si legge oggi il Vangelo, *ego autem dico vobis diligite inimicos vestros*. Questo principio solo mi mostra S. Giovanni un gran Santo. Ma non finisce in questo primo punto il diletto: seguirà nel secondo, che farà il vedere una vaga, e forse non osservata corrispondenza, che passa fra il principio, il mezzo, ed il fine della Santità di Giovanni. Cominciò ad esser Santo nell' astenersi dalla vendetta, e in usar giustizia *initium viae bonae facere justitiam*. Corrispose alla grazia col suo principio, e la grazia poi corrispose con armonia a sì bel principio. Voi vedete già tutto il piano del mio ragionamento, ed io mi fo da capo alle prove.

II. *Diligite inimicos vestros*. Questo fu il gran principio della gran Santità di Giovanni Gualberto, o Signori, perdonare ad un suo nemico. L' atto di perdonare generalmente è un atto se non il primo, ne anche il secondo fra i più Eroici, che propone a' suoi l' Evangelio. L' amare un Dio suo principio, l' amare i Padri suo Sangue, amar gli amici del medesimo genio, l' amare tutti anche i prossimi della medesima Carne, sono

co-

comandi, che hanno nella natura qualch'eragione. ma l' amare ancora il nemico pare una certa soprabbondanza di Carità, è un precetto di una benignità, quale fa dar a da Tertulliano: (a) *scito preceptum esse nobis ad redundantiam benignitatis etiam pro inimicis Deum orare*. Supera questo comandamento ogni nostra forza, e ragione: non che Dio ci comandi cose impossibili, ma perchè ci comanda cose perfette, ma perfette di tal maniera, che sono da' mondani giudicate impossibili. *Multa precepta Dei imbecillitate sua non sanctorum viribus asstantes putant esse impossibilia*: (b) Così avendo detto in questo testo Evangelico S. Girolamo, ripiglia poi insegnando, che questa non è una cosa impossibile, ma una cosa molto perfetta, si perdonare al nemico, e amarlo: *sciendum ergo est Christum non impossibilia precipere, sed perfecta*. Perfezione sì grande, che sollecita alla somiglianza della divinità, *ut sitis filii Patris vestri, qui in calis est*. Non è quel luogo di spiegare più lungamente co' Santi Padri l' altezza d' un atto solo di questa Specie. Tutti possono dire col Boccadoro, che non v' è atto, il quale faccia l' uomo Dio più somigliante, quanto l' esser piacevole al suo nemico: (c) *nihil nihil facit hominem ita Deo similem, sicut inimicis esse placibilem*. Dio volle con un tal atto far Santo Giovan Gualberto: ma in tali circostanze, che la sussanza dell'atto fu forse il meno, perocchè il meno eroico, e difficile.

III. Non era quel Nemico, a cui perdonò, un nemico degli Ordinarj, poichè l'ingiuria non era stata una di quelle macchie, che si lavan coll' acqua dall' opinione. Era un nemico, che aveva sparso il suo Sangue, e il Sangue più delicato, perchè d' un fratello unico. Era un nemico, che tanto più meritava l' odio per la mentovata uccisione, quanto era più obbligato a non tinger le mani in un Sangue, ch' era delle sue vene. Era un nemico uccisore consanguineo dell' ucciso, e reso doppiamente per tal misfatto presso Giovanni. Era Giovanni poscia di professione ancora Soldato, e com'è proprio di questa professione, dovea non pur bramar la vendetta, ma stimarla ancor onorata. Era il Padre sì di Giovanni, sì dell' ucciso chiamato Ugone tutto sollecito, tutto ansioso di

scaricare il colpo sopra il nemico, di lavare il Sangue col Sangue. Tutto l'ingegno suo era intento a cercar maniere di vendicarsi e colla forza, e coll' arte. Attizzava colle sue smanie il valor del valor del figliuolo, e coll' esempio, e col consiglio, e co' fremiti, e co' sospiri l' eccitava all' onore, l' incitava al piacere della vendetta: e or qua, or là inviandolo con i guerri per la Campagna, e per la Città gli suggeriva tutte le insidie, gli mostrava tutte le vie per arrivare alla fine de' suoi disegni. Se perdonasse Giovanni a questo nemico, in questa professione, con quale furia al fianco, con questi mantici al Cuore, che ne direste, Cristiani, e saggi Uditori?

IV. Ma l'occasione è la più bella, che forte passa leggerli nelle istorie: ne io ne ho trovata mai una simile, se non è quella tanto lodata nel Re Davide, allorchè vide nella spelunca medesima il Re Saule, e potendolo uccidere senza strepito, si contentò di tagliargli un pezzo dell' orlo della veste reale, e se ne partì. Ma a dire il vero, Saule non era sì gran nemico di David, come il nemico di Giovanni Gualberto. Lo perseguitava Saule, lo abbozzava, gli tendeva anche insidie per ammazzarlo, acciocchè non potesse scappare dalla sua real famiglia l' onore del regno. Ma non aveva Saule stesso sparso mai nulla ne del Sangue di David, ne de' suoi congiunti di Sangue. Fu nondimeno un grand' atto quello di David in così felice occasione frenar il taglio, frenar la punta della sua spada, che non corresse ad immergersi nelle vene del suo Persecutore. Tagliò però quella spada un orlo almeno di veste, che fu se non vendetta, una dimostrazione di poterla aver fatta: anzi fu vendetta dell' abito, non del Sangue. E n' ebbe lo stesso Davide rimorso nel Cuore, e pena nel Corpo, volendo alcuni, che Dio lo castigasse con non poter riscaldarsi vecchio, ancorchè si coprisse a letto d' ogni sorta di Coltrici, perchè aveva tagliato quel piccol orlo all' unto del suo Signore. Giovanni Gualberto nè che non fece alcuna vendetta, non tagliò un sol Capello del suo nemico, e nemico già insanguinato, e nemico già consanguineo, e nemico ucciso a sì stretto passo, che ad ucciderlo bastava il volerlo morto. Sentite pur l' atto Eroico di questo

(a) Apol. 31.
(c) Rom. 12. Gen.

(b) incap. 5. Matth.

questo e Cavaliere, e soldato, e offeso.

V. Incontrasi nel nemico, il quale è solo, e disarmato, e rinchiuso, sicchè non può difendersi, non può fuggire, non può ne andare innanzi, ne farsi indietro. Giovanni è accompagnato da più Sicarij, è armato d' ogni strumento, è sopra il suo nemico: e sente dirsi dal Sangue nelle vene, dal Padre nel Sangue, dal fratello nel Cuore, da' compagni all' orecchio, dall' occasione alle mani, e quasi disse ancora dalla giustizia al Furor, ch' è tempo già di mostrar valentia, ch' è venuta quell' ora tanto cercata. Già sta il nemico per ricevere il colpo, e Giovanni per darlo. Ma perchè il nemico medesimo alza le braccia modo di Croce, e per amore del Crocifisso chiede perdono, Giovanni ritira il colpo già in aria, frena lo sdegno, compone la smanìa, violenta la passione, rasserena il semblante, sacrifica il Cuore, e lo spezza innanzi alla Croce e vocata da braccia omicide, e profferita da voce indegna d'esser udita. Si può fare un atto più eroico? Si può trovare un Cuore più nobile? Si può dipingere un' occasione più comoda? Si può raffigurare un Sacrificio più malagevole a farsi non dico da un Soldato, da un Cavaliere, da un Giovane: ma da un Abramo, da un Giuseppe, da un Paolo? Vorrei vedere in tal occasione un di que' Santi, che hanno negli eremi soggiogate già le passioni, a moderar per modo lo sdegno, che non dicessero contro un nemico tale una parola di senso, non facessero un moto di zelo, non dessero in un accento, che potesse far comparire il vantaggio della persona, la ragion della Causa, l' indegnità del perdono, in somma la passione velata in abito di giustizia. Giovanni non dice nulla, si modera, perdona, lascia nel sito medesimo l' offensore.

VI. Una sola circostanza par, che rovini la sublimità di quest'atto, cioè il motivo di perdonare. E' il giorno della Passione del Salvatore, il Venerdì Santo: onde farebbe un' empietà troppo enorme non perdonare in giorno sì riguardevole, e per motivo sì sacrosanto. Ma questa è appunto la circostanza, la qual finisce di sublimare, anzi non mai finisce, ne finirà di sublimare questo principio della Santità di Giovanni. Imperocchè fa un atto di somma fede, e somma

Tomo I.

venerazione al Sangue di Cristo, ed una somma immitazione ancor di quell'atto, che fece su l' suo patibolo il Salvatore in tal Venerdì. Lo colse però Cristo in giorno sì grande, e lo fece Santo in un sol momento, come Mosè in molti anni: e si può dire di S. Giovanni Gualberto, che Dio (a) *in fide, & lenitate ipsius Sanctum fecit illum, & elegit eum ex omni carne*. In fide, che fede è questa ad una sola parola ad onor della Croce dare il perdono, e consecrare tutto il visibile alla fede del Salvatore un soldato? Par facile un simil atto al sovvenir della Morte di Gesù Cristo, che fé lo stesso per amor nostro. Ma quanti non perdonano in simil dì, avendo e la stessa memoria, e la stessa fede, e non la stessa occasione di vendicarsi? Ma quanto è facile, che lo sdegno faccia dimenticare, o non lasci considerare sì bell' idea, essendo proprio dell' iracondia appunto il togliere il lume, e il far che tramonti il Sole, o sopra la ragione, o della ragione: *Sol non occidat*, dice l' Apostolo, (b) *super iracundiam vestram, id est non obtenebratur lux rationis*, spiega il Dottor Angelico, perchè in simili occasioni suole la rabbia ottenebrare l' uomo la ragione. Che se Cristo morendo fece un tal atto, un tal atto fu sì divino, che questo solo potea bastare a mostrarlo un Dio. E che lo faccia ancora un Uomo del secolo, fu una fede e da gran Santo, e da farlo un gran Santo. Ma fu ancor un atto di eroica mansuetudine, e da far un gran Santo altresì per questo. *In fide, & lenitate Sanctum fecit illum: in lenitate*: All' improvviso, nel bollor degli spiriti, nel calore della vittoria, nel trionfo dell'ira, ad una sola parola, anzi ad un solo cenno reprimere la vendetta, perdonar per amor di Dio, deporre ogni rammarico, e così giusto, e per sì gran cagione, e con tanta piacevolezza, o io vado errato, o questa è una mansuetudine quanto rara, tanto mirabile. E chi cominciò con quest'atto, e fu un Santo nel cominciare, e fu uno spirito obbligato ad essere maggior Santo nel proseguire. Ecco però che segue, *& elegit eum ex omni carne*. Non fu un Uomo di carne chi perdonò in simil forma, perchè non badò punto ne alla carne, ne al sangue, e potè dire con Paolo, (c) *continuo non acquievi carni, & sanguini*. Gridavano e la carne,

M m m

(a) Ecclesiastici 45.

(b) Ad Eph. 4.

(c) Ad Gal. 1.

carne, e il sangue vendetta; ma Giovanni fu superiore ad ogni oggetto, ad ogni forza naturale, ed umana; e rinacque in nuovo battesimo di carità, e di grazia, principissimo fra coloro, (a) *qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis; sed ex Deo nati sunt.*

VII. Ed oh che grazia concorse mai a quest'atto! Una grazia, che lo cavò da tutta la carne nel perdonare, e da tutta la carne per aver perdonato. Non fu più Uomo Giovanni dopo quest'atto, si strappò dalla vita tutta la nobiltà, dal cuor tutto il sangue. tagliossi fin di sua mano tosto i capegli con orrore del Padre, che nel vederlo così mutato s'arrabuffò, si accigliò, si turbò. Ma Dio tanto più colla grazia *elegit eum ex omni carne.* Io vorrei pur conoscere questa grazia: e vado argomentando con Tertulliano, che disse con istupore: (b) *quid adulantius, quam iniurias non exequi? quasi che sia un adular Dio reprimere la vendetta, e il sacrificare a lui un sangue oltraggiato. Non può, è vero, adularsi Dio, perchè, essendo l'adulazione una lode sopra ogni merito per piacere, non può mai Dio lodarsi o più che non merita, o tanto, quanto egli merita.* (c) Ma se potesse Dio adularsi, sarebbe questo, cioè perdonare in suo riguardo al nemico, il più grand'atto d'adulazione, che potesse farsi a Dio stesso. Ne resta egli tanto glorificato, e ne gode tanto, che non v'è cosa, ch'ei non facesse per sì bell'atto d'adulazione *quid adulantius, quam iniurias non exequi?* Quant'è però credibile, che godesse in vedersi così adulato da S. Giovanni, in veder S. Giovanni non eleguire il disegno per tanto tempo già macchinato, in vederlo gittar lo stocco, abbracciare il nemico, deporre lo sdegno, dargli la pace alla vista della sua Croce, il Venerdi Santo? E quanto è ancor credibile, che fosse Dio liberale, e profuso nel dargli la sua grazia, nel farlo Santo, e sempre più Santo per sì grand'atto? Mi bollono nel capo mille argomenti, e quello di Maddalena, (d) *Remittuntur illi peccata multa, quia dilexit multum.* E che amore fu quello di S. Giovanni? E quello del Salvatore ad altro proposito: (e) *dato, & dabitur vobis.* Chi diede più di Giovanni in non vendicarsi? E quello del medesimo

Salvatore a questo proposito. (f) *Si enim dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater vester caelestis delicta vestra.* Dunque rimise Dio a Giovanni tutti i peccati. E quello di S. Matteo, (g) *omni habenti dabitur, & abundabit.* Dunque siccome Giovanni abbondò con Dio, così pur Dio e la fece da par suo, e abbondò poi sempre con S. Giovanni. Io non veggo nella sua vita, che poche opere, forse perchè gli scrittori non rubarono al tempo queste reliquie, o il tempo rubò al mondo. Ma Dio forse volle così, perchè bastava il saper quest'atto ad argomentare, quanto fosse sublime quell'edificio, ch'ebbe un fondamento sì vasto, e quanto fosse gran Santo chi corrispose con tanta perfezione alla prima grazia: (h) *estote ergo perfecti, perdonando le ingiurie, sicut & Pater vester caelestis perfectus est.*

VIII. Mentre vado in questa maniera probabile argomentando, mi si fa innanzi un argomento di tal certezza, che mi rapisce tutti gli affetti, e m'istupidisce. Avendo Giovan Gualberto perdonato appena al nemico, entra nella prossima Chiesa di S. Miniato, e qui fa orazione già fatto Santo ad un Crocifisso. E il Crocifisso visibilmente abbassa il capo dalla sua Croce a Giovanni. Qual grazia può immaginarsi maggior di questa? Io non so dire, il confesso, che voglia significare questo miracolo: ma da qualunque parte si miri, è uno spettacolo, ch'atterrisce. Se il Crocifisso approvò con tal atto l'atto del perdonare, è argomento evidente d'un atto eroico. Se riverì il suo Servo con inchinarsigli come a servo fedele, è una maraviglia, che appena può concepirsi. Se l'anima a seguirlo con un miracoloso cenno di capo, fu un impegnarlo ad una santità trascendente. Se volle dire altra cosa con questo onore fatto al Gualberto, fu un parlare, qualunque sia, misterioso, e divino. Non sappiasi null'altro di questo Santo, questo solo saperli, che Gesù Crocifisso dopo il prim'atto gli s'inclinò su la Croce, fu un autentica del merito, un'evidenza della grazia passata, una caparra della futura, e una profezia della Santità di Giovanni. Fu altresì una bella corrispondenza del Crocifisso al suo Servo: perchè avendo egli corrisposto sì nobilmente alla grazia, la grazia a lui armonica-

(a) Jo. 1. (b) Lib. 1. cap. 27. ad. Marc. (c) D. Tho. 2. 2. qu. 115. art. 1. (d) Luc. 7. (e) Luc. 6. (f) Matth. 6. (g) Matth. 13. (h) Matth. 5.

nicamente ancor corrispose. Attenti al secondo punto, che farà più curioso, e di gloria del Santo non men del primo.

IX. Ha ancor la grazia le sue corrispondenze nelle vite de' Santi, e come dice il profeta Giob., nelle sue vene, come i metalli, ed i corpi: ma vene, ch'entrano per gli orecchi, e vanno poi serpeggiando per tutta la miniera, e per tutto il corpo della virtù non veduta. Per lo più non si veggono queste vene, perchè son sotterranee: (a) *porre ad me dictum est verbum absconditum, & quasi furtivè suscepit auris mea venas surri ejus.* Cerchiamo, se mai potessimo ritrovar queste vene corrispondenti alla grazia, e alla santità, anzi al prim'atto della santità di Giovanni. Io credo d'averle in mano. La prima già la vedete ancor voi, Signori: ed è la corrispondenza del Crocifisso. Fu un atto di riverenza alla Croce, ed al Crocifisso quel di Giovanni Gualberto, perchè vedendo la Croce, e pregato essendo nel nome del Crocifisso, vedendo quella formata dalle braccia, udendo questo proferto dalla voce languente del suo nemico, Giovanni subito perdonogli. E il Crocifisso dalla sua Croce, vedendo il suo Campione, subito s'inclinò, e quasi disse lo riverì, o almeno se' onore coll'abbassare il capo alla riverenza, con cui Giovanni aveva fatto onore al suo Dio. Ma perchè mai più tosto chinargli il capo, che o parlargli, o standere le braccia, o far qualche altro moto di quegli, che fece con altri Santi? Volle chinargli il capo, com'egli fece, e per le stesse ragioni, per cui lo fece già nel morire, (b) *& inclinatio capite tradidit spiritum.* Una ragione fù, perchè voleva con ciò mostrare, ch'egli moriva per ubbidienza: Così pensò S. Bernardo, che scrisse (c) *inclinatio capite Christus factus obediens usque ad mortem tradidit spiritum.* Un'altra fu per mostrare, ch'egli era padron della morte, perchè noi prima spiriamo, e poi abbassiamo il capo: Cristo prima abbassò il capo, e di poi morì. Così Teofilo, che disse appunto: *nos primum expiramus, & deinde inclinamus caput: ille autem prius inclinavit caput, deinde expiravit: ex quibus omnibus manifestatur, quod ipse fuerit Dominus mortis.* Chindè Gesù alto stesso modo il capo a Giovanni, perchè volle onorare la sua ubbidienza, e per-

chè, essendo ancor egli padrone della morte del suo nemico, consecrò tal morte alla Croce. Ma io direi, che Cristo chinasse il capo per la ragione più facile, che sta espressa nelle parole citate di S. Giovanni, *& inclinatio capite tradidit spiritum:* abbassò allora il capo per consegnare non solo al Padre, ed alla morte, ma alla madre ancora, e a tutto il mondo il suo spirito. E così fece ancor con Gualberto; gli chinò il capo per consegnargli il suo spirito.

X. Nel che si vede un'altra corrispondenza, cioè non solo del Crocifisso, ma della Croce. Imperocchè avendo Giovanni ancor per la Croce perdonato al nemico, la Croce parimente gli corrispose, ma come può far la Croce, la quale allora fa beneficio, quando fa quello, che fece col Crocifisso. Che fece? Lo spogliò tutto, lo inchiodò, l'umiliò. E così fece con S. Giovanni. Lo spogliò subito d'ogni arte ancor necessario, lo mandò in Religione, e gli diede uno spirito di povertà sì parziale, che non avendo se non un pane da vivere, lo fece dar a mendici con generosità, confidando in Dio, che non mancherebbe ne a se, ne a' suoi Religiosi. E ciò non fu uno spirito d'una volta, fu come abituale con un affetto di tenerissima compassione verso de' poveri, a' quali in tempo di comune necessità faceva dare ogni cosa, come Gesù Crocifisso, il quale in Croce diede tutto se stesso per arricchire colla sua povertà tutto il mondo: (d) *propter vos egenus factus est, cum esset dives, ut illius inopia vos divites essetis.* Lo inchiodò la Croce medesima con uno spirito di mortificazione, per cui cominciò subito S. Giovanni a tormentar le sue carni con ogni asprezza di digiuni, vigilie, flagellazioni, cercando sempre il più orrido degli eremi, il più crudo delle astinenze. Ne contentossi la Croce di configgerlo co' tre chiodi, i quali sono i voti comuni de' Religiosi; gli aggiunse altri tre chiodi straordinari, che furono tre luoghi di penitenza. Il primo fu S. Miniato de' Fiorentini, in cui prese l'insigne di S. Benedetto abate: passò quindi a Camaldoli, dove fu pregato a fermarsi: ma perchè la sua Croce non aveva, se non due chiodi, si trasferì in Vallombrosa a perfezionar la sua Croce portata sempre nell'anima, e somigliantemente nel corpo non solo

Mmm 2 con

(a) Job cap. 4. (b) Jo. 29. (c) Ser. de Passione. (d) 2. Cor. 8.

con ammirabile esempio, ma con amabil terrore de' suoi figliuoli. Donogli ancora la Croce un' infermità sua propria, cioè dire continua, d'una debolezza di stomaco tormentosa, in cui era mirabile l'allegrezza, colla quale, qual Crocifisso, ed era egli portato dalla sua Croce, e portava inalterabile la sua Croce. Travagli poi, angustie, persecuzioni, furono tutti regali che vanno uniti alla Croce, la quale così tratta, quando vuol bene. L'umiltà finalmente, come è suo proprio, e lo cacciò fra le ombre d'un Monistero, che prese il nome dall'ombra, e lo poté ricevere dall'umiltà medesima di Giovanni, che può chiamarsi l'umile, ed il nascosto per eccellenza. Le dignità appena lo videro fuor del mondo, che gli mostrarono cruda persecuzione. Morto l'Abate di S. Miniato, tutti lo vogliono Superiore: ma Giovanni non vuole, e fugge. Fonda il nuovo suo Ordine in Vallombrosa: e convien farlo Superiore per forza, come si fa appunto col Crocifiggere. Ma se Giovanni, era crocifisso, come poteva ancor crocifiggersi? Chi è crocifisso coll'umiltà, si crocifigge di nuovo colla dignità: e questa è la croce più intollerabile agli umili, l'essere posti in alto, e fatti vedere in alto sopra una Croce, che sembra un trono. Non vi stupite, che sia un Uomo solo crocifisso due volte: perchè due volte fu crocifisso ancora S. Paolo. La prima volta fu crocifisso il mondo in S. Paolo, e la seconda fu crocifisso S. Paolo al mondo, *mibi mundus crucifixus est, & ego mundo*. Non altrimenti fu S. Giovan Gualberto. Una volta fu crocifisso il mondo in Giovanni, perchè rinunziò agli onori tutti del mondo. E la seconda volta fu crocifisso Giovanni al mondo, quando dal mondo fu veduto coll'onore della Croce, cioè della dignità.

XI. Ma queste sono corrispondenze, quantunque maravigliose, non però ancor le più proprie del nobilissimo atto, che lé il Gualberti. Perdonò egli con magaanimo spirito al suo nemico al veder della Croce, e per amore del Crocifisso. Dovrebbe però corrispondergli l'una, e l'altro nel merito del perdono già divilato. E così fu, miei Signori, perchè fu dalla Croce, e dal Crocifisso onorato in questo medesimo. Ondè se perdonò al nemico, fu fatto vittorioso de'

maggiori nemici, ch'abbia la Croce, e de' maggiori nemici del Crocifisso. E quali sono questi nemici? Attendete bene, e seguitemi coll'ingegno. I nemici maggiori, ch'abbia la Croce, sono i Demonj, i quali ancor si ricordano, che con questo patibolo furon vinti, e fu questo patibolo crocifisso: che però disse Origene gentilmente: *(a) Domini nostri J. su Christi crux gemina fuit: quia visibiliter Filius Dei in cruce crucifixus est; invisibiliter vero in ea cruce Diabolus cum principibus ejus affixus est crucei*. Odià però il Demonio la Croce, e fugge la Croce, e sempre teme la Croce, ancorchè sia in mano d'un bambolino: molto più s'è in mano de' Santi. Ma i Santi si contentano, che il Gualberti, siccome per riverenza particolare alla Croce non vendicossi d'un suo nemico, così abbia il privilegio di trionfare in modo singularissimo de' nemici, e de' maggiori nemici colla medesima Croce. Di questa egli servivasi, dice la Chiesa, come di spada, *(b) ad Demones comprimendos crucem quasi ensam adhibuit*. O bella corrispondenza! per onor della Croce non si servì della spada, che già avea brandita contro un nemico: e contro nemici infiniti a far l'ufficio di spada gli volle venire in mano la Croce, e farsi maneggiare contro i Demonj. Fuggivan questi atterriti, e sbaragliati al veder solo dalle tue mani formata una Croce, e si dileguavano. Bella corrispondenza!

XII. Gli altri nemici e della Croce, e del Crocifisso non sono già gli Eretici, ne i Turchi, ne i Giudei, ne i Gentili, ma i Simoniaci. Perocchè gli Eretici adorano la Croce, i Turchi almen la confessano: i Giudei, e i Gentili la stimano uno scandalo, e una pazzia, *(c) Judaeis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam*. Ma i Simoniaci sono nemici della Croce, e del Crocifisso in modo più dispettoso, e come direttamente, perchè del Sangue di Cristo, e de' Sacramenti, che sono il più bel frutto di questa pianta, e il più bel pregio di questo frutto. Cristo vendè, per così favellare, il suo Sangue, per comperare a noi la salute, ed i Sacramenti: i Simoniaci vendono i Sacramenti per comperare la dannazione a chi li compera insieme, ed a chi li vende. Ora contro questi nemici eccitò Cristo lo spirito di

(a) Rom. in cap. 21. Num. (b) Brev. R. (c) 1. Cor. 1.

di Gualberto: e perchè avea egli perdonato generosamente al nemico, che nell'atto già del morire invocò il Crocifisso, e formò la Croce, *(a) ob Sancta Crucis reverentiam, quam homicida supplex mortem jam jam subiturus, signavit*, il Crocifisso, e la Croce gli corrisposero. Il Crocifisso, chinandogli il capo, e con un tale atteggiamento accennandogli, che nel costato avea i Sacramenti, e la Chiesa co' Sacramenti: gli avesse raccomandati, li difendesse, e debellasse ogni simonia, che già scorreva, come una furia, per la Toscana, e per tutta Italia. E rinnovò il Crocifisso quell'atto stesso, che fece in Croce, allorchè con chinare il capo verso il costato, volle mostrare, ch'indi uscirebbono i Sacramenti, e con lor la Chiesa, come disse S. Agostino: *(b) ut illud quodammodo vita ostium panderetur, unde sacramenta ecclesiae manaverunt etc. Et hinc secundus Adam inclinatus capite in cruce dormivit, ut inde ferretur ei conjux*. Quest'abbassar il capo, come in Croce già a Giovanni Apostolo, così dipoi a Giovan Gualberto, fu un avvisarlo, che lo voleva Istitutore d'un Ordine, che avesse cura de' Sacramenti, e che gli vendicasse contro i nemici più perfidi, i simoniaci. In fatti S. Giovanni con tutto l'Ordine combattè sempre contro questi nemici fino ad averli vinti mirabilmente, e distrutti. E certo fu maraviglia, che un Uomo d'ordine Monacale, e così amico dell'osservanza, e della solitudine, uscisse in campo a duellare con tanto studio, e con tanti sudori, e con tanto pericolo contro questi e venditori de' Sacramenti, e nemici di Santa Chiesa. Ma Dio a tal fine l'elesse, e per questo gli chinò il capo, per onorarli con bella corrispondenza, faccendolo trionfatore solenne de' nemici della sua Croce, perchè avea alla sua Croce medesima fatto onore con perdonare allo spargitore del suo più caro sangue.

XIII. Non manca altro, se non che la Croce medesima corrisponda in egual maniera. Ma ecco appunto, che contro i simoniaci ancora la Croce viengli in soccorso. Arrabbiati questi ribaldi contro Giovanni, e contro tutti i suoi Religiosi, assaltano il Monistero, formontano le muraglie, entrano armati, scorrono per le celle, feriscono i Monaci, spargono per tutto sangue, empiono tutto d'orrore, di tormenti, di morte. Chi giace

ferito in capo, chi gitta sangue dal petto, chi grida senza poter dir parola, chi raccomandasi co' sospiri, chi co' singhiozzi, chi colle lagrime, chi col sangue. In questo gran tumulto di morti, comparisce Giovanni, e colla Croce (deh maraviglia!) e colla Croce formata in aria guarisce tutti, fa forger tutti, come se non avessero ricevuto danno, ne sparso sangue, ne fossero toccati da ferro. Con una Croce sola e sbaraglia i nemici, e rimette in salute tutti i soldati nati a difendere contro de' Simoniaci Santa Chiesa. Io credo, che la Croce medesima gl' insegnasse, quali fossero idonei a tal malizia, perocchè al vederli solo li conosceva, e sapeva non solo dire, s'eran da Dio chiamati, ma se farebbono forti, e perseveranti a vivere su la Croce. La Croce stessa gli comunicò la sua gloria: perocchè colla Croce edificarono gli Apostoli Santa Chiesa, e videro gli elementi per lor combattere: E così il Gualberto edificò innumerabili Monisterj con questo segno, e vide gli elementi al comando suo prontissimi far miracoli a debellare *(c) inimicos Crucis Christi: perchè multa funditus erexit Monasteria*. E poi ad improbos coercendos elementa sibi famulari conspexit. La Croce lo fece in modo difensor della Chiesa, che gli Angeli per tre giorni avanti la morte gli cantarono il viva, e la fede gli poté scrivere su 'l sepolcro quell'Epitaffio, che l'umilissimo Santo formò così: *Ego Johannes credo, & confiteor fidem, quam sancti Apostoli predicaverunt, & sancti Patres in quatuor Conciliis confirmaverunt*. Si poteva ornare questo sepolcro colle profezie, co' prodigj, colle virtù alzate sopra la fede, e colle spoglie tolte a' nemici, calici, patene, stole, Sacramenti, Evangelij, che furono tutte, e sono, e faranno fregi della Santità di Giovanni, col motto *Ecclesia servata*. I nemici, il Crocifisso lo fecero un gran Santo: e perchè Giovanni Gualberto fece onore alla grazia col perdonare per amore del Crocifisso, e per onor della Croce; e il Crocifisso, e la Croce sempre gli corrisposero col farlo un Santo debellator de' nemici, e de' nemici della Croce, e del Crocifisso, come abbiàm detto. La vostra Pietà, o Signori, saprà vedere, quanto possa ammirare in così gran Santo, quanto immutare: e pare, ch'egli gridi dalla sua tomba, fate

(a) Brev. R. (b) Incat. D. Th. ad cap. 19. Jo. (c) Ad Phil. 3. Brev.

fate come fec'io, per esser Santi, fate un atto degno di voi, cominciate bene, e avrete un simil mezzo, ed un simil fine. *Diligite inimicos vestros*, e sarete Santi &c.

PANEGIRICO LV.

DI S. BONAVENTURA

S. Bonaventura Ama da Serafino;
Insegna da Serafino; Governa
da Serafino

Volavit ad me unus de Seraphim.

Isaia 6.



Vero il detto d'ua moderno ingegnoso, e benemerito dell'arte Oratoria, massimamente nel genere di lodare con bella idea, che nel lodare i Santi è necessario far riflessione, che non si esaltino sopra il merito, di modo che si faccia dalla Santità arrivare col Panegirico alla Divinità quel Santo, che lodasi. La Santità, benchè grande, è sempre di sotto a Dio infinitamente: onde male argomentansi alcuni più temerarij, che prudenti Panegiristi, di far volare i Santi a certa sfera di lode, che se non è espresso attributo della Divinità, è almeno assai vicina al trono di Dio. E' lecito, sì, dipingere ciascun Santo in quell'eminenza, che gli han formata colla divina grazia le sue virtù; ma non è lecito coll' amplificazione innalzarlo tanto, che se ne faccia un Apoteosi più veramente, che un Panegirico; e che l' amplificazione non sia tanto un' amplificazione Oratoria, quanto una continua iperbole. Bellissimo sentimento, e degno d' essere praticato da' Sacri Panegiristi, i quali omai s' accostano troppo a Panegiristi profani, che se non fanno Dei coll' adulazione i Monarchi, e i Principi, li fanno colla bugia Grandi, ed Eroi, con pericolo, che non s' adorino i loro vizj da' lodatori tanto incensati. Questo pericolo cessa nel Panegirico di S. Bonaventura, di cui non può

tacerli il nome di Serafino senza far ingiustizia a sì gran Dottore. E se si chiama da tutti con un tal nome, chi non osserva a quale eminenza sia portato il suo merito? Serafin de' Dottori? Chi può portarlo più in alto? Il nome solo è un altissimo Panegirico, perchè lo innalza ai piedi della Divinità, sotto cui stanno immediatamente, dopo la Vergine, i Serafini. E questo Panegirico è approvato dalla Teologia, è confermato da Santa Chiesa. Non v'è bisogno d' altro: il Panegirico è fatto: e S. Bonaventura è dal comun parere posto a sedere sotto il trono di Dio. Io, che non posso trovare, senza cadere nell' accennata temerità, maggiore argomento, m'ingegnerò di mantenergli il suo Panegirico in tutti i modi, co' quali egli lo meritò; e sono tre secondo tre ministerj, ch' esercitò, e che son proprj, come si cava dal testo allegato, de' Serafini. *Volavit ad me unus de Seraphim*, dice Isaia: prima a santificarlo, secondo a farlo Dottore del Giudaismo, terzo a farlo ministro del governo Spirituale. A Santificarlo, perchè toccandogli con un Carbone le labbra, gli disse: *auferetur iniquitas tua, & peccatum tuum mundabitur*. A farlo Dottor del popolo, perchè allo stesso tempo e lo purgò da' peccati, e gli toccò la bocca perchè insegnasse, *& in manu ejus calculus, quem forcipe tulerat de altari, & retigit os meum*. A farlo Spirituale ministro di Dio, perchè udì Isaia una voce *chi manderemo? quem mittam?* E rispose pronto al governo; *Ecce ego, mitte me*. S. Bonaventura fù Santo, fù Dottore, fù Ministro Generale dell' Ordine, ministro in varj modi di Dio. Mà tutto fece da Serafino. Come Santo, andò da Serafino; come Dottore insegnò da Serafino; come Ministro governò finalmente da Serafino. Spieghiamo il Panegirico propriissimo di questo Serafino de' Santi, Serafino de' Dottori, Serafino de' Ministri di Dio; giacchè non può con altra Invezione di Panegirico più innalzarsi, ne s'innalza presso al trono di Dio con Oratoria temerità, ma con gran giustizia. Incominciamo dal primo punto.

II. Amò S. Bonaventura in primo luogo da Serafino, cioè per tutte quelle ragioni, per cui i Serafini sono chiamati con questo nome. Questo nome di Serafino, come notò l' acutissimo S. Dionigi, (a) e da lui il Dottore An-

Angelico apprese, viene non sol dal fuoco, ma da un fuoco di calore eccessivo. *Nomen Seraphim non imponitur tantum a charitate, sed a charitatis excessu, quem importat nomen ardoris, vel incendii*. Vnde Dionysius 9. cap. *Cel. hierarchia*. *Exponit nomen Seraphim secundum proprietates ignis, in quo est excessus caliditatis*. Quest' eccesso di calore, e d'amore ne' Serafini si può spiegare con tre proprietà del fuoco medesimo, segue a dir S. Tommaso, e sono: I. il moto continuo, che si fa dal fuoco all' in su. II. l' eccesso del fervore, che sta nel fuoco. III. l' eccesso ancor della luce, ch' esce fuor dal fuoco medesimo. Perocchè i Serafini amano sempre Dio, e il loro fuoco sempre all' insù si spinge, quasi sia questa la lor natura, come è quella del fuoco. I Serafini di più in quest' amore hanno un fervore eccedente. E finalmente i Serafini hanno un eccesso ancora di luce, ma propria di quell' incendio, che li divampa. Con questa angelica divisione ci siamo aperto il Campo alle prove dell' amore Serafico, che in S. Bonaventura ebbe le stesse proprietà, e però la stessa natura, quanto si può sperare in un Uom Serafico.

III. Ebbe l' amor di Bonaventura la prima proprietà di salire sempre all' in su. E' necessario, che quest' amore, per salire sempre all' insù, sia un amore di Serafino, cioè purissimo, ch' è una qualità riconosciuta per la prima nel fuoco de' Serafini dal mio Cornelio. (a) Quanto più sono vicini i Serafini, tanto più sono puri, e più accesi, ma d' un fuoco, che accende insieme, e purifica non solo gli altri, ma in primo luogo i medesimi Serafini. Questa qualità fù in S. Bonaventura singolarmente, e di lui solea dire il suo gran Maestro, che pareva un' anima, un Cuore, in cui non avesse peccato il Padre di tutti, Adamo. Questo sol proverebbe, che non fosse Bonaventura uomo, ma Angelo, perchè a tutti gli Angeli è comune tal purità. Ma non è l' amore di questo Santo solamente puro, è Serafico, perchè sempre egli ama, e sempre coll' amore ascende al suo Dio. Ascende puro l' amore, ma insieme acceso. Disse quel Serafino, che accompagnò Tobia in Mesopotamia, e lo ricondusse, (b) *videbar quidem vobiscum manducare, & bibere: sed ego cibo invisibili, & potu, qui ab*

hominibus videri non potest, utor. E voleva dire, che sempre egli ascendeva coll' amore puro, e infiammato in tutte le cose a Dio. Lo stesso si può dire di questo Serafino terreno. Non pareva ch' egli mangiasse, ch' egli bevvesse, ch' egli studiasse, ch' egli componesse, ch' egli dettasse. Faceva tutto, come fan gli Uomini, mangiava, e bevea, e studiava, e componeva, e dettava, e faceva tante altre cose: ma questa era la meraviglia, che avesse sempre il Cuore, e l' amore in Dio, quantunque necessitato a vivere, come uomo, e col peso dell' umanità sempre indosso. Quest' è l' amore da Serafino, e lo farà vedere con un bel dubbio.

IV. Non si può dubitare, che i Serafini non mandino il loro fuoco ancora all' interno, non lo mandino abbasso parimente a Cherubini, e per mezzo di questi a tutte le sottoposte Angeliche Gerarchie: perchè così porta l' ordine della medesima Gerarchia, cioè che Dio infuochi, e illumini il primo Coro, il primo Coro il secondo, e così discorrendo infino all' ultima Creatura capace di questi influssi. Se questo è vero, come si dice dunque, che il fuoco de' Serafini va sempre in su? Se va ancora all' interno, se va ancora all' ingiù, come può dirsi, che vada sempre all' insù? Si dice, che va all' insù, perchè, quantunque vada a diffonderli in altre parti, non cessa però mai questo fuoco Serafico di salire, e questo sempre è il moto suo principale. E simile a questo appunto è il moto dell' amor di Bonaventura, se non che forse più ammirabile di quello de' Serafini, perchè ne' Serafini non è gran cosa, che sempre ascendano coll' amore, mentre son puri Spiriti, ne possono da altri moti essere o ritardati, o impediti da questo moto. Ma un Uomo fatto di Carne, e che, mentre fa un' azione, non può sì facilmente badare all' altra, come potrà salir coll' amore, e girarsi all' intorno, e mirarsi al di sotto con mille occupazioni, e sì differenti? E pur S. Bonaventura ha sempre l' amor suo rivolto a Dio. Hà da far tanto intorno, mentre è mirato dall' Accademie, mentre sta preparando le sue lezioni, mentre s' impiega in tante faccende da Uomo, da religioso. Hà da far tanto al di sotto, perchè ha tanti sudditi da governare, da provvedere,

(a) D. Tb. 2. p. 108. n. 5. ad 5.

(a) Corn. a Lap. in 6. Isaia.

(b) Tob. 12.

vedere, da ascoltare, da consolare, da istruire, da emendare: perchè hà tanti altri servi, fatto Arcivescovo, e Cardinale di Santa Chiesa: a quali dee pur mandare occhiate, ed influssi. E nondimeno mira sempre all' insù, è in tutte le occupazioni ama sempre il suo Dio: e però l' ama con un amore da Serafino.

V. E non è solo questo un amore, che vada sempre all' insù; è un amore ancor fervoroso: e tale convien che sia, se debb' essere amore da Serafino: onde è lo stesso il nome di Serafini, che di ferventi, *Seraphim interpretantur ardentes*. (a) Fù proprio di S. Bonaventura questo fervore di Carità: e s' argomenta primamente dall' essere inalterabile. Oh quanto è facile, che il fervore s' intiepidisca in mezzo alle Scienze, nelle dispute, nelle speculazioni, le quali quanto fecondano l' intelletto, tanto rendono secca la volontà: e quanto più hanno però di lume, tanto meno hanno di fuoco! E San Bonaventura per questo fù, e fù stimato sempre un Santo Serafico. Studiò egli per molti anni, speculò, disputò, insegnò nelle maggiori Università. Ma non perdè in tanti studj, in tanti strepiti, in tanta dissipazione mai il fervore: anzi l' andò mai sempre accrescendo in occupazioni così svariate. In secondo luogo argomentasi tal fervore da Serafino dall' essere non solo inalterabile, ma fatto come connaturale. Il fuoco non può ardere senza consumare, senza struggere, senza finire il Cuore, in cui arde. E nello stesso modo la Carità ordinarmente consuma gli altri Santi, gli strugge, gli smidolla, gli sviscera, quando eccede, perchè non son Serafini, e però non hanno connaturale un tal fuoco. Ma S. Bonaventura ardeva sempre in eccesso, e pure non consumavasi: anzi in lui non facevanli neanche que' rapimenti, quegli estasi, quegli eccessi di mente, che soglion farsi, quando il fervore della Carità hà un eccesso grande di caldo; perchè era sempre egualmente estatico, egualmente fuori di se. E questo, perchè l' eccesso era in lui, come in Serafino, fatto quasi connaturale. Altrimenti non avrebbe potuto vivere lungamente, se fosse stato eccessivo, e violento insieme l' amore. Tutto era amore, ma amor soave, amor dolce, amor diffuso mirabilmente nel corpo, e diffuso nell' anima, ma passato quasi in natura.

Cosa mirabilissima che l' eccesso non fosse in lui eccesso, ne lo struggesse!

V. V' è di questo ancor l' argomento vie più mirabile e nella vita, e dopo la morte. Nella vita questo fervore eccessivo non gli impediva le operazioni, ne lo mutava, sicchè non fosse mai sempre in se, e vigoroso per cinquant' anni, non solo nell' amar Dio, ma nell' operare ancora a beneficio del prossimo. Dovevano distruggerlo più volte i digiunaj, più volte le peniteaze, più volte gli studj, più volte tant' impieghi di scrivere, di rispondere, di confutare eresie, di servire alla religione, di ubbidire a' Pontefici, che in grandi opere l' impiegavano. E nondimeno in tante faccende oltrepassò i cinquant' anni: Perchè in tante faccende non potè mai dall' amore essere consumato: anzi coll' amor sostennevasi, e animava tutte le sue fatiche, che senza amore gli farebbono state mortali, perchè l' amore è l' anima, e la vita de' Serafini, ancorchè amore in eccesso. Dopo la morte poi si conobbe, onde venisse questa costanza, e immutabilità negli eccessi. Dopo censessant'anni dalla sua morte, essendosi scoperto per trasferirsi altrove il sacro deposito, fù trovato il Corpo incorrotto nel Capo, e nel Cuore. Il Capo, perchè era stato fonte delle sublimi contempiazioni; il Cuore, perchè era stato fonte de' suoi purissimi, e ferventissimi amori. Io però così la discorro. Se non potè la morte consumare in censessant'anni un Cuore sì ardente, che meraviglia, che durasse poi vivo in sì grandi eccessi d' amore? Dio gli avea dato un Cuore da Serafino, che amasse sempre in eccesso, e non si struggesse. Io lo mettei volentieri a confronto della lingua incorrotta di S. Antonio: lingua incorrotta, e Cuore incorrotto lasciati in eredità alla Religione Serafica. Ma senza ch' io faccia il confronto, lo fece Dio, quando Bonaventura ministro Generale dell' Ordine, visitando il Convento di Padova appunto in tempo, che si faceva la traslazione di S. Antonio, prese in mano la lingua, e unendola con un Cuore di Serafino, la riverì, l' ammirò, ne ringraziò Dio, ne lodò il Santo: ed esclamò; *o lingua benedetta, che sempre lodasti Dio, ed insegnasti a lodarlo*. Ci vorrebbe nella traslazione del Cuor di Bonaventura la lingua ancora di S. Antonio, che lodando il suo Cuore, l' unisse colla sua lingua

gua, e s' unissero insieme due Serafini, uno di lingua, l' altro di Cuore; e una lingua sì grande facesse il Panegirico a sì gran Cuore, siccome un Cuore sì acceso fece già il Panegirico a sì gran lingua.

VI. Ma per tornare a noi, o Signori, il Cuor di S. Bonaventura dopo tanti anni incorrotto fa una dimostrazione, ch' egli amò sempre da Serafino, cioè con un amore, che non consuma ne anche co' suoi eccessi ne il Corpo, ne il Cuore. Si può meglio o provare, o descrivere l' amore d' un Serafino? Sì, v' è ancora in Bonaventura un altro argomento di quest' amore: ed io lo cavo da ciò, che avvenne a questo ferventissimo Serafino. Non vi fù cosa, che gli potesse impedire, o raffreddar l' amore di Dio, ch' anzi a vista di tutte le Creature più sempre s' infervorava. Egli solo per eccesso d' amore volle impedire a se stesso l' accostarsi al fuoco, cioè al divinissimo Sacramento. Stette però più giorni senza dir messa: e in quello stesso star lontano da Dio s' infervorava sì fortemente, che una parte dell' ostia, quando fù rotta dal Sacerdote, volò spontaneamente alle labbra del Serafino, che ritiravasi. In somma se i Serafini si cuopron l' ali, e non ardiscono per amore eccessivo di andar a Dio, Dio va a Serafini, e più gli infervora. E chi può dire quanto fosse fervente l' amor di Bonaventura, se potè tirar Dio Sacramentato nelle sue labbra: e quando divenisse Bonaventura poi più fervente, vedendosi dal suo Dio sì favorito! O amore, o fervore omai fuor de' limiti d' ogni eccesso! Ma come non morì questo Serafino, vedendosi non un carbone portato da un altro Serafino alla bocca, come Isaia, ma il fuoco Sacramentato portato nel seno da Dio medesimo? Non morì, perchè gli eccessi ne' Serafini si fanno come connaturali: l'abbiamo detto più volte.

VII. Provato questo punto difficilissimo, non sarà difficile il terzo, cioè che avesse, qual Serafino, Bonaventura non solo eccesso di fuoco, ma eccesso ancora di lume. Giovan Gerson scrisse, che gli altri Dottori si chiamano Cherubini: ma che il Dottore Bonaventura fù Cherubino insieme, e fù Serafino; Cherubino per eccesso di lume, e Serafino per eccesso di fuoco. Ma io non parlo in tale significato, che appartiene al secondo punto del Panegirico: parlo d' un eccesso di luce, la quale sia luce da Serafino, cioè luce sempre d' amore, e con eccesso d' amo-

re. Tal fù in Bonaventura lo scrivere, scriver da Serafino. Scrivea con gran fuoco, e insieme con gran lume. Fù ritrovato da San Tommaso, che scrivea ginocchione la vita di S. Francesco, e fù veduto circondato tutto di lume. Non vanno mai disuniti fuoco, e lume da questo Santo. Scrisse trecento libri solo di divozione. O Dio, come fù mai possibile, che avesse tanto tempo da scrivere tanti libri in tante faccende, in tante occupazioni, in tante difficoltà ancora di vivere? Ma così dovea fare un Serafino, cioè spingere insieme luce, ed insieme fuoco, e sempre con eccesso così dell' una, come dell' altro. A' Serafini non vengono mai meno queste due cose, perchè in lor sono, come in miniera. Più farà degno d' ammirazione, come scrivendo ancora trattati di pura speculazione, e di puro lume scolastico, vi spargesse pur dentro il fuoco. Ma un Serafino, già lo disse più volte, non può prescindere: se spargelume, sparge anche fuoco; se sparge fuoco, sparge anche lume. Nelle parole stesse o trascurate, o barbare, si vede un fuoco, che luce; una luce, che arde: si vede un Santo solo sollecito dell' amore, ma d' un amore, ch' è tutto lampi. E' tutto ingegno, ma ingegno sempre di divozione così nello scrivere, come nel vivere.

VIII. Nella sostanza stessa, come è proprio de' Serafini, par che S. Bonaventura fosse luce sempre infocata, e fuoco sempre lucente. Non si potea vederlo senza concepire un incendio, non si poteva udirlo senza esclamare, come quel Laico in Liona, che, dimandogli, se poteva ognuno amar Dio, come ei l' amava: e ripostogli che poteva, andò il buon Religioso alle finestre del monistero, che son voltate verso quel fiume, gridando come estatico a quelle femmine, che stavano lavando ivi i pannolini: *Voi potete amar Dio, come l' ama Maestro Bonaventura*. I suoi medesimi libri hanno ereditato un simile splendore misto col fuoco: e basta aprirli, per vederne uscir fuori luce fiammante. Che fosse tale quasi nella sostanza Bonaventura l'abbiamo da due Pontefici, dal primo in un fatto, dal secondo in un detto. Il fatto è di Gregorio X, il quale con un esempio non più veduto lo credè Cardinale Vescovo. Ciò non si vide, ne s' è mai fatto, ne si suol fare: perchè prima si fanno Cardinali Diaconi, e Preti, e poscia si fanno Vescovi. Ma S. Bonaventura, come d' una sostanza particolare, fù fatto allo stesso tempo

(a) 1 p. 763 a. 7. ad 1.

po e Cardina'e, e Arcivescovo. Così da Dio fu fatto passar all' ordine de' Serafini insieme, e de' Cherubini, come si prova dagli effetti stessi nel leggerlo. L' effetto primo che fanno gli Angeli, è il purgare, il secondo l' illuminare, il terzo il perfezionare. San Bonaventura fu dall'amore immediatamente fatto perfetto in se, ed ebbe però, ed ha ancor ne' suoi libri questa proprietà di purgare allo stesso tempo, d' illuminare, e perfezionare, perchè ha un amore, che purga, illumina, unisce, ch' è quanto dire un amore di Serafino. Il detto è di Sisto IV., che nella bolla della sua Canonizzazione gli attribuisce l' erudizione, e la pietà; l' ingegno, e la divozione; il lume, ed il fuoco. Ne bastava un Pontefice, che Canonizzasse Bonaventura; ce ne voleva un altro, e dello stesso nome, ed è Sisto V., che canonizzasse eziandio la sua Dottrina, e chiamasse Bonaventura col nome di Serafino. Io ho confuso quasi l'amare col' insegnare, ma è difficile separare da l' uno l' altro in un Serafino. Veggiamo con più distinzione il secondo punto già preparato.

IX. Santo Serafico, e Dottore altresì Serafico: perchè, come i Serafini, insegnò coll' amore. Dove finisce il primo, incomincia, o Signori, il secondo punto, cioè dalla luce nell' insegnare. Tanto i Serafini, quanto i Cherubini hanno luce: ed è fuor d' ogni dubbio, che non son soli i Cherubini ad illuminare, ma i Serafini ancora fan quest' ufficio, perchè, essendo i primi i Serafini nella celeste Gerarchia, e richiedendo tal Gerarchia, che passino da primi a secondi tutti gl' influssi, gl' influssi ancora del lume, da' Serafini passano a Cherubini. La differenza però del lume ne' Serafini da quello de' Cherubini è: I, che quello de' Serafini è lume di fuoco, quello de' Cherubini è fuoco di lume. II. quello de' Serafini viene immediatamente da Dio, quello de' Cherubini immediatamente viene da' Serafini, III. che quello de' Serafini insegna coll' ali abbassate, quello de' Cherubini coll' ali stese. Esaminiamo queste diversità, per veder bene questo gran Serafino, che insegna in terra. Gli altri Dottori hanno fuoco di lume, e insegnano all' intelletto con un lume, che sparge fuoco: ma S. Bonaventura insegna, come Serafino, col fuoco, e con un fuoco, che sparge lume. La prima strada, o Signori, è lunga. Avanti che un Dottore colla luce illumini un Uomo, lo persuada, lo rischiarì, lo faccia ben

capace del vero, oh quanto tempo è necessario! Col fuoco si fa subito. Così in udire, in leggere S. Bonaventura, presto si apprende, presto si diventa perfetto, presto si truova il lume di Dio, perchè è un lume, che vien dal fuoco. Spirano fuoco tutti i volumi, anzi tutte le carte, anzi tutte le parole, tutte le sillabe di questo veramente Dottor Serafico. E dico tutti i libri, perchè, avendo egli composti trattati così di pratica, come di speculativa, in tutti ha sempre il fuoco, in tutti ha sempre sparso l' amor di Dio. Gli altri Dottori, come ancora il primo di tutti, e innamorato tanto di Dio, S. Agostino, ha alcuni libri, che sono pieni di amore, pieni di ardore, come le sue meditazioni, i suoi Soliloquj, alcuni de' suoi Sermoni: ne ha degli altri, che non si fa, se sieno più luminosi, o più ardenti: ma ne ha molti ancora affatto quasi speculativi, dove si vede la luce, ma non si sente immediatamente la fiamma; si ammira l' ingegno, non si scuopre l' ardore; si conosce la verità, ma si perde la tenerezza, per altro così propria di questo sì è statico, e gran Dottore. Ma ne' libri del Serafino Bonaventura si legge sempre il fuoco, si tocca sempre il fuoco, si vede sempre il fuoco, e un fuoco, che sempre arde, ma insieme sempre rischiarà.

X. Non mancherà chi pensi di questo fuoco, che quanto ha maggior forza per infiammare all' amor di Dio, tanto meno abbia forza per rischiarare la mente alla verità. Signori nò. Giovan Gerson gran Cancelliere, e che potè farsi Giudice in questa causa, portò opinione senza pregiudicio d'alcuno, che S. Bonaventura fosse il maggior Dottore tra gli Scolastici, massimamente stati in Parigi, e v'erano già stati un Maestro delle sentenze, un Alberto Magno, un Alessandro d'Ales, un Giovanni Duns scoto, un S. Tommaso l'Angelico, un Occamo, un Mairone, un Alano; un Aureolo detto il facondo, un Enrico il Soleane, un Erveo l'acuto, un Capreolo il Sodo, un Baccone il risoluto, un Gregorio Ariminese l'Autentico. E pure a tutti questi, ed altri il Gerson preferì S. Bonaventura, e in diversi modi. Prima disse, che bastava la sua dottrina: *sufficit tibi hac doctrina: ut quid stulto labore consumeris?* Aggiunse poi; ch' egli non sapeva, se avesse mai Parigi avuto un sì gran Dottore: *Nescio si unquam talem Doctorem, sicut Bonaventuram, habuerit studium Parisense.* Decise finalmente

mente che quanto a se non conosceva il più idoneo fra' Dottori: *si quaratur à me, quis inter Doctores plus videatur idoneus? respondeo sine prejudicio, quod S. Bonaventura.* Se ciò è vero (il che per ora voglio che supponiamo) è vero parimente, che il fuoco di S. Bonaventura non ha forza minore di rischiarare ancor l' intelletto, perchè non ha sopra se Dottore più luminoso in tutta la famosa Università di Parigi, ne più sottile, ne più acuto, ne più facondo, ne più universale, ne più solenne, ne più sodo, ne più ingegnoso, ne più autentico: segue tutto dall' allegata decision del Gerson.

XI. Ma non è maraviglia, che insegnò questo Dottore con tanta luce, mentre illumina ancora nelle materie, nelle quali non pretende altro, che d' infiammare. Aggiungo però io coll' avvenuto al Gerson stesso un altro argomento della grandezza di questo lume. Dice il gran Cancelliere, che lesse per trent'anni, e studiò sempre, e imparò sempre nuove dottrine dal libro intitolato *Stimulus divini amoris*. Lo meditò, dic' egli, da cento volte, considerando ogni parola, ed ogni sillaba attentamente, e con sempre nuovo profitto, e lume maggiore. Trent'anni, ripiglio io, trent'anni potè Bonaventura trattenere un ingegno sì acuto, sì penetrante, sì dotto, sì sublime, come quel del Gerson, e con un piccolo libricciuolo. E potè in questo libro imparare il Gerson stesso per trent'anni nuova dottrina, e ricevere nuovi lumi, e apprendere nuovi dogmi, e trovarvi nuovo sapore per meditarlo ben cento volte! Non può negarsi, che non sia questo un Serafino, che può colla luce del fuoco illuminare i medesimi Cherubini. E se con un sol libro sì piccolo in mole illumina in sì gran modo, che avrà fatto con tanti libri? E se ancor illumina con que' libri, co' quali solo argomentasi d' infiammare, che farà con que' libri, co' quali egli pretende d' illuminare? Mirabil cosa, che S. Bonaventura illuminasse tanto! ma cosa ancor più mirabile, che tanto accendesse colle sue stesse speculazioni, che accendesse i più dotti, i più alti, i più riguardevoli Cherubini, ne solo un Giovan Gerson, ma per fino un Angelico S. Tommaso! Io non voglio far paragone di questi due gran Santi, perchè non è agevole diffinire, qual fosse superiore ne in merito, ne in dottrina. Si eccedono l' un l' altro in diverso genere. E ancorchè S. Francesco di Sales avesse ani-

mo per certa sua parzialità, come anch' egli più luce d' amore, che di dottrina, di affermare un giorno, che quanto a se più avrebbe voluto essere un S. Bonaventura, che un S. Tommaso, perchè se S. Tommaso aveva più di luce, S. Bonaventura aveva più di fervore: io tuttavia non voglio entrare in tal controversia.

XII. Solo per ispiegare il diverso modo, con cui questi gran Santi al mondo insegnano, mi farò lecito di spiegare, come Tommaso interrogasse Bonaventura, da quali libri imparasse le sue dottrine. Già è noto bastantemente, che S. Tommaso ito a trovar S. Bonaventura, e stando nella sua cella, gli domandò de' libri, con cui facesse quelle sì belle, sì erudite lezioni, che tanto si ammiravano da Parigi, e da tutto il mondo. E che S. Bonaventura dopo aver detto a S. Tommaso, che non aveva altri libri, (e non que' pochi, ch' egli vedeva. Finalmente mostrandogli il Crocifisso, appagò le sue attonite, e prima non quere interrogazioni. Supposto il fatto, io spiego la ragione di tutto il detto di sopra, cioè che Bonaventura sia fra' Dottori tutti scolastici il Serafino. S. Tommaso l'interroga, ed egli non interroga S. Tommaso. Primieramente così dovea farsi a far bene, perocchè i Serafini non sogliono dimandare da' Cherubini, ma i Cherubini sogliono dimandare da' Serafini. E S. Tommaso, il quale, avendo più di luce, che di ardore, come dicea pur dianzi S. Francesco di Sales, rassomiglia più alla natura de' Cherubini, dovea dimandare a S. Bonaventura, che, avendo più di ardore, che di luce, rassomiglia più alla natura de' Serafini. Secondariamente riflettasi alla risposta di Santo Bonaventura: e si vedrà da questa il Dottor Serafico a paragone di S. Tommaso, che vien però chiamato Dottore Angelico. S. Tommaso diceva a S. Bonaventura, ch' avea letti più libri di quelli, che vedeva nella sua piccola libreria: e pur non avea vedute quelle lezioni, che S. Bonaventura dettava nella sua Cattedra. E S. Bonaventura mostrò il suo libro, cioè il Crocifisso, da cui avea imparate quelle lezioni tanto ammirate da S. Tommaso. Ecco il Dottor Serafico, che non da libri, non dalle creature, e non da Dio mediatamente, come l'Angelico, ma da Dio, e dal Verbo immediatamente imparava ciò, che insegnava poscia agli altri Uomini, ed agli altri Angeli. I Serafini son sotto Dio immediatamente: e però da Dio

immediatamente e ricevono il fuoco, e mandano in giù la luce, ma sempre luce di fuoco, perchè son più vicini a Dio, e Dio (a) *ignis consumens est*. E siccome i Serafini son più partecipi dell'ardore, i Cherubini son più partecipi della luce, perchè da' Serafini ricevono i Cherubini la luce del fuoco, ma non il fuoco stesso, perchè non sono a Dio così vicini.

XIII. Il fuoco poi, che riceve un S. Bonaventura dal Crocifisso, è un fuoco di doppio ardore, perchè nel Crocifisso v'è tutto il fuoco, ch'è nel Verbo Divino in Cielo, ma v'è di più quel fuoco, che venne egli a spargere in terra con nuovo amore, e con nuove invenzioni coll'incarnarsi, col Vivere, col Morire. (b) *Ignem veni mittere in terram: & quid volo, nisi ut accendantur*. Questo fuoco, ch'è insieme comunicato dalla persona del Verbo all'Umanità, e lavorato di nuovo in un Crocifisso, è ancora doppia sapienza. La prima è quella, di cui parla l'Apostolo, mentre dice, (c) *falsus est nobis sapientia à Deo*, cioè la Sapienza increata. La seconda è quella, di cui intende lo stesso Apostolo, quando scrive, (d) *ut possitis comprehendere cum omnibus sanctis, quae sit latitudo, & longitudo, & sublimitas, & profundum: scire etiam supereminentem scientiam charitatem Christi*, cioè la Sapienza creata della Croce, e del Crocifisso. Or da questo doppio amore, ch'è insieme doppia sapienza, imparava questo Dottore immediatamente la sua Teologia d'amore, la sua Sapienza da Serafino. E chi può dir quanto fosse grande questo amor savio, quella sapienza amorosa? Ma è necessario ancora, per vedere questo profondo, e quest'eminente con tutte le dimensioni dell'ardore Serafico in questo Santo, il tornar indietro, e ricordarsi della sua gran purità. Uno specchio tanto è più abile a ricever gran fuoco dall'aspetto, e fuoco del Sole, quanto è più puro. S. Bonaventura fu prima puro per la divina grazia, che lo distinse quasi da' figliuoli d'Adamo: diventò poi sempre più puro collo staccarsi delle terrene cupidità, sopra che disse S. Agostino, *diminutio cupiditatis augmentum charitatis: perfecta charitas, ubi nulla cupiditas*. Si purgò ancor più col fuoco di quest'amore, non vi essendo cosa, che

più purifichi del fuoco ne' corpi, e dell'amor negli spiriti. Ed oh quanto fu abile questo Santo Dottore ad essere investito da' raggi del Divin Sole! Ed essendo investito immediatamente, e incessantemente da due amori immensi, da due sapienze infinite, dall'amore del Verbo, dalla sapienza nuova del Crocifisso, che sono ambedue sapienza, ambedue fuoco d'amore, quanto divenne Savio, e quanto divenne Santo, e quanto bene insegnò al mondo Bonaventura? Insegnò, non lo spiegarlo meglio, da Serafino.

XIV. I Serafini insegnano in terzo luogo, coll'ali riverenti, coll'ali umili, e basse, colle quali si cuopron gli occhi, come sapete, o Signori, dal testo celebre d'Isaia, (e) *& duabus velabant faciem ejus*. I Cherubini stendon le ali, come facevano quelli, che Ravano avanti l'arca del tempio di Salomone, di cui abbiamo al capo festo del libro terzo de' Re: (f) *extendebant autem alas suas Cherubim: e ancora nel capo ottavo. Siquidem Cherubim expandebant alas suas super locum arca, & protegebant arcam*. Qui accennasi la ragione, per cui i Cherubini stendono l'ali, cioè per difendere Santa Chiesa colle lor penne, e perchè ancora non è difficile, che i gran Dottori, e i gran Cherubini si gonfino di superbia, dilatino troppo l'ali, e faccian come Lucifero, ch'essendo Serafino, per la superbia della sua luce è chiamato nelle scritture sol Cherubino, come notò l'Angelico Dottore in questa maniera: (g) *Cherubim denominatur à scientia, quae potest esse cum mortali peccato: Seraphim vero denominatur ab ardore charitatis, quae cum peccato mortali esse non potest. Et ideo primus angelus peccans non est denominatus seraphim, sed cherubim*. S. Bonaventura fu Cherubino di scienza, ma Serafino ancora d'amore: e però nella scienza, ne per la scienza mai si gonfiò, anzi coprissi il volto colle sue ali medesime, colle sue penne, colle sue grandi speculazioni, nelle quali fu umilissimo, e modestissimo. Oh Dio che gran prodigio fu mai costui! Lucifero non si tenne, che per la scienza non si gonfiasse, ancorchè fosse un Angelo di tanta altezza, e penetrasse angelicamente la grandezza di Dio: onde è chiamato sol Cherubino dopo il peccato della Superbia. Bonaven-

(a) Deut. 4. (b) Luc. 12. (c) 1. Cor. 1. (d) Ad Eph. 3. (e) Cap. 6. (f) 3. Reg 6 & 8. (g) 1. p. 94. 63 ad locum.

naventura ha sì grande ingegno, che dopo due, o tre anni di studio della Teologia in Parigi, di scolaro divien maestro, e successore del grande Alessandro d'Ales: sì grande applauso, che tutti corrono ad ascoltarlo, e consigliarlo come un oracolo: sì gran sottigliezza, che S. Tommaso medesimo è un de' suoi più avidi, e più frequenti Uditori nella sua Scuola: sì grande stima, che già è sparso per tutta Europa con maraviglia de' lontani, e de' vicini il suo nome: sì grande venerazione per la Sapienza, e per la Santità, che mandagli ad offerire Clemente IV. dal Vaticano un de' più ricchi, e onorevoli Arcivescovadi, cioè l'Arcivescovado d'Eboracco nell'Inghilterra. Ma S. Bonaventura rifiuta per modestia tal dignità; vive come se non si conoscesse in tutto il mondo il suo nome; cede all'Angelico S. Tommaso quel primo onore d'esser passato il primo, che al Serafin de' Teologi era dovuto a prova, come riferisce il suo storico nella vita: non apprezza, se non per onor di Dio, sì grandi applausi; e si cuopre in somma la faccia colla modestia, e coll'umiltà, che sono le due ali d'un Serafino, *duabus alis velabant faciem ejus*. E' poi così modesto, e così umile ancor questo Serafino, che passa dalla cattedra, dove insegna con tanto grido, alla cucina, dove si esercita ne' ministerj più bassi: e dalla cucina si porta all'infermeria. Questo è il suo caro, il suo speciale, il suo continuo ministero: ministero veramente da Serafino, che non solo si cuopre il volto coll'umiltà, e colla modestia, ma mostra sempre e nella scienza, e nella modestia, e nell'umiltà in modo particolare, e incessantemente l'amor di Dio, e del prossimo. O Serafino tanto più grande nella sua luce, quanto più belle son le sue tenebre, e quanto meno si gonfia un Serafino terreno per la sua scienza, la quale fa insuperbire i Serafini ancora Celesti!

XV. Ama da Serafino, insegna da Serafino, e finalmente governa da Serafino. Fu S. Bonaventura nell'età di trentacinqu'anni eletto Ministro generale, dell'Ordine, e polcia fu elevato alla Sacra Porpora, e ad altri ministerj importantissimi della Chiesa. Queste due forte di ministerj ce lo faran veder Ministro di Dio, e Serafino ancor nel governo, giacchè i Serafini ancora sono Mi-

nistri, (a) *omnes sunt administratorii spiritus*, ma Ministri d'un governo tutto amoroso. Un Superiore debbe aver tra l'altre virtù la prudenza, il zelo, l'autorità: ma un Superiore Serafico ha sempre tutte queste, e l'altre virtù non sol coll'amore, ma come trasformate tutte in amore. Esaminiamole ciascheduna con brevità nel Generalato dell'Ordine. Come farà a governare un Ordine così vasto, così fiorito, così acuto, e composto di tanti ingegni, e di sì diverse nazioni un giovane di trentacinque anni? L'età non gli può aver data ancor la prudenza, ch'è necessaria, e che si acquista solo cogli anni. La prudenza d'un Serafino è l'amore, e questo può supplire ad ogni esperienza, ad ogni canutezza, ad ogni maturità. Così mostrò d'intendere la Religione Serafica nell'eleggerlo, e così approvò il successo, perchè non mai fiori sì bene la Religione, che sotto il ministero di questo Santo: e sempre s'è dubitato, se portasse maggior vantaggio all'Ordine il Serafino primo, o il secondo; il Padre, o il figliuolo, S. Francesco, o pur S. Bonaventura. Il governo del primo fù come il regno della severità, dell'asprezza, del rigor, della penitenza. Il governo del secondo è fù, e fù chiamato il regno, e il secolo dell'amore. Ciò, che fece il Fondatore con una prudenza severa, fece il secondo, se pur non lo superò, con una prudenza amorosa, e che non fu prudenza, fu amore; perocchè la prudenza d'un Serafino altro non è, che amore. Ma era pur Serafino ancor S. Francesco. Avete fatto bene o Sigasri, a farmelo sovvenire, perchè risponderò colla prudenza unitamente, e col zelo, ch'è la seconda dote necessaria in un Superiore, e farò insieme vedere la differenza di questi due gran Serafini.

XVI. Vi sono de' Serafini, che sono fatti d'amor più duro, e ve ne sono degli altri, che sono fatti d'amor più tenero. Tutti i Serafini son chiamati, come vedemmo già, dall'ardore. Ma v'è un ardore, che abbrucia; e un ardore, che non abbrucia, ma solo arde. Un Serafino, fu quello, che comparve su'l Monte Sina, e abbruciava, anzi tonava ancora, e balenava, e fulminava, ed impediva a tutti, fuorchè a Mosè, l'accostarsi al monte. Un Serafino era pur quello,

(a) Ad Heb. I.

quello, che si fece vedere nel monte Oreb, ma ardeva, non abbruciava, onde il rovelo stesso, in cui era, (a) *ardebat, & non comburebatur*: e però invitava ad avvicinarsi con galanteria: *vocavit eum de medio rubi*. Anzi può dirsi, che fu il medesimo Serafino, cioè S. Michele, ma nel Sina mostrava più zelo, che amore; nell'Oreb più amore, che zelo. S. Francesco fu Serafino prudente per la vecchiaja, zelante per le Piaghe, e però spirava ferite con quelle mani, e con que' piedi, e con quel costato, che mostrano colle piaghe una prudenza severa, un zelo risentito, e che non si lascia molto accostare. S. Bonaventura fu un Serafino ancor egli, ma che portò e nella prudenza, e nel zelo soavità, amore, dolcezza, onde tutti e si potevano accostare, e ne riportavano consolazione. Qual sia il maggiore di questi generi, non può dirsi, perchè ambedue son Serafini, ambedue pieni d'amore, ancorchè più il primo abbondi nel zelo, il secondo nell'amore. Per governar nondimeno gli Uomini tre ragioni pare, che stiano pel secondo. La prima è, perchè l'amore è la sostanza, per così dire, de' Serafini; il zelo è solo un effetto di quest'amore: e però è meglio abbondare nella sostanza, che nell'effetto. La seconda è, perchè il zelo può disunire e il superior dalle membra, e le membra da' superiori, e le membra tra loro, massimamente quando non è (b) *secundum scientiam*, o è misto di passione, il che è facile fra gli uomini. La carità per opposito sempre unisce: (c) *super omnia autem haec charitatem habete, quod est vinculum perfectionis*. E consistendo il buon reggimento nell'unione, e il buon governo Religioso ancor nella perfezione, apparisce palesemente, qual sia di questi due miglior governo. La terza è a posteriori, perchè il governo di S. Bonaventura, che fu discreto, tutto amore, tutto dolcezza, e con un zelo veramente *secundum scientiam*, fu un governo, che unì mirabilmente nel capo, e nelle membra la Religione, e la dilata non meno, che il governo del Serafino medesimo Fondatore.

XVII. L'Autorità chi la cerca nella macchia del sembiante, chi nella profondità

de' consigli, chi nel cercare appoggi di Principi, chi nel farsi invisibile, e inaccessibile, e chi in altre maniere assai stravaganti. Ma non ve n'è alcuna in un Superiore, che arrivi a quella della Carità, dell'amore. Questo è un dolce tiranno, dice il Teologo Nazianzeno, (d) *amor dulcis tyrannus*. Non v'è governo ne più dolce, ne più efficace, ne più gradito dal mondo, che questo governo tirannico dell'amore. Perchè l'amore ben regolato e tien contenti i buoni, e corregge i Cattivi, e presso tutti concilia un'autorità, che non concilia alcuna di quelle arti, le quali formano quell'altra tirannia della Politica. Ecco S. Bonaventura accreditarsi nel suo governo, con servire agli infermi, con umiliarsi a tutti, con perdonare a tutti, con accogliere tutti da Padre, e con disporre di tutti con riverenza, come fa Dio, il cui governo non solo è tutto amore, ma non si cura ne anche di autorità maggiore di questa, che dall'amore deriva. Nelle Gantiche, in cui è figurato il reggimento di Santa Chiesa, non chiamasi mai Signore, ma Spolo, perchè il governo di Signore è da temersi, quello di Spolo è da amarsi: come osservò Tertulliano, e dopo lui parlò Teodoro: (e) *Tu Patris appellatione magis, quam Domini delectaris*. Così mandato il Verbo dal Padre a governare la Chiesa che fece? (f) *Dilexit impios, ut faceret pios: dilexit injustos, ut faceret justos: dilexit agrotos, ut faceret sanos*, (g) risponde S. Agostino sopra quelle parole, che contengono tutta l'economia, e la politica dell'Incarnazione: (h) *sic Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret*. Tutto il governo però così del Padre, come del Verbo è l'amore, perocchè la giustizia è solo adoperata *ex suppositione*, e come per accidente, e dichiarata *peregrinum opus ab eo*. I Serafini e dal Padre, e dal Verbo, a cui sono vicini fra tutti gli Angeli, imparano un tal governo: e l'imparò il Serafino Bonaventura, che non curò ne altra prudenza, ne altro zelo, ne altra autorità, per reggere i suoi figliuoli, se non d'amore. Non mancarono alcuni, che più prudenti di secolo, e più zelanti di passione, che di religione, e di carità, stimarono quest'amore nel Generale mini-

(a) Exodi 3. (b) Ad Rom. 10. (c) Ad Col. 3. (d) Orat. 27.
(e) Tertull. de orat. cap. 2. (f) Inizio Gem. in Cant.
(g) Tratt. 9. in Jo: (h) Joan. 3.

ministro Bonaventura effetto di debolezza; e di poco petto. Furon convinti questi dal veder l'Ordine migliorato nelle fatiche, nella virtù, nel fervore.

XVIII. Fingiamo però, che bollano ancor questi moti, e questi, per così nominarli, Sacri tumulti nell'Ordine. Miriamo fuori dell'Ordine al tempo stesso, quale autorità abbia guadagnato al Santo Generale il suo governo, ch'è fondato principalmente nel solo amore. Udite cosa di maraviglia! Son già tre anni, ch'è morto Clemente IV. e non s'è ancor potuto trovare, chi sia posto a sedere nel Vaticano. Piange la Chiesa vedova, supplica Dio con gemiti, che non la lasci più senza Padre, senza Pastore. I Cardinali s'adunano per vedere, qual debba essere dichiarato successor di S. Pietro: ma non s'accordano. Tentano pur d'unirsi, ma sempre più son divisi. Che si farà? Si piglia un espediente, di cui non v'è mai stato, ne vi sarà mai forse un esempio. Vanno in Corpo a trovar S. Bonaventura, lo pregano ad accettare il Pontificato. Se l'accetta, sono tutto prontissimi ad adorarlo. Quando non voglia egli accettar per se, nominano egli un degno luogotenente di Cristo: e qualunque egli nominerà, sarà Papa. E così fu veramente, perchè, avendo Bonaventura nominato un uom solitario per nome allor Teobaldo, e che fu poi chiamato Gregorio Decimo, fu subito accettato da Cardinali, e portato al trono. Si può qui fingere, miei Signori, in uom mortale maggiore autorità, maggior credito? Che tutto venga il Sacro Collegio, e dia in mano ad un uomo tutta la Chiesa, e tutta l'autorità, e tutto, lasciatemi dir così, lo Spirito Santo, a fare un Pontefice, che non s'è potuto fare in tre anni? Si può bramare, o fingere di vantaggio?

XIX. Ma fate su questo fatto due brevissime riflessioni al proposito. La prima sia, che questo Santo ebbe il governo di Santa Chiesa, perchè egli ebbe in mano tutta la Chiesa, e il capo ancor di tutta la Chiesa. Così è capo, ancorchè non sia Pontefice, della Chiesa un Serafino, come si dice comunemente di S. Michele, il quale non è Pontefice, e pur è Capo di Santa Chiesa in un altro mirabil modo. Allo stesso modo fu questo Santo, che però non doveva esser Pontefice, ma nominare solo il Pontefice. La se-

conda riflessione farà, che S. Bonaventura, governando nella maniera già detta la Santa Chiesa, governolla da Serafino, cioè con amore, mentre egli solo poté riunirla, egli solo fu eletto da' Cardinali, e dallo Spirito Santo a portar la pace, perchè egli solo in terra a suoi tempi era il Serafino, egli solo era il ministro, che governava col vero Spirito dell'amore. L'amore è unitivo. E che amore grande fu mai cotesto, che poté unire tutta la Chiesa col darle un capo? Amore (non si può spiegar meglio) d'un Serafino, che governa, e sostiene la Chiesa, chiamato però *Columna Christianitatis*. I Serafini del Cielo sono forse quelle Colonne, di cui si dice dal Santo Giob, (a) *Columna Caeli Contrahiscunt*, volendo egli dire, i più alti Angeli: E i Serafini della terra sono *Columna Christianitatis*, che sostentano, e insieme uniscono Santa Chiesa.

XX. Fu detto ciò nel Concilio di Lione, quando morì S. Bonaventura, *cecidit columna Christianitatis*: E fu detto bene: perchè il Concilio fu quasi tutto appoggiato a lui dal Pontefice. Ed egli governò, e sostenne allo stesso tempo e il Concilio, e la Chiesa, ma coll'amore. V'era in persona il Pontefice, v'erano 22. Cardinali, v'erano due Patriarchi, v'erano 300 Vescovi, v'erano 60. Abati, v'era un Imperador d'Oriente, e un Re d'Aragona: v'erano d'altri soggetti di minor conto circa altri mille. Ma S. Bonaventura si può dir che regnasse in questo Concilio per via d'amore, come il Pontefice per via di potestà. Trattavasi il gran punto di riunire la Greca alla Romana Chiesa, e levar lo scisma, negozio di S. Bonaventura, perchè negozio d'unione, e di Carità in fra due Chiese. In fatti tutti confessano, che S. Bonaventura convinse i Greci, li trionfò colla verità, ma che non mai s'arresero, ne si farebbono mai arresi, se non all'amore di questo amabilissimo Serafino. Coll'amore li prese, coll'amore gl'incatenò a se, e coll'amore gl'incatenò dipoi alla Chiesa Latina: sicchè l'amarono teneramente vivo, lo pianfero amaramente morto. E chi non pianse, vedendo estinto questo gran lume, consumato questo gran fuoco? Tutto il Concilio non ancor terminato non gli fece solo l'esequie, gli fu un vivo, e magnifico funerale. Il Pontefice, i Principi, i Cardinali, i Prelati, gli am-

(a) c. 26.

ambasciatori, i Cattolici, e gli Scismatici furon presenti, e parte di un sì funesto, e lagrimoso spettacolo. Non meritava di meno un Serafino d' amore, che sosteneva, e univa attualmente colla Carità, e colla pace la Chiesa, che un Concilio per funerale. Da questa, dirò così, Catasta di fuoco, volò Bonaventura ad un altro fuoco, ch'è la sfera dell'anime Serafine. Seguitiamo, o Signori, sì bell'esempio d'amore in terra, per averlo qui protettore, e nell'altra vita spettacolo per tutta l'Eternità. Ho detto.

PANEGIRICO LVI.
DI S. MARIA MADDALENA.

La Conversione.

Et Ecce mulier, quæ erat in
Civitate Peccatrix &c.

Luc. 7.



I. Accade frequentemente all'ingegno della Rettorica ciò, che accade per ordinario al genio della Medicina, di cercar erbe, e aromati forestieri, stimandoli più pregiati, perchè vengano di più lontano; e più preziosi, perchè son di più prezzo. Del rimanente la Medicina calpesta la salute nell'Occidente, mentre l'aspetta dall'Oriente; e mentre l'ha sotto gli occhi, la calca da spensierata co' piedi, e non la conosce. Cammina per un orto, anzi per un deserto, e non conosce, che la Natura ha provveduto di medicamenti ogni passo, e ogni passo ancora di solitudine: (a) *ne Sylva quidem, horridiorque natura facies medicinis caret, sacra illa Parente rerum omnium nusquam non remedia disponente Homini, ut medicina fieret etiam solitudo ipsa*, disse il suo più intimo Segretario Plinio. Quello, che fa la Medicina per utile, fa la Rettorica per onore. Non sarebbe la Medicina un'arte tanto pregevole, se avesse la salute sempre alla mano, perocchè tutti farebbon medici. Non sarebbe la Rettorica sì onorata, se avesse i

suoi trovamenti men ricercati, perocchè tutti farebbon Oratori. Gli Oratori però s'ingegnano di far navigar gli Affari, e di fargli arrivare assai di lontano, acciocchè quanto sono più pellegrini, tanto riescano più mirabili. Per lo più non vogliono vedere quegli argomenti, che sono nelle viscere della Causa, perchè non sono maravigliosi, Ma molte volte ancora non san vederli, ancorchè sieno maravigliosi: e così sono folleciti di maraviglie nel tema, e le van cercando cogli occhi, mentre e calpestan da inavveduti coi piedi. Accade quant'io dico, Signori miei, in molti argomenti, ma con qualche specialità nell'argomento di Maddalena. Per fare il Panegirico a questa Amazzone della Fede, e della Carità, s'è aguzzato sempre l'ingegno, e va tuttor in traccia di pellegrini affari, e pensieri. Sparge qui la Rettorica tutte le sue profumerie, ma assai, s'io non m'inganno, infelicemente. Fa ornamento più al peccato, che alla Penitenza: più loda Maddalena vana, che Maddalena Santa: e non saprei ben dire, se le vanità di Maddalena facciano più vana l'arte del dire, o se l'arte del dire faccia più vana la vanità di Maddalena. Certo che molti non veggono l'argomento, c'han sotto gli occhi, ed è il più proprio, il più maraviglioso, e però il più vero del Panegirico di Maria. Qual è, Signori? Chi non lo vede? La Conversione. Dove si parla nell'Evangelio di Maddalena, quasi per tutto si parla di Conversione. Nel giorno ancora, ch'è oggi, della sua morte, si ricorda, e racconta la Conversione. Iddio l'ha posta al mondo per idea perfetta di Conversione, mirabile in se, e più mirabile a paragone de' Peccatori. In se è idea perfetta di Conversione; a paragone de' Peccatori, ancorchè perfetta, è un'idea di somma facilità per la Conversione. Due punti del Panegirico propriissimo di Maddalena cominciamo dal primo.

II. La Conversione, dice il P. Sant'Agostino, è una mutazione di tutto in tutto, come risona lo stesso nome: (b) *convertitur, qui jam totus, & omnino vertitur*. Onde all'udir Conversione di Maddalena s'ha da vedere una mutazione, che l'abbia tutta volta all'opposto di ciò, che era. *Erat mulier in Civitate Peccatrix. Erat*. Ma adesso non è più donna di leggerezza, non è più

Icc.

Peccatrice di vitupero: e convertita tutta in un attimo. Fulminata da un guardo sol della grazia entrato nel pensiero, non è più quella. Tutte le conversioni hanno un non so che di miracolo, se crediamo al Dottor Angelico: ma quella di Maddalena è miracolo de' miracoli, perchè dovea esser l'idea di tutte le Conversioni: divenuta però miracolo non solo avanti gli Uomini, ma avanti ancora lo stesso Dio. (a) *Babylon dilecta mea facta est mihi, mihi in miraculum*, dice Dio, e molti intesero questo luogo di Maddalena. Una Babilonia intera di vizj convertirsi tutta in un punto? Si vede ch'è un miracolo per la difficoltà, e somma difficoltà della conversione. Se avesse avuto un sol vizio ben radicato, e fosse stata posseduta da un sol Demonio, sarebbe stata difficilissima, e miracolosa per conseguenza la Conversione. Eavendo tutti e vizj, e tutti i Demonj, e tutti questi adorati in Gerusalemme? oh che miracolo! oh che miracolo! Era ancora difficile, e più miracolosa la Conversione di Maddalena per parte della materia, la qual dovea essere convertita, ed essere trasmutata, ch'era un fuoco in un altro fuoco, il fuoco dell'amore profano nel fuoco dell'amore di Dio, il fuoco dell'Inferno nel fuoco del Paradiso. Sembra agevole, miei Signori, una sì fatta trasformazione d'un fuoco impuro in un altro fuoco celeste: e si dice assai facilmente ad un Peccatore, che velti quell'amore, con cui egli ama le Creature, ad amar un oggetto più meritevole, il Creatore. Ma in realtà quell'amore è malagevole da cambiarsi, ed è assai più distante il fuoco dell'amore di Dio da quel del mondo, che non è il fuoco nero del Tartaro da quello della sfera, se v'è, del fuoco. E per quanto ancor colle lagrime si lambicchi, si pena anni ed anni a purificarlo. E Maddalena colla grazia di Dio purificò quell'amore, e convertì fuoco in fuoco in un solo istante? Si v'è. *Dilexit multum*. (b) Tutto par, che volesse esprimere S. Antonio di Padova, quando scrisse, che fu Maria Maddalena così mirabile ne' peccati, come nella Conversione de' peccati: *sicut fuit mirabilis in transgressione, ita mirabilis in Conversione*. Se volete vedere le maraviglie di Maddalena convertita, mirate le maraviglie di Maddalena Peccatrice.

Tomo I.

Tanti, e sì gran peccati! e subito convertita, e convertita perfettamente, e convertita di fuoco in fuoco con perfettissima contrizione: *de peccatis suis plend, & perfectè contrita*, dice il Livano su questo testo, *ecce mulier*.

III. *Ecce mulier*: eccola che si parte dalla sua Casa, e pare, dice il Grisostomo, una Baccante, d'amore, e di Penitenza, agitata non so, se dagli amori, o dai furori del desiderio, che l'ha scaldata, e la porta a volo: (c) *quia enim perfectè incaluerat, penitendo bacchans, ut ita dicam, capis, desiderio exagitata Christi*. Ella le ne va senza indugio, e con tutto l'impeto per istrada, e da tutti mirata non mira alcuno; e non ha più braccieri, che la sostengano; ne servidori, che l'accompagnino; ne damigelle, che la servano; ne paggi, che la corteggino; ne amanti, che la riveriscano. Va sola colei, ch'avea sempre intornoe gli amori de' Grandi, e le maraviglie del popolo, e un popolo di ferventi. Va scarmigliata, e disadorna colei, che non sapeva tollerare un capello fuor del suo luogo, se non per fatto maggiore della bellezza; e non voleva ammettere alla sua presenza uno sconcio della pulizia, se non per artificio di più piacere. Io l'arresto qui, miei Signori: e dicole: Maddalena: dov'è l'antico riguardo di camminare con passi armonici? dov'è il corteggio dovuto alla tua bellezza? dov'è la bellezza stessa sfiorata da' tuoi pallori su le tue guance? dove quel misurare i gesti, e gli atteggiamenti, e dividere te medesima colle occhiate, e col riso? dove lo splendore, e la nobiltà, e la gentilezza, e tutto il primiero lampo delle faticose tutte glorie? Non ode, Signori, Maddalena, non vede, non è più quella; tutta è mutata. E' mutata la medesima inverecondia. Quanto è difficile il mutar quella? Per lo più chi fu invereconda, divien modello nel convertirsi. Ritener l'inverecondia, e farla onesta, e Santa, è ardua, e quasi quasi impossibile conversione. Imperocchè convertir in uso della virtù il peccato, e piantare sopra il peccato le radici della virtù, sembra un' intrapresa contraddittoria. Nulladimeno S. Efrem Siro dice, di veder Maddalena invereconda ancora, ma Santa; anzi nella Santità invereconda. Non

Ooo

hà

(a) *Plin. l. 23. cap. 17.* (b) *De vera, & falsa Penitentia cap. 17.*

(c) *Isaia 21.* (d) *Ser. 9. de Dominica Passionis.*
(e) *Hom. 7. in Matth.*

hà rossore di fare quello, che fa. Cammina per le strade più frequentate, corre alla porta del Fariseo, non fa portare ambasciata, o non aspetta risposta, anzi ne dimanda, ne picchia: (a) entra con quella stessa sfacciataggine, ma corretta, e convertita, e Santificata; che non è sfacciataggine, ma fervore. *Gerno enim ferventis anima illius magnitudinem, atque excessum, et pulchra illius mulieris honestam invecundiam.* Volete conversione maggior di questa?

IV. Ma la vedrete, entrando nella gran Sala con Maddalena. Qui non v'è dubbio, che i servidori in vederla non si stupifero, e parlassero fra di loro, e fors' anche a lei, dove andasse? E quelli, ch' erano a mensa, non bisbigliassero, e non dicessero ciò, che dicono i Secolari in tale occasione. Chi doveva mormorare, chi interrogare, chi ridere, chi dolersi, chi lamentarsi. Chi chiamarla arrogante, chi ipocrita, chi importuna, chi irgannatrice. Chi proverbialmente la irrivenza, chi il fasto ancora nell' umiltà, chi la Superbia ancor nel dolore. E tutti attoniti ricercavano certamente, che fosse venuta a fare? che pretendesse? Maria Maddalena non udi nulla: tant' era convertita, e intenta a far penitenza de' suoi peccati. O se udì, non temè, (b) non janitores, ac famulos domesticos virilis, ac generosa mulier timuit, neque duram asperitatem increpationem. Sentirsi pungere su' il più vivo una Principessa, e non risentirsi, e non iscusarsi, e non voltarsi con occhio bieco a que' mascalzoni, e dir loro: *Così si tratta con una Dama?* Maddalena non si fa, che mai dicesse o in questa, o in tante altre occasioni simili una parola. Ed eccola però convertita affatto. Non hà più sdegno, ch' è pur sì facile a ritenerli almeno per reliquia del sesso, e per autorità della debolezza. Non hà più ambizione, ch' è pur così difficile a deporli affatto da donna di Spirito. Non hà più vanagloria, ne vanità, che sono sì strettamente per altro unite colla bellezza, anzi al pensiero solo della bellezza, e molto più s' è bellezza ricca. Non hà più affetto alcuno nel Cuore, se non di doglia, e di Contrizione, la quale hà tolto a quasi tutti i sensi le lor funzioni, e hà lasciato solo agli occhi il pianto. Col pianto prega, col pianto parla, col pianto perora, col pianto soddisfa, col

pianto sacrifica, col pianto si confessa. Tutta è convertita in dolore. Oh gran dolore, dice però S. Gregorio, se non si arrossisce di piangere in un convito! (c) *Videte, quanto dolore ardeat, ut flere inter opulas non erubescat!*

V. Questo parlare di S. Gregorio non solo mostra, che Maddalena è convertita tutta in dolore; ma che il dolore medesimo è convertito. Convertito il dolore? In che? nell' amore. *Videte quanto dolore ardeat.* Il dolore è ardore di Carità. E quest' ardore serpeggiando per tutto il corpo, e per tutta l' anima, non solo hà convertito il peccato in grazia, per così dire, ma hà convertito Maddalena tutta in amore. E perchè l' amore di Dio converte la terra in Cielo, Maddalena non è cosa omai più terrena; è convertita tutta in cosa Celeste. Cercate in Maddalena, se vi trovate più dell' umano. La Contrizione hà questo generalmente di proprio, che fa le anime di terrene Celesti, anzi pur le fa stelle. Lo notò sopra i Salmi il Dottor massimo S. Girolamo, ed è acuta la riflessione. (d) Dice il real Profeta di Dio, che sana i, veri Contriti, e fascia le Contrizioni: *Qui sanat contritos corde, et alligat contritiones eorum.* E poi soggiunge, che Dio medesimo va numerando la moltitudine delle stelle. *Qui numerat multitudinem stellarum, et omnibus eis nomina vocat.* Che connessione, grida qu'il Santo attonito, nella lettera? *Quae Consequentia juxta litteram: et alligat contritiones eorum, Qui numerat multitudinem stellarum?* Ecco, poi dice, la Connessione bellissima, e nobilissima. Quelli, che Dio hà sanati, perchè contriti, gli cambia in stelle, *illos, qui ante contriti fuerant, et postea sanavit, vertit in stellar.* Così avvien di tutti i Contriti, ma specialmente di Maddalena. Ella era prima un' Orfa di sette vizj, e colla contrizione fu cambiata in un' orfa di sette stelle. E adesso ch' è convertita, non hà più cola alcuna non solo del suo peccato, ma dell' umano. Appena troverete nell' Evangelio, chi vada a Cristo, e non vi vada per ottenere qualche grazia, che senta del temporale. I figliuoli di Zebedeo vi vanno colla madre a dimandar onori di regno. Il Centurione vi va a dimandare la Sanità d' un suo servo. L' Archidiacono vi va per dimandare la vita cor-

corporale della Figliuola. (a) Chi pregalo della vista, *Domino ut videam.* Chi raccomandagli la figliuola travagliata da uno spirito, (b) *Filia mea male à Daemonio vexatur.* Chi supplica di guarire dalla paralisa, chi dalla febbre, chi dalla lebbra: e non v' è forse alcuno, che non abbia nell' accostarsi a Cristo un pò dell' umano. Maddalena sola s' accosta senza umano motivo, ne pretende altro da Cristo, che la sua grazia. Gran Conversione! gran Conversione!

VI. E perchè poteva parere, ch' ella avesse l' umanità, se non nelle preghiere, almen nelle vesti, e in tutto quel corredo, ch' ella portava; mostrò, che lo portava in trionfo non del peccato, ma della Conversione. Credeva il Fariseo, che fosse Maddalena la stessa donna, e però del Messia scandalizzavasi, quasi che non sapesse ciò, che sapevasi in ogni canto di Gerusalemme; e perchè si lasciava venir appresso, e toccare ancor da una femmina prostituta, e di mal odore alla fama: (e) *hic se esset Propheta, sciret utique, quae, et qualis est mulier, quae tangit eum, quia peccatrix est.* Oh se sapesse chi è colta! Ma lo poteva sapere Simon medesimo dal vederla, mentre era non solamente convertita, ma somigliava alla Conversione. Chi vuol descrivere la Conversione, e perfettissima, non può prender colori, ne idea più bella, che dal vedere nel primo atto della sua Penitenza Maria Maddalena. Così par, che facesse il Pittore tra gli Evangelisti S. Luca, quando egli scrisse. *Et ecce Mulier.* La Conversione si dipinge a' piedi di un Dio, *ecce Mulier osculabatur pedes ejus.* Si dipinge di dietro per umiltà, *ecce stans retrò.* Si dipinge con una fonte di belle lagrime agli occhi, *ecce lacrymis capit rigare pedes ejus.* Si dipinge con in mano l' unguento da riparare le sue, e l' altrui ferite, *ecce attulit alabastrum unguenti.* Ma non è convertita sol Maddalena, sono con lei convertiti ancor gli istrumenti de' suoi peccati. Che Conversione è mai questa, da cui è convertito in un sacrificio, e in un altare di Sanità tutto il mondo donnesco, e vano? Ha rapite Maddalena al peccato stesso le spoglie, e le porta in anatema di penitenza al Dio degli altari, e del tempio. Porta convertiti gli occhi, e li fa

contriti in pena delle occhiate, e de' commessi omicidj: *oculis enim,* dice Gregorio, (d) *terrena concupierat, sed hos jam per penitentiam conterens fiebat.* Porta convertiti i capegli, e di fette di amor profano, di reti di affetti impuri, di reliquie di sacrilegij, di laberinti d' errore, ne fa un sacrificio all' amor di Dio: ne può far donna sacrificio maggiore, che far servire ad asciugare i piedi l' oro luminoso del capo. Avea per gli occhi, dice Bernardo, mandato fuora l' umor peccante, e coi capegli poi lo tergeva: (e) *Non vit amarè, et de intimis visceribus longa suspiria trahens, salutaribus intra se suscipiens singultibus, felleos humores evomit.* Manda fuora i peccati per gli occhi, e co' crini li va purgando, per far col veleno stesso due volte la penitenza. Porta convertiti i profumi, e gli spezza avanti Gesù, e glieli versa in capo con una profusione maravigliosa, per essere così prodiga nel dispregio, come ne fu nella stima; e per far sacri fu' il capo del Nazareno i balsami già profani. Porta convertiti per fino i baci. Si può sperar di più dalla Conversione? *osculabatur pedes ejus.* Tutta è già convertita, anzi è la Conversione medesima Maddalena.

VII. Ma non è convertita sol dal peccato, ne è conversione solo perfetta, perchè sieno mutati gli istrumenti ancor del peccato. La Conversione allora è suprema, quando un' anima arriva a convertirsi tutta, quanto è possibile, in Dio; e Dio arriva a convertirsi tutto in quell' anima. E l' uno e l' altro si vide in questa idea di Conversione, la Maddalena. Ella si convertì in un attimo tutta in Dio. Non cominciò Maddalena ad andar elastica solo quando cercava il suo Signore già Crocifisso, ed avendolo innanzi non lo vedeva, nol conosceva. Dimenticata allora d' ogni altra cosa, come poi la descrisse Origene, andava fuor di se stessa, perchè tutt' era nell' oggetto trasformatore. Correva quà e là scapigliata, e non badava agli Angeli, ne agli Uomini, e di se stessa nulla sollecita, non poteva più ricordarsi d' alcun affetto, perchè ogni suo affetto era trasformato in Gesù; e lo cercava fuori di se, mentre ella era tutta in lui, e con lui: (f) *oblita timere, oblita gaudere, oblita denique omnia prater eum, quem diligebat.*

Ooo 2

(a) Ser. in mulierem Peccatricam. (b) Idem.
(c) Inborn. (d) Psal. 146.

(a) Luc. 8. (b) Matt. 15. (c) Luc. 7. (d) Hom. in Evang.
(e) Ser. 3. in Cant. (f) Orig. hom. de Magd.

gabat super omnia. Non aspettò, dico, allora ad essere tutta in Dio: Cominciò il primo giorno, che lo conobbe: *Ut cognovit*. Il primo atto di ricercarlo fu un estasi, che rapilla fuori di se, e la fece andare soletta, e senza abbigliamenti, e senza mirar ad uomo, ad uso, a contegno, ad convenienza, a difesa, a nascita, a dicerie, a infamia, a veruna cosa creata. La fece andar per Gerusalemme, come s'ella non fosse in Gerusalemme, o Gerusalemme non fosse al mondo. Rapita corse all'albergo del Fariseo, senza forse sapere dov'ella andasse, dov'ella fosse, che si facesse. Quando vide poi il suo Dio, tanto di lui restò innamorata, e in lui convertita, che l'antico Padre Egesippo fece memoria, qualmente Maddalena non mirò mai più in faccia un uomo del mondo: *(a) post Conversionem nunquam respexit hominem in faciem, nisi Christum*. Non dico più un affetto di mondo, ma un'occhiata attonita, e indifferente d'un uomo, stimò sacrilega a quegli occhi, che avean mirato Cristo. Oh questa è conversione, o Signori: e lo vedete voi cogli occhi vostri, che sapete quanto s'èa facili a ritornare a' colori antichi. Una Donna, se si converte, che non miri più faccia d'uomo? Questi sono prodigj, che non si veggono ne meno ne' più nascosti ritiramenti, ne più Religiosi Monisterj, da' quali escon per ogni parte le occhiate, che sole hanno fra' voti, e fra le catene la libertà, e Dio voglia, che abbiano l'innocenza. Maddalena in Gerusalemme, in mezzo alle turbe, dentro la folla maggior del popolo, su'l Calvario medesimo, dov'era un sì gran concorso, non mirò mai se non Cristo. O sguardi giudiciosi! occhi grati! Conversione ammirabile di Maria! *(b) Ego dilecto meo*, può dire come la sposa, *Et ad me Converso ejus. Ego dilecto meo*. E che vuol dire senza alcun Verbo?

VIII. Vuol dire, che non ha più cosa alcuna, che vegga; ne cosa alcuna, che ascolti; ne cosa alcuna, che la diletti; ne cosa alcuna, che la sostenti, salvochè il suo diletto. Vuol dire ancora di più: che non è più al mondo per altro, che per cagione del suo diletto. *Ego dilecto meo*. Marta si duole, che Maddalena più non fa nulla in casa, non l'ajuta più in preparare allo stesso Figliuol di Dio e la mensa, e l'albergo. Cristo la cusa

con dire, *(c) Maria optimam elegit*, cioè la contemplazione, la quale fa un'anima tutta in Dio. Lo mostra Maddalena medesima in ascoltare, e par che dica con voce di silenzio, *ego dilecto meo*. Non è la mia una vita oziosa, come quella di altre giovani convertite, che sono più convertite dall'amor proprio, che all'amore di Dio; e allor pensano d'esser Sante, quando più non lavorano, e non faticano. *Ego dilecto meo*. Io non vivo, che per Gesù, non ho più l'anima dentro me, ella è passata ad animare l'amato più che l'amante. *Ego dilecto meo*. Non vi stupite, che stia a piedi di Cristo, che non m'impieghi più in altri impieghi, come fa mia Sorella con tanto merito, e come debbono far le donne nelle famiglie, ancorchè donne ricche, potenti, e nobili: lo son fatta per essere convertita, e non pensare ad altro, che al mio diletto, il quale con tant'amore, e con tanta grazia mi convertì. *Ego dilecto meo*. Così dice la Maddalena non già colle parole, ma colle azioni. Giuda, vedendola rovesciare in capo a Cristo un unguento, che costava, al suo dir, trecento danari, ne mormora, la riprende, e tanto pubblicamente, che fa partecipe di quella mormorazione tutto il convito. Possibile, che non oda la Convertita? E se ode, che non si scusi, che non si dolga, che non risponda? Risponde *ego dilecto meo*. Nel Calvario ella vede Gesù trafitto, e crocifisso, e lacerò, e tutto per lei squarciato, tutto deforme, se ne sta Maddalena a piè della Croce: ma come mai non si ode una sua parola? non ho mai letto, ch'ella parlasse ne a' carnefici, ne all'altre donne, ne a' Giovanni, ne alla stessa Madre di Dio. Tutta era trasformata nel suo diletto: e il vederla medesimo era ascoltare, *Ego dilecto meo*. Al Sepolcro si ch'ella parla, ma tutta è voce negli occhi, ne' piedi, nelle mani, in tutte le membra: è voce, che va gridando ora al Sepolcro, ora agli Angeli, ora agli ortolani, ora agli orti, *ego dilecto meo, ego dilecto meo*. Ne' boschi della Provenza, chi potesse vedere Maddalena come una hera ricoperta della sua bionda chioma, che le serve di vesta nella spelunca; o circondata di Serafini, che la conducono alle celesti melodie, nell'aria; o contemplatrice astratta da' sensi, o penitente senza più sentire i

(a) Refertur à S. Vinc. Ferrerio. (b) Cant. 7. (c) Luc. 10.

flagelli, vedrebbe, ch'ella non dice altro, se non d'essere tutta del suo Diletto, *ego dilecto meo* in queste tormentose delizie, in questa vita fuori del mondo, in questo spirito quasi già senza corpo. *Ego dilecto meo*: e par che gli Angeli e nel vederla salire al Cielo in vita, e nel vederla uscire da quella solitudine morta, le dicano le parole de' sacri Cantici, che spieghino le parole da lei ridette, *(a) ego dilecto meo: qua est ista, qua ascendit de deserto: deliciis affluans innixa super Dilectum suum*. Ed ella loro risponde per fino al Cielo: *ego dilecto meo*.

IX. Convertita Maddalena perfettamente nel suo Diletto, è il suo Diletto perfettamente in lei convertito, *Et ad me converso ejus*. Oh quanto è vero, che Gesù fu tutto convertito fin da principio nella sua dilettissima Maddalena? Nel primo incontro, che fu nella gran Sala del Fariseo, vedendola convertita, si convertì a lei per tal modo, che non badò più ad altro. Sparirongli dagli occhi il convito, i convitati, la casa, il Padrone, i servi: e tutto si rivolse a mirare la Peccatrice, a difenderla dagli insulti, a ricattarla dalle calunnie, a rimuoverne i sospetti, a riceverne gli ossequj, a commendarne le lagrime, a fare il panegirico degli amori, *dilexit multum*. La mostra per esempio, per idea, per meraviglia *vides hanc mulierem? E nello stesso tempo riprende il mormoratore, e si coverte alla Donna conversus ad mulierem, dixit simoni. Conversus ad mulierem, ecco la Conversione di Cristo alla sua dilettata, la qual diceva, Et ad me converso ejus*. Ecco come fin da principio si corrisposero Maddalena, e Gesù. Maddalena tutta convertita a Cristo, ed in Cristo; e Cristo convertito tutto e a Maddalena, ed in Maddalena. Che se fu così da principio, che sarà stato col crescere dell'amore scambievolmente, e degli ossequj in Maddalena, delle grazie nel Redentore? La Casa di Maddalena fu sempre casa del Redentore, non perchè non avesse da poter albergar altrove: ma perchè era tutto convertito coll'affetto, e coll'anima nella sua gran Convertita. Non pareva, che ivi fosse da parlar d'altro, da lodar altro, che Maddalena. Convertì in lei non sol la sapienza per commendarla, e la potenza per ricoprirla, e la grazia per adorarla, e la visione per essere contemplato,

e la misericordia per essere vagheggiato, e la giustizia per essere soddisfatto, ma il suo stesso Evangelio, perchè fosse comune la predicazione di Cristo, e la memoria di Maddalena; e non vi fosse un angolo, in cui si promulgasse la Redenzione di Cristo, e non si pubblicasse ciò che avea fatto la Maddalena: *(b) amen dico vobis, ubicunque predicatum fuerit hoc Evangelium in toto mundo, dicatur Et quod haec fecit in memoriam ejus*.

X. Non solo l'Evangelio, ma la Redenzione medesima fu convertita, lo dirò, tutta fu Maddalena. Ella sola ebbe l'onore di star sotto la Croce, e sotto immediatamente, come dipingesi, a ricevere sopra se tutto il Sangue, e tutta per conseguenza la Redenzione: E nel punto ancora, nel quale ella terminavasi. Non è improbabile, che Gesù nello spirare chinasse il capo per mirare la Maddalena, e consegnare al suo ardentissimo amore in qualche modo il suo spirito, *(c) Et inclinato capite tradidit spiritum*. Questo par infallibile, ch'ella sotto la Croce ricevesse gran parte così della Redenzione, come del Sangue, che le cadeva con un soavissimo nembo non meno sopra il corpo, che sopra l'anima. Che poi ancora in qualche maniera le consegnasse il suo spirito, par probabile, e perchè in vita le avea specialmente consegnato il suo corpo; e perchè dopo morte la fece degna delle primizie della Risurrezione. La prima fu Maddalena, almeno dopo la Vergine, a vedere risuscitato il suo Dio, il quale il primo fu a convertirsi alla sua dilettata, *Et ad me converso ejus*. E questi sono i precisi termini, che adoperò nella narrazione del fatto l'Evangelista diletto, *(d) Conversa illa, dicit ei*. E Cristo corrispose, anzi prevenne la Conversione di Maddalena, *dicit ei Jesus, Maria. Conversa illa dicit ei, Rabboni*. Ecco la mutua Conversione di questi Amanti. Parve poi che Gesù mandasse questa sua Spola nelle boschigli, per piantar ivi un elitropia, che non facesse altro, se non mirare il Sole, ed essere mirata dal Sole. Tutta era convertita Maddalena a Dio in Marsiglia, e tutto era convertito Dio in Marsiglia a Maddalena. E perchè fosse più vicina tal Conversione, facevasi dagli Angeli soltar sette volte ogni giorno verso del Cielo Conversione non mai più udita. Mira Gesù ancor quel Diserto, e si compiace di ricordarsi.

(a) Cant. 8. (b) Matth. 26. (c) Joan. 19. (d) Joan. 20.

daſſi, ch'ivi fu per trent'anni la ſua Diletta'. In ſomma fu sì grande la Converſione di Criſto a queſta grand'anima, che dopo Maria Vergine non ſi fa, che amaffe fra le donne maggiormente altra perſona; anzi ſi fa per rivelazione fatta da Criſto medefimo a S. Brigida, che i tre da lui più diletta in vita furono Maria, S. Giovanni Battista, e la Maddalena. E ficcome in Maria la Vergine *reſpexit humilitatem ancilla ſuae*, così *reſpexit* la Converſione di Maddalena, e per farla perfetta idea di Converſione, e per amarla come perfetta idea di Converſione, e così parla in credito all'accademia de' Peccatori.

XI. Eſſendo queſta una Converſione sì grande, così perfetta, come s'è veduto ſin ora, pare un'idea ſpeculativa, non pratica; da ammirare, non da imitare alla comune umana fragilità. E pure non è così, miei Signori: tutto in contrario, e ve lo mantengo. Perchè è così perfetta la Converſione di Maddalena, perciò appunto è idea d'imitazione, non ſolo d'ammirazione. Ella è così perfetta, perchè fu fatta *in iſtanti*, perchè fu fatta *de toto in totum*, perchè fu fatta *per carità*: e per queſti capi medefimi ella è pratica. Fu fatta in un ſolo iſtante: Maddalena *ut cognovit*, in un ſol momento è mutata. Se non mutavaſi in queſta forma, ſe andava temporeggiando, ſe differiva al giorno ſeguente, ſe incatenava ſcuſe, ſe conſigliavaſi colla gioventù, colla nobiltà, col mondo, col vizio, ſe non faceva allora, forſe più non faceva, e forſe più non ſi convertiva. Queſta è l'ufanza adorabile della Grazia, battere al cuore; e ſe non ſi riſponde immediatamente, partire. Se Maddalena non riſpondeva toſto allo ſpoſo, egli paſſava oltre, come leggiamo ne' Sacri Cantici. (a) *Aperi mihi, ſoror mea ſponſa*, diceva a lei l'amante con tutta fretta. La ſpoſa non aprì ſubito, andò penſando, ch'era ſveſtita, come farebbe a levar di letto, e temeva di raffreddarſi, o lordarſi i piedi. Si leva poi dopo qualche tempo, ed aperto l'uſcio, trovò ch'era paſſato innanzi lo ſpoſo: *Peſſum oſtii mei aperui dilecto meo, at ille declinaverat, atque tranſerat. Timeo Jeſum tranſeuntem*, dice il P. S. Agoſtino, *timeo Jeſum tranſeuntem*. Oh quanto convien temere! Chi non piglia il vento che ſpira, forſe più non lo piglia, perchè non torna. La grazia di Dio, o Signori, ch'è

come il vento, (b) *Spiritus ubi vult ſpirat*, è neceſſario pigliarla, quando ella viene, e non tardare a riſponderle: (c) *Ne tardas converti ad Dominum*: ecco però l'idea del convertirſi: *ne tardes*. Se noi tardiamo, diſguſtiamo la grazia: ſe facciamo in iſtanti, impegniamo la grazia, la quale ci accompagna, ci ſpinge, ci porta, e non ci abbandona ſin dentro il porto.

XII. E' facile il vederlo nella noſtra nobile idea. Maddalena riſponde ſubito, corriſponde con ogni preſtezza, e ſforzo alla grazia, e con queſto ſol atto impegna per sì gran modo la ſteſſa grazia, che queſta poté baſtare, ſino a condurla per trenta quattro, e forſe più anni, alla morte. Se foſſe vero queſto, Uditori, farebbe un gran Panegirico di S. Maddalena la Converſione. Queſt'atto dunque di convertirſi tirò ſeco trentaquattro anni di vita Santa? Quegli amori in Geruſalemme, quegli eſtaſi ſu' l' Calvario, quelle tenerezze dopo la Riſurrezione, quelle penitenze care in Marſiglia, que' rapimenti al Paradifo ſimili a que' di Paolo, ma d'ogni giorno per molti anni, ebbero il loro impero da queſt'atto, e da queſta grazia? Sì miei Signori. Per queſto atto ſolo di Converſione Criſto dichiararſi, che gli altri doni, e il dono principaliffimo della Perſeveranza, le conferiſce alla Peccatrice, per queſto ſolo. Così vuol dire quel *vade in pace*, interprete S. Vincenzo Ferrero. V'era pericolo grande, che Maddalena, eſſendo nel fior degli anni, e avendo fatto un grand'abito nel peccare, non tornaffe al peccato. Non tornerai, dice Criſto, non dubitare: io ti darò la Perſeveranza, perchè hai creduto, e amato, e ſei convertita. (d) *Potuit dubitare, cum eſſet juvenis, an adhuc caderet in peccata. Tunc Chriſtus dixit, vade in pace: quaſi dicat: ego dabo tibi bonam Perſeverantiam*. Gran Panegirico fu queſt'atto di Maddalena! Ma inſieme pratica idea di Converſione. Sapete perchè le noſtre, o non ſon Converſioni buone, o non ſon durevoli? perchè non impegniamo con un atto eroico la grazia, perchè facciamo molti atti, ma neſſun fervente. Un ſolo atto, ſe foſſe buono, dice il Criſoſtomo, potrebbe eſſerci un buon viatico da camminare tutta la vita: anzi una ſola parola della grazia bene aſcoltata, e ben corriſpoſta: (e) *Multis ſepe unum verbum ſuffi-*

(a) Cant. 5. (b) Joan. 3. (c) Eccl. 5. (d) Serm. de Magdal. (e) Hom. 3 ad Pop.

ſufficit hinc excerptiſſe, ut totius vite viaticum habeant. Così accadde alla Maddalena, perchè ſe ſubito, e non tardò un ſolo iſtante; ma noi tardiamo giorni, e meſi, ed anni, e aſpettiamo il ſabato, quando appena v'è tempo da convertirſi, o non v'è almeno più tempo da non convertirſi. Su queſte parole appunto dell' Evangelio, in cui il Salvatore ci fa avvertiti, che non tardiamo a fuggire il ſabato, ſcrive Teodoro: (a) *oportet nos à peccato fugere cum fervore, & non frigido, & quæſo*. Le noſtre Converſioni hanno biſogno di eſſere convertite, perchè ſon fredde, e vanno con riguardo, non con fervore. Più vale un atto eroico, che cento umani. Ecco però Maddalena per queſto capo idea pratica di Converſione, e di penitenza.

XIII. Il ſecondo capo accennato è così conneſſo col primo, che quaſi quaſi non poſſono ſtar diviſi. Si converte un'anima ſubito, perchè ſi converte affatto. Se non ſi converte ſubito, è perchè non ſi vuol convertir affatto. Maddalena ſi converte in un attimo, perchè ſi converte appieno, e non laſcia in ſe parte alcuna non convertita. E noi non ci convertiamo ſubito, perchè non vogliamo eſſere perfettamente, e *totaliter* convertiti, come è pur neceſſario, ſe vogliamo aver il concetto di Converſione. *Nihil*, dice di Maddalena S. Cipriano, *nihil de ſe retinens totam ſe Chriſto devoveret*. Nelle quali parole ſon due ragioni, per cui Maria Maddalena è idea pratica, non ſolo ſpeculativa, di Converſione. Sapete quale è idea ſpeculativa? quella, che il mondo pratica tutto giorno. Egli fa penitenza, ma ſi ritiene non ſo qual parte non convertita: *nihil de ſe retinens* Maddalena. Non ſi ritiene nulla di ſe, caccia via tutti i Demonj, licenzia tutti i peccati, abbandona tutti gli Amanti, ſi ſpoglia d'ogni paſſione. Di tanti vezzi, di tante vanità, di tante grazie compagne del peccato, non ne ritiene una ſola. Se riteneva un Diavolo ſolo, tornava toſto ad eſſere Peccatrice; ſe un Amante ſolo, ſi faceva preſto la converſazione di prima; ſe una paſſione ancor viva, ſe ne faceva di nuovo una Babilonia coronata di moſtri; ſe un vezzo, una vanità, una grazia, v'era pericolo, che un poco di fermento corrompeſſe

tutta la maſſa. Signori miei, è così: *Medicorum fermentum totam maſſam Corruptit*. Il peccato è come la radice dell'albero: (b) ſe non ſi ſbarbica tutta perfettamente, torna a ripullulare. Noi diciamo di non volere più fabbricare: ma laſciam le morſe al peccato. La vera Converſione ſradica tutto. Sentite queſt'argomento per cortefia. Voi credete, che ſia di facile il convertirſi, come ſe Maddalena, laſciando tutto. Ed io dico, ch'è più difficile il convertirſi, non laſciando tutto. Chi laſcia tutto, non ha più ne men tentazione. E chi non laſcia tutto, ſi ritiene gran parte di tentazioni: e le tentazioni ſon quelle, che fanno aſpra, e di poca durata la Converſione. La prova è in Maddalena nelle parole a lei dette, da me citate, *Vade in pace*. Avendo ella laſciato tutto, non ha più guerra alcuna da' ſuoi peccati, ha pace nelle potenze, pace nel Cuore, pace nell'intelletto, pace da' ſuoi nemici interni, ed eſterni: non ha più tentazioni almeno vigorofe, non ha ne meno reliquie forti di tentazioni, perchè le tentazioni vengono dall' avere o qualche attacco al peccato, o qualche ſimpatia ancor col peccato: *Vade in pace*.

XIV. *Nihil de ſe retinens totam ſe Chriſto devoveret*. ſi dedica tutta a Criſto. Il Laſciar tutto fa ſicura la Converſione, perchè più non s'appoggia al mondo: ma il dedicarſi a Criſto ancor totalmente fa ſicura la Converſione, perchè impegna il Cielo. I Santi ſon felici, perchè ſon tutti di Dio: e noi ſiamo infelici, perchè le noſtre Converſioni ſon mezza di Dio, e mezzo del mondo. Come può Dio impegnarſi a noſtro favore, ſe vede mezzo della virtù il noſtro Spirito, e mezzo del vizio; mezza di Dio, e mezza del Demonio l'anima convertita? Maddalena, dice S. Antonio di Padova *omnia, que prius dedicaverat mundo, voluit Domino integraliter dedicare*. Avea dedicato al mondo il ſuo Cuore, lo dedica tutto a Dio: avea donato al vizio il ſuo Corpo, lo dedica tutto a Dio: avea conſecrato al mondo gli occhi, i capegli, gli unguenti, la bocca, la lingua, le ricchezze, l'onore, la Caſa, la mente: or non ha occhio, ſe non per mirare il ſuo Dio; ne capelli, ſe non per lui; ne unguenti, ſe non per lui; ne bocca, ſe non abaciar lui; ne lingua, ſe non a parlar di lui. Le

(a) Matt. 24. (b) Ad Gal. 5.

Le ricchezze son tutte per sostentarlo, l'onore per servirlo, la casa per accoglierlo, la mente per contemplarlo. Per lui tutti gli affetti, tutti i sospiri, tutti i gemiti, tutte le lagrime, tutte quelle maliziose nate già per piacer al mondo, *(a) quibus antea ad Compositionem vultus sui fuerat abusa.* Oh date mi pur una di queste anime: ed io vi mostrerò, come Dio la porta al Cielo. Eccola nelle Cantiche appoggiata su'l braccio del suo diletto, e sembra Maddalena nel suo Diserto, che tale pian piano al Cielo. Oh che delizie nelle penitente! oh che dolcezze nella solitudine! oh che facilità di salire da un Diserto d'orrori al Cielo! Perché? Perché e tutt' ella si sostiene su'l suo diletto, e tutta è sostenuta dal suo diletto. *(b) Quae est ista, quae ascendit de Deserto, deliciis affluens innixa super dilectum suum?* Oh che spettacolo, miei Signori! Questa è l'idea pratica, e facile di Conversione. Chi lascia tutto, e si dedica tutto a Cristo, è più leggero a salire, ed è ajutato a salire. Sale sopra delizie. Chi non lascia tutto, e non si dedica tutto a Dio, ne ha facilità di salire, ne appoggio a salire. Quest'è l'inganno delle Conversioni ordinarie: Fallano nell'idea.

XV. L'ultimo capo di questa bella idea è l'amore; e basta loio per tutti gli altri. La Conversione di Maddalena pare un'idea speculativa di Conversione, perchè e si fa in istanti, e si fa *de toto in totum*: oh che difficoltà! Ma si fa per amore: oh che facilità! Chi non fa amare, Ascoltanti? L'amore fa in istanti, e converte totalmente l'anima, e la converte tutta dal mondo, e tutta la converte in amor di Dio. Così volle la Provvidenza, che facesse, acciocchè fosse pratica idea di Conversione, la Maddalena. *(c) Remittuntur illi peccata multa, quia dilexit multum.* L'amore l'hà convertita, e l'hà fatta subito Santa. Chi non può far con lei altrettanto? Chi può scusarsi dal non amare, dice Girolamo? Chi non può convertirsi per via d'amore? Dov'è qui la fatica, dimanda Sant' Agostino? O non v'è alcuna fatica, o si ama ancor la fatica. *In eo, quod amas, aut non laboratur, aut si laboratur, & labor amatur.* La difficoltà può consistere, o nel Convertirsi in istanti, o nel mutarsi subito totalmente. L'amore toglie ambedue queste

(a) *Lyrans. in cap. 7.* (b) *Cant. 8.*
(c) *in c. 2. Mart. 6.*

Megere. Santifichiamo quì, la bugia, come fece in se stessa la Maddalena. Ebbe ella sette Demonj, sette peccati ramosi, come i sette capi dell'Idra. Se li tagliava a poco a poco, ad uno ad uno, in vece di convertirli in vittoria, li convertiva in fomiti di battaglia, e li moltiplicava a maggior suo rischio. Che fece? li troncò in un istante, come fè Alcide col fuoco: e col fuoco asciugò la ierna de' suoi peccati, e de' suoi errori. Il fuoco fa in istanti, e converte tutto in un subito ciò, che appena può sperarsi con altro mezzo. Fù appiccato il fuoco all'Isola Madera nel mar del Hort. V'erano ivi piante nate col mondo, e cresciute co' secoli; selve orride, che spaventavano l'aria; e nelle selve mostri di terra, e d'aria terribilissimi d'ogni sorta. Quali accettepotevano atterrare que' giganti? quali braccia stringere quelle frondi? Quali macchine abbattere quegli orgogli? Non bastavano a strondar que' bolchi gli Eserciti, erano necessari a nettare quell'isola i secoli, spavento erano d'ogni fatica quell'ombre, terrore d'ogni fronte quelle bolcaglie: si perdeva il pensiero alla vista, tremava la mano all'opera. A coltivare poi quel terreno, mancavano le Speranze, e si confondevano l'arti. Non bastava tutta la Spagna a provveder quella selva d'agricoltori, siccome quella selva potea bastare a provveder di travi tutta l'Europa. Che si farà per isboschirla insieme, e per coltivarla? Si dia fuoco alla Selva. Eccola in poco d'ora e stralcata tutta, e feconda. Così fù fatto colla Maddalena, selva di vizij. Un infocato raggio di Carità la convertì in un istante, la bruciò tutta, e la fecondò, ancorchè fosse tutta, e imbarazzata, e infocata.

XVI. Provvidenza di Dio! Che bell'idea di Conversione! La prima idea della virtù la pose Dio in se stesso: ma perchè questa era un'idea troppo sublime, pose l'idea della virtù, e della Conversione in una Donna: Chi non potrà imitarla? In una Donna fragile: chi non potrà superarla? In una Donna peccatrice: chi non potrà sperare? In una donna abituata: chi non potrà emendarla? In una Maddalena: chi non potrà convertirsi? In una Maddalena albergo già de' Diavoli: chi non potrà esser Santo? Io non adduco

adduco altri motivi per consolare un povero Peccatore, ed una povera Peccatrice, i quali sieno involtati ne' vizij. Potrei loro proporre la stessa loro fragilità per conforto: perchè siccome sono mutabili ne' propositi buoni, così lo possono essere ne' Cattivi. Può venir tempo, che si muti l'età, che si muti il genio, che si mutino le persone, e le circostanze, e la fragilità diventi costanza. Potrei aggiungere l'efficacia della divina grazia, la qual può tutto: e l'onnipotenza dell'umana volontà, che, colla divina grazia sempre assistente, può far di tutto. Potrei aggiungere esempi di mutazioni fatte in ogni qualità di persone, di sessi, d'età, di nazioni. Ma per tutti questi motivi mi basta il dire. *Maddalena si convertì.* Cavate voi, o Signori, e acconciatela tutti alle vostre spalle, la Conseguenza.

PANEGIRICO LVII.

DI S. GIACOMO IL MAGGIORE.

L'Amor forte di Cristo verso S. Giacomo, e di S. Giacomo verso Cristo.

Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum? &c.

Matth. 26.

I.  O quasi stava per lamentarmi, per amor di S. Giacomo, coll'amore, che scaricatosi tutto nell'anima di Giovanni, lui avesse fatto il Diletto, lui il Favorito, lui il Dottore, e l'Evangelista, e il figliuol del tuono, e il Vergine, e il Martire: e non avesse lasciato al maggior fratello, se non qualche misero avanzo, e questo ancora di poca grazia, e di minor gloria. La grazia tutta, e così la gloria è di S. Giovanni. Questo in somma è il destino de' Primogeniti, vederli, come Esau, rubata la paterna benedizione, e l'eredità da Giacobbe. Ancorchè possa esser figura Giacobbe di S. Giovanni, perocchè l'uno e l'altro fu amato, *Jacob dilexi*: non è però figura Esau di S. Giacomo, perocchè questi non fu odiato, *Esau autem odio habui*. Nul-
Tomo I.

ladimeno l'amore parve parziale al Secondo-genito, al Primogenito quasi avaro, o liberale solo di patimenti, e di Croci. Quel Calice, che l'uno, e l'altro fratello s'offerse a bere intrepidamente, fu beuto da S. Giovanni, sì, ma nella parte più delicata: il fondo più amaro restò da bere a S. Giacomo. S. Giovanni scrive Evangelj, Epistole, Apocalissi; S. Giacomo non iscrive una sillaba, ne una rivelazione canonica di suo pugno. S. Giovanni è l'ultimo a vivere fra gli Apostoli; S. Giacomo è il primo a morire. S. Giovanni è la colonna di sette Chiese nell'Asia; S. Giacomo non si fa, in qual parte imprime l'ardor dell'Apostolato. S. Giovanni ha una Santità e per fama, e per miracoli strepitosa; S. Giacomo ha quasi solo il nome, che splende. A S. Giovanni si pena per lavorare un Panegirico, ma perchè la materia è vasta; a S. Giacomo si pena altresì, ma perchè l'argomento è sterile. Non si fa quasi nulla di quest'Apostolo. Io so, che può bastare per ogni gran Panegirico a questo Santo il sapere, ch'egli è così l'Avvocato, come l'onore d'una Nazione, la quale dovea necessariamente scoprire e alle glorie sue, e colle glorie di questo Apostolo un nuovo mondo. Ma questo è bene il mirabile, che sia nella Spagna in sì alto pregio S. Giacomo, mentre in Spagna e fece una dimora sì breve, e raccolse sì poche palme, che, se non fosse la tradizione, si farebbe contraffo alla verità. La verità sostiene, che sia onore dell'Occidente S. Giacomo come dell'Oriente fu S. Giovanni. Ma S. Giovanni quanto pare più vantaggiato, come diletto Discepolo, nell'amore! Questi erano i pensieri del mio lamento, ne io sapeva giustificare una tale troppo, parevami, rigorela parzialità dell'amore. Ma finalmente hò trovato il modo di sviluppare, se pur non mi lusingo, sì fatti nodi. E' certo, che S. Giacomo fu il Primogenito: è certo, che fu amato dal Salvatore, e amato ancora fra' primi. Ma se dirò, che fosse ancor amato più di Giovanni, hò contro l'Evangelio, e il pregiudicio comune degli Scrittori, e del Mondo. Che farò dunque? Distinguerò due amori. Se parliamo dell'amor tenero, e più amò, e fu più amato Giovanni. *Se parliamo dell'amor forte, e più amò, e fu più amato da Dio S. Giacomo.* Attenti a questi due punti, che formeranno tutto il Discorso, ed incominciamo.

II. S. Giacomo amò Cristo con amor forte, e più di S. Giovanni, più amato con amor

amor tenero da Gesù; e Gesù amò San Giacomo con amor forte più di S. Giovanni. Io l'argomento dalla Vocazione, dalla Predicazione, dalla morte, di questi Apostoli. E quanto alla Vocazione, notò il mistero, e la mia proposizione medesima S. Remigio. Il Salvatore, dice, appresso il mare di Tiberiade, chiama all'Apostolato S. Pietro, S. Andrea, S. Giacomo, S. Giovanni, quattro allo stesso tempo. Perché non tutti dodici, e perché quattro? Questo numero ha certo qualche mistero. Il mistero è, che voleva ne quattro primi Apostoli figurare le quattro principali virtù, e come un bel quadrato, che sostenesse la nuova Filosofia dell'Evangelio. Or qual di queste quattro virtù toccò precisamente, Signori miei, a S. Giacomo? La Fortezza (cosa mirabile!) la Fortezza, sì, la Fortezza. La prima è la Prudenza, tocca a S. Pietro: la seconda è la Giustizia, è di S. Andrea: la terza è la Fortezza, e terzo nella Vocazione è S. Giacomo: la quarta è finalmente la Temperanza virtù privilegiata di S. Giovanni. Sentite le parole di S. Remigio, se vi pensate, ch'io me le finga per puro ajuto dell'argomento. (a) *Per hoc etiam quatuor virtutes principales designantur: Prudentia enim refertur ad Petrum propter divinam cognitionem: Justitia ad Andream propter operum utilitatem: Fortitudo ad Jacobum propter diaboli supplantationem: Temperantia ad Joannem propter divina gratiae effectum.* La Temperanza colla Verginità fu donata a Giovanni, e per questa piacque più a Dio, e fu da Dio più amato con amor tenero. La Fortezza fu designata a Giacomo, e per questa più amò Dio, e fu più amato da Dio con amor forte. La Temperanza fu donata coll'amor tenero a S. Giovanni per grazia, *propter divinae gratiae effectum*: la Fortezza a S. Giacomo per onore *propter diaboli supplantationem*: perché dovea questi esser primo a supplantar il Diavolo, il primo a rovesciar gli Idoli, il primo a convertir i Maghi Ermegene, e Fileto in Apostoli.

III. E l'uno e l'altro, cioè l'amor passivo, e l'amor attivo si vede, considerando la Vocazione. L'amor passivo, perché Cristo in primo luogo chiamò S. Giacomo, l'amor attivo, perché S. Giacomo fu il primo di

questi due a seguir Cristò. S. Giacomo fu il Primogenito, paragonato con S. Giovanni, alla Vocazione: e il Primogenito si ama con amor forte, siccome l'ultimo genito si ama con amor tenero. Qual fu più amato dal Patriarca Giacobbe, o Signori miei riveriti, il Primogenito Ruben, o l'ultimo Beniamino? Pare all'occhio esterno dell'anima, che questo Patriarca figura del Salvatore, perocché Padre di dodici figliuoli, e tutti simboli degli Apostoli, amasse più Beniamino. Mandò in Egitto tutti gli altri figliuoli senza difficoltà, ritenne seco solo Beniamino. E quando fu necessario, per aver da campar la vita, mandare ancora l'ultimogenito, quanto si dovette il buon Patriarca? Si dichiarò, che questo lo farebbe morire da sconfolato; lo raccomandò a' fratelli, e loro diede regali del miglior, che fosse in quel mondo, perché potessero aver licenza di ricondurlo; (b) non lo lasciò partire, se Giuda non s'impegnava con giuramento, e con farsi reo in eterno di quella vita. Quando poi vide Giuda, che Beniamino era tenuto da Giuseppe in Egitto, oh che farà, dicea, quando mio Padre non veggia il caro suo pegno! ne piangerà, non potrà più vivere. Io lo vedrò cadere svenuto, lo vedrò morto, perché da questa tutta dipende l'anima di mio Padre. (c) *Igitur si intraverò ad servum tuum Patrem nostrum, et puer defuerit (cum anima illius ex hujus anima dependeat) videritque eum non esse nobiscum, morietur, et deducet famuli tui canos ejus cum dolore ad Inferos.* Se mirati però coll'occhio esterno dell'anima, questo giura, che Beniamino è più amato di Ruben. Ma se si mira coll'occhio interno, questo assicura, che è amato più Ruben di Beniamino. Giacobbe stesso, in punto di morte, lo riconosce per primogenito dell'amore, ma dell'amore, sentite le sue parole: (d) *Ruben Primogenitus meus, tu fortitudo mea.* Eccovi l'amor forte nel Primogenito. La dove Beniamino ultimogenito è più amato, ma solo con amor tenero: l'abbiamo dalla bocca della Scrittura, che parla appunto così: (e) *Pater verò tenèrè diligit eum.* Cotesta è la Pittura posta in istoria di questi due fratelli Giovanni, e Giacomo. Giovanni è più amato con amor tenero da quel Padre, che l'hà il

(a) Remig in cap. 3. Matth. (b) Gen. 43. (c) Gen. 44.
(d) Gen. 49. (e) Gen. 47.

il secondo generato al Vangelo, *Pater tenèrè, tenèrè diligit eum*: Giacomo è più amato con amor forte, *Primogenitus meus, fortitudo mea.*

IV. E tanto più, che questo è un Primogenito di volontà, non sol di natura. I Primogeniti di natura sono più amati senza alcun merito: ma i Primogeniti di volontà sono più amati ancora con merito, perché sono figliuoli corrispondenti, e cooperanti all'essere medesimo di figliuoli. I Padri di natura hanno un motivo solo d'amare più i Primogeniti, perché appunto son Primogeniti di natura: la dove i Padri di Grazia, come è Gesù, han due motivi interi d'amare più i Primogeniti: e perché essi danno la grazia, ch'è la Generazione: e perché i Primogeniti di questa generazione, corrispondendo alla grazia, si fanno meritevoli dell'amore. Chi corrisponde il primo alla grazia, ed è amato il primo, e merita di essere amato il primo. V'è ancora di quest'amore un'altra ragione: perché corrispondendo il primogenito alla Vocazione, dà esempio di seguire al Secondogenito. S. Giacomo è Primogenito, e corrisponde, e dà esempio di corrispondere a S. Giovanni. E se S. Giacomo non seguiva Cristò, io non so quello, che fosse per far Giovanni. So bene, che chiamando Cristò S. Pietro, e con lui S. Andrea, come osservò il Dottor San Grisostomo, propose lor la mercede del seguirlo: *faciam vos fieri piscatores hominum.* Ma chiamando poi gli altri due Giovanni, e Giacomo, non promise loro mercede: (a) *vocando autem, nihil eis promittit, sicut prioribus.* Perché promettere il guiderdone a due Uomini, e non promettere guiderdone a due Giovanni, i quali hanno più bisogno per operare di premio? Avea Cristò impresso in S. Giacomo l'amor forte: e l'amor forte non ha bisogno di premio. L'esempio poi di S. Giacomo trasse con facilità S. Giovanni. Ma S. Giovanni, se non vedeva andar innanzi il Fratello, come avrebbe potuto seguir Cristò non solo senza premio, ma senza esempio? S. Giacomo coll'esempio guadagnò a Cristò Giovanni, gli guadagnò il suo caro, il suo diletto, il suo favorito, il suo Evangelista, il suo tanto amato discepolo: e tanto più meritorie l'amore di Cristò. Se chi acquista a

Dio un'anima sola, qualunque sia, merita un grande amore presso lo stesso Dio, che amore avrà meritato, chi guadagnò a Dio questa grand'anima di Giovanni, e con lui altre infinite anime? Due proposizioni possono avere ancor qualche dubbio, e lasciare all'intendimento qualche rimorso: la prima che S. Giacomo guadagnasse S. Giovanni all'Apostolato: e la seconda, che perciò fosse dal Salvatore amato con amor forte. Ma circa il primo non vi può esser molta difficoltà. Imperocché l'esempio è sempre efficace: (b) *antiquorum nos exempla confortant*, l'assioma è di S. Gregorio: quanto più gli esempi domestici? e quanto più gli esempi de' Primogeniti? L'esempio del Primogenito Mmaele fu per guidare la vita del secondogenito Isacco. Ma fu, direte, la Grazia che trasse S. Giovanni all'Apostolato. Sì, vi rispondo, ma la grazia si serve assai degli esempi. (c) *Trabe me post te*, diceva l'amata amante, e poi diceva quasi dimenticata del profferito, *curramus*. Come parla in plurale *curramus*, se ha detto in singulare, *trabe me post te*? Sì, dice qui S. Bernardo, io correrò tirata dal vostro ajuto: e le altre giovani correranno tirate dal veder me, dall'esempio: (d) *Current adolescentula mecum, curramus pariter, curramus simul, ego odore unguentorum tuorum, illa meo excitato exemplo.* Non è dunque improbabile, che l'esempio di Giacomo guadagnasse a Cristò Giovanni. Circa il secondo, come fu amato S. Giacomo dal Salvatore con amor forte, perché guadagna lui S. Giovanni: questo perché, vi confesso che non è così agevole da vederli. Ma si dimostra con quest'esempio. Se fosse a qualche Principe o rubata, o contesa l'amata Sposa, come fingon le favole d'un Ruggiero, che guadagnò la Sposa contesagli a Costantino: quel Principe chi amerebbe più? Il Guerriero conquistatore, o la Sposa a lui conquistata? Più amerebbe il Conquistatore, perché farebbe questi più degno per la virtù eroica esercitata, e perché il Principe gli farebbe obbligato ancor della Sposa. Io dirò meglio: amerebbe quel Principe più il Guerriero con amor forte, ed apprezzativo: con amor tenero più la Sposa. Così Gesù amò con amor tenero S. Giovanni più che S. Giacomo: con amor

(a) in hom. ad Matt. cap. 9. (b) L. 15. mor. cap. 7.
(c) Gen. 1. (d) Term. 2 in Cant.

forte amò più S. Giacomo, perchè S. Giacomo guadagnogli la Sposa, l'anima, e l'amor tenerissimo di Giovanni. L'amò ancora con amor forte, perchè S. Giacomo nel seguirlo esercitò l'amor forte più di Giovanni. Quest'è l'amor attivo di quest'Apostolo.

V. Più amò S. Giacomo Cristo con amor forte nel seguirlo all'Apostolato. Lò seguitò, come abbiamo già detto, senza promessa. Pare impossibile, che un Uomo s'induca ad operare senza vedere, che sia preparato all'opera il premio. Chi operi per la sola opera virtuosa, e non altro, s'è finto dalla filosofia, ma non s'è forse ancora trovato, nella natura. Lo stesso David, anima di gran cuore, e spirito di gran lume, confessò, che inchinò l'anima all'osservanza, ma perchè videfi preparata l'eterna retribuzione: (a) *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in aeternum propter retributionem*. Cristo medesimo, dice Paolo, per scfferire l'indegnità, e l'acerbità della sua Passione, si pose innanzi agli occhi quell'allegrezza, ch'avrebbe poi il suo corpo glorificato: (b) *Proposito sibi gaudium sustinuit Crucem*. A questo Giovanetto non si propone premio veruno particolare, e si chiama ad una vita di fatica particolare. Ho detto a questo Giovanetto, perchè non sono quasi capaci i Giovani di essere indotti a un'opera, se non viene loro mostrata o facilità nell'impresa, o remunerazione all'impresa. Seguitar Cristo non è un'opera così facile, ne la mercede per sì grand'opera si propone. E Giacomo nondimeno seguiva Cristo, e lo seguiva il primo della sua Casa. Nell'Evangelio è nominato innanzi a Giovanni: (c) *vidit alios duos fratres, Jacobum Zebedaei, & Joannem fratrem ejus in nave cum Zebedaeo Patre eorum, resicientes retia sua, & vocavit eos. Illi autem statim reliquerunt retibus, & Patre, secuti sunt eum*.

VI. Gran fortezza, io voglio dire, seguitar Cristo, non solo senza premio un Giovane pescatore, ma seguitarlo subito, e seguitarlo il primo, lasciando il Padre presente, e le reti, e il mare! Gran fortezza d'amore impresso dalla grazia in quest'anima? Lasciar la Casa, il mondo, le reti, e tutto ciò che si possiede insieme, e si spera, è sempre una grande difficoltà: e tutti i Santi Apostoli

al Salvatore la recano per motivo, a fin di sapere, che possano sperare poi per mercede. (d) *Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te: quid ergo eris nobis?* Ma mi perdoni S. Pietro, che così parla a nome di tutti: mi perdoni ancor S. Giovanni, che può parlar così col fratello. Tra questi Santi, e San Giacomo, v'è somma differenza nella rinunzia. San Pietro rinunziò tutto, ma non avea il Padre da rinunziare, o non l'avea presente, e testimonio, e parte della rinunzia, come San Giacomo. S. Giovanni poi rinunziava, è vero, e casa, e reti, e Padre, e Padre ancor presente: ma non era ne primo, ne Primogenito. Qui sta la somma difficoltà, miei Signori. Esser il primo a lasciar il Padre, ed essere cagione, ch'anche il secondo lo lasci? E' un moltiplicare al Padre il dolore. La Natura tutta è contraria, l'amor del vecchio Padre reclama, la presenza del Padre stesso è terribile, le speranze della vecchietta fanno violenza all'anima del figliuolo. Ma il Padre è povero. Anzi per questo. Chi lo consolerà de' figliuoli, se l'uno, e l'altro lo lascia? Chi lo sostenterà già cadente? Chi l'ajuterà moribondo? Chi lo seppellirà già defunto? Ah Speranze tradite! Figliuoli sconoscenti! E tu principalmente, che sei il primo, e che tirò reco il secondo! E tu, che sei ancora il mio Primogenito! Il Primogenito è sempre quegli, in cui si fondano le Speranze e della vita, e dell'eredità. Sono molti de' Padri disposti a donar a Dio tutti i lor frutti: ma il primogenito è un sacrificio sempre maggiore. E quanta difficoltà hanno i Padri a privarsi de' Primogeniti, perchè gli amano sopra tutti, altrettanta è la renitenza, che hanno i Primogeniti a lasciare i Padri, perchè si veggono amati, e sopra tutti tenuti in prezzo. Ecco però, che due volte deve esser forte l'amore, se ha da lasciar il Padre in S. Giacomo, e per l'amore, con cui è amato dal Padre qual Primogenito; e per l'amore, con cui egli ama il Padre da Primogenito. Ma egli non bada punto a questi due amori, risolve subito, e abbandona il Padre, e seguita Cristo.

VII. Abbandona ancora la madre, la quale corre subito a Cristo, non perchè voglia impedire la Vocazione, ma per sapere e come madre, e come parente a Cristo, qual luogo

luogo debbano avere i suoi figliuoli in quel Regno, di cui avea udito parlare forse a' figliuoli indistintamente. Ella dimanda in questo regno non conosciuto al Primogenito suo la destra, ed al Secondogenito la sinistra. Convien dire, che in Casa si fosse già parlato di questo fatto: e che la madre, udendo dover partire ambedue i figliuoli, e seguitar Cristo, avesse posto tutto a romore, come suol farsi. Quindi per sapere almen di qual frutto potesse alle sue viscere riuscire tal Vocazione, esser venuta spontaneamente, secondo la sentenza, (a) ch'è più approvata dal Maldonato, di S. Iлари, e avergli dimandato, che li facesse il mario della sua Corte. Ecco però, che viene non tanto a supplicare, quanto a far patto della mercede. Si contenta d'esser lasciata, ancorchè d'anni grave, e bisognevole de' figliuoli in età canuta: ma giacchè perde e la consolazione, e l'ajuto, desidera almen sapere e la mercede, e il ben de' figliuoli. Così par che l'interpreti Sant'Ambrogio, adoperando questo vocabolo di mercede: (b) *Mater atata longeva, studio religiosa, solatio destituta, qua tunc temporis, quando vel juvanda, vel alenda foret valida prolis auxilio, abesse sibi liberos patiebatur, & voluptati sua mercedem, (eccevi la mercede) mercedem sequentium Christum praeulerit filiorum*. Dimanda dunque la madre che voglia dare il Salvatore a' figliuoli, che abbandonano lei, e seguono lui? E arditamente dimandagli i primi luoghi. La risposta di Cristo è sempre mirabile, ma qui è mirabilissima: *Potesis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* E vuol dire. Io non vò parlar di mercede, avete udito, che chi mi segue ha da portar la sua Croce: del premio ora non parlo, non dico altro se non che il Padre ha destinato già della Destra e della Sinistra, sedere autem ad dexteram meam, vel sinistram non est meum dare vobis, sed quibus paratum est a Patre mio: Non entro io questo. Quello ch'io posso darvi per me, è il Calice, la Passione, la Croce: potete ber questo Calice? Questo è, non solo non offerir mercede, e non promettere guiderdone, ma di più per mercede offerir passioni, per guiderdone promettere certe morti. E questi giovani, che rispondono? *Possumus, possimus*. Possiamo non solo lasciar il Padre senza promessa, ma ancor la madre con promessa di Croce. Chi non vede qui l'amor

forte? Ma voi direte, ch'egli è comune a S. Giacomo, a S. Giovanni. Io non lo niego, o Signori Nulladimeno S. Giacomo e fu il primo a rispondere di potere, ed era il Primogenito di Salome, e fu poi anche il primo, e quasi il solo, come vedremo, a ber questo Calice. Lasciamo però qui il Calice, che tornerà a suo tempo, e passiamo alla Predicazione.

VIII. Nella Predicazione ancora mostrò Gesù con S. Giacomo l'amor forte, e parimente S. Giacomo con Gesù: l'argomento sarà comune a queste due parti. Primieramente perchè, avendo S. Giovanni lasciato il Padre, e abbandonata per lui la madre, non solo Gesù a Giovanni si fece Padre, e Madre; ma nel morire gli lasciò per legato la madre sua, e lo fece d'ogni sua tenerezza erede per testamento, *Ecce mater tua*. Maria era però, dopo la morte di Cristo, madre di tutti, ancorchè di Giovanni con ispecial privilegio. Onde Giovanni restò con lei, e ne restò l'ultimo. S. Giacomo fu il primo ad essere distaccato da questa madre, e il primo a dover lasciarla. Perdere il primo, quella consolazione, ch'era già la maggiore di quella terra; non veder quella faccia, ch'era un ritratto e del Salvatore, e del Paradiso; prender congedo il primo dalla madre di Dio, e maestra del mondo Maria Vergine? Ah che Cristo qui cominciò a far sentire a S. Giacomo l'amarezza del calice! e Cristo, a distaccarlo da queste poppe, mostrò con Giacomo l'amor forte: e Giacomo a lasciarsi distaccare da queste tenerezze, mostrò a Cristo medesimo l'amor forte. La divisione è sempre la prova di quest'amore. L'unione, come in Giovanni, è prova dell'amor tenero; la divisione è prova dell'amor forte, come in S. Giacomo. (c) *Fortis est, ut mors, dilectio*. La morte, perchè divide, è simbolo dell'amore, e dell'amor forte. Ecco però diviso S. Giacomo da Maria, che fu un colpo più che mortale: ed allo stesso tempo diviso da Giovanni, da Pietro, da tutti gli altri Apostoli, e il primo: è diviso dal Cenacolo, dall'Uliveto, dal Tabor dal Galvario, dalla Casa, dalla Patria. E perchè sia diviso affatto, eccolo nella opposta parte del mondo, e ne' confini ultimi della Spagna. *Fortis, fortis, ut mors dilectio*. Per dire ancor la ragione da pochi, o da nessuno forse osservata,

(a) Psal. 118. (b) Act. H. 6. 12. (c) Matth. 4.
(d) Matth. 19.

(a) in 20. Matth. (b) lib. 5. c. 3 De fide. (c) Cant 8.

servata, per cui l'amore, se è forte, vuol divisione, come la morte; e se è tenero, vuol unione, come la vita, e, perchè l'amor forte s'accolta all'odio; l'amor tenero è lontano molto dall'odio. Sembra odio l'amor forte, e però ama, ma col dividere, come l'odio: e quanto più è forte, ancor più divide, come fa l'odio stesso, che, quanto è maggiore, fa maggiore la divisione. Qual più forte amore, o Signori, di quel di Cristo, quando per unirsi alle anime, fece la divisione della sua anima dal suo Corpo? Quest' amor parve odio, dice il Serafin de' Teologi: (a) Tanto ci amasti, dice, o Signore, *ut te odisse videaris*. Tutto l'amore è unione dell'amato, e della cosa amata: ma quanto più immita l'odio nello staccarsi per far unione, tanto più è forte, e men tenero. Che amor forte dunque è quello di Cristo verso S. Giacomo, che per più unirsi a lui colla grazia, lo manda fino in capo del mondo cognito, e lo divide da ogni unione più tenera? Che amor più forte di quello ancor di S. Giacomo, che si lascia dividere da Gesù volentieri per più servirlo, e si lascia cacciare il primo così lontano?

IX. È ancora forte l'amor di Cristo, e vicendevolmente quel di S. Giacomo, perchè Cristo manda S. Giacomo, e S. Giacomo va prontamente il primo a predicare il Vangelo, e a girare per tutto il mondo. *Predicare cepit*, dice il P. Sant' Agostino, *Evangelium, & ire per totum orbem terrarum*. (b) S. Giovanni par, che fosse a predicare il Vangelo fuor di Gerusalemme degli ultimi, siccome fu degli ultimi a lasciar la sua madre, ch'eragli stata consegnata dal Redentore. S. Giacomo fu il primo. E chi fu il primo, interroga S. Vincenzo Ferrero, ad eseguire la legazione commessa, (c) *cuntes in mundum univrsam predicare Evangelium omni Creature?* Non Pietro, non Andsea, non Giovanni, non altri degli Apostoli. Il primo fu S. Giacomo. *Quis fuit primus Apostolorum, qui hanc legationem exequabatur eundo per mundum?* Non Petrus, nec Andreas, nec Joannes &c. sed Jacobus iste: *d, unde euntes in Jerusalem Virgine Maria, & Apostolis, beatus Jacobus, recepta ab eis licentia, venit in Hispaniam predicans de Christo*. Predicare solo il Vangelo richiede una gran for-

tezza d'amore. Predicare una legge, che corregga tutte le leggi, che riformi tutte le sette, che rinuovi tutti i pensieri, che abbatta tutti i vizj, che scompigli tutti i costumi, che sfarini tutti gl'idoli, che incenerisca tutti gli altari, che atterri tutti i tempj, che capovolga tutto il mondo e morale, e fisico? chi potrà farlo senza terrore? Ma predicar l'Evangelio il primo? Oh questo passa ogni terribilità. Aver da essere il primo, che dica: i vostri Dei son Demoni, le vostre adorazioni sono idolatrie, le vostre Chiese sono spelonche? Aver da essere il primo a dire: Voi siete tutti ingannati, e se non vi lasciate disingannare, sarete tutti dannati: perocchè v'è un inferno, a cui sarà condannato, chi non crederà in Gesù Cristo. (e) *Qui verd non crediderit, condemnabitur*. Essere il primo a predicare, che questo Gesù Cristo è solo Dio col Padre, e collo Spirito Santo, e ch'è figliuol di Dio incarnato, e benchè incarnato, e benchè ancor Crocifisso. Essere il primo a dichiarare beata la Povertà, beata l'umiltà, beate le lagrime, beate le ingiurie, beate le miserie sì abborrite nel mondo? Essere il primo a protestare, che tutti i piaceri sono sospetti, tutte le ricchezze pericolose, tutti gli onori vani, tutte le potenze infelici, tutte le prudenze imprudenti, se non arrivano col dispregio delle Creature, a farcene una scala all'eternità. Essere il primo a piantar Croci, a insegnar Crismi, a spargere Sacramenti, a far dire orazioni. Essere il primo a predicare il Vangelo alla più (non so se fosse allora) alla più coita, e più ingegnosa, e più profonda nazione, che avesse il mondo, scelta però la prima a ricevere, come il primo era scelto a spargere quest'Apostolo, la Sapienza vera del Cielo. L'essere sì ingegnosa, e sì fornita d'ogni altra eccellenza, la Spagna, parrà forse ad alcuno una bella capacità per la Spagna, ed una bella fortuna per l'Evangelio: ma a me pare un gran pregiudicio alla nuova fede. Imperocchè la barbarie, a cui si predichi questa fede, può ripagarvi solo col senfo: la dove una nazione prudente, e savia può ripagarvi colla ragione: ond'è più facile piantar la fede, e i buoni Costumi in esse naturalmente più barbare, che in teste naturalmente men barbare, e più saggi.

(a) S. Bonav. in simulo. (b) In psal. 149. (c) Marc. 16.
(d) S. v. de S. Jacobo. (e) Marc. 16.

gaci. (a) Manda Dio il Profeta Ezechiele a predicare al suo popolo: e udite come il conforta. Non dice, che sia una nazione dotta, savia, e prudente, e profonda, come la Spagna. Anzi dice, che non è tale. Va, dice, che non sei tu mandato ad un popolo di parlare molto profondo: *non enim ad populum profundi sermonis, & ignota lingua tu mitteris*. Dover pertanto S. Giacomo predicare alla più profonda nazione del mondo, e predicarvi il primo, era una difficoltà formidabile: perchè siccome una tal nazione, come la Spagna, è per la sua profondità, come s'è poi sempre veduto, capace di far onore alla fede, e di avere e molti, e gran Santi, così è capace di ripugnare colla stessa profondità alla Fede, e di difendere generosamente i suoi vizj. Gran fortezza perciò d'amore, cioè di stima, dimostrò Dio verso S. Giacomo mandandolo a predicare il Vangelo e il primo, e nella Spagna. Gran fortezza d'amor verso Dio, che mostrò ancora S. Giacomo nell'andarvi. Un Generale mostra amor forte verso un Soldato, quando lo manda il primo ad un'impresa difficilissima, perchè lo vede degno d'andarvi, e lo prevede nel suo ritorno più degno per esservi andato. E un Soldato, che ubbidisca in tale impresa al suo Generale, mostra somigliantemente l'amore invitto, che porta al suo Dominatore, e Signore.

X. È molto più se l'impresa quanto è feconda d'arduità, altrettanto è infeconda e di allora, e di palme. Idem manda a predicar nell'Asia l'Apostolo S. Giovanni. Oh che applausi! oh che accoglienze, oh che conversioni! oh che frutto! Eccovi l'amor tenero. Manda a predicare in Spagna S. Giacomo. Convertè solo nove discepoli, i quali è vero, che convertirono tutto il Regno: ma è vero ancora, che quest'Apostolo non ebbe la contentezza di veder queste Conversioni, ne la gloria di avere convertito quello gran mondo. Egli seminò, e gli altri raccolsero: egli ebbe la fatica, gli altri l'onore. Non volle Dio, che Giacomo avesse nel predicare o consolazioni, o motivi umani. Non può negarli, che un Predicatore, quando vede corrispondente a' suoi fedori la messe, non sia beatificato dal vedersi intorno i tospiri, e affediato da' gemiti, che gli fanno sempre più cuore per travagliare. Benedice la man di

Dio, rimira il Cielo, gode delle fatiche, si consola in mezzo alle Croci. Ma per Contrario un Predicatore, che sparga al vento il Vangelo, e semini su le sterili arene, ha bisogno d'un amor forte, per non abbandonare il Campo infecondo, e ingrato. S. Giacomo non solo non lasciò di predicare, vedendo di non far frutto all'entrar nel regno, ma seguì a correrlo, come un folgore, fino a confini ultimi di Gallizia. E se tornò alla fine in Gerusalemme, fù perchè Dio dalla Croce, e dal Calice della vita, lo chiamava ad un'altra Croce maggiore, al Calice della morte. Almeno Dio, che lo voleva tenzi il conforto esteriore della Conversione dell'anime, l'avesse confortato con interne consolazioni, ed apparizioni del Cielo. Ma queste tutte erano di San Giovanni amato con amor tenero. Esiliato nell'orrore di Patmos vide non solo il Cielo, ma il futuro spiegato alla sua anima, come un foglio, in cui erano scritti i maggiori arcani. Così Dio gli cambiava le solitudini in Paradisi. Ma a S. Giacomo, quali oracoli furono consegnati? quali misterj scoperti? quali consolazioni piovute per consolarlo ne' suoi viaggi? Povero Pellegrino, che vide mai? A Giacobbe si aprono i Cieli, mentre va pellegrino, perchè non mauchi per via: e a quello nuovo Giacobbe, che si fa perchè non disperì? Non si legge, che Dio gli usasse una tenerezza. L'amò sì, non v'ha dubbio, ma con amore generoso, forte, e da forte. Ebbe però ancora S. Giacomo un'apparizione in Spagna, ed è quella tanto famosa, quando la Vergine gli comparve sopra un Pilastro di diaspro. Avete fatto bene a suggerirmela, miei Signori, perchè è questa un'apparizione di gran decoro a S. Giacomo, ed alla Spagna. Ma confrontate questa con un'apparizione fatta in genere simile a S. Giovanni. (b) *Signum magnum apparuit in Caelo*. Due volte videsi quello segno, in vita della Vergine, e dopo morte. In vita si mostrò in terra a S. Giacomo, e dopo morte in Cielo a Giovanni. Prima di pigliar possesso del Cielo, volle pigliar possesso di Spagna. Ed in Spagna cominciò a farsi vedere quello gran segno, *signum magnum*. Segno grande e della Protezione, che avrebbe Maria di sì gran Regno; e della Divozione, che avrebbe un sì gran Regno a così gran Donna. Grand'ono-

(a) Ezech. 3. (b) Apoc. 12.

onore di Giacomo, che fosse il primo a spargere la divozione della Vergine! E' grand' onore di Spagna, che fosse la prima a raccogliere questi raggi alla sua Corona. Ma frattanto che amore mostrò e Cristo con ciò a S. Giacomo, e con ciò S. Giacomo a Cristo? A S. Giovanni mostrò anche in ciò l'amor tenero, perchè gli mostrò questo segno nel Cielo, col Sole per veste, colla Luna per ifgabello, colle stelle per serro, con luce fiorita intorno da consolare non pur l'esilio, ma ancor la morte. Dove a S. Giacomo mostrò questo stesso segno, ma in terra, mal senza abbigliamenti, ma su un Pilastro rozzo di marmo. Il marmo stesso, ch'è base della visione, è simbolo dell'amore, con cui fù amato, ed amò S. Giacomo.

XI. L'essere però stato San Giacomo fondatore della divozione della madre di Dio, potrà stimarsi una tenerezza di amore non meno dato, che ricevuto. Che amor più tenero, che l'essere destinato, e il vederli eletto a piantar questa divozione, gran parte della salute, e dell'Evangelio? Non abbia fatto altro S. Giacomo nella Spagna: non basta questo per tutto? Sì: ma appena egli vide questo spettacolo, che senza vederne il frutto fù richiamato nell'Oriente alla morte. So che si può morir volentieri, dopo aver seminata in sì bel paese quella Sapienza, che mette le radici in tutti gli eletti, (a) *Et in sordibus meis misit radices*. Ma questa è gloria tutta, e di Maria, e di Spagna: o se ancor di S. Giacomo, solamente dopo la morte, dopo cui veramente fù tanto glorificato, quanto doveasi all'amor forte, e quanto vedremo in questo ultimo punto della sua morte, in cui siamo entrati. La morte di S. Giacomo mostra più d'ogni altro suo fatto l'amor veramente forte. E prima per la cagione, per cui morì, che fù dalla parte sua il suo zelo, la sua fermezza, nel predicare contro la Sinagoga. (b) Dice S. Giovanni Grisostomo, e dopo lui Teofilatto, ch'era così fervente nella predicazione S. Giacomo, così terribile, spaventoso, e grave a' Giudei, che non poteva Erode far loro grazia più bella, e più favorita, che levarlo dal mondo, e dagli occhi loro questa molestia. *Sic acer, atque gravis Judais erat,*

ut magnum munus illis obtulisset, cum eum interfecit Herodes, visus sit. Era poi anche Erode, dicon Filone, e Giuseppe Ebrei, non meno amante, che scrupoloso delle cerimonie legali: (c) e perciò unito il capo zelante alle membra afflitte da questo figliuol del tuono, che fulminava solo con più terrore, che tutti gli altri Apostoli insieme l'ostinazione de' Circoncisi, fecero tutto l'impeto per ucciderlo: parendo loro, che, ucciso Giacomo, fosse sfiatata affatto ogni tromba, e levata ogni forza alla nuova legge. Eccovi la cagione dal canto suo, l'amor fortissimo verso Dio. Dalla parte di Dio assegna una cagione d'un amor simile S. Girolamo, il quale ammira in ciò il divino giudizio: (d) e crede, che S. Giacomo fosse ucciso, e da Dio lasciato uccidere, perchè con questa morte fossero liberati tutti gli Apostoli dalla morte. Se non moriva Giacomo, se non si dava alla rabbia della perfidia Israelitica questa vittima, tutti stavano per morire gli Apostoli, tutto stava in pericolo l'Evangelio. Sacrificò però Cristo alla salute di tutti un'anima grande, e quest'anima grandetranca per salute di tutti l'amaro Calice. E siccome rispose ancora a nome di S. Giovanni il *passum*, come par che l'intenda la Boccaduro (e) *Jacobus à responso quod dedit, cum fratre interrogatus, dicens Possumus hunc calicem bibere*, così a nome ancor di Giovanni, e per salute sua beve la morte: e però espressamente scrisse S. Luca, ch'era fratello di S. Giovanni: (f) *occidit autem Jacobum fratrem Joannis gladio*.

XII. Tornato è già il Calice, miei Signori, che mostra l'amor forte di quest'Apostolo in modo già singulare per la cagione antidotta, e più per l'istrumento, con cui fù ucciso. Fù ucciso colla Spada, l'avete udito, *occidit autem Jacobum fratrem Domini gladio*. Pare questo un supplicio più tosto da Uomo vile, che non da forte. Il tormento è onorato, la morte breve: non par che sia degna però di Giacomo, se non fosse perchè la morte è generosa, e breve fosse simboleggiata nel calice, che si beve in istanti, e con sicurezza d'animo, e così la morte di Spada. Ma questa morte, o Signori, conveniva all'amore di questo Apostolo, perchè

chè forte. La stessa morte toccò di poi a S. Paolo fortissimo tra gli Apostoli, e d'amor forte verso il suo Dio. Senza che, riflettere nelle storie degli altri martiri col Lorino, che quando non si poteva levar la vita ad un martire in altro modo, si uccideva al fin colla Spada. (a) La Spada era l'ultimo de' tormenti. Si adoperavano i fuochi, si attizzavano le fiere, si ufavano le ruote, si apprestavano le cataste, si aguzzavano gli scardassi, s'imploravano i naufragi, i precipizj, le carceri, tutti modi di uccidere: e se quel Santo perseverava, e non moriva in altri martirj, si affilava al fine la Spada, e si divideva il collo dal busto. E così permetteva Dio, dopo aver fatti molti miracoli, acciocchè non fosse impedita affatto l'umana ferocissima libertà de' Carnifici. Coll'Apostolo Giacomo non si adoperarono, per ventura, altri strumenti di morte, e perchè questa morte era degna di sì gran martire, che avrebbe certo stancati coll'amor forte tutti i martirj; e perchè, avendolo Erode conosciuto infallibilmente per forte, non volle esperimentare i patiboli con pericolo. Troppo era pericolosa, e fatale al Giudaismo ogni dimora di questa morte, e però *occidit Jacobum fratrem Joannis gladio*, e lo fece senza sapere protomartire degli Apostoli. Ma se nol sapeva Erode, lo sapeva Dio, che mostrò in quest'ancora quell'amor forte, che andiam dicendo. Mostriamo questo ultimo punto in Dio, in S. Giacomo.

XIII. L'amor forte nell'uomo consiste principalmente nel morire per Dio: e però tutti i martiri hanno quest'amor forte, dicono i Santi: perchè il morir per Dio ed è atto di somma fermezza, e di sommo amore: (b) *majorem hanc dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis*. Se così è di tutti generalmente i martiri, che dovrà dirsi d'un protomartire, e non d'un protomartire solo, ma d'un protomartire Apostolo, e degli Apostoli, e per gli Apostoli, e dato per esempio a tutti gli altri Apostoli di morire? *Debetur sand:* dice il Lorino, *Stephano titulus protomartyris: (c) at est inter Apostolos protomartyr Jacobus propriè quodammodo datus ceteris in exemplum Apostolis*. Il primo fù degli Apostoli a dar la vita per Dio S. Giacomo. Il primo a far coraggio agli al-

Tomo I.

tri: il primo a stabilir la fede col Sangue; e' il primo a predicare non solo colla voce, ma colla vita: il primo a mostrar possibile questa strada, e ad autenticare il Vangelo in pratica: il primo, il primo. Che fermezza però d'amore! che generosità di fermezza! Giacomo il primo martire tra gli Apostoli. Non si scriva altro di lui, sia incognito tutto il resto della sua vita, non si sappiano i suoi prodigj, non si raccontino i suoi viaggi. L'essere stato il primo a morir per Dio, e ad insegnare agli altri suoi Coapostoli il gran viaggio, è una lode, che basta a fargli una distinzione fra tutti gli altri; massimamente che non vide S. Giacomo, come il fratello, morire in Croce Gesù per lui. E nondimeno fù il primo a morir per Cristo. Oh se l'avesse veduto morire! che avrebbe fatto, se non morire con quell'amore, con cui morì?

XIV. L'amor forte di Dio verso i suoi Cariè, il dar loro in questa vita tormenti, e Croci, cioè la parte Sinistra, esolvargli nell'altra alla destra parte, cioè a gloria privilegiata. Lo dice generalmente la Sacra Sposa: (d) *Lava ejus sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me: cioè, come l'intendono i Santi Padri, la Sinistra sono le glorie di questa vita, e la destra la gloria dell'altra vita. Lo dice in particolare il Lorino da me citato di S. Giovanni, e di suo fratello. Io credeva un pensiero a me nato in capo, che S. Giovanni dovesse aver la Sinistra, S. Giacomo aver la destra, come avea già parlato ignorantemente la madre Dio *ut sedent hi duo filii mei unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram*. Mi facea orrore il pensare, che S. Giovanni dovesse aver la Sinistra, mentr'era così diletto. E' vero, ch'io mi lusingava, considerando, che nella Cena il medesimo S. Giovanni, dove fù favorito per sì alto modo, che tenne il Capo sul Cuore del Redentore, dovea sedere necessariamente alla Sinistra, dove sta il Cuore. Ma mi pareva questo un pensiero più capriccioso, che vero. Il Lorino sì grand'autore m'ha cavato fuor d'ogni dubbio, mentre cercando, per qual ragione Dio volesse sì presto morto S. Giacomo, assegna quella ragione, ch'io non avrei assegnata senza rimorlo. Lo cavò di vita sì presto, per collocarlo alla destra, lasciando a*

Q99

S.

(a) Eccli. 24. (b) Rom. 67. in Mart. ad cap. 16. §. 17. post initium.
(c) Philo in Flaccum. Joseph. lib. 18. antiq. c. 8. (d) lib. 5. in cap. 25. Jer.
(e) loco citato. (f) Act. 12.

(a) In cap. cit. ad vers. 2. (b) Joan. 15.
(c) loco citato. (d) Cant. 2.

3. Gio: secondogenito la Sinistra. *Jacobus nam cetero ex hac vitta subductus, et ad dextram in regno admittus, relicta, ut ita dicam, Fratris sinistra, longioris istius inferioris est.* La sinistra si deve all' amor tenero, la destra per opposito all' amor forte. Siede e l' uno e l' altro Apostolo sublimissimo in Cielo, ma pare che la destra sia toccata al più forte, e che andasse però S. Giacomo ad occuparla. (*) Quindi S. Antonino poscia osservò, che dopo morte S. Giacomo conseguì più onori di S. Giovanni, non solo nella Spagna, ma in tutto il mondo. E quasi non bastasse il mondo già scoperto a glorificarlo, se ne scopersero un altro e da lui, e per lui, in cui tanto crescessero le sue glorie, quanto cresceva il mondo. Era prima a Giovanni consecrato l' Oriente, a Giacomo l' Occidente. Ma dopo morte si ampliò l' Oriente medesimo, acciocchè Giacomo oltrepassasse il fratello nel regno stesso delle sue glorie. Io non decido per tutto ciò, o Signori, che sia Giacomo maggiore in Cielo di S. Giovanni: mi basta, che sieno eguali, e che abbiano tra di loro diviso il Regno. Solo mi pare d' aver provato, che la destra dovuta alla fortezza, ed all' amor forte, sia di S. Giacomo; la sinistra dovuta alla tenerezza, ed all' amor tenero, sia di

San Giovanni: perchè quanto il secondo e amò, e fu amato con amor tenero, tanto il primo e amò, e fu amato con amor forte.



(a) 1. p. bi p. vit. 6. cap 7.

PANEGIRICO LVIII. DI S. ANNA MADRE DI M. V.

Dall' Artefice, dall' ordine, dal nome di S. ANNA, si argomenta la sua gran Santità.

Simile est Regnum Caelorum thesauro abscondito.

Matth. 13.

I. **L**E Piramidi dell' Egitto non furono un sol miracolo, ne una sola meraviglia del mondo, come portò la fama ne' nostri secoli, ma troppo parca, e modesta nel dire il vero contro il suo solito: furono un Chaos, e un commesso di meraviglia della Potenza nel cavarli da monti, dell' arte nel lavorarli, e condurli; della Sapienza nello stamparsi tutte di geroglifici. Chi non vede un miracolo di potenza in cavare un monte da un monte, che mostra ancor nel voto delle sue viscere un impossibile, che non si crede nel vederlo medesimo? Chi non vede un miracolo d' arte nello squadrare, e nel ridurlo a triangolo un sì gran marmo, e ridurlo a perfetta digradazione? che s'acizza di ferri, mentre il granito d' Egitto, di cui son lavorate sì vaste macchine per lo più, appena può intaccarsi da' moderni scalpelli ancor leggermente? che maestria d' artefici in sollevare al Cielo macchine sì pesanti, mentre ad alzarne una sola in Roma a' tempi di Sisto V. furono spesi cento mila scudi d' argento? Che arte, e che potenza insieme a condurle in Roma con un trionfo, che dovette prima di oscurar la terra, e d' occupar l' aria, riempire di spavento, e di meraviglia il mare, il quale mai più era stato oppresso da sì gran pelo. E chi non vede il miracolo della Sapienza in accozzare tanti caratteri, e tutti con tanto ordine, e tutti con tanti misterj, e tutti i misterj con sì manifesti, e insieme così oscuri significati, che basta per imparare il vedere, e non basta ne anche per imparare il comprendere? Chi l' crederrebbe

rebbe nulladimeno, o Signori, che intorno a questi sì gran miracoli di Potenza, d' arte, di sapienza, si potesse far un miracolo ancor d' ingegno, che confondesse gli altri miracoli divinati? Ciò fù, per mio parere, dissepellire due parti, o vogliam dir due facce d' una Piramide in Roma, e prima di scoprire la terza, indovinar qual fosse dalle due prime. Così raccontano, che facesse l' ingegno del Padre Chircher, istoriando in carta tutti que' geroglifici, che furon poi trovati e tutti, e col medesimo ordine tali in carta, quali erano stati scritti dagli Egiziani antichi nella Piramide. Sia vero, o falso, non me ne curo. Sol mi lamento, che a un somigliante miracolo condannate, o Signori, il mio poverissimo ingegno, anzi a un miracolo assai maggiore intorno a S. Anna. Perocchè questa Santa fu senza dubbio una meraviglia, e come una Piramide lavorata dalla Sapienza di Dio, ma in tutto poi seppellita per modo, che è necessario indovinare qual fosse, senza aver ne anche un indizio di ciò, che fosse. Se cerco ne' Santi Padri, non truovo, chi mi porga un solo de' suoi misterj, o di ciò de' suoi geroglifici, de' quali certo da Dio fu stampata tutta quest' anima. Se cerco nelle vite de' Santi, non truovo nulla di certo della sua Nascita, di particolare della sua Vita, di speciale della sua Morre. Se cerco nella genealogia dell' Evangelio, *liber generationis Jesu Christi*, arrivo alla figliuola Maria Vergine, al nipote Cristo Gesù, *Maria, de qua natus est Jesus*, e non truovo ne anche il nome di questa Santa, la quale pur sappiamo per tradizione, che fu Sant' Anna. Ed io son condannato a cavare questa Piramide, o come ella è chiamata nell' Evangelio, questo tesoro nascosto, e indovinarne i caratteri, e interpretarne i meriti, e dividerne tutta la Santità! Facciamo questo miracolo d' ubbidienza: spiegando qual debba essere la Santità di Sant' Anna dall' artefice, che la fece; dall' ordine, con cui dovette farla; dal nome, con cui fu fatta. Questo sarà un indovinare, come s' è detto delle Piramidi: ma spero coll' ajuto del vostro ingegno di accertare un tale indovinamento. Sono all' Artefice.

II. L' Artefice, che fa tutto, e che fece la Madre della sua Madre, fu sapientissimo, e fece, e fa tutte l' opere con sapienza libe-

ra, ma all' opere medesime in ogni loro parte proporzionata, (a) *omnia in sapientia fecisti*. Dunque fece S. Anna proporzionata alla sua sapienza. Ora veggiamo qual sia la proporzione. Perchè dovevano servire a Maria di soli simboli, e di soli geroglifici il Paradiso terrestre, il tabernacolo, il tempio di Salomone, il mare, i monti, ed il Cielo, fece il divino artefice il Paradiso terrestre sì ameno, il Tabernacolo sì prezioso, il Tempio di Salomone sì ammirabile, il Mare sì vasto, i Monti sì eminenti, il Cielo sì immenso. Deve già fare non solo un simbolo, non solo un geroglifico, ma una piramide, scolpita tutta di simboli, e di geroglifici, cioè la Madre della sua Madre: Che dee fare? Deve mettere insieme per mio parere tutti que' simboli, e tutti que' geroglifici, che furon posti in tutte le Creature, perchè fossero simboli di Maria. Deve fare un Paradiso terrestre, in cui si formi una nuova Eva. Deve fare un tabernacolo, in cui si ponga per nove mesi una nuova verga d' Aronne con nuova manna, e nuove tavole della legge. Deve fare un tempio di Salomone, in cui sia un nuovo altare di propiziazione, un' arca nuova del Testamento. Deve fare un mare, che contenga un' altro mare, cioè Maria. Deve fare un monte, sopra cui s' innalzi quel monte, ch' è preparato sopra l' altezza de' monti, del quale disse Isai, e della Vergine spiegalo S. Gregorio: (b) *Et erit in novis finis diebus preparatus mons domus domini in vertice montium*. Deve far finalmente un Cielo, che comprenda il Cielo animato, come fu chiamata la Vergine da Andrea Gerolimitano, (c) *Caelum, in quo sol gloria splendet, domicilium celo prestantius*. Deve fare una Madre della sua Madre, ed una Casa, della sua Casa.

III. Quand' ebbe la Sapienza da fabbricar questa Casa, prese l' idea più alta dell' altre idee, e per antonomasia la chiamò Casa della Sapienza: (d) *Sapientia edificavit sibi domum*. Prese sette colonne, cioè tutti i doni dello Spirito Santo, *excidit columnas septem*. Fece di tutti i sagrificj un sol sacrificio, *immolavit victimas suas*. Pose qui la sua Mensa, cioè il suo Corpo, e il suo Sangue, *proposuit Mensam suam*. Ma io dimando: i materiali di questa Casa onde furon presi? Non si può dubitare che da S. Anna.

Q 99 2

Da

(a) Esal. 103. (b) Isai. 2. (c) In salus. angelicam. (d) Prov. 9.

Da lei le sette colonne, come da monte; da lei i sagittaj, come da miniera di sangue; da lei la mensa, come da Madre, che diede e corpo, e carne alla Vergine, acciocchè dalla Vergine passando poscia in Gesù, si preparasse di questo corpo, e di questa carne la vittima; *miste Ancillas suas, ut vocarent ad arcem, & ad mania civitatis*. Se però la Sapienza chiamò sua Casa la Vergine, e fu tanto sollecita in fabbricarla, e prodiga in arricchirla, avrà ella fabbricato con proporzione, e con sapienza, se non eguale, almeno somigliantissima ancor S. Anna, perchè è la stessa materia, lo stesso sangue, la stessa carne, di cui fu fatta dipoi Maria, e di cui dovrebbe' essere lavorato Gesù medesimo.

IV. Lavorata di questo sangue la Vergine, udite come, ma in un'immagine registrata al quinto de' Giudici, la dove Debhora canta con queste voci (a) *Benedicta inter mulieres Jabel uxor Haber Ginei, & benedicatur in tabernaculo suo*. Jael aveva invitato nel suo padiglione Sisara fuggitivo, e sconfitto; l'aveva ristorato con latte per togli il sangue; l'aveva addormentato, e dipoi trafitto, cacciandogli nelle tempie un terribil chiodo. Debhora canta questa vittoria, e dice, sia benedetta questa gran donna, ma sia benedetta nella sua tenda, *& benedicatur in tabernaculo suo*, perchè in quel tabernacolo erasi ottenuta quella vittoria e onorevole, e utile a tutto il popolo. Questa vittoria, e questa Jael figurano la gran Vergine, la quale fu benedetta sopra ogni donna, (b) *benedicta tu inter mulieres*, perchè sconfisse l'infernal Sisara, il peccato nemico di tutti gli uomini. Ma dove lo sconfisse? nell'utero di S. Anna. Questo fu il tabernacolo, in cui s'allattò il peccato per dargli morte, perchè fu un latte purissimo, e verginale, con cui doveva allattarsi Gesù Bambino alla vita, e il peccato alla morte. Qui s'inchiodò quel terribil capo, di cui fu detto, (c) *ipsa conteret caput tuum*. Qui si finì la guerra di tanti secoli originata dal peccato d'origine. Qui cominciaronsi le vittorie, a cui concorsero mirabilmente le stelle, (d) *stella pugna-*

verunt contra Sisaram. Qui si consolò la natura, si riparò la rovina, si cancellò la macchia, si rifabbricò la fortuna. Se dunque la Sapienza benedisse Maria, dovette a proporzione benedire ancora Sant'Anna. E tanto più, che S. Anna non fu un tabernacolo puramente, in cui si ottenesse sì gran vittoria; fu un tabernacolo, con cui si ottenne e lavorossi sì gran vittoria, mentre formato il Corpo di Maria dal sangue di Anna, nello stesso concepirsi fu trionfante, e diede il sangue alla vita, e nello stesso tempo il sangue a' trionfi.

V. Lavorato ancora di questo sangue Gesù, il quale con Maria si può dir che fosse nell'utero di S. Anna, perchè concorse a schiacciare il capo in questo tabernacolo a Satanasso, *ipsa conteret caput tuum*, legge l'Ebreo, come sapete, *ipse conteret caput tuum*. Vi ricordi, Signori, delle Piramidi dell'Egitto, e unica la vostra erudizione due cose assai celebri nelle storie. La prima è, che in un giorno dell'anno le Piramidi sono esenti da tutte l'ombre nel mezzo di. La seconda è, che Ramise Re dell'Egitto, volendo far innalzare una delle più gran Piramidi, che si fossero là vedute, vi fece nella sommità legare il suo Reale figliuolo. In questo di sotto questa Piramide non v'è ombra, nel giorno che concepisce S. Anna Maria Vergine. La divina Sapienza fa sollevare questa Piramide; ma tanto importa, che s'alzi felicemente, che non patisca d'ombra, che non si spezzi colla comune fragilità, che vi fa legar sopra, per così dire, il suo Unigenito. E il suo stesso Unigenito, ch'è la Sapienza stessa del Padre, assiste all'architettura, sta nella sommità di questa Piramide, la fa da mille mani scolpire, da mille mani innalzare, concorre egli medesimo ad ombreggiarla, perchè non è interesse sol di Maria, è interesse ancora di Cristo, che S. Anna sia sollevata, e non gitti alcun'ombra nel concepire. Altrimenti ne patirebbe la Madre, ne patirebbe egli stesso, come Figliuolo di Maria, come Sapienza. Ecco però come la Sapienza di questo divino artefice ci fa intendere, qual debba essere la Piramide, quanto debba esser Santa la Madre della sua Madre: perchè dev'essere proporzionata nell'aver tutti i simboli, e tutti i geroglifici di Maria; nell'essere

essere fondamento della Casa della Sapienza; nell'aver un sangue, e una carne, di cui si possa lavorar una degna Madre di Dio, di cui si possa lavorar degnamente un Figliuolo di Dio: nell'aver proporzione di tabernacolo, di cui si fabbrichi la vittoria contro il peccato, e il Demonio: nell'aver finalmente un'altezza di Santità ombreggiata da Cristo stesso, acciocchè ne gitti ombra contro Maria, ne gitti ombra contro Gesù. Chi può dir dunque l'architettura, la grandezza, la sublimità di quest'edificio lavorato da questo artefice sapientissimo?

VI. E pure non è questo, se non il materiale, per così dire, di questa fabbrica, perchè non ho parlato, se non del corpo, se non del sangue, se non della carne, qual debba essere in una Donna, che debba esser Madre della Madre di Dio. Resta da dire, qual debba esser l'anima di colei, che ha da essere un esemplare di Maria Vergine. E certo che le madri sono obbligate ad istruir le loro figliuole nella legge di Dio, e debbono insegnare non solo colle parole, ma coll' esempio. Così fece la Madre insieme col Padre di quella grand' Amazzone della Castità, e della fermezza, cioè Susanna, che si mantenne illibata, perchè (a) *parentes illius, cum essent justi, erudierunt filiam suam secundum legem Moysi*. E sono così obbligate, che con questo solo si salvano, e senza questo non possono esser salve: onde disse l'Apostolo espressamente (b) *mulier saluabitur per filiorum generationem*: e vuol intendere che si salvino non solo con questa vita, che danno a' loro figliuoli, ma con dar loro ancor l'altra vita con istruirli nelle virtù. Tocca a' Padri, e verissimo, ma tocca più alle Madri l'ammaestrare i figliuoli, principalmente negli anni teneri, e molto più le figliuole, le quali stanno sotto il lor magistero, e dalle lor parole, e da' lor costumi si formano. S. Anna dunque doveva accostumare, e istruire, e ammaestrare Maria: e non solo insegnarle i comandamenti di Dio, ma ancor precederla coll' esempio d'ogni virtù. Che virtù però infuse Dio in quell'anima, che potesse, e dovesse essere esemplare della sua Madre?

VII. Essendo poi la Vergine figliuola unica di S. Anna, e non vedendo quasi mai altra donna, era mestieri che fosse quest'

esemplare tale, che potesse Maria imparare tutto dalla sua Madre, e che in lei sola avesse un'intera scuola, una piena università, dalla quale apprendesse quel (c) *Collegium sanctitatis*, come chiamolla dipoi il Grisologo. Ogni sguardo di questa Madre, ogni parola, ogni gesto, ogni moto dovevan esser pieni di Santità. Io so bene, che Maria Vergine ebbe Maestro lo stesso Dio: ma non è che Dio stesso non lavorasse una Madre alla Madre sua, qual conveniva naturalmente; perchè fosse formata ne' primi anni la Vergine dalla Madre, come si forman l'altre figliuole. E già mi piace d'aver rassomigliata S. Anna ancor per questo ad una Piramide. Sono scolpite le Piramidi di misterj, di sapienza segreta, di virtù in cifra. Così era scolpita dall'artefice Dio la Madre della sua Madre. Mirava attentamente la futura Madre di Dio le azioni della sua Madre, e ne ammirava insieme, e imparava la pudicizia, la prudenza, la carità, l'amiltà. Mirava gli occhi, e imparava la modestia: mirava la fronte, e imparava la serenità: mirava la bocca, e imparava la taciturnità. Mirava la Madre, e ne apprendeva da' digiuni i digiuni, dalla penitenza la penitenza, dalla castità la castità, dalla contemplazione la contemplazione, dall'azione l'azione, e tutta andavasi figurando su quel modello, e su quell'idea, sicchè chi non l'avesse conosciuta per altro, l'avrebbe conosciuta figliuola d'Anna alla somiglianza dell'operare, e dell'essere. Apparteneva questo all'artefice, che la fece, Uditori miei, il farla così Santa, così pura, così illibata, che potesse Maria, cioè la Madre di Dio, imparare dalla sua Madre tutta la Santità. Sarebbe assai, che fosse stata Sant'Anna formata di tal bontà, che non potesse Maria scandalizzarsi d'alcun suo gesto. Ma no, non solo non potè riceverne scandalo ancor leggiero: ma realmente fu tale, che potè Maria imparare, così è, imparare tutta l'idea, ancorchè da lei traspasata, di Santità. E questo quanto appartiene al divino artefice.

VIII. Quanto poi appartiene al secondo punto dell'ordine, da questo ancora possiamo conghietturare, quanto S. Anna fosse da Dio formata grande. Ancorchè Dio non sia accettator di persone, contuttociò non si può negare,

(a) Jud. 5. (b) Luc. 1. (c) Gen. 3. (d) Jud. 5.

(a) Dan. 13. (b) 1. Tim. 2. (c) Ser. 146.

negare, che non distingua con ordine le persone, secondo che sono da lui ordinate nella Celeste, e nella terrena distribuzione, o vogliamo dir Gerarchia. Nella Celeste sono più alti i Serafini, e però distinti nell'ordine, e così nella grazia, e nella grandezza. Nella terrena questo è senza dubbio l'ordine, che quanto più alcuno è vicino a Cristo, tanto più ancora partecipi de' suoi doni, come la luce più vicina al Sole, e l'acqua più vicina alla fonte. Supposto ciò qual de' Santi è più vicino dopo la Vergine a Cristo? Io non so trovarne veruno, che sia più vicino naturalmente, e soprannaturalmente ancor di Sant'Anna. Naturalmente perchè S. Anna fu nonna del Salvatore, e il Salvatore fu nipote verissimo di S. Anna. Anche S. Gioachimo fu nello stesso grado di parentela. Ma perchè non solo le madri (umministrano, come fanno i mariti, il sangue, ma portano nell'utero nove mesi i figliuoli, e gli alimentano prima di nascere, e gli allattano col loro sangue anche nati, v'è qualche congiunzione maggiore nelle madri, che non ne' padri. Le figliuole poi sono anche più delle madri, a cui però più sogliono somigliare, e più ritengono come del sesso, così della parentela. Maria dunque si può chiamare in qualche modo per tal ragione più attinente a S. Anna. S. Giuseppe è in altr'ordine: e benchè Padre solo di nome, ha nondimeno un ufficio privilegiato. Ma nella congiunzione del Sanguine con Maria Vergine non ha che far con S. Anna. S. Anna dunque, dopo Maria, è a Cristo la più congiunta. Argomentate voi da quest'Ordine, quale debba esser la Nonna di Gesù Cristo.

IX. Io per me l'argomento dagli Ascendenti, che sono i primi nella genealogia d'el Redentore, Abramo, e David. *Liber generationis Jesu Christi filii David, filii Abraham.* Furono questi Santi sì venerabili nelle scritture, sì riguardevoli nella stima, sì colpicui nell'idea, che il nome solo è bastevole a spargere di loro un'odorosa fragranza in tutte l'età, perchè ad ambedue fu fatta espressa promessa, che del lor sangue nascerebbe al mondo il Messia desiderato: e sono posti i primi nel Catalogo degli Antenati di Cristo, per conciliare allo stesso Cristo venerazione: (a) *ut utrius-*

que promissiones in Christo adimplatas ostendat, dice il Grisostomo. E pure questi Santi furono sì lontani dal Salvatore. Nuladimeno la divina Sapienza e feceli, e doveva ordinatamente farli sì grandi, perchè, quantunque da lungi, dovevan dare il sangue alle vene d'un Uomo Dio. Le stesse Donne, che furono ascendenti di questo parto, ancorchè di poco buon nome, son nominate nell'Evangelio, e come osservò Girolamo, (c) non le Sante, ma sole le peccatrici, perchè ancor queste furono grandi, essendo così dicevole, perocchè ancor da esse doveva propagarsi fino al Messia la successiva generazione. Se così porta l'ordine della Sapienza, e della Provvidenza ancor di lontano, che Dio tramandi spiriti di Santità singulare in chi deve esser principio, e progresso della sua consanguinità, voi già vedete in quest'Ordine qual debba essere in perfezione Sant'Anna, ch'è vicinissima di parentela all'incarnazione. Ella immediatamente diede il sangue alla Madre. Ella immediatamente fu l'ultima fra' parenti di Cristo, ella doveva star colla Vergine fino al Parto, ella doveva maneggiar le Carni di Cristo per qualche anno, perchè è probabile, che visse dopo il Parto della Figliuola ancor qualche tempo. Ma perchè non dirlo il Vangelo? perchè non raccontarne la consolazione? perchè non riferirne le circostanze, le tenerezze, gli amori? Il Vangelo, o Signori, lo lascia, perchè gli basta di metter l'ordine, e dice più col tacere, che se dicesse, come chi lascia voto il luogo del Principe con sedia preparata, e con baldacchino, e con corteggio di gran Signori. Così fa l'Evangelio, mettendo tutti i Pregeneratori di Maria, e di Cristo: e lasciando S. Anna, in cui van tutti quegli Antenati a finire. Del rimanente chi non può immaginarsi da questo Ordine, e da questa prossimità l'amore naturale, che portò al nato Messia la Madre della sua Madre? Amano quasi più delle madri stesse le avole i lor nipoti. E Sant'Anna avea ragioni particolari e come stata sterile per vent'anni, e perchè nel Messia finiva la sua stirpe, e perchè aveva un cuore fatto all'amore, d'amare quel pargoletto sine ancor degli amori di tutti e secoli.

X. L'amò ancor come Dio, come Messia, come Redentore del mondo da lei ben cono-

conosciuto, come è credibile, e però con amor soprannaturale. Ne vi fu altri, mi persuadò, dopo Maria, e forse Giuseppe, che amasse tanto quell'Uomo Dio, quanto Sant'Anna. Al portar la Vergine in seno, al nutrir la bambina, a tenerla in braccia, doveva pur sentirsi il fuoco nell'anima. Al veder poi anche Gesù, che *ignis consumens est*, (a) a trattarlo, a maneggiarlo, a palcerlo, ad averlo sempre con seco, quanto dovevan crescere quegli ardori? Per poco dissi, che l'amore di Dio divenisse in S. Anna connaturale: e se non si può dire connaturale, si può dire in sua Casa, nelle sue braccia, e nel Cuore un amor domestico. Era già quest'amore fatto gigante, avanti che S. Anna concepisse la Vergine. Imperocchè cominciò senza dubbio questa gran donna infanzia dalla prima età ad amar Dio con tutta l'anima, come conveniva ad una donna eletta madre della madre di Dio. Maritata poi seguì ad alimentar quest'amore e coll'opere, e co' patimenti, che sono due gran mantici dell'amore. Coll'opere, perchè delle nobili entrate ne facevano questi conforti tre parti, e colla prima soccorrevano a' bisogni del tempio; colla seconda a' bisogni de' poveri; e colla terza a' bisogni della famiglia, scrisse il Dottor S. Girolamo. Co' patimenti, perchè essendo sterili per vent'anni, non avevano cuore di comparire, e beffeggiati stavano ritirati in orazioni, in opere sante, e in una piena conformità al voler divino. Così essendo cresciuto già quest'amore, venne gli addosso un doppio, e soave incendio. Il primo fu la Concezione della Vergine, la quale, udite bene, è chiamata la radice di Jesse, secondo quell'Oracolo d'Isaia, (b) *egredietur virga de radice Jesse*, o come altri leggono, *oriatur de incendio amoris*. Sicchè Maria fu un incendio d'amore. Il secondo fu il nascimento del Salvatore, che portò il fuoco in terra per farlo ardere, perchè avanti può dirsi in qualche modo, che non ardesse: (c) *ignem veni mittere in terram, & quid volo nisi ut accendatur?* Cominciò dunque ad ardere nella Vergine, ma allo stesso tempo in S. Anna, che lo ricevè nel seno, e lo portò, e lo maneggiò e in Maria, e nel Salvatore. E chi può dir quest'amore già grande quanto cresceva con questo doppio in-

censo, che gli si aggiunse? Ma chi lo fa? Lo dice l'ordine dell'amore, l'ordine della Sapienza, l'ordine della vicinanza.

XI. Non finì però qui di crescere, perchè durò ancor qualche tempo dopo la nascita di Maria, e dopo forse la nascita di Gesù: durò fino alla canutezza di questa madre di Maria Vergine. E se nella Vergine stessa l'amor di Dio non ebbe termine, ma s'andò sempre moltiplicando, e come altri dicono, raddoppiando l'amore ancor di S. Anna dovette crescere, se non con tal perfezione, almeno con quell'ordine, che richiede la parentela, e la somiglianza non tanto degli umori del corpo, quanto degli amori dell'anima. Siccome l'ordine naturale è, che la madre si rassomigli alla figliuola nelle fattezze, così l'ordine soprannaturale è, che la figliuola si rassomigli alla madre nelle virtù: e vicendevolmente la madre sia simile alla figliuola così nell'uno, come nell'altro. Rassomigliò Maria alla madre, e la Madre a Maria credibilmente per modo, che l'una rappresentava, come immagine, l'altra nel colore, nella faccia, nella figura, e nel sangue. E perchè non ancora nell'amar Dio? perchè non nell'altre virtù? Io ho un testo del profeta evangelico, da cui argomento l'ordine delle virtù di S. Anna a proporzione alle virtù della Vergine. Il testo si può spiegar di Maria col Cartusiano, ma insieme di S. Anna con proprietà. Udite attentamente (d) *Latabitur deserta, & in via, & exultabit solitudo, & florebit quasi liliam*. Questa è la Vergine. Ma quest'è ancor S. Anna, la quale si rallegra, perchè di abbandonata, e di sterile è già feconda, e benchè maritata, è quasi Vergine, onde dice, *& florebit quasi liliam. Germinans germinabit, & exultabit letabunda, & laudans*, ecco le sue allegrezze nella Concezione, e nel parto. *Gloria Libani data est ei, decor Carmeli, & Saron*. Nel Libano son figurate la nobiltà della stirpe, l'amenità del sito, l'abbondanza de' frutti, e tutte l'altre virtù infuse nella grand'anima di S. Anna, che dalla Vergine sua figliuola ha il nome partecipato del Libano. Nel Carmelo è simboleggiata la Carità. E però è lo stesso Carmel, che l'acceso colore chiamato *coccinum*. (e) Così ne' Paralipomeni dove la nostra vol-

gata

(a) Deut. 4. (b) cap. 11. (c) Luc. 12.
(d) Isaia 35. Cart. in Cant. art. 24. (e) 2. Paral. 2.

(a) In Matth. ad cap. 1. (b) In idem cap.

gata legge Coccino, sta nell' Ebreo *Carmil*. E secondo tal traslazione non v'è alcun dubbio, che per Carmelo non debba intendersi la Carità della Vergine, la quale fu altissima, e ferventissima, e sempre verde, e crescente, e unita con tutti i fiori delle virtù, ed innaffiata da tutti i fonti, e da tutti i rivi. E nelle Gantiche dallo Spolo è somigliato il capo di Maria, cioè la sua Carità, ch'è il Capo delle virtù, bizzarramente al Carmelo *Capus ruyus, sive Carmelus*. Non potest autem dubitari, dice un dottissimo sponitore, da cui io ho imparato tutto questo pensiero, (a) *quia charitas Virginis ardentissima fuerit, atque adeo coccino comparari debeat. Et quoniam Carmelus mons erat uberrimus, fontibusque, ac rivulis amantissimus, semperque virens pulcherrimis floribus, reddo charitatem Virginis adumbravit*. Ma questa gloria medesima, e quell' amore è talmente proporzionato a S. Anna, che non si fa distinguere in Isata di chi si parli, se della figliuola Vergine, o della madre sterile. *Labitur deserta, & in via, & exultabit solitudo, & florebit, quasi liliam germinans germineabit*. Questa è Maria: Questa è S. Anna. *Gloria libani data est ei*. Queste sono le virtù di Maria: Queste sono le virtù di S. Anna. *Decor Carmeli, & Saron*. Quell' è l'amor di Maria: quell' è l'amor di Sant' Anna. Tanto sono proporzionati, simili, armonici. L'ordine dunque, l'ordine ci conduce su questi monti, e su queste piramidi a misurarli, ed a conoscere l'eminenza, ed il merito di S. Anna.

XII. Il suo nome poi anche solo è un Geroglifico prodigioso, che ci farà scoprire la serie, la grandezza, la meraviglia di tutta questa misteriosa Piramide. Anna non vuol dir altro, che *gratiosa*, & *misericus*. Così è interpretato da' Sacri interpreti. Attenti alla spiegazione di questo nome, e di questo gran geroglifico. *Gratiosa*. Deve S. Anna non sol di nome, ma realmente esser graziosa e graziosa si fattamente, che si può dire aver lei ricevuta la maggior grazia di quante Dio ne concedesse a tutte le antiche Donne. Tutte desiderarono questa grazia, che del lor Sangue si concepisse, e venisse al mondo il Messia, e però era la maggior ignominia loro, quando erano sterili, perchè così diffidavano di esser

madri del Salvatore. La grazia d'esser madre del Salvatore, voi lo sapete, e me l'accennate, che non fu di S. Anna, ma di Maria. Ma la grazia fatta a S. Anna quasi difsi, che fu migliore. Perchè non solo ricevette S. Anna la grazia, che ricevette, ma la grazia ancor di Maria. La grazia che ricevette propriamente S. Anna in se, bisogna confessare, che fu grandissima. I. perchè la Chiesa la riconosce per grande, e particolare così: *Deus qui B. Anna gratiam conferre dignatus es, ut generatricis Unigeniti filii tui mater effici mereretur*. Ebbe la grazia d'esser madre della madre di Dio, e la meritò colla grazia. Vedete, che grazia grande! II. perchè tal grazia fu figurata in un'altra Donna di simil nome, e in tutta quella vita meravigliosa di Anna madre di Samuele. Quella ebbe grazia di concepire un gran Santo, quella ebbe grazia di concepire la Reina di tutti i Santi. Quella stimò la grazia grandissima: e fu un'ombra solo di questa. E come un Giuseppe fu profezia dell'altro Giuseppe, così un'Anna fu profezia visibile dell'altra. E siccome Giuseppe Spolo di Maria Vergine ebbe una grazia immensa, e ne fa testimonia la Santità dell'altro Giuseppe ancor ei Santissimo così S. Anna madre della madre di Dio, perchè questi due soli ebbero un'ombra, da cui singolarmente furono espressi. III. S. Anna parve composta tutta di grazia, acciocchè la gran Vergine potesse mirabilmente nascere dalla grazia. *Orta est ex sterili matre*, Dice il Dottore S. Damasceno, *ut non ex carnis concupiscentia, sed ex divina gratia mirabiliter oriretur. Voluit natura in conceptu Virginis gratia cedere, ut ejus conceptio non natura, sed gratia viribus tribueretur*. Eccola due volte, dirò così, impastata di grazia.

XIII. Ricevette S. Anna ancora la grazia, che ricevette Maria Vergine. Perocchè fu tutt'uno il concepir nel seno Maria; e il concepir nel seno la grazia. Dimando però io, quando una perla è concepita nel seno d'una conchiglia, che viene a galla del mare, ed apre se medesima al Cielo, chi riceve quella rugiada, e quell'umor foavissimo o dell'aurora, o delle stelle, con cui si forma la grazia, cioè la perla? Non la riceve la madre perla insieme, e la perla? Ella è parto del Cielo più, che del mare, si.

si, dice Plinio, il quale asserisce, (a) *ex Caelo constare, celique esse majorem societatem, quam maris*. Ma se è più del Cielo, è nondimeno per questo eziandio parto del mare: avvegna che il mare ajuti il dono del Cielo. La grazia cade in Maria, ma quando è nel seno della conchiglia, della sua madre, la quale allo stesso tempo e riceve Maria, e riceve la grazia. Io non so, se possa dirsi più veramente o di Maria, o della sua madre, che fosse l'inventrice della divina grazia, mentre S. Anna è la prima a ritrovar questa grazia: e si può dire ancora piena di grazia, *gratia plena*, quando fu piena di questa sua figliuola inventrice della grazia, e piena di grazia. La grazia fu nella Vergine, ma fu ancor nella madre, e fu ancor della madre. E chi non sa che le madri sono Padrone delle figliuole, e di tutto ciò, ch'è nelle figliuole? Dunque S. Anna fu Padrona di Maria Vergine, e di tutto ciò, che trovossi in Maria Vergine, e così ancor della grazia. L'argomento non è sì mal fondato, come credete, o Signori: perchè è il medesimo, che fanno i Santi Padri, e che fate voi ad onor della madre Vergine. Ella è madre, voi dite, del Salvatore, e padrona del Salvatore, il quale *erat subditus illi*. Dunque Maria e Padrona dell'Universo, perchè, essendo padrona del suo figliuolo, ch'è Dio, è padrona di tutto ciò, che si contiene sotto il dominio del suo figliuolo. E perchè non posso dir io affatto lo stesso ancor di S. Anna? Ella è padrona in qualche modo di Maria Vergine. Dunque è padrona di quella grazia, che fu donata da Dio a Maria Vergine.

XIV. Anzi posso dir di vantaggio, che fu inventrice in qualche modo S. Anna di quella grazia, ch'ebbe Maria: perchè preparò allo Spirito Santo l'albergo, al Figliuolo la madre: perchè concorse colle orazioni ad ottenere alla figliuola la grazia; perchè fu ombreggiata S. Anna dalla virtù dell'Altissimo, acciocchè fosse concepita Maria non solo senza peccato, ma colla grazia: perchè donò S. Anna la figliuola alla Trinità, e la condusse al Tempio, acciocchè questa si disponesse ad esser tempio di grazia, e abitazione di tutta la Trinità. Onde la Vergine poteva dire con verità, ch'ella era alla sua madre obbligata non solo, perchè aveva da lei avuto

Tomò 1.

l'essere naturale, ma l'essere ancor di grazia, quanto può essere di ciò obbligata una Creatura ad un'altra. Questo vuol dire il nome di Anna, *gratiosa*, sì, *gratiosa*, perchè doveva ricevere somma grazia, e dare ancor somma grazia nel senso già diviso. La spiegazione di questo nome, come di Geroglifico, disseppellisce tutta la serie e della grazia, e della Santità di S. Anna.

XV. Con tutto ciò non è da lasciarsi l'altra interpretazione di questo nome, che non significa sol *gratiosa*, ma ancor *misericus*. Perchè S. Anna siccome fu la prima ad aver la grazia, così doveva esser la prima ad aver la misericordia. Che misericordia sia questa, osservate bene. Maria Vergine doveva avere una misericordia, che abbracciasse colle sue viscere tutto il mondo, che fosse fatta in Cielo reina della misericordia. Doveva ella riportare tutti gli Eletti, esser asilo di tutti i Peccatori, compatire tutti i Dannati. Doveva portar al mondo la misericordia, e partorirla, dice Agostino, (b) *per misericordiam, quam peperisti*. Doveva partorire la misericordia stessa di Dio, il quale prima di nascere aveva solo la misericordia da sollevare le miserie, non la misericordia da compatirle. *Maria Dei misericordiam parit*, (c) aggiunge San Damasceno. La chiama però S. Bonaventura gentilmente *venam misericordiae*, la vena della misericordia, perchè da questa vena formandosi il Cuor di Cristo, (d) da questa ricevette ancor ei la misericordia; misericordia da Redentore, misericordia da farlo spargere sopra le nostre miserie tutto il suo Sangue. Or questa misericordia e della madre, e del figliuolo, questa vena di misericordia, che diede a Dio medesimo la pietà verso tutto il mondo, ove cominciò? ove fu concepita? in qual seno? da quali viscere? da qual Sangue? Dal Sangue di S. Anna. Ella ebbe dunque viscere di misericordia da darne alla madre de' Peccatori, da darne al Padre delle misericordie. Che misericordia però fu questa? che anima eccellente? che Sangue temperato? che Santità prodigiosa, ed incomprendibile? (e) *Per viscera misericordiae Dei nostri*. Sì: ma le viscere della misericordia di Dio impararono dalle viscere di S. Anna questa misericordia, che prima non avevano, perchè non eran prima ne anche viscere.

Rrr

XVI

(a) *Vingus in apoc. 12, com. 1, scilicet, 5, num. 3.*(a) *lib. 9 c. 35.* (b) *Ser. 2 de Assump.* (c) *oraz. 1, de Disparata Nativ.* (d) *In psal. Virginis.* (e) *Luc. 1.*

XVI. Dirò un altro vero su l' incredibile, che non sol diede la nostra Santa viscere di misericordia a Maria, e viscere di misericordia a Gesù, ma che usò misericordia a Maria, ma che usò misericordia a Dio colle sue viscere. E' certo, che a Maria usò misericordia avanti di nascere, tenendola nove mesi nelle viscere, e con misericordia, e con tenerezza, qual conveniva ad una madre della madre di Dio. Le usò misericordia nel partorirla, compatendo alle sue miserie, nelle quali era venuta, venendo al mondo. Le usò misericordia nell'allattarla, nell'infasciarla, nel nutricarla con quelle viscere, che Dio le avea dato per tal impiego principalmente, onde fu nominata *miserica*. La stessa misericordia usò di poi col figliuol di Dio, non solo preparandogli stanza al mondo, ma compatendolo nato fra due animali, e piangendo su le sue lagrime, e intenerendosi su le sue miserie vedute nella sua infanzia probabilmente, e forse prevedute sino alla morte. Ne solo usò a questi due gran personaggi misericordia, ma fu la prima, ma fu la più interessata, ma fu, come si vede, ancor la più tenera. Che se a chi è misericordioso generalmente cogli uomini, farà usata misericordia: (a) *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequuntur*: con quanta misericordia fu prevenuta, con quanta fu corrisposta, chi ebbe grazia di usar misericordia alla madre di Dio, e allo stesso figliuol di Dio? E che grandezza di Santità, fu però quella di questa Donna?

XVII. Abbiamo, s' io non m' adulo, scoperta la preziosità del tesoro, e la grandezza della Piramide in ogni parte, vedendo, qual dev' essere per ragion dell' artefice, per ragione dell' ordine, e per ragione del nome. L' artefice la fece qual conveniva che fosse una madre della madre di Dio e quanto al Corpo, e quanto all' anima. L' ordine la dimostra vicinissima a Maria, vicinissima a Dio naturalmente coll' amor naturale, soprannaturalmente coll' amor soprannaturale. Il nome termina di mostrarla somigliantissima alla madre di Dio, al figliuol di Dio. Perchè tanto un' anima è più somigliante a Dio, quanto è più piena di Carità, di Grazia, e di Misericordia. La Carità fa simile a Dio,

perchè unisce con Dio. La grazia fa simile a Dio, perchè è somiglianza con Dio, e partecipazione di sua natura. La misericordia fa simile a Dio, perchè è un atto proprio di Dio, e della sua natura inchinata a sollevar le miserie: (b) *unde & misereri ponitur proprium Deo*, dice l' Angelico. Sicchè S. Anna e per Sangue, e per virtù, e per Carità, e per grazia, e per misericordia, dopo la Vergine, è vicinissima a Dio almen fra le donne. Argomentate col vostro ingegno, o Signori, la Santità di S. Anna, ch' io conchiudo colle parole de' Maccabei, dalle quali hò imparato questo pensiero, qualunque sia. Simone uno di quegli Eroi fabbricò il suo Sepolcro, e vi pose dintorno sette piramidi, una a se, una al Padre, una alla Madre, ed una per ciascuno a' quattro Fratelli: (c) *& statuit septem pyramidas unam contra, unam Patri, & Matri, & quatuor fratribus*. Così fece ancora Gesù: e dalla sua, e da quella

della madre, e del Padre può argomentarsi, qual fosse la Piramide, e la Santità di S. Anna, come la più vicina dopo la madre all' artefice, la più vicina d' ordine, e la più vicina nel nome. Hò detto.



PA-

(a) *Matth. 5.* (b) *2. 2. 9. 30. art. 4.*
(c) *1. 2. 2. 13.*

PANEGIRICO LIX.

PRIMO.

DI S. IGNAZIO LOJOLA.

L' Idee della Provvidenza di Dio,
& della Prudenza d' Ignazio.*Nunc ergo provideat Rex virum sapientem,
& praeferat eum terrae Aegypti.*

Gen. 41.



Eder l' idee della Provvidenza di Dio sarà una bella parte della nostra beatitudine, siccome il non vederle è una bella parte del nostro merito: anzi per questo saranno in Cielo una bella parte della nostra beatitudine, perchè sono in terra adorate dal nostro merito non vedute. Queste sono l' idee, che stanno nel gabinetto più alto della Divinità, la quale lascia vederli, ma solo a cenni al di fuori, (a) *quibusdam se nutibus foris prodit*, come parlò della divina Maestà con pontificia maestà S. Gregorio. Da queste hanno imparato i Monarchi ad aver gelosia de' lor segreti, per conciliare venerazione a' loro comandi, tenendo fuori le mani, colle quali si stendono sopra i popoli, e facendo vedere i piedi, con cui calpezzano le Monarchie; ma occultando il capo, con cui governano le Monarchie. Con queste idee sta legata la terra al Cielo, l' eternità al tempo: e tutte le Creature sono co' loro anelli incatenate in stretta ordinanza, essendo quella appunto la Provvidenza, che (b) *suis quasque necesse ordinibus*: e dove non si vegga l' anello, che legghi, è necessario adorarlo, come se si vedesse. Imperocchè questo è il libro non solo chiuso, ma suggellato; e l' aprirlo non appartiene, se non al Sangue del Redentore; e il vederlo si aspetta alla gloria sol meritata da quel Sangue: e però solo in Cielo udì S. Giovanni: (c) *dignus es, Domine, aperire librum*. Questo libro di Provvidenza è diviso, per così dirlo, in due tomi, il pri-

mo di natura, l' altro di grazia. Ed il secondo è tanto più suggellato, quanto è più sollevato del primo. Che bella consolazione vedere aperto il libro della grazia nella formazione de' Santi, e la tessitura formata dalla grazia, ma con corrispondenza alla libertà dell' arbitrio! Qui la Provvidenza colle sue idee lavora, e fa i Santi: e i Santi corrispondono colle loro speciali idee. E se la Provvidenza fa colla grazia gran Santi, i Santi vengono colla grazia, e colle loro virtù a fare un gran Dio. La Provvidenza fa de' gran Santi secondo diverse idee, colle quali imprime nell' anime i suoi caratteri. E con questi caratteri i Santi stessi fanno comparire l' Artefice, e colle sue idee medesime maneggiate dalle virtù lo fanno grande *ab extrinseco*. In questo lavoro della Santità S. Ignazio Lojola, mio adorato Padre, tiene uno de' primi onori: ed ancorchè l' idee della Provvidenza di Dio, e delle virtù d' Ignazio sieno al pari grandi, e nascoste, e non si possano ben vedere con questo lume di terra: io sono contentissimo impaziente di vagheggiarle, ne posso tanto mortificare la mia curiosità, che non me le figurò su la bell' aria delle parole da me citate: *nunc ergo provideat Rex virum sapientem, & praeferat eum terrae Aegypti*. In tempi calamitosi, quali furon quei dell' Egitto, si usò la Provvidenza di quel Monarca a far comparir Giuseppe, e la prudenza di Giuseppe a far comparir quel Re. Lo stesso in questi ultimi tempi fece la Provvidenza di Dio con S. Ignazio, e la Prudenza d' Ignazio vicendevolmente con Dio. E farà però l' argomento di questo Panegirico il far vedere, l' idee della Provvidenza di Dio in far un gran Santo: l' idee della Prudenza d' Ignazio in far un gran Dio. Agevolate, o Signori, colla nobiltà delle vostre idee la povertà delle mie, e tutti oggi ammiriamo quelle di Dio, quelle d' Ignazio. Facciamoci con anticipata beatitudine dalle prime, & incominciamo.

II. Le idee della Provvidenza di Dio in fare un gran Santo si possono raccogliere dal bisogno, e dal tempo, e dal modo di provvederlo, come in Giuseppe, che disse, *nunc ergo provideat Rex virum sapientem*. In quelle poche parole è accennato il bisogno, il tempo, ed il modo. Il bisogno di provvedere un gran Savio, un gran Santo a' tempi d' Ignazio è certamente il maggiore, che mai provasse

Rrr 2 la

(a) *Lib. 26. in cr. cap. 8.* (b) *Boetius de Consol.* (c) *Apor. 5.*

la catena de' secoli, e la fatalità de' più portentosi, e moltiplicati disastri. Lutero stampa tutte le passate eresie, e fa di tutti i secoli dell'eresie un secolo solo, di tutti gli eresiarchi un eresiarca: e per aver la palma sopra di tutti, non si contenta di unirli tutti in se solo, con disotterrare tutte le lor dottrine, ma ne ripesca di nuove dall'Inferno del suo cervello, ne fabbrica con invenzione diabolica delle chimeriche, le quali una volta erano poesie, e divennero eresie dentro quell'anima terribilmente poetica. Calvino aggiunge forza allo scisma con farlo più ingegnoso, e meno plebeo, e fa il veleno più penetrante col tossico dell'astuzia, colla felicità della segretezza. Zuinglio fa servire il desiderio della fama all'eternità dell'infamia, e di Parroco d'anime fatto lupo, ne fa macello più fero, perchè aveva e cura, e pratica dell'ovile. Ecolampadio colla Teologia tradita si fa atleta più vigoroso dell'eresia, e non si persuade d'aver bene immitato il suo maestro Lutero, se non lo supera. Melantone, Carlostadio, Bucero sono le furie ajutanti, e sarebbe ciascun di loro un Lucifero, se Lutero non avesse coll'eminenza dell'iniquità levata lor la speranza d'essere i primi. Erasmo colle lettere umane toglie l'umanità, o per dir meglio, la divinità dalla fede, e col bel dire inducendo a mal fare, isilla negli intelletti curiosi delicatamente la morte, e con velen di fiori uccide le volontà. Arrigo VIII. Re d'Inghilterra si fa contro Lutero difensor della Chiesa per esserne impugnatore più micidiale, perchè ne fu difensore. Inghilterra, Polonia, Fiandra, Boemia, Germania, Francia, Italia, l'Europa tutta sono comprese dall'eresia. E se la Spagna non ha dentro le viscere questa peste, ha nelle carni de' Mori occulti una Circoncisione più pestilente, perchè formata indivisamente e dal coltello d'Abramo, che coll'antichità la spalleggia; e colla sciabla di Maccometto, che colla violenza la conserva, e propaga segretamente.

III. Tra così grandi rivoluzioni d'Europa, s'apre un novello campo da coltivare nell'Asia, e un nuovo mondo da battezzare in America, perchè la fede, la quale nelle scritture, si rassomiglia alla radice, sentendo d'essere impedita in un canto, urta, e fa

forza per dilatarsi in un altro. Sicchè la Chiesa ha bisogno non solamente d'un Santo, che la sostenti nel mondo vecchio, ma che la porti nel mondo nuovo: d'un Santo, che stenda un braccio nell'Occidente, che cade; e l'altro nell'Oriente, che forge: d'un Santo, che riformi in Roma un mondo di eresie, e formi nell'Asia, e nell'America due mondi di fedeltà su l'idolatria. Oh che gran Santo deve stampare per così gran bisogno la Provvidenza! Ma qual sarà questo Santo? V'è forse luogo da dubitare? La Chiesa, cui appartiene spiegar gli arcani di queste idee, io non ho mai letto, o Signori, che attribuisse ad altro Santo, se non a S. Ignazio, quest'elezione, tanto per parte della conversione de' Gentili, quanto per quella degli Eretici svergognati, e di Lutero singolarmente. Ne abbiamo letto questa mattina così l'oracolo, che non si legge in questi secoli d'alcun altro: (a) *Ipse, missus ad predicandum Indis Evangelium S. Franciscus Xaverius, aliusque in alias mundi plagas ad Religionem propagandam disseminatis, ethnica superstitioni (ecco l'idolatria) haresisque (ecco l'eresia) bellum indixit, eo successu continuatum, ut constans fuerit omnium sensus, etiam Pontificis confirmatus oraculo, Deum, sicut alios aliis temporibus Sanctos viros, ita Lutherum (ecco Lutero) ejusdemque temporis hareticis Ignatium, & Institutum ab eo societatem obicisse.* Leggansi ancor le Bolle, che lo confermano.

IV. Confronta poi col bisogno, e coll'Oracolo Vaticano il testimonio del tempo per ogni verso: essendo nato Ignazio, mentre il Colombo già concludeva con Ferdinando la gran conquista ed alla Fede, ed alla sua Corona del nuovo mondo da se scoperto: essendosi convertito nel tempo stesso, in cui Lutero, scopertamente ribellato alla Chiesa, aveva fatta scoppiar la mina de' suoi incendi in Viterberga. Questi due tempi principalmente furono presi dalla Provvidenza a manifestare, e ad eseguire il disegno delle sue idee. Nasce il mio Ignazio, mentre il Colombo traffica nuovi mondi: ma dove nasce? Chi crederallo possibile in una Casa Spagnuola di tanto credito, in un Donna di sangue di tanto onore? Nasce dentro una stalla, avendolo voluto per singulare istinto, e ad onore della Natività di Gesù così par-

(a) *Brev. Rom.*

torire D. Marina Paez sua madre. O belle idee di Provvidenza! non le vedete, o Signori? *Nunc ergo provideat Rex virum sapientem.* Provide Iddio in Giuseppe un Salvatore dell'Egitto. Ed è cosa mirabile, che per dover salvare l'Egitto, fosse chiamato Salvatore del mondo: *Vocavit eum lingua Aegyptia Salvatorem mundi.* Ora ne vuol provvedere un altro, che sia Salvatore di questo Egitto, cioè dell'Europa infestata dall'eresie, e di più sia salvatore di tutto il mondo con verità, quanto può esserlo un Uomo eroico. E perciò vuol che nasca, come fé il Salvatore, dentro una stalla. Ma che può redimere Ignazio, se la Redenzione è già fatta? La Redenzione è già fatta, ma ella stessa è ne' ceppi dell'eresia, ed ha bisogno ancor ella, per così dire, d'esser redenta. Dio però, che ha ideato in Ignazio un Redentore, se così è lecito il favellare della medesima Redenzione, lo fa venire alla luce con fortunato prognostico da una stalla.

V. E perchè cominciassi la Redenzione dentro una stalla, e poi compissi col nome Sacratissimo di Gesù e nel presepe, e sopra la Croce, la Redenzione ancor della Redenzione, fu indirizzata con passi eguali, cioè facendosi nascere Ignazio dentro una stalla, e dandogli su una Croce di crudelissime penitenze lo stesso nome, e non senza sangue. Quanto però debba essere questo Santo un gran Santo, da questo stesso voi l'argomeuterete, o Signori, perchè redimere la redenzione richiede una Santità proporzionata a quella, che già la fece. Quella, che già la fece, fu una Santità, della quale predisse l'Angelo: (a) *ideoque & quod nascetur ex te Sanctum, Santità del Santo de' Santi.* E per redimere la redenzione dalle mani de' miscredenti, e gittarla ancora su 'l capo degl'Infedeli, qual Santità sarà necessaria? Par quasi che per rifare ciò, ch'è distrutto, ci voglia maggior virtù, che nell'edificare la prima volta. Ma io non vò dire per confusione dell'eresie un'altra eresia, quale sarebbe il dire, che debba aver maggior Santità un Uomo puro, che un Uomo Dio. Dirò solo, che per redimere la redenzione nel seno già divisato, è necessario un gran Santo, perocchè questi ha da distruggere la pervertità, e fabbricarvi sopra la Conversione, ch'è quanto dirsi, ha da fabbricare due volte

la redenzione, la salute di due gran mondi.

VI. Si argomenta gran Santità in Ignazio generalmente dal tempo, in cui lo fece Santo la Provvidenza, ma più ancora dal tempo in particolare, cioè dal giorno, nel qual rinacque. Qual fu, Signori? Chi l'ha notato nella sua vita? Chi me 'l fa dire? Fu il giorno di Pentecoste. Mirabilissima idea a fare un gran Santo! Tuonano le bombarde sopra Pamplona, e allo stesso tempo tuona lo spirito sopra Ignazio. Si assedia da' Francesi quella Fortezza, ma lo Spirito Santo fa l'assedio d'Ignazio. Cade il fuoco, ed il fulmine sopra il corpo di questo Capitano, ma lo Spirito Santo con altro fuoco, e con altro fulmine cerca d'espugnar l'anima, e fa per Ignazio solo una Pentecoste. Che si faccia, dich'io, una Pentecoste per dodici Apostoli, per settantadue Discepoli, e per molti altri con Maria in quel Cenacolo congregati, mi par d'intenderlo: ma che per Ignazio solo in Pamplona si rinnovi tal Pentecoste, non so s'io ben l'intenda: e però discorro, cercandone la ragione. Tutte le lingue son necessarie ad Ignazio, perchè si dee da Ignazio, e da' suoi figliuoli predicare il Vangelo in tutte le lingue. Tutto lo spirito è necessario ad Ignazio, perchè dee Ignazio unire in se, ed in altri tutti gli spiriti. Tutto l'amore è necessario ad Ignazio, perchè dee Ignazio combattere coll'amore contro tutto l'odio del mondo. Tutta la veemenza è necessaria ad Ignazio, perchè dee Ignazio convertire con un sol motto, con una sola parola l'ostinazione Giudaica. Tutta la Pentecoste è necessaria ad Ignazio, perchè Ignazio solo dee far l'ufficio di tutti, redimendo, come ho già detto, la Redenzione. Perciò rinnovasi sopra lui solo in Pamplona tutta la Pentecoste con fiamme, con tuoni, con lampi, con allegrezze, col rimbombo delle bombarde, colla forza dello spirito, colla gagliardia del fulmine, coll'impeto d'una palla guerriera, ch'è insieme un segno di guerra, un tuono di spavento, un geroglifico di rovine all'eresia in questo punto medesimo predicata. Gran Santo di Provvidenza, che solo è fatto dallo Spirito Santo un conclave intero d'Apostoli! Ecco però allo stesso tempo S. Pietro, che viene a risuscitarlo dal Cielo, e con guarirlo in Lojola dalla ferita, costituisce Ignazio suo

(a) *Luce I.*

Generalissimo in terra. Ecco Lucifero, che quasi al momento stesso uscito fuor dell'Inferno, fa crollar la Casa d'Ignazio, e tenta con un tremuoto d'opprimere un'anima, da cui sentiva d'essere oppresso. Siamo già entrati nel modo, con cui fu fatto Santo dalle archetipe idee di Provvidenza.

VII. E il primo modo accennato fu il tramutarlo con una Pentecoste intera di fiamme. Il secondo fu l'invitare il capo degli Eletti tutti dal Cielo S. Pietro. Il terzo il preservarlo dal capo di tutti i Presciti Lucifero: e fare così un Santo con tutto il caldo del Cielo, con tutta l'antiperistasi dell'Inferno. Passiamo innanzi ad un altro modo, ch'è il farlo Santo colle vite tutte de' Santi. Parve caso, che in una casa piena già di Romani non si trovassero altri libri, che questi due, da trattener Ignazio nella noiosa cura della ferita: ma fu un caso di profondissima, e altissima Provvidenza, la quale voleva fare un Santo con tutti i Santi, e una vita d'un Santo col fiore delle vite di tutti i Santi. Scorgete voi la sua vita, e troverete l'idea posta in pittura: o se vi piace, io leggerò l'istoria, e verrò confrontandola coll'idea non più speculativa, ma pratica. Ignazio dal Concilio Tarragonese è appellato Padre di molte stelle, e di molti Santi: (a) Rassomiglia ad Abramo. Atterra con armi deboli, ma col nome di Gesù, in nomine Domini exercituum, il Golia bestemmiatore Lutero: Rassomiglia a Davide. Fa Dio cadere il fuoco sopra chi aveva chiamato Ignazio degno di fuoco: Rassomiglia ad Elia. Ha tanta fede, che può vantarla e costante, e viva anche in mancanza delle scritture: Rassomiglia a S. Pietro. Vive allegro fra le catene, e predica nelle Carceri: Rassomiglia a S. Paolo. Ha una Patmos di rivelazioni in Manresa, e scrive con su' capo gli estasi: Rassomiglia a S. Giovanni. E' mortalmente ferito in capo, perchè riduce a Dio un monistero di Monache in Barcellona: Rassomiglia a S. Giacomo. Lo vedete a Caval o trovare un Povero, e rivestirlo co' suoi arnesi Cavallareschi? Egli è un S. Martino. Lo vedete far penitenza in una spelonca? egli è un S. Pacomio. Lo vedete voltarsi in mezzo alle spine, e piantarlene a' lombi con un crudele innesto una fascia? egli è un S. Benedetto. Lo vedete qui scrivere un volume de' Trinitate? Egli è un S. Ilario. Lo vedete

digiunare l'intero settimane senza alcun cibo? Egli è un S. Ilarione. E' tentato da un Inferno di mostri, e caccia tutto quell'Inferno, e que' mostri coll'orazione: Questi è un S. Antonio d'Egitto. Sta sollevato in aria tra la contemplazione, e la penitenza, e la povertà: Questi è un S. Francesco d'Assisi. Va a visitare per mare e con prodigi la terra Santa: Questi è un S. Niccolò di Mira. Torna per mare rifiutato da' marinai, e pur vittorioso su un debil legno, delle tempeste: Ha un non so che di S. Raimondo di Pegnafort, e di S. Francesco di Paola. Sta in Roma, e comparisce replicato in Colonia: Ha un non so che di S. Antonio di Padova. Va sconosciuto fra poveri nobile pellegrino senza viatico, e dà il viatico a' poveri, ed abita nella patria senza conoscere i suoi congiunti: Ha un non so che del nobile S. Alessio. Si caccia di notte tempo dentro uno stagno gelato, e il fuoco della Carità lo conserva: Ha un non so che dell'Apostolo S. Patrizio. Ha il nome di Gesù in petto, e predicando con voce fiacca, in ogni parte più rimota è sentito: Pare un S. Bernardino. Introduce nel mondo la divina parola, e la frequenza de' Sacramenti: Pare un S. Bernardo. Manda per tutto i suoi figliuoli a predicare la fede, e a seminare la divozion della Vergine: sembra un S. Domenico. Sostiene contro gli eretici la Sacra Teologia: Pare un Sant'Agostino, un S. Tommaso, ed un San Bonaventura.

VIII. E così se andrete leggendo ben la sua vita, lo scorgete un Santo lavorato dalla Provvidenza di Dio con tutti i Santi: non perchè ei sia maggiore di tutti i Santi (ch'io non pretendo ne far gli altri Santi con questa lode meno lodevoli; son tutti Santi, e gran Santi: ne far di tutti i Santi un piedestallo all'umile Sant'Ignazio, che vuol esser sotto di tutti) ma perchè realmente Dio colle sue idee lo formò un Santo colle vite di tutti e Santi. Chi può negarlo, se questo è il primo foglio della sua vita? E la medesima Provvidenza, che fece quest'ordinatura della sua vita, ne ordinò il tessuto, e la confermazione in questi tre modi. Fece dire ad alcuni, che il veder S. Ignazio era un vedere il ritratto vivo dell'imitazione di Cristo, in cui sono le vite di tutti e Santi. Ecco il primo. Fece dire, non si fa come, ad Ignazio

(a) 1. reg. 23.

Ignazio umilissimo quel gran detto: Io per me non cambierei la misericordia, che Dio ha voluto usare all'anima mia, con tutto quello, che de' Santi si legge. Ecco il secondo. Fece, che un Demonio oltinato, il quale al nome di tutti i Santi recitatogli sopra per esorcismo non aveva voluto sloggias da un corpo, sloggiasse immediatamente, e tutto stordito all'udir poscia il nome di S. Ignazio. Ecco il terzo. Ponderate voi, o Signori, questi tre modi dell'ammirabile Provvidenza, ch'io passo a' modi, ed idee ancor più sublimi.

IX. Iddio consegnò subito questo Santo alle mani della sua madre: e appena egli fu convertito, che venne la Beatissima Vergine a visitarlo. Il favore è grande: ma il dono in questa visita è maggiore ancor della visita, perchè gli fa il maggior dono, che si conceda a' soldati più veterani, ed è un perfettissimo dono di Castità. E parimente credibile quanto a me, che Maria lo regalasse d'un altro dono privilegiato, e suo proprio, cioè di quella fina umiltà, ch'ella poi in persona onorò nel suo discepolo S. Ignazio, conducendolo alla gran Serafina S. Maria Maddalena de' Pazzi, acciocchè le facesse una lezione di tal virtù, come fece. Castità, e Umiltà furon la dote, con cui Maria e piacque a Dio, e concepì Dio, secondo il celebre detto di S. Bernardo, (a) *Virginitate placuit, humilitate concepit*. E d'ambidue fece mercè per gran magistero ad Ignazio contro gli Eretici, i quali hanno e la libidine, e la Superbia per fondamento, cioè il doppio Caratter della Bestia, e la doppia dote de' Reprobj per l'Inferno. Fece di più la Vergine sagacissima un distillato dell'Evangelio, e lo dettò di sua bocca al Santo in Manresa, gli Esercizj Spirituali, libro di Cristo nella sostanza, ma della Vergine nella forma: e però un libro canonizzato dalla Maestra, che l'inventò; da' Pontefici, che l'approvarono; da' prodigj, che ne seguirono. (b) Sotto sì gran maestra, che fu chiamata da S. Girolamo *forma disciplina Christi*, potevasi far un Santo meno che eroico? Ma venne Cristo medesimo a ritrovarlo, e gli si diede a vedere solo in Manresa circa quaranta volte. E questi si possono dire i quaranta giorni, corrispondenti a quelli, in cui si fece Gesù vedere dopo la sua risurrezione a gl'Apostoli, (c) *Et loquens de regno Dei*, gli andò informando della futura

Ecclesiastica Gerarchia. Quaranta giorni col Salvatore! Che Santo! ed è su' principio! Lo lavorò ancora la Provvidenza con un grand'estasi, come S. Paolo, estasi d'otto giorni continui, in cui gli furon mostrate, come fu mai sempre opinione, le belle idee delle sue opere, ma con sugello non mai aperto, sempre ammirato. Un Santo lavorato con ottogiorni d'estasi! Che gran Santo!

X. Aggiungete anche un annodi continue celesti rivelazioni. E sappiate, che un anno sì favorito, è un noviziato solo di torse quarant'anni, ne quali Ignazio, sopravvivendo, fu lavorato a stupori di grazie, a commessi di meraviglie, e su' modello della Santissima Trinità, che fu frequentemente da lui veduta. O Dio! questa è una Santità, che atterisce le misure nostre create. Ma non è da stupirsene, che la Provvidenza il facesse così gran Santo in tempi bisognosi d'un sì gran Santo, e che fu eletto a far uno de' maggiori miracoli della Chiesa, ch'è il sostenere la redenzione con una mano, e ad amplificare coll'altra la redenzione. Quello, ch'è da stupire è, che un somigliante miracolo si facesse da Dio senza miracolo, e che Dio stesso esaudisse questo suo Servo, in farlo in vita, com'egli lo supplicava incessantemente, meno miracoloso. La prima Redenzione si fece con gran miracoli: la seconda senza miracoli. Qual è maggiore? Ma la seconda si fece per via di lettere. E questo si può chiamare un altro maggior miracolo, e perchè Ignazio cominciò gli studj in età di trentatré anni, e perchè un soldato fu rinnovator delle lettere, e perchè prese per sua divisa il nome di Gesù, ch'è una Croce unita alle lettere, e fatta di lettere, cioè contraria a quella de' Santi Apostoli. Osservate, ma bene, la differenza. Studiò Ignazio, sudò, faticò, ebbe in Barcellona, in Alcalá, in Salamanca una Croce, e Croce di lettere: e con questa Croce riformò il mondo riformato già dagli Apostoli senza lettere. Perocchè i primi nostri fratelli dell'Evangelio, *homines illiterati*, come S. Agostino chiamò gli Apostoli, portarono la Croce senza le lettere, perchè portaron le lettere ne' miracoli, i quali sono assai più visibili, e più potenti. Ma S. Ignazio portò la Croce senza miracoli, perchè portò i miracoli nelle lettere. Ed oh che miracolo, che da un Soldato risuscitò

(a) *super Illus est.* (b) *Serm. de Assump.* (c) *Act. 1.*

floriscan le lettere! Che Provvidenza far convertire gli eretici con quel mezzo, con cui già erano pervertiti, ed uccisi. (a) *listera occidit*. Questo è quel gran miracolo di condire colla dottrina il sale infatuato per la dottrina.

XI. Ecco l'idea da me sbazzate della Provvidenza di Dio in fare un gran Santo. Segua l'idea della Prudenza d'Ignazio in fare un gran Dio. Ma queste idee medesime di Prudenza sono idee di Provvidenza. Percchè Iddio colla sua Provvidenza stampò in Ignazio l'idea della Prudenza, e non solo l'elese ma il fe prudente, *providet Rex virum Sapientem*: e prudente per sì gran modo, che la giustizia della fama, quando dice un Santo prudente, per confessione di tutti, vuol dir Ignazio, Ignazio poi converti tutta nella Provvidenza medesima la Prudenza, e concepti grandi idee di fare colla Prudenza stessa un gran Dio. Ma come mai? La Prudenza fa grande Iddio? (b) Sì, lo fa grande, quanto può farsi grande estrinsecamente. Imperocchè la prudenza Cristiana, la quale è presa dal Savio per la Sapienza confusamente, non solo è cognoscitiva di questo fine, ch'è Dio, lo fa grande nell'intelletto primieramente di chi lo conosce. E questo è l'ufficio della Prudenza, e Sapienza, la quale forma l'idolo dell'oggetto, e lo forma grande, qual è in se stesso, e fa però, come merita, grande Iddio. L'altre virtù suppongono Dio già grande: e per tale l'adorano, come la Religione; o lo credono, come la Fede; o lo sperano, come la Speranza; o lo amano, come la Carità. Le altre virtù morali, perchè impiegate nella battaglia colle passioni, non riguardano Dio, se non nella sua immagine, la ragione. E però non fan grande Iddio, se non colle vittorie del vizio, come si fa grande un Principe col sottoporgli le spoglie, ed i cadaveri de' nemici. Ma queste vittorie stesse sono e concepute, e partorite dalla Prudenza, la quale schiera, e indirizza l'altre virtù, come un Capitano il suo esercito, alle vittorie: (c) e sono solo l'altre virtù vincitrici quando, e

quanto sono prudenti. *Tolle banc, dice San Bernardo, & virtus vitium erit.*

XII. Ma come fa la Prudenza a far grande Iddio? L'hò detto già, che rimira il fine, e il fine ultimo della vita, e tutto riduce al fine, ch'è Dio. Un Uomo pertanto, che non rimiri altro, che Dio, come fe Ignazio, fa grande Iddio, perchè gli da tutta la gloria del fine, e tutta la gloria de' mezzi. *Ad majorem Dei gloriam*. Eccovi compendiatamente tutta la prudenza d'Ignazio in un sol pensiero. Ebbe Ignazio l'idea della prudenza in questo sol pensiero, di voler solo Dio; e lo fece sin dal principio della sua vita, che cominciò dal più eroico. Fece gran penitenze, e non lo perchè le facesse. Poteva farle per la Castità, per cui amore soglion combattere i Principianti; ma già l'aveva così perfetta, come gli era venuta dalle mani della sovrana Verginità. Poteva farle per amor dell'altre virtù, e per odio degli altri vizj; ma questi erano parte fuggiti, e già parte in fuga dagli orrori della spelunca. Poteva farle per iscontare con Dio i passati errori, ch'è il primo avviso dell'amor regolato, ancorchè non Eroico: ma nè che Ignazio non diede un colpo di disciplina, non fece un'astinenza, non si punse una vena per cancellare il reato d'un sol trascorso. Perchè dunque tante vigilie, tante macerazioni, tanti digiuni, tanti martirj? Tutto per gloria e sola, e maggior di Dio. Che bel pensiero fu questo primo pensiero della prudenza d'Ignazio! Conobbe Ignazio col suo primo pensiero il merito della Divinità, e con ciò solo in se stesso fe' grande Iddio, secondo la bella regola d'Agostino: (d) *quand autem magis intelligis Deum, videtur in te crescere Deus*. Non si può meglio conoscere Dio, che nell'intendere, che a lui è dovuta tutta la gloria. Ma questo è il primo pensiero della Prudenza d'Ignazio: adunque la prudenza d'Ignazio fe' crescer Dio col bene intenderlo.

XIII. Non basta però l'intendere, è necessario ancora a far grande Iddio il far crescere la sua gloria coll'umiliare tutta la gloria umana. *Crescat ergo*, segue a parlare il Dottore S. Agostino, *crescat ergo in nobis gloria Dei, & minuat in nobis gloria nostra*. Quanto più cala la gloria umana, tanto più cresce nell'

nell'uomo Dio. E questo ancora è pensiero della Prudenza, che mira, e conosce il fine, e dice con S. Giovanni il Batista: (a) *illum oportet crescere, me autem minui*. La prudenza de' figliuoli del vizio è crescere, la prudenza de' figliuoli della virtù è calare. Quanto più l'uomo in se medesimo colla prudenza s'innalza, tanto più fa sparire nelle sue tenebre inaccessibili Dio, (b) *accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus*. Quanto più per contrario si perde l'uomo, tanto più comparisce Dio: *illum oportet crescere, me autem minui*. Così dicea Giovanni, e così praticava Ignazio a gloria di Dio con gran prudenza. Si abbassò fino a farsi niente, a chiamarsi niente, a stimarsi niente, e peggio, se si può dire, ancora del niente. Si abbassò di maniera, che gli fu posto scrupolo di peccato. Si abbassò per tal modo, che fu canonizzato dal Demonio medesimo per sì umile, quanto egli era superbo. Ma vaglia a dire il vero nella bugia, non volle qui il Demonio lodare Ignazio; perchè lo tenne, e lo dichiarò il suo maggior nemico in altra occasione: volle lodar se stesso. E bisognò pur che grande fosse l'umiltà del mio Santo, mentre poté da questa umiltà il Demonio stesso sperar onore alla sua Superbia. Non ebbe poi Ignazio in trent'anni un primo pensiero di vanagloria. E pur sapete, o Signori, come la vanagloria con un tal fumo, e con una tal sottigliezza si sublimi alla testa de' maggior Santi, che prima è sorpreso il capo, ch'egli conosca d'esser tentato. Ma fu tenuta sì bassa dalla prudenza di S. Ignazio, che non poté ne meno in trent'anni mandargli un alito di tanti, ch'ella sempre va sublimando, *fumus eorum ascendit semper*. (c) E ciò, ch'è più mirabile, fu tentata questa Prudenza non dal Diavolo, che non avea più ne arte, ne animo di tentarla, cacciato via, come si fa de' cani, con un bastone: ma dalla natura con tanto impeto alla grandezza, dalla nobiltà con tanto splendor di sangue, dalla milizia con tanto onore di palme, dal mondo con tanti applausi, da' Pontefici con tanta stima, da' Santi con tanta ammirazione, insin da Dio con tante grazie. E che fra tentazioni ancora divine, non sentisse quel capo un fumo sol di vertigine, non entrasse in quel ca-

Tomo I.

po un pensiero di vanagloria, fu una gran prudenza d'Ignazio, fu una gloria grande di Dio. *Illum oportet crescere, me autem minui*.

XIV. Dopo aver fatto più grande Iddio col conoscerne il merito, e coll'impiccolire se stesso colla prudenza, colla prudenza stessa il fa grande ancora unitamente in se stesso, e in altri col farlo solo. Far un Dio solo nel mondo ne par che sia lode della Prudenza, ne par che sia lode grande di Dio. Ma proverò l'uno, e l'altro con brevità. Che la Prudenza faccia un sol Dio, si può provare con S. Tommaso, (d) la dove cerca, se sia parte della Prudenza la Provvidenza. E dice di sì: perchè essendo la Prudenza una virtù, che propriamente, e praticamente rimira il fine, *Prudentia proprie est circa ea, quae sunt ad finem*, per mezzo della Provvidenza ordina al fine tutte le cose: e fa però un sol fine, ed un solo Dio, non solamente col crederlo, come fa la fede Cattolica, ma con ordinare a tal fine tutte le Creature praticamente, come fa colla Provvidenza la Cristiana Prudenza. Più mi piace ancor l'argomento preso a contrario, e famigliare nelle scritture, che la stoltizia fa molti Dei. (e) L'Apostolo chiama stolti però i Filosofi: Geremia chiama stolti però gli Ebrei: (f) *quia stultus populus meus me non cognovit*. Mosè meglio di tutti chiama stolto quel popolo, perchè non volle conoscere un solo Dio, e fe' molti Dei: *Haccine reddis Domino popule stulte, & insipiens? nunquid non ipse est pater tuus, qui possedit te, & fecit, & creavit te?* E quando la prudenza arriva a fare un sol Dio, arriva in secondo luogo a far un gran Dio. L'hò dalla bocca dell'Ecclesiastico a 36., che lo dice pur bene, parlando a Dio: (g) *in conspectu nostro magnificaberis in eis*. Voi sarete, o Signore, alla presenza nostra ingrandito in essi, cioè negli uomini: come? *ut cognoscant te, sicut & nos cognoscimus, quoniam non est Deus praeter te, Dominus*. Voi sarete dunque ingrandito, se tutti conosceranno, che non v'è altro, che un solo Dio. E la ragione del Paradosso è, perchè quanto più sono moltiplicati gli Dei, tanto più scemano le adorazioni d'un solo Dio. E faccendosi per lo

555

con-

(a) 2. Cor. 3. (b) cap. 1. Prov. Vid. Titinum. (c) Ser. 49 in Cant.
(d) tract. in Joan. ad c. 3.

(a) Jo. 3. (b) Psal. 63. (c) Apoc. 14. (d) 2. 2. quaest. 49 art. 6.
(e) Ad Rom. 1. (f) Cap. 4. (g) Cap. 36.

contrario un solo Dio nel mondo, tutte le adorazioni sono di quel Dio, ch'è fatto solo e nella cognizione, e nel cuor degli uomini. Una gran prudenza dunque, o Signori, far un Dio solo al mondo: e una gloria grande di Dio, che sia solo nel mondo.

XV. Quà Ignazio applicò tutta la sua prudenza, gridando fin da principio, *O Dio, se gli Uomini vi conoscessero!* Fece poi gli Esercizj spirituali, e li fondò su questo principio, esservi un solo fine, un sol Dio. Diede questi Esercizj a' suoi Compagni, acciocchè nel cuor de' Cristiani, non solo nella loro mente, facessero un solo Dio. Ne mandò altri in mezzo agli Eretici, i quali dicono di credere un solo Dio, ma ne hanno molti nell'anima, e diceva loro: Distruggete tutti gli Dei, abbruciate tutti gli idoli, fate un sol Dio nel mondo, *omnia accendite, & inflamate*. Ne mandò altri in mezzo a' Gentili, raccomandando, che distruggessero tutte le idolatrie, facessero un solo Dio, *omnia accendite, & inflamate*. Andate voi, o Fabbro, distruggete tutti gli Dei, fate un sol Dio nella Germania. E voi, o Scabdiglia, fate un sol Dio alle radici d'Italia. E voi Salmerone fate un sol Dio di pace nell'Italia, e in Ibernia. E voi, Lainez, fate un sol Dio d'onore nell'Italia, e nella Francia. E voi, Saverio, fate un sol Dio nel mondo nuovo. E voi tutti fate un sol Dio per tutto il mondo, abbattendo tutti gli idoli non sol ne' marmi, ma ancor ne' cuori, *ite omnia accendite, & inflamate*. Così facendo Ignazio un Dio solo, quanto potè, lo fé maggiore nel suo dominio terreno, perchè sottopose due mondi alla sua Corona; lo fece ancor maggiore nel suo dominio celeste, perchè mandò infinite anime in Cielo, e tutto colla sapienza, e colla prudenza. Sentite come lo dice nobilmente Geremia di Dio, e si può intendere delle idee comunicate da Dio della sapienza, e prudenza al suo S. Ignazio: *preparat orbem in sapientia sua, ecco il dominio terreno preparato all'ingrandimento di un solo Dio.* (a) *& prudentia sua extendit Caelos, ecco il dominio celeste fatto maggiore dalla prudenza.*

XVI. Quà Ignazio applicò ancor tutti i mezzi, incatenandosi con ordine prudentissimo al fine, ad un solo Dio. E però di-

scernendo colla prudenza il bene dal male; il bene per dirigerlo al fine; il male per far sì, che non impedisse il fine: *Prudentia*, dice Agostino, (b) *est amor bene discernens ea, quibus adiuvetur ad tendendum in Deum ab his, quibus impedi potest*. Chi mai conobbe meglio di S. Ignazio, praticamente il bene dal male? chi ne scrisse più belle regole? chi bilanciò in se stesso con tanti esami, e negli altri con tanta scortiglienza gli spiriti? Che belle idee poi di prudenza nell'unire con gerarchia i sudditi a' Superiori, i superiori al Vicario di Cristo, e così tutti al fine ultimo Dio! Che belle idee per allietare le anime alla salute, or giucando per essere vittorioso degli amici, e porli negli Esercizj spirituali; or confessando i suoi peccati per far che altri confessassero i loro; or guadagnando i Padri, e le Madri con guadagnare i figliuoli? Che belle idee di giudicare, di consigliare, di comandare, di ritenere il sangue più sano, e cacciar l'inutile? Che belle idee per conoscere gli istrumenti atti, e fargli sempre più atti alla gloria di Dio, di unirli colla carità, di distinguerli colla castità, di avvalorarli col zelo, di rinnovarli con ritiramenti, di rifarli colle orazioni! Che belle idee in tutto il suo Istituto, in cui è una prudenza tutta umana, e tutta divina, e non mai da mente umana bastantemente capita! Si vede solo, che tutti i mezzi vanno ad un fine, vanno a Dio solo. E perchè questo fine si può impedire sol dal peccato, Ignazio dice, che per impedire un peccato solo mortale, avrebbe giudicata bene spesa tutta la vita. Mette però dopo il fondamento, ch'è il fine, ne' tanti suoi Esercizj, il peccato degli Angeli, il peccato d'Adamo, e qualunque peccato mandi all'inferno un'anima, perchè veggasi quanto sia gran male perdere il fine, e deviare col peccato dal fine. Le Missioni all'opposto, le Confessioni, le Prediche, le Scuole, le Congregazioni, i Collegj, e mille altre arti conducono a questo fine. E Ignazio dice, che tutto faccia si senza interesse, senza limiti de' suoi figliuoli, *ad maiorem Dei gloriam*, per questo fine. La sua Religione vuol che sia fatta per questo fine. Ma se la Religione medesima da lui fondata, e partorita con tanti spasmi in un momento si distruggesse? Ignazio dice, che rimirando per pochi momenti Dio, la abbelli consolato perfettamente

mente nella sua gloria. Ma, se ajutando il prossimo, l'anima sua fosse pericolata, e fosse stata incerta di goder Dio? Ignazio dice, che accettava tale incertezza per la certezza di servir Dio. Ma se per gloria di Dio gli fosse convenuto star nell'inferno? Ignazio dice (oh che prudenza mirabile non più udita!) Ignazio dice, che le bestemmie udite in quel fuoco farebbono state l'unico suo tormento.

XVII. Deh perchè non è lecito desiderare, che questa bella immaginazione divenisse vera in Ignazio, cioè che senza alcun merito di peccato, anzi con sì gran meriti di virtù, si perdesse! Supponghiamo quest' impossibile, che si danni per salvar altri, senza peccato. Una delle due: o che Ignazio a Dio convertiva ancora l'inferno, o che ancora l'inferno ad Ignazio convertivasi in Paradiso. Restava questa parte sola di mondo ad Ignazio da convertire. So bene, che l'inferno non può redimersi: ma s'egli riscattò la redenzione dal vizio; andando senza peccato, e con sì gran zelo, e con sì ardente santità nell'inferno, quasi che santificava ancor quelle fiamme, e faceva ardere d'un altro fuoco quell'anime. Colla prudenza, che mette ordine ancor nelle confusioni, non dico ch'egli ordinasse quel gran disordine, ch'è l'inferno, (a) *ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*: ma dico, che, se Dio l'avesse lasciato ivi predicare, avea prudenza da metter ordine nell'inferno. Oh che spettacolo sarebbe stato il vedere, che un Uomo fosse condannato all'inferno, acciocchè per tutto cercasse la maggior gloria di Dio, e si recasse a gloria per Dio l'inferno stesso! Non mancò ad Ignazio l'animo, mancò all'inferno il sito. E se andava però quell'anima, ch'era maggior del mondo, all'inferno, restava la maggior parte fuor dell'inferno: o almeno faceva una Chimera d'inferno, e di Paradiso, come già fece una Chimera di pensieri, e desiderj impossibili, cioè di servir Dio, e d'annarsi per servir Dio. Ma questa Chimera stessa mostra la gran virtù, l'anima grande di S. Ignazio, che nell'inferno ancora avrebbe fatto più grande Iddio colla prudenza, come lo fanno più grande i dannati colla giustizia. Accoppiamo al principio il fine. Ignazio colle sue idee della prudenza

fece ritratto, quanto si può, all'idea della Provvidenza di Dio: perchè la Provvidenza di Dio ordina tutto, e vero, all'alto fine della sua gloria, ma la stessa sua gloria non vuol per se, ma per noi: *unde pater*, angelica conseguenza di S. Tommaso, (b) *unde pater, quod Deus suam gloriam non querit propter se, sed propter nos*. Non altrimenti la Prudenza d'Ignazio cercò la gloria sempre di Dio, non per se, ma per Dio, non volendo per se ne la gloria, ne l'utile della gloria, ma contentandosi, ancorchè fosse per essere senza gloria, e senza alcun utile, della fatica sola fatta per Dio. Che idea, Signori miei! che idea di prudenza! che idea di santità! Accoppiamo noi parimente, quanto può la nostra bassezza, l'idea della Provvidenza all'idea della Prudenza, e siamo della Provvidenza di Dio umili adoratori per esser Santi; della Prudenza d'Ignazio divoti imitatori per esser salvi. Ivochiamo la Provvidenza di Dio, che ci ordini per mezzi opportuni al fine: supplichiamo la Prudenza d'Ignazio, che ci ammaestri a cercare l'ultimo fine con ogni opportuno mezzo. Miriamo la Provvidenza di Dio, come certissima Tramontana della salute: appoggianci alla Prudenza d'Ignazio, come a sida scorsa della salute. E colla Provvidenza, che ci sollevi, e colla Prudenza, che ci guidi, uniamo l'intercessione di S. Ignazio, acciocchè, essendo egli stato fatto dalle idee della Provvidenza così gran Santo, e avendo fatto colla prudenza un così gran Dio, ci raccomandandi alla Provvidenza, ci dia un raggio di sua prudenza, con cui arrivando all'idea della provvidenza, conosciamo in lei

l'idea della prudenza, e tutto
a gloria di quel gran Dio,
che solo merita tutto
l'onore,
tutta la gloria. *Soli Deo
honor, & gloria.*
Ho detto.
✠

(a) Jer. cap. 10 & cap. 51. (b) Lib. de moribus Ecclesie.

(a) Jer. 10. (b) 2. 2. quest. 132. art. 1. ad 1.

PANEGIRICO LX.

SECONDO.

DI S. IGNAZIO LOJOLA.

S. IGNAZIO da Dio fatto gran Santo
colla fede, e colla mansue-
tudine.

E in se gran Santo, perchè già fuor
di tutta la Carne.

*In fide, & lenitate Sanctum fecit illum,
& elegit eum ex omni carne.*

Eccl. 45.



I. Ono sempre due gran
piaceri dell'intelletto,
il primo il veder Dio,
che forma i Santi; ed
il secondo il veder i
Santi già formati da
Dio. Iddio, che forma
i Santi, e in tanti modi
ne abbellisce gli spiri-

ri, e ne conia i volti, coll'artificio dà gran
diletto a chi lo mira nell'atto di lavorare
opere sì diverse, e così stupende. Se il solo
star presente al veder le maniere de' Pittori,
e degli Scultori, e come questi fanno uscire
da un falso una statua, quelli da una tela
un'immagine; e come uno va disegnando, e
contornando, e colorendo, e operando uno
differentemente dall'altro, tiene sospesi gli
occhi, e gli animi: che firà il veder Dio, e
considerarlo a formare i Santi diversamente,
quello con una massima, quell'altro con un'
altra; uno con un carattere, un altro con
un'aria differentissima, ma tutti però col
carattere, e col'aria perfetta della virtù?
Veduto poi l'artificio del lavorare la Santità,
che fa Dio, non è per avventura minor
piacere il vagheggiar le opere già formate,
e il considerarle in se stesse, e in che sieno
eccellenti, e in che spicchi l'una, in che
l'altra, e quale sia di tutte la proprietà, e la
perfezione. Anzi la stessa opera, e lo stesso
Santo mirato in diversi luoghi, e in diversi
atti fa molte volte diversa compariscenza, e
dà materia di molte contempezioni, e così

fa il diletto sempre diverso, e pur sempre
nuovo. E' vero quant'io hò detto, di tutti i
Santi, che sono tutti ritratti e fatti dal primo
artefice, e rappresentativi del primo
artefice. Contuttociò S. Ignazio, che rimirato
mutava sempre sembiante, onde non si
poteva dipingere, par che possa fra gli altri
Santi dar occasione di singular diletto così
nel rimirarlo fatto da Dio, come nel rimirarlo
fatto già Santo. Come Dio lo facesse,
è assai malagevole il rintracciarlo, perocchè
Dio usò con lui tratti di specialissima Pro-
videnza. Che cosa avesse poi in se stesso,
fatto già Santo, onde si vegga la sua singu-
larità, il suo bello, il suo grande, non è da
ogni occhio il conoscerlo, perchè la sua
Santità fu da tutti i suoi conoscenti ricono-
sciuta per superiore a' comuni sguardi. Per
fare nulladimeno pur qualche sforzo nell'
una, e nell'altra parte, cioè nel mirarlo
fatto prima da Dio, poscia in se stesso un
gran Santo, mi servirò delle citate parole
dell'Ecclesiastico, e vi proverò, che Dio fece
un gran Santo Ignazio colla fede, e colla
mansuetudine, in fide, & lenitate Sanctum
fecit illum. E che Ignazio in se stesso fu un
gran Santo, perchè fu eletto da Dio ad essere
quasi fuor di tutta la carne, & elegit eum ex
omni carne. Due punti del mio breve ragio-
namento, e delle lodi d'un sì gran Santo.
Diamo principio.

II. La fede sempre è la prima ad entrar
in quest'opere, e sempre è, siccome il fonda-
mento della Santità, così il primo artificio,
con cui il primo artefice forma i Santi. E si
può dire, che Dio, quando vuole far un gran
Santo, e quanto più lo vuole far un gran
Santo, tanto più ne carichi l'anima di questi
chiariscuri di fede. Intese S. Agostino in
questo senso le parole di Paolo: (a) *Si quis
superedificat super fundamentum hoc, aurum,
argentum, lapides preciosos*. La Santità è
l'oro, l'argento, e le gemme; ma tutto
questo è proporzionato alla fede, ch'è il
fondamento. Quanto è maggior la fede,
tanto più è prezioso l'oro, e l'argento, e
le gemme delle virtù, che alla fede si soprag-
giungono. Se Dio però vollesse far in Igna-
zio un gran Santo, si può vedere, e argo-
mentar dalla fede, la qual egli gittò in Igna-
zio sin da principio grandissima. Mandò Dio
prima S. Pietro principe della fede, che nello
stesso

(a) I. Cor. 3. lib. de fide, & operibus cap. 16.

stesso tempo infondesse ad Ignazio e balsamo
celeste nella ferita, e fede straordinaria per
la ferita nel cuore. In fatti subito Ignazio
comincia a mostrar gran fede, determinando
di lasciare tutto il visibile per ciò, che non
si vede. La fede è (*) *argumentum non
apparentium*: ma insieme è argomento d'una
gran fede cercar le cose non apparenti, e
lasciar tutte le apparenti. Senza gran fede
non si può fare quello, che fece Ignazio di
primo lancio, e in un colpo solo. Che fece?
Lasciò la casa, la nobiltà, la milizia, l'abito
cavalleresco, e si vestì di sacco, si ritirò in
una grotta, si diede ad una vita tutta celeste.
E quel proponimento d'imitar tutti i
Santi, che pareva impossibile ad eseguirsi,
incontante in Manreia lo mette in pratica.
Immita i Santi Romiti, perchè sta chiuso in
una spelunca. Immita i Santi Contemplativi,
perchè fa orazione le sette, e le otto ore
continue. Immita i Santi poveri, perchè va
accattando di porta in porta il vitto gesu-
diano. Immita i Santi Vergini, perchè è un
Angelo in carne. Immita i Santi Martiri,
perchè porta tutti gli ordigni da martiriz-
zare il suo corpo nella sua grotta. Immita
i Santi penitenti, perchè si lacera il corpo con
aspre flagellazioni, si macera la carne con
indiscreti digiuni, e fino si rovina la com-
plesione con terribili penitenze. Immita
poco dipo i Santi Dottori, e i Santi Apo-
stolici, perchè uscito della caverna comincia
a studiar grammatica, e proseguisce gli studj
fino ad aver la laurea di Dottore: e mentre
si fa Dottore, non lascia d'essere Apostolo.
Immita tutti i Santi un Soldato, un Cavaliere
ad un solo motto, che gli fa Dio di seguirlo.
Si può far tutto questo, Signori miei,
senza una fede particolare?

III. Quanto sia grande questa fede d'Igna-
zio, l'abbiamo argomentato dalle sue opere:
ma s'argomenta meglio assai da' suoi detti.
Era egli solito dire, che, quando ancor man-
cassero le scritture, e tutti i volumi Sacri,
ne quali son compilate quelle cose, che s'han
da credere, sarebbe stato pronto a dar la vita
in testimonio della sua fede, e solo per que-
gli arcani, che Dio aveagli rivelato ne dieci
mesi, ne quali visse in Manreia: *Ut possent
dicere solitus sit: si Sacra littera non vanta-
rent, se tamen pro fide mori paratam ex his
solum, qua sibi Manreia patefecerat Dominus*.

Gran fede convien pur dire, che fosse que-
sta, per cui avesse Ignazio l'animo prepa-
rato fino a morire, ancorchè non vi fosse
più ne Scrittura, ne Concilio, ne Santa Pa-
dre, ne alcun vestigio delle divine testimo-
nianze, e rivelazioni. Aveva solo Ignazio
nell'intelletto tutta la divina segreteria,
nel Cuore tutti i Concilj, nell'anima tutte
le decisioni stampategli profondamente da
Dio medesimo. Ciò, che disse l'Apostolo
S. Giovanni d'ogni fedele: (b) *qui credit in
filium Dei, habet testimonium Dei in se*, è
vero di S. Ignazio in modo singularissimo.
Aveva egli in se il testimonio di Dio, ma
si distinto, che non avrebbe avuto bisogno
d'altre rivelazioni. Deh chi può bene in-
tendere questo detto! Se non aves d'uopo
Ignazio delle divine scritture, dunque sape-
va quanto fu rivelato a Mosè nel Genesi
della Creazione del mondo. Dunque sapeva
quanto fu rivelato allo stesso Mosè della di-
vina legge nell'Esodo. Dunque sapeva, quan-
to fu rivelato a tutti i Patriarchi, a tutti i
Profeti delle cose da credere. Dunque sa-
peva quanto fu rivelato dell'Incarnazione
nell'antico Testamento, e nel nuovo. Dun-
que sapeva quanto fu detto agli Evangelisti,
a gli Apostoli, a' Concilj, a' Pontefici. Dun-
que sapeva quanto si può sapere degli An-
geli, della Beatitudine della Giustizia, del
divin Sacramento, della Santissima Trinità.
La conseguenza mi fa tremare a dirlo: ma
questo pure è il senso delle parole d'Igna-
zio, che se mancassero le scritture, e tutti
i libri Sacri, nulla per lui mancherebbe, che
fosse necessario, per credere, e per testificare
ancor col Sangue la fede. Dall'altra parte
sappiamo, ch'egli ebbe grandi rivelazioni
della Creazione del mondo mostratagli, co-
me dentro un bel raggio; della Incarnazione
veduta da lui in modo straordinario; del di-
vinissimo Sacramento, scopertogli visibilmente
al levar dell'ostia; d'altre misterj general-
mente di nostra Fede, e specialmente della
Santissima Trinità, di cui poté, uomo ancor
senza lettere, e parlante, e scriverne un li-
bro d'ottanta fogli. Questa è la Fede in-
fusa sin de' primi suoi attentati nella vita
Spirituale nel Cuor d'Ignazio.

IV. Errai, Signori: non è la fede in-
fusa nel Cuor d'Ignazio, perchè una fede
tale non solo fu sublimissima negli oggetti a
lui

(a) Ad Heb. 11. (b) I. Jo. 1.

lui rivelati, ma ancora privilegiata per cagion del principio da cui fu infusa. E chi pensate voi che fosse il principio, e per così dir l'impressore di questa fede? Non so se voi l'abbiate avvertito, che fu la stessa ineffabile Trinità, che rivelò ad Ignazio in modo particolare così le cose, che avea da credere, come le cose, ch'avea da praticare. E tutte tre le divine persone si prefero la lor parte per istruirlo, e per farlo Santo. Cominciò lo Spirito Santo, che nel suo giorno solenne di Pentecoste lo fece cader ferito, e diede segno col suono d'una bombarda del suo venire. Lo seguì poi nel letto in Lojola, e gli diede quella mirabile Vocazione, di lasciar tutto il mondo, e d'immitar le vite di tutti i Santi, che lo stesso Spirito Santo gli pose in mano. Lo fece poi risolvere, e balzar fuor di letto a sacrificarsi tutto al suo Dio: nella quale protezione crollò la Casa, tremarono le muraglie, e si fendè la volta ancor della stanza, ne si può dubitare, che fosse questo un effetto di quello Spirito, il quale fa sentire simile strepito, quando viene, e viene come Spirito veemente: (a) *Et factus est repente de Caelo sonus tanquam advenientis spiritus vehementis*. E' proprio ancor dello Spirito, condur le anime in solitudine, come fece col Salvatore, che dallo Spirito Santo fu condotto indubitamente al deserto; e perchè fosse dal Demonio colà tentato: (b) *tunc Jesus ductus est in desertum a Spiritu, ut tentaretur a Diabolo*. Ne io però dubito, che Ignazio fosse condotto dallo Spirito Santo fuori del mondo, e per lo stesso fine d'esser tentato nel suo deserto, in cui Cristo aspettavalo per difenderlo, e per succedere allo Spirito Santo nell'istruirlo. Ecco la seconda persona della Santissima Trinità, che in modo particolare ammaestra Ignazio. Presso a quaranta volte gli si favè in Manresa, cioè in solo dieci mesi di tempo. Ma che faceva il Verbo in sì fatte visite? Non può negarsi, che non lo lavorasse un gran Santo, e non gli desse istruzioni di quella fede, che fu in Ignazio poscia così speciale. La Seconda persona della Santissima Trinità è troppo manifesto, che si fece maestro di S. Ignazio. Ignazio non poté con tutta la sua prudenza dissimularlo, e con tutta la sua umiltà tacerlo, sicchè non confessasse, d'aver avute in circa quaranta ap-

parizioni del divin Verbo. Taccia egli pure il restante: che basta questo, per farne un degno sospetto, e per misurar da questo la sublimità de' suoi doni, e della sua fede in particolare.

V. Resterebbe solo, che il Padre s'unisse col figliuolo a mostrarsi propizio al mio Santo Padre. Ma qual è di voi, che non sappia, Signori miei, quella mirabil visione, che S. Ignazio ebbe vicino a Roma, allorchè colà si portava co' suoi Compagni, per presentarsi al Pontefice, e tutti unirgli in un Corpo di religione? Entrato appena ad orare in una piccola o Capella, o Chiesa, si vide comparire l'Eterno Padre, che al Figliuolo raccomandava Ignazio, e i Compagni. Ed il Figliuolo (tanta avea cara tal raccomandazione) subito rivolgevasi a raccomandati quivi in visioni presenti, e diceva: *Ego vobis Roma propitius ero*. Non dubitate, io porto la mia Croce, voi, porterete la vostra, ma sentirete in Roma il mio ajuto. Da tal visione sola pottebbesi argomentare, che concorresse il Padre col Verbo a dar fiducia, e fede ad Ignazio. Ma non fu questa sola visione, che consolasse, e istruisse questa grand' anima. Se tutta la Santissima Trinità gli fu scoperta tante volte in Manresa, il Padre senza dubbio pur gli comparve in qualche maniera non solo come oggetto, ma ancora come principio di quella fede, che gli fu infusa: (c) e così tutta la Trinità, perchè *tres sunt, qui testimonium dant in Caelo, Pater, Verbum, & spiritus Sanctus*. E se questi tre testimonj, che stanno in Cielo, si fanno veder in terra con tanta squisitezza, e distinzione ad Ignazio, per radicarlo ben nella fede; che fede, Signori miei, che fede fu mai cotesta? E se fu grande nel mio Santo Padre la fede, e alla fede sono proporzionate, come a principio, disse, l'altre virtù: che virtù Eroiche furono in quellamente, in quella volontà, in quello Spirito? Quanto più si conosce Dio, tanto più s'ama. Ecco però nella fede l'amor d' Ignazio. Quanto più ancora si conosce il poter di Dio, tanto più sperasi. Ed ecco nella gran fede d' Ignazio la sua Speranza. Quanto più ancora si conosce la grandezza di Dio, più si adora Dio, l'uomo più si umilia. Ed ecco nella gran fede d' Ignazio la sua gran religione, la sua tanto venerata umiltà. Quanto

(a) Luc. 1. (b) Matth. 4. (c) 1. Jo. 5.

to più si conosce Dio come oggetto beati co, tanto più si piange lontano, e si contempla quasi presente. Che meraviglia però, che tanto pianga Ignazio, e tanto contempra Dio, se ha una fede infusacosi distinta, così chiara, così perfetta? Ed ecco tutta la Teologia nella fede d' Ignazio.

VI. E' necessaria a far un gran Santo ancor la Filosofia: e però Dio non lo fece sol colla Fede, ma colla Manfuetudine parimente un gran Santo, *in fide, & lenitate Sanctum fecit illum*. Che la manfuetudine abbracci tanto, voi forse non lo vedete ancora, o Signori: ma lo vedrete, considerando, che questa primieramente è quella virtù, che Dio venne a insegnare in terra. *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*. E Zaccheria, profetizzando la venuta del Salvatore, scrisse queste parole, (a) *ecce Rex tuus veniet tibi justus, & Salvator*. Coia di meraviglia, che S. Matteo, citando questo predicamento, in vece di *justus, & Salvator*, (b) dica questa parola sola *mansuetus*: *ecce Rex tuus veniet tibi mansuetus*! Sicchè equivale questa parola *mansuetus* di Matteo all'altre due di Zaccheria *justus, & Salvator*. Dio venne ad insegnare questa non mai imparata Filosofia della manfuetudine unita sempre coll'umiltà, *discite a me quia mitis sum, & humilis corde*. Dunque bisogna dire, che sia tutta la Cristiana Filosofia, di cui Cristo venne maestro, epilogata in questa virtù. Fu virtù questa particolare di S. Ignazio, sì tanto Santo mansuetissimo, e insieme Santo umilissimo: mansuetissimo, perchè arrivò ad essere giudicato fino da' medici più periti naturalmente stammatico, ancorchè fosse di complessione eccessivamente colterico: umilissimo, perchè fu eletto, come sapete, fra tutti i Santi, da Maria Vergine, per dar lezioni d'umiltà alla Vergine Serafica del Carmelo. Ecco però come Dio con tal virtù lo fece un gran Santo, *in fide, & lenitate Sanctum fecit illum*. Il primo atto solenne, che fece Ignazio, fu di manfuetudine, allorchè nell'andare fuori del mondo, scontratosi in un Marano, che bestemmia la Verginità di Maria, riprese la giusta bile ancor soldatesca, e si trattene dallo scannare, come il suo zelo non ben purgato gli suggeriva, l'orgoglioso, e offinato bestemmiatore. Venne poi come Cristo, nella spelunca, spogliato d'ogni

grandezza, e d'ogni iracundia, e veramente modello di manfuetudine, e d'umiltà: onde potrebbe dirsi con proporzione d' Ignazio in Manresa ciò, che da' Santi Padri vien posto in bocca del Salvatore in Berlemme, *discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*. Po- teva veramente Ignazio essere un grand' esemplare di tal virtù e per ragion dell'oggetto, e per parte ancor del soggetto.

VII. Per ragion dell'oggetto, perchè non solo non s'adirava a più vituperosi strapazzi, che ne faceva ogni villanzuolo, ma ne godeva, e andava in traccia de' vituperj maggiori. Il suo accattare era più assai di risa, e di scherni, che di limosina, e di pane. E per esser oggetto ancor più di beffe, si lasciò crescere imodatamente i capegli, e l'unghie, e andava in modo vestito, che lo stesso vederlo fosse necessità di schernirlo. Il soggetto poi d'una tale manfuetudine, era molto più ammirabile. Un Ignazio di tanta delicatezza in materia d'onore, un Ignazio pur dianzi tutto gonfio di nobiltà, un Ignazio sempre allevato in pensieri di gloria; un Ignazio, che quasi altro ne pregiava, se conosceva, che puntigli d'onore, purità di sangue, vanagloria d'impresse, eccellenza di nome: un Ignazio, che aveva su la punta dell'armi così veoce la vendetta, come pronto lo Spirito della mano: Un soggetto sì fatto, Uditori miei, piegarsi affatto tutto in contrario; e non muoversi più a strapazzi, non risentirsi ad onse, non istimar onore, ne gloria, non ricordarsi ne di sangue, ne di maggiori: ma tenere per vera, ed unica gloria l'essere vituperato per Dio, e cominciare da questo la sua novella vita, oh che Santità impenetrabile! che nuova, e non più udita filosofia!

VIII. Voi ben vedete, o Signori, e il mio già non ben veduto pensiero, e il lavoro di questa Santità, che va in Ignazio l'Artefice fabbricando. Ma spero, che vedrete sì l'uno, come l'altro assai meglio, considerando in secondo luogo, che per esser uno un gran Santo, hà da fornirsi di due ordini di virtù: le une, che lo perfezionano in se medesimo; le altre, che lo perfezionano fuor di se. Il nome di mansuetudine contiene ambedue i riguardi, ambedue gli ordini, come sarete notato, quando io citai quella parola di S. Matteo *mansuetus*, che corrisponde

(a) Zach. 9. (b) Matth. 23.

risponde a quell' altre due di Zaccheria, *Justus, & Salvator*. *Justus* vuol dire Santo in se stesso, *Salvator* Santo ancora per gli altri. Or Dio volendo fare un gran Santo in ambedue i riguardi Ignazio, lo fece mansueti, *in lenitate Sanctorum fecit illum*. In riguardo a se un gran Santo debb' essere mansueti, e se è mansueti perfettamente, è gran Santo: e ciò non solo perchè quando è perfetta una virtù in un soggetto, tutte l'altre son perfette, ma per ragioni più speciali della mansuetudine. E sia la prima, perchè la mansuetudine fa somigliantissimo a Dio. L'abbiamo dall' Evangelio, dove si dice, *chs chi perdona le ingiurie, e vuol bene a chi l'odia, ed è perfetto, ed è figliuolo di Dio*. (a) *Esse perfecti, sicut & Pater vester celestis perfectus est, qui solem suum oriri facit super bonos, & malos, & pluit super justos, & injustos*, ecco la perfezione. *Ut sitis filii Patris vestri*, ecco la somiglianza con Dio. Sia la seconda, perchè chi ha la mansuetudine, ha una virtù eroica, la quale supera la maggiore delle passioni, ch' è l'ira: avendo l'ira il più delicato oggetto, ch' è il far vendetta della riputazione. Quindi è, che un atto solo di mansuetudine è un atto di gran vittoria, e può bastare a dare la vittoria d' ogni passione, e a fare in un momento solo un gran Santo, come fece realmente un S. Giovanni Gualberto: (b) *nec quidquam magnum, nisi sit & placidum*, lo poté dire anche Seneca. Sia la terza, perchè la mansuetudine è virtù così ardua, che fa perdere e la pace, e la fortezza ancora a maggiori Savj, quando son calunniati: (c) *Calumniā conturbat sapientem, & perdet robur cordis ejus*, come parlò l' Ecclesiastico. Oh che gran Santo dunque fu fatto Ignazio, mentre fu fatto sì mansueti! Non amò solo tutti i nemici, non pregò solo per tutti i persecutori, non perdonò egli solo tutte le ingiurie: ma calunniato in sì forti guise, e con calunnie spirituali non mutò mai sembiante, non perdè mai la pace ne del Cuor, ne del volto. Citato a pubblici tribunali, chiuso in prigione, cativo di Catene; processato con sottilissimi esami *de vita, & moribus*; intaccato ancor nella fama della sua religione, e de' suoi figliuoli, non fe' mai conto de' difonori, se non in quanto fossero difonore di Dio, e ridondassero in male della gloria

di Dio, e del ben dell' anime. In questa mansuetudine chi non legge una gran Santità, o Signori?

IX. Che se la Santità si rimira in ordine ad altri, fu fatto pur Ignazio da Dio un gran Santo, perchè fu fatto mansuetissimo. State meco alla prova nelle parole del testo, che sono giusta la lettera di Mosè, *in fide, & lenitate Sanctorum fecit illum*. Mosè fu da Dio eletto per condurre il suo popolo, per governarlo, e guidarlo fuor dell' Egipto: e lo fe' Santo colla mansuetudine. Prima parve feroco, perchè uccise quell' Egiziano, che poi nascose sotto la sabbia, (d) *percussum Aegyptium abscondit sabulo*. Poi fu così mite, che disse Dio medesimo, non v' essere il più mite sopra la terra: (e) *erat enim Moser vir mitissimus super omnes homines, qui morabantur in terra*. Suppongo ciò, io dimando per qual ragione, volendo Dio un Santo, che governasse un popolo, che lo guidasse per terre barbare, che fosse legislatore, lo provvedesse d' una sì grande piacevolezza, e con quella principalmente il facesse Santo? Pareva, che un condottiere, un legislatore dovesse esser fornito più tosto di Carità, di magnificenza, di magnanimità, di fortezza per superare i nemici, di politica per reggere i suoi, di provvidenza per antivedere i pericoli, e di virtù pompose da Capitano, non umili da romito, qual sembra la lodata piacevolezza. Signori: la virtù principale, di cui dee provvederli un Governatore, un Legislatore, un Condottiere d' anime, è la mansuetudine. E lo stesso fatto n' è prova, perocchè Dio, che fa tutto in quel modo, che più conviene, fece Mosè gran Santo, e gran Santo per altri, facendolo Mansueti: *in fide, & lenitate Sanctorum fecit illum*. L' esempio di Cristo stesso lo fa più chiaro: perocchè è chiamato Re, perchè è mansueti, *ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*. Volendo dunque Dio far un gran Santo, un gran Superiore Ignazio, lo fece mansuetissimo. Veggiamone la ragione.

X. E' necessaria a' Santi fatti per gli altri singolarmente questa virtù, perchè chi governa altri, ha da essere un Santo di gran capo insieme, e gran cuore. Non può essere di gran capo, chi non è mite. Troppo perturba l'ira i consigli, troppo turba la sfera della

della ragione, troppo impedisce le illustrazioni del Cielo, che fanno grande singolarmente il capo de' Santi: e la mansuetudine raffina la prudenza, e prepara la mente alle cognizioni di Dio, perchè raffrena l'ira, ch' è il veleno maggiore della prudenza umana, e celeste. Tutto insegnò l' Angelico nobilmente con dire: (a) *mansuetudo maxime preparat hominem ad cognitionem Dei: quia remouet impedimentum ira, quae perturbat mentem*. Volendo Dio dunque far un gran Santo, cioè di gran prudenza, e di gran capo, e di capo capace delle più alte rivelazioni, fece Ignazio in grado eccellentissimo mansueti, e così ancora capace di gran governi. Non può ne meno essere un Santo, come dissi già, di gran cuore, chi non ha in grado sommo questa virtù. Lo stesso Angelico lo dimostra, insegnando, che la mansuetudine, e la clemenza fanno l' Uomo a tutti gradito, perchè concorrono colla carità virtù del cuore, e somma, a sottrarre i mali del profano: (b) *mansuetudo, & clementia reddunt hominem Deo, & hominibus acceptum, secundum quod concurrunt in eundem effectum cum charitate, quae est maxima virtutum, scilicet in subtrahendo mala proximorum*. Or attendete bene ad Ignazio, che da Dio vien eletto per Generale della Compagnia di Gesù, e vuol che sia e capo, e cuore di un Ordine e sparso per tutto il mondo, e composto di tutte le nazioni del mondo. Se a Mosè dovea dare la mansuetudine per governare col capo, e portare in cuore una nazione sola, ancorchè numerosa, e aspra: quanto però conveniva, che desse questa virtù speciale ad Ignazio, il quale dovea governare col capo, e portar in cuore tante nazioni, e di tanti costumi, e di tanti umori? Non dovea egli nel capo avere alcun pregiudizio, ne tenere nel cuore alcun affetto particolare. Dovea governar tutti, e abbracciar tutti con un' anima grande sì al pari del mondo, ma egualmente mansueti, e senza sdegno, e senza affetto verso alcuna persona, verso alcuna nazione. Dovea portar nell' anima unite l' America, e l' Asia, l' Europa, e l' Affrica; l' Italia, e la Germania; la Polonia, e l' Ungheria, e per dir tutto con enfasi propriissima, la Spagna, e la Francia; la Spagna, da cui nacque; la Francia,

Tomo I.

ove formò il principio dell' Ordine di Spagnuoli, e Francesi. Quanto fosse questo difficile, è assai palese: ed è palese egualmente, quanto grande piacevolezza, e quanto gran Santità richiedesse quell' opera affatto fuor dell' umano.

XI. Oltre poi l' essere Superiore di una Religione, ch' io v' hò descritta, e abbracciar tanti sudditi, e sì diversi, voleva Dio, che abbracciasse ancor tutti gli altri per tutto il mondo. E come potea farlo senza un' eroica mansuetudine? Avrebbe Ignazio avuta necessità, come superiore, di gastigare, d' istruire, di predicare, di convertire: ma tutto con mansuetudine, ch' è il vero modo d' un Superiore spirituale. Per gastigare ci vuole in un Prelato mansuetudine, come in Dio, il quale per se è inclinato alla misericordia, e viene alla giustizia solo per forza, e come per accidente, perchè vuol ordinare i disordini, quando accadano, e gli ordina eziandio colla misericordia, e colla mansuetudine. Così insegnò l' Apostolo al suo Timoteo: (c) *argue, obsecra, increpa, ma in omni patientia, & doctrina*. Per istruire è necessaria la stessa mansuetudine, come lo stesso Apostolo avvisa, (d) *vos, qui spirituales estis, instruite illum in spiritu lenitatis*. E Ignazio istruì gli amici per fin giucando, e con tale piacevolezza traendogli agli Esercizj spirituali. Per predicare con frutto ci vuole pure questa mansuetudine: e se per udir predicare la divina parola, *in mansuetudine*, dice S. Jacopo, (e) *suscipite infirmum verbum*, quanto più in predicarla? Così predicava Ignazio con zelo eguale alla piacevolezza. Per convertire in fine è richiesta questa virtù, che prende l' anime, come lo spelo, (f) *vitta coccinea labia tua*, cioè col parlar soave. E Ignazio con una sola parola convertiva Ebrei ostinati, e moveva col dire i suoi peccati, a contrizione durissimi penitenti. La mansuetudine in somma dà il possesso de' cuori, e di tutta ancor questa terra, (g) *beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram*: virtù però necessaria ad un Superiore, che ha da dominare, sì, ma ne' cuori, e però colla forza della mansuetudine, come del capo de' superiori disse Isaia, chiamando Agnello Cristo, ma insieme Dominatore, anzi perchè Agnello, dominatore:

T t t

(a) *Matt. 5.* (b) *lib. 2. de Ira.* (c) *Ecclesiastici 7.*
(d) *Exod. 2.* (e) *Num. 12.*

(a) *2. 2. quest. 157.* (b) *Ibi ad 2.* (c) *2. Tim. 4.* (d) *Ad Gal. 6.*
(e) *Jacob 1.* (f) *Cant. 4.* (g) *Matt. 5.*

tore: (a) *emittit Agnum, Domine, dominatorem terrae*. Volendo però Dio mandar Ignazio ad essere Superiore, a dominare i cuori, ad essere padrone col suo dolce spirito della terra, lo mandò come Agnello, cioè tutto piacevole, mansueto, soave, e così lo fece un gran Santo, *in fide, & lenitate sanctum fecit illum*.

XI. L'abbiam veduto lavorar Santo, miriamolo con meraviglia già fatto Santo, ma brevemente, e senza dipartire dalle virtù, che l'hanno fatto così gran Santo, e così dar unione al ragionamento. *Et elegit eum ex omni carne*. Un Uomo fatto Santo con sì gran fede, si può chiamare già senza carne, o dirò meglio, fuor della carne: e così un Uomo lavorato con tanta mansuetudine. Consideriamo Ignazio già fatto Santo in queste due celesti idee. Par che Mosè, di cui si parla nel nostro testo, fosse da Dio eletto *ex omni carne*, perchè dovea esser condotto, e fu condotto per ben quaranta giorni a parlar con Dio, e a star con lui quasi a faccia a faccia a discorrere, e a prender la legge dalle sue mani. E però dice S. Dionigi l'Areopagita, che fu il maggior di tutti i Profeti, (b) *dignior prophetis omnibus, cui Deus visionis suae gratiam largiretur*. Ignazio fu non solo per dieci mesi, ma per tutta la vita elevato a visioni grandi, e a visioni non di Dio solo, come Mosè, ma della Trinità: e in un suo libricciuolo, in cui notava tali visioni (restato come reliquia, e come cosa fuggita dalle mani della sua grande umiltà, ancorchè nota di pochi mesi fin della vita) si leggono tuttavìa apparizioni, e lumi da far estatici i leggitori medesimi. Immaginate però, se stava Ignazio già come fuori di questa carne, essendo tutto per fede, e quasi per visione unito con Dio: e come Mosè in un continuo Sina, e come lui co' raggi alla fronte, e sollevato da terra frequentemente col corpo. (c) *Ex consortio sermonis Domini*, e colle lingue di fiamma ancora su' capo.

XIII. La fede grande fa come vedere la grandezza di Dio. Avendo però Ignazio con questa fede veduta questa grandezza, e ognidì vedendola meglio, non degnava più di vedere cosa di terra, ed era però solito dire, *Non quàm sordet tellus, dum Cælum aspicio!* Essendo nulladimeno necessitato a starcene in terra, nella terra medesima, e in

ogni cosa di terra mirava Dio, ne v'era cosa, che non lo sollevasse subito al Cielo, come se fosse l'anima sgravata già dal peso mortale della sua carne. Un fiore, un'erba così bene come un Pianeta, e una stella del Cielo già figuravano il suo Signore, e lo facevano andar in estasi: onde poteva chiamarsi un'estasi continuo la sua vita, nella quale sempre vedeva, o terra, o Cielo: e la terra, ed il Cielo in estasi egualmente lo sollevavano. Di più, perchè la fede l'avea sì illuminato a conoscer Dio, non istimava altro, che Dio, ne si curava di terra, ne stimava il Cielo medesimo, se non in quanto e la terra era campo da servir Dio, e il Cielo era sgabello de' piè di Dio. La gloria stessa di Dio non teneva per nulla, perchè fosse speranza delle sue brame, ma solo perchè ella era gloria di Dio medesimo. A questa gloria era tutt'applicato senza interesse, come fanno i Beati, che stiman solo l'eterna gloria, perchè godono in essa di lodare, e d'amare un eterno bene. Dimando, se un Uom si fatto possa chiamarsi in carne, o fuor della carne? Un Uomo, che non voglia, se non Dio solo, e solo per Dio? La fede già l'hà scarnato da tutta l'umanità anche indifferente.

XIV. Ma v'è di più, che la fede è così viva, e ferma in Ignazio, come se non fosse soggetto alle vicende di questa terra. Non sente il peso del corpo, quando si tratta di servir Dio: non giudica gran fatica tutte le sue fatiche, quando si spera d'impedire un'offesa sola di Dio: non ha timor dell'Inferno, se non perchè nell'Inferno si maledice, e bestemmia Dio: non ha vaghezza del Paradiso, se non perchè in Paradiso è la gloria di Dio: odia sommamente il peccato, e pur conversa co' Peccatori, perchè ne' Peccatori medesimi vede Dio: governa tutto il mondo, ma come chi vede Dio, e non istima altro, che Dio. Vedeste S. Ignazio mandar per tutto il mondo i suoi sudditi, e pensare ora all'Italia, ora alla Francia, ora alla Germania, ora alla Spagna, ora all'Indie, ora al Giappone, ora alla Cina, ma con un'aria di volto, e con un'anima, che, riempiendo tutta la terra de' suoi pensieri, non mostra altro pensiero, che di ridurre a Dio tutta la terra. Ecco se non è Ignazio già tutto anima, e quasi nulla corpo, perchè ridotto coll'anima tutto in Dio. Ah chi potesse delin-

neare

neare quest'anima! Ma non si può, perchè tutti i nostri pensieri son vestiti di carne, e i pensieri tutti d'Ignazio son senza carne, *Et elegit eum ex omni carne*, per via di fede. Io non vorrei dir troppo di questa fede: Ma voglio dire un concetto quanto grande, tanto probabile. La fede stessa è vestita per lo più di speranza, essendo fondamento, e sostanza di quelle cose, c'han da sperarsi: (a) *fides est sperandarum substantia rerum*. La fede però d'Ignazio simile a quella del gran Mosè, è spogliata ancora della speranza almeno ordinaria: perocchè la fede ordinaria spera il Paradiso, spera i beni dell'altra vita, spera con qualche timore, e però interesse: dove la fede ha ridotto Ignazio, come fece Mosè, a desiderare per la salute dell'anime quell'eccesso, (b) *aut dimitte eis hanc noxam, aut si non facis, dele me de libro vite, quem scripsisti*. Ignazio si contenta di star in terra per ben dell'anime, per una gloria minima del suo Dio, ancorchè la sua salute perciò pericoli. Se non è questo un essere spogliato di carne, qual farà mai? Ma Ignazio passa oltre, e si dichiara, che non vuol ne anche Dio, ne in Ciel, ne in terra, se non per gloria maggior di Dio: ed è per questo solito di sciamare, (c) *quid mihi est in Cælo, & de te quid volui super terram?* Si può pensar più innanzi?

XV. Sì, ma da S. Ignazio, e dalla fede di S. Ignazio. Considerate in questo Santo di fede una stranissima meraviglia. Sapete già che la fede è quella, che fa i miracoli, perchè alla fede i miracoli si attribuiscono dal Vangelo. (d) *Signa autem eos, qui crediderint, hæc sequentur: in nomine meo dæmonia eiicient*. Or S. Ignazio e per la sua gran fede, e perchè avea il nome di Gesù tanto suo, par che dovesse far gran miracoli. Nulladimeno egli pregò Dio a non volergli dar questa gloria: e Dio in parte ancor lo compiacque. Ma come mai una sì eroica fede, e col nome santissimo di Gesù così unita, non far miracoli? o farne così pochi, e sì occulti, e dissimulati? Diranno altri, che una gran fede appunto può ottener da Dio d'esser esente da questo pregio, perchè è gran fede: perocchè se la fede può ottenere di far miracoli, può ottenere ancor di non fargli, e di non avere questa proprietà,

(e) *omnia possibilia sunt credenti*. Io dirò forse meglio, che una gran fede vuol separarsi ancor da miracoli, per essere spogliata d'ogni cosa, dirò così, terrena, e carnale. Può avere anche la fede, un non so che di carnale al dir dell'Apostolo, il quale arrivò a credere in Cristo perfettamente, quando lasciò tutto il basso, e il terreno della medesima fede: e però disse: (f) *Itaque nos ex hoc neminem novimus secundum carnem, & si cognovimus secundum carnem Christum: sed nunc jam non novimus*. La gloria de' miracoli in quanto gloria dell'uomo, può essere alquanto *secundum carnem*. S. Ignazio dalla sua fede fu spogliato eziandio di questa carne: perchè non volle, se non la gloria di Dio, e pregò perciò Dio a non volerlo fare miracolo. E questo è un dire, che la gran fede, la quale avea scarnato Ignazio dall'oggetto della fede carnale, ch'è la speranza de' beni, desiderati per utile, lo divise ancora dalla proprietà della fede, ch'è il far miracoli, in quanto il far miracoli può essere gloria umana, e aver qualche cosa pur del terreno. Dirò più chiaro. La fede spogliò Ignazio non solo della speranza, ma ancor della stessa fede, in quanto l'una, e l'altra ha dell'umano, ancorchè per altro lodevole. Ecco un Uomo già senza carne, cioè d'un intenzione purissima, e col solo purissimo amor di Dio per vigor della somma fede, che Dio gl'infuse.

XVI. Ancorchè però S. Ignazio sia dalla fede una volta da ogni carne purificato, e ciò potesse bastare ad una gran perfezione: v'è nondimeno una seconda cagione, che fa lo stesso, acciocchè due volte egli sia cavato da ogni carne, ed è la piacevolezza. Che questa ancora basti da se a levare tutto il carnale, lo dice S. Tommaso, mentre confessò, che la mansuetudine, rattenendo l'ira nemica della ragione, fa l'uomo, sopra le virtù tutte, padrone di se medesimo: (g) *nam ira, quam mitigat mansuetudo, propter suum imperium maxime impedit animam hominis, ne liberè judicet veritatem: & propter hoc mansuetudo maxime facit hominem esse compotem sui: unde dicitur Eccles. 10. Fili, in mansuetudine serva animam tuam*. In due modi può essere l'uomo carnale, colla libidine, e collo sdegno; colla concupiscibile, e coll'irascibile. Dio, che voleva Ignazio in

Ttt 2

tutti

(a) *Jsaia 61.* (b) *Ep 8 ad Demophilum.* (c) *Exod. 34.*

(a) *Ad Heb.* (b) *Exod. 23.* (c) *Psal. 72.* (d) *Marc. 16.*
(e) *Marc. 9.* (f) *2. Cor. 5.* (g) *2. 2. quaest. 157 art. 4. in G.*

tutti i modi fuor della carne, provide al primo pericolo più importante, e più necessario, inviando la Madre sua Santissima ad infondergli un dono di perfettissima castità; e ciò dal primo tempo della sua vita spirituale. Restava l'irascibile, che lo poteva impedire dall'essere puro spirito, in quanto l'ira ottenebra la ragione, e fa la ragione stessa men ragionevole. Ed ecco che fu Ignazio Santificato ancora con questo mezzo, e fatto tutto ragione, tutto Padron di se stesso, perchè fatto piacevolissimo. Consideratelo in questa bell'aria ancora, Ascoltanti, nel rimanente della sua vita. Fatto tutto manufeco non ha più carne, ed è però un gran Santo.

XVII. Primo perchè è questa la più alta virtù eroica, la quale vien distinta dal principe de' Morali Aristotile, (a) una virtù, che non è da Uomo, ed è un non so che di più che la virtù ordinaria *præstantius quid virtute*. La virtù da Uomo combatte colle passioni, e dalle passioni lo purga: ma la virtù eroica ha già combattuto, ed ha vinto, e non ha più passioni, o almeno non ha il tumulto consueto delle passioni. In somma è simile l'Uomo con tal virtù, dicevano gli antichi, agli Dei fatti già scarichi del peto degli affetti, e della Carne feminata di sedizioni: *ex hominibus, sicut dicunt, ob virtutis excellentiam divini efficiuntur*. Potersi dare una tale virtù eroica anche in questa vita, massimamente ne' più gran Santi, lo consente l'Angelico, che con Plotino lo chiama *virtutem purgati animi*. Che fosse tale la perfezione di S. Ignazio, me lo fa credere quel dire, ch'egli stesso di se faceva, di sentire nell'anima una tal musica, che non poteva egli stesso spiegar che fosse. Ma era un'armonia de' suoi affetti accordati colla ragione, e accordati colla ragione dalla virtù, che modera l'ira, e purga la mente, e però fa consonanza della parte inferiore alla Superiore: e così fa in qualche modo l'Uomo divino. Eliseo pregato da Giolofatto, che volesse dire il futuro, si fece condurre innanzi un sonatore, e con tale armonia fatto come divino profetizzò: (b) *adducite mibi psalterium. Cumque caneret psalter, facta est super eum manus Domini, & ait: hæc dixit Dominus*. Un'armonia simile, ma interiore, e per molti anni

ebbe S. Ignazio: e con questa non dico, ch'egli vedesse il futuro, e lo predicesse mirabilmente: dico, che fu Eroico, e divino, cioè senza la dissonanza ordinaria delle passioni. Dirò di più una riflessione forse non più né fatta, né udita: che Dio volesse in Ignazio far un Eroico simile a Cristo. Cristo non ebbe vere passioni, ma propassioni, cioè passioni riverenti alla volontà, e consonanti colla ragione. Così Cristo medesimo, comparando in Manresa quaranta volte ad Ignazio, è forza il dire, come si vide anche in pratica, che e gli ordinasse nell'anima le passioni, e lo facesse simile a se in questa concertata armonia, acciocchè avesse il mondo un altro Gesù e di nome, e di fatti, e per fin d'età. Trentatré anni visse Gesù, trentatré anni visse anche Ignazio dopo la sua Manresa, trentatré anni con questo nome, trentatré anni con questa musica di passioni, trentatré anni con una vita però eroica, e somigliante a divina: (c) *virtus heroica, & divina*, disse lo Stagirista.

XVIII. II. Questa virtù eroica, e divina, e separata da ogni passione di carne, non si conosce mai tanto, quanto si fa in vedere un soggetto, che non si muova per accidenti, né prosperi, né contrari, massimamente improvvisi. (d) *In repentinis manifestatur maximè fortitudinis habitus*, aggiunge altrove il Filosofo, e si può dire della mansuetudine, siccome d'ogni altr'abito di virtù. Ignazio ebbe questo temper di proprio, di non mutarsi, né alterarsi punto per qualunque grande accidente. Cade precipitoso giù d'una scala, e non si conturba. E' avvilito, che la sua Casa è vorata di supplicanti, e non si muove. E così in altri casi tutti mirabili. Ma questo poco mi fa stupire. Quello, che mi fa orrore di meraviglia, è che ne si rallegrare, né si perturbi ne anche per cose prosperi, né avverse della gloria stessa di Dio, tanto a lui cara. Vede Ignazio tanta felicità di conversioni, tanta abbondanza di messe, tanta avidità di Principi, di Vescovi, di Re, che dimandano alcuno de' suoi Compagni; tanto onore di Cardinali, di Pontefici, che o lo vogliono per guida, o gli dimandano consiglio, o gli fanno grazie; tanto credito della sua Compagnia, che vien portata con Univerità, con Nunziature, con frutto infinito

infinito d'anime, e con stupore di miracoli fino agli estremi orli del mondo: e non se ne rallegra, se non coll'anima; e se col corpo ancora, con tanta moderazione, che non vi si può scorgere odore alcuno o di terra, o di carne. Ha per contrario avversità sì crudeli, persecuzioni sì aspre, accidenti sì strani, e sì repentini, che la virtù, se non fosse più che eroica, vi cadrebbe sotto oppressata: e non solo non s'altera, ma protesta, che, se tutta la religione gli fosse tolta, e tutti i suoi sudori in un attimo si perdesero, per così grande calamità per tanto solo si moverebbe, quanto bastasse, a raccogliersi alquanto in Dio. E non è questa virtù eroica? e non è questa un'anima senza Carne? Se gli antichi Filosofi stimarono un non so che aver del divino, chi non era alterato dalle umane avversità, o prosperità: quanto sarà divino quell'Uomo, che non si altera contro ragione ne anche alle avversità, o prosperità delle cose, c'han del divino, come fu Ignazio fatto senza passioni dalla mansuetudine, e in grado specialissimo senza carne? *In fide, & lenitate Sanctum fecit illum, & elegit eum ex omni carne*.

XIX. III. Tutta la terra ne diede testimonianza, dicendo tutti, che Ignazio era arrivato a questa generosa insensibilità, e in vita e in morte, come osservarono gli scrittori della sua vita. Ma io osservo anche in oltre, che non solo la terra diede un tal testimonio, lo diede ancora l'Inferno: mentre il Diavolo dichiarò, che non avea al mondo nemico maggior d'Ignazio. E perchè tale protezione? Perchè gli avesse tolte tant'anime? Perchè avesse scompigliato il suo regno? Perchè lo maltrattasse, cacciandolo, come un vil cane, con un bastone? Perchè fosse Ignazio sì umile, come il Demonio era superbo? Sì, miei Signori, per tutte queste ragioni: ma specialmente per quella, ch'andiam dicendo, che fonda tra Ignazio, e il Demonio una grande contrarietà. Perocchè il Demonio può tutto ciò, ch'egli può, o alterando nell'Uomo il senso, o ingannando con falsità d'immagini la ragione. In Ignazio non poteva nulla di questo, perchè sempre e lo vide, e lo provò inalterabile. In altri comunemente o truova il pec-

cato, o truova per far peccare alterabili le passioni. In Ignazio non trovò ne l'uno, né l'altro. Ecco però la somma contrarietà, che può spiegarsi col detto del Salvatore. Parlando il Salvatore e di se, e del Demonio, ebbe a dire queste parole: (a) *venit enim Princeps hujus mundi, & in me non habet quidquam*. In Cristo non potè trovare il Demonio ne peccato, ne carne di peccato: e fu però a lui nemiciissimo. Così a proporzione di S. Ignazio, cui detto abbiamo simile a Cristo nella virtù eroica, e divina.

XX. IV. Il Cielo stesso si volle far testimonia di tal virtù, e con una dimostrazione, forse non praticata con alcun Santo: E fu, che nella seconda traslazione delle sue Ceneri, il Cielo mandò alcune delle sue stelle ad ornargli la sepoltura, ma con mistero. Il mistero fu, per mio credere, che quelle lingue d'oro del Cielo vennero a dichiarare, come non solo l'anima era in Cielo, ma le sue ceneri stesse erano state in vita celesti, non avea ne anche la terra d'Ignazio avuto punto di terra, né la sua Carne punto di carne. La stessa Carne d'Ignazio già fatta cenere, e già fatta terra, dichiarano le stelle, che non è carne, che non è terra. Oh quanto è vero dunque, *cha elegit eum ex omni carne*! Co' miracoli ancora pubblica il Cielo, che non ebbe Ignazio vivendo punto di carne. Perchè? Sentite. Perchè, vivendo, ebbe tal potestà sopra le sue passioni, e sopra la sua carne, che potè non lasciarne uscire un miracolo, ma solo qualche volta permettere, che ne uscisse. Ma quando poi fu già morto, ne uscirono senza numero, quasi che le sue Carni fossero liberate da quella rigorosissima servitù, e avessero libertà, e licenza di far prodigi: Come un torrente, che sia liberato dagli argini, e così trabocchi. Quanti miracoli sono quelli d'Ignazio morto? Chi può ridirli? E tutti son testimonj non solo ch'è un gran Santo, ma che fu un gran Santo, cioè un Santo senza passione ne men de' miracoli. Contemplate voi, o Signori, così gran Santo, e mentre si fa Santo, e fatto già Santo: e sempre scorgete con questa contemplazione maggior grandezza, che vi faranno estatici, e così amanti del grande oggetto. &c.

IL FINE DEL PRIMO TOMO.

(a) 1. 7. mor. cap. 1. (b) 4. Reg. 3. (c) *loc. cit.*
(d) 3. Erb. 8.

(2) Jo. 14.

